LA
VERA CHIESA
DI CRISTO
DIMOSTRATA
DA' SEGNI, E DA' DOGMI

Contra i due libri

DI GIACOMO PICENINO

INTITOLATI

Apologia per i Riformatori, e per la Religione Riformata,

E

Trionfo della vera Religione.

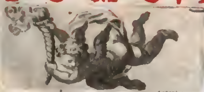
OPERA

DEL PADRE

FR. VINCENZO LODOVICO GOTTI

DELL' ORDINE DE' PREDICATORI,
Maestro e pubblico Lettore di Controversie
nella Università di Bologna,

TOMO I







In BOLOGNA per Costantino Pisarri MDCCXIX.
CON LICENZA DE SUPERIORI.



A NOSTRO SIGNOR

GESU CRISTO

VERO DIO, E VERO UOMO,

Redentor del Mondo, e Fondatore della Chieſa.



On dovendo queſta mia opera farſi vedere al pubblico ſotto al-

tro patrocinio, che il voſtro, perciò a' voſtri piedi io la preſento, o mio GESU. Ella è tutta voſtra, perchè difende la Chieſa, di cui ſiete il capo, e la dottrina, di cui foſte il maeſtro, e perchè ſe in eſſa vi è qualche coſa di buono, Voi ne ſiete il principio, e l' autore colla voſtra ſantiſſima grazia: voſtra è in fine, perchè unicamente è ordinata a Voi, e alla voſtra gloria, come a immediato e ultimo fine. La voſtra Chieſa ebbe ſempre nemici, i quali tentarono di aſſalire le verità, che ad eſſa Voi conſegnaſte, come a depoſitaria fedele della voſtra mente, e de' voſtri ſegreti; ma in tali conflitti provò ella ſempre avverate le divine promeſſe, che Voi le faceſte, di non abbandonarla giammai. Laſciaſte, che foſſe aſſalita sì, ma non mai vinta; agitata, ma non mai oppreſſa: e quaſi che non baſtaſſero gl'inſulti furioſi della Idolatria, videſi ella beneſpeſſo aſſalita da'dimeſtici, cangiandoſi i ſuoi medeſimi figli in nemici ed eretici per tentare

tare di abbattere, chi la verità della vostra carne, e chi anco la vostra divinità. Ario, fra tutti il più sacrilego, e il più empio, quali urti non diede alla vostra Chiesa? Ella tremò, vacillò, e parve, che cedesse qual nave, mentre da tutte le parti *jactabatur fluctibus*, sembrando, che nel suo pericolo Voi dormiste. Ma poi nella maggior furia delle tempeste alzaste la voce comandando *ventis & mari, & facta est tranquillitas magna*. Così seguitaste a fare con Sabellio, con Macedonio, con Nestorio, con Eutichete, e con altri, i quali perturbarono in varj tempi la purità della vostra santa dottrina. Gli tolleraste per qualche tempo in esercizio de' buoni, e lasciaste, che la Chiesa fosse di quando in quando perseguitata, perchè anche da questo, come dice S. Agostino, la vostra infinita Sapienza sa cavarne profitto, e vantaggio per li Fedeli: *etiam sic quippe veris illis Catholicis membris Christi malo suo prosunt, dum Deus utitur & malis*

Matth. 14. 24

Matth. 8. 26.

De Civitate Dei lib. 18. cap. 51.

malis bene, & diligentibus eum omnia cooperantur in bonum. Ma sottratta poi da questi contrasti la vostra Chiesa, gittaste alla fine sopra lei una delle vostre amorose occhiate, e dissipate le nuvole degli errori, le ridonaste il bel sereno della pace. Uno di questi sguardi, Redentor mio, chieggo io al presente sopra di essa. Sono oramai due secoli da che i seguaci di Lutero, e di Calvino pretesero con immense calunnie di denigrarla, sotto falso color di riforma ergendo in faccia sua più Chiese, le quali di vostro non portano altro, che il solo nome, mentre spacciano l'Apostolica per apostatica, la Sposa per adultera, e rigettano i suoi Sacramenti, avendo levato il Sacrificio, rovinati gli altari, distrutti i templi, vietato il culto a' vostri Santi: e per trarre al loro seguito i popoli, gli hanno ingannati con la vita viziosa, mentre hanno sbanditi i digiuni, condannato il celibato: e in somma sono giunti a tale ardimento di spogliare di ogni

ogni autorità i voſtri miniſtri, e di ſprezzare il voſtro Vicario: e col falſo preteſto di ſeguitare Voi ſolo, negano l'ubbidienza a' ſucceſſori de' voſtri Apoſtoli, non badando, che Voi diceſte, che chi ſprezza i voſtri miniſtri, ſprezza Voi: *qui vos ſpernit, me ſpernit.* Luc.10.16.

Di coſtoro io prendo a ſcoprire in queſta mia fatica le fraudi, e gl'inganni: e ſe Voi mi aſſiſterete col voſtro lume, ſpererò di vedere più d'uno aprire gli occhi alla luce della voſtra ſanta Fede. Certo non mancano volumi, che eſcono di continuo pieni delle loro menzogne; ma quelli, che unicamente io prendo a impugnare ſono l'*Apologia*, e il *Trionfo* di un certo *Giacomo Picenino*, il quale fatta una confuſa miſcea di tutti gli errori, che ſi profeſſano nelle ſue conventicole, da lui dette *Chieſe Riformate*, e un ammaſſo di varie calunnie contra le vere Chieſe ubbidienti alla Romana, egli pretende di vendere all'Italia le ſue follie per verità incontraſtabili, ad effetto

to di contaminare, se gli riesce, l'antica credenza della medesima: ma essendo egli già morto, per quanto odo, già sarà stato giudicato dal vostro rettissimo tribunale, e avrà conosciuto, benchè troppo tardi, il suo fallo. Non permettete però, amabilissimo Redentore, che tanti e tanti, i quali se ne vivono accecati, sieno per morire nella loro malvagità, ma rimirategli colla vostra santa grazia, e riconducetegli col vostro lume fra le braccia della lor madre. Vero è, per dirlo con le parole di S.Cipriano, che sono *usque adeo excæcati, ut scelus suum non intelligant*. Ma appunto per questo hanno bisogno, *ut aperiantur oculi eorum, & agnoscant quæ sit virtus Crucis, quæ efficientia Sanguinis, quæ magnitudo delicti & doni gratiæ & peccati*: e se la loro ostinazione non merita, che abbiate per essi alcuna pietà, abbiatela almeno per la vostra Chiesa, la quale innocentemente patisce per cagion loro: e l'affare di lei non va disgiunto dal vostro:

Ser. de Passione Christi.

ſtro: nè ella può eſſere calunniata e perſeguitata, che non lo ſiate ancor Voi: e perciò quando Saulo perſeguitava la voſtra Chieſa, diceſte, che egli perſeguitava Voi ſteſſo: *Saule, Saule quid me perſequeris?* Act. 9. 4. E ciò giuſtamente, dachè i Fedeli, i quali ſon voſtre membra, non poſſono patire ſenzachè patiate Voi pure, il quale ſiete lor capo. Reſta ora, che con quella forza, con cui gittaſte a terra Saulo, e di perſecutore il faceſte riſorgere Apoſtolo della voſtra Chieſa, ammanſando la fierezza e l'orgoglio de' Proteſtanti, facciate, che riſorgano vittorioſi di sè medeſimi, e difenſori della voſtra ſanta Fede, acciocche in tal guiſa delle Chieſe di tutto il Mondo ſe ne faccia una ſola, la quale in Voi creda, in Voi ſperi, e ami Voi ſolo: e finalmente ci ſia un ſolo ovile, e un ſolo Paſtore. Umilmente proſtrato innanzi alla Croce, ſulla quale collo ſpargimento del voſtro prezioſiſſimo e ineſtimabiliſſimo Sangue Voi conſumma-

ſte il tremendiſſimo Sacrificio di Voi ſteſſo all' eterno Padre per la ſalute delle anime noſtre, di tanto vi ſupplica, e ciò fervidamente implora da Voi il più indegno de' voſtri redenti

Fra Vincenzo Lodovico Gotti
Sacerdote dell'Ord. de' Predic.

NOS FR. ANTONINUS CLOCHE

SACRÆ THEOLOGIÆ PROFESSOR,

Totius Ordinis Prædicatorum humilis Magister Generalis & Servus.

C*Um R. Ad. P. Magister F. Vincentius Ludovicus Gotti, Provinciæ nostræ utriusque Lombardiæ Ex-provincialis, & in Bononiensi Universitate publicus Controversiarum Lector, opus italicè composuerit, cui titulus:* La vera Chiesa di Cristo, dimostrata da'segni, e da'dogmi, contra due libri di Giacomo Picenino &c. *illudque RR. Ad. PP. Magistri F. Joannes Benedictus Zuanelli, & F. Thomas Maria Minorelli, Bibliothecarii Casanatenses, ex commissione nostra recognoverint, ac luce dignum judicaverint, harum serie, nostrique auctoritate officii licentiam concedimus, quantum in nobis est, ut idem opus typis edi valeat, servatis aliis de jure servandis. In quorum fidem &c. Dat. Romæ in Conventu nostro S. Mariæ super Minervam die 20. Maji 1719.*

Fr. Antoninus Cloche
Magister Ordinis.

Loco ✠ Sigilli.

Registr. fol. 86.

Fr. Thomas Maria Lascaris
Magister & Socius.

PREFAZIONE

L'Apologia *delle Chiese, le quali falsamente si spacciano per* riformate, *pubblicata in Coira da Giacomo Picenino nell'anno* 1706. *non mi giunse alle mani prima dell'anno* 1715. *quando essendo io delegato a invigilare alla purità della Cattolica Fede in una delle principali Città d'Italia, ebbi occasione di averla sotto l'occhio, e di considerarla: onde allora fra me andai riflettendo, che sarebbe stato proprio dell'uficio allora da me sostenuto l'applicarmi a confutare le innumerabili menzogne, e le immense imposture contenute in quel libro. Ma non sapendo io risolvermene, dacchè altri già vi aveano posta la mano, come il Padre Andrea Semery della Compagnia di Gesù nella sua* Breve difesa della vera Religione, *stampata in Brescia l'anno* 1710. *e il Padre Maestro Giacinto Tonti Agostiniano ne'suoi* Dogmi della Chiesa Romana *difesi, e stampati in Padova l'anno* 1713. *e per altro in essa Apologia non ritrovavasi cosa, la quale non fosse già stata detta, e ridetta da'Protestanti, e mille volte repressa da'nostri; finalmente pervenutomi nel tempo stesso alle mani il* Trionfo *del medesimo Picenino contra la* Difesa *del Padre Semery, e veggendo io lo stomachevolissimo, e inudito strapazzo, con cui lo scrittor Calvinista tratta il Sacerdote Gesuita, e insieme tutti noi altri Cattolici, deliberai di pormi all'impresa di vendicare dal proprio canto non solo i miei confratelli, ma tutto il popolo di Dio dagl'insulti orgogliosi di questo novello Golìa.*

*Tal racconto potrebbe certo bastare in mia giustificazione per esimermi dall'insolente rimprovero, che il Picenino fa al P. Semery di non aver egli subito risposto all'*Apologia *di lui, ben-*

chè non sappiasi con qual fronte possa egli rinfacciare altrui la tardanza di soli cinque anni; *quando egli, e tutta la gran turba de' furiosi seguaci del suo infelice partito vi hanno lasciato passare più d'un secolo intero prima di rispondere alle* Lezioni *di Monsignor Francesco Panigarola sopra i Dogmi; e mentre ci hanno fatta aspettare quasi mezzo secolo la risposta all'* Incredulo senza scusa *del P. Paolo Segneri.*

Quì non sarà fuor di proposito l'informare il pubblico della persona di questo nostro oppositore, Giacomo Picenino, giacchè egli nelle sue opere si attribuisce il vanto di aver messa in totale sconvolgimento tutta la Chiesa Romana, e di avere stabilite per sempre ne' loro falsi Dogmi le conventicole della sua setta. In Samadeno luogo alpestre dell'Engadina fra i Grigioni nacque egli da genitori assai miserabili, e dando indizio di qualche ingegno, fu mandato a Basilea, perchè ivi attendesse agli studj, essendovi mantenuto a spese di una fondazione stabilitavi per li poveri, i quali non possono avere il proprio, e necessario sostentamento. La vivacità, che egli mostrava, unita a una tenace memoria, e a pari brama d'informarsi di tutte le controversie, che vertono tra noi Cattolici e gli Eretici, dappoichè egli lasciò Basilea, e divenne ministro, o sia Predicante del luogo di Soglio, il fecero frequetare la casa di alcuni Signori principali della setta protestante di quelle contrade, i quali per avere una libreria assai copiosa, e per far professione di esser molto zelanti della loro pretesa riforma, sogliono accogliere i Letterati del paese, promovendo per quanto possono gli studj, i quali favoriscono gli errori da lor professati, ad effetto di moltiplicare in qualunque modo i nemici alla Chiesa Cattolica.

Di quì accadde, che questi protettori del Calvinismo osservando il Picenino insultare frequentemente i Cattolici, e con quesiti fraudolenti, e perversi porre in beffa le sacre dottrine della Chiesa Romana, il riputarono assai capace, in riguardo alla sua animosità, ad uscire in campo contro di noi. Laonde gli somministrarono tutti i materiali, che veggiamo ora esposti nella sua Apologia***, con cui pretese egli di porre in confusione i Padri Panigarola, e Segneri, e distruggere a un tempo stesso tutti i con-***

contrassegni, e i Dogmi della vera Chiesa, sostenuti da questi due scrittori, nelle Lezioni Calviniche, *e nell'* Incredulo senza scusa: *e il Picenino prese a impugnar questi due soli, benchè per altro da noi Cattolici Italiani non sieno mai stati considerati per li principali Apologisti e sostenitori della nostra credenza, essendone tanti altri di maggior grido, e di ugual fondo, i quali il Picenino furbescamente stimò ben fatto di passare in silenzio.*

*Appena uscì alla luce l'*Apologia *del Picenino, che dagli emissarj de' Protestanti fu procurato di farla passare in Italia, sperando essi in tal guisa di trarre la gente incauta al lor precipizio: e quantunque ella non fosse capace di fare impressione nelle menti sane e bene instruite, parve però atta a gabbare le persone deboli e libertine col gran numero di menzogne e sofismi, che ingrossano il libro tra una rozza e continua farragine di contumelie, calunnie, e villane maladicenze, sempre portate con uno stile plebeo, disordinato, confuso, e pieno di ripetizioni, e di figure puerili, accompagnate da una perpetua, e non mai interrotta petulanza in vituperio di tutti gli ordini, i quali professano la santa Religione Cattolica, sempre egli applaudendo a sè stesso, ed esaltando i suoi folli divisamenti. Con questa strada il Picenino immaginossi di sorprender gl'incauti, e i deboli, e d'instillare ne' medesimi qualche principio di dubbietà, e nel cuor de' cattivi il seme della mala credenza.*

Quindi è, che il Padre Andrea Semery *mosso dal zelo di reprimere la baldanza del Predicante, rispose quanto bastava al suo libro: ma egli più, che mai insolente scappò fuori di nuovo tutto baccante col suo preteso* Trionfo della vera Religione, *nel quale, come nel primo suo parto, affollò una infinità di contumeliose menzogne, e di abbominevoli oltraggi.*

Ora per non dar ansa a i seguaci del Calvinismo di spacciare il nostro silenzio per una tacita approvazione de i loro pestiferi errori, io finalmente mi sono indotto a rispondere all'uno, e all'altro libro del Picenino: e quantunque mi venga supposto, che egli sia già passato a render conto all'eterno Giudice *delle sue inique azioni; nientedimeno ho voluto ubbidire alle insinuazioni*

 di ze-

di zelantissimi Vescovi, i quali mi hanno animato a compire questo opera, già da me cominciata per privato mio studio, e senza pensiero di produrla alla pubblica luce.

Essendo ella divisa in tre volumi, nel primo di loro si mostrano i contrassegni *per conoscer la vera Chiesa. Nel secondo, e nel terzo si sostiene la* verità de' dogmi, *professati dalla Chiesa Romana, sostenuti dal Panigarola, e impugnati da i novatori, avendo io seguitati i passi dell'Avversario in lasciarmi guidare da lui nelle mie risposte: e perciò l'ordine, e il disordine, che troverassi, non correrà a conto mio, ma dovrassi ascrivere a i continui giri, e rigiri, ne' quali il buon Picenino è andato inviluppando sè stesso; onde per iscoprirlo nudo, e trarlo fuori da' suoi laberinti, è convenuto andargli sempre dappresso, anche in proposito delle molte sue impropriissime digressioni, le quali ho voluto ribattere, acciocchè non abbiasi occasione da' suoi ciechi seguaci di vantare, come si è fatto altre volte, che elle restino invitte per cagione del nostro tacere.*

Se l'opera è cresciuta più di quello, che da me si era pensato, l'Avversario ne è la cagione nell'aver tacciato il P. Semery d'aver confutata una sola parte della sua Apologia, poichè nella lettera al Lettore del suo Trionfo si protesta, che ove qualcheduno volesse opporre contrareplica alla sua replica, lo dirà per indegnissimo d'ascolto, se non gli risponde per minuto capo per capo, confutando tutti i suoi argomenti, acciò tutti possano conferire fatto con fatto, causa con causa, argomento con argomento. *Ora io ho stimato ben fatto di puntualmente servirlo: e perchè da' suoi fazionarj se ne possa anche fare il confronto, io porto di mano in mano le parole stesse dell'* Apologia, *e del* Trionfo, *e ne cito le pagine. Laonde in questo particolare, di cui il Picenino ha mostrata sì gran premura, io spererei d'aver incontrato il suo genio, e che si dovesse confessare, aver io appunto risposto, come egli desiderava, minuto per minuto, e capo per capo a tutte le sue gherminelle.*

Veramente la dignità della materia avrebbe meritato, che questa confutazione si fosse fatta in altro stile, e nel linguaggio latino; ma la necessità mi ha fatto risolvere a scrivere nella nostra

stra volgare Italiana favella per conformare la medicina al veleno apprestato, giacchè i libri, da me impugnati, sono composti in linguaggio Italiano, benchè barbaro, e rustico al maggior segno, cioè in tutto corrispondente alle qualità dell'Autore: nel che per altro io ho seguito l'esempio di molti valentuomini della Chiesa Romana, i quali per lo medesimo fine, che il mio, cioè per ovviare alla perfidia degli Eretici, soliti spargere i loro pestiferi errori tra il volgo ignorante nella favella popolare, si posero a confutargli pure in lingua Italiana per esser da tutti intesi. Tali appunto sono quei due libri, i quali s'impugnano dal Picenino nella sua Apologia, *cioè le* lezioni Calviniche *del Panigarola, e l'* Incredulo senza scusa *del P. Segneri, come anche il* Trionfo della Croce di Cristo e della verità della Fede Cristiana *di Girolamo Savonarola, la* Somma de'sacramenti *di Francesco Vittoria, le due* Esposizioni del Simbolo *del Cardinal Seripando, e di Luigi Lippomano Vescovo di Verona, la* Difesa della Messa e del Papato *contra il Vireto, le* Vergeriane, *le* Mentite Ochiniane, *e il* Bullingero riprovato, *tutte opere del celebre Girolamo Muzio, il* Simbolo della Fede *di Luigi Granata,* la Storia del Concilio di Trento *del Cardinal Pallavicino, e la* Difesa del Pontificato Romano, e della Chiesa Cattolica *del Padre Niccolò Maria Pallavicino, e tante, e tante altre opere dogmatiche, delle quali son piene le librerie, tutte scritte, ovvero tradotte in Italiano per far conoscere agl'idioti quanto sieno ben fondati i dogmi della Chiesa Cattolica, e quanto abbiano torto gli Eretici in dileggiargli con le loro consuete maniere.*

Nella condotta di questa mia opera siccome io mi servo di uno stile semplice per adattarmi alla capacità del popolo, per cui l'ho fatta, così io pensava di guidarmi a seconda del naturale mio genio con trattar dolcemente l'Avversario, e astenermi da tutte quelle parole, che potessero dispiacergli: ma avendo da buona parte saputo, che la troppa modestia de'Dottori Cattolici rende più insopportabile la sfacciataggine de'Predicanti Eretici; e considerando, che tutto il vantaggio de'libri, che io impugno si è la maladicenza, mentre si sono conciliati qualche applauso appresso i deboli e malviventi a forza di buffonesche satire, di motti,

ti, e di vilissime contumelie, con la cui frequenza mettono in beffa e scherniscono i dogmi più venerati di santa Chiesa, vituperando i Dottori più savj, che gli difendono, talchè non vi è pagina, che non sia lordata de' più indegni strapazzi, ludibrj, e buffonerie; perciò mi sono lasciato talvolta condurre ancor io a corrispondere in qualche parte a i trattamenti del Picenino per far conoscere agl'ingannati le sue miserie, mentre con inudita animosità ardisce comparire in aria millantatrice di voler confondere il Cattolichismo, e sconvolgere tutta la Chiesa Romana, ladove non ha appresi nè meno i principj della sana e vera letteratura per farsi credere uomo di mediocre sapere e conoscimento della materia, che ha preso a trattare. In questa parte io ho seguito gli avvisi di due gran Santi e Dottori della Chiesa, Gregorio, e Tommaso, il primo de' quali nella Omelia 9. sopra Ezechiello scrive, che aliquando linguas detrahentium debemus compescere, ne, dum de nobis mala disseminant, eorum, qui audire nos ad bona poterant, corda innocentium corrumpant. *L'altro poi nella 2. 2. qu. 72. art. 3. in corpore c'insegna, che* quandoque oportet, ut contumeliam repellamus, maximè propter duo. Primo quidem propter bonum ejus, qui contumeliam infert, ut videlicet ejus audacia reprimatur & de cetero talia non attentet, secundum illud Proverb. 26. responde stulto juxta stultitiam suam, ne sibi sapiens videatur. Alio modo propter bonum multorum, quorum profectus impeditur propter contumelias nobis illatas. *Per altro egli è sì lontano, che in me alligni mal animo contra lui, e chiunque segue i suoi folli errori, che anzi me ne piange il cuore, e a costo del proprio sangue vorrei trargli d'inganno, e ricondurgli tutti all'eterna salute. In somma io me la prendo contra l'eresia, che assale il vero dogma, e perdono di buon cuore all'Eretico infetto di essa, soffrendo con cristiana pazienza gli scherni, che oltraggiano i nostri, benchè tollerar non possa il dispregio della verità:* meam injuriam, *dirò con S. Girolamo nella epist. 75. ovvero 36. a Vigilanzio*, patienter tuli, impietatem contra Deum ferre non potui: unde & visus sum mordacius in extremo epistolæ, (*dirò io nella mia opera*) scribere, quam promiseram.

Se in considerazione delle mie poche forze il cimento paresse

se

se audace, io riflettendo alla grazia di Gesù Cristo, la quale ho implorata, e da cui riconosco tutto il buono, che può esser quì dentro, me ne conforto non poco. Io so, che l'Avversario, al suo solito baldanzoso e temerario, si vanta, che molti de' nostri hanno assalita la sua dottrina, ma che a niuno è riuscito di abbatterla; ma egli avrebbe detta la verità piuttosto asserendo, che è riuscito di smentire i suoi pessimi insegnamenti, ma non di vincere la sua pertinacia: al che non basterebbono le penne degli scrittori anche più rinomati, essendo ciò riservato alla grazia speciale dello Spirito Santo, *in cui affidato io, benchè* minimus in domo Patris mei, *mi fo coraggio, e mi presento a questo Gigante* in nomine Domini, *se egli* in hastâ & in clypeo *ha osato sfidare tutto il popolo d'Israele.*

Le armi, che tratterò, saranno la sacra Scrittura, e le fide testimonianze de' sacri Concilj, e de' Santi Padri, e specialmente di Sant'Agostino, dottore giustamente stimato ancora da i Protestanti, e dal Picenino medesimo: il quale sebbene si studia di trarlo al suo canto, gli farò conoscere, che il più delle volte non l'ha letto, o non l'ha inteso: o pure, che non l'ha voluto intendere. Se non ho avuto in pronto tutti gli autori da lui citati, specialmente quelli della sua setta, si vedrà nel processo dell'opera ciò esser di poca importanza, mentre tutti poi si riducono a dir quello, che ci ha ridetto il medesimo Picenino.

Quì non istimo a proposito di rigettare le dicerie sparse nella prefazione alla sua Apologia, *ove commisera lo stato di noi Cattolici, perchè ci vien proibita la sacra Scrittura, mentre egli così esclama:* sventurate Chiese! L'ignoranza delle scritture è de' vostri mali la causa. *Di questa omai vecchia e rancida cantilena parlerò a suo luogo facendo vedere, che non è assolutamente proibito a i Cattolici il leggere la sacra Scrittura, ma solamente le traduzioni volgari, scritte senza autorità pubblica della Chiesa e da persone private: laonde il divieto non cade sulla sacra Scrittura, ma sulla lingua: e ciò si è fatto con savissima providenza per non istimarsi a proposito, che degli arcani più sublimi della Religione parlino a capriccio le femminelle, e gli artigiani più abbietti e incapaci sul fondamento di simili traduzioni particolari e mal fatte, conforme costumasi*

tra

tra i Protestanti, ove per questo succede quel gran disordine, dache ciascuno vuol far da dottore, e da interprete; e ne siegue, che si fa parlare la Scrittura allo sproposito, e che squarciasi in tante sette la Religione, quante sono le famiglie, nulla curandosi ciò, che dice S. Paolo, che tutti non hanno a esser dottori, nè tutti interpreti delle Scritture sante : numquid omnes doctores? numquid omnes interpretantur? *Per altro ci vuole assai poco per non soggiacere al divieto di soddisfarsi in legger la Bibbia, mentre per leggerla in latino basta intendere i primi rudimenti della gramatica.*

L'esser poi questo mio lavoro una difesa generale di tutta la Chiesa Cattolica Romana, e in conseguenza di tutti gli autori, e di tutte le dottrine e opinioni, che corrono in essa, mi ha posto in obbligo di propugnare per sostenibili contra le calunnie dell'Avversario assai cose, le quali passano fra noi Cattolici, benchè talune di loro non sieno da mè professate: nel che dovrà in me considerarsi l'essere di Cattolico, e non altro particolar sentimento.

Io debbo anco avvertire, che questa opera per comando di quelli, a i quali mi conviene ubbidire, è uscita alla luce in mia lontananza: e quantunque chi mi ha favorito d'assistervi, abbiavi usata gran diligenza, non si è potuto impedire, che, conforme al solito, non vi scorrano errori, de' quali vedrassi la correzione nel fine di ciascun tomo.

Altro non mi rimane, che di replicare quello, che disse Lattanzio in principio del Libro V. delle sue divine Istituzioni: non est apud me dubium, quin hoc opus nostrum, quo singularis ille rerum conditor & hujus immensi rector asseritur, si quis attigerit ex istis ineptè religiosis, insectetur etiam maledictis, & vix lecto fortasse principio, affligat, projiciat, execretur, seque inexpiabili scelere contaminari atque adstringi putet, si hæc aut legat patienter, aut audiat. *Io con lo stesso Lattanzio chieggo a i miei Avversarj tanta umanità, che non proferiscano contra me la sentenza prima d'aver conosciuto il merito dell'affare: e se a' rei de' più atroci delitti si concedono le difese, nè si viene alla condanna prima di aver bene esaminata la causa,* ad hoc tamen, si fieri potest, humanitatis jure postulamus, ut non prius damnet, quam universa cognoverit : nam si sacrilegis

legis & proditoribus & veneficis poteſtas defendendi ſui datur, nec prædamnari quemquam incognita cauſa licet; non injuſtè petere videmur, ut ſi quis erit ille, qui inciderit in hæc, ſi leget, perlegat: ſi audiet, ſententiam differat in extremum. *Chiunque de' Proteſtanti avrà occaſione di vedere queſt'opera, non la rigetti, ma ſi compiaccia di leggerla, eſaminandone le ragioni, e come dice il mio Avverſario*, conferiſca fatto con fatto, cauſa con cauſa, argomento con argomento, *e poi mi condanni, ſe il merito. Che ſe poi non poteſſi queſto impetrare, ma doveſſi dir con Lattanzio*: novi hominum pertinaciam: nunquam impetrabimus. Timent enim, ne à nobis revicti, manus dare aliquando, clamante ipsâ veritate, cogantur, *che dovrò fare io? Forſe temere, che non ſieno perdute le mie fatiche?* Quid igitur? Operam ne perdemus? Minime. *Se non potrò ritrar dalla morte eterna gli sfortunati Eretici, i quali a gran paſſi vi s'incamminano, nè per la lor pertinacia porgli ſulla regia ſtrada del Cielo, e richiamargli dalle tenebre alla luce*: ſi lucrari a morte, ad quam concitatiſſimè tendunt, non potuerimus; ſi ab illo itinere devio, ad vitam, lucemque revocare, quoniam ipſi ſaluti ſuæ repugnant; *almeno confido, che mi riuſcirà di ſtabilir vie più nella fede quelli della noſtra comunione, i quali per altrui frode, o per propria debolezza forſe vacillano*: noſtros tamen confirmabimus: quorum non eſt ſtabilis ac ſolidis radicibus fundata & fixa ſententia. Nutant enim plurimi, ac maximè qui literarum aliquid attigerunt. *Se poi queſt' opera incontraſſe l'infortunio di produrre poco profitto, tuttavia ſentirebbe la mia coſcienza il conforto di aver ſoddisfatto a se ſteſſa, e godrebbe la mia mente d'eſſerſi trattenuta ne' lumi della verità, la qual ſola è il paſcolo più ſicuro, e giocondo dell'anima*: præterea etiamſi nulli alii, nobis certè proderit: delectabit ſe conſcientia, gaudebitque mens, in veritatis ſe luce verſari, quod eſt animæ pabulum, incredibili quadam jucunditate perfuſum.

Però voglio ſperare di non avere in tutto parlato a' ſordi, e confido, che la mia cauſa non ſia in iſtato così cattivo, che non trovi molti de' traviati, a' quali piaccia la verità, e che godano di vederſi aperto il ſentiero, che conduce alla gloria, per ſeguitarlo:

tarlo: verum non eſt deſperandum. Fortaſſe non canimus ſurdis: nec enim tam in malo ſtatu res eſt, ut deſint ſanæ mentes, quibus & veritas placeat, & monſtratum ſibi rectum iter & videant, & ſequantur. *Appunto in tal guiſa con Lattanzio io pure confido, e anche ſpero di conſeguirlo.*

INDICE

INDICE
DE' CAPI,
I quali si contengono in questo Tomo Primo.

CAPO PRIMO.

CAPO II.

CAPO III.

CAPO IV.

CAPO V.

CAPO VI.

CAPO VII.

CAPO VIII.

CAPO IX.

CAPO X.

CA-

CAPO XI.

CAPO XII.

CAPO XIII.

CAPO XIV.

CAPO XV.

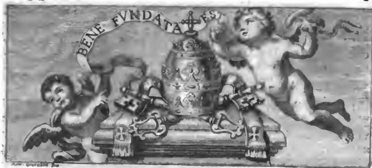
CAPO XVI.

§. II.

CAPO XVII.

CAPO XVIII.

LA



LA VERA CHIESA DI CRISTO
DIMOSTRATA DA' SEGNI, E DA' DOGMI
CAPO PRIMO.
La vera Chiesa dee essere Cattolica, e Santa.

§. I.

De' Segni in generale della Vera Chiesa.

I. OMINCIA il Piccinino dal ricercare qual sia, e dove si trovi la vera Chiesa: e comincia bene. Questo era il punto, che dibattevasi tra S. Agostino, *nel lib. de Unit. Eccles. cap. 2.* e i Donatisti: *Quæstio certè inter nos versatur, ubi sit Ecclesia, utrum apud nos, an apud illos*. E con ragione, perche essendo la Chiesa una sola, siccome è un solo Cristo, una sola Fede; guadagnato da uno de' due partiti, che la sua Chiesa sia la vera, ne siegue, che la Chiesa de' contrarj, sia non la Chiesa di Cristo, ma una congregazione di Satanasso. Sono tutti d'accordo ed Eretici, e Cattolici, che la vera Chiesa sia quella, che è

unita con Cristo in quella guisa, che il corpo è unito al suo capo, come dicea S. Paolo: *Coloss.1. v. 18. ipse* (Cristo) *est caput corporis Ecclesiæ*. Sicchè tutto l'arduo si è nel cercare, ove sia questo corpo, che, unito à Cristo suo capo, formi la vera Chiesa, fondata da lui, e regolata dal suo Spirito. Così pure la discorreva S. Agostino: *Inter nos autem & Donatistas quæstio est, ubi sit hoc corpus, id est, ubi sit Ecclesia*.

II. Si duole l'Avversario, e si protesta fortemente aggravato da i PP. *Panigarola, e Segneri*, perche, riconosciuta da questi come sola, e vera Chiesa la Romana, e dichiarata questa sola *figlia legitima dell'Eterno Padre, sola Sposa di Giesù Cristo, sola Cattolica, Apostolica, e Scuola infallibile di Verità*, condannino l'altre Chiese come Settarie, *Sinagoghe di Satana, e conventicole di Scommunicati, quando* (dice egli Apol.pag.2.) *le Chiese riformate hanno i suoi Pastori, che giustamente si dicono Successori degli Apostoli, veri Articoli della Religione di Cristo*. Perlocchè mosso dal zelo *per l'onore delle Chiese Riformate, si protesta* nell'Apol.pag.4. *volere qual'altro David entrar' in campo con speranza di ritrovare nel limpidissimo Torrente delle Scritture, e delle più pure antichità, pietre per atterrare questi due Giganti, e sostenere la Verità della Religione, ch'egli professa*.

III. *La via dunque* (prosiegue l'Avversario) *più sicura di giognere alla cognizione della Chiesa Cattolica, e discernere la Religione vera dalle false, sarà fuor di dubbio quella, che ci và mostrando il Saluadore*. Fin qui dice il vero: e S. Agostino glie lo accorda. La vera Chiesa „ (dice il S. Dottore *nel libro de unit. Eccl. cap.2.*) dee riconoscersi „ non da i nostri detti, ma da i detti di Cristo, e da questi dobbiamo „ cercarla, poiche esso è la verità, e conosce benissimo quale „ sia il suo corpo. Vdiamolo: *Quid ergo facturi sumus? In verbis nostris eam* (la Chiesa) *quæsituri, an in verbis Capitis sui Domini nostri Jesu Christi? Puto, quod in illius potiùs verbis eam quærere debemus, qui veritas est, & optimè novit corpus suum*. In questo grande affare non dee sentirsi ciò che dicono i Dottori pretesi Riformati, e nemeno quello, che dicono i professori della Fede Romana. Dee solamente sentirsi il Signore, che la fondò: *Non audiamus hæc dico, hæc dicis* [ibid.c.3.] *Sed audiamus hæc dicit Dominus. Sunt certè libri Dominici, quorum auctoritate utrique consentimus, utrique credimus, utrique servimus. Ibi quæramus Ecclesiam. Ibi discutiamus causam nostram*.

IV. Non è vero, che noi neghiamo, la vera Chiesa esser quella, *che mantiene la dottrina di Cristo, e degli Apostoli, e che amministra i Sacramenti ordinati da Dio, ed amministrati dagli Apostoli*. Io non dissento da Calvino, *nel lib.4. Inst. c.1. §.9. che ovunque vediamo con sincerità predicarsi, ed ascoltarsi la parola di Dio, ed amministrarsi i Sacramen-*

menti secondo l'istituto di Cristo, potiamo concepire, ivi esser qualche Chiesa di Dio. Dissento bensì da lui, che questo sia un contrassegno sicuro per non ingannarci nel conoscerla. Tutte le Chiese, che portano il nome di Cristiana, si danno questo vanto di predicare, ed ascoltare la vera parola di Dio, ed amministrare i Sacramenti secondo l'istituzione di Cristo. E pure in una la parola di Dio si predica, e si ascolta diversamente dall'altra. Non confrontiamo per ora la Chiesa Romana colla pretesa Riformata. Parliamo solo delle pretese Riformate fra loro. S'io dimando à Lutero: nella tua Chiesa si predica la parola di Dio sinceramente? Lo sentirò rispondermi [*Ep. ad Germanos*] *in eam usque diem nunquam germanè & sincerè prædicatum est Evangelium, quod multis sæculis sub scamno latitavit*, con altre millanterie, che sentiremo più a basso: e lo stesso dirà dell'amministrazione de' Sacramenti. Sicchè dovrò concedere, che la Chiesa di Lutero abbia il volto della vera Chiesa. S'io farò la stessa dimanda a Calvino, egli certo mi dirà di sì. Dunque anche quella di Calvino avrà il volto della vera Chiesa. Lo stesso mi diranno gli Anabattisti se io gl'interrogo. Dunque ancor costoro avranno la vera Chiesa. Risponda adesso Calvino, come può essere, che tutte queste Chiese predichino sincera la dottrina di Cristo, se predicano cose contrarie? In bocca tua la dottrina di Cristo in quante cose è contraria a quella di Lutero? La dottrina, che predichi circa la presenza di Cristo nell'Eucharistia, a Lutero è dottrina eretica, come vedremo. Tu ammetti due soli Sacramenti secondo l'istituto di Cristo, Lutero ne ammette tre, *Lib. ad Pragenses de instituendis Ministris. Lib. de Missa privata assert. 35. contra Lovanienses. Apolog. Confessionis Augustanæ art. 13.* Vedi il Bellarmino *tom. 3. lib. 5. de Sacram. in genere c. 23.* Dunque se confessi sincera dottrina di Cristo quella di Lutero, dei condannare la tua, come falsa. Dunque se confessi legitima la Chiesa di Lutero, dei dichiarare la tua, come spuria: e tanto la tua, quanto la Chiesa di Lutero saranno dichiarate bastarde dagli Anabattisti, i quali pretendono, che la dottrina di Cristo predicata da essi sia la vera.

V. In oltre, se al parere di Calvino nel luogo addotto, compongono la Chiesa universale quelle Chiese particolari, che, sebbene separate per distanza de' luoghi, *in unam tamen doctrinæ veritatem consentiunt*, come potrò io conoscere, che le Chiese di Lutero, e di Calvino compongano la vera Chiesa, quando non trovo in esse unità, ma diversità, e contrarietà nel predicare la parola di Dio, e nella dottrina de' Sacramenti? S'io fossi in procinto d'abbracciare una Religione, quale di queste due raffigurerei per la vera Chiesa? Ma di più s'io risolvessi d'appigliarmi a quella di Calvino, trà tante mem-

membra, nelle quali è, come fatta in pezzi, come mostrerei a quale dovessi unirmi con sicurezza di non ingannarmi? La dottrina, che predicò Calvino, in molte cose è diversa da quella, che oggidì predicano i suoi discepoli. Il Picenino nel *Trionfo pag.16.* si vergogna d'essere chiamato Calvinista. Vuole essere chiamato *Evangelico*, *Riformato* che sò io. Se dunque sono sì varj i volti di questa Chiesa, quale sarà la vera? Quale seguiterà la vera dottrina di Cristo? Varietà nella predicazione, nel numero de' Sacramenti, non è varietà accidentale, è essenziale. Non vede dunque Giacomo Picenino, che i contrasegni posti da Calvino, nè meno mi assicurano quale delle Chiese pretese Riformare sia la vera?

VI. Come poi potranno assicurarmene, se metto in confronto le Chiese pretese Riformate con quelle, che ubbidiscono alla Romana, mentre trà questa, e quelle trovo tanta diversità nella dottrina, e nella amministrazione de' Sacramenti, e tanto questa, quanto quella pretendono d'esser sincere nella loro dottrina? Io certo appigliandomi anche alla Regola di Calvino nel Lib.4.c.1.§.9. *Ecclesiam universalem esse collectam ex quibuscunque gentibus multitudinem, quæ intervallis locorum dissita & dispersa, in unam tamen divinæ doctrinæ veritatem consensit, & ejusdem Religionis vinculo colligata est*; ed osservando tanta uniformità nel credere trà le Chiese, che ubbidiscono alla Romana; e così poca tra le pretese Riformate di Lutero, e di Calvino, farò necessitato giudicare a favore di quelle. Ma non è questo il luogo da dibattere questo punto.

VII. Stiamo sulla proposizione gittata dal Picenino, che la Chiesa è, ove è la vera Fede. S'io dimando alla Chiesa Romana, se abbia la vera Fede, essa mi dirà di sì. S'io la dimando alle pretese Riformate, ciascuna mi risponde lo stesso. Io vorrei, Giacomo mio, che trovassimo un modo di terminare, non di cominciare la lite, non di rispondere per quello, che è in questione, nè decider la causa per quello che è in contesa. Quando io cerco quale sia la vera Chiesa, cerco ancora quale sia quella, che professa la vera Fede. Siccome cercando io, se tu sei veramente Uomo, cercherei ancora se veramente sii animale ragionevole; onde come, se tu per mostrarmi d'essere veramente Uomo, m'adducessi per prova d'essere animale ragionevole, niente diresti per appagarmi; così rispondendomi, che la tua sia la vera Chiesa, perche in essa si trova la vera Fede, nulla diresti, che mi quietasse, poiche io subito risponderei: mostrami un poco, che nella tua Chiesa sia la vera Fede.

VIII. Se poi mi provocassi à confrontare la verità, che tu, ed io professiamo, colla dottrina di Cristo, io accetterei la disfida; ma entreremmo in una lite da non finirsi mai più: poichè in primo luo-

luogo entrerebbe in campo la quistione, cosa s'intenda per dottrina di Cristo. Tu risponderesti, che la sola scrittura: ed io dalla scrittura medesima ti mostrerei, che la dottrina di Cristo non fu tutta scritta; ma parte scritta, e parte dagli Apostoli comunicata in voce alle Chiese, che fondavano, e da queste a noi trasmessa. Di più ristringendoci alla sola dottrina scritta, insorgerebbe la lite, a chi tocchi giudicare circa il vero senso della medesima. Io direi, che questo è riserbato alla Chiesa, e lo mostrerei colla scrittura medesima. Tu vorresti, ch'ognuno abbia il vero lume per dare questo giudizio; e qui nascerebbe un'altra lite tra te, e i Luterani, pretendendo essi pure d'avere lo stesso lume per comporre la quale sai quanti congressi si sono fatti, nè mai è riuscito di terminarla. Sicchè vorrei, che presa in mano la scrittura medesima osservassimo quali sono le marche sensibili, colle quali Cristo stesso ha delineato il volto della sua Chiesa; e che data un'occhiata a tutte le Chiese, che si danno il vanto d'essere le vere, e di professare la vera dottrina di Cristo, dichiarassimo per vera quella, o quelle in cui concorrono le suddette marche, o siano note, e proprietà.

IX. Risponde primo il Picenino nell'Apol. pag. 5., *che se li contrasegni, che dà Calvino della vera Chiesa, cioè la purità della dottrina, non sono proprj, nè distintivi per causa, che pretendono d'averli le Chiese false; nè meno saranno proprj, e distintivi quelli, che assegnamo noi, che sono l'esser Una, Santa, Cattolica, e Apostolica, perche questi pure dicono d'aver gli Eretici. Tutti li Eretici, dirà S. Agostino, si chiamano Cattolici*. Ed io dico, esservi una gran differenza, perche se un' Eretico pretenderà, che la sua Chiesa abbia que' contrassegni, co' quali io distinguo la vera dalle false, essendo visibili, palpabili, e cose, che cadono sotto l'occhio, mi darà l'animo con evidenza di convincerlo di falsità, come farò appresso. Ma, nata contesa fra due Chiese, che pretendono amendue di seguire la vera dottrina di Cristo, e negandosi da esse qualunque altro Giudice, fuori che la Scrittura; come mai l'una potrà convincere l'altra?

X. Risponde in secondo luogo: *In un Foro umano sarà tal volta l'Attore, ed il Reo, che si diranno favorevole una Legge: e sarà questa ad ogni modo norma della Sentenza giudiciale*. Non niego, che la Legge possa essere materia della lite, ed insieme regola e norma della Sentenza. Ma se oltre all'Attore, il Reo, e la Legge, regola morta, non vi sarà una regola viva, cioè un Giudice; ò almeno non si ricorrerà ad altri esterni motivi, e circostanze, che applichino la Legge più a favore dell'uno, che dell'altro, quando mai finirà la lite? Ma di questo ne parlerò fra poco.

XI. Replica pur anco l'Avversario: *Non è nè circolo, nè giro, quan-*

quando Calvino dice : la vera Chiesa è quella , che predica la pura dottrina di Cristo , e dove si predica la pura dottrina di Cristo , ivi è la vera Chiesa . Come se io dicessi : Ogni uomo è animale ragionevole , ed ogni animale ragionevole è un uomo . Di più Panigarola si querela di Calvino , che mostri l'incerto per quello , che è più incerto , cioè la vera Chiesa per la vera dottrina . Te lo nego (dic' egli) *che la dottrina di Cristo sia più incerta , e più oscura della Chiesa . Le parti diffinienti sono più chiare della cosa , che diffiniscono . La Chiesa si diffinisce per la dottrina di Cristo ; dunque la dottrina di Cristo è più chiara della Chiesa &c.*

XII. Mostra di dir molto , ma in realtà niente dice l'Avversario . Non si condanna Calvino , perche abbia detto : *la vera Chiesa è quella , che predica pura la dottrina di Cristo .* Anche noi ammettiamo questa , come vera definizione dela Chiesa . Ma si condanna , perche prova la vera Chiesa per la dottrina , cioè la cosa definita per la definizione . Sappiamo bensì , che la definizione spiega la natura della cosa definita ; ma che sia mezzo idoneo a provare la natura della cosa definita , questa è dialettica nova , che esce fuori dalla Scuola di Giacomo Picenino . Per altro la mia dialettica mi dice , che se io per provare , che uno sia uomo , prendessi per mezzo la definizione , e dicessi : questo è animale ragionevole , dunque è uomo , nulla proverei , e proverei il definito per la sua definizione , cioè lo stesso per lo stesso . Essendo dunque la vera dottrina definizione della vera Chiesa, non può provarsi la vera Chiesa per la vera dottrina ; poiche chi dubita , che la Chiesa sia vera, dubita altresì esser vera la dottrina, che predica . Siccome dunque à provare , che uno sia uomo, io ricorrerei a quelle proprietà , e lineamenti , che indicano la natura dell'uomo ; così per persuadere la vera Chiesa , ricorro a quelle proprietà , e note , con le quali Cristo la contrassegnò .

XIII. Se mi dirà (pag.7.) *La parola di Dio mi dice , che sia una Chiesa , e mi mostra anco li contrasegni per conoscerla ; dunque la parola di Dio è più chiara della Chiesa* , io risponderò : se la parola di Dio mi mostra i contrassegni della Chiesa , dunque la parola di Dio non è contrassegno della Chiesa . La parola di Dio mostra la Chiesa : la parola di Dio mostra i contrassegni della Chiesa . Ma la parola di Dio nè mi mostrerebbe la Chiesa, ne i contrassegni della Chiesa , se la Chiesa non mi mostrasse la parola di Dio . O questo sì, dirà l'Avversario (pag.6.) *è un giro da non uscirne mai . Provare l'autorità della Scrittura per l'autorità della Chiesa , e l'autorità della Chiesa per l'autorità della Scrittura . Chi li dice , che la Scrittura sia infallibile ? La Chiesa. Chi li dice , che la Chiesa sia infallibile ? La Scrittura .* Se io non esco da questo giro , penso, che nè meno n'uscirà l'Avversario : e perciò gli addi-

addimando, come sà egli, che i Libri Canonici della Scrittura siano veramente tali? Dirà, perche la Chiesa gli ha sempre giudicati tali. Come sà, che la Chiesa in questo sia d'autorità indubitata? Non potrà dir altro, se non perche la Scrittura lo dice. Ma dirò io, non è questo un provare la Scrittura per lo giudizio della Chiesa, ed il giudizio della Chiesa per lo giudizio della Scrittura? La Chiesa fà testimonianza all'autorità della Scrittura, la Scrittura fà testimonianza all'autorità della Chiesa, siccome Giovanni Batista faceva testimonianza all'autorità di Cristo, e Cristo rendeva testimonianza all'autorità di Giovanni. Il testimonio della Scrittura è cagion principale, e motrice del nostro credere. Il testimonio della Chiesa è cagion ministeriale, che solamente ci propone quello che la Scrittura vuole, che si creda; onde disse Pappo uno de' Protestanti: *per Ecclesiam credi posse, non propter Ecclesiam*. Questo giro lo abbiamo imparato da S. Agostino, *nel Lib. 1. contra Crescon. c. 33.* ove parlando di non „ doversi ribattezzare gli Eretici, così discorre: benchè di ciò non „ se ne porti esempio dalle Scritture, nondimeno in questa parte „ professiamo la verità delle Scritture quando facciamo questo, „ che già piacque a tutta la Chiesa, che dall'autorità delle Scrit„ture ci vien commendata. Sicchè non potendo la Sacra Scrittu„ra ingannarci, chiunque teme d'ingannarsi per l'oscurità di que„sta questione, ne chieda consiglio alla Chiesa medesima, che sen„za alcuna ambiguità è mostrata dalla medesima Scrittura. *Quamvis hujus rei certè de Scripturis Canonicis non proferatur exemplum, earumdem tamen Scripturarum etiam in hac re à nobis tenetur veritas, cum hoc facimus, quod universæ jam placuit Ecclesiæ, quam ipsarum Scripturarum commendat auctoritas; ut quoniam Sancta Scriptura fallere non potest, quisquis falli metuit, hujus obscuritate quæstionis, eandem Ecclesiam de illa consulat, quam sine ulla ambiguitate Sancta Scriptura commendat.*

XIV. Io non voglio, che il mio Avversario s'appigli alla cieca alla mia Religione senza investigare quale sia la Dottrina; ma in questo affare non dee prendere il giudizio da se medesimo. Voglio, che lo prenda dalla Scrittura, e che sopra il vero senso di questa ne consulti la vera Chiesa. E perche molte si pregiano di questo nome, voglio, che le guardi in faccia tutte, e che abbracci quella per vera, e siegua la dottrina di quella, in cui troverà i contrassegni, co' quali la Scrittura distingue la vera Chiesa dall'altre. La dottrina di Cristo in se stessa è chiara, ed anco più chiara della Chiesa. Ma non è più chiara riguardo a noi, almeno riguardo a tutti. I principj delle Arti, e delle Scienze sono notissimi, e pure per capirli bene, abbiamo bisogno di maestro, che ce li spieghi. La dottrina di Cristo, che all'Avversario è così chiara è quella stessa, che

che Gesù predicava, e pure egli medesimo in certa occasione si protestò non esser' ella per tu tti. *Non omnes capiunt verbum illud, sed quibus datum*, *Matth.*19. 11. Gli Apostoli medesimi, non tutto intendevano non erano di tutto capaci, anzi per mal'intendere le sue parole, scandalizzati se ne partivano (*Io:*6. 62.) e fù necessario, che venisse alla spiegazione di quello, che voleva dire. S. Pietro medesimo confessa, che nell'Epistole di S. Paolo vi sono cose assai difficili, dalle quali, mal'intese, presero alcuni occasione d'errare. Sentiamolo (2. *Petri* 3. 16.) *Charissimus frater noster Paulus secundum datam sibi sapientiam scripsit vobis, sicut & in omnibus Epistolis, loquens in eis de his, in quibus sunt quædam difficilia intellectu, quæ indocti, & instabiles depravant, sicut & cæteras scripturas ad suam ipsorum perditionem*. Dunque nella dottrina di Cristo, e degli Apostoli vi sono passi oscuri, e difficili a noi, dalla mala intelligenza de' quali si può cadere; e di fatto s'è caduto da più d'uno in errore.

XV. Che dunque dovrà farsi per averne il vero senso? Dovransi richiamare Cristo, o Paolo dal Cielo a darci il vero sentimento della loro dottrina, ed a spiegarci i passi oscuri? Si sono più volte intrusi nella Chiesa quei falsi Profeti predetti da Cristo, ciascun de' quali pretendeva mostrarci Cristo, e la sua dottrina. Credere a loro, egli nel vieta: *Si quis* (Matth. 24. 23.) *vobis dixerit ecce hic est Christus, aut illic, nolite credere*. Che risponderebbe il Picenino ad uno di questi falsi Profeti? M'immagino, che risponderà non essere il vero Cristo quello, che gli mostra, e per provarlo s'appiglierà alla regola da lui insegnata nel suo Trionfo, *pag.*28. da lui giudicata ultimo ed infallibile criterio per giudicare della parola di Dio, cioè *spiegando la Scrittura per la Scrittura, un Testo oscuro per un' altro, che sia più chiaro, profetando così secondo l'analogia della Fede*. Bene. Ma se il falso Profeta per mostrare, che il suo sia il vero Cristo, porterà Testi, e gli spiegherà con Testi ugualmente all'apparenza tali? Gli Ariani quando mostravano il Figlio minore al Padre, opponevano ai Cattolici Testi chiari, e gli spiegavano con altri Testi. Lutero per mostrare Cristo nell'Eucaristia, mostrava Testi, e Contesti chiari. Quando non dici altro, chi m'assicura, che tu sii vero Profeta, e l'altro falso? Che il Cristo mostratomi da te, sia il vero? Io avanzerei il discorso, e porterei la mia causa al Tribunale della Chiesa, a cui con più fondamento, che a tè, o qualunque altro privato ritrovo conceduta l'assistenza dello spirito, e la rivelazione ordinaria (come tu dici) per interpretare le Scritture. Gran cosa! Nelle Chiese protestanti si nega l'ordinaria profezia, e le rivelazioni sicure per interpretare le scritture alla Chiesa: e

poi

poi si concede ad ogni privato contro il detto di S. Paolo 1. *Cor.12. numquid omnes Prophetæ? numquid omnes interpretantur?*

XVI. Nelle liti civili per legitimamente terminarle, oltre alla Legge, e ai testi, e contratesti della medesima, s'ammettono uno, o più giudici, che la interpretino, la spieghino, e diano la Sentenza a quello de' Litiganti, cui la Legge è favorevole; e nelle controversie di Fede si vuole stare alla sola Legge, e dire, io ho Cristo meco, perche ho la sua Legge a mio favore; e così di parte farsi giudice della sua causa? Non praticò già così la venerabile antichità. Gli Apostoli dopo il dibattimento seguito nella controversia de' Legali si radunarono, e da loro, congregati, e rappresentanti la Chiesa, uscì la sentenza dalla bocca di S. Pietro, *convenerunt videre de verbo hoc*, Act.15.6. Così si fè nel Niceno contra gli Ariani, nel Costantinopolitano I. contra Macedonio, nell'Efesino contra Nestorio. Da queste adunanze si disaminarono i testi prodotti dall'una, e dall'altra parte; da queste uscì la sentenza confermata dal Capo visibile della Chiesa. In queste si terminarono le controversie. Non si termineranno mai le controversie, se non si riconosce un tribunale superiore, che le decida. Non può negarmelo l'Avversario. La causa trà Luterani, e Calvinisti circa la presenza di Cristo nell'Eucaristia non si è mai terminata. Ognuno ancora persiste nella sua opinione. E pure si sono fatti tanti congressi per accordare le parti. Ma perche? Ne' congressi trà Luterani, e Sacramentarj convennero le parti per disputare, e per produrre le loro ragioni, ma non riconobbero in quell'assemblea alcuno, che ne desse il giudizio, e però vi partirono come se ne erano andati.

XVII. Mostra d'esser disposto il Piccinino a sottometterli al giudizio della Chiesa quando questa fosse la vera Chiesa Apostolica, e non più tosto *Apostatica*, che insegnasse la dottrina di Cristo, e non dogmi contrarj alla medesima. Starei per dire, che questa sia la risposta, che davano i Donatisti; ma voglio tacerlo vedendolo troppo alterato contra il P. Semery, che lo dice. Voglio solamente sentire le sue discolpe. *Questi seguaci* (così dice nel Trionfo pag.17.) *di Donato separaronsi dalla Chiesa Universale senza giusta causa.* Ma perche non era giusta? Al dire de' Donatisti era tanto giusta la loro separazione, quanto è giusta, al dire de' pretesi Riformati, la loro: *La Chiesa era a que' Settarj Ortodossa, senza niuna falsità nella dottrina, Idolatria nel culto, Tirannia nel governo.* Rispondo: come poteva essere a que' Settarj Ortodossa, se, com'essi dicevano, aveva apostatato? I Donatisti appresso S. Agostino *nel Lib. de hæres. hæres.69. e de Agone Christiano c.29.* dicevano ciò che dicono i Prote-

ftanti, che la vera Chiefa era perita, ed era rimafta folamente nel loro partito. I Donatifti, come i pretefi Riformati, caricavano di molti delitti i Cattolici. I Donatifti (*Aug. ep.* 66.) accufavano di tirannia i Cattolici quando moffero gl'Imperadori a perfeguitarli, come appunto dicono i pretefi Riformati. La cagione delle loro feparazioni fù l'avere antepofto Ceciliano a Donato nel Vefcovado di Cartagine (*Auguftin. cap.* 69.) La cagione della feparazione di Lutero fù l'avere antepofti i Domenicani nella publicazione dell'Indulgenze. I Donatifti furono da principio tolerati dalla Chiefa, dipoi contumaci, furono dichiarati Eretici. Lutero fù da principio amorofamente chiamato, come fi sà. Ma perche fempre più protervo, in fine venne fcomunicato, come Erefiarca. I Donatifti palliavano la loro feparazione col nome di Riforma. I Proteftanti dicono lo fteffo. Può effere più naturale il confronto? Circa le novità, pretende il Picenino efferfi introdotte nella Chiefa Romana, e la neceffità delle riforme. Farò vedere a fuo luogo la verità.

XVIII. Ritorniamo in carriera. Già ho detto, che le marche della vera Chiefa io le cerco con S. Agoftino nella Scrittura, e fi vedrà più a baffo. Afcoltiamo ora i motivi, per li quali egli non può indurfi a credere, che fia la vera. *La Chiefa* (Apol. pag. 8.) *Romana grida effer la vera, può dunque una parte atteftare in propria caufa?* Rivolgo l'argomento, e dico: le Chiefe pretefe Riformate gridano di effere la vera Chiefa; può dunque una parte atteftare in propria caufa? La Chiefa Romana lo dice, e lo moftra fino dalla fua origine, come lo vedremo da Agoftino, e da altri; la dove pe'l contrario le Chiefe pretefe Riformate non lo moftrano, nè poffono moftrarlo. Diceva Crifto (*Jo*: 8.) di effere la luce del Mondo, e non caminare all'ofcuro chi lo fiegue: *ego fum lux Mundi: qui fequitur me non ambulat in tenebris*. Fù rifpofto da' Farifei: tu vuoi far fede a te fteffo? Non può effere vero il tuo teftimonio: *Tu de te ipfo teftimonium perhibes? teftimonium tuum non eft verum*. Ecco la medefima obbie-
„ zione. Sentiamone la rifpofta. Che rifponde Crifto? Benchè io
„ teftifichi di me fteffo, è però vero il mio teftimonio, perche sò
„ d'onde venni, e ove vado: *Et fi ego teftimonium perhibeo de me ipfo, verum eft teftimonium meum, quia fcio unde veni, aut quo vado*. Quefta difefa di Crifto fia anche la difefa della Chiefa Romana. La Chiefa Romana dice di fe medefima, effer la vera Chiefa; e dice il vero, poiche fappiamo d'onde viene, e dove incamina i fuoi Seguaci. Viene effa da Crifto, e da Crifto fù confegnata a S. Pietro, da cui per una fucceffione non interrotta di Paftori, è pervenuta fino a noi, come fi moftrerà a fuo luogo con la fcorta di S. Agoftino,

ftino, e d'altri; e appresso di tutti fù sempre guida sicura alla salute. E sebbene da i moderni pretesi Riformati le viene contrastata questa prerogativa; tuttavia non sono di tal credito, che la possano cacciare dal suo antico possesso. All'opposto le Chiese pretese Riformate o non si sà d'onde vengano, o dove terminino; o se pure si cerca da dove siano venute, e nate, si ritrovano figlivole, o d'una smoderata ambizione o d'un disordinato interesse, o d'altre passioni, le quali non contente mossero alla pretesa Riforma i loro Autori senza autentica alcuna d'essere spediti, o delegati da Dio, o dagli uomini a tale effetto. Ma di ciò si parlerà più a basso.

XIX. *Trovata* (prosiegue l'Avversario *pag.8.*) *la Romana Chiesa su'l supposto, che sia la vera, resta più dubbio, che mai. Conviene pur all'ora vedere, se sia questa universale, o particolare; se una Chiesa particolare sia sicura contro ogni errore &c.* A questo gran dubbio rispondo con distinzione. Sotto nome di Chiesa Romana o intende la collezione di tutte le Chiese, le quali tutto che sparse pel Mondo, vivono nulladimeno nell'unità, e comunione colla Chiesa Romana; e in questo senso la Chiesa Romana non è una Chiesa particolare, ma universale, cioè una raunanza di tutte le Chiese sotto la stessa Fede, e sotto gli stessi Sacramenti: o sotto nome di Chiesa Romana intende quella Chiesa, che è in Roma, e questa certo nell'esser suo è Chiesa particolare. Ma perche il Vescovo di essa come Successore di S. Pietro (e questo si mostrerà) succede nel diritto di governare tutte le altre Chiese; la Romana Chiesa può dirsi universale regolatrice, e direttrice di tutte le altre Chiese, in quella guisa appunto, che è nel corpo umano il capo. Questo se si considera da se solo, è una parte particolare del corpo. Ma se si considera, che nel capo risiede la virtù motrice di tutte l'altre membra, può dirsi il capo regola universale di quelle. Dal che nasce l'eminenza della Chiesa Romana sopra tutte l'altre, come l'eminenza del Capo sopra tutte le membra del corpo. Ma di questo si dirà a suo luogo. Concedo frattanto al Picenino ciò che dice nel Trionfo, *che ogn'uno pensa, e cerca aggregarsi ad una Chiesa particolare*. Ma anch'egli a me conceda, che non può sapere, se quella Chiesa particolare, a cui s'unisce, sia membro della vera Chiesa universale, se non forma in se stesso una giusta idea della Chiesa universale, e non sà i lineamenti, che dee avere; siccome non posso sapere, se quello, che mi viene sotto gli occhi, sia un cavallo, se prima non sò i lineamenti, e la forma del cavallo.

XX. Ma (dice Picenino) *trovata che avrò la Chiesa Romana, e supposto, ch'io voglia crederla per vera, m'insorgeranno mille dubbj*; ed io rispondo, che se vuoi giudicare da uomo prudente, non avrai

dubbio alcuno; gli avrai bensì fondati, se t'appigli a qualunque altra Setta, e Religione, che porti il nome di Cristiana. Gli avrai volendo mettere all'esame gli articoli, ch'ella professa, e confrontarli colla parola di Dio, mentre o non vi giugnerai mai, perche troverai sempre negli interpreti, e nelle versioni diversità, nè saprai a quale appigliarti come sicura; o se pure vi giugnerai, non sarà se non tardi, e non senza rimanere in qualche perplessità. Sarebbe troppo misera la verità della Religione Cristiana, se non potesse trovarsi che per questa strada: e Cristo avrebbe reso impossibile il conoscimento del suo Vangelo, se avesse preteso, che non s'acquistasse, se non per mezzo di un esame, a cui o non si può giugnere mai al fine, o se vi si giugne, resta sempre il dubbio se s'abbia colpito al segno, per esser troppo fallace l'umano discorso.

XXI. Sicchè chiunque vuole trovare la Chiesa di Cristo, dee gittare questi due fondamenti, presi dalle Sacre Scritture: l'uno, che la vera Chiesa di Cristo sia perpetua, stabile nelle sue verità, che non possa perire, nè errare. Con questo principio procedeva S. Agostino contro de' Donatisti: altrimenti restarebbono defraudate le divine promesse (Matth. 16. 14.) *Super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam, & portæ inferi non prævalebunt adversus eam* (Matth. ultimo) *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem sæculi*. Che se la vera Chiesa potesse mancare, o errare, o indurre altri in errore; o se di ciò ve ne potesse nascere dubbio, chi mai con sicurezza vi si affiderebbe? L'altro fondamento è, che niuno si arroghi con ispirito privato la sicura interpretazione della Scrittura; ma tenga per certo essere questa riserbata unicamente al tribunale visibile della Chiesa, nella quale al dire di S. Paolo (*ad Ephes. 4. 12.*) *posuit Deus Doctores, Pastores, Prophetas, & Apostolos ad consummationem Sanctorum in opus ministerii, in ædificationem Corporis Christi, donec occurramus omnes in unitatem fidei &c.* e perciò l'istesso Apostolo (*1. Timoth. 3.*) dà alla Chiesa il titolo di *columna, & firmamentum veritatis*. Che se pretendi dopo che la Chiesa ha giudicato, farti giudice, e volere esaminare, se giudicò bene, e conforme alle divine scritture, non vedi che mi rapisci da un tribunale datomi da Dio, a un tribunale finto da te? Da un tribunale sicuro a un tribunale debole, e infermo; e in cui pretendendo ognuno d'aver ragione, mai non avranno fine le controversie?

XXII. Gittati questi due fondamenti, resta per ultimo all'umana ragione d'investigare quale fra tante sia questa vera Chiesa di Cristo: e questa è facilissima à conoscersi, perche vi sono le note, e contrassegni, che distinguono le vere Chiese dalle false con tanta chiarezza, che non abbisogna grand'ingegno per conoscere da quelle

quelle la vera Chiesa. Questi sono quelli, che propone il P. Segneri, e che non vvol capire l'Avversario: avegnacchè, questi veduti, „ formi il Cristiano un tal discorso. Io son certo della parola di „ Dio, che la vera Chiesa è perpetua, nè può errare, nè insegnarmi „ cosa contraria alla parola di Dio. Da i contrasegni, che concor- „ rono in questa Chiesa, sensibilmente conosco, che questa è la vera; „ dunque a questa io m'affido, e sono certo, che non posso errare. Che dice il Picenino? I contrasegni, le note sono necessarie per conoscere, e distinguere la Religione Cristiana dall' altre Sette, e per convincere la sua verità sopra tutte le altre; e non solamente i nostri, ma Ugone Grozio fà un Opuscolo, che è il Libro *de Veritate Religionis Christianæ*. E per conoscere trà le Chiese Cristiane qual sia la vera, niente gioveranno? L'assegnarne che fanno i nostri Dottori, altri più, altri meno, è un mettere confusione? Imperocchè tutti i contrasegni, che si adducono per mostrare la vera Chiesa, si riducono a que' quattro, co' quali la distinsero i due Concilj Niceno, e Costantinopolitano, *Vna, Santa, Cattolica, ed Apostolica*, ed il moltiplicarli non è un confondere, ma moltiplicare i lumi col mettere meglio in veduta la vera Chiesa. Men- „ tre sono questi (*dice il P. Segneri*) un aggregato di testimonian- „ ze vivissime, tali, e tante, che tutte insieme non si congiungo- „ no in una fede, che non sia vera; sicchè chi v'applica l'intellet- „ to, formi questo giudizio prudenziale, che l'avere Iddio con- „ ceduto a questa sola questi gran segni, sia argomento infallibile „ averla proposta a noi, acciocchè l'abbracciamo.

§. II.

La vera Chiesa è Cattolica.

XXIII. IMpegnatosi Giacomo Picenino a negare, essere questi contrassegni proprj, e distintivi della vera dalle false Chiese, comincia ad investire quello di *Cattolica*. Ma egli lo nega. Non lo negarono già il Niceno I. e'l Costantinopolitano. Non lo negarono gli Antichi, che da questo titolo riconobbero sempre la vera Chiesa di Cristo. Basti per tutti S. Agostino (*L. c. epist. fundam. cap. 4.*) che discorrendo con un Manicheo, parla così: vuoi sapere chi mi tien fermo nella Chiesa, in cui sono? *Tenet consensio populorum, atque gentium; tenet auctoritas miraculis inchoata* (ecco i contrasegni. (Seguita a leggere) *spe nutrita, caritate aucta, vetustate firmata. Tenet* (senti bene) *ab ipsa Sede Petri Apostoli, cui pascendas oves suas post resurrectionem Dominus commendavit usque ad*

præsentem Episcopatum successio Sacerdotum. Tenet postremò (questo è il caso nostro) *ipsum* CATHOLICÆ *nomen, quod non sine causa inter tam multas hæreses sic ista Ecclesia* SOLA *obtinuit, ut cum omnes hæretici se Catholicos dici velint; quærenti tamen peregrino alicui, ubi ad Catholicam conveniatur, nullus hæreticorum vel basilicam suam, vel domum audeat ostendere*. Gran cosa, che adducendo Agostino i motivi, che lo tengono nella Chiesa, nomina bensì tutti quelli, che noi nominiamo, e non parla della purità della dottrina, che pare ai pretesi Riformati l'unico sicuro contrassegno! Ma perche sapeva, che il Manicheo avrebbe preteso, che la sua Chiesa professasse la purità della dottrina; s'appiglia agli altri motivi, e per ultimo a quello di *Cattolica*, che non poteva pretendere nella sua Chiesa il Manicheo.

XXIV. Tuona contra questo testo il Picenino, e giacchè non gli dà l'animo di riprendere Agostino, s'adira contra il P. Semery, che lo porta. In sostanza dice, (*nel Trionfo pag.19.*) *che se bene noi siamo chiamati Cattolici anche da' Riformati, non ne siegue, che realmente lo siamo; siccome noi col chiamare i Protestanti col titolo di Evangelici, e Riformati non siegue, che a noi veramente lo siano, ed in fine conchiude, che anch'esso pretende d'essere Cattolico. Io sono Cattolico P. Semery*. Rispondo. Noi non siamo *Cattolici* precisamente nell'idea de' pretesi Riformati, e perche i pretesi Riformati ci chiamano con questo nome; ma perche siamo in quella Chiesa, che nel senso di Agostino è *Cattolica*. Che se il Picenino niega, che noi siamo veri *Cattolici*, dirò che conosce anch'esso, che l'essere *Cattolico* è carattere della vera Chiesa; e teme col concedere a noi, di pregiudicare alla sua causa, e confessare per vera la nostra Chiesa anco non volendo, e la sua per falsa. Ha ragione. Così fece pure Tertulliano, (*de Jejun. adv. Psychicos*) allorchè divenuto Montanista, chiamava i veri Cristiani non più col titolo di *Cattolici*, ma di *Psichici*; i Donatisti (*Pacian. Epist.2. ad Simpl.*) col nome d'*Apostatici*, *e di Capitolini*; Giuliano Apostata (*Nazianz. orat.1. in Jul.*) col nome di *Galilei*, e i *Protestanti* col nome di *Papisti*. Noi non gli chiamiamo col titolo di *Evangelici*, o *Riformati*: si danno essi questo nome, hanno una tale pretensione, benchè non lo siano. Per sapere come stia lor bene il carattere d'*Evangelici*, o di *Riformati*, si legga il Lindano nel suo *Dubitantio Dialogo 3.* e l'Osio *lib.1. de hæres.* Che i Protestanti ambiscano il nome di *Cattolico*, e il Picenino se ne vanti: *io sono Cattolico*; non si nega, e S. Agostino lo suppone quando dice, *cum omnes hæretici se Catholicos dici velint*; pretensione avuta anche dagli Eretici antichi, come può vedersi appresso Niceforo. L'Imperadore Costanzo chiamava la Chiesa Ariana *Cattolica*. I Donatisti si gloriavano di questo nome appresso Ottato Melevitano nel *lib.1.*

verso

verso il fine. Ma con questo voler esser chiamati *Cattolici* anche gli Eretici, anche il Picenino, vengono a confermare per vero, che l'esser *Cattolico* sia carattere distintivo della vera dalle false Chiese; poichè se nō lo fosse, a che occorrebbe fare tante premesse anco agli Eretici per mantenerlo, e che il Picenino gridasse. *Io sono Cattolico*?

XXV. Il Picenino veggendosi stretto dalla sopraccennata autorità d'Agostino, vorrebbe pure uscirne con qualche riputazione, e però (*Nel Trionfo pag.* 19.) dice di più, *che i Padri apportavano tra altro que' documenti &c. Tuttavia il vero, e proprio contrasegno della Chiesa gli era la vera Fede. Così S. Girolamo in Ep.* 138. *S. Agostino nel fine del citato capo dice, che mostrandosi la verità tanto manifesta, debba questa anteporsi a tutti li motivi, coi quali era tenuto nella Chiesa Cattolica, praponenda est omnibus illis rebus, quibus in Ecclesia teneor.* Rispondo. S. Girolamo che dice? *Che la Chiesa è ove si trova la vera Fede, che la Chiesa non consiste in queste mura, ma nella verità de' dogmi.* Tutto è vero, ed io già l'accordai. Ma questo non è il punto. La controversia che verte fra noi non è, *se la vera Chiesa sia quella, che professa la vera Fede*; ma se per conoscere, se una Chiesa sia la vera, sia necessario investigare minutamente la Fede ch'ella professa, come pretendi, e questo non lo dice S. Girolamo. Per levare da ogni equivoco la presente quistione, osservo, che siccome Iddio può conoscersi in due maniere, quanto al *quid est*, come dicono gli Scolastici; o quanto all'*an est*. Così una Chiesa può conoscersi in amendue le maniere. Concedo, che per conoscere la qualità della vera Chiesa sia necessario l'esame de' dogmi, ch'ella professa; come per conoscere la qualità di Dio è necessario conoscere la natura de' suoi attributi. Ma nego poi, che per conoscere *l'an est*, cioè, se *una Chiesa* sia vera, sia necessario l'esame della Fede, ch'ella professa, cosa, a cui malagevolmente possono giugnere anche i più dotti; e dico, che, siccome a conoscere l'esistenza del vero Dio, mirabilmente servono le creature, che ce lo mostrano, e dalle quali l'umano discorso giugne con sicurezza a conoscere il vero Dio; così a conoscere l'esistenza della vera Chiesa servono mirabilmente i contrasegni, i quali, come effetti proprj di lei stessa, quasi col dito ce la mostrano in modo, che non possiamo ingannarci. Pretendo che di questa risposta mi sia obbligato l'Avversario, mentre debbo avvertirlo (se non lo sà) che i Comentarj, che noi abbiamo sopra i Salmi, da' quali esso ha pescato questo passo, non sono di Girolamo, tuttochè ne portino il nome, e i motivi di questo potrà trovargli appresso Sisto Sanese nella Biblioteca *Lib. V. Sect.* 4.

XXVI. Le riflessioni poi, che fà l'Avversario sopra l'addotto capo di S. Agostino, sono (me lo perdoni) stiracchiature; e però osser-

osserviamolo con attenzione, poichè la causa lo merita. Il S. Dottore dopo aver messo sotto l'occhio del Manicheo i motivi, che lo tengono nella Cattolica Chiesa, soggiunge: *ista ergo tot, & tanta Christiani nominis carissima vincula rectè hominem tenent credentem in Ca-* ,, *tholica Ecclesia*; benchè per la tardità della nostra intelligenza, ,, o per lo merito della nostra vita la verità non per anche vi sia dimostrata con chiarezza; *etiamsi propter nostræ intelligentiæ tarditatem, vel vitæ meritum, veritas nondum se apertissimè ostendat*. Dunque anche senza conoscere con chiarezza la verità della Fede gli accennati motivi bastano per tener l'uomo nella Chiesa. Indi rivolto il ,, S. Dottore al Manicheo così l'investe: appresso di voi niente mi ,, risuona all'orecchio di queste cose, che m'inviti, e mi fermi. ,, Mi risuona solamente una promessa della verità, la quale se mi si ,, mostra con tanta chiarezza, che non possa venire in dubbio, *præponenda est omnibus illis rebus, quibus in Catholica teneor*. Ma se uni- ,, camente mi si promette, e non mi si mostra, niuno mi rimo- ,, verà da quella Fede, che co' tanti, e così forti legami stringe ,, l'animo mio alla Religione Cristiana. Così parla Agostino. Mi dica adesso il Picenino, ma disapassionatamente: non gli pare, che questo S. Dottore parlando al Manicheo, parlasse anco ai Protestanti? Rifiutano questi i contrassegni, perche, come i Manichei, non ne hanno appresso di loro da mostrarne. Solamente promettono di mostrare la parola di Dio, come contrassegno della loro Chiesa. Se questa mi si mostra, io l'anteporrò a tutti i miei con- ,, trassegni. Ma avvertano, (dice il Santo) che io voglio, che mi si ,, mostri con tanta chiarezza, che non mi resti più alcun dubbio. Vi sarà chi si dia il vanto di mostrarmi la verità con tal chiarezza? Saranno forse Lutero, Calvino, e con questi il Picenino? Bene. Ris- ,, ponderò con S. Agostino. Giacchè essi dicono, ch'io non debbo ,, credere alla cieca, non s'abbiano a male, se io dimando chi sono ,, costoro, che mi propongono, o almeno pretendono di pro- ,, pormi la verità? *Communemente si chiamano Lutero apostolo evangelista di Dio, Calvino riformatore della Chiesa, il Picenino ministro di Gjesù Cristo*. Come? Risponderà il S. Dottore (*al cap. 5.*) *Manichæus Apostolus Christi*? Lutero, Calvino, Picenino Ministri di Cristo? *Non credo, non credo*. Ma avvertite S. Dottore, che portano puro il Van- ,, gelo. Non importa (replica egli) quand' anche mi portassero ,, il Vangelo, ed indi tentassero d'assumere la persona d'uno di co- ,, storo, io non crederò, poiche io non crederei al Vangelo, se ,, non mi movesse l'autorità della Chiesa. *Evangelium fortè mihi lecturus es, at inde Manichæi personam tentabis assumere . . . . . ego verò Evangelio non crederem, nisi me Catholica Ecclesiæ commoveret auctoritas*.

A quel-

„ A quelli dunque ai quali ho ubbidito quando dicevano: credete „ al Vangelo, non dovrò ubbidire quando mi dicono: Non dei „ credere a Calvino? *Quibus ego obtemperavi dicentibus, credite Evangelio; cur non obtemperem dicentibus mihi: noli credere Manichæo &c.* Seguiti il Lettore a scorrere nel detto capo quinto S. Agostino, e troverà avervi poco guadagnato il Picenino col provocarmi a ponderare in detto luogo questo Santo Dottore.

XXVII. Vede il Picenino, che non può sostenere il titolo di *Cattolico* nel suo partito, e perciò per isbatterlo dice più cose nell' Apologia, e nel Trionfo. Nell'Apologia pag.9. così discorre: *Cattolico è al Frate* (Panigarola) *essere diffuso per tutto il Mondo. Ora non era diffusa per il Mondo la Chiesa nascente rinserrata fra le mura di Gerosolima, siccome nel tempo d'Ario, che colla sua pestilenziale dottrina aveva ammorbato l'Universo. Chi nel secolo di questo Eretico voleva cercare la Chiesa Cattolica diffusa per tutto il Mondo, trovava una Sinagoga di Satana, non la Chiesa di Cristo. Non pure la Chiesa Romana, perche essendo questa una Chiesa particolare, sarebbe un contradirsi dirla diffusa per tutto il Mondo.* Rispondo, che l'essere Cattolico sia esser diffuso per tutto il Mondo, non lo dice il solo *Frate*; lo ha detto prima di lui S. Agostino (*Epist.48. Epist.170. in Psalm. 65.*) *Ipsa est enim Ecclesia Catholica, unde καθολικὴ Græcè appellatur, quod per totum terrarum orbem diffunditur.* La Chiesa nascente, benchè ristretta fra le mura di Gerosolima, era *Cattolica* in questo senso, perche sebbene non ancora diffusa, era però quella, che dovea diffondersi per tutto il Mondo. Così lo prova S. Agostino nell'Epist.48. e altrove. Il Secolo d'Ario fu vicino al Secolo di questo S. Dottore. Anzi in questo Secolo oltre a gli Ariani v'erano Manichei, Donatisti, Pelagiani, contra i quali scrive il Santo, e pure egli mostrava a tutti costoro la Chiesa ancor *Cattolica* ne' luoghi sopra addotti. Ma bisogna, che l'Avversario impari da questo Santo nell'Epistola 80. ad Hesychium, non esser necessario acciochè la Chiesa sia *Cattolica*, che sia diffusa per tutto il Mondo in ogni tempo, ed in ogni persona, ma che sia quella Chiesa, la quale secondo la promessa di Cristo, dee nel tempo a lui noto diffondersi per tutte le genti del Mondo; cioè in alcuni di tutte le Nazioni, non in tutti: *in quibus ergo gentibus nondum est Ecclesia, oportet, ut sit, non ut omnes, qui ibi fuerint, credant, omnes enim gentes promissæ sunt, non omnes homines omnium gentium. Non enim omnium est Fides.* In tutte le genti, ed in ogni tempo doveva esservi chi amasse il nome di Cristo, e chi l'odiasse, (*Matth.24.*) Disse Cristo agli Apostoli, che la sua Chiesa dovea diffondersi da Gerosolima fino all'ultimo della Terra, ma non doveano essi soli compirlo. Ciocchè promise a loro, lo promise a tutta la Chiesa, *quæ aliis*

morientibus, aliis nascentibus hic usque ad sæculi consummationem futura est. Ecco spiegato in qual senso la Chiesa sia *Cattolica*, da Agostino, e dalla Scrittura. Seguiti chi vuole a leggere, e ritroverà modo di scoprire i grandi abbagli del Picenino, non esser novi, ma presi anche dagli Eretici antichi, e confutati. La Chiesa dunque di Cristo è stata, è, e sarà *Cattolica*, perche sebbene nel suo nascere era ristretta, era nondimeno quella, che doveva estendersi per tutto il Mondo, sebbene non si è mai estesa in tutti di tutte le genti, non ricercavasi ciò per esser *Cattolica*, poichè secondo il detto di Cristo, in tutte le genti doveano ritrovarsi alcuni, che l'abbracciassero, e altri che la odiassero. Applichi adesso questa dottrina alla Chiesa Romana, non come a Chiesa particolare, bensi come a Capo di tutte quelle, che professano con essa la medesima Fede; e ritroverà con evidenza essere questa quella stessa, che Agostino mostrava esser *Cattolica*. Primieramente, perche la Chiesa *Cattolica* ad Agostino era quella, che riconosceva per Sede Apostolica la Romana; *Tenet ab ipsa Sede Petri &c.* Secondo, perche mostrava esser quella, che cominciò da Gerusalemme, ed indi si era diffusa; e lo provava dalla successione de' Sacerdoti. E finalmente, perche siccome al S. Dottore era *Cattolica* quella Chiesa, chè in tutte le genti aveva chi l'amava, e chi la odiava; così la Chiesa Romana in tutte le Nazioni, alle quali spedisce i suoi Missionarj, ha chi l'odia sì; ma del pari ha chi l'ama, e chi l'abbraccia.

XXVIII. Giacchè questa interpretazione del nome di *Cattolico* non fa per le sue Chiese, vuole il Picenino darle un'altra spiegazione, e dice nel suo Trionfo pag. 18. *che per sapere, se una Chiesa sia Cattolica fa d'uopo guardare, se crede quello, che si è creduto sempre. Che quella Chiesa, che una volta fu Apostolica, può farsi Apostatica &c.* Rispondo: in questo senso pure volcano, che si prendesse il nome di *Cattolico* i Rogatisti fazzionari de' Donatisti. Sentasi perciò uno di costoro, che appresso S. Agostino per farla da spiritoso dicea: *Questo nome di Cattolico applicarsi alla Chiesa non perche abbracci tutto il Mondo; ma perche professa un'intiera osservanza di tutti i precetti di Cristo, e de' Sacramenti*. Sentasi dunque S. Agostino nell'Epistola 48. come risponde. Tu mostri di dire qualche cosa d'ingegnoso quando interpreti il nome di Cattolico non dalla comunione di tutto il Mondo; bensi dall'osservanza di tutti i divini precetti, e di tutti i Sacramenti, quasi che noi (benchè forse anche da questo sia chiamata Cattolica dall'osservare veramente il tutto, delle cui verità alcune particelle si trovano ancora in diverse eresie) ci appoggiamo al solo testimonio del nome (ecco dissipata un'accusa del Picenino) per dimostrare la Chiesa in tutte le

„ le genti, e non più tosto alle promesse di Dio, e a' Santi, e sì „ manifesti oracoli della verità. Ma t'intendo. Tutto il tuo fine „ è di persuaderci essere restati soli i Rogatisti, i quali possono „ con verità chiamarsi Cattolici dell'osservanza di tutti i precetti „ divini, e di tutti i Sacramenti, e voi essere quelli soli nei quali „ sarà per ritrovare la vera Fede quando verrà il figliuolo dell' „ uomo. Ma perdonami: *Non credimus*, non lo crediamo. Mi dica adesso il Savio Lettore. Quello stesso artificio, che scopriva Agostino nel Rogatista, non lo scuopre litteralmente nel Picenino, quando applica il nome di *Cattolico* a quella Chiesa, *che crede quello si è sempre creduto*, a fine di persuadere i semplici a credere, che ne' soli Protestanti sia rimasta la vera Fede, e che la Chiesa una volta *Apostolica*, sia divenuta *Apostatica*? Rispondiamogli dunque con Agostino: *perdonami non lo crediamo*, *non credimus*. Indi pro- „ seguiamo a dire collo stesso. Quella medesima verità, che ci „ manifestò Cristo, ci manifesta anche la sua Chiesa in tutte le „ genti; e siccome sarà anatema chi annunzierà Cristo; ma non „ quanto egli patì; nè che risorgesse il terzo dì, quando in ve- „ rità l'abbiamo dal Vangelo; del pari sarà anatema chi che sia „ che annunzierà la Chiesa, non già la comunione di tutte le gen- „ ti, quando lo ricevemmo conseguentemente dalla stessa verità, *& prædicare in nomine ejus pœnitentiam, & remissionem peccatorum per omnes gentes incipientibus ab Hierusalem*. Ora veda il Picenino, se l'ho sodisfatto col provare la Chiesa dalla parola di Dio. Questo è il modo, con cui lo prova Agostino. Si provi ora egli di mostrare la sua Chiesa fuori della Scrittura, (che se non lo sà) io gli dirò quello che soggiungeva S. Agostino ai Rogatisti. Voi sete più „ infelici de' Donatisti. Questi per mostrare, che la vera Chiesa „ s'era ritirata nell'Africa, portavano quel testo della Cantica, „ *ubi pascis, ubi cubas in meridie*, e lo interpretavano per loro. Ma voi, che sete *brevissimum frustum de frusto majore præcisum*, d'onde lo mostrate? Vorrei vedere pronunciata nelle Scritture l'apostasia della Chiesa; indi questa gran pretesa Riforma, di cui è un pezzo la pretesa Riforma di Calvino, *tanquam frustum de frusto majore*. Che se non me lo mostra, resta nel suo possesso la Chiesa Romana, già mostrata vera con Agostino dalle Scritture.

§. III.

La Chiesa è Una.

XXIX. L' Unità è un sicuro carattere della vera Chiesa. Io credea, che l'Avversario fosse per accordarmelo, mentre, come s'è di sopra veduto, anche Calvino [*Lib.4. Inst. cap.1. §. 9.*] lo accorda. Ma impegnato egli a negare tutto quello che afferma il Panigarola, non porta nemeno rispetto al suo Maestro, e dice nell'Apolog. pag. 10. *Quest' Unità non può essere contrassegno della vera Chiesa. Non può esser una anco una Chiesa falsa? Non avevano questa Unità gl'Ariani, li Donatisti nemici tutti della Chiesa, come pure i Luciferiani? Gli Ariani erano fra di loro uniti, e vantavano anco unione con Liberio. Così i Monoteliti erano uniti con Onorio.* E io sostengo essere *l'Unità*, e *l'Unione* note tanto sicure della vera Chiesa, che non può con verità applicarsi ad alcuna Chiesa falsa. Ma bisogna spiegarla, e intenderla come si dee. Quando io dico, che l'esser *Una* è carattere della vera Chiesa, lo intendo in quel senso, in cui intese S. Paolo. (*1. Cor.12. &c. Eph.4. & 5.*) Nella vera Chiesa, e ne' suoi credenti avvi da essere quell' *Unità*, che è tra le membra d'un corpo. Siccome il corpo è *uno*, benchè abbia diverse membra, mentre tutte sono unite col corpo, sono unite col capo, e sono unite fra loro; così per queste tre sorti d'unità la vera Chiesa è *Una*, perche sebbene ella è composta di diverse membra, che furono, sono, e saranno in diversi luoghi, e in diversi tempi, è però sempre stata una, dall'avere queste membra sempre avuta la stessa unione col corpo, che è la Chiesa, col capo, che è Cristo, e con se medesima, attesa la comunione nella medesima Fede, e Carità: e questa sorta d'unione non mai l'ebbe alcuna Chiesa falsa. Non l'ebbe col corpo, nè col capo, perche col farsi Eretica si separò da questo corpo, che è la Chiesa, e da questo capo, che è Cristo; e formò un'altro corpo, ed un'altro capo; corpo di meretrice; capo di Satanasso. Le membra poi di questo corpo bastardo ebbero qualche *Unità* fra loro. Ma questa *Unità* dice S. Agostino, nel *Serm.7. de verb. Domini*, fu *Unità* contro *l'Unità*; *Heretici, Judei, Pagani fecerunt unitatem contra unitatem*. Ebbero qualche sorta d'unione gli Ariani, e i Donatisti; ma durò poco. In questo unico la mantennero d'esser tutti nemici di Cristo, e della vera Chiesa. Nè è vero, che fosse loro unito Liberio, come a' Monoteliti Onorio, benchè i primi lo vantassero, e per li secondi sembri stare il Concilio Costantinopolitano, come si mostrerà à suo luogo. Nacque ben presto un'aperta disunione trà loro. Gli Ariani si divisero

fero in Acaciani, Macedoniani, e Eunomiani, come attesta Ruffino (*Lib.10. hist. cap.5.*) e scrive S. Ilario nel libro contro Costanzo, che gli Ariani ogn'anno mutavano Fede; onde stomacato di tale cangiamento, e rivolto à Costanzo ebbe a dire nel lib.10.: tu ora convochi un Concilio, ora un'altro, ed in ciascun muti Fede: *accidit tibi, quod imperitis ædificatoribus, quibus sua semper displicent, accidere solet, ut semper destruas, quod semper ædifices*. De' Donatisti poi dice S. Agostino [*Lib. de hæres. hæres. 69.*] *multa inter ipsos facta sunt schismata, & ab iis se diversis cœtibus alii, atque alii separarunt*; e in fine tante furono le fazioni, che lo stesso S. Dottore disse, che il partito di Donato s'era fatto in minutissimi pezzi. Se ciò possa dirsi delle Chiese pretese Riformate de' nostri tempi, mi darebbe l'animo di provarlo a puntino. Ma perche sò, che l'Avversario me ne darà altrove il motivo, per ora sospendo.

XXX. Non ho fino ad ora toccato, che *l'unione* ad un Capo visibile sia contrassegno verace della vera Chiesa, nè pensava toccarlo. Ma perche l'Avversario nel suo Trionfo pag.22. francamente dice, *che li Padri non credevano, che tutte le Chiese dovessero essere unite siccome tra di esse, così ad un Capo visibile*, per ismentirlo voglio produrne un solo, e questo sarà S. Cipriano del terzo secolo, il quale nel libro *de Unitate Ecclesiæ* mostra, che Cristo disse di fondare la Chiesa sopra d'uno, cioè *Pietro*; a lui *diede* le chiavi; a lui disse, *Pasci le mie pecore*, perche voleva, che il principio cominciasse dall'unità non solamente in un capo invisibile; ma anco visibile, altrimenti che occorreva, che privilegiasse uno degli Apostoli, con dirgli: *sopra te fonderò la mia Chiesa &c.* se nella Chiesa, e tra gli Apostoli non dovea esser unità in altro capo, che lui? *Ut unitatem manifestaret, unam Cathedram constituit &c. Primatus Petro datur, ut una Christi Ecclesia, & Cathedra una monstretur* ..... e più a basso. *Hanc Ecclesiæ unitatem qui non tenet, tenere se fidem credit? qui Ecclesiæ renititur, & resistit, qui* CATHEDRAM *Petri, super quam fundata est Ecclesia, deserit, in Ecclesia se esse confidit?* e conchiude, *quam unitatem firmiter tenere, & vindicare debemus maxime Episcopi, qui in Ecclesia præsidemus, ut Episcopatum quoque ipsum unum, atque indivisum probemus*. Già sento rispondermi dal Picenino, che quel Libro è sospetto, molte parole vi sono interpolate, ed aggiunte, che ne manoscritti antichi non si leggono. Ma rispondo: a chi è sospetto? A noi? No. A Protestanti, i quali quando ritrovano qualche Padre antico parlare chiaro contro la loro dottrina, danno l'opera per sospetta. Mi dica almeno il fondamento di questo suo sospetto. S. Cipriano scrisse quel libro contro Novaziano, che scismaticamente s'era intruso nella Sede di Roma. Dunque parlando dell'*unità*, che

che deono avere tutte le Chiese, parlava d'un *unità* in quella Chiesa, che colui aveva divisa, e nella quale doveano tutti i Vescovi comunicare. Ma dice, che quelle parole furono aggiunte. E io dimando quando? da chi? Se vi sono manuscritti, ne' quali mancano alcune parole delle suddette, ne sono altri, che le portano, fra quali quello, di cui si è servito il Manuzio, scritto 900. anni avanti, in cui vi sono le parole *unam Cathedram constituit.* Pelagio che fu nel sesto secolo nella lettera seconda ai Vescovi dell'Istria porta le medesime parole, che gli Avversarj dicono intruse. Questa è la disgrazia, Lettor mio, come proverai nel decorso di quest'opera. Nel concorso de' Manuscritti antichi, e loro diversità, saranno sempre corrotti quelli, che sono in nostro favore; e sani, autentici quelli, che favoriscono l'Avversario. Ma che vuoi farci?

§. IV.

La Chiesa è Santa.

XXXI. Parlando de' Cristiani lo disse S. Pietro (*Epist.1. cap.2.*) *Gens sancta*, e parlando della Chiesa lo disse S.Giovanni (*cap.21.19.*) *Civitatem Sanctam*. Giacomo Picenino giacchè non gli dà l'animo di contradire, s'applica a mordere il P. Panigarola, perche prendendo la parola *Sanctam* dal verbo *Sancio* le dà il significato di *Ferma*, *e stabile*. Il mio obbligo non porta d'impegnarmi nella difesa di questo, per altro dotto Prelato. Potrei però dire, che quando disse, la Chiesa esser *Santa*, cioè *ferma*, e *stabile*, fu, non già di deviare dal proprio significato; ma un voler encomiare la Santità della Chiesa. Quasichè dicesse: La Santità della Chiesa non è come quella degli uomini particolari, una santità mobile, e transitoria, possibile a perdersi. Ma è una Santità stabile, e ferma, di modo che siccome non può essere vera Chiesa, se non è *stabile* nella Fede così non lo sarebbe, se non fosse *stabile*, *e ferma nella santità delle leggi*, *e de' costumi*. Ma di questo occorrerà parlare a suo luogo. Nè meno m'impegno a sostenere l'applicazione, che fa il suddetto Prelato del Salmo 11. (o sia 12.) *all'eresia Ugonottica nata in Francia*: nè a ribattere la ritorsione del Picenino per vendicarsene; perche questo non importa alla Causa, che ora ho per le mani.

CAPO

CAPO II.

De' Miracoli.

§. I.

Forza de' Miracoli.

I. I Miracoli quando sono fatti in conferma d'un detto, o d'una dottrina, sono come un sigillo, con cui Iddio autentica quella dottrina, e quel detto per vero. Nondimeno l'Avversario, perche non ne trova nè pur uno operato da Dio in conferma della sua pretesa Riforma, se la prende con tutto l'impeto contra i Miracoli, sì nell'Apologia, come nel Trionfo, mostrando non essere *sicuri contrassegni della verità della Chiesa, non esser necessarj, screditando quanto può i miracoli operati da Dio nella nostra Chiesa, come favole, ed invenzioni*. Noi lo seguiremo con tutta flemma, quanto si potrà.

II. *I Miracoli* (dice il Picenino pag. 12.) *s'espongono come contrassegno della vera Religione: e pure faceva tal volta miracoli un Profeta, che non aveva la vera Religione. Anzi promulgava un culto falso: e pure ci ha predetto Cristo, che falsi Cristi, e falsi Profeti faranno segni, e miracoli. Secondo il Gesuita sarebbe vera la dottrina falsa, perche fanno miracoli quelli, che la insegnano. S. Paolo, e S. Giovanni ascrivono grandi miracoli all'Anticristo, alla gran Bestia. Vantavano miracoli i Donatisti, chiamati Mirabiliarj. Facevano miracoli i Pagani. Le Vergini Vestali, e Vespasiano, il quale restituì ad un Cieco la vista col mettergli saliva sù gli occhi. Ad un Cieco furono riaperti i lumi per avere toccato il Cadavere d'Adriano. Era anco questo curabile con l'arte medica? Hanno miracoli i Turchi, che in pompa vanno del pari con que' de Frati. Che risponde a ciò il Segneri?* Ecco il primo sfogo dell'Avversario.

III. Rispondo. Sicchè i miracoli non sono contrassegni della vera Religione, e della vera dottrina quando fa miracoli anco chi predica una dottrina falsa. E perche dunque Iddio per unico contrassegno, che era egli stesso, che lo spediva, diede a Moisè (*Exod. 4.*) la facoltà di far miracoli, *ut credant, quod apparuerit tibi Dominus*? Sicchè dovremo dire, che Dio gli diede un contrassegno fallace; tanto più che di somiglianti prodigj erano per farne anco i Maghi di Faraone? *I miracoli non sono contrassegni della vera dottrina.* E perche Cristo ai Discepoli di Giovanni, che vennero a ricercarlo per parte del loro Maestro, se era il vero Messia; *Tu es, qui ventu-*

rus

rus es, an alium expectamus; non diede altra prova della sua Missione, che i miracoli? *Ite* [*Matth.* 11. 6.] *renuntiate Joanni quæ audistis, & vidistis: Cœci vident &c.* Sicchè dovremo dire, che Cristo diede una prova non concludente, quando simili miracoli erano per farne anco i Gentili, Vespasiano, Adriano &c.? Se anco i falsi Profeti, l'Anticristo, la gran Bestia, gli Eretici, i Turchi erano per fare i loro miracoli, ed egli medesimo lo predicava (*Matth.*24.) *che i falsi Cristi, e i falsi Profeti erano per farne*; in darno pretendeva d'obbligare gli Ebrei a credere la sua dottrina per aver data la vista ad un Cieco: *Si non facio* (*Joan.*10.) *opera Patris mei, nolite credere mihi. Si autem facio, & si mihi non vultis credere, operibus credite.* E indebitamente gli dichiarerà indegni di scusa per non averli creduto: *Si opera* (*Joan.*15.) *non fecissem in eis, quæ nemo alius fecit, peccatum non haberent: nunc autem, & viderunt, & oderunt me, & Patrem meum.* Potevano giustamente rispondere col Picenino gli Ebrei, di somiglianti prodigj, che tu ti vanti aver fatto, ne fanno anco i falsi Profeti, i Gentili, che pure predicano una dottrina falsa. Se i miracoli non sono contrassegni sicuri della vera Fede, non dovea Cristo dargli per tali a tutti i credenti, e dire (*Marci* 16.) *Signa autem eos, qui crediderint hæc sequentur: in nomine meo dæmonia eiicient, linguis loquentur novis, serpentes tollent &c.* Disse male l'Evangelista, (*ibid.*) che Dio confermava la predicazione degli Apostoli co i miracoli, *Domino cooperante, & sermonem confirmante sequentibus signis.* E S. Paolo non ebbe ragione di mettere i miracoli tra i segni del suo Apostolato: *signa* (2. Corint. 12.) *Apostolatus mei facta sunt super vos in omni patientia, in signis, & prodigiis, & virtutibus.* In fine se i miracoli non sono contrassegni della vera religione, l'hanno intesa male tutti gli antichi, che stimarono uno degli argomenti più forti a persuadere la verità della religione cristiana, quello de' miracoli, e l'hà intesa male Ugone Grozio medesimo, il quale (*de Verit. Relig. Christ. lib.*2. §. 4.) prova la cagione, per cui Cristo fu adorato dagli uomini sapienti, essere stata unica, i miracoli, da lui operati. Il Picenino, che tra sapienti si stima il sapientissimo, per questo non avrebbe certo adorato Gesù.

IV. Mi pare, che l'Avversario dovrebbe omai conoscere il suo inganno, e che mettendo i miracoli per contrassegni fallaci della vera dottrina, viene a seguitare non Gesù, e gli Apostoli come si vanta; ma gli Ebrei, che spacciavano i miracoli di Cristo per opere del Demonio; e i Pagani, che gli riputavono favole inventate da' Cristiani; e se pure non potevano negargli, gli ascrivevano a prestigi, e magie. Ma pure egli è fisso. Vuole, che si provi *non la dottrina per i miracoli; ma i miracoli per la dottrina.* Ora senta.

Siccome

Siccome i Pagani, gli Eretici, i falsi profeti vantano i loro miracoli; così anche vantano la loro dottrina, come dottrina vera. Dunque se per questo motivo i miracoli sono contrassegni fallaci della dottrina, la dottrina sarà contrassegno fallace de' miracoli. Di più. Siccome si danno miracoli veri, e miracoli falsi, fatti da uomini Santi, e da scellerati; così pure si danno dottrine vere, e dottrine false; dottrine predicate da veri profeti, e da profeti falsi. Dunque, se, al dir suo, non dee provarsi da' miracoli la dottrina; nemeno dalla dottrina dovranno provarsi i miracoli. Noi pel primo abbiamo l'esempio di Cristo, che prova la sua dottrina da i miracoli. Ma per provare i miracoli colle dottrine, che altro ha egli da mostrarmi, che il suo capriccio? Chi dunque siegue Gesù Cristo?

V. Non ci scordiamo di ribattere direttamente le sopradette sue obbiezioni. Dice dunque: *i pagani, i falsi profeti faceano miracoli*. Stupisco, che chi si dice seguace della dottrina di Cristo, ricorra adesso a prender l'arme da' pagani, e si vaglia di que' medesimi argomenti, de' quali si valeva il Gentilesimo per atterrare la verità, e la forza de' miracoli di Cristo, e degli Apostoli, operati in conferma della Verità, e della Fede. Bisognerebbe però, che l'Avversario, se vuole valersi di quest'arma, provasse, che i prodigj, operati da' Gentili, e falsi Profeti, fossero veri miracoli, cioè *opere eccedenti le forze di tutta la natura*, e non piùttosto illusioni ed apparenze, possibili a farsi anche con virtù naturale; e massime concorrendovi l'opera de' Demonj. Non dee chiamarsi miracolo tutto quello, che appresso gli uomini volgari è chiamato *miracolo* dal vedere una cosa insolita, della quale non sanno rinvenire la cagione nella natura. Ma unicamente quello è miracolo, che nell'ordine di natura realmente non v'ha. Chi avesse veduti i Maghi di Faraone operare quegli stessi prodigj, che operava Mosè, giudicato avrebbe per veri miracoli tanto gli uni, quanto gli altri. E pure solamente erano veri miracoli quelli, che operava Mosè, ordinati ad accreditare la sua missione. Gli altri erano illusioni del Demonio, dirette a fermare nella disubbidienza a' divini comandi il cuore del Rè d'Egitto, come può vedersi in Tertulliano nell'Apologet. c.22. ed in Lattanzio *Lib.2. de orig. erroris cap.*15. & 16. Tali erano gli operati da' Pagani. La restituzione della vista, attribuita a Vespasiano, e al cadavero d'Adriano, fu un' invenzione d'Adulatori. I supposti ciechi non erano veramente ciechi. Tacito medesimo dice, [*lib.4. Histor.*] che il supposto curato da Vespasiano, fu giudicato curabile da' Medici colla loro arte. Quanto più dunque poteva curarsi per virtù de' Demonj, intenti a mantenere nell'inganno i Gen-

Gentili, ed anco gli Ebrei, che adulavano Vespasiano coll'asserirlo per lo Messia, loro promesso? Lo stesso dico delle Vestali. E perche non poteva la virtù de' Demonj contenere l'acqua in un Vaglio senza spandersi? Mostrare, che una Verginella attraesse al lido una gran Nave, quando non essa, ma il Demonio era quello, che l'attraea? Ma di questo ne discorrerò fra poco. Quando poi anche i Pagani avessero operati veri miracoli, nulla concluderebbe contro di noi l'Avversario, perche a noi i miracoli non sono sempre argomento per credere; ma unicamente quando sono assunti in contestazione della dottrina, e in quelle circostanze, nelle quali si pretende di fare sperimento della verità della medesima.

VI. Sicchè non è buona illazione: *fa miracoli; dunque è Santo; dunque ha; dunque insegna la vera Fede*. Può Iddio valersi d'un uomo di mala vita, e di fede falsa per operare un miracolo, quando egli così giudichi al fine da lui preteso. La virtù de' Miracoli è una grazia *gratis data*, che Dio dà a chi vuole, *dividens singulis prout vult* come dice S. Paolo 1. *Corinth.* 12. 11. senza attenderne da noi la disposizione. Così diede lo spirito di Profezia a due empj Balaam, e Caifasso. E però ben dicono i Santi addotti dall'Avversario, [*August.lib.2. Serm. Dom. in monte c.* 25. *de Unit.Ecclef.cap.*16.] *non crediate agli Eretici benchè facessero veri miracoli; anzi guardatevene*, perche il miracolo non è infallibile contrassegno della vita, e del-
„ la fede di chi lo fa. Ma è bensì buona illazione:questo predica la
„ sua Fede per vera,ed in testimonianza della di lei verità fa un vero
„ miracolo; dunque la Fede, che predica è la vera. Nè può indursi un miracolo vero a testificare una Fede falsa; mentre il vero,e principale autore d'un vero miracolo chi è? Non altri, che Dio operante sopra tutta la natura, e le sue forze. Iddio, dice S.Agostino [*nel Lib. de Miracul. in Epist.*49. *qu.*6.] ci parla non solamente colla voce, ma anche co' fatti, *divina potentia etiam factis loquitur*. Colla voce de' Profeti ci fa sapere la sua mente; col fatto de i miracoli ci conferma,e ci attesta esser egli, che parla per bocca di quell'uomo,e col miracolo accredita per vero quanto egli dice; onde siccome Iddio non può dire il falso nè meno per bocca altrui; così non può del pari autenticare con un miracolo il falso. Questo era l'argomento
„ di Cristo. Io vi predico, che sono figlivolo di Dio, ed in au-
„ tentica di quanto vi dico faccio miracoli; dunque dico il vero;
„ dunque dovete credermi, e siete inescusabili, se non mi credete. Da quì apparisce l'inganno del Picenino, quando pensa, che noi discorriamo così: *i miracoli attestano la vera Religione; nella Religione falsa si danno veri miracoli; dunque la religione falsa è una Religione vera*.

„ *vera*. Il nostro discorso è questo: i miracoli fatti in conferma, „ che una religione, una dottrina sia vera, provano infallibilmente la verità di quella. La Religione Cattolica Romana in „ conferma, che essa sia la vera, porta molti miracoli veri; dunque questa è la vera religione di Cristo, non potendo indursi „ un miracolo vero in conferma d'una religione, che sia falsa.

VII. Replica il Picenino (Apol. pag. 12. & 14.) *i Gentili facevano miracoli veri in attestato della loro Idolatria; altrimente, come direbbe Tertulliano*, (Apologet. 22.) *che que' miracoli avevano accreditata l'Idolatria? Quanti pure ne vantavano i Donatisti? e S. Paolo* [*2. Thessalon. 2. 8.*] *e S. Giovanni* [*Apoc. 13. 13.*] *non asseriscono, che l'Anticristo ne farà molti in prova della sua falsa dottrina? Non può dunque sostenersi, che un miracolo fatto anche in conferma della dottrina, sia infallibile contrassegno ch'ella sia vera.* Io non m'oppongo, che i Gentili, o per meglio dire il Demonio operasse prodigj, e segni in conferma dell'Idolatria. Questo però non toglie, che i miracoli siano contrassegno della vera dottrina; altrimenti avrebbe Iddio dato a Mosè un contrassegno mal sicuro, quando gli diede la facoltà di far miracoli in attestato della sua missione, sapendosi, che eziandio i Maghi d'Egitto erano per fare alla sua presenza prodigj, in apparenza consimili. Bisogna provare, che i miracoli de' Gentili, e degli Eretici, come pure quelli dell'Anticristo, fatti, e da farsi in conferma della falsa dottrina, siano veri miracoli, e non piuttosto illusioni &c. e di più, che quand'anche fossero stati veri miracoli, siano stati operati in conferma della falsa dottrina, e non piuttosto in attestato di qualche verità, che Dio siasi compiaciuto d'accreditare con miracoli anche ne' Gentili. Questo io aspettava dal mio Avversario; ma egli se ne dispensa. I miracoli operati da' Gentili avevano accreditata l'Idolatria, lo dice Tertulliano; ma dice ancora che erano meri prestigj operati per virtù de' Demonj, che si spacciavano per Dei. E ben si conobbe il loro inganno, quando venuto Cristo cessarono i loro oracoli, non si videro più prodigj; e al comando d'un Cristiano quelli che si spacciavano per Dei, furono obbligati confessarsi Demonj. Leggasi Tertulliano. (*Apologet. cap. 23.*) Dico adunque così. I miracoli del Gentilesimo perchè erano pure illusioni ordinate ad accreditare una dottrina falsa, al comparire di Cristo, e della verità della Fede, cessarono, scoperto l'inganno. Alla comparsa della pretesa Riforma di Lutero, e di Calvino, non cessarono nella Romana Chiesa, ma via più si moltiplicarono i miracoli in conferma della verità, ch'essa insegna, e come diremo, la pretesa Riforma non ne può produrre pur uno in conferma di se medesima. Dunque la verità della Fede da chi si

professa? In oltre Tertulliano prova la verità della Fede Cristiana dall'impero, che ha il Cristiano sopra i Demonj, obbligandoli a confessare le loro fallacie, cacciandogli da' corpi. Questo stesso impero continua ne' nostri Sacerdoti, i quali alla giornata cacciano dagli ossessi gli spiriti: e questa virtù non si è fino ad ora veduta in alcuno de' Predicanti, e Ministri della pretesa Riforma. A favore dunque di chi parla Tertulliano?

VIII. Quanto ai miracoli decantati da' Donatisti, altro non erano, che studiate loro invenzioni per ingannare i semplici; onde S. Agostino [*Tract. 13. in Joan.*] esortava i Cattolici a guardarsene con dire, che *falluntur, aut fallunt*: e come tali furono ben tosto conosciuti. I prodigj, che opererà l'Anticristo, sono chiamati da S. Paolo [*2. Thessal. 2. v. 9.*] opere di Satanasso, prodigj mendaci; *Cujus est adventus secundum operationem Satanæ in omni virtute, & signis, & prodigiis mendacibus*. Se poi saranno mere illusioni de' sensi, e reali trasmutazioni, fatte con permissione di Dio per opera de' Demonj, S. Agostino dice *nel Lib. 20. de Civit. Dei cap. 19.* che *tunc apparebit*. Questo però è certo, che sebbene alcuni, cioè i reprobi resteranno da essi ingannati; altri però, cioè gli eletti ne conosceranno l'inganno, essendo facilissimo il discernere i miracoli falsi da i veri, e ne dà varie regole Sant'Agostino *nel Lib. 83. qu. 79.* a cui rimetto il curioso. A me basta, che si sappia, che tra le regole di questo Dottore non vi si trova quella, che il Picenino stima tanto sicura, cioè di provare la verità de' miracoli dalla verità della dottrina. Conchiudo adunque, che una falsa dottrina può bensì essere confermata con un miracolo falso, ma non già con un miracolo vero, che ha ragione il P. Segneri di dire, *che un solo miracolo vero, fatto in conferma della verità d'una Religione, basta per provare infallibilmente, che quella religione sia vera*. Questo pure è il sentimento di Mattino Delrio [*Disq. Mag. lib. 2. qu. 7.*] o non letto, o non inteso, o non voluto intendere dall'Avversario. Stabilisce questo autore la massima, che niun Mago può far miracoli propriamente tali, cioè opere eccedenti le forze della natura. Lo prova, perche queste richiedono una possanza infinita, che non può avere alcuna creatura; altrimenti non avremmo argomento efficace per provare la verità della Fede, la quale la Chiesa sempre dimostrò da' miracoli seguendo l'esempio di Cristo, che con questo argomento provò non potersi scusare l'incredulità de' Giudei per li manifesti miracoli da lui operati in faccia loro: *Si opera non fecissem*, [Jo: 15. 24.] *quæ nemo alius fecit, peccatum non haberent*. Indi portando l'obbiezzione prodotta dall'Avversario, cioè, che *anche dagli empj, e di Fede falsa sono stati tal volta fatti miracoli, e perciò non*

dover si

doversi questi riputare prove efficaci della Fede, risponde, essere stato solito Iddio concedere a taluno di costoro il dono di far miracoli; ma però in conferma della vera Fede, come quando diede la profezia a Balaamo, e a Caifasso; ma *in falsæ fidei confirmationem, nec dedisse unquam, nec dare posse &c.* Conchiude doversi con diligenza distinguere fra queste due illazioni; *ha fatto miracoli; dunque è vera la sua Fede*; e quest'altra: *ha fatto un vero miracolo in conferma della fede, ch'egli professava; dunque la di lui Fede è vera*. La prima illazione può essere falsa, perche Iddio può servirsi d'un infedele per far miracoli. Ma la seconda è sempre vera dal non potere Iddio valersi d'alcuno a far miracoli in conferma d'una falsa Fede; per lo che Nicodemo dicea de' miracoli di Cristo [*Joan.3.2.*] *nemo potest hæc signa facere, nisi fuerit Deus cum eo*. Così parla il Delrio, e lo propone, come sentimento non tanto comune a' Teologi, quanto come sentenza d'Origene *lib.2. contra Celsum*, d'Isidoro *cap. non mirum 26. qu.2.* Da ciò ne siegue, che se Dio concedette la profezia alle Sibille, come si è tenuto da molti, questo non fu un confermare la Fede falsa, che elleno professavano; ma la Fede vera, che predicavano. Se concedette alle Vestali, accusate a torto d'impudicizia, e di tirare col solo cingolo una gran Nave, e di portare l'acqua in un Vaglio senza spanderla, non fu questo un confermare per vera religione il gentilesimo; ma per vera la loro innocenza, la loro purità, che asserivano. Così S. Tommaso *de potent.qu.6.ar.5. ad 5.*

IX. S. Agostino (*Lib. de Unit. Eccl. c.19.*) non voleva, che si badasse a i miracoli, che decantavano i Donatisti: *non dica, che ciò sia vero, perche ha fatto queste, e quelle meraviglie Donato, o Ponzio, o qual si sia altro &c. Si hæreticorum aliqua mira facta sunt, magis cavere debemus*. Ma non per questo niega il S.Dottore, essere i miracoli segni sicuri per dedurne, essere vera quella Fede in conferma di cui sono fatti. Anzi procedendo contra i Manichei (*Lib. contra ep. fundamenti cap.4.*) da i miracoli mostrava la vera Chiesa, *tenet auctoritas miraculis inchoata*. Ma contra i Donatisti non voleva valersi dell'autorità de' miracoli, mentre anch'essi ne vantavano nel loro partito; e sebbene il Santo gli giudicava falsi, e mere invenzioni per ingannare i semplici; nondimeno non voleva impegnarsi sù questo punto, ma stimava strada più corta il provocargli alle scritture, e con queste convincergli. Ma come? col venire all'esame degli articoli della credenza, come vorrebbe il Picenino? Nò. Ma col mostrar loro dalle scritture, che la vera Chiesa dee esser quella, che è sparsa per tutto il Mondo, non già quella, ch'era ristretta in una sola parte dell'Africa, come pretendevano i Donati-

natisti. I miracoli mostrano la vera Chiesa, come l'effetto palesa la sua cagione; e la scrittura mostra la vera Chiesa niente meno di quello, che faccia la cagione il proprio effetto. Agostino dunque nella contingenza, in cui si trovava, stimò meglio dimostrare la vera Chiesa dalla sua cagione, la quale non potea negarsi da' Donatisti; che lor mostrarla dagli effetti, cioè da' miracoli, da i quali essi pure pretendevano manifestarla. Noi in amendue i modi procediamo contro de' Protestanti. Mostriamo, essere la Romana vera Chiesa da'miracoli, che Dio si compiace di operare in conferma de' dogmi, ch'ella professa; da' quali la pretesa Riforma, come vedremo, non ne sà contare nè pur'uno in suo favore. Di più, come Agostino ai Donatisti (*nel Lib. de Unit. Eccles. cap.* 19.) la mostriamo dalle Scritture, facendo loro vedere, che la Chiesa Romana è quella, che cominciò da Gerosolima, ed indi fu diffusa per tutto il Mondo: *cœpisse enim Ecclesiam ab Hierusalem, atque inde isse circum Judæam, & Samariam, & cæteras gentes consequentia gesta testantur, canonicis firmata documentis*. Che se mi direte, che quella Chiesa fondata dagli Apostoli, e che cominciò in Gerosolima, era perita, e che da voi è stata *riformata*. Dirò, com'è possibile, che la Chiesa, tanto commendata nelle Scritture, fosse così presto per perire, e che si tacesse nelle medesime quella Chiesa, che doveva restar occultata, e da cui, come voi dite, dovevano poi tutte essere riparate? *Neque enim* (sono parole tutte di S. Agostino nel luogo addotto) *tot testimoniis commendatur quod erat citò periturum: & sic taceretur aut quod solum erat relinquendum, aut ex quo solo totum esset reparandum, & implendum*. Crederei, che questo bastasse per chiudere la bocca al mio Avversario, e farlo pentire d'avermi presentato S. Agostino, come fautore delle sue menzogne.

X. Voglio per ultimo far confessare la forza de' Miracoli per autenticare la dottrina a Calvino medesimo. Parlando egli de' miracoli operati da Mosè, dice, che furono tante autentiche della Legge da esso promulgata, e della dottrina da lui insegnata: *tot, ac tam insignia, quæ refert miracula, totidem sunt legis ab ipso latæ, proditaque doctrinæ sanctiones .... [Lib. Inst. c.8. §.5.] Nonne hinc Deus ipsum cœlitus commendabat, tanquam indubium prophetam?* Aggiunge, che que' miracoli per essere troppo publici, non potendo negarsi, non mancarono alcuni di spacciargli, come fatti per arte magica. Se dunque a Calvino i miracoli di Mosè erano prove concludenti per la verità della sua dottrina, e legge, perche poscia i miracoli, che opera Iddio in attestato delle verità Cattoliche, non saranno prove concludenti per la loro verità? Noi non produciamo in prova un miracolo solo, fatto in occulto, ma a migliaja, e pub-

blici

blici, accreditati da tanti testimonj di veduta, approvati dalla Chiesa; e perche, con qual fondamento, si negano da' Protestanti, e si battezzano per invenzioni di Frati? Possibile, che tra tanti, e tanti non ne sia vero nè pur uno? Mi scusi il Signor Giacomo. Egli prende sbaglio quando dice, nell'Apol. pag. 4. *E' evidentissimo, che seguendo noi Gesù Cristo proviamo i miracoli per la dottrina.* Falso, dico io, falsissimo. Gesù Cristo, come mostrai dal Vangelo, provava co' i miracoli la sua dottrina; non colla dottrina i miracoli. Altrimenti gli Ebrei, che oppugnavano la sua dottrina, avriano anche oppugnati i miracoli; e Cristo avrebbe provato una cosa più certa, perche visibile, da una cosa meno certa, perche invisibile. Dunque noi seguiamo Cristo, non egli, mentre noi, come Cristo da' miracoli, che si veggono, proviamo la Fede, che non si vede. Ma voglio discorrere col mio Avversario così: Voi provate i miracoli colla dottrina; dunque chi mi produrrà una vera dottrina, mi proverà, che siano veri i suoi miracoli. Or come hò a conoscere, che la dottrina, che mi si dice per vera, sia tale? i Donatisti, gli Ariani spacciavano per vera la loro dottrina, dunque erano veri i loro miracoli? Mi direte, che non era vera. Qui sarò più che mai in dubbio; poiche io dirò, perche non era vera? Non portavano anch'essi le Scritture, gli Evangelj in loro favore? perche dunque ho da credere, che sia vera la vostra dottrina, e non la loro? Per verità, se non basta a convincermi un miracolo; perche può esser falso; nè meno basterà a convincermi la dottrina per la stessa cagione.

§. II.

Convenienza de' Miracoli in ogni tempo.

XI. IL P. Segneri giudica necessarj i miracoli anche a' nostri dì. Il Picenino lo riprende nell'Apol. pag. 15. *come, che parli contro anche i Scrittori della nostra communione, e massime il Stella, Maldonato, l'Acosta, il Fero, e quello che più importa, S. Gregorio, e S. Agostino, come vedremo, i quali tutti dicono, non esser necessarj oggidì i miracoli, come lo erano ne' principj della Chiesa nascente, quando predicavasi un Vangelo novo &c.* Rispondo primieramente, e dimando, perche erano necessarj i miracoli ne' tempi di Cristo, e degli Apostoli? perche si trattava di fondare una Religione nuova, contrastata da tutto il Mondo. Ma se in ogni tempo, anche a' giorni nostri, la religione di Cristo ha avuto, ed ha chi l'impugna, chi la contrasta? Se le Chiese pretese riformate negano la presenza di Cristo nell'Eucaristia, l'invo-

l'invocazione de' Santi, il Purgatorio, il culto delle Immagini, col pretendere, che questo sia secondo la dottrina di Cristo, perche per far credere loro anco con prove sensibili la falsità de' loro dogmi, non sarà conveniente, che Iddio attesti co' miracoli le verità, ch'essi negano? La nostra Religione non è nuova, è antica. Però essendo nuovamente assalita, impugnata, ò per meglio dire calunniata, come *demoniaca*, come *apostatica*, tocca certo alla providenza di Cristo, che si protestò non abbandonarla giammai, il farla apparire Apostolica, non *apostatica* ancò colla visibilità de' miracoli. Ma leviamo un' equivoco, che può essere in questa quistione. Altro è, che nella Chiesa d'ogni tempo non servano i miracoli ad accreditarla per vera, e distinguerla dalle false. Altro è, che non siano necessarj in quella maniera, che lo furono nella Chiesa nascente. Se l'Avversario pretende questo secondo, sarà facile, che ci accordiamo. Allora la virtù di fare miracoli andava unita all'Apostolato. Ogni Apostolo avea la virtù di far miracoli, perche così conveniva per istabilire una dottrina nova, la quale parea contraria alla ragione naturale; ed acciocchè il Mondo vedesse, che quella non era opera umana, bensì divina; richiedeva seco l'autorità de' miracoli. Ma ne' tempi susseguenti, quando già questa dottrina è bastantemente stabilita, e accreditato l'Evangelo, come parola di Dio, non è più necessario, che la voce degli uomini apostolici sia sempre assistita da' miracoli; ma bastano i prodigi, operati in que' primi tempi, e registrati ne' libri sacri: e chi non è disposto a credere a questi, nemeno lo sarà per credere, alla veduta d'un nuovo miracolo. In questo senso negano la necessità de' miracoli gli Autori sopraccitati. Ma se l'Avversario pretende, che in niun conto servano alla Chiesa i miracoli, come contrassegni per distinguere la vera Chiesa dalle false, questo io nego, nè darà l'animo a lui di provare l'opposto. Io hò da S. Paolo [1. *Corinth.* 22. 6. *&c.*] che la verità de' miracoli è uno di que' doni, che lo Spirito Santo, come perpetuo governatore della Chiesa, dispensa alle sue membra, secondo che più gli piace, non tutti a tutti, ma a ciascuno a proporzione, in quella guisa appunto, che nel corpo umano non tutte le membra hanno lo stesso uffizio, ma ciascuno quello, per cui è fatto. Nè può dirsi, che descrivesse S. Paolo la Chiesa de' suoi tempi, e non quella di ogni tempo; poichè da qual passo della Scrittura può mostrarmelo il Picenino? Io bensì mostrerò a lui dagli Annali, ed anco dalle Centurie de' medesimi Eretici, essere continuato nella Chiesa in qualch'uno il dono de' miracoli fino a' dì nostri. Oltre a che, se la Chiesa di Cristo è sempre stata in ogni tempo uno stesso corpo, è di

è di mestiere, che abbia sempre avute le stesse membra colle stesse operazioni.

XII. Da qui io cavo un forte argomento contra la pretesa riforma, e col Maldonato *in Matth. cap. 7. n. 22.* ragiono in tal guisa. Sebbene non siegue per necessità, che chi fa miracoli, abbia la vera Fede; ne siegue però per necessaria illazione, che quella, in cui sono frequenti, e quasi ordinarj i miracoli, sia la vera Chiesa; poichè sebbene talvolta Dio permette, che alcun privato fuori della sua Chiesa faccia miracoli, com'egli fece per l'Asina di Balaamo, che al certo non era nella sua Chiesa, generalmente però a niuna società di persone, che non sia la sua Chiesa, concedette mai l'ordinaria podestà di far miracoli. Ma è molto più necessario l'argomento preso dalla negazione, cioè, che quella, in cui non si legga fatto alcun miracolo, non sia la vera Chiesa. Se dunque nella società, che ubbidisce a Roma, continua la facoltà de' miracoli; e nelle altre congregazioni, da lei divise, non si è fino ad ora veduto alcun miracolo, s'inferisce per necessità, che niuna di queste sia la vera Chiesa.

XIII. Ora convien rispondere a quanto oppone il Picenino nell'Apol. pag. 15. S. Gregorio quando diceva: *Perche non fate miracoli, fratelli miei? Si dirà che non crediate? Queste cose erano necessarie nel principio; imperocchè dovendo aumentarsi per la Fede la moltitudine de' credenti, bisognava nudrirla co' miracoli.* San Gregorio con queste parole non pretendeva, che nella Chiesa fosse del tutto cessata la virtù de' miracoli; ma solamente, che non accadessero con quella frequenza, con cui vi erano su'l principio della medesima, dovendo convincersi l'infedeltà, a cui principalmente sono dati questi segni. Che questa sia la mente di S. Gregorio, si raccoglie dallo stesso nel *capo 37. sopra Giob. lib. 27. cap. 14.* ove dice così: *Tum quippe Sancta Ecclesia miraculorum adjutoriis indiguit, cum eam tribulatio persecutionis pressit. Nam postquam superbiam infidelitatis edomuit, non jam virtutum signa, sed sola merita operum requirit, quamvis & illa per multos, cum opportunitas exigit, ostendit.* E più a basso: *Quid est ergo mirum, si propagata fide, crebro miracula non fiunt?* Non toglie dunque il Santo affatto dalla Chiesa la virtù de' miracoli; ma solamente la moltitudine, che era nel principio quando fu perseguitata dal Gentilesimo. Quale stupore, dunque se in questi ultimi secoli, perseguitata la Chiesa da' Protestanti, siano ritornati ad essere frequenti in essa i miracoli in conferma di quelle verità da essi negate? I Dialoghi di S. Gregorio non deono essere con tanta facilità rigettati, come fa il Picenino nel suo Trionfo pag. 83. Molti de' miracoli, in essi riferiti, si leggono altresì riferiti nelle altre opere di detto Santo,

come tra gli altri fa vedere Natale Alessandro *Hist. Eccles. secul.6.c.4. art.16.* Ammetto, che in que' Dialoghi vi sia qualche diversità nello stile. Ma chi non sà, che i Padri lo variavano secondo la diversità delle materie, che trattavano, e delle persone, colle quali parlavano, e a cui scrivevano? S. Gregorio medesimo *Lib.11.Moral. c.1.* confessa di non avere scritto collo stesso stile i Libri de' suoi morali. In que' Dialoghi vi è, *che il fuoco dell'Inferno è corporeo*. Verissimo. Ma come si prova, che sia ciò contrario alla dottrina di Gregorio? E' vero, leggersi in alcune edizioni nel *Lib.15.Moral.c.14.cum sit incorporeus*, dove parla del fuoco dell'Inferno. Ne' Codici però antichissimi Romani, Gallicani, Anglicani si legge *cum sit corporeus*, per lo che, allo scrivere di Sisto Senese nella *Bibl.lib.5.annot.143.* debbono credersi corrotti i primi Codici. Che poi in que' Dialoghi vi si raccontino miracoli *ridicoli*, e *buffoneschi*, lo dice il Picenino, che unicamente riguarda il proprio giudizio stravolto, e non la potenza di Dio, e la virtù della Fede. Che se anco questo Santo Pontefice, fondato sù la relazione altrui, e sù la publica fama, avesse in tal materia di fatti istorici, mescolata qualche cosa, inverisimile al cervello del Picenino, non basta questo a dare per falsa tutta l'opera. E giacchè l'Avversario mi cita il Cano *Lib.1.loc. Theolog. cap.6.* dovea leggerlo meglio, e non dire, *che ebbe occasione di dubitare della verità di que' Dialoghi*; quando più tosto parla in loro favore, e conchiude, *omnia eorum probari legentibus, quàm multa reprobari malo*. Ma, che dirà il Picenino della lettera dello stesso S. Dottore, nella quale si dichiara esser obbligato a scrivere i miracoli fatti da' Padri nell'Italia? *Fratres mei* [*Lib.2. epist.50. Indict.11.*] *qui mecum familiariter vivunt, me compellunt aliqua de miraculis Patrum, quæ in Italia facta audivimus, sub brevitate scribere*. Non è questo un accennare quello, che si ritrova scritto ne' Dialoghi? Sarà ancor questa lettera supposta? non vera? Se Gregorio si dichiara di scrivere i miracoli, che aveva inteso fatti nell'Italia; dunque nel secolo di Gregorio non erano affatto mancati i miracoli. Che poi questo S. Pontefice nell'*Homil.29. in Evang.* esortasse il suo popolo a non curarsi di fare miracoli per potere questo essere comune anco ai reprobi: *Nolite fratres charissimi amare signa, quæ possunt cum reprobis haberi communia*; questo puramente convince, che i miracoli non siano sicuro argomento della Fede, e Santità di chi gli fa; ma non già, che non siano una prova certa della verità, della dottrina, e della Fede, in autentica di cui si fanno. I miracoli possono farsi o per dimostrare la Santità di chi gli fa, o per confermare la verità della dottrina, che si predica. Nel primo senso non può fare un miracolo chi non è Santo. Ma nel secon-

condo possono fare miracoli anche gli empj, quando la loro vita è scelerata, ma però vera la loro dottrina. Così S. Tommaso 2. 2. *qu.178. art.2. in cor.*

XIV. Per ismentire Giacomo Picenino, produce il P.Semery, S. Agostino *Lib. 22. de Civit. Dei cap.8. & 9.* ove racconta vna moltitudine di miracoli fatti da Dio ne' suoi tempi ai Sepolcri de' Martiri. E non avendo il medesimo Picenino fronte di negarlo, procura d'imbrogliarla col dire nel Trionfo pag.82. *che altrove parla diversamente, e però per non fare S. Agostino contradittorio a se medesimo conviene dire, essere ne' di lui libri della Città di Dio cose aggiuntevi da qualche superstitioso, che non compariscono ne' manuscritti, e nelle edizioni di Colonia &c.* Esaminiamone il fondamento. Cosa dice S. Agostino altrove, contrario a quello, che dice ne' libri della Città di Dio? Nel libro *de vera religione cap.25.* dice: *que' miracoli* (operati nel principio) *non sono stati permessi di durare fino a' tempi nostri, acciocchè l'animo non cercasse sempre cose visibili; nec miracula illa in nostra tempora durare permissa sunt, ne animus semper visibilia quæreret.* Di più nelle sue Ritrattazioni *Lib.1. cap.13.* dice: *perche sino ad ora se s'impongono le mani ai battezzati non ricevono questi lo Spirito Santo, sicchè parlino le lingue di tutte le genti; e fino ad ora all'ombra de' passati Predicatori si risanino gl'infermi, e se cose di tal sorta si sono fatte all'ora, ma dopo, come è manifesto, sono cessate: Parole colle quali S. Agostino ritratta in qualche modo la sua prima asserzione.* Fin quì il Picenino nel Trionfo pag.82. Ma io gli dimando: non dice altro questo Santo Dottore nel citato passo delle sue Ritrattazioni? Dopo le parole allegate dice pure così: *sed non sic accipiendum est quod dixi, ut nunc in Christi nomine fieri miracula nulla credantur. Nam & ego ipse quando istum ipsum librum scripsi, ad Mediolanensium corpora martyrum in eadem Civitate cæcum illuminatum esse jam noveram, & alia nonnulla, qualia tam multa etiam istis temporibus fiunt, ut nec omnia cognoscere, nec ea, „ quæ cognoscimus, enumerare possimus.* E vuol dire il Santo. Quando „ hò detto, che que' miracoli, i quali accadevano nel principio, non „ sono stati permessi di durare fino a' nostri tempi, non dee intendersi „ in modo, che debba credersi, non farsi al presente alcun miracolo „ nel nome di Cristo; poiche io stesso quando scrissi questo libro, „ già sapeva essere stato illuminato ùn Cieco ai corpi de' Martiri „ Milanesi nella medesima Città, ed alri, i quali in gran numero „ anche in questi tempi si fanno, e tanti, che nè possiamo cono- „ scerli tutti, nè numerare quelli, che conosciamo. Così parla Agostino. Ora questo è ritrattare ciò, che aveva scritto ne' Libri della Città di Dio? Tornava il conto a Giacomo Picenino portare tronco questo testo. E' però una grande sfacciataggine, e propria del

Picenino il presentare all'Italia, e al pubblico Agostino mutilato per farlo dire a suo modo, quasi che esso non avesse occhi per iscoprirne col leggerlo, l'inganno. Dimmi adesso Giacomo mio, ora che sei smascherato, pretendi più, che Agostino sia del tuo partito nel negare la continuazione de' miracoli nella Chiesa? Ti dà l'animo di tacciarlo di contradizione? Non erano a' suoi tempi que' miracoli, ch'erano nel tempo degli Apostoli, cioè da descendere lo Spirito Santo sopra i battezzati col dono delle lingue; di sanare gl'infermi al solo passaggio, ed all'ombra del Predicatore, con altri simili: dunque al tempo d'Agostino non v'era nella Chiesa più alcun miracolo? Illazione da tuo pari; come se io dicessi: a' nostri tempi non ci sono più quegli uomini, che furono ne' Secoli passati; dunque non ci sono più uomini. Così tu discorri quando dici: non sono più a' giorni nostri que' miracoli, ch'erano ne' tempi degli Apostoli; dunque non ci sono più miracoli. Ma non la discorre così S. Agostino: *non sic accipiendum est quod dixi, ut nunc in Christi nomine fieri miracula nulla credantur*. I miracoli poi, che questo Santo racconta, fatti a Cartagine, e Ippona presso alle memorie de' Martiri, non contradicono; concordano con la sua epistola 137. In questa non niega, che si facciano miracoli nell'Africa; anzi gli confessa; ma unicamente suppone, che nell'Africa non si faceano miracoli di quella sorta, che sapeva essersi fatti nell'Italia. Raccontiamo il caso. Uno de' Sacerdoti della sua Diocesi venne accusato d'un gran delitto. L'accusatore affermava; l'accusato negava: nè l'uno, nè l'altro poteva convincersi. In una tale perplessità scrive Agostino alla Chiesa d'Ippona d'aver preso questo partito, che amendue di concerto vadano in pellegrinaggio al Seplcro di S.Felice Nolano, dove aveva inteso, esser'in altri accaduto questo miracolo di scoprire l'innocenza dell'uno, e la reità dell'altro; come pur anche in Milano, presentato un Ladro, che falsamente giurava non avere rubato, al sepolcro de' Martiri, fu costretto dalla divina virtù a confessare il furto, e restituire quanto avea rubato; avvegnachè sebbene Iddio è in ogni luogo, e dee essere adorato in ispirito, e verità; riguardo però a queste cose visibili, *quis potest ejus consilium perscrutari, quare in aliis locis hæc miracula fiant, in aliis verò non fiant*? E dopo soggiunge: *Nunquid non & Africa Sanctorum Martyrum corporibus plena est? & tamen usque hic scimus talia fieri*. Vedi ora Lettor mio qual fede puoi avere al Picenino. Agostino dice solo, che nell'Africa non si facevano miracoli d'obbligare i rei spergiuri a confessare la verità. Ed in fatti i miracoli, che esso racconta nel *Lib.22. de Civit. Dei cap.8.* seguiti nell'Africa, sono bensì d'infermi curati; ma non già di rei obbligati

gati a confessare il loro delitto. E il buon Piccnino fa, che dica, che nell'Africa non si faceva alcun miracolo, e per non fare Agostino contraddittore a se medesimo, mette per sospetti i libri della Città di Dio. Dio immortale! Che contradizione può esservi nel dire: nell'Africa si fanno miracoli d'infermi curati ai sepolcri de' Martiri: e nell'Africa non si fanno miracoli di rei obbligati a confessare il loro delitto? I libri della Città di Dio da chi furono osservati con critica più rigorosa quanto da Lodovico Vives, perciò dalla Chiesa proscritto? E pure egli stesso nel citato *cap.8.* dice bensì, esservi state aggiunte alcune cose per maggior chiarezza; ma non già, esservi stata aggiunta cosa alcuna di falso: *In hoc capite non dubium quin multa sint addita velut declarandi gratia ab iis, qui omnia magnorum Sanctorum scripta spuriis suis manibus contaminabant &c.* Quali dunque sono gli cruditi, che ritrovano in detti libri falsità intrusevi da' Superstiziosi? Resta dunque con evidenza provato, che l'Epistola 137. non distrugge ciò che dice ne' libri della Città di Dio. Distrugge bensì molti asserti del Piccnino. Egli nega nel secolo d'Agostino i miracoli. Agostino in quella lettera gli suppone. Egli (come vedremo) deride i nostri pellegrinaggi a' sepolcri de' Santi per ottenere più una grazia, che un'altra, quasi che Dio non fosse in ogni luogo. Agostino commenda il pellegrinaggio a que' due, col supporre, che in un luogo più, che in un'altro possa ottenersi un miracolo, perche sebbene Iddio è in ogni luogo, tuttavia per suoi occulti giudizj vuole fare alcuni miracoli in un luogo, e non negli altri. Vedi Lettor mio il vantaggio, che riporta il Piccnino da S. Agostino. Ma in ciò t'attendo a suo luogo.

XV. Pure và ingegnandosi alla meglio che può nel suo vano Trionfo. Dice primo alla pagina 84. che *nel quinto, e sesto secolo non bisognavano miracoli o per confermare la presenza di Cristo reale, o per glorificare il Santo, perche in que' Secoli ciò non si credeva.* Io non voglio ora rivoltare le storie, e vedere, se in que' secoli si facessero miracoli in conferma di quelle verità. Dico solamente: se in que' primi secoli non si credeva la presenza reale, perche quando cominciò a negarsi, si sollevò tutta la Chiesa? Se lo scandalo, che prese la Chiesa contro di Ario quando principiò a negare la consustanzialità del Figlio col Padre, è un forte argomento, che per l'avanti questa si credesse; perche poi lo scandalo, che prese la Chiesa allora che Berengario cominciò a negare la presenza reale, non basterà a concludere, che per l'avanti questa si credesse. Or come può negare, che nel quinto, e sesto secolo non si facessero miracoli per glorificare i Santi, quando il contrario con-

convincono i miracoli di sopra riferiti, da S. Agostino fatti fino nel quarto secolo ai sepolcri de' Martiri, tutti ordinati ad accreditare quella Fede, di cui erano stati testimonj si generosi? E da qui si deduce quanto falsamente il buon Picenino torna a dire, che S. Agostino, e S. Gregorio *non vogliono, che per li miracoli si termini ove sia la Chiesa*; poichè se i miracoli fatti a' sepolcri de' Martiri sono testimonj della vera Fede ad Agostino; come può negarsi, che Agostino voglia, che per essi si determini ove sia la vera Chiesa, in quella guisa che dagli effetti si determina ove sia la cagione? Per me io non voleva parlar più di questo affare; ma giacchè sono di bel novo provocato, non debbo tacere. Egli fa un gran caso sopra un passo di S. Agostino, preso dal libro *de Unitate Ecclesiæ cap.* 18. (e non 16. com'esso falsamente cita) ove pare, che il S. Dottore per provare la vera Chiesa, non voglia miracoli, ma la Scrittura: *Utrum ipsi Ecclesiam teneant, nonnisi divinarum Scripturarum canonicis libris ostendant &c.* Si credeva d'aver bastantemente già dimostrato di sopra al numero IX. il motivo, per cui S. Agostino procedendo contra i Donatisti voleva, che mostrassero la loro Chiesa dalle Scritture, non da i miracoli. Ma perche molto favorisce la mia causa, abbia sofferenza il Lettore, ch'io ritocchi il già toccato di sopra. Dicevano dunque i Donatisti ciò che dicono i Protestanti; che la vera Chiesa fondata da Cristo, era perita, che tutto il Mondo aveva apostatato, ed era rimasta sola la comunione di Donato nell'Africa. Il Santo scrive il libro *de Unitate Ecclesiæ*, in cui pretende mostrare, la vera Chiesa essere quella, che ha il carattere di *Cattolica*, cioè da Gerusalemme diffusa per tutto il Mondo, e questo egli dimostra con testi si del novo, come dell'antico Testamento, dai quali forma questo discorso: la vera Chiesa, secondo la Scrittura, è quella, che è diffusa per tutto il Mondo; la Chiesa di Donato non è tale, ma ristretta in una sola parte dell'Africa; dunque non è la vera Chiesa. E perche i Donatisti dicevano, che la vera Chiesa aveva apostatato, e che solo nella parte di Donato erasi conser-
„ vata illibata, coll'addurre in prova alcuni miracoli: mostratemi
„ (replicava S. Agostino *Lib. de Unit. Eccl. cap.* 19.) che la vera
„ Chiesa sia nell'Africa, e dall'Africa debba ripararsi la Chiesa per-
„ duta per tutto il Mondo. Mostratemelo; ma non con dirmi è
„ vero, perche io lo dico, o perche lo disse quel nostro Collega,
„ lo dissero que' Vescovi, que' Preti; o perche Donato, o Pon-
„ zio ha fatto questo, o quel miracolo. Se hanno la vera Chiesa,
„ non l'hanno da mostrare se non da' Libri Canonici. Nè meno
„ noi mostriamo, che la nostra sia la vera Chiesa, perche lo disse
„ Ottato, e Ambrogio; e perche in tutto il Mondo della nostra
comu-

„ comunione si sono veduti veri miracoli. Simili opere miraco-
„ lose, che accadono, in tanto debbono approvarsi, in quanto
„ si fanno nella Chiesa Cattolica; ma non per questo si manifesta,
„ che sia Cattolica, perche queste cose accadono in essa: *Quaecunque talia in Catholica fiunt, ideò sunt approbanda, quia in Catholica fiunt, non ideò ipsa manifestatur Catholica, quia haec in ea fiunt.* Portatemi
„ scritture, che mi mostrino, ma chiaro, come vi mostrerò io,
„ che la mia Chiesa sia Cattolica, perche è quella, che da Gero-
„ solima si diffuse per tutto il Mondo &c. Segui tu a leggere mio Lettore, se non vuol leggere l'Avversario, ciò che dice, e prosiegue questo S. Dottore, che io fra tanto discorro così. Agostino prova contra i Donatisti, che la sua Chiesa sia la vera, non perche professa la vera dottrina di Cristo; ma perche è *cattolica*, cioè da Gerusalemme, dove cominciò, sparsa, e divulgata per tutto il Mondo; e non vuole, che si provi da' miracoli, quando prima non siasi provato, che sia *cattolica*. Or così appunto facciamo noi. Proviamo prima, che la nostra Chiesa sia *cattolica*, come io ho già fatto nel Capo precedente, e dopo questo veniamo a' miracoli col provare, che sono veri, perche fatti nella Chiesa *cattolica*. In una parola i miracoli non provano, che una Chiesa sia *cattolica*. Questo si prova dalle Scritture: provato questo, i miracoli servono per confermarla. Così facea Cristo: provava la verità della sua dottrina, confrontandola co i Profeti, e poi ricorreva a' miracoli, la dove i Donatisti ricorrevano unicamente ai miracoli, e lasciavano di ricorrere alla Scrittura; e perciò Agostino gli riprende. Che se questo discorso non convince l'Avversario, presentiamoli il discorso d'Agostino, e diciamo così: io vi provo, che la mia Chiesa, la quale riconosce per capo il Vescovo di Roma, è la Chiesa vera, perche è *cattolica*; e vi mostro dalle Scritture, che la Chiesa vera e *cattolica*, è quella, che cominciò da Gerusalemme, e si è diffusa per tutto il Mondo. Portatemi voi un testo di Scrittura, che mi mostri, che questa Chiesa fondata in Gerosolima, e diffusa per tutto il Mondo, siasi poi perduta, e ristretta a soli pochi, ed in questi ultimi secoli ritirata, o nella Germania con Lutero, o in Genevra con Calvino. Mostratemi, che quella Chiesa, che si era smarrita, dovesse essere riformata da voi. Vi pare però possibile, che la Chiesa fondata da Cristo, e con tanto sangue de' Martiri propagata, sia poi stata così abbandonata dalla sua providenza, che si sia miseramente nella sua maggior parte perduta, e perduta per tanti secoli? Ma se questo è vero, lo mostrino, e ce lo leggano, come ci leggono d'Enoch, di Noè, d'Abramo, d'Isacco, di Giacobbe, e di quelle due Tribù, che restarono sole separate dall'altre

dieci, e de dodici Apostoli, che apostatando altri, soli restorono fedeli. Ce lo leggano, e ci diamo per vinti. Crederà Giacomo Piccenino ch'io sia quello, che hà parlato fin qui: e pure fu S. Agostino. Concludiamo dunque così. S. Agostino [*Lib. de Unit. Ecclesiæ c.13.*] non credeva ai Donatisti, che la Chiesa, in altri luoghi perduta, si fosse ritirata trà loro, benchè s'ingegnassero a mostrarla coll'apparenza de' miracoli, perche non lo mostravano dalle Scritture. E'l Piccenino, che dice lo stesso, e in testimonio del suo detto non solamente non porta scritture, che provino, che la Chiesa fosse per mancare, e ritirarsi appresso de' Protestanti; ma nè tampoco porta un solo miracolo in favor suo, vuole che gli si creda? *Credat Judæus Apella, non ego.*

XVI. Ritocchiamo per ultimo l'argomento, in cui nel Trionfo pag.85. fa egli la maggior forza per convincere, che i miracoli non siano prova infallibile della vera Chiesa; cioè, *che negli ultimi tempi sorgeranno profeti falsi, facendo segni, e prodigj per sedurre, se fosse possibile anco gli eletti. Ecco io ve l'ho predetto. Ci ha dunque resi cauti lo sposo, acciocchè non siamo ingannati co i miracoli.* Così conchiude con S. Agostino *Tract.13. in Joan.* e con Tertulliano *lib.3. contra Marcionem cap.3.* A questo io dico: que' profeti falsi, de' quali parla Cristo, non solo opereranno falsi miracoli; ma anco spargeranno per dottrina di Cristo quella che non è, perche mostreranno Cristo quì, o là. Se dunque per questo i miracoli non dovranno essere sicuri contrassegni della vera Chiesa, nè meno potrà esserlo la dotttina, giacchè Cristo mi avvertisce, guardarmi sì da questa, come da quelli. Se mi dirà l'Avversario, ch'esso esaminerà prima la dottrina, e poi da questa i miracoli; io gli risponderò, dimandandogli: Chi farà questo esame? Esso? Ma chi l'assicura di non ingannarsi prendendo per vera una dottrina, che sia falsa, e per falsa quella che sia vera? Io sì, che procedo con sicurezza, mentre nè m'assicuro della verità d'un miracolo, nè delle verità d'una dottrina, se non ho l'attestato della Chiesa, la quale sò dalle Scritture, che non può ingannasi, nè ingannarmi.

§. III.

Con ragione si chieggono Miracoli a' pretesi Riformatori.

XVII. STrepita il Picenino nell'Apologia, e nel Trionfo contra i *PP. Segneri*, e *Semery*, perche sente dimandarsi a' suoi pretesi Riformatori la patente de'miracoli, come lettera credenziale della loro missione. Dovria però strepitare ancora contra Tertulliano,

llano, che chiedea lo stesso a Nigidio, e ad Ermogene *Lib. de praescript. cap.30. cupio ostendant mihi ex qua auctoritate prodierunt. Probent se esse Apostolos. Dicant, Christum iterum descendisse, iterum docuisse; sic enim Apostolos solet facere, dare illis praeterea virtutem eadem signa edendi, qua & ipse*. Mentre dunque fra tutti Lutero, primo autore della pretesa riforma, si dichiara d'esser Apostolo, per sì straordinaria legazione mandato da Dio, che torto se gli fa a dimandargli qualche contrassegno, che la sua missione sia da Dio? Dice S. Paolo *ad Hebreos 5. 4. nec quisquam assumit sibi honorem, sed qui vocatur a Deo tanquam Aaron*. Che Cristo stesso, *non semetipsum clarificavit, ut Pontifex fieret, sed qui locutus est ad eum, filius meus es tu; ego hodie genui te*. E si duole l'Avversario di chi chiede a' suoi pretesi riformatori qualche contrassegno d'essere mandati da Dio? Bisogna però compatirlo, perche si è sentito toccar su'l vivo. Ha ragione, dico io, il P. Segneri, e con esso il P. Semery di dedurre, che la dottrina de' pretesi riformatori non sia di Cristo, per non vederla assistita d'alcun miracolo. E qual più bella occasione si presentò all'onnipotenza di Dio di far conoscere, ch'era essa, che gli spediva? Si trattava di riformare la Chiesa di Cristo, divenuta apostatica, e adultera, se diamo fede agli schiamazzi di costoro. A gente invecchiata negli errori(come voi dite)doveano comparire affatto nuove le dottrine di Lutero, di Zuinglio, di Calvino. Si doveano opporre con tutto il calore, con tutta la forza non meno, che il Gentilesimo s'oppose agli Apostoli, nel sentirgli predicare una dottrina, loro del tutto nuova, e contraria a quella, ch'erasi insegnata per l'avanti. Siccome dunque, al dir vostro, per far credere all'Idolatria, che 'l Vangelo era di Dio, fu convenientissimo, e necessario, che venisse accreditato co' miracoli; ditemi, perche non era conveniente, e necessario accreditare con miracoli, o con qualche segno la vostra ostentata riforma, acciocchè si credesse opera di Dio, e' ministro di Dio quello, che la predicava? Iddio è sempre stato solito accreditare con qualche dono o di profezia, o di miracoli quelle persone, che spedì in altri tempi per qualche gran bene, e quando voleva, che si sapesse, ch'era egli, che gli spediva. Tanta virtù di prodigi egli diede a Mosè quando si trattò di liberare dalla servitù temporale Israele; e nulla allora, che trattavasi liberare (come voi dite) dalla cattività spirituale di Babilonia il Cristianesimo? Nulla, dissi, di visibile, nulla di mirabile, nulla, da cui potesse concepirsi, che la vostra dottrina veniva da Dio? O che la Providenza ha mancato a se medesima, o che la pretesa riforma non è opera di Dio.

XVIII. Confesso, che non a tutti i Riformatori della sua

legge ha dato Dio la virtù de' miracoli. A quelli però, che furono da lui spediti con istraordinaria missione, diede sempre qualche contrassegno a fine, che si conoscesse, ch'era Dio, che gli mandava. Di Jeu si legge (*3. Regum 6.*) *factus est sermo Domini ad Jeu*, ed in contrassegno gli diede lo spirito di Profezia contra il Re Baasa, che nello stesso capitolo leggesi ben presto verificata nella distruzione di tutta la sua posterità. Giosia non fece miracoli; ma però il suo nascimento, il suo zelo contra l'Idolatria fu da Dio predetto a Geroboamo per bocca d'un Profeta (*3. Regum 13. v. 2.*) *ecce filius nascetur Domui David, Josias nomine*. E poi Giosia, come Re d'Israele, aveva la facoltà ordinaria, perche a lui, come a tale, toccava lo spiantare le abominazioni introdotte da' suoi maggiori. L'Eresia Ariana fu proscritta per via ordinaria dalla Chiesa in tanti Concilj, e Teodosio solo le servì di braccio per abbassare la baldanza Ariana. Or la Chiesa che ha l'ordinaria delegazione da Cristo, non ha bisogno di miracoli ogni volta che ha da spiantare un Eresia; nè se le debbono chiedere lettere credenziali per essere riconosciuta. L'accreditò per ogni tempo Cristo, quando disse (*Matth. 18. v. 17.*) *si Ecclesiam non audierit, sit tibi tanquam ethnicus &c.* Quindi se la pretesa riforma fosse venuta dalla Chiesa, congregata ne' Concilj, sarebbe temerario il pretendere, che la sua dottrina fosse autenticata da prodigj? Ma al sentirsi predicare da un Lutero, da un Zuinglio, da un Calvino, e da altri, che non erano nè Pastori d'anime, nè avevano carattere alcuno, indicante d'essere mandati da Dio, o da' Pastori della sua Chiesa, la missione de' medesimi s'era vera, era straordinaria; di più all'udire dalla loro bocca darsi per falso quello, che fino a que' tempi s'era creduto; spacciarsi la Chiesa, caduta da molti secoli in apostasia; se era Dio che gli mandava, era mestieri darne qualche contrassegno, e in tal guisa rendere inescusabili quelli, che loro non avessero creduto, massime che non erano costoro nuovi Elia, o Elisei, o Battisti, venuti da un deserto, professori di vita austera, che si rendessero venerabili per la pratica di rare virtù. Anzi si raccontava di loro, che fossero macchiati, chi d'un vizio, chi d'un altro, mossi da ambizione, o da rabbia, o da dispetto. Non erano santificati nell'utero, come Geremia; non celebri per profezie avverate, come Michea, e Zaccaria. Non avea Cristo detto di loro, come di Gio: Battista: *non surrexit major*. Il loro nascimento non era reso maraviglioso per alcun prodigio: e in oltre non si vedeva in essi alcun indizio, che gli mostrasse, quali si spacciavano. Io dico, ch'ebbe ragione il Cristianesimo di sollevarsi contro di loro, e di sfuggirgli, come eretici, e novatori. Se ciascuno de' pretesi riformato-

matori nella corruzione universale della Chiesa poteva dire, *remansi ego propheta Domini solus* [3. *Reg.* 18. 22.] perche nel dubbio, in cui si ritrovava tutto il Mondo, se doveva loro credere, o nò, non fece Iddio venir dal Cielo il fuoco, come fece per accreditare il detto d'Elia?

XIX. Nè è simile la dimanda, che noi facciamo ai pretesi riformatori, a quella, che facevano i Farisei al Salvadore, quando dicevano [*Matth.*21. 23.] con quale autorità fai queste cose, *in qua potestate hac facis*? Dopo che Cristo avea fatto avanti gli occhi loro tanti miracoli in conferma della sua divinità; dopo che in esso vedevano avverate a puntino tutte le profezie, era un insolenza addimandargli con quale autorità egli operasse. Però ben meritarono la contro dimanda, ed io a voi chiedo: il battesimo di Giovanni ond'era? dal Cielo, o dagl' uomini? *Baptismus Joannis unde erat? Cælo, an ex hominibus*? Sarebbe improprio il dimandare ai pretesi riformatori, *in qua potestate hac facitis*, quando la loro missione, come quella di Cristo, fosse stata già o precorsa da profezie, o accreditata da' miracoli. Ma sentirgli spacciarsi mandati da Dio senza alcuno di questi attestati; bisognava esser ben semplice in seguirgli così alla cieca, e non dimandargli almeno con quale autorità ciò dicevano. Questo io chiedo al mio Avversario, nè occorre, che sfugga la difficoltà col dimandare a me nell'Apologia pag.18. *chi ha stabilito un Papa? chi ha ordinato i Cardinali*? A queste sue dimande risponderò a suo luogo. Ora egli dee rispondermi, e dirmi con quale podestà hanno i suoi decantati Patriarchi preteso di riformare la Chiesa? Ci vuol altro che dire: *Noi abbiamo da Cristo la nostra chiamata*; perche io dico, mostratecelo. Cristo non volle mostrare alcun miracolo, ricercatone da' Farisei, che venivano increduli per calunniarlo. Ne fece però tanti a vista delle turbe innocenti, che lo seguitavano, e che à forza di questi più s'accrescevano. Via, mi contento, che alle istanze de' Dottori di Roma, Lutero, Calvino, ed altri non dovessero, come Cristo, mostrare la loro delegazione con miracoli. Venivano (dirà il Picenino) con mal'animo, con astio, come i Farisei. Ma tante anime semplici, che potevano levarsi dal dubbio, e che erano pronte a loro credere, quando fossero state certe della loro chiamata, doveano lasciarsi nel loro errore, mentre con un solo miracolo, ne avriano, come già Cristo, tirate a migliaja senza impegno de' Prencipi, e forza d'armati? Io penso, che la Providenza divina non fece prodigio alcuno in autentica della dottrina de' pretesi riformatori per non vedere la sua somma veracità obbligata ad accreditare due contradizioni; cioè, che Cristo sia realmente nell'Eucaristia,

ristia, il che diceva Lutero, e che non vi sia, al dire di Zuinglio. Ma via, si conceda, che non erano necessarj i miracoli per accreditare la pretesa riforma, bastando la parola di Dio, che promulgavano. Qual però era questa parola di Dio? Chi avea lo spirito per intenderla? Lutero, o pur Zuinglio, che predicava dottrine contrarie a Lutero? E non era questo un mostrare Cristo qui, e lì? Dunque hanno avuto ragione i Cattolici, se non credettero ad alcuni di loro, secondo l'avviso di Cristo [*Matth.24. v.23.*] *Nolite credere*.

XX. *La necessità* (dice il Picenino nell'apol.pag.19.) *accreditava la nostra vocazione. La Chiesa era corrotta. Le Sentinelle dormivano, i Magnati congiuravano contro di Cristo, i Cani erano muti, li Prelati divenuti tanti Pilati; e non doveva in tal caso ogn'uno gridare? &c.* Senti Lettor mio i nostri nuovi Elia, come parlano? Povera Chiesa abbandonata per tanto tempo da Cristo! Lasciata per tanti secoli in errore, scoperto solo dal zelo di quest'anime buone! Così pure parlavano i Donatisti. Ma vi andrebbero a concio le risposte d'Agostino, da noi sopra accennate, alle quali rimetto il Lettore. Ora stimo bene di sentir Tertulliano [*Lib. de præscript. cap.28. e 29.*] che vuol parlare così. Dunque tutte le Chiese erano in errore, erano corrotte. O che gli Apostoli non seppero, o trascurarono insegnar loro ciò che doveano, ed avevano in ordine da Cristo, che non dee dirsi. O che le Chiese per colpa loro hanno inteso diversamente da quello, che gli Apostoli le hanno insegnato. *Videamus nè fortè Apostoli quidem simpliciter, & plenè, Ecclesiæ autem suo vitio aliter acceperint, quam Apostoli proferebant.* Questo a punto è lo scrupolo delicato de' nostri bravi riformatori, che le Chiese siano state in errore, e abbiano deviato dalla dottrina Apostolica. Or sappiate (dice Tertulliano) che questi sono scrupoli d'Eretici. *Omnia ista scrupolositatis incitamenta invenies prætendi ab hæreticis.* Ma pure concedasi, che abbiano errato tutte. Che S.Paolo, il quale sebbene ne corresse alcune, altre però lodò, siasi ingannato. Che lo Spirito Santo di niuna siasi preso cura, e sebbene destinato a diriggerle nella strada della verità, abbia trascurato l'uffizio suo, permettendo, che l'intendano, e credano diversamente da quello, che esso aveva insegnato per mezzo degli Apostoli: *Age nunc, omnes erraverint ..... Deceptus sit & Apostolus de testimonio reddendo quibusdam. Nullam respexerit Spiritus Sanctus, uti eam in veritatem deduceret. Ad hoc missus a Patre, ad hoc postulatus de Patre, ut esset Doctor veritatis, neglexerit officium suum &c.* Via, sia, come vuole Giacomo Picenino. Tutto era corrotto, grida quest'Africano. Ma come (senta bene) è verisimile, che tante, e tante Chiese siano convenute nello stesso errore? *& quid verisimile est, ut tot, tantæque*

in

„ *in unam fidem erraverint* ? Se era errore nella dottrina, non po-
„ teva essere lo stesso in tutte, doveva essere vario. *Nullus inter multos eventus, unus est exitus. Variasse debuerat error doctrinæ Ecclesiarum*. Dunque quello, che si trova esser vniforme appresso di molti, non è errore, ma tradizione: *Cæterùm quod apud multos unum invenitur, non est erratum, sed traditum*. Dirà forse alcuno, che hanno errato gl'autori di questa tradizione: *Audeat ergo aliquis dicere illos errasse, qui tradiderunt*? Risponderò, siasi come si voglia errato. Questo è certo, che ha regnato tanto tempo questo errore, quanto non hanno regnato appresso gli Eretici le loro decantate verità: *Quoquomodo sit erratum: tamdiù utique regnavit error, quamdiù hæreses non erant*. Che dice di questo discorso il Picenino? Non è mio, è di Tertulliano autore del secondo secolo, che lo fece contra gli Eretici de' suoi tempi, i quali parlavano col linguaggio degli Eretici de' nostri tempi. Prego però il Lettore a tenerlo bene a mente, perocchè fa apparire insussistenti, e vani i pretesti della pretesa riforma.

XXI. E fra tanto io così discorro col Picenino: Sicchè le Chiese di Cristo erano corrotte, e il zelo vi mosse a riformarle. Dimando: tutte erano corrotte? Tutte: perche tutte invocavano i Santi; tutte credevano Cristo presente nell'Eucaristia, e lo adoravano: tutte veneravano le Immagini: tutte diversamente credevano da quello, che secondo voi, doveano credere: e sebbene erano alcune Chiese separate dalla Romana, ancor queste erano corrotte; poichè, come mostrerò, nè meno queste convenivano ne' dogmi della vostra pretesa riforma, ma in molti convenivano colla Romana. Ora da quanto tempo erano tutte in questo errore? Dovrete rispondermi co' vostri pretesi riformatori, che da molti secoli, e tanti, che voi medesimi non sapete con sicurezza trovarvi l'origine. Anzi se tal'uno procurò di far conoscere la verità, fu ben tosto ne' Concilj fatto tacere, come Eretico. Così accadde a Vigilanzio, agl'Iconomachi, a Berengario, e a tant'altri. Dunque un' errore durò appresso tutti, e tanto tempo? Eh Picenino mio, un'errore non poteva esser uniforme appresso tutti, nè durare tanto tempo. Non sarebbe stato errore, ma tradizione apostolica; *quod apud multos unum invenitur, non est erratum, sed traditum*. Da quì ne cavi il Letttore quanto indebitamente si riprende dall'Avversario il P. Segneri, perche argomenta la verità della Fede Romana dal lungo possesso: e quanto falsamente porta Tertulliano in favore suo, quando, come si è veduto, questo antico prova, non esser errore, nè poter esserlo quello, che per lungo tempo è stato abbracciato da tutti. Nè vale ciò, che oppone; cioè, che

che se i suoi riformati non hanno ragione contra la Chiesa Romana per il lungo possesso; nè meno gli Apostoli avevano ragione contra i Pagani, i quali per più di due mille anni erano in possesso de' loro errori; imperocchè il discorso di Tertulliano, e di noi procede, supposta la dottrina di Cristo, che è vera, e la predicazione degli Apostoli, che annunciarono al Mondo la verità; e discorre così. Tante Chiese per tanto tempo sono convenute in mantenere, come dottrina di Cristo, quella, che voi chiamate falsa, ed erronea. Non è possibile, o almeno credibile, che un'errore sia stato uniforme appresso tante Chiese, e durato per tanto tempo. Dunque quello, che voi chiamate *errore*, non è errore, ma *tradizione*, non essendo credibile, che lo Spirito Santo abbia voluto lasciare per tanto tempo tante Chiese in così grande errore, e senza illuminarle, senza legitimi Pastori, senza veri Sacramenti, ed aspettare pochi Calvinisti, Luterani, Zuingliani a liberarle. Dunque la presunzione della verità stà per noi. Sentasi Tertulliano nel *Lib. de Præscript. cap.29.* e s'applichi ai pretesi riformati ciò ch'egli per ironia dice de' Marcioniti, e Valentiniani: *Aliquos Marcionitas, & Valentinianos liberanda veritas expectabat. Intereà perperàm evangelizabatur, perperàm credebatur; tot millia millium perperàm tincta: tot opera fidei perperàm administrata, tot virtutes, tot charismata perperàm operata, tot sacerdotia, tot ministeria perperàm functa, tot denique Martyria perperàm coronata.* Se questa è stata importuna digressione, se ne incolpi l'Avversario, che mi ha chiamato a farla. Io però non lo incolpo, ma ne lo ringrazio.

XXII. Molte cose dice nella sua Apologia, e nel Trionfo per mostrare, che ne' suoi Riformatori non vi era necessità nè di missione, nè di miracoli. *Quanti* (dice nell'Apologia pag. 19.) *nella Chiesa antica predicavano l'Evangelo senza missione in casi di necessità. Edesio, e Frumenzio nell'Indie; e una feminella presso gl'Iberi. Questa addusse alla Fede di Cristo la Regina, la Regina il Re, il Re i sudditi, divenuto Apostolo della sua gente.* Rispondo, avere al suo solito letto male queste due Storie. Edesio non predicò il Vangelo, ma bensì Frumenzio. Ma come fece? Si portò in Alessandria; fece sapere al Vescovo il desiderio degl'Indiani d'abbracciare la Fede di Cristo. Il Vescovo era Atanasio, il quale non istimando a quest'opera più idoneo dello stesso Frumenzio, lo consacrò Vescovo, e lo rimandò all'Indie. Così Rufino, e Teodoreto [*Lib.1 hist.c.23.*] E questo è predicare l'Evangelo senza *missione*? Quella feminella poi, per cui dice convertiti gl'Iberi, primieramente non si pose a predicare publicamente il Vangelo. Solo privatamente informò la Regina della Fede di Cristo. Anzi quando si dovette venire alla publi-

publica predicazione, ella se ne esentò col dire al Re, *ut legatos* [*ibidem cap.24.*] *ad Imperatorem Romanum mitteret, postularetque, ut sibi doctor aliquis vera in Deum pietatis mitteretur*. Così pure Teodoreto. In secondo luogo questa donna fece la strada alla conversione degli Iberi con due miracolose curazioni, una delle quali fu in persona della Regina medesima, che è quello, che noi dimandiamo ai Protestanti in conferma della loro straordinaria *missione*. Oltre a che questi due essempj non sono al caso. Non è lo stesso predicar il Vangelo agl Infedeli, che pretendere di *riformare* la Chiesa. Quando anche io concedessi, che al primo non si richiede speciale missione, ma che tutti in virtù del battesimo abbiano la patente d'annunciare Cristo agl'Infedeli; al secondo però era necessaria o la straordinaria *missione* da Dio con l'autentica de' miracoli, o l'ordinaria da' Prelati, e Pastori della Chiesa. Non avendo dunque i pretesi r formati nè l'una, nè l'altra, come potevano pretendere d'essere ricevuti? Dice qui l'Avversario molte cose nel suo Trionfo pag.106. *primo, che non aveva bisogno di miracoli, poichè li serviva di regola viva il Vecchio, e Novo Testamento, amendue ricevuti senza contrasto da' Cristiani*. Primieramente rispondo, questo esser falso, perche noi riceviamo bensì tutti i libri del vecchio Testamento, che ricevono essi; ma essi non ammettono tutti quelli, che sono ricevuti da noi. Ma questo passi. I riformatori mostravano di fondare la loro dottrina sù la Scrittura del vecchio, e nuovo Testamento; ma l'intendevano diversamente da quello che si era per l'avanti intesa. Da essa torcevano dogmi contrarj a quello, che s'era creduto per molti secoli. Se volevano esser creduti, bisognava pure, che mostrassero chi gli spediva; e che se non era la Chiesa, fosse almeno Iddio, che gli mandasse. Diceano essi, che la dottrina, da loro predicata, non era nuova; anzi quella che fu predicata dagli Apostoli. Non per questo però volevano crederlo i Cattolici Romani. E perche, se era la verità, non autenticarla con un miracolo solo? Anche i Giudei ammettevano la scrittura, e Cristo dalla scrittura provava loro, che ciò, che avevano detto i Profeti, s'era adempito in lui; e pure per convincere la loro incredulità fu d'uopo dar di mano ai miracoli. E i pretesi riformatori senza un miracolo pretendevano, che lor si credesse per puro loro attestato quello che essi dicevano esser parola di Dio? Mi scusi il Signor Giacomo. Questo è un pretendere più, che Cristo medesimo. Io non dico, che ogni Fedele debba far miracoli, come accadeva nella fondazione della Chiesa. Dico solamente, che nella circostanza della decantata riforma, se questa veniva da Dio, doveva egli autenticarla; e tanto importava il riformare la Chiesa corrotta,

quanto

quanto importava il fondarla di novo: Onde se furno convenienti i miracoli quando si fondò la Chiesa; erano convenientissimi per promovere la riforma della medesima. E di più spacciando la Chiesa Romana in conferma de' suoi dogmi i miracoli, dovevano questi novelli Mosè confondere con miracoli operati da loro i decantati, come dice il Picenino, da Frati. Sicchè continuando nella Chiesa Romana i miracoli, e nella pretesa riforma non sentendosene nè pur uno, posso conchiudere, che a questa manchi un testimonio necessario per accreditarla.

XXIII. Questo francamente nega il mio Avversario; anzi dal non essere nella sua riforma miracoli, ed esserne nella Chiesa Romana, pretende, che quella sia la vera, e non questa: e nel Trionfo pag.107. dice così a noi: *Negli ultimi tempi dovevano far miracoli li dottori falsi; voi fate miracoli, dunque voi siete dottori falsi*. E come se avesse con questo sillogismo vinta la causa, esulta, e dice: *la maggiore è chiara nella scrittura, la minore è vostra dottrina; la consequenza è evidente*. Rispondo, che se il Signor Giacomo avesse studiato le regole del ben argomentare, conoscerebbe, che nulla conchiude questo suo sillogismo. Conoscerebbe, che è in quattro termini, perche nella seconda figura, composta di proposizioni affermative, che nulla concludono; come non concluderebbe, s'io dicessi: i Dottori falsi ci mostreranno Cristo, i riformati ci mostrano Cristo, dunque i riformati sono dottori falsi, e Anticristi, perche non è dottor falso quello, che mostra Cristo; bensì quello che pretende mostrarlo dove non è. Così non è dottor falso quello che fa miracoli; ma quello che fa miracoli falsi, e in conferma d'una dottrina falsa. Ecco dunque il vizio del suo sillogismo, perche i miracoli posti nella maggiore proposizione suppongono miracoli falsi; là dove posti nella minore suppongono miracoli veri. Se voleva argomentar bene, doveva dire così: Tutti quelli che fanno miracoli, sono dottori falsi: voi fate miracoli, dunque siete dottori falsi. E in questo modo la maggiore non è della scrittura; ma del Picenino, ed è falsissima. Al contrario il sillogismo del P. Semery col dire, nella vera Chiesa è restata la podestà di far miracoli, questa podestà non si trova nella vostra, dunque la vostra non è vera; conchiude benissimo, e resta nella sua forza, quando l'Avversario non dica di più. Imperocchè tacciare i nostri miracoli, come inverisimili, è un voler entrare ne' giudicj di Dio, appresso cui, *non est impossibile omne verbum*. Dire anche, che la Religione Cristiana già predicata, ed autenticata con miracoli dagli Apostoli, non ha bisogno di nuovi miracoli, potrebbe passarsi per vero, quando ella fosse restata nella

purità

purità, con cui fu predicata dagli Apostoli; ma asserendo i pretesi riformatori, che fosse stata corrotta, che si fosse introdotta l'Idolatria nel culto de' Santi, nelle adorazioni delle immagini, ed altri nuovi dogmi contrarj alla dottrina di Cristo, ed alla parola di Dio, era necessario, che un tale asserto, se era vero, restasse comprovato, non dalla sola voce di essi riformatori, bensì da Dio con qualche miracolo. I miracoli, fatti dagli Apostoli, attestano sì, che Cristo sia Dio; che nel nome suo si dia la salute; che la sua dottrina sia vera; ma non già m'attestano, che non debbano venerarsi i Santi, nè adorare l'immagini, nè credersi il Purgatorio. Anzi veggendo io l'attestato de' miracoli in favore di chi professa detti dogmi, e niuno in favore di chi gli niega, prudentemente crederò più ai primi, che ai secondi. E sebbene i pretesi riformatori negano esser veri detti miracoli, veggendogli però io asseriti, e creduti da tutte le Chiese, che ubbidiscono alla Romana, ho un forte argomento di presunzione, che più tosto queste, che quelli mi dicano la verità.

XXIV. Facciamo il fatto più chiaro. Per confessione dell' Avversario nel Trionfo pag.110. *i miracoli non solo s'operarono nel tempo, che fu data la legge a Mosè: ma anche dopo, o a conversione, o a confusione di chi non credeva a Dio, nè accettava la sua Santa Legge.* Aggiungo io; non solamente nel tempo, in cui fu promulgata da Mosè, ma anco dopo, quando da Giudei era stata adulterata coll' idolatria, ed altri vizj. Elia, che nella corruzione universale dell' Ebraismo dicea di esser restato solo vero adoratore del Signore, spedito da Dio alla riforma del popolo; con quanti prodigj accreditò la sua missione a quel popolo, che pur credeva nelle scritture? Non gli recitò per convincerlo solamente i miracoli operati da Dio per mezzo di Mosè, ma per convincere Acabbo, per tre anni chiuse il Cielo; fu pasciuto miracolosamente da' Corvi; moltiplicò la farina, e l'olio alla Vedova, le rese alla vita il figlio. Perche si diceva, che metteva sottosopra Israele colle sue nuove dottrine, non s'accontentò di citare gli accusatori alla scrittura; ma venuto al confronto co' profeti di Baal, col fuoco venuto dal Cielo a consumare la sua vittima autenticò la verità di quanto diceva, e col fuoco pure inceneri gli ambasciadori del Re di Samaria. Io non parlo de' miracoli operati da Eliseo. Ecco dunque i miracoli operati da Dio quando volle riformare Israele. Or a voi Signor Giacomo. I vostri pretesi riformatori si diceano mandati da Dio a togliere l'Idolatria dalla Chiesa, l'adulterio dalla Sposa di Cristo, che da molto tempo correva dietro a detestabili errori. In somma mostravano il zelo d'Elia. Che gran credito avrebbero dato alla loro missio-

missione; se l'avessero comprovata almeno con uno de' miracoli fatti da quel Profeta! Anzi era mestieri o quando Lutero in varj congressi fu provocato, e sfidato da' Dottori di Roma, o quando fu citato dal Papa a comparire a Roma, allora o convincere i suoi oppositori, o incenerire col fuoco venuto dal Cielo gl'inviati da quello. Lo fece Iddio quando volle la riforma d'Israele, quando volle ritirarlo dall'Idolatria; e perche non doveva farlo quando si trattava di ritrarre dall'Idolatria la Chiesa? Se dunque Dio non lo fece, e nō ne diede alcun segno, ho io un forte argomento per credere, che questa vostra spacciata riforma non sia venuta da Dio. Io lascio molte altre cose, che il Picenino accumula nel suo Trionfo, o perche non sono a proposito alla presente materia, o perche non vengono contro di me, o perche dal detto fin qui restano bastantemente rigettate.

XXV. Non debbo però trascurare una risposta, che dà l'Avversario nel Trionfo pag. 112. al *P. Semery*, la quale viene molto al mio caso. Parlando del detto di Cristo [*Joann.* 15. 24.] *Se io non avessi fatto tra loro opere, le quali niun' altro ha fatte, non avrebbero alcun peccato, ma ora non hanno scusa alcuna del loro peccato*; dice, *che furono allora proprj i miracoli, perche sebbene gli Ebrei avevano per le mani la scrittura, però ne davano insieme co' Farisei spiegazione falsa, e corretta dal Redentore. Potevano anco i Giudei confrontare colle scritture ciò che vedevano accadere circa di esso. Ma erano ciechi, guidati da guide cieche, di modo che prendevano in sinistro senso le profezie &c.* Ora in questo stato era la Chiesa, al dire de' Protestanti, nel tempo della loro riforma. I Cristiani avevano, e intendevano la scrittura. Questi però insieme co' Dottori di Roma le davano spiegazione falsa, e corretta dai riformatori. Potevano confrontare un testo della scrittura con l'altro; ma erano ciechi, guidati da guide cieche, di modo che prendevano in sinistro senso il Vangelo. Dunque se per questo motivo (al dire del Picenino) fu necessario, che Cristo per essere creduto, e rendere inescusabili gli Ebrei, oltre al confronto colle profezie, venisse ai miracoli; per lo stesso motivo, e per rendere inescusabili i Cattolici Romani, se non gli credevano, dovevano i pretesi riformatori, oltre alla scrittura, operare qualche miracolo. Anzi più, perche se Cristo (al dire del medesimo) dovea far miracoli per palesarsi il promesso Messia, e per attestare la sua dottrina, tutto che fosse preconizzata da' Profeti; molto più avrebbero dovuto farne i pretesi riformatori, la dottrina de' quali sembrava nuova, ed essi non erano stati palesati nelle scritture, come promessi riformatori della Chiesa. Che se Cristo dovea fargli, perche aveva *da abrogare la Circoncisione*; erano quelli

quelli altresì di mestieri ai pretesi riformatori, dachè doveano *abrogare il culto delle Immagini, il Sacrificio della Messa, il Purgatorio, ed altri abusi*, secondo il falso lor sentimento, cose troppo radicate ne' Cristiani, niente meno di quello, che lo fossero negli Ebrei i loro riti.

§. IV.

Verità de' Miracoli operati nella Chiesa Romana.

XXVI. IO non intendo dichiarare per veri tutti i miracoli, che si leggono nelle Storie antiche, o moderne. Pretendo solamente di far costare al Publico l'indignità, e falsa logica del Picenino, il quale per averne trovati alcuni sospetti, argomenta, che tutti siano falsi, e tutti favole. Per istabilire questo punto si vale dell'esempio della moneta col dire nel Trionfo pag.96. *Diasi il caso, che in un Regno si faccino passare monete false, e per lungo tempo dopo se ne discopra l'inganno. Siano poi i medesimi Artefici, o que' che da essi impararono l'arte, e li sono succeduti, che in altro Regno spaccino monete di simile materia, dello stesso colore, per lo stesso fine; chi se ne fidarà?* Rispondo in primo luogo, che il supposto si fonda sull'improbabile. E' improbabile, e moralmente impossibile, che in un Regno si facciano passare monete false, e non se ne discopra, se non dopo molto tempo, l'inganno. Dunque è moralmente incredibile, che nella Chiesa siansi fatti passare miracoli tutti falsi, e che non se ne sia mai scoperto l'inganno, che dopo molti secoli. In secondo luogo la moneta resta, i miracoli non restano; onde perche la moneta, benchè da lungo tempo stampata, rimane nelle mie mani, posso io ben giudicare se sia vera, o falsa; ma della moneta, che fu, e più non è, non posso giudicare con sicurezza, se sia stata vera, o falsa, convenendomi stare alla relazione di quelli, che vivevano in que' tempi, ne' quali si spendeva. Potrei io senza temerità asserire, che ne' tempi de' Romani non si spendesse che moneta falsa, quando gli Storici di que' tempi mi dicessero, essere stata moneta vera? Così de' miracoli, che già furono, se siano stati veri, o falsi, non dee giudicarlo Giacomo Picenino, che non gli vide; bensì dee stare al detto di coloro, che vissero in que' tempi, e che gli videro. Mentre dunque molti di questi vengono attestati dagli antichi, come veri, e tal volta da essi veduti, come sopra io mostrava con S. Agostino nel *Lib.22. de Civit. Dei c.8.* in qual guisa il Picenino può ora spacciargli tutti per falsi? Per terzo, quantunque fra le monete, che corrono, ne ritrovi egli vna falsa, certo non le spaccerà tutte per false, gettandole, come

tali da se. E perche dunque, se fra tanti miracoli che si narrano, ve ne sono alcuni falsi, egli tutti gli rigetta, come falsi? Tra' dottori vi sono stati molti, che hanno predicato una dottrina falsa; dunque dovrà per questo dirsi falsa ogni dottrina?

XXVII. Benchè, come hò detto, io tenga per veri tutti i miracoli, che giuridicamente sono provati, dalla Chiesa Romana riconosciuti, e accettati; nondimeno saria troppo lunga quest'opera, se volessi impegnarmi a difendergli un per uno. Mi basta per oppormi all'Avversario, il mostrargli, che nella mia Chiesa in ogni secolo è continuato il dono de' miracoli. Lasciata dunque da parte la verità di quanto raccontasi di Caterina, di Lucia, di Dorotea, non credo, che mi si negherà per vero il miracolo, che racconta Tertulliano nel *Lib. de Anim. cap.*51. di quella donna, che già morta, mentre il Sacerdote si disponeva alle orazioni sopra di lei, al cominciare l'orazione, stese le mani in atto di supplichevole, quella finita, le ritornò al suo luogo. Questo comprova pure credibili i miracolosi avvenimenti, che si leggono accaduti nel pregare per li morti, quando sino nel secondo secolo ne abbiamo un riscontro. Non si negheranno per veri quelli, che racconta S. Cipriano nel Libro *de Lapsis*, di quella bambina, che con dolori atroci fu costretta a vomitare il sangue del Signore, perchè prima avea gustato il cibo consacrato agl'Idoli: di quella donna, che tentando di aprire con mani indegne un suo scrigno, dove tenea riposto il corpo del Signore, vide uscire da esso una fiamma di fuoco; onde spaventata non ardì toccarlo: di quell'altro, che macchiato di peccato, avendo presa con gli altri la sua parte del sacrificio, trovò non avere nelle sue mani altro che cenere. Questo accredita pure le mirabili mutazioni, che si leggono accadute nell'Ostie consecrate or sudando sangue, or cangiandosi in altre materie, quando ne abbiamo esempj così antichi. Sarà pur vero quello, che racconta Eusebio nel *Lib.6. hist. cap.*8. di Narciso Vescovo di Gerosolima, che in mancanza d'olio, fece empiere d'acqua le lampade della Chiesa, e fatta orazione, ritrovò l'acqua cangiata in olio: e per autentica di quel miracolo molti che si trovarono presenti, conservarono di quell'olio, di cui ve n'era anche qualche poco ne' tempi d'Eusebio. E perche non saranno vere le miracolose conversioni d'acqua in vino, o altre, fatte per l'orazioni de' Santi più moderni? Sarà vero, che S. Gregorio Neocesariense, detto per li continui miracoli, *Taumaturgo*, colla voce sanò infermi, colle lettere scacciò i Demonj, colla preghiera mosse dal suo luogo un monte, seccò un lago per esser materia di rissa tra due fratelli, come raccontano Rufino, Gregorio Nisseno, Socrate, e

Nice-

Niceforo; e faranno favole quelli, che narrano le nostre Storie? Romano martire, ancorchè tagliatagli dal Tiranno la lingua, pure parlò, e lo dice Prudenzio nel suo Inno, Grisostomo in *encomio Romani*; e sarà una favola, che parli un Bambino? Albano di Verulamio trapassò a piedi asciutti con mille uomini il Tamigi, e lo riferisce Gilda *de excidio Britanniæ*, e Beda *Lib.1. cap.7. hist. Anglic.* E se si leggerà un caso simile ne' secoli posteriori, sarà un sogno, un invenzione *de' Frati*? Legga chi vuole Giodoco Coccio nel *Tom.1. lib.8. de Signis Eccles.* e troverà continuati per ogni secolo nella Chiesa i miracoli.

XXVIII. Come può dire l'Avversario, che *tra tanti Martiri trucidati da Dioclezano non ispiccò miracolo alcuno, se non che le fiere benchè irritate da' Persecutori, non offesero que' Confessori di Cristo*? Pare poco miracolo al Piccnino, che le fiere incitate, non portino nocumento alcuno? Eusebio stesso nel raccontarla la riferisce, come cosa, che non potea accadere, se non per virtù divina: e la Scrittura riporta, come cosa miracolosa, che Daniele gittato nel lago de' Leoni, restasse senza lesione alcuna. Se però Eusebio non porta altro miracolo, accaduto ne' martiri sotto Diocleziano, dovea il Picenino leggere Usuardo nel suo Martirologio, Adone Viennese, ed altri; e ne avrebbe veduti nel martire Vittore Massiliese, a cui in carcere comparvero gli Angioli, e posto egli in una ruota da mulino, la macchina tosto si ruppe. Tagliatogli il capo, s'udì una voce, che disse: *Vicisti, Victor Beate, vicisti*. Ne avrebbe veduti ne' Martiri condannati a tagliare i marmi, ai quali perche nel cominciare la loro opera si munivano col segno della Croce, riusciva l'opera con facilità, la dove a' Gentili si rompevano i ferri, e conducevano con istento il loro lavoro. Ne avrebbe veduti in una femina per nome Zoa; in uno per nome Tranquillino; in Cromazio, sanati dalla podagra per l'acqua del battesimo, ed altri molti. Come può dire, che nel secolo di Diocleziano vi era carestia di miracoli? In questo secolo fiorirono Pafnuzio, e Ilarione. Del primo racconta Rufino [*Lib.1. cap.4.*] i Demonj colla sola voce cacciati, gl'infermi sanati, la vista restituita a' ciechi, i paralitici stabiliti. Del secondo scrive S. Girolamo *in vita S. Hilarionis*, tre fanciulli disperati da' Medici, da lui sanati, un cieco illuminato, un paralitico curato, e dugento indemoniati liberati nell'istesso tempo. Vivea pure S. Ilario Pittaviense, di cui racconta Fortunato nella sua vita, che innumerabili serpenti mise in fuga col solo segno di Croce, un bambino morto risuscitato, un altro moribondo sanato, ed altri molti, fatti dopo la morte. E questi non sono miracoli? Con qual verità si può asserire nel Trionfo pag.89. che nel

secolo

secolo nono non si videro miracoli ? In quel secolo vivea Giovannicio Abate, che col segno della Croce uccise un Dragone, che purgò un Isola da' serpenti, che nel pregare sollevavasi da terra; così nella traslazione delle reliquie di S. Marcellino, fatte in quel tempo, riferisce Eginardo, la vista restituita a' Ciechi, il camminare agli Storpi, l'udito a' Sordi, la favella a' Muti, la sanità a' Paralitici, e ad altri infermi. Alle prediche d'Augerio molti Gentili nell'essere battezzati, colla sanità dell'anima ricevevano altresì quella del corpo. Non parlo de' miracoli operati da Remberto d'Amburgo Apostolo de' Danesi, e Svezesi. Da Rumoldo figlio del Re di Scozia, per li quali rimetto il Lettore agli Annali Ecclesiastici.

XXIX. Ma non ancor sazio l'Avversario, aggiugne bugie a bugie col dire nel Trionfo pag.89. che *nella Spagna perseguitata da' Saracini non si videro miracoli*. Se avesse lette le Storie di quel Regno, sariasi incontrato sul bel principio in quella miracolosa vittoria riportata da Pelagio Rè, quando con soli mille uomini rinserrato in una spelonca, e ivi con nembi di frecce assalito da' Saraceni, quelle tutte ritornavano a ferire i feritori, di modo che atterriti, e dati alla fuga, ne restarono uccisi più di venti mila: e questo non è miracolo, quando per tale lo raccontono tutti gli Storici? Parlando poi de' Martiri, ben si vede, non aver egli avuto sotto l'occhio i Martirologj, ne' quali si raccontano varj prodigiosi avvenimenti seguiti in quella persecuzione, co' quali Iddio palesava la gloria de' suoi Servi. Io rimetto il mio lettore a leggere i libri, che sopra i Martiri della Spagna scrisse Eulogio Martire di Cordova, intitolati *Memoriale Sanctorum*. Che se poi non furono in quell'abbondanza, in cui erano nella primitiva Chiesa, Iddio solo, che n'è l'autore, ne sà il perche, e il voler cercarlo, è un volere indagare i suoi occulti giudicj. Anche nella legge antica non vi fu in ogni tempo abbondanza di miracoli. Prima di Mosè erano rarissimi; dopo Mosè se ne trova penuria ne' libri sacri fino ad Elia, ed Eliseo, che ne fecero in copia. Sono doni, che lo Spirito Santo dispensa quando, e a chi gli piace. S. Agostino nel *Lib.1. retract. cap.19.* assegnando la cagione, per cui a' suoi tempi non vi era quello strepito de' prodigj, ch' era nel tempo degli Apostoli, dice così: *Cur, inquietis, ista modo non fiunt? atqui respondi, quia non moverent, nisi mira essent, si autem solita essent, mira non essent. Hoc autem dixi, quia non tanta, nec omnia modo, non quia nulla fiunt etiam modo.*

XXX. Con questa risposta soddisfo all'obbiezione dell'Avversario, che tanto nell'Apologia, quanto nel Trionfo dice, che nel tempo dell'Eresia Ariana appena possiamo raccontare un miracolo

fatto

fatto per atteſtare il Miſtero della Trinità, e della Redenzione. Queſti due Miſteri erano già ſtati a ſufficienza atteſtati. Tutti i miracoli fatti e da Criſto, e dagli Apoſtoli erano ordinati a conteſtare queſte due verità, e il replicargli ſarebbe ſtato un rendergli troppo famigliari, *ſi autem ſolita eſſent, mira non eſſent*. E chi non credea ai miracoli, che leggeva fatti in conferma di que' miſterj; nè meno avrebbe creduto al vedergli replicati sù gli occhi proprj. Queſto però dico, perche *non tanta, nec omnia, non quia nulla facta ſint*. Nel tempo dell'Ereſia Ariana non mancarono miracoli. Gran miracolo fu la morte vergognoſa di Ario, morto all'improviſo, e nel modo che ſi sà. Queſta ſcreditò di maniera il ſuo partito, e accreditò quello de Cattolici, che al riferire di Socrate [*Lib. 1. cap. 25.*] *Ingens terror, & exanimatio Euſebianæ factioni incuſſa eſt..... Imperator verò hac ratione fidei chriſtianæ firmiùs adhæſit fidem, Concilii Nicæni auctoritate & nutu divino re vera confirmatam aſſeruit &c.* Gran miracolo fu quello, che Atanaſio racconta di ſua bocca nell'Apologia *pro fuga ſua defenſione*, come atteſta Teodoreto *Lib. 2. hiſt. cap. 13.* quando aſſediato nella Chieſa da più di cinque mila Ariani armati, acciocchè non fuggiſſe, ſe ne paſsò per mezzo di loro ſenza eſſere veduto, in quella guiſa appunto che fece Criſto nel paſſare inviſibile per mezzo agli Ebrei, che volevano lapidarlo. Gran miracolo fu quello, che riferiſce Teodoreto *Lib. 4. hiſt. cap. 17.* ed altri di S. Baſilio magno, che pregato da Valente Imperadore a rendere la ſanità al ſuo figliuolo, promiſe, purchè foſſe battezzato da' Cattolici. Ma l'Imperadore fattolo battezzare ſegretamente dagli Ariani, il figlio ſubitamente morì; per lo che convinto Valente ſi diede a ſeguitare Baſilio; ma corrotto poi dagli Eretici, dopo avere in vano tentata la coſtanza del Santo Veſcovo, riſoluto Valente di mandarlo in eſiglio, nel venire all'atto di ſegnare l'Editto, la penna mai non potè formare una ſola lettera; per tre volte ſi ſpezzò, e perſiſtendo pur anche nella ſua oſtinazione, aſſalita da un'improviſo tremore e ſtupidezza la mano, ſtordito lacerò con ambe le mani il foglio. Tanti erano i miracoli, che operavano i Monaci nell'Egitto o nel ſanare infermi, o nello ſcacciare Demonj, che gli Ariani moſſi da livore perſuaſero Valente a mandargli in eſiglio, come fu fatto: e molti di loro furono tormentati con graviſſimi ſupplizi. Tra gli eſiliati vi furono i due Macarj l'Egizio, e l'Aleſſandrino. Queſti condotti ad vn Iſola, in cui non v'era alcun Criſtiano, tutti i Demonj, che in quella s'adoravano, cominciarono a inorridire; e la figliuola del Sacerdote invaſa dal Demonio, come una Furia ſi diede a gridare: *Cur huc veniſtis ad nos abigendos?* Quando cacciato da que' Sant' Uomini fuori

fuori di quella Vergine il Demonio, e restituita sana al Padre, tutti quegli abitanti vennero alla fede di Cristo; onde conchiude Socrate *Lib.4. cap.19. quare divini illi viri propter fidem consubstantialis graviter exagitati, cum illi ipsi magis probati facti sunt, tùm aliis salutem dederunt, tùm denique fidem illam effecerunt multò firmiorem*. Non fu miracolo quello, che riferisce Niceforo *Lib.13. c.35.* di quel Vescovo Ariano per nome Deuterio, il quale volendo battezzare uno con parole, ch'esprimevano il suo errore, in un subito l'acqua, già preparata, disparve? Non mai finirei, se volessi riferire i miracoli operati da Dio in conferma della Trinità contra gli Ariani. Basta così, a fine che giudichi il Lettore qual fede può aversi alle ciarle del Picenino.

XXXI. Bisogna adesso sentirlo, che si mette in prosopopea per far apparire falsi tutti i miracoli, operati da' nostri Santi, e gli accompagna con le risate, dicendo: *sono favolosi, ingiuriosi a Dio, ed alla Vergine, e vergognosi alla Romana Chiesa*. Così nell'Apologia, e nel Trionfo pag.90. Anche i Pagani precursori del Piccnino faceano comedia de i miracoli raccontati da' Cristiani (come riferisce S. Agostino *Epist.49. ad Deo gratias de miraculis qu.6.*) e gli proponevano per cose ridicole, *ingiuriose a Dio*, e *vergognose* alla Fede Cristiana. Che ha che fare (diceano) per testimoniare la vostra Fede, un uomo, cioè Giona, ingojato da un Pesce? Gran pesce dovea essere questo! Ditemi, fu inghiottito nudo, o pur vestito? E poi, che mistero racchiude quell'Edera natagli sopra il capo dopo che fu vomitato dal pesce, e che indi a poco si seccò? Ed
„ io a voi chiedo, risponde il S. Dottore: voi che ricevete colle
„ risate questo fatto prodigioso di Giona, fate lo stesso di tutti gli
„ altri, registrati ne' nostri libri, o pure alcuni ne ammettete per
„ veri? Se tutti sono registrati negli stessi libri dagli stessi Autori,
„ non avete ragione di crederne alcuni, come veri, e deridere
„ gli altri, come falsi. O dovete tutti credergli, o tutti negargli.
Ad hoc respondetur, quod aut omnia divina miracula credenda non sint, aut cur hoc credatur causa nulla sit...... Neque enim debent unum aliquid tanquam incredibile proponere, & in quaestionem vocare, sed omnia,
„ *quae vel talia, vel etiam mirabiliora narrentur*. E pure se qualche cosa
„ simile o d'Apollonio Tianeo, o d'Apulejo, o d'uno di quelli,
„ ch'essi tanto apprezzano, si raccontasse, non si riceverebbe con
„ riso; ma si gonfierebbero di superbia, e di fumo: *Et tamen si de istis, ut dixi, quos magos, aut Philosophos laudabiliter nominant, tale aliquid narraretur, non jam in buccis creparet risus, sed typhus*. Così S. Agostino ai Pagani. Ed io mi rivolgo al mio Avversario, che non può trattenere le risate nell'enumerazione, che fa de' miracoli, raccon-

raccontati da' nostri; e gli dimando: voi, che stimate favole, e invenzioni *de' Monaci, e de' Frati* i miracoli, che trovate registrati ne' nostri libri, gli stimate tali tutti, senza approvarne un solo, o pure alcuni ne approvate, e altri ne rigettate, come ridicoli? Non crederò, che gli negherete tutti, massime i riferiti dagli Antichi, perche questo sarebbe un levare tutto il credito alle Storie; mentre ritrovandosi ne'medesimi libri degli stessi autori riferiti i miracoli, e altri avvenimenti ancora, non vi è ragione perche vogliate credere questi, come veri, e rigettare quelli, come falsi. Dunque negherete, essere veri solamente i miracoli, riferiti da' nostri Santi. Vi dimando per primo: essendosi in ogni secolo, come mostrai, veduti nella Chiesa di Dio operati miracoli da' suoi Servi; quando, e in che tempo cominciarono ad esser falsi? Dimando per secondo: perche sono *favole* i miracoli de' nostri Santi? Se dite, perche sono in conferma di quegli articoli, che voi negate? Risponderò; anche i Pagani negavano, esser veri i miracoli di Cristo, e degli Apostoli, perche gli vedevano fatti in attestato di quella Fede, che perseguitavano. In oltre voi negate quello, che è in quistione, e che voi dovete provare. Provate dunque per primo, che siano falsi gli articoli, che noi manteniamo contro di voi, e allora potrete dire, essere *favole* i miracoli, che noi portiamo in attestato di essi. Se dite di negargli per esser ridicoli, io chiedo: perche sono *ridicoli*? Non parve *ridicolo* il far nascere un'Edera su'l capo d'un Profeta per coprirlo: e pur fu vero. Che un uomo fosse inghiottito da un pesce, e poi vomitato sul lido, pareva una *favola*, e pur fu vero. Aggiungo, che un'Asina parlasse con voce umana, e pur fu vero. Che il Demonio chiedesse licenza a Dio di tentare la pazienza di Giobbe; e che Dio glie la concedesse. Che Satanasso fosse da Rafaello legato nel deserto; e tant'altri, che pur sono veri. E perche dunque ridersi, che un fanciullo abbia prima del tempo parlato? Che S. Antonio predicasse traendo alla ripa i pesci, e all'adorazione dell'Eucaristia un giumento? Che predicando S. Francesco, corressero a sentirlo gli uccelli? Che S. Domenico facesse arrabbiare il Diavolo, e l'obbligasse a servirlo con vna face accesa? Che S. Dunstano lo bastonasse, e altri simili? Se Cristo lasciò, che i Demonj entrassero in una greggia di sozzi animali, e questo è verità; perche sarà favola, che il Demonio impossessatosi d'una vacca ne fosse cacciato da S. Martino?

XXXII. Sò, che mi risponde nel Trionfo pag.89. che se anco questi fossero registrati nella Scrittura, gli crederebbero i Protestanti; *ma che certi miracoli, che si trovano nelle leggende, si rendono ridicoli, non puramente ai protestanti, ma eziandio a' Cattolici, come al*

Vives lib.2. de causis corrupt. artium pag.371. e 372. al Gersone, al Valla, e massime al Cano lib.11. de locis Theolog. c.6. Or senta. Voglio lasciar correre ciò che dice il Cano, con gli altri addotti, cioè che tra veri miracoli ne siano stati intrusi anche di falsi: se ne duole col Vives il Cano. La scempiaggine d'alcuni, e diciamo anche la malizia, ne sarà stata in colpa. Ma per questo screditargli tutti? spacciargli tutti per favole? Con qual motivo, se non è quello d'oscurare le glorie della Chiesa Romana per non restarne confuso. Io certo non giurerei per veri tutti gli accidenti, che si raccontano per miracolosi. Se si è trovato, essere stati tal volta inganni di semplici donnicciuole, e talora d'un affettata ipocrisia, perciò la Chiesa, e i Pastori gli hanno suppressi. Ma quelli, che sono riconosciuti dalla Chiesa per miracoli giuridicamente per via di rigorosi processi; quelli che tutti gli Storici di que' tempi ci danno per veri, e che tal volta furono testimonj di veduta; il negar questi è un togliere alle Storie la fede, un distruggere tutta la tradizione, negendogli senza ragione, e solamente perche si vuole. Giacchè l'Avversario ha tanto di credito al Cano [*Lib.11.de locis Theolog. cap.6.*] perche da lui non ne prende la regola? Questo erudito Vescovo approva bensì, come giuste le indolenze di Lodovico Vives sopra alcune Storie Ecclesiastiche, mescolate di finzione, ma non perciò nega, essere stati da' nostri Santi operati veri miracoli; anzi gli confessa maggiori di quello, che si possano descrivere: *Heroum porrò nostrorum res verè gesta sicut ego existimo, non solum ampla, magnificaeque fuerunt, verùm multò etiam majores, quàm fama feruntur.* Unicamente si duole d'alcuni Scrittori, i quali per compiacere di soverchio al loro genio, scrissero de' Santi cose, che dispiacciono a' Santi medesimi, poichè nulla servono alla loro Santità. Quindi è, che per non errare nel giudizio sopra tali Storie, si move a ricordare alcune regole prescritte già da Gelasio Papa. La prima, *ut eas historias nullo modo amplectamur, qua sine certo Au-*
„ *ctoris nomine praferuntur*, che non s'abbraccino per vere quelle
„ Storie, delle quali non si sà l'Autore. La seconda, *ut eos historicos reliquis anteferamus, qui ingenii severitate quandam prudentiam adjunxerunt ad eligendum, & judicandum: qua lex in iis rebus locum habet, quas res nec scriptores ipsi sunt intuiti, nec a viris fide dignis, qui*
„ *viderint, audierunt*; cioè si anteponghino agli altri quelli Istorici,
„ che alla severità dell'ingegno unirono una certa prudenza nello
„ scegliere, e giudicare. Questo però s'intende di quelli, che scri-
„ vono cose da loro non vedute, nè da loro udite da persone de-
„ gne di fede, che le abbiano vedute, perche a questi testimonj
„ di veduta dee prestarsi tutta la fede. La terza è: *Si cui historico auctori-*

auctoritatem Ecclesia tribuit; hic procul dubio dignus est, cui nos etiam auctoritatem adjungamus. Contrà verò, cui Ecclesia derogavit fidem, ei quoque nos jure ac meritò fidem derogabimus; cioè, se la Chiesa approva, e autorizza alcun Istorico, questo sarà degno d'esser riconosciuto anche da noi, come Autore d'autorità. Pel contrario quello, che non ha autorità appresso la Chiesa, nè tampoco dee averla appresso di noi. Avverta però l'Avversario, che non resta autorizzato dalla Chiesa un Istorico per questo solo, che la Storia sia data alle stampe *colla facoltà del Vescovo, o dell'Inquisitore*, massime ne' secoli andati (caminandosi ora con più di cautela, e rigore) bensì quelle, che appresso la Chiesa corrono col nome d'Autori accreditati, e de' quali all'occorrenze ella si serve. Così discorre il Cano. Non dice, esser falso tutto quello, che di miracoloso si legge scritto. Solamente vuole, che non si creda alla cieca; ma che si esamini, secondo il detto di S. Paolo [1. *Thessalon.* 5. 21.] *Prophetias nolite spernere, omnia autem probate, quod bonum est tenete*. Niuno mette in controversia le vittorie degli antichi Romani, e certi fatti anco maravigliosi, accaduti in que' tempi, perche o tutti, o alcuni Autori accreditati, che scrissero le loro Storie, gli raccontano. E perche s'avranno a negare alla rinfusa tutti i miracoli, operati nella Chiesa Romana, quando tutti, o almeno molti, e questi, uomini accreditati, i quali scrissero le vite de' Santi, gli registrano, e molti di loro o furono testimonj di veduta, o gl'intesero da chi gli avea veduti, o gli narrano dopo che la Chiesa, fattone rigoroso esame, gli ha approvati per veri? Tutti quelli, che vissero in que' tempi, ne' quali succedettero, gli attestano; e perche Calvino, Lutero, e loro seguaci, venuti molti secoli dopo, s'impegnano a negargli; avranno a perdere quel credito, di cui erano in legitimo possesso? Non posso a meno di non conchiudere con S. Agostino, e dire così: Eh, che se una minima parte di quello, che raccontano le nostre Storie, potessero i pretesi riformatori rammentare accaduto nella loro ostentata riforma, vedremmo in che trionfo gli porterebbero: *Si de istis ..... tale aliquid narraretur, non jam in buccis creparet risus, sed typhus*. Che se mi dicesse il Signor Giacomo, ch'egli non si cura de' nostri miracoli; io franco gli risponderei: così per appunto disse la volpe appresso Esopo, quando dal non poter giungere a carpire certi grappoli d'uva, dopo aver usata ogni astuzia per avergli, disse, ch'erano troppo acerbi, e perciò non se ne curava.

XXXIII. Siccome però io non pretendo, che l'Avversario creda ad ogni storia, e leggenda, che racconti miracoli; ma mi con-

tento, che l'esamini, secondo le regole stabilite da Gelasio, e dal Cano, così nemeno dee egli pretendere, se non quelle prove, che sono possibili. Confesso, che i miracoli, fatti a' giorni nostri, non sono sì publici, nè hanno tanta fede, quanta ne aveano i miracoli, operati dagli Apostoli. E' però certo (diceva S. Ago-
„ stino nel *Lib. 22. de Civit. Dei cap. 8.*) che anco a' giorni nostri si
„ fanno nel nome di Cristo, o sia per mezzo de' Sacramenti, o
„ sia per mezzo delle orazioni, e memorie de' Martiri (noti bene
„ l'Avversario miracoli operati per *le orazioni, e memorie de' Martiri* fino ne' tempi d'Agostino) dunque non sono novi. Senta, come parla: *nam etiam nunc fiunt miracula in ejus nomine, sive per Sacramenta ejus, sive per orationes, ac memorias Sanctorum ejus: sed non eadem claritate illustrantur, ut tanta, quanta illa gloria diffamentur*. Ed
„ eccone la ragione: i miracoli degli Apostoli, perche descritti
„ ne' libri sacri, da tutti si recitano; ma i nostri si fanno dove si fanno, e appena in tutta una Città, quando sia grande: *Canon quippe Sacrarum litterarum, quem diffamatum esse oportebat, illa facit ubique recitari, & memoriæ cunctorum inhærere populorum. Hæc autem ubicunque fiunt, ibi sciuntur, vix a tota ipsa Civitate, vel quocumque commanentium loco. Nam plerumque etiam ibi paucissimi sciunt, ignorantibus ceteris, maximè si magna sit Civitas, & quando alibi, aliisque narrantur, non tanta ea commendat authoritas, ut sine difficultate vel dubitatione credantur*. Porta l'esempio d'un Cieco illuminato al sepolcro de' SS. Gervasio, e Protasio nella Città di Milano, dove egli si trovava presente, il quale per esser fatto in una sì gran Città, dove era l'Imperadore, e un popolo immenso, poteva essere autenticato alla notizia di molti. Lo stesso racconta nel *Lib. de Unit. Eccl. cap. 19.* nel *Lib. 9. Confess. cap. 7. D. Ambros. ep. 85. & serm. 91.* Appresso ne riferisce altri, che per essere accaduti in case particolari, e alla presenza di pochi, non poteano con tanta autorità asserirsi; e pure non erano meno veri questi, che quelli. Veda dunque l'Avversario quanto poca ragione ha di negare veri i miracoli, che per non essere stati fatti alla presenza numerosa di popolo, non possono provarsi con tanta solennità. Che Cristo dicesse dalla Croce a S. Tommaso d'Aquino: *hai scritto bene di me Tommaso*. Che la Vergine in una sua immagine parlasse a S. Giacinto. Che salutasse S. Bernardo, sono miracoli, che non possono provarsi con solennità, poichè fatti alla presenza di pochi, e forse anche da solo a solo. Tuttavia quelli, che scrivono le vite di questi Santi, gli attestano; e i Protestanti gli dicono favole. Per qual motivo però? Sono forse cose impossibili a farsi? Se Dio dal roveto parlò a Mosè, perche Cristo non poteva parlar dalla Croce; e la Vergine dalle sue imma-

immagini? Per convincere di falsità un miracolo o bisogna provare, che sia impossibile, o che quando anche sia possibile, non sia stato fatto. Or dove sono le vostre prove?

XXXIV. I miracoli più combattuti dal Picenino sono gli operati dalla Vergine, e per coonestare la guerra, che loro fa, dice, che sono o favolosi, o ingiuriosi alla gran Vergine. Sentiamlo nel Trionfo pag. 89. *Si racconta, che la Vergine dasse a S. Giovanni Grisostomo labbra d'oro in cambio delle proprie, e perciò fosse detto Grisostomo; che la medesima riunisse la mano tronca a S. Giovanni Damasceno. Queste sono favole.* Rispondo, e torno a dire, ch'io non ammetto per vero ogni racconto. Tra veri ve ne sono di favolosi, come tra le monete vere di false. Di tal natura stimo il racconto delle *labbra* cangiate dalla Vergine al Grisostomo. Ne scrivono la vita Socrate nel *Lib.6. cap.3.* e Sozomeno nel *Lib.8. cap.2.* e nulla dicono di tal miracolo. Nel fatto del Damasceno, come lo riferisce l'Avversario, vi è dell'apocrifo, ma vi è anco del vero. Che per intercessione della Vergine fosse restituita a S. Giovanni Damasceno la destra empiamente recisa, tutti gli Scrittori lo riferiscono. Che poi questo Santo vivesse ne' tempi di Teodosio, lo scrive taluno, e vi si aggiungono altre cose inverisimili. Ma l'Avversario dovea leggere Giovanni Patriarca Gerosolimitano nel frontispicio dell'opere di S. Gio: Damasceno, il Genebrardo *lib.3. chronologiæ*, Niceforo *lib.20.* e altri, che attestano, essere vivuto il Damasceno ne' tempi di Leone Isauro, da cui gli fu fatta tagliare la destra in odio delle Sacre Immagini, ch'egli difendeva. Fa di mestieri leggere le Storie vere, non le apocrife. Ma torna il conto all'Avversario mettere in dubbio la fede di questo miracolo dall'essere la sua verità un argomento troppo vivo in favore del culto delle Sacre Immagini, ch'egli detesta. Rimane à vedere, se sono ingiuriosi alla Vergine i miracoli, che accenna il Picenino nel Trionfo pag.89. Rispondo. Non è ingiurioso, ma glorioso alla gran Vergine il raccontare azioni, che esaltino la sua carità; che accreditino la sua protezione. E' bensì ingiurioso alla medesima il privarla d'ogni culto, ed onore, come fa il Picenino. Se non fu ingiurioso a Dio lo scendere dal Cielo, e prendere forma d'uomo per gire in traccia de' peccatori; farsi loro mediatore per liberargli dalla pena, ma sommamente glorioso alla sua infinita carità, perche sarà ingiurioso alla Vergine il proteggere i peccatori, redenti dal suo Figliuolo, e intercedere per loro appresso lui a fine di far loro godere il frutto, che ad essi ha guadagnato per la sua passione? Dire, che la Madre prega, e intercede per i peccatori appresso il suo Figliuolo, acciocchè si convertano; e così propaghi

il

il culto a Gesù Cristo per li suoi divoti, acciocchè si salvino per li meriti di lui; è intaccarla *d'arroganza, d'ambizione, di ribellione, di sacrilegio*? Mi creda il Piccnino, non è *arroganza, nè sacrilegio* l'asserirlo, ma è bensì arroganza, e sacrilegio il negarlo. Se poi il culto di Dulia sia dovuto immediatamente a Dio solo, si cercherà a suo luogo.

XXXV. Resta a vedere, se i nostri miracoli siano *vergognosi* alla Fede Romana. Il Piccnino dice di sì, e pretende provarlo, prima, perche l'accusano di novità, per non essere fondati sù la parola Santa. Secondo, per essere in troppo numero. Terzo, per la troppo facilità in ammettergli. Sentiamlo punto per punto. Intorno al primo nell'Apologia pag.27. così parla: *O i vostri miracoli confermano la dottrina degli Apostoli, o un altra. Se confermano la dottrina degli Apostoli, sono un ingiuria de' precedenti, quasi che non fossero stati da se bastanti a provare il vero: e richiamano questo vero a nova lite. Se poi i vostri miracoli confermano un altra dottrina, siete voi i veri Novatori. In oltre* (Trionfo pag.91.) *poi i vostri miracoli accusano la Fede Romana di falsità, perche attestano essere il Paradiso per i Ladri, Assassini, Maghi &c. per Teofilo, ed altri, a' quali fu facile la via del Paradiso non solamente senza opere buone; ma anche con opere pessime.* Hai sentito Lettor mio? Ora rispondiamo, e diciamo così. Cosa predicava Elia? Cosa predicava Cristo? Elia altro non predicava, e rinfacciava ad Acabbo, se non la legge di Dio, promulgata da Mosè, ch'esso trasgrediva. Cristo, al dire anco del Piccnino, altro non predicava, che quello, che era predetto nelle Scritture da' Profeti. E pure tanto Cristo, quanto Elia operarono molti miracoli. Prendiamo il dilemma dell'Avversario, e diciamo a Elia, e a Cristo quello, che egli dice a noi: *O i vostri miracoli confermano la dottrina di Mosè, e de' Profeti, o un altra. Se confermano quella, i miracoli, che avete fatti, sono un ingiuria de' precedenti, quasichè non fossero stati da sè bastanti a provare il vero. Se poi confermano un altra dottrina; dunque siete Novatori.* Se i Sacerdoti di Baal avessero così parlato ad Elia, e così i Farisei a Cristo, avrebbono parlato bene? I nostri miracoli (dico io) confermano la dottrina degli Apostoli senza ingiuria de' precedenti, operati da loro, poichè la confermano, non già perche ella non fosse bastantemente confermata, e avesse bisogno, riguardo a sè, d'essere confermata; ma la confermano riguardo a noi, dachè noi abbiamo bisogno per la nostra poca fede, che ci sia di nuovo autenticata. Come il replicarsi da un medico la medicina, non arguisce mancanza di virtù nella medicina, quasichè la prima non fosse stata bastante; ma dinota bisogno, e mancanza di virtù nell'infermo, siccome pure la dottrina

trina degli Apostoli predicata da essi, dee pur essere predicata di bel nuovo da' vostri Ministri senza che sia fatta ingiuria con questo alla loro predicazione. Se poi i nostri miracoli attestino una dottrina nuova, lo vedremo a suo luogo. In quanto ai nostri miracoli che attestino essere *il Paradiso per i Ladri &c.* se intende il Picenino de' Ladri penitenti, è verissimo, e ne abbiamo un autentica da Cristo, che sù la Croce lo promise al Ladro con lui crocifisso [*Luca* 23. 43.] e si protestò [*Matth.*9. 13.] ch'era venuto dal Cielo a chiamare, non i giusti, ma i peccatori; e perciò con questi per lo più conversava, come più bisognosi della sua grazia, operando a vista di questi i miracoli. Che stupore dunque, se per vincere la durezza di questi, e tirargli alla conversione, abbia Dio per l'intercessione della Vergine, o di qualche Santo, operato qualche miracolo? Queste sono conversioni straordinarie, e da non dedursi in esempio. Laonde resta sempre in vigore l'ordinaria necessità delle buone opere per salvarsi, cosa che tra i pretesi riformati si nega, mentre essi da veri Epicurei si burlano de' digiuni, dell'astinenze &c. come vedremo.

XXXVI. Passiamo al secondo. I nostri miracoli sono *vergognosi*, perche in troppo numero. Ed io dico, che sono anzi gloriosi, essendo gloria d'una Religione l'avere l'onnipotenza di Dio interessata ad attestare in tanti, e tanti modi la sua Fede; come fu gloria della legge Mosaica, e del Vangelo l'essere l'una, e l'altro accreditati con tanti prodigj. Sono tanti: e per questo? Ha trovato il Picenino, che Cristo abbia ristretta la sua possanza, e che abbia prefisso il numero all'opere sue prodigiose? Io leggo ne' sacri Vangelj apertamente promessa la virtù di fare qualsisia gran miracolo a chi crede, e a chi avrà fede viva: e non la sento limitata nè a luogo, nè a tempo: *habete fidem Dei, quia quicumque dixerit huic monti tollere, & mittere in mare, & non hæsitaverit in corde suo, sed crediderit quia quodcumque dixerit, fiat, fiet ei.* Forse è un pregiudicare a Cristo il concedere a'nostri Santi maggior numero di miracoli degli operati da lui? Questo pare, che voglia dire l'Avversario, quando grida: *an Domenico moltiplica il pane per non esser meno di Cristo. Oh quanti miracoli! qual maggior miracolo, che risuscitare un morto? Cristo ne risuscitò soli che tre. Ma quanti si fanno risuscitati da' Santi? Da S. Vincenzo 38. da S. Giacinto 52. Alcuni hanno fatto morire uno per risuscitarlo.* Così parla il nostro Giacomo nell'Apologia pag.26. Ma se l'operarsi più miracoli da' Santi pregiudica a Cristo; gli pregiudicherà altresì l'essersi convertito maggior numero di uomini dalle prediche degli Apostoli, e de' suoi Ministri, che dalle prediche di Cristo medesimo. L'Avversario nel Trionfo pag.106. non appro-

approva la spiegazione data dal P. Semery al detto di Cristo in „ S. Giovanni 14. 12. *qui credit in me, opera, quæ ego facio, & ipse fa-* „ *ciet, & majora horum faciet*: chi crede in me farà anch'egli le ope- „ re, che io fo; anzi ne farà delle maggiori di queste. Vuole il Picenino, che S. Agostino [*Tract.* 72. *in Jo.*] per quelle opere maggiori intenda le opere della giustificazione, ch'erano per operarsi in maggior numero, che da Cristo medesimo. Ma io dico così: se non pregiudica a Cristo l'operarsi maggiori conversioni, che da lui, non meno gli pregiudicherà l'operarsi maggiori miracoli, che da lui. Sanare coll'ombra sola gl'infermi, certo è più, che sanargli al tocco della veste. Questo il fece Cristo. Quello il fece Pietro. Dunque sarà maggiore il Discepolo del Maestro? No, dice S. Agostino, il quale osserva, che Cristo dopo aver detto, *& majora horum faciet*, soggiunge: *quæcumque petieritis in nomine meo, hæc faciam*: e dice così. *Qui dixerat, faciet, post ait, faciam, tanquam diceret, non vobis impossibile hoc videatur: non enim poterit esse major me qui credit in me, sed ego facturus sum & tunc majora, quàm nunc. Majora per eum, qui credit in me, quàm præter eum per me. Ego tamen ipse præter eum, ego ipse per eum*. Che se l'Avversario vuol sentire Agostino applicare quel *majora horum faciet*, lo legga sopra i Salmi [*Enarr. in Psal.* 130.] e sentirà dirlo: *ad vocem Domini surrexerunt mortui, ad umbram transeuntis Petri surrexit mortuus. Majus hoc videtur, quàm illud. Sed Christus facere sine Petro poterat, Petrus nisi in Christo non poterat*. Se dunque Vincenzo, e Giacinto risuscitarono più morti, che Cristo, non oscurarono, ma illustrarono la gloria di Cristo; avvegnachè Cristo senza essi risuscitò i morti; la dove essi non gli risuscitarono senza di Cristo. Nè per isbattere i nostri miracoli giova all'Avversario il mostrarne molti operati in cose vili, quasi che non mostrino la gloria di Dio. Imperocchè torno a dire, che non tutti i miracoli sono d'indubitata fede, perche non tutti riferiti da autori di credito. Ma quando anche siano veri quegli, che il Picenino dice non poter leggere senza riso; mostrano pur anch'essi la potenza di Dio, che via più si fa conoscere nelle cose vili, e si fece conoscere quando fè parlare un'Asina. Si fece anco conoscere, quando risuscitò una pernice, o altri animali, non dovendosi nell'opere di Dio considerare il soggetto, in cui si fanno, ma il fine per cui si fanno. E se, *comprehendere omnia non possumus, tamen omnia inconcussè credere, & tenere debemus. August. in Psal.* 134. *& lib.* 10. *de Genes. ad lit. c.* 17. *&* 18.

XXXVII. In terzo luogo al Picenino sono sospetti i nostri miracoli per la nostra troppa facilità nell'ammettergli. Io dimando in che scopre l'Avversario questa soverchia facilità? Nelle persone sempli-

semplici, e idiote? Già gli ho detto, che gliela lascio correre. Ma egli ne vuole di più, e dice nell'Apologia pag.28. *Io dico, che in Roma ottengono prontissima l'approvazione i miracoli, e massime quelli, che si dicono fatti a prò dell'autorità Pontificia. Il Santo, e spassionato Tribunale di Roma ne' tempi precedenti alla riforma autenticava ogni miracolo, se pur si diceva fatto in confermazione di qualche novo dogma.* Sentiamone ad una ad una le prove: *Si hà creduto, che S. Pietro abbia scritto dal Cielo al Re Pipino intimandogli a venire nell'Italia per scacciare i Longobardi. Già d'allora tentavano i Vescovi di Roma impadronirsi dell'Impero Romano.* E io chiedo? Da chi si è creduto? Dalla Chiesa Romana? Me lo mostri. Pipino fu portato in Italia dal suo zelo, e pietà per sollevare la Chiesa Romana dall'oppressione di Astulfo Re de' Longobardi, e per obbligarlo coll'armi a restituire alla medesima quello che le avea usurpato. Se qui c'è ombra d'ambizione ne' Vescovi di Roma d'usurparsi *l'Impero Romano*, lo giudichi il discreto Lettore. *Si è creduto, che S. Gregorio ricordevole dell'incorrotta giustizia, amministrata da Trajano Cesare, n'abbia con preci, e lagrime liberata l'anima dalle pene infernali. E' favoloso questo racconto; lo publica per tale il Baronio.* Rispondo: sia dunque favoloso. Ma da chi è stato creduto per vero? Da i Papi? Ne mostri l'approvazione. Se il Baronio lo publica per *favoloso*, e con esso molti altri, conosca da questo la sincerità de' nostri, che non accettano ogni Storia alla rinfusa; ma accettano quello, che trovano esser vero, e rigettano quello, che stimano falso. Quando poi anche ciò fosse stato vero, niente accrediterebbe l'autorità del Papa; ma solamente l'efficacia delle Orazioni di Gregorio, come Santo. *Si è creduto, che Tommaso Bechot, detto S. Tommaso di Conturberì, habbia fatto gran miracoli; e questo si è autenticato in Roma senza rigoroso esame.* Rispondo, che qui dice il vero. Ma dee provare, che i miracoli operati da S. Tommaso, siano stati autenticati da Roma *senza rigoroso esame*, e siano falsi, non bastando il dirlo. Dee ancor provare, e non solamente dire, *che Urbano IV. fu facile in credere ad una feminuccia, e instituire una Festa nuova.* La rivelazione fatta a Santa Giuliana Vergine Liegese, fu bensì il motivo, per cui la Chiesa di Liegi col consulto di Teologi gravissimi cominciò a celebrare la Festa del Corpo di Cristo; ma non fu tutto il motivo, che indusse Urbano a ordinarla per tutta la Chiesa. Il vero motivo fu, che dubitando un Sacerdote, che celebrava nella Diocesi d'Orvieto, se nell'Ostia, che avea consecrata fosse realmente il Corpo del Signore, d'improviso vide scaturir vivo sangue dall'Ostia, che teneva nelle mani, da cui rimase tutto tinto il Corporale, o sia Mappa, che copriva l'Altare. Era in quel tempo

in Orvieto Urbano, che attonito ad un sì gran miracolo, volle primieramente con gli occhi proprj vederne il fatto col farsi solennemente portare il Corporale, tinto del sangue miracoloso; ed acciocchè questo gran mistero fosse, come gli altri, solennizzato, risolvè, che se ne celebrasse la Festa per tutta la Chiesa. La Bolla sta inserita nelle Clementine [*Lib.3. tit.16. de Reliq. & Vener. SS.*] e poco dopo la detta Festa fu approvata nel Concilio Viennese. Sò, che l'Avversario negherà la verità del miracolo. Ma questo poco importa, quando tutti lo asseriscono, e'l Corporale macchiato, che ancor si conserva nella Chiesa d'Orvieto, ne fa autentica testimonianza. Che poi i nostri miracoli siano ordinati a confermare nuovi dogmi; farò vedere a suo luogo quanto siano antichi i dogmi, che noi manteniamo contra i pretesi riformati. Lascio molt'altre diceric sì nell'Apologia, come nel Trionfo del garrulo Picenino, perche non sono a proposito, e perche, essendo le sue solite falsità, sarebbe gran perdimento di tempo il ribatterle ad una ad una.

XXXVIII. Mi porto a Napoli, dove l'Avversario si dichiara voler abbattere il celebre miracolo del Sangue di S.Gennaro, (tuttochè visibile, e continuo agli occhi di tutti) che posto a vista del Capo dello stesso Martire, si vede prima gelato, poi liquefarsi. Per isbatterlo nell'Apologia pag.24. mette in dubbio, se sia vero sangue di S. Gennaro; *che ne' tempi di questo Santo non si teneva conto di reliquie; l'ossa de' Martiri lasciavansi in riposo ne' monumenti, e che il Capo, e Sangue di S. Gennaro sarà, come il Capo di S. Gio: Battista, di cui a un'Abate furono mostrate in diversi luoghi sei Teste*. Rispondo, che quel *Capo*, e quel *Sangue*, che si venera in Napoli, come di S. Gennaro, sia effettivamente di S. Gennaro, tutti l'hanno sempre detto. Voi Signor Giacomo, che lo negate, mostratemi un documento solo in contrario. Gli Annali dicono, che il corpo di S. Gennaro fu trasferito a Napoli, e collocato nella Chiesa maggiore. Mi si mostri l'opposto, e che non vi fosse veramente trasferito, ovvero che vi fosse trasferito un'altro corpo in vece di quello di S. Gennaro. Il dire, che l'ossa de' Martiri si lasciavano sempre ne' monumenti, è falsissimo, perche appresso S. Agostino [*Confess. lib.9. cap.7.*] e S.Ambrogio [*epist.85.*] i quali fiorirono nel secolo seguente, leggiamo la solenne traslazione de' corpi de' SS. Gervasio, e Protasio, e i miracoli, che in tale occasione fece Iddio, e massime la rivelazione, con cui da Dio furono manifestate ad Ambrogio quelle sacre reliquie. Leggiamo pure appresso S. Agostino [*Lib.22. de Civ. Dei cap.8.*] le reliquie di S. Stefano portate solennemente da Projetto Vescovo, *Episcopo offerente Projecto reliquias Martyris gloriosissimi Ste-*

Stephani, ad ejus memoriam veniebat magna multitudinis concursus, & occursus. Qui pure si riferiscono molti miracoli fatti. Dubita forse il Picenino, che potesse esser raccolto il sangue di quel S. Martire? Dunque egli è così digiuno de' Martirologj, che non sà, che i divoti Cristiani racoglievano il sangue de' Martiri, e col sangue in un'ampolla gli sepellivano? Sette Donne, che raccoglievano il sangue di S. Biagio, scoperte essere Cristiane, furono esse pure condotte al martirio. Tutto il dubbio, che potesse avere il Picenino della verità di queste reliquie, glielo dovrebbe levare il prodigio visibile. A questo che dice? Lo nega come prodigioso? Trovi, se gli dà l'animo, la cagion naturale, da cui derivi, che quel sangue, sparso da 1400. anni, e perciò indurito, s'ammollisca, e bolla; e ciò solamente posto al confronto del Capo. Non vorrei dire, che il Picenino fosse simile agli Ebrei, che vedeano sù gli occhi proprj i miracoli, e con tutto ciò o gli negavano, o mettevano in quistione. Risponde però nell'Apologia pag. 531., *che a giudicio di un testimonio di veduta, può quel sangue liquefarsi senza miracolo per il calore del luogo ove si mostra, o dalle mani, che lo portano.* Bene. Ma chi è questo testimonio di veduta? *E' un Prete, il quale, osservati varj miracoli finti, che si vendono per l'Italia, ne passò al partito Protestante, publicando in un giusto volume l'ingannevole traffico, che si fà con le reliquie.* E io dico: testimonio veramente degno di tutta fede! Un Apostata, e che altro avea a dire per colorire con qualche giusto motivo la sua apostasia? Per me lo dico meno degno di fede appresso il Mondo, di quel che sia appresso il Picenino il Bolseco. Ma si noti la sciocca conseguenza del Prete apostata: Può senza miracoli liquefarsi quel sangue per il calore del luogo ove si mostra, o delle mani, che lo portano. Dunque in fatti è così. Da quando in quà vale l'illazione dalla potenza all'atto? Il sangue di S. Gennaro si liquefà a vista del Capo, non al tocco delle mani. In una gran Chiesa, e posto sull'Altare, non in un forno caldo. Non meno inetta è la consequenza dello stesso Prete circa l'umore, che sgorga dalle ossa di S. Nicolò di Bari, con dirsi: *può facilmente infondersi olio in una tomba per farlo indi scaturire. Dunque in fatti s'infonde.* Ha visto costui, che quell'olio non isporghi da se, ma sia fraudolentemente cacciatovi da' Custodi di quel Sepolcro? Come mostra questo accorto osservatore, che il non infracidirsi d'alcuni corpi Santi, e posti all'aria, in luogo umido, ma conservarsi per secoli, e secoli, non sia prodigioso; ma naturale? Vi sarà ancor quì *il può essere. Dunque è.* Non perdiamo più il tempo.

XXXIX. *Del Capo di S. Gio: Battista si raccontano favole. Un Trattato, che porta il titolo, de Revelatione Capitis S. Joannis Baptistæ,*

ascritto a S. Cipriano, porta, che prima occultato da Erodiade, indi scoperto da un Angelo a due Frati, e da questi portato in Gerusalemme, poscia tolto da una spelonca, ove l'avevano ascoso certi Ladroni, d'ordine dello stesso S. Martire trasferito da un Sacerdote per nome Marcello in Alessandria; in fine fosse da un certo Felice consegnato a Pipino Re di Francia. Così racconta il Picenino nell'Apologia pag. 24. Rispondo, che quel trattato sia di Cipriano, nè meno io lo sostengo. E però vedasi il Baronio negli Annali *Tom.4. ad ann.391.* e nelle note al Martirologio *die 29. Augusti*. Lo rigettano pure tutti gli eruditi; e perche ci deride buffonescamente il Picenino, come troppo creduli, quando prima di lui abbiamo ripudiato, come favoloso un tal racconto? Il Capo dunque di S. Gio: Battista, che prima era in Gerosolima, capitò nelle mani di certi Monaci Macedoniani, che da Gerosolima passarono ad abitare nella Cilicia. Valente Imperadore tentò di averlo, e mandò per trasferirlo. Giunti col sacro Capo a Pontichio, non fu possibile, per quanto fossero battuti, che i muli, da' quali era guidato il cocchio col sacro Capo, s'avanzassero nè pur un passo. Parve all'Imperadore, e a tutti *res ea non sine miraculo, ac numine geri*; e però fù risoluto, che si depositasse in un luogo detto *Cosilao*. Poco dopo, cioè l'anno 391. capitato in detto luogo Teodosio Imperadore, *sive Deo, sive propheta exsuscitante*, dimandò la sacra reliquia, e dopo qualche contrasto, ottenutala, la trasferì a Costantinopoli nel luogo detto *Ebdomo*, fabricatovi in onore del S. Martire un ampio, e maestoso Tempio. Così riferisce Sozomeno *Lib.7. cap.21.* autore quasi contemporaneo, perche del quinto secolo, e che visse in Costantinopoli. La Storia, come è quì riferita, è accettata dagli Autori più moderni, e dal Baronio medesimo, il quale solo stima improbabile il contrasto fatto a Teodosio per il trasporto del sacro Capo. In questo fatto vi è un miracolo ne' muli, che non poterono avanzarsi più oltre, e lo riferisce un Autore del quinto secolo. Sarà ancor questo una *favola* al Signor Giacomo? Al presente dove sia il Capo di S. Gio: Battista io non voglio cercarlo, nè impegnarmi a sostenere, che sia più tosto in un luogo, che in un'altro. Dico bene, che può salvarsi, che in molte Chiese d'Europa si veneri il Capo di S. Gio: Battista, non perche in ciascune vi sia tutta la Testa di questo Santo, ma perche in ciascuna vi sarà qualche parte considerabile della Testa del medesimo Santo. Similmente non nego, che altre reliquie del corpo del Precursore si trovino altrove, S. Gaudenzio Scrittore del quinto secolo riferisce [*Serm.17. in Biblioth. SS. PP.*] che in una Basilica di Brescia tra l'altre vi era una reliquia di S. Giovanni Battista (argomento, che fino in quel secolo

secolo si veneravano le reliquie). Palladio autore dello stesso secolo nella *hist. Lausiaca Sect.*88. racconta, che sul Monte Oliveto eravi una Capella, con reliquie dello stesso, avanti le quali pregando Innocenzo Abate per un fanciullo paralitico, restò quasi subitamente sano. In oltre narra Sigeberto *in Chronico ad ann.* 613. Che in Marienna una donna divota del S. Precursore, desiderosa d'avere qualche reliquia di lui, dopo molte preghiere, vide sopra l'Altare un pollice di maravigliosa bianchezza. Lo prese, e venuti ad adorarlo tre Vescovi, e bramando essi pure d'averne parte, con loro stupore videro dal sacro dito stillare tre gocce di sangue sopra d'un lino, *& singuli singulos se meruisse lętati sunt*. Saranno *favole* ancor queste, benchè riferite da Autori così antichi, e gravi? Quanto al sangue di questo Santo, che in Napoli si liquefà ogni volta, che il Sacerdote nella Messa recita il Vangelo, in cui si descrive il suo martirio, altri testimonj non chiedo, se non que' Sacerdoti, che celebrando a quell'Altare, hanno con loro stupore ocularmente veduto il miracolo.

XL. Narra il P. Semery alcune circostanze prodigiose accadute nel martirio di S. Cipriano; come fosse in visione rivelata „ la sua morte un'anno avanti, che concorressero al suo martirio a turbe i Cristiani; e che al carnefice il tremore gl'impedisse maneggiare la spada. Tutte queste, dice il Picenino nel Trionfo pag.92. *sono illusioni. La Passione di S. Cipriano, che passa sotto nome di Ponzio Diacono, è di Scrittore non tanto antico; ed in oltre quel Ponzio non dice nulla delle debolezze del carnefice, nè di quello racconta il Semery*. Rispondo. Non è il P. Semery, che prende sbaglio; ma il Picenino, che confonde la *vita* di S. Cipriano con la *passione* del medesimo. Quella, che corre sotto nome *di Passione di Cipriano*, benchè nell'edizione d'Erasmo corra sotto nome di *Ponzio Diacono*, come ben riflette il Pamelio, non è di *Ponzio*, ma di *Paolo Diacono*, a cui, come scrive Sigeberto nelle *Chronic. ad ann.* 807. Carlo Imperadore commise lo scegliere da gli scritti de' Padri il meglio, e da essi *lectiones unicuique festivitati convenientes per circulum anni in Ecclesia legendas compilari fecit*. E perciò nel fine del racconto dice; *nos ergo fratres, oremus omnipotentem Deum pro Serenissimo Imperatore Carolo*, e questo non è il racconto, di cui parla il Semery. La vita poi di S. Cipriano è realmente scritta *da Ponzio Diacono*: e S. Girolamo nel Catalogo lo attesta: *Pontius Diaconus Cypriani usque ad diem passionis ejus cum ipso exilium sustinens, egregium columen vitę & passionis Cypriani reliquit*. Questa (che è posta nel principio dell'Opere di Cipriano dell'edizione del Pamelio) è quella, che ha letto il P. Semery, quando dice: *Io sò da Ponzio suo Dia-*

Diacono. In questa ritroverà il Signor Giacomo la rivelazione fatta a Cipriano da un Angelo del suo martirio. Troverà il concorso de' Cristiani alla sua morte. Ritroverà la mano tremante del carnefice in queste parole: *labente dextera gladium vix trementibus digitis circuibat, donec ad perpetrandam pretiosi viri mortem clarificationis hora matura, Centurionis manum, concesso desuper vigore, firmam, permissis tandem viribus impediret*. Leggasi dunque questa vita, e indi si giudichi dell'ardire, che si prende il Piccenino.

XLI. *Nella fervorosa mischia per il culto delle immagini, in cui parevano necessarj i miracoli per corroborare la Fede di chi vacillasse, non piangevano le statue, non parlavan greco, o latino le immagini. Vero è, che nel Sinodo Niceno act. iv. se ne raccontavano alcuni; ma tanto favolosi, tanto ridicoli, che non potendone far capitale Tarasio Presidente di quell'assemblea, disse: niuno ci dimandi perche non facciano miracoli le nostre immagini*. Così la discorre l'Avversario nel Trionfo pag. 93. con bugia però al suo solito, per lochè rispondo: quando anche nella mischia per il culto delle immagini non si fossero veduti miracoli in prova di questo culto, ciò non convince, che i miracoli accaduti prima e dopo, siano *favole* ed invenzioni. I miracoli sono opera di Dio, che gli fa quando e dove gli piace. Confessa lo stesso Avversario, che nel tempo dell'Eresia Ariana si videro pochi miracoli in attestato della Trinità: e pure egli non negherà, che i miracoli sopra riferiti, accaduti in conferma di detto dogma, non siano veri. Se nel tempo di quel Concilio non *piangevano le statue, e non parlavano le immagini*, ciò era, perche la gran causa si decideva nel Tribunale della Chiesa, che non ha bisogno de' miracoli per accreditare le sue decisioni. Si dibatteva, se quel culto fosse alla Scrittura conforme, accettata anche dagl'Iconomachi; e da questa Tarasio, e gli altri Padri di quel Concilio deducevano, esser pio, e utile l'uso, ed il culto delle immagini. Nè si dispensava Tarasio dai miracoli, perche gli riferiti fossero *favolosi*, anzi nella medesima azione vennero riferiti il miracolo dell'immagine di Cristo, che percossa dagli Ebrei, gittò sangue, e altri tre miracoli, approvati dal Concilio. Ma per rispondere agl'Iconomachi, i quali a tali racconti opponevano: perche dunque le vostre immagini non fanno miracoli? notarono i Padri, che *ratio cur miracula a nostris imaginibus nunc non edantur, nempe, ut dicit Apostolus, quoniam miracula non credentibus data sunt, sed his, qui in credulitate versantur*. Oltre che io non mai pretesi, che per la verità d'un dogma sia necessaria la conferma de' miracoli di modo, che quel dogma, che non è confermato da' miracoli, sia falso; ma solo, che quando Iddio conferma

ferma co' miracoli qualche dogma, quel dogma sia vero.

XLII. Suppone l'Avversario nell'Apologia pag.31. che nella conversione degl'Indiani non siasi fatto miracolo alcuno, fondato sul detto di Francesco Vittoria [*Relect.* 5.] e di Giuseppe a Costa [*De Ind. sal. procur. lib.2. cap.9. 10.*] *il primo de' quali dice di non aver udito, ches'habbino fatto miracoli per la conversione degli Indiani, ed il secondo, tutto attonito dimanda: per qual cagione non dona Dio libero il braccio d'operare miracoli a quei, che predicano il Vangelo nell'Indie?* In oltre dice l'Avversario: *perche non faceva Saverio menzione de suoi miracoli, quando scrivendo dal Giappone dava ragguaglio di quanto operava?* Rispondo, quanto a Francesco Vittoria, primieramente non è il caso per voi Signor Giacomo. Questo dottore quando dice, *di non avere udito, che si sieno fatti miracoli per la conversione degl'Indiani*, parla dell'Indie *Occidentali*, conquistate da i Re di Spagna; e voi parlate dell'Indie *Orientali* conquistate da' Re di Portogallo, mentre dite: *Se Saverio fece tanti miracoli nel Giappone, perche dice un Dottor Pontificio di non aver udito &c.* Non vale dunque: *il Vittoria non ha udito miracoli fatti nell'Indie Occidentali, dunque non sene sono uditi fatti nell'Indie Orientali*. Ma questo è poco. Dalle parole del Vittoria formo io un forte argomento contro di voi. Quest'Autore dice [*Relect. v. de Indis sect.2. propos.* 5.] non esser certo, che la Fede Cristiana fosse a' suoi tempi bastantemente annunziata agl'Indiani, talchè fossero obbligati a credere sotto „ nuovo peccato: e lo prova così. Non sono obbligati a cre„ dere quando non si proponga la Fede in modo, che siano „ probabilmente persuasi, che sia la vera. Fin ora non possono es„ sere probabilmente persuasi, perche *miracula, & signa nulla audio, nec exempla vitæ adeò religiosa. Imò contra, multa scandala, seu facinora &c. unde non videtur, quod Religio Christiana satis commodè,* „ *& piè sit illis prædicata, ut illi teneantur aquiescere*, benchè vi sia„ no molti Religiosi, e persone Ecclesiastiche, che con la vita, „ esempio, e predicazione sufficientemente si siano affaticati: Sicchè questo autore, di cui si fa tanto caso nell'Apologia pag.31. e nel Trionfo pag.113. è di parere, che a persuadere uno alla Fede, siano necessarj anche i miracoli, come sicuri contrassegni, di modo che senza questi, la Fede non sia bastantemente proposta. Dunque ripiglio io: i miracoli sono mezzi sicuri per il conoscimento della vera Fede, che è il punto massimo di questo capo, e della nostra lite. Che dite adesso? Vi tornava conto farmi leggere il Vittoria? Quanto poi all' a Costa; parla pure quest'Autore dell'Indie *Occidentali*, e dice nel *Lib.2. de promulgat. Evang. apud Indos cap.9.* che se nella conversione di que' Barbari non si sono fatti mira-

miracoli, come si fecero nella conversione de' Gentili, ciò sarà; perche Dio avrà voluto chiamargli più coll'impulso interiore, che co' segni esterni; e conchiude con S. Agostino [*Lib.83. quæst. qu.68.*] che la vocazione, con cui Iddio chiama alla fede, *alta, & profundæ admirationis est &c.*

XLIII. Perche poi il Saverio scrivendo dal Giappone non facesse menzione de' miracoli, che Dio operava per mezzo suo, risponde bene il P. Semery: essere stato un effetto di modestia in questo Santo l'occultare al possibile le grazie, che Dio operava per suo mezzo, e lo conferma il P. Maffei [*Hist. Ind. lib.14.*] il quale dopo aver detto, essersi dal Santo Apostolo dimostrata a' Giapponesi, e altri popoli la Fede di Gesù Cristo col sanare infermi, cacciar Demonj, e fino a risuscitare i morti, aggiunge, *quod tamen, ut postea fateretur ipse, quamquam gravissimorum hominum prece fatigatus, adduci non potuit.* Replica il Picenino nel Trionfo pag.14. *Mosè publicò le sue maraviglie, e le scrisse per dettatura dello Spirito Santo. Cristo publicò i suoi miracoli; e perche non potea il Saverio publicarli senza incorrere pericolo di glorificar se medesimo? Fu dunque ambizioso Mosè; vanaglorioso il Figlivolo di Dio?* Inetta istanza! Poteva (chi lo niega?) anche il Saverio publicare le glorie di Dio; ma non lo fece, perche volle seguire l'insegnamento di Cristo, *discite a me, quia mitis sum, & humilis corde*, sopra di che S. Agostino [*Exposit. in epist. ad Galat.*] *non ait tollite jugum meum, & discite a me, quoniam quatriduana è sepulcris cadavera exsuscito, atque omnia dæmonia de corporibus hominum, morbosque depello, & cætera hujusmodi. Sed tollite, inquit, jugum meum, & discite à me, quia mitis sum, & humilis corde. Illa enim signa sunt rerum spiritualium; mitem autem esse, & humilis charitatis conservatio est.* Non ne parlava il Saverio, anzi gli occultava; ma quanto più gli occultava, tanto più impegnava Dio a publicargli: e dice bene il Semery, che mille, e mille furono i testimonj, che publicarono al Mondo le maraviglie operate per mezzo suo. Nè sparga l'Avversario, che io *non ne dico il nome d'un solo*, perche gli risponderò: se vuole chiarirsi, e sapere i nomi di quei molti, e molti, che deposero con giuramento le maraviglie operate dal Saverio, vada a leggere i processi autentici, che se ne sono formati, e ivi gli troverà tutti descritti per nome, con tutte le circostanze più individuali. E qui io parlo del mio giuridico Tribunale, che esamina con critica severa le azioni più minute de' Servi di Dio. Di questo parlo, sì. Che pretende? che io risponda a quanto egli ciarla in contrario? Ho già risposto. Ma vuole, che aggiunga? Aggiungerò, e dirò, che il mio giuridico Tribunale, che in Roma esamina le azioni, e miracoli de' Santi, e gli

e gli approva, è più esatto, e sicuro che il suo. Il mio si fonda sul detto di più testimonj di veduta; il suo si fonda su la deposizione del suo capriccio ostinato in negargli. In una parola il mio Tribunale è più sicuro, che non sono i Tribunali di Ginevra, di Coira, di Berna: e se questi pretendono giustamente condannare un reo; il mio Tribunale pretende con più giustizia canonizzare un Santo, e approvare un miracolo.

XLIV. Ma dice nell'Apologia pag. 547. 548. e nel Trionfo pag. 116., che *que' mille, e mille testimonj non poteano riferire altro che favole: cioè, che Dio li conferì il potersi moltiplicare nello stesso tempo in più luoghi. Che Dio lo favorì del dono delle lingue; ma che ignorava il linguaggio di Socotora. Che parlando nella favella a se propria tra capito da' popoli diversissimi ne' linguaggi loro natij; ma che con cenni convertì molti in Socotora, opere mai operate da Cristo, nè dagli Apostoli; racconti, quali non sò come concordino. Se aveva il dono delle lingue, come dichiararsi di non sapere il linguaggio di Socotora? Perche faticava in imparare que' linguaggi barbari, come egli medesimo scrive nelle sue lettere? Quei ch'ebbero il dono delle lingue nella Chiesa primitiva, le sapevano per abito infuso senz'altro studio. Parleranno nuovi linguaggi, dice S. Marco* [Marc. 16. 17.] *Gli Apostoli parlavano lingue straniere &c. Il Saverio non sapeva le lingue per abito infuso; le imparava con studio. Eccovi Lettore ciò, che scriveva dall'Oriente il Saverio* [Epist. Jappon. pag. 164.] *Cum linguæ subsidium nobis, ut speramus accesserit; tum res multo melius, Deo benè juvante, procedet. Nam nunc quidem veluti quædam simulacra inter eos versamur: Multa illi de nobis loquuntur, & conferunt inter se. Nos videlicet obmutescimus, dumque illius linguæ elementa percipimus, cogimur quasi repuerascere. Sicchè il Saverio non ebbe il dono delle lingue.* Così và criticando Giacomo Picenino. Ed io prendo à rispondere punto per punto. Del Saverio dunque si leggono prodigj non mai conceduti da Cristo agli Apostoli, moltiplicarsi in più luoghi, e simili. Bene. E per questo? Dunque sono favole? Gli Apostoli fecero molte cose, che non fece Cristo; e perche non possono i Santi posteriori agli Apostoli operar cose, non fatte da loro? Gli Apostoli non rimossero sassi, o rupi da un luogo all'altro; almeno non si legge. E pure S. Gregorio Neocesariese il fece: nè sarà *favola*, perche lo scrivano S. Gregorio Nisseno, e altri antichi. Benchè dunque non si leggano gli Apostoli replicati nello stesso tempo in più luoghi, potea Dio concedere questo dono al Saverio, come lo concedè ad Antonio da Padova. Che poi Dio concedesse al Saverio il dono delle lingue, e che ignorasse il linguaggio di Socotora; e che Saverio medesimo nelle sue lettere attesti, *che ne' primi tempi del suo arrivo all'Indie fosse come un Simulacro muto,*

che imparasse quelle lingue con istento, non v'è contradizione, se si riferisce a diversi tempi, e a diverse circostanze. Nè meno gli Apostoli, dachè furono chiamati all'apostolato, ebbero il dono delle lingue, l'intelligenza de' misterj; ma gl'imparavano da Cristo, e con istento. Anzi, al riferire degli Evangelisti, questi due doni solamente lor furono comunicati quando discese lo Spirito Santo sopra di essi. Potea dunque il Saverio non sapere il linguaggio di Socotora da principio, e da principio essere, come un *muto Simulacro*, ma dopo avere il dono delle lingue. Nè occorre, che mi si ricerchi; *dove, e quando Dio gli communicò quel dono*? Perche risponde bene a questo il P. Semery, che Dio gle lo comunicava dove, e in quelle occasioni, che a lui piaceva per la salvezza dell'anime. Il dono delle lingue s'infonde; ma non sempre per modo d'abito, di cui possa l'Apostolo servirsene ogni volta che vuole. Anzi insegna S. Tommaso [*Quodlib. 12. a.27. ad primum*] che le grazie *gratis datæ*, fra le quali S. Paolo pone il dono delle lingue, non sono abiti, ma sono mozioni dello Spirito Santo, che muove quando gli piace. Che se fossero abiti, potrebbe il Profeta servirsi del dono della Profezia, quando vuole, il che, come diremo, è falso; e si vide in Eliseo, e in Natan, il quale pensò d'avere parlato a Davide collo spirito profetico, quando gli disse, esser volontà di Dio, che fabricasse il Tempio; e trovò, essersi ingannato. Sentasi S. Tommaso; *gratiæ gratis datæ non sunt habitus, sed sunt quidam motus a Spiritu Sancto, aliàs si essent habitus, propheta quando vellet, per donum prophetiæ revelationem haberet; quod falsum est, & ideò de aliquibus occultis revelandis aliquando tangitur mens a Spiritu Sancto, & aliquando non, sed aliqua eis occultantur, & ideò dixit Eliseus* [4. Reg. 3.] *& Dominus celavit a me. Aliquando etiam aliqua dicunt a se ipsis, sicut patet de Nathan, qui consuluit David, quod ædificaret templum, postea autem a Domino reprehensus, & quasi retractus prohibuit hoc ipsi David ex parte Dei &c.* Se dunque il Profeta non ha sempre il dono della profezia, nè di tutte le cose; ma unicamente quando è circa quelle cose, che piace a Dio di rivelargli; poteva il Saverio avere il dono delle lingue, e non averlo sempre; ma solamente in quelle circostanze, nelle quali Dio gle le comunicava; non averlo circa il linguaggio di Socotora, che imparò a forza di studio; e averlo, comunicatogli circa altri linguaggi barbari, che non avea appresi: e averlo dissi, non esso solo, ma altresì chi l'ascoltava, poichè non solamente il Saverio parlò in più linguaggi; ma parlando in un solo linguaggio a Nazioni di linguaggio diverso, comunicavasi a queste il dono d'intenderlo sì bene, come se avesse parlato nella lingua di ciascuno. Dice la Scrit-

Scrittura, che gli Apostoli parlavano in linguaggi stranieri; ma non dice, che parlassero sempre, e quando volevano. Fu loro comunicata la sicurezza nell'insegnare; e parve, che S. Pietro errasse nella pratica delle legali osservanze. S. Paolo il comprese, perche pensò, che traesse altri in errore, *quod non rectè ambularent ad veritatem Evangelii* [*ad Galat.* 2. 19.] S. Paolo medesimo [*Ad Galat.* 2. 2.] conferì il Vangelo, che predicava, con gli Apostoli mostrando timore di poter errare, *contuli cum illis Evangelium* . . . . *ne forte in vacuum currerem, aut cucurrissem*. Veda adesso l'Avversario, se le sue critiche osservazioni punto pregiudicano alla verità del dono delle lingue conceduto da Dio al Saverio. O bisogna che neghi essere stati simili doni conceduti a' Profeti, e agli Apostoli, o bisogna, volere, o non volere, che gli conceda possibili ancor a questo, e ad altri Santi.

XLV. Provato, dunque, che in quello, che si narra del Saverio, non vi sia alcuna contradizione, io passo a provare la verità del fatto. Qui l'Avversario oppone più cose nel Trionfo pagina 117. Primo dice, *che non vuol credere la verità de' miracoli del Saverio, perche fatti in conferma d'articoli non cattolici, d'articoli ch'egli detesta*. Rispondo, che anche i Pagani si dichiaravano di non voler credere i miracoli degli Apostoli, perche fatti in conferma di un uomo crocifisso, che essi riputavano una pazzia. Prima però di negare, esser veri per questo motivo i miracoli del Saverio, dovea mostrare, e non puramente dire, che gli articoli, che esso predicava, fossero non cattolici. A questo passo io lo aspetto. Secondo, dice, *che non basta per farlo credere, inviarlo a migliaja di Olandesi, che abitano la costa della Pescheria*. E io dico, come vuole che se gli provi? La verità d'un fatto si prova per altra strada, che per detto de' testimonj? Replica il Picenino: *Niun Olandese, benchè di bell'umore, ch'io sappia, ha scritto fatti sì belli*. Questo passi. Ma niun Ollandese nè meno ha negato fatti sì belli. Essendo provati dal detto di tanti i miracoli del Saverio, e da niuno negati, resta evidente, che siano veri. Nè basta, che il Picenino gli neghi co' suoi Protestanti, quando non gli negano quelli, che sono informati di que' Paesi, che vi abitarono, ed ebbero le notizie ben distinte di quello, che vi operò il Saverio. Sono tanto noti al Mondo Cattolico i miracoli operati da questo Santo nell'Indie, quanto son note l'Indie medesime. Sicchè l'Avversario non può avere altra ragione di non credergli, se non il suo *non voglio credergli*; e contra questo non sò che dirmi. Terzo dice: *Se il Saverio fece tanti miracoli nell'Indie, perche i suoi non fanno alcun miracolo sù gli occhi nostri? Vengano ne' nostri Paesi Missionarj con non minore apparenza di*

 San-

Santità di quella del Saverio, perche non fanno miracoli per convertirci, se tanti ne fanno nell'Italia? Rispondo, esser questa dimanda da par vostro, e veramente da Picenino, simile a quella, che fecero i Giudei a Cristo, quando gli dissero [*Matth. 12. 34. 39.*] *Magister volumus a te signum videre*; alchè corrispose con l'acre risposta: *Generatio mala & adultera signum quærit, & signum non dabitur ei*. Simile ancora può dirsi a quella, che Cristo previde doversegli fare dal popolo di Nazaret [*Luca 4. 23.*] *quanta audivimus facta in Capharnaum, fac & hic in patria tua*. La risposta si legge in San Matteo 13. 58. e in S. Marco 6. 5. che *non fecit ibi virtutes multas propter incredulitatem illorum*. Ora rispondo a voi Signor Giacomo, che pretendete di essere *l'ipse dixit*: in faccia a' Protestanti se ne son fatti de' miracoli. Che se questi sono pochi, incolpatene non la virtù di Dio, ma la vostra incredulità, in pena di cui Dio non vi vuole fare spettatori delle sue maraviglie. Se questa risposta non vi piace, sappiate da S. Agostino [*Serm. 22. de verbis Apostoli*] che la podestà di far miracoli non fu da Cristo data a tutti, *hanc enim dedit quibusdam discipulis suis, quibusdam non dedit*. Se ne' Missionarj, che vengono alle vostre parti non vedete miracoli, osservate la loro vita, la loro mortificazione, le loro virtù. Queste diede Cristo a tutti i suoi discepoli. Nè io ho mai preteso, che a tutti i Missionarj si conceda il dono de' miracoli; ma solo, che a quelli, a' quali si concede in conferma della dottrina, che predicano, abbiano un contrassegno sicuro, che la loro dottrina sia da Dio, come dicea quel Cieco [*Joannis 9. 33.*] *nisi esset hic a Deo, non poterat facere quidquam*.

§. V.

Miracoli operati coll'applicazione di Reliquie, Croci, Corone &c.

XLVI. SArò breve in questa materia, ben sapendo, che verrò obbligato dall'Avversario a ripigliarla. Perciò ora dirò puramente quello, che porta l'obbligo di rispondere à quello, che dice in proposito de miracoli. Pretende egli con la solita sua baldanza nell'Apologia pag. 32. di finir di vincere (quando non ha mai cominciato) il P. Segneri, perche dice, *che i Santi oprano miracoli coll'applicazione di cose sacre, reliquie, immagini &c. Questo solo.* (dice il Picenino) *palesa i miracoli de' Frati, differenti da quelli de' veri Santi. Adopravano dunque gli Apostoli Croci, Corone, Reliquie? S. Pietro restituendo la sanità ad un Zoppo disse: Io non ho nè argento, nè oro, ma quello* che

che ho, te'l dono. Nel nome del Signore Gesù Cristo, il Nazareno, levati, e camina. E le Croci, e le Corone e le Reliquie ove sono? Piano, piano, rispondo io. Parliamo ora delle reliquie. Avete voi letti, Signor Giacomo, gli atti degli Apostoli? [*cap.*19. 12.] Cosa vuol dire ciò, che ivi si legge dei fedeli dell'Asia, *i* quali sentendo i miracoli, che Dio facea per mezzo di S. Paolo, vi correvano, e ne ricevevano la sanità, applicandosi i sudarj, e cingoli, che avevan toccato il suo corpo? *itaut etiam super languidos deferrentur a corpore ejus sudaria, & semicintia, & recedebant ab eis languores, & spiritus nequam egrediebantur?* E non era in uso nel tempo degli Apostoli far miracoli coll'applicazione di reliquie? O que' fedeli, che applicavano sopra gl'infermi i sudarj di Paolo, faceano bene, o male. Se faceano bene, perche facciamo male noi nell'immitargli? Se ad essi ciò non era superstizione, perche lo sarà a noi? Se faceano male, perche S. Paolo, e gli altri Apostoli non gli riprendevano? perche Iddio confermava il fatto co' miracoli? Nè vale rispondere nel Trionfo pag.122. *che que' sciugatoi, e sudarj erano accidenti d'uomini vivi; non reliquie d'uomini morti.* Che importa questo? Se Dio dava virtù a quegli sciugatoi di Paolo vivo per operare miracoli; chiedo io, perche non l'avrebbe data, se fossero stati di Paolo morto? Dio, che gradiva la pietà, e fede di quegli Asiani verso S. Paolo vivo, non l'avrebbe gradita in praticarsi verso S. Paolo morto? E' molto frivola questa distinzione del Piccnino. Ma mi dica di grazia: l'ossa d'Eliseo [4. *Reg.* 13. 21.] giacenti nel sepolcro, non erano reliquie d'un uomo morto? E pure queste risuscitarono un cadavero. Dunque anco le reliquie d'un morto possono servire a far miracoli. Nè mi dica nel Trionfo pag.121. *essere questo un esempio solo, inetto a far regola; massime che niun Israelita tentò da questo esempio d'applicare l'ossa d'Eliseo per risanare un infermo, o per risuscitare un morto;* mentre io non cerco quello che siasi fatto. Cerco quello, che si potea, e si può fare. Se trovo, che Dio si è valuto dell'ossa d'un profeta per far un miracolo; nè meno il valersi delle reliquie d'un Santo per sanare un infermo, sarà cosa nuova, non sarà superstiziosa. La cagione, per cui nell'antica legge non si usavano reliquie de' Santi, me la dà S. Basilio nell' *homil.* 12. *Psal.*135. in queste parole: *pro legis Judaicæ ritu si qui moriebantur, horum morticina habebantur abominationi. Contra, mors cuipiam irrogatur pro Chr sti nomine, pretiosæ censentur reliquiæ Sanctorum ejus. In priori lege dicebatur Sacerdotibus, non contaminabitur super ullo mortuo. Nunc e diverso, Martyris ossa quisquis attigerit ob gratiam corpori insidentem, fit quadantenus sanctificationi particeps.* Vedasi S. Cirillo Gerosolimitano nella Catechesi 18.

XLVII.

XLVII. Stupisco, che il Piccnino giunga a dire nel Trionfo pag.122. che *nelle Storie Ecclesiastiche non si legga alcun miracolo operato per le reliquie di Gio: Battista, di Stefano, di Giacomo, di Pietro, e di Paolo: e che Eusebio non dia alcun indizio di miracoli operati dalle reliquie de' Martiri*. Per quello, che tocca Gio:Battista ne ho parlato sopra al num. XXXIX. Per quello che tocca Stefano, ne parla S. Agostino *Lib.22. de Civit. Dei cap.8.* D'altri Apostoli racconta i miracoli S.Doroteo nella sua Sinossi, ove dice, che fino a' suoi tempi era miracoloso il sepolcro dell'Eunuco della Regina Candace, che morì martire. Eusebio nella sua Storia non racconta miracoli per le reliquie de' Martiri, racconta però la venerazione, colla quale si conservavano da' Cristiani; come quelle di S. Policarpo; quelle di Marino Martire *Lib.7. cap.14.* la Catedra di S. Giacomo, di cui dirò a suo tempo. E nel *Lib.8. cap.14.* riferisce pure, come cosa miracolosa, che gittato in mare il cadavero d'Appiano Martire, si suscitò una fiera burasca, che mai non cessò finchè quel sacro deposito non fu gittato al lido. Voglio passar per vero, che le reliquie di Gervasio, e Protasio restassero per qualche secolo occulte. Ma non è un bel miracolo, che da se medesime, benchè morte, palesassero il loro nome, ed il loro sepolcro? Di più i miracoli, che operò Dio al loro scoprimento, e per mezzo delle loro reliquie, non è un argomento bastevole a far tacere ogni altro, fuorchè Giacomo Piccnino, il cui forte consiste in una sfacciatissima loquacità. Agostino, ed Ambrogio testimonj di veduta, da me sopra riferiti al num. XXXVIII. raccontano i suddetti miracoli.

XLVIII. Non dovea l'Avversario col suo Basnage (Trionfo pag.123.) asserire con tanta franchezza, che Costanzo Ariano fosse il primo a trasportare le reliquie de' Discepoli da uno all'altro luogo. Prima di Costanzo visse Costantino, di lui Padre. Ne' tempi di questo fu ritrovata la Croce, e trasferita a Gerosolima, e i miracoli seguiti si narrano da Socrate [*Lib.1. cap.13.*] e Sozomeno [*Lib.2. cap.1.*] ed Eusebio [*Chronic. ad annum 325. & Orat. de laudib. Constant.*] riferisce, che Costantino dedicò un sontuoso Tempio in onore di essa. In oltre la traslazione dell'ossa di S. Andrea, di S. Luca, e Timoteo, se crediamo a Socrate nel *Lib. primo capo ultimo* fu fatta prima di Costanzo, da Costantino, il quale avea fatto edificare un Tempio, *nè Imperatores, & Sacerdotes Apostolorum reliquiis aliquando destituerentur*: il che viene confermato da S.Girolamo, il quale scrivendo contra Vigilanzio, come per ironia, dice così: *sacrilegus fuit Constantinus Imperator, qui sanctas reliquias Andreę, & Lucæ, & Timothei transtulit Constantinopolim, apud quas*

Dæmo-

Dæmones rugiunt, & inhabitatores illarum Vigilantii se sentire præsentiam confitentur. Dunque non fu Costanzo il primo, che trasferisse le reliquie. Ma perche Ammiano Marcellino *lib*.7. riporta, che Costanzo vittorioso contra i Sarmati, comandò ad Artemio suo Capitano, che trasferisse dall'Acaja a Costantinopoli i corpi de' Santi Andrea, e Luca? Voglio ammettere la verità di questo racconto, e concedere, che Costanzo, (non già che fosse il primo) ordinasse questo trasferimento. Ma da ciò che ne siegue? Forse, che la traslazione, e l'onore delle reliquie, perche ordinata da un Ariano, sia superstiziosa, ed empia? Se così fosse, avrebbero favorita la superstizione Ambrogio, ed Agostino, che celebrarono con encomj le traslazioni seguite a' loro tempi de' corpi de' Santi Gervasio, e Protasio, e di S. Stefano: e l'avrebbe favorita Dio medesimo, che la promosse colle rivelazioni, e l'autenticò co' miracoli già sopra riferiti al num. xxxviii. Se, come dice col Basnage il Picenino, la sorgente della venerazione alle reliquie fosse scaturita dalle impure lagune de' Gentili, non l'avrebbe promossa Costanzo. Costui quanto era favorevole all'Arianismo, tanto era nemico implacabile dell'Idolatria e superstizione; onde riferisce Ammiano suddetto nel *Lib*.19. che perseguitò il Gentilesimo con leggi; e che avendo inteso, che alcuni praticavano i sacrificj, ricercavano dagli Idoli la risposta, scorreano per li sepolcri, portavano al collo rimedj, e sortilegj contra la quartana, ed altri mali, commise di provare i delitti, e castigare con supplicj i delinquenti. Se dunque il trasporto delle reliquie avesse avuta la sorgente dal Gentilesimo, non l'avrebbe ordinata, ma l'avrebbe castigata. Eh, Giacomo mio, non è idolatria il venerar le reliquie; è bensì sorgente scaturita dall'Idolatria lo strapazzarle: e però Giuliano Apostata, come leggo appresso Adone nella *Chron. ann*. 361. intento a rimettere il gentilesimo, fece gittare fuori della Città le ossa di Giacomo Vescovo di Nisibi in Mesopotamia. Se fosse stato atto d'idolatria il venerarle, non avrebbe vietata l'adorazione di quell'ossa, non l'avrebbe promossa. Se mi dirà qualche Picenino, che Giuliano lo fece per rabbia contra i miracoli, che facevano; avrò guadagnato il punto, da ciò risultando, che fino a que' tempi per mezzo delle reliquie si faceano miracoli. Vedasi in questo affare il Baronio *ad annum* 336. *e* 358. e nelle note al Martirologio *ad diem* 9. *Maii*. Di più, se il trasporto delle reliquie fosse stato atto d'impietà Ariana, non lo avrebbero approvato i Padri, massime Atanasio. E pure riferisce Adone *ad annum* 361. che disperse da' Pagani appresso Sebaste l'ossa del Battista, indi abbruciate, e raccolte da alcuni Monaci, ed indi portate ad Atanasio, egli le

le prese, e *sub cauato sacrarii pariete inclusa, profutura generationi postera conservavit*.

XLIX. La consuetudine d'usare la Croce per ottenere da Dio miracoli, è antichissima. Al tocco della Croce di Gesù Cristo ne' tempi di Costantino risorse un morto, raccontandolo tra gli altri Sozomeno *Lib.2. cap.1.* Non lo credete? Diciamo così: Credete, che il solo alzarsi della verga di Mosè operasse prodigj? Credete, che la sola veduta del segno del Tau, eretto da Mosè nel deserto, miracolosamente sanasse gl'Israeliti dal morso de' serpenti infuocati? Sappiate, che queste erano figure della Croce di Cristo. Credete dunque la virtù di far miracoli nella figura, la negate nel figurato? Se volete sentire i prodigj operati per mezzo della Croce di Cristo, leggete Eusebio nell' *Orat. de Laud. Constan.* e l'udirete dire: *Imperator autem triumphali signo honorat divinitatem, quam in eo est re ipsa expertus, nam isto hostium multitudines in fugam versæ, isto Dei adversariorum inanis ostentatio compressa.... isto potestates Dæmonum aspectum fugentium abacta.* Ed acciocchè non abbiate a dire, che Eusebio parlava della *Croce predicata*, non del legno della Croce adorato, prosiegue: *isti denique columellas triumphales ubique terrarum collocavit. Quin etiam Ecclesias, Templa, ædes sacras.... extruendas mandavit.* Ecco in bocca d'Eusebio fatto materia di lode a Costantino quello, che in bocca di voi altri Santoni sarebbe materia di biasimo, di superstizione, d'Idolatria. *Non si legge, che gli Apostoli nel guarire gli ammalati si servissero di Croce.* Così dice il Picenino nel Trionfo pag.120. ed io rispondo, esser verissimo. Ma nè meno si legge, che non l'usassero. Si legge, che ponevano le mani sopra gl'infermi; ma se le ponessero o in forma di Croce, o no, questo non si legge. Il Picenino ne inferisce, che nò. Ma che modo di discorrere è questo suo? Non dicendo la Scrittura, nè sì, nè nò, e come ne inferisce egli un *nò*? Ma se poi anche gli Apostoli non l'avessero usato, dee egli mostrarmi, che lo disaprovassero. Se non condannavano que' fedeli, che per guarire dalle infermità, applicavano i sudarj di S. Paolo, è probabile egli, che condannassero poi quelli, che per lo stesso fine avessero usato il segno della Croce di Gesù Cristo? Se gli Apostoli l'avessero condannato, è credibile, che si fosse cominciato ad usare nella Chiesa senza che in essa in que' primi secoli si ritrovasse qualche zelante della dottrina Apostolica, che si fosse opposto? Quando Costantino cominciò ad esaltarla, quando le fabricò Tempj; allora doveano gli Atanasj, e altri Padri di quel secolo opporsi col fargli sapere la superstizione, in cui egli cadea. Ma niuno ne parlò. Dunque credeano conforme all'insegnamento Apostolico un tal rito. Che

se

se gli Apostoli non usarono corone, e rosarj; ciò fu per non esservene l'uso. Nè vale per questo l'illazione: dunque è male il valersene, dovendosi ciò provare dall'Avversario? Ha egli ancora a provare, che gli Apostoli abbiano insegnato tutto ciò, che appartiene non solamente al dogma; ma altresì al rito, dimodo che niente possa aggiungervi la Chiesa: e così in un colpo solo può condannare la Chiesa di tutti i secoli, che in varj tempi stabilì molte cose, concernenti al rito, come a ciascuno è palese. O pure, se non gli dà l'animo di mettersi a questa impresa, nè meno dee condannare l'uso delle corone, e de rosarj. Che poi tra le reliquie, che si venerano, ve ne siano delle supposte, e false; questo è un altro punto. Trattanto resti stabilito, e certo, che per l'applicazione delle reliquie de' Santi si sono da Dio operati veri miracoli. In altro luogo si discorrerà più a lungo in questa materia.

§. VI.

Vana facoltà di operar miracoli, spacciata ne' pretesi Riformatori.

L. IO pensava dispensarmi dal toccar questo punto, dall'essere il mio disegno di farmela col Picenino per via di ragioni, e non d'ingiurie. Ma il suo procedere coll'addurmi nuovi segreti di far miracoli, intrapresi da' nostri, e scoperti dalla vigilanza de' Protestanti, m'obbliga, stò per dire, a viva forza ridire quello, „ che io non voleva. Dice dunque il P. Segneri, che i due gran „ Riformatori Lutero, e Calvino, postisi alla prova di fare cias- „ cun di loro un miracolo, gli riuscì sì male, che il primo restò „ bruttamente percosso da quel Demonio, cui volea cacciare; „ il secondo, che volea risuscitare un morto finto, lo fece di finto „ veramente morto. Lo dice il P. Segneri: ma non lo avesse mai detto, poichè punto sul vivo Giacomo Picenino, vomita tutta l'atra bile contro di lui, e contra gli Autori, che lo riferiscono. Se però questi Autori, o uno di loro avesse raccontato qualche cosa in favore del Picenino, e contro di noi, sarebbero Autori degni di tutta la fede, e non più, per servirmi del suo detto, *il Lupo, l'Avoltojo, il Milvio*. Ma perche raccontano quello, che non gli piace, contano favole. Sì, sì, sarà poi degno di tutta la fede il suo *Wolfio*, che racconta un'altro falso miracolo in persona d'uno de' nostri. Così il *Burneto, Paolo Langio, Drelinch*, e altra simile buona gente, perche intaccano qualche Cattolico d'avere con falsi miracoli tentato d'ingannare il publico. Così và. Quello, che è contro

di noi, tutto è vero. Quello poi, ch'è contro di esso, tutto è falso. Questo in oggi è il linguaggio, che corre: sono verissimi i racconti de' falsi miracoli operati da' nostri, perche gli riportano autori Protestanti; e sono falsissimi i racconti publicati dal P. Segneri, perche presi da Autori Cattolici. Dica però Giacomo Picenino ciò che vuole un miracolo tentato da Lutero, vien riferito dallo *Stafilo in absoluta responsione contra Jacob. Smidelinum*, che vi fu presente: e perche non dovrà credersi ad un testimonio oculare? Dico bensì, che Lutero fu accecato dall'ambizione in questo fatto, e si mostrò poco pratico del Vangelo. Cristo rimproverato da' suoi nemici, che operasse per virtù del Diavolo i miracoli, che facea, così gli confuse: tra i miracoli, ch'io opero, c'è questo di cacciare i Demonj: come dunque volete, ch'io cacci un Demonio per virtù d'un altro Demonio? *Si Satanas* [*Matth. 12. 26.*] *Satanam eijcit, adversum se divisus est. quomodo ergo stabit regnum ejus?* Lutero, come egli confessava [*Tom.2.fol.77.in Colloq.fol.27. & 275.*] aveva un intima famigliarità col Diavolo. Questo era il suo direttore, con lui conferiva i punti più ardui della sua dottrina. Lo riconosceva per Maestro. Non dovea dunque cimentarsi, ed obbligare il suo Demonio, che l'assisteva, a cacciarne un'altro. Fin tanto che si serviva del Diavolo per isbattere il Papa, ed impugnare i dogmi professati dalla Chiesa Romana, poteva assicurarsi della sua assistenza, poiche in combattere la Chiesa Romana veniva a stabilire il suo regno. Ma provocarlo a cacciare un Demonio, era un volere, che distruggesse il suo regno. Non dee perciò dolersi, se gli accadde ciò che si narra accaduto negli atti Apostolici [*cap.19. 16.*] a pari suoi, *& insiliens contra eos homo, in quo erat Dæmonium pessimum, & dominatus amborum invaluit contra eos, ita ut nudi, & vulnerati effugerent de domo illa.* Potrei addurre un altro miracolo, tentato da Lutero, cioè di risuscitare uno annegato in un fiume, che pure non gli riuscì. Ma questo sarebbe altresì negato, come falso, benchè lo riferisca *Gio: Cocleo*, e ne segni l'anno 1523. e ne porti il nome dell'annegato, che si chiamava *Neseno*.

LI. Or passiamo al buon Calvino. L'Avversario troppo impegnato per l'onore del suo bravo Maestro, nega costantemente il fatto, e tuttochè riferito da molti Autori, procura di renderlo incredibile. Lo riferisce il *Bolseco* disertore della pretesa riforma, e tanto basti per levargli ogni credito. Se però il Picenino legge bene, e attentamente il *Bolseco* troverà dalle circostanze, che porta, essere pur troppo vero, avvegnachè il *Bolseco* cita il nome del finto morto, che si chiamava *Bruleo*, la patria *Avojen*, donde portatosi a *Ginevra*, divenne famigliare con la moglie di Calvino,

da cui veniva sostenuto nella sua povertà. Il fatto succedè non nel *Tempio* (come pensa il Surio) ma nella propria casa. Racconta di più le ingiurie della moglie contra Calvino in veggendo il marito, finto morto, morto da vero. Quietate però da' parziali di questo suo impostore, e perciò sino d'allora poste in tacere. Conchiude però *il Bolseco [in vita Calvini cap.13.] negent hoc quantum velint Calvini mancipia: exploratum, & cognitum satis fuit, veritasque rei probata, imò per ipsammet uxorem confirmata*. Oh! si dirà non merita fede il Bolseco. Sì, perche abjurò Calvino, di cui si era fatto discepolo, e si riconciliò colla Chiesa. Che se fosse stato pertinace in seguirlo, i suoi detti sariano stati oracoli innegabili. Se così è, nè pure dovremo credere per vere le sciocche pazzie del Gentilesimo, per sapersi queste o da' Gentili convertiti, o da' Cristiani, nemici aperti della gentilità. Non è credibile, replica l'Avversario nell'Apologia pag.19. *Calvino negava, esser necessarj i miracoli per confirmare la fede. Dunque non è credibile, che si mettesse ad un tal cimento*. Calvino, è vero, negava la necessità de' miracoli. Ma però i suoi Avversarj gli opponevano, che della sua dottrina non si vedeva alcuna conferma da Dio, come si leggevano confermate le verità predicate nella Chiesa Romana. E quale improbabilità potrà rattenere un animo dissapassionato dal credere, che Calvino, uomo di natura superbissimo, abbia tentato d'accreditarsi anco per questa strada, e così far tacere i suoi nemici? Nè meno credeva necessarj i miracoli quel suo Ministro ne' confini della Polonia, e Ungheria. E pure riferisce Lindano, Ninguarda, e Alano Copo, *lib.6. de dialog.* che costui nell'anno 1558. tentò di risuscitare uno per nome *Matteo*, fintosi morto a sua istigazione. Ma gli succedette, come a Calvino, di trovarlo morto da vero. Basti così per non maggiormente irritare lo sdegno del Signor Giacomo. Quanto alla visione di Zuinglio, non mancherà tempo di discorrerne. Potrei, e quasi dovrei con più fondamento far vedere al Lettore, che i miracoli falsi, attribuiti dal Piccnino ai nostri, sono tutte imposture lavorate dal mal genio de' suoi pari, dachè sono tutte cose o riferite da loro, o accadute ne' paesi ingombrati da' loro errori. Voglio però dissimularli, e discorrere così: quantunque fosse vero, che nel nostro partito ci fosse talvolta stato qualche falso profeta, il quale maliziosamente avesse spacciati miracoli falsi per veri, ne sono però tant'altri, e quasi dirò innumerabili di veri, che concorrono a confermare la verità della dottrina, che predichiamo, là dove nel vostro partito o non mai, si vide alcun miracolo in conferma della vostra dottrina: e se tal volta alcuno de' vostri sene pose alla prova, non gli sortì di far

miracoli, se non al rovescio. Osservisi bene, che nè a Lutero, nè ad alcuno de' vostri ministri, o predicanti è riuscito mai di farsi ubbidire da' Demonj, o cacciargli da' corpi ossessi; cosa frequentissima, e quasi famigliare a' nostri Sacerdoti, che o a forza d'esorcismi, o con applicazione di croci, rosarj, e corone, hanno costretti i Demonj a partirsi da' corpi, col dar prima segni, impossibili a darsi dall'uomo ossesso; come sarebbe parlare in linguaggi stranieri, far operazioni in luoghi distantissimi, come spegner lampade, smuovere pesi eccessivi: cose, le quali realmente operate da un'Esorcista Cattolico l'anno 1709. sopra due energumeni in una Città d'Italia, in presenza di molti Uffiziali, e d'un gran Generale, tutti Protestanti, questi pieno di ammirazione ebbe a dire: *di tali cose non ne fanno i nostri Predicanti, e Ministri*, e comandò a tutti i Soldati del suo Reggimento, che andassero a vedere ciò che operava l'Esorcista Cattolico: e di ciò ne tengo prove autentiche, oltre alla publicità, che rende notorio il fatto. Ciò viene a confermare per vero il detto d'Erasmo, ove parlando de' Luterani [*Collat. de lib. arb. contra Luth.*] disse: *nullus eorum adhuc extitit, qui vel equum claudum sanare potuerit*. Vi manca dunque un gran contrassegno, come fin ora mostrai, per contestare, che la vostra sia la vera Chiesa, essendo grande la forza de' miracoli per confermare la verità, dovendo nella vera Chiesa continuare il dono di farne, coll'essere stata la vostra riforma, se era da Dio, in necessità di averne. Non avendone dunque avuti, ne siegue, che la vostra pretesa riforma non sia da Dio, e la vostra Chiesa non esser la vera.

CAPO III.

De' Martiri.

§. I.

Il numero de' Martiri mostra la vera Chiesa.

I. UNO de' contrassegni, che mostrano la vera Chiesa, è il numero de' Martiri, morti per difesa della medesima. Quella Religione, la cui credenza è stata non solamente confessata colla voce; ma anco sostenuta col sangue, e colla morte de' suoi professori, ha un certo lineamento, da cui si rende credibile, che sia la vera; e anche vera Chiesa quell'adunanza di persone, che la professano. Lo stesso Lutero mostrò di con-

confessare questa verità, quando nel suo bel libro de' *Concilj*, e *della Chiesa* tra le note della vera Chiesa vi mise *le tribulazioni dentro, e fuori*, chiamandole *Mysterium Crucis*; e più chiaramente da' Centuriatori [*Centuria 1. lib.2. cap.4. columna 380. e 381.*] vien detta *costanza nella confessione della Fede*. Con tutto ciò il Piccenino crolla il capo, e non l'approva, e in questo si discosta dal suo Maestro Calvino, che ammette il martirio per una delle prove della legge di Cristo. Ecco le sue parole: *con quanta sicurezza conviene l'appigliarci a quella dottrina, che vediamo stabilita, e attestata col sangue di tanti uomini Santi? quelli per essa, una volta abbracciata, non dubitarono incontrare la morte con animosità, intrepidezza; e perciò con gran prontezza. Noi con una tale sicurtà trasmessaci, perche non l'avremmo ad abbracciare con una persuasione certa, e incontrastabile? Non è dunque mezzana approvazione della Scrittura l'essere stata sigillata col sangue di tanti testimonj, massime considerando, che per render testimonianza della loro Fede, hanno sofferta la morte; non portati da fanatica intemperie, come sogliono fare tal volta certi spiriti erratici, ma da un fermo, e costante, sobrio, però, zelo di Dio*. Così parla Calvino *lib.1 Instit. c.8. §. 13.*

II. Sentiamo cosa, che ha in contrario Giacomo Piccenino nell'Apologia pag.34. *Questo aver martiri non è contrassegno della vera Chiesa, perche non è incessante, nè continuo, nè proprio*. Non è continuo, *perche può essere senza martiri la Chiesa vera, quando non viene impugnata da' terrori de' Tiranni*. Non proprio, *perche può avere i suoi martiri una Chiesa falsa*. Alla prima parte rispondo così. S'io dicessi a lui: il Soldato non sempre combatte, nè sempre muore in difesa della Republica, perche non sempre vi sono le guerre; dunque il combattere, e sostenere col sangue le ragioni della Republica, non è contrassegno del vero Soldato, e della fortezza di quella Republica? Certo egli mi direbbe, che il cotrassegno del vero Soldato, e della fortezza d'una Republica non è il combattere sempre, non è lo star sempre, e in ogni tempo in arme; ma solamente quando si è in guerra a fronte dell'inimico. In altri tempi basta, che abbia sudditi pronti a spargere il sangue per sua difesa. Bene. Così dirò io, quando l'aver martiri, che generosamente la sostengano, si mette per segno della vera Chiesa, dee intendersi, data l'occasione, che la Chiesa sia perseguitata, e posta a fronte de' Tiranni. Dee bensì avere, (dice S. Tommaso *2. 2. qu.124. art.1. ad 3.*) in ogni tempo fedeli, pronti a sostenere la sua dottrina anco col sangue; ma non corre l'obbligo di attualmente spargerlo, se non quando sono in faccia del persecutore.
,, Dee dunque formarsi il discorso così: tra le Chiese di Cristo,
,, quella dee giudicarsi la vera, la cui Fede, quando è stata impugna-

„ pugnata, fu sempre sostenuta anche col sangue de' suoi professori in numero senza numero, non solo d'una Provincia, ma di tutto il Mondo; con acerbità, lunghezza, e varietà di tormenti; da persone d'ogni sorta, uomini forti, e deboli, nobili, ignobili, poveri, ricchi, Principi, plebei, maschi, femine di ogni età. E ciò con costanza, ilarità d'animo, con moltitudine di segni, e di miracoli, confortati da celesti visioni, sensibili a' medesimi Carnefici. Persone di vita santa, che hanno sofferto unicamente per amore della verità, e della dottrina di Cristo, non essendo credibile, che tutte le suddette circostanze possano concorrere a testimoniare una Fede non vera, una Chiesa falsa. Tale fu sempre il coraggio de' seguaci della Chiesa Cattolica, e di quella, che riconosce il Romano Pontefice per suo Capo. Dunque questa ha un contrassegno sicuro, che sia la vera Chiesa; proprio, e distintivo dalle false. Conchè resta confutata anche la seconda parte della risposta contraria.

III. Replica l'Avversario pag. 35. se questo basta, *che risponderete alla Sinagoga? Dirà ancor essa: io ho Esaia, Geremia, e sette fratelli* (non *dodici*) *Maccabei, e altri molti, che difesero la mia credenza co' loro petti. Che risponderete alla Chiesa Greca, quando produrrà in testimonio della dilei Fede un Ignazio, un Policarpo: una Tecla, un Giustino, e quantità d'altri*? Che risponderò? Alla Sinagoga, dirò: voi foste un tempo la vera Chiesa: e il petto di que' generosi Campioni, che vi mantennero a fronte de' nemici, ve ne fa una gloriosa testimonianza. Ma ora i vostri pregi sono passati nella Chiesa di Cristo; e per uno de' contrassegni vi porto i Martiri, che attestano la Fede di questa, e non più la vostra. Alla Greca dirò: quando eravate unita alla Catedra di Pietro, e veneravate i suoi Successori, eravate una parte ben degna della vera Chiesa universale: e, perseguitata, sapeste difendervi con opporre a' persecutori i petti de' vostri eroi. Ma ora, che da lei vi siete recisa, ora che siete perseguitata più che mai, e oppressa da Maometto, ov'è l'antico coraggio de' vostri? Non siete dunque più la vera Chiesa, perche vi è mancato questo bel contrassegno. Non siete più la Sposa di Cristo; ma una vilissima schiava. Così, così dirò. Dunque, ripiglia il Picenino, *può divenire Madre di menzogna quella Chiesa, che dinanzi fu madre di Martiri*? Chi ne dubita? Quando qualche Chiesa particolare si faccia scismatica; quando abbandoni la Fede de' suoi antichi; come fece la Greca. Ma rifletta ancora l'Avversario, che, cessata in lei l'unione con la Chiesa Romana; perduta l'antica Fede, mancò nel tempo stesso ne' suoi seguaci l'antico coraggio, e si trovò senza Martiri.

§. II.

§. II.

I Martiri antichi sono nostri.

IV. Eccomi in una gran lite col Picenino sopra il *meum*, e il *tuum*, cioè, se siano miei, o pure suoi i Martiri antichi. Sentiamo le sue ragioni: *io gli dico miei* (così parla nell'Apologia pag.35.) *perche professarono la mia religione, e non la vostra. Tocca a voi il provare, che que' gloriosi Confessori difendessero colla morte quelli articoli, ch'io nego. Fu dunque sangue si bello, sparso in tanta copia in difesa del Purgatorio o dell'Invocazione de' Santi, o del culto delle Immagini, o del Primato del Papa?* Udisti Lettore che parlar gonfio, e proprio del Picenino? Ma debbo io pure esser sentito. Dico dunque così: *sangue sì bello fu sparso* in difesa del nome di Cristo, verità in que' tempi presa di mira dal Gentilesimo. Non fu sparso direttamente in difesa *del Purgatorio*, e di altri articoli, che noi confessiamo, e voi negate, dal non essere per questi *espressamente* assalita la Chiesa. Se questo basta per far vostri i Martiri de' primi secoli, poteva pretendere per la stessa cagione l'Ariano, il Nestoriano, l'Eutichiano, il Pelagiano di fargli suoi, avvegnachè poteva dire l'Ariano: i primi Martiri della Chiesa morirono forse in difesa della *consustanzialità* del Padre col Figlio, che io contrasto? Poteva dire il Nestoriano: sono morti in difesa dell' Unità della persona in Cristo, ch'io rigetto? L'Eutichiano: sono morti in difesa della dualità della natura, ch'io nego? E'l Pelagiano: spiraranno in difesa della Gratia, ch'io combatto? Sono morti in difesa del nome di Cristo, che tutti confessiamo. Dunque confessiamo, son nostri. Che risponderebbe a costoro il Signor Giacomo? Direbbe (cred'io) questo non basta. Per fargli nostri non basta, che non siano morti in difesa di quegli articoli, che voi negate; bisogna mostrare, che anch'essi negassero quello, che voi negate; che anch'essi rigettassero la consustanzialità del Padre col Figlio, l'unità della Persona, la dualità delle nature in Cristo, la necessità della grazia, che voi negate. Così (io credo) avrebbe a rispondere il Picenino. Altrimenti, se per questo capo egli vuole, che i primi Martiri non siano miei; nè meno saranno suoi. Perciò dimando: que' gloriosi Confessori, che voi dite, non avere sparso il sangue per mantenere quegli articoli, che noi confessiamo, lo sparsero forse, perche gli negavano? Questo è il punto. Se non morirono per sostenere il Purgatorio; morirono forse per sostenere, che non si dia? per sostenere, che non debbano invo-

invocarsi i Santi; venerarsi le immagini? Per provare, che fossero vostri, e non miei, dovevate mostrarmi, che fossero morti o per sostenere il contrario di quello, che io dico, o almeno che credessero il contrario di quello, ch'io credo. Questo mai non lo mostrerete, se non col dire, che in que' tempi non v'era tale credenza. Questo è il punto, che si controverte, cioè, se quello, che ora si crede da noi, si credeva nella Chiesa antica: e a voi, che lo negate, tocca il provarlo: il che mai non farete, perche l'accumular bugie sopra bugie, non si chiama provare.

V. Qui non posso non ammirare l'arditezza del Picenino, pag. 36. ove dice così: *La Chiesa Romana si gloria di aver avuto trentatre Vescovi martirizzati l'uno dopo l'altro immediatamente*. E questo è vero. Ma: egli pretende, che anche questi siano suoi. Ma Giacomo mio dove precipitate? Questi Vescovi di Roma furono Papi; e furono vostri? Ancor questi volete rubarci? questo è troppo. Tanta è l'ambizion vostra d'ammassare martiri per la vostra falsa Chiesa, che se tutti i Papi fino al dì d'oggi fossero stati martirizzati, mi dò a credere, che lascereste la Chiesa Romana senza Papi, e gli vorresti tutti per voi. Eh! se erano Papi, non appartenevano alla vostra Chiesa, che non gli riconosce, ma gli detesta. Se avessero prima abjurato il Papato, e fossero dipoi stati martirizzati, avreste qualche ragione di mettergli nel vostro catalogo. Ma se morirono Papi, e in conseguenza fuori della vostra falsa Chiesa, che voi spacciate per vera, dunque non erano, secondo voi, veri martiri; e perche dunque gli volete? Non morirono, è vero, *in difesa del Papato*, ma però lo asserivano, lo sostenevano, l'esercitavano, e contra chi avesse voluto contrastarglielo, l'avrebbero mantenuto anche col sangue; giacchè, secondo Calvino [*Lib.4. Inst. cap.7. §. 5.*] non vi fu tempo alcuno, in cui la Sede di Roma non abbia preteso l'Impero sopra l'altre Chiese: *Nullum fuit tempus, quo non Romana Sedes imperium in alias Ecclesias appetierit*. Questo doveva bastarvi per non accettargli, come vostri, *se anche costoro* (come voi dite) *erano pregni di pensieri d'erigersi Capo Universale della Chiesa*. Dico dunque così: l'antica Chiesa riconobbe per martiri que' Papi, i quali, benchè non morti in difesa del Papato, sostenevano però il Papato, e aveano il dominio sopra l'altre Chiese, essendo stato (secondo Calvino) questo il genio della Chiesa Romana in ogni tempo. La vostra Chiesa non riconoscerebbe per vero Martire un Papa, che volesse mantenersi nel dominio sopra l'altre Chiese; dunque l'antica Chiesa non era la vostra; ma bensì la *nostra*, e i suoi martiri non erano vostri, ma *nostri*. Se poi que' Papi martiri professassero *le dodeci verità*, che il

P. Se-

P. Segneri *spaccia, come credute in tutti i secoli*, spero farvelo vedere più d'una volta. Ora, Giacomo mio, giacchè (come la Cornacchia) volesti porti in abito di comparsa col vestirti dell'altrui penne, non ti dolere, se ti ho obbligato a renderle a chi le rubasti, con riso della brigata.

§. III.

Si risponde ad alcune accuse del Picenino.

VI. Giacchè non riesce al Picenino di far credere per suoi i Martiri della primitiva Chiesa, si mette all'impegno di spogliare affatto di Martiri la nostra presente Chiesa, da lui creduta diversa dall'antica. Procura di farsi strada col deridere buffonescamente, e da par suo il P. Segneri, dicendo pag.36. *vale, il noi abbiamo del Gesuita, se si tratta di certi Martiri novelli del Giappone, che possono intitolarsi Martiri del Papa*. Indi con un ammasso d'imposture, e falsità, in che sempre consiste il forte del Picenino, come ho detto altrove, intraprende a mostrare, che quei, che noi veneriamo, come Martiri, in realtà non lo sono. I Domenicani, e i Gesuiti sono il bersaglio del suo furore. I Domenicani sono i primi portati in iscena, pag.37. e sono due, l'uno *Vincenzo*, l'altro *Clemente*, ambo Martiri (secondo lui) *l'uno, perche attizzò i Cristiani a uccidere Attabalipa Re nell'Indie, l'altro, perche uccise Enrico III. Re di Francia, e in pena giustamente fu trucidato*. Ma questi sono Martiri, che il Picenino si forma a suo capriccio, poichè non sono mai stati riconosciuti per tali da' nostri, anzi detestati, come indegni Sicarj. E per parlar di Giacomo Clemente, potrei difendere il mio Ordine dall'infamia, che gli attribuiscono i malevoli, simili al Picenino; con farlo reo d'un Regicidio, mentre potrei far loro vedere con forti ragioni, che non Clemente ammazzò Arrigo III. ma fu uno de' Congiurati, il quale presolo nel punto, che gli presentò da leggere una lettera del primo Presidente, come dice il Tuano, *dum Rex chartam ab eo porrectam attentis oculis percurrit*, lo uccise; e per coprire il misfatto, vestirono i Congiurati un Soldato delle Guardie con l'abito di Domenicano, e gli rendettero contrafatto il volto con più ferite, perche non potesse essere conosciuto, facendo credere al volgo, che il Regicida fosse stato Frà Clemente, a cui fu consegnata dal Presidente la lettera. Ma ucciso segretamente; e toltagli poi la stessa lettera, si servirono di questa, e del suo abito per nascondere l'orrendo attentato. Ma gli uomini di senno non credettero mai questo fatto, sì perche

Giacomo Clemente non fu uomo capace d'un tanto ardire; sì anche perche niuna delle novelle di que' tempi parla di Frà Clemente, come di reo del misfatto; sì finalmente perche non fu presa risoluzione veruna cōtra i Religiosi dell'Ordine, ladove per cose minori sono state cacciate Religioni intere, non solamente dalla Città di Parigi, ma da tutto il Regno; ma l'Ordine Domenicano, fu sempre ben veduto in Parigi, e in tutte le parti della Francia. Questo non è il luogo di fare l'Apologia del mio Ordine, ma chi vuole vedere in fondo le prove di quanto accenno, legga il Varillas nella vita di Arrigo III. e il Libretto, intitolato *la Fatalitè de S. Cloud pres Paris*, il qual non porta nome di Autore, ma è del P. Bernardo Gujat Dottor di Sorbona, regio Predicatore, e primo professore di Teologia nel celebre Collegio di S. Giacomo di Parigi.

VII. Per parlar poi di quel *Vincenzo* supposto instigatore de' Cristiani ad uccidere quel Re nell'Indie; rifletto, come il perverso animo del Picenino lo carica con tanta rabbia, che nemeno la perdona a S. Domenico, di lui istitutore. *Seguace* (così lo descrive pag.36.) *in vero di colui, che aveva istituito il suo Ordine, e suggeriva a' Cristiani massime barbare*. Così con un colpo pretende imprimere due piaghe, l'una nel Figlio, l'altra nel Padre. Non voglio impegnarmi in cercare, se il fatto riferito dall'Acosta [*Lib.6. de Indor. salut. cap.2.*] sia quale l'Avvesario lo porta, e se più tosto l'avidità dell'oro ne' Soldati, che l'instigazione del suddetto Vincenzo, gli spingesse ad uccidere Attabalipa; nè io difendo, quando ciò fosse vero, un tal zelo. Questo, come vedremo, non importa al caso nostro. M'impegna bensì il debito di Figlio a sollevare l'onore del Padre, e a sostenere in faccia al Picenino, e a tutta la sua riforma, aver egli detto un enorme falsità in tacciare S. Domenico, come *autore di massime barbare, e crudeli*. M'immagino, che fondi questa sua taccia sù la spedizione promossa da questo Santo contra gli Albigesi, a cui esso intervenne in persona (predicando, e pregando Dio per li Cattolici, e non combattendo) nella battaglia, in cui vi furono rotti. Ma non era forse giusto, che costoro fossero repressi? Gli Albigesi pervertivano coi loro falsi dogmi i Cattolici; dunque si doveano reprimere coll'arme. Ne abbiamo la legge nel Deuteronomio [*cap.13. 15.*] Ingiuriavano Dio, e i suoi Servi; dunque era necessario vendicarne l'offesa con la spada; come Davide [*2. Reg. 10. 7.*] colla spada vendicò l'offesa fatta dal Re degli Ammoniti ai suoi Servi. Gli Albigesi erano sostenuti dal favore, e dalla forza del Conte di Tolosa, e perche colla forza non doveano assalirsi? Non ti stupire però, Lettor mio, se ritrovi nel Picenino tanto odio contro S. Domenico, e pietà per gli Albi-

gesi. Sappi, che costoro erano quelli, ne' quali, al dir suo, trovavasi la vera Chiesa di Cristo, risuscitata dapoi da Lutero, e da Calvino. Anche costoro asserivano, come il Picenino, nell'Encaristia esservi puro pane. Anche costoro condannavano, come riti superstiziosi, la Confessione, l'ordinazione de' Sacerdoti, la Messa. Anche costoro detestavano, come idolatria la venerazione delle sacre immagini, e spacciavano, come favola il Purgatorio. Laonde sebbene il Picenino dovrebbe odiargli, perche avevano errori comuni coi Manichei, e rigettavano le sacre Scritture; nondimeno dal convenire ne' suddetti dogmi con lui, ei prende la loro difesa con trattare da *barbaro* chi gli sconfisse.

VIII. Sarò compatito, se l'obbligo di liberare un Santo, di cui mi glorio professarne l'istituto, m'ha trasportato fuori della materia di cui si tratta. Qui dunque si tratta di *Martiri*. Ma S.Domenico non fu *martire*, se non d'animo, e di desiderio. Quel suo seguace, supposto d'aver provocato alla morte d'Attabalipa, non fu mai tenuto per *martire*. Che serviva dunque portarlo quà? Penserà forse, che la nostra Chiesa veneri, come *martiri*, i Soldati, che furono uccisi da' Barbari nell'Indie, o quelli, che morirono nella battaglia contra gli Albigesi? Eh, che sappiamo più di lui, che i Soldati uccisi in guerra dagl'Infedeli, non sono, nè debbono chiamarsi *martiri*. Sappiamo, che l'atto proprio del martirio non è assalire, o provocare il Tiranno; bensì un puro soffrire, e patire la morte per la Fede di Cristo. Che non la forza nell'investire, o nel resistere fa il martire; ma la fortezza nel tollerare; e però Cristo quando mandò gli Apostoli a sopportare il martirio, gli spedì quali pecorelle fra lupi, non, come leoni [*Matth.*10. 16.] *Ecce ego mitto vos, sicut oves in medio luporum*. Se il Picenino voleva vedere i Martiri tra i seguaci di S. Domenico, dovea leggere il Fontana *Theat. Dominic. Monumenta Dominic.* il Bzovio, Piò, Castillo &c. Quivi ne avria veduti migliaja, sacrificati par la Fede di Cristo qualche secolo avanti la pretesa riforma. Avrebbe trovato un Pietro da Verona, ucciso in odio della Cattolica Fede da' Manichei nel 1268. Cento, e più trucidati in Antiochia da' Saracini nella persecuzione mossa a' Cristiani da Saladino nel 1261. Cento, e novanta svenati nella Bosnia, Ungheria, Dalmazia da' Tartari nel 1262. Avrebbe veduti uccisi dagli Infedeli un Andrea da Perugia nel 1300. Un Antonio Pavoni nel 1374. Un Bernardo da Traversara l'anno 1360. Un Boninsegni da Firenze l'anno 1248. amendue segati per mezzo, come Esaia, l'un dagli Eretici, l'altro dagl'Idolatri. Un Corrado da Marpurg l'anno 1233. Un Lionardo da Scio Vescovo di Lesbo, vittima de' Turchi nel 1458. Seguiti a leggere

 il

il curioso Lettore, e troverà in ogni secolo de' seguaci di S. Domenico sacrificate più vite all'onore di Cristo, la cui Fede portarono alle Regioni più remote, alle nazioni più barbare. Non ho parlato degli uccisi nel Giappone, nè meno de' trucidati da' Protestanti, perche di questi m'obbligherà il Picenino a parlarne altrove. Questo basti per farlo avvertito ove ha da portarsi per ritrovare i martiri Domenicani.

IX. Per ritrovare quelli della Chiesa Romana non ha a leggere ogni Storietta. Non ha da badare al detto, o allo scrivere di persone o semplici, o ignoranti, e tal volta appassionate. Non ha da credere a ciò, che volgarmente si dice. Noi non veneriamo, come *Martiri*, se non quelli, che dalla Chiesa sono dichiarati per tali ne' Martirologj; e quando in questi egli trovi coronarsi per martiri que' che non sono; invocarsi uomini *di vita infamissima*, mi do per vinto. Troverà, che ne' tempi di S. Martino rendevasi culto religioso all'anima d'un ladrone, creduto martire da alcuni semplici. Ma troverà altresì, che quel Santo Vescovo conosciuto l'inganno, fece levare l'Altare da quel sepolcro, e ne vietò in avvenire il culto. Da questo inganno però io ne deduco, che sino da quel tempo era in costume d'erigersi Altari, e darsi culto al sepolcro de' Martiri. Troverà, che alcuni veneravano, come martire *un uomo ucciso nella sua ubbriachezza*. Ma altresì troverà, che Alessandro III. avutane la notizia, ne vietò il culto, e ordinò, che quand'anche si vedessero miracoli al suo sepolcro, niuno ardisse tenerlo per Santo, se, come tale, non fosse dichiarato dalla Chiesa Romana: *Illum ergo [C. audivimus de Reliq. & venerat. SS.] non præsumatis de cetero colere, cum etiamsi per eum miracula fierent, non liceret ipsum pro Sancto absque auctoritate Romanæ Ecclesiæ venerari*. Risponde l'Avversario nell'Apologia pag.40. *Fra Santi invocati dalla Chiesa v'è ancora Giorgio di Cappadocia, eletto già protettore d'Inghilterra. In onore di costui s'avevano eretti varj Tempj nella Cristianità. Or questo Giorgio era un Ariano, un empio, e persecutore de' Cattolici. Lo dicono i Santi Atanasio [de fuga sua] ed Epifanio [hæres.76.] e Gelasio medesimo [can. S. Romana dist.15.] tiene per apocrifa la passione di Giorgio*: Così il Picenino. Ed io chiedo: di qual Giorgio parlate? Due io ne trovo, ambo di Cappadocia, l'uno Vescovo d'Alessandria; l'altro Soldato di professione, amendue uccisi, ma non ambo martiri. Giorgio Vescovo fu Ariano, ed empio persecutore de' Cattolici, e fu ucciso, anzi sbranato da' Gentili d'Alessandria. Gli Ariani tentarono d'accreditarlo martire; ma i Cattolici l'hanno sempre detestato, come sacrilego. Giorgio poi il Soldato non fu Ariano, anzi nemeno poteva esserlo, mentre ne' tempi, ne' quali

ei

ci visse, Ario o non era nato, o per lo meno non aveva per anco principiato ad appestare il Mondo col suo errore. Fu questi Cristiano, e Cattolico, ucciso ne' tempi di Diocleziano da' Pagani. Questi è il *martire*, che noi veneriamo, preso già in protettore dall' Inghilterra, quando era Cattolica. Vedi dunque Lettor mio, se puoi credere al Picenino, che confonde due Giorgi, i quali non furono nè pure contemporanei; mentre il Martire patì sotto Diocleziano nel Secolo III. L'altro Ariano fu ucciso sotto Giuliano nel IV. E non è questa un ignoranza degna di sferza in uno, che si professa tanto versato nell'Antichità? Io però la credo un artifiziosa malizia, poichè a simil sorte di persone anche la falsità fa giuoco per dar ad intendere a chi non sà, solito costume de' nostri nemici, de' quali si dolea fin ne' suoi tempi Arnobio [*Lib.1. adv. Gent.*] di mescolare di falsità, e di menzogne gli atti de' nostri Martiri, acciocchè non fossero creduti, ma scherniti. Ciò avvenne anche agli atti di Giorgio il Martire, e mossero saviamente Gelasio a dichiarargli apocrifi, quali correvano a' suoi tempi, salvando però sempre la verità del suo martirio. Vedasi il Baronio *ad diem 23. Aprilis*.

X. Non è meno indegna la calunnia, che dà il Picenino al glorioso Arcivescovo di Conturberì, e Martire S. Tommaso. Lo chiama *Tommaso Becbet*, e ne parla così alla pag. 37. *Costui infedele ad Enrico II. Inglese suo natural Prencipe, ne calpestava l'autorità per sostenere l'usurpazione del Papa. Ad ogni modo passa per martire illustre, morto in difesa del più momentoso articolo della Fede, cioè l'autorità Pontificia*. Quante falsità in un periodo? Tommaso non morì per sostener l'autorità del Papa. Questa non la contrastava il Re; ma bensì morì per sostenere i diritti della sua Chiesa, violati da Enrico; o per meglio dire da' suoi Ministri. Per giustificare a tutto il Mondo la morte di Tommaso, e per confondere chi la deturpa, dovrebbe bastare il pentimento, che dopo ne provò lo stesso Enrico; l'assoluzione, che ne dimandò; e la publica penitenza, che egli ne fece. Ma niente serve al Picenino, che il vuol morto per sostenere l'autorità del Papa, e questo gli basta per farlo morto *ribelle*. Fermati, mio Lettore, e meco discorri così. Se Tommaso fosse morto in difesa del falso Primato d'Enrico VIII. o d'Elisabetta, sarebbe *martire*, come tant'altri di questa razza sono veri *martiri* al Picenino: e perche lo vuol morto in difesa dell'autorità Pontificia, lo fa morire da *ribelle*. E' vn *usurpazione* l'autorità del Papa, benchè riconosciuta per tutti i secoli; e non è un *usurpazione* il farsi Capo della Chiesa Anglicana un Re indotto a questo eccesso, non mai più inteso, dalla libidine, dalla crudeltà, dall'interesse. Udissi

mai

mai cecità più deplorabile? Non contento l'Avversario, osserva, che nel Tempio di Conturberi, in cui già erano tre Altari, uno per il Salvadore, uno per la Vergine, l'altro per S. Tommaso, e dice alla pag.37. *Questo, come più degno ebbe in un anno incomparabilmente più d'offerta, che gli altri due*. Rispondo, esser pure stato questo lo scrupolo d'Enrico VIII. il quale giudicando male impiegate quelle offerte in onore di S.Tommaso, ne spogliò affatto il suo sepolcro col caricarne fino 26. Carri d'argento per dispensarle a *persone più degne*. Ma a chi? Al Salvadore? alla Vergine? Pensatela! A parasiti, e ad altri adulatori della sua impietà, delle sue libidini. In questi erano meglio impiegate quelle offerte, che in venerare il sepolcro di S.Tommaso, l'altare della Vergine, e del Salvadore medesimo. Nota, Lettore, il zelo del Picenino, che reputa mancanza di rispetto l'essersi date più offerte a Tommaso, che alla Vergine, e al Salvadore: e questa coscienza delicata non patisce in sapere, che quelle offerte furono levate a Tommaso, alla Vergine, al Salvadore, e profanate in uso delle libidini.

§. IV.

Si scoprono altre imposture del Picenino.

XI. PRosegue con alterigia l'Avversario, e dimanda al P. Segneri pag.37. *ove sono i suoi Martiri*? Poi aggiunge: *Voi Gesuiti potete dire: noi abbiamo un Campiano, un Garneto, un Oldcornio, un Guinardo &c. Un Garneto convinto di crime di lesa Maestà, e palesato complice della congiura contro Giacomo I. Re Inglese, e di questo se ne vide il ritratto con sì gloriosa iscrizione: B. Garneto impiccato in Londra per la Fede Cattolica. Un Oldcornio rapito al supplizio per lo stesso crime; e pure si vidde in Roma nella rassegna de' Santi Confessori. Un Guinardo condotto al patibolo per aver istillato il parricidio; e pure si mirano nella Fiandra gli altari*. Così la discorre il Picenino, il quale però si scorda di fare il suo elogio anche al Campiano. Io qui gli rispondo, ciò che dissi di sopra, che non m'impegno a sostenere per *Martiri* altri che quelli, che sono dalla Chiesa già dichiarati, e proposti per tali: e questi sono quelli de' quali si gloria il P. Segneri. Che se poi qualcheduno vuol vedere ribattuta la sfacciataggine dell'Avversario, con la quale tratta di parricidi quei, che sparsero in Inghilterra il loro sangue per difesa della giustizia, e della Religione, legga il P. Daniello Bartoli nella sua Istoria d'Inghilterra lib. III. pag.172. 173. e 204. lib.VI. 8. e 11. o pure il P. Alegambe nel libro intitolato: *Mortes illustres eorum, qui ex Societate Jesu obierunt*,

e dai motivi, per li quali furono fatti morire, si scoprirà quanto sia ardita la maledicenza del Piccnino.

XII. Seguita egli a dimandare al P. Segneri pag. 38. *dove sono i suoi Martiri novelli ? Nella China ?* o, com'egli dice, *nella Cristianità Giapponese ?* Indi caricando, *che li Gesuiti concedessero a' Cristiani Cinesi l'accomodarsi al culto de' Gentili*, pretende giustificare questa calunnia *col lamento fatto dal P. Morales alla Congregazione de Propaganda Fide*. Rispondo. Si vede bene, che sei mal' informato, Giacomo mio. La querela data dal *Morales* fu solamente sopra certe cerimonie permesse ai Neofiti nella Cina, le quali al *Morales* pareano sacre; ed ad altri puramente civili, e perciò compossibili col culto del vero Dio. Le ragioni dell'una, e l'altra parte in questa causa sono sì publiche, e note a tutto il Mondo Cristiano, che non accade, ch'io ci ponga la mano. Dirò bene, che in varj tempi si sollevarono dagl'Idolatri del Giappone, e della China varie persecuzioni contra tutti i Missionarj di quei Regni, che sono costate Carceri, percosse, e morti ai Cristiani, chiarissimo segno, che loro non si permetteva da questi adorare Mercurio, o qualche altro falso Nume idolatrato da loro. E per isprezzare gli atti d'ammirazione, che fa l'Avversario sopra i Martiri del Giappone, basta leggere il Padre Bartoli nel Tomo intiero, che fa del Giappone, e da esso sentire i crudeli tormenti generosamente sofferti da que' Cristiani per la Fede di Cristo: ad alcuni legati i nervi sotto le ginocchia; altri o lapidati, o gittati nell'acque bollenti del monte Ungen, o nell'acque gelate, o sommersi in mare; altri tagliati in pezzi, ad altri lentamente segato il collo, altri fatti morire di fame, altri sepolti nel supplizio della fossa, crocifissi altri, e passati loro i fianchi con aste; e per fine altri abruciati vivi, altri decapitati.

XIII. Se non bastano le gloriose morti riferite dal Bartoli leggansi le memorie de' miei, riferite dal Fontana [*in Monumentis Dominicanis*] e troverà nel 1620. due Missionarj, uno Luigi Flores, l'altro Pietro de Zuniga mandati al Giappone dal loro Superiore delle Filippine, incontratisi per mare ne' Mercanti Olandesi, e conosciutigli per religiosi, questo bastò loro per mettergli in ceppi, usar loro tutte le crudeltà, maggiori di quelle, che avessero potuto forse temere da' Giapponesi. Nè bastò tuto l'oro, che gli profferirono i Mercanti Cattolici per redimergli. Troverai nello stesso anno ai 16. Agosto nella Provincia di Bigoa dello stesso Regno crocifissi col capo volto all'ingiù alcuni proseliti, perche trovati dagl'Infedeli a farsi erudire nella dottrina Cristiana dal P. Navarete. Troverai nel 1622. ai 10. Agosto oltre a molt' altri decapitati, un-

un P. Francesco de Morales, P. Giuseppe da S. Giacinto, P. Giacinto d'Orfanel, Scrittore di questa Storia, P. Angelo Orsucci, P. Alfonso di Maria, P. Tommaso dal Rosario, ed altri molti Laici. Oltre a questi un Paolo Mangaxo lentamente abbruciato, la sua moglie Tecla decapitata alla sua presenza. Altri innumerabili, de' quali ne sono autentici i processi, tutti Martiri per la Fede di Gesù Cristo nel Giappone, e si continuerebbe ancora a spargere sangue sì bello in quel Regno, se l'invidia dell'Inferno, madre di quella del Picenino, non avesse impedito un tanto bene, come dirò.

XIV. Sò, che il Picenino va dicendo, che non fu la Religione; *ma la condotta de' Gesuiti, che irritò contra quella nova Cristianità l'Imperadore del Giappone. Che quel Barbaro volendo perseguitare i Cristiani, disse di farlo per causa de' Gesuiti, i quali, come ingannatori sotto pretesto d'insegnare a' suoi Sudditi la via della salute, li univano ad effetto di tramare qualche ribellione contro l'impero del Giappone*. Così la discorre nell'Apologia pag. 533. Ma via, ammettiamo vero questo racconto, ancorchè preso da un libro alquanto sospetto. Sia pur così. Rispondo. Se badiamo al dire de' Persecutori, e vogliamo credere per veri i motivi della loro pesecuzione, la Chiesa di Cristo sarà senza Martiri. Qual de' Tiranni, anco il più empio, non ha tentato di coonestare la sua crudeltà con qualche motivo specioso? Gli antichi Cristiani erano strascinati ai Tribunali, come ribelli, come perturbatori. Le loro raunanze erano rimirate per conventicole di congiurati. Così parlavano i Diocleziani, i Neroni, i Giuliani. *Ma queste non sono imposture*, replica l'Avversario, *avea fondamento di sospettarlo l'Imperadore del Giappone*. Tanto appunto, quanto ne aveano gli antichi Imperadori Gentili. Che vuol dire, che per gli Olandesi eretici non v'è alcun bando, nè persecuzione? Sono essi così moderati, che non diano alcun sospetto? Possono dare maggior gelosia pochi Religiosi, ch'entrano in un Regno poveri, e disarmati di quello che dia una Nazione potente, che viene con flotte munite d'arme? L'editto dell'Imperadore Giapponese, che fu intimato nel 1639. a' Portughesi in Nangasachi, e in virtù di cui fu in avvenire interdetto il commercio, „ porta per morivi principali l'aver introdotto nel Giappone „ Predicatori, e Maestri della loro legge, l'avergli secretamente mantenuti. Dunque il motivo d'interdire questa Nazione fu motivo di Religione; altrimente perche tanta gelosia de' Portughesi, e niente degli Olandesi? Se il motivo era per li Gesuiti, come sparsero i loro nemici, perche non bandire soli questi, e lasciare libero l'ingresso a' Missionarj d'altri Istituti, che (al loro dire) non

hanno

hanno nè la politica, nè l'interesse de' Gesuiti? Io dico così: furono co' Gesuiti sbanditi tutti i Missionarj, e con loro interdetto il traffico ai Portoghesi, perche questa nazione accudiva non solamente al traffico delle merci, ma dell'anime di que' barbari. Non fu mai, e non è interdetto agli Olandesi l'attendere al puro traffico temporale, e però appresso i Giapponesi non vengono sotto nome de' *Cristiani*: e i motivi, che porta il Picenino pag. 533. sono sì frivoli, che non possono mai aver mosso l'animo di quel Principe a sbandire tutti i Missionarj. Il dire, che *restasse scandalizzato de' Gesuiti, perche religiosi volessero ingerirsi in cose secolari con consigliarlo ad impadronirsi del Porto di Nangasachi*, è un voler fare di coscienza troppo delicata un barbaro. *Quanto al Re d'Arima decapitato, non fu colpa de' Gesuiti*. Non s'approva in costui l'ambizione *d'acquistare le Terre perdute*; ma questa non fu la cagione della sua morte. La dirò io col P. Bartoli [*Lib. 3. pag.* 670.] Venuto dal Messico un naviglio, fu osservato, che riconosceva, e scandagliava i porti del Giappone, il che ingelosì sommamente, e ne diedero i Giapponesi avviso all'Imperadore *Daifusama*. Era data a traverso, e perdutasi in una di quelle spiagge una nave Olandese, e la gente salvatasi era rimasta a vivere nel Cangiò, e già cominciava a favellar qualche poco Giapponese. Il loro Capitano di nazione Inglese, e di religione protestante, fu ricercato dall'Imperadore di ciò che volessero coloro con tanto scandagliar de' fondi in quel mare. Rispose il malizioso Inglese, non esser uso d'Europa scandagliare i porti d'un Regno da chi porta mercanzie; ma da chi medita portar guerra: e qui cominciò ad istillare nell' animo dell'Imperadore mille menzogne. Che il Re di Spagna non pensava, che a conquistare i Regni altrui col valersi a ciò di Religiosi. Che a questo fine molti gran Re d'Europa, e nominatamente il suo d'Inghilterra, gli avevano cacciati da' Regni con pena di morte, se vi mettevano piè dentro. Dunque replicò *Daifusama*, non dovrà parere strano se io caccerò da' miei Regni costoro, i quali nè meno sono sopportati da quelli, che sono della stessa lor legge. L'Inglese allora cominciò a mostrare, che la legge predicata a' suoi Giapponesi non era la pura legge de' Cristiani; ma alterata con mille giunte, guasta con mille errori, e che que' Religiosi, che venivano d'Europa, erano tutti della medesima scuola. Rimase a tal racconto una pessima impressione nell'animo dell'Imperadore, e ciò accaduto dopo il fatto del Re *d'Arima* già Cristiano, lo indusse poi alla risoluzione, che si sà, ed alla fine al bando generale di tutti i Cattolici del Regno. Ecco la vera cagione dello sterminio delle Missioni in quel Regno, e

non i *lamenti del Governatore di Nangasachi, e de' figli per riavere la Casa donata a' Gesuiti dal loro Genitore defonto*. La verità resta comprovata dal fatto, mentre là dove tutti i Cattolici restano interdetti, i soli Protestanti hanno libera l'entrata in quel Regno. Resta dunque provato, che, siccome il bando fu dato, e suggerito in odio della Fede Cattolica; così tutti gli uccisi d'ordine di que' barbari, furono uccisi in odio della medesima; e in conseguenza furono *Martiri*.

XV. Si riduce l'Avversario a confessare pag. 534. che a que' *Giapponesi fosse levata la vita in odio della lor Fede*; ma nega, *che, ciò conceduto, basti per coronargli martiri*. Dice, che *bisogna vedere qual fosse la Fede, e la Religione, che sigillassero col sangue, e qui cita alcuni anche Cattolici, che condannarono il Manuale della dottrina de' Gesuiti in quel Regno, come pieno d'Eresie*. Rispondo. Il condannare d'eresia una dottrina non tocca a qualunque privato. Se quel *Manuale* era pieno d'eresie, perche non denunziarlo a Roma? Se Urbano VIII. esclamò con tanto zelo, *Eresie, Eresie*! perche non porvi rimedio o con obbligare i Gesuiti a riformare la loro dottrina, o con vietar loro quella missione? O che Urbano, e la Chiesa Romana mancò al suo ufficio, il che non è vero, o furono false le accuse, che dice l'Avversario. Lasciati questi motivi, il Picenino viene a un motivo generale, con cui pretende escludere dall'onore di Martiri non solamente gli uccisi de' Gesuiti, ma di qualunque altro Istituto; e dice così pag. 535. *Nel gran coro de' Martiri non si trova pur uno, ch'abbia esposto il petto a difesa d'un Immagine, o d'una cosa morta, o d'una Croce*. Rispondo. E quelli, che furono trucidati da Leone Isauro, Costantino Copronimo, ed altri Iconomachi, de' quali sono pieni i Martirologi, non esposero il petto per difesa delle immagini? Dirà, che nè meno questi sono *Martiri*, perche furono idolatri. Rispondo. Se nella Chiesa primitiva non trova uno, che sia morto per difesa d'un Immagine, troverà egli un Martire, che sia morto per non volere venerarla? Troverà Martiri innumerabili, morti per non voler adorare la Statua di Giove, di Venere, di Mercurio, e altri Dei della Gentilità; ma non già un *Martire*, che sia morto per non voler adorare l'immagine della Croce, o d'un Santo. Troverà bene dall'antichità, [*Theodoret. Hist. lib.3. cap.6. & cap.9.*] quanto celebrato Costantino per avere innalzata la Croce, e venerate le reliquie degli Apostoli, altrettanto detestato Giuliano dall'averle atterrate, e per avere abbruciate l'ossa, e indi gittate al vento le ceneri di S. Gio: Battista, e di S. Babila, perche gl'impedivano ricevere l'Oracolo d'Apolline. E pure di questa sorta di *Martiri* l'Avversario quanto prima

ne

ne formerà un Catalogo. Conchiudo così. Se non sono *Martiri* i morti per voler adorare le immagini della Croce, e delle reliquie; lo dovrebbero essere i morti per nõ voler adorarle, e siccome quelli dovrebbero essere detestati, così avrebbono questi ad esaltarsi, come lo sono quelli, che morirono per non voler adorare le Statue de' Gentili. Questo è falso, poichè l'antichità quanto loda coloro, che diedero l'onore alla Croce, e alle Reliquie; tanto detesta, come sacrileghi, quelli, che indegnamente l'hanno trattate. Dunque i veri Martiri non sono quelli, che detestano; bensì quelli che adorano la Croce di Cristo. Alla disfida però, che il Picenino mi fà pag. 536. *a mostrargli un persecutore, che abbia tolto ad un Martire antico immagini, Croce &c. ed un Martire, che si sia bagnato per questo*, rispondo, ch'io glie lo mostrerò, quando egli mi mostrerà un Imperadore Cristiano antico, che abbia vietato a' fedeli il tener Croci, Reliquie; ed un Cristiano fatto morir da lui per idolatra, e per aver voluto adorare la Croce, venerare le immagini, e le reliquie. Se io non gli mostro dagli Apostoli per la Scrittura, ordinata questa venerazione; egli mi mostri, essere stata dagli Apostoli vietata. Ma di ciò si parlerà a suo luogo. Per ora basti così.

§. V.

Che gli uccisi da' Protestanti, sono morti per motivo di Religione.

XVI. PArlando Giacomo Picenino de' Martiri novelli, dimanda pag. 38. *qual parte d'Europa fu tinta del loro sangue?* Gli dà pena scorrere fino al Giappone per ritrovargli. Io dico: *qual parte d'Europa* non fu tinta *del loro sangue*? Ma acciocchè non si dicano *Martiri* i Cattolici uccisi da' Protestanti, oltre al detto di sopra contro di essi, pretende gettare per una massima generale, *che nelle Provincie, ove dominano Principi Protestanti, non si ha fatto morire persona per puro motivo di Religione. E perche il P. Segneri pretende, che Serveto fosse sentenziato al fuoco da Calvino; che lo meritava non meno di lui*, punto da tale ingiuria, si mette a tentar di provare il nò; ed io m'impegno a provare il sì. Vediamolo. Dunque i Principi Protestanti non hanno fatte morire persone per puro motivo di religione? E qual motivo ebbe Enrico VIII. divenuto apostata, di far morire un Giovanni Fischero Vescovo Roffense, un Tommaso Moro, uomini di vita illibata, e con essi molti di diversi Ordini Regolari, Certosini, Francescani, Bene-

dettini, come riferisce il Sandero [*Lib.1. de Schism. Angl.*] se non perche non vollero riconoscerlo per Capo della Chiesa Anglicana? Se questi non furono uccisi per motivo di religione, ma di ribellione, niuno de' Martiri antichi sarà morto per motivo di religione, perche tutti si facevano morire, come ribelli alle leggi Imperiali. Sentasi, come parlava il Proconsolo a S. Cipriano [*Paul. Diacon. in Passion. S. Cypriani*] *Diù sacrilega mente vixisti nefariæ conspirationis homines aggregasti tibi ..... & non aquissimis consiliis principum assensum unquam præbuisti, sed semper auctor iniqui nominis, & signifer extitisti, & propterea ceteris, quos sceleri tuo aggregasti, exemplum eris*. Questa era la frase, con cui si condannarono il Fischero, e il Moro. Dunque Cipriano nemeno fu Martire; o lo furono anche il Fischero, ed il Moro.

XVII. In oltre, se erano ribelli al Re, perche si mandava alle carceri, ove stavano racchiusi questi gloriosi Atleti, ad esortargli a sottoscrivere con promesse di libertà, e di sommi onori? Dunque tutto il loro reato era il non voler riconoscere per Capo della Chiesa un apostata, e un impudico. Anche alle carceri de' Martiri si mandavano adulatori, che lor facevano ampie promesse, quando avessero rinunciato a Gesù Cristo. Se questi sono morti per motivo di religione; perche non quelli? Tanti riferiti dal Sandero nel *Lib.3. de Schism. Angl. Diar. act. in Turri Londin.* i quali furono sacrificati a' tormenti, e alla morte dal furore d'Elisabetta (anche prima, che fosse irritata dalla Bolla di S. Pio V.) solamente dal non volere piegarsi a confessare questa inudita mostruosità, che la Chiesa di Cristo avesse per Capo una Donna, non sono morti per motivo di religione? Si sà, che anche a questi per dar colore al fatto, s'inventavano reati di lesa Maestà. Ma si sà ancora, che si spedivano segreti inviti con ampie promesse per tentare la loro costanza, e indurgli ad abjurare (come dicevano essi) il *Papismo*. Gran cosa! Sentiremo l'Avversario tessere fra poco un lungo Catalogo de' suoi, i quali a viva forza gli vorrà morti, non da ribelli, ma da *Martiri* per la sua falsa religione, perche non vollero confessare l'autorità, e il Primato del Papa; e saranno poi, secondo lui stesso, non *martiri*, ma *ribelli* i nostri, fatti morire per non voler confessare il Primato d'Enrico, e di una Donna? Ma usciamo dall'Inghilterra. Dimando al Piccenino, di che erano rei tanti Religiosi colà nella Francia, che furono barbaramente uccisi da' Calvinisti o Ugonotti? E per parlare del mio Ordine, secondo quello, che riferiscono il Castiglio, il Fernandez, e gli atti de' Capitoli generali, celebrati in Roma gli anni 1569. e 1579. Qual colpa avea commessa Augerio da Montalto, che standosene al gover-

governo del suo Convento di Morlano, fu da' vostri ucciso? Gio: Fargalio, Antonio Rosa, Antonio Villiers, che furono fatti morire di fame? Lorenzo Tranconi, che fu bruciato vivo? Gio: Picardo, Gio: Fesen, che furono trucidati? Roberto Calvano, che fu trapassato da una lancia? Ditemi, Raimondo da Piano aveva altro delitto, che di aver predicata contro di voi la dottrina Cattolica, e pure gli cavaste gli occhi, glie li deste da mangiare, e finalmente il trucidaste? Che demerito avevano, se non d'esser Cattolici que' Religiosi, che se ne stavano a lodare Iddio, e a servirlo ne' loro Conventi? E pure entrati i vostri gli uccidevano? Così faceste pur nella Francia a Gio:Malcauserio Priore di Tolosa, a Michele Salberio Priore Matisconese, cui gettaste dalle finestre, lo laceraste, e finalmente lo appiccaste. Ad un Novizio per nome Giovanni, a cui con una scure spezzaste il capo; a Pietro Guillotto Priore Castrense, che trapassato con un pugnale gittaste in un fiume; a Gio: Bole, che scannaste; a Gio: Tort, che saettaste; a Giacomo Magistri, a cui cavaste gli occhi, troncaste i genitali, e alla fine il capo. Tutti questi in soli due anni 1568. e 1569. consacrò il mio Ordine per mezzo del vostro furore a Gesù Cristo. Eh, non la finerei mai, se volessi scorrere gli anni seguenti, e antepassati, e porvi in veduta tant'anime innocenti di ogni istituto, età, sesso, condizione, de' quali fecero, empio macello i vostri, non da altro condotti, che dall'odio contro i Cattolici. Mi restringo a questo solo, di che potete far colpevole quel Giovanni di Colonia, pure del mio istituto, Parroco in Olanda, il quale portandosi da buon pastore a confortare nella Fede alcuni Cattolici carcerati da' Calvinisti, per non voler negare la reale presenza di Cristo nell'Eucaristia, e l'autorità del Papa, fu egli pure colto dagli Eretici, racchiuso in carcere, e indi con altri diciotto condannato a una morte crudele? Iddio stesso ne testificò l'innocenza col far nascere nel luogo del loro martirio d'improviso un arbuscello con altrettanti bellissimi fiori, quanti erano stati gli uccisi, il che giuridicamente provato, ha mossa la Chiesa a dichiarargli Martiri. Ora direte più, che ne' Paesi posseduti da' Principi Protestanti, non si è fatta morire persona per motivo di religione? Sfiderete più il P. Segneri a dirvi qual parte d'Europa fosse tinta del sangue de' nostri Martiri? Senza prendervi la pena del lungo viaggio fino al Giappone, da i pochi postivi sotto gli occhi in soli due anni, e de' soli miei, argomentate quanti ne troverete, volgendo un occhiata alle Storie, e agli Annali.

XVIII. Passo frattanto a mostrare l'altra falsità, che voi dite, ed è di voler darmi ad intendere nell'Apologia alla pag. 52. 53.

Cal-

Calvino di cuore sì tenero, che procurasse di salvar la vita al Serveto Eretico, che negava la Trinità. A questo primieramente io dico, che se il Serveto era quale lo descrivete, seduttore, ribelle, bestemmiatore, era ingiusta questa pietà in Calvino in procurare d'impedire la giustizia del Magistrato di Genevra. Sappiate però, che non fu così; anzi tutto l'opposto. Calvino stesso fu quello, che denunciò al Magistrato il Serveto, e che procurò che fosse abbruciato vivo. Anzi ancor fumanti le ceneri del Serveto, nata controversia tra pretesi riformatori, se gli Eretici dovessero punirsi con pena di morte, tuttochè Sebastiano Castiglione, e Lelio Socino fossero di contrario parere, Calvino l'anno 1554. confutati gli errori del Serveto, sentenziò, che gli Eretici convinti, dovessero punirsi dal Magistrato *Jure gladii*, il che fu approvato da tutti i suoi Comministri. E perche il Castiglione, sotto nome di Martino Bellio, volle sostenere la causa degli Eretici, Calvino allora occupato in comentare il Genesi, diede l'incombenza di rispondere a Teodoro Beza, il quale nel suo libro de *Hæreticis a Magistratu puniendis*, pretende provare l'asserto non solo con la Scrittura, e autorità della Chiesa antica, ma eziandio con quella di Lutero, Melantone, e d'altri. Come dunque fu Calvino sì tenero, che volesse in tutti i modi salvar la vita al Serveto? Che se Calvino, come suppone l'Avversario, *scrisse a Guglielmo Farello, essersi adoprato in favore del Serveto, ma indarno*, io rispondo, che questo o fu un voler nascondere la mano dopo aver gittato il sasso, o un aver voluto, non salvargli la vita, ma unicamente mutargli la specie della morte: e questo appunto dicono le sue parole riferite dal Picenino, *genus mortis conati sumus mutare*. Questa legge d'abbruciare l'Eretico è così fissa anche nell'Inghilterra, che Tommaso Obbes Eretico Inglese nell'Appendice al *Leviathan* pag. 355. dopo aver detto, esser certo, che nell'Inghilterra dai tẽpi d'Alessandro III. fino a quelli d'Elisabetta, *consuetudine quadam in legem transeunte Hæreticos comburi solitos esse*, aggiunge, che alla definizione dell'Eresia debbano inserirsi due parole, e dirsi: *Hæresis est doctrina contra fidem Catholicam, vindicanda igne*. Tenga bene a mente il Picenino questa definizione, perche verrà il caso di farvi sopra qualche riflessione.

§. VI.

§. VI.

I Protestanti non hanno, nè possono aver Martiri.

XIX. IL Picenino dopo aver spogliata la Chiesa Romana di Martiri, gli caccia tutti nella sua Chiesa e antichi, e moderni; e dice così: *Noi Riformati abbiamo con più giusto titolo non solamente i Martiri antichi; ma anco molti moderni*. Rispondo, quanto agli antichi, credo d'aver abbastanza mostrato di chi siano. Resta ora una sola dimanda, ed è, sino a qual secolo i Martiri furono vostri? Per mostrare, che i Martiri antichi fossero vostri, era d'uopo provare, che la vostra Chiesa fosse l'antica; e questo vi mostrerò a suo luogo, esser falsissimo; ma per ora voglio trappassar questo punto. Desidero solamente sapere, per quanto tempo durò la Chiesa antica ad esser la vostra, ed in conseguenza ad esser vostri i Martiri d'essa? Avegnacchè, trovando io in ogni secolo qualche Martire, voglio poter discernere i Martiri vostri dai miei. Se mi direte, che i Martiri cominciarono a non esser più vostri, nè vostra la Chiesa, in cui morivano, quando cominciarono a introdursi gli abusi, e le superstizioni, che ora osserva la Chiesa Romana: essendo questi, che voi nomate *abusi*, così antichi nella Chiesa, che nè meno i vostri ne sanno trovare l'origine con certezza, come poi vi mostrerò; io dirò, che i Martiri antichi siano morti nella mia Chiesa, e non nella vostra. Credetemi Signor Giacomo, voi procurate, ma stenterete di ritrovare la vostra Chiesa prima de' vostri riformatori, quando anche vi faceste prestare da Diogene la sua lanterna. Ma rimettiamo questo punto ad altro tempo.

XX. Per provare, che i Martiri novelli siano vostri, fa di mestieri, che proviate, che la vostra sia la vera Fede, e che per questa siano morti. Nè basterà, che voi lo diciate, e per confermarlo vi mettiate in pompa con iscritture, poichè io non mi acquieterò, e dirò così: ogni Eretico ha preteso, che la sua sia la vera Fede: questa pure fu la pretensione degli Ariani. Anch'essi per provarlo ammassavano testi; e pure furono sentenziati, come Eretici, perche la Chiesa gli giudicò tali in un Concilio, in cui di consenso di tutti presiedè per mezzo de' suoi Legati Silvestro, che pure era Papa. Dunque essendo voi Protestanti, stati giudicati Eretici con simile forma di giudicio nel Concilio di Trento, non vi giova più il dire, che la vostra sia la vera Fede. Nè meno

vi

vi giova rigettare la Chiesa, che vi giudicò, come apostatica; poichè in bocca vostra, che siete i rei, e i condannati, non dee ciò ammettersi. Ma di ciò ne parleremo a suo luogo. Lasciate, che frattanto vi parli Cipriano nel libro *de Veritate Ecclesiæ*. Voi, che d'una Chiesa ne avete fatte due, anzi più, professate d'avere la vera Fede? *Hanc Ecclesiæ unitatem qui non tenet, tenere se fidem credit?* Chi resiste alla Chiesa, si lusinga d'essere nella Chiesa? *Qui Ecclesiæ renititur, ac resistit, in Ecclesia se esse confidit?* Direte, che la Chiesa, da cui vi siete disgiunti, non era più la Sposa legitima di Cristo, e che aveva adulterato. Ma sentite la risposta del Santo Martire: la Sposa di Cristo non può farsi adultera, *adulterari non potest Sponsa Christi, incorrupta est, & pudica. Unam domum novit, unius cubiculi sanctitatem casto pudore custodit*. Ed acciocchè non mi diciate, che Cipriano non parlava di voi, esaminiamo qual carattere portava colui, che Cipriano abborriva, come membro reciso dal corpo della vera Chiesa, e vediamo, se concorda col carattere di voi altri: costui porta l'arme contro la Chiesa: le portate anche voi altri: è nemico degli altari, ribelle al sacrificio di Cristo. Voi altri sete nimici degli altari, e gli distruggete nel togliere la Messa, sete ribelli al sacrificio di Cristo. In vece di esser fedele, egli è perfido; in vece d'esser religioso, è sacrilego. Il sete pure voi altri si, che sacrilegamente calpestate le sacre immagini, Croci, Reliquie &c. Sprezzati i Vescovi, abbandonati i Sacerdoti di Dio, e quegli ardisce alzare un altro altare, cantare altre preci, profanare la verità dell'Ostia del Signore con falsi sacrificj. Questa pure è l'idea di voi altri Calvinisti, che sprezzate i Vescovi, levate i Sacerdoti, cantate preci nuove, e diverse; profanate la verità dell'Ostia col negare la presenza di Cristo, cangiate l'altare in una mensa: ecco le parole del Santo. *Arma ille contra Ecclesiam portat.... hostis altaris, adversus sacrificium Christi rebellis, pro fide perfidus, pro religione sacrilegus..... contemptis Episcopis, & Dei Sacerdotibus derelictis, constituere audet aliud altare, precem alteram illicitis vocibus facere, dominicæ hostiæ veritatem per falsa sacrificia profanare*. Hai veduto, Lettor mio, quanto sia naturale il confronto? Giudica ora dissapassionatamente, se costoro possono aver mai veri Martiri. *Tales* (conclude S. Cipriano) *etiamsi occisi in confessione nominis fuerint, macula ista nec sanguine abluetur.... esse Martyr non potest, qui in Ecclesia non est, ad regnum pervenire non poterit, qui eam, quæ regnatura est, derelinquit*.

XXI. Lasci dunque l'Avversario di cantare, come in trionfo, e dire: *Noi riformati, abbiamo con più giusto titolo non solo i Martiri antichi, ma anco molti moderni*; poichè io dirò: non avete nè gli anti-

antichi, nè i moderni, *cum Martyrem* (Agostino *Epist.61.*) *non faciat pœna, sed causa*. La cagione, che fa il vero Martire è la vera Fede, dice lo stesso santo Dottore(*Serm.14.de verb.Apost.*)*Ideo Martyres, quia fideles.* Quei, che dice l'Avversario, *che si fecero morire durante il sanguinoso governo*(sono sue parole nell'Apolog.pag.89.) *di Maria d'Inghilterra*, a lui sono Martiri, *perche dannati alle fiamme, non per altro, che per la Religione, che professavano*. Ma io dico, che anche i Donatisti si davano questa gloria di morir martiri perseguitati dagl'Imperadori: Ma S. Agostino *ep. 50. ad Bonif. Com.* gli chiamava martiri falsi: bisogna vedere, se la persecuzione è giusta o ingiusta: se la Religione, per cui si muore, è falsa, o vera: *isti insaniunt, qui dividunt membra Christi, exufflant Sacramenta Christi, & de persecutione gloriantur, quia prohibentur ista facere legibus Imperatorum, quas constituerunt pro unitate Christi; & jactant fallaciter innocentiam suam, & quam non possunt à Domino accipere, ab hominibus quærunt Martyrum gloriam.* Le leggi della Regina Maria, come le leggi degl'Imperadori contra i Donatisti, erano ordinate a contenere i Sudditi nell'unità della Chiesa; a levare le abominazioni introdotte da Enrico suo Padre; a rimettere la religione de'suoi maggiori; e chi non ubbidiva, era ribelle, non solamente a lei, ma a Dio; e chi contumace negava d'ubbidire, e moriva, era giustamente perseguitato. Laonde il Picenino potea risparmiare di rivolgere gli annali della sua riforma, perchè quelle nuvole intiere di martiri, che esso vanta in tutte le Provincie del nostro Mondo, sono tutte della stessa razza; e come millioni di zeri non fanno un numero: così millioni d' uccisi per la sua legge non costituiscono un Martire. Questi sono quelli, che riempiono il Calendario del Foxio tutti Martiri, al dir suo; ma in realtà veri traditori, nome, che ben conviene a costoro, e non a' Cattolici, morti sotto Elisabetta. Senti, Lettor mio, con che franchezza si parla; *tutti quei, che si sacrificavano alle fiamme nel tempo di Maria, erano di vita irreprensibile.* E chi son questi? Quelli appunto, che sono descritti dal Foxio. Abbiamo nell'Istoria d'Inghilterra del P.Bartoli *lib.3. cap.8.* il quale cita il P. Moro nel *lib.3. num. 12.* e lo Smiteo *lib. 7. cap. 36.* che costui uomo di riverita memoria appresso i suoi Protestanti, com-
„ pose un Calendario, o sia Martirologio, dedicato ad Elisabetta,
„ e l'intitolò, *Fatti, e Memorie delle cose singolari, che avvengono*
„ *nella Chiesa*. Quivi in vece degli Atanagi, de' Basilj, e Nazian-
„ zeni, Grisostomi, Gregori, degli Ambrogi, Agostini, Giro-
„ lami, e di quanti altri ne venerò, come suoi Dottori, la Chiesa
„ Latina e Greca, sostituì egli *Erasmo, Lutero, Fagio, Melantone,*
„ *Bucero, Eduardo VI.* e altri, chi eresiarca, chi eretico, chi di

,, mala fama. Ad occupare il luogo de' Martiri diſumò le ceneri
,, già maledette de' *Valdeſi*, de' *Vicleffiſti*, degli *Uſſiti*, de' *Poveri di*
,, *Lione*, de' ſuoi *Luterani*, e *Calviniſti* abbruciati, chi vivo, chi
,, morto. Così un *Wicleffo*, un *Cobamo*, un *Giovanni Us*, e *Ugo*
,, *Latimero*, e *Girolamo da Praga*, *Tommaſo Cranmero*, *Guglielmo Tin-*
,, *dallo*, *Nicolò Ridleo*, e ſimili, ſtampati per eminenza di merito
,, in carattere porporino, ſono a coſtui i Policarpi, i Clementi,
,, gl'Ignazj, gli Euſtachj, i Cipriani, i Lorenzi, i Sebaſtiani. A
,, coſtui *Nicolò Ridleo* va del pari col noſtro *S. Nicolò di Mira*, *Tom-*
,, *maſo Cranmero* (ſporco, ſediziοſo, e frodolento) vale più ſolo,
,, che mille *Tômaſi di Conturberi*. Delle Vergini, e Penitenti nel Ca-
,, lendario di coſtui non ve ne è una per miracolo, mentre virgi-
,, nità, e penitenza nel nuovo vangelo de' Proteſtanti non ſono
,, virtù, ma vizj, e ingiurie, l'una fatta alla Natura, l'altra alla
,, Grazia. Queſto è il libro, da cui il Picenino ha cavato i ſuoi martiri, il *Rogger*, il *Filpolt*, il *Cardmacher*, il *Wito*, *e Gio: Hooper*. Se però appreſſo lui è in tanto credito queſto Calendario (come lo è in Inghilterra, dove al riferire del P. Moro *lib. 3. num. 12.* ſi tiene in tutte le Chieſe appiccato ad una catena, e ne' dì feſtivi ſi legge al popolo) non trovandovi eſſo alcuno de' Martiri antichi, bensì in lor vece i ſoli finti martiri de' Proteſtanti, perchè ha preſi anche quelli per ſuoi? Finiamla, e queſto Calendario termini la lite tra me, e te, o Picenino. I Martiri antichi, e moderni, che ſono ne' Martirologi della Chieſa Romana ſiano miei, e i deſcritti nel Martirologio Foxiano ſiano i tuoi; io te gli dono, nè gli pretendo a verun patto.

XXII. Così ancora di buona voglia dono al Picenino *i ſuoi martiri della Francia*, che ſono morti, non per la Fede di Gesù Criſto, ma di Calvino. Nè più parlerei, ſe egli di nuovo non mi provocaſſe col pretendere di *mettergli co' martiri antichi, e di far comune con gli uni, e con gli altri la cauſa*. I Martiri antichi noſtri, ſono morti per l'unità della Chieſa; i voſtri contra l'unità per la diviſione, come dunque è comune la cauſa? Dovea ricordarſi l'Avverſario di quello, che poc'anzi dicea Cipriano *de Unitat. Eccleſ. Tales etiamſi occiſi in confeſſionem nominis* (e parlava de' Novaziani) *macula iſta nec ſanguine abluitur .... eſſe Martyr non poteſt, qui in Eccleſia non eſt*. Dovea ricordarſi di quello, che dicea S. Paolo (*1. Corinth. 13. 3.*) quando anche conſegni il mio corpo ad eſſer bruciato, e non avrò la carità, niente mi giova: *Et ſi tradidero corpus meum itant ardeam, caritatem autem non habuero, nihil mihi prodeſt*. Non chiunque patiſce è beato; ma chi patiſce per la giuſtizia. Come pativano per la giuſtizia gli Ugonotti in Francia, che non

non contenti d'esser ribelli a Dio, e contumaci alla Chiesa, erano anche ribelli al Re, e cagionavano sedizioni nel Regno? Sentasi S. Agostino *Lib. 1. de Serm. Dom. in Mont. cap. 5. Multi hæretici nomine christiano animas decipientes multa talia patiuntur. Sed ideo excluduntur ab ista mercede, quia non dictum est tantum Beati, qui persecutionem patiuntur, sed additum est propter justitiam. Ubi autem sana fides non est, non potest esse Justitia, quia justus ex fide vivit. Neque Schismatici aliquid sibi ex ista mercede promittant, quia similiter ubi charitas non est, non potest esse justitia: Dilectio enim proximi malum non operatur, quam si haberent, non dilaniarent corpus Christi, quod est Ecclesia.* I Calvinisti, e altri Settarj non sono morti per la giustizia, perche non sono morti nella Fede. Non sono morti nella carità, perche se l'avessero avuta non avrebbero sbranato il Corpo di Cristo, che è la Chiesa, dunque non son martiri.

XXIII. Dalle millanterie, con le quali poc'anzi innalzava i suoi martiri, passa il Picenino alle doglianze, e per esporre più al vivo i suoi lamenti nell'Apologia pag. 43. fà un *paragone tra Roma Pagana, e Roma Cristiana; e siccome quella bruciava i libri, demoliva le Chiese de' Cristiani, gl'intaccava di varj crimi; che la loro Religione era un ammasso d'abominazione, ch'erano la causa di tutti gl incontri sinistri; Così Roma Cristiana fa lo stesso con li Protestanti &c.* Dio immortale! E' possibile, che la passione acciechi tanto il mio Avversario, che attribuisca a noi quello, che con giustizia si conviene a'suoi? Chi fu il primo ad inquietare la Chiesa, e a sovvertire i Fedeli? Chi fu il primo a bruciare nella piazza di Vittemberga il Jus Canonico? Fu pure Lutero! Chi fu il primo a spogliare, ed abbattere le nostre Chiese? In Inghilterra fu pure Enrico VIII. quando divenne Protestante! Nella Francia furono pure gli Ugonotti, che esercitarono il loro furore principalmente contro i Tempj, e gli Altari! Chi fu il primo ad intaccarci di varj delitti, e mettergli in publico, se non Lutero? E voi, Signor Giacomo, con qual coscienza potete imputar questo a noi, quando questo stesso vostro libro, che io presentemente confuto, ad altro non è diretto, che a spacciar imposture contra la Chiesa Romana? Chi è stato il primo a mettere in campo, che la Chiesa Romana sia piena d'abbominazioni, e che sia la meritrice di Babilonia? Fu pure Lutero, che ne scrisse trattati sù questo, seguitato poi da voi altri. Se poi diciamo, che voi siate la cagione di tutti gl'incontri sinistri, non diciamo cosa, che voi prima non l'abbiate detta contra noi. E a questo proposito voglio raccontare un bel fatto. Quando fù assunta Maria al Trono d'Inghilterra, le tante Sette de' Riformati, annidate in quel Regno, prevedendo la propria ruina, tutte d'ac-

cordo predicavano, e predicevano mille infortunj per ingannare, e mettere in tumulto il popolo. E per dar maggior credito a queste loro fanatiche predizioni (senti Lettor mio l'artificio) fuori di una porta di Londra, detta *Alderghet*, appiattarono occultissimamente una fanciulla per nome *Elisabetta Crofte*, entro uno scavato tra due mura false, apertole, ed indi racchiusole dietro; sicchè non poteva vedersi, nè comprendersi, che in un muro tutto in apparenza saldo, e massiccio, fosse anima dentro. Aveano però lasciati alcuni acconci spiragli, per cui potesse uscire la voce, e riceversi dalla fanciulla, e ridire quanto le veniva imboccato da un certo *Drar* ritrovatore di quest'artificio, che tutto era denunciazioni, e minacce del Cielo sopra Londra, e tutto il Regno, se si comportava, che fosse Reina *Maria Papista*. Al sentire la voce, e non sapere d'onde, nè come, consideri il Lettore la folla, e la calca del popolo, il mormorio, il fremito, lo spavento. Erano senza fallo credute voci del Cielo o per mezzo d'un Angelo, o per mezzo di qualche Protettore del Regno: onde era per succedere quello, che sà fare un popolo tumultuante, e un popolo di Londra, massime pensando di farsi esecutore della divina volontà. Ma accorsovi il Magistrato, e dopo molte inquisizioni, fattosi rompere il muro, fu ritrovato con la sventurata fanciulla l'inganno. Il fatto lo riferisce il Stavv negli annali fol.624. adì 15. Luglio appresso il P.Bartoli nella *Istor.d'Ingh.lib.*1.*pag.*16. & il Sandero nel *lib.*2. della stampa di Colonia 1628.*pag.*239. Di queste ne sanno fare i Protestanti. Non sono i Gesuiti, che vi denigrano nelle Corti de' Principi, abbastanza informati de' vostri errori per abborrirvi, foste ben voi, o almeno uno di voi, che col denigrare appresso l'Imperadore del Giappone e l'intenzione, e la dottrina de' nostri Missionarj, impediste la conversione di quegl'Infedeli a Gesù, come io diceva di sopra. Ma quando anche i nostri dicano male di voi, ve n'offendete? Siete eretici; perturbatori della Chiesa; seminate zizanie nel campo di Cristo, e volete, che ne parlino bene, e che v'amino? Vi considerano, come quell'uomo nemico [*apud S. Matth.* 13.25.] che *dum dormirent homines, venit, & superseminavit zizania*; se come lupi venite a metter in iscompiglio l'Ovile di Cristo. Vi dolete alla pag.44.che il Panigarola dica, che il vostro partito s'ingrossa *con quattro scalzi, dieci falliti, e dodici sfratati, e applicate a voi il detto de' Farisei a Cristo* [*Joan.*7. 48.] *Ha alcuno de' rettori, e farisei creduto in lui? &c.* Rispondo. Il Panigarola non ha tutto il torto di dirlo, poichè se considererete bene chi furono gli Autori della vostra riforma, troverete, che non è lontano dal vero: e se rifletterete chi sono quelli, che ordinaria-

mente

mente passano dal nostro al vostro partito, de' quali ne fate tanta pompa, non potrete negare aver egli detto la verità. Ma è ben falsa l'applicazione, che fate di Cristo a voi, quanto è falsa, e diversa da Cristo la dottrina, che insegnate.

XXIV. Seguitano le doglianze alla pag.44. e 45. *Roma Pagana si sosteneva colle violenze. Che non ha fatto Roma Cristiana ne' nostri giorni?* E qui accenna, ma a mezza bocca, *ciò che ha messo in pratica contro gli Ugonotti il Gran Lodovico*. Rispondo, che il Gran Lodovico ha fatto quello, che dovea fare e come gran Re, e come Re Cristianissimo. Come Re dovea procurare la tranquillità del suo Regno, e non poteva averla, se non discacciava gli Ugonotti. Non ha bisogno di prove, perche lo dicono le Storie. Come Re Cristianissimo, dovea fare quello, che fecero gli antichi Imperadori contra gli antichi eretici, Costantino, e Onorio contra i Donatisti; Teodosio contra gli Ariani, Macedoniani, Eunomiani, e altri, di cui scrive Sozomeno *Lib.7. hist. cap.12. Imperator verò lege lata sanxit, ut Sectarii neque conventus agerent, neque doctrinam fidei profiterentur, neque Episcopos, aut alios ordinarent, atque, ut alii urbibus, agrisque expellerentur, alii notarentur infamia &c.* Leggi santissime approvate da' Padri antichi, massime da S.Agostino, che co-
„ me dice lo stesso Fr.Paolo Sarpi nella sua *Ist.dell'Inquis.pag.*10.della
„ stampa del 1638. molto zelante della mondezza della Chiesa,
„ per tenerla monda da questa mala semente, faceva istanza fre-
„ quentissima, e molto sollecita alli Proconsoli, Consoli, Conti,
„ ed altri Ministri Imperiali in Africa, che eseguissero le leggi de'
„ Principi, e notificava loro i luoghi, dove gli Eretici facevano
„ conventicole, e scopriva le persone. Possono leggersi l'epistole di questo Santo Dottore a tal proposito, cioè la 127. a Donato Proconsole d'Africa, la 167. a Festo, la 204. a Donato Prete Donatista, e la 166. ai Donatisti. Di che si dolgono i Protestanti? Fece mai tanto Lodovico in Francia contro di loro, quanto fece Elisabetta, e dopo lei hanno fatto gli altri Regnanti d'Inghilterra contro i Cattolici? Come può vedersi nel Sandero *Lib.3. de Schis. Angl.* Eilisabetta in quel suo Editto del 1582. non publicò una grave condanna contro quelli, che ricusavano d'andare alle Chiese de' Protestanti? Questo non fè Lodovico. Non decretò esser colpa di lesa Maestà il tentar di rimovere alcuno dalla religione professata in Inghilterra? Da costei l'imparò Lodovico. Non duplicò la pena a chi diceva, o ascoltava la Messa? Non si mandavano birri, e soldati a carcerare nelle Case de' Nobili Cattolici i Sacerdoti per trargli coi loro albergatori alle carceri, spogliargli de' loro beni, tormentargli anche fino alla morte, promessi premj, e per-

e perdono de' delitti anco gravissimi a chi manifestava Gesuiti, e Sacerdoti? Le carceri restarono in un subito si piene, che bisognò pensare a stabilirne altre in varj luoghi: e pure Elisabetta passa presso il Picenino sotto nome di Regina *piissima*, d'indole *piacevole*; e Lodovico il Grande sembragli un *Tiranno*?

XXV. Non meno ingiuste sono le indolenze, che fà pag. 45. cioè *d'essersi canonizzato un Domenico, fierissimo persecutore degl'innocenti, come Roma Pagana deificava i persecutori de' Cristiani*; imperocchè dimando: chi erano questi *Innocenti*, che perseguitava *Domenico*? erano gli Albigesi, avi, o proavi de' riformati d'oggidì? Compatisco il Picenino, se se ne duole. Ma non sà, egli, che gli Albigesi erano eretici indegnissimi, e per la dottrina in che concordavano in molte cose co' Manichei, e con altri dannati dalla Chiesa antica, e per li costumi, e per le bestemmie, che vomitavano contra Cristo, e la Vergine? Avria dovuto perseguitargli anche il Picenino, se fosse vivuto a que' tempi; e non condannarne Domenico, che a loro si oppose. Che se poi ha errato Roma stessa in canonizzare *Domenico*, oppositore degli Albigesi avrà del pari errato la Chiesa antica in dar per Santi un *Atanasio*, un *Ilario*, e altri oppositori degli Ariani, un *Agostino* contrario a' *Manichei*, a' *Donatisti*, e a' *Pelagiani*, un *Cirillo* avversario *de' Nestoroani*, e in somma quanti Padri hanno assalite le antiche Eresie. Era giusto il perseguitare gli Albigesi anche coll'arme per li tumulti, che essi, pur armati, cagionavano nella Francia, come già dissi. Di qui dovete cavarne (Signor Giacomo) che ingiustamente vi lagnate di esser voi altri perseguitati dalla Chiesa, e da' Principi Cattolici. Avete suscitati in gran parte i sozzi errori degli Albigesi, insegnati dogmi contrarj alla comune credenza; sconvolta la Germania, e la Francia, e questo è notissimo. E non doveano la Chiesa, e i Principi risentirsene? La Chiesa però non venne subito ai rigori contro di voi. Usò tutta la possibile pazienza nell'aspettarvi all'emenda. Che non fece per guadagnar Lutero? Gli spedì fino uno de' suoi Cardinali, interessò la potenza, e l'autorità di Carlo V. Per guadagnare Calvino si mosse il Cardinal Sadoleto; s'unì la facoltà Parigina. Ma qual frutto se ne riportò? Lutero diventò più insolente. Calvino superbo, si pose a confutare le lettere del Sadoleto, e accrebbe di nuovi errori le sue instituzioni; nè si vergognò di chiamare quella venerabile assemblea, composta d'uomini per sapere, e per zelo a niuno secondi, fino col sopranome *di greggia di porci*. Indi i seguaci di costui cresciuti in numero, e ardire, quello che cagionassero nella Francia, ognuno il sà. Le Storie di quel tempo non fanno altro, che riferirne le sedizioni, i tumul-

tumulti. Or che avea da farsi? Avea la Chiesa a starsene spensierata, e lasciar crescere questa insolenza senza punirla? Avevano i Re a lasciarsi levar di capo la corona? Era tempo, che la Chiesa, e i Principi a esempio di Cristo prendessero nelle mani il flagello, e castigassero coloro, che sotto specie di riforma venivano ad atterrare i Tempj, a distruggere gli altari, a conculcare i Sacramenti, a mettersi sotto i piedi le Croci, portate in capo da' medesimi Re per gloria; e in fine ad empiere di sedizioni, e tumulti i Regni. Ecco la vera cagione delle vostre persecuzioni in Inghilterra, in Francia, in Ungheria, e se il *Duca d'Alva*, come voi dite alla pagina 45. *fece macello di ben trenta mila de' vostri*, voi lo irritaste, mentre oltre allo strapazzo della religione, vi ammutinaste contra il vostro Re. Se volete restar convinto dell'ingiustizia de' vostri lamenti, leggete S. Agostino nel *Lib. de Unit. Ecclesiæ cap.20.* ch'io, lasciando da parte altre vostre dicerie, che non sono al proposito,
„ concluderò col medesimo S. Dottore, voi dite d'esser perseguitati da noi; noi diciamo di essere perseguitati da voi, ma tra la
„ nostra persecuzione, e la vostra, vi è questa differenza; che noi
„ peseguitiamo il partito di Lutero, e di Calvino; voi perseguitate tutto il Mondo, e contra la parola di quello, che la sua
„ Chiesa, cominciata da Gerosolima, comandò, che fosse diffusa
„ per tutto il Mondo, avete eretto un altare di sacrilega dissensione, *Illi adversus partem Donati, vos autem adversus orbem terrarum, & adversus ejus verba, qui Ecclesiam suam incipientem ab Hierusalem, per omnes gentes commendavit, sacrilegæ dissensionis altare erexistis*. Ma di questo parlerò altrove.

XXVI. *Noi non siamo* (grida qui l'Avversario pag.47.) *nè Calvinisti, nè Zuingliani. Noi non siamo battezzati nel nome di Calvino, nè di Zuinglio. Noi non giuriamo nelle loro parole. Noi non gli erigiamo in Giudici infallibili delle controversie. Non sono a noi gloriosi i titoli di Calvinisti, e di Zuingliani; come a' Romani è glorioso il titolo di Papisti.* Cosa dunque siete? Non si pretende, che siate *Calvinisti*, e *Zuingliani*, come se foste battezzati nel nome di Calvino, e di Zuinglio. Già lo sappiamo. Nemeno gli Ariani si chiamavano tali, perche fossero battezzati nel nome di Ario; nè i Nestoriani nel nome di Nestorio; ma perche ne' dogmi seguivano più costui, e la sua intelligenza nelle Scritture, che quella del restante della Chiesa. Se dunque non seguitate la dottrina di Calvino, nè quella di Zuinglio; chi seguitate? Direte, la parola di Dio. E io rispondo: tutti gli Eretici hanno preteso di seguitare la parola di Dio: anche gli Ariani. Ma perche Ario fu il primo, che si fece Capo, e autore della loro dottrina, costoro si chiamarono Ariani, e passaro-

furono appresso tutti con tal nome. E perche dunque, riconoscendo voi per autore della vostra pretesa riforma, chi Zuinglio, chi Lutero, chi Calvino, vi vergognate di prender il nome da costoro? *Non giurate nella dottrina di costoro: non gli stimate giudici infallibili delle controversie; ma la sola scrittura, la sola parola di Dio*. Bene. Anche costoro si sono dichiarati d'avere per unico giudice infallibile nelle controversie la parola di Dio. Dunque la loro dottrina è infallibile? Dunque, siccome quella non può errare, così nè meno essi? Forse direte, che hanno potuto errare nell'intelligenza della medesima, e di fatto le controversie nate fra medesimi, ve ne danno fondamento. Il credo. Ma se il giusto, e infallibile interprete del vero senso della scrittura non è alcuno di costoro, e nè meno la Chiesa Romana, chi dunque il sarà? Ciascun fedele? Anche costoro erano fedeli, secondo voi; onde se non volete appoggiarvi al loro giudizio, come non infallibile; sarà poi infallibile il giudizio, che pretendete far voi, o ciascun particolare? Perilche io dico così. Calvino, Lutero, Zuinglio, e ciascun particolare riformato può aver errato, ed errare all'intelligenza della Scrittura, nella credenza d'un dogma, o d'un altro, perche niuno è infallibile. Dunque possono aver errato, ed errare in tutti, dunque anco in quello di giudicare, che la Chiesa Romana non sia la vera Chiesa, nè vera la sua dottrina. Con qual sicurezza dunque spacciate per vera la vostra Chiesa, e la vostra dottrina per vera dottrina di Cristo? Facciamo un discorso, che faceva ai Rogatisti S. Agostino [*Epist.*48.] „ Se può avere taluno „ giusta cagione di separarsi dalla comunione delle Chiese di tutto il Mondo, e come vi assicurate, che dalla Chiesa diffusa per „ tutto il Mondo non si siano altri prima di voi separati da essa „ per giusta cagione, e che la giustitia della loro causa non sia „ potuta giugnere alla nostra notizia? Ciò supposto, come siete „ certi che la vostra Chiesa sia la vera più tosto, che la Chiesa „ di coloro, che si sono separati prima di voi? *quomodo in vobis potest esse Ecclesia potius, quàm in illis, qui se priores forte separaverunt*? Ciò che proponeva Agostino, come ipotesi, io a voi Protestanti lo propongo, come cosa di fatto, e dico: Prima che voi vi separaste dalla Chiesa Romana, erasi da lei separata la Chiesa Greca. Anche essa pretese avere giusta cagione della sua separazione. Nè potete dire, che la sua cagione sia stata la medesima della vostra, perche sebbene convenite con essa nel punto di non riconoscere il Vescovo di Roma per Capo supremo della Chiesa di Cristo, sono poi tanti gli articoli, e fondamentali, ne' quali discordate da lei; e per li quali vi separaste dalla Chiesa Romana, che non potete preten-

tendere, che la vostra Chiesa riformata facesse con la Greca una sola Chiesa. Anzi, come vi mostrerò, questa non ha voluta comunione con voi, e vi ha condannati, come *eretici*. Ciò supposto, come pretendere, che la vera Chiesa sia più tosto la vostra, che la Greca, che si separò dalla Romana prima di voi? *quomodo in vobis potest esse Ecclesia potius, quàm in illis, qui se priores forte separaverunt?* Conchiudo dunque con S. Agostino: *ita sit, cum hoc nescitis, incerti vobis metipsis sitis: quod necesse est, contingat omnibus, qui pro sua societate utuntur testimonio, non divino, sed suo.* Non siete *Calvinisti*, non siete *Zuingliani*, non siete *Luterani*, e non sapete quello che siate. Ponderi il Lettore questo raziocinio, che ha molto di forza.

XXVII. Torniamo ai Martiri. Riprendesi dal Picenino il Segneri, quasi che voglia *spartire le ceneri de' nostri Martiri co' suoi.* Rispondo: Dio ce ne guardi. I nostri Martiri, siccome vivi non vollero aver comunione co' Protestanti, così nemeno la vogliono in morte. Parmi bensì, che egli voglia confondere le ceneri de' suoi falsi martiri con quelle de' nostri, mentre la discorre così pag.49. *Cipriano, e Stefano non erano Martiri? Verissimo. Ora uno era contrario all'altro nella causa del Battesimo, conferito da mano eretica. Stefano scriveva contra Cipriano. Cipriano contra di Stefano, incolpandolo d'aver preso il patrocinio degli eretici contro la Chiesa di Cristo. Ora ambi e Cipriano, e Stefano sono stati Martiri? come vuole il Gesuita compartirne le ceneri? Se tocca alla sua Chiesa il mucchio delle ceneri di Stefano, non possono toccare le ceneri di S.Cipriano.* Così bizzarro al solito và scherzando il Picenino: ma io gli rispondo, che alla mia Chiesa toccano le ceneri e di Stefano, e di Cipriano; la dove alla sua nè quelle dell'uno, nè quelle dell'altro. Nella lite, che vertiva tra Cipriano, e Stefano, e quella, che ora verte tra noi, e voi, c'è gran divario! La contesa tra Cipriano, e Stefano era di una materia non ancor decisa, giudicata da Cipriano di pura disciplina, e non creduta di dogma, in una causa ancor pendente, e però ad ogni una delle parti era lecito il produrre le sue ragioni, e mantenere la sua opinione. Stefano allegava la consuetudine; Cipriano credeva, che questa non bastasse, ma voleva e ragioni più forti, e che la causa fosse terminata. Questa contesa non rompeva la carità, e unione, come disse S. Agostino. Di tal natura, a proporzione, sono le contese, che vertono tra Gesuiti, e Domenicani. Passano tra un partito, e l'altro, come tra Stefano, e Cipriano, parole alquanto acri, e mordaci. Resta ciascuno saldo nel mantenere il suo punto; ciascuno stà per la sua opinione. Ma fratanto non si rompe la comunione; non si offende la carità. Ciascuno

è in pronta disposizione di sepellire in un perpetuo silenzio la sua opinione quando il Papa, o la Chiesa decretasse il contrario; onde possiamo comunicare le ceneri de' nostri Martiri, come quelle di Stefano con Cipriano.

XXVIII. Ma la contesa, che passa tra noi, e i Protestanti, concerne materie da altri prima di loro contrastate (come dimostrerò) e dalla Chiesa già stabilite per dogmi, e condannate, come errori, le contrarie. E perche ancor si sostengono? Pendente ancor la quistione, se era necessario a' Cristiani convertiti il circoncidersi, e osservare la legge di Mosè, era lecito ad ognuno sostenere la sua opinione, ma dopo, che S. Pietro pronunciò di nò, [*Actor.*15.] chi avesse voluto contradire, che sarebbe fatto? Diciamo dunque così: se gli Avversarj contendessero con noi di cosa non ancor definita, potremmo comunicare con loro, e confondere le ceneri de' loro martiri, con quelle de' nostri. Ma se i dogmi, che si contrastano, sono già definiti e da' Pontefici, e dalla Chiesa in tanti Concilj; e se dopo, che un plenario Concilio, à questo fine congregato inTrento, ha parlato, hà definito, non s'acquetano i Protestanti; ma ancora ostinatamente persistono? Sentano detto a sè ciò che disse S. Agostino [*Lib.2. de Bapt. co. Donatist. cap.7.*] ai Donatisti, che pretendevano pur essi coprire il loro scisma sull'esempio di S. Cipriano: *nolite ergo nobis obiicere auctoritatem Cypriani ad baptismi repetitionem, sed tenete nobiscum exemplum Cypriani ad Unitatis conservationem. Nondum enim erat diligenter illa baptismi quæstio pertractata.* Ora la quistione è terminata. La Chiesa hà già parlato. Dopo questo i dogmi de' Protestanti non sono più verità; bensì errori dannati. Il dire, che sono conformi alla parola di Dio, è un ingannarsi; poichè l'intelligenza delle Scritture è data alla Chiesa, non à ciascun privato. Non debbono fidarsi nella fortezza d'alcuni di loro in sostenere le loro asserzioni anche col sangue, perche lo spirito diabolico è seduttore, e sà fare pur egli e profeti bugiardi, e martiri falsi: *Diabolicus, & seductor spiritus* (Agostino *Serm.9. in nat. B. Laurent.*) *plerumque implet vel fallaces vates, vel falsos martyres suos, ut tormenta corporis vel ipsi ingerant, vel ingesta contemnant.* Ma basta così. Conchiudo collo stesso Santo Dottore [*Epist.61.*] *Optaremus, ut omnes, qui contra Christum portant signum Christi, & de ipso Evangelio, quod non intelligunt, gloriantur, a sua perversitate discederent, & nobiscum in ejus unitate gauderent.*

CAPO

CAPO IV.

Della Sapienza celeste contrassegno della vera Chiesa.

§. I.

Qualità de' pretesi Riformatori, e loro dottrina.

I. QUi si duole altamente il Predicante di Coira, che il P. Segneri si ponga a denigrare la fama degli Autori della pretesa riforma, e si sfoghi contra Calvino, e Lutero. Io voglio far però questa grazia al Picenino di darglieli per uomini grandi. I grand'errori (dice S. Agostino *Enarrat. in Psalm.* 124.) non sono parti d'anime dozinali; non fanno nascere, che da gran cervelli. I turbini, le tempeste, i fulmini non vengono dalle basse valli, ma da i monti più alti: *Non enim putetis fratres, quia potuerunt fieri hæreses per aliquas parvas animas: non fecerunt hæreses, nisi magni homines*. Erano monti grandi, *sed quantùm magni, tantum mali montes*, perche non erano monti, che portassero il sereno della pace, ma il nuvolo della discordia. *Non enim montes erant tales, qui susciperent pacem, ut colles susciperent justitiam, sed illi dissensionem susceperunt a Diabolo Patre suo*. Che ciò sia vero ne' due riformatori Lutero, e Calvino, discorriamla senza passione. Appena parla Lutero, ecco tutta l'Europa in discordie; in discordie la Chiesa, in discordia i Principi della Germania, in discordia fino i discepoli di Lutero fra loro, e in guerra co' Zuingliani. Lutero, uomo tutto furioso, niuno stima, tutti strapazza, a lui tutti son talpe, tutti ignoranti, facendone di ciò fede le sue opere. Di Calvino non chiedo altro testimonio, che lui medesimo, il quale nel frontispizio della sua Istituzione pose questo Emblema: *Non veni pacem mittere, sed gladium*. Ciò si vide ben presto avverato in senso tutto contrario al senso di Cristo, nelle calamità, guerre, ribellioni, che devastarono tutta la Francia, e altri paesi, ne' quali pose piede la sua dottrina. Il Cielo dunque mi guardi dal ritirarmi sù questi monti, coll'avvertimento dello stesso Agostino, che siegue a dirmi: *Montes ergo erant: ad tales montes ne fugiant*. Che se la parola di Dio m'insegna [*Sap.* 1.4.] che *in malevolam animam non introibit sapientia*, non posso dar torto al P. Segneri, quando dice, che nei pretesi riformatori non si trova la vera Sapienza celeste.

II. Risponde in primo luogo il Piccnino nell'Apolog. pag. 55. dando l'eccezione a gli Autori, che dicono male di Lutero, e Calvino, *perche Cattolici, e loro capitali nemici, uomini infamissimi, apostati, indegni di fede &c.* Così il buon Piccnino mette le mani innanzi per non cascare. Ma io ripiglio: dunque, se non dee crederli a ciò che dicono i nostri di Lutero, Calvino, e simili, perche loro nemici; nè meno dovrà crederli a quello, che ne dicono i vostri, perche troppo parziali, e appassionati, dovendo presumersi, che abbiano coperto al possibile i difetti de' loro Maestri. A chi dunque si dovrà credere? Direi, non ad uno, nè a due; ma alla maggior parte di quelli, che scrissero le loro vite, e furono testimonj di veduta, o vissero in quel tempo o siano vostri, o siano nostri. Quindi io dò per falsissimo quello, che raccontasi del figlio supposto a Calvino; poichè tutti confessano bensì, ch'egli ebbe per moglie una certa *Idelettia*, vedova di *Gio: Storder*. Ma tutti negano, che avesse figliuoli, almeno di matrimonio. Però, che Calvino fosse superbo, rabbioso, si dilettasse di dir male di tutti, sarà verissimo, perche lo dicono non solamente i nostri; ma il Bucero stesso suo intimo glielo scrisse, chiamandolo *canem rabidum, maledicendi studio infectum*. Lo scrisse pure *il Nybusio*, il quale descrivendo Calvino, così ne parlò: *Homo crudelis, sanguinarius, fallax, perfidus, loquax, contemptor, sophista, epicureus, falsarius, de scriptura sacra ludit, sicut Ovidius de metamorphosi sua*. Così dispiacevole nel tratto, che i Genevrini si protestarono, che più volontieri, se ne sarebbono stati nell'Inferno con Beza, uomo ameno, e giocoso; che con Calvino in Paradiso: e lo scrisse Papirio Massonio. Che poi fosse reo d'un omicidio, glie lo rinfacciò publicamente il Serveto: e sebbene s'esibì di provarlo con atti autentici, nè Calvino volle, che si venisse in chiaro del fatto, non dovrà crederli, perche lo disse un suo nimico, un apostata, ma non de' nostri. Di più, che per un peccato nefando egli fosse stato in pena segnato con un ferro infuocato, non dovrà crederli, perche il Bolseco suo disertore lo scrive, tuttochè attesti averne egli veduti gli atti; e il Bettelerio Segretario della Republica di Genevra portatosi a soddisfare circa questo fatto alla sua curiosità, trovò, e lesse lo strumento della condanna. Di Lutero poi, e de' suoi costumi, siccome non voglio credere tutto ciò, che trovo detto di lui; così non debbo tutto negare, e massime quello, che palesano le sue opere, tutte sparse di arroganza, di superbia, di strapazzo di tutti. Vedasi il libro *adversus falsò nominatum Ecclesiasticum ordinem Episcoporum*, il libro contra *Sicarium Dresdensem*. *Adversus Regem Angliæ*. *Glossa contra prætensum Edictum Imperiale*. *In præmo-*

premonitione ad suos Germanos. *In colloquiis latinis cap. de morbis*, *&* *periculis*. Eh, bisognerebbe citare tutto quello, che scrisse, in testimonio della superbia di Lutero; onde ebbe a dire Corrado Reis „ *contra Hessum de Cœna Domini*: che Dio per il peccato della super- „ bia, con cui s'innalzò Lutero (di che ne fanno testimonianza „ quasi tutti i suoi scritti) gli levò il vero spirito, come fece a „ certi Profeti [3. *Reg.* 22.] e in luogo di quello gli diede uno „ spirito iracondo, fastoso, e bugiardo: e non è maraviglia, aven- „ dolo esso comprato per un fiorino d'oro da Carlostadio, del „ che ancor non si pente. E questo spirito mendace si fermerà „ sopra tutti quelli, che seguitano il suo partito, quando non ri- „ tornino a mente più sana. Lascio ora considerare al Lettore, se questi due uomini così dabbene, arroganti, fastosi, e superbi, potevano avere il carattere di Ministri, destinati specialmente da Dio alla riforma della sua Chiesa, ladove a' suoi Discepoli diede Cristo per carattere la piacevolezza, e l'umiltà; *discite a me*, *quia mitis sum*, *&* *humilis corde*.

III. Lasciato questo da parte, non sò capire, come il Piccenino pag. 56. possa impegnarsi a sostenere, *essere visibilissima calunnia*, *che Lutero abbia biasimata la Virginità*. Tralascio quello, che a tutti è noto, cioè che, rapita da esso una Monaca professa, se la prese a godere in qualità di moglie; il che è biasimare, e vituperare col fatto, e con un fatto sacrilego, la Virginità. Dirò unicamente cosa, che non può udirsi senza un sommo orrore, e pur è vero. Nel giorno del Venerdì Santo, in cui si celebra l'anniversaria memoria della Passione del Redentore, l'anno 1523. furono rapite da un Monistero da' discepoli di Lutero col consentimento, e approvazione del loro Maestro, per istruprarle, nove Vergini consacrate a Dio. Tra questi sacrileghi stupratori, v'era un certo *Lienardo Koppem*. Dovendo Lutero predicare in quel giorno, formò un elogio a costui con quest' orrenda bestemmia. Lo paragonò a Cristo, dicendo, che siccome Cristo in quel giorno avea rapite dalla tirannia del Diavolo l'anime trattenute da lui; così il *Koppem*, e i suoi compagni aveano rapite quell'anime infelici dalla tirannia degli uomini. Ecco le sue parole riferite dal Cocleo *in act. & script. Luther. ad an.* 1523. *Verè felicem raptorem*, *sicut & Christus raptor erat in Mundo*, *quando per mortem principis Mundi auferebat arma*, *& vasa sua*, *ipsumque ducebat captivum*. *Ita & tu has miseras animas ex carcere humanæ tyrannidis eduxisti*: *& quidem opportunissimo tempore in Pascha*, *quo Christus suorum quoque captivitatem captivam duxit*. Udisti mai Lettor mio indignità più sacrilega; e contro la santa Virginità, e contro Cristo medesimo! Chi volesse

lesse testimonj autentici della impurità di Lutero, legga il suo libro *de Vita conjugali* sulle parole *crescite, & multiplicamini*, il tomo 1. dell'epistole latine *ad Philippum*. Legga *Co loquia lasciva Cap. Jocosa, festiva, fabula*. Io mi contenterò solamente di riferire quello, che dice ne' Colloquj Germanici nel Capo *de Matrimonio*; e in un discorso, avuto in Wittemberga. Dopo aver mostrato, esser impossibile affatto il custodire la virginità, esser precetto sì stretto il maritarsi, come all'uomo esser uomo, e alla donna esser donna, che, *ut nemo potest cibo, ac potu carere, sic fieri nequit, ut aliquis a muliere abstineat*. Parlando di S. Girolamo, dice: *S. Hieronymus multa scribit de tentationibus carnis. Ah parva res est. Mulier domi habitans potest huic morbo mederi. Eustochium hic Hieronymo facile subvenire potuisset*. Può udirsi parlare più laido, e scellerato? Nel sopradetto sermone conchiude, che i Monaci, e le Monache sono indegne di mettere a dormire un bambino battezzato, e di fargli la minestra, ancorchè sia spurio, aggiungendo quest'impietà, che non possono gloriarsi essere la loro vita così grata a Dio, come quella d'una donna, che porta nell'utero un bambino ancor che sia concepito per illecito congiungimento: *Nec gloriari possunt, quod sua opera Deo grata sint, ut mulier, etiamsi nothum in utero ferat*. Poteva costui parlare con più depressione della santa Virginità, quanto col posporla all'adulterio, e alla fornicazione; contra l'Apostolo, che la consiglia [1. *Corinth*. 7. 38.] *qui matrimonio jungit Virginem suam bene facit, & qui non jungit melius facit*? E contro Cristo, che volle nascere da una Vergine, anche con un miracolo! Non è dunque questo un solo predicare, che *non si dovea vietare il matrimonio; che era mal fatto mettere la briglia al collo de' Cristiani; che contro la parola di Dio s'ingiunga il celibato a gli Ecclesiastici*, come falsamente in difesa di Lutero và dicendo Giacomo Picenino pag. 56. E quand'anco Lutero avesse predicato questo, avrebbe fatto un supposto falsissimo, perche la Chiesa a niuno vieta assolutamente il maritarsi; a niuno comanda assolutamente il celibato: ma dopo che uno volontariamente s'è obbligato, ella vuole, che mantenga la promessa, secondo il detto dello Spirito Santo nell' *Ecclesiast. cap. 3. v. 3. Si quid vovisti Deo, ne moreris reddere*. Ma di ciò parleremo a lungo quando ci sarà tempo.

IV. Conosce anche troppo l'Avversario, che per la strada della bontà della vita non può salvare il credito della dottrina de' suoi riformatori, e però torce il cammino, e dice pag. 57. *non è questo il capo della causa. Importa poco, chi sia stato Lutero, purchè la dottrina da esso predicata sia conforme al Vangelo*. Rispondo: importa poco? Anzi dico importa molto. Come ho io da credere pruden-temen-

temente, che costui, il quale mi predica il contrario di quello, che mi dice la Chiesa, mi predichi la vera dottrina di Cristo; e non sia più tosto un Seduttore, quando oltre al non avere alcuna legitima missione, al non vedere in lui dono di Profezia, o virtù di far miracoli, scorgo in lui una vita tutt'arroganza, tutta superbia, tutto libidine, e leggo ne' suoi libri massime laide? Mi dice S. Paolo [*2.Timoth.3. 6.*] che simil sorta di persone, superbe, disubbidienti, incontinenti &c. io non le seguiti; anzi le sfugga, *& hos devita*. E lo stesso Demonio, scongiurato a partire da un ossesso da cert'uni, che portavano Cristo nella bocca, ma non nel cuore, e nell'opere, seppe ben rispondergli, e dire: Cristo sò chi è. Paolo il conosco; ma voi chi siete? *Jesum novi, Paulum scio; vos autem qui estis* [*Act.19. 15.*] Confesso, che Cristo può farlo: *anche una candela risplende, benchè sia portata da un Moro*. Può farlo, torno a dire; ma non è solito a farlo, massime con chi egli spedisce, come suo straordinario Ministro per la riforma del Cristianesimo, come vantavasi Lutero, e con esso dice il Picenino. Quando Iddio volle riformare le abbominazioni d'Israele, spedì uomini di vita illibata, e austera, un *Elia*, un *Eliseo*, un *Isaia*, un *Daniele*, un *Geremia*. Quando Cristo venne a fondar la sua Chiesa, e a predicare la sua legge, miri un poco il Picenino, se accompagnava colla purità della dottrina anche la purità della vita: *Quis ex vobis arguet me de peccato*? e indi soggiunge [*Joan.8. 46.*] *Si veritatem dico vobis, quare non creditis mihi*? Prima la purità della vita, e poi la verità della dottrina, per insegnare, che i suoi Ministri non pretendano dar credito alla loro dottrina quando non possono ridire essi pure, *quis ex vobis arguet me de peccato*? Però negli Apostoli, che doveano essere i promulgatori del suo Vangelo, quanta simplicità, quanta purità di costumi, quanta mansuetudine nel tratto! S. Paolo era così geloso della purità del suo vivere, che si asteneva fino di molte cose, ancorchè lecite, e questo, *ne cum aliis prædicaverim, ipse reprobus efficiar* [*1.Corinth.9. 27.*] Or chi di mente purgata crederà costoro, che si chiamano Riformatori, predicarci la dottrina di Cristo, quando non ne portano espressa la vita ne' costumi? Osserva, mio Lettore. Tra gli Apostoli molti erano ammogliati; Giovanni solo apparisce celibe, e pure quando Giovanni fu dichiarato Apostolo, forse prese egli moglie? Nò per certo. Anzi gli Apostoli, che erano ammogliati, fatti Apostoli, non si legge, che coabitassero, ne conducessero seco le loro mogli. E Lutero stima non poter essere Apostolo, se non prende moglie? E ciò anche dopo aver fatto voto di non prenderla? bella somiglianza in vero di questi Apostoli moderni con gli antichi. Dunque

que se la dottrina apparisce tal quale è la vita, la sapienza di costoro non fu celeste; ma terrena, e fangosa per non dire animale, e diabolica.

V. *Ed io dico* (replica il Picenino pag.57.), *che nel tempo di Paolo Santo* [*Philipp.* 1. 11.] *molti erano, che predicavano Cristo per invidia, e pure conveniva ascoltarli. Gerusalemme può essere edificata da' Cittadini di Babelle.* Chi erano costoro, che ne' tempi di S. Paolo predicavano Cristo *per invidia*? Si ascolti S. Gio: Grisostomo sopra il detto passo: alcuni infedeli, che vedevano di mal'occhio il frutto delle prediche di S. Paolo, avendo inteso, che questo Apostolo era stato messo in ceppi, cominciarono anch'essi a predicare Gesù Cristo con questo disegno malizioso, che allo strepito di questa moltiplicata predicazione fosse per maggiormente commoversi ed irritarsi contro di Paolo l'animo del Principe, e venire a qualche strana risoluzione contro di lui: *Quoniam in vinculis detinebatur Paulus, vehemens bellum multi infidelium apud Regem excitatum cupientes, Christum & ipsi prædicabant, ut aucta Regis ira, tanquam ob prædicationem latiùs disseminatam, omnis furor & commotio in caput ipsius Pauli redundaret.* Fin qui il paragone di Lutero con costoro è poco vantaggioso al Picenino; e chi sà discorrere lo capirà. Ma pur era mestieri sentirgli, dice l'Avversario. Ed io lo raffermo; poichè costoro, benchè d'animo perverso, predicavano però quello, che predicava S. Paolo, ed accresciuto il numero de' discepoli, predicavano dottrina sana, benchè con un cuor guasto; *illi sanè prædicabant* (*Chrysost.* nel luogo sopra citato) *scopus verò, & animus, quo prædicabant, corruptus erat, nihil immutata ipsa prædicatione; nisi enim ita sanè prædicassent, non prædicassent, ut Paulus.* Or dice così: coloro, tuttochè d'animo perverso, perche predicavano lo stesso, che predicava S. Paolo, erano creduti; e s'aumentava il numero de' discepoli, che sentivano la dottrina, e non vedeano l'intenzione. Ma se con una prava intenzione avessero anche predicato una dottrina diversa, e contraria alla dottrina di S. Paolo, sarebbero stati creduti? Avrebbe detto S. Paolo, *in hoc gaudeo, & regaudebo*? Certo che nò. Mentre dunque i pretesi riformatori non solamente aveano una perversa intenzione; ma di più predicavano una dottrina contraria alla dottrina predicata fino a quel tempo, chi de' fedeli era tenuto prudentemente a credere a loro? Chi poteva persuadersi, che la loro sapienza fosse celeste? Doveano dire, che costoro avessero in animo di piantare, non una nuova Gerusalemme, ma una nuova Babelle, mentre tale comparve al publico la decantata riforma per la grandissima confusione, che insorse tra gli autori della medesima.

§. II.

§. II.

Indulgenze combattute ingiustamente da Lutero.

VI. IL primo sforzo della dottrina di Lutero fu l'investire l'Indulgenze con animo di totalmente atterrarle. Resta vedere, se abbia avuto giusto motivo di farlo: e se in questo sia *celeste la sua sapienza*. Il Picenino pretende di sì; onde è necessario sentirlo. Dice dunque così pag.57. *Leone X. fece dire per un Domenicano nell'Alemagna, e per un Francescano nell'Elvezia d'aver aperta l'arca de' Tesori con applicare il perdono de' peccati a chi sborsava tanta somma di denari. E' dunque il quesito, se Lutero, e Zuinglio avevano giusta causa di gridare contro un traffico di tal sorta.* Nel primo periodo trovo due falsità, che l'Indulgenza *perdoni il peccato*, e che l'Indulgenza sia *un traffico*. L'Indulgenza non s'estende alla remissione della colpa, perche non è sacramentale, nè atto d'ordine; ma solamente atto di giurisdizione, come insegna S. Tommaso [*Quodlib.2. art.16. ad 2.*] e si estende semplicemente alla remissione della pena canonica. Che se Lutero, e Zuinglio si persuasero altramente, fu loro malizia, e non errore di Leone. L'Indulgenza non è *traffico temporale*, come il Picenino mentisce al suo solito, avvegnacchè sebbene talvolta chi concede l'Indulgenza, impone l'obbligo di qualche limosina, come accadea ne' tempi di Leone, il denaro però, che richiedevasi per conseguire il frutto di tal Indulgenza, non era mercanzia, ma un pio sussidio per la fabrica della Casa di Dio, cioè della Chiesa Vaticana, il che apponevasi, come condizione, e peso per ottenere il rilassamento della pena canonica, a cui dovea soddisfarsi per li peccati, come disse Daniele [*cap.4.24.*] a Nabuccodonosorre, *peccata tua eleemosynis redime*. Se in questo vi fu abuso o in chi publicava l'Indulgenza, o in chi esigeva il sussidio, il fallo fu de' Ministri, non di Leone. E perciò non toglieva la giustizia dell'Indulgenza, siccome la malizia degli Esattori non fa, che il tributo da pagarsi al Principe, non sia giusto. Osservo, che questo disordine, contra cui si pose da principio ad esclamare Lutero, non cominciò solamente quando la publicazione dell'Indulgenze fu commessa a i Domenicani, perche vi era anco prima: e pure il gran zelo di Lutero, taceva, perche erano i suoi, che ne aveano l'incarico, e forse egli stesso dovea esser a parte del supposto *traffico*. Allora solamente egli comparve quando il preteso guadagno fu trasferito ad altri. Dunque il suo non fu scrupolo di coscienza, o zelo; bensì puro interesse, o manifesta invidia.

VII. Ma passiamo a esaminare, se la dottrina delle Indulgenze sia *celeste*, o *terrena*. Il Picenino con la solita sua prosopopea vuole, e comanda pag. 57, che debba dirsi *terrena*, *perche non appoggiata alla Scrittura, nè alla pratica degli Apostoli, nè de' Padri de' primi secoli*, e pretende anco di portare in suo favore varj Dottori della Chiesa Romana. Io non penso qui d'ingolfarmi in un trattato sopra la verità dell'Indulgenze. Abbastanza se n'è scritto da' nostri Teologi, a' quali rimando il Lettore. Dirò unicamente quello, che porta l'obbligo di rispondere. Per provare la verità delle *Indulgenze* dalla Scrittura, non occorre rintracciarle sotto questo nome. L'Avversario medesimo non nega la verità *dell'Incarnazione*, e della *Consustanzialità*: e pure questi nomi non si trovano espressi nella Scrittura. Basta dunque, che dalla Scrittura se ne abbia il fondamento, e l'autorità. Cosa pertanto vuol dire *Indulgenza*, se non facilità nel condonare, e rilassare la pena? Or questa facoltà di condonare, e rilassare la pena, non la caviamo, forse dalle parole di Cristo in S. Matteo [*cap.* 16. 19.] quando disse a S. Pietro: io ti darò le chiavi del Regno de' Cieli? Tutto quello, che avrai legato sopra la terra, sarà legato anche in Cielo: e tutto quello, che avrai sciolto sopra la terra, sarà sciolto anche in Cielo. *Tibi dabo claves Regni Cœlorum, & quodcumque ligaveris super terram, erit ligatum & in Cœlis, & quodcumque solveris super terram, erit solutum & in Cœlis*. Laonde così dico: questo promettere a S. Pietro *le chiavi del Cielo*, questo dirgli, *quodcumque solveris &c.* non altro dimostra, se non una potestà generale di sciorre chi si sia, non solamente da qualunque peccato (poichè questa la diede a tutti gli Apostoli in S. Gio: (*cap.* 20. *quorum remiseritis peccata*) ma da qualunque debito o di colpa, o di pena; e perciò disse Cristo: Tutto quello, che avrai sciolto, *quodcumque solveris*. In oltre acciocchè S. Pietro sapesse, che lo voleva indulgente e facile alla richiesta, che dopo gli fece, di quante volte si dovea servire di tal facoltà di sciorre, e perdonare, Cristo gli rispose [*Matth.* 18. 22.] Non ti dico, che perdoni fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette: *Non dico tibi usque septies, sed usque septuagies septies*: e glie lo spiegò colla similitudine di quel Rè, che condonò intiero il debito al suo Servo debitore. Queste *chiavi*, questa *facoltà*, questa *facilità*, questa *indulgenza*, conceduta da Cristo a S. Pietro, restò nella Chiesa, e ne' suoi Successori, i quali dopo S. Pietro doveano presiedere nella Chiesa universale. Cominciò la Chiesa a valersi di questa facilità nello sciorre, fino a' tempi di S. Paolo, come si hà da quello, che fece con quel Corintio, il quale veduto compunto, e adempiere con rassegnazione la pena canonica, esortò i

fedeli

fedeli ad essere indulgenti, e condonargli il tempo, che gli restava per compirla: *sufficit illi* [*2. Corinth. 2. 6. & 7.*] *qui ejusmodi est, objurgatio hac, quæ fit a pluribus, ita ut è contrario magis donetis, & consolemini, nè forte abundantiori tristitia absorbeatur qui ejusmodi est.*

VIII. Qui strepita, e sbuffa l'Avversario, e dice pag.69. *Calvino ha mirato quà dentro bensì le Indulgenze della primitiva Chiesa; ma non già quelle della Chiesa Romana.* E io gli dico, che Calvino ebbe corta vista. Se mirava bene, dovea riconoscerle tutte due, che non sono differenti, come s'immagina. Già egli mi concede, che ne' tempi antichi *a coloro, che aveano rinegata la Fede, e sacrificato agl'Idoli, come pure a' pubblici Fornicarj, s'imponeva in pena* (però dopo che si erano mostrati pentiti del loro errore) *di stare fino ad un certo tempo segregati dalla communione de' Santi: ed acciò non perdessero l'animo que' Penitenti, se ne rilassava il rigore, e s'accorciava il tempo. Questo gli era un'Indulgenza, e una remissione.* Dunque già mi accorda, che a' gran peccatori, anche dopo essersi internamente riconciliati con Dio, restava tuttavia la pena canonica, e temporale; cioè la segregazione dal consorzio de' Fedeli prima di riconciliarsi alla Chiesa. Questa appunto è quella penitenza, che S. Agostino [*Lib. 50. hom. 27. cap. 3.*] chiama *luttuosa*, nella quale il peccatore, già chiamato da Dio, come Lazaro dal sepolcro, e giustificato colla remissione della colpa, viene poi, come Lazaro, consegnato alla Chiesa, acciocchè essa lo sciolga, e metta in libertà, sicchè il peccatore, già risuscitato alla grazia, resta ancor legato, e soggetto alla pena, da cui dee poi dalla Chiesa essere sciolto. Ora dimando: quest'obbligo, che resta al peccatore già risorto, di soggiacere alla pena della Chiesa, se non lo adempie, ei resta ancor legato appresso la Chiesa, e non resterà ancor legato appresso Dio? Certo che sì, essendo evidente la dichiarazione di Cristo: tutte quelle cose, che legherai sopra la terra, saranno legate anche in Cielo. Dunque al peccatore già risorto resta l'obbligo di portare la pena della Chiesa; e se non la porta, o non è dispensato dal portarla, dee portarla avanti Dio. Dunque, se la Chiesa o in tutto, o in parte lo dispenserà da questa pena, lo dispenserà altresì dalla medesima avanti Dio. Ed ecco l'Indulgenze della Chiesa Romana, con le quali rilascia, e scioglie il peccatore o in tutto, o in parte dalla pena, che doveva alla Chiesa, e a Dio in soddisfazione intiera del peccato da lui commesso: il che, come diremo, si fa coll'applicazione, e computazione delle soddisfazioni di Cristo, e de' Santi.

IX. Contra questa dottrina dice molte cose al suo solito il

Picenino. Primieramente pag.60. *asserisce esser principio falsissimo, che Dio perdoni la colpa, e non perdoni la pena, almeno la temporale; altrimente perdonerebbe a metà*. Belle arguzie di questo nuovo Evangelista di Coira! Ed io gli replico esser *verissimo*, e non *falsissimo* quello, che dico: e glie lo mostrerò altrove, quando verrò a provargli l'esistenza del Purgatorio. Per ora gli chiedo: se Dio, perdonata la colpa, perdona affatto ogni pena; perche dopo aver fatto intendere a Davide d'avergli perdonato i peccati, d'omicidio d'Uria, e d'adulterio con Bersabea, gli fece altresi sapere [*2.Reg.12. v.13. & 14.*] che in pena sarebbe rimasto privo del figlio natogli? *Dominus quoque transtulit peccatum tuum*. Ecco perdonato il peccato, *verumtamen quoniam blasphemare fecisti inimicos Domini, propter verbum hoc filius, qui natus est tibi, morte morietur*. Ecco la pena dopo il perdono del peccato. Dunque dopo il perdono resta ancor di che soddisfare alla giustizia di Dio. Davide soddisfece, ed ebbe la pena in questa vita. Ma chi non l'ha in questa vita, perche non dee averla nell'altra? Dunque Dio, che dopo aver perdonato al popolo d'Israele in grazia di Mosè [*Numer.14.*] per pena lo fece morir nel deserto, gli perdonò solamente a metà? Dunque Dio, che avea perdonato a Mosè, e ad Aronne la colpa della loro incredulità, [*Numer.20.*] e gl'interdisse in pena l'ingresso nella Terra promessa, perdonò, e non perdonò? Confessi l'Apologista con S. Agostino [*Enar. in Psal.50.*] che Dio perdona; ma non vuole, che restino totalmente impuniti i peccati a quelli, ai quali perdona: *veritatem dilexisti, id est impunita peccata eorum, quibus ignoscis, non reliquisti*. Questo a viva voce attestano gli antichi ne' Canoni penitenziali. Le soddisfazioni, che richiedevano da' peccatori, tutte sarebbero state non solamente inutili, ma ingiuste, se, perdonata da Dio la colpa, fosse restata ancor perdonata ogni pena. Questa rilassazione, che fa la Chiesa delle suddette penitenze, e soddisfazzioni, che restano da compirsi, è quella, che chiamiamo *Indulgenza*.

X. Dice il Picenino pag.60. che le Indulgenze della Chiesa antica *non erano un amasso di meriti, di soddisfazioni, ed opere di sovrabondanza, entrati nel tesoro della Chiesa, dispensati, ed applicati a questo, e a quel peccatore, come sono le Indulgenze di Roma. Trova forse Panigarola, che a quell'incestuoso Corintio sia stata donata Indulgenza per i meriti di Stefano, o li siano applicate le sovrabondanti soddisfazioni di S. Giacomo? E' falsissimo, che i Santi facciano quello, che Dio comanda, e di più, che siano soddisfatorie le loro pene; che queste sovrabondanze entrino nel tesoro della Chiesa; che in fine ne sia dispensatore il Papa*. Tutte falsità ammassate dal Picenino, e da lui fondate sopra diverse imposture della sua pretesa riforma, che a suo luogo s'abbatteranno.

teranno. Per ora dico, e come mai sà egli, che le Indulgenze della Chiesa antica non fossero apoggiate a i meriti di Cristo, e de' Santi? S. Paolo [2. *Corinth.* 2. 10.] si protesta di dare in persona di Cristo l'Indulgenza a un Corintio: *ego quod donavi, si quid donavi, propter vos in persona Christi*. Dunque a ciò che mancava, facea, che supplissero i meriti di Cristo. S. Paolo [*Rom.* 1. 10.] applicava le sue orazioni per i Romani: *memoriam vestri facio semper in orationibus meis*. Pregava i Romani, che applicassero le loro orazioni per lui: *ut adjuvetis* [*Roman.* 15. 30.] *me in orationibus vestris pro me ad Deum*. Applicava [*Colossens.* 1. v. 5.] le sue passioni per il corpo di Cristo, che è la Chiesa. E perche non possono applicarsi le buone opere, e soddisfazioni di uno ad un altro? E' falsissimo, che non si diano le nostre soddisfazioni, per le quali possiamo soddisfare e per la pena dovuta a noi, e per la pena dovuta ad altri ancora. Mosè faceva opere tali, che non solamente bastavano a placar Dio sdegnato contro di lui; ma altresi contro del popolo. Se Iddio avesse trovati dieci soli giusti in Sodoma, non avrebbe a loro riguardo perdonata la pena del fuoco, minacciata a quelle indegne Città? L'ubbidenza d'Abramo, la fedeltà di Davide non mossero Dio a far grazie alla loro discendenza, e tal volta ancora a rattenerne i castighi? Questi non erano Farisei, e pure facevano opere, che aggradivano a Dio non tanto per loro, quanto per altri. La Vergine Madre di Cristo Signor nostro per qual suo reato era obbligata a soffrire tante angosce, quante gliene predisse Simeone? [*Luca* 2. 35.] Giobbe desiderava pure, che fossero posti in bilancia i suoi peccati, e le pene, che soffriva, assicurandosi, che sarebbero comparse queste tanto più pesanti, quanto lo sono le arene del Mare; *Utinam* [*Job* 6. 5.] *appenderentur peccata mea, quibus iram merui, & calamitas, quam patior, in statera. Quasi arena maris hæc gravior appareret*. E perche non potremo noi dire lo stesso di tanti Martiri, i quali benchè avessero condotta una vita innocente, e fussero già purgati da' loro peccati, pure patirono tanti, e sì atroci tormenti? Il medesimo dee applicarsi al gran numero di Confessori, e Vergini, che vissero in continue austerità, e penitenze? Ma se tanto poteano dire con Giobbe i Martiri, i Confessori, le Vergini; quanto più Cristo, che fu senza peccato, e pur soddisfece per noi con una soddisfazione non solamente uguale, ma in infinito eccedente le pene, a noi dovute! Egli non ebbe bisogno d'offerire prima il sacrificio per se, e poi per il popolo, perche fu Pontefice, *Sanctus, innocens, impollutus, segregatus a peccatoribus*, come dice S. Paolo *ad Hebr.* 7. 26. Dunque il sangue di Cristo, già prezzo soprabbondante per il nostro riscatto,

non

non fu applicato tutto, e ancor ne resta da applicare in infinito. Le soddisfazioni della Vergine, e de' Santi, che non furono da loro applicate nè per se, nè per alcuno determinato; restarono per applicarsi ad altri nell'accettazione di Dio, il quale, come dice San Paolo, non è ingiusto, sicchè possa scordarsi delle opere buone fatte per amor suo. Questo è il tesoro della Chiesa, che si dispensa, e si applica coll'Indulgenze, Questo è l'articolo della comunione de' Santi, che noi crediamo, e per cui le soddisfazioni soprabbondanti ad uno, si rendono comuni, s'imputano, e s'applicano a gli altri, per cui un membro, che soprabbonda nel vigore, soccorre l'altro più debole; influendo però sempre in tutti, come fonte, e capo, Cristo, e le sue infinite soddisfazioni, senza cui ogni altra sarebbe inutile, e senza valore. Queste poi, come ben comune, si dispensano alle parti di questa comunità della Chiesa, secondo l'arbitrio di chi è posto da Cristo a governarla, in quella guisa, che i beni comuni d'una Republica si dispensano a' Cittadini di essa da chi la regge. Laonde siccome uno conseguirebbe la remissione della pena, se un altro soddisfacesse per lui; così potrà conseguirla qual'ora gli venga applicata, e imputata la soddisfazione d'un altro, da quello, a cui tocca il dispensarla. Questa è la dottrina Cattolica delle Indulgenze, insegnata da S. Tommaso *in 4. dist.20. qu.1.art.3. in corp. Et quodlib.2. art.16. in corpore.*

XI. Resta a sciorre alcune risposte, fatte dal Predicante a questa dottrina della soprabbondanza. Dice adunque prima così pag.60. *Il sangue di Gesù era atto a soddisfare per infiniti Mondi, liberandone le anime dalla colpa, e dalla pena eterna, e pure a pochi viene rimessa la colpa, acciocchè siano esenti dalla pena; dunque restano inutili, e non entrano nel tesoro della Chiesa queste soddisfazioni &c.* E' verissimo, che le soddisfazioni di Cristo furono soprabbondanti, anche per la colpa, e per la pena eterna; e pure non a tutti è rimessa la colpa, e la pena eterna. Ma la colpa di chi è? Mi dica un poco, se nella piazza vi fosse un fonte abbondantissimo per trarre la sete a tutti quelli, che andassero a prendere di quelle acque, e pochi volessero moversi per goderne il beneficio, e però morissero di sete; la mancanza sarebbe nel fonte, o nella pigrizia, ed ostinazione di chi non volesse servirsene? Non vanno già in fumo quelle soddisfazioni, perche restano nel tesoro della Chiesa per applicarsi ad altri. Però di bel nuovo chiedo: le soddisfazioni di Cristo sono bastevoli a soddisfare per infiniti uomini, che mai non saranno? Vanno elle per questo in fumo? Non certo. Dunque nè meno andranno in fumo, se tra gli uomini, che ci sono, pochi se ne servano. Ma diman-

dimanda il Predicante pag.61. *perche non ha il Panigarola un tesoro di soprabbondanza pe la pena eterna? Il sangue di Cristo non è per la pena temporale; ma solamente eterna.* Il sangue di Cristo è soddisfazione soprabbondante e per salvarci dalla pena eterna, e dalla temporale, ma con diversità; poichè a liberare dalla morte eterna concorre il sangue di Cristo solo senza alcuna soddisfazione e merito nostro, o de' Santi. Cristo solo (attese però le nostre buone disposizioni, che pur sono di lui dono) è quegli, che per mezzo de' Sacramenti, e della sua grazia ci riconcilia, e ci giustifica. Giustificati poi, che siamo per la pena, che ci resterebbe a pagare, concorrono a nostro pró e i meriti di Cristo, e anche quelli de' Santi: e questi s'applicano da' Pastori delle Chiese nelle Indulgenze.

XII. Replica il Predicante pag.61. *Chi ha mai detto, che i Santi soddisfino per le colpe d'un altro, quando nemeno ponno soddisfare per le proprie? Solo Christo ha soddisfatto per queste. Davide parla, nò delle sue soddisfazioni, ma delle sue afflizioni, quali non entravano nel tesoro della Chiesa; ma nel tesoro di Dio.* Nè men io mi sognai di dire, che i Santi soddisfacciano per le colpe o d'altri, o proprie. Solo Cristo ha soddisfatto per la colpa. Dico bensì, che le soddisfazioni, le quali a i giusti, e a i Santi furono soprabbondanti, s'applicano dalla Chiesa per soddisfare, non per la pena eterna, o per la colpa mortale, ma per la temporale, e a lui resta il giusto bene spesso obbligato per le colpe già rimesse, ma non abbastanza punire. O questa applicazione si fa per mezzo delle Indulgenze. Davide parlava delle sue afflizioni, ma queste egli soffriva in soddisfazione de' peccati già rimessi quanto alla colpa; e furono sì care a Dio, che le applicò anche alla discendenza di lui, come dissi. Aggiungo per finir di contentare il Picenino, che non per questo, che ci serviamo delle soddisfazioni de' Santi, noi veniamo a moltiplicare i *Redentori*, il quale è solo Cristo, che ci libera dalla servitù del peccato, e ci restituisce alla libertà della grazia: e questo vuol dire con proprietà *Redentore*. Che se poi i Santi concorrono con le loro soddisfazioni a liberarci dalla pena temporale, questo non è *redimere*, sì perche siamo già in libertà, sì perche nelle loro soddisfazioni opera pure la virtù del sangue di Cristo, che lor dà tutto il merito, e senza cui i Santi non potrebbero far cosa alcuna nè per se stessi, nè per gli altri. Ma questo si tratterà a suo luogo. Non si faceva *Redentore* S. Paolo, e pure dicea *ad Colos.1.29.* io mi rallegro nella mia sofferenza per voi, e per mia vicenda compio nella carne ciò che resta ancora a compiersi dell'afflizioni di Cristo per il corpo stesso, che è la Chiesa: *Nunc gaudeo in passionibus*

bus pro vobis , & adimpleo ea , quæ desunt passionum Christi in carne me a pro corpore ejus , quod est Ecclesia. Acciocchè niuno pensasse , che le afflizioni di Cristo fossero da se insufficienti , e aspettassero il compimento dalle passioni e afflizioni di Paolo , soggiunse : al che ancor io fatico combattendo, secondo la virtù d'esso,la quale opera in me con potenza : *In quo & laboro certando , secundum operationem ejus, quam operatur in me in virtute*. Sapeva , dice qui S. Tommaso *lect.6.* che in questo mistico corpo , che è la Chiesa , di cui noi siamo membra , Cristo , che n'è il capo , non vuole esser solo nell'influire colle sue azioni ; ma vuole , che ogni membro faccia la sua parte , a beneficio proprio , e di tutto il corpo : *pro corpore ejus , quod est Ecclesia omnes Sancti patiuntur propter Ecclesiam , quæ ex eorum exemplo roboratur* . Conchiudo , che Lutero impugnò l'Indulgenze con sapienza non *celeste* , ma *terrena* , dico *terrena* nel suo motivo, che altro non fu , come dissi , se non ambizione , invidia , e interesse ; *terrena* ancora in se stessa , poichè opposta a quanto si deduce dalla Scrittura : e ingiuriosa a i meriti di Gesù Cristo , e de' suoi Santi . Ma giacchè l'Avversario dice , che tutto questo si farà più chiaro nell'Articolo del Purgatorio, appunto colà io l'aspetto.

§. III.

In quale stima fossero i Padri presso Calvino.

XIII. S'Impiega dal Predicante tutta la più strepitosa loquacità per purgare il suo Calvino da un aggravio , che pretende fattogli dal P. Segneri , cioè , che abbia parlato male de' Padri , de' Concilj , e di Cristo medesimo . Dopo averne, a suo giudicio, sgravato Calvino , si prova di caricarne i nostri . Procediamo con ordine : *Calvino* (dice egli pag.62.) *stimava i SS. Padri . Ascoltate , Gesuiti , quello , che dice nella prefazione delle sue Istituzioni al Re di Francia .* Ma ascoltate pure quello , che dice nel corpo delle medesime Istituzioni . Il parlare con qualche stima de' Padri nella prefazione fu arte finissima di Calvino per guadagnare l'animo di quel Re , e levargli l'impressione , che la sua dottrina fosse nuova , e contraria al sentimento de' Padri , come divolgavasi nella Francia . Ma egli stima i Padri , quando può tirargli e stiracchiargli al suo partito : quando poi trova essere a lui contrarj , sentasi , come ne parla . Perche S. Agostino , e altri favoriscono il Primato del Papa , dice [*Lib.4. Inst. cap.6. §. 6.*] che parlano contra Dio : *At nonnulli ex Patribus sic exposuerunt . Sed cum reclamat tota scriptura , quid eorum auctoritas adversus Deum prætenditur ?*

ditur? Non parlo di Lutero, che con più sfacciataggine disse: *Nihil Origenes, nihil Hieronymus, nihil omnes Patres. Errasse confiteor sæpissimè, ut homines, prudensque declino. Quod illi catholicè erraverunt, vos* (o Dottori della Chiesa Romana) *hæreticè docetis*. Perche alcuni Padri favoriscono il voto della povertà sulle parole di Cristo [*Matth.* 19. 21.] *vade & vende, quæ habes, & da pauperibus*, dice Calvino, [*Lib.4. Inst. cap.*13. §.13.] che hanno inteso male quel passo: *fateor hunc locum fuisse a quibusdam Patribus malè intellectum, atque hinc natam esse voluntariæ paupertatis affectationem*. Perche trova i Padri parlare in favore della virtù de' Sacramenti, dice [*Lib.4.Inst.c.*14.§.17.] che bisogna guardarsene, acciocchè non ci facciano cadere in questo errore: *cavendum præterea, ne in errorem hujus affinem nos abducant quæ ad amplificandam Sacramentorum dignitatem paulò magnificentiùs a veteribus scripta sunt*. Perche S. Agostino parla in vantaggio del Purgatorio e del suffragio per li morti, sentite, come ne discorre [*Lib.3. Inst. cap.*5. §.10.] *Monicam matrem suam narrat vehementer rogasse, ut sui memoria in peragendis mysteriis fieret ad altare, anile scilicet votum* (come se questo fosse un desiderio da vecchierella) *quod filius non exegit ad normam scripturæ, sed pro naturæ affectu probari aliis voluit*, quasichè per compiacere alla Madre non si curasse un Agostino di opporsi alla Scrittura. Discorrendo del libro *de cura pro mortuis agenda*, lo chiama pieno di freddure, d'inverisimilitudini. Ne vuoi di peggio? Agostino, Girolamo, Ambrogio, Giustino asseriscono il Limbo de' Padri e Calvino dice [*Lib.2. Inst. cap.*16. §. 9.] che raccontano favole: *sed hæc fabula tametsi magnos auctores habet, nihil tamen quàm fabula est*. Ma sentasi che gran ragione adduce per farlo credere una favola, *nam concludere in carcere animas mortuorum, puerile est*. Se dunque per questo è una *favola* il Limbo, sarà pure una *favola* l'Inferno. Non può negare in S. Agostino, e in altri l'osservanza della Quaresima, ma si stupisce [*Lib.4.Inst. cap.*12. §. 20.] che uomini di tal giudizio siansi lasciati prendere da un inganno si grossolano: *& tunc passim invaluerat superstitiosa Quadragesimæ observatio. Mirum est tam crassam hallucinationem hominibus acuti judicii obrepere potuisse .... Non in totum excusare audeo veteres, quin superstitionis quædam semina jecerint*. Così parla del digiuno [*Ibidem* §. 19.] Perche non può negare, che sia antichissima la credenza del Purgatorio, dice [*Lib.3. Inst. cap.*5. §. 10.], che tutti hanno patito un non sò che di umano, e però non doversi immitare: *in eo dico aliquid humani eos passos esse, ideoque ad imitationem trahendum non esse*. Parlando poi de' Concilj anche antichi (dello stesso Niceno I.) dice [*Lib.4.Inst.cap.*9. §.9. & 10.] che coloro, de' quali erano composti o non badavano a ciò che facevano, o

come uomini, potevano essere ingannati per ignoranza; e che talvolta per passione precipitavano, *vel quod simpliciter, ut homines, falli poterant, vel quod nimio affectu nonnumquam præcipites ferebantur*. Mostra l'uno contrario all'altro, e che molti hanno errato. In somma ne parla con un sfacciato disprezzo. Quanto poi a' Concilj più recenti gli spaccia per invenzioni di Vescovi e Capi della Religione, Tiranni spirituali per esercitare la loro tirannia; e che per bene stabilirla mettono per certo, che il Concilio sia la vera immagine della Chiesa, che sia immediatamente governato da Dio, e però incapace d'errore, e che essendo essi, che governano, anzi che compongono i Concilj, in realtà appropriano a se medesimi tutto ciò che pretendono doversi a i Concilj. Leggasi ciò che siegue [*Lib.4. Inst. cap.8. §. 10.*] tutto pieno d'invettive contra i Concilj, contra chi gli compone, contra la Chiesa stessa. Ecco citati i luoghi da me incontrati, dove Calvino sparla senza rispetto de' Padri, e de' Concilj, dispensandomi dal riferirne altri, essendone pieni i quattro Libri delle sue abbominevoli Istituzioni, per non dire dell'altre opere di costui. Giudichi adesso il Lettore, se possa esser credibile ad un uomo, ch'abbia mezz'oncia di cervello, che Calvino solo abbia avuto la Sapienza *celeste*, e che quella di tutti i Padri, e di tutti i Concilj sia stata *terrena*.

XIV. Pure sarebbe tolerabile la temerità di Calvino, quando si contenesse nella censura de' Padri, e de' Concilj, e fossero esenti dal suo furore i Patriarchi, e Profeti, e Cristo stesso. Dice [*L.3. Inst. cap.20. §. 15.*] che Abramo fu *nullo verbo Dei instructus pro Sodomitis*. Che Samuele *contra manifestam Dei prohibitionem pro Saule oravit*. Che Geremia contra la volontà di Dio *urbis excidium deprecatus est*, e conchiude, non saper negare, che in questo abbiano ecceduto: *quos non inficior modum excessisse*. Però non dover immitarsi. Nel §. 16. dello stesso libro e capo condanna, come smoderati i lamenti di Davide, dicendo, che *intemperiem sapiunt*. Che nelle tentazioni gli bollivano affetti turbolenti, che lo facevano credere disperato. Laonde conchiude, che i Santi quando sono tentati lasciano correre desiderj non ben composti alla regola della parola di Dio: *in illis etiam tentationibus sepè effluunt vota non satis bene formata ad regulam verbi Dei, & in quibus non satis expendunt Sancti quid fas sit, & expediat. His quidem vitiis quæcumque maculatæ sunt preces repudiari merentur*. Poco dopo conchiude, che la Fede de' Santi fu ben spesso mista d'infedeltà: *innumera hujus generis exemplo occurrent in scripturis, ex quibus patet fidem Sanctorum sepè mixtam fuisse dubitationibus, & agitatam, ut credendo & sperando aliqui dtamen infidelitatis proderent*. Questi sono i bei panegirici, che forma

Cal-

Calvino a i Santi. Ma che più, se non la perdona nemeno a Dio, facendolo concorrere al peccato di maniera tale, che lo fa autore principale di esso, come vedremo a basso? Vedi ora savio, e discreto Lettore, qual concetto si dee per giustizia formare d'un uomo così superbo, che tutti sprezza e Padri, e Concilj, e Profeti, e Santi, e presume di sapere egli solo, e d'intendere le scritture. E vedi quanto insussistente sia la difesa, che pretende fargli l'Avversario! Taccio, che Calvino ragionando delle parole *consustanziale, Ipostasi, Trinità*, combattute da gli Ariani, e sostenute con tanto calore da' Cattolici, come proprie per esprimere la verità di quei misterj, egli si dichiara [*Lib.*1. *Inst. cap.*15. §.4. 5.] che saria meglio, che non si fossero mai trovate, e che ora fossero sepellite: [*Ad Polonos con. Stancarum*] *Utinam modo sepulta essent, constaret, modo hæc inter omnes fides, Patrem, & Filium, & Spiritum Sanctum esse unum Deum &c.* Vuole, che Cristo non solo, come uomo, ma come Dio sia nostro mediatore appresso il Padre, e che questo uffizio l'abbia esercitato anche prima d'incarnarsi. Che abbia patito nell' Inferno le pene de' dannati. Egli (come dice il P. Segneri) ha posta anche ignoranza in Cristo, massime circa il giorno del giudizio, come può vedersi nel *Lib.*2. *Inst. cap.*16. §. 10. e *cap.*14. §. 2. *Harm. Evang. in cap.*27. *Matth.* E sebbene il Picenino pretende scusarlo col dire, averlo *ignorato solo, come uomo, come poteva ancora ignorare la specie di un albero,* non resta, che per lo meno non sia stato un ardir temerario di Calvino il dire, e voler sostenere, che a Cristo, come a uomo, fosse qualche cosa occulta, mentre S. Gio: *cap.*1. 14. chiama Cristo, anche come uomo, *plenum gratiæ, & veritatis.* S. Paolo [*Coloss.* 2. 3.] *in Christo sunt omnes thesauri sapientiæ & scientiæ absconditi*: e nell'Apocalisse [*cap.*5. 12.] *dignus est agnus, qui occisus est accipere divinitatem & sapientiam.* Vedasi S. Ilario *Lib.*9. *de Trinitate* non molto lontano dal fine. Cristo, al parere di S. Tommaso *3. par. qu.*10. *art.* 2. *& qu.*11. *art.* 1. come uomo, fu dotato nell'istante dell'unione alla divinità di una pienissima cognizione di tutto il presente, passato, e avvenire. Ebbe la scienza beata, ed infusa. In lui non vi fu ignoranza nemeno quando era bambino: *quam plene ignorantiam nullo modo crediderim fuisse in infante illo, in quo verbum caro factum est, ut habitaret in nobis*, dice S. Agostino [*Lib. de pec. merit. & remiss. cap.*29.] Vero è, che dice S. Luca nel *cap.*2. 52. *proficiebat sapientia, & ætate, & gratia apud Deum & homines*: ma in quella maniera s'avanzava nella sapienza, che s'avanzava nella grazia. Dirà il Picenino, che Cristo, come uomo, non avea da principio tutta la grazia: ma che, come noi, l'acquistava a poco a poco, la dove S. Giovanni lo dice *plenum gratiæ*. S'avan-

zava Cristo nella sapienza, e nella grazia, perche nell'avanzar dell'età faceva opere maggiori, le quali dimostravano maggior sapienza, e maggior grazia. Senta S. Tommaso [*3. par. qu.7. art.12. ad 3.*] *Christus proficiebat sapientia, & gratia sicut & ætate, quia secundum processum ætatis perfectiora opera faciebat, ut se aerum hominem demonstraret, & in his, quæ sunt ad Deum, & in his, quæ sunt ad homines.* Così pure S. Cirillo [*Lib.1. in Joan. cap.17.*] se non vogliamo dire collo stesso S.Tommaso, *3.p.qu.12.art.2.* che Cristo s'avanzava nella scienza sperimentale, la quale poteva accrescersi in Cristo per le specie di nuovi ogetti presentati da' sensi: e in questo tenore parla S. Ambrogio [*de Incarnat. cap.7.*] Ma non dice, come lo fa dire il Picenino, *sicut proficiebat ætate hominis, sic proficiebat sapientia hominis*, solito sempre a falsificare i Padri per tirarli a suo modo: ma dice così: *ergo si proficiebat ætate hominis, proficiebat sapientia hominis.* Ma come? *Sapientia autem sensu proficit, quia a sensu sapientia.* Parla dunque dalla scienza prodotta da' sensi: il che non fa, che Cristo per altra cognizione superiore non conoscesse quello, che i sensi gli mostravano. Se poi vuol sapere in che modo debba intendersi, che Cristo ignorasse il giorno del giudizio, dee impararlo da S. Agostino in più luoghi delle sue opere, dove sempre uniforme, insegna, che Cristo disse di non saperlo, perche non conveniva, che lo facesse sapere. Così Dio disse ad Abramo: *nunc cognovi, quod timeas Dominum*, cioè adesso hò fatto conoscere, che temi Dio. Vedasi S. Agostino *in enarrat. in Psal.6. 36. Lib.83. quæst. quæst.60. & Lib. 1. de Trinitate cap.12. Hoc enim nescit, quod nescientes facit, idest, quod non ita sciebat, ut tunc discipulis indicaret, sicut dictum est ad Abraham: nunc cognovi, quod timeas Deum, idest nunc feci, ut cognosceres, quia & ipse sibi in illa tentatione probatus innotuit.* Così parlano i Padri, e questo loro parlare convince d'ignorante non Cristo, ma Calvino col Picenino, i quali giungono a questa temerità di far Cristo così ignorante, che *nè meno conoscesse la specie d'un albero, che cercava fichi sopra una ficaja, e non gli trovava.* Quando simili locuzioni si ritrovino nella scrittura, debbono spiegarsi come dette solo per adattarsi al nostro intendimento. Anche Dio si descrive in atto di cercare Adamo nel Paradiso, e non lo trovava. Che diranno qui questi due bravi Spositori della Scrittura, Calvino, e Picenino? Così parla S. Cirillo *Lib.9. Thess. cap.4.* citato dal Picenino: *respondeant quæso, quando Deus in Paradiso Adam Patrem nostrum vocabat, dicens, Adam Adam ubi es? quando Cain interrogabat: ubi est Abel frater tuus? quid dicent?* Dirà egli, che S. Cirillo è per lui, mentre in quello stesso luogo egli sente dirlo: *Christus fatetur, se, quatenus homo erat, ignorare diem Judicii, quod proprium*

sit

sit humanæ naturæ ignorare futura. Ed io gli dirò, che dovea leggerlo meglio. Cirillo dunque dice così: *Eam* (cioè l'ultimo giorno) *ignorare dispensando dixit, ut homini, quem assumpsit, congruentia diceret, hominis enim naturæ proprium est ignorare futura*. E vuol dire, che Cristo disse di non sapere il giorno del Giudizio, perche voleva parlare da uomo, di cui è proprio l'ignorare le cose future; ma non disse, che, come uomo lo ignorava. Altro è, che Cristo non lo sapesse; altro è, che sia proprio di Cristo, come uomo, il non saperlo. Non era proprio di Cristo, come uomo, il saperlo, altramente ogni uomo lo saprebbe, ma lo sapeva però, come uomo, con quella scienza, che la divinità, a lui unita, gli trasfondeva.

XV. Ma il Picenino, che non vuol parere di cedere, dice pag.63. che *se Calvino è reo d'aver parlato male de' Padri, de' Concilj, di Cristo &c. bisognerà condannare molti* de' nostri, *cioè il Baronio, che condanna S. Agostino, e Teodoreto, il Maldonato &c.* Ma perche di questo se ne parlerà altrove, riserbo a quel luogo la loro difesa. Fà reo di disprezzo il Bellarmino, che accusa d'errore S. Cipriano, per aver detto: *dov'è questa tradizione? Il Signore ci hà ingiunto di fare le cose, che sono scritte*. Il Bellarmino accusa d'errore S. Cipriano nella materia del Battesimo, da mano eretica conferito, nella quale materia non voleva stare alla tradizione. Ma chi non sà, che in questo errò S. Cipriano? Dunque in ciò non è reo il Bellarmino, non è reo il P. Salmerone, benchè difenda l'Immacolata Concezione, sebbene ciò è contra il sentimento d'alcuni Padri non rigettati dalla Chiesa, è però conforme il sentimento d'altri, e della Chiesa Romana: e questo non è il caso di Calvino, il quale solo condanna tutti i Padri, e la Chiesa medesima. Dimanda il Picenino pag.63. *Con che fronte si fa inanzi il Gesuita con dire, che Calvino hà parlato male de' Concilj? Esso, che hà un Papa Leone, che accusava d'empietà un Concilio Calcedonese numeroso di* 600. *Vescovi; un Celestino, che fulminava contro un Concilio Cartaginese decorato colla presenza di S. Agostino: esso in fine, che hà un suo compagno Cottonio, quale intuona contro il Concilio Constantinopolitano, accusandolo, che nell'anno* 380. *abbia machinato di ribellione contro la Sede Romana?* S. Leone non approvò il Canone 28. del Concilio Calcedonese, perche furtivamente intruso negli atti del Concilio; approvò però tutti gli atti legitimi della stessa assemblea, usando l'autorità, che tenea, come Capo visibile della Chiesa. Ma Calvino chi era egli, che privilegio, che autorità aveva di condannare non uno, ma tutti i Concilj e moderni, e antichi, e provinciali, e generali? Questo Concilio Calcedonese sarà messo in campo dal Picenino più d'una volta; onde per ora basti così. Quanto poi fosse giusta l'oppo-

l'opposizione di Celestino I. contro il Concilio Cartaginese, lo dirò a suo luogo. Basta per ora il sapere, che sia stata confessata giusta da' medesimi Africani, i quali poco dopo, e tra questi S. Agostino stesso, si arresero, e lasciarono correre le Appellazioni al Romano Pontefice, le quali parea, che prima negassero. Non meno giusta è la querela del Cottonio contra il Concilio Costantinopolitano I. contra il cui Canone fino da quel tempo reclamarono gli Occidentali. Ma di ciò pure altrove si dirà.

XVI. Passo a ribattere altre calunnie del Picenino, ove s'impegna a mostrare, che anche i nostri abbiano parlato male di Cristo, e dice così pag.64. *Il Gesuita mentre morde con dente maligno i scritti di Calvino, che non ha letti, dovrebbe ricordarsi quello, che il suo Leone X. già disse al Cardinal Bembo suo parzialissimo, che li erano state assai profittevoli quelle favole di Cristo: illas de Christo fabulas multùm sibi profuisse*. Chi lo riferisce? *Il Baleo*. Or quando non citi altro testimonio; quanto vale il suo asserirlo, tanto vale il mio negarlo. Che dice di più? *Un altro de' suoi Papi, intendo Gelasio, adirato contro il Concilio Calcedonese, che aveva dichiarato il Vescovo di Costantinopoli in tutto pari a quello di Roma, per avvilire l'autorità de' Concilj, cominciò a parlar male del S. Vangelo, e cozzando con Gesù Cristo, disse, il peccato contra lo Spirito Santo, se vi è penitenza, sarà perdonato in questo secolo, e nel futuro*. Dio immortale! che imbrogli! quante falsità! Gelasio adirato contro il Concilio Calcedonese per avvilire l'autorità de' Concilj parla male contro il Vangelo! Questa sarebbe una vendetta da pazzo; come, se io avendola col Picenino, cominciassi a cozzare col Papa. Ma scopriamo la falsità del racconto. Il Concilio Calcedonese nel Canone XXVIII. non dichiarò il Vescovo di Costantinopoli in tutto pari a quello di Roma; ma solamente gli diede il primo luogo dopo questo: *Ad extremum decretum fuit, ut Episcopalis Sedes Constantinopolitana proximum locum post Romanam obtineret*. Così Evagrio [*Lib.2. Hist. cap.18. in fine*] E i medesimi Padri Calcedonesi [*3. par. Conc. Calced.num.11.*] lo confermano nella loro lettera Sinodica a S. Leone: *Confirmavimus autem & 150. Sanctorum Patrum Regulam; qui Constantinopoli congregati sunt sub pia memoria majore Theodosio; quæ præcipit post VESTRAM SANCTISSIMAM, ET APOSTOLICAM SEDEM HONOREM HABERE CONSTANTINOPOLITANAM*. Ma perche questo Canone fu fatto in assenza de i Legati di S. Leone, questi vi reclamorono. La loro protesta sostenuta da S. Leone ebbe tanta forza, che anche da' Greci il detto Canone fu levato dagli atti del Concilio, onde Dionigi Esiguo, Teodoro Anagnoste, e Teodoreto nella collezione di detti Canoni omisero il Cano-

Canone sudetto XXVIII. benchè Fozio, e Zonara ve lo intrusero. Osservi qui l'Avversario la venerazione, che si professava in que' tempi al Romano Pontefice. Anatolio, in grazia di cui fu fatto detto canone, essendo Vescovo di Costantinopoli, rimette tutto alla disposizione di S. Leone, a cui apparteneva il confermarlo, o nò: *cum & sic gestorum vis omnes, & confirmatio auctoritati vestræ beatitudinis fuerit reservata*. S. Leone dunque non volle confermar detto canone per li motivi, che diremo a suo luogo: e Gelasio seguitò il suo esempio, ricusando pur egli di confermarlo. Dunque in que' tempi i Concilj ricercavano l'approvazione da' Vescovi di Roma, e in essi ponevasi ciò solo, che da questi restava approvato.

XVII. Bisogna ora liberare Gelasio dalla bestemmia, di cui l'accusa l'Avversario. Dichiarò Gelasio (così abbiamo nel Tom. 2. *Concil. super acta Conc. Chalced.*) remissibile anche il peccato contra lo Spirito Santo a chi si pente. E questa è bestemmia? Dunque, secondo la fede del Picenino, si dà qualche peccato assolutamente irremissibile? Se così è, mi condolgo con lui, che oltre a essere Calvinista, sia diventato anche Novaziano. Non bestemmiò Gelasio nò; ma parlò con la voce di Cristo, che diede alla sua Chiesa ampia facoltà di rimettere qualsisia peccato a chi si pente [*quorum remiseritis peccata remittuntur eis. Jo: 20. 23. quæcumque solveritis super terram, erunt soluta & in Cœlo. Matth. 18. 18.*] Bestemmia bensì il Picenino col suo Calvino [*Lib. 3. Inst. cap. 3. §. 22.*] che prende il testo di S. Matteo (*cap. 12. 32.*) in peggior senso di quello, che lo prendevano i Novaziani. Negavano costoro, che il peccato contra lo Spirito Santo fosse remissibile dalla Chiesa; ma concedevano, che fosse remissibile da Dio solo: e il Picenino lo vuole irremissibile e dalla Chiesa, e da Dio. Come poi debba intendersi questo testo, veda e lo impari da' Padri, i quali impugnarono i Novaziani, e sono Atanasio, Paciano, Ambrogio, Grisostomo, Agostino, se pure non dirà, che anche in questo abbiano errato. Non rispondo alla taccia pag. 65. che dà a S. Tommaso d'Aquino d'avere tacciato Cristo *d'importuno*. Se voleva, che io gli rispondessi, doveva citar meglio il luogo. Se poi alludesse a ciò, che dice nell'Opusc. 20. c. 10. che Cristo *utitur in Joanne quadam importuna interrogatione, ter quærens a suo Successore B. Petro, quod si ipsum diligit, gregem pascat*, io dico, che hà chiamata *importuna* la richiesta di Cristo, come disse S. Paolo a Timoteo [*2. ad Timoth. 4. 2.*] *prædica verbum, insta opportunè, importunè*, cioè opportunamente a Timoteo, benchè sembri importuno a chi ascolta. Vorrei, che il mio Avversario fosse un poco più attento, e fedele nelle citazioni. Il Bellarmino non nel *cap. 43.* ma nel *cap. 45. de*

Mona-

Monachis, dice, che *Cristo viveva di limosine*. Questa è bestemmia? E pur lo dice il Vangelo. Assunse Cristo tutte le infermità umane fisiche, non però le morali, per mostrare, che era vero uomo, come siamo noi. Fuggì quando era cercato, per autenticare col suo esempio, ciò che poi insegnò [*Matth.* 10. 23.] *cum persequuntur vos &c.* Ebbe danari almeno in comune per lo stesso motivo. In questo senso parlò Nicolò IV. e vedasi l'Estravagante di Gio: XXII. *Quia quorumdam tit.* 14. *cap.* 5. L'attribuire a qualche Santo quello, che non si legge di Cristo, non è un derogare alla sua Santità, bensì esaltarla, mentre Cristo è quegli, che influisce, e opera ne' suoi Santi, come il capo nelle sue membra, e quanto di lodevole si trova in essi, tutto è suo. Certi paragoni tra i Santi, e Cristo si debbono intendere sempre con analogia, e proporzione; altramente hanno dell'ardito; nè io m'impegno a sostenergli. Or finiamo questa contesa. Basti avere scoperto quanto siano ingiuste, e false le accuse addossate a i nostri: e quanto vere quelle, che abbiamo prodotte contra Calvino.

XVIII. Resterebbe qui a vedere, *se la Religione Protestante sia terrena ne' suoi patrocinatori, e ne' Principi, che la sostengono*, nè mi sarebbe difficile il mantenere, essere stati tutti motivi *terreni* quegli, che gli hanno indotti ad abbracciare o Lutero, o Calvino, e a proteggere il loro partito. Ma non voglio entrare nelle azioni, e nella mente de' Principi, benchè morti. Mi basta sostenere la mia Religione per vera, com'ella è, contro le calunnie del Picenino, e discorrere colla ragione. I Principi, che hanno desertato dalla Chiesa Romana, e seco hanno fatto desertare i loro Stati, e Regni, sono già stati giudicati da quel Sommo Re, che ha giudicato Calvino, Lutero, e loro seguaci; ed a quest'ora troppo, ma troppo tardi sapranno, se col seguire costoro hanno purgata, o pur corrotta la verità della dottrina di Cristo. Non dico di più. Ma se qualcheduno volesse soddisfare il curioso suo genio, e vedere verificato tutto ciò che io suppongo, legga il Varillas nel suo Libro, che porta il titolo; *Revolution arrivee en Europe en matiere de Religion*.

§. IV.

§. IV.

Del Dominio temporale della Chiesa.

XIX. Già sento la voce dell'Avversario, che mi chiede pag.71. *perche vuole il Papa un dominio temporale, che pure gli è proibito da Cristo?* Fermatevi Giacomo mio. Dove trovate voi questo precetto, fatto da Cristo alla Chiesa di non possedere? Lo trovate in quel detto [*Matth.10.9.*] *nolite possidere aurum, neque argentum? &c.* Ma se è così, i Vescovi, che sono in alcune delle vostre Chiese, perche possiedono? I vostri Predicanti, e Ministri, se hanno a mantenere le loro mogli, e figliuoli deono possedere; onde se per questi, che presso voi sono i veri successori degli Apostoli non v'è precetto di Cristo, vi sarà per il Papa, per li Cardinali, per li nostri Vescovi? Or leggete S. Agostino [*Lib.2. de Conf. Evang. cap.30.*] e ne vedrete la sposizione. Notaste (dice il Santo Dottore) ciò, che Cristo soggiunge dopo aver comandato agli Apostoli di non possedere oro, nè argento? *continuò subjecit, dignus est enim operarius cibo suo*; è degno l'operario del suo cibo. Questo è dire io non voglio, che possediate, e portiate con voi oro, nè argento; anzi nè meno due vesti, non perche io intenda vietarvi il necessario al vostro sostentamento, ma perche nell'uffizio di promulgatori del mio Vangelo, a cui siete da me spediti, non dovete provedervi del vostro, ma essere proveduti da coloro, a' quali siete inviati, come soldati del vostro stipendio, come vignajuoli, del frutto della vigna, che piantate, e come Pastori, del latte del vostro gregge. E chi mai, dice Paolo [*1.Corinth. 9. 7.*] và alla guerra a proprie spese? Chi pianta la vigna, e non gode il frutto di essa? Chi pasce il gregge, e non ne gusta il latte? Vuole esser sentito Agostino. *Unde satis ostendit, cur eos hac possidere, & ferre noluerit: non quod necessaria non sint sustentationi hujus vitæ, sed quia sic eos mittebat, ut eis hæc deberi demonstraret ab illis ipsis quibus Evangelium credentibus annuntiarent; tanquam stipendia militantibus, tanquam fructum vineæ plantatoribus, tanquam lac gregis Pastoribus. Unde Paulus dicit, quis militat suis stipendiis unquam? quis plantat vineam, & de fructu ejus non edit? Quis pascit gregem, & de lacte gregis non percipit?* Ecco il giusto titolo, che ha la Chiesa, e il Papa, come supremo amministratore di essa, nel possedere. Le rendite delle Chiese sono pij legati de' credenti pel mantenimento de' loro Ministri. Le Città, le Provincie, delle quali ne hà ora il dominio la Chiesa Romana, sono testamentarie disposizioni, generose donazioni de' Principi; sono frutti della vigna di Cristo, piantata

da i Successori degli Apostoli, sono latte della greggia da questi pasciura, sono stipendj de' Soldati di Cristo, sono per ultimo un fondo, un capitale, di cui si è sempre valuta la Chiesa per assistere ai Principi contra chi volle invadere la vigna, e l'ovile di Cristo, come attestano le spedizioni fatte contra gl'Infedeli, per il riacquisto della Terra Santa; e per la repressione del Turco, alle quali la Chiesa Romana ne diede, e ne da una gran parte ne' suoi soccorsi.

XX. *Cristo non aveva dominio temporale in terra, e perche lo vuole il Papa, che pure si dice Vicario di Cristo?* Così vocifera il Predicante di Coira pag.71. Ma se Cristo non ebbe dominio temporale in terra, perche fanno succedere i Protestanti al governo della sua Chiesa, come supremo capo, un Re nell'Inghilterra, un Principe, e un Magistrato, che hanno dominj temporali vastissimi? Perche Giacomo Piccnino, che si vanta Ministro di Gesù Cristo, non vive ancor egli, come Cristo, senza dominio temporale di cosa alcuna? Giacchè esso dice, che fecero male i Papi a dannare i Fraticelli, come eretici, *la cui setta teneva non esser lecito ai Sacerdoti il dominio, e la porpora*, perche se costoro si fondavano sull'essempio di Cristo, esso Piccnino non gli seguita, e con lui tutti gli altri Ministri, e Predicanti non si mettono a fare la vita, che faceva Cristo con gli Apostoli? Anche i *Fraticelli* vedevano di mal'occhio il Papa, e spacciavano per celeste la loro dottrina e per infallibile; e tenevano per martiri quelli del loro partito, che morivano per la loro Setta. Cristo non ebbe dominio; ma nemeno vietò l'averlo, massime ricevuto dalla pietà generosa de' Cristiani, quando esso pure riceveva quello, che gli era somministrato.

XXI. *Pietro* (dice il Piccnino pag.71.) *non aveva nè oro, nè argento*. Riceveva però quello, che era offerto alla Chiesa da' Fedeli, come anche Cristo ricevette l'oro, che gli fu offerto da' Magi. I fedeli, condotti dalla pietà e dall'affetto verso gli Apostoli, vendevano i campi, e le lor case, e tutto il prezzo portavano a' piè degli Apostoli, e questi lo spartivano a ciascuno, secondo il bisogno, di modochè niuno era bisognoso rra loro, *neque enim quisquam egens erat* [*Act*. 4. 34. & 35.] Dimando io ora, si pratica questo tra i Protestanti? Ogn'un lo sà se si pratica. Dunque nemeno essi vivono secondo la norma Apostolica da lor predicata. Ma senta l'Avversario con qual rigore caminavano gli Apostoli. Perche Anania, e Safira sua moglie defraudarono una parte del prezzo di un loro campo venduto, portandone solo una porzione a' loro piedi [*Act*. 5. 2.] Pietro gli sgridò con tal tuono di voce, che gli fece l'un dopo l'altro cadere morti dinanzi a se. Oh, se una cosa simile avesse fatta un Papa! Far morir di spavento chi non gli portasse

tasse tutto il denaro, che direbbe la pretesa riforma? E pure Pietro lo fece con ispavento di tutta la Chiesa, *& factus est timor magnus in universa Ecclesia*. Questo facevano gli Apostoli, perche avevano praticato con Cristo. Visse egli povero; ma non così povero, che non vivesse de' beni somministrati da' suoi credenti, e non possedesse qualche cosa almeno in comune col Collegio Apostolico. Leggasi S. Giovanni [*Cap.4. 8. & 12: 6.*] sopra di che S. Agostino
„ *Tract.62. in Joan.* Giuda aveva danari; dunque gli aveva anche
„ Cristo, e conservando le offerte de' Fedeli le compartiva per le
„ indigenze de' suoi, e degli altri. Quì cominciò, e da quì ebbe
„ la sua prima origine la forma del denaro nella Chiesa: *Loculos habebat Judas, habebat ergo & Dominus loculos, & à Fidelibus oblata conservans, & suorum necessitatibus, & aliis indigentibus tribuebat. Tunc primùm Ecclesiastica pecuniæ forma est instituta*. Quì viene l'istanza dell'Avversario, che dice così pag.68. *Li Vescovi antichi predicavano il Vangelo contenti d'un salario mediocre. Ma non si contentano di questo i moderni, che vogliono entrate da Principi, e fare i Signorazzi. Intonava già S. Bernardo contro il lusso degli Ecclesiastici, i quali s'ingrassavano co' beni de' Poveri, e sotto titolo d'esser Ministri di Cristo, servivano all'Anticristo. Consegliava già Durando nell'anno 1300. che dovevano scemarsi le rendite degli Ecclesiastici &c. Questo è il consiglio, che dava un saggio Consigliere di Francesco I. Re di Francia. In breve (diceva uno Statista) tutti li beni de' Laici saranno in potere degli Ecclesiastici, se non vi apporta rimedio qualche buon Imperadore con rivocare la donazione di Costantino, e ridurre con legge espressa i Chierici alla condizione de' Frati mendicanti, i Papi, i Cardinali alla vita di Cristo, e degli Apostoli, di cui si dicono successori*. Così la discorre il Picenino, portato dal genio, proprio del suo partito, di levar tutto alla Chiesa, e lusingare con questa massima l'animo di qualche Principe. Ma io dico, se si levassero alla Chiesa, ed agli Ecclesiastici le rendite, queste in che poi si applicherebbono da i zelanti della pretesa riforma? Sarebbono forse distribuite tutte a i poveri, e non più in usi profani, ed illeciti? Forse non sappiamo il governo, che fassi di quelle, che tengono usurpate i seguaci di Lutero, e Calvino? Ma di ciò tornerà occasione di parlarne. *I Vescovi antichi erano contenti d'un salario mediocre*. Anche molti Vescovi a' giorni nostri hanno Chiese sì povere, che appena bastano le rendite al loro congruo sostentamento. Ma se altri poi governano Chiese, dotate di rendite maggiori dalla pietà de Fedeli, perche non debbono valersene in proprio mantenimento, della Chiesa, e in sollievo de' poveri? Debbono forse darle al Picenino, acciocchè viva da *Principe*, e la faccia (com'egli dice) da *Signorazzo* tra i suoi riformati di

Coira. Se taluno se ne abusa, come dicea S. Bernardo, benchè nel luogo citato dall'Avversario *Lib.3. de Consíderat. cap.5.* io non lo ritrovi, non però per questo dicea, doversi spogliare le Chiese, e volgere in usi profani le loro rendite. Un tal sentimento non poteva cadere nell'animo d'un Bernardo; ma bensì, come dice l'Avversario medesimo, di uno *Statista*, e dovea dire d'uno *Ateista*. Non rispondo a quello, che dice di Durando, perche il Predicante accurato non ne cita il luogo.

XXII. *Se Cristo* (prosiegue l'Apologista pag.71.) *pagava il tributo a Cesare, perche il Papa lo esige da' Principi della Cristianità? Perche la fa da Monarca con trè Corone in capo? Ecco un Monarca, che accoglie con fierezza gli Ambasciadori de' Potentati. Se S. Paolo rientrasse in Roma, e vedesse con tante pompose grandezze il Papa, crederebbe di vedere Cesare in Trono &c.* Rintuzziamo ad una ad una queste calunnie del Calvinista. *Cristo pagava il tributo*. E' vero, che lo pagò, come riferisce S. Matteo 17. 24. e 25. 26. Ma nel tempo stesso si dichiarò, che non era obbligato, e che lo pagava non *di ragione*, ma di *fatto*, per non esser di scandolo, e dar occasione a' suoi nemici di calunniarlo anche per questo. Ponderiamo ciò che seguì. Si accostano gli esattori del tributo a Pietro, e gli dicono: il vostro Maestro non paga le due dramme, solito tributo a pagarsi per testa? *Accesserunt, qui didracma accipiebant, ad Petrum, & dixerunt ei: Magister vester non solvit didrachma?* Ciò inteso, Cristo lo previene con dirgli: Pietro che te ne pare? Dimmi, i Re della terra da chi esigono il tributo, o censo da' suoi figli, o dagli stranieri? *Reges terræ a quibus accipiunt tributum vel censum, a filiis suis, an ab alienis?* E rispondendogli Pietro: dagli stranieri, *ab alienis*; ne cava Cristo questa consequenza: dunque i figli ne sono esenti: *ergo liberi sunt filii*. Contuttociò per non iscandalizzare costoro và al mare, gitta l'amo, e in quel pesce, che prima prenderai, vi troverai una moneta di quattro dramme; con questa pagherai il tributo per me, e per te: *Ut autem non scandalizemus eos, vade ad mare, & mitte hamum, & eum piscem, qui primus ascenderit, tolle: & aperto ore ejus invenies staterem, illum sumens da eis pro me & te.* Conosceva dunque Cristo, che la sua Chiesa, rappresentata in lui, e da Pietro, non era obbligata a pagare quel tributo. Sentiamo S. Agostino [*Lib.1. quæst. Evang. cap.23.*] *Quod dixit ergo, liberi sunt filii, in omni Regno intelligendum est, liberos esse Regni filios, idest non esse vectigales. Multò ergo magis liberi esse debent in quolibet Regno terreno filii Regni illius, sub quo sunt omnia Regna terrena.* Se il Picenino sarà curioso di sapere l'antichità di questa esenzione degli Ecclesiastici anco appresso i Gentili, legga il *cap.47.* del Genesi, dove troverà, che

per

per opera di Giuseppe in quegli anni così careſtioſi, obbligati gli Egizj per alimentarſi a vendere tutte le loro terre al regio fiſco; le terre ſole de' Sacerdoti ne furono eſenti. Anzi a queſti ſi ſomministrava da' publici granai il neceſſario ſoſtentamento. Ma di più, reſtituite le ſuddette terre a loro antichi Padroni, con l'obbligo di pagare il quinto per tributo al Re; le terre de' Sacerdoti ne andarono eſenti. E l'equità naturale il voleva, dice S. Tommaſo [*Ad Rom.* 13. *lect.* 1.] poichè ſiccome incombe a i Re la ſollecitudine, e la cura del ben publico nel temporale, così a' Miniſtri di Dio nello ſpirituale: e per queſto quei, che ſervono a Dio nello ſpirituale, vengono a compenſare al Re la fatica, che eſſo prende per la loro pace: *Hoc autem ideò æquum eſt, quia ſicut Reges ſollicitudinem habent de bono publico in bonis temporalibus, ita Miniſtri Dei in ſpiritualibus, & ſic per hoc, quod Deo in ſpiritualibus miniſtrant, recompenſant Regi quod per eorum pace laborat.*

XXIII. *Perche il Papa la fa da Monarca con tre Corone in capo?* urla il Predicante di Coira. Se il Papa, come poi moſtrerò, rappreſenta la perſona di Gesù Criſto, non più mortale fra noi, ma glorioſo in Cielo, Re ſupremo di tutti i Re, non ha avuta tutta la giuſtizia la Chieſa nel porſi in capo triplicata corona, tanto più, che S. Pietro nell' *Epiſt.* 1. *cap.* 2. 9. chiama la podeſtà Sacerdotale, podeſtà regia, *regale Sacerdotium*? Nel trono, sù cui ſiede il Papa, noi veneriamo la ſuprema podeſtà, e maeſtà di Criſto noſtro Re, e Monarca. A queſta i Re terreni, come Criſtiani, ſpediſcono i loro Ambaſciadori, i quali vengono accolti non con fierezza, ma con affetto di Padre. A queſta umiliano i Potentati della terra le loro corone, e pretendono di fare o ciò che fecero i Magi a Criſto, o ciò che vide S. Giovanni nell'Apocaliſſe, farſi da que' XXIV. Capi coronati nel Cielo. Ivi gittavano queſti le loro corone avanti il Trono di Dio, e ne adoravano la Maeſtà; e qui per immitarne l'eſempio, le teſte coronate del Mondo gittano le loro corone a' piedi di Criſto nella perſona del ſuo Vicario. Non è dunque arroganza di faſto, ma è una venerazione ben dovuta, e tributata in ogni ſecolo da Imperadori, e Re, che in tal'atto non ſolamente non degradano punto dalla loro Maeſtà, ma alla propria corona aggiungono queſta bella gioja della loro pietà. Se queſto foſſe veduto da S. Paolo, non gli farebbe credere di vedere *Ceſare in Trono*; ma Gesù Criſto venerato qui in terra nella perſona del ſuo Vicario con quella ſomiglianza, con la quale, è venerato nel Cielo.

XXIV. Non furono i Papi *uſurpatori, quando richieſero ubbidienza da Eliſabetta Regina d'Ingbilterra*; ſiccome non lo ſono quando la

la richiedono dagli altri Principi, come Cristiani. Ella bensì, ed Enrico VIII. suo Padre furono usurpatori, quando, strappata dal capo del Sommo Sacerdote la podestà Ecclesiastica, con un esempio non mai più inteso, vollero esser riconosciuti per supremi Capi, non solamente del Regno, ma anche della Chiesa. Vero è, che *Elisabetta non volle assumere il titolo di supremo capo della Chiesa Anglicana*, cui aveva assunto Enrico VIII. suo Padre, ma in lei non fu moderazione il non assumerlo. Fù, perche, essendo donna, riusciva troppo mostruoso l'esser chiamata Capo della Chiesa. La Scrittura parlando delle donne, dice, nemeno esser loro permesso il parlare in Chiesa: *non permittitur eis loqui, sed subditas esse: Turpe est enim mulieri loqui in Ecclesia* [1. *Corinth*.14. 34. & 35.] Ma se Elisabetta non assunse il nome, ne assunse però la podestà, e volle esser dichiarata suprema governatrice del Regno d'Inghilterra non meno nello spirituale, che nel temporale. E non è questa una *favola* inventata (come dice il Picenino) dal Gesuita. *Il Sandero de Schism. Angl. Lib.3. pag.369.* autore da lui odiato, perche scrive la verità, produce in autentica la formola del giuramento, che sotto pena della vita si esigeva da Elisabetta. *Ego N. prorsus testificor, & declaro in conscientia mea, Reginam esse solam supremam gubernatricem & istius Regni Angliæ, & aliorum omnium suæ Majestatis Dominiorum, & Regionum; non minus IN OMNIBUS SPIRITUALIBUS, ATQUE ECCLESIASTICIS REBUS, VEL CAUSIS, quàm temporalibus, & quod nemo externus Princeps, vel Persona, vel Prælatus, Status, vel Potentatus de facto, aut jure habeat aliquam jurisdictionem, potestatem, superioritatem, præeminentiam, vel auctoritatem ECCLESIASTICAM, AUT SPIRITUALEM in hoc Regno. Ideoque planè renuncio, ac repudio omnes externas jurisdictiones, potestates, superioritates, atque auctoritates.* Il tacersi in questa formola il nome di Capo, fu provedimento economico per quietare i tumulti, e ingannare i semplici; e non già, come vorrebbe dar ad intendere l'Avversario, che Elisabetta *non pretendesse assumersi Autorità Pontificale, e definitiva nella Fede; ma solamente precettiva, dovendo i Principi invigilare, che facciano il loro uffizio i Religiosi*. Fa d'uopo dunque sbrogliare quest'artificio, e mettere in chiaro la malizia di quest'inganno. Sò anch'io, che i Principi Protestanti non si assumono autorità *d'ordinare, di ministrare i Sacramenti, di predicare il Vangelo*, perche questa è podestà d'ordine, o sia di ministero; e non ogni Laico, che non sia ordinato, o destinato, può fare simili atti. Ma dee ancor sapere il Signor Giacomo, che l'autorità di Capo della Chiesa non sia pura podestà d'ordine; ma è principalmente podestà di giurisdizione. Nella podestà d'ordine di ministrar Sacramenti, di predicare il Vangelo, tutti gli

gli Apostoli erano uguali; e solo Pietro, ch'era il Capo; ed ora dopo lui il Papa, oltre alla podestà d'ordine, avea la podestà di giurisdizione sopra tutti. Se dunque Elisabetta si arrogò la suprema podestà ed autorità di giurisdizione sopra tutto l'Ecclesiastico e spirituale, cosa le mancava per dichiararsi ed essere Capo della Chiesa Anglicana, se non il nome? Un autorità di stabilire i dogmi, di ordinare nuovi riti, e nuove preci; di creare Vescovi ammovibili ad ogni suo cenno, con obbligo di riconoscere tutta la loro giurisdizione da lei; un formar nuove leggi Ecclesiastiche, giudicare di tutto ciò che appartiene alla Chiesa non è un puro invigilare, che gli Ecclesiastici facciano l'uffizio loro. E pure Elisabetta lo pretese, e lo volle, come costa dalle leggi, che promulgò nell'anno primo del suo Regno. Ma sia, come si voglia o fosse Capo Elisabetta, o pure governatrice suprema, il governo della Chiesa fu sempre interdetto alle donne; ed è celebre il detto del Grisostomo [*Lib.2. de Sacerdotio*] *quando de Ecclesiæ præfectura agitur, universa quidem muliebris natura istius moli ac magnitudini cedat oportet*. Giudica tu, Lettor mio, se sia Sapienza *celeste*, o pur *terrena* lo strappare la suprema autorità nelle cose Ecclesiastiche dal sommo Sacerdote per darla ad un Principe terreno, e fino ad una donna. Che i Re in qualità di Re servano a Dio, mentre ne' loro Regni comandano le cose buone, e proibiscono le male, che concernono non solamente la società umana, ma ancora la religione, è verissimo, lo dice S. Agostino *Lib.3. cont. Crescon.cap.51. Reges Deo serviunt in quantum Reges sunt, si in suo Regno bona jubeant, mala prohibeant, non solum quæ pertinent ad humanam societatem, verum etiam quæ ad Divinam Religionem*. Ma bisogna intenderla, come l'intende questo S. Dottore. Non intende egli, che la suprema autorità, e giurisdizione nelle cose Ecclesiastiche, e di Religione sia posta negl'Imperadori, ma solamente, che gl'Imperadori, e i Re colle loro leggi servano d'ajuto e di braccio per comprimere l'audacia di coloro, che già dalla Chiesa furono giudicati eretici, e per fargli eseguire quanto la Chiesa ordinò loro; come accadeva de' Donatisti, che già condannati dalla Chiesa, mostrandosi sempre più contumaci, fu necessario, che la loro insolenza restasse frenata dagli Editti Imperiali, e come pur fece contra gli Ugonotti Lodovico XIV. e pur non per questo egli s'assunse la suprema autorità nelle cose di religione, come fece Elisabetta.

§. V.

§. V.

Altre menzogne, e falsità del Picenino.

XXV. DIce nell'Apologia pag.73. *Che quanti passano dal suo partito al Romano, vi passano per motivi terreni dell'utile, e del dilettevole. La brama d'avere una ricca Abbazia, un buon Vescovato &c.* Mi numeri egli un poco i Sogetti avanzati o a Vescovadi, o a Cardinalati, o a supreme dignità nella Chiesa per esser passati al nostro partito. Se vengono alla verità della Fede si ricevono: ma appunto per timore, che qualche motivo terreno non gli abbia condotti, si osservano, e si trattano con sobrietà, e cautela. Che se la Chiesa Romana gli adescasse con qualche speranza, come s'adescavano nell'Inghilterra sotto i governi d'Enrico, e d'Elisabetta, ne' quali si promettevano sommi onori a coloro, che soscrivevano al loro Primato, o quanto s'empirebbe la Chiesa Romana di simili Cattolici d'ambizione, ma non di Fede? Ma non avendo quelli, che vengono a noi, fondamento di che sperare, ed essendo certi di perdere quanto hanno, e Patria, e beni; vorrei sapere come possa dire il Picenino, che quanti vengono a noi, vengano condotti dall' *utile*. Troverà egli chi chiamato ad una corona Cattolica, si sia fatto Cattolico; ma il pretendere, che questo sia stato impulso d'ambizione, e non più tosto un mezzo eletto da Dio per acquistare quell'anima alla vera Fede, è vn voler penetrare l'intenzione, che è conosciuta solo da Dio. Troverà bene, e lo ha sotto gli occhi, più d'uno sì generoso, che per mantenersi Cattolico non si è curato, nè si cura di perdere un gran Regno, tuttochè suo. Se dunque *l'utile*, e l'ambizione non può adescare i Protestanti a venire tra noi, lo sarà forse il *dilettevole*? Non già, perche non adeschiamo noi quelli, che vengono con presentargli una Sposa, e assegnargli dote per mantenerla, come fanno i Protestanti. Quello della libertà di coscienza? Molto meno, perche noi gli obblighiamo al peso di tanti precetti, che i Protestanti non curano, cioè a quello della confessione auriculare, de' digiuni della Quaresima, ed altre austerità, e per fine a portare il giogo (*insopportabile* alla libertina riforma) dell'ubbidienza al Papa, al Tribunale dell'Inquisizione &c. Sicchè quelli, che dal Protestante passano al partito Romano, non possono venire, se non chiamati o dal rimorso della coscienza, o illuminati dallo Spirito Santo. Se poi possa dirsi questo di coloro, che passano a voi, non lo sappiamo. Quanti de' nostri corrono alla larga riforma, vi vanno o portati dal senso, o dall'ambizione, o dalla dispera-

perazione, per lo più i più discoli, e libertini. Questi cercano fra voi quella libertà, che tra noi lor viene frenata dall'ubbidienza, e i chiostri de' Religiosi in certo modo vi debbono obbligazione, perche gli purgate della feccia più scandalosa, e più vile.

XXVI. Voi dite nell'Apol.pag.73. *Che la Religione Romana è buona per li Cavalieri. Chi ha due figliuole, può sepelirne una viva in un Chiostro per dare più ricca dote all'altra.* Voi, secondo il vostro mal costume, confondete Cielo e terra, l'abuso coll'istituto. Chi mai approva l'abuso di chi violenta il genio alla figlia, e per motivo umano la rinserra in un chiostro? La Chiesa Romana l'abbomina, e vi ha posto riparo con sante leggi; ma l'Istituto è santo, è Sapienza *celeste*, fondata su'l consiglio di S. Paolo [*1. Corinth.* 7. 38.] e mi stupisco, che voi, il quale vi spacciate attaccato alla sua dottrina, lo neghiate. Sentitelo: *Qui matrimonio jungit Virginem suam benè facit, & qui non jungit melius facit*. Potea parlar più chiaro? *La mia Religione Cattolica alletta* (dite voi stortamente pag.73.) *co' Spettacoli, co' Teatri, colle Processioni, colla magnificenza delle Chiese, colla pompa degli Oratorj, coll'oro delle Capelle*. Cosa intendete per i *Spettacoli, e Teatri*? Comedie, Feste, ed altri divertimenti del popolo? Questi sono anche tra voi; e la Chiesa Romana non gli ordina, ma gli permette, o tolera. Che poi alletti *colle processioni*, questo è un bel vantaggio allettare coll'opere di pietà, e di divozione, e di culto. Quanto poi *alla magnificenza de' Tempj, Oratorj, e oro delle Capelle*, vorrei, che vi spiegaste meglio. Vi spiace, che Dio sia da noi venerato ed in se stesso, e ne' suoi Santi con questa pompa di culto, con questa varietà di riti? Vi spiace, che di quel molto, che Dio per sua generosità ci concede, una picciola parte ne offeriamo, come in tributo, a lui? Sappiamo, ch'egli [*Actor.* 17. 25.] *non in manufactis Templis habitat, nec manibus humanis colitur, indigens aliquo*. Ma pur anche sappiamo, che si dolse con Davide[2.*Reg*.7.6.] perche tutto intento a fabricare un palagio per se, non pensasse a fabricare un Tempio alla sua Maestà. Sappiamo, che volle, che gli fosse fabricato da Salomone [*3. Reg. cap.* 5. *&* 6.] ma con che splendidezza di fabrica; con che profusione d'oro! Per un poco d'unguento, che fu sparso sul capo, e sù piedi di Cristo dalla pietà della Maddalena [*Marci* 14. 8.] cominciò a mormorarsi. Ma da chi? Dal Fariseo, da Giuda, e da altri simili a voi, che condannavano quell'atto, come un furto fatto a poveri [*Joann.* 12. 4.] Se voleste voi dire lo stesso dell'oro, che noi spendiamo nelle Chiese, sappiate almeno da chi avete imparato questo linguaggio. Voi vorreste spogliare le nostre Chiese, come faceste di tante, profanate dal vostro furore nella Germania, nell'Inghilterra, nella

Francia a segno, che se ne contano migliaja saccheggiate dal furore del solo Enrico VIII. Ma quell'oro, quegli ornamenti, che dite inutilmente gittati nelle Chiese, gli dareste poi a i meschini? Direste, che quegli ori, quegli argenti, quelle rendite, che servono inutilmente alle Chiese, debbano applicarsi al regio fisco, impinguare con esse l'erario de' Principi per adescare con tal solletico i loro animi alla vostra bella riforma, la quale, come dice il P. Segneri, non s'è avanzata con altro, che collo spogliamento delle Chiese, de' Monisteri, e loro rendite. Così consigliaste Enrico VIII. e tutti que' Principi allaciati al vostro partito. Non facevano però così gli antichi Imperadori, Rè, e Principi de' primi secoli, non ispogliavano questi le Chiese, ma le ornavano, le arricchivano. Leggete Eusebio *Lib. 3. & 4. de vita Constantini*, Gregorio Nisseno *Orat. de S. Martyre Theodoro*, il Nazianzeno *Orat. 1. in Julian.* Grisostomo *Homil. 66. ad Popul. Antioch.* e tanti altri, che confessano la magnificenza de' Tempj eretti, e ornati dagli Imperadori, e da essi perciò lodati. Sentasi fra tutti Cirillo Gerosolimitano *Catechef. 14. Isti, qui nunc sunt Reges pietatis ergo argento induentes & auro hanc Sanctam Ecclesiam resurrectionis, in qua nunc sumus, extruxerunt, & argenteis monumentis splendidam effecerunt.* Dunque come voi condannate l'ornato, e le rendite della Chiesa, bisogna, che condanniate tutti questi gran personaggi, che pure furon lodati da tutta l'antichità, e che dichiate, che la loro sapienza nell'ornar le Chiese, fosse non *celeste*, ma *terrena*, il che non sò, se vi darà l'animo di fare.

XXVII. *Che servono* (dite voi pag. 74.) *tanti oziosi ne' Chiostri? Tra le delizie de' Monisteri?* Questi *oziosi* sono quelli, che vi travagliano; quelli, che scuoprono al Mondo i vostri inganni, e mantengono nella sua purità la Chiesa di Cristo. Voi chiamate i Chiostri *Cittadella eretta in difesa della Monarchia del Papa*, l'ordine de' Gesuiti lo dite *eretto per sostenere l'impero papale, colpito allora da' Riformatori; reso omai padrone delle case, delle coscienze, che instilla a tutti la sommissione devuta al Pontefice, a' sudditi la ribellione al Principe.* E questi sono *oziosi* ne' Chiostri? Non vedete, che scioccamente vi contradite? Voi chiamate poi *delizie quelle de' Monisteri.* Belle *delizie* in vero, andar taluni scalzi, e co' piedi ignudi, vestiti di sacco, di rozzo panno, e pesante, andar giorno, e notte in Coro, viver miseramente, spropriarsi di tutto, fino del proprio arbitrio! Queste sono *delizie*? Dite pag. 73. che ciò fanno per la speranza d'essere *Abbati, Vescovi, Cardinali, e forse anche Papi.* Se le Abazie, i Vescovadi, le porpore, il Papato si dispensasse per lo più a claustrali, vorrei dire, che aveste qualche fondamento

di

di gracchiare in tal guisa, ma quanti sono i claustrali, che vengono assunti a tali cariche, aliene dal loro istituto? Quanti poi sono quelli, i quali, offerte, le rinunciano per morire ne' digiuni, e nelle austerità del loro istituto? Si dispensano queste dignità, ma a' benemeriti della Chiesa, e dopo una longa sperienza; dopo consumata un intiera età nel servigio. Questa è l'esca, con cui la Chiesa Romana mantiene in fede i suoi: fatiche, spese, mali incontri, e dopo tutto questo, taluno resta senza il premio nel Mondo e col solo premio promesso da Dio a chi *legitimè certaverit*. Eh Apologista mio, discorri con la ragione, se pur t'assiste, e fa tacere la passione, che ti precipita al bujo.

XXVIII. Ecco, Lettor mio, un nuovo contrassegno della cecità del Picenino. Fa egli un intiero capitolo, che è *il quinto della sua Apologia*, in cui pretende mostrare lo scandalo, che ricevono gli Ebrei dalla Chiesa Romana. Io penso di passarmela con brevità. Ecco dunque il buon Predicante tutto zelo, il qual parla così pag. 74. *Perdoni il Cielo a coloro, che via più indurano questi indurati Giudei. E chi ne ha colpa se non quelli, che hanno pieni d'Immagini i loro Tempj; che baciano una Statua; che rendono onori divini ad una cosa morta? Gli Ebrei dicono, che ciò è contrario alla legge Divina &c. Veder il Predicatore voltarsi al Crocefisso, e baciarlo; farsi un Messia non incarnato, ma impanato, un Dio di pasta, e adorarlo, mangiarlo &c.* Che gli Ebrei si scandalizzino della legge Cristiana, non si niega; ma è necessario distinguere; o si parla dello scandalo, che chiamano, *attivo*, o *dato*; e questo io niego, che noi diamo scandalo agli Ebrei, o ad altri: o si parla dello scandalo *passivo*, o sia *preso*; e questo può essere, che accada. Ma che importa a me, che gli Ebrei ostinati si prendano scandalo delle cerimonie della mia legge? Si scandalizzavano anche della dottrina di Cristo; e pure lasciò egli forse per questo di predicarla? Disse, che dava la sua Carne in cibo, ed il suo Sangue in bevanda: che mormorazione, che scandalo non ne nacque da tali parole? e pure Cristo forse mutò linguaggio, e si corresse? Che si scandalizzino gli Ebrei, quando io dico, che nell'Eucaristia io mangio la carne, e bevo il sangue del mio Gesù, e l'adoro; io non ne fo caso, quando non ne fece caso Cristo medesimo. Che si scandalizzino veggendomi venerare un immagine, baciare un Crocefisso, poco m'importa. Io loro non dò questo scandalo, perche venero nell'immagine il rappresentato, e nel Crocefisso bacio il mio Redentore. Sono essi, che se lo prendono, mentre pensano, che io veneri quella pittura, che baci quel legno, e che io sia idolatra. Se ben riflettessero, non dovrebbero scandalizzarsi. Anche Abramo [*Genes.* 19. 1.] adorò gli An-

gioli, mandati allo sterminio di Sodoma, perche rappresentavano Dio. Anche i loro Antenati avevano immagini nel loro tempio, adoravano il Santuario, e l'Arca, perche in essa si trovava Dio. Che dicano essi, *ch'io adoro la pasta*, è loro inganno, quando io lor dico, che quell'ostia, cui adoro, non è pasta, ma il corpo del Signore.

XXIX. Mi dica questo Zelante di Coira, si astiene esso da tutto ciò che dà scandalo agli Ebrei? A costoro è scandalo tutta la legge Cristiana, la dottrina di Cristo, la sua venuta in qualità di Messia, la sua Croce, il suo Vangelo. Tutto è scandalo. Se dunque gli preme di non iscandalizzare gli Ebrei, bisognerà, che abjuri Cristo, lo neghi uomo Dio, non predichi più la gloria della sua croce: e questa è il loro maggior scandalo, *Judæis scandalum*, come disse S. Paolo [1. *Corinth.* 1. 13.] Agli Ebrei è scandalo non astenersi da certi cibi, non osservare certe loro feste, in somma non osservare le cerimonie della legge Mosaica. E perche dunque non le osserva il Picenino? Se tanto ha scrupolo di non iscandalizzare gli Ebrei, si faccia Ebreo, e sarà levato lo scandalo. Eh Giacomo, non siamo noi; siete voi, che date lo scandalo agli Ebrei. Si scandalizzano, e giustamente, in vedendo da voi altri strapazzato il sommo Sacerdote della legge di Cristo, quand'essi tanto veneravano quello della legge Mosaica. Questo è scandalo. Si scandalizzavano de' Sadducei, e gli chiamavano *eretici*; perche attaccati alla sola parola scritta, negavano ogni sorta di tradizione. Voi pure la negate; e questo è scandalo. Si scandalizzavano de' Samaritani, perche sprezzato il Tempio di Gerosolima, venerato solamente da loro antenati, avevano innalzato altro tempio, altro altare sul monte Garizim. Voi, sprezzata la Chiesa Romana, che è la vera Chiesa, avete rizzate altre Chiese senza altare a vostro capriccio; questo è scandalo. Voi, rotta l'unità della Chiesa, avete introdotto un rabbioso scisma, e dividete Cristo contra il senso dell'Apostolo (1. *Corinth.* 1. 13.) e i Giudei lo veggono. Questo è scandalo inescusabile, e indegno per tutti i versi, a segno tale, che tutte le imposture del Picenino non possono bastare a coprirlo.

CAPO

CAPO V.

Il fine ſventurato de' perſecutori della vera Fede è contraſſegno di eſſa.

§. I.

Eſito de' preteſi Riformatori.

I. DAll'eſito infelice, che pet lo più ebbero coloro, i quali perſeguitarono la Chieſa di Gesù Criſto e per via di terrori, come fecero i Tiranni, e per via di errori, come fecero gli Ereſiarchi, il P. Segneri forma argomento per la verità della Chieſa. Laonde può formarſi il diſcorſo così. „ Quella è la vera Chieſa, i cui impugnatori hanno avuto un „ eſito ed una morte infelice. Tale è ſtato l'eſito degl'Impugna„ tori della Chieſa di Criſto, ed in particolare della Romana.Dun„ que la Chieſa Romana è la vera Chieſa. Prova il P. Segneri la ſeconda propoſizione con una ben lunga induzione dell'infauſto fine, che hanno avuto coloro tutti, che ſi poſero a perſeguitarla; laonde ad eſſo rimetto il mio Lettore. Il Picenino ha molto che dire contro queſto diſcorſo. Primieramente nell'Apologia cap.6. *condanna d'ardito il P. Segneri, e ſta per dire temerario, mentre dall'eſito degli uomini felice, o infelice vuole arguire la verità, o falſità della loro Fede. Li Giudizj Divini ſono troppo profondi, ed inarrivabili. Molti tra gl'empj hanno avuto un eſito feliciſſimo; e al contrario molti, appreſſo di lui buoni, hanno terminato miſeramente i ſuoi giorni: Irene Imperadrice è a' Geſuiti donna pia, e Cattolica, direſſe il Concilio Niceno, e fece introdurre nella Chieſa Greca il culto delle Immagini; e pure ſcacciata dall' Impero da Niceforo, finì miſerabilmente nell'eſilio la vita:* Così in ſoſtanza va declamando il Predicante di Coira ſenza voler conſiderar, che non pretende il P. Segneri entrare ne' giudizj di Dio, ma sà molto bene, che la ſua providenza non ſempre diſpone per queſta vita il premio a' buoni, e il caſtigo agli empj. Solamente dal fatto, e da quello che è accaduto, forma egli un diſcorſo prudenziale, e dice: io trovo, che quelli, che ſi ſono poſti a perſeguitare la Chieſa, hanno per lo più fatto un eſito infelice, ed ignominioſo: non è credibile, che, ſe aveſſero perſeguitato una Chieſa falſa, aveſſero per lo più fatto un tal eſito; perche la providenza di Dio non

non è solita a sepellire per lo più con un fine ignominioso chi ha combattuto per la verità, e perseguitato l'errore: ma anzi si è impegnata a glorificarla in questa vita o per via di miracoli dopo morte, o per altri mezzi, come ha fatto con gli Apostoli, che prima vilipesi, e sprezzati, ora sono venerati, e resi illustri per tutto il Mondo: dunque ho fondamento per credere, che coloro abbiano perseguitato la vera Chiesa. La vita breve, o lunga dipende dai giudizj di Dio non meno, che la morte felice, o infelice: e pure dal vedere in un clima gli uomini vivere per lo più lungo tempo, e in un altro per lo più aver vita breve, non argomenterà la perspicacia del Picenino, che il primo sia clima di buon'aria, e il secondo d'aria cattiva? Perche non potrà dunque il P. Segneri senza entrare ne' giudizj di Dio, dalle morti infelici per lo più scoperte in quelli, i quali perseguitarono la Chiesa, arguire che impugnassero la verità? Dall'esito infelice dell'Ebraismo, accaduto dopo la persecuzione, che fece a Cristo, non s'arguisce la consumazione dell'antica sua legge, e il vigor della nostra? Anche gli Ebrei diranno, che la presente e continua loro infelicità è un occulto giudizio di Dio, e potranno tacciare d'arditi, e temerarj anche i pretesi riformatori, i quali vogliono arguire la lor mala fede, e l'ingiustizia della persecuzione fatta a Cristo, dalle calamità, che patiscono. Io sento pronosticati da Dio per bocca di Giobbe [*Job 4. vers. 8. & 9.*] esiti molto sventurati agli empj: *vidi eos, qui operantur iniquitatem, & seminant dolores, & metunt eos, flante Deo, periisse, & spiritu iræ ejus esse consumptos*. Per bocca di Salomone [*Proverb. 6. 12. 15.*] *Homo apostata vir inutilis, graditur ore perverso ..... huic exemplo veniet perditio sua, & subitò conteretur, nec habebit ultra medicinam*. L'esempio d'Irene conferma il detto del P. Segneri, poichè la morte infelice, che ella fece, fu castigo della smoderata ambizion di regnare, con cui oscurò la pietà da lei dimostrata nel restituire (non *introdurre*) il culto delle immagini alla Chiesa Greca.

II. Io credeva, che tutto questo sforzo del Picenino nel negare, la morte sventurata, esser argomento della mala e falsa Fede, fosse diretto a salvare gli Autori della pretesa riforma, i quali vengono descritti dagli Istorici, come periti di mala morte. Ma trovo essermi ingannato, perche il gran Picenino gli fa morti tutti da Santi, e taccia, come falsario chiunque ha scritto l'opposto. Ma io chieggo al Picenino: Lutero dunque morì da Santo, ed è in Cielo? Risponderà che sì. E Zuinglio, e Calvino? Senza dubbio. Chiedo in oltre: chi pertinacemente non crede un Articolo necessario a credersi, come articolo fondamentale della nostra

legge

legge (come voi dite) e apertamente si oppone alla parola di Dio, muore da Santo? Or Lutero credeva, che nel Sacramento dell'Eucaristia vi sia Cristo realmente presente, e chiamava *eretico* chi non lo credeva. Zuinglio con Calvino non lo credeva; anzi ostinatamente lo negava, come dunque possono essere Calvino e Zuinglio con Lutero nel Cielo? O l'uno, o l'altro di costoro era *eretico*. E tu vuoi, Giacomo mio, mettere un èretico in Paradiso? Se vuoi in Cielo Calvino, e Zuinglio, scacciavi Lutero; perche costui non contento d'aver attaccata guerra contra Zuinglio in terra, con quel suo cervello torbido e caldo, ne attaccherà un altra nel Cielo. I Luterani non vogliono essere in Cielo co' Zuingliani, onde essendosi dichiarato Pietro Martire di non voler essere nel Cielo di Brenzio, lo Sclussemburgo prese la difesa di questo, e disse così [*Lib.2.art.1.*] *ergo manendum tibi erit Martyr in Cælo Zuinglii cum Hercule, & Socrate, idest in Inferno, ubi tu Martyr perpetuus Diaboli Martyr eris*. Ma lasciamo costoro ove giustamente si trovano.

III. Tutti dunque, *Lutero, Calvino, Ecolampadio, Bucero, Carlostadio sono morti nel Signore*? Non vi è dubbio, risponde l'Avversario pag.77. *Lutero, come fa fede lo Sleidano, Scrittore veridico, cominciò a i 17. Febraro a querelarsi di qualche incomodo nel petto. Cenò però co' suoi di Casa, presente ancora Giusto Giona uno de' suoi Colleghi. Si passò con santi discorsi la cena. Tra altri questi proposti da Lutero, fu ancora questo; se un fedele conoscerà l'altro nella vita Celeste. Prima d'andare al riposo, pigliò Lutero congedo da' suoi amici, con dirli fra altro: pregate Dio, che ci conservi la luce del suo Vangelo. Svegliatosi a mezza notte, si lamentò egli di strettezza di petto, avisando i suoi di presentissimo il suo fine; dopo di che fece orazione a Dio con raccommandarsi l'anima. Morse così il grande Eroe senza il minimo movimento strano*. Non ti pare Lettor mio, che fin ora ti sia stato descritto il felice passaggio d'un altro Mosè *in osculo Domini*? Mancava ancor questo, che, come Mosè, fosse sepolto per le mani di Dio. Ma appena puotè esser sepellito per le mani degli uomini, poichè morto, fu tale il fetore, che tramandò il suo cadavero, sebben racchiuso in una cassa di stagno, e fosse tempo di rigidissimo verno, che convenne, non potendolo soffrire chi lo portava, lasciarlo a mezza strada. Ma nemeno questo sarà vero all'Avversario, perche nol dice il suo Sleidano, ma il Cocleo. Affinchè resti informato il Lettore, sappia, ciò che racconta il Varillas nell'avvertimento al tomo primo della sua Storia delle rivoluzioni accadute in Europa in materia di Religione, che lo Sleidano fu di setta prima Zuingliano, e poi Luterano. Nella sua storia dice tutto quello, che può a favore

de' Protestanti; anzi molte cose, le quali nella sua prima edizione non piacquero a costoro, nella seconda furono levate. Dico adunque così: il Picenino non vuole, che sia vero, che Lutero dopo avere la sera cenato allegramente, e dette varie buffonerie, al suo solito, co' suoi Colleghi, *Giusto Giona*, *Michele Celio, e Gio: Aurifabro* morisse di morte repentina, perche lo dicono *Gio: Cocleo*, *l'Osio*, *il Bozio*, ed altri del nostro partito: e poi vuole, che s'abbia tutta la fede allo *Sleidano*, tutto Luterano, e che scriveva solo quello che risultava a vantaggio de' Protestanti?

IV. Così pure vuole di Calvino, cui nell'Apologia pag. 78. *fa morto beatamente in Genevra, avendone per attestatori tutti i Cittadini*. E perche il *Bolseco* lo fa morto d'una morte infelice, e come arrabbiato, e mangiato vivo da' vermi, a guisa di Antioco, ei lo dipinge, come un Apostata, un Ateo senza religione, quale appunto lo descrive Teodoro Beza. Che vuoi, ch'io dica, Lettor mio con chi accetta e rigetta solamente quello, che gli torna a conto? Sentiamo, come descrive la morte di Calvino lo Sclussemburgo, che pur è uno de' pretesi riformati. Iddio (dice costui) che
„ non vuol esser burlato da gli uomini, esercitò una vendetta giu-
„ stissima in questa vita contra Calvino, visitandolo colla verga
„ del suo furore, e castigandolo severamente prima dell'ora ter-
„ ribile della sua morte, poichè in tal maniera fu percosso quest'Ere-
„ tico, che disperando, e giurando invocava il Diavolo, e così
„ esalò lo spirito suo maligno. Morì di morbo Pedicolare, cor-
„ roso da' vermi, che uscivano dalla piaga infiammata, e fetida
„ verso le parti vergognose di modochè gli astanti appena pote-
„ vano sopportare il fetore, che tramandava il di lui corpo.
Questo è noto al publico. Così lo Sclussemburgo. Forse l'Avversario non accetterà nè pure questo, per essere Luterano. Ma se non dee credersi a un Luterano, nè ad un Calvinista, che ha lasciato il Calvinismo, come il Bolseco, non dovrà nè anche credersi al Beza, nè ad altri, perche (come parziali di Calvino) avranno colorita la sua morte, non secondo la verità, ma secondo il genio. Di Ecolampadio scrive il Cocleo [*In act. Luth. an.* 1531.] che essendo andato la sera sano al riposo, la mattina fu trovato dalla moglie morto nel letto. Ma perche il Grineo lo fa morto con sentimenti di Cristiana pietà, vuol l'Avversario, che sia così. Che Carlostadio fosse morto strozzato dal Diavolo, lo scrissero i Ministri di Basilea nella lettera della sua morte; ma perche lo Springer dice l'opposto quelli scrissero il falso. Così accade di quello, che raccontasi di Martino Bucero. Non voglio più perder il tempo nel disputare con chi nega i fatti, quando non sono raccontati da' suoi, e in suo favore.

§. II.

§. II.

Se siano vere, e a proposito le morti infauste di alcuni Papi addotte dal Picenino.

V. PEr vendicarsi di quanto dice il P.Segneri contro de' Protestanti, s'impegna l'Avversario a fare un racconto di morti sventurate, accadute ad alcuni de' Papi, e parla così alla pagina 80. *Che dirà il Gesuita, se io gli presento un ben lungo Catalogo di molti de' suoi Papi, il cui esito fu spaventoso, e funestissimo*? Che dirà? Dirà che non sono al caso. Qui si parla de' persecutori, non de' Papi. E' di mestieri provare, che questi Papi, che sono morti di morte infausta, siano stati persecutori della Chiesa, e che in castigo siano stati portati a un esito infelice. La morte, dice S. Agostino [*Enarrat. in Psal.*149.] dee confrontarsi colla vita, e da qui si dee argomentare il luogo, nel quale chi muore, và dopo morte: *sive inde, sive inde moriatur, quere qualis sit qui moritur, quo post mortem iturus est, non unde de vita exiturus*. In oltre dovea mostrare il Predicante, che la maggior parte de' Papi, e non solo alcuni pochi, siano morti di morte infausta, come mostra il P. Segneri, esser perciò accaduto alla maggior parte de' persecutori della Chiesa. Perlochè potrei con disprezzo passar sopra il catalogo, che il Picenino con tanto suo studio ha fabricato de' Papi morti malamente. Nondimeno perche tutte le falsità, con le quali gli aggrava, sembrerebbero presso lui confermate, se si dissimulassero, voglio qui brevemente esaminarle, e scoprirle; dichiarandomi con ciò di non pretendere, che tutti i Papi siano stati confermati in grazia, e resi impeccabili, poiche altro è la persona, altro è il carattere. In S. Pietro osservò Cristo alcuni difetti, e pure lo volle trà tutti gli altri prescegliere alla cura del suo gregge. Sicchè se alcuno de' Papi avrà col suo mal costume contaminata la santità del grado, io non sarò per negarlo; e se avrà avuto esito infelice, dirò, ch'egli pure avrà confermato l'assunto del P. Segneri, cioè d'aver fatto un fine sventurato per avere se non perseguitata, almeno contaminata, e scandalizzata la Chiesa col suo mal costume.

VI. Il primo de' Papi, che cade sotto la censura del Picenino, è Giovanni X. e lo fa egli affogato *da Marozia, riputata sua Madre*. Che Giovanni X. morisse affogato alcuni lo asseriscono. Il Platina lo fa affogato in una militare sedizione, Luitprando *Lib.*3. *cap.*12. e Flodoardo *ad ann.* 929. lo fanno affogato per opera di Guido Conte di Toscana, e di *Marozia* sua Moglie; ma questa non era *Madre* di Giovanni X. Questo Papa scacciò con un insigne vit-

toria i Saracini, alla quale visibilmente assistettero i due Apostoli Pietro, e Paolo, come attesta Luitprando *Lib.2. cap.14.* Leone VI. morì in una carcere, cacciatovi dalla fazione de' suoi emoli; ma che morisse di morte violenta, il Platina non lo dice; anzi di lui conchiude con questo elogio: *Moritur, magno sui apud Romanos desiderio relicto*. Non si nega, che *Benedetto VI.* fosse strozzato in una prigione; ma fa d'uopo dire da chi, cioè da Bonifacio Framone Diacono Cardinale, uomo scelleratissimo. Però il Platina lo fa morto di fame in Castel S. Angelo per opera di *Cintio* Cittadino Romano. Di *Silvestro II.* e della sua morte varie calunnie scrive al suo solito Bennone Pseudo-Cardinale, da cui fedelmente le ha trascritte l'Avversario. Vengono però rigettate per false, dalle lodi, che gli danno gli Scrittori del suo tempo, tra quali Ditmaro Vescovo Mersebergense *Lib.6.* Elgaudo Monaco Floriacense nella vita di Roberto Re di Francia, e altri, riferiti dal Natale Alessandro [*Sec. IX. & X. c.1. art.16.*] e per ultimo dall'elogio fatto incidere da Sergio IV. suo successore sopra il suo sepolcro. Di *Clemente II.* Pontefice celebratissimo da Pier Damiano, non è certo, che morisse di veleno. Alcuni però lo scrivono; ma tra questi, altri vogliono, che gli fosse dato da' Romani per essere stato eletto senza il loro consenso, ma per comando d'Enrico III. Imperadore. Altri poi vogliono, che gli fosse dato da Damaso non III. ma II. che gli fu successore. V'è un gran divario, Signor Giacomo, tra lo *scrivono alcuni*, che morisse di veleno, ed il *morì* di veleno datogli da *Damaso*, come voi dite. Con qual coscienza poi strepitate contro il P. Segneri, perche fa morto infelicemente Bucero, fondato sopra un *narrasi*; quando voi, fondato sopra uno *scrivono alcuni* (e poi sarà anche *alcuno*) fate morire di mala morte i Papi? Questo Damaso II. voi lo fate pur morto di veleno, e dopo lui *periti altri sette Papi della stessa morte l'un dopo l'altro* per opera di *Gerardo Brazuto, al dire* (ecco il *narrasi*) di chi? del Cardinal Bennone. Ma è di minor fede in questa materia appresso tutte le persone onorate questo vostro *Benno*, o *Bennone* di quello, che sia appresso voi il *Bolseco*. Ora dunque perche se descrive *il Bolseco* la morte orrenda di Calvino, non volete, che segli creda; e volete poi, che si credano tante morti infauste di Papi, perche lo dice *Benno*? *Gerardo Vossio*, che pur dovrebbe avere in questa materia tanto d'interesse, quanto n'avete voi, parlando della fede dovuta al Cardinal Benno, dice così nel *Lib.2. de Histor. Latinis cap. 67. Utrum autem bona, an pessima, an ambigua fide scripserit, nunc non disputabo*. Non parlo de' nostri, che tutti l'hanno per uno Scismatico, condotto a scrivere dall'odio, che ebbe contra il Papato, quanto voi stesso. Or dove sono questi *sette Papi*

Papi morti di veleno l'un do po l'altro? *Leone IX.* che fu Santo, morì di morte gloriosa. La sua vita fu scritta da Wiberto Arcidiacono, e si legge negli Atti de' Santi nel mese di Aprile dell'Enschenio, e del Papebrochio. *Vittore II.* morì in Firenze; ma non si parla di veleno. *Stefano IX.* (non X.) morì pure in Firenze in opinione di Santo, e chiaro per miracoli; e lo scrivono Leone Ostiense *Lib.2. cap.101.* e Pier Diacono nel *Lib.de Viris illustribus Cœnobii Casinensis.* *Nicolò II.* di cui scrive Pier Damiano *Opusc.9.cap.7.* che non lasciava alcun giorno, in cui non lavasse i piedi a dodici poveri, morì felicissimamente, *vir omni vita probatus*, vien detto tra altri dal Platina. Bisogna ben dire, che sognasse Giacomo Picenino, quando scrisse, che *Onorio II. cinto d'assedio nel Castel S. Angelo, abbandonato da tutti i suoi amici, terminò disperatamente la vita*, poichè nè il Platina, censor rigido, nè altri fanno menzione di tal disgrazia. Anzi il Platina dice, *collacrymantibus omnibus moritur, & in Basilica Lateranensi nullo non genere honoris adhibito, sepelitur.*

VII. L'eroe *dell'eccelse tre Leghe* sparla di *Bonifacio VIII.* con gran trionfo, e dopo aver detto, che entrò nel Pontificato, *come Volpe, regnò come Leone, e ne sortì arrabbiato, come un Cane*; esclama: *Non sono favole queste o appoggiate sopra un Narrasi, o finte da' Bolsechi.* Già parmi d'aver fatto vedere, se sono favole i racconti del Picenino fin qui. Quanto a *Bonifacio VIII.* ch'egli sia morto *da Cane*, è appunto fondato sopra un incauto *narrasi* del Ciaconio, dello Spondano, e di qualchedun altro. Ma il silenzio, che si fa di tal morte da S. Antonino, dal Platina, da Paolo Emilio, e da altri, i quali celebrano la magnanimità di Bonifacio, rende falso quel *narrasi*. Morì egli consumato dalla vecchiaja, e dal dolore, veggendosi preso in Anagni, questo è vero: ma che morisse *da Cane*, cioè arrabbiato, resta convinto di falso dall'intrepidezza, con cui parlò, quando vedutosi assediato da' suoi nemici, e preso, disse: *ex quo proditorie, sicut Jesus Christus, captus sum, & deditus in manibus inimicorum, ut occidar, ut Papa mori decerno.* Ma poichè tanto millanta il buon Predicante gli Autori, da' quali egli ha descritte queste sue Satire, è bene fargli considerare chi sono. Del Cardinal *Benno* già dissi il credito, che gli si dee. Matteo Paris, il Platina, lo Stella, e Martino Polono, sono gli autori, de' quali si è servito. Di Matteo Paris è noto l'aperto astio, con che scrisse, e lo dice il Baronio, approvato dal Vossio [*De hist.lat.lib.2.cap.58.*] *Quàm fuerit animo infensissimo in Apostolicam Sedem, quivis facile poterit intelligere, nisi probra illa fuerint additamenta ejus, qui edidit.* *Del Platina*, rigido censore, per altro ho fatto vedere, che quasi nulla dice di quello, che oppone il Picenino. Quanto a *Martino*

Polono; dice il Bzovio (*ad ann.* 1278.) contenerſi nella ſua ſtoria molte favole, che nell'originale non ſi leggono, intruſevi da qualcun di mal genio, e tra queſte quella di Giovanna Papeſſa, la quale chi non sà, eſſere un ſogno? *hic eſt Martinus, de quo tot fabulæ circumferuntur, quaſi is author eſſet ſtrophę de Joanna fœmina Pontifice, cum iſtud in manuſcripto ejus autographo codice nuſquam inveniatur; ſed ab aliquo maleferiato exſcriptore in exſcriptis codicibus fuerit appoſitum*. Lo ſteſſo dimoſtra con argomenti invincibili il P. Giacomo Echard nel ſuo Libro intitolato *S. Thomæ Summa ſuo auctori vindicata* alla pag.620. Lo *Stella* fu un Prete Veneziano, che ſcriſſe coſe lontane da' ſuoi tempi; onde non è ſtupore, ſe vi framiſchia più d'una frottola beuta da fonte non puro. Queſti ſono gli Autori *infallibili*, da' quali il noſtro Avverſario ha ſucciato il toſſico per avvelenare la fama de' noſtri Papi, laſciando da parte altri Autori di maggior credito, i quali hanno trovato eſſere queſte falſità, tutte inventate da' malevoli, o fondate ſopra di un falſo *Narraſi*.

VIII. Or vediamo, ſe queſto gran Predicante da fonte più purgata prenda quanto per impinguare il ſuo catalogo, proſiegue a dire. *Giovanni XII. colto nell'adulterio fu aſſaſſinato nel letto*. Ma chi lo dice? Ne tace l'Autore. Sappia, che l'autore, da cui non ſolamente eſſo, ma altri hanno peſcata queſta novella, è di mala fede. Queſto è il continuatore della Cronica di Luitprando, uomo fazionario d'Ottone Imperadore, nemico sì aperto di Gio: XII. che lo fè deporre in un Sinodo, ed eleggere Leone VIII. Antipapa, e le parti di queſto ſeguiva il continuatore della detta Cronica. Rifletta il Lettore qual credito meriti queſta impoſtura, copiata per altro da molti. Il Platina, che per altro è ſolito a ſcrivere ſenza riſpetto, non ne parla; e Natale Aleſſandro (*Sec.* IX. *&* X. *cap.* I. *art.*21.) ſcopre l'inganno de gli autori, che la raccontano. Che *Benedetto IX*. foſſe affogato dal Demonio nelle ſelve, come fa dire al ſuo Cardinal *Benno*, io non lo ammetto. Ammetto bensì, ma, come un *Narraſi*, l'orribile viſione, che fe di ſe medeſimo dopo morto, come diraſſi. Ma queſto non fa al caſo, perche Benedetto non fu mai pacificamente riconoſciuto dalla Chieſa: fu intruſo nella Sede Apoſtolica, e ne fu ſcacciato, come indegno. Venutoſi all'elezione di nuovo ſoggetto, nè concordando, ſi venne ad aperto ſciſma, che poi fu eſtinto dall'eſſere eletto *Gregorio VI.* il quale per certo ſuo ſcrupolo rinunciando il Papato, ne fu eletto *Clemente II.* Or ponderiamo la viſione, che fece di sè Benedetto IX. dopo morte, la quale ſebben vergognoſa alla perſona, è però vantaggioſa alla verità del Pontificato. Scrivono quelli, che la raccontano, fra' quali Pier Damiani *Lib.*1. *epiſt.*9. *ad Nicolaum II.* e il Pla-

Platina : *narrasi*, che comparve dopo morto lo spettro terribile di Benedetto a non sò qual viandante, da cui interrogato, come mai comparisse in tal forma, mentre era stato Pontefice : rispose lo spettro : perche vissi senza legge, e senza ragione, perciò per volere di Dio, e di Pietro, la cui Sede lordai con tante scelleraggini, la mia immagine ha più di fiera, che d'uomo. Sicchè la Cattedra occupata da costui, era pur anche la Cattedra di S. Pietro, il quale geloso, che non fosse maggiormente contaminata, castigollo in tal guisa. Circa Alessandro VI. la voce publica fu, che morisse di veleno, preparato per altri *da Cesare Borgia*, e non *da lui*. Avvi però chi lo fa morto di mal naturale, cagionato da febre, che in sette giorni, munito de' Sacramenti, lo fe passare all'altra vita. Sicchè anche in questo si fonda il Picenino sul *Narrasi*, tanto esecrato da lui stesso contro del P. Segneri. Con qual giustizia dunque un *Narrasi* ha da correre per lui, come *verità di fatto*; e per il P. Segneri ha da ripudiarsi, come una favola? Ma sia, come vuole il Picenino. Giacchè ha finita la sua pasquinata, prego il Lettore a riflettere quanti furono i Papi, morti infelicemente. Saranno stati al più cinque, o sei con sicurezza; indi così discorra: da Cristo a' tempi nostri sono stati 240. Papi, tra questi soli cinque, o sei (e diamgli ancora dieci) sono periti di morte infausta. Dunque non la maggior parte de' Papi, ma assai meno, che la minima di loro è perita di tal morte. Dipoi avanzi il discorso, e dica: quelli, che hanno impugnata la verità della Fede sono estinti per lo più e in maggior numero di morte infausta. Dunque i Papi non hanno impugnata, ma difesa la verità. Così la discorra il verace Lettore.

IX. Frattanto io rivoltomi all'Avversario, dirò: Dio immortale! Tu, che predichi la morale, e la pretesa riforma all'*eccelse tre leghe*, ti sei presa la fatica di propalare le morti infauste d'alcuni pochi nostri Pontefici, e di mettere in publico i loro difetti o veri o supposti, ad effetto di dedurne conseguenze bugiarde, e perverse? E perche mai non esponi ancora veracemente le morti santissime di tanti e tanti Servi di Dio, precedute da una vita incontaminata, e tutta zelo per il bene universale del Cristianesimo in tante spedizioni promosse tra Principi contra gl'Infedeli; in tante leggi giustissime, che servono di regola alla Chiesa; in tanta vigilanza nell'estirpare i vizj, e avanzar le virtù in tutti gli stati, e di Pontefici non molto lontani da' nostri secoli, anzi da' nostri tempi? Pochi Papi, i quali, secondo la fama, in molte sue parti dubbia, non ebbero costumi adattati alla santità del grado, avranno profanata, e adulterata la Chiesa di Cristo, e tanti e tant'

altri

altri (anzi dirò) tutti gli altri di vita esemplarissima, di costumi innocentissimi non saranno stati bastevoli a santificarla? Oltre a che io dimando: que' pochi Papi, i quali sono stati posti sotto la tua maligna censura, ancorchè veramente fossero di costumi non incorrotti, avrebbono per questo lasciato d'esser veri Papi? Tu mi dirai di sì: ma io ti mostrerò di nò. Che uno non sia vero Papa e da non mettersi nel ruolo di que' Papi, che tu ancora confessi essere stati Santi, e gli tiri al tuo partito, non l'hò da imparare da te, o da Lutero, o da Calvino. L'hò da intendere dalla Chiesa universale. Questa sola mi hà da dire di non avergli accettati per tali, e di avergli riprovati. Mentre dunque niuno de' sopraccennati fu dalla Chiesa riprovato; anzi mentr'ella a tutti prestò ubbidienza, e se non le piacquero i loro costumi, le piacquero le loro leggi, si dovrà ascoltare un Lutero, e un Calvino, che gli hanno cancellati dal catalogo de' veri Papi, ed hanno dichiarato *apostatica* la Chiesa nell'avergli accettati? Forse per esser legitimo sommo Sacerdote sarà egli necessario esser Santo, e incontaminato ne' costumi? Elì chi era? Si raccontano le sue mancanze, e le sue indulgenze co' figliuoli. Se ne scandalizzava il popolo Ebreo, v'erano disordini nel Santuario, ed egli lo sapeva, nè vi rimediava. Lasciò forse per questo d'essere sommo Sacerdote? La Sinagoga, che lo riconosceva, lasciò per questo d'essere la vera? Iddio levò lo scandolo, e fece succedergli altro Sacerdote, di lui migliore. I Farisei nel tempo di Cristo chi erano? uomini ambiziosi, superbi, ipocriti, pieni di vizj. Posponevano i precetti di Dio a certe loro vane tradizioni. Così gli descrive Cristo medesimo in più luoghi del suo Vangelo: gli dichiarò per questo caduti dal posto? Nò, ma sentasi quello, che dice [*Matth.* 23. 3.] non fate ciò ch'essi fanno; fate però ciò che vi dicono? *Super cathedram Moysi sederunt Scribæ & Pharisei. Omnia ergo quæ dixerint vobis, servate & facite; secundum opera verò eorum nolite facere.* Gli Scribi, e i Farisei, tuttoche scellerati, sedeano pure nella Cattedra di Mosè. Ora perche un nostro Pontefice, benchè di costumi non troppo retto secondo voi, non dovrà dirsi esser seduto nella Cattedra di S. Pietro? La Sinagoga, che rispettava coloro, e che faceva ciò ch'essi diceano, non era riprovata da Cristo per falsa; e la Chiesa, che seguitò i Papi, da voi pretesi di vita Farisaica, e fece quello che dissero, sarà riprovata dai decantati Riformatori per *apostatica*?

X. Sentasi S. Agostino [*Epist.* 165.] il quale tessendo appunto il catalogo de' Vescovi di Roma parla a mio vantaggio così: *in illum autem ordinem Episcoporum, qui ducitur ab ipso Petro usque ad Ana-*

Anastasium, qui nunc eandem Cathedram sedet, etiamsi quisquam traditor per illa tempora subrepsisset, nihil præjudicaret Ecclesiæ, & innocentibus Christianis, quibus Dominus providens ait: de propositis malis quæ dicunt facite; quę autem faciunt facere nolite, dicunt enim, & non faciunt, ut certa sit spes fidelibus, quæ non in homine, sed in Domino collocata nunquam tempestate sacrilegi schismatis dissipetur, sicut isti dissipati sunt. Volea dire questo S. Dottore, che quando anche nella Cattedra di S. Pietro si fosse intruso qualche Giuda, qualche traditore, ciò niente pregiudicherebbe alla verità della Chiesa, nè a' Cristiani innocenti; poichè la certezza della speranza ne' fedeli, come fondata non già nell'uomo, ma nel Signore, non teme di restar dissipata per qualunque tempesta di sacrilego scisma, come si sono dissipati costoro, cioè i *Donatisti*; i quali per appunto, come i moderni riformatori, s'erano separati dalla Chiesa Cattolica per qualche difetto da loro supposto ne' Pastori della medesima. S. Pietro vuole, che siano ubbiditi i Padroni, non solamente buoni, e modesti, ma anche discoli. *Servi* [1. *Petr.* 2. 18.] *subditi estote in omni timore Dominis non tantum bonis & modestis, sed etiam dyscolis.* Ci sono dati da Dio per superiori, e non tocca a noi il cercare, se siano legitimi, o nò. A noi tocca l'ubbidire. Tocca forse a qual si sia vassallo mettere in dubbio l'autorità del Principe? Lo stato, il Regno lo ha accettato. Il suddito non ha da far altro, che ubbidirlo: e chi facesse il contrario, dovrebbe giustamente punirsi, come ribelle. Questo è il vostro errore, o Luterani, o Calvinisti. Eravate nati sudditi in un Regno, che è la Chiesa, la quale per tutti i secoli dagli Apostoli in quà (come vi farò vedere) ha sempre riconosciuto per suo capo il Vescovo di Roma, e per tale ve lo proponeva. Non toccava a voi il mettere in controversia la sua autorità, ma dovevate ubbidire: e perche non l'avete fatto, la Chiesa vi chiama giustamente *ribelli*. Nè vi giustifica il cavar fuori le fracide accuse di alcuni Papi di mala vita, e anche intrusi; poichè primieramente questo non aspettava a voi, e per secondo vi dice Agostino, che quando anche questo fosse vero, *nihil præjudicaret Ecclesiæ*, la cui speranza non è appoggiata alla santità d'un uomo, ma a quella di Cristo.

XI. Passiamo alle dimande, che fa l'Avversario pag. 81. le quali sono, al suo solito, insulse. Dove, dice egli, *Dio ha mostrato, che questi ed altri molti, morti di morte funestissima, gli siano stati cari, e suoi Vicarj in terra? Che miracoli si sono fatti presso alle loro tombe? Che soccorso hanno essi compartito alla Chiesa, di cui si credevano capi? Perche non li dava Iddio lo spirito dell'infallibilità nella conversazione, se l'avevano nella Religione? Perche gli abbandonava il Cielo, permettendo, che*

si dassero a' vizi enormissimi? In quella maniera, che Dio vi mostra per suo Vicario nel governo temporale un Rè, così vi mostra ancora per suo Vicario nello spirituale un Papa: e siccome se voi vedete sedere sul trono uno o per legitima successione, o elezione riconosciuto per tale dal Regno, voi lo stimate tale, come datovi da Dio, quantunque i suoi costumi siano perversi; nella medesima guisa vedendo voi que' Papi sedere sù la Cattedra di S. Pietro e per legitima elezione, e come tali riconosciuti da' Vescovi, e dagl'Imperadori, dovevate senza badare alla loro vita, riconoscergli, e venerargli per unici Vicarj di Cristo in terra nello spirituale. Nè a persuadervelo vi bisognavano miracoli, e molto meno l'infallibilità nella conversazione, e l'assistenza di Dio, acciocchè non errassero nel costume, perche, come mostrerò, hà bensi promessa a' suoi Vicarj l'infallibilità nella credenza, e nello stabilire i dogmi; ma non gli hà loro accordata l'impeccabilità. S. Pietro, che fu il primo, destinato capo della sua Chiesa, non cadde, non ricadde? Io non rimiro nel Papa quello, che fa, bensi quello, che mi dice: e quando anche egli operi male, io son certo, che non può insegnarmi dottrina falsa. Questo però non corre ne' vostri Riformatori; onde a loro con giustizia chiede il P. Segneri: chi sono costoro? d'onde vengono? da chi hanno avuto „ il lume per seminare questo novo Vangelo? Che vita hanno „ condotta? Che morte hanno fatta? Che segni hanno dati della loro missione? Costoro non mi sono stati dati da Dio per Superiori con providenza ordinaria. Io non gli vedo succedere agli Apostoli nè per successione di Pontificato, nè per elezione della Chiesa. Non trovo in essi cosa di virtuoso, ma la loro vita tutta data alla libertà, e tutta al senso. Gli scopro superbi, iracondi, dispregiatori di tutti. La loro morte non mi vien descritta in modo, che io possa formarne concetto della loro salute. Se non m'hanno dato segno alcuno di esser mandati da Dio nè con profezie, nè con miracoli, come hò io da credere, che quello, che mi dicono in contrario a ciò che fino ad ora ho creduto, e che m'insegnarono quelli, i quali sò, essere i miei legitimi Pastori, sia la vera dottrina di Cristo, e non siano essi più tosto que' falsi profeti, da' quali Cristo mi comanda il guardarmene? Così la discorre il P. Segneri, e perciò và cercando la vita, e la morte de' vostri riformatori, con le loro profezie, e miracoli. Ma non ha bisogno di far tali ricerche del Papa, perche la Chiesa visibilmente gliel mostra, e glie lo accenna col dito, come suo ordinario Pastore, a cui dee ubbidire, e fare quello che gli dice, perche Cristo comanda.

§. III.

§. III.
Le morti infauste de' Persecutori della Chiesa.

XII. D*A gli Eresiarchi* (parole del Piccinino pag. 82.) *passa il Gesuita a' Principi persecutori della Fede. Egli presenta una gran truppa d'Imperadori, che per aver impugnata la Fede de' Cristiani sono morti di morte infaustissima. Ma tutto questo non fa al caso. Nerone, Giuliano, che hanno impugnata la Fede de' Cristiani, anche di que' di Roma; ma la Fede della medesima Roma n'è differentissima, come mostrarò: e come ho detto, que' Tiranni hanno impugnato quella medesima Fede, ch'io professo, e li Martiri di que' tempi sono miei &c.* Che i Martiri della Chiesa antica siano miei, e non vostri, già credo di avervelo fatto abbastanza conoscere, e di aver atterrate le vostre false pretensioni. Che poi la mia Fede non sia quella di Roma antica, volentieri lo sentirò, ma con sicurezza di farvi toccar con mani il vostro inganno. Voi dite, che *doveva* il P. Segneri *per provare il suo asserto, farsi inanzi co' Principi protestanti, e mostrare con evidenza, che abbiano impugnata la sua Fede per via di terrori, morendo dopo, di una morte sanguinosa, e disperata.* Io vi dico essersi già fatto vedere nel Capo de' Martiri, e che i perseguitati, e i morti, massime in Inghilterra sotto Enrico, ed Elisabetta furono perseguitati, e morti per la Fede, rimettendo il Lettore à ciò che ne dice il P. Bartoli nella sua Storia dell'Inghilterra: e ve lo farò vedere anche nel Capo seguente. Che poi i detti Principi siano morti di morte infausta, quãto al Rè Enrico non credo che possiate negarmelo. Non parlo di quelle agitazioni, e gelosie, che lo trasportarono a tanti scempi, fumando tutta l'Inghilterra del sangue sparso dalla sua fierezza, anche de' suoi più confidenti; ma parlo solamente della sua morte. Morì egli, come ognuno sa, chiamando que' Monaci, de' quali aveva fatto spietato macello, de' quali aveva atterrati con le Chiese i Monasteri, e delle rendite de' quali s'era impinguato: e presa una tazza di vino in mano, morì con quell'infausto brindisi a' suoi confidenti: *omnia perdidimus*. Che poi Elisabetta regnasse quarant'anni pacificamente, e morisse di morte avventurata e felicissima, mi darebbero fondamento di negarlo que' timori, quelle ombre, e que' sospetti, che, giunta alla vecchiaja, le torturavano, come carnefici l'animo iniquo. Questi dopo averla indotta a far morire il suo favorito Conte d'Essex, la fecero poi dare in ismanie di disperato pentimento, che le rappresentavano quanti Sudditi ella aveva, per tanti nemici; sicchè sentendosi ogni di più premere il cuore da penosi pensieri, andò per isfogare solitaria i suoi crepacuori al suo palagio di Richmond, dove soprafatta via più

dal dolore, chiamandosi abbandonata, e diserta, e dicendo di non avere omai più in chi confidarsi, e sentirsi il collo incapestrato, caduta inferma, morì. Questo potrei dire, e lo direi non solo col Bejerlink *Lib.6. cap.1.* e col Bartoli, ma anche col Camdeno protestante. Ma via, abbia regnato felice; sia morta senza sventure. Che ne cava l'Avversario da questo? Una rondine non fa primavera, e, come dice il Segneri, che uno, o l'altro de' persecutori della Fede sia morto in apparenza felice, non forma argomento contra l'universalità di tanti, infelicemente morti, siccome l'infelice morte d'alcuni de' Giusti non fa prova contra l'universale di tanti, che morirono felici.

XIII. Però l'Apologista della falsa riforma *dell'eccelse tre leghe* si persuade aver vinta la causa, e forma questo discorso pag.83. *Se la morte infelice è una nota d'aver perseguitata la vera Fede; dunque quelli tutti che hanno perseguitata la vera Fede, dovranno esser morti di morte infelice, perche la nota distintiva ha la natura dell'accidente proprio, che deve convenire omni, soli, & semper. Dunque se Elisabetta, che perseguitò la Chiesa, regnò felice per 40. anni e morì felice, non fu persecutrice della vera Chiesa; ma della falsa. Dunque all'opposto Filippo II.e Carlo IX.Re di Francia, che perseguitavano la Fede protestante, e morirono infelici, perseguitarono la vera Fede.* Ora che l'Avversario mi tira a discorrere da logico, io gli rispondo: non è vero, che ogni nota distintiva vesta sempre la natura *dell'accidente proprio*, sicchè convenga *a tutti, e sempre, ma regolarmente, e per lo più*. Per esempio, l'esser canuto è nota distintiva d'un vecchio; e pure si dà qualche vecchio, che non è canuto; e qualche giovine, che diviene canuto prima d'esser vecchio. I tuoni, e le folgori sono note della Primavera, e pure si da talvolta la Primavera senza tuoni, e folgori, e l'Inverno con tuoni &c. Ma come questo, dirà il Picenino? Perche l'uomo vecchio *regolarmente* è canuto; e la Primavera regolarmente è accompagnata da tuoni, benchè *non sempre*: e per questo l'esser canuto è nota della vecchiaja, e i tuoni son note della Primavera. Al contrario l'esser canuto non dà nota della gioventù, nè i tuoni son note dell'Inverno; perche sebbene può darsi un giovane canuto, e un Inverno con tuoni; questo però non avviene regolarmente, ma di rado, e per qualche cagione accidentale. Ecco quanto è retto il discorso del P. Segneri. La morte infelice è nota degl'empj, perche, come mostrai, Dio così gli descrive nella Scrittura, e lo dicea pure Geremia 20. 11. *qui persequuntur me, cadent*. Chi ha perseguitata la vera fede, per lo più, e regolarmente è morto di morte infelice. Che se taluno di essi è morto felice, questo non deroga alla regola generale. All'opposto,

posto la morte felice è contrassegno de' persecutori della falsa Fede. Tali furono le morti di que' Rè d'Israele, che perseguitarono le abbominazioni introdotte da' loro maggiori. Che se taluno di questi morì felice o sarà stata pena di qualch'altro peccato, come io diceva dell'Imperadrice Irene, o per secreta disposizione di Dio, per dargli raddoppiato nell'altra vita il premio. Conchiudo, esser vero l'assunto del Gesuita, e non ne risulta, che sia vera la fede del Picenino, come esso vanamente presume.

XIV. Che occorreva rimproverare il P. Segneri, e dire pag. 83. *Il Padre non adduce pur uno de' Principi protestanti, morto, come impugnatore della sua Fede, di morte infaustissima*. Che volevate, dico io, che raccontasse il P. Segneri, se voi avreste negato tutto, come avete fatto delle morti infauste de' vostri riformatori? Voi non ammettete per vero, se non ciò che scrivono i vostri partitanti, e questi certo non iscriveranno, ma occulteranno ciò che non torna il conto al loro partito. E' però egli un bel privilegio questo? Hò raccontato io l'infelice morte d'Enrico VIII. Inglese; i timori, i sospetti d'Elisabetta. Questi a voi saranno favole, benchè confessate che Cristierno per farsi protestante perdè la Corona: che il Duca di Sassonia principal protettore di Lutero, fu vinto, preso prigione da Carlo V. privato dell'Elettorato, e spogliato dello Stato à riserva di poche Città. Che l'Elettore di Brandemburgo ne deteriorò di condizione. Questo lo dite voi nell'Apologia pag. 67. E crederei ancora che foste per confessare, che tutti coloro, i quali furono gli autori ad Enrico VIII. di ribellarsi dalla Chiesa Romana, fecero un tragico fine, e per mano dello stesso Enrico. Tommaso Ovvardo Duca di Norfolc aveva adulato Enrico nel suo ripudio, e nella condanna del Vescovo Roffense, e di Tommaso Moro, e fu da Enrico stesso scacciato dalla corte, e condannato ad un perpetuo carcere. Enrico suo figlio fu dal medesimo decapitato, e permise Iddio, che questo castigo fosse sollecitato da' medesimi Eretici. Tommaso figlio di costui fu pure decapitato da Elisabetta, e il figlio col fratello condannati alla carcere. Ecco tutta una famiglia delle più illustri d'Inghilterra, quasi estinta con tragico fine per aver adulata la ribellione, e la persecuzione della Chiesa. Ecco avverato il *semen impiorum peribit*. Del Cardinale Volseo, il quale fu il mantice, che accese un si gran fuoco, io non ne parlo. Già si sà, come finì. Anna Bolena, che fu la cagione obbiettiva, e finale, è noto, come andò. Grajo Careo, ed Uttone, che furono i Consiglieri; Tommaso, e Giorgio Boleni, che vi cooperarono, Noresio Bruersone, Vesto, e Smittone, che furono gli ausiliarj, e gli aderenti di Cromuelo, strumento principale, la

ſtoria fa pur manifeſto a tutto il Mondo, che furono tutti da Enrico medeſimo ſventuratamente eſtinti. Reſtava ſolo il Cranmero Arciveſcovo di Conturberi, indegno interpoſitore della ſentenza per il ripudio. Ma ſe coſtui ſcansò il giudizio di Dio per la mano di Enrico; l'incontrò poi per quella di Maria ſua figlia, da cui convinto d'ereſia, e di ribellione, fu condannato alle fiamme. Ecco tutti gli autori, i conſiglieri, gli auſiliarj della rivoluzione dell'Inghilterra, caſtigati da Dio con peſſimo fine. Nè quì terminò la divina vendetta. Stà ancor pendente ſopra quel Regno la ſpada della giuſtizia divina; e le tragedie, delle quali è ſtato teatro colla morte fino de' ſuoi ſteſſi Monarchi; le ſedizioni, che ancor durano, e tengono in continue inquietitudini quel fioritiſſimo Regno, ſono un linguaggio del Cielo. Ciò che dico, lo intenda il ſavio, e diſcreto Lettore.

XV. *Filippo II. Re di Spagna, Carlo IX. di Francia, il Duca di Guiſa perſecutori de' proteſtanti fecero un fine ſventurato.* Così la diſcorre per contrapoſto l'Avverſario pag.83. Filippo II. nell'Olanda non perſeguitò la religione proteſtante; ma ben sì la ribellione de' ſuoi ſudditi, e tra ribelli contavanſi non ſolamente Galviniſti, ma anche Cattolici, e fra queſti molti Eccleſiaſtici. Vero è, che nella ſpedizione fatta contro d'Eliſabetta, ebbe animo di rimettere in quel Regno la religione Cattolica. Quanto alla morte del figlio, ne fu così ſegreto il motivo, che nè meno allora ſi ſeppe; e ognuno ne diſcorſe ſecondo il genio. Laonde non sò, come l'Avverſario ſcriva con tanta franchezza, che foſſe per ſoſpetto d'intrinſichezza colla matrigna, o perche lo vedeſſe imbeuto della religione proteſtante. Nel primo offende l'onore di quel giovine Principe, e nel ſecondo la ſua nota pietà, colla quale incontrò la morte da buon Cattolico, e munito de' Sacramenti. Mi ſtupiſco di più, che faccia terminare un sì gran Rè con eſito infelice, quando morì egli glorioſo dopo aver uniti alla ſua corona più Regni, e per ultimo quello di Portogallo. Che poi moriſſe *corroſo*, come egli dice, *da pidocchi*. non fa pruova. Di qualche male biſogna morire: nè la pietà di Filippo dà fondamento per credere, che quel male foſſe caſtigo, ma condizione di umanità. Di Carlo IX. era meglio che non ne parlaſſe, perche non poteva parlarne ſenza mettere in campo le tante congiure, che ordirono contra la vita di queſto Principe i proteſtanti ribelli. Da queſta venne (per ſervirmi de' ſuoi termini). *il maſſacro ſanguinoſo di S. Bartelemi*. Seppe queſto Principe, che ſi machinava contra la ſua perſona, da Calviniſti: e che doveva fare, ſe non prevenire l'effetto colla ſtrage de' congiurati? In fatti il Collignì, che n'era il capo, fu condannato

nato alla morte dal Parlamento. Gran cosa! Tanta pietà nel Picenino verso la casa reale d'Inghilterra; e tanto orrore per li congiurati contro di essa nella congiura della *Polveriera*, che sentirai, mio Lettore, cento volte esacrata, e detestata dall'Avversario in quest'opera, e approvato il castigo, che se ne prese, ancorchè cadesse bene spesso sopra gl'innocenti. E qui dall'altro canto s'insidia la vita d'un Rè alla scoperta, si condanna, come un Tiranno, e là per assicurare la sua reale persona, e il regno, si viene allo sterminio de' congiurati ribelli. Ma perchè questo? Là si trattava di levare la vita a' Principi Protestanti; e però si riguarda con orrore la congiura, e se ne esalta la vendetta. Qui si tratta di levare la vita ad un Principe Cattolico; e però al contrario se ne detesta la vendetta, e riguardandosi con animo di tenerezza la congiura; quasichè fosse impietà il congiurare contro un Re, perchè vuol mantenere la ribellione a Dio, e alla Chiesa; e quasi fosse giustizia il togliere la vita ad un Re, il quale s'adopera per punire la ribellione; sicchè que' ribelli si fanno Martiri; e il Principe, che gli punisce, è un Tiranno. Là poi i Martiri si fanno ribelli, e chi gli castiga si dichiara un Principe giusto. Così va. Poco giovò a Carlo la strage de' Calvinisti di *S. Bartelemj*, perchè que' capi moltiplicati dell'Idra, di nuovo nel seguente anno macchinarono nuova congiura con animo di *prendere il Re*. Furono trovati, e tormentati gl'istigatori, e trattanto *Carlo* muore, e con sospetto di veleno, il che fu la cagione degli strani accidenti della sua infermità. Da chi poi fusse manipolato questo veleno, lo giudichi dalle circostanze il Lettore: e indi determini, se la morte di Carlo IX. dee mettersi tra le morti de' Persecutori della vera Fede. Stupisco, che il Picenino abbia fronte di produrre ancora la morte del Duca di Guisa. Fu certo crudele il *massacro*, di questo Principe, assassinato dal traditore Giovanni Poltrozio. Ma questa pure fu empia orditura, tessuta dalla santa riforma, e ne fu l'inventore il nuovo Apostolo Teodoro Beza. In questa maniera potete, o Giacomo mio, far terminare con esito infelice tutti i Principi Cattolici, quando non accarezzano la vostra decantata religione.

XVI. Viene al caso del pessimo fine de' persecutori della Chiesa l'esito infelice dell'Impero Greco. Questo da che si separò da lei, non cominciò sensibilmente a decadere, e piegare a quell'esterminio, in cui precipitò alla fine? Tante volte riconciliato, altrettante spergiuro, andò a poco a poco concitandosi contra lo sdegno di Dio; sicchè alla fine nella presa di Costantinopoli, restò morto, e sepolto: e que' miseri avanzi della nazione Greca, che ancor durano, sono costretti a vivere, come gli Ebrei, tributarj e schiavi

del

del Turco. Disgrazia predettagli, e minacciatagli da Niccolò V. nel 1450. il quale (come nota Natale Alessandro nel secolo xv. e xvi. della sua Istoria ecclesiastica al cap.8.) vedendo Costantino Paleologo restio dal pubblicare, e mantenere la santa unione giurata nel Concilio di Firenze, gl'intimò con sue lettere, che se non estinguea lo scisma, avrebbe Dio sterminata la sua Città, ed Impero dentro tre anni, come pur troppo seguì l'anno 1453. Questo gran caso suggella la verità dell'assunto del P. Segneri, che i persecutori della vera Fede hanno per lo più un esito sventurato.

CAPO VI.

La Stabilità è contrassegno della vera Chiesa.

§. I.

Se ella convenga all'Idolatria, e alla Chiesa Greca.

I. MOstra con evidenza il P. Segneri la verità della Fede Cattolica Romana dalla *stabilità*, e fermezza, con cui sempre mantenne le sue verità. Dice il Picenino [*nell'Apol.al cap.7.pag.84.*] che questa *non è nota propria, e distintiva. Anche Babilonia si gloria nel l'Apocalisse* [18. 7.] *Io sono Reina, e non sono vedova, e non vedrò mai duolo. La medesima canzone intuona la Chiesa Romana: Io son Reina, la Signora del Mondo, la Sede dell'Universo, il Centro dell'Unità, la Capitale della Chiesa universale. Io non sarò vedova; lo Spirito Santo, mio vero Sposo non mi lascerà. Io ho il Papa, Sposo della Chiesa di Cristo, Dottore sicuro, Oracolo infallibile. Io non vedrò giammai duolo. Io sono sicura contro gli errori. Io camminerò sopra l'Aspide, ed il Basilisco; io calpesterò il Leone, ed il Dracone. Non potranno prevalermi le porte dell'inferno. Ecco un lineamento fallace: ecco un vanto comune a Roma, ed a Babilonia.* Fin qui il Predicante col suo solito paragone di *Babilonia* con *Roma*. Babilonia appunto, perchè si diede questo vanto, cadde, ruinò, *cecidit, cecidit Babylon magna* [*Apocal.*18.2.] La Chiesa Cattolica Romana lo dice, e sono mille, e settecento diciotto anni, che si dà questo vanto; e pure non solamente non è caduta; ma a tanti urti datile dall'eresie in varj tempi, è stata sempre stabile, e ferma. Dunque il paragone di Babilonia con Roma non è al caso. Cadde Babilonia, e cadde, perchè si promise stabilità, ma in che? nella sua potenza, nelle sue delizie, nelle sue ricchezze.

chezze. Non cade Roma, e pur anch'essa si promette la sua fermezza, e dice, che *l'inferno non prevalerà contro di lei*. Ma perchè? Perchè il suo vanto si fonda sulla promessa di Cristo, che non può mancare. Sentasi S. Agostino [*tract.*124. *in Joan.*] il quale parlando di S. Pietro nel ricevere, che fece da Cristo le chiavi, e la potestà di legare, e di sciorre, dice, che *Universam significabat Ecclesiam, quæ in hoc seculo diversis tentationibus velut imbribus, fluminibus, tempestatibus quatitur, & non cadit, quoniam fundata est super Petram, unde Petrus nomen accepit*. Ed altrove: [*l.*1.*de Symbolo ad Cathec. c.*6.] *Ipsa est Ecclesia sancta, Ecclesia una, Ecclesia vera, Ecclesia catholica, contra omnes hæreses pugnans; pugnare potest, expugnari non potest. Hæreses omnes de illa exierunt, tanquam sarmenta inutilia de vite præcisa: ipsa autem manet in radice sua, in vite sua, in charitate sua. Portæ inferorum non vincent eam*. Qui mi fermo, e chiedo: qual'è questa Chiesa ferma, e stabile, fondata sopra di Cristo, di cui S. Pietro ne portava il nome? Quale è questa *santa, una, vera, cattolica*, che combatte contra tutti gli errori, la quale non fu vinta, da cui uscirono tutte l'eresie, ma essa sempre restò unita alla sua radice, e che non può esser vinta dalle porte dell'inferno? qual'è, se non la Chiesa, che riconobbe S. Pietro, e i suoi successori? Questa era la *santa*, la *una*, la *vera*, la *cattolica*, l'*invincibile*, la *stabile* ad Agostino, a cui uno de' forti motivi per mantenervisi contra lo scisma de' Donatisti, era la continua successione de'Sacerdoti nella Sede di S. Pietro, cioè nella Romana: *Tenet ab ipsa Sede Petri Apostoli usque ad præsentem Episcopatum successio Sacerdotum*. [*Aug. L. cont. epist. fund. c.*4.] Da qual Chiesa sono usciti gli Arj, i Nestorj, e diciamo anche i Luteri, i Calvini, i Zuingli, se non dalla Chiesa già ubbidiente a Roma? Qual'è quella, che ha combattuto contro di tutti, e che mai non è stata vinta, ma sempre si è mantenuta unita alla sua radice, come mostrerò a suo luogo, se non la Romana? Dunque a questa conviene il vanto di *ferma*, di *stabile*. Resta dunque provato, che la stabilità sia la nota della vera Chiesa, e che questa convenga alla Romana sola.

II. Questo vanto di Babilonia, che il Picenino vorrebbe con secreta malizia applicare alla Chiesa Romana, quanto bene s'adatta alle Chiese, che si spacciano per riformate? Ponderiamone il confronto. La Babilonia, descritta nell'Apocalissi, si mantenea sulle fornicazioni de' Re, e de' popoli; correano a lei i Mercatanti per arricchirsi, e godere delle sue delizie, e delle sue licenze. Or questa appunto è la Chiesa riformata. Ebbe ella il suo fondamento in Germania sulle apostasie, e fornicazioni di Lutero, e de' suoi seguaci, corruttori di sacre Vergini, e in Inghilterra sulla non mai sazia libidine di Enrico Re. Col rifugiarsi ad essa si sono arricchiti e Principi, e

pri-

privati, divenuti grandi su i beni rapiti alle Chiese, sulle rendite levate a' Monisterj, e da essa distribuiti largamente a' seguaci suoi, talchè riferisce Giovanni Stow nella prefazione alla sua Cronica, che il principal motivo, per cui l'Inghilterra s'indusse ad abbracciare la pretesa riforma, fu, perchè, fattosi il conto, si trovò, che de' soli beni rapiti a' Religiosi si sarebbero istituiti di nuovo quaranta Contee, sessanta Baronie, tre mila Cavalierati; e per tutto il tempo in avvenire si sarebbe avuto il soldo annuale per mantenere in arme 40. mila soldati, e i lor Capitani in paghe convenevoli. Con rifugiarsi a lei si trovano i popoli esenti da ogni peso di voti, di digiuni, di confessione auriculare, senza altri precetti, che i puri della legge. Può essere più cortese, più amabile questa Chiesa, per non dire meretrice di Babilonia! Piansero i Re, piansero i Mercatanti, quando intesero la ruina di Babilonia, resi inconsolabili tutti coloro, che avevano fornicato con essa [*Apoc.18.9.11.*] Quanti piangeranno quando l'Angelo di Dio replicherà il *cecidit*, *cecidit* di questa loro cara riforma. Piangeranno e Principi, e privati, che vivono in libertà di coscienza, senza voti, senza precetti, senza digiuni, quando si vedranno sottoposti a' rigori dell' ira di Dio. Piangeranno quei che profanano da tanto tempo, e la fanno da grandi sulle spoglie rapite alla Chiesa, e a' Monisterj, quando si vedranno obbligati a rendere a Dio quello, che è di Dio. Questa si può dire: *io seggo Reina*, giacchè pretende ella sola aver la legge, e di non riconoscere per suo Sovrano alcuno qui in terra. Questa può dire: *io non sono vedova*, perchè non è senza marito; *non vedrò mai duolo*, perchè tutta data al bel tempo, e alle compiacenze. Della tua Chiesa dunque, o Apologista di Coira, profetizzava S. Giovanni, e spero in Dio, che se ne vedrà il compimento. Quell'Angelo del Signore, che distrusse le Babilonie alzate dalla potenza degli Arj, de' Nestorj, e di altri fabricieri di confusioni, verrà un dì a distruggere ancora questa novella, eretta contra il Santuario da Lutero, e di Calvino, che ora tanto si pavoneggia, e che appena nata, si vantò d'essere la diletta, l'illuminata da Cristo, e tira al suo seguito tanti incauti. Tra tanto Roma non è caduta, ma è sempre stabile più che mai; e se non cadde all'urto impetuoso di un Ario, sostenuto dalla potenza di molti, nè meno cadrà a' deboli arieti di pochi mal contenti, e fuorusciti. Mi perdoni Giacomo Piccnino, se io sono venuto a questo confronto, che gli sarà stato odioso. Sappia però, che prima di me lo fece un Protestante, e questi è il Castalione, il quale scrivendo a' Genevrini sopra la loro Chiesa, parla così: *Vocant Genevam suam, sanctam civitatem, & congregationem Jerusalem. Sed nos verissimè ei dicimus: oh Babylon, oh Aegypte, impostores Aegyptii, & Babylo-*

bylonici incantatores; *ob infamem Sodomam, & infames Gomorrha*? Se così parla un Protestante; poteva ben parlarne ancor io.

III. Rientriamo nell'argomento. Sicchè la *stabilità è un lineamento fallace della vera Chiesa*. Così è, risponde il Picenino. *Se la stabilità è un contrasegno della verità, che risponderanno i Gesuiti a' Pagani, che mostrano per lunga serie d'anni stabile la loro idolatria*? Risponderanno, che per mostrare la stabilità, come carattere della verità, non basta mostrare, che abbia continuato lungo tempo; ma di più, che contrastata, e perseguitata, siasi mantenuta stabile; e che, come diceva S. Agostino, abbia bensì potuto essere combattuta, ma non già vinta. Questo non può mostrare l'Idolatria: poichè, se parliamo dell'antica, questa, benchè fosse in possesso di tutto il Mondo, e sostenuta da tutta la potenza terrena, cadde atterrata dalla verità del Vangelo, predicata da dodici scalzi, poveri, e da'loro successori, i quali non ispalleggiati da alcuno, anzi perseguitati da tutti, quanto più assaliti, tanto più prendevano coraggio; e lor riuscì in fine di piantare la Croce, e renderla venerabile dove prima s'adoravano gl'Idoli. Se parliamo dell'Idolatria moderna; questa si trova confinata negli ultimi angoli del Mondo, e colà si mantiene, dove non è assalita. Per altro agli assalti di pochi Missionarj ben si vede alla giornata quale sia la sua fiacchezza. Dominava essa nell'Indie Occidentali; ed ora appena ve ne resta vestigio. Nelle Orientali resta in buona parte atterrata, e continuamente si vanno sentendo le ruine de' suoi miserabili avanzi. Dica un poco lo stesso il Picenino, se gli dà l'animo, della vera Chiesa di Cristo.

IV. Replica egli pag. 85. *Che risponderanno i Greci, che fanno vedere lunga, e non interrotta la successione de' loro Vescovi, unita colla successione della dottrina? Costoro, dirà il Segneri, sono settarj, ed hanno ribellato contro il Papa. Ma come ponno essi riconoscere il Vescovo di Roma per Capo universale della Chiesa; poichè non l'avevano riconosciuto tale i loro predecessori? I Greci dicono, che i Latini siano settarj; che settario fu Vittore Papa, che tentò di scomunicare le Chiese Greche, perchè discordavano dalle Latine circa il giorno, in cui dovevasi celebrare la Pasqua; che in somma settaria è la Chiesa Latina, separatasi dalla Greca per un articolo di poca importanza, come è la differenza circa la processione dello Spirito Santo. Quale di queste due Chiese è la vera? Quale dicesi con più giusto titolo la costante, la stabile?* Fin qui l'Avversario. Ora dirò io: non è vero, che la Chiesa Greca scismatica faccia vedere lunga, e non interrotta la successione de' suoi Vescovi, unita alla successione della dottrina. Da chè in tre Concilj generali, Lugdunense, Lateranense, e Fiorentino fu condannata come eretica, interruppero la linea candida, e sincera degli Atanagj, de'Grisostomi, de' Cirilli, e

quanti dopo vi entrarono, non entrarono come Pastori, ma come lupi. Così interruppe la successione nella dottrina ne' varj errori, che ora professa, detestati da' Greci antichi, come si mostrerà; e che nè meno piacciono al Picenino. Non è vero, che i Greci antichi non riconoscessero per Capo universale della Chiesa il Vescovo di Roma, perchè gli davano la presidenza a' loro Concilj, perchè da esso ne attendevano la conferma. L'ho pure mostrato di sopra *cap.4. §. 3. num. 16.* e lo farò di nuovo vedere a suo tempo. I Vescovi Orientali ricorrevano ad esso. I condannati ne' loro Concilj lo riconoscevano, come Giudice d'appellazione: e questo titolo non gli conveniva come a semplice Patriarca dell' Occidente; dunque come a Capo della Chiesa universale. Ciò tra gli altri casi, si praticò nella causa di Nestorio, contra cui oppostosi S. Cirillo Alessandrino, subito ne diede parte a Celestino Papa; ma notisi con che formola: *Beatissimo, Deoque dilectissimo Patri Cælestino in Domino salutem.* Dunque riconosceva in esso dignità superiore alla sua. Comincia poi la lettera così: *Vetus consuetudo Ecclesiarum suadet, ut ejusmodi res Sanctitati tuæ communicentur.* Era dunque antica consuetudine di tutto il Mondo, nell'emergenze dell'eresie, ricorrere alla Sede Apostolica di Roma. E acciocchè il Picenino non dica, che questa fosse una semplice lettera d'avviso, o di consulta, senta ciò che ne siegue: *Non prius autem illius* (di Nestorio) *communionem palàm, apertèque deserimus, quam hæc ipsa pietati tuæ indicaremus. Digneris proinde quid hic sentias PRAESCRIBERE, quò liquidò nobis constet, communicare ne nos cum illo oporteat; an verò liberè eidem denunciare ..... Porrò tuæ integritatis mens, eo super hac re sententia, piissimis, Deoque devotissimis Macedoniæ Episcopis, necnon totius Orientis Antistitibus perspicuè per litteras exponi debet.* Questa lettera si legge nella parte del Concilio Efesino *c.14.* Non ardiva dunque S. Cirillo senza prima aspettare la sentenza di Celestino, e della Sede Apostolica, separarsi dalla comunione di Nestorio. La mente di Celestino dovea essere esposta a tutti i Vescovi dell'Oriente per essere di comune consenso abbracciata. E così fu. Pronunciato da Celestino, Presidente in suo nome Cirillo, si congregò il Concilio in Efeso. In esso presiedè in nome di Celestino Cirillo, e secondo il suo rescritto, Nestorio fu deposto, e condannato. Vedasi la sentenza appresso Evagrio [*lib.1. Hist. c.4.*] in cui i Vescovi si dichiarano di condannarlo, *tum Ecclesiæ Canonibus, tum epistola Sanctissimi Patris nostri & Collegæ Cælestini Episcopi Ecclesiæ Romanæ necessariò compulsi.*

V. Eutichete, condannato da Flaviano nel Concilio Costantinopolitano I. ricorse a S. Pietro Grisologo, Vescovo di Ravenna, perchè si facesse suo mediatore appresso S. Leone Papa. Dunque Euti-

Eutichete sapeva, che sopra il Concilio v'era l'autorità del Vescovo di Roma. Or sentasi ciò, che in fine gli risponde il Grisologo [*epist. ad Eutych. apud Alexand. Hist. Ecclef.saecul.5.c.3. §.5.*] *In omnibus autem hortamur te, ut his, quae à Sanctissimo Papa Romanae Civitatis scripta sunt, obedienter attendas. Quoniam* (notisi bene) *B.Petrus, qui in propria Sede vivit, & praesidet, praestat quaerentibus fidei veritatem. Nos enim pro studio pacis & fidei, extra consensum Romanae Civitatis Episcopi causas Fidei audire non possumus.* Dunque il supremo Giudice nelle cause di Fede in tutta la Chiesa è il Vescovo di Roma. In fatti Eutichete appellò al Romano Pontefice. Scrisse questi [*epist.7. sive 20. & 21.*] a Flaviano, notificandogli il ricorso per esserne informato. Che fece Flaviano? forse sprezzò l'appellazione? Rispose, come v'entrava egli a giudicare le cause dell'Oriente, già giudicate da' suoi Vescovi? Flaviano rescrisse a S. Leone, allora Papa, e con la risposta, mandò subito nelle sue mani gli Atti stessi del Concilio. Conosciuta la verità, promise S. Leone [*epist.22.23.24.*] a Flaviano tutta la sua assistenza contra Eutichete, il quale veggendosi condannato da tutta la Chiesa, ricorse all'Imperadore Teodosio, costume solito degli Eretici, condannati dalla Chiesa di ricorrere alla potestà secolare. Teodosio intimò nuovo Concilio, o sia Conciliabolo in Efeso, in cui ebbe la presidenza Dioscoro. I Legati del Papa non ebbero il lor luogo, e perciò quel Concilio fu chiamato *Predatorio*. Morto Teodosio, Marciano, che gli successe, annullò gli atti, ricevè con onore i Legati del Papa, e s'intimò il Concilio Calcedonese, a cui presiedè S. Leone per mezzo de' suoi Legati. Da questi fu richiesto Dioscoro per qual cagione, non avendo egli potestà di giudicare, si fosse arrogato di congregare un Concilio senza l'autorità della Sede Apostolica, cosa non mai praticata, nè lecita a praticarsi: *Cum judicandi personam non haberet, praesumpsit, & synodum ausus est facere sine authoritate Sedis Apostolicae: quod nunquam factum est, nec fieri licet.* Approvato da tutto il Concilio, e sentite le accuse contro d'esso, fu solennemente deposto. Eccone la forma della deposizione, che si legge negli atti del Concilio Calcedonese [*act.3.*] ed appresso Evagrio [*lib.2.Hist.c.4.*] ed è questa: *Unde Sanctissimus Archiepiscopus magnae Romae Leo per nos & per praesentem sanctam Synodum una cum ter beatissimo & omni laude digno beato Petro Apostolo, qui est* (senta bene l'Avversario) *petra, & crepido Catholicae Ecclesiae, & ille, qui est rectae Fidei fundamentum, nudavit eum* (Dioscoro) *tam Episcopatus dignitate, quàm etiam & ab omni Sacerdotali alienavit ministerio.* Nella medesima azione fu data relazione a S. Leone del seguito, e pregato a confermare il tutto coll'autorità Apostolica. La lettera comincia: *Repleto est gaudio os nostrum.* Rispose S. Leone, e confirmò gli

gli atti di detto Sinodo, a riserva del decreto del Primato del Costantinopolitano sopra l'Alessandrino, e Antiocheno. La conferma è nella lettera 59. e comincia: *Omnem quidem fraternitatem vestram*. Da questi due fatti, oltre ad altri molti, che addurrò a suo tempo, deduca Giacomo Picenino, se possono i Greci con verità asserire, che nella loro separazione dell'ubbidienza al Vescovo di Roma, mantengano la successione nella dottrina de' loro maggiori; e se la Chiesa di Roma ha avuto giusto motivo di considerargli, come membri, e tralci recisi dal suo capo, e dalla vite. E perchè chiama l'Avversario articolo di poca importanza quello della processione dello Spirito Santo dal Figlio? O quest'articolo è contenuto nella Scrittura, o nò. Se nò, perche il Picenino lo crede? Se sì, io lo dico di tanta importanza, quanto lo sono gli altri articoli contenuti nella medesima. Ma perchè questo tocca un' altra materia, dovrò parlarne a suo tempo quando mostrerò vana la divisione degli articoli in *fondamentali*, e *adjafori*. Adesso potrà il Lettore dar un'occhiata alla Chiesa Romana, e l'altra alla Greca, e veder quella sempre uniforme mantenersi nel suo decoro; e questa, dopo la separazione, oscurata, e quasi sepolta sotto il giogo della tirannia Ottomana, là dove prima fece pompa tanto gloriosa di sè medesima; così potrà giudicare a quale di queste due convenga il carattere di *stabile*, e di *costante*.

VI. Ma con questo negare, che la *Stabilità* sia carattere della vera Chiesa, contradice al suo Calvino, il quale dopo di aver provato, esser questo il vero lineamento di essa, conchiude: *Unde sequitur fieri non posse, ut Diabolus cum toto Mundi apparatu Ecclesiam unquam deleat, quæ in æterno Christi solio fundata est*. Pare perciò, che l'Avversario si getti ad un altro partito, cioè di spogliare la Chiesa Romana di questa dote col dire: [*pag.85.*] *Suppone il P. Segneri, che sia stabilissima la Chiesa Romana, e che ancora sia, come era nel tempo di S. Paolo, che non vi siano entrati errori &c. egli s'inganna gravemente &c.* In una parola egli pretende, che la Chiesa Romana sia in tutto diversa e nella dottrina, e nel governo da quella, che era ne' primi tempi. Io gli dico, che, al suo solito, lo suppone, ma non lo prova. Se vuole, che il publico creda questa gran mutazione nella Chiesa Romana, dee egli provare, che le Messe siano un culto nuovo, e non antico; Che il Vescovo di Roma non avesse il Primato di giurisdizione sopra tutte le Chiese, ma solamente d'ordine. Che le indulgenze siano di nuova invenzione. Che in Roma antica ne' sacri misterj, e divini uffizj si usasse la lingua pura del volgo, e non quella de' dotti: e che questo fusse un rito necessario a tutti. Egli dice, che lo proverà, e noi lo sentiremo. Ma prima di dirlo con tanta franchezza, dovea

dovea provarlo. Io dico, e lo proverò, che quanto s'osserva in oggi concernente il dogma, e il culto, si è sempre osservato nella Chiesa Romana: e se si è variato in qualche cosa, ciò è stato puramente circa il rito: e questo sarà un grande argomento per la sua fermezza. Ma io dico altresì, e lo mostrerò, che quanto ora dicono le Chiese, che si decantano riformate, o sono novità, o se non vuole il Picenino, che siano novità, sono errori condannati, e proscritti dalla Chiesa antica. Così si vedrà chi sia *il nuovo Re d'Egitto, che più non conosce l'antico, e vero Giuseppe*.

§. II.

Se la Stabilità convenga alle nuove Chiese, che sono separate dalla Cattolica.

VII. „ SI facciano innanzi (dice il P. Segneri) le altre Sette; „ mostrino ancor esse la loro costanza. Appena man„ ca loro il sostegno della potenza mondana, che sono per terra; „ un ciglio storto de' Principi basta per mandarle in malora. Risponde il Picenino pag.86. *Compatirà il Padre, se dico, che è falso tutto quello, ch'egli spaccia per vero all'Italia. È falso, che nella Francia senza forza, senza confiscazioni, e carceri, sol con l'arte d'un Re prudente siano andate per terra le Chiese Protestanti; e non è più vero quello, che favella dell' Inghilterra, che ivi si perseguino con ferro, e fuoco i suoi Cattolici*. Or senta il rabbioso Predicante, e non vada in collera. Io dico, che siccome la setta Ariana tanto durò con istrepito nell' Oriente, quanto fu sostenuta dalla forza degl'Imperadori; e nell'Occidente, quanto fu protetta da' Re di Spagna; così le sette di Lutero, e di Calvino non avrebbero a' di nostri nè meno fiato per un respiro, se non fussero appoggiate alla potenza terrena. Mi dica egli un poco: Se la Setta Luterana non fusse stata allattata dalla protezione di Federigo di Sassonia, e il suo Autore fusse restato senz'appoggio, si sarebbe ella tanto dilatata per la Germania? Quella di Calvino, la quale, cacciata di Francia, si rifugiò in Ginevra, se non fusse stata accolta da quel Magistrato, dove ora sarebbe? Quelle tante Sette, che appestano l'Inghilterra, vi sarebbero elle, se non fussero colà state chiamate dalla libidine d'un Re, e fomentate da' suoi Successori? Così nacquero, e così elle si mantengono. La vera Chiesa non cominciò così, non si mantenne così. Impugnata, combattuta da tutta la potenza mondana, da Imperadori, da Re, da Principi; con tutto questo fu piantata, nacque, e crebbe da sè medesima in faccia a tutti coloro, che la perseguitavano. Questa sì, che è co-

è costanza, e di questa costanza, tra tutte le Chiese, ne può fare publica testimonianza la Romana, stabilita sulle virtù, e sul sangue de' suoi, che la fondarono, e che fondata la mantennero. Dice bene il P. Segneri: Se era vera la fede degli Ugonotti in Francia, perchè ad un ciglio storto del Gran Lodovico si vide dissipata, come nebbia al Sole da tutta la Francia? Alle ciglia torve non solo, ma nè alle mannaje, nè a' patiboli degl'Imperadori Gentili non si dissipò, ma prese vigore la Fede di Cristo. A' terrori de' Costanzi, de' Valenti, ed altri Principi Ariani, stette intrepida la Fede cattolica. Dice il Picenino: *Non esser vero, che non si sia sparso in Francia sangue de' suoi.* Che in altri tempi siasi sparso nella Francia sangue di Calvinisti, le storie lo dicono; ma dicono ancora, questo non essere stato, se non perchè voleano colla forza profanare, e corrompere la fede di quel Cristianissimo Regno, e sostenuti da' partitanti lo tenevano diviso, disordine, che cagionato coll'armi, non potevasi, se non coll'armi reprimere. Ma nel Regno del Gran Luigi, dove sono state le mannaje, dove i carnefici, dove questo macello, esagerato dalla bugiarda bocca del Picenino? Ne abbiamo pure ancor noi ricevuti gli avvisi. Nè veniamo già dagl'Antipodi, sicchè, se vi fusse stata la carnificina, che spaccia il Predicante, non avessimo potuto saperla. Ne aurà castigato qualcuno, o per qualche strapazzo fatto a' Sagramenti, o per qualche enorme sacrilegio da non soffrirsi da un Re Cristianissimo. Diede loro il bando, ma se restavano contumaci, e violavano i suoi editti, fece quello, che, come dissi di sopra *cap.3. §.6. n.24.* aveano fatto contra simili settarj gli antichi Imperadori. Or dall'accaduto in Francia io discorro così: La Religione, (io non la chiamo setta, acciocchè il Picenino non s'adiri) di Calvino si mantenne in Francia fin tanto che ebbe Principi, che la tolerassero, perche forse la temeano. Venuto il Gran Luigi, che non l'amava, nè la temeva; eccola in un baleno dissipata. Non è dunque vero, che la pretesa riforma sia tutta appoggiata alla sola potenza de' Principi, e che se si leva le mani di questo sostegno, ella va tosto per terra? Veniamo ora al confronto. Che non s'è fatto nell' Inghilterra per isterminare la Religione Romana? Altro che i bandi, e gli esilj del Gran Luigi. Basta leggere le storie, e si troverà, che da Enrico VIII. fino a' nostri tempi niente si è omesso, anche di più terribile per estirparla. Si è ella per questo dissipata? Vi ha così fisse le sue radici, che sono disperati i suoi persecutori di sradicarla, avvenendo a loro, come agli antichi persecutori della Chiesa, che la vedevano crescere su gli occhi proprj nel tempo stesso, che faceano ogni sforzo per isterminarla. Parlo d'accidenti, che abbiamo sotto gli occhi, per lo che non accade, ch'io di vantaggio mi spieghi.

Ma

VIII. Ma nega tutto ciò francamente l'Avversario, e dimanda pag.87. *Quali sono que' Laici, ed Ecclesiastici, che furono così maltrattati nell'Inghilterra? Intende egli forse di Garneto, e di altri di tal farina? Suderà la fronte a' Gesuiti se tentano di provare, che nell'Inghilterra abbino i nostri fatto morire un solo per la religione &c.* E io gli dico, che senza che sudi la fronte a me, o al Padre Bartoli, al quale ho rimesso il Lettore nel *cap.3.* §.4. *num.*11. gli hò fatto vedere la falsità di quanto dice. Vedasi il già scritto, e rileggasi il P. Bartoli, e si vedrà, che il Garneto, e gli altri furono in realtà fatti morire per motivo di religione. Vero è, che per iscansare l'odiosità, si coprì col pretesto di ragion di stato, di congiura, e di ribellione. Già dissi, che se per *ribellione* intende l'Avversario il non aver voluto riconoscere Enrico, Elisabetta, e gli altri Re per capi, o sia supremi Governatori della Chiesa Anglicana nell'Ecclesiastico, e nello spirituale, glie lo concederò: ma questa, chiamata da lui *ribellione*, è un vero punto di religione, e coloro, che sono stati fatti morire per questo, sono estinti per motivo di religione. E questo fu un artificio usato da Elisabetta, e imparato da' Pagani, che per coonestare la loro crudeltà in far morire tanti innocenti, addossavano loro delitti, non mai da loro sognati. Vedeano, che s'adunavano tra loro nascostamente, perche i persecutori vietavano farlo in publico; quindi è, che gli accusavano di machinate congiure, e di non voler riconoscere gl'Imperadori. Sopra che dolendosi Tertulliano scrisse nell'Apologia *adversus Gent. cap.7.* che nel condursi al supplicio, s'ordinava al carnefice l'esigere da' Cristiani il publicarsi per quelli, che non erano, e il non darsi per quelli che erano: *longe aliud munus carnifici in Christianos imperatis; non ut dicant quæ faciunt, sed ut negent quod sunt*. Così appunto faceano anche gli adulatori d'Enrico, e di Elisabetta. Vedevano i Cattolici, come le colombe spaventate dal tuono, così atterriti da' minaccevoli Editti, unirsi segretamente per fare le loro preghiere, celebrare le loro Messe, confortarsi, ed animarsi a soffrire eziandio la morte per la verità della Fede; in difesa della Chiesa, e del suo Capo, e tosto gli accusavano di cospiratori. Con questo pretesto carcerati, venivano interrogati di tutt'altro, fuorchè di quello, ch'erano, cioè Cattolici, col darsi ordine al carnefice, che gli facesse morire da ribelli; *longe aliud munus carnifici in Christianos imperatis, non ut dicant qui faciunt: sed ut negent quod sunt*. Se negavano quello, che erano, cioè di esser Cattolici, erano innocenti; nè altro si ricercava. Questa fu la ribellione del *Campiano* condannato con altri sette compagni d'aver cospirato contra la Regina, e pur tra loro non s'erano mai veduti, nè conosciuti, non che

che trattati insieme, se non in quel luogo. Di simil sorta fu la congiura addossata al *Somervil* nobile laico, e ad *Ugo Hall* Sacerdote. In somma bastava esser Cattolico, e non negarlo, per esser convinto di cospirazione contra Elisabetta. Eh Piccenino mio non bisogna, che tu legga le sole storie de' tuoi contra i *Papisti*, come quelle d'un *Juricu*, d' un *Burneto*, ed altre simili buone persone, le quali fanno il mestiere di infamare colla calunnia di *ribellione* i Confessori della Cattolica Fede.

IX. Se vorrai sentire i soli Ebrei, ti faranno credere Cristo morto *sedizioso*, reo di lesa Maestà. Sentirai dirti: *Invenimus hunc subvertentem gentem nostram, prohibentem tributa dari Cæsari, & dicentem, se Christum Regem esse*. Se vuoi credere a *Galerio* Proconsolo, bisognerà, che confessi S. Cipriano morto, come capo d'una congiura contro gl'Imperadori *Gallieno, e Valeriano*. Mi dirai forse non doversi credere agli Ebrei, perche nemici aperti di Cristo; nè a Galerio, perche gentile, e nemico del nome Cristiano. E tu vuoi credere, e vuoi, ch' io creda, a i Calvinisti, nemici aperti de' Cattolici, e che hanno scritto la storia non come fu, ma come loro tornava a conto, che fosse? Dovevi leggere le sole scritte da quelli, che furono presenti, e le riferirono come seguirono. Avresti trovato nel Sandero *in Diario rerum gestarum Act. in Turr. Londin. ann.* 1580. 15. *Junii* un *Guglielmo*, e un *Roberto Tirviti* fratelli di nobil sangue, posti in Torre, solo perche nelle nozze della loro sorella furono indiziati d'aver sentito la Messa. Nel 1582. vi troveresti un *Guglielmo Lacio*, un *Richardo Kirmanno*, un *Giacomo Tonsono*, un *Guglielmo Harto*, un *Richardo Terkello*, condannati alla morte in *Sorc* per questo solo motivo, che si confessavano ai Sacerdoti ordinati con autorità del Papa, fuori del Regno. Avresti trovato nel 1583. un *Gio: Sleido*, un *Gio: Bodeo* generosamente morti in *Winton* non per altro, se non perche negavano, che secondo la parola di Dio, la Regina avesse autorità suprema nell'Ecclesiastico. Nel 1584. 11. Gennaro un *Guglielmo Cartero* fatto morire in Londra per questo solo, che essendo stampatore, aveva dato fuora un libro, composto da *Gregorio Marteno* in lode del digiuno.

X. Avresti trovato pel contrario un *Gio: Pasquale*, ed *Erramo Stevano* laici già carcerati, come rei, posti in libertà, perche per timore de' tormenti rinegarono la Fede Cattolica, e promisero di andar alle Chiese de' protestanti 1581. 15. *Januar.* Nel 1581. 10. Febraro un *Giorgio Duttone*, che afflitto dalle pene patite in carcere, e spaventato da' tormenti, acconsentì d'intervenire alla cena Calvinistica: e benchè apertamente si protestasse di non voler comunicare con loro, nondimeno fu lasciato libero. Avresti trova-

to

to, nel 1581. 13. Agosto un *Gio: Comptono* stampatore, condotto con altri alla carcere, ma perche per timore della morte minacciatagli dal Custode, promise d'andare alle Chiese eretiche, tosto senz'altro fu rilasciato. Ma a che più stanco il mio Lettore? Se avessero tutti abjurato il Papa, e la Fede Romana, si sarebbero ben presto dileguate le accuse di congiura, e di ribellione. Ecco provato, come fu motivo di religione quello, che condusse i nostri alla carcere, ed alla morte, ma motivo coperto dalla ragione di stato, da cui per purgarsi bastava abjurare la Fede Romana, e farsi protestante. Per costoro non v'era più congiura, nè ribellione. Ai veduto, Giacomo mio, quali furono i Servi di Dio, perseguitati da Elisabetta. Non sono i Conti di *Nortumberland*, *e Vestmorland*, benchè ancor questi morti per non voler abjurare la Fede Cattolica, al che erano sollecitati con promessa della vita. Non sono *il Duca di Nortfolc*, non *Guglielmo Pari*, non lo *Storio*. Questi si morirono, come ribelli, e io gli detesto. Ma altresì detesto la calunnia, che dai a *Benedetto Palmio* Gesuita, e al Nunzio del Papa in Venezia, da te descritti, come approvatori del disegno di *Guglielmo Pari*, d'uccidere Elisabetta. *Il Palmio* diresse costui al Nunzio *Campeggi*, e questi ne scrisse al Papa. Ma costui temendo di se, mentre s'aspettava da Roma la risposta, fuggì da Venezia, e andò a Parigi, dove pure ebbe lo stesso ricevimento, cioè non fu sentito da alcuno; come nè pure in Inghilterra, dove, convinto di fellonia, e da lui presentata la propria confessione ai Consiglieri di Stato, ai 13. Febraro 1585. come dice il P. Bartoli nell'Istoria d'Inghilterra *Lib.4. c.10.* non seppe nominare un solo de' Cattolici, come approvatore del suo parricidio. Ma che occorreva produrre costui, che non fu mai vero Cattolico; anzi nemeno vero Protestante, ma vero Ateista?

XI. In difesa d'Elisabetta dice due cose il Picenino pag.89. La prima, che le era famigliare questa bella proposizione: *non bisogna forzare le coscienze; bisogna atterrarle con mezzi dolci*. Lo fà confermare da Giacomo I. d'Inghilterra, per dedurne da ciò, che niuno in quel Regno sotto il suo governo sia stato fatto morire per motivo di religione. Che Elisabetta lo dicesse, non voglio negarlo: ma il fatto contradiceva al detto. Era forse un non voler obbligare le coscienze, e un valersi di mezzi dolci lo sforzar tutti a sottoscrivere la formola sopraccennata di giuramento, con cui voleva esser riconosciuta per suprema nelle cose Ecclesiastiche? E chi ricusava di farlo, come riferisce il Sandero *de Schism. Lib.3. an.1559.* per la prima volta perdeva tutti i beneficj, e gradi incontrando per pena la carcere; e per la seconda era punito come ribelle? Era un

un non voler violentar le coscienze l'intimare la prigionia di sei mesi per la prima volta, per la seconda d'un anno, e per la terza per sempre a quelli, che dicessero, o sentissero Messe, o amministrassero qualche Sacramento all'uso di Roma? Era un valersi *di mezzi dolci* il mandare in esiglio la più nobile, e miglior parte del Clero, e condannarlo alle carceri, quando non aderiva al rito nuovamente introdotto? E per ultimo, non era tutto questo un perseguitare la Religione Romana, e far perire tutti quelli, che pativano, per motivo di Religione? Sono morti, replica il Piccenino, *per motivo di ribellione*. Ed io ripiglio, che ho già risposto, Ma pur tornerò a dire; cosa intende egli per *ribellione*? Elisabetta dichiarò (come sopra dicevo) rei di *ribellione* tutti quelli, che non la riconoscevano per suprema nella Chiesa Anglicana. Se questa è *ribellione*, ce ne gloriamo, e di buona voglia accordiamo, esser tutti *ribelli*, ma servi di Dio, non solamente i nostri, morti in Inghilterra; ma tutti i Martiri della Chiesa antica, dichiarati ribelli da' Pagani, perche non volevano ubbidire agli Editti de' loro Imperadori. Di tal *ribellione* confessò santamente reo *Giacomo Laburno*, morto per non voler prestar ubbidienza ad Elisabetta, e non riconoscere in una scomunicata la dignità suprema nella Chiesa. Gli sta bene però l'elogio, che scotta il Predicante: *Laburni confessio & Martyrium*.

XII. Dimanda egli col solito fasto pag.88. *Tra i Martiri si trovava pur uno nell'antica Chiesa, che fosse condotto al supplicio per aver maladetto il suo Principe, per essersi ribellato al suo Sovrano, per essere stato sedizioso, e parricida?* Gli ho fatto vedere, che niuno di quelli, che noi veneriamo per martiri, è stato realmente *ribelle*, e *parricida*, nè ha maledetta la persona del Principe, e nientedimeno m'insulta di nuovo con le sue temerarie dimande. Se al Piccenino tutti i martiri sono stati tali, dico, che in quella maniera, che a lui sono morti *ribelli*, e *parricidi* i nostri martiri, così lo erano anche a i Pagani i martiri antichi. L'altra cosa, che dice pag.88. è questa: *ne' tempi di S. Paolo si pregava per li Principi pagani*. Anche noi preghiamo Dio per li Pagani, Eretici, ed altri Infedeli, non affinchè prosperi il paganesimo, e l'infedeltà, come vorrebbe il zelo del Predicante; ma acciocchè Dio gli chiami al lume della vera Fede. S. Paolo volea, che si pregasse per li Principi pagani; non voleva però, che lor si prestasse ubbidienza, quando i loro comandi erano iniqui. Se S. Paolo, e gli altri Apostoli avessero ubbidito a i Principi pagani, avrebbero essi disseminato il Vangelo per tutto il Mondo? Sentasi un poco ciò che risponde S. Pietro ad una simile istanza. Esageravano gli Apostoli l'innocenza di Cristo all'ingiustizia

stizia dell'Ebraismo. Perciò furono cacciati in carcere; ma essendo, con loro stupore, miracolosamente estratti, andò a trovargli il Principe de' Sacerdoti, e lor disse. [*Act.* 5. 28.] „ Noi v'abbiamo „ comandato, che non insegnaste più in questo nome, ed ecco „ avete oramai riempiuta tutta Gerosolima di questa vostra dottri„ na, e volete indurre sopra di voi il sangue di costui: *Præcipiendo præcepimus vobis, ne doceretis in nomine isto, & ecce replestis Hierusalem doctrina vestra, & vultis inducere super vos sanguinem hominis istius*. Or sentasi quello, che rispose Pietro: Noi dobbiamo ubbidire più tosto a Dio, che agli uomini: *obedire oportet Deo magis, quam hominibus*. Tertulliano [*Lib. ad Scapulam cap.* 2.] ai Gentili, che rimproveravano ai Cristiani, che disprezzassero gl'Imperadori, così rispose ancor egli: *Circa Majestatem Imperatoris infamamur*. Noi veneriamo l'Imperadore in quella maniera, che a noi è lecito, ed è espediente a lui, cioè dopo Dio, e come uomo minore a Dio solo. *Colimus ergo Imperatorem sic, quomodo nobis licet, & ipsi expedit, ut hominem a Deo secundum, & solo Deo minorem*. Così rispondeano que' Servi di Dio. La Reina comandava ne' suoi Editti, che più non si predicasse, nè si parlasse del Papa, nè della Religione Romana, si temeva, che questo suscitasse tumulti nella reggia. Che avevano a fare que' valorosi, se non rispondere con S. Pietro: *obedire oportet Deo magis, quàm hominibus*. Si opponeva, che questo era un perdere il rispetto con farsi ribelli alla Maestà della Reina, ed essi rispondeano con Tertulliano: noi veneriamo la Reina; ma nel modo a noi lecito, ed espediente, cioè col venerarla, ma dopo Dio. Ella ci comanda il contrario di quello, che ci comanda Dio, *ed abbiamo da ubbidire più la Reina, che à Dio*? Oltre a che, poteano con lo stesso Tertulliano avanzarsi, e dire: il vero Cristiano non è nemico d'alcuno, molto meno del Principe, massime di quello che sà, essergli dato da Dio: *Christianus nullius est hostis, nedum Imperatoris, quem sciens a Deo suo constitui, necesse est ut diligat*. Ma chi per sentenza legitima è dichiarato, non esser voluto, ma riprovato da Dio, il venerarlo, saria un farsi *ribelle* a Dio. Abbiamo dunque da ribellarci a Dio per non esser ribelli ad un uomo? Nò: *oportet obedire Deo magis, quàm hominibus. Colimus ergo Imperatorem sic, quomodo nobis licet*.

XIII. Ma per chiudere affatto la bocca all'Avversario, e acciocchè non abbia a gridare più contra i Cattolici, morti in Inghilterra *parricidi*, e *ribelli*; voglio far confessare la loro innocenza dal ministro principale di tante calunnie. Questo sia un certo *Gio: Nicolò Wallo*, che indotto dagli adulatori d'Elisabetta, e massime da *Odoveno Optono* Castellano della Torre di Londra, e da altri, diede

una grande occasione a questa sanguinosa tragedia. Costui, Calvinista di religione, come il Piccnino, ma stato in Roma sotto finta di Cattolico, anche a spese del Papa, come confessava egli stesso, ritornato in Inghilterra, e subornato, come poi disse, cominciò, fingendosi Cattolico, ed anche Gesuita, a spargere varie calunnie, macchine, e congiure contra i Cattolici. Ottenne un governo (come vuole l'Avversario) e sotto lui, per esser reo, bastava essere accusato, massima però abborrita fino da Giuliano Apostata, di cui è celebre il detto; *Quis erit innocens, si accusare sufficiat*? Molti alle sue false deposizioni furono carcerati, e condannati, come parricidi, alla morte. Ma vedendo costui tanti innocenti, morti con questo scelerato inganno, e fallite le speranze delle promesse fattegli, toccato non sò, se dal rimorso, o dalla vergogna per vedersi scoperto dal *Padre Personio* nel suo libro intitolato *Scuoprimento di Gio: Nicolò*, o portato dalla disperazione, si presenta a Cecilio sommo Questore del Regno, e gli fa sapere, esser tutto falso ciò che avea detto contra i Cattolici. Ma appena sentito da costui, fa anche intendere lo stesso al Segretario della Reina. Nemeno da questo ascoltato, qual altro Giuda, o pur Caino, non trovando riposo, ne avvisò non solo il Castellano sudetto di Londra, principale autore di questa tragica finzione; ma anche Luca Chirbeo Sacerdote, uno de' condannati a morte per questa cagione. Indi partito, come disperato dall'Inghilterra per la Germania, se ne passava in Turchia per vedere, se fra Turchi s'amministravano con miglior coscienza le cose della religione. Ma trovate molte difficoltà nel viaggio, e persuaso anche dal suo compagno, ritornò in Francia, e giunto a *Roano* alla presenza di quel Magistrato, in otto articoli, che furono stampati, confessò la serie delle sue frodi, e scrisse due lettere ad *Alano* Rettore del Collegio Inglese in *Rems*. In una di esse tra molte iniquità, che confessa aver fatte ad impulso de' Ministri della Reina, scrive così:
„ Signor Alano. Odoeno Opton Castellano della fortezza di Londra con minacce m'obbligò a scrivere secondo la sua volontà la mia confessione, e quando gli manifestavo i nomi de' Papisti, di moltissimi de' quali, nè meno avevo inteso mai il nome, comandò, ch'io non temessi d'accusarli, come fautori del Papa, della Reina di Scozia, e nemici giurati della Maestà della Reina, e de' suoi Consiglieri. Che se ciò facevo mi prometteva favori dalla Reina, amore dai grandi, ed assistenza da lui; altramente mi minacciava aspri castighi. E per questa causa parte per timore, parte per adulazione intrapresi a confermare quanto egli mi diceua. Quanto scrivo è tanto vero, che niuna cosa è più vera.

Ecco

Ecco le sue parole portate dal Sandero, e da altri: *Domine Alane. Odoenus Optonus Præses Castri Londinensis minis jussit, ut confessionem meam juxta voluntatem ejus scriberem, & quando nomina Papistarum patefeci (quorum quamplurima nomina nunquam ante audiveram) jussit, ut eos fautores esse Papæ, Reginæ Scotorum, acerrimos inimicos regiæ majestatis, & virorum a consiliis, asserere non vererer. hoc inquit, si a te factum erit, Regina promovebit te, invenies me promptissimum ad te juvandum, cuncti Proceres magno te prosequentur amore, & nihil indigebis. Si hoc non præstabis, gravissima pœna mulctaberis. Consule tibi igitur. Et hanc ob causam, partim metu ductus, partim adulatione victus, hoc in me suscepi, ut quod ipse ajebat, confirmarem. Hæc quæ exaravi adeò vera sunt, ut nihil veriùs.* Dica adesso il Picenino, non gli pare d'aver sentito in bocca d'un altro *Giuda* il *peccavi tradens sanguinem justum*? Negherà egli il fatto? Non posso crederlo; è troppo autentico. Lo può vedere negli atti di costui, stampati in Rems l'anno 1583. nella Palinodia di Lorenzo Caddei, nel martirio di Luca Kirbeo, nell'Apologia de' Martiri, nel Sandero *Lib.3.* e nel P. Bartoli *Lib.2.* nell' *Istor. d'Inghilterra cap.* 12. Il Picenino però darà al *Vallo* la solita taccia, che dà al *Bolseco*, e ad altri, cioè di *falsario*, perche apostata? Ma la sgarra, perche costui, qual altro *Giuda*, non ebbe la sorte di covertirsi alla Fede Cattolica, mentre qual altro *Caino* dopo molti giri, e rigiri tornò (Calvinista sempre) in Inghilterra, e colà tale morì. Sicchè la sua confessione non può stimarsi che uno sfogo della coscienza, che lo mordeva, e un effetto della providenza di Dio per iscoprire l'innocenza di tanti suoi Servi, calunniati. A molti però riusciva anco in faccia a tutte le false testimonianze di far comparire la propria innocenza. Ma perche da' Ministri si volevano pur morti, come *ribelli* o lo fossero, o non lo fossero, si facevano loro queste interrogazioni sopra la Bolla de-
„ claratoria di Pio V. ora Santo. Cioè, se giudicavano, che una
„ sola sentenza fosse legitima? Se pensavano che fosse in potere del
„ Papa privare i Rè della loro autorità, ed assolvere i sudditi dall'
„ ubbidienza? Che cosa fossero per fare, o prescrivere ad altri per
„ coscienza in caso, che per la religione fosse da qualunque mossa
„ guerra al Regno, e simili [*Sander. lib.3. ann.*1584.] Chi a queste interrogazioni avesse risposto cosa benchè minima in favore della potestà del Papa, o avesse indicata una prudente moderazione, subito era decretato reo non di religione, ma di lesa Maestà. Ecco i motivi, per li quali il Picenino invasato và gridando, che tutti i Cattolici uccisi in Inghilterra, furono *ribelli*, e *parricidi*.

XIV. Ma se ha dipinto, come piacevole, e mite il governo d'Elisabetta, il sentirai dipingere per sanguinario, e crudele quello di

di Maria: e per caminare al rovescio, siccome ha fatto morire da rei di ribellione tutti i Cattolici, uccisi sotto Elisabetta; così tutti i Protestanti morti sotto *Maria* gli vuole morti per motivo di religione. Dimanda egli perciò pag.90. *Se i fatti morire dalla Reina Maria avevano machinato contro la vita della Reina, se erano ribelli, sediziosi, traditori, parricidi; se vi avevano colpa le femine, & i bambinetti, che senza misericordia si trabalzavano nel fuoco. Il processo, che si formava contro questi innocenti, era: sono eretici, ostinati, via al fuoco con costoro.* Quando anche ciò fosse vero, non dovea biasimare la Reina Maria, perche finalmente avrebbe fatto quello, che fece Calvino col Serveto, e ciò che fu stabilito da' Calvinisti, cioè doversi gli Eretici condannare al fuoco. Vedasi il detto di sopra *Cap.3. §. 5. num.18.* Ma il fatto stà, che non è vero, anzi è falsissimo quanto vomita il Piccenino. Or sentasi, se *Maria* era sanguinaria, e crudele. Morto Eduardo Rè, il Dudleo Duca di Nortumberland col Duca di Suffolc fà proclamare Reina Gena figlia di questo, e moglie d'uno de' figli di quello. Lasciato il Suffolc al governo di Londra, và il Nortumberland per far prigione Maria; ma sostenuta questa dalla giustizia delle sue ragioni, e dalla fedeltà de' suoi Vassalli, resta abbandonato il partito contrario, e Maria entra trionfante in Londra. La ragione di stato volle, che morisse il Nortumberland con Gena, il quale però fu sempre, e morì Cattolico; onde non entra nel numero de' Martiri del Piccenino. E pure vi fu che stentare ad indurre Maria a soscrivere la sentenza. Non volle che la giustizia superasse la clemenza, mentre al Duca di Suffolc, e a quattro figliuoli del Nortumberland perdonò la vita. Ecco la *sanguinaria*. Appena posta in trono scuopre congiurati, e in arme contro di sè l'ingrato Duca di Suffolc, il Conte di Divonia da lei beneficato col Cavalier Wiato, e in questa congiura vede mischiata anco Elisabetta sua sorella. Che fà Maria? Lascia, che il Suffolc paghi colla testa la pena della sua ingratitudine; ma vuole, che al Conte, e ad Elisabetta sia commutata la pena di morte, per quello nell'esiglio in Italia, e per questa in una rilegazione nel Castello di Voldstochio. Questa al veridico Piccenino è la *crudele*, la *sanguinaria*? Questa, che perdona a coloro, i quali ogni ragion di stato voleva morti!

XV. Ora vediamo, se Elisabetta la *piacevole*, e la *mite* praticò mai con Maria di Scozia quello, che Maria d'Inghilterra, tuttochè *sanguinaria*, avea praticato con lei. Questa savia Reina mal corrisposta da' sudditi ribelli, ricorse ad Elisabetta, ma come la pecora tra le zanne della tigre; poichè costei non contenta di sostenere

sotto

sotto mano la ribellione, pose la rifugiata in carcere, ve la tenne lungo tempo, l'oppresse; e finalmente non bastando le sue discolpe, già palesi a tutto il Mondo, e l'interesse di tutti i Principi per la sua vita, la volle publicamente decapitata, e morta. Leggasi Guglielmo Camdeno, Scrittore alieno dal nostro partito. Dimmi ora, o disappassionato Lettore, quale di queste due è la *sanguinaria*? Maria, che perdona la ribellione vera ad Elisabetta sua suddita, e agli altri complici; o Elisabetta, che finge nella Stuarda, Reina sovrana, una chimera di *ribellione* per ispargere il suo sangue? Dov'è questo gran macello, che fece degli Eretici la Reina Maria? Nella Scozia? Colà fu necessario venire al ferro, e al fuoco. Ma se colà Giovanni Knossio, lodatissimo da Calvino, e da Beza, con un furioso esercito de' suoi Puritani metteva a ferro e fuoco la Religione Cattolica, e col suo Coodman, pure Calvinista, movea segretamente sedizioni, e congiure contra la sua persona reale; ella, se voleva salva la Religione a Dio, la pace a'suoi popoli, la corona, e la testa a sè, che avea da fare, se non isradicare colla forza, e col ferro i sediziosi? Per estirpare dal suo regno l'errore già nato fece un bando, che tutti gli esteri, i quali non aveano uffizio nel regno, uscissero in un certo giorno sotto pene gravissime dal regno: e fu così salutevole questo pensiero, che in quel giorno sinorbarono dall'Inghilterra trenta mila Eretici. Poteva idearsi ripiego più dolce? Dove sono questi *Eretici; donne, bambinelli condannati al fuoco* come eretici? Oh, v'è *Tommaso Cranmero Arcivescovo di Conturberì*. Che male avea fatto? Che male? Io non vo' qui rammentarlo per un empio, spergiuro, sacrilego, vile, adulatore delle libidini d'Enrico, tutte strade, che lo portarono all'Arcivescovado di Conturberì. Volpe vestita da pecora per sedurre e i Cattolici, e gli Eretici; e che per poter meglio, e con più franchezza godersi una sua vile concubina, quello, che non avea ardito di fare sotto Enrico, fece sotto Eduardo, con publicamente sposarla. Leggasi *Ricc. Smitheo flor. Hist. l.7. c.36.* e il *Sander. l.3. pag.331*. Io non dirò questo. Dirò solo, che dichiarato costui, non dalla Reina, la quale per esser egli Ecclesiastico, non volle aver parte da giudice in questa causa, ma dal publico Parlamento del regno, reo di lesa maestà, e convinto dalla sua propria confessione, consegnato al braccio secolare, fu condannato al fuoco, nulla valendogli il rinunciar più volte, anche con propria scrittura, e con giuramento agli errori di Lutero, e di Zuinglio, che professava. Laonde non so, come il Piccnino esalti tanto la costanza di costui, quando la dimostrata forse nell'ultimo, non fusse stata atto di disperazione, che vedendo già dannato il corpo, gli facesse anco dannar l'anima. Bisognava, ch'egli proponesse la morte di costui,

costui, come morte da Santo, accompagnata anco da prodigi; e che il *Foxio* lo descrivesse nel suo Calendario, come uno de' suoi Martiri di prima classe, descritto con caratteri rubricati; e che l'Autore della Storia riformata lo descrivesse per Santo, come lo descrive il Predicante di Coira, avvegnacchè la difesa del Cranmero non va disgiunta dalla difesa della loro setta, ed era obligo di gratitudine canonizzare anche colle bugie chi ve l'aveva introdotta. Ma erano troppo palesi i reati del Cranmero, troppo gravi i danni da lui portati al publico. E se vi si fusse trovata strada a scusargli, avria trovato pietà nel cuore della Reina, come la trovò Pietro Martire, su cui dibattutosi nel Senato, se avesse dovuto egli pure, attesi i danni portati al regno per la sua perversa dottrina, castigarsi col fuoco; perchè s'avvertì, ch'era stato chiamato sulla fede publica, prevalse il voto di perdonargli, con questo, che partisse co' suoi fuori di que' paesi. Cessi dunque il Picenino di più esagerare la *crudeltà* di Maria, e la *clemenza* di Elisabetta, perchè le sue imposture troveranno poco spaccio ora che già si è provato chi delle due sia stata la *crudele*, e chi la *clemente*. Lasci di dare ad intendere, che crederebbono i Principi Protestanti di peccare contra la loro legge, se usassero barbarie contra gli *erranti*, cioè i seguaci della vera Religione.

§. III.

Se sieno giusti i lamenti de' Protestanti d'esser da noi persegaitati; e se sia giusta la loro separazione dalla Chiesa.

XVI. Continua il querulo Picenino le sue nojose indolenze pag. 91. *perchè si usino contro de' suoi da' Principi barbare procedure*; e porta un certo testo di S. Agostino senza far grazia di citare il luogo, e gli fa dire: *diligite homines, interficite errores, sine sævitate pro veritate certate*. Un altro ne adduce di S. Gregorio, senza pure citarne il luogo: *nova, & inaudita est prædicatio, quæ verberibus exigit fidem*; di S. Cipriano [*contra Demetrianum L. ad scapul. c. 2.*] *Disceptatione si potes vince, vince ratione*; un altro di Tertulliano [*epist. ad Solitar.*] *Piæ religionis proprium est non cogere, sed suadere*. Con questi passi egli si fa strada a condannare, che da' nostri sieno state represse le sedizioni de' Protestanti, e a biasimare i Cattolici, che ne hanno goduto. Questa è una graziosa canzone cantata, e ricantata, e che si sentirà cantar più volte dal Picenino nel decorso di quest'opera, onde sarà mestieri più volte farlo tacere. Ma dico io, perchè non si fa questo rimprovero più tosto a Zuinglio, a Lutero,

tero, agli Eretici di Boemia, e a' suoi Calvinisti di Francia? Se ne' dispareri di Religione debbesi con la ragione combattere per la verità, perchè i discepoli di Zuinglio, e di Lutero, armati la contrastavano; e questi due loro Maestri non gl'impedirono col portare i testi, in oggi pescati colà in Coira dal Picenino, contro di noi? Perchè Zuinglio armato di spada muore in un conflitto, avverandosi di sè stesso il detto a lui famigliare, che *il Vangelo vuol sangue*? Perchè Lutero, se non va egli stesso in campo armato contra Zuinglio, attizza però i suoi, e combatte i Zuingliani colla spada tagliente delle sue mordacità, e improperj? Questo certo non è quello, che dicono i Padri, prodotti dal Picenino. Non parlo de' Rustici della Germania, istigati da Lutero alla guerra, e alla ribellione. Dico di que' seguaci di Giovanni Hus nella Boemia. Se ivi volevano piantare la loro Religione, perchè comparire in campo armati? Perchè tante stragi, tante crudeltà, riferite già nella storia? Se i Calvinisti voleano seminare nella Francia la loro dottrina, perchè concitar nel regno sedizioni, divisioni, tumulti, e in fine (levata la maschera) formare di essi un esercito? Eravate perseguitati? Bene. Ma il consiglio di Cristo non è, che vi difendiate coll'arme, ma che da una Città ve ne andiate in un'altra. Così facevano gli Apostoli; così gli antichi Cristiani. Gli sentiste mai ammutinati in formare eserciti, in fondare la Religione di Cristo a forza d'arme, e in combattere i Tiranni della medesima? Mi risponda ora co' suoi testi Giacomo Picenino, l'invitto Eroe, e'l bravo Apologista della falsa Religione dell' *eccelse tre leghe*.

XVII. Frattanto, giacchè egli mi provoca con S. Agostino, vengo con S. Agostino. Anche a questo Padre una simile querela tutta a quella del Picenino, fu fatta da Parmeniano Donatista [*L.1. contra epist. Parmen. c.8.*] che i suoi fussero condotti d'ordine di Costantino al supplicio ad istigazione d'Osio Vescovo e Legato del Papa: *audet conqueri Parmenianus, quod eos Constantinus ad campum, idest ad supplicium, duci jussit: & hoc eum, tanquam immaniter, jussisse, Hispano Hosio suggerente*. Non è questa, o Picenino mio, la tua continua querela, che i Principi Cattolici, istigati dal Papa, e da' suoi Legati, fanno *massacro de' Protestanti*? Che il Papa ne gode, e il P. Segneri ne canta il *Te Deum*? Or che risponde Agostino? Condanna forse per barbaro Costantino, per empio Osio? Senti bene. In primo luogo dice, che „ l'accusa contro d'Osio è una „ delle solite dicerie, che per sospetto porta a condannare „ inudita la parte, quasi che altri con maggiore probabilità non „ abbiano creduto, che Osio abbia più tosto procurato di mitigare, „ che d'aggravare la pena: *Criminatur suspicionibus, videlicet suis, sicut*

semper damnando inauditos, quasi verò non humaniùs, aut probabiliùs alius crediderit Hosio, tanquam Episcopo suggerente potius factum , ut in leniorem coercitionem, quamvis immanissimi sceleris , idest sacrilegi schismatis, sententiam flecteret Imperator. Così appunto dico io: chi ti ha detto, che i Principi Cattolici siano stati instigati dal Papa, e dagli Ecclesiastici a incrudelire contra i Protestanti? Sono tuoi sospetti, anzi tue imposture per condannare la parte a man salva, senza sentirla. Chi la discorre meglio, che tu, ritrova, che la mente della Chiesa si è, che gli Eretici siano trattati con meno rigore, come riferisce Natale Alessandro nell' *Istor. Eccles. secol.XV. e XVI. c.10. a.10.* benchè il loro delitto sia gravissimo; purchè per questa strada ritornino fra le sue braccia. Il macello de' Calvinisti a *S. Bartelemi* fu disapprovato quasi da tutti gli Ecclesiastici, e tra questi *Giovanni Hennuier* Vescovo di Lisieuz in Normandia, e professo del mio Ordine, impedì, che fosse eseguito nella sua Diocesi, cosa, che attrasse molti Calvinisti alla Fede Cattolica. O vedasi, se è credibile, che Gregorio XIII. ne facesse fuochi di giubilo, e che Urbano VIII. approvasse il macello fatto de' medesimi in Irlanda. Avranno bensì questi Papi goduto nella depressione del Calvinismo, non già del sangue sparso, ancorchè ribelle. „ Ma quando anche i Principi della Chiesa fussero „ uniti in castigarvi; non è forse così grave il vostro delitto, che „ non meriti esser punito dalla podestà terrena, come sarà punito „ dalla podestà divina con eterno supplicio? *Quid enim non isti justè patiuntur, cùm ex altissimo Dei præsidentis, & ad cavendum ignem æternum flagellis talibus admonentis judicio patiuntur, & merito crimine, & ordine potestatum*? Diranno forse: noi non siamo eretici, patiamo per la verità: i nostri sono Martiri della vera Fede. Or bene, sentite di nuovo Agostino: „ Provate prima di non essere eretici, o scisma- „ tici, e poi allora doletevi con voci livide d'essere ingiustamente „ puniti. Allor chiamate Martiri della verità coloro, che sono „ condannati al patibolo: *Prius enim probent se non esse hæreticos, vel schismaticos; tunc demum de indignis pœnis suis lividam emittant vocem: tunc demum sese audeant, cùm male aliquid patiuntur, veritatis Martyres dicere*. „ Altrimenti, se chiunque è castigato dall'Imperadore, o da' „ suoi giudici, dovrà subito chiamarsi Martire, tutte le carceri sa- „ ranno piene di Martiri; *alioquin si quisquis ab Imperatore, vel à Judicibus ab eo missis pœnas luit, continuò Martyr est, omnes carceres Martyribus plena sint*. „ In questa guisa anche i Pagani pretenderanno „ esser Martiri ogni qual volta sotto pena di morte lor sia vietato „ adorare gl'Idoli e offrire i lor sacrificj. *Non ergo* (dice pur bene nel luogo sopraccitato al *cap.9.*) *quisquis in aliqua Religionis quæstione fuerit ab Imperatore punitus, Martyr efficitur*. „ Questo è un mettere

„ in

„ in pretensione d'esser Martiri anche i Demonj, quando anch'essi
„ sono perseguitati dagl'Imperadori Cristiani col distruggere per
„ tutto il Mondo i tempj, gli altari, gl'Idoli, e lor sono levati i sa-
„ crificj. *Non ergo ex passione certa justitia, sed ex justitia passio gloriosa est*. Così Agostino.

XVIII. Ma griderà il Picenino dalle contrade di Coira, appunto, che i suoi hanno patito, e patiscono per la giustizia, cioè per la pretesa riforma della Chiesa; che nel campo di Cristo era omai più il loglio, che il grano: che i suoi partitanti si sono posti a separare il buono dal cattivo, e che se per questo patiscono, essi patiscono per la giustizia. Così parlavano i Donatisti. Or sentasi Agostino nel luogo citato, che ora viene alle strette. „ Non patiscono in
„ conto alcuno per la giustizia coloro, che hanno divisa la Chiesa,
„ e con una palliata giustizia si sforzano avanti il tempo di sepa-
„ rarsi qual grano dalla paglia, e con false imposture inveiscono
„ contro i frumenti di questa, quando essi più tosto, come leggie-
„ rissime paglie, portati da varj soffj di dicerie, si sono separati.
Nullo modo autem propter justitiam, qui Christi Ecclesiam diviserunt, & cum ea, quasi simulata justitia, conantur ante tempus à palea separari, ac frumenta ejus falsis criminationibus insectantur; dum ipsi ab ea potiùs, tanquam levissima palea, variis rumorum flatibus separati sunt. Potea questo S. Dottore ne' Donatisti de' suoi tempi dipingere più al naturale la faccia, e il costume de' falsi riformati de' nostri tempi. Costoro non dicono forse d'essersi separati per li disordini, che vedeano nella Chiesa Romana? Che v'era più paglia, che grano? Forse non caricano di continue imposture i Cattolici con chiamargli per disprezzo *Papisti*, e il Papa *Anticristo*? In somma eglino *puro grano*, noi *pura paglia*! Parlano troppo chiaro i loro scritti; le loro maldicenze troppo si fan sentire. Il Picenino solo serve per mille, e ne ha fatto nella sua Apologia un formidabile ammasso.

XIX. „ Ma passi pur anche (dice Agostino nel luogo citato
„ al *cap.14.*) che nella Chiesa di Cristo non vi sia tutto puro gra-
„ no, ma che vi sia copiosa zizania, e paglia; non dovevate per
„ questo separarvi, ma soffrirla con pazienza: *Quapropter zizania, vel paleam Catholicæ segetis nobiscum copiosissimè accusent, sed nobiscum ferre patientissimè non recusent*. E perchè? *Noluit enim Dominus ante tempus eradicare zizania, & à frumentorum permixtione separari*. Quando voi, pretesi riformati, foste anche frumento puro, e noi Cattolici paglia, e zizania, dovevate con noi soffrire con pazienza, perchè non era il tempo di porvi mano, nè a voi toccava di sradicarla, e separarvi: *finite* (dice Cristo *Matth.13.*) *utraque crescere usque ad messem*. E se poi volete sapere quanto grande sia questo campo, ve'l

dirà Cristo: *Ager est hic Mundus*. Non disse la Germania, l'Olanda, l'Inghilterra, *l'eccelse tre leghe* del Picenino, ma tutto il Mondo. Per tutto il Mondo è seminata la semenza, e pel Mondo ha da essere soprasseminata la zizania, pel Mondo ha da crescere l'uno, e l'altro fino alla raccolta, *usque ad messem*. Forse Calvino, e Lutero furono migliori mietitori? o quando costoro si separarono, il tempo della raccolta era già venuto? „ Nò (dice Agostino) acciocchè niuno si facesse lecito d'interpretarlo a suo capriccio; „ Cristo volle spiegarlo, e disse, che il tempo della raccolta è il „ fine del Mondo; e i mietitori saranno gli Angeli. Questi non „ potranno (come noi) ingannarsi col prendere o il frumento per „ loglio, o il loglio per frumento. Ma voi, mentre fuggite noi, „ come loglio, vi manifestate veramente loglio, quando, al dir di „ Cristo, in vece di lasciar crescere l'uno, e l'altro fino alla raccolta, „ voi con empio sacrilegio pretendete, che cresca per tutt'il Mondo „ il loglio, e dite, che il solo grano è restato nella Germania, nell'Olanda, nell'Inghilterra, ne' Grigioni. E' troppo a proposito, e calzante questo discorso. Sentiamlo espresso con le parole stesse di Agostino: *Nunquid aut Donatus fuit major messor, aut eo tempore, quo seipsi à terrarum Orbe separarunt, tempus messis advenerat? cum idem Dominus, ne alicui liceret interpretari quid vellet, apertissimè dixerit: messis autem est finis seculi, messores autem Angeli sunt? Tales enim messores errare non possunt, ut vel frumenta pro zizaniis colligant, vel pro frumentis zizania religent. Isti autem cum quasi zizania geminata fugiunt, seipsos esse zizania demonstrarunt in manifestissimo sacrilegio contra Domini sententiam prædicantes. Ut cum ille dicat: finite utraque crescere usque ad messem: Isti per tam magnum agrum, idest totum Mundum zizania crescere, frumenta vero diminuta, & in sola Africa remansisse contendant.*

XX. Come poi ostinatamente vorranno starsene separati, (seguita Agostino *cap.* 10.) „ che ragione avranno di dolersi, d'esser „ da' Principi Cattolici stati repressi? forse i Principi non hanno questa facoltà? *An fortè dicent: non ad Imperatorum potestatem hæc coercenda, vel punienda pertinere debere?* Io dimando: *Qua in re quæro, quid dicant?* forse non debbono le podestà della terra prendersi cura, se la Religione sia vera, falsa, e viziata, ma hanno da lasciare, come voi dite, che asseriva la vostra *piissima* Elisabetta, che ognuno si regoli secondo il suo libertinaggio? *An quia de religione vitiosa, vel falsa nihil curandum talibus potestatibus?* Se così è, fecero un' ingiustizia quegl'Imperadori, che si posero a debellare i Pagani, e i Demonj, e col vietar i loro sagrificj, distrussero i loro Tempj, rovesciarono i loro altari. Ma sia pur così, e perchè dunque tanto furore ne' vostri soldati nel distruggere le Chiese, e gli altari di noi

Cat-

Cattolici nella Francia, nell'Inghilterra, nella Rezia? Perchè tanta oculatezza, affinchè ne' vostri stati non alzino Chiese, non dicano Messe, non vivano publicamente secondo il loro rito? Perchè dove entraste infuriati, tutto metteste a ferro, e a fuoco? Questo, senza che lo comandassero i vostri legittimi Principi, l'avete voi fatto, e sarà più giusta la privata violenza, che la diligenza del Re? *an justior est privata violentia*? Ma questo pur anche passi. Solamente io chiedo, se tra l'opere della carne numera S. Paolo [*ad Galat.* 5. 20. 21.] colle fornicazioni anche l'Idolatria, e l'eresie: *Opera carnis, quæ sunt fornicationes, Idolorum servitus, secta, &c.* Dovrà dunque il Principe punire la fornicazione, l'Idolatria, e lasciar impuni le sette, l'eresie? *Non enim sine causa gladium portat* [*ad Roman.* 13. 4.] *Dei enim minister, & vindex in iram ei, qui malè agit*. Direte, come alcuni scioccamente dicono, che gli Eretici debbono solamente castigarsi colla spada spirituale della scomunica? *ut gladius intelligatur vindicta spiritualis, qui excommunicationem operatur*? Ma se l'Apostolo ugualmente tratta l'eresia, come gli altri delitti, dovrà punirsi con pena più mite questa, che è più grave, che non son quelli, che sono assai più leggieri: e poi voi stessi non destinate al fuoco l'eresia?

XXI. Forse direte co' Donatisti appresso Agostino al *cap.* 11. d'essere più aspramente perseguitati voi da' Cattolici, che i Cattolici da voi: *fortassis enim dicunt graviora se perpessos a Catholicis Imperatoribus, quam isti fecerunt, &c.* Ma ciò è falsissimo, e l'ho mostrato di sopra, nè è questa la quistione: non si cerca, se sia maggiore la persecuzione, che soffrite voi, o quella, che intraprendete contra i Cattolici, il che mai non crederò; imperocchè molte se ne raccontano, anzi non possono ridirsi le crudelissime procedure de' vostri, *quasi verò inde quæstio sit, utrum graviora patiantur, quam faciant: multa enim eorum sæpissime numerantur, imo numerari non possunt &c.* Si cerca, se ciò possa praticarsi contra gli eretici, e scismatici, *sed utrum adversùs hæreticos, & schismaticos aliquid tale fieri liceat.* Se mi dite, che non è lecito: e voi perchè lo fate? *Si enim non licet, cur ipsi faciunt*? Nè potete negarlo, poichè a bastanza di ciò v'ho convinto di sopra. Se poi confessate, che ciò è lecito, confessate ancora, non esser più duro ciò che patite voi da' Cattolici regnanti, di quello che patiscono i nostri da' vostri Protestanti, e che hanno patito da voi i vostri stessi. Voi altri, che sete i miti, e i dolci, condannaste al fuoco un Michel Serveto, che per altro sel meritò. Voi nel Conciliabolo di Dordrec condannaste alla morte chi degli Arminiani non volle stare al decretato da voi: *Si autem licere fatentur, etiam sic ostendant, quod nullo modo possint graviora perpeti à Catholicis Imperatoribus, quam ipsi per Judices eorum schismaticis suis fecerunt. Sed ecce damnave-*

runt

runt in Concilio suo Maximinianistas &c. Per levare a' Protestanti il pretesto della loro separazione, e delle loro doglianze di esser perseguitati da' Principi Cattolici, fin qui mi son servito de' motivi stessi, de' quali S. Agostino si valse nel caso stesso de' Donatisti.

XXII. Non mi scordo di rispondere a' passi de' Padri, portati meschinamente dal Picenino. Parlano questi del modo, con cui dee essere presentata la Fede di Cristo da' Missionarj, e da' Predicatori, i quali debbono proporla colla voce, persuaderla colle ragioni, armati di dottrina, non di spada, senza usar violenza ad alcuno; e pretendono con questo di condannare il Gentilesimo, che voleva adorati da' Cristiani i suoi Idoli a forza di tormenti, e di gastighi. La Chiesa, e i Principi Cristiani non mandano eserciti per violentare ad abbracciar la Fede Cristiana gl' Infedeli non battezzati. A' Turchi, agl'Idolatri, che professano la loro falsa Religione, si spediscono Missionarj per acquistarne qualcheduno a Cristo; ma se non vogliono arrendersi, si lasciano nella loro libertà. Anzi acquistandosi a forza d'arme una Città, provincia, o fortezza di gente infedele, si lasciano nella loro falsa legge, nè ad alcuno s'usa violenza. E perchè sembrò, che nella conquista dell'Indie si praticasse qualche sorta di violenza per ridurre que' Barbari alla Fede, non fu approvato il fatto da' più savj, fondati sulle massime del Vangelo, e sul detto de' Padri. Ma gli Eretici, come sudditi della Chiesa per lo battesimo, e come hanno giurato di seguire la vera dottrina di Cristo, possono, e debbono obligarsi a mantenerla, prima colle persuasioni, indi, se queste non bastano, anche colla forza, non solo della Chiesa, ma ancora col braccio della podestà terrena. Così praticossi in tutti i secoli. Gli Eretici si sono astretti colla forza, e colle pene ecclesiastiche, e temporali, quando non sono volontariamente ritornati alla Fede Cattolica. Così pure hanno praticato, e praticano i Protestanti co' loro scismatici. Ora a che serviva l'affaticarsi del miserabile Picenino in pescare i testi sopra addotti de' Padri, quando per lui non sono a proposito?

§. IV.

Se i Protestanti sono Eretici, come gli antichi.

XXIII. IL Picenino vuol sempre a suo modo. Non vuole, che si dica essere Eretici i Riformatori, e i suoi Riformati, e carica il P. Segneri di strapazzi per avere scritto „ che il „ Demonio per mano di Lutero, Zuinglio, Calvino &c. distillò „ il veleno di tutte le eresie per darlo a bere in tazza d'oro a tutto „ il

„ il Mondo. *Come?* dice adirato il Predicante pag. 93. *hanno dunque i Riformatori richiamato dall'abisso l'eresia de' Marcioniti, che si formava l'idea d'un corpo di Cristo chimerico?* Così il buon Predicante con ingegnoso artificio fingendo, che niuna dell'eresie da lui toccate, sia stata suscitata da' suoi Riformatori, vuol dire, che siano state suscitate da noi Romani. Bel ripiego! Ma qui appunto io lo aspettava. Or via a noi, Picenino, vediamo un poco, se il Segneri dica il vero; e poi vedremo, se tu cogli nel punto. Io sostengo, che quanti sono gli asserti sostenuti da' pretesi Riformatori contro di noi, tutti siano altretante eresie antiche da loro dissotterrate. Alle prove dunque: e per mettere più in chiaro la verità, ne farò il parallelo, e mostrerò la consonanza, che passa tra i dogmi de' moderni Riformatori, e quelli degli antichi Eresiarchi. Di qui vedrassi la fedeltà del confronto.

XXIV. Che dissero i nuovi Riformatori, delle loro missioni? Di essere essi soli i Maestri della verità; d'avere essi soli lo Spirito del Signore, e gli altri tutti, e fino la Chiesa stessa, aver errato. Così Lutero [*Lib. contra Reg. Angl. & ad c.1. ad Galatas*] *Divina Majestas mecum facit, ut nihil curem. Si mille Augustini, si mille Cypriani contra me starent, Augustinus, & Cyprianus, sicut omnes electi errare potuerunt, & erraverunt. At ego certus sum, dogmata mea habere me de Cælo. Dogmata mea stabunt, & Papa cadet invitis omnibus portis inferi, & potestatibus aeris, terræ, & maris &c.* Di più: [*Lib. ad Civitates German.*] *Quisquis obedierit mihi, is procuL dubio non mihi, sed Christo obedit, & qui mihi non obedierit, is non me, sed Christum contemnit. Ego enim scio, & utique certus sum, quid, & quorsum ego loquor, & doceo.* Inoltre [*Conc. ad popul. Domin. donec venerit.*] *Fui primus, quem Deus in hunc campum misit. Is quoque fui, cui Deus hoc primùm revelavit ad prædicandum vobis &c.* E poco dopo: *Tam copiosè à nobis prædicatum est Evangelium, ut nec Apostolorum quidem tempore tam clarum unquam fuerit. Spiritus Sanctus unxit me, & misit ad evangelizandum.* Così parla Lutero, come se fosse stato un altro Isaia. Di Calvino, e della stima, che faceva de' Padri, e de' Concilj ne ho parlato di sopra *cap.4.* §. 3. Ora non è egli questo il linguaggio degli antichi Eresiarchi? Di *Menandro*, che secondo S. Epifanio [*hæres.22.*] si vantava mandato da Dio a congregare gli uomini al suo mistero, mentre egli si facea maggiore di *Simon Mago*? Di *Basilide*, che, secondo S. Ireneo [*Lib.3. c.2. & 4.*] si gloriava, che Cristo a lui solo aveva rivelata la verità? De' *Marcosj*, che, secondo il medesimo [*Lib.1. c.9.*] si davano il vanto di aver conosciuto meglio i divini misterj, che Pietro, e Paolo, e gli altri Apostoli! Di *Marcione*, che al parer dello stesso [*Lib.1. c. 29.*] davasi la medesima gloria; e per ultimo de' *Novaziani*, i quali, e

Exc

me riferisce S. Agostino [*Lib. de Agone Christi c.31.*] spacciavano la loro dottrina più monda di quella degli Apostoli? Ecco quanto bene confronta la comparsa de' falsi e moderni Riformatori con quella degli antichi Eretici! Si fusse almen veduto e negli uni, e negli altri qualche segno, che dinotasse la verità della loro istanza, e da cui si fosse potuto conoscere, che lo Spirito Santo operasse in loro quello, che non aveva operato negli altri. Ma, come niente comparve negli antichi Eresiarchi, che gli accreditasse per uomini mandati da Dio; così, come vedemmo, niente trovossi ne' medesimi Riformatori, che facesse credere esser tali, quali fanaticamente si spacciavano. Laonde *Erasmo*, data un'occhiata alla vita, e a i costumi di Lutero, fu forzato a dire: *Hoc me docet sensus communis, fieri non posse, ut causam Dei tractet qui concitatis tantis in Orbe tumultibus, ludit, & deliciatur sannis, & dicteriis, nec unquam expletur. Nec stultitia carere potest tanta insolentia, quantam adhuc in alio vidimus nemine, nec cum spiritu Apostolico congruit.* Or vediamo, se la comparazione de' nuovi Riformatori con gli Eretici antichi confronta altresì nella dottrina.

XXV. Che dicono i nuovi Riformatori intorno alla Cattedra di S. Pietro, e del Primato del Vescovo di Roma? Già si sà, nè v'è cosa più volgata tra loro. Chiamano la Cattedra di S. Pietro non più Apostolica, ma *apostatica*, Roma una *Babilonia*, e il suo Vescovo, cioè il Papa, l'*Anticristo*. Tale è il comune linguaggio de' Protestanti.

Questo pure dicevano i *Donatisti*. La Cattedra Apostolica era da loro detta per ischerno *Cattedra di pestilenza*, onde dicevano a' Cattolici: „ Se voi infelici vi riputate a gloria l'avere per voi la „ Cattedra di Pietro, e di Roma, volentieri ve la concediamo; ma „ quella, che David chiamò Cattedra di pestilenza, con giustizia è „ restata a voi, in cui però non possono sedere i Santi: *Si Cathedram vobis miseri vendicatis, ut superiùs diximus, habetis illam profectò, quam David propheta psalmographus pestilentiæ Cathedram pronunciavit; vobis enim justè relicta est, quia in ea Sancti sedere non possunt.* Così appresso S. Agostino [*Lib.2. cont.lit. Petiliani c.51.*] In conferma ne adducevano molti, ch'erano seduti su quella Cattedra, e che non erano stati Santi. Se ciò confronti con quello, che dicono i nuovi Riformatori, basta leggere l'Apologia del loro Piccenino. Ma sentano gli uni, e gli altri la nostra risposta per bocca del medesimo Agostino: „ Perchè chiamate Cattedra di pestilenza la Cattedra Apostolica? „ Se per cagione degli uomini, che pensate che non facciano quello, „ che insegnano, forse Gesù Cristo per cagione de' Farisei, i quali „ non facevano quello, che dicevano, irrogò alcuna ingiuria alla „ Cattedra, su cui sedevano? Non la lodò? Non gli riprese, salvò

„ sem-

,, sempre l'onore alla Cattedra? *Quare appellas Cathedram pestilentiæ Cathedram Apostolicam? Si propter homines, quos putas legem loqui & non facere; nunquid Dominus Jesus propter Pharisæos, de quibus ait, dicunt enim, & non faciunt, Cathedra, in qua sedebant, ullam fecit injuriam? Nonne illam Cathedram Moysi commendavit, & illos SERVATO HONORE CATHEDRÆ, redarguit*? Ecco i nuovi Riformati parlare o sparlare colla lingua de' Donatisti, e noi con quella d'Agostino. Peggiori però in questo sono i Riformati, che i Donatisti. Questi riconoscevano la Sede di S. Pietro per Capo di tutte le vere Chiese, e che senza la comunione col Vescovo di Roma non potevano avere vera Chiesa, e a questo fine mantenevano in Roma uno del lor partito, come Vescovo. Vedasi Ottato Milevitano *de schismat. Donat. Lib.*2. Ma i Riformati moderni tutto negano. Negano il Primato di S. Pietro, negano il Primato del Vescovo di Roma, fanno una Chiesa a lor modo senza Capo visibile; ma di questo ne parleremo a lungo altrove.

XXVI. Come sparlano della Chiesa? Si è ella mantenuta pura, immacolata, come Cristo, e gli Apostoli la fondarono? Convengono tutti non esser più quella, avere apostatato almeno nella maggior parte, e adulterato colla Romana. Ma, come gli accusatori di Susanna, non convengono nè quanto al tempo, nè quanto al luogo: alcuni la fanno adultera appena nata dopo l'età degli Apostoli, altri poi la riconoscono pura fino a i 300. anni. Calvino [*Lib.*1. *Inst. cap.*11. §. 13.] la riconosce fedele fino a i 500. *Quingentis annis magis floruisse in Ecclesia Religionem, & sinceriorem viguisse doctrinam*, e altri, fra' quali il Breitingiero [*Op. de sect. Pagan. pag.*39.] la fanno vivuta pura fino a i 600. anni. Per purgare questa Chiesa, omai invecchiata ne' suoi errori, e omai divenuta cadavero fetido, spargono i moderni riformatori essere stata necessaria la loro venuta. Or da chi appresero costoro massime tali? Ve lo dirà Agostino [*hæres.*69. & *Lib. de Unit. Eccles. cap.*13.]

Le presero da i *Donatisti*, che non cantavano a' lor tempi altra canzone che questa. Udiamo come ne sparlavano: *Sic, & nunc inquiunt, totus Mundus apostatavit, nos autem tanquam duæ illæ Tribus in templo Dei, hoc est in Ecclesia permansimus. Dominum etiam Jesum Christum cum plurimi sequerentur, septuaginta duobus apostatantibus, soli cum illo duodecim remanserunt. His atque hujusmodi exemplis hæretici suam paucitatem commendare conantur, & in Sanctis Ecclesiæ multitudinem iam Orbe diffusam blasphemare non cessant.*

Lo stesso baldanzoso vanto si davano pure i *Luciferiani*, e lo attesta S. Girolamo [*Dialog. adverf. Lucifer.*] a i quali era famigliare il dire, essersi fatto della Chiesa un lupanare: *familiare est eis dicere*

factum de Ecclesia lupanar. Or vegga il Picenino da quali Maestri è venuto questo loro detto tanto ostentato, che la Chiesa di Cristo avea apostatato, e senta Agostino *Concion.2.inPsal.*101.che vuol parlargli: „ dunque quella Chiesa, che fu di tutte le genti, già perì, „ già non vi è più? E questo lo dicono coloro, che non sono in essa: *Sed illa Ecclesia, quæ fuit omnium gentium jam non est, periit. Hoc dicunt qui in illa non sunt.* „ Oh voce sfacciata! La Chiesa non è „ più, perche tu non sei più nella Chiesa! Guardati, che per que- „ sto ancor tu non sii più; perche la Chiesa sarà, benchè tu non sij. *Oh impudentem vocem! illa non est, quia tu in illa non es. Vide ne tu ideo non sis, nam illa erit, etsi tu non sis.*

XXVII. In ordine poi alla Scrittura, o quanto se ne gloriano! Quanto se ne pavoneggiano! Non hanno i falsi riformatori altro in bocca, che la parola di Dio. Di questa vengono sempre armati, ma intesa a modo loro, come l'intendeano gli Eretici antichi.

Questa è una fracida jattanza, stata sempre comune a tutti gli Eretici, e per provarlo non ricorro nè ad Agostino, nè a Girolamo, ma al Bullingero, uno de' pretesi riformati. Sentiamlo. [*Decad.5. Serm.1. §. Porrò*] *Non repudiabat verbum Domini Arianorum Ecclesia, imo blasphemos errores suos scripturarum testimoniis, & ornare & tueri contendebant...... & unico hoc exemplo infelici æstimare licet omnium aliorum hæreticorum Ecclesias, quæ tametsi verbi Dei testimonio non videantur destitui, revera tamen verbi Dei puri nihil habent reliquum.* In una parola, tutti gli Eretici hanno fatto servire la Scrittura di manto a i loro errori, e hanno in essa cercato il senso non già dello Spirito Santo, ma il loro proprio, e nell'intenderla hanno voluto credere a sè soli contra l'avviso del miglior interprete della Scrittura S. Girolamo [*Lib.1. in Matth. cap.10.*] *prudens lector cave semper superstitiosam intelligentiam, ut non tuo sensui attemperes scripturas, sed scripturis jungas sensum tuum.* Or che questo sia lo stile de' Protestanti, argomentalo, mio Lettore, da quello, che dicono. Essi soli intendono il vero senso; gli altri, ancorchè Padri de' più antichi, venerabili, e dalla Chiesa approvati, se non la spiegano a modo loro, o l'hanno corrotta, o non l'hanno intesa. Molte prove ne addussi sopra *Cap.4. §. 3.* da Calvino. Ora piacciati sentirne due, ma ben temerarie, da Lutero. Costui si dà il titolo *di Evangelista*, e *Dei gratia*, e dice così [*Lib. contra stat. Eccles.*] „ Se io mi chiamassi Evangelista per la Dio grazia, più facilmente „ potrei provarlo di quello, che possa provare alcuno de' Ves- „ covi il suo titolo. Anzi sono certo, che Cristo stesso mi chiama „ con questo nome, e mi riconosce per tale: e perciò chiunque non

„ non accetterà la mia dottrina, non può salvarsi: imperocchè „ non è mia, ma di Dio, e il mio giudizio non è mio, ma di Dio: *Si & Evangelistam Dei gratia, me nominarem, faciliùs hoc probare possem, quàm ullus Episcopus titulum suum; imo certus sum, quod Christus ipse me sic nominat], & pro tali habet. Proinde quisquis doctrinam meam non acceptaverit, salvari non potest, Dei enim est, non mea, idcirco & judicium meum, non meum, sed Dei est.* Udisti mai insolenza maggiore? Un Apostata, la cui vita si sà, arrogasi il titolo *d'Evangelista*, e di più fa suo il vanto, che Cristo diede a sè medesimo, quando disse, *mea doctrina non est mea, sed ejus qui misit me*? Che altro mancava per giungere al sommo dell'arroganza, se non che si chiamasse figlio di Dio, e Salvadore, come bestemmiò tra altri Saturnino? Ma sentasi ove giunge la sfacciataggine di questo falso *Evangelista*. Per far parlare la Scrittura a suo modo, e far dire a S. Paolo il suo errore, che la sola Fede basti per giustificare, nella traslazione, che fece nel Capo 3. dell'Epistola a'Romani, vi aggiunse del suo questa parola, *Sola*. Avvisato da un amico, che un certo Dottore Cattolico lo tacciava di falsario per tale aggiunta; senti, come ne parla: „ Se il tuo Papista vuol contendere sù questa voce *sola*, digli così: il Dottor Martino Lutero vuole, che „ sia così: e dice, che *Papista*, ed *Asino* sono la stessa cosa. Così „ voglio, così comando, e per ragione stà la mia volontà. Non „ vogliamo essere loro scolari, ma maestri, e giudici: *Si Papista tuus multa vult garrire de hac voce* sola, *ei confestim dicito sic: Doctor Martinus Lutherus vult sic habere: & dicit, Papistam & Asinum esse unam rem, sic volo, sic jubeo, sit pro ratione voluntas: nolumus eorum discipuli esse, sed magistri, & judices*? Non si può andar più avanti! E costui è uno de' Capi, mandati da Dio a riformare la guasta religione?

XXVIII. Quanto al senso della Scrittura, costoro lo dicono così chiaro, come il Sole di mezzo giorno, sicchè ogni idiota, ogni vecchierella ha lume bastante per capirne i misterj. Questa massima comune tra i Protestanti, è sempre stata comune appresso gli antichi Eretici per confessione di Pietro Martire Vermiglio, uno de'loro più famosi. Bisogna sentirlo. [*de Sacr.Euch.pag.*124.125. 126.] *Ita dicebant Ariani clarum se habere sensum illius loci, Pater major me est .... ad destruendam nempe veritatem divinitatis Christi. Item Chiliastæ, idest millenarii putarunt, se clarissimum habere verbum in Apocalypsi de mille annis, quibus Christus est regnaturus cum suis: atque Sabelliani dixerunt non esse discrimen inter Patrem, & Filium ex illo loco, ego & Pater unum sumus.* E pure con tanta chiarezza, non possono tra loro accordarsi, tante sono le Sette, ch'eglino professano,

e tutte sostenute colla Scrittura alla mano. Nella materia della presenza reale di Cristo la Scrittura può essere più chiara? E pure qual contesa fu sopra ciò tra Zuinglio, e Lutero? Quanto sangue si sparse dall'una, e dall'altra parte, e resta ancor indecisa? Questo è ben contradirsi daddovero. Ma la tanto decantata chiarezza è espressamente contraria alla parola di Dio, come mostrai nel Capo primo §.I. num.XVI. dall'Epistola prima di S. Pietro, ove dice, nelle lettere di S. Paolo esservi molte cose difficili da capirsi. Vedilo, mio Lettore, che non debbo ripetere il già detto; e conchiudi poi, se anche in questo i Protestanti hanno rinovate le massime degli antichi Eretici.

XXIX. Delle tradizioni non iscritte, come ne parlano i buoni Riformatori? Le detestano, le maledicono, dicendo, che i Cattolici sono simili a i Farisei, ripresi da Cristo, perche, lasciata la legge di Dio, tenevano dietro alle tradizioni degli uomini. Questo è tra loro incontrastabile. Fu ella pure massima incontrastabile degli antichi *Ariani*, e *Pelagiani*. *Massimino Ariano* appresso S.Agostino [*Lib.I. contra Maximin.cap.I.*] così la discorreva: „ Se produrrete qualche cosa dalle divine Scritture, è forza, che vi ascoltiamo, perche queste sono comuni a tutti. Ma queste voci, che sono fuori della Scrittura, in verun conto non le riceviamo, dicendoci il Signore: senza causa m'onorano, insegnando i comandamenti, e precetti degli uomini: *Si quid de Divinis Scripturis protuleris, quod commune est cum omnibus, necesse est, ut audiamus. Hæ ergo voces, quæ extra scripturas sunt nullo casu a nobis suscipiuntur. Praeterea cum ipse Dominus moneat nos & dicat: sine causa colunt me docentes mandata & præcepta hominum.* I *Pelagiani* poi appresso lo stesso S.Agostino [*Lib. de Nat. & Grat. cap. 39.*] così parlavano: „ Crediamo dunque ciò, che leggiamo, e ciò, che non leggiamo: „ noi stimiamo illecito l'asserirlo, il che basti aver detto del rimanente: *credamus igitur quod legimus, & quod non legimus, nefas credamus adstruere, quod de cunctis etiam dixisse sufficiat.* Ed io al contra„ rio vi dico, risponde il S. Dottore, nè tutto quello, che stà „ scritto dobbiamo credere pel detto dell'Apostolo; leggete tutto „ ciò che è buono, e tenetelo: e asserire ancora alcune cose, che „ non leggiamo, non è illecito: *contra ego dico, nec omne, quod legimus, credere nos debere, propter illud, quod Apostolus ait, omnia legite, quod bonum est, tenete: & adstruere etiam quod non legimus, nefas non esse.* Nè è stupore, che gli Ariani, e i Pelagiani rigettassero le tradizioni, perche questo fu sempre il genio di tutti gli Eretici, i quali le accettavano, se le trovavano favorevoli a i loro errori, e le rigettavano veggendole contrarie. Eretici di questo taglio furo-

furono i *Valentiniani* al dire di S. Ireneo [*Lib.3. adverſ. hæreſ. c.2.*] *Cum enim ex ſcripturis arguuntur, in accuſationem convertuntur ipſarum ſcripturarum, quaſi non recte habeant, neque ſint ex auctoritate, & quia variè ſint dicta, & quia non poſſit ex his inveniri ab his, qui neſciunt traditionem; non enim per litteras traditam illam, ſed per vivam vocem... & hanc ſapientiam unuſquiſque eorum eſſe dicit, quam a ſemetipſo adinvenit fictionem, videlicet, ut digne ſecundum eos ſit veritas, aliquando quidem in Valentino, aliquando autem in Marcione, aliquando in Cerintho, aliquando in Baſilide..... Cum autem ad eam iterum traditionem, quæ eſt ab Apoſtolis, quæ per ſucceſſiones presbyterorum in Eccleſiis cuſtoditur, provocamus eos, adverſantur traditioni...... evenit itaque, neque ſcripturis jam, neque traditioni conſentire eos. Adverſus tales certamen nobis eſt*. Di queſta tempera ſono i Proteſtanti. Se lor portiamo un'auttorità d'un ſacro Libro, che gli convinca, dicono, che non è Canonico. Se ricorriamo alle tradizioni, le rigettano. Nel rigettare le tradizioni convenivano gli Ariani tra loro, come riferiſce S. Epifanio *hæreſ.* 75. Gli *Eunomiani*, al dire di S. Baſilio [*Lib. de Spir. Sanct. c.27. & 29.*] e i *Neſtoriani* negavano di confeſſare la Beata Vergine *theotocon*, perchè quella parola non era nella Scrittura, come ſi cava dagli atti del Concilio Efeſino. In queſte ſcuole hanno i buoni riformatori imparato a negare le tradizioni, ed in queſto concordano con gli antichi Eretici, loro antenati.

XXX. Come parlano del digiuno preſcritto dalla Chieſa? Con irriſione, con iſtrapazzo, con deteſtazione, e da veri Epicurei. „ Calvino [*Lib.4.Inſtit.cap.12.§.19.*] lo chiama un ipocriſia, e che biſogna guardarſi dal crederlo opera meritoria, o ſpecie di culto divino: *Summopere cavendum eſt ne pro opere meritorio, aut ſpecie divini cultus cenſeatur*. Così anche Lutero. Della Quareſima Calvino parla al §. xx. come d'un inganno groſſolano degli antichi, e ſe ne ſtupiſce: *mirum eſt tam craſſam hallucinationem hominibus acuti judicii obrepere potuiſſe*. Le leggi, che comandano l'aſtinenza dalla carne, ed altri cibi ne' giorni di digiuno, ſono da lui chiamate nel §. xxi. „ Leggi empie, inventate da rigore tirannico, e da libidine di dominare, o ſia ignoranza, e rozzezza de' Veſcovi, che puzzano „ di Giudaiſmo, e Montaniſmo, come dirà il Picenino. In tal guiſa ragionavano i *Valentiniani* appreſſo S. Epifanio [*hæreſ.26.*] e gli *Aeriani* appreſſo S. Agoſtino: *Aerius hereticus dicebat, nec ſtatuta ſolemnia celebranda eſſe jejunia, ſed cum quiſque voluerit, jejunandum, ne videatur eſſe ſub lege*. Però uſavano indifferentemente ogni ſorta di cibo. *Gioviniano* appreſſo S. Agoſtino [*hæreſ.82.*] dicea: *nec aliquid prodeſſe jejunia, vel à cibis aliquibus abſtinentiam*. Prima di coſtui lo aveano detto i *Gnoſtici*, e altri. Sicchè anche in queſto la nuova

riforma è discepola vergognosa dell'antica eresia.

XXXI. In ordine alle preghiere, e a i sacrificj per li defonti, non può spiegarsi quanto infuriino i Riformatori sù questo punto. Calvino [*Cap.4. §.3. num.13.*] come dissi di sopra, perde il rispetto a S. Agostino medesimo per aver fatti sacrificj a prò di sua madre defonta. Chiamano il Purgatorio *invenzione de' Preti, e Frati, per far bollire al suo fuoco le loro pentole,* e lo bestemmiano. Calvino così lo descrive [*Lib.3. Inst. cap.5. §. 6.*] *Purgatorium ex multis blasphemiis constructum. Sine Dei verbo, curiosa audacique temeritate excogitatum clamandum non modo vocis, ac gutturis, sed & laterum contentione. Purgatorium, exitiale Satanæ esse commentum, quod Christi crucem evacuat, quod contumeliam Dei misericordiæ non ferendam irrogat, quod Fidem nostram labef. ctat, & evertit .... quid superest, nisi Purgatorium meram esse eamque horribilem in Christo blasphemiam?* Così il buon Calvino, in questo fedelmente seguitato da tutta la nuova riforma.

Or da chi apprese costui, e prima di lui Lutero, tanto abborrimento alle preghiere per li morti, tanto orrore al Purgatorio? Dagli antichi Padri? Nò certo, perche egli stesso [*Lib.3. Inst. c.5. §. 10.*] lo confessa introdotto da mille trecento anni prima, dicendo, che gli antichi pregavano per li morti. Lo imparò dagli antichi Eretici. Aerio ne fu il primo maestro, che appresso S. Agostino diceva, *non oportere orare vel offerre pro mortuis oblationem.* Fu seguitato poi da Waldesi, così ammaestrati da altri Eretici, detti Apostolici, da Pietro de Bruis, dagli Albigesi, da Wicleffo, e ultimamente da i moderni riformatori sostenuto con tutto l'impegno. Di questo basta per ora averne rintracciata l'origine, poichè dovrà riparlarsene diffusamente a suo luogo.

XXXII. Ma del Battesimo come la sentono gli Eroi della oltramontana riforma. Gracchiano, che non sia indispensabilmente necessario a salvarsi. Così Calvino, espressamente dicendo, [*Lib.4. Inst. cap.15. §.20.*] che i bambini innanzi, che nascano, sono adottati figli di Dio, e però se muojono senza il battesimo, si salvano: *infantes nostros* (sono sue parole) *antequam nascantur se adoptare in suos pronunciat Deus, cum se nobis in Deum fore promittit, & semini nostro post nos: hoc verbo continetur eorum salus.* Lo conferma il *Bullingero* [*Decad.5. Serm.8. §. Objiciunt*] dicendo, che non asserire il contrario, *alligatur salus signo, evacuatur Dei promissio, quasi sola sine signo in articulo necessitatis inanis nihil efficeret, manusque Dei abbreviata, & veluti signo vincta esset.* Come dunque può il Picenino mantenere nell'Apologia pag.94. che Calvino insegni, *che i bambini portino fuori del ventre della madre il peccato;* quando pubblica, che essi avanti di nascere, sono adottati da Dio, e pronunciati suoi? Cosa

è a

è a Calvino, e al suo fedele discepolo Picenino l'esser *giustificato*, se non l'essere *adottato, e pronunciato suo da Dio*. A chi è adottato da Dio non si imputa più il peccato, nè tale è più reo di dannazione.

Ora questa dottrina viene da *Cerinto*, secondo l'autore dei libri [*De Eccles. Hierarch. cap.4.*] o pure da'*Pelagiani*, i quali altresì diceano, che non era necessario a i loro bambini il battesimo. Anzi Calvino è assai più ardito de' Pelagiani, perche essi finalmente negavano il peccato originale, là dove egli non lo nega, e pure gli fa salvi senza il battesimo. Di più i Pelagiani, come abbiamo da S. Agostino [*heres.88.*] a i bambini, morti senza il battesimo, concedeano un eterna, e beata vita, ma fuori del regno di Dio, e Calvino gli fa entrare senza battesimo nel regno. Calvino bravamente il tutto detesta, come un' empietà, comunque si dica S. Agostino *Epist.28. quisquis dixerit, quod in Christo vivificabuntur etiam parvuli, qui sine Sacramenti ejus participatione de vita exeunt, hic profectò & contra Apostolicam prædicationem venit, & totam condemnat Ecclesiam, ubi propterea cum baptizandis parvulis festinatur, & curritur, quia sine dubio creditur, aliter eos in Christo vivificari omnino non posse*. E altrove, cioè nel Serm.14. *de verbis Apost. audi Evangelium, nisi quis renatus fuerit ex aqua, & Spiritu Sancto non intrabit in regnum Cælorum. Domini sententia est, huic non resistit nisi non Christianus*. A questa sentenza di Cristo resisteano i Pelagiani, e resiste Calvino. Dunque nè i Pelagiani, nè Calvino furono veri Cristiani, e la conclusione và in forma. Leggasi S.Agostino *Lib.3. de Anima cap.12.*

XXXIII. Passiamo a gli Esorcismi, al Crisma, al sale, e altri riti, che pratica la Chiesa Romana nel Battesimo. Dice Calvino *Lib.4. Inst. cap.15. §. 19.* a' suoi riformati, non esser altro che inezie, e pompe da teatro, *nugas, ac theatricas pompas*. In ciò si conforma co' Novaziani, i quali erano del medesimo sentimento, al riferire di Dionigi Alessandrino appresso Eusebio *Lib.7. hist. cap.7.* e Niceforo *Lib.6. cap.3.* Dopo costoro i Pelagiani, contro de' quali scrive S. Agostino *Lib.1. de Nupt. & Concup. cap.20. In veritate itaque non in falsitate potestas diabolica exorcizatur in parvulis, eique renunciant qui per sua non possunt, per corda & ora gestantium*. Sono adunque antichissime nella Chiesa le cerimonie, che si praticano nel Battesimo, nè Calvino *Lib.4. Inst. cap.15. §. 19.* sà negarlo; e il Bullingero *Decad.5. Serm.8. §. Tertullianus*, apertamente il confessa col dire: *Augustinus contra Pelagium, & Celestium Lib.2.cap.40. in pueris baptizandis ait, prius exorcizatur, & exufflatur potestas contraria, cui etiam verbis eorum, a quibus portantur, se renunciare respondent. Ejusdem ritus meminit,*

nit, & in Lib.1. cap.20. de Nupt. & Concupisc. ad Valer. & Lib.2. cap.18. In Ecclesiasticis dogmatibus dicitur illum ritum in universo Mundo Sanctam observare Ecclesiam, rursus Augustinus Epist. ad Bonifac. 23. dicit, susceptores fide jubere pro parvulis, & confiteri fidem; interrogamus inquit eos a quibus efferuntur, & dicimus, credis in Deum? (de illa ætate, quæ utrum sit Deus ignorat) respondent, credo, & ad cętera sic respondetur singula quæ gerunt. Idem Augustinus Lib. de Trinit. 15. cap.20. etiam olei meminit, quo inungebantur baptizati &c. Così il Bullingero. Se dunque costoro confessano osservati dall'antichità questi riti ne' tempi, che la Chiesa, secondo essi, era pura nella sua religione, perchè poi gli biasimano, perchè gli sprezzano? Non per altra cagione (cred' io) se non per seguitare anche in questo gli antichi Eretici più tosto che gli antichi Padri. Laonde per convenire co' Donatisti, che confondevano il battesimo di Giovanni con quello di Cristo, come apparisce appresso S. Agostino [*Lib.2. circa Liter. Petilia. cap.32.*] non si curano di volgere le spalle a questo Dottore, e a tutti i Padri antichi per dire co' Donatisti, che il battesimo di Giovanni e quello di Cristo furono un solo battesimo dato per due mani.

XXXIV. Accostiamoci alla Santa Messa. Stenteremo a ridurvi lo scrupoloso Picenino, tanto è l'orrore, ch'egli ha contro di essa! Non accade per tanto investigare ciò che ne dicano i nuovi Settarj, perche già si sà, che tutti hanno congiurato per estirparla, mà loro non riuscirà mai. Questa Messa (dice Calvino) [*Lib.4. Inst. cap.18.§.1.*] benchè splendida, e inorpellata, ella è di contumelia a Cristo; seppelisce, ed opprime la sua Croce, mette in oblivione la sua morte, toglie il frutto, che da lei ne proveniva, e distrugge un Sacramento, in cui c'era stata lasciata la sua morte. I seguaci di Calvino fanno a gara in caricarla di contumelie, e convengono in questo, che ella sia un misto di Gentilesimo, e di Giudaismo. Dello stesso parere fu Zuinglio. Lutero poi scrisse un libro intiero *de abroganda Missa privata*. Ora e chi mai fu egli il primo, che diede a costoro l'idea di levar dalla Chiesa il tremendissimo, e santissimo Sacrificio della Messa? Furono i Manichei, come si raccoglie da S. Agostino. Questi ne cominciarono a parlar male, quasi che fosse un modo d'adorar Dio all'uso de' Pagani con altari, tempj, statue, e vittime; o pure all'uso degli Ebrei. Così Fausto Manicheo rinfacciava i Cattolici [*Lib.20. contra Faustum c.4. & cap.18.*] *Quare constat vos, atque Judęos schismata esse gentilitatis, cujus fidem tenentes, & ritus, modicè quamvis immutatos, de sola conventuum divisione putatis vos esse sectas.* Contra lui Agostino così ebbe a dire: „ I Pagani sacrificavano a' Demonj, ed erano col-

„ colpevoli non perchè sacrificavano; ma perchè sacrificavano a
„ quelli. Gli Ebrei sacrificavano a Dio, ma i loro sacrifizj erano
„ profezie di quella vittima futura, che offerì Cristo. Laonde ora
„ i Cristiani celebrano la memoria di quel sacrifizio già consuma-
„ to con la sacrosanta oblazione, e participazione del Corpo, e
„ Sangue del Signore. Ma i Manichei non sapendo cosa debba
„ condannarsi ne' sacrifizj de' Gentili, e cosa debba intendersi ne'
„ sacrifizj degli Ebrei, e cosa debba tenersi ed osservarsi nel sa-
„ crifizio de' Cristiani, consacrano la loro vanità al Diavolo.
Unde jam Christiani peracti ejusdem sacrificii memoriam celebrant sacrosancta oblatione, & participatione Corporis, & Sanguinis Christi. Manichæi verò nescientes quid damnandum sit in sacrificiis gentium, & quid intelligendum in sacrificiis Hebræorum, & quid tenendum vel observandum in sacrificio Christianorum, vanitatem suam sacrum offerunt Diabolo &c.

Più apertamente assalirono il sacrosanto Sacrifizio della Messa i Messaliani, o Psalliani, i quali, al detto di S. Epifanio [*haeres.80.*] abborrivano i Tempj, gli Altari, e i Sacrifizj publici. Costoro si chiamavano anco Entusiasti, perchè seguivano in tutto l'istituto del Diavolo, cui stimavano essere lo Spirito Santo, come si raccoglie da S. Giovanni Damasceno. Nè dee recar maraviglia, che il Diavolo, il quale procurò con tanto sforzo presso Pilato d'impedire il sacrifizio della Croce, procurasse altresì col levare il sacrifizio della Messa di sradicarne affatto da' Cristiani la memoria. Ciò che tentò il Diavolo ne' primi secoli, lo ha di nuovo tentato, e con miglior fortuna in parte conseguito da Martino Lutero, istigandolo a levare la Messa non solo publica, ma privata. Lo dico, perchè Lutero stesso me lo fa sapere nel suo libro *de Missa angulari to.7. edit. Wittemb. fol.443.* ove descrive il Diavolo visibilmente comparsogli; il saluto, che gli fece, chiamandolo *Dottor Martino*; gli argomenti, che produsse contra la Messa, asserendo, che non sapendo come rispondere, gli si diede per vinto, e il giorno vegnente cominciò a trattare di levarla affatto. Rifletti ora, mio Lettore, quali sono le verità di Lutero, seguitate da tutta la sua Riforma, mentre hanno per autore il padre delle bugie, giacchè egli medesimo confessa non solamente in questo caso della Messa, ma quasi di continuo d'aver avuto per consigliere nelle determinazioni circa la sua riforma, il Diavolo. Fu fortuna di Lutero, che il Diavolo non cominciasse ad argomentare contra gli altri misterj di nostra Fede, perchè non sapendo rispondergli, sarebbe stato in necessità di negargli tutti, Incarnazione, Trinità &c. Chi per tanto non sentirà con orrore una dottrina venuta dagli abissi? Chi non la rigetterà

come falsa ? E pure i nuovi Riformatori fanno questa per uno de' fondamenti della loro falsa credenza.

XXXV. So, che questi buoni Riformatori, benchè abbiano levato dalle loro Chiese il Sacrifizio della Messa, per non restare affatto senza sacrifizj, molti ne asseriscono a modo loro, poichè ad essi sono sacrifizj la predica della parola di Dio, la cena, le preghiere, la santa vita.

E questi pure erano i soli sacrifizj de' Manichei, i quali rigettato il Sacrifizio del Corpo, e Sangue del Signore, come Paganico, e Giudaico, dicevano ,, di essere essi il Tempio, e il simolacro vi-,, vo di Dio, altare la mente istrutta di santi pensieri, vittime gli ,, affetti, e le orazioni. Sentiamone alcuno di loro come parla appresso S. Agostino [*Lib.20. contra Faustum c.3.*] *Ego ab his in hoc quoque multum diversus incedo, qui ipsum me, si modo sim dignus, rationabile Dei templum puto, vivum vivæ Majestatis simulacrum, Christum filium ejus accipio. Aram, mentem bonis actibus & disciplinis imbutam, honores quoque divinos, ac sacrificia in solis orationibus, & ipsis puris ac simplicibus pono.* Questi pure erano i sacrifizj de' Messaliani, i quali, come attesta S. Agostino [*hæres.57.*] sprezzato il tutto, solamente si applicavano alle preghiere, fondati su quel detto (mal'inteso) di Cristo [*Luca 18.1.*] *oportet semper orare, & non deficere*; e di S. Paolo [*1. Thessalon. 5.17.*] *sine intermissione orate.*

XXXVI. Quanto alla Penitenza, egli è quello, che dicono i Riformatori moderni. L'hanno concordemente scartata non solo dal numero de' Sacramenti, ma dalle loro Chiese. Spacciano la confessione, che è parte della penitenza, per un inganno, e politica invenzione de' Papi, da' quali solamente, e non da Cristo abbia avuta l'origine, secondo essi: ,, Solo Dio è l'offeso, dunque a Dio ,, solo, da cui ha da implorarsi il perdono, dee farsi la confessione. Così Calvino. Udiamolo: ,, Che se noi (così parla *Lib.3. Instit.* ,, *c.4. §.9.*) vogliamo stare alla semplice dottrina della Scrittura, ,, non vi sarà pericolo, che alcuno s'inganni con tali apparenze. ,, Ivi ci vien prescritto un solo modo di confessarci, cioè; poichè ,, il Signore è quello, che perdona i peccati, se ne scorda, gli can-,, cella, a lui dobbiam confessare i peccati per ottenerne il perdono. ,, Egli è il Medico, dunque a lui dobbiamo esporre le nostre piaghe; ,, egli è l'oltraggiato, l'offeso; da lui dobbiamo chieder la pace: *Quod si nobis in simplici Scripturæ doctrina acquiescere libet, periculum non erit, ne quis talibus fucis nobis illudat. Illic enim unica præscribitur confitendi ratio: nempe quando Dominus est, qui peccata remittit, obliviscitur, delet; huic peccata nostra ut confiteamur, veniæ obtinendæ gratia. Ille Medicus est; vulnera igitur nostra illi exponamus. Ille læsus est, & offensus; ab illo pacem*

pacem petamus. Così Calvino, e con esso tutta la decantata Riforma. Or vediamo da chi appresero questa dolce lezione.

Se ascoltiamo S. Ambrogio, troveremo averla imparata alla scuola de' Novaziani perfidi eretici: „ I Novaziani dicono (così „ parla Ambrogio *Lib. 2. de pœnitent. contra Novatianos*) che portano „ tutta la riverenza al Signore, a cui solo riservano la podestà di „ rimettere i peccati: *Novatiani ajunt, se Domino deferre reverentiam, cui solùm remittendorum criminum potestatem reservant*. Lo conferma Cipriano *lib. 4. epist. 2.* errore venuto da' Montanisti, come asserisce S. Girolamo *ad Marcellam*, e Tertulliano *de pudicit. c. 1.* fatto miseramente seguace di costoro, richiama contra la podestà di rimettere i peccati. Veggasi ora da qual fonte sia nato ancor questo errore de' Novatori, tanto da loro applaudito, e tanto abborrito dall'antica Chiesa, di cui così indegnamente si fanno seguaci.

XXXVII. Se poi gl'interroghiamo cosa ricerchisi per la nostra giustificazione, rispondono, che basterà la sola Fede; di modo che il peccatore si rende giustificato per questo solo, che indubitatamente creda d'aver conseguito per li meriti di Cristo la grazia di Dio. Lutero s'avanzò a dire in una delle Tesi esposte in Eidelberga l'anno 1517. 26. Aprile [*Tomo I. edit. Wittemb. fol.* 54.] che „ non è „ giusto quegli, che molto opera; ma quegli, che senza opera al„ cuna crede molto. *Non ille justus est, qui multum operatur; sed qui sine opere multum credit in Christum*. E non è questo un richiamare alla luce l'antico errore d'Eunomio, di cui dice S. Agostino: *Fertur Eunomium usque adeo fuisse bonis moribus inimicum, ut assereret, quod nihil cuiquam obesset quorumcumque perpetratio, ac perseverantia peccatorum, si hujus, quæ ab illo docebatur, fidei particeps esset*? Se è giusto quegli, che senza operar bene crede molto, e non quegli, che molto opera; chi si curerà di far opere buone, e osservare la legge? I Valentiniani, gli Aeriani, gli Anomei furono di questa bella scuola. Il primo, che cominciò a spargere, non salvarsi gli uomini per mezzo delle buone opere, fu il primo ancora tra gli Eresiarchi, Simon mago, come riferisce S. Ireneo [*Lib. advers. hæres. c.* 20.] Calvino vorrebbe medicarla col dire, che sebbene è la sola Fede, che giustifica, non è però la Fede sola. Ma come si salvi con questa sua sottigliezza, quando per altro anch'esso rigetta le buone opere, provenienti dalla Fede, come dispositive, e preparatorie alla giustificazione, e nega alle buone opere, anche fatte in grazia, ogni vigore di merito per la salute, lo vedremo a suo luogo.

Da questa dottrina ne inferiscono due altre. L'una, che tutte l'opere fatte dall'uomo giustificato sono in sè stesse e di sua natura peccato; e in tanto non ci nuocono, in quanto Iddio colla sua pa-

 terna

terna indulgenza non vuole imputarcele. L'altra poi, che la legge di Dio, quando comanda l'opere buone, comanda una cosa impossibile. Così Calvino [*Lib.3. Inst. cap.14. §.4. & lib.2. cap.7.§.5.*] cosa esecrata, come empia bestemmia, da S. Agostino [*serm.191. de Temp.*] *Execramur etiam blasphemiam eorum, qui dicunt impossibile aliquid homini esse à Deo praeceptum*.

XXXVIII. Parlando poi del libero arbitrio nell'uomo caduto, dice Calvino [*Lib.1. Instit.c.15. §.8. & Lib.2.c.2.*] e con lui Lutero, che restò affatto estinto pel peccato originale, e che or ci rimane il puro titolo, e si maraviglia, come professori del nome di Cristo lo vadano cercando: *Qui verò Christi se discipulos esse professi in homine perdito, & in spirituale exitium demerso liberum arbitrium adhuc quaerunt inter Philosophorum placita, & caelestem doctrinam partiendo plane desipiunt, ut nec caelum, nec terram attingant*. S'inganna però stoltamente Calvino, perchè non esce dalla scuola di Cristo chi cerca nell'uomo caduto il libero arbitrio; ma bensì chi o non lo cerca, o non vuol trovarlo. Calvino, uscito dalla scuola di Cristo, entra in quella di Simone mago. Costui fu il primo, che negò il libero arbitrio nell'uomo, al riferire dell'Autore antico, che passa sotto nome di Clemente [*Lib.3. Recognit.*] e dopo lui, di Manete, fondatore della setta de' Manichei, al dire di S. Agostino ne' tre libri del libero arbitrio, e nel libro secondo contra Felice Manicheo, ove lo condanna, come errore nel *cap.3. 5. e 7.* è però vero, che tra i Manichei, e tra Calvino, e gli altri Novatori corre questo divario; che coloro, al rapporto di S. Agostino [*haeres.46.*] mettevano due principj eterni, uno buono, l'altro cattivo. Dal buono, secondo essi, necessariamente veniva ogni bene, e dal cattivo ogni male, là dove costoro dallo stesso uno, e solo principio santo, e buono, fanno, che necessariamente venga il bene, e il male, le buone opere, e i peccati. Laonde lo stesso Calvino fa egualmente Iddio predestinante con positiva volontà e il peccato, e l'opera buona, servendosi in ciò del Demonio, come di suo ministro, mandato da lui per eseguire. Come poi, supposta questa sua dottrina, possa negare Calvino, che Dio sia l'Autore siccome del bene, così anco de' peccati, lo vedremo altrove. Basti ora il detto fin quì per mettere orrore al pio Lettore, mentre lo pose fino a' Manichei; i quali perciò posero un Dio distinto, da cui necessariamente venisse il male per non macchiare la purità di quel Dio, che è Autore del bene.

XXXIX. Come parlano i Novatori degli Ordini Religiosi? Come la discorrono de' voti? Che dicono del celibato? Sono sparsi i loro libri di scherni, d'irrisioni, e d'improperj orribili in questa parte. Nè occorre in ciò produrne i testi. Cerchiamo da chi gli hanno

hanno imparati. Sparlano, che i Religiosi sono gente oziosa, ed inutile. Questa falsa dottrina è presa di pianta da due antichi Eretici, cioè da Gioviniano, come riferisce S. Agostino [*haeres.82.*] e da Vigilanzio, come attesta S. Girolamo. Dissuadeva costui simile stato a' Monaci col dire, che, se tutti si racchiudevano ne' Monisterj, non vi sarebbe stato chi servisse le Chiese, nè i secolari, che attendessero al guadagno. Prima di costoro i Gnostici si facevano burla di quelli, che prendevano lo stato monastico, e professavano castità. Detestano i voti, e il celibato. Così pure gli detestavano i due suddetti Eretici. Di Gioviniano, dice S. Agostino, che faceva uguale lo stato del matrimonio a quello della verginità; per lo chè alcune Monache, anco provette, si maritarono. Di Vigilanzio racconta S. Girolamo, che impugnò il celibato de' Cherici, e non voleva, che s'ordinassero, se non erano ammogliati. Prima di costoro era stata impugnata, e odiata la continenza dagli Elcesciti, i quali sforzavano tutti a maritarsi, come riferisce S. Epifanio [*haeres.19.*] contro de' quali scrisse S. Giustino [*apolog. ad Autolycum.*] Atenagora [*apolog. pro Christianis,*] Tertulliano [*lib.1. contra Marcionem.*] Gli Ebioniti non ammettevano la verginità, ma il primo di tutti fu Simone, il quale non contento di permettere a' suoi miseri Sacerdoti il vivere libidinoso, per incoraggirgli si elesse egli una certa meretrice per nome Selene, o sia Elena: esempio imitato poi da Lutero nella sua Caterina, cavata, come si sà, dal Monistero, per dar coraggio a' suoi discepoli a fare lo stesso, da' quali fu puntualmente imitato, come si disse. Questi sono i maestri de' moderni ammirabili Riformatori; e pure con tanta sfacciataggine sparlano contra lo stato de' vergini, come se avessero imparato a detestarlo da Cristo, e dagli Apostoli. Biasimano lo stato monacale, come invenzione di Satanasso, quando gli antichi, come si vedrà, lo encomiavano senza fine.

XL. Detestano essi il culto delle immagini, come specie di Gentilesimo: e con questa medesima frase parlavano Fausto, Felice, e Secondino, prole de' Manichei, che condannavano di Gentilesimo i Cristiani, perchè adoravano Dio con tempj, e simolacri, come può vedersi appresso S. Agostino [*Lib.20. contra Faustum c. 4. 21. & 23.*] Frase imitata, e messa in publico dagl'Iconoclasti, e da loro sostenuta con forza, e presa da un certo Xenaja Persiano, Eutichiano di setta, che apertamente negava il culto delle immagini, come riferiscono Cedreno *in compend.histori.* e Niceforo *Lib.16.c.27.* Da questa buona gente i Protestanti hanno appreso lo sprezzo delle reliquie de'Martiri, e de' Santi, e de' loro sepolcri.

XLI. Da' Manichei altresì è derivato ne' nuovi Riformatori il

il negare il culto, e l'invocazione de' Santi. Fausto Manicheo appresso S. Agostino [*Lib.20. contra Faustum c.4.*] ne tacciava i Cattolici: *Sacrificia eorum* (cioè de' Pagani) *vertistis in agapes, idola in Martyres, quæ votis similibus colitis, defunctorum umbras vino placatis, & dapibus: solemnes gentium dies cum ipsis celebratis &c.* Così declama il Manicheo, come un Picenino de' suoi tempi. Lo rigetta però S. Agostino *ibid. cap. 21.* Di Vigilanzio i pretesi Riformatori se ne fanno seguaci, ma dicono, che non fu Eretico, e sebbene i Padri di quel secolo, massime Girolamo, lo condannano, e Gennadio lo mette fra gli Eretici; nondimeno Beza [*ad 3. par. lib. Brentii*] prende la sua difesa, e ci dà per idolatra Girolamo stesso: è di mestieri sentirlo: *Illud tamen minimè negamus, totum illud Hieronymi scriptum, quo Sanctorum invocationem, idest manifestam idololatriam defendit, nos nihil morari.* Povero S. Girolamo! Ma se il Beza condanna d'Idolatra S. Girolamo, faccia dunque un panegirico a Giuliano apostata; come distruttore dell'idolatria, per aver condannato il culto delle Croci, e delle immagini. *O miseri homines,* (sono parole di Giuliano presso S. Cirillo) *Crucis signum adoratis, imagines illius in fronte, & ante domos pingitis?* Conchiuda il Lettore qual sia in questo affare la dottrina de' nuovi Riformati, che vuole più tosto condannare l'uso delle immagini, e della Croce con Giuliano apostata, che approvarlo con la Chiesa di que' tempi, la quale, secondo essi, era pura nella Religione.

XLII. Quel grande articolo della presenza reale di Cristo nell' Eucaristia, negato con tanta ostinazione da' Sacramentarj, da Zuinglio, e da' Calvinisti, ebbe l'indegna origine da' Cafarnaiti, che dicevano [*Joan.6.*] *quomodo potest hic nobis dare carnem suam ad manducandum?* Fu imitato da' Simoniani, e Menandriani, de' quali parlando S. Ignazio Martire nella lettera al Popolo di Smirna, dice così: *Eucharistias, & oblationes non admittunt, eo quod non confiteantur Eucharistiam esse carnem Salvatoris nostri Jesu Christi;* e lo riferisce però Teodoreto nel Dialogo III. Vero è, che i suddetti Eretici si mossero a negare nell'Eucaristia la vera carne di Cristo, perchè stoltamente credevano, che il Verbo non avesse assunta vera carne, ma solo apparente; onde è diverso il principio di costoro da quello de' Calvinisti. Berengario rinovellò quest'errore, ma poi ritrattollo: e Zuinglio da furioso fanatico lo richiamò dall'inferno, e tra lui, e Lutero passarono sopra ciò maladicenze, e improperj sì fatti, che sfogarono in una guerra aperta. Chi diede l'ultima mano a Zuinglio per negare la presenza di Cristo nell'Eucaristia, fu quegli stesso, che indusse Lutero a negare la Messa. Andava pensando Zuinglio, come mai potesse trovare nella Scrittura un testo da persuadere a sè, ed agli altri,

altri, che il verbo *est* posto nella consecrazione: *Hoc est Corpus meum*, volesse dire, non già *questo è il mio Corpo*; ma bensì, *questo significa il mio Corpo*. In questa agitazione di pensiero il buon Zuinglio si pose a dormire, e in sogno gli parve, che se gli presentasse il *Monitore*: non lo chiama *Diavolo*, come lo chiamò Lutero, ma però lo era. Disse Zuinglio, che non potè ben discernere, se fosse bianco, o nero. Fu certo nero, perchè veniva dalla fucina dell'inferno, e così gli parlò: Eh dappoco! perchè non rispondi con allegare quel testo dell'Esodo *cap.12. Est enim phase, hoc est transitus*; dove il verbo *est* si prende pel verbo *significa*. La Pasqua degli Ebrei *significava* bensì il passaggio dall'Egitto; ma non *era* il passaggio. Così Zuinglio con questo testo suggeritogli dal suo *Monitore*, si diede a negare apertamente la vera, e reale presenza di Cristo nell'Eucaristia, e ad asserirlo solo in segno, e in figura. Ecco il fondo di questo dogma falso, sostenuto per articolo fondamentale dalla setta Calvinica, e condannato per eresia fin da Lutero.

XLIII. Non la finirei così presto, se volessi ad uno ad uno confrontare colle antiche eresie i dogmi della Riforma. Calvino, come toccai, non si arrossì d'ammettere ignoranza in Cristo Signor nostro. Si può dir peggio?

Questo è preso da' Gnostici, Eretici antichissimi presso S. Ireneo *lib.1. cap.17.* I Protestanti mettono in dubbio l'onnipotenza di Dio, Calvino *Lib.2. Instit.c.7.§.5. & l.3. c.23. §.2.* e il buon discepolo Beza. Appunto anche questo è imparato da Mosè Barcefa *p.3. de Paradiso*, e da Elima mago, come attesta Dionigi *de divinis nomin. c.8.* e da' Valentiniani appresso S. Ireneo *lib. 1. c. 5.* Sprezzano la parola *Omousion*, dinotante la consustanzialità del Figlio col Padre eterno, Calvino *Lib.1. Instit. c.13. §. 23. & in epist. ad Polonos*. Lutero *L.1. contra Latomum*. E questa bella erudizione è copiata dagli Ariani, come a tutti è notissimo.

Non riconoscono i Novatori differenza alcuna o disugualianza tra un semplice Prete, e un Vescovo. Così Lutero *de capt. Babyl. & de Ordine*, e Calvino *Lib.4. Instit. c.4. §.2.* ove dice del tempo degli Apostoli, *neque tamen sic honore & dignitate superior erat Episcopus, ut dominium in Collegas haberet &c.* e Wollebio *Lib. 1. compend. Theol. c.26. Pastoribus omnibus nomen Episcopi competit*. Tale fu il linguaggio de' Montanisti, secondo S.Girolamo *epist.54.* e degli Ariani, i quali, come dice S. Agostino *haeres.53.* di Aezio loro capo, volevano, *Episcopum à presbytero nulla differentia discerni debere*.

XLIV. Ora, dopo un sì lungo, e fedel confronto tra i nuovi, e gli antichi Eretici, torniamo a Coira a rivedere il gran Picenino, e parliamogli così: I vostri Riformatori hanno richiamati dall'abisso

tante

tante antiche eresie, quante furono le dottrine da lor divulgate contra la Chiesa. Col farsi da sè una falsa patente della loro missione, richiamarono dall'inferno Menandro, Basilide, Marcione, e altri: hannó richiamati i Donatisti nello sprezzo della Cattedra di S. Pietro, e col dire, che la Chiesa visibile possa perire: gli Ariani, e i Pelagiani nell'ammettere la sola Scrittura senza le tradizioni, e anco in negare la necessità del Battesimo per salvarsi: i Valentiniani, Aeriani, e Giovinianisti nel deridere i digiuni, dalla Chiesa prescritti, e i detti Aeriani nel negare i suffragj per li morti, e in conseguenza il Purgatorio. Nel rigettare le cerimonie del Battesimo, si sono i vostri Riformatori fatti Novaziani, e Pelagiani. Nell'escludere la Messa, e ammettere puramente il sacrifizio delle preghiere, sono essi Manichei, e Messaliani. Nel cancellare dalla Chiesa il Sacramento della Penitenza sono divenuti Novaziani, e Montanisti. Col dare alla Fede tutto il vanto di giustificare, prendono il partito degli Aeriani, degli Anomei, e fino di Simon Mago, di cui pure si fanno discepoli, come anco de' Manichei nel togliere all'uomo caduto il libero arbitrio. Nello schernir gli Ordini Religiosi, seguono Gioviniano, e Vigilanzio: e di più gli Elceseiti, gli Ebionesi, e Simon Mago nel detestare lo stato della verginità, e il celibato. Nel calpestare e deridere le immagini, le Croci, l'invocazione de' Santi, e la venerazione alle loro reliquie, seguono Vigilanzio, i Manichei, e Giuliano apostata: e negando la presenza reale di Cristo nell'Eucaristia, seguono i Simoniani, i Menandriani, e altri solennemente condannati per Eretici in tutti i secoli.

XLV. Di qui apparisce in mano di chi stà la coppa d'oro della meretrice di Babilonia, per usare il detto dell'Avversario, cioè, se in mano della Chiesa di Roma, o pure in quella della decantata Riforma, la quale con mortifera lusinga di libertà da ogni legge, coperta col manto specioso di purità evangelica, porge in un vaso solo il veleno di tutti gli errori. Si veda adesso chi ha abbandonato il deposito della Fede, e chi solleverebbe contrasto con S. Paolo, se ritornasse al Mondo. Tocca adesso all'Avversario il confrontare quanto egli dice, e perversamente insegna, con quello, che insegnarono i soprannominati suoi precursori, e quando troverà essere il tutto verissimo, pensare a ciò che dee risolvere. La Chiesa in condannare questi pestilentissimi errori di mano in mano, che scapparono fuori, non potette ingannarsi, perchè, secondo Calvino, ella era ancora pura nelle sue verità, e ne' suoi dogmi, nè avea per anco apostatato. Dunque non s'inganna la nostra Chiesa moderna, la quale nel vedergli tutti risuscitati da' Protestanti, gli detesta, e anatematizza di nuovo ancor ella, come appunto fece la Chiesa antica.

§. V.

§. V.

La Chiesa Romana è libera da ogni errore.

XLVI. IL Picenino nella finta di ripararsi da' colpi del P. Segneri, con furbesca destrezza vorrebbe ferirlo, intaccando la Chiesa Romana di aver ella, e non la sua Riforma rinnovati gli errori degli antichi Eretici. Io pensava di omettere con disprezzo si pazza calunnia. Ma perchè non abbia a vantarsi di veder confermate le sue menzogne dal nostro silenzio, come suol dire, e perchè anco mi è venuto sotto l'occhio un foglio, mandato vergognosamente al publico da un oscuro, e miserabile apostata, chiamato *Jacopo Filippo Ravizza*, nell'anno 1709. stimo bene, anzi necessario, di far vedere al publico la stolta temerità di costoro. Risponderò prima al Picenino, che dice così pag.93. *Hanno dunque i Riformatori richiamata dall'abisso l'eresia de' Marcioniti, che si formavano l'idea d'un corpo di Christo chimerico*? Io qui m'immagino, che voglia alludere al Corpo di Cristo, secondo, che da noi si mette nell'Eucaristia, che a lui sembra *chimerico*, perchè con modo di presenza invisibile. Tu cominci assai male, Giacomo mio. Tu citi S.Agostino *haeresi* 7. e S. Agostino ivi non parla nè de' Marcioniti, nè di *corpo chimerico*. De' Marcioniti parla nell'eresia 22. ove asserisce, che costoro seguitavano gli errori de'Cerdoniani, tra' quali fu questo: „ che Cristo nè avea avuto corpo, nè era veramente morto, nè „ avea patito, ma finto di patire: *Christumque ipsum neque habuisse carnem, nec verè mortuum, vel quicquam passum, sed simulasse passionem*. Ora con qual fronte, se non con la tua da Picenino, cioè da impostore, osi tu d'imputare alla Chiesa Romana questa infame bestemmia? Essa crede, e confessa in Cristo *vero corpo*, e questo *vero corpo realmente* crede trovarsi nell'Eucaristia, e ciò, come ti mostrerò, fondata sulle parole di Cristo. Se tu non sai capire, come possa un vero corpo collocarsi con un modo invisibile; dei confessare la tua stolida ignoranza, e sottoporla alla Fede; ma non dire, che è un *corpo chimerico*, perchè non l'intendi. Dirò ben io, che con più verità tu t'accosti all'errore de' Marcioniti, e Cerdoniani, mentre ponendo nell'Eucaristia solamente una figura del corpo di Cristo, vieni a dire, che Cristo nell'Eucaristia abbia meramente un'apparenza, e non vero corpo. I Cerdoniani sprezzavano il Testamento vecchio; *spernunt etiam Testamentum vetus*; e tu, se non lo sprezzi tutto, sprezzi molti libri del Testamento vecchio, come si dirà. Chi è dunque Marcionita, e Cerdoniano?

XLVII. Seguita l'Avversario, e dice: *O de' Manichei, che dannavano l'uso delle carni, e pigliavano il Sacramento sotto una sola specie?* S. Agostino *haeres.* 46. Tu sei pur l'infelice Apologista della falsa Religione dell' *Eccelse tre leghe*! I Manichei dannavano l'uso delle carni per sempre, come immonde, e la Chiesa Romana vieta l'uso delle carni non sempre, ma ne' giorni destinati al digiuno, e questo a titolo d'astinenza, e macerazione. Ti pare, che ciò sia lo stesso? Se la Chiesa Romana conviene co' Manichei, perchè tal volta condanna l'uso delle carni; con più ragione converrà con essi la tua riforma, la quale, come quelli, condanna l'uso dell' uova, e de' pesci. Se dovrò esser Manicheo io, perchè tal'ora condanno l'uso della carne, e mangio uova, e pesce; perche non lo sarà il Picenino, che condanna l'uso dell'uova, e de' pesci, e vuol mangiar sempre carne? Pigliavano i Manichei il Sacramento in una sola specie, nè voglio dir per modestia quello, che prendevano costoro nel Sacramento in luogo del vino. Ma ciò era, perchè rigettavano anche il vino, come immondo, là dove la Chiesa Romana dà il Sacramento senza la specie del vino, non perchè lo stimi immondo; ma perchè non lo giudica necessario per la verità del Sacramento. E questo al Predicante di Coira è un convenire co' Manichei.

XLVIII. Sentiamo che dice di nuovo: o degli *Osseniani, che non credevano necessario il far le preghiere in una lingua intelligibile?* Qui egli pretende condannarci, perchè non facciamo le publiche preghiere in lingua volgare. Di questi Osseniani, o sia *Osseni* parla S. Epifanio *haeres.* 19. E gli descrive come Eretici sino nel tempo degli Ebrei, i quali avevano per lor fondatore un certo Elxai, il quale tra gli altri errori, e spropositi aveva inventato alcune parole, (a lui solo note) incompatte; e queste voleva, che si dicessero da' suoi seguaci nelle loro preghiere senza cercarne la spiegazione. Così riferisce S. Epifanio. Veda adesso il Lettore, se questo ha che fare col rito della Chiesa Romana. Questa non dice la Messa, non recita i Salmi in idioma volgare, ma in idioma latino, intelligibile dalla parte più nobile della Chiesa: e al volgo, che non le intende, sono spiegate da' suoi Ministri e ne' sermoni, e ne' libri, a questo fine impressi.

XLIX. Proseguisce l'Avversario: *O degli Elcesaiti, che fingevano due Cristi, uno in Cielo, e l'altro in Terra?* e cita S. Agostino *haeres.* 74. Ma bisogna, che non l'abbia letto, perchè ivi il S. Dottore non parla degli Elceseiti, bensì nella *eresia* 32. ma nè meno qui dice cosa veruna de i due Cristi, come nè meno trattando degli Ebioniti *haeres.* 10. da' quali derivano gli Elceseiti. Laonde si vede chiaramente, che

che il Picenino cita i Padri senza avergli mai letti. Niceforo *lib. 5. cap.24.* in questi termini parla di simil gente: *Unum siquidem, & ipsi rerum omnium conditorem asserunt, non autem unum Christum, sed plures, ac diversos, ac unum quidem sursum esse, alium autem deorsum, quem in multis antea inhabitasse, deinde vero in Maria filio Jesu incoluisse dicunt.* Questa è l'eresia degli Elcesciti. Or qual consonanza hanno gli errori di costoro con la Fede Romana? Essi mettevano due Cristi, uno in Cielo, l'altro in terra, nato di Maria. La Fede Romana insegna, che lo stesso Cristo nato di Maria, che è in Cielo visibilmente, è anco sacramentalmente nell'Ostia. Vi è bensì consonanza tra gli Elcesciti, e i nuovi Riformati, perchè essi rigettavano a loro talento parte delle scritture, e parte ne ammettevano, e così pure fanno i medesimi Riformati. Ma chi mette due Cristi se non Calvino, il quale in Cristo asserisce con Nestorio due persone, l'una di Figlio di Dio, l'altra di Mediatore? *L.1. Instit. c.13. §.9. 23. 24.*

L. Seguita il Predicante: *O de' Carpocraziani, che adoravano le Immagini?* Che pazienza! perchè addurre Agostino *hæres.27.* quando ivi non parla de'Carpocraziani, ma de'Pepuziani? Di questi parla all'*eresia 7.* ove dice, che di tal setta fu una certa Marcellina, la quale adorava l'immagini di Gesù, e di Paolo, e di Omero, e di Pitagora, e le incensava. Or questo che ha egli a fare coll'adorar, che facciamo noi le sole immagini di Dio, e de'Santi? E' male l'adorare le immagini di Gesù, e di Paolo, con quelle d'Omero, e di Pitagora. Dunque è male adorare l'immagine di Gesù, e di Paolo? Iddio detestò il culto de'Filistei, quando adoravano con l'Arca il loro Idolo; e con una mano incensavano quella, con l'altra questo. Dunque Dio non voleva, che gli Ebrei venerassero l'Arca, e l'incensassero? Vedi che belle illazioni, e da Picenino.

LI. Seguita pure egli a dire: *O de'Taciani, che dannavano il Matrimonio?* Anche qui ha fallito nel citare S. Agostino. L'eresia de' Taziani non è al numero 39. bensì al 25. Ma questo passi, non così il resto: Costoro dannavano il Matrimonio, è vero. Ma che ne viene per questo contro di noi? Noi non solamente nol condanniamo, ma lo stimiamo più del Picenino, mentre lo confessiamo per *Sacramento*, ed egli lo nega.

L'eresia de'Pepuziani dava il principato alle donne, e le onorava del Sacerdozio, *tantum dantes mulieribus principatum, ut Sacerdotio quoque apud eos honorentur.* Così S. Agostino *hæres. 27.* Questo molto bene s'adatta alla moderna riforma, appresso cui si è dato il supremo Principato della Chiesa Anglicana a una donna. Si adatta alla dottrina di Lutero, la quale insegna *L. de Capt. Babylon.* che tutti i Cristiani sono ugualmente Sacerdoti: *Omnes Christianos esse æqua-*

liter Sacerdotes, hoc est eandem in Verbo, & Sacramento quocunque habere potestatem; e in conseguenza anco le donne, che sono Cristiane, dottrina seguitata dal Picenino, come vedremo. Noi se permettiamo alle donne il battezzare, non per questo le ammettiamo al Sacerdozio, perchè le ammettiamo, come ministre, non d'ordine, o di uffizio, ma di necessità solamente.

LII. *O de' Cataristi*, dice l'Avversario, *che presumevano d'essere perfetti osservatori della legge*? Che mai vuol dire con questo? Noi crediamo, che possa osservarsi la legge, e non che ne sia impossibile l'osservanza, come spargono i Novatori. Ma questa non è la presunzione de i Catari, i quali si stimavano così perfetti, che si credevano senza peccato. Ricusavano di dire nell' orazione dominicale, *dimitte nobis debita nostra*. Dicevano di non aver bisogno, che alcuno pregasse per loro. Questa era presunzione. Noi tutto il nostro merito lo rifondiamo nella grazia di Dio. Ci stimiamo peccatori, e tutto il nostro bene lo riconosciamo da Dio. Questo non è certo esser Cataro. Lo è bensì chi nega la Penitenza, e presume senza questa di ottenere il perdono, come la greggia del Picenino.

LIII. *O de' Priscillianisti, i quali facevano i libri apocrifi pari a' Canonici*? Siete voi Alogiani, e Manichei, perchè fate apocrife e canoniche le scritture a vostro capriccio. Noi non siamo Priscillianisti, perchè distinguiamo tra i libri canonici, e gli apocrifi. Non siamo Alogi, nè Manichei, perchè il giudizio de' libri canonici, e degli apocrifi non lo diamo noi, come voi fate; ma lo riceviamo dalla Chiesa, che sola può darcelo.

LIIII. *O de' Pelagiani, che mettevano in trono il libero arbitrio*? Siete voi Simoniani, e Manichei, che lo distruggete. Noi non lo distruggiamo, e così non siamo nè Simoniani, nè Manichei. Nè lo mettiamo in trono; bensì lo facciamo suddito alla grazia, da cui riceve la forza per operar bene, e in tal forma non siamo Pelagiani. E per fine ripiglia il Predicante: *O de' Nicolaiti, che preferivano il concubinato al matrimonio*? Rispondo: Voi anzi troppo siete attaccati al matrimonio, mentre non volete il celibato. Noi lodiamo il matrimonio, e detestiamo il concubinato; ma altresì ammettiamo per più perfetto il celibato.

LV. Ora che si è sentito il Picenino con tutte le ciarle e imposture, che ha saputo dirci, sentiamo quello che dice lo sporco *Desertore Ravizza*. Dice costui, che la Chiesa Romana acconsente notoriamente a tutti gli errori, ed eresie già dannate: che conviene cogli *Angelici, Colliridiani, e Staurolatri nel culto della B. Vergine, e della Croce*. In così poco tempo della tua Apostasia hai tu imparato tanto? Ma con che fronte puoi farci *Angelici* pel culto, che diamo agli Ange-

Angeli, quando gli *Angelici* gli adoravano ugualmente con Dio, e perchè credevano, che dagli Angeli fosse stato creato il Mondo, e perchè gli adoravano con un culto superstizioso? Il primo è pensiero di S. Epifanio *hæres.*60. Il secondo di S. Agostino *hæres.* 39. Noi gli adoriamo come creature di Dio; e per parlare con più proprietà, adoriamo Dio negli Angioli. I Colliridiani sacrificavano alla Vergine, le offerivano certe ciambelle, e la veneravano come Dea. Noi non sacrifichiamo ad altri, che a Dio il vero corpo, e'l sangue del suo Figliuolo, e veneriamo la Vergine, come Madre di Dio umanato, non come Dea. Gli Staurolatri non volevano adorar altro, che la Croce. Così scrive Niceforo *Lib.* 18. *c.*59. Noi adoriamo la Croce, perchè su quella fu crocefisso Gesù. Questo principalmente adoriamo. Tutto ciò dei pure saperlo; e perchè dunque ci calunnj con sì menzognere imposture?

LVI. La Chiesa Romana non conviene co' *Montanisti*, *Manichei*, *Encratiti*, *e Taciani nella legge del celibato*, *e del digiuno*? siccome quanto a' Manichei, e a' Taziani già ho detto. Quanto a' Montanisti, pare a te, che vi sia conformità tra i digiuni della Chiesa Romana, e quelli de' Montanisti? Questi erano comandati dallo spirito privato di Montano, il quale spacciando di avere lo Spirito Santo, gli predicava necessarj alla salute. I nostri digiuni sono introdotti per antichissima consuetudine della Chiesa, come necessarj a chi può, *necessitate præcepti, non medij*. Quegli erano digiuni straordinarj, quasi di tutto l'anno; i nostri digiuni sono ordinarj, antichissimi. Montano non fu già eretico, perchè intimò il digiuno, poiche tutta la Chiesa di que' tempi come rinfacciava Tertulliano [*Lib. de Jeiun. cap.*13.*&* 14.] già Montanista osservando i suoi digiuni, sarebbe stata eretica. Fu eretico Montano, perchè volle introdurre, e comandare digiuni con ispirito privato, diversi da quei, che osservava la Chiesa. Diciamo adunque così. Montano fu eretico, perche senza legitima autorità spacciandosi d'avere lo Spirito Santo, ne introdusse diversi dagli introdotti dalla Chiesa. Dunque saranno eretici i riformati di Geneura, di Coira, e d'altrove, perchè senza legitima autorità, spacciando avere lo Spirito di Dio, hanno levati i digiuni, già introdotti e stabiliti nella Chiesa. Che dici ora? Senti: Non è stato, nò, lo scrupolo di diventar Montanista; è stato il tedio de' digiuni, che dovevi osservare nel tuo sacro Ordine, che per contentare la gola ti ha indotto al tuo precipizio. Degli *Encratiti* non occorre, ch'io parli. Costoro abbominavano le carni. La Chiesa Romana non le abbomina; ma per macerare il senso di tempo in tempo l'interdice.

LVII. Tu dici, che la Chiesa Cattolica conviene co' *Pelagiani*, *e Se-*

e Semipelagiani nella dottrina del libero arbitrio, del merito dell'opere, e perfezione della giustizia. Io ti chieggo, se quando avesti l'uffizio di Lettore nel tuo Ordine, come suppongo, e leggesti questi trattati, seguitasti la dottrina di Pelagio; o pure l'impugnasti? Se vuoi dire il vero, in tali materie avesti per nimico Pelagio. Tu ponevi il libero arbitrio, ma in tutto governato nel bene dalla grazia: il merito dell'opera, ma fatto coll'ajuto della grazia, la perfezione della giustizia; ma originata da Cristo, come da fonte. Così insegnavi, e dovevi insegnare quando vivevi nella Chiesa Cattolica; ed ora bugiardamente dici, che questa ti faceva essere Pelagiano? Tu dici pure, che conviene la Chiesa Romana co' *Marcioniti, e Tepuziani*. A questo già risposi col mostrar chi più convenga con loro, la Chiesa Romana, o la pretesa riforma; come pur quanto sia diverso il motivo di vietare l'uso del Calice ne' Romani, e ne' Manichei.

LVIII. Ma qui non finiscono le imposture del Ravizza contra i Cattolici, imperciocchè osa di spargere, che convengono con gli *Esseni nell'uso d'un Idioma straniero ne' divini uffici*. Qui non concorda col Picenino, il quale con S. Epifanio gli chiama *Osseni*, e non *Esseni*. Con quali dunque conveniamo noi, con gli *Osseni*, o con gli *Esseni*? Non mi dire, che gli *Osseni*, e *Esseni* siano gli stessi, perchè come possono essere i medesimi, se avevano diversi dogmi, e diversi riti? Erano amendue Sette d'Ebrei; ma gli *Osseni* seguitavano varj errori d'un certo *Elxai* falso profeta, come dissi di sopra, là dove gli *Esseni* vengono descritti da Gioseffo Ebreo, [*Lib. 2. de bell. Judaic. cap. 7. lib. 18. Antiqu. cap. 2.*] come riformatori dell' Ebraismo, nè di costoro si legge, che usassero idioma straniero nelle loro preci. Non vedi dunque, o vilissimo desertore, che non sai quello che dici? E poi, come chiami linguaggio straniero l'idioma latino, in cui uffizia la Chiesa Romana, e non più tosto idioma materno, e comune? La Chiesa Romana usa un linguaggio solo nelle sue preci publiche, e comune a tutte le sue Chiese, perchè ella è una Chiesa sola, e vuole, che anco nella comunicazione dell' idioma apparisca la sua unità. Tra i pretesi Riformati ciascuna Chiesa usa diverso idioma, perchè, siccome ne' dogmi non convengono tra loro, così nè pure nel modo delle lor preci. Da ciò si conosca, che la Chiesa Romana *est terra labij unius*, e che le pretese riformate sono una Babelle, in cui una non intende le preghiere dell'altra. In fatti se un Francese entra nelle Chiese riformate o deformate di Germania, o d'Inghilterra, come potrà pregare con quelle, se le lor preci sono nel linguaggio proprio, che ei non intende?

LIX. Continua il Desertore a mentire, che la Chiesa Romana conviene con gli *Euchiti, Nudipedali, ed Apostolici ne' voti monacali*. Hai

Hai ragione di moltiplicare l'eresie su questo punto per coprire la tua sporca fuga dal monachismo. Eri stanco d'andare al Coro, e però chiami i monaci *Euchiti*. Ti dava pena l'andare scalzo, e però chiami que' Religiosi, che l'hanno per istituto, *Nudipedali*. Ti spiaceva la povertà, perciò gli tacci col nome *d'Apostolici*: ma senti, o miserabile, e conosci il tuo inganno. Gli *Euchiti* non facevano altro, che pregare: *tantum enim orant, ut eis, qui hoc de illis audiunt, incredibile videatur*, così S. Agostino *haeres.* 57. Nella Religione, in cui tu stavi, a quant'altri impieghi ti destinarono i tuoi Maggiori? Leggesti, predicasti, e che so io? Dunque non eri *Euchita*, poichè gli *Euchiti* rigettavano ogni altro sacrifizio a riserva di quello delle preghiere. Questo tu dici ora, che sei apostata; dunque ora sei divenuto *Euchita*, o sia *Massaliano*. I *Nudipedali* erano Eretici, come dice S. Agostino *haeres.* 68. non perchè andavano scalzi per mortificarsi; ma perchè credevano doversi far così da tutti, da che a Isaia [*cap.* 20. 2.] fu comandato caminare a piedi nudi, e a Mosè fu detto: [*Exodi c.* 3. 5.] *Solve calceamentum de pedibus tuis. Inde ergo haeresis est, quia non propter corporis afflictionem sic ambulant, sed quia testimonia divina taliter intelligunt.* L'istituto, che professavi, ti obligava andare scalzo per affligere il corpo, non perchè tu lo credessi comandato nella Scrittura. Ciò dunque non ti faceva Eretico *Nudipedale*. Gli *Apostolici* erano Eretici, dice S. Agostino *haeres.* 40. perchè separandosi dalla Chiesa, stoltamente credevano non potere salvarsi chi non professava qualche povertà da loro osservata: *Sed ideo isti haeretici sunt, quoniam se ab Ecclesia separantes, nullam spem putant eos habere, qui utuntur his rebus, quibus ipsi carent.* Dimmi ora, quando eri ne' chiostri, ti si faceva credere, che niuno potesse salvarsi, se non viveva nell'austerità del suo Istituto? Non vedi, che resti convinto di palpabili, e grosse menzogne?

LX. Tu sparli ancora, che la Chiesa Romana convenga co' *Sampsei nel culto delle reliquie*. Ma non ravvisi la tua ignoranza, mentre non sai, che i *Sampsei*, o siano *Elcesaiti* professavano in tutto gli errori degli *Ebioniti*, secondo Epifanio; e appresso S. Agostino *haeres.* 32. adoravano per Dee due donne, come discendenti dalla stirpe di un certo loro Pseudo-profeta, chiamato *Elei*: *ex cujus genere duas mulieres, tanquam Deas, ab eis perhibet adoratas*. Or che ha questo a fare coll'adorazione delle reliquie de' Santi? Quando tu adoravi la reliquia di S. Antonio, l'adoravi, come la reliquia d'un Dio, o pure d'un Servo di Dio? Dunque non eri *Sampseo*. Credo bene, che tu ora lo sii divenuto, dappoichè hai apostatato dalla tua vera Fede. I *Sampsei con gli Elcesaiti, ed Ebioniti* vantavano, dice Niceforo *lib.* 5. *cap.* 24. un certo libro venuto dal Cielo, dicendo, che

chi

chi gli credea,riceveа il perdono de' peccati, diverso da quello,che ha istituito Cristo. Tu ora professi la falsa riforma, che Lutero dice venuta dal Cielo,e dici,che chi crede nella dottrina di essa, ottiene il perdono de' peccati con diverso modo da quello, che istitui Cristo; perchè Cristo, come sai, istitui a questo fine il Sacramento della Penitenza. Tu ora dici, che basta la sola Fede, ed eccoti per lo appunto *Sampseo, Elcesaita, Ebionita*, un Gerione mostruoso della tua libertina Riforma.

LXI. Segue l'Apostata la serie delle sue imposture, divulgando, che la nostra Chiesa conviene co' *Basilidiani*, *Carpocraziani*, *e Gnosimachi nella proibizione della sacra Scrittura*,quando la Chiesa Romana non vieta la Scrittura ad alcuno, benchè non istimi bene metterla in lingua volgare, acciocchè non vada sotto gli occhi di qualunque idiota, che se ne abusi per ignoranza, come si pratica tra gl'infelici settarj. Ma come in questo conviene la Chiesa Romana co' *Basilidiani*? Io non trovo, che costoro vietassero la Scrittura ad alcuno. Trovo bensì presso Niceforo *lib.4. c.2.* che vedendo *Basilide* fiorire la Fede di Cristo in mezzo alle persecuzioni, e dallo scorgere,che non gli giovava il dissuadere i Cristiani dal martirio,collo spargere esser lecito in tempo di persecuzione negar Gesù Cristo,ed esser pazzia incontrare la morte per lui; pensò egli a questa frode: trovò uomini seduttori, e impostori, come il Ravizza, i quali arrogandosi il nome di Cristiani, ingannassero i semplici, *& sanè, ac Salvatoris Verbi discendi studium & desiderium corrumperent, ac depravarent.* Se questa sia l'arte,di cui si è servito il Demonio per mezzo di Lutero,di Calvino, del Picenino, del Ravizza,o d'altri sì fatti, come non vogli dirlo tu, dirallo chiunque giudichi senza passione. I *Carpocraziani* rigettavano tutto il Testamento vecchio, di cui molte parti rigettano pure i tuoi Novatori; ma non trovo, che proibissero la Scrittura ad alcuno. Questi tuoi *Gnosimachi* in quanti catalogi di Eretici io abbia scorso, io non gli ritrovo. Se tu intendi de' *Gnostici*, mostrami ti prego, come costoro vietassero la Scrittura a' loro seguaci, perchè io non lo trovo.

LXII. Conviene pur anche la Chiesa Romana (dice l'Apostata) con gli *Eutichiani*, *Marcosiani*, *ed Elcesaiti nella Transustanziazione.* Vediamolo. Dimmi un poco: in che consisteva l'errore degli *Eutichiani*? In questo, che dicevano, nella incarnazione essersi trasmutata l'umanità nella Divinità, e di due nature fatta una sola. Che diciamo noi della Transustanziazione? Che la sostanza del pane si trasmuta e converte nel Corpo di Cristo; in modo chè dopo la consecrazione essa sostanza del pane più non v'è; ma in suo luogo vi è il Corpo di Cristo, pare a te,che questo sia lo stesso? Fu grosso errore
il

il dire, che dopo fatta l'incarnazione non vi fosse più l'umanità, perchè con ciò si toglica, che Cristo fosse stato vero uomo; e così andava in aria tutta la sua santa passione, e tutta la divina Scrittura. Ma che sia errore il credere, come noi crediamo, che dopo la consecrazione non vi sia più la sostanza del pane, ma il Corpo di Cristo, quando egli stesso dice: *Questo è il mio corpo*, dove lo trovi tu questo errore? Dirò dunque io così: Fu errore degli Eutichiani, e di altri, il dire, che in Cristo non v'era realmente l'umanità; dunque è errore il tuo, quando dici, che nell'Eucaristia non vi è realmente il Corpo di Cristo. Ciò pur sarà vero, se vale l'illazione dell'incarnazione all'Eucaristia. I *Marcosii*, che mai dicevano? Costoro ammaestrati da *Marco* loro capo, con certe parole magiche tramutavano in color celeste e porporino un certo liquore, che davano a bere a certe donne semplici per cattivarsi il loro amore. Noi colle parole proferite da Cristo, senz'alcun cangiamento nel colore, tramutiamo la sostanza del pane nel Corpo di Cristo, che preso da' Fedeli, gli unisce a sè in carità. E questo è lo stesso? Dagli *Elcesaiti* poi non so come stiracchi la dottrina della Transustanziazione, quando non fosse, che costoro fingevano lo Spirito Santo femina, sorella di Cristo; e all'uno, e all'altro attribuivano un corpo mostruoso. Vorrai forse dire, che sia *mostruoso* il modo, con cui poniamo il Corpo di Cristo nell'Eucaristia, quando dovevi chiamarlo *mirabile* e *miracoloso*, come a suo luogo ti mostrerò? Oltre a che, il corpo, che noi crediamo in Cristo, è simile al corpo di ogni altro uomo, e questo noi lo mettiamo nell'Eucaristia. Il modo solo invisibile, con cui vi stà, è diverso; ma scorri un poco gli errori degli *Elcesaiti*, e troverai senza stiracchiature gli errori, che ora professi. Troverai, che condannavano ogni sacrifizio a Dio, che avevano in odio la verginità, la continenza, e comandavano a tutti le nozze; così S. Epifanio *hæres.* 19. & 50. Chi è dunque *Elcesaita*, se non tu?

LXIII. L'Apostata ci fa anche *Eracleoniti nell'Unzione estrema*. Questi, secondo S. Epifanio *hæres.* 36. con un certo modo nuovo redimevano i loro moribondi, infondendo loro sul capo olio, e balsamo temperato con acqua, e sopra essi pronunciavano certe invocazioni in lingua, e nomi Ebraici. Con questi gli credevano fortificati contra le superiori potestà, sicchè da queste non potessero nè pure esser veduti. Questa è l'estrema Unzione prescritta da S. Giacomo, che noi usiamo? Perchè gli *Eracleoniti* usavano una unzione superstiziosa, sono *Eracleoniti* quegli, che usano l'estrema Unzione? Bella dialettica! Perchè *Marcione* s'abusava del Battesimo, e i Manichei mescolavano impietà nell'Eucaristia, saranno

eretici quegli, che usano il Battesimo, e l'Eucaristia? Senta il Ravizza ciò che degli *Eracleoniti* dice l'Autore del Predestinato [*Lib.1. c.16.*] *Hæresis Heracleonitarum ab Heracleone adinventa est, quæ baptizatum hominem sive justum, sive peccatorem loco Sancti computari docebat, nihilque obesse baptizati peccata memorabat, dicens, sicut non in se recipit natura ignis gelu, ita baptizatus non in se recipit peccatum*. Questa dottrina non conviene con quella di Calvino, la quale insegna, che l'uomo illuminato una volta per la Fede, non perda mai la giustizia, nè meno tra le colpe gravissime. Sono pur sue parole queste? [*Lib.3. Inst. c.2. §.11. & 12.*] *semen aliquod & particulam vivæ fidei, manere in homine inter gravissimos lapsus &c.* Chi dunque conviene con gli *Eracleoniti* più di Calvino, e di chi lo segue?

LXIV. Per fine dice il nostro calunniatore, che la Chiesa Romana conviene con gli *Eretici tutti nella necessità delle tradizioni, accusando la Scrittura sacra d'imperfetta, e d'insufficiente*. Questa è la più grossa di tutte le bugie, che abbia dette finora; perchè anzi tutti gli Eretici sono in questo contrarj alla Chiesa Romana, negando le tradizioni, e volendo unicamente ricorrere alla Scrittura. Così i *Manichei*, i *Pelagiani*, come ho mostrato; onde riferisce l'Osio, un detto di Lutero, che la Scrittura canonica sia il libro degli Eretici, perchè da essa traggono l'origine tutte le eresie; e tutti gli Eretici sono comparsi muniti con qualche passo di Scrittura mal'inteso. Gli *Scritturarj* sono pure una razza d'Eretici generata dalla medesima falsa Riforma, che tutti dati allo studio della Scrittura, e massime di S. Paolo, si vantano del nome di *Paolini*, non interpretando secondo il senso della Chiesa, nè de' Padri, de' quali disse l'Autore de' Comentarj sopra l'Epistole di S. Paolo: *Hæretici sunt, qui per verba legis legem impugnant, dum proprium sensum verbis legis adstruunt, quo pravitatem mentis suæ legis auctoritate commendent*. Se sono Eretici quelli, che asseriscono la necessità delle tradizioni, era eretico S. Ireneo, che l'asserisce; i Padri Niceni, che secondo Atanasio presso Teodoreto *Lib.1. c.8. ex non scriptis vocibus, piè tamen excogitatis, & ex Patribus petentes testimonia*, condannarono gli Ariani; e nel litigio, che vi fu nell'intelligenza della Scrittura, ricorsero alla tradizione con dire, che gli antichi aveano sempre condannato chi chiamava il Figlio *fatto* dal Padre, *consostanziale* a lui, *nam erant Episcopi veteres ante annos ferè centum & triginta, tum Romæ Urbis præpotentis, tum in nostra civitate, qui criminabantur eos, à quibus Filius factus dicebatur, & non consubstantialis Patri*. Ecco la maggior controversia della Chiesa, terminata colla tradizione. Non parlo di quella tra Cipriano, e Stefano, per cui non si adduceva altro, che la tradizione, e con la tradizione fu conchiusa. Or tutti questi l'Apostata

stata dee condannare, come *Eretici*, se vuol che sia *eresia* l'affermare la necessità delle *Tradizioni*. Ma che occorre più stendermi? Credo certo, che egli conosca, come non è stato lo scrupolo della coscienza; bensì l'amore del libertinaggio della pretesa Riforma, che l'ha fatto fuggire dall'ovile, e dalle braccia del suo Pastore.

CAPO VII.

Del dono di Profezia come contrassegno della vera Chiesa.

§. I.

L'adempimento delle Profezie non conferma per vera la pretesa Riforma.

I. „ LA Verità della Fede di Cristo prende un argomento „ insuperabile a suo favore dall'essersi in lei verificato tutto ciò che fu predetto da' Profeti e quanto „ a Cristo, e quanto alla sua Chiesa. Così la discorre il P. Segneri nel capo 17. e in oltre nel capo 18. Dall'essersi mantenuto nella Chiesa Romana il dono della Profezia ne cava a suo vantaggio un contrassegno, ch'ella sia la vera Chiesa di Cristo. Quanto al primo il Settario di Coira non vi si oppone; ma si sforza di dedurvi argomento favorevole alla sua Riforma. Quanto al secondo nega come insussistente un tal principio; e conceduto, che avesse qualche forza per concludere la verità della Fede, nega essersi mantenuto nella Chiesa Romana un tal dono. Cominciamo dal primo.

II. L'Avversario dice così nell'Apologia al capo 8. *Debbono credersi, come rivelati da Dio que' misterj, che furono prenunciati prima d'effettuarsi; dunque non debbono credersi quelli, di cui non si trova traccia ne' libri profetici; dunque non essendo l'invocazione de' Santi, il culto delle immagini, l'indulgenze, il Purgatorio prenunciati ne' libri santi del vecchio Testamento, non devono credersi*. E' storto, e pessimo al solito il discorso del Predicante, se pretende, che tutto quello, che io debbo credere, debba essere espressamente rivelato da Dio nell'*antico Testamento*; e che ciò, che non è ivi espressamente prenunciato, io non debba crederlo. Imperocchè quante cose ora espressamente si credono, che nell'antico Testamento o non si leggono, o se si leggono, vi sono cacciate dentro con un senso così profondo, ed oscuro, che

che da questo, mal'inteso, tanti e tanti presero occasione d'ingannarsi? Credo io, e crede il Picenino l'Incarnazione del Verbo, e che Cristo fosse la seconda Persona della Trinità, fatto uomo; che in virtù dell' ipostatica unione fosse uomo insieme e Dio: ed in una sola Persona essere unite due nature. Questo, lo credo io, lo crede egli. E pure dove trova questo gran mistero espresso nel *Testamento vecchio*, e chiaramente predetto da' Profeti? Troverà in essi, che il Messia dovea esser uomo, e che però ne accennarono il nascimento, la vita, la passione, la morte. Troverà altrove, che doveva esser Dio; ma dove troverà, che dovea esser Dio per via d' *Incarnazione*, e non più tosto per via d'unione morale ed affettiva, come voleva Nestorio; o di trasmutazione della umanità nella divinità, come voleva Eutichete? Dove trova, che doveva essere la seconda Persona della Trinità quella, ch'era per incarnarsi, quando nell'*antico Testamento* altro non s'inculca, che l'unità di Dio; e che della Trinità delle Persone appena se ne ha un barlume? Di quà nacquero tanti errori nella primitiva Chiesa. Gli Ebrei, che pure hanno letto, e leggono l'antico Testamento, sempre negarono, e costantemente ancor negano la Trinità, e stimano una favola l'Incarnazione. Se dunque l'antica legge con tanta oscurità ci propone i due misterj, che sono il fondamento della Chiesa di Cristo, Trinità, ed Incarnazione; vorrà Picenino trovarvi espresse la transustanziazione, l'indulgenze, l'invocazione de' Santi, ed altre cose, che noi crediamo? Se vuole, che quanto si crede debba esser figurato o in qualche fatto del Testamento vecchio, o sotto figura prenunciato da' Profeti, io non rifiuterò a suo luogo di mettermi all'impresa di giustificarlo.

III. Si pavoneggia, e và gonfio il Picenino, perchè trova molto adattato il confronto tra la sua credenza, e quella degli Ebrei; e però dice pag. 96. *Questi non volevano Immagini, non invocavano i Santi, non servivano agli Angeli &c.* Piano, Signor Giacomo, non vi gloriate tanto nella conformità della vostra legge coll' antica. Ricordatevi, che non siete Ebreo, ma Cristiano; e che la vostra Chiesa, se volete che sia la vera, non ha da essere Ghetto nè Sinagoga, ma Chiesa di Cristo, succeduta, ma in molte cose diversa dall'Ebraismo. Non voleva la Sinagoga immagini, non invocava i Santi, perchè temeva, che i troppo grossolani suoi credenti, non lasciassero Dio per la creatura. Il Cristiano meglio addottrinato sà adorare Dio non sola mente in se, ma nelle sue Immagini, e nelle sue Creature; venerare i Santi, e gli Angeli, come ministri del loro Sovrano, e loro intercessore ap presso di lui; come appunto quì in terra si venera il Ministro d'un Principe, s'invoca intercessore sen-

senza pregiudicare al rispetto, che si dee al Principe. Ma il Predicante dice, che *non aveva, che due Sacramenti la Sinagoga*, cioè *la Circoncisione, e la Pasqua*, a' quali sono *sostituiti Battesimo, e Cena*. Questo è falso. S. Agostino *Lib.3. doct. Christ. cap.9. & Epist.118. cap.1.* dice, che ne aveva assai più di quelli, ch'abbiamo noi. Noi non *abbiamo altro sangue, che quello di Cristo*. Ma siccome il sangue di Cristo, che doveva spargersi, avvalorava il sangue delle vittime; così il medesimo sangue già sparso, dà valore al sangue de' Martiri. Noi non riconosciamo altro intercessore, che abbia merito proprio a intercedere per noi, fuori che Cristo. Crediamo sì scarsi i suoi meriti infiniti, che non possano dar valore a' Santi, e rendere le loro opere intercessorie per noi? Di queste si parlerà altrove. Il Predicante che mai non tace, soggiunge, che *tutti i fedeli d'amendue i Testamenti abbracciano il medesimo Messia; riguardano il medesimo Propiziatorio; sperano d'esser salvati per la medesima grazia; ed aspettano la medesima gloria.* Tutto è vero, ma diversi sono i mezzi, diversi i riti nell'una, e nell'altra legge.

IV. Non fanno perciò torto i Cattolici alla pretesa riforma, se la chiamano piena di novità: poichè sebbene osserva molte anticaglie del vecchio Testamento, e s'accosta anche troppo all'Ebraismo; ella è però sì piena di novità mostruose in riguardo a quello, che praticavano ne' primi secoli i Cristiani, che questa può chiamarsi più tosto una riduzione del Cristianesimo alla forma praticata nell'Ebraismo, che alla religione insegnataci dagli Apostoli, e praticata dalla Chiesa nascente; e questa è la novità, che si condanna, novità confessata da Lutero medesimo, quando si dava il vanto [*Concion. ad popul. Domin. donec venerit*] d'esser egli stato il primo, a cui Dio avesse rivelato il predicare quella dottrina, e d'aver predicato il Vangelo con tanta copia, che nè meno fu predicato con tanta chiarezza nel tempo degli Apostoli, cosa confessata ancor da Calvino, il qual non sapendo negare, che gli antichi Padri abbiano insegnato il contrario alla sua dottrina, dice francamente, che tutti hanno errato. Se Lutero non insegnava dottrina nuova, non dovea dire d'esser egli stato il primo ad esporre il Vangelo meglio degli Apostoli: ma dovea mostrare, che quello stesso, che predicava, era quello, che già avevano insegnato gli Apostoli. Se Calvino pretese di scrivere cose vecchie; dovea dar a divedere, che gli antichi aveano insegnato come egli; e non che gli antichi aveano errato. Ma per fare toccar con mano la novità della sua falsa dottrina, e l'antichità della mia, che è la vera, io aspetto l'Avversario altrove.

§. II.

§. II.

Il dono della Profezia è contrasegno della vera Chiesa.

V. Il P. Segneri dice, esser vera quella Chiesa, in cui s'è sempre mantenuto il dono della Profezia. L'Avversario rigetta questa dalle note della vera Chiesa, e dice così nel cap. 9. pag. 98. *Se il dono della Profezia distingue la vera Chiesa dalle false, perche Dio concedette questo dono a Balaamo, a Caifa, a' Pagani, alle Sibille, al Diavolo medesimo? Di più. Dopo Malachia mancò il lume profetico tra gli Ebrei, e pure non mancò la vera Chiesa tra loro.* Questa stolta obbiezione del Predicante proviene dal non intendere egli la forza del discorso del P. Segneri. Il dono della Profezia, siccome io diceva de' miracoli, non è sempre sicuro indizio della buona vita, nè della vera credenza di chi fa miracoli, e sparge profezie, ancorche avverate. Dico però essere un sicuro indizio, che sia vera quella religione, in favore di cui parlano con ispirito profetico non solamente i suoi professori, ma anche i suoi nemici stessi, quasi che siano obbligati da Dio anche contra lor voglia a confessarla. Così volle Iddio, che la verità della sua venuta al Mondo fosse prenunciata non solamente da' Profeti d' Israello, ma anche da Balaamo, e da altri, tuttochè Gentili, e la necessità della sua morte per la nostra salute anche da un Caifasso. Non isdegna lo spirito profetico muovere una lingua anche sacrilega, e farle confessare colla voce ciò che non vorrebbe col cuore, cavandole così, come a viva forza la verità. I Gentili, che in tal guisa profetizzarono a favore della Fede di Cristo, furono veri Profeti, e servirono d'un gran testimonio alla verità della Chiesa, che Cristo fondava; come lo sarebbe dell'innocenza d'un uomo, se fosse autenticata anche dal detto de' suoi medesimi nimici. Così discorre S. Agostino *Lib. 13. cont. Faust. cap. 15.* assai meglio del Predicante di Coira.

VI. Se parliamo d'altri vaticinj decantati da' Pagani, che gli ricevevano da' loro oracoli, o per meglio dire dal Demonio, chi non sà, che questi erano falsi, o che se tal volta s'avveravano, ciò era per caso; o erano ambigui ed oscuri, che poteano interpretarsi in un senso, e in un altro? Senta il Picenino, come gli descrive un Gentile, ed è Cicerone [*Lib. 2. de divinatione*] raccontando di Crisippo, che riempì un volume d'oracoli d'Apollo, *partim falsis, partim casu veris, ut fit in omni oratione sæpissimè, partim flexiloquis, & obscuris, ut interpres egeat interprete, & sors ipsa ad sortes referenda sit.* La proposizione dunque del P. Segneri dee intendersi così: quella reli-

religione, che si trova prenunciata non solamente da'suoi, ma altresi dagli estranei, non può non esser vera. Quella, in cui continuano le Profezie, e vi si ritrovano avverate, è vera Chiesa: e questo è un contrassegno della sua verità più sicuro de'miracoli, dice Agostino [*Lib.12. contra Faust. cap.45.*] perchè i miracoli possono stimarsi apparenti, e non veri, e fatti per arte magica; là dove la profezia avverata, indica, che il Profeta non parlò se non col linguaggio di Dio; nè il Demonio può giugnere a tanto, secondo il detto d'Isaia 41. 23. *annunciate quæ ventura sunt in futurum, & sciemus, quia Dij estis vos.*

VII. Nè è vero, che il dono della Profezia sia ristretto alla sola Chiesa nascente, nè ciò si raccoglie dal testo di Joele prodotto da S.Pietro [*Actor.2.17.*] *io spanderò il mio spirito sopra ogni carne: i vostri figliuoli, e le vostre figliuole profeteranno*; poichè fu bensì quel detto pronunciato da S. Pietro nel tempo della Chiesa nascente, ma chi ben riflette, trova doversi applicare ad ogni tempo; anzi alla fine de'giorni. Come possono poi restringersi alla Chiesa nascente quelle parole: *i vostri figli, e le vostre figlie profeteranno*? Sicchè per verificarsi questa successione di profezia ne'figli, dee intendersi, che il dono della profezia debba restringersi non a un sol tempo; ma continuare nella vera Chiesa in ogni tempo. Il testo di S.Paolo [*1. Corint.13.8.*] *Le profezie saranno annullate, e le lingue cesseranno*, se fosse stato ben osservato dalla cecità volontaria del Predicante non lo averebbe citato. Ivi non dice S. Paolo, che nella Chiesa cesseranno le profezie, e le lingue; ma forma paragone tra questi due doni, e la carità; e dice, che nel Cielo dove cesseranno le profezie, e le lingue, non cesserà la carità. Che poi alla profezia vada necessariamente congiunto il dono delle lingue, è falsissimo. Sono questi due doni distinti, e lo Spirito Santo, che *dividit prout vult*, può dispensargli uniti, e separati. Agli Apostoli diede l'uno, e l'altro. Agli antichi Profeti diede la Profezia, e non le lingue: e con ragione, perchè i Profeti antichi doveano profetizzare ad un popolo solo del loro linguaggio, e perciò il dono delle lingue era loro superfluo. Gli Apostoli doveano predicare a'popoli di diversi linguaggi, e a tutto il Mondo, e però la profezia senza le lingue sarebbe stata inutile, perchè non intesa. Così a molti de'nostri Santi è stato conceduto il dono della profezia senza le lingue, quando doveano parlare ad un sol popolo; ma quando doveano annunziare Gesu Cristo a nazioni di diversi linguaggi, è stata conceduta la profezia col dono delle lingue, come mostrai sopra parlando di S. Francesco Saverio. Dice l'Avversario pag. 98. che *Malachia fu l'ultimo de' Profeti tra gli Ebrei*. Ma in questo si mostra al solito poco pratico. Dopo Malachia

chía vi furono *Aggeo*, *Zaccaria*, *ed Esdra*. Dopo Esdra non ebbero gli Ebrei altro Profeta, che *Zaccaria*, *ed Elisabetta* genitori del Battista. Ma questo mancar de' Profeti fu appunto, come dicea S. Agostino *de Civit. Dei lib.* 18. *cap.* 45. un segno, che la Chiesa dell'Ebraismo andava mancando, e già si avvicinava quella di Cristo, assai più gloriosa, secondo il detto *d'Aggeo* [2.10.] *Magna erit gloria domus istius novissimæ, plus quàm primæ*.

§. III.

Il dono della Profezia continuato nella Chiesa.

VIII. Resta ora a vedersi, se questo dono di profezia siasi mantenuto nella Chiesa di Cristo. Il P. Segneri dice di sì, e dice il vero. Nè vi è stato secolo alcuno dopo fondata la Chiesa, in cui non siasi in essa veduto lo spirito di profezia. S. Ireneo, uno de' primi dopo gli Apostoli, confessa *Lib.* 2. *contra hæres. c.* 32. che nel secondo secolo v'erano Profeti: *alii autem & præscientiam habent futurorum, & visiones & dictiones propheticas*. A S. Policarpo fu rivelato il suo martirio, come riferisce Eusebio *Lib.* 4. *Hist. cap.* 14. e Ponzio Diacono riporta, che fu rivelato a S. Cipriano. A S. Lucia, mentre pregava al sepolcro di S. Agata, fu rivelata la sanità della Madre, e l'onore che dovea ricevere la Città di Siracusa per il suo sepolcro. Essa nell'atto del suo martirio predisse la pace della Chiesa, che s'avverò dopo Diocleziano. Sarei troppo lungo, se volessi riferire le visioni, rivelazioni, e profezie degli antichi Confessori del nome di Cristo. Il P. Segneri produce le rivelazioni descritte da S. Atanasio nella vita di S. Antonio Abate, ma il Picenino sfacciatamente nega, che quella sia opera d'Atanasio. Lo Sculteto, e il Serveto la danno per opera suppositizia, ma tutti gli eruditi del nostro secolo vendicano detta vita da tal calunnia, e S. Gregorio Nazianzeno con S. Girolamo nel Catalogo, che la riconoscono per parto vero e legitimo d'Atanasio, meritano maggior fede di certi scioli arditi della pretesa riforma, sì perchè furono vicini a S. Atanasio, sì perchè sono di maggior credito di quello, che siano lo Sculteto, il Serveto, e il Picenino ancora, i quali altro non pensano, che attacarsi a tutti i fili, ancorche deboli, e fiacchi per porre in dubbio l'antichità contraria alle loro imposture. Vedasi Natale Alessandro nel *secolo* IV. *hist. Eccles. cap.* 6. *art.* 8. *num.* 21. L'Avversario alla pag. 100. dice, che ammesse per vere le predizioni de' primi secoli, *non può farne pompa la Chiesa Romana, mentre ha una credenza ben differente da quei, che vivevano in que' secoli.* Questo è quello, che

che dee mostrarmi; e io a suo luogo gli farò vedere tutto l'opposto, se avrà un poco di pazienza.

IX. Il Predicante non mai stanco di detrarre alle autentiche verità della Chiesa Cattolica, arriva a dire pag. 100. *che, se gli si presentaranno le profezie di Benedetto, di Francesco, di Caterina da Siena, di Brigida, di Caterina Raconisia, d'Idelgarde, come più fresche, per fargliele credere, fa di bisogno, che siano comprovate da un'altra profezia più autentica*. In una parola ci vuole esaminarle, e comincia un malevole costituto sopra le rivelazioni di S. Brigida, e di S. Caterina da Siena, nelle quali col microscopio della sua falsa dialettica pretende scoprire due contradizioni, cioè, che la Vergine Santissima rivelasse a S.Brigida la sua *concezione immacolata*, e poi a S.Caterina la sua *concezione macolata*. Indi così favella pag. 102. *Chi potrà mai credere, che provengano dalla Vergine queste rivelazioni, mentre una è contraria all'altra? Sono favolose tutte queste profezie, finte da' Frati per accreditare i loro Ordini. Tutte queste favole der ogano all'onore e di S. Caterina, e di S. Brigida, e della Beatissima Vergine me dema. Questi racconti incolpano lo Spirito Santo di suggerire oracoli contradicenti*.

X. Prima di rispondere a questa rancida e stolida accusa, stimo ben fatto colla dottrina comune de' nostri Teologi torre un equivoco al Predicante con fargli sapere, che le rivelazioni possono farsi o a tutta la Chiesa in ordine a quello, che dee credersi dalla comunione de' Cristiani, o ad una persona privata in ordine a un fatto particolare, come, se Dio rivelasse a un Santo la vittoria da conseguirsi contra il Turco, o anche in ordine a un articolo da credersi. Le rivelazioni concernenti la comune credenza de' Cristiani, furono fatte nel tempo degli Apostoli, in cui si fondava la Chiesa, e stabilivasi ciò che si dovea credere in essa; e queste profezie in oggi sono cessate.

Laonde dicea bene S. Tommaso, portato dall'Avversario, ma in senso da Picenino: *la nostra Fede s'appoggia sulle rivelazioni, fatte agli Apostoli, e a i Profeti*: e sebbene in progresso di tempo si è comandato di credere molte cose, che dianzi non sembravano con solennità definite, come nel Concilio Niceno ordinossi di credere il Figlio non fatto dal Padre, ma a lui consustanziale; questo però non è stato, perchè Iddio l'abbia solo allor rivelato; ma perchè, nata la controversia, se ciò fosse stato rivelato da Dio nella Scrittura, e come tale dovesse credersi, la Chiesa ha dichiarato e proposto a tutti da credersi, come veramente rivelato da Dio. Da ciò ne siegue, che gli articoli della nostra credenza sono gli stessi, che quelli dell'antica Chiesa, benchè non in ogni tempo noi siamo stati obbligati a credergli per articoli rivelati da Dio, perchè la Chiesa non gli ave-

va ancor dichiarati e proposti per tali. Le rivelazioni particolari, quanto alla persona, a cui sono fatte, e quanto alla materia, che concernono, non furono limitate al tempo degli Apostoli; ma Dio le fa in ogni tempo a chi gli piace: e perchè non possiamo esser certi, che tali rivelazioni siano venute da Dio, quando anche dalla persona, che ci notifica averne avuta la rivelazione, ci fosse detto, doversi tenere per rivelate da Dio, non ci portano tale obbligo di crederle finchè la Chiesa non s'interponga col suo giudizio. In tal caso le crederò, non come cosa nuovamente rivelata, ma come già rivelata agli Apostoli, e restata fin ora oscura.

XI. Questa dottrina, ben ponderata, dovrebbe togliere al Picenino più d'un inganno, e mandare in aria la ventosa machina, ch'egli fabrica sulle rivelazioni di S. Brigida, di S. Caterina da Siena, e di altri Santi. Queste se mi propongono materie concernenti anco la Fede, per rivelate a loro, io le venero; ma fin tanto, che la Chiesa, come tali non le accetta, e non me le propone per rivelate da Dio agli Apostoli nella sua parola o scritta, o insegnata, io posso lecitamente restar in dubbio, se siano con verità da Dio rivelate, e io sono libero a crederle, e non crederle. Onde le contradizioni, che si trovano nelle private rivelazioni, come porta l'Avversario nel caso della concezione di Maria Vergine, non mettono in ambiguo, o in confusione la mia credenza, perchè io non crederò per rivelata da Dio nè l'una, nè l'altra parte, finchè la Chiesa non mi dica quale delle due sia da Dio rivelata nella Scrittura: e in questo modo mi assicurerò col detto già ripetito di S. Agostino, che si protesta di non credere al Vangelo, se l'autorità della Chiesa non gli dicesse, che quello è il Vangelo di Cristo: *ego Evangelio non crederem, nisi Ecclesiæ me commoveret auctoritas*.

XII. Per nome di *Chiesa* io intendo per ora il Concilio, come corpo, e il Vescovo di Roma, come suo capo visibile. Però detesto il Concilio di Basilea dal punto, che separatosi da Eugenio IV. rimase corpo diviso dal capo visibile, e invisibile Cristo, e nulla stimo le sue determinazioni, anzi le abbomino, come scismatiche, e apostatiche, massime in quella parte, che attentò contra l'autorità d'Eugenio: e come tale lo disprezzarono le due Chiese Latina, e Greca; mentre questa tuttochè invitata a Basilea, inteso, che il Romano Pontefice si era separato da quel congresso, e ne aveva congregato un altro in Ferrara, poi in Firenze, quà si portò, quà riconobbe la vera Chiesa, e si riconciliò con essa, sprezzando, come apostatica quella di Basilea, che in fine abbandonata da Dio, e dagli uomini, si ridusse in niente. Da ciò ne inferisco, che quando anche le predizioni di Brigida fossero state autenticate con decreto del Concilio

lio di Basilea, non per questo io sarei obbligato a crederle, come rivelazioni di Dio. Laonde al solito mente il Picenino quando dice pag. 101. *Se questo Concilio di Basilea autentica le profezie di Brigida, è un tribunale sacro, ed infallibile. Se poi vuole giudicare il Papa, limitarne l'autorità: guarda Dio, è un Conciliabolo.* Egli mente io torno a dire, perchè niuno ha mai fatto caso del decreto di quel Concilio, anche concernente la concezione immacolata: e il Concilio di Trento [*sess.5.de pecc.orig.*] nè meno badovvi, ma rimise questa materia nello stato, in cui l'aveva posta Sisto IV. *Declarat sancta Synodus non esse sua intentionis comprehendere in hoc decreto, ubi de peccato originali agitur, beatam & immaculatam Virginem Mariam Dei Genitricem. Sed observandas esse constitutiones felicis recordationis Sixti Papæ IV. sub pœnis in eis constitutionibus contentis, quas innovat.* Ciò pur fecero S. Pio V. Paolo V. Gregorio XV. e Alessandro VII. approvando l'opinione affermativa e favorevole alla Vergine, come più pia; ma non condannando l'altra con censura veruna. Questo non è dunque *giudicare fallibili, ed infallibili i Concilj, secondo, che si confanno a' Gesuiti,* conforme perversamente il Predicante divulga. Risponda egli se può a questo discorso: chi ha sostenuta, e sostiene con più forza l'Immacolata Concezione, quanto i Gesuiti? Dunque, se questi giudicassero fallibili, ed infallibili i Concilj, secondo, che a lor torna conto, non avrebbero mai rigettato il Concilio di Basilea, che fa un decreto così favorevole alla loro sentenza. Avendolo dunque rigettato, questo è un forte argomento per far vedere, che tra noi si giudica de' Concilj secondo la verità, non secondo l'interesse, come fanno i Protestanti, i quali alla rinfusa approvano per Concilj veri i Conciliaboli, che lor sono favorevoli, e danno per Conciliaboli i Concilj, i quali hanno fatti decreti contra le loro bestemmie.

XIII. Perciò non occorre, che l'Avversario alzi tanto la voce, e gridi pag.102. *Mirate, Cristiani, le contradizioni, le perplessità, 'e confusioni di que' miseri, che abbandonando la parola di Dio, si fondano su nuovi sogni.* Griderò ben io più alto di lui, e griderò fino al Cielo contra le sfacciate imposture del Picenino. Mirate la cecità, le contradizioni, le perplessità, le confusioni di coloro, che abbandonando la vera Chiesa, fedele interprete della parola di Dio, vanno dietro a' nuovi sogni di un Lutero, di un Calvino, e di un Picenino. La mia Fede non si fonda sopra le rivelazioni private fatte a Brigida, o a Caterina, ma sopra la parola di Dio, detta a' Profeti, e agli Apostoli, e propostami dalla Chiesa, non già da Lutero, da Calvino, e da' fanatici Predicanti, che per via di continue menzogne ingannano le povere anime. Non sono io seguace di Simon mago,

il quale al riferire dell'Autore antico delle Ricognizioni nel libro II. dicea, che la legge di Dio era d'infallibile autorità in tutto, purchè ognuno l'intenda, secondo il suo privato senso: *modo secundum proprium cujusque sensum intelligatur*. Non adatto la parola di Dio al mio senso, ma il senso mio alla parola di Dio; e per non errare nel mio privato giudizio, voglio sentirlo dalla Chiesa, che mi è descritta da Paolo, come colonna ferma, e stabile nella verità. Finchè questa non mi dice, che sia parola di Dio e della Vergine ciocchè si dice rivelato a Brigida, più tosto, che quello, che dicesi rivelato a Caterina, io sospendo la mia credenza: venero l'una, ma non biasimo l'altra.

XIV. Ma tu, o miserabile Picenino, che fai tanto strepito su questo punto, dimmi un poco: ogni qual volta, che nella Chiesa è insorta controversia tra due partiti sopra qualche articolo, se fosse rivelato, o nò, non ha ciascuno de' due partiti portato in suo favore, non dirò già rivelazioni private, ma la parola di Dio stesso, in apparenza contraria a sè medesima? Gli Ariani pretendevano, per rivelato da Dio il Figlio minore del Padre, e ne portavano i testi: i Cattolici asserivano rivelato l'opposto, e anch'essi avevano i lor passi della Scrittura. I Nestoriani volevano rivelata da Dio l'unione pura accidentale tra le due nature divina, e umana. I Manichei pretendeano, come rivelato, che il Verbo avesse preso carne solamente in apparenza: i Cattolici asserivano rivelato il contrario, e tutti portavano rivelazioni divine; e si fondavano sulla parola di Dio. Dunque, pendenti queste cause, s'incolpava lo Spirito Santo d'aver dette contradizioni? Dunque poteva allora gridarsi col Picenino: *Mirate Cristiani, che confusioni*? Si sapeva, che lo Spirito Santo non avea rivelato se non uno de'contradittorj, e che una parte asseriva con verità d'avere seco la parola di Dio, e l'altra con inganno. Ciascuno ne sospendeva la credenza finchè, ventilata la causa dalla Chiesa, questa sentenziasse a favore di chi avea parlato veramente col lume dello Spirito Santo. Così parimente nel nostro caso: che occorreva alzar tanto la voce? Non sai, Picenino, che quanto hai detto senza fondamento di noi, posso io dirlo di te con fondamento, e de' tuoi? Lutero, se crediamo a lui, aveva la rivelazione di Dio: egli si spacciava *profeta*, ed *evangelista* mandato da Dio. L'abbiamo già inteso dalla sua bocca. Zuinglio pure, e Calvino asserivano di parlare con la dottrina rivelata da Dio. Nel gran punto della presenza di Cristo nell'Eucaristia Lutero dice, che è presenza reale, e lo asserisce, come detto di Cristo. Zuinglio con Calvino dice, che è presenza solo figurativa e tipica, ed egli pure lo asserisce, come parola di Cristo. L'uno, e gli altri lo stima-

ſtimano articolo della credenza: l'uno, e gli altri dicono avere la parola di Dio per sè; e l'uno ſtima eretico l'altro. Dovrò credere, che l'una e l'altra ſia rivelata da Dio, ſe una è contraria all'altra? Sono impoſture queſte rivelazioni di Lutero, Zuinglio, e Calvino, finte da eſſi per accreditare i loro partiti. Mirate, Cattolici, le contradizioni, le perpleſſità, le confuſioni di que' miſeri, che abbandonando la vera Chieſa, a cui tocca formar giudizio della parola rivelata, vogliono adattarla al ſenſo proprio, e ſpiegarla non ſecondo che dice Dio, ma ſecondo che eſſi vogliono.

XV. Nè perchè abbia detto il Piccnino, non doverſi credere di certo, come rivelato da Dio e dalla Vergine tutto quello, che nelle rivelazioni di Brigida, e di Caterina ſi trova ſcritto in materia dell'Immacolata Concezione, intendo io di derogare alla ſantità di quelle, o alla verità di altre coſe, da loro predette, e ſenſibilmente avverate. Nelle rivelazioni fatte a S. Caterina da Siena non ſi legge quella della Concezione: e Raimondo di Capua, che fece una diligente raccolta di tutte le viſioni, e rivelazioni a lei fatte, di queſta non ne parla. E ſebbene in uno degli opuſcoli di queſta Santa nel fine dell'orazione XVI. dopo eſſerſi detto qualche coſa della Concezione di Maria in peccato originale, vi ſi legga: *Tu ſcis Domine, quia iſta eſt veritas*; queſto appunto mette ſoſpetto, che tali parole ſiano ſtate aggiunte, sì perchè vi ſi appone la parola *ſubjunxit*, che non pareva neceſſaria, ſe le dette parole erano dalla Santa immediatamente ſoggiunte; come anche perchè niun'altra delle orazioni di detta Santa termina in queſta maniera: *Tu ſcis, Domine, quia iſta eſt veritas*. So che S. Antonino, ſecondo che riferiſce il Gaetano nella ſua Somma, moſtra d'accennare queſta rivelazione fatta a S. Caterina: ma so altresì, che queſto Santo Arciveſcovo [*part.3. hiſt. tit.23. cap.14.*] ne ſcrive per diffuſo la vita, ſenza parlare in conto alcuno di tale rivelazione: e pure dovea dirlo, ſe la teneva per certa.

XVI. Potrebbe dirſi, che Caterina, e Brigida aveſſero preſo per rivelato da Dio il pio lor ſentimento, poichè le rivelazioni vengono da Dio ſol quando egli le manda, e vengono di paſſaggio ſenza fermarſi: e ſolamente Criſto vero Dio ebbe il privilegio di avere lo ſpirito del Signore in permanenza. Egli ſolo ebbe il lume per iſcoprire tutti gli arcani; e da queſto carattere lo diſtinſe il Battiſta [*Joan.1. 33.*] „ Quegli, ſopra cui vedrai ſcendere, e fermarſi „ lo Spirito Santo, queſti è quegli, che battezza nello Spirito Santo: *Super quem videris Spiritum deſcendentem & manentem ſuper eum, hic eſt qui baptizat in Spiritu Sancto*. Agli altri ſuoi Servi Iddio dà lo ſpirito a miſura, la profezia a forſi, e non ogni volta, che vogliono,

nè

nè in ogni evento. Eliseo [4. *Reg.3.15.*] consultato da Giosafatto Re a predirgli non sò quale avvenimento, trovò non aver pronto lo spirito profetico, ma bisognò invocarlo: e lo stesso Eliseo [4.*Regum* 4. 27.] si dichiarò non avergli Dio rivelata, ma tenuta occulta la morte del figlio della Sunamitide: *Anima ejus in amaritudine est, & Dominus celavit à me, & non indicavit mihi*. Sono i Profeti, come l'aria, a cui se manca il lume, resta oscura. E' come lo scolare, a cui se manca il maestro, manca il sapere. Di più osserva S. Gregorio [*homil.1. in Ezech.*] che il Profeta, benchè santo, consultato tal volta, per lungo uso, che ha di profetizare proferisce alcune cose di spirito proprio, pensando, che gli siano suggerite da spirito divino. Così Natan consultato da Davide, se dovea fabricare il Tempio al Signore, gli rispose: [2.*Reg.7.3.*] *Vade, & fac, quia Dominus tecum est*; e pure ciò non disse per il spirito di Dio, perchè gli fu rivelato da Dio la seguente notte, che non Davide, ma solamente suo figliuolo dovea fabricargli il Tempio. E pure Natan era Profeta di Dio, che in altre occasioni aveva profetato secondo lo spirito del Signore. Che impossibilità dunque ritrovasi, se di quelle due sante donne, le quali in altre cose ebbero lo spirito di profezia, nel particolare della concezione, una di loro parlò secondo il proprio istinto? Vedasi S. Tommaso 2. 2. *qu.171. art.* 5. Ma perchè dice S. Gregorio, che Iddio è solito correggere ben presto l'inganno preso dal suo Profeta, con manifestargli la verità, io dirò, che a Caterina accadde lo stesso, come dimostra il silenzio di simigliante rivelazione presso Raimondo di Capua, e altri, che fecero una diligente memoria di quanto quella Vergine manifestò, come dettole veramente da Dio. Per finir di chiuder la bocca al Predicante, sarà bene di rimandarlo al P. Lodovico Marracci, il quale nel libro intitolato: *Vindicatio S. Catharinæ Senensis*, appunto mostra non esser vero quanto il Picenino le attribuisce per avere occasione di malignare.

XVII. Ma quante poi furono le predizioni fatte a queste due Serve del Signore, che si sono avverate? Di queste il Picenino non parla, perchè non gli torna conto, e solamente si applica a mostrare le contradizioni delle due già esaminate rivelazioni. S. Brigida predisse cento anni prima la ruina dell'Impero Greco, e s'avverò. Disse pure, che se i Greci non si riunivano alla Chiesa Latina, avrebbono provati mali infiniti, oppressione, schiavitù, il che pur troppo seguì. Di queste cose il Predicante non parla. Ei parla bensì pag.102. che la B. Vergine rivelasse a Brigida, che *Roma era un campo fertile; e che Cristo rispondesse: è fertile, ma di loglio*; e aggiunge: *non sò, come questo piacerà a' Gesuiti*. Dispiacerà non v'ha dubbio, ad

ad ogni Cristiano, ma per questo, e che ne cava per sè il Picenino? Se nella Chiesa Romana di quei tempi vi erano cattivi Cristiani in abbondanza; fino ne' tempi d'Agostino i Donatisti davano questa accusa alla Chiesa; ed Agostino [*epist.162.cont. Donatistarum pertinaciam*] non negava, che tra il grano vi fosse nella Chiesa mescolato il loglio, cioè tra i buoni i cattivi. Ma diceva ancora, che i veri, e buoni Cristiani non doveano per questo separarsi da' cattivi per non mettersi a pericolo di sradicare col loglio anche il grano puro, e per non dare occasione a' nemici di Cristo, simili al Picenino, di bestemmiare il suo nome: *quoniam ne nomen Christi per horribilia schismata blasphemetur, pro bono pacis tolerant quod pro bono æquitatis oderunt*. Perchè nella Chiesa vi sono tra i buoni mescolati i cattivi, lascia d'essere per questo la vera Chiesa? Il campo ancorchè soprasseminato di loglio, non lasciò per questo d'essere vero campo del divino Agricoltore. Egli lo riconobbe per suo, e si riserbò di purgarlo a suo tempo. Or torni un poco a parlare S. Agostino. Interroghino sè medesimi questi santi Riformatori di nuova stampa, novelli Farisei, che spacciano gli altri per Publicani: *ad summam seipsos interrogent*. Lutero, che diceva di non poter tolerare i disordini, che erano nella Chiesa, perchè poi tolerava tanti disordini ne' suoi seguaci, tante rapine, tante stragi, che ben tosto seguirono? Giorgio di Sassonia, stomacato di tante dissolutezze, prese a scrivere a Lutero così: *ex tua, tuorumque discipulorum doctrina omnes antiquæ & reprobatæ hæreses renovantur, omnis Dei honestus cultus aboletur: quod sanè à temporibus Sergii tam latè nunquam factum est. Quando plura sacrilegia, quàm post productum evangelium tuum? quando plures rebelliones contra Superiores? quando plures rapinæ, ac furta? quando maritis ademptæ sunt uxores, aliisque traditæ, quod nunc in tuo reperitur evangelio? quando plura facta sunt adulteria, quam postquam tu scripsisti? si mulier à viro suo fœcundari nequeat, ut ad alium transeat, à quo fœcundetur, & vir fœtum illum alere teneatur, & contra vir itidem quoque faciat &c.* E pure queste cose Lutero non solo le tolerava, ma le insegnava. Questo era ben un campo tutto loglio, e niente grano: campo tutto seminato da Satanasso, che si servì di Lutero, come di suo fedel ministro, e a questo fine gli prestava quella famigliare assistenza, che esso medesimo confessa [*lib.1. collat.*] *Sathan multis modis agit mecum, & multis modis mihi præ cæteris favet*. E di più l'implorava ad assistergli nella coltura di questo suo campo, con dire [*lib.2. collat.*] (inorridisco al solo riferirlo): *sancte Sathan ora pro nobis, non tamen contra te; clementissime Diabole peccavimus, nec à te creati sumus, nec nostra à te accepimus. In manum sume crepitum ventris* (che sordido!) *cum istoque baculo vade Romam*. Sentissi mai buffone più empio? Questo è il primo autore della riforma

ma della Chiesa, che ha purgata Roma dal loglio,e che per iscrupolo di coscienza si è separato da lei: *ad summam se ipsos interrogent*, pensino i Riformati a sè medesimi, e troveranno, che se Cristo disse a S. Brigida, che Roma è fertile di loglio; della pretesa Riforma può dirsi, che *tutta è loglio*.

XVIII. S. Caterina da Siena predisse molte cose, le quali dopo furono avverate; ma il Picenino le passa sotto silenzio. Rivelò a un gran peccatore, per nome Francesco di Siena, un suo occulto peccato, con additare il luogo, e'l tempo, in cui lo avea commesso. Conobbe, stando in sua cella, il pericolo, che correvano due Religiosi nel viaggio, e che la invocavano in loro ajuto: e seppe dirlo nello stesso momento alla sua compagna. Predisse essendo Papa Gregorio XI. l'atroce scisma, che dovea tener divisa per lungo tempo la Chiesa, ed esortò il suo Confessore a prevenirlo con lagrime: e tutto avvenne, com'essa avea predetto. Queste ed altre mirabili rivelazioni narra S. Antonino [*Chron. par.3. tit.23. c.14.* §.9.10. *&c.*] nella sua vita;ma il Picenino niente ne parla,ma gracchia unicamente della predizione,con cui prenunciò nella Chiesa una grande *Riforma*, e follemente egli l'applica alla riforma suscitata da'Protestanti, e dice così pag. 103. *O Caterina prenunciava la riforma fattasi ne' tempi di Lutero, o un'altra. Se prenunciava un'altra, me la mostrino. Io non ho mai udito, che siasi riformata la Chiesa Romana &c. Se poi ha predetto la riforma seguita ne' tempi di Lutero, perchè la dannano*? Ponderiamo un poco questa predizione, come la riferisce S. Antonino. Interrogata la Serva di Dio, cosa sarebbe stato dopo gli atroci mali dello scisma da lei predetto, e che pur troppo dopo Gregorio, e in tempo di Papa Urbano VI. cominciò, rispose: „ Con queste tribulazioni „ purgherà Iddio la sua Chiesa, e susciterà lo spirito de' suoi eletti. „ Seguiterà dopo tanta riforma nella Chiesa di Dio, e rinovazione „ de' Santi Pastori, che al solo pensarvi esulta il mio spirito. La riforma predetta da Caterina doveva esser promossa da Dio ne' suoi eletti. Dunque non fu la pretesa di Lutero, la quale, come egli medesimo confessò nella disputa in Lipsia con l'Echio, non era cominciata da Dio, nè in Dio dovea terminarsi: *Hæc res neque propter Deum cœpta est, nec propter Deum finietur*. La riforma predetta da Caterina dovea purgare la Chiesa. Dunque non era quella di Lutero, che non purgò, ma deformò, e pose in confusione, e sfigurò la Chiesa: e fu deformazione, non riforma: che rinovò tutte le antiche eresie, come ho mostrato; diede l'impunità ad ogni sorta di sacrilegj, d'iniquità, come sopra dolevasi Giorgio di Sassonia. Di più la riforma predetta da Caterina dovea esser tale, che al solo pensarvi tutta esultava lo spirito della Santa. Or come era possibile,

bile, che potesse brillare d'allegrezza nel prevedere la sacrilega riforma di Lutero? Prevedere assalita la Cattedra Apostolica; il Papa, a cui essa prestava tanta ubbidienza, spacciato per l'Anticristo; levata la Messa, a cui assisteva con tanta divozione; disonorata l'Eucaristia, di cui era tanto innamorata; tolto il culto a' Santi, i quali tanto venerava; abolito il Purgatorio, e le indulgenze; levate le immagini, vilipese le scritture! Dovea inorridire il suo spirito nel prevedere tante abbominazioni, non giubilare, e dovea predirle, come desolazione, e non come rinovazione della Chiesa. La riforma dunque della Chiesa predetta da Santa Caterina da Siena non in male, ma in bene, con tutta evidenza verificossi nel Concilio di Costanza, ove dopo terminato lo scisma, e restituita nella sua pace la Chiesa coll'elezione di Martino V. furono rinovati i veri Pastori; perchè, rimossi gli spurj, collocati dagli Antipapi, vi furono surrogati Vescovi legittimi, nella scelta de' quali ebbe tutta l'attenzione Martino V. Fu tale il contento di tutta la Chiesa nella sua elezione, e nell'abolimento dello scisma, che appena sapevano esprimerlo le lingue de' Fedeli. Questo corrispose al giubilo, che al solo pensarvi ne avea lo spirito di Caterina. Quì ancora si avverò il restante della predizione, cioè, che molti infedeli sarebbero venuti al loro Pastore, perchè non solamente i popoli della Boemia, e altri, sedotti da Wicleffo, e da Gio: Hus, ritornarono all'ubbidienza del Sommo Pontefice; ma di più molti popoli del nuovo Mondo, poco dopo scoperto, abbracciarono la Fede di Cristo. Ecco la riforma della Chiesa, predetta da Caterina, succeduta senza ricorrere alla indegna riforma di Lutero, e agli schiamazzi de' Protestanti, che fosse riformato il Papa, e la sua corte. Vano pretesto di tutti i ribelli, colorire la ribellione col manto del zelo, e di mal governo! Motivo opposto già da' Donatisti, ma sprezzato da Agostino, e non curato dal Concilio di Trento, perchè veniva da' pretesi riformati: che per quello, che veniva dalla parte de' Principi, vi fu posto ne i santi decreti *de reformatione* quel riparo, e provedimento, che fu giudicato convenevole, e ne restarono soddisfatti i loro Ambasciadori. Bisogna, che il Piccenino legga la vera storia del medesimo, e non l'adulterata dal suo Pietro Soave, uomo della sua setta, il qual publicolla in odio e dispetto della Chiesa Romana.

XIX. Quì di nuovo salta in campo con la sua naturale temerità il Piccenino, e insulta il Segneri, dimandandogli pag. 103. *che dice del suo Saverio*? E perchè risponde il Segneri, che ebbe il Saverio per testimonio delle sue profezie tutto l'Oriente, esclama l'Eretico: *E' cosa ben strana, che non si ha parlato de' miracoli, e delle profezie di questo nuovo Apostolo, che dopo la sua morte*. Se n'è parlato *dopo la*

sua morte ne' processi giuridici sopra ciò formati; se ne sarà parlato anche mentre vivea, perchè quelle centinaja di testimonj di veduta, che gli hanno deposti *dopo la sua morte*, certo ne avranno anche parlato ed ammirati i prodigj, che facea mentre era vivo; e se non erano publici all'Italia, come ora lo sono, erano publici all'Oriente. I miracoli di Cristo e degli Apostoli, quando si operavano, erano noti solamente in Gerosolima e in Galilea, e solamente dipoi si resero noti a tutto il Mondo. Il Picenino avrebbe voluto vedergli, ma non sò, se per ammirargli, come le Turbe fedeli, o per calunniargli, come gli Scribi, i Farisei, e i Sacerdoti calunniavano i miracoli di Cristo, e degli Apostoli, che pure gli avevano avanti gli occhi. Quì replica l'Avversario le opposizioni già fatte, cioè, se il Saverio, *scrivendo dal Giappone non dava ragguaglio delle sue magnifiche predizioni, e pure scriveva quanto operava. Che si trovava come una statua tra que' Popoli barbari, segno che non aveva il dono delle lingue, e in conseguenza nè meno quello della profezia &c.* Tutte ciarle, alle quali è già stato risposto. Vedasi nel *capo 2. de' miracoli* §.4. *num.*42. Aggiunge qui tre calunnie il Picenino, pretendendo, che le rivelazioni sieno inventate per accreditare nuove dottrine: *Per accreditare*, dic'egli, *la Concezione, ci volevano le rivelazioni di Brigida. Per dar credito al Rosario, bisognava dire, che S. Domenico l'avesse ricevuto dalla S. Vergine. Per introdurre nella Chiesa la nuova festa del Corpus Domini conveniva sostenerla con una nuova rivelazione, come fu il sogno d'una Monaca.* Anche gli Ebrei spacciavano i miracoli di Cristo per invenzioni dirette ad autenticare la sua dottrina; e quelle degli Apostoli per accreditare quella del loro Maestro. Anche il Mondo corrotto, come in oggi il paese di Coira, stimò anticamente un sogno la *rivelazione* fatta a Noè del vicino diluvio, e gli Ebrei indurati, chiamavano *invenzioni* di Geremia le rivelazioni, e profezie, che predicava. Se sono *invenzioni* le *rivelazioni* di Brigida, quelle di S. Domenico, quelle di S. Giuliana, ne dia le prove il Picenino, che sa darle con ogni prontezza. In altre occasioni quando taluno ha finta una rivelazione, Iddio l'ha bene scoperta, e ne ha fatto vedere l'inganno. Se dunque contra queste rivelazioni il Predicante non porta documento alcuno, e tutta la Chiesa le ha credute, e le crede per vere, lo spacciarle per invenzioni è puro effetto della malevolenza altrui, dalla quale indotti anche i Pagani, deridevano quanto leggeano ne' libri de' Cristiani. Potrei presentare a fasci le rivelazioni, e profezie fatte in ogni secolo da' nostri Santi. Tali furono le celebri di Vincenzo Ferrerio, e di Luigi Bertrando del mio Ordine, accompagnate dal dono d'essere intese da genti di diverso idioma e barbare, benchè a tutti favellassero in linguaggio Spa-

Spagnuolo. La dove lo Spirito Santo infuse agli Apostoli il parlare in ogni linguaggio, quì lo stesso diede a que' popoli di diversi linguaggi e barbari il lume per intendere un solo linguaggio, tuttochè diversissimo dal proprio.

XX. Mi restringo a due sole rivelazioni, le quali per essersi pur troppo avverate, non crederei, che fossero spacciate per favole ed invenzioni. La prima è quella della ruina dell' Impero de' Greci. Da che questi cominciarono a disprezzare, e a sottrarsi dall'ubbidienza a'Vescovi di Roma, si cominciò a predire da'nostri la rovina del loro Impero, se non ritornavano all'ubbidienza. Il primo fu S.Leone, indi S. Gregorio, poi altri. Per ultimo Nicolò V. veggendosi burlato da Costantino Imperador Greco, al quale mentre con replicate Ambascerie si scansava dall'osservare la concordata e giurata unione, scrisse il Pontefice con questa frase, secondo che riferisce con suo sommo dolore Gennadio Patriarca di Costantinopoli appresso il Bozio „ Conosciamo benissimo la vostra dilazio-„ ne, ordinata ad ingannarci, ma vogliamo tollerarla, avendo la „ mira a Gesù eterno Sacerdote, e Signore, che volle riserbata „ fino al terzo anno quella ficaja infruttuosa, mentre l'Agricoltore „ stava colla scure alla mano per reciderla, giacchè non produce-„ va frutto veruno: *Optime cuncta novimus, sed toleramus, in Jesum respicientes sempiternum Sacerdotem, & Dominum, qui sterilem illam ficum usque ad annum tertium jussit asservari, agricola jam ad excidendam arborem se accingente, quia nullum fructum ferebat*. Costantino non si mosse a queste minacce. Che ne seguì? Non giunse il terzo anno, che l'Impero Greco colla presa di Costantinopoli, restò estinto, e quella nazione schiava, come l'Ebrea, e ancora lo è. La lettera di Nicolò predisse quest a ruina l'anno 1451. e l'Impero de'Greci ruinò l'an. 1453.

XXI. L'altra profezia è d'Ildegarde Vergine Tedesca, che predisse nel 1180. alla Germania quanto seguì ne'tempi di Lutero, e della decantata riformazione, o più tosto deformazione della Chiesa. Io la riferirò colle medesime parole portate dal Taulero appresso il Bozio [*de sign. Eccl. tom. 1. lib. 6. sig. 19.*] che visse non molto lontano da quel secolo, e per intelligenza di tutti la riferirò nella nostra Italiana favella. Dice dunque così! „ Gli uomini mineranno „ in tante dubbietà, ed errori, che tra gli assertori della Cattolica „ verità non sapranno a chi credere, nè di chi fidarsi: e questo „ permetterà la divina giustizia, perchè noi da molto tempo col „ vivere in tanta negligenza e con tanti vizj, co'nostri mali co-„ stumi e vita abbiamo impugnata la vera Fede, e abbiamo avu-„ to ardimento di trattare e ricevere con irriverenza e impurità „ indegnamente, e infruttuosamente il degnissimo Corpo di Cristo,

„ gli altri Sacramenti della Chiesa, e ogni altra santità Cristiana.
„ Que' paesi, che ora sembrano godere una gran pace, saranno
„ allora in una gran vessazione. Sarà pervertita la parola di Dio,
„ e quasi mandato in oblivione ogni culto. Uno anderà di quà,
„ l'altro di là (ecco la divisione de' Luterani da' Zuingliani, e de'
„ Luterani fra loro) nè facilmente potrà sapersi ove andrà a termi-
„ nare. Tra tanto il fedelissimo Iddio avrà un nido, dove conserve-
„ rà, e proteggerà i suoi (cioè la Baviera, Lorena, ed altre Provincie della Germania mantenute sempre nella Fede Cattolica, e chiamate perciò da perversi riformati, *nido di Papisti*). „ Impari dun-
„ que ciascuno a patire, e rinegar sè medesimo ascoltando al di
„ dentro la voce del suo Padre, e al di fuori quella della sua Madre,
„ cioè della Chiesa; perchè di questi due la voce è una sola: onde
„ chi non ascolterà queste voci, necessariamente perirà in eterno;
„ poichè s'alzerà una voce fallace (ecco Lutero) e tutti quelli, che
„ non vorranno ubbidire a questa paterna voce, cadranno in errore,
„ e questa paterna voce ci si farà sentire per la voce di Santa Ma-
„ dre Chiesa in tutte le sue dottrine, precetti, e consigli. Guai per-
„ ciò, guai a tutti coloro, che non vorranno ubbidire questa
„ voce, e anco poco stimeranno sè stessi, e non procureranno
„ d'esser umili: perchè a questi sarà inspirata una notte nerissima
„ di disperazione; poichè i falsi Dottori diranno, essere ugual-
„ mente falso, e finto tutto ciò, che finora i Dottori della verità
„ antica hanno insegnato. Era questo il linguaggio, con cui parlavano Lutero, e Calvino, e con cui parlano i pretesi riformatori, che tutti spacciano per falso, per finto quello, che insegna la Chiesa, e che dissero gli Antichi, qualor non s'accorda colle loro massime. Potea questa Santa Vergine descrivere con maggior distinzione le disgrazie della Germania, se fosse stata presente ne' tempi di Lutero? Tal predizione non è un gagliardo argomento, che nella nostra Chiesa s'è conservato lo spirito profetico in tutti i tempi?

XXII. Il Picenino oppone, ma scioccamente: [*Apolog. pag. 30.*] *Perche non predisse ancora, che Lutero avrebbe conteso il Purgatorio? Dunque nella Chiesa Romana, nella quale si è sempre mantenuto il dono della profezia, non era un Profeta, o una Profetessa, che indovinasse, che Lutero avrebbe conteso il Purgatorio?* Oppone ancora pag. 548. due altre profezie contra i Gesuiti, l'una di Gio: Battista de la Nuza Vescovo Domenicano, l'altra del Cano Vescovo Spagnuolo. Alla prima obbiezione rispondo, se Ildegarde non predisse, che Lutero avrebbe conteso il Purgatorio, predisse però, che avria dato per falso tutto ciò che dianzi *aveano insegnato i Dottori della verità antica.* Questi avevano insegnato il Purgatorio, come confessano i mede-
simi

ſimi riformatori, dunque Ildegarde prediſſe, che Lutero avria conteſo il Purgatorio, la Meſſa, le Indulgenze, e tutto l'antico. Era forſe neceſſario, che qualcuno prediceſſe in particolare il contraſto, che dovea fare Lutero a queſto articolo? Criſto Signor noſtro quando prediſſe que'falſi Profeti, che avrebbono finto di predicar Criſto, niente diſſe di particolare delle falſità, che doveano ſpargere, e vuole Giacomo Picenino, che Ildegarde, e qualche altro abbia neceſſariamente avuto a predire queſta circoſtanza? Il Profeta predice quello, che Dio gli rivela, e Dio non ſempre rivela tutto; ma quello, che più gli piace. Veda S. Tommaſo 2.2. *q.*171. *art.*4. Alle altre ciarle del Predicante ſi riſponde, che le applicazioni d'ingegno ſono diverſe dalle profezie avverate. La profezia di S.Paolo *2. ad Timoth.* 3. ſecondo Girolamo, Tommaſo, e altri Santi eſpoſitori, ſi avvera degli eretici. Si contenti l'Avverſario di leggergli, e ritroverà propriiſſima la ſpiegazione. Ma giacchè mi ha ricordato il Cano, faccia grazia di leggerlo nel *lib.*4. *al capo ultimo*, dove parlando del teſto dell'Apocaliſſi *cap.*9. 2. in cui ſi deſcrive quella Stella caduta dal Cielo in terra, a cui fu data la chiave del pozzo dell'abiſſo, da cui aperto ne aſceſe fumo come di gran fornace, che oſcurò il Sole e l'aria; e dal fumo di quel pozzo uſcirono locuſte per la terra: *Hoc oraculum in Luthero fateor eſſe completum, cui data eſt clavis putei abyſſi, ut errores penitus demerſos, atque defoſſos eruendo, tanta caligine orbem obduceret, ut vel lucem ipſam tenebris circumfudiſſe videretur. Sed effulget adhuc Eccleſiæ lumen his, qui oculos habent ad videndum.* Queſta verificazione è incontraſtabile.

XXIII. Prima di terminare queſto Capitolo ſi fa avanti l'Avverſario e propone pag.104. queſto dilemma: *O le predizioni, che ſono diſteſe ſulle carte ſacre, ſoſtengono le novità della Chieſa Romana, o non le ſoſtengono. Se le ſoſtengono, le fanno torto grande ad andare nel Giappone per coglierne delle altre. Se non le ſoſtengono, diano una volta gloria a Dio, e confeſſino le novità delle loro cerimonie.* Non mi negherà l'Avverſario, che il dono della profezia foſſe dato almeno agli Apoſtoli: onde io a lui propongo queſt'altro dilemma in confutazione del ſuo: o le predizioni fatte da'Profeti, e diſteſe ſulle carte ſacre del vecchio Teſtamento, ſoſtenevano la novità della dottrina, che gli Apoſtoli predicavano al Mondo; o non la ſoſtenevano. Se la ſoſtenevano, le facevano un gran torto in pretendere con nuove profezie di ſoſtenerla. Se non la ſoſtenevano, dunque la dottrina, che predicavano gli Apoſtoli, era una dottrina nuova, e non quella, che era ſtata prenunciata nelle ſcritture. Il bravo argomentante di Coira ſempre s'imbroglia, e conclude a roveſcio, perche ha la menzogna per cinoſura. Potevano coloro, che ſentivano nuove rivelazioni,

e p redizioni dagli Apostoli, rispondere essi pure, e dire: che bisogno abbiamo di nuove profezie, se abbiamo Moisè, e i Profeti? Se abbiamo una fermissima parola profetica? I nostri articoli, che crediamo, le verità, che professiamo, si sono credute, e professate sempre, sono già state predette da'Profeti, istituiti da Cristo, e publicati dagli Apostoli [*Marci* 16. 17. Con tutto ciò Cristo ha predetto, che per maggior conferma della loro verità, nella Chiesa e ne'veri credenti vi saranno sempre miracoli, rivelazioni, predizioni; e che quello spirito che le fu dato al principio, resterà sopra di lei fino al fine de'secoli. [*Joan.*14.16.] E' certo l'oracolo di Gioele, portato da S.Pietro [*Act.*2.17.] *Et erit in novissimis diebus, dicit Dominus, effundam de spiritu meo super omnem carnem, & prophetabunt filii vestri & filiæ vestræ: & juvenes vestri visiones videbunt, & seniores vestri somnia somniabunt*. Sopra che S.Girolamo *in Joel.cap.2. per effusionem Spiritus Sancti diversas gratias consequentur, alii prophetiam, ut filii & filiæ, qui majores sunt meriti; alii somnia, ut senes jam provectioris ætatis; alii visiones, ut juvenes, qui vicerunt malignum*.

XXIV. Non si nega, che molti di credenza falsa non abbiano ricevuto da Dio il dono di profezia; e non occorreva, che l'Avversario in una cosa trita e volgarissima, si stancasse in pescare testi di Padri, tra i quali con somma ignoranza egli mette per opera di Sant'Atanasio le questioni ad Antioco. Dico bensì, che quella religione, in cui vantaggio dà Iddio il dono della profezia, dee essere la vera religione. Mentre dunque in vantaggio della mia religione hanno sempre parlato le profezie, ne siegue, che questa sia la vera, e che Lutero siasi provato di far da Profeta, e non gli sia riuscito. Per accreditarlo falso Profeta mi basta guardare l'epigrafe, che il Reusnero nel suo libro *imagines illustrium virorum* mette sotto al suo ritratto, e che il Pomerano dice esser posta sopra il suo sepolcro; cioè, *Pestis eram vivens, moriens ero mors tua, Papa*: il qual ridicolo vaticinio è tanto lontano dal verificarsi, che la dignità Pontificia è cresciuta viapiù sempre nel rispetto e nell'estensione dopo Lutero. Ma via, diciamo col Picenino: Lutero, che bisogno avea di spacciarsi Profeta? Bastava la bella dottrina, ch'ei predicava. Voleva liberi dall'ubbidienza i popoli con questa massima, che al Cristiano, si può metter precetto sol tanto, quanto ei vuole: non più confessione auricolare, non più messa, non più digiuni, non più celibato, non più voti, ma ripieghi per isfogar la libidine: e tutto questo coll'apparenza di parola di Dio, e di pietà! Così certo poteva fare il gran Lutero in pochi anni gran progressi senza tante rivelazioni, e profezie. Gli fece anche nella sua Germania; ma come Maometto nell'Asia, non già come gli Apostoli per tutto il Mondo.

CAPO

CAPO VIII.

Uniformità del credere e dell'insegnare, ed estensione della Chiesa, sono contrassegni della sua verità.

§. I.

Tra i Protestanti non v'è uniformità di dogma.

I. IL lineamento più sicuro della verità nel credere, si è l'uniformità nello spirito, secondo il detto di Paolo Santo, [*1.Corint.6.17.*] *qui adhæret Domino unus spiritus est*. Al contrario non può pretendere d'esser vera quella credenza, la quale incostante, e varia, ha tanti dogmi, quanti sono i capi, che la professano. Pretende il P. Segneri dall'uniformità, sempre stata nella Chiesa Romana, quanto al credere, e all'insegnare, mostrare esser questa la vera; e dalla varietà e incostanza delle Chiese, dette riformate, dedurre la falsità della loro fede. L'uno e l'altro nega arditamente il Piccenino, ma perchè questa uniformità nel credere e nell'insegnare può considerarsi rispetto a'primi secoli della Chiesa, e al presente, si riserba egli di convincere il primo nel capitolo seguente; e ora dopo aver mostrata la consonanza tra i suoi riformati, passa a persuadere la varietà, e dissonanza da lui sognata tra i nostri Dottori. Seguitiamolo.

II. Per vedere questa uniformità, ch'egli spaccia tra'suoi riformati, prendiamo in mano i libri de'*Luterani*, de' *Calvinisti*, degli *Anabattisti*, *Puritani*, e *Sociniani*. *Queste sono favole*, risponde il Piccenino pag.113. *Che abbiamo che fare co'Sociniani, Puritani, e Anabattisti, i cui errori ei sono esecrabili? Delira il Gesuita, se crede, che la Religione Protestante abbia prodotti questi mostruosi parti*. Adagio un poco Signor Giacomo, con questi delirj, che sono vostri, e non del Gesuita. L'Autore degli *Anabattisti* nell'anno 1522. fu un certo *Nicolò Storkio*, o sia *Pelargo* di Silesia. Questi prima scolare di Lutero, ribellandosi da lui, e cacciato da Wittemberga cominciò a spargere la sua setta sotto il titolo di *Libertà Evangelica*. Si unì a costui *Tommaso Muntzero*, già Luterano ancor egli, e istigatore della guerra de'rustici nella Germania. Sicchè questo mostruoso parto è venuto dalla Religione Protestante. I *Puritani* sono prole di Calvino nell'

In-

Inghilterra, e nella Scozia. De'*Sociniani* furono autori *Lelio, e Fausto Socini*, zio, e nipote, amendue da Siena. Ebbe il zio famigliarità con *Calvino, Melantone, Beza, Bullingero, Musculo, Munstero, Pietro Martire*, co' quali egli conferiva le sue dottrine, e co'quali disputava. Ancor questi se non si possono mettere nella retta linea, si dovranno almeno collocare ne'rami dell'albero della decantata riforma. Che costoro sieno venuti dalla Chiesa Romana o dall'Italia, non fa al caso, perche anche Lutero, e Calvino, e quanti machinatori della riforma si trovano, sono usciti dalla Chiesa Romana, perchè dalla vera Chiesa escono tutte l'eresie: *Multi ac penè omnes, qui hæreses impias condiderunt, exeuntes de Catholica Ecclesia facti sunt hæresiarchæ &c.* [*August. lib. 21. de Civit. Dei cap. 25.*]

III. Il Picenino ha per *esecrabili gli errori* di costoro. Sono dunque *errori* quegli degli *Anabattisti, Puritani, e Sociniani*? E non sapete Signor Giacomo, che anch'essi dicono, che sono *errori* i vostri? A chi dunque avrò da credere? A loro, o a voi? Anch'essi vantano la parola di Dio in loro favore, come voi la vantate. Se direte, che se n'abusano, lo stesso diranno essi di voi. Non volete voi, ch'io vi dica e creda, che siate in errore, quando la Chiesa Romana mel dice, e volete, ch'io creda eretici gli Anabattisti, Puritani, e Sociniani, perchè lo dite voi? Io debbo credervi eretici tutti, o niuno: questo secondo non debbo dirlo; dunque il primo. Voglio però concedervi tutto quello, che dimandate. Gettiamo i libri di costoro nel fuoco, da lor meritato, e prendiamo i soli de'Luterani, e de' Calvinisti degni per altro delle fiamme non meno di quelli. E che portano i Luterani? Appena il lor grande *Apostolo, ed Evangelista per la grazia di Dio*, cioè Lutero, che questo titolo dava a sè stesso, cominciò a levare *di sotto lo scagno* (così pur egli parla) *il suo nuovo Vangelo*, molti de' suoi scolari insorsero contra il loro Maestro. *Carlostadio* per odio contra Lutero, al dire di *Melantone*, cominciò a negare la presenza reale di Cristo nell' Eucaristia; anzi si gettò al partito di *Nicolò Storkio*, capo degli Anabattisti. *Melantone*, sgherro fedel di Lutero, si slontanò in parte dalla dottrina del suo Maestro a fine d'ammolirla: confessò il libero arbitrio, negò, che Dio sia cagione, che voglia, e approvi il peccato. Nella materia della giustificazione, se crediamo all' *Osiandro*, in ogni testo di scrittura, che incontrava, mutava opinione. Morì *Melantone*, e dopo morte, fu flagellato dagli scritti de'Luterani più rigidi. Il *Bucero* non fu Luterano, nè Zuingliano, nè asserì con Lutero la presenza reale di Cristo nell'Eucaristia, nè la negò con Zuinglio. L'asserì solamente nell'uso. *L'Osiandro* fu quegli, che più d'ogni altro eccitò lo spirito di divisione tra' Luterani. Negò giustificarsi l'uomo per mezzo della fede, ma colla

colla stessa giustizia essenziale di Dio; per lo che fu caricato d'improperj da'Luterani medesimi. Il *Brenzio* si fe autore degli *Vbiquetari*, dicendo, che in virtù dell'unione ipostatica il Corpo di Cristo è in ogni luogo, e così trovasi nel pane anche prima della consecrazione, e che le parole di Cristo, *questo è il mio Corpo*, altro non fanno, che dichiarare esser il suo Corpo ivi presente, dottrina sebben seguitata dallo *Schmidelino, Selnexcero, e Kemnizio*, è impugnata però dagli altri protestanti, come una solenne pazzia. *L'Illirico* fu l'autore de'*Sostanzialisti* col dire, che il peccato originale è la medesima sostanza dell'uomo. Io non ho tempo di tessere più a lungo il Catalogo delle altre divisioni, e suddivisioni, nelle quali fu fatta in pezzi la scuola di Lutero. Leggasi il Lindano [*Dubitant. Dialog. 2. loc. comm. class. 5. pag. 30.*] Lo previde Lutero, e però ebbe a dire: *Timeo, quod ista doctrina, nobis extinctis, iterum obscurabitur &c. Sic nostra Ecclesia pulcherrimè instituta, sic subverteretur, ut me amplius doctorem suum agnoscere non vellet, id quod aliquando fiet, si non viventibus nobis, tamen sublatis*. In fatti qui Lutero è stato Profeta, e l'ha indovinata, perchè oggi i Protestanti si vergognano tutti d'esser chiamati *Luterani*, *e Calvinisti*, come l'abbiamo sentito dalla bocca verace del Picenino.

IV. Ma e come Lutero potea pretendere uniformità ne'suoi discepoli, se esso fu così vario, e incostante alla sua falsa dottrina? Costui, che si spacciava avere lo spirito di Dio in tasca, dando ad intendere, che la sua dottrina non era sua, ma di Dio, oggi insegnava una cosa, dimani un'altra, talchè circa il solo articolo della comunione sotto amendue le specie, trova Gio: Cocleo nel suo *septicipite* ben 36. opinioni una contraria all'altra. Nella sua versione, ed esposizione della Scrittura confessò d'aver commesso più d'un errore, rinfacciatogli dal *Bucero*, e dall'*Osiandro*? Delle contradizioni ne'suoi dogmi parleremo a suo luogo. Discorriamo intanto così, e Lutero medesimo ne dia il fondamento: *Mendacia certius dignoscere non potes, nisi quando sibi metipsis contraria sunt; a Deo enim ita ordinatum est, ut impii semper se ipsos confundant, & quod mendacia non consonent, sed semper contra se ipsa testentur*. Così parla Lutero nel *Lib. de vot. Monast.* La dottrina di costui è dissonante da sè medesima; da sè stessa si confonde, e testifica contra sè medesima: dunque è dottrina falsa. Ecco Lutero convinto, e condannato da sè medesimo. Di più, si dichiara egli stesso [*Lib. cont. Emserum*] *si semel deprehenderer mentitus & falsus, & errasse stolidus, jam tota mea doctrina, & honor, & fides, & fidelitas finem penitùs haberent. Vnusquisque me pro nequam & infami nebulone habiturus est*. Dunque avendo egli dette tante bugie una contraria all'altra, di che si duole, se i suoi sco-

lari ſotto gli occhi ſuoi hanno alzate tante ſcuole ſciſmatiche, e contrarie alla ſua,mentre lo *Staſilo* nel ſuo libretto *de concordia diſcipulorum Lutheri*, ne numerò al ſuo tempo ſino a 34. e ora ſe ne contano più di 100. Ciò conſiderato da Giorgio Duca di Saſſonia, egli s'induſſe a dire: *oggi i Luterani non ſanno quello, che crederanno dimani*. Queſti ſono quelle buone e ſante anime, che Dio ha mandate a riformare la Chieſa? Queſti ſono quelli, a'quali lo Spirito Santo ha confidata la ſua divina parola?

V. Delle conteſe che furono tra Lutero, Zuinglio, e i diſcepoli dell'uno, e dell'altro, io non parlo. Ognuno le sà; e le ſanno più di tutti la Germania, e l'Elvezia, che videro queſte due ſcuole cangiate in due eſerciti per ſoſtenere colle armi il loro partito. So che Lutero diſſe, *eſſere natura del Vangelo movere ſedizioni*; ed è celebre il detto di Zuinglio, *che'l vangelo vuol ſangue*. Ma chi non vede, che queſto ſolo baſta per convincere, che'l Vangelo, che predicavano coſtoro, non era il Vangelo di Criſto, ma del Demonio, nemico della pace, e padre della diſcordia? Falſi Evangeliſti,mirate un poco gli Apoſtoli quanto furono uniformi di ſpirito, e di dottrina nel promulgarlo! Leggete gli Atti Apoſtolici, e non ritroverete altro, che un picciolo diſparere circa l'oſſervanza delle cerimonie legali, concordemente terminato. Troverete una leggiera conteſa tra S.Pietro, e S. Paolo in materia di fatto, non di dogma, ben ſubito quietata. Per altro ancorchè diviſi, e ſeparati,predicavano tutti lo ſteſſo ſenza diſcrepanza, perchè era lo ſteſſo Spirito di Dio, che parlava in loro. Quanto poi a i credenti, ſentite, che uniformità, che concordia: *multitudinis autem credentium erat cor unum & anima una*. [*Actor*. 4. 32.] Ora ſe la dottrina di voi altri non è una ſola, ma varia, e contraria, qual maggior argomento di queſto può averſi per conchiudere,non eſſer ella ſuggerita dallo ſpirito di Dio, ma benſì dal Demonio. Il Vangelo fu ſoſtenuto col ſangue, ma con quello de'Martiri,fatto ſpargere da'Pagani, e non già da i Criſtiani. Dice l'Apologiſta pag. 109. *che ſi riduſſe già nel Colloquio di Marpurgo in 14.articoli la Religione riformata. Approvarono queſti articoli Lutero, e Zuinglio con belliſſima armonia: ne reſtò controverſo un ſolo, che non fu giudicato punto fondamentale. Aggiuſtaronſi que'Teologi circa la preſenza di Criſto nell'Eucariſtia, quantunque reſtaſſe qualche varietà circa la maniera*. Quante falſità e ſporche menzogne in un ſol periodo! Si fece l'aſſemblea in Marpurgo l'anno 1529.per trattare queſt'accordo, ma che ſeguiſſe, è falſiſſimo. Lo dà per falſo Lutero ſteſſo in quella ſua piccola confeſſione, che fece contra i Sacramentarj, ove dice, nel colloquio di Marpurgo non diede il conſenſo nè pur in uno de'loro articoli; ma che i Zuingliani vennero tutti nel parere de'

de'Luterani. *Vorrei più tosto* (dice Lutero) *esser cento volte sbranato, e abbruciato, che acconsentire alla dottrina di coloro*. Legga l'Avversario il suo *Ospiniano nella p.2.hist.sacram.pag.* 326. Nell'anno 1545. nelle Tesi, che stampò Lutero contra i Teologi Lovaniesi, la tesi 27. o secondo altri 28. è questa: *Hæreticos seriò censemus, & alienos ab Ecclesia Dei esse Zuinglianos, & omnes Sacramentarios, qui negant corpus, & sanguinem Christi ore carnali sumi in venerabili Eucaristia*. Altrove [*Epist.ad Jacob. Bremens. Eccles.Doctorem*] *Mihi omnium infelicissimo satis est una ista beatitudo: Beatus vir, qui non abiit in concilio Sacramentariorum, nec stetit in via Zuinglianorum, nec sedit in Cathedra Tigurinorum*. Ecco la strana *armonia* del veridico Picenino. Dunque o Lutero fu spergiuro, se ruppe la fede data in Marpurgo, o la decantata concordia non seguì mai. Se poi la quistione della presenza di Cristo nell'Eucaristia sia di *poca importanza*, lo vedremo più a basso. Lutero chiama eretici i Sacramentarj per questo punto; dunque non lo credeva di *poca importanza*.

VI. Se prendiamo i libri, e le storie de'Calvinisti, non gli troveremo uniformi più de' Luterani. Vedasi Natale Alessandro *Hist. Eccl.secul.XV.e XVI. C.2. Art.*12. §.3. e si troveranno i Calvinisti divisi in quattro, non dirò *Sette* per non disgustare il Sig.Giacomo, ma fazioni principali, cioè di *puri Calvinisti* col nome di *Riformati, o Puritani, Piscatoriani, di Anglo Calviniani*, e *Arminiani*. *I riformati* sono i Calvinisti puri, come gli Ugonotti di Francia, i Protestanti negli Svizzeri, e di questa razza può esser che sia l'Eroe Picenino: questi nell'Inghilterra, e Scozia passano col nome di *Puritani*. Ma acciocchè non si pensi, che queste quattro fazioni siano appunto, come tra noi varj Ordini religiosi, o varie scuole, come di Tomisti, Scotisti, Molinisti, vediamo un poco in che si distinguono. *Gli Anglo Calviniani* sono diversi da' *Riformati o Puritani* e nella disciplina, e ne' dogmi. Ammettono l'ordine de'Vescovi superiore a quello de' Preti, onorano la Croce, e ne usano il segno nel Battesimo, e negli altri Sacramenti. *I Puritani e Riformati* abborriscono la Santa Croce, e l'atterrano, la fanno in pezzi. *Gli Anglo Calviniani* hanno una certa specie di consecrazione de'Vescovi, di confermazione de' battezzati, d'ordinazione de'Sacerdoti; cose tutte rigettate da'*Calvinisti puri*, come superstizioni Papistiche. I Vescovi nell'Inghilterra hanno i lor Cancellieri, Archidiaconi, Chiese, Catedrali co'lor Canonici prebendati, che recitano gli uffizj divini, e le Liturgie a modo loro. In somma conservano un'apparenza di rito Romano, salvo che riconoscono per loro supremo capo nell' Ecclesiastico il solo Re d'Inghilterra, al cui tribunale portano le cause anche di Fede. A'*Puritani* nell'Inghilterra s'accostano gl'*Indipendenti*, e i *Pres-*

biteriani, diversi da'primi, non nel dogma, ma nel governo delle lor Chiese. Tra costoro governano i soli Preti. Gl' *Indipendenti* sono più rigorosi, e fanno le loro adunanze per lo più nelle case, non nelle Chiese. Ognuna delle lor Chiese è suprema, nè ha alcuna dipendenza dall'altre, là dove i *Presbiteriani* soggettano le Chiese particolari alle classi, le classi a'Sinodi provinciali, e questi a'nazionali. La libertà professata dagl' *Indipendenti* ha introdotto nell'Inghilterra libero l'esercizio all'altre sette, cioè *d'Anabattisti*, *d'Antinomi*, che sprezzano il Testamento vecchio; *d'Antiscritturiani*, che pretendendo d'aver lo stesso spirito degli Apostoli, e Profeti, rigettano affatto la Scrittura; de'*Quakeri* simili agli antichi *Entusiasti*, che vantano continue rivelazioni, ed estasi; de'*Ranteri*, che a guisa di Libertini, niente stimano illecito, a cui si senta incitata la natura corrotta; de' *Levellerj*, nemici dell'ordine politico, che stimano tutti gli uomini uguali, e che con tal principio fomentano bene spesso sedizioni contro i Principi. Ecco i capi dell'Idra infernale, che ha avvelenata l'Inghilterra, da essa tutti ben veduti ed accolti, perchè tutti concordi nel detestare il vero Primato della Chiesa.

VII. I *Pescatoriani* così chiamati da un certo *Gio: Pescatore* d'Argentina, in tutto differente dagli altri Calvinisti, il quale dopo lungo esame fu dagli Ugonotti per comune sentenza e publico decreto dichiarato eretico, e scomunicato: il che inteso da Gio:Conte da Nassau, che lo favoriva, spedì per sentirne il parere l'anno 1604. all'Accademia d'Eidelberga due de'suoi Teologi, a'quali ella rispose, che in grazia del Principe non avea per iscomunicato il Pescatore; ma però che rigettava, come eretiche le sue opinioni.

Le divisioni che hanno tenuto in agitazione gli ordini dell'Olanda per *Giacomo Arminio*, e *Francesco Gomaro*, son note, e se ne ha un libro intiero sotto nome di *Salomone Teodoto*. L'Accademia di Leiden, e tutta l'Ollanda si trovò divisa in due fazioni, d'*Arminiani* detti *Rimostranti*, e di *Gomaristi*, detti *Contrarimostranti*. Quante assemblee; quanti falsi Sinodi vi si fecero! Finalmente nel Conciliabolo di *Dordrec* l'anno 1618. fu da'Calvinisti, e da'delegati degli ordini d'Ollanda condannato *Arminio* co'suoi seguaci, come corruttore della religione, scismatico, e scandaloso, e privati con esso d'ogni Ecclesiastico ministero, cacciati tutti dall'Accademia, fin tanto, che pentiti, e data la dovuta soddisfazione alla Chiesa, fossero ricevuti di nuovo alla comunione della medesima. E perchè il *Barnevelto* Cancelliere degli Ordini, Ugone Grozio, e altri ricusarono d'ubbidire a tal decreto, il Grozio con altri fu carcerato, e il Barnevelto fu decapitato. Ecco anche quì convinto di menzogna il Piccinino, il quale bugiardamente asserisce, che i suoi rifor-

riformati non abbiano mai fatto morire alcuno per materia di religione.

VIII. Acciocchè non dica il Picenino, che dette fazioni di Luterani, Calvinisti, ed altri sì fatti convengono negli articoli fondamentali della Fede, stimo necessario fargli vedere il contrario; e tralasciato per ora Lutero, che spaccia per eretici i Zuingliani, produrrò in primo luogo alcuni testimonj de' Protestanti; e in secondo alcuni dogmi, ne' quali disconvengono tra loro. I Teologi di Zurigo nella prefazione apologetica alle Chiese riformate nel 1578. dicono così parlando de' Zuingliani, e Luterani: *Nec de sola Cœna Domini, sed etiam de Christi Persona, de divinæ, & humanæ naturæ unione, & distinctione, de ascensione ejus ad Cælos, & sessione ad dexteram Patris, tanto disputationis furore contenditur, ut non paucæ veterum hæreses, quæ olim damnatæ, & extinctæ fuerant, quasi ab inferis revocatæ caput rursus attollant.* Giovanni Sturmio nel libro *de ratione ineundæ concordiæ fol. 2.* dopo riferite alcune differenze tra le Chiese Evangeliche circa la Cena, la Providenza di Dio, la Persona di Cristo, la sua Ascensione &c. dice così: *Quibus præcipui Fidei nostræ articuli labefactantur..... dubium non est, quin Ecclesia Christi multis hæresibus inficiatur..... his paradoxis opinionibus fundamenta Religionis nostræ convelluntur, præcipui articuli in dubium vocantur, multæ hæreses in Ecclesia Christi invehuntur, & plana ad Mahometismum, & Atheismum paratur via.* Questa è la bella uniformità negli articoli della Fede tra' Riformati, al detto de' Riformati medesimi; e poi si dolerà il Picenino del P. Segneri, e di me ancora, se affermiamo quanto affermano i medesimi suoi partitanti? L'anno 1631. in Charenton fecero un Conciliabolo i Calvinisti, in cui decretarono di ammettere i Luterani alla loro cena senza far loro premettere abjura veruna delle loro eresie. I Luterani non vollero accettare questa opinione, anzi ne' loro sinodi nazionali di Svezia e Danimarca riprovarono quel decreto. La Chiesa Anglicana nel Conciliabolo di Londra del 1603. scomunicò i Puritani, e questi spacciano per eretici, e idolatri gl'Inglesi: e il Picenino avrà ardimento di pubblicare, che tra loro non disconvengono negli articoli fondamentali?

IX. Veniamo ora al confronto degli articoli dell'una, e dell'altra parte. I Luterani nella confessione di Wittemberga asseriscono l'onnipotenza in Dio. Calvino, se non la nega, ne parla male. *Lib. 2. Instit. cap. 1. §. 5. lib. 3. cap. 13. §. 2.*

I Luterani stimano empio il fare Iddio autore e cagion del peccato nel colloquio di Montbelgart. Ma Calvino non ha questo scrupolo, *Lib. 3. Instit. c. 23. §. 4. 7. & 8.*

I Luterani nello stesso colloquio riconoscono una sola persona

na in Cristo. Ma Calvino *Lib. 3. Institut. cap.* 13. §.9. 23. & 24. e Beza contra il Brenzio ne mette due. Questa è pur la stessa eresia di Nestorio?

Che il Corpo di Cristo fosse ne' tempi di Abramo, lo scrive il Beza nel colloquio di Montbelgart, e contra l'Hesusio, errore già condannato in Cerinto, e in altri. Ma i Luterani, e tra questi lo Sclussemburgo *Lib.*1. *Theol.Calvin. cap.*17. lo rigettano.

Lutero, Musculo, Giacomo d'Andrea, e altri dicono, che la divina natura in Cristo abbia patito, e sia morta: il Beza *epist.* 61. lo nega.

Lutero in *confessione majore*, e nel sermone *de Sacr. Corporis & Sanguinis Christi*, dice, che Cristo, anche secondo l'umanità, è in ogni luogo. Zuinglio *contra confessionem Lutheri*, e Calvino *Lib.*4. *Institut. cap.*17. §.30. lo negano d'accordo.

Lutero in più luoghi confessa la discesa di Cristo al Limbo. Lo negano Zuinglio, Bucero, e Calvino.

Lutero insegna, che le anime de' Santi non godono per anco la gloria celeste *ad cap.* 9. *Ecclesiastis*, *in Jonam*, & *ad cap.* 5. *Genes.* Zuinglio, e Calvino in *Psychopannichia* lo detestano.

Lutero in *responsione ad Lovanienses* non nega, che i Santi preghino per noi. Lo nega bensì Zuinglio, *respons. ad Luther. lib. de Sacramento*, e con esso Calvino *Lib.*3. *Instit. cap.*20. §.20. & 24.

Lutero non contrasta, che si tengano le immagini, *contra cœlestes prophetas, & de communione sub utraque specie*. Lo contrasta bensì Calvino *Lib.*1. *Institut. cap.*11. §.3. e con esso il Beza nel colloquio di Montbelgart.

Lutero ammette l'uso della Croce nell' amministrazione de' Sacramenti, e così nel Catechismo. Calvino, e il Beza l'abborriscono.

Zuinglio *de baptismo tract.*3. dice, che il peccato originale è un puro morbo, e infermità, e con esso Ecolampadio. Lutero *tomo* 2. *in Genes.* dice esser peccato, e anche Calvino *Lib.*2. *Instit. cap.*1. §.5.

Lutero in *confutatione rationis Latomianæ* non vuole, che i bambini, che muojono senza il battesimo si salvino. Calvino *Lib.*4. *Instit. cap.*16. §.26. tiene il contrario.

Lutero *tomo IV. in Genesim* permette a' laici, e alle donne il battezzare in caso di necessità. Calvino *epist.*51. Beza, e altri lo abbominano.

Or basti così. Siegua il Lettore curioso a leggere *Giodoco Coccio tom.*1. *lib.*8. *de signis Ecclesiæ a.*9. e troverà altre varietà nella dottrina de' Protestanti in articoli gravissimi. Or queste anime sante e illuminate da Dio son quelle, le quali, al dire del Piccnino, si accor-

cordano ne' loro dogmi, che hanno lo Spirito di Dio per riformare la Chiesa: e che hanno la parola di Dio così chiara, come il Sole di mezzo giorno?

X. Ritorniamo al nostro Avversario, che pag. 109. dice: *Alla confessione Angustana sottoscrissero Lutero, Calvino, e Melantone*. Questa è una impostura del Predicante di Coira, e la scrive in volgare per ingannar gl'ignoranti del suo paese. Calvino nell'*epist. 313.* la chiama *falsa* confessione Augustana, che suscitò l'incendio per tutta la Francia, e conchiude, che *absurdum esset, neglecta confessione Gallorum, illam accipere*. Come dunque vi sottoscrisse? Quando si fece il congresso in Augusta, Calvino appena forse avea venti anni. Come dunque vi si trovò a sottoscrivere con Lutero, e Melantone? Questo ultimo, come riferisce Giorgio Celestino Luterano, nell'istoria di quel congresso, si protestò a nome de' suoi, di non voler ritirarsi dall'ubbidienza alla Chiesa Romana, quando dissimulasse, o rilasciasse qualche cosa. Calvino mai non s'è spiegato in simili sensi di rispetto; dunque non sottoscrisse con Melantone. *Questa confessione fu approvata da varj Principi*, dice il Picenino. Ma non è questo il punto, Giacomo mio. Se Calvino sottoscrisse alla confessione Augustana, perchè dunque non professò gli articoli stabiliti in essa? Nell articolo IV. si stabilì, *che non si dicesse più, che noi siamo giustificati per la sola fede*. Nel VII. *Che nella Chiesa si contengono non solo i predestinati, ma anco i presciti*. Nel XVIII. *Si confessa nell'uomo il libero arbitrio, benchè non possa senza la grazia acquistar la giustizia*. Nel XXI. *Che i Santi preghino Dio per noi, e che piamente si celebrino ne' giorni statuiti le loro memorie*. In somma di 21. capitoli concernenti la Fede, si convenne in gran parte co' Cattolici Romani. Se dunque Calvino ancora vi sottoscrisse, perchè non abbracciò i dogmi ivi accordati, e'l Picenino suo settario perchè gli nega? Non vede egli, che conta favole troppo grosse, quando dice, che Calvino sottoscrisse alla confessione Augustana?

XI. La verità è, che questa fu oppugnata da una gran parte de' Protestanti; e però oltre alla lega *Smalkaldica* appunto, come dice il Picenino, nel 1536. fu necessario tenersi altro Conciliabolo in Wittemberga. Parve, che si venisse a qualche concordia tra' Luterani, e Zuingliani, e che, come dice l'Avversario, Lutero porgesse la destra d'amicizia a quanti Teologi componevano quel congresso. Ma quanto durò in Lutero questa concordia? Non abborri egli, e detestò più che mai i Zuingliani, e i loro dogmi? Nella sua picciola confessione, che fece l'anno 1544. chiama i Zuingliani *divoratori di pane, bevitori di vino, assassini dell' anime, che niuno possa pregare per loro; bestemmiatori contro Dio, e Cristo; setta dannata, uomini bugiar-*

giardi, maladetti, spiriti superbi, ed arroganti, profanatori di Sacramenti; e conchiude aver determinato di non voler ammetterli al suo consorzio, nè ricevere loro lettere, libri, saluti, benedizioni, scritture, nomi &c. Ecco le sue parole riferite dall'Ospiniano *par. 2. hist. Sacram. anno* 1544. *Zuinglianos jure vocari posse, panjuros, vini bibones, imo animarum latrones, neminem pro illis orare posse. Blasphemos in Deum & Christum, damnatam sectam, mendaces homines, maledictos, superbos, & arrogantes spiritus, sacramentorum prophanatores ac hostes, nec illorum consortium recipere, nec literas, libros, salutationes, benedictiones &c. admittere decrevit*. Nell'anno 1545. Lutero mandò al publico le Tesi contra i Teologi Lovaniensi, nella 28. delle quali, come dissi sopra, condanna per eretici ed alieni dalla Chiesa di Dio i Zuingliani. Così parla Lutero dopo aver data la destra d'amicizia a i Sacramentarj.

XII. I Calvinisti, come aderenti a' Zuingliani, succedettero pure nell'odio appresso i Luterani: e per concordarli fu procurato un colloquio in Montbelgart da Federigo di Wittemberga l'anno 1581. tra i principali ministri Luterani, e Calvinisti deputati dall'una, e l'altra parte per venire ad un aggiustamento tra loro ne' capi, in cui erano discordi i Confessionisti, e Sacramentarj. De' Luterani v'era *Giacomo d'Andrea, Luca Osiandro, Giovanni Wolfango, e Federigo Scultz*. De' Calvinisti *Teodoro Beza, Abramo Musculo, Pietro Vbnero, Antonio Fajo*, e altri. Gli articoli furono sopra la *Cena*, sopra la *Persona di Cristo*, sopra le *Immagini, Chiese*, e simili; sopra il *Battesimo*, sopra la *Predestinazione*. Tutto si ridusse a schiamazzi, e grida. Laonde vedendo *Federigo* non v'essere speranza di concordia, esortò i suoi perchè almeno tra tanto, che si trovasse modo di troncare queste differenze, riconoscessero come fratelli *Beza*, e i suoi. *Giacomo d'Andrea* a nome de' compagni negò di farlo per le sporchissime eresie, che difendevano. Offerse loro però la destra di amicizia. Rispose Beza: *Giacchè non volete darci la destra, come a fratelli, nè meno vogliamo la vostra destra, come amici*. Il fatto è riferito da *Luca Osiandro* nella sua Storia Ecclesiastica, e da *Giacomo Andrea* negli atti di quel congresso, stampati in Tubinga.

XIII. Ho riputato necessario lo stendermi in rappresentare la Babilonica confusione ne' dogmi fondamentali tra i primi capi e autori della pretesa riforma, perchè si vegga *la bella armonia* de' Protestanti; e se ebbe torto il P. Segneri di esagerarne la lor divisione, e di replicare ciò che S. Agostino disse de' Donatisti: *pars Donati in minutissima frusta conscissa fuit*. Ora io dimando al Picenino: Questi convenivano tutti ne' punti sostanziali della Religione, o nò? Se nò, dunque dice il vero il P. Segneri, che fra' Protestanti vi sono diverse

sette

ſette tra loro contrarie ne'punti di Religione. Se sì; e perchè nei Conciliaboli ſoprammentovati una parte condanna per eretica l'altra? Perchè i Luterani riguardano in qualità di eretici i Zuingliani, e perchè i Calviniſti non vogliono dare ad eſſi la deſtra come a fratelli? *Non predicano tutti* (dice l'Avverſario pag. 110.) *lo ſteſſo Criſto, che adorano; la medema grazia, che credono; il medemo Batteſimo, la medema Cena, che ricevono; il medemo Vangelo, la medema gloria? &c.* E pure ciò non oſtante, ſono eretici, e per tali dichiarati da loro. Dunque oltre a i ſuddetti vi ſono altri punti fondamentali neceſſarj a crederſi. Se i Luterani nominano, come eretici i Calviniſti perchè negano la preſenza di Criſto nell'Eucariſtia; dunque queſto articolo è punto fondamentale di grande importanza nella credenza.

XIV. Lutero il grande autore della riforma, tanto ſtimato non ſolo da' ſuoi ſeguaci, ma da tutti i Proteſtanti, da *Calvino*, che lo confeſſa *nobile Servo di Criſto*; da *Beza*, che lo dice *iſpirato da Dio*; dal *Bullingero*, che lo predica *uomo ſanto, benemerito della religione riformata*; da *Ecolampadio*, che lo deſcrive per un *potente e puro Teologo*; dal *Bucero*, che lo chiama *primo Apoſtolo del Vangelo puro*, queſt' uomo eroico e prodigioſo, calato dal Cielo, la cui dottrina e riforma è celeſte, e il cui teſtimonio, come abbiamo ſentito dalla ſua bocca, è veridico, iſpirato da Dio, e il ſuo giudizio è certo, condanna per eretici i compagni della ſua riforma, Zuingliani, e Calviniſti ne' punti in che diſconvengono da lui; dunque biſogna dire, che veramente ſia *eretico* e ſcomunicato, che conviene in molti articoli, ma diſconviene in alcuni; anzi in un ſolo. Ario, benchè credeſſe tutto il reſto, perchè non volle acconſentire a un ſolo articolo, fu condannato per eretico, com'era. Perciò con ragione Lutero dà per eretici i Zuingliani, e i loro ſeguaci, che negano la preſenza reale di Criſto; imperocchè eſſendo lo ſteſſo Spirito Santo, che ha rivelati gli uni e gli altri articoli, non minore ingiuria ſe gli fa col non voler credergli quando ne rivela uno, che quando ne rivela un altro. Certo lo ſteſſo Spirito di Dio, che ha rivelato il miſtero della Trinità, ha rivelata ancora la preſenza del Corpo di Criſto nell'Eucariſtia. Dunque ſe chi non voleva credere la Trinità, come l'avea rivelata lo Spirito Santo, era eretico con Ario, nella guiſa ſteſſa chi non vorrà credere con Lutero, che il Corpo di Criſto ſia realmente preſente nell'Eucariſtia, non crederà queſto articolo nel modo che è rivelato, e perciò ſarà eretico.

XV. Nè varrebbe ciò che dicono, che lo Spirito Santo non abbia rivelato tutto ad un ſolo. Si finge, che molte coſe Dio riveláſſe a Lutero, ma non tutte; poichè egli eſpreſſamente proteſta-

va, che quanto diceva, era per ordine di Dio. Dunque Lutero quando parlò contra il Papa, allora parlò collo Spirito Santo, e quando parlò contra i Zuingliani, i Calvinisti, parlò collo spirito del Diavolo. Bella invenzione! Io dico, che Lutero quando parlò i suoi promulgati dogmi di fede o parlò sempre collo Spirito Santo, o non mai. La Fede è come un computo nell'aritmetica, ove se si sbaglia un numero, tutta la serie riesce falsa. Sicchè o Lutero fu mosso in tutto dallo Spirito Santo, o in tutto dal Diavolo. Se si dice il primo, ne viene, che Zuinglio, e Calvino sono eretici e scomunicati, conforme appunto diceva Lutero. Se poi si dice il secondo, saranno eretici Lutero e i Luterani, e Calvino stesso con altri, che tanto hanno lodato Lutero; anzi da sè medesimi si contradicono, perchè contrastando con Lutero in un articolo di fede, mentre concedono lo Spirito Santo a Lutero, lo negano a sè medesimi, che asseriscono il contrario, non essendo possibile, che due contradizioni siano rivelate dallo stesso Spirito di verità a teste sì stravaganti, e contrarie fra loro.

XVI Dall' altra parte asserendo Zuinglio e Calvino di avere anch' essi la parola di Dio, e lo spirito del Signore, e biasimandosi da Zuinglio Lutero, *come uomo posseduto da Satanasso, e che diceva ciò che gli veniva in bocca* con altri titoli non meno infamatori, che veri, io mi trovo dubbioso, perchè essendo uguale la condizione di entrambi, nè avendo l'uno più che l'altro contrassegno alcuno, che lo dimostri mandato da Dio e più degno di fede, io non so a chi credere. Ma non è finita qui la commedia. Non solamente Lutero, Zuinglio, e Calvino mi dicono di parlare colla parola di Dio, e di avere lo Spirito Santo; ma tutti gli altri strani Riformatori, *Anabattisti, Suenckfeldisti, Serveti sti, Ubiquisti, Osiandristi, Treckisti*, e altre Tribu oscure, tutte pretese evangeliche, con tutta costanza e certezza mi dicono avere per sè lo Spirito Santo, il quale non vogliono, che sia negli altri. In tanta confusione di cose io diceva fra me: che dovrò fare? Credere a tutti, benchè dicono cose tra loro contrarie, non è possibile. Rivolgermi alla Chiesa, a i Padri antichi per pigliarne la regola? Costoro non vogliono, ma gridano, che quella e questi sono soggetti ad errore, e che di fatto hanno errato. Che dunque mi resta, fuorchè il non credere ad alcun di costoro, ma darmi nell'Ateismo, da cui Dio mi guardi? Ponderi ora l'Avversario questo discorso, e pensi alla risposta, se sà trovarla.

XVII. Io per me scopro l'insigne stratagemma de' Calvinisti, che quando combattono contro di noi, affettano una cara fraternità, e alzano fino alle stelle Lutero, che primo alzò bandiera spiegata contro di Roma. Ma quando poi contrastano fra loro, non

non vi sono più carezze, ma morsi, rimproveri, maladicenze, talchè si manifestano simili appunto alle Volpi di Sansone co' grugni divisi e sciolti per vicendevolmente mordersi; ma con le code tutte unite, e colligate a dar il fuoco nel campo di Cristo. S. Girolamo [*ad c.7. Isaiæ*] assomiglia sì fatta gente ad Erode e Pilato, nemici privati, ma amici contra Gesù: *Hæretici, etsi inter se discrepent, in Ecclesiæ oppugnatione tamen consentiunt, juxta illud, quod Herodes & Pilatus inter se discrepantes, in Domini passione fœderantur*. Odasi Giustiniano [*leg.8. c. de Hæreticis*] *etsi in appellatione est diversitas, tamen est in hæresis pravitate conjunctio, & dispar quidem nomen, sed eadem vanitas*. Così accade nella pretesa riforma. Credasi ciò che più piace, dicasi ciò che si vuole, purchè si concordi in negare il Primato del Papa, l'invocazione de' Santi, il Purgatorio, la Messa, l'adorazione dell'Ostia, e tutto quello, che si crede nella Chiesa Romana, divenuta seminario di errori, se si dà orecchio al fanatismo de' Novatori.

§. II.

Nella Chiesa Romana ci è uniformità di credenza.

XVIII. L'Avversario si contorce come un drago, e non può più contenersi dal dire pag. 111. *Miriamo un poco quale sia l'Uniformità, che hanno i Dottori di Roma nel credere e nell'insegnare. Quante divisioni, quante suddivisioni sono nella Chiesa Romana! Quanti Ordini, quante famiglie, quante sette! Prescientisti, Predeterminanti, Tomisti, Scotisti, Giansenisti, Antigiansenisti, Molinisti, discordanti non in cose indifferenti, e di poco conto; ma necessarie e di gran momento nella dottrina della natura e della grazia, del merito dell'opere, dell'autorità del Pontefice &c.* Dio immortale! Che confusioni nella mente cieca del Picenino. Quanti equivoci, quante vituperevoli falsità! Lo strepito grande, ch' egli fa di *Prescientisti, Predeterminanti, Tomisti, Molinisti, Scotisti*, sono sinonomi moltiplicati, che significano due scuole sole, cioè di quelli, che confessano la grazia efficace da sè; e di quelli, che la dicono efficace dalla previsione del consenso. Su queste due opinioni nelle scuole Romane si raggira la differenza nella dottrina della Grazia. I *Giansenisti* non son nostri, ed è già proscritta la loro dottrina. Altro è poi, che nella Chiesa Romana ci siano diverse scuole, diverse famiglie, diversi Ordini con diverse opinioni in materie indifferenti; e altro è, che ci sia diversità nel credere gli articoli della Fede. Non sono i Dottori della Chiesa Romana eretici gli uni agli altri, come lo sono i Calvinisti a i Luterani. Le due scuole, che si op-

si oppongono nella materia della grazia, del merito, e delle opere, sono uniformi ne' principj, cioè negli articoli della Fede. Sono puramente discordi in certe opinioni, che probabilmente possono dedursi dalle cose rivelate, come illazioni non necessarie. Mi spiegherò più chiaro. Nella dottrina della grazia noi tutti contra Pelagio confessiamo la necessità della medesima *ad singulos actus*, e tutti la confessiamo dono distinto da quello della creazione, e dono gratuito. Tutti contra Calvino e Lutero coll'efficacia della grazia manteniamo nell'uomo il libero arbitrio. Se poi la grazia sia efficace da sè; o pure si renda efficace dalla previsione del libero consenso, è questione scolastica, che non divide la credenza, come squarcia, e divide Ginevra da Roma. Circa la giustificazione, neghiamo tutti contra i pretesi Riformatori, che a questa basti la sola fede, che questa sia l'unica cagion formale, e che l'esser giusti sia una mera imputazione della giustizia di Cristo. Noi tutti contra voi Riformati crediamo il merito dell'opere fatte in grazia. Che poi questo merito venga dalla loro intrinseca dignità, o dalla promessa di Cristo, questa è opinione, che non toglie la sostanza del merito. Il Vega non ha mai detto, che *sia miglior Teologo quello che nega il merito nell'uomo giustificato*; ma solamente quello, che nega del tutto il merito alle opere precedenti la giustificazione. Che i contrassegni della Chiesa siano da alcuni posti in maggior numero, e in minore da altri; questo non è se non far vedere per più, o meno strade la Chiesa; e questo non ha da fare con la credenza. Tutti confessiamo il Primato del Vescovo di Roma, Primato non solamente d' *Ordine*, ma di *Superiorità*, e di *Giurisdizione*, tutti lo confessiamo infallibile.

XIX. Passa il garrulo e petulantissimo Picenino a metter la bocca immonda anche nella Concezione della Vergine. La lite intorno alla medesima non ha fatto pronunciare finora alcuna sentenza definitiva, come Lutero sentenziò per eresia il Calvinismo. Niuno ha negato la comunione a' sostenitori dell'opinione contraria, come avete fatto voi altri; ma noi la sentenza l'attendiamo dalla Chiesa, al cui giudizio ognuno di noi sottomette il proprio. Che se ella non ha ancor risoluto, ciò sarà perchè giudica, che nè l'una, nè l'altra opinione pregiudichi alla credenza. Dice il Picenino, che *nella Chiesa vi sono stati scismi*. Questo non si nega da noi Cattolici, se ve n'erano fin ne' tempi di S. Paolo [1. *Corint*. 1.10.] ma però questi non hanno pregiudicato alla Fede. Lo scisma toglie l'unità nella Chiesa, ma non la credenza. In tempo di scisma non si negava, che la Chiesa dovesse avere un capo visibile, ma solamente si dubitava qual de' molti, che ne portavano il carattere,

fosse

fosse il vero: e quando ne'Concilj ne fu liquidato il punto, tutti vi si sottoposero. In una parola, non si nega essere state nella vera Chiesa divisioni, scismi, contrarietà, dispareri. Se nel Cielo vi fu disparere tra gli Angeli; vi può essere anche in terra fra gli uomini. Si mantiene però, che nella vera Chiesa v'è sempre stato il modo di quietargli, e di togliergli. In simili casi si è ricorso, o a'Vescovi di Roma, o a'Concilj: e chi non ha voluto credere a ciò che da questi è stato stabilito, si è scacciato, come eretico, giusta la dottrina di Cristo [*Matth.* 17. 18.] *quod si Ecclesiam non audierit, sit tibi velut ethnicus, & Publicanus*, come il Picenino, e i simili a lui. Così cominciarono praticare gli Apostoli nel primo loro Concilio di Gerosolima; così nella quistione insorta della celebrazione della Pasqua; così nella controversia del battesimo, dato da mano eretica: e se l'Avversario non è cieco, potrà vederlo. Non si nega dunque esser vera quella Chiesa, che ha in qualche tempo contrarietà, e dissensioni tra' suoi. Però non si tiene per vera Chiesa, ma più tosto per Babilonia quella, in cui per non riconoscersi un Capo, non vi è modo, nè mezzo da comporre le differenze, e terminare le liti. Tale per lo appunto in tutto e per tutto si è la pretesa riforma di Calvino, e di Lutero. Ciascuno de'riformatori, e de'riformati ha preteso d'avere lo Spirito di Dio per ben intendere la parola di esso. Lutero pretendea saperne più di Zuinglio, e di avere più di lui lo Spirito di Dio. Zuinglio presumeva d'averlo quanto Lutero. Calvino pretese intenderla meglio d'entrambi. Niuno de'riformati giura *in verbo* d'alcuno di loro. Il Picenino, ancorchè gli piaccia Calvino, non vuole però essere Calvinista. I Luterani non vogliono prendere il nome da Lutero. Chi contradice alle sue dottrine; chi le ammollisce. In somma ogni uno pretende saperne tanto, quanto ne seppero gli autori della riforma, verificandosi in loro quello che degli eretici de' suoi tempi scrisse Tertulliano *Lib. de praescript. adv. haeret. c.*42. Sentalo il Picenino: *Mentior si non etiam a regulis suis variant inter se, dum unusquisque proinde suo arbitrio modulatur, quae accepit quemadmodum de suo arbitrio ea composuit; ille qui tradidit. Idem licuit Valentinianis* (noti bene) *quod Valentino: idem Marcionitis quod Marcioni de arbitrio suo fidem innovare. Denique penitùs inspecta haereses omnes, in multis cum auctoribus suis dissentientes deprehenduntur. Plerique nec Ecclesias habent, sine matre, sine sede, orba fide extorres, quasi sibi late vagantur.* Qui non ci è un Capo supremo, a cui s'ubbidisca, e alla cui sentenza ogni uno si sottometta. Indi è, che per quanti congressi si siano fatti, niente si è concluso, e le loro liti sono ancora in piedi, e ciascuno crede a suo modo. E questa è la rincantata riforma, con la quale i Libertini gabbano le povere genti.

Co-

XX. Conobbe questa verità Bernardino *Ochino* apostata miserabile della sua Religione, e della Fede Romana, quando trovando fra i pretesi riformati cotanta disunione, si vide obbligato augurarsi il giudizio della Chiesa. Sentiamo i lamenti di quest'infelice, prima Cattolico, poi Calvinista in Ginevra, indi Sociniano in Transilvania, e alla fine morto da Ateista: *Volunt* (i protestanti) *ut totus Mundus credat eorum inventionibus, tanquam articulis fidei, & qui recusat, hæreticus est, eorum iudicio. De die curant imprimi quæ nocte somniarunt, eaque accipi volunt, quasi oracula divina. Nunquam retractare volunt ea, neque se submittere judicio Ecclesiæ, nec volunt Ecclesiæ credere, sed ut Ecclesia illis credat.* Questi sono i lamenti di questo meschino. Si duole de'Luterani, che non vogliano soggettarsi alla Chiesa, quasichè i Luterani e di lui e de'suoi confratelli non potessero dire lo stesso, e di tutti loro la Chiesa Cattolica. Ma dimmi un poco Ochino, qual è quella Chiesa, al cui giudizio appelli? La Romana, che sola ti direbbe la verità? No, poichè di questa ti sei fatto ribelle, e disertore. Questa Chiesa, a cui appelli, è visibile, o invisibile? Se è invisibile, dove si trova? E se in alcun luogo si trova, perchè più tosto tra i tuoi, che tra i Luterani, o fra gli Anabattisti? Se poi è visibile, avendo ciascuno de'riformati erette le sue sinanoghe col nome di Chiese, e colle medesime note, cioè con la predicazione della parola di Dio, e con la retta amministrazione de'Sacramenti; a quali di queste tu appelli? La Luterana è la più antica, e la madre dell'altre: ma questa è in Lutero, e Lutero in lei. Se dunque appelli a questa, hai perduta la lite, mentre avrai la medesima per avversaria, e per giudice. Se appelli alla tua Chiesa di Ginevra, vuoi tu, che i Luterani stiano al giudizio de'Zuingliani e de' Calvinisti, e al tuo, de'quali è composta la tua Chiesa? Il loro Profeta Lutero si vanta d'avere la potestà di giudicare anche gli Angeli. O guarda, se vorranno stare al giudizio d'uomini, che sono parte. In oltre chi ha costituiti i Calvinisti giudici de'Luterani? Come vuoi, che gli accettino per giudici, quando essi non vogliono stare alla loro sentenza? Cerca, cerca pure, o infelice, la Chiesa quanto vuoi, che se non ricorri alla Romana, non la troverai certo giammai.

XXI. Non sapendo negare il Predicante le dissensioni nella sua vantata riforma, prende un altro partito, ed è di dire, che *l'uniformità sia marca fallace della vera Chiesa*. Dice dunque così pag. 113. *E che maraviglia sarebbe mai, se si fosse levato qualche disparere tra Zuinglio, e Lutero? Non erano i Santi Padri medesimi, che tal'ora scrivevano l'uno contro l'altro? Che diranno i Gesuiti di Girolamo, e d'Agostino, Grisostomo, e d'Epifanio, Teodoreto, e Cirillo? Diranno, che costoro avevano una religione bastarda, perchè non erano uniformi in ogni cosa, e disputavano l'uno*

l'uno contro l'altro. Vi sono stati disparerí e litigj anche tra' Santi Padri. Ve ne sono stati nella Chiesa antica,ma molto diversi da quelli che furono, e che sono tra i Zuingliani, e i Luterani. Quindi è, che la religione di quelli era legitima;là dove l'altra si fa conoscere per bastarda, falsa, e sacrilega. Le liti, che furono tra *Agostino, e Girolamo, tra Grisostomo, ed Epifanio, tra Teodoreto, e Cirillo, tra Paolo, e Barnaba, tra Vittore, e i Vescovi dell'Oriente, tra Cipriano, e Stefano,* erano promosse da zelo di verità, non da astio e passione per l'errore. Combattevano gl'intelletti, ma erano concordi le volontà. Ne'loro litigj non restava punto violata l'unità, nè la carità. E finirono, quando parlò la Chiesa per bocca del suo Capo, o de' suoi Concilj.Mostrate voi lo stesso,Signor Giacomo,ne'litigj insorti tra' Luterani,e Zuingliani:fatemi vedere,se furono promossi da zelo di verità, e se tra voi si è mantenuta la carità. ,, Voi che venite,dirò ,, con S.Agost.[*L.2.de bapt.cont.Donat.c.7.*]coll'esempio di Cipriano, ,, e Stefano,mostratemi tra voi quella carità,che risplendeva in Cipriano. S'io leggo gli scritti degli autori dell'uno e l'altro partito,io non trovo,che errori,ingiurie,maladicenze,e strapazzi. Lutero già s'è fatto sentire. Ma se ciò non bastasse, odasi Lutero stesso nel tomo 11. delle sue opere in Tedesco fol. 182. ove parla così *de Cœna Domini*. ,, Avendo io omai un piè nel sepolcro, porterò questa te- ,, stimonianza, e questa gloria al tribunale di Dio,d'avere con tut- ,, to il petto condannati, e fuggiti i nemici del Sacramento, Car- ,, lostadio, Zuinglio, ed Ecolampadio, e i loro seguaci, nè ho con ,, alcuno di loro famigliarità nè con lettere, nè con iscritti, nè ,, con fatti, conforme comandò il Signore: *Ego tanquam alterum jam pedem in sepulcro habens, hoc testimonium & hanc gloriam ad tribunal Domini adferam, quod hostes Sacramenti Carolostadium, Zuinglium, & Oecolampadium,eorumque discipulos toto pectore damnarim,ac vitarim:nec litteris, neque scriptis, nec verbis, neque factis, sicut Dominus praecepit &c.* Veggasi anche nel cap. *de Adversariis* dove fà morto Zuinglio come un ladrone:*Zuinglius tanquam latro mortuus est.* Nell'*epist.ad Jacob. Presbyt.Ecclesf. Bremens.Doct.* dice: ,, a me infelicissimo fra tutti ba- ,, sta questa sola beatitudine: Beato l'uomo, che non è andato nel ,, consiglio de'Sacramentarj, nè si è fermato nella strada de'Zuin- ,, gliani, nè ha seduto nella cattedra de'Zurigani: *Mihi satis est omnium infelicissimo una ista beatitudo. Beatus vir, qui non abiit in consilio Sacramentariorum, nec stetit in via Zuinglianorum, nec sedet in cathedra Tigurinorum.* Non meno modesti del loro Maestro furono i suoi scolari. ,, Filippo Nicolai *in compendiosa instructione* chiama la set- ,, ta di Calvino, abbominazione di desolazione, che crede, non ,, in Dio, ma nel Diavolo: *hic enim ipse est Deus Calvinistarum.* Gio-

vanni

vanni Schunt *lib.* 50. *causarum*, dice, „ che il Calvinismo, l'Arianis-
„ mo, e il Maometismo sono fratelli, e sorelle, tre calze d'un
„ istesso panno, una camerata di tutte l'eresie &c. *Calvinismum, Arianismum, & Mahometismum esse fratres & sorores: tres caligas ejusdem panni: camerinam, in quam multæ hæreses fluxerunt &c.* Giovanni Modesto nelle sue dimostrazioni prova „ che i Calvinisti non sono
„ Cristiani, ma Giudei battezzati: *Calvinistas non esse Christianos, sed Judæos baptizatos*. L'Eshusio [*defens. cont.Calvin.*] „ Io protesto,
„ (dice) a Dio, e alla Chiesa, che io non ho burlato con la sacrilega
„ ga e bestemmiatrice setta de'Calvinisti, ma sono entrato in bat-
„ taglia contro di lei: *Deo & Ecclesiæ testatum facio, me non collusisse cum blasphema & sacrilega Calvinistarum secta, sed in acie stetisse contra eam*. Così parlano i Luterani de'Zuingliani, e de'Calvinisti riformati non men di loro. Or sentiamo, come costoro parlano de' Luterani.
„ Zuinglio [*epist. ad Luth.*] lo chiama seduttore, impostore, nega-
„ tore di Cristo, peggiore dI Marcione: *Te seductorem, impostorem, & Christi negatorem, & ipso Marcione deteriorem esse judicamus*. Vedasi costui *respons. ad confer. Luther. & ad Lutheri lib. de Sacr.* Calvino poi [*admonit. 3. ad Joachimum Vestphalum*] scrive in tal guisa: „ I Lute-
„ rani sono uomini vertiginosi, ciclopi, fazione superba di gigan-
„ ti, farnetici, bestie, prodigiosamente ciechi, disperatamente sfac-
„ ciati, niente altro, che falsarj, cattivi, calunniatori, protervi
„ più del dovere, stolti, fastosi &c. *Lutherani homines sunt vertiginosi, cyclopes, superba factio gigantum, phrenetici, bestiæ, prodigiosè cæci, desperatè impudentes, nihil aliud quam falsarii & improbi calumniatores, protervi, plus satis bardi &c.* Ecolampadio [*in respons. ad confess. Luther.*] asserisce „ che Lutero comincia il suo primo libro dagli auspicj
„ del Diavolo, e che co'medesimi finisce nel secondo: *Priorem illum librum à Dæmone auspicatur nuper; hunc verò ejusdem auspiciis absolvit*. I libri di Lutero sono chiamati da' Teologi di Zurigo nella loro confessione dell'anno 1544. „ pieni di Demonj, d'impudicizie, di
„ buffonerie, di sdegno, di furore. E poco dopo: come è mirabi-
„ le questo Lutero co' suoi Diavoli! Come è impuro nelle sue pa-
„ role! Di quanti Diavoli è gonfio! *Liber plenus est Dæmoniis, plenus impudicis dicteriis, scatet iracundia, & furore: quam mirabilis est hic Lutherus, una cum suis Diabolis, quàm impuris utitur verbis! quot Dæmonibus crepat!* Chi ne vuole di più legga Giodoco Coccio *lib. 8. de signis Ecclesiæ to. 1. art. 10.* e il Fiumi *par. 1. schol. verit. orthod. narrat. 7. cap. 1.* così parlano a vicenda di loro stessi i Luterani e i Calvinisti. Mi dica ora il Signor Giacomo, se confronta questo linguaggio con quello de' Santi Padri nelle loro controversie? Ha egli trovato che quando l'uno scriveva contra l'altro, usasse queste o simili frasi?

frasi? Le liti tra' Padri terminavano, se parlava l'oracolo del Papa, o se definiva la Chiesa unita ne' Concilj. Ma queste fra' Luterani, e Calvinisti, o Zuingliani, sono mai terminate? In tanti congressi, che si son fatti, sonosi mai aggiustate queste differenze? Zuinglio nel colloquio di Marpurgo dimandò co' suoi d'esser chiamato *fratello*; ma Lutero *eis fratris nomen negavit, nomen hæreticorum impegit*; e lo riferisce l'Ospiniano *Par. II. pag.* 82. Inoltre avendo inteso Lutero, che i Calvinisti si vantavano di convenire co' Luterani, diede loro una mentita con dire: ,, maledetta sia la pace, e la concor-
,, dia co' Sacramentarj in tutti i secoli de' secoli [*tom.* 2. *Wirtemberg.*] *Maledicta pax & concordia cum Sacramentariis per omnia sæcula sæculorum*. Ne' colloquj mensili così parla: ,, non altra concordia
,, può sperarsi tra noi, e i Calvinisti, se non quella, che fu tra Giu-
,, da, e Cristo: *Non alia potest sperari concordia inter nos & Calvinistas, quam, quæ inter Christum & Judam intercessit*. Nella lettera agli Argentinesi conchiude: ,, La sostanza è, che gli uni, o gli altri
,, bisogna, che siano ministri di Satanasso, o essi (cioè i Calvinisti)
,, o noi: *Alterutros oportet Sathanæ esse ministros, vel ipsos, vel nos.* L'imprudenza dell'Avversario giunge ad assomigliare i litigj de' Padri tutti regolati dal zelo, e pieni di carità, e diretti unicamente a trovare la verità, agli erronei schiamazzi, maladicenze, e discordie de' suoi perfidi riformati, che altro non ispirano, che rabbia, e livore, e di applicare a questi fanatici il detto del Nazianzeno [*orat. de pace*] *Melius est dissidium, pietatis causa ortum, quàm vitiosa concordia*. Egli più tosto dovea piagnere con Lutero *in locis commun. class.* 5. o con Calvino *in epist. ad ministros suos in Frisia Orientali*, e detestarle col suo Bullingero, che nel suo *fundamentum firmum* 1. *par. cap.* 1. parla così: *ipsi inter se evangelici acriter pugnant, & pugnant, & hinc audiuntur inter nos infelicia partium nomina Lutheranorum ... commovet vehemens & implacabilis dissensio non paucos adeo, ut animum velut disponentes dicant, se post hac nihil amplius, nisi quod ipsis libeat credituros: quinimo fidem abjicientes clamant, quid oro fidei in tot factiones distractæ tribuas?* Queste sono le belle discrepanze, che il Picenino va dicendo esser nate per cagioni di pietà. Così le descrive non il Bolseco, ma il Bullingero, oracolo de' Settarj di Zurigo, e di Coira, onde per questo capo alle sue narrative si dee quella credenza, che agli altri si nega dal buon Predicante.

§. III.

Del titolo di Cattolica, che porta la vera Chiesa, e della sua estensione.

XXII. DEl titolo e carattere di *Cattolica*, proprio della nostra Chiesa, ho parlato nel Capo I. §.II. per rispondere a quanto dice l'Avversario; e anco nel Cap.I. num.X. Ma non soddisfatto egli di quanto colà ne avea detto, qui ne ripiglia il discorso: onde convien di nuovo rispondergli senza ripetere il già detto. Dice dunque pag. 107. *Pompeggia il P. Segneri col titolo di Cattolico. Egli pretende, che tal'elogio sia dovuto unicamente a' membri della sua Chiesa Romana, che non pure ardiscono d'adattarselo i Protestanti*. Io dico, che ha ragione di farne pompa, perchè, come ho mostrato, questo carattere, proprio della vera Chiesa, così bene si adatta alla Romana, che non lo possono mai pretendere i nuovi riformati. Torna a dimandare il Picenino: *cosa vuol dire Cattolico?* Già ho risposto sopra con S. Agostino, che *Cattolico* è lo stesso, che *Universale*, e diffuso per tutto il Mondo, e ho fatto vedere, come questo conveniva pur anche alla Chiesa nascente, e alla Chiesa nel tempo degli Ariani. Ora il Predicante vuol far vedere, che questo può ascriversi anco alle Chiese false, e dice così pag. 108. *Possono vantarsi anche i Giudei d'essere la Chiesa Cattolica, perchè sono diffusi per le quattro parti del Mondo. Potevano dirsi Cattolici gli Ariani, che per poco, dice il Segneri, ammorbotono tutto l'Universo.* Indi così discorre: *O li pochissimi Ortodossi nel tempo di S. Atanasio erano la Chiesa Cattolica, o no. Se non erano, dicevano il vero gli Ariani d'esser loro la Chiesa Cattolica. Se erano, è falsa la spiegazione, che Panigarola dà del nome Cattolico. La picciola greggia de' Professori della verità era la Chiesa Cattolica. Questa non era diffusa per tutto: dunque esser Cattolico non vuol dire esser diffuso per tutto.* Di più: *se è vera la spiegazione del Panigarola, sono la Chiesa Cattolica i Protestanti, che hanno Professori della loro fede ne' stati dell'Impero, nell'Indie, nel Mondo nuovo, nell'Oriente, nell'Occidente, nel Settentrione, e dico anche nell'Italia &c.* Così *pompeggia* il Picenino, perchè o non capisce, o non vuol capire cosa sia l'esser *diffuso* in tutto il Mondo per esser *Cattolico*. Ma io gli replico, che *Cattolica* è quella Chiesa, la quale cominciata da Gerusalemme ne' tempi di Cristo, indi per le bocche Apostoliche divulgata fra tutte le genti fu annunciata per tutto il Mondo; non perchè sia in *ogni tempo diffusa*, nè *da tutto il Mondo abbracciata*; ma perchè non vi fu, nè vi è per essere angolo della terra, a cui non sia stata annunciata, e non vi sia stato qualche suo professore; tal-

chè sia per essere fino al terminare de' secoli, ne' quali, e non prima, sarà compiuta questa *estensione*.

XXIII. Questo giudicarono le parole di Cristo, pronunciate da S.Pietro [*Actor.1.*] *eritis mihi testes in Jerusalem, & in tota Judæa, & Samaria usque in totam terram*. Questo indicò il dono di tutte le lingue, anche barbare, dato agli Apostoli; il Lenzuolo mostrato in visione a S. Pietro, pieno d'ogni sorta d'animali, anche immondi, e il comando fattogli di mangiarne; la missione degli Apostoli a tutte le parti del Mondo; e di Paolo, sempre in viaggi per la conversione de'Gentili. Vedasi S. Agostino [*Lib.de Unit.Eccl.cap.*11.] Mi dica ora il Picenino, se gli Ebrei possono darsi il vanto d'esser *Cattolici*? Cominciò la loro Chiesa in Gerusalemme ne'tempi di Cristo; o pure più tosto in quel tempo rimase estinta? Ma sono gli Ebrei *diffusi per tutte le parti del Mondo*. E' vero, ma in che modo? L'Ebraismo da per tutto odiato, da per tutto è schiavo, senza tempio, senza sacrifizj, e senza Sacerdoti. La Chiesa degli Ariani era forse quella Chiesa, che da Gerosolima ebbe i suoi principj, e che dovea durare fino al fine del Mondo? Cominciò da Ario, fece grande strepito per un secolo o poco più, ma ora dov'è? Appena se ne sente il nome. Le Chiese Protestanti avanti de'loro riformatori dove erano? Cercate, e ricercate o non si trovano, o se il Picenino le trova con la lanterna magica delle sue menzogne, non sà ravvisarle, se non nelle Chiese ridicole d'alcuni antichi eretici, già condannati dalla Chiesa di Cristo. Dopo che fu da Lutero aperta e promulgata la settaria riforma, quante provincie, quanti Regni vi sono, che nè pure ne sanno il nome? Può essere, che nelle quattro parti del Mondo si trovi qualche Protestante, portatovi dal traffico, e non dal zelo della religione, in qualità di mercante non di missionario; ma per questo potrà forse dire l'Avversario, che la sua Chiesa sia diffusa per tutto il Mondo? Non certo, ma al più, che tra tante sette, che corrono sotto nome di *riforma*, taluna di esse si trovi in alcuna delle quattro parti del Mondo. Nella Germania vi è la Chiesa di Lutero, ma questa non è la Chiesa dell'Avversario, il quale è nella Chiesa di Calvino, Chiesa eretica al dir di Lutero. Nell'Ungheria vi sono Ariani, Nestoriani, Anabattisti, Servetisti, Sociniani, e che so io. Questi non sono del Picenino, al parer mio, e se pur sono, ci se gli prenda, che io glie li lascio. Nell'Inghilterra vi son tutte le fazioni segregate dalla Chiesa Romana, ma queste sono divise tra loro, e il Picenino ne detesta più d'una. Può dunque egli conchiudere, che le religioni, e chiese, contrarie alla Romana, siano quà e là disperse pel Mondo, ma non che la sua di Calvino goda tal privilegio di esser ovunque diffusa, là dove la Chiesa vera, e Catto-

lica dee esser *diffusa*, ma dee ancora esser *una*. Ora io rispondo al suo dilemma, e dico: i pochissimi Ortodossi ne'tempi d'Atanasio erano i veri *Cattolici*, perchè erano quelli, che appartenevano a quella Chiesa, la quale, secondo il detto di Cristo, cominciata da Gerusalemme, dovea estendersi ne'tempi a lui noti, a tutte le genti: e sebbene in quel tempo si conservava in pochi, non restava però d'essere la *Cattolica*, perchè sempre era quella stessa, a cui erano state promesse in eredità tutte le genti.

XXIV. Di quì apparisce, che non si sà con qual fondamento possa il Picenino contrastare questa verità, sinceramente confessata dagli altri settarj. I Maddeburgesi nelle prime Centurie confessano la diffusione della Chiesa, fatta ne'primi quattro secoli; e nella Centuria 8. 11. e 12. confessano la diffusione fatta ne' secoli seguenti. L'Osiandro nella sua epitome descrive le conversioni fatte in diverse e rimote nazioni fino a'tempi del Concilio di Firenze, a cui dice pure, che acconsentirono gli Armeni, e gl'Indiani. Il Witgisto sopraintendente di Conturberi, dice essersi adempiuti gli oracoli dell' universalità della Chiesa; e lo stesso dice il Witachero *in præfat. ad Raynald. & l. 7. contra Dureum*. Il Nappero in *Apocal*. asserisce, che il Regno Papale da S. Silvestro per mille e dugento sessanta anni ebbe un ampio dominio. L'Ospiniano nella Storia Sacramentaria *lib. 2.* afferma, che da'tempi di Gregorio Magno inondò, come un Mare. Filippo Nicolai nel lib. de *Regno Christi* spiegando i vaticinj dell' universalità della Chiesa, la dice diffusa per l'Asia, Affrica, Europa, America, ed Isole rimotissime: e parlando de'regni convertiti per opera degli Spagnuoli, e Portoghesi, numera sopra cento quaranta quattro Regni, a'quali è stato predicato il Vangelo. Per fine l'Uttero di Wittemberga nel lib. de *Sacrificio Missatico*, dice: *Libenter concedo Idolomaniam Pontificiam, cujus nervus sacrificium Missaticum, totum penè terrarum Orbem invasisse, præsertim superiori proximo millenario*. Questi, e tant'altri sono pure testimonj non di casa, o nostri, ma esterni, anzi nemici, o fuorusciti, e il Picenino mette in dubbio, quanto asseriscono i medesimi suoi Settarj? Ha fondamento di gloriarsi il P. Segneri molto più ne'tempi presenti, mentre là dove Lutero predisse a'suoi, che in due anni volea sbalzare il Papa dal trono, e morendo fè incidere nel suo sepolcro, *moriens ero mors tua Papa*; se il Papa da'tempi di Lutero in quà ha perduta qualche parte nell'Europa, ha aquistato un nuovo Mondo nell'Occidente, e nell'Oriente.

XXV. Comincia però a confessarlo anche il Picenino, mentre pag. 109. dice: *I Santi Padri nominavano diffusa per il Mondo la Chiesa Cattolica contro i Donatisti, e Luciferiani, che la volevano rinserrata nella loro communione. Questo non è contro di noi, ma contro i Frati, che vo-*

glio-

gliono rinserrare la Chiesa nella sola comunione del Papa. A chi vi credete parlare o Sig.Giacomo? A gente venuta dall'Indie? E chi fu, se non Lutero il primo a rinovare co'Donatisti l'*apostatavit Orbis terrarum*, e co'Luciferiani il *factum est Lupanar*? Voci tanto applaudite da tutta la perversa riforma, e anco da voi, il quale non fate altro che chiamare la Chiesa Romana *apostatica, e adultera meretrice di Babilonia*? I Donatisti, e i Luciferiani voleano la vera Chiesa rinserrata nella loro comunione, perchè diceano, che le altre Chiese, le quali non comunicavano con essi, aveano apostatato dalla verità. Voi altri settarj dite così della Romana, e anche della Greca, che in molte cose conviene colla Romana: dunque voi rinserrate la Chiesa nella sola comunione della nuova riforma. Noi certo rinserriamo la Chiesa nella sola comunione colla Chiesa Romana, ma in questo diciamo quello, che diceva S. Agostino contra i Donatisti, e che si è detto in tutti i secoli, cioè, che la vera Chiesa di Cristo è quella, che riconosce il Vescovo di Roma per capo; là dove voi dite quello, che diceano i Donatisti, perchè dite, che la vera Chiesa si ritrova solamente nella comunione separata dalla Chiesa Romana. Voi vi querelate del Panigarola, perchè vuole, che tutte le Chiese, che non riconoscono la Romana, siano un *apostasia*, e dite pag.109. *L'Oriente, il Mezzo dì, il Settentrione, l'Inghilterra, l'Olanda, Moscovia, Egizii, Asiatici, tutto al dire del frate è un apostasia, egli manda tutti col Diavolo &c.* Cosa mai pretendete con questo? Forse la vera Chiesa debbe abbracciare anche gl'Idolatri, i Maomettani, e qualunque altra setta peggior della vostra? M'immagino, che condanniate il Panigarola per aver detto, essere in apostasia tutte le Chiese Protestanti di quei Paesi. Ma se è così, perchè condannate voi, come apostatiche le Chiese degli Anabattisti, de'Sociniani, e di altri sì fatti mostri, che non sono del vostro partito? Perchè Lutero, e i Luterani condannano le Chiese Zuingliane, e Calvinistiche per eretiche? Se la vera Chiesa non è ridotta alla sola comunione di Roma, a quale delle tante comunioni da lei separate dovrà ridursi?

XXVI. Urla e freme il Predicante sopra il punto e'l carattere di *Cattolica* verificati solamente nella nostra Chiesa, e finalmente così la discorre: *La Chiesa Cattolica perchè comprende Popoli d'ogni sorta non è certo allegata ad un solo Paese. Ella è anco principalmente Cattolica, perchè è tenace della dottrina Cattolica ed Apostolica, perchè conserva invariata la Religione degli Apostoli, i veri Dottori del Mondo Cattolici, e universali. Tutto questo dee avere la Chiesa Cattolica.* Ma qui il Piccnino malamente, secondo il suo costume, s'imbroglia, perchè ad effetto di conoscere con sicurezza tra tante Chiese, che si danno il vanto di

esser tenaci della dottrina *Cattolica*, *e Apostolica*, e che pretendono confrontare la loro dottrina colla Scrittura, qual di loro dica il vero, e a cui io debba credere, io mi vaglio di questo contrassegno, datomi da Cristo, e cerco dove abbia avuto principio, dove si sia estesa, qual di queste sia in antico possesso d'essere la *Cattolica*, e quella, che trovo esser dessa, e che cominciò da Gerosolima, ed indi diramata per tutto il Mondo, si è sempre mantenuta, io conchiudo, che questa sia la vera *Cattolica*, la vera Apostolica, la vera Maestra della dottrina per non potersi questi lineamenti confare ad una Chiesa falsa. Tutte le sette, quante sono mai state, sempre hanno provocato alla Scrittura; sempre hanno detto di seguitare la dottrina di Cristo, e degli Apostoli: e pure trovo, che m'hanno detto il falso. Quello, che dice il Picenino della sua Chiesa, lo dicono gli Anabattisti, i Sociniani, e quante sette stracciano il cuore alla pretesa riforma: lo dicevano gli Ariani, i Nestoriani, i Pelagiani, e tutti costoro provocavano alla Scrittura. In questa confusione io m'appiglio per non errare a guardarle in faccia tutte per vedere a quali di queste convengano que' lineamenti, co'quali Cristo medesimo mi dipinse il volto della sua vera Chiesa. E se il vanto dell' estensione è al Picenino un contrassegno fallace, molto più fallace, e con più di ragione si è a me, e ad ognuno, che ben riflette, il suo vanto della dottrina. Se poi il culto, che rendo agli Angeli, a'Santi, alle Immagini, alle Reliquie, all'Ostia, sia ingiunto da Dio, e per conseguente pio; o pure non ingiunto ed empio, risponderò quando sarò nell'articolo controverso. Per ora dico, se la parola di Dio espressamente non mel comanda, espressamente non mel vieta la Chiesa, che è stata sempre la Cattolica, che appresso tutti, avanti i riformatori, ha sempre seguitato la dottrina apostolica, e ha sempre proposto quel culto per utile, e pio, e che i soli novelli riformatori me lo dipingono per contrario alla parola di Dio, e per empio, io voglio credere più a quella, che a costoro, indegnissimi d'ogni fede.

XXVII. Il P. Segneri dimanda a i pretesi Riformati, se riconoscono la loro setta per *Chiesa*, e per *Cattolica*? Il Picenino risponde pag. 110. *che le Chiese Riformate non sono la Chiesa Cattolica, ma sono membra della Chiesa Cattolica, più sana di gran lunga della Chiesa Romana.* Piano Signor Giacomo, le vostre Chiese Riformate, secondo voi, sono *membra* della Chiesa Universale, e Cattolica, ma non sono la Chiesa Universale, sono membra, che appartengono al corpo, ma non sono il corpo. Sono parti del tutto, ma non il tutto. Ditemi in cortesia: quando voi negate, che le vostre Chiese siano la *Chiesa Universale, e Cattolica*, o prendete voi le vostre Chiese divise, cioè ciascuna separata dall'altra; o le prendete tutte insieme. Se le prendete

dete nel primo senso, avete torto in riprendere il P. Segneri, perchè quando egli chiama Cattolica la Chiesa Romana, non prende la sola Chiesa particolare di Roma; ma tutta la collezione delle Chiese, che vivono nella comunione con Roma, e che riconoscono il suo Vescovo per capo. Se poi prendete le vostre Chiese nell'altro senso, cioè per la collezione di tutte le Chiese riformate, e se in questo senso ancor dite, che le vostre Chiese non sono la Chiesa Universale, ma membra appartenenti alla medesima: io vi dimando, quale è questa *Chiesa Universale*, di cui tutte le vostre Chiese sono membra; quale è questo tutto, a cui l'unione delle vostre Chiese tutta insieme si riferisce come parte? Dirò di più. Quali sono quelle altre Chiese, con le quali le Chiese riformate compongono la Chiesa Universale? Chi dice, che il braccio non è il corpo intiero, suppone, che a comporre il corpo vi concorrano altre membra. Quali dunque sono le altre Chiese, che unite alla vostra, compongono la Chiesa Universale? La Chiesa Romana voi non la volete, la Greca non vuole voi: o dunque ritrattatevi della correzione indebita fatta al P. Segneri, e rispondete al suo dilemma; o mostratemi, se vi dà l'animo, queste altre Chiese, con cui comunicate, e con cui formate questo corpo, che si chiama Chiesa Universale e Cattolica. S. Agostino *contra epist. fundam. c.4.* dice, *che tutti gli eretici vogliono esser nominati Cattolici*. Lattanzio *Instit. lib. 4. cap. 30.* asserisce, che *tutte le raunanze eretiche presumono d'esser Cristiane, e la Chiesa Cattolica*. Ma sete sì cieco, che non vi accorgete, che questi due Dottori parlano contro di voi?

XXVIII. Il Picenino co' suoi soliti indegni strapazzi insulta di nuovo il P. Segneri, perchè incolpa alcuni de' Protestanti *d'esser giunti fino a cambiare il Simbolo degli Apostoli* col sostituire alla voce *Cattolica* quella di *Cristiana*, quasi che dicessero: *io credo la Santa Chiesa Cristiana* in vece di dire: *io credo la Santa Chiesa Cattolica*. Il Predicante perciò gli dimanda pag.111. *Quali sono questi Protestanti?* Il P.Segneri ne cita l'Autore, ed egli dice, che mente. Ma se Lutero si fece lecito d'aggiungere alla Scrittura la voce *sola* per istabilire con questa la sua bugiarda sentenza, che la *sola* fede giustifichi; e se ripreso di tale ardimento, si espresse, che egli voleva così; se nelle Bibbie Ugonotte vi si trova pure nel *cap.2. ad Galat. num.16.* aggiunta la parola *solamente*: *Suelement par la foi de Jesus Crist*. Se le medesime Bibbie tanto nel Levitico 26. 1. dove si ordina: *non vi farete idoli*; quanto nel Salmo 97. dove si scrive, che siano confusi tutti coloro, che adorano gl'*Idoli*, i Calvinisti hanno cambiato il nome d'*idolo* in quello d'*immagine* per far credere vietato da Dio il culto delle sacre immagini, e questo si trova nelle Bibbie Ugonotte più

mo-

moderne con altre falsificazioni, e perchè non sarà vero, che taluno di essi si sia avvanzato a cangiare nel Simbolo il nome di *Cattolica* in quello di *Cristiana*? Confessa il Picenino, che le Chiese Tedesche vi hanno aggiunta la parola *Cristiana* oltre alla *Cattolica*; ma chi si fa lecito d'interpolare, non può anco farsi lecito di cambiare? Il Predicante arrabbiato porta un Simbolo di varj errori, cavati dall' Elucidario del P. Poza Gesuita. Ma se il Poza ha errato nel suo Elucidario, è anche stato proscritto il suo libro. Vi è di peggio, dice l'Avversario pag.112. *Questa Società intraprese a censurare il Simbolo Apostolico, accusando il primo articolo d'ambiguità, il secondo di obliquità, e anche il nono della Santa Chiesa Cattolica con dire, che asconde equivochi pericolosissimi &c.* Dovea dire il menzognero Avversario, che questa Società intraprese a spiegare, e a metter in chiaro alcune proposizioni, che facevano senso equivoco, o ambiguo, e non a *censurare*. Se il voler mettere in chiaro quello, che sembra ambiguo, ed oscuro, dovrà dirsi *censurare* tutti quelli, che hanno detto esservi nella Scrittura alcuni passi oscuri, e ambigui, da' quali si può prendere senso equivoco, e però si sono posti a spiegarla, dovranno chiamarsi *censori* della Scrittura, se al Picenino i Gesuiti sono *censori* del Simbolo. Censori, e temerarj Aristarchi sono Lutero, Calvino, e tutti i vostri, che non ebbero rossore di tacciar d'errore i Padri, la Chiesa, e tutta l'antichità.

XXIX. Si avventa l'Avversario alla pag. 114. a i due suoi antagonisti Segneri, e Panigarola: a quello, perchè dice *la Religione Romana diffusa per le quattro parti del Mondo, e scarsi i confini della Riforma*; a questo perchè grida, *che la sua Chiesa comprende tre parti del Mondo poco meno che intiero; che nell'Europa poco meno che il tutto sia di lei*. Indi l'Eroe dell'*eccelse tre leghe* si accinge a far vedere col suo *Breverodio de ling. & relig. Orbis c.14.* il contrario, con dire: *Si dividano in trenta parti uguali i paesi del Mondo finora riconosciuto, e da questi averanno la quinta i Cristiani, la sesta i Turchi, e il resto i Pagani*. Già ho risposto sopra nel *capo* 1. §.2. *num.*27. e qui pure *num.* 22. cioè, che la Religione Cristiana non dee esser talmente diffusa per le quattro parti del Mondo, che da tutti sia abbracciato il nome di Cristo, e da niuno odiato. Ma perchè a tutte le quattro parti del Mondo dee essere annunziata, e da molti di tutte le parti del Mondo abbracciata; la Chiesa di Cristo, che si può dar questo vanto, è quella sola, che riconosce il Vescovo di Roma, che sola avanti Lutero, e anche dopo è stata da' suoi Missionarj annunziata alle genti più barbare; là dove la nuova riforma, dato che abbia qualche Chiesa nell'Oriente, l'ha per li suoi trafficanti, che colà vanno non per amore di guadagnare anime a Gesù, ma di accumular

mular denari a sè medesimi. Le Chiese diffuse nell'Inghilterra, Olanda, Alemagna, Ungheria, e nella Moscovia non possono formare una sola Chiesa, perchè tra loro sono separate, e scismatiche, e molte di loro dall'Avversario non si ammettono alla sua comunione. Questo è quello, che cava l'anima a i Protestanti.

XXX. Nondimeno il Picenino pag. 115. così va gridando: *Sia come favellano questi Monaci di Roma potente, e dominante. Se la loro potenza avesse soggiogato il Mondo intiero, non sarebbe più vera per questo.* Si, se lo avesse soggiogato colla potenza, come lo soggiogò l'Idolatria; ma non già avendolo soggiogato colla sola predicazione, perchè, secondo il detto di Cristo, in tal modo dovea diffondersi la sua Chiesa a tutte le genti, e sino all'ultimo della terra; come prova Agostino, prodotto, e riprodotto contra i Donatisti. Il detto di Girolamo *lib. 3. adverf. Pelag. circa finem*, che *multitudo sociorum nequaquam, se Catholicum, sed hæreticum esse demonstrabit*, non fa al proposito della corrotta riforma, perchè S. Girolamo non mostra, che l'estensione della Chiesa comprovi l'eresia; ma solamente vuole, che quando anche il Pelagiano, contra cui disputava, portasse altri compagni in difesa della sua falsa credenza, questa lo dimostrerebbe eretico più che mai. Se il Panigarola nel gloriarsi, che fa dell' antichità della sua Chiesa, parla per bocca del *Pagano Simmaco to. 3. apud Ambros. lib. 5. epist.* sarà reo dello stesso delitto anche il Picenino, che pure pretende di sostenere, che quanto insegna la sua Chiesa sia cosa antichissima. Simmaco dimandava, che fossero mantenuti gli antichi usi di Roma Pagana; il Panigarola chiede, che siano mantenuti gli antichi usi, e il divino culto di Roma Cristiana. Veda la risposta, che gli dà Ambrogio *lib. 1. epist. epist. 31.* „ Tutti dicono „ d'avere la vera Religione, siccome tutti dicono d'avere l'estensione. Ma è più facile, e più sensibile il provare la verità dell' estensione della Chiesa, per indi conoscere, come da un segno più sensibile la verità della dottrina e della Religione: siccome nelle cause civili tal volta sopra gagliarde conghietture si dà la sentenza, che a grande stento potrebbe darsi sull'esame delle ragioni. Vantavano estensione i Pagani, la vantavano gli Ariani; ma l'una, e l'altra, promossa dalla potenza, e la prima sostenuta dalla libertà. La Chiesa Romana s'è dilatata da' tempi degli Apostoli fino a i nostri senza forza, senza violenza colla sola predicazione; e non ostante le austerità, e i precetti ch'ella impone, e dalle quali l'altre Chiese se ne dispensano, si è tanto diffusa, e ancor come tale si mantiene: dunque ha un contrassegno di essere la vera Chiesa, che non hanno le altre. Da questo discorso provavano gli antichi la verità della Religione Cristiana sopra l'idolatria, e da questo proviamo noi

la verità della Chiesa Romana sopra le altre Chiese da lei separate. Se è vera la Romana Chiesa, perchè ha vasti i suoi confini, lo sarà ancora, quando si riducesse a un solo, perchè, come dissi, sarà sempre quella Chiesa, che cominciata da Gerusalemme, fu annunziata a tutto il Mondo, e che non cesserà d'essere annunziata fino al terminare de' secoli.

XXXI. Or qui si dibatte con gran furia il Predicante, e vuol sostenere, che la vera Chiesa dee esser ristretta, e accusa il P. Segneri pag.115. che *contradica apertamente a Gesù. Gesù dice, che la sua Chiesa sia una piccola greggia; e il Gesuita dice, che la sua Chiesa sia un gran gregge.* I Donatisti, contro de' quali scrive S. Agostino un libro intiero *de Unitate Ecclesiæ* sparlavano appunto, come il Piccenino. Non gli dispiaccia sentirgli con la risposta di S. Agostino. Diceano i Donatisti, che „ la Chiesa per esser vera non ha bisogno „ di moltitudine. Enoc era solo giusto tra gli uomini, e pure „ piacque a Dio, e lo rapì a sè. Annegato dal diluvio il Mondo, „ solo Noè colla sua famiglia fu liberato. Solo Lot colle sue fi- „ glie scampò da Sodoma. Pochi furono Abramo, Isacco, e Gia- „ cobbe, e pure furono essi soli grati a Dio, e gli altri adoratori „ d'Idoli, e di Demonj. Di dodici Tribu due sole restarono, le „ altre apostatarono. Cosi diceano i Donatisti, e cosi dice il Piccenino. Or sentasi, che risponde S. Agostino [*lib. de unit. Eccl. c.13.*] *His atque ejusmodi exemplis heretici suam paucitatem commendare conantur, & in Sanctis Ecclesiæ multitudinem toto Orbe diffusam blasphemare non cessant.* E di più così prende a dire al Donatista „ S'io non volessi „ credere quegli esempj, che di sopra m'hai addotto, donde mi „ convinceresti? Risponderai dalle Scritture, nelle quali si leggo- „ no con tanta chiarezza, che chiunque le vede è obbligato a con- „ fessarle. Bene, replica il Santo. Ma se le Scritture colla medesi- „ ma chiarezza parlano dell'estensione della Chiesa per tutto il „ Mondo, perchè (i Donatisti) non lo credano? *cur non & ipsi de Ecclesia toto orbe diffusa eisdem Scripturis credunt?* Noi crediamo gli „ esempj, che essi adducono; credano dunque anch' essi, che „ Cristo sul punto di salire al Cielo, disse: Voi sarete testimonj della „ mia fede in Gerusalemme, in tutta la Giudea e Samaria, e fino „ in tutta la terra. *Et illa, & ista vera esse credantur, & nulla inter nos contentio remanebit, quia nec illis veris ista, nec istis veris illa impediuntur.* Così rispondeva S. Agostino.

XXXII. Cristo [*Luca 12. 32.*] *chiama la sua Chiesa piccola greggia, e il Gesuita dice, che la sua sia una gran greggia.* L'Avversario qui prende al solito un granchio. Cristo sotto nome di *piccola greggia*, non intende di tutti i fedeli, ma de' soli Apostoli, a' quali

par-

parlava, o de' soli eletti al Regno, i quali al certo sono pochi, rispetto a quelli, che si dannano: ovvero chiama i suoi Cristiani *piccola greggia*, non rispetto agli altri uomini, che non sono Cristiani; ma rispetto agli altri animali, e bestie, riguardo alle quali gli uomini fedeli sono una *piccola greggia*. Che questo sia il senso literale, e germano, dovrà confessarlo il Piccenino, se rifletterà al contesto del Vangelo. Perchè (dico io) chiamare i suoi Fedeli, a i quali aveva preparato il regno, col nome di *greggia*? Alla *greggia* dee prepararsi l'ovile, non il regno. E pure dice: *Nolite timere pusillus grex, quia complacuit Patri vestro dare vobis regnum*. Chiama dunque i suoi col nome di *greggia*, congregazione di pecore, non d'uomini, perchè dianzi avea loro mostrata la Provvidenza di Dio sopra tutte le specie di bruti dal non lasciar mancare cosa alcuna al loro mantenimento. La proprietà, e coerenza del discorso portava, che proponesse i suoi Fedeli sotto nome di *greggia piccola*, e con argomento *à majori ad minus* discorresse così: Se Dio non lascia mancare cosa alcuna alle bestie, che sono tante, e di tante varie specie, volete, che manchi a voi, che, riguardo a loro, siete una *piccola greggia*, e a' quali si è compiaciuto per ispezial provvidenza di preparare il Cielo? Molto meno contradice a sè medesimo il P. Segneri, quando dice, che dall'estensione non può concludersi la verità della setta di Maometto, e di Ario; perchè qui si parla della Chiesa di Cristo. La setta di Maometto non è Religione di Cristo. Si parla di quella Chiesa, che, fondata da Cristo, fu promulgata dagli Apostoli in Gerusalemme, per la Samaria, per tutto il Mondo. La setta di Ario non cominciò da Cristo, ma da Ario; non fu dilatata dalla predicazione degli Apostoli, ma dalla forza degl'Imperadori, e dalla persecuzione de' Cattolici; e solamente tanto durò, quanto durò la potenza di chi la manteneva. La Chiesa Romana è quella stessa, che fondata da Cristo, estesa dalla predicazione Apostolica, per la continuazione de' secoli, e successione legitima de' suoi Vescovi, era derivata a' tempi d'Ireneo, indi a quelli d'Ottato, ed Agostino, e di là fino a' tempi nostri. Le religioni pretese riformate non sono tali; dunque ancorchè pretendessero fondarsi su l'estensione, avranno contro di sè quest'invincibile argomento, che non vengono da Cristo, ma da Lutero, e da Calvino, e che sono nuove, e non antiche.

CAPO IX.

Novità della pretesa riforma, antichità della Chiesa Romana, e della successione de' Vescovi.

§. I.

Calunnia contra l'Istituto de' Gesuiti.

I. Giacomo Piccnino Predicante modesto, e mite nell' Apologia cap.11.pag.121. disfida il P. Segneri: *Qua*, dice, *Padre Gesuita paragoniamo spassionatamente amendue le Religioni, e ci sarà evidentissimo quale sia l'antica, quale la nuova, la rubelle, la settaria, quella, che ha innovato cosa, che sia nella Religione.* Ma il Rodomonte di Coira dopo aver fatta questa bravata esce fuori del campo, anzi fuori del proposito, e investe l'istituto de' Gesuiti così: *La vostra Società è nuova: dunque voi Gesuiti siete novatori.* Bella consequenza, e da par vostro, Signor Giacomo! Qui non si dee disputare, se l'istituto de' Gesuiti sia nuovo, o antico; ma se la fede de' Gesuiti sia nuova, o pur antica; altramente, se essi per questo sono novatori, lo siete per questo motivo anche voi. La loro Società non è più moderna della vostra corrotta riforma. Nacque S. Ignazio Fondatore di questo istituto ne' tempi stessi di Lutero, volendo la Providenza, che nel tempo, che nasceva il veleno, vi nascesse anche l'antidoto. La Società, dite voi, *fu eretta contra un canone del Concilio Lateranense*; ed io a voi, che sete zelante de' canoni, fo sapere, che la vostra riforma è fatta contra tutti i Concilj. Ma ditemi, Signor Giacomo, venerate voi l'autorità di questo Concilio, il quale condannò gli errori de' vostri Albigesi? Voi condannate questa Società, perchè istituita contra un canone di questo Concilio, e voi ostinatamente difendete voi stessi, che seguite gli errori, condannati in più canoni del medesimo? Quanto alla Società, io vi levo tutto lo scrupolo col dirvi, che il Concilio di Trento, d'uguale autorità, l'ha approvata; ma gli errori condannati nel Concilio Lateranense IV. e da voi professati, in qual de' Concilj posteriori furono mai approvati, e non anatematizzati?

§. II.

Novità della corretta riforma del Piccnino;

II. **F**A istanza l'Avversario al P. Segneri pag. 122. *che pruovi aver Lutero, e Calvino chiamat a la loro dottrina, nuovo Vangelo*. Chi si desse il vanto di predicare per buono ad esclusione del vero un falso Vangelo non mai predicato dagli Apostoli, spacciandosi per Evangelista mandato da Dio, e che per istabilire i suoi falsi dogmi, rigettati tutti gli altri, ne prendesse l'intelligenza dal Diavolo, e quando il vero Vangelo non parlasse a suo modo, vi aggiungesse, levasse, cambiasse a suo capriccio; non sarebbe questi appresso tutti un novatore, e promulgatore di dottrina falsa, e diversa da quella di Cristo registrata nel suo vero Vangelo? Or tale fu appunto Lutero, primo autore della pretesa riforma. Costui dichiarossi *Conc. ad pop. Domin. Donec venerit*, d'aver predicato il Vangelo con copia tale, che ne'tempi degli Apostoli non s'era predicato così. Tacciava i Padri, e tutta la Chiesa d'esser caduta in errore. Stabiliva la sua dottrina secondo che l'imparava dal Diavolo nelle segrete conferenze, avute con lui, come attesta egli medesimo in più luoghi, e specialmente [*Lib. de M. ssa angulari in colloq. mensal. &c.*] Ove trova, che la scrittura non parla a suo modo, egli leva, aggiunge, e muta, e ne mostrano i luoghi lo *Stafilo*, il *Wecelio* nel libro intitolato *retectio Lutheranismi*, il Prateolo, e sopra tutti Giodoco Coccio *tomo 1. lib. 8. de signis Eccles. art. 12.* Calvino esaminati tutti i Padri, come non favoriscono le sue idee, egli dà nuovi sensi al Vangelo, e alla Scrittura. Che dunque manca a costoro per chiamargli nuovi promulgatori d'un falso Vangelo, e fondatori d'una nuova Chiesa, tutto che riformatori dell'antica, la quale per altro non ha mai avuto bisogno di tali riforme. Perchè si terranno a male i loro seguaci, ove si sentono chiamati col nome di *Novatori*, e d'inventori di un nuovo Vangelo? Sarà Novatore secondo essi chi predica il Vangelo diversamente da quello, ch'essi lo predicano, siccome lo hanno ricevuto da Lutero, e da Calvino, venuti di fresco; e non saranno *Novatori* essi, i quali si vantano predicarlo diversamente da quello, che l'hanno predicato ne'secoli antichi i Santi Padri, gli Apostoli medesimi. Chi non riconosce in costoro lo spirito di quelli, detti da S. Paolo [2. *Corinth.* 11. 13.] falsi Apostoli, operaj ingannatori, che si trasfigurano in Apostoli di Cristo! Se Satanno medesimo si trasfigura in Angelo di luce, non è maraviglia, se i ministri di lui si trasfigurino, come se fossero ministri della giustizia, il fine de'quali sarà secondo le loro operazioni. *Ejusmodi Pseudo-Apostoli,*

stoli, sunt operarii subdoli transfigurantes se in Apostolos Christi. Et non mirum: ipse enim Satanas transfiguravit se in Angelum lucis. Non est ergo magnum, si ministri ejus transfigurentur velut ministri justitiæ: quorum finis erit secundùm opera ipsorum.

III. I Frati espongono il Vangelo secondo il senso unanime e perpetuo della Chiesa, preso dal testimonio degli antichi Padri, da essi diligentemente consultati. I riformatori sprezzano tutti gli antichi Padri, infamandogli d'aver errato. Lutero se ne gloria nel libro contra il Duca Giorgio di Sassonia: *Hoc certo scio quoniam neque Augustinus, neque Ambrosius mihi in hoc æquales sunt*. Anzi, sentasi come parla di tutti i Padri *in Colloq. Convivalibus cap. de Patribus Ecclesiæ*. Grisostomo *nullo loco habeo, non est nisi loquaculus*. S. Basilio *nihil valet, totus est monachus, ne pilo quidem illum redimerem. Apologia Philippi, omnes Ecclesiæ Doctores exuperat; etiam Augustinum*. S. Bernardo *nimium tribuit præcepto, & libero arbitrio*. Tertulliano *inter Ecclesiæ Doctores merus est Carlostadius*. Cipriano Martire *infirmus est Theologus*. S. Ambrosio *sex libros super Moyse scripsit, sed quam jejunos!* S. Agostino *nihil singulare habet de fide*, e conchiude: *nec ulla eorum extant in epistolam, vel ad Romanos, vel ad Galatas, in quo aliquid, quod purum, vel sincerum sit, reperiatur*. Di più nel capo de *scholasticis Theologis*, dice, che *Hieronymus inter Ecclesiæ Doctores numerari non debet, nam fuit hæreticus, puto tamen, quod per Fidem in Christum salvatus sit*. Nel *capo 22. in Genes.* calpesta S. Girolamo: *quin te Hieronyme conculcamus cum tua Bethleem cuculla, & deserto*. Ne'suoi scritti, *de fide & vera religione, & doctrina vera ne verbum quidem extat*. Nella lettera ad *Brentium* si maraviglia con isdegno, come S. Girolamo sia posto nel ruolo de'Dottori della Chiesa. E contra *Regem Angliæ*, grida, *quis est Augustinus! quis nos cogit illi credere! qua auctoritate ejus verbum est articulus fidei*? Ora che concetto si può far di costui? Puossi credere, che sia dottrina antica la predicata da Lutero, che biasima con tanta sfacciataggine gli antichi Padri, e la loro dottrina? Questo è il nuovo Vangelo.

IV. Il Picenino per arguirci di novità, mette fuori alla pag. 122. *un nuovo Vangelo publicato nel secolo XIII. sotto nome dell'Abate Giovacchino, pieno di bestemmie*, e dice, *che fu confutato dall'Accademia di Parigi; ma che questa in premio ebbe una rigorosa censura da Alessandro IV. che il libro fu consegnato alle fiamme*. Quì trovo qualche confusione nel racconto e per ignoranza, e per malizia dell'Avversario. Vero è, che nell'anno 1250. in circa uscì alla luce un libro intitolato *Evangelio eterno* d'autore anonimo (fanatico però) e per esaltare la dottrina erronea dell'Abate Giovacchino già condannata da Innocenzo III. nel Concilio Lateranense, ne uscì un'altro *de periculis novissi-*

vissimorum temporum, composto da Guglielmo di Santò Amore, e non dall'Accademia di Parigi. Al *cap.*8. del Vangelo eterno, si dice, che si predicherebbe, ma che il Papa, e i Vescovi l'impedivano: *quid autem eam detineat, scitis, nimirum Imperium Petri, & eorum qui tenent loca Apostolorum*, cioè i Vescovi della Francia, che nel Concilio Arelatese l'anno 1260. l'avevano condannato. Ecco la prima falsità del Picenino, cioè che Alessandro IV. censurasse l'Accademia di Parigi per aver condannato il *Vangelo eterno*. Il libro *de periculis novissimorum temporum* col suo Autore Guglielmo fu condannato da Alessandro IV. e l'opera data al fuoco d'ordine anche di Luigi IX. Re di Francia, non perchè censurasse il *Vangelo eterno*, ma perchè lo scopo di detto libro era impugnare i due istituti religiosi, cioè de'Predicatori, e de' Minori, in que' tempi nuovamente fondati. Questo fu il motivo, per cui non solamente da Alessandro IV. ma da tutta l'Accademia di Parigi, dalla quale fu cacciato, e finalmente dal Re, fu dannato col suo Autore il libro *de periculis novissimorum temporum*, contra cui scrisse S. Tommaso, ed è tra gli opuscoli il XIX. Veggasi ora quanto sia infelice nelle sue imposture l'Avversario. Fra tanto io dico, che se il *Vangelo eterno* come *nuovo* fu giustamente condannato, anco il Vangelo di Lutero, e di Calvino perchè *nuovo*, dee abbominarsi da tutti i Fedeli.

V. Dice perciò bene il P. Segneri, che costoro fecero, come Fetonte, mettendosi a guidare il carro contra il divieto paterno non solamente della Chiesa, ma di Dio, che a predicar il suo Vangelo ricerca la missione: *quomodo prædicabunt, nisi mittantur*? Chi mai da sè medesimo si fece Apostolo? Gli Apostoli furono tutti visibilmente destinati da Cristo, e colla voce chiamati. Paolo fu chiamato dal Cielo, Mattia in luogo di Giuda fu eletto dal collegio Apostolico, i Pastori della Chiesa furono sempre eletti o da' Vescovi, o dal Clero con la buona testimonianza de'popoli. Chi chiamò, chi elesse Lutero? Chi Calvino? Ci vuol altro che dire: *io sono Apostolo mandato da Dio*, come dicea Lutero: *io ho l'intelligenza della parola di Dio sopra tutti*, come con lui dicono i nuovi riformatori. Quando non mostrino altro contrassegno della loro missione, sono Apostoli e discepoli non di Cristo, ma di *Simon mago*, di *Menandro*, di *Basilide*, e di altri, che senza darne verun contrassegno, si spacciavano mandati da Dio.

VI. Non può digerire lo stomaco del Predicante, che noi chiamiamo i suoi settarj col nome di *ribelli* alla Chiesa Romana, e però esclama pag. 123. *Suppone arditamente il Segneri, che la sua Chiesa Romana sia la madre di tutte l'altre, ed io li presterò fede quando avrà provato, che una figlia sia più vecchia della madre. La Chiesa Romana fu poste-*

posteriore alla Gerosolimitana, all'Antiochena &c. Io dico a lui, che meritamente suppone il P.Segneri, che la Chiesa Romana sia *Madre di tutte l'altre*, perchè tutta l'antichità per tale la riconobbe. Se l'esser madre tra le Chiese si prendesse dall' anzianità degli anni, e non del Primato d'autorità, e di superiorità, avrebbe ragione l'Avversario di chiedere *se una figlia sia più vecchia della madre*. Tra le Chiese riformate qual'è la madre? Bisognerà, che mi dica la Luterana, perchè più anziana; e pur egli non la riconosce, ma più tosto la Calvinistica benchè più giovine, e siegue egli la dottrina di questa, non di quella. Al dire de' vostri tutti i Cattolici morti in Inghilterra per non voler riconoscere in qualità di capo della Chiesa Anglicana Enrico ed Elisabetta, sono morti *ribelli*; e pure anch'essi coprivano (e con giustizia) la lor ripugnanza con dire, che quest' era un ingiusta usurpazione, un aperta apostasia della religione, una mostruosità non più intesa. E volete scansare la nota di *ribellione* dalla Chiesa, in cui voi co' vostri maggiori eravate nati, col dire d'esservi separati dalla sua ubbidienza per aver trovato in essa adulterj, apostasie? Volete, che per forza siano *ribelli* quegli, che negano ubbidienza a'Principi, anco legitimamente dichiarati scomunicati, e deposti; e non volete esser *ribelli* voi, che negate l'ubbidienza alla Chiesa, dichiarata illegitima, e spuria non da altri, che da voi altri accusatori, e giudici? Che obbligo, e potestà avevate voi di metter in pubblico i disordini ch'erano nella Chiesa? Eravate forse Pastori destinati da Dio a governarla con obbligazione d'avvisarne i popoli? *Era adultera la Chiesa Romana, e faceva adulterare le sue figlie*, come sparsero gli apostati Lucchesi di Ginevra. Se era adultera nella Fede, toccava a'Pastori, e a'Concilj liquidar questo fatto, non a voi altra gente meschina, che come sudditi dovevate ubbidire. Ma non era, nè è mai stata *adultera* la Chiesa. Voi la fingeste tale, addossandole un adulterio, perchè non potevate abusarvi di lei a vostro talento, e vi faceste compagni degl' iniqui accusatori dell'innocente. Ma se poi anche vi pareva adulterata in qualche sua figlia la purità del costume, non dovevate gloriarvi nello scoprire le vergogne della madre contra il precetto di Dio [*Levit.* 18.7.] *turpitudinem patris tui, & turpitudinem matris tuæ non discooperies. Mater tua est, non revelabis turpitudinem ejus*. Nè dovevate farla come fece Cam, che pose in derisione Noè suo Padre, ma più tosto con Sem, e Jafet coprirla con manto della carità. Direte, che *l'avvisaste, ma che ella cominciò a lanciare interdetti contro di voi in vece di pentirsi delle sue fornicazioni*. Avea ragione di fulminarvi, perchè conobbe, che volevate con verità introdurre fornicazioni peggiori di quelle, che fingevate trovare in lei.

Qui

VII. Quì viene a proposito la dimanda del P. Segneri : „ di che „ siete riformatori ? De' costumi ? Nò certamente, perchè la vostra „ dottrina gitta a terra l'alta Torre della virtù, anzi ne sbalza i „ fondamenti per l'aria. Adunque siete riformatori degli articoli ? „ Ma la religione di Cristo non può riformarsi. Sò che l'Avversario esclama pag. 123. *Che povero dilemma è questo ! E concesso, che la Religione di Cristo non può riformarsi, poteva, e doveva ben riformarsi la religione della Chiesa Romana, che i suoi riformatori hanno riformato quantità di dogmi, che sbalzavano per l'aria la Religione di Cristo.* E' forte, e non *povero* il dilemma del P. Segneri, ed ha molto ben prevenuta l'istanza, ove dice : „ Se la Chiesa avea a poco a poco errato „ nell'insegnare gli articoli della Fede; dunque non v'era più avanti „ Lutero, e Calvino la vera Religione di Cristo. Dunque la vera „ Religione di Cristo non può riformarsi, e lo stesso è riformarla, „ che innovarla. Risponderà il Picenino, *che la vera Religione di Cristo non v'era più nella Chiesa Romana*. Dove dunque era la vera Religione di Cristo ? Prima di Lutero, e Calvino, quasi tutte le Chiese ubbidivano alla Romana, e la riconoscevano per maestra di Fede. La Chiesa Greca se non l'ubbidiva, conveniva però con lei in molte cose, che i riformatori chiamano *fornicarie superstizioni*; sicchè per questo in essa non era la vera religione. Dove dunque era ?

VIII. Scappa fuori di nuovo il Picenino chiedendo al P. Segneri : *quali sono queste virtù sbalzate in aria da' riformatori* ? Lutero sbalzò in aria la castità con posporla al matrimonio contra il detto di S. Paolo, e col parlare osceno, di cui puzzano i suoi scritti quando parla di tal materia, *Lib. de vita conjugali tomo 1. epist. Latin. fol. 334. ad Philippum. In colloqu. Latin. tom. 1. cap. jocosa, & festiva. In colloqu. Germanic. c. de matrimonio*, ed altrove. Sbalzò in aria le buone opere, quando tutto diede alla Fede, e disse, *esser più giusto chi molto crede, e meno opera; che chi molto opera, e meno crede.* Più di tutte sbalzata fù la Carità, della quale non ne restò vestigio, non solamente verso i Cattolici, ma nè meno co' suoi. Ma che serve, ch'io m'affatichi ? Possono vedersi le virtù promosse da Lutero nella sua riforma dalla lettera, che Giorgio di Sassonia scrisse a Lutero stesso, ove, altro non si trova, che libertà senza legge, sacrilegj, ribellioni a' Superiori, rapine, furti, adulterj &c. E pure Lutero fù il capo di questa santa riforma. Il Picenino, che non è Luterano, fa professione di maggior virtù, fuori però della carità, perchè questa non la vedo nelle pestifere opere sue, piene di livore, d'odio, e di malignità. Del P. Segneri pag. 124. dice : *Vuol dire il Gesuita, che abbiamo tolti dalla Chiesa i digiuni, le astinenze, le macerazioni, il celibato : ma non è vero. Non abbiamo tolti i digiuni fondati nella parola di Dio, ma li super-*

ſtizioſi, e trovati dagli uomini. Nè meno il celibato, ma laſciamo egn'uno in libertà, quando abbia il dono della continenza. Sentirò volentieri a ſuo luogo perchè erano ſuperſtizioſi i digiuni nella Chieſa avanti la gran riforma. Se era l'abuſo d'aſtenerſi della carne, e poi (come diſſe) *diſtendere la pancia con peſci, ed altre delizie*, potevano bene i riformatori, ſe non erano, come voi dite, nemici del digiuno, e dell' aſtinenza, aſtenerſi dalla *carne*, e inſieme *da peſci*, e *altre delizie*, e non togliere affatto dalla riforma i digiuni già ſtabiliti, e praticati da'Santi d'amendue i Teſtamenti. Quanto al celibato, ſe i riformatori l'hanno encomiato, perchè poi l'hanno sbandito dalla riforma? perchè tante deriſioni a chi lo profeſſa?

§. III.

La Religione, che ora profeſſano i preteſi riformati, in qual parte ſe ne ſteſſe naſcoſta prima, che i loro autori la metteſiero fuora.

IX. CHiede il P. Segneri, ſe la religione riformata ſia nuova, o antica. Riſponde l'Apologiſta pag. 125. *che la riforma, ed i riformatori ſono nuovi. Ma la religione, che profeſſano i riformati è antichiſſima, ed è quella ſteſſa pura, che dieceſette ſecoli fa, fu promulgata dagli Apoſtoli, e ſugellata col ſangue de'Martiri. La parola di Dio, pruova più ſicura dell'antichità, moſtra, che la ſua religione non ſia nuova. Queſta* (ſoggiunge) *rigetta tutte le novità, che profeſſano i Papiſti, perchè da principio non fu così*. Queſto io puro dirò, che la parola di Dio m'aſſicura, che la mia religione è quella, che cominciò da Geroſolima, e che fuori di là diramata, dovea ſtenderſi ſino al fine de'ſecoli, come già lo provai da Agoſtino. Se ne'tempi di queſto S. Dottore era buono un tale argomento; perchè non lo ſarà adeſſo? Se vuoi moſtrarmi, Giacomo mio, dalla parola di Dio, che la tua Chieſa ſia quella pura, che fondarono gli Apoſtoli, dei moſtrarmi ancora nella parola di Dio, che queſta Chieſa dovea continuar pura per ſoli cinque ſecoli, e che dipoi dovea diventar adultera, correr dietro a mille fornicazioni per nove e più ſecoli, e che poi finalmente dovea eſſer riformata, e reſtituita alla ſua natia purità da' tuoi riformatori. Queſto tu non mel moſtri dalla parola di Dio, e pure dovevi moſtrarmelo. Solamente mi dici, che la parola di Dio, ch'è la prova più ſicura dell'antichità, moſtra, che la tua Chieſa non è nuova, perchè queſta rigetta tutte le novità, che noi profeſſiamo, e *che da principio non fu così*. Ma non vedi, come puerilmente t'imbrogli, mentre tu metti per prova quello, che è in quiſtione? Io pure pretendo, che

le mie osservanze siano antiche, e quelle medesime, che, secondo la parola di Dio, furono alla Chiesa primitiva consegnate dagli Apostoli. Tu pretendi il contrario pure colla parola di Dio, la quale presumi, che sia unicamente la *scritta*, là dove io sostengo, che sia in parte *scritta*, e in parte *consegnata in voce*, e successivamente derivata fino a noi. Tu dirai, ch'io m'inganno, e io risponderò, che l'inganno è nel tuo partito, e tal mostrerò a suo luogo colla stessa parola *scritta*, che unicamente tu ammetti. Di più, stando anche nella sola parola *scritta*, puoi pure ingannarti, e potettero ingannarsi i capi della tua riforma. Tutti gli eretici hanno sempre millantata per antica la loro dottrina, e tutti sono venuti colla parola *scritta*, e hanno preteso di provarla, e pure tu medesimo confessi, essersi quelli ingannati, e tu medesimo gli condanni, e nieghi, che le loro Chiese siano parti e membra della vera Chiesa, cui ciecamente credi la tua.

X. Non basta dunque il dirmi, che la parola di Dio mostri, che la tua Chiesa sia l'antica, perchè hai da mostrarmi, che professi la stessa Fede, che professava l'antica, i medesimi riti, cerimonie, e culto. Questo è negozio di fatto, e non dei provarmelo dalla Scrittura, poichè può ritrovarsi nella Scrittura un rito, e la Chiesa antica può averne praticato un altro, e così o non vi sarà mai stata vera Chiesa, o pure i suoi riformatori si saranno ingannati col pensare, che sia parola di Dio quella, che non è. Debbo dunque consultare le tradizioni di quelli, che vissero nella primitiva Chiesa, e regolarmi in questo affare su quello ch'essi dicono, come per sapere se anticamente nella Francia vivevasi, come si vive al dì d'oggi, bisogna consultare l'autorità di quelli, che allora vivevano; e così dal costume praticato ne'tempi, ne'quali, secondo i decantati riformatori, la Chiesa era pura, cavarne poi la vera intelligenza dalla Scrittura, avvegnacchè se tu mi dici: si vivea così, perchè la Scrittura dice così, io trovando dagli antichi, che si vivea diversamente, dirò o che mai non si visse secondo quel senso, che tu dai alla Scrittura, ovvero, che tu la intendi a rovescio di quello, che gli antichi la intesero: e questo è indubitato.

XI. Supposto dunque, che la Chiesa sia stata intiera e pura nell'osservare la parola di Dio ne'primi cinque secoli, a questi bisogna ricorrere, e a que'Padri, che vissero ne'medesimi. Bisogna considerare quello che scrissero, come praticato a'loro tempi nella Chiesa Latina e Greca, e confrontarlo con la pratica dell'una e dell'altre Chiese presenti, cioè Romana, e riformate. Da qui apparirà chi sia novatore, chi non lo sia. E per averne giudizio più certo, e più sicuro, si dovranno consultare quegli antichi, i quali nelle due

Chiese Latina e Greca furono Pastori; e perciò governarono, e rappresentarono l'una, e l'altra. Fra' Latini i principali sono Tertulliano, Cipriano, Ambrogio, Agostino. Fra' Greci Ireneo, Atanasio, Grisostomo, Basilio, Nazianzeno. Qui si contenti il mio Lettore di rivedere quello che ho detto nel capo VI. §.IV. e V. e troverà la dottrina, che sotto il falso nome di *riforma* si predica dagli Evangelisti di questi ultimi secoli, essere quella stessa, che in diversi tempi fu prodotta da varj novatori, e condannata da' Padri, che allora vivevano, per eretica. Rilegga per tanto, e vedrà, che *Simon mago* negava il libero arbitrio, il che appresero poscia i *Manichei*, come attestano Girolamo, Agostino, Grisostomo. Vedrà, che i *Novaziani* levarono la confessione, e l'asoluzione, come apparisce da Cipriano, e Teodoreto. Vedrà, che gli *Ariani* insultavano i Monaci, i quali erano in quel tempo in una somma venerazione a' Cattolici: e che perseguitavano la Chiesa Romana, e la Sede Apostolica trucidando i Sacerdoti. Vedrà i *Donatisti*, come scrive Agostino *haeres.* 69. e Ottato Milevitano, che ne fu testimonio di veduta, aver data a' cani l'Eucaristia, che conservavasi nelle Chiese, ed esser poi stati sbranati da' medesimi cani, come attesta Ottato stesso. Vedrà avere spezzata l'ampolla del sacro Crisma, spiantati gli Altari, snudati i capi alle Vergini Velate. Troverà gli *Eustaziani* aver impugnati i luoghi de' Santi Martiri, le Basiliche, e i digiuni della Chiesa. Gli *Eunomiani* aver insegnato, che colla sola fede l'uomo si salvi, sicchè ritenendo o ricuperando la fede, niente gli osti il commettere, o l'perseverare in qual si sia peccato, come scrive S. Agostino *haeres.* 54. la qual dottrina sebben puzza d'Ateismo, è però più tollerabile della dottrina de' pretesi riformati, i quali dicono, che la fede, e la giustizia una volta acquistata, non perdesi più. Gli *Aeriani* aver negato il sagrificio per li vivi, le orazioni, le limosine per li morti; aver levati i digiuni del Venerdì, e della Quaresima, lo attestano Epifanio, Agostino, Isidoro. Giuliano apostata aver ripresi i Cristiani, perchè onoravano la Croce, e si faceano il segno con essa nella fronte. Troverà il sincero Lettore *Giovinian*o aver detto, che tutti i peccati sono uguali, nulla giovare i digiuni, o le astinenze: aver dannato il celibato de' Sacerdoti, e delle Monache, siccome attesta S. Agostino *haeres.* 82. Vigilanzio aver caricato d'ingiurie, e di strapazzi le reliquie de' Santi; rigettata la loro invocazione, onde a ragione lo detesta S. Girolamo chiamandolo *portentum in ultimas deportandum terras*. I *Pelagiani* aver detto salvarsi i bambini senza battesimo; il che attesta S. Agostino *lib.* 1. *de peccat. merit. c.* 9. Tralascio gl'*Iconoclasti*, come più freschi, i quali infuriarono contra le sacre immagini, abbruciandole, relativamen-

te

te all'eresia di *Felice e Secondino Manichei*. Di tutte queste belle antichità ne hanno fatto un sacco i riformatori, e lo votano nelle loro assemblee, proponendole, come parola di Dio per gabbare in tal guisa le povere anime. Con questi colori adornano la loro riforma, che contiene non un solo, ma il cumulo di tutti i dogmi, già condannati dall'antica Chiesa per ereticali.

XII. In tal senso il Piccnino ha ragione di dolersi del P. Segneri, perchè dà per nuova la setta de' riformati, e per incognita a' primi secoli; e del Panigarola, che dimanda, ove fosse la Chiesa riformata avanti alla riforma. Ha ragione, torno a dire, il Piccnino di dolersi, e io voglio farli giustizia con dire così: Fate torto, P. Segneri, alla religione del Piccnino con dirla *nuova* e incognita a i primi secoli. E' antica pur troppo, e se ne trovano i rudimenti ne' primi secoli; mentre costò tanta fatica a' Padri di que' tempi il soffocargli. E' nuovo l'edifizio, ma è troppo antica la materia, che lo compone. Fu ignoto a' primi secoli il complesso di tanti errori; ma gli errori, che lo formano, furono separatamente pur troppo noti. E voi P. Panigarola non cercate più dove fosse la Chiesa dell'Avversario avanti alla riforma, perchè ella è antichissima, se nacque fino nel tempo degli Apostoli, come ben dice il Piccnino. La prima pietra la gittò *Simon mago*; indi i *Novaziani*, poi gli *Ariani*, i *Donatisti*, gli *Eunomiani*, gli *Aeriani*, *Giuliano apostata*, *Gioviniano*, *Vigilanzio*, i *Pelagiani*, e altri, tutti diedero la materia all'architetto Lutero, perchè alzasse l'edificio della sua Chiesa. Vedete ora quanto vi siete ingannati nel dar per nuova una Chiesa sì antica, almeno nelle sue parti; e quanta ragione ha il Piccnino d'inveire contro di voi per tal motivo? Disditevi dunque, e conchiudete così: Se i dogmi, che professa la religione riformata, furono conosciuti, come errori contra la parola di Dio, e però condannati, come contrarj alla dottrina, venuta dagli Apostoli, alla Chiesa antica, per comune consenso da ambedue le parti venerata come pura ed evangelica: dunque ne siegue, che i riformati non hanno la purità del Vangelo, nè possono scansare la taccia d'eretici, quando fatta una raccolta di quei medesimi errori antichi, di nuovo gli propongano al Mondo; e perciò miseramente ingannano i popoli, quando lor danno ad intendere d'aver richiamata alla luce quella stessa dottrina, che fù professata nell'antica Chiesa.

§. IV.

§. IV.

La Religione de' pretesi riformati avanti de' primi riformatori Lutero e Calvino non può ritrovarsi.

XIII. PEr trovare prima di Lutero, e di Calvino la religione, che professano i riformati, non basta trovare i loro articoli o positivi, o negativi, professati l'uno e l'altro separatamente da diverse sette, o false religioni in diversi tempi; ma conviene cercare una Religione, che abbia professato tutto il complesso di tutto quello, che ora credono e professano i medesimi, almeno degli articoli essenziali. Imperocchè quando anche si trovasse una setta, che prima de' riformatori avesse professata la maggior parte di quello, ch'essi credono; quando fosse mancante di uno degli articoli essenziali, non sarebbe ella più la medesima religione. Così gli Ariani, i Nestoriani, gli Eutichiani, i Pelagiani, i Manichei e altri, benchè convenissero quasi in tutti gli articoli, non erano però la medesima setta, non solamente in riguardo a i Cattolici, ma anco in riguardo a loro stessi: e lo confesserà anche il Piceníno, che esclude dalla sua religione gli Anabattisti, i Sociniani, e altri moderni, per non dire i Luterani, avvengacchè, sebbene convengono in molti articoli con lui, e contra la Chiesa Romana, disconvengono però dagli altri riformati in qualche articolo. Questo dunque supposto, sentiamo l'Avversario.

XIV. Introduce i Frati, che *dimandano a i riformatori, dove era la vostra Chiesa avanti la riformazione*? e risponde pag. 129. *che era nella Chiesa Romana medesima, come que' sette mila erano nella Chiesa Israelitica, che idolatrava*. Simili erano le risposte, che davano i Donatisti, come già si è detto. Veggasi S. Agostino *lib. de unitate Eccl. c. 13.* Ma sentiamo chi erano questi 7000. incontaminati, ne' quali si conservava la vera Chiesa avanti Lutero, e altri riformatori. Dice l'Avversario, *che la vera Chiesa si conservò ne' Waldesi, Albigesi, Ussiti, bersagliati da' Pontefici*; e io dico, meritamente condannati; ed è possibile, Giacomo mio, che non sappi trovare la tua Chiesa, se non tra coloro, che in ogni secolo furono sfuggiti, come eretici? Perchè non collocarla negl'Irenei, negli Atanasj, negli Agostini, ne' Girolami, e in tanti altri, la fede de' quali non dei dubitare, che non fosse sincera? Questo è un grande svantaggio della tua causa, non saper trovare la tua Chiesa altrove, che fra gli eretici. Avanti gli *Albigesi*, i *Waldesi*, gli *Ussiti*, la tua Chiesa dov'era? I *Waldesi* cominciarono nel secolo duodecimo, e *Pietro Waldo* ne fu l'autore.

Ora

Ora negli undici secoli precedenti la tua Chiesa ove si trovava? Non è vero, che noi confessiamo essere stati i *Waldesi* nel tempo di S. Silvestro; e molto meno, che avessero principiato nel tempo degli Apostoli. Vero è, che i *Waldesi* tra gli altri loro errori, come riferisce il Reinero, asserivano, che la Chiesa Romana non era più la Chiesa di Cristo, cui davano per mancata ne' tempi di S. Silvestro, quando fu trasfuso in lei il veleno del dominio temporale; ma che essi medesimi vi fossero ne' tempi di S. Silvestro o prima, niuno lo dice. Sicchè dagli Apostoli fino al secolo duodecimo, cioè fino al 1160. in cui Pietro Waldo schierò la sua setta, la tua Chiesa riformata dove era? Dal secolo degli Apostoli fino al quarto di Silvestro Papa vi furono molte sette di eretici, ma in niuna di queste troverai la tua. Troverai bene, che molti avranno sostenuto alcuno de' tuoi errori, ma non tutti, oltre a che avranno sostenuto qualche altro errore, che tu detesti. La Chiesa di *Simon mago* non era la tua Chiesa, perchè negava bensì il libero arbitrio, e parlava male delle buone opere; ma non asseriva poi gli altri dogmi, che professa la tua riforma; anzi professava altri errori, che la tua riforma detesta, per empj. I *Gnostici*, i *Marcioniti*, i *Montanisti*, i *Novaziani*, i *Manichei* convenivano in qualche cosa co' riformati, come ho mostrato; ma non convenivano in tutto, e professavano errori, detestati anche da i riformati. Vi sarebbero gli *Apostolici*, eretici del secondo secolo, i quali professavano, come i riformati, d'imitare in tutto gli Apostoli; ma perchè questi non ammettevano tra loro quelli che avevano, e usavano le loro mogli, e possedevano beni temporali, io sono certo, che in costoro non vorrà il Piccinino cercar la sua Chiesa. Oltre a che, essendo stati tutti costoro dannati per eretici dalla vera Chiesa, quando era ancor *pura*, e non avea per anco adulterato, il dire, che la Chiesa Calviniana fosse appresso loro, sarebbe lo stesso, che confessarla per falsa. Sicchè dov'era la Chiesa riformata ne' primi, e più *puri* secoli? Dov'erano questi uomini dabbene, che professavano tutto quello, che si professa nella riforma?

XV. Dal quarto secolo fino al duodecimo io la cerco, ma non la trovo. Non la trovo ne i *Donatisti*, perchè se dicevano questi, che la Chiesa aveva apostatato, sprezzavano la Cattedra Romana, gittavano l'Eucaristia a i cani, conculcavano il Crisma &c. di poi nel rimanente non concordavano. Dicevano, che la virtù del Battesimo dipende dalla santità del ministro; inventavano visioni, miracoli, cose tutte che si rigettano da i Protestanti. Non la trovo negli *Eustachiani*, perchè se costoro dannavano i digiuni prescritti, sprezzavano i sepolcri, e le Basiliche de' Martiri; di poi con-

condannavano le nozze, bandivano l'uso delle carni, non volevano ricevere nè benedizione, nè comunione da un Sacerdote ammogliato; cose, che alla riforma sommamente dispiacciono. Non la trovo negli *Eunomiani*, perchè se questi escludevano la necessità delle buone opere in chi aveva la fede; facevano poi con gli *Ariani* il Figlio dissimile al Padre, e lo Spirito Santo creatura; cose che la riforma abborrisce. Non la trovo negli *Aeriani*, poichè sebbene costoro negavano il digiuno della Quaresima, come superstizione Ebraica; diceano però, che le orazioni, e i sacrificj de' vivi niente giovavano a i morti, facevano un semplice Prete in tutto uguale ad un Vescovo; cose, che piacciono alla riforma, ma poi professavano gli errori degli Ariani, ch'essa detesta. Vorrei cercarla in *Giuliano apostata*, che vietò l'adorazione alla Croce, e distrusse l'immagine di Cristo; cosa, che gradirebbe alla riforma: ma nè meno quì la trovo, perchè *Giuliano* apostatò da Cristo, e fu mago; cose, che la riforma abborrisce. Vorrei rintracciarla ne i *Seleuciani*, che facevano Dio autore del male; ma perchè non battezzavano con acqua, e negavano la resurrezione, quì non la trovo. *Gioviniano* porta qualche apparenza di essa. Faceva egli tutti i peccati uguali, diceva, che nulla giovavano i digiuni, nè l'astinenza da certi cibi, e metteva del pari lo stato de' maritati con quello de' vergini. Ma nel dire, che l'uomo battezzato non può più peccare, che la Vergine Maria nel partorire non fosse restata vergine, e di più non asserendo egli gli altri dogmi de' riformati, nè pure in costui trovo la decantata riforma. I *Pelagiani* negavano le tradizioni non iscritte, e per questo ella potrebbesi ravvisare in loro, ma perchè tutto davano al libero arbitrio, e negavano la grazia, non può essere in loro la Chiesa del Picenino. Ne' *Nestoriani*, e negli *Eutichiani* non penso, che si riconosca vestigio di essa, nè meno in *Xenaja Persiano*, o ne i *Giacobiti*, avvegnacchè sebbene quello negava il culto delle immagini, e questi la confessione sacramentale; erano però *Eutichiani* di setta, a cui non si confà il partito del Predicante: il quale però è appestato di tant' altre eresie, che quella copiosamente pareggiano. Nè meno stimo, che si rinvenga negli *Armeni*, e negl' *Iconomachi*; poichè questi negavano bensì il Purgatorio, e l'efficacia de i Sacramenti; ma poi osservavano con sommo rigore la Quaresima. Dicevano, che tutti innanzi alla passione di Cristo si erano dannati, e abbruciavano le immagini; ma poi veneravano, e invocavano i Santi, e scomunicavano chi teneva il contrario.

XVI. Non crederei, che presumesse il difensore della gran riforma di cercare la sua Chiesa presso *Fozio*, e gli altri *Greci*, separati dalla Romana; perchè tra loro sono molto lontani, e mentre nella Chiesa

Chiesa Greca vi è l'astinenza dalle carni, la Quaresima, l'invocazione de' Santi, la venerazione delle immagini, i sette Sacramenti, la trasustanziazione nell'Eucaristia, e altre divine verità, le quali sono chiamate *abbominazioni* dalla setta del Picenino. I *Petrobusiani* bruciavano le Croci e i Crocifissi, negavano la verità dell'Eucaristia, il Purgatorio, e le preghiere per li defonti; ma perchè poi non voleano, che si battezzassero i bambini, e condannavano le nozze con astenersi da molti cibi, io non credo, che egli pretenda in costoro trovare la Chiesa Calviniana. Giacomo mio, siamo già nel secolo de' Waldesi, che fu il duodecimo, e finora non mi è riuscito di ritrovar la tua Chiesa. Ne ho bensì trovato qualche rottame e qualche pezzo ruinoso in uno, e in un altro secolo; ma tutto l'edifizio, e tutto il complesso delle dottrine, che insegna la tua strana riforma, io non lo trovo. Ove dunque fu la tua gran Chiesa innanzi al secolo duodecimo? Se tutti i pezzi di essa, sparsi per tanti secoli da me trascorsi, furono maladetti sempre, e dannati dalla vera Chiesa, e se anche di tutti questi vuoi fondar la tua Chiesa, come ti sforzi, non vedi che razza di Chiesa vieni a formare con un ammasso di tutte le eresie più detestabili? Io non cercai la tua Chiesa presso i Padri, fioriti in ciascun secolo, perchè Lutero e Calvino, autori della tua riforma, nel modo, con cui ne parlano, non mostrano di riconoscergli per loro; come anche perchè son certo, che esaminando i loro scritti, io vi troverò la mia Chiesa, ma non la tua; e in ultimo perchè i Padri antichi non sono quei sette mila, che tu vai cercando, e sognando fra l'ombre dell'antichità. In fatti il *Foxio* nel suo Calendario non ardisce porvene nè pure un solo.

XVII. Sicchè resta ora a vedere, se almeno nel secolo XII. trovasi cominciata ne' *Waldesi* la tua Chiesa. Io dico assolutamente di nò, perchè se ne' Waldesi fosse mai stata la Chiesa riformata, bisognerebbe, che costoro avessero professati non alcuni, ma tutti i dogmi fondamentali, che professa la riforma. Ma questo non si può dire, perchè riferisce lo *Sculteto* [*decad. 2. annal. ad annum* 1530] che i Waldesi partiti di Piemonte vissero sopra 200. anni in una provincia di Francia, dove con gran fatica resero fertile quel terreno, sterile di sua natura. Quivi con poca luce di ragione, ma con insigne pietà diedero culto a Dio. Giunti a Basilea, e salutato *Ecolampadio*, gli esposero lo stato della lor Chiesa, e fecero istanza d'esser istruiti da lui di molte cose: *Waldenses in provincia Gallica supra ducentos annos vixerunt, è Pedemontio in provinciam profecti, ubi magno labore terram sterilem fœcundam reddiderunt. In exigua cognitionis luce, insigni pietate Deum coluerunt &c. Basileam cùm venissent, salutato Oecolampadio, statum Ecclesiæ suæ exposuerunt, & quibus de rebus ab eo erudiri vellent, indicarunt.*

Fra gli articoli della loro religione vi furono i seguenti: I. I loro ministri non prendevano moglie. II. Vivevano in comune di limosine. III. Confessavano più di due Sacramenti, cioè quattro. IV. Solevano replicare il Battesimo, cosa dannata da i riformati negli Anabattisti, come può vedersi in Calvino [*lib. 4. Inst. cap. 16. §. 1. & 31.*] V. Credevano, che coloro, i quali ricevono il pane della Cena, ricevessero veramente e naturalmente, benchè invisibilmente, il Corpo e il Sangue del Signore. Non lo adoravano però, mentre credevano, che Cristo dovesse adorarsi sol dove è visibilmente presente. VI. Teneano per utile la confessione auriculare. VII. Confessavano il libero arbitrio anche negli atti salutari, come la virtù nelle piante, erbe, e pietre, la qual cosa si detesta dalla riforma per eresia Pelagiana. Inoltre asserivano, che Dio predestina tutti alla gloria; che la dignità Episcopale, e presbiterale sono gradi istituiti dagli Apostoli; e che S. Pietro fu ordinato da Cristo lor capo. Non sono queste paglie, come pazzamente asseriscono il *Molineo*, lo *Stuchio*, e lo *Sculteto*, ma sono diversità nel fondamentale della Religione; e son cose, che non s'adattano, anzi son tossico al gusto de' riformati, i quali le dannano, come abbominazioni nella Chiesa Romana, e come in gran parte motivo della loro separazione; ed ora la Chiesa della nuova riforma sarà la medesima che quella de' Waldesi! Sentasi come prosiegue lo Sculteto *decad. 2. ad ann.* 1530. Ritornato Giorgio Maurelio, (uno de' Waldesi mandato a Basilea) dopo aver intesa la confessione della riforma, riferì a' suoi; *in quot & quantis erroribus versarentur, in quos veteres ipsorum ministri eos conjecissent*; per lochè mandarono subito avviso a' loro confratelli, che si trovavano sparsi nella Puglia, e nella Calabria, acciocchè essi pure si emendassero, e conformassero colla nuova riforma le Chiese loro; *Georgius Maurelius Concionator Waldensis Merindolium reversus cum libris & literis & mandatis, quæ ab Ecclesia Germanorum adferebat, omnia Legationis suæ capita exposuit, eisque declaravit publicè IN QUOT, ET QUANTIS ERRORIBUS VERSARENTUR, in quos veteres ipsorum ministri eos conjecissent. Populus his auditis, tanto studio Ecclesiæ emendandæ commotus fuit, ut ex sociis, quos in Apulia, & Calabria habebant, natu grandiores, & usu rerum peritiores acciverint, ut cum his de emendatione Ecclesiæ consilium caperent.* Dico dunque così: due Chiese, che disconvengono nel numero, e nella dottrina de' Sacramenti, e della grazia, e in altri punti, già creduti motivo sufficiente per separarsi l'una dall'altra, non possono essere una medesima Chiesa. Tale fu la Chiesa de' Waldesi, e tale è la fresca riforma. Dunque la Chiesa de' Waldesi fu diversa da quella della nuova riforma; e questa per con-

conſeguente non fu *in rerum natura* prima del ſecolo XVI. in cui nacque ſciaguratamente per opera di perſone vizioſe, e ſuperbe.

XVIII. Se mai mi ſi diceſſe, che gli errori de' Waldeſi furono cagionati dagl'inganni de' loro miniſtri, e che perciò furono errori innocenti, i quali non toglievano, che foſſe preſſo i Waldeſi la vera Chieſa, io riſponderò, che anche gli errori, i quali, ſecondo gli Avverſarj, ſi erano ſucceſſivamente introdotti nella Chieſa Romana, erano, ſecondo Calvino, ſtati introdotti o per ignoranza, o per malizia de' Paſtori della medeſima: e pure francamente dicono i riformati, che la Chieſa Romana, da che cominciò ad abbracciare i preteſi errori, laſciò d'eſſere la vera Chieſa di Criſto. Dunque anche la Chieſa de' Waldeſi, da che cominciò a eſſer ſedotta, laſciò d'eſſer la vera Chieſa. Dunque in que' 200. anni, ne'quali i Waldeſi viſſero tra' monti nella ignoranza, e nell'errore, dove mai ſtava la vera Chieſa? Nella Romana non vi era, nella Greca nè meno, e ne' Waldeſi nè meno. Dunque la vera Chieſa di Dio avanti la riforma era perita affatto in tutto il Mondo contra l'eſpreſſa parola di Criſto in più luoghi del ſuo Vangelo, e contra il ſentimento de' medeſimi riformati. Queſte ſtravaganze biſogna ſentir derivare dalle cieche e malvage maſſime di tal gente.

XIX. Ma veggiamo, ſe la Chieſa de' riformati fu almeno ne' Waldeſi in tempo che la Chieſa di queſti fu iſtituita da *Pietro Waldo*. I Waldeſi inſegnavano doverſi ubbidire a Dio ſolo, e non ad alcuno de' Prelati. Che gli Eccleſiaſtici non debbono poſſedere, ma faticare colle lor mani, come facevano gli Apoſtoli. Condannavano tutti i Sinodi, e raunanze della Chieſa, al riferire di Rainero, Elandro, Claudio, Seinſello nel *libro contra Waldenſes*: e queſte coſe non piacciono a'riformati. Di più inſegnavano, che il batteſimo niente giova a'bambini. Che non ſia lecito giurare nè meno in giudicio per qualunque cagione, nè condannare alla morte alcuno. Che tutti i Principi, e Magiſtrati ſi dannano. Che per isfogare la concupiſcenza, foſſe lecita qualſiſia commiſſione carnale tanto fra'maſchi, quanto tra le femine. Che queſte poteano e predicare, e amminiſtrare i Sacramenti, quando erano iſtruite; con molti altri errori, che riferiſcono Enea Silvio de *Origine Bohemor. c.*35. Eimerico *Direct. p.*2. *q.*14. Guido Carmelitano *Summ. de hæreſ.* Perrino *Lib.*3. *de Doctor. Wald.* il Prateolo, ed altri. Mi dica ora il Piccnino, ſe uno oggidì ſoſteneſſe queſte grazioſe dottrine, lo ammetterebbe egli nella ſua Chieſa di Coira? dunque la Chieſa de' Waldeſi non è la ſua.

XX. In oltre i Waldeſi ſi diviſero in più ſette, come riferiſce Reinero *cap.*6. cioè I. in *Roncari*, i quali proferivano queſta enormità, che dal cingolo a baſſo non ſi commetta peccato mortale. II. In *Sci-*

Schidensi, in questo differenti da' Waldesi, che ammettevano l'Eucaristia. III. In *Ortlibensi*, che tutti gli articoli della fede spiegavano in senso mistico, e negavano, che prima di Cristo vi fosse la Trinità. Che Cristo fosse Figlio di Dio prima che nascesse di Maria. Che il Mondo è eterno. Che non v'è risurrezione. Che la copula carnale anche tra' conjugati è peccato. Che gli Ebrei si salvano nella loro setta, con altre bestemmie inudite. IV. In *Ordibari*, che credevano il Mondo eterno. Che facevano Cristo Figliuolo di Maria, e di Giuseppe, e peccatore non volendo, che avesse patito, e altre empie bestemmie uguali, e superiori alle altre. V. In *Catari*, che facevano autore di questo Mondo il Diavolo. Che dicevano, il Battesimo ed altri Sacramenti a nulla giovare; nè essere veri Sacramenti di Cristo, ma ingannevoli. Che il matrimonio ed il suo uso fosse peccato mortale. Che nè meno in caso di necessità fosse lecito mangiar carne, uova, o formaggio, e altre enormi stravaganze. Questi si divisero poi in *Albanesi*, i quali oltre a' suddetti errori, mettevano due principj uno del bene, l'altro del male, asserendo, che la Trinità non è un Dio solo &c. In *Contorezesi*, che pure erravano circa la Trinità, rigettando, come opera del Diavolo il vecchio Testamento, e che dicevano, Cristo non esser stato uomo, nè Angelo. Che se pure avesse avuto corpo, lo aveva deposto nella sua Ascensione per riassumerlo nel giorno del giudizio. In *Bagnolesi*, secondo i quali le anime erano state da Dio create prima del Mondo, e aveano peccato. Che la B. Vergine era un Angelo, e che Cristo non aveva presa umana natura da lei, con altri errori fondamentali. Or torno a dimandare in quale di tanti rami de' Waldesi era la vera Chiesa del Picenino, e in conseguenza la sua innanzi alla riforma? Sto a vedere se avrà animo d'abbracciarne alcuna di queste.

XXI. Dopo i Waldesi vennero gli *Albigesi*, come tralcio da questa vite. In questi certo vorrà il Picenino, che fosse la sua Chiesa riformata. Ma avverta, che sebbene convenivano costoro in molte cose con lui, asserivano però certi dogmi detestati dalla riforma di Lutero e Calvino. Ammettevano co' Manichei due principi, cioè due Dei, un buono, l'altro cattivo. Negavano la risurrezione; rigettavano il Battesimo; teneano la trasmigrazione dell' anime, e bestemmiavano il Sacramento del corpo e sangue del Signore col dire, che non era nel pane più che nell'altre cose. Queste e simili dottrine sono pur eresie anche alla Chiesa de' riformati. Questa dunque non era negli Albigesi. Sicchè, torno a dire, dove era in que' tempi la religione messa fuora da' Protestanti?

XXII. Oltre a' Waldesi e agli Albigesi adduce per suoi il Picenino i *Wicleffiani*, ed io volentieri glieli accorderei, se non trovassi,

che

che costoro professavano molte dottrine, le quali anche a'riformat sono bestemmie. Diccevano, che Dio dee ubbidire al Diavolo. Che ogni creatura è Dio. Che Dio non può produrre se non quello, che produce. Che tutte le cose accadono per necessità. Di più *Wicleffo* asseriva, che le Reliquie debbono venerarsi, *tractat. de Eucha. cap.9.* come anche le immagini de'Santi *lib.18. ep.45.& de Euch.c.9.* Ammetteva il Sacramento della confermazione, e la Messa [*de apostasia cap.18.*] Riconosceva la penitenza, come Sacramento *ad c.1. primæ ad Corint. ad cap. 5. Jacobi* ove disse, che i peccati deono confessarsi, con altre cose, che i riformati chiamano *superstizioni della Chiesa Romana*. Dunque nè meno in Wicleffo fu la Chiesa de' riformati. Dunque dove mai fu?

XXIII. Non fu negli *Ussiti*, perchè *Gio: Hus* confessava con la Chiesa Romana, i meriti de'Santi, la loro intercessione, e invocazione, la venerazione delle immagini, il primato di S. Pietro, e del Papa [*quæst. de credere, & de Ecclesia cap.7.*] le indulgenze, il celibato de'Sacerdoti, la Quaresima, i digiuni della Chiesa, i sette Sacramenti, la Messa, e altri articoli della Fede Romana, anatematizzati dalla nuova riforma. Dunque nè meno tra gli Ussiti fu la Chiesa del Picenino. Sicchè la Chiesa de riformati, cioè tutto il complesso de'dogmi, ch'ella professa, non si trova in alcuna delle sette e religioni, le quali sono state dagli Apostoli fino a Lutero, e a'riformatori. Bisogna dunque far giustizia al P. Segneri, e al Panigarola con dire, che la Chiesa de'riformati mai non fu prima della pretesa riforma, e che è una religione affatto nuova, e nata l'altro jeri in tutto e per tutto pura ed evidentissima opera dell'Inferno.

XXIV. L'Avversario, come è in pericolo d'annegarsi, s'attacca a tutti gli stecchi. Laonde vorrebbe pur trovare questa sua miserabil Chiesa prima de'suoi riformatori; onde và in traccia di tutti coloro, i quali pare a lui, che abbino parlato male di Roma, e quasi che in costoro si trovi il volto della sua Chiesa, vorrebbe in essi collocarvela: ma questo non basta, Apologista mio caro, per trovar la tua Chiesa. Bisogna, che tu trovi chi abbia professato non un solo, o alcuni, ma tutti i dogmi, che tu ora professi; e che in somma sia stato contrario a Roma in tutto quello, in che è contraria la tua riforma. Perciò *Berengario* non è a proposito, perchè si oppose bensì costui a Roma quanto all'articolo della presenza di Cristo nell'Eucaristia, ma nel rimanente non professava la tua, ma la dottrina di Roma, e anche di quell'articolo, in cui fu contrario a Roma, alla fine se ne pentì, e ne pubblicò la ritrattazione. Molto meno fu la tua Chiesa nel *Petrarca*, come tu ciarli, perchè sebbene in alcune canzoni da te citate, sparla di certi abusi della corte Avignonese

nese de'suoi tempi, non per questo la tua Chiesa fu in lui, il quale fu uomo Cattolico, e di somma pietà. Tu parli di Concilj, ma dovevi nominargli per non far credere, che sieno Conciliaboli di eretici pari tuoi.

XXV. Ma sempre grande è l'arditezza del Predicante. Si avanza a dire pag. 130. *Noi abbiamo Teste Coronate, Carlo Magno, Lodovico Pio, Ugone Capeto. Tutti questi impugnarono prima di Calvino l'autorità del Papa, l'adorazione delle immagini &c. e altri errori di Roma.* Dio buono, quanta perversità, e sfacciataggine! Un Carlo Magno così divoto e ubbidiente alla Chiesa Romana, il quale al riferire d'Eginardo nella sua vita, *nec ille toto Regni sui tempore quidquam duxit antiquius, quam, ut Urbs Roma sua opera, suoque labore veteri polleret auctoritate,* questo stesso Carlo Magno avrà detestato il culto delle sacre immagini? Quanto ciò sia falso, a suo luogo il farò vedere. Un Lodovico Pio, il qual ebbe tanto rispetto alla Chiesa Romana, che avendo inteso esser vessata da Lotario suo figliuolo, gli spedì Ambasciadori per fargli sapere, che quando gli donò il Regno d'Italia, diegli altresì la difesa della S. Romana Chiesa; e che perciò quella, che egli aveva intrapreso a difendere da'nemici, non permettesse, che fosse maltrattata da'suoi. Così scrisse l'Astronomo nella sua vita. E questo Imperadore al Picenino è de'suoi? Ugone Capeto fu sì riverente alla Chiesa, che s'acquistò il nome d'amante, e difensore della medesima, fu sì affezionato all'ordine monastico, che lo ricolmò di grazie. Or tutti questi ebbero sentimenti così contrarj a quelli della Chiesa del Picenino, che con sua eterna vergogna dee cancellargli con tutti gli altri dal suo ridicolo e screditato catalogo. Se ne' tempi di questi piissimi Monarchi vi fosse stata una sola minima ombra della Chiesa de'riformati, l'avriano ben tosto dissipata e distrutta co' lumi della vera Cattolica religione, che professavano. Ora è cosa stolta, e da fanatico visionario il suggerire al P. Segneri, che dimandi a'nostri Domenichi, e a'nostri Inquisitori, che impugnorno l'eresia, quali furono gli antichi autori della moderna setta de'Protestanti, poichè questi risponderanno d'aver bensì impugnati gli Albigesi, i Wicleffisti, gli Ussiti, e di aver trovato nelle conventicole di costoro varie stomachevoli abbominazioni; ma non già il complesso delle tante, che ne professa la Chiesa del Picenino, e però non poter essere stati coloro gli autori di questa. In una parola, la Chiesa de'riformati non si vide mai innanzi a Lutero; e i trovamenti del Picenino, sono pazze chimere sue proprie per continuare a gabbare le povere anime.

XXVI. Lutero stesso davasi il vanto d'esser egli stato il primo autore della riforma, e diceva in questo la verità fra tante menzogne,

gne, che ſparſe. Non ricorſe egli a'Waldeſi, Albigeſi, Wicleffiſti, e agli Uſſiti: ma diſſe[*Concio.ad Pop.Dom.donec venerit*] *fui primus, quem Deus in hunc campum miſit. Is quoque fui, cui Deus hoc primo revelavit ad prædicandum vobis*. Se dunque Lutero ſi dà queſta gloria, perchè privarnelo? Se egli fu il primo, a cui *Dio rivelò queſto Vangelo riformato*, perchè levarne a lui queſto pregio per darlo a'Waldeſi? Lutero non volle nella ſua Chieſa nè Waldeſi, nè Uſſiti, chiamando gli uni, e gli altri *eretici*. Veggaſi nel capo *de Suvermeris*, nel capo *de Antichriſto*, nel capo *de Miſſa*, ove riferiſce i dogmi, in cui i Waldeſi, e gli Uſſiti diſcordavano da lui. Ne'colloquj Germanici *c.de Sacram. Altaris*, ricercato ſe lecitamente potevaſi ricevere l'Eucariſtia dagli Uſſiti, e Waldeſi, o Picardi, riſpoſe di nò: e quanto agli Uſſiti nè men volle, che ſi comunicaſſe con loro, perchè inclinavano alle parti del Papa, e dicevano meſſa &c. Circa a' Wicleffo, veggaſi il Melantone *epiſt. ad Federicum Moſconium*, nell'*Apol. c.de humanis traditionibus*, e ne'*loc.commun. c. de poteſtate Eccleſiaſtica*, ove regiſtra diverſi errori di Wicleffo. Se dunque coſtoro, che furono i primi capi della riforma, non vollero nè Waldeſi, nè Uſſiti nella loro Chieſa, come mai è ſaltato in capo al nuovo Eroe Picenino, e ad altri ſuoi pari di pretendere, che avanti Lutero la loro Chieſa foſſe in coſtoro? Si è per mio credere con evidenza moſtrato, che la Chieſa del Picenino non fu prima de'ſuoi riformatori, non fu dal tempo degli Apoſtoli fino al IV. ſecolo, non fu dal IV. ſecolo fino al XII. non fu ne'Waldeſi, negli Albigeſi, ne'Wicleffiſti, negli Uſſiti. Dunque è veriſſimo, e con evidenza provato, che la Chieſa de' Proteſtanti non fu mai conoſciuta, anzi aſſolutamente mai non fu *in rerum natura* prima de' riformatori. Laonde i PP. Segneri, e Panigarola, chiamandola una Chieſa e religione nuova, noviſſima, diſſero il vero, e non ſi può replicare in contrario.

§. V.
L'antichità della Chieſa Romana ſi pruova dalla ſucceſſione de' Veſcovi.

XXVII. IL Predicante non ſapendo trovare nell' antichità la ſua nuova Chieſa, s'ingegna di far apparir perduta nell'antichità la noſtra, ma con le ſolite ſue meſchiniſſime prove: e perchè il Panigarola gliela moſtra nella ſucceſſione non interrotta de'Veſcovi, i quali hanno ſempre governata la medeſima, egli condanna, come di niun peſo queſt'argomento, e dice pag.126. *Voi pompeggiate colla ſucceſſione de' voſtri Veſcovi: voi ne tirate la linea in fin a' Lini, a'Clementi, a'Pietri. Ma è vana tutta queſta pompa, ſe non moſtra-*

te,

te, che i medesimi Vescovi di Roma abbiano la dottrina de' Lini, de' Clementi, e de' Pietri. Quà è lo punto P. Francesco. Non hanno l'eredità di Pietro coloro, che non hanno la Fede di Pietro [*Ambros. lib.* 1. *de Pænit. cap.*6.] Così gracchia la baldanza del Piccenino. Ma vuol egli sapere da chi abbiamo imparato a far pompa della successione de' Vescovi per provare la verità, e l'antichità della Chiesa? Da Ireneo, da Origene, da Agostino, da Ottato, i quali si valevano di quest' argomento. Alla successione de' Vescovi dee certo andare unita la successione nella dottrina: e questo appunto si mostrerà al Piccenino fra poco per confessione de' suoi medesimi, sicchè dovrà restarne contento. Anzi avendogli io fatto vedere dalle due Chiese antiche, Orientale, e Occidentale dannato per eretico tutto quello, che condanna la moderna Roma nella Chiesa Protestante; dovrebbe questo bastare al Piccenino per fargli vedere, che i moderni Vescovi di Roma sono successori e nella Sede, e nella dottrina *a' Lini, a' Clementi, a' Pietri*, e ad altri antichi.

XXVIII. Non voglio intrigarmi nella lite dell'Avversario contra il Panigarola, da lui accusato di mala fede, come se avesse ascritte a Calvino cose da lui non dette. Voglio solamente ponderar l'argomento di Calvino [*Lib.*4. *Inst.cap.*2. §.2. propostoci per *invitto* dall'Avversario pag. 127. ed è questo: *Se non è vera Chiesa nell' Africa, e nell'Asia, ed in Egitto, perchè vi è cessata la successione de' Vescovi, bisogna per la ragione de' contraposti, che sia vera Chiesa nella Grecia, ove si è conservata non interrotta la successione accennata*. Prima di rispondere a questo *invitto* argomento, debbo avvertire l'Avversario, che quando noi proviamo, essere la vera Chiesa quella, che ha avuta sempre continua successione ne' Sacerdoti, e ne' Pastori, supponiamo due cose, cioè che la vera Chiesa non possa esser senza Pastori, nè senza Vescovi, onde S.Cipriano [*Lib.*4.*epist.*9.] dice, che la Chiesa è una moltitudine unita al Sacerdote, e un gregge ubbidiente al suo Pastore: *Unde scire debes, Episcopum in Ecclesia esse, & Ecclesiam in Episcopo, & si qui cum Episcopo non sint, in Ecclesia non esse, & frustra sibi blandiri eos, qui pacem cum Sacerdotibus Dei non habentes, obrepunt &c.* E questo si è, perchè S.Paolo espressamente dice, che i Vescovi sono posti dallo Spirito Santo al governo della Chiesa: *Attendite vobis, & universo gregi, in quo vos Spiritus Sanctus posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei* [*Act.*20.28.] Tutto ciò diceva l'Apostolo perchè prevedendo, che dopo la sua partenza, erano per entrar nella Chiesa lupi rapaci, i quali non l'averebbono perdonata al gregge, e che da loro medesimi erano per uscire maestri di perversità per tirare al lor seguito discepoli, commetteva a loro il custodire fedelmente la dottrina, che egli avea loro insegnata: *ego scio quoniam intrabunt post discessionem*

nem meam lupi rapaces in vos, non parcentes gregi. Et ex vobis ipsis exurgent viri loquentes perversa, ut abducant discipulos post se. Propter quod vigilate memoria retinentes &c. [*Actorum 20. vers.29.30.31.*] Sicchè a' Vescovi, e a'Pastori come *posti dallo Spirito Santo al governo della sua Chiesa*, commise S. Paolo il vigilare e custodire la purità della dottrina contra chi volesse pervertirla. Laonde nel tempo medesimo, che noi proviamo la legitima continuazione de'Vescovi, e Pastori, proviamo ancora la continuazione della dottrina, e riconosciamo per vera nella dottrina quella Chiesa, che sempre ebbe Pastori legitimi, *posti dallo Spirito Santo a governarla*.

XXIX. L'altra cosa, che noi supponiamo nel provare, che la vera Chiesa ha sempre avuta la successione de' Vescovi, si è, che non qualunque successione di essi pruova la verità della Chiesa; ma solamente quella, che dagli Apostoli per vera e legitima serie se ne viene fino a'tempi nostri. Imperocchè gli Apostoli furono i primi Vescovi e Sacerdoti della Chiesa: questi ordinarono altri, e lor diedero simile potestà d'ordinare altri per lo governo della Chiesa, e così successivamente, talche quelli, che furono ordinati da'Vescovi di non legitima successione dagli Apostoli, non furono mai giudicati Pastori, ma lupi e ladri della greggia di Cristo. Nell'antica legge non erano legitimi Sacerdoti se non quelli, che nella Tribù di Levi traeano legitima discendenza da Aronne. Nella legge di Cristo non è legitimo Sacerdote e Pastore chi per legitima ordinazione non viene da Cristo per mezzo degli Apostoli. Per questo Tertulliano così discorreva [*Lib.de præscrip.advers.hæres.c.32.*]
„ Se vi sono alcune eresie, che vantino l'origine dall'età degli Apo-
„ stoli, sicchè sembrino insegnate da loro, perchè furono ne'loro
„ tempi, a queste noi possiamo dire così: mostrino dunque l'origine
„ delle loro Chiese, voltino l'ordine de'loro Vescovi, il qual da prin-
„ cipio talmente per successione ne scorra a noi, che il primo loro
„ Vescovo abbia avuto per autore o antecessore alcuno degli Apo-
„ stoli, o degli uomini Apostolici, che però abbia perseverato con
„ gli Apostoli. In questa maniera (noti bene l'Avversario) le Chie-
„ se Apostoliche presentano la loro serie, siccome quella di Smir-
„ na presenta un Policarpo datole da Giovanni, quella de' Ro-
„ mani un Clemente, ordinato da S.Pietro. Così fanno le altre,
„ che presero la semenza Apostolica dalle mani de'Vescovi, stabi-
„ liti dagli Apostoli. Questo discorso di Tertulliano o come bene può rivolgersi contra i moderni riformati! Voi vi gloriate, che la vostra religione è quella, che fu fondata dagli Apostoli. Se è così, la semenza della dottrina Apostolica sarà stata tradotta ne' vostri riformatori per mano di Vescovi, successivamente venuti dagli

Apostoli, dimodochè il primo di loro avrà avuto per autore o per antecessore un Apostolo. Via dunque, mostratemi l'origine delle vostre Chiese: producete il catalago de'vostri Vescovi, che da principio per successione siano talmente venuti fino a voi, che il primo vostro Vescovo abbia avuto per autore un Apostolo. Noi Romani mostriamo un Clemente ordinato da Pietro, e se da Clemente volete vederne la successione non interrotta fino al IV. secolo, chiedetela ad Ireneo, a Ottato, ad Agostino. Se la volete dal IV. secolo fino al nostro, chiedetela a tutti gl'Istorici. Ma di ciò ritornerò a parlare fra poco. Ecco la forza, che fa il discorso del Panigarola, mal'inteso o non voluto intendersi dal buon Picenino. Risponda ora a me: dove sono questi vostri Pastori, ordinati e collocati al governo delle vostre Chiese, che siano successori degli Apostoli? Se non potete mostrarmegli nel catalogo de' Vescovi di Roma, mostratemegli nel catalogo di qualche altra Chiesa Apostolica. Mi mostrate *Zuinglio, Lutero, Calvino, Beza, Ecolampadio*, e altri simili. Ma questi a chi succedettero? Chi gli constituì Pastori? Avanti loro chi reggeva le vostre Chiese? Già vi ho mostrato, che prima di costoro non si trovavano i lor precessori se non nella vostra falsa immaginazione! Pure se mai vi fosse sovvenuto qualche cosa di più, ditemelo. Il discorso di Tertulliano non è affirmativo, è negativo. Per ora passi, che la successione de'Vescovi non sia evidente prova della verità d'una Chiesa. Ella però sarà prova evidente, che non sia prova della verità della Chiesa il non trovarsi questa successione de' Vescovi. Dico adunque così: quella non è la vera Chiesa di Cristo, che non può mostrare la sua dottrina venuta per successione e per mano de' suoi Vescovi dagli Apostoli. La Chiesa pretesa riformata non può mostrare la sua dottrina venuta per successione de' Pastori, e tradotta di mano in mano dagli Apostoli per mezzo de' suoi Vescovi. Questa dunque non è la vera Chiesa di Cristo, già fondata dagli Apostoli. Così la discorreva Tertulliano, e così la discorrono le persone di sana mente.

XXX. Se mai dicesse l'Avversario, questa successione trovarsi negli *Ussiti, Wicleffisti, Waldesi*, e a questi fino dal tempo degli Apostoli, resta convinta di falsità una tale risposta nel §. antecedente. Oltre a che non proverà mai, che alcuno di costoro sia succeduto all'altro e per legitima successione fin dagli Apostoli, nè lo proverà in eterno. Se mi dirà, che i suoi riformatori non avevano bisogno di successione o d'ordinazione, venuta da uomini, perchè erano come nuovi Apostoli, mandati con ispeciale missione da Dio, quì appunto lo aspettava Tertulliano per dirgli [*Lib. de præscript. adversf. heref. c.30.*] „ Provate un poco d'essere nuovi Apostoli. Ditemi, che

„ che Cristo sia di nuovo calato dal Cielo; che v'abbia di nuo-
„ vo insegnato; che sia di nuovo stato Crocifisso, morto, e
„ risorto. In questa guisa egli suol fare Apostoli, e di più dar
„ loro la virtù di fare quegli stessi prodigj, ch'egli fece &c.
Ma vuoi, mio Lettore, che ti mostri la gran virtù de' riformatori, per cui meritano il nome d'Apostoli? Sentila da Tertulliano: *illi* (cioè gli Apostoli) *de mortuis vivos faciebant. Isti* (cioè i riformatori) *de vivis mortuos faciunt*: bella allusione al decantato miracolo di Calvino, da noi sopra accennato!

XXXI. Rispondiamo oramai all'obbiezzione di Calvino, che l'Avversario stima *invitta*, benchè tante volte atterrata da' nostri. Concedo a Calvino, che non sia vera quella Chiesa, in cui è mancata la successione de' Vescovi, ma con altrettanta cortesia mi conceda altresì Calvino, e il suo discepolo Picenino, che la sua Chiesa non sia la vera, a cui, come ho provato, manca questa successione. Mi conceda ancora, che abbia un bel contrassegno d'esser la vera Chiesa quella, in cui per anco continua la successione, e l'ordine de' Vescovi fino a noi. Ma non ne inferisca poi, che le Chiese de' Greci siano a' giorni nostri vere Chiese, perchè, come mai mostrano essi continuata in loro la successione de' loro Vescovi, se Calvino medesimo la confessa interrotta nell' Asia e nell' Egitto? Ove ora sono i Patriarchi d'Antiochia, d'Alessandria, di Gerosolima, che possano dedurre dagli Apostoli, che gli fondarono, la lor discendenza? Ma ve ne sia pur qualcuno, vi sia il Patriarca, che oggidì risiede in Constantinopoli, ve ne siano altri: non per questo la loro successione è legitima. E qui vaglia pure il discorso di Calvino, e del Picenino: non è legitimo successore degli Apostoli, nè de' Vescovi, venuti da loro chi apertamente discorda dalla dottrina di quelli: i Vescovi Greci discordano dalla dottrina degli Apostoli e de' Vescovi loro antecessori: dunque non sono legitimi successori di essi. La Chiesa Greca è eretica a noi, e a' riformati. A noi, perchè niega quello, che noi confessiamo, cioè il Primato del Vescovo di Roma, la processione dello Spirito Santo dal Figlio, e mantiene altri errori, che noi detestiamo, e detestavano i loro maggiori, succeduti agli Apostoli. Sono eretici anche a' riformati, perchè confessano molte cose, ch'essi negano. Confessano la venerazione, e il culto de' Santi e delle Immagini, la Messa, i digiuni della Quaresima, la confessione auricolare, e altri dogmi, abborriti da' Protestanti: dunque anche secondo loro, non possono dirsi legitimi successori de' loro maggiori.

XXXII. Qui viene in acconcio un passo di Tertulliano, prodotto dall'Avversario. Questo grande Africano dopo aver detto;

che le Chiese si mostrano esser Apostoliche con ridurre l'ordine de' loro Vescovi fino dagli Apostoli, rivolto agli eretici de'suoi tempi dice così: [*Lib. de præscript. ad. hæres. cap. 32.*] *Confingant tale aliquid hæretici*: via fingano gli eretici una cosa consimile, mentre se poi anche la fingeranno, nulla conchiuderanno: *sed et si confinxerint, nihil promovebunt*. Ma perchè mai? *Ipsa enim doctrina eorum cum Apostolica comparata, ex diversitate & contrarietate sua pronunciabit neque Apostoli alicujus auctoris esse, neque Apostolici: quia sicut Apostoli non diversa inter se docuissent, ita & Apostolici non contraria Apostolis edidissent, nisi illi, qui ab Apostolis desciverunt, & aliter prædicaverunt*. Così io dirò a' Luterani, e a'Calvinisti dopo aver tessuto il catalogo de' Vescovi di Roma da S.Pietro fino a Clemente XI. Fingano anche essi, se possono, un tal catalogo. Che se mai lo fingessero, e si provassero di dedurre dagli Apostoli per qualche chimerica successione le loro Chiese, ciò niente lor gioverebbe, perchè mi resterebbe un altro argomento da convincergli, cioè la loro dottrina, la quale paragonata alla dottrina degli Apostoli e degli uomini apostolici, proverà abbastanza nella sua diversità e contrarietà, non esser dottrina, che abbia per autore un Apostolo o un uomo apostolico, poichè siccome gli Apostoli non avrebbero insegnato cose contrarie tra loro, così nemeno gli uomini apostolici avrebbero insegnate nè predicate cose contrarie agli Apostoli; ma bensì, quei soli i quali disertarono da loro, e predicarono diversamente da essi, come Lutero e Calvino. Senti ora o Picenino, come io discorro: se non ti piace l'argomento, preso dalla successione, perchè nella tua Chiesa non puoi averlo; e vuoi gittarti all'argomento della dottrina, nè meno quì la vincerai. Gli Apostoli non avrebbono insegnate cose contrarie tra loro. Lutero, e Calvino insegnano cose contrarie, per le quali l uno condanna per eretico l'altro, come già ti feci vedere: dunque Calvino, e Lutero non sono Apostoli, nè la loro dottrina viene dagli Apostoli. Gli uomini apostolici non insegnerebbero dottrine contrarie alle insegnate dagli Apostoli, nè abbraccerebbono quelle che furono dannate o dagli Apostoli, o dagli uomini apostolici, già ammaestrati da essi. Voi altri professate dottrine diverse e contrarie alle professate dagli uomini apostolici, dagli Irenei, da'Tertulliani, da'Cipriani, dagli Agostini, e voi abbracciate per veri dogmi quelli, che da questi furono detestati, e dannati, come errori. Dunque nè voi siete apostolici, nè apostoliche, ma apostatiche sono le vostre Chiese.

XXXIII. L'Avversario dovea meglio osservare Tertulliano [*Lib. de præscript. cap. 32.*] ove non rigetta egli l'argomento, preso dalla successione, come insufficiente da se, ma puramente pretende con-

convincere gli eretici in due maniere e colla successione, e colla dottrina. Quelle Chiese, che vengono dagli Apostoli, come fondate da loro, e che possono ridurre il catalogo de' loro Vescovi fino a loro, hanno un forte argomento per convincergli. Quelle poi, che sono più moderne, e non possono convincergli colla riduzione de' loro Vescovi fino agli Apostoli, e nè meno fino agli uomini apostolici, possono convincergli colla dottrina: *Ad hanc itaque formam* (della dottrina) *provocabuntur ab illis Ecclesiis, quæ licet nullum ex Apostolis, vel apostolicis auctorem suum proferant, ut multo posteriores quæ denique quotidie instituuntur; tamen in eadem fide conspirantes, non minus apostolicæ deputantur pro consanguinitate doctrinæ. Ita omnes hæreses* (senta bene) *ad utramque formam a nostris Ecclesiis provocatæ, probent se quaqua putant Apostolicas.* E se vuol sapere il Predicante, come faccia Tertulliano a provare la consonanza o dissonanza della dottrina, glicl dirò. La confronta con quella degli Apostoli per vedere, se è stata approvata o detestata da loro! *Adhibeo super hæc ipsarum doctrinarum recognitionem, quæ tunc sub Apostolis fuerunt, ab eisdem Apostolis & demonstratæ & ejeratæ.* Con queste due maniere proviamo noi, essere sola Apostolica la Chiesa Romana, cioè e con la successione de' Sacerdoti non interrotta da Pietro fino al presente; e colla conformità della nostra dottrina a quella degli Apostoli. Per l'opposto i riformati nè possono provare apostoliche le loro Chiese colla successione de' Pastori dagli Apostoli o agli uomini apostolici, nè colla conformità della dottrina, mentre ho fatto vedere, che i loro dogmi sono tanti errori detestati o dagli Apostoli, o dagli uomini apostolici. Dunque che pretendono? Leggano meglio Tertulliano nel luogo citato *cap. 33. e 34.* e troveranno, che egli nel dannare gli eretici de' suoi tempi, danna i riformati de' nostri, e che anch'esso, come ho fatto io, per convincergli, forma il paragone tra la dottrina degli Apostoli e degli uomini apostolici, e quella degli eretici della sua età. Confronti ancora la Chiesa Greca scismatica i dogmi, che ora ella professa con quelli, che piantarono gli Apostoli, e che professarono gli uomini apostolici della sua Chiesa, cioè gli Irenei, gli Atanasj, e i Basilj, e vedrà, che le manca oltre all' argomento della successione, anche quello dell'uniformità nella dottrina.

XXXIV. Quindi penso d'aver omai chiusa la bocca al Picenino, che và dicendo pag. 127. *i Padri antichi si facevano innanzi colla successione de' Vescovi, ma l'intendevano unita colla processione della dottrina*; imperocchè io rispondo: chi lo nega? Ma pretendevano altresì dalla successione de' Vescovi provare la successione della dottrina, e facevano quest' argomento: quelle Chiese, che dagli Apostoli furono fondate e ammaestrate nella continua successione de' loro Ve-

Vescovi, hanno sempre tenuta questa dottrina. Dunque questa è la vera dottrina, che insegnarono gli Apostoli, non essendo credibile, che una dottrina venuta dagli Apostoli, e tramandata a noi per la successione di tanti, non sia dottrina apostolica. Questo era l'intento di S.Ireneo. [*Lib.3. adverf.haref.cap.3.*] Voleva provare la verità della dottrina dalla tradizione, e diceva: ,, cercatela nelle ,, Chiese, che hanno avuto l'origine dagli Apostoli, i Vescovi del- ,, le quali da loro ammaestrati l'hanno fedelmente per successione ,, trasmessa a noi. Per provarlo cominciava a formare il catalogo de'Vescovi di Roma: *Traditionem itaque Apostolorum in toto Mundo manifestatam, in omni Ecclesia adest respicere omnibus, qui vera velint videre: & habemus annumerare eos, qui ab Apostolis instituti sunt Episcopi in Ecclesiis, & successores eorum usque ad nos, qui nihil tale docuerunt, neque cognoverunt, quale ab his deliratur.* Voleva dire Sant'Ireneo con queste parole, che quelli, i quali per successione sono venuti dagli Apostoli, mai non insegnarono quello che delirano costoro, e che perciò la dottrina loro non è degli Apostoli: il qual discorso è quello, appunto, che facciamo noi a'riformati. Il passo dello stesso Ireneo, benchè portato dal Picenino con molta malizia, niente lo favorisce; anzi conferma il già detto, benchè dovea egli essere più fedele nel riferirlo. Dice pertanto così. [*Lib.4. adverf.haref.cap.43. seu 26.§.2.*] ,, Bisogna ubbidire a quei Vescovi, che hanno la successione dagli ,, Apostoli, come abbiamo mostrato, i quali con la successione ,, del Vescovado hanno ricevuto, secondo la volontà del Padre, ,, dono sicuro di verità. Gli altri poi, che non entrano nella prin- ,, cipal successione, e in qualsisia luogo raccolgono, abbiategli per ,, sospetti, o quasi eretici, e di cattiva sentenza; o come scismatici, ,, e superbi, pieni di propria compiacenza; o pure come ipocriti, ,, che operino tutto per guadagno o per vana gloria. *Quapropter eis, qui in Ecclesia sunt, presbyteris obaudire oportet, his qui successionem habent ab Apostolis, sicut ostendimus; qui cum Episcopatus successione charisma veritatis certum, secundum placitum Patris acceperunt. Reliquos vero, qui absistunt a principali successione & quocumque loco colligunt, suspectos habere, vel quasi hareticos, & mala sententia, vel quasi scindentes, & elatos, & sibi placentes; aut rursus, ut hypocritas questus gratia, & vana gloria hoc operantes, Omnes autem hi deciderunt a veritate.* Così Ireneo. Bisogna perciò ubbidire a quei Vescovi, i quali hanno la successione dagli Apostoli, e con essa lo spirito di virtù, e aver per sospetti coloro, che si allontanano da questa successione, tenendogli, come eretici, e di mala dottrina. Dico dunque in tal guisa. I Vescovi di Roma hanno la successione dagli Apostoli, e in conseguenza il dono sicuro della verità. I nuovi riformatori sono fuori di questa suc-

ces-

cessione. Dunque a quelli debbo ubbidire, e non costoro, ma avergli per sospetti, come eretici, e di mala dottrina &c. Ecco quello, che io cavo da questo antico Padre. Vero è, che dopo aggiunge: *E' mestieri attenersi a quelli, i quali, come dicemmo dianzi, custodiscono la dottrina*. Ma anche qui il malizioso Avversario è manco, e poco fedele, poichè ivi aveva parlato Ireneo d'alcuni, i quali sono bensì da molti creduti esser Pastori; ma servono a' proprj piaceri, e non si mettono innanzi gli occhi il timore di Dio; e da questi dice, che bisogna guardarsi, e attenersi a quelli, che custodiscono la dottrina degli Apostoli, e con l'ordine del Presbiterio: *sermonem sanum, & conversationem sine offensa praestant ad confirmationem, & correptionem reliquorum*. Indi soggiunge: *tales presbyteros nutrit Ecclesia*. In proposito de' Protestanti, alcuni non hanno Vescovi, che possano vantar la successione dagli Apostoli, come sono i Calvinisti: altri hanno Vescovi, che vantano qualche successione, e fanno credersi tali da molti, ma non lo sono tali. Si contano in Inghilterra i Vescovi, i quali sebben pare, che succedano nella linea degli antichi, non è però vero, perchè hanno l'origine da un certo Gio: Scorj, o da Matteo Parkero, intrusi con nuova e illegitima ordinazione, e senza autorità della Chiesa: *Ab omnibus talibus abstineri oportet*, dice Ireneo. Vedasi il P. Massuet *dissert. 2. in Iren. art. IV.* e finalmente conchiude il Santo: *Ubi igitur charismata Domini posita sunt, ibi discere oportet veritatem, apud quos est ea, quae est ab Apostolis Ecclesiae successio, & id quod est sanum, & irreprobabile conversationis & inadulteratum & incorruptibile sermonis constat*. E' bisognato fermarmi un poco più del solito in questo gran Padre, perchè molto importa alla causa presente.

XXXV. Il testo di Gregorio Nazianzeno portato dal Predicante in proposito d'Atanasio, cioè: *E' partecipe del medesimo trono chi professa la medesima fede. Ma chi abbraccia una fede contraria, è da tenersi per Avversario quantunque sia sul medesimo trono*, non è contro di me, ma conferma il detto fin qui, cioè, che chi siede sul trono, su cui hanno seduto gli Apostoli, e poi professa una dottrina contraria, sebben pare, che continui la successione, non la continua però, ma l'interrompe, e tuttochè sembri sedere sullo stesso trono, non vi siede, perchè non può dirsi di lui: *tales presbyteros nutrit Ecclesia*. Quindi è, che i Vescovi d'Inghilterra, e anche i Greci scismatici professano una dottrina contraria alla già professata dagli antichi, i quali sederono nel medesimo trono. I Vescovi di Roma professano la medesima dottrina, che professarono gli antichi, i quali sederono in quel trono, come ho mostrato, e fra poco rimostrerò. Dunque non quelli, ma questi sono i veri successori; e non quelli, ma questi professano la vera dottrina Apostolica.

Per

XXXVI. Per la qual cosa è impossibile, che nella Cattedra Apostolica si dia vera successione senza la vera dottrina. Quindi è, che fuor di ragione esclama Giacomo Picenino: *O come è fallace la successione de' Vescovi!* Ma poichè non è ancor quieto, sentiamo ciò che dice: *Caifa era successore d'Aronne, e pure era una sinagoga di Satana la Chiesa Giudaica, che aveva quello per Pontefice. Questo è un argomento di Calvino, che resta invitto pel silenzio di Panigarola, il quale non ha avuto ardimento d'attaccarlo.* Argomento proprio da Picenino, e da Calvino, cioè falso e stravolto! E non sapea Calvino, che la legitima successione de' Sacerdoti da Aronne dovea terminare alla venuta di Cristo? Nel tempo di Caifa Cristo già era venuto. Dunque non dovea esservi più il legitimo Sacerdote, nè vera la sinagoga, che l'ubbidiva. Ma la Chiesa di Cristo e la successione de' Sacerdoti dee continuare fino all'ultimo giorno de' secoli, secondo la parola di Cristo. Dunque noi proviamo bene quando dalla successione de' Sacerdoti argomentiamo la verità della Chiesa; anzi io discorro così: la successione de' Sacerdoti da Aronne fino a Caifa, in cui la sinagoga era terminata, fu buon argomento per provare la verità della Chiesa d'Israele. Dunque la successione de' Sacerdoti da Pietro, e dagli Apostoli sarà buon argomento per provare la verità della Chiesa di Cristo. In oltre Caifa era illegitimo successore d'Aronne, perchè, come osserva S. Girolamo, [*in cap. 26. Matth.*] Moisè per comando di Dio avea ordinato, che i Pontefici succedessero a' Padri, e Caifa aveva comprato iniquamente da Erode il Pontificato d'un anno solo: *Moyses Deo jubente praeceperat, ut Pontifices Patribus succederent, & generationis in Sacerdotibus series texeretur. Refert Josephus, istum Caipham unius tantum anni Pontificatum ab Herode pretio redemisse. Non ergo mirum est, si nequam Pontifex iniquè judicet.* Chi ha detto a Calvino, che Caifa non fosse vero Pontefice? Il Vangelo lo chiama tale: *cum esset Pontifex anni illius.* Quantunque scellerato, ebbe il dono della profezia: *prophetavit.* Chi ha detto, che la Chiesa Giudaica fosse sinagoga di Satana? Dunque Cristo, il quale comandò, che a lei si ubbidisse, e che si sottopose alle leggi sue nella Circoncisione e nella Pasqua, riconobbe per vera una sinagoga di Satana? La sinagoga dovea cessare nella morte di Cristo, quando disse: *consummatum est.* Dunque la sinagoga avanti la morte di Cristo era ancora la vera Chiesa, benchè una gran parte de' suoi fossero scellerati. Qualunque diasi delle sopraccennate risposte, sempre l'argomento di Calvino e del Picenino è per terra.

XXXVII. Ma il Picenino con la solita sua temerità vuol sempre parlare e sparlare, e però pag. 128. così la discorre alla sua povera gente di Coira: *Paolo Samosateno eresiarca fu successore degli Apostoli nella Cat-*

Cattedra d'Antiochia. Nestorio, e Macedonio furono sostituiti a S. Andrea nella Chiesa Costantinopolitana; e pure insegnavano una dottrina pestilentissima. Di più, dov'era la tua Chiesa durante gli scisn... de'tuoi Papi? Io ho sentito dire che avevate un Papa in Roma, un altro in Avignone, ed un Terzo in un altra Città d'Italia. Dove era all'ora la tua Chiesa, che vanta un solo Capo visibile? Dove la successione da'Lini, da'Clementi, da'Pietri? Paolo Samosateno succedette agli Apostoli, ma perchè professò una falsa dottrina, fu deposto; onde egli non dee computarsi nella successione legitima de'Vescovi di quella Chiesa. Lo stesso dico di Nestorio, e Macedonio, levati pure dal ministero per la stessa cagione; il primo da Celestino I. nel Concilio Romano, e nell'Efesino; il secondo, come intruso nella Cattedra Costantinopolitana, ne fu vergognosamente cacciato; onde questi e simili esempj non distruggono l'argomento nostro, che solamente camina su la successione continuata di veri Pastori, per tali dalla Chiesa approvati, e non riprovati, come sono i tre portati dall'Avversario. Mi dica un poco; s'io provassi la continuazione del Regno di Francia dalla continua successione de'suoi Re, non proverei bene? Nè osterebbe, che fra i veri Re vi si fosse framischiato qualche tiranno, e però scacciato dal Regno; perchè questi non dovrebbe contarsi nel numero de' Re legitimi. Così nel nostro caso.

XXXVIII. Nè giova il dire pag. 128. *La tua lunga serie nulla ti giova se non fai vedere, che il tuo Papa abbia conservata invariata la dottrina di S. Pietro;* poichè in primo luogo avendo io già mostrato, che la dottrina de' Protestanti è dottrina contraria alla già professata dagli uomini Apostolici, pretendo aver provato, che la dottrina de' Papi sia la dottrina di S. Pietro. Per secondo, io farò direttamente vedere più sotto, che la dottrina oggidì professata in Roma, è quell'antica, che professarono i vicini agli Apostoli. Terzo, provando io la legitima successione de'Vescovi, accettati e riconosciuti per tali dalla Chiesa, provo ancora, che abbiano conservata pura la dottrina insegnata dagli Apostoli *a'Lini, a'Clementi &c.* Vanno tra loro congiunte la successione legitima e la continuazione nella dottrina Apostolica, dimodochè l'una vicendevolmente inferisce l'altra; e tanto vale il dire: sono successori legitim' degli Apostoli, dunque conservano la medesima dottrina; quanto vale: conservano la stessa dottrina, dunque sono successori legitimi degli Apostoli; poichè, se alcuno di loro avesse cominciato a insegnare dottrina contraria, la Chiesa non l'avrebbe riconosciuto per legitimo successore. I Padri però si sono valuti dell'argomento della successione per provare la continuazione della dottrina, come di cosa più sensibile, e più nota, siccome per provare la nobiltà della prosapia, ricorria-

mo a tessere la genealogia di quelli, che sempre s'astennero dalle opere manuali, e servili.

XXXIX. Che se i Papi descritti nel Catalogo, non sono stati legitimi successori di S.Pietro, e degli Apostoli nella dottrina, come lo sono stati nella Cattedra, mi mostri il Picenino, quale, e chi di loro, e in qual tempo cominciasse a deviare dalla dottrina Apostolica. Mi mostri qual di loro sia stato legitimamente dannato in qualche Concilio, o da qualche Giudice competente, e che, ciò non ostante, la Chiesa Romana abbia dopoi seguitato nel medesimo errore. Me lo mostri, ma con documenti certi, e che mi convincano. Che se non gli dà l'animo di mostrarmi il tempo e la persona, che fece deviare la Chiesa Romana, e l'altre sue seguaci dalla dottrina Apostolica, non si lamenti poi, se gli darò la meritata taccia d'impostore. In fatti chi ha mai dannati i Papi, come devianti dall'antichità, se non alcuni miserabili desertori, condannati poi da' Concilj, e ultimamente i Luterani, e i Calvinisti? Ma questi sono gli accusatori, ed io cerco i Giudici legitimi. Quando poi anche (il che mai non concederò) i nostri Papi fossero stati dannati, come devianti dalla vera dottrina, dovrebbero forse in tal caso succedere i Protestanti, e i loro Pastori? E chi gli ha costituiti per tali? Con quale autorità si sono posti a governare la Chiesa? Da quale legitima facoltà sono stati ordinati? Non sentono, che S.Paolo ad Heb.4. gli riprende con dire: *Nemo assumat sibi honorem, sed qui vocatur a Deo tanquam Aaron*? Chi fece Vescovo, o sia Pastore di Wittemberga Lutero? Chi Ecolampadio di Basilea? Chi Calvino di Gineura? Fu pure stabilito dal Concilio Niceno I. anzi da' medesimi Apostoli, che il Vescovo debba essere ordinato da tre Vescovi. Chi ordinò costoro? Ecolampadio scrisse nel suo sepolcro di Basilea questo epitafio: *Joannes Æcolampadius . . . . auctor Evangelicæ doctrinæ in hac Urbe Primus, & Templi hujus verus Episcopus*. Se fu il *primo* autore dell' Evangelica dottrina, dov'è la successione nella dottrina? Se era vero Vescovo di quella Chiesa, dov'erano le patenti della sua ordinazione, fatta da' Vescovi successori agli antichi? Se la Chiesa de' riformati viene, com'essi dicono, per successione nella dottrina dagli Apostoli, non dovevano mai lasciar porre nell'epitafio di costui quelle parole: *Auctor Evangelii, & doctrinæ primus*. Perchè con questo vengono a confessare, che la loro è una nuova Chiesa e non antica.

XL. Rigettano costoro la successione de' Vescovi, come pruova illegitima, perchè non favorisce la loro Chiesa, che è nuova, finta, e inventata da loro. Si sono fatti Vescovi da sè col cacciarne i veri Vescovi, che v'erano, sotto pretesto di predicare il Vangelo

gelo puro. Di essi parlò S. Cipriano [*Lib. de simplicit. Prælat.*] *Hi sunt, qui se ultrò apud temerarios convenas sine divina dispositione præficiunt, qui se præpositos sine ulla ordinationis lege constituunt, qui, nemine Episcopatum dante, Episcopi sibi nomen assumunt &c.* Adesso intendo, perchè tanto declamano contra la pruova, presa dalla successione de' Vescovi. Se a questa noi ci appigliamo, non vi è più luogo per loro, nè per le loro Chiese. Io però dico: se vi siete fatti Pastori da voi, non siete legitimi. Questo era l'argomento di S. Cipriano contro di Novaziano. [*Lib. 1. epist. 6. ad Magnum*] „ Novaziano non è „ nella Chiesa, nè dee computarsi tra i Vescovi, perchè, sprezzata „ la tradizione Evangelica e Apostolica, senza succedere ad alcu- „ no, s'è ordinato da sè medesimo. Imperochè (prosiegue poco „ dopo) come può aversi per vero Pastore colui, che, vivendo an- „ cora il vero Pastore, e presiedendo ancor nella Chiesa per via di „ successiva ordinazione, senza succedere ad alcuno, comincian- „ do da sè medesimo, si dichiara estraneo e profano? *Novatianus in Ecclesia non est, nec Episcopus computari potest, qui Evangelica & Apostolica traditione contempta, nemini succedens, a se ipso ordinatus est, aut Pastor haberi quomodo potest qui, manente vero Pastore, & in Ecclesia Dei ordinatione succedanea præsidente, nemini succedens, & a se ipso incipiens alienus fit & prophanus &c.* Ponderino i riformati questo parlare di Cipriano, e mi dicano, se viene al caso per loro.

XLI. Compisco al debito, che mi resta col Picenino: *Nella Chiesa Romana vi sono stati scismi*. Così egli grida. Ma per questo? Ve ne furono nella legge antica, Abiron, e Core eressero una cattedra contro di Moisè, ed Aronne: Giasone, e Menelao fecero scisma contro d'Onia, e pure non per questo restò interrotta la successione de' veri Sacerdoti. Vi furono scismi nella Chiesa antica, quando anche, al dire degli Avversarj, era pura e legitima la successione. Vi fu quello di Novaziano contra Cornelio; quello di Felice contra Liberio, quello di Ursicino contra Damaso: e pure non interruppero la linea Sacerdotale! *In illum autem ordinem Episcoporum, qui ducitur ab ipso Petro usque ad Anastasium, qui nunc eandem Cathedram sedet, etiamsi quisquam traditor per illa tempora subrepsisset, nihil præjudicaret Ecclesiæ, & innocentibus Christianis.* Così S. Agostino [*Epist. 165.*] dopo tessuto il catalogo de' Vescovi di Roma fino a' suoi tempi. Se dunque gli scismi antichi non furono d'alcun pregiudizio alla successione legitima; perchè lo saranno quelli che vennero dopo? Lo scisma può nascere appresso alla elezione e al pacifico possesso dell' eletto, già accettato, e riconosciuto, come fu lo scisma di Novaziano contra Cornelio, di Felice contra Liberio, e dopo il Concilio di Basilea, quello di Felice contra Eugenio IV. Un tale scisma non to-

glie la legitimità del possesso. Può anche accadere nell' atto dell' elezione, nella quale non concordando i voti, ne segua, che, divisi in parti e fazioni, ciascuna elegga il suo Vescovo. Di questo parla il Picenino, quando dice pag. 126. *Io ho sentito a dire, che avevate un Papa in Roma, un altro in Avignone &c.* In tal caso niuno de' Papi è certo successore di S. Pietro. Se mi chiede: *dov' era la tua Chiesa?* Dimanderò a lui io: dov'è il Regno di Polonia, quando per dissensione tra gli Elettori o si eleggono più Re, o si tarda anni ad eleggere il Re? Se l'elezione di più Re non interrompe la legitima successione de' Re in un Regno; perchè l'elezione di più Papi avrà a togliere la legitima successione de' Papi nella Chiesa? Siccome nel dubbio niuno de' Re eletti è Re sicuro, e solamente si mette nel catalogo de' Re quando è dichiarato e accettato per vero, così, pendente lo scisma, niuno è certo Papa, nè si mette nella successione; ma solamente quando la Chiesa ha dichiarato con appoggiarsi a uno degli eletti, o con eleggere un terzo, come si fece nel Concilio di Costanza. In questo tempo la Chiesa è senza capo visibile, come lo è in quell' intervallo, che segue dalla morte d'un Papa all' elezione dell'altro.

XLII. Se la piglia il Predicante contra il P. Panigarola pag. 128. perchè parlando della successione de' Vescovi dice: *Non la sono iti cercando per tutte le Diocesi, come fa Calvino; ma si sono contentati di trovarla a Roma &c. come Agostino, Tertulliano, benchè Africani.* Non si niega, che i Padri antichi per convincere con maggior forza gli eretici de' loro tempi, e far loro vedere coll' argomento della successione de' Vescovi quanto fossero lontani dalla vera Chiesa, e dalla vera dottrina, non siano andati cercando la successione dalla Chiesa Romana, e da altre Chiese Apostoliche con dire, che tutti i Vescovi succeduti agli Apostoli nella Chiesa di Roma, e in altre, hanno insegnato diversamente da quello, che c'insegnano gli eretici, onde ne viene, che la dottrina loro non è degli Apostoli. Non dee però negare il Picenino, che tra' Padri non si contentassero alcuni di ricorrere alla sola sola successione de' Vescovi di Roma, o se accennavano la successione d'altre Chiese, fondavano sempre il loro discorso su la successione de' Vescovi di Roma con ispecialità, e la celebravano con qualche encomio, che l'innalzasse sopra le altre. S. Ireneo [*Lib. 3. advers. haeres. cap. 3.*] dissimulato dall' Avversario, tuttochè Vescovo di Lione, tralascia il catalogo de' Vescovi delle altre Chiese, e solamente s'appiglia a quello de' Vescovi di Roma, e con la tradizione, pervenuta alla Chiesa per la successione di questi, pretende convincere di falsa dottrina gli eretici. Senta il Picenino a sua confusione, come parlava Ireneo nel secondo secolo:

Sed

Sed quoniam valdè longum esset in hoc tali volumine omnium Ecclesiarum enumerare successiones, maximæ, & antiquissimæ, & omnibus cognitæ, a gloriosissimis duobus Apostolis Petro & Paulo Romæ fundatæ & constitutæ Ecclesiæ, eam, quam habet ab Apostolis traditionem, & annunciatam hominibus fidem, per successiones Apostolorum pervenientem usque ad nos indicantes, confundimus omnes eos, qui quoquomodo vel per sibi placentia, vel per vanam gloriam, vel per cæcitatem, & malam sententiam, præter quam oportet, colligunt. Ad hanc enim Ecclesiam propter potiorem principalitatem necesse est omnem convenire Ecclesiam, hoc est eos, qui sunt undique Fideles, in qua semper ab his, qui sunt undique, conservata est ea, quæ est ab Apostolis traditio. Potea Sant'Ireneo esprimere con forme più onorevoli l'eminenza, e il magistero della Chiesa Romana sopra tutte le altre?

XLIII. Tertulliano nel luogo addotto dall' Avversario cerca [*Lib. de præscr. adverſ. hæret. cap. 36.*] nelle altre Chiese la successione per abbondare nella pruova, ma non le nomina già, come uguali alla Romana, benchè il Picenino falsamente lo dica. Parla di questa con prerogative, che la distinguono dalle altre; *Habes Romam, unde nobis quoque auctoritas præsto est.* Il Picenino spiega queste parole cosi pag. 129. *Hai Roma, da dove abbiamo ancora pronta un autorità.* Ma con tale sua interpretazione ridicola e furbesca il Predicante s'inganna, e vuole al suo solito ingannar gli altri. Non pretende Tertulliano aver dalla Chiesa Romana un *autorità*, o sia un *argomento* per provare la successione di quella Chiesa, come dell'altre, ma pretende accennare l'autorità, cioè la preminenza di dottrina, e di magistero sopra le altre. Sentasi come il Dottore prosiegue, maliziosamente taciuto dall'Avversario: *Statu felix Ecclesia, cui totam doctrinam Apostoli cum sanguine suo profuderunt, ubi Petrus Passioni Dominicæ adæquatur, ubi Paulus Joannis exitu coronatur, ubi Apostolus Joannes, postquam in oleum igneum demersus nihil passus est, in Insulam relegatur: Videamus quid dixerit, quid docuerit, quid cum Africanis quoque Ecclesiis contesserarit.* Cosi parla Tertulliano della Chiesa Romana.

XLIV. S. Agostino nella lettera citata 165. formato il catalogo de'Vescovi di Roma da Pietro fino ad Anastasio, pruova, che i Donatisti non son nella vera Chiesa, perchè niuno di essi poteva mostrare una serie, pari a quella de' Vescovi di Roma, nè che alcuno di quella setta fosse mai entrato nella medesima serie: e conchiude: *In hoc ordine successionis nullus Donatista Episcopus reperitur.* Se dunque è uguale l'argomento preso dalla successione di qualunque Chiesa Apostolica, perchè non forma Agostino il catalogo d'una delle Chiese Africane, per poi conchiudere: *in hoc ordine successionis nullus Donatista Episcopus reperitur*? Se tutte le Chiese erano uguali; per-

perchè poi i Donatisti a fine di accreditarsi per Cattolici tenevano segretamente uno de'loro Vescovi in Roma, come loro rimprovera S. Agostino nella detta lettera? Non bastava, che lo tenessero in una delle Chiese dell' Africa? Di questo stesso argomento si vale altrove [*Psalm. contra partem Donati*] con dire a'Donatisti: *Numerate Sacerdotes, vel ab ipsa Petri sede, & in ordine illo Patrum quis cui successit, videte. Ipsa est Petra, quam non vincunt inferorum portæ.* E altrove [*Lib. contra epist. fundament. cap.4.*] *tenet me* (nella Chiesa Cattolica) *ab ipsa sede Petri Apostoli, cui pascendas oves suas Dominus commendavit, usque ad præsentem Episcopatum, successio Sacerdotum.* Agostino si dichiara, che un de'motivi, che lo tengono nella Chiesa, è la successione de'Vescovi da S. Pietro fino al Vescovo de'suoi tempi: e un miserabile Picenino osa di chiamar *fiacco argomento* quello, che si prende da una tal successione? Agostino rigetta i Donatisti dalla vera Chiesa, perchè niun Donatista si trova nella successione de' Vescovi di Roma: e'l Picenino pretende di esser nella Chiesa Cattolica, quando niuno de'suoi riformati si trova essere stato in quel catalogo? Ora dunque ragioniamo così: o Agostino argomentò bene, quando conchiuse, non essere nella vera Chiesa i Donatisti dal non vedere alcun di loro nella successione de' Vescovi di Roma, e disse: *in hoc ordine successionis nullus Donatista Episcopus reperitur*; o argomentò male. Se male, mi dica il perchè, e corregga Agostino. Se poi egli argomentò bene; e perchè io argomenterò male, se dopo scorsa la successione de' Vescovi di Roma, nè trovatovi alcun Calvinista, o riformato, dirò: *in hoc ordine successionis nullus Calvinista, aut reformatus Episcopus reperitur*; ed indi conchiuderò, che i Calvinisti e riformati non sono nella vera Chiesa? Non niego, che altrove Agostino non abbia cercata la successione dell' altre Chiese, ma non mai, come cercolla nella Romana, cioè con dichiararsi, che la successione di questa è un de' motivi, che lo tien nella Chiesa Cattolica, e col dichiarare fuori della vera Chiesa chi non ha luogo in quella successione.

XLV. Ottato Milevitano era egli pure Vescovo in Africa, e con tutto ciò dopo aver mostrato, che la Cattedra Romana è la prima, e l'unica sopra tutte le altre, forma il catalogo de'Vescovi di Roma da Pietro fino a Siricio [*Lib. 2. de schism. Donat. cap.2. & 3.*] *cum quo nobiscum totus Orbis commercio formatarum in una communionis societate concordat.* Indi rivolto a'Donatisti, *vestra* (dice) *Cathedræ vos originem reddite, qui vobis vultis Sanctam Ecclesiam vindicare*: e perchè dunque non potrò dir io lo stesso a'riformati? S. Epifanio, che era Vescovo di Salamina in Cipro, fatto il catalogo da Pietro fino ad Aniceto, soggiunge, [*hæres.27.*] *& ne quis miretur, quod singula ita exa-*

exacte recensemus, per hæc enim semper claritas ostenditur. Eusebio era Vescovo di Cesarea in Palestina; e pure anch' egli riferisce [*L.5.Hist. cap.6.*] e approva come argomento per la tradizione la serie de' Vescovi di Roma, tessuta da Ireneo. Non parlo di Cipriano, il quale, sebbene Africano, mostra [*Epist.52. ad Antonian. epist.76. ad Magnum*] che Novaziano non potea esser vero Vescovo, perchè non succedeva ad alcuno de' Vescovi di Roma. E i riformati, i quali non solamente non succedono ad alcuno de' Vescovi di Roma, ma nè ad alcuno de' Vescovi di tutto il Mondo, come mai pretendono di essere nel numero de' Pastori, e nella Chiesa di Cristo? Scongiuro adesso il mio Lettore a giudicare, ma spassionatamente, chi sia il bugiardo, e l'ingannatore, Francesco Panigarola, o Gio: Calvino con Giacomo Piccinino, suo cieco settario.

§. VI.

Si confronta la dottrina professata nella Chiesa Romana, e nelle pretese riformate, con quella della Chiesa antica.

XLVI. Acciocchè l'Avversario conosca con evidenza, che con la successione de' Vescovi è venuta a noi anche la successione nella dottrina dalla Chiesa antica; e all'opposto, che alle sue Chiese da noi separate siccome manca la successione ne' Vescovi, così anche manca la successione nella dottrina, stimo bene venirne al confronto articolo per articolo, e far vedere, che cosa già credeva la Chiesa antica anche per confessione de' medesimi riformati; che cosa già crede la Romana, e che cosa credono le Protestanti. Acciocchè l'argomento sia incontrastabile, io parlerò della Chiesa antica de' primi cinque secoli, quando era ancor pura, secondo i principj de' Novatori.

Circa il Primato di S. Pietro, e della Chiesa Romana.

XLVII. La Chiesa antica confessava il Primato in S. Pietro non solo d'ordine, ma di giurisdizione, e nel Vescovo di Roma la sopraintendenza a tutte le Chiese del Mondo. Il primo non sa negarlo Calvino *lib.4. Institut. c.6.* §.6. Il Bullingero *decad. 5. serm. 3.* §. *ultimo*. Il secondo è confessato da Calvino *lib.4. Institut. c.7.* §.5. *nullum fuit tempus, quo non Romana Sedes imperium in alias Ecclesias appetiverit*; e nel *lib.4. cap.7.* §.1. ove riduce il Primato della Chiesa Romana a' tempi del Concilio Niceno I. Non parlo di Cipriano, di Ottato, e di Agostino già citati di sopra.

La

La Chiesa Romana moderna crede lo stesso.

Le Chiese riformate negano il Primato di giurisdizione a S. Pietro. Così Calvino *lib.4. Instit. c.6. §.6. At nonnulli ex Patribus sic exposuerunt; sed cùm reclamet tota Scriptura, quid eorum auctoritas adversus Deum prætenditur?* E Bullingero nel luogo sopracitato: *Veteres Ecclesiæ Scriptores, quos illi nobis objiciunt nescio quid de Primatu Petri testificantes, uno verbo respondemus, non perinde nos curare quid senserint veteres, quàm quod instituerit Christus.* Detestano poi, come Satanico, il Primato della Chiesa Romana, e Calvino procura di sbatterlo nel *lib.4.* in tutto il *capitolo 7.* aderendogli il Picenino.

Circa il numero de' Sacramenti.

XLVIII. La Chiesa antica professava la dottrina de' sette Sacramenti. Vi acconsente Calvino *lib.4. Instit. c. 19. §.1. Verùm illa de septem Sacramentis opinio omnium ferè sermone trita, scholasque, & conciones pervagata, vetustate ipsa radices egit.*

La Chiesa Romana confessa, e crede, che i Sacramenti son sette.

Le Chiese riformate lo negano, come falso ed erroneo. Veggasi Calvino *lib.4. Institut. cap.19. §.1.*

Circa la virtù ed efficacia de' Sacramenti.

XLIX. La Chiesa antica credeva i Sacramenti non essere puri segni, ma realmente conferire la grazia. Lo attesta Calvino *l.4.c.14. §.17. Cavendum est, ne in errorem hujus affinem nos abducant, quæ ad amplificandam dignitatem paulò magnificentius à veteribus scripta sunt, ut scilicet arbitremur latentem aliquam virtutem Sacramentis adnexam, affixamque esse, qua ipsa per se Spiritus Sancti gratias nobis conferant &c.*

La Chiesa Romana credette, ed ora crede, come l'antica.

Le Chiese riformate dicono, che i Sacramenti sono puri segni, e che l'opinione contraria è *pestifera*, e *diabolica*. Così Calvino *lib.4. Instit. cap.14. §.14.* ove parlando della sentenza, che asserisce, i Sacramenti giustificare e conferire la grazia, dice: *Quæ sententia dici non potest quàm sit exitialis & pestilens, eòque magis quod multis ante sæculis magna Ecclesiæ jactura in bona parte Orbis obtinuit, planè certè diabolica est.*

Circa la necessità del Battesimo.

L. La Chiesa Romana crede, che il Battesimo sia mezzo indispensabile a tutti per salvarsi.

Che

Che lo credesse la Chiesa antica, n'è il testimonio S. Agostino *serm.2. de verb.Apost. lib.3. de anima, & ejus origine cap.12. e 13.* e tra' Protestanti il Bullingero *decad. 5. serm.8. §. cum Pelagio & Beza quaest. part.ult. qu.114. atqui non modo recentiores, sed vetusti multi Patres eousque saltem necessarium Baptismum censuerunt.*

Le Chiese riformate dicono non esser necessario a' bambini il Battesimo per salvarsi. Così Calvino *lib.4. Instit. c.16.§.26.* asserendo, che la dottrina degli antichi circa la necessità del Battesimo evacua la promessa di Dio, lega la salute ad un segno, e rende abbreviata la mano di Dio. Sottoscrive il Bullingero *dec.5.ser.8.§.objiciunt.*

Circa il Battesimo di S. Giovanni.

LI. La Chiesa Romana insegna, che il Battesimo di Giovanni fu distinto da quello di Cristo.

Ciò credeva la Chiesa antica. S. Agostino *lib. 5. de Baptism. contra Donat. cap.10.* e Calvino *lib.4.Instit.c.15. §.7. Neminem perturbet quod alterum ab altero discernere veteres contendant, quorum non tanti esse nobis debet calculus, ut Scripturae certitudinem quatefaciat.*

Le Chiese riformate vogliono, che questi due Battesimi fossero un solo, ma dato per diverse mani. Così Calvino nel luogo addotto: *quo etiam certissimum fit idem fuisse prorsus Joannis ministerium, quod Apostolis postea delegatum est, non enim alium baptismum faciunt diversae manus, quibus administratur*; e il dire il contrario è erroneo, e contro la Scrittura; e gli antichi si sono ingannati; *sed quam hic sint allucinati, alibi suo loco explicabitur.* ibidem §.8.

Circa le cerimonie del Battesimo.

LII. La Chiesa Romana amministra il Battesimo con la benedizione dell'acqua, candele, crisma, sufflazione, esorcismo &c.

L'antica Chiesa praticava lo stesso. Lo asserisce S. Agostino in più luoghi delle sue opere, come potrà vedere il Lettore. Lo afferma anche Calvino *lib.4. Instit. cap.15.§.19. Etsi autem me non latet quam vetusta sit adventitia hujus farraginis origo, respuere tamen mihi & piis omnibus fas est.* Sta con lui il Bullingero *decad. 5.serm.8. §. Tertullianus*, ove riferisce i luoghi d'Agostino, ne' quali si fa menzione di queste cerimonie.

Le Chiese riformate rigettano tutte le dette cerimonie, come incantesimi, polluzioni dell'acqua, farragine avventizia, satanica impostura. Così Calvino nel luogo addotto: *Quasi res esset contemptibilis ex Christi praecepto aqua baptizare, inventa est benedictio, vel potius incantatio, quae veram aquae consecrationem pollueret. Additus postea*

cereus cum chrismate; exsufflatio verò januam ad baptismum aperire visa est..... cum autem vidisset Satan, stulta Mundi credulitate absque negotio ferè inter ipsa Evangelii exordia receptas esse suas imposturas, ad crassiora ludibria prorupit. Hinc sputum, & similes nugæ palam in baptismi probrum effreni licentia inventæ. Al suo buon Maestro sottoscrive il Bullingero nel luogo sopraccitato.

Circa la Messa.

LIII. La Chiesa Romana celebra la Messa.

La Chiesa antica parimente la celebrava. Lo attesta S. Ambrogio *epist.33. ad Marcellin. Ego tamen mansi in munere, Missam facere cœpi. Dum offero, raptum cognovi à populo Castulum.* S. Agostino *ser.251. de Tempore.* e la confessione Elvetica: *Missa qualis aliquando fuerit apud veteres tolerabilis, an intolerabilis, modo non disputamus.* Lo confessano i Centuriatori *cent.4. cap.4. p.165.* e nella *cent.5. c.6. pag.406.* e *cent.6. cap.6. pag.167.*

Le Chiese riformate detestano la Messa, come un'abbominazione, e invenzione di Satanasso. Così Lutero, così Calvino *lib.4. Instit. c.18. §.1. & seq.* Gio: Pietro Carminati *op. de sacrif. Missæ*, dove vomita tante bestemmie contra la santa Messa, che m'inorridisco di riferirle.

La Chiesa Romana insegna e crede, che la santa Messa sia un vero e proprio sacrifizio, in cui s'offerisce dal Sacerdote il vero Corpo e Sangue di Cristo Signor nostro.

Così pure insegnava, e credeva la Chiesa antica. Di S. Ireneo, Padre del secondo secolo il confessano i Centuriatori *cent. 2. cap. 4. pag.49.* di S. Cipriano *cent.3. c.4. pag.57.* e di Tertulliano ivi *c.6. pag.96.* di Gregorio Nazianzeno *cent.4. c.4. pag.164.* e Calvino *lib.4. Institut. c.18. §.1.* Lutero *tom.7. pag.415.* il confessa con queste parole: *Aliqui vetusti Patres appellant Missam, Sacrificium, ut Irenæus, Cyprianus, Augustinus.* Zuinglio *de canon. Missæ*; *Qui oblationem à morte* (Christi) *distinguunt, rem candem, sed aliter appellatam, nullis Scripturarum suffragiis, sed sola Patrum vociferatione nituntur.*

Le Chiese riformate hanno per bestemmia orrenda il dire, che la Messa sia sacrifizio distinto dalla morte di Cristo. Così Calvino *lib.4. Instit. c.18.* e Lutero *contra Regem Angliæ tom. 2. pag.344.* dopo aver addotti i detti de' Padri, che stabiliscono il sacrifizio della Messa, non sapendo che rispondere, dice: *Divina Majestas mecum facit, ut nihil curem, si mille Augustini, mille Cypriani, mille Ecclesiæ Henricianæ contra me starent. Augustinus, & Cyprianus, sicut omnes electi, errare potuerunt, & errarunt.* Non si può sentir meglio!

Circa

Circa la conservazione dell'Eucaristia.

LIV. La Chiesa Romana conserva nelle Chiese l'Eucaristia, e la porta agl'infermi.

La Chiesa antica parimente lo costumava. Lo confessa Calvino *lib.4. Instit. c.17. §.39. Qui enim sic faciunt, habent cæteris Ecclesiis exemplum, fateor.* Beza *lib.quæst. p.2. q.241. Fuit veteris Ecclesiæ initio hæc consuetudo, ut ægrotis, à publico conventu absentibus, transmitteretur per Diaconum Eucharistia.* Concorda Pietro Molineo *l.4.c.3.§.1.anat.Missæ.*

Le Chiese riformate stimano inutile e inordinato il conservare l'Eucaristia con gran pericolo d'errore. Così Calvino nel luogo sopra addotto.

Circa il Limbo de' Padri.

LV. La Chiesa Romana abbraccia la dottrina del Limbo de' Padri.

Così l'abbracciava la Chiesa antica per testimonianza di S. Agostino *epist.57. ad Dardanum. ep. 99. q. 3.* Lo confessa Calvino medesimo *lib.2. Instit. cap. 16. §.9. sed hæc fabula tametsi magnos auctores habet* (cioè Giustino, Ambrogio, Girolamo, e Agostino) *nihil tamen, quam fabula est.*

Le Chiese riformate dietro a Calvino lo spacciano per una favola, tenendo per cosa puerile il rinserrare le anime in una prigione, e inutile il dire, che era necessario, che Cristo scendesse colà per liberarle.

Circa la giustificazione.

LVI. La Chiesa Romana insegna, che per la giustificazione del peccatore non basti la sola fede, ma che vi debbano concorrere anco le opere fatte per via della grazia.

La Chiesa antica fu in questa credenza. Lo confessa Calvino *lib.3. Instit. c.11. §.19. Hoc ingeniosum subterfugium habent, quod tametsi non excogitarunt ipsi, sed ab Origene, & quibusdam veterum sumpserunt, ineptissimum tamen est. Opera legis cæremonialis excludi garriunt, non moralia &c.* Lo confessano i Centuriatori *cent. 2. col. 60.* ove citano S.Clemente, e *centur.4. col.291.* ove adducono Teofilo.

Le Chiese riformate dicono, che la dottrina, che insegna ricercarsi per la giustificazione non la sola fede, ma anche l'opere, è *sciocchissima.* Così Calvino sopraccennato decide *ex cathedra pestilentiæ.*

Circa il libero arbitrio.

LVII. La Chiesa Romana confessa nell'uomo caduto il libero arbitrio.

Lo confessava parimente l'antica, e ne sono pieni i libri de'Santi Padri, e massime d Agostino: nè sa negarlo Calvino, anzi di ciò gli riprende con dire: *Quasi integer adhuc staret homo semper, apud Latinos, & arrogantius adhuc apud Græcos liberi arbitrii nomen extitit. lib.2. Institut. cap.2. §.4.*

Le Chiese riformate spogliano del libero arbitrio l'uomo corrotto. Così Calvino, Lutero *de servo arbitrio*, e buona parte de' loro seguaci.

Circa il Sacramento della Penitenza.

LVIII. La Chiesa Romana crede necessaria la confessione segreta al Sacerdote, come parte della penitenza.

La Chiesa antica credeva lo stesso. Che cominciasse da S.Clemente Papa lo dicono i Maddeburgesi *cent.2. c.4. pag.48.* e che fosse in uso nel secondo secolo *cent.3. c.6. pag.89.* Il Dalleo *de confess. l.4. c.12.* la fa cominciata da S. Antonio Abate, e *lib.3. c.1.* dice, *neque illud abnuimus veteribus cognitam ac laudatam fidelium cum suis Pastoribus communicationem, qua illi apud hos peccata sua ......velut medicis, nudant &c.*

Le Chiese riformate condannano la confessione segreta, come Calvino *lib.3. Instit. cap.4.§.19. Nihil itaque mirum, si auricularem illam confessionem rem adeo pestilentem, totque nominibus Ecclesiæ noxiam damnamus, ac sublatam de medio cupimus*, e per lo meno la negano necessaria al perdono de' peccati. Lo stesso *nel §.24.* chiama la legge della confessione, *legge non di Dio, ma d'uomini, imposta dalla tirannide, ingiuriosa a Dio &c.*

Circa la presenza di Cristo nell' Eucaristia.

LIX. La Chiesa Romana crede Cristo realmente presente nell' Eucaristia, la trasustanziazione del pane e del vino nel suo Corpo e Sangue.

La Chiesa antica era nella medesima fede. Quanto alla presenza reale, lo confessa Lutero contra i Sacramentarj *tom.7. p.391. defensio verbo cœnæ, hoc certè admiratione non est indignum, quod nullus ex Patribus, quorum infinitus est numerus, de Sacramento sic locutus est, ut*

ut Sacramentarii. Quanto alla trasustanziazione non sa negarlo Calvino *lib.4. Instit. cap.17. §.14.* benchè la tiri inettamente al suo errore: *fateor nonnullos veterum conversionis voce interdum fuisse usos*. Posta la presenza reale di Cristo, ne siegue la necessità della trasustanziazione. Così Calvino negli opuscoli *defens. 2. contra Westphalum*; e Zuinglio *tom.2. de cœna pag.275*. L'Ospiniano *præfat. p.2. hist. Sacrament.* Dell'adorazione così scrive Calvino contra l'Eshusio, e Zuinglio in *Exegesi ad Martin.Luther. Si enim Christus hic in Sacramento est, cur non peccent, qui non adorent*. Veggasi l'Ospiniano *præf.2.par. hist. Sacrament. Elevatio, adoratio, circumgestatio, & asservatio transelementati panis in reale & substantiale Christi Corpus sunt, quasi comites, & pedissequæ individuæ*. Sicchè l'antica Chiesa, per confessione di Lutero, credeva la reale presenza di Cristo nell'Eucaristia, dal che ne seguiva, anco per confessione de' Calvinisti, e Zuingliani, la trasustanziazione, l'adorazione, la conservazione, l'elevazione, e il portarla attorno.

Le Chiese riformate, come a tutti è noto, in questo articolo sono tra sè contrarie. La Luterana confessa la real presenza del Corpo di Cristo nell'Eucaristia, ma insieme la permanenza del pane, e nega la trasustanziazione, e l'adorazione. La Zuingliana, e Calviniana nega la presenza reale di Cristo.

Circa l'Ordine, e il Matrimonio.

LX. La Chiesa Romana gli accetta, per due Sacramenti.

Così pur gli accettava la Chiesa antica. Lo confessa, quanto all'Ordine, Lutero *tom.7. de Missa privata, & unit. Sacerdot. pag. 242. Nam verum Sacramentum Ordinis, vera ordinatio est vocatio ad Pastoralem curam*. Melantone *act. Ratisbonens. art.11. de Sacr.Ord.* e Calvino *lib.4. c.19. §.28.* mostra d'aver per Sacramento il Presbiterio: *Quantùm verò ad Presbyterii munus libenter eo loco habeo, illa enim cærimonia est primùm ex Scripturis sumpta &c.* I Maddeburgesi *cent. 4. col. 873.* confessano antichissima l'ordinazione de' ministri, e citano Cornelio Papa, S. Ignazio Martire, e il Concilio Cartaginese IV.

Il Matrimonio è tenuto per Sacramento da Lutero *to.1. c.13. de Matrimonio*, e da Melantone *act. Ratisbonens. a.1. de Sacram. Matrim.*

La Chiesa riformata di Calvino non conosce, se non due Sacramenti, Battesimo, e Cena. Così quella di Zuinglio. *Calvino lib.4. Instit. c.19. §.22.* deride come sciocchezze, e pazzie gli Ordini, e le Ordinazioni; e nel §. 34. esclude da' Sacramenti il Matrimonio. La Chiesa Luterana procede con confusione. In sostanza Lutero esclude dal numero de' Sacramenti tanto l'Ordine, quanto il Matrimo-

nenio *De cap. Babyl. c. de Ordine ; Sacramentum Ordinis Ecclesia Christi ignorat; & cap. de Matrimonio : Matrimonium Sacramentum est non divinitus institutum, sed ab hominibus in Ecclesia inventum.*

Circa la Confermazione, ed Estrema Unzione.

LXI. La Chiesa Romana accetta per Sacramenti la Confermazione, e l'Estrema Unzione.

La Chiesa antica pure gli accettava. Così attestano quanto alla Confermazione i Centuriatori *cent.7. c.73.* Il Conciliabolo di Londra *can.63.* Il Forbesio *Instruct. Historico-Theologic. lib. 9. c.4. §.8.* Il Dalleo *de cult. Latin. Religios. lib.2. c.1.* Calvino *lib.4. Instit. c.19. §.4.* Quanto all'Estrema Unzione lo attestano i Centuriatori *cent.8. c.6. pag.204.* e Calvino *in epist. Jacob. c.5.* ove dice: *Fateor equidem Extremam Unctionem pro Sacramento habitam à Christi discipulis, neque enim illis assentior, qui medicamentum fuisse putant.*

Le Chiese riformate con tutta questa da loro confessata antichità, rigettano l'una e l'altra. Calvino nel luogo addotto §. 5. parlando della Confermazione, dice : *Posterior ætas re prope obliterata, fictitiam nescio quam Confirmationem pro Dei Sacramento posuit.* E parlando dell'Estrema Unzione, dice: *Qua majori ratione Sacramentum ex hac Unctione faciunt, quàm ex aliis quibusvis symbolis, quæ nobis in Scriptura commemorantur?* Così nel *§.19. del lib.4. Instit. cap.19.*

Circa l'Ordine Monastico.

LXII. La Chiesa Romana ammette, e approva lo stato monacale.

Lo approvava pure l'antica. S.Agostino *lib.2. Confess. c.6. de bono persever. c.15.* Calvino il confessa *lib.4. Instit. c.13. §.8. & 9.* ove racconta l'antichità del monachismo, massime da S. Agostino con dire: *veteris monastices formam nobis depingit.*

Le Chiese riformate rigettano lo stato monastico; così Lutero, così Calvino nel *luogo addotto ne' §. seguenti.*

Circa il celibato.

LXIII. La Chiesa Romana lo ricerca da'Monaci, e da'Sacerdoti.

Lo ricercava parimente la Chiesa antica. Quanto a i Monaci non sa negarlo Calvino *lib.4. Instit. c.13. §.17. fateor quoque antiquitùs fuisse receptum hunc morem*; e lo confessano i Centuriatori *cent.2. cap.4. column.60.* ove portano l'Epistole di S. Ignazio. Quanto al celibato de' Sacerdoti lo confessa Calvino *lib.4. Institut. cap.4. §.10.*

Le

Le Chiese riformate dannano il celibato, come soverchia severità, e impossibile ad osservarsi. Così Calvino *lib.4.Instit. c.13. §.17.* ne' Monaci, e *lib. 4. c.4. §.10.* ne' Vescovi, e ne' Sacerdoti: *Veteres tantùm peccarunt hìc immodica severitate, quod plus requirere voluerunt in Episcopo, quam Paulus requirat, ac præsertim successu temporis, cælibatum.*

Circa i Digiuni.

LXIV. La Chiesa Romana osserva i digiuni, massime la Quaresima.

Gli osservava pure la Chiesa antica. Così i Centuriatori *cent. 2. cap. 6. pag. 91. Quando hæc jejuniorum diversitas cœperit, non usque adeò certum est; videtur statim post Apostolos & has & alias diversitates in Ecclesia ortas esse. Irenæus Eusebio referente de diversitate jejunii, ut de re valdè vetusta loquitur.* Nella *cent. 3. cap. 6. pag. 95. frequens apud Scriptores hujus sæculi* (cioè del terzo) *occurrit jejuniorum mentio, adeo ut & in opinionem meriti jejunia abiisse jam tum viderentur.* E poscia: *Origenes dierum quadragesimalium meminit jejuniis consecratorum, item quartæ, & sextæ feriæ, in quibus solemnia fuisse dicit jejunia.* Non lo nega Calvino *lib. 4. Inst. cap. 12. §. 20.* nè meno la confess. Elvetica *cap. 24. Quadragesimæ jejunium vetustatis habet testimonia, sed nulla ex literis Apostolicis: ergo non debet nec potest imponi fidelibus.*

Le Chiese riformate condannano i digiuni prescritti, massime della Quaresima, come superstiziose osservanze. Così Calvino: *Quæ in parte non in totum excusare audeo veteres, quin & superstitionis quædam semina jecerint, & occasionem præbuerint tyrannidi, quæ postea exorta est.... & tunc passim invaluerat superstitiosa Quadragesimæ observatio.*

Circa l'invocazione de' Santi, e il loro culto.

LXV. La Chiesa Romana invoca, e dà culto a' Santi, e confida nelle loro intercessioni.

Questo è antichissimo nella Chiesa. Così li Centuriatori *cent. 3. c. 4. de invocatione Sanctorum: Videas in Doctorum hujus sæculi* (del terzo) *non obscura vestigia invocationis Sanctorum, habes enim ejus formulam apud Origenem: o beate Job ora pro nobis .... Angelos etiam invocandos putavit Origenes, cent. 4. c. 4.* Il Dalleo lo riconosce fino nel IV. secolo in S. Gregorio Nazianzeno: *cum jam cœpisset, ac in dies cresceret cæca illa in divos superstitio de cultus religiosi objecto cap. 8.* dove aggiunge: *invocandæ Mariæ studium, quo Gregorium ex sui ævi morbo laborasse, contendunt Latini, neque nos negamus.*

Le Chiese riformate concordemente abbominano come idolatria

latria l'invocazione e il culto de'Santi. Così *Beza adv.3.p.lib. Brent. Illud tamen minimè negamus, totum illud Hieronymi scriptum, quo Sanctorum invocationem, idest manifestam idololatriam defendit, nos nihil morari.* Acconsente Calvino *lib.3. Inst.cap.*20. §.20. e 24.

La Chiesa Romana distingue tra il culto di Latria, dovuto a Dio solo, e il culto di Dulia, che si dà a'Santi.

La Chiesa antica ammetteva anch'essa questa distinzione, e lo confessa Calvino *lib.*1 *Inst. cap.*12. §.2.

Le Chiese riformate la deridono, come impropria, e frivola. Così Calvino: *At complures ex veteribus hac distinctione usi sunt. Quid tum, si omnes eam prospiciunt, non modo impropriam esse, sed penitùs frivolam!*

Del culto delle Reliquie.

LXVI. La Chiesa Romana venera le reliquie de'Santi.

Le venerava parimente la Chiesa antica. Così i Maddeburgesi *cent.3.cap.6.p.96.cent.4.cap.6.pag.*256. Il Dalleo *de cultus religiosi objecto lib.* 1. *cap.* 8. *Gregorius id habuit amore sui sæculi* (cioè del quarto) *quo cum solemne jam esset Martyrum reliquias osculari, & ut ipse loquitur, adorare &c.* Il Blondel. *lib.*2. *delle Sibille cap.*36.

Le Chiese riformate rigettano questo culto, come idolatrico.

Del culto delle immagini della Croce.

LXVII. La Chiesa Romana accetta come pio, e religioso il culto delle sacre immagini.

La Chiesa antica era nello stesso sentimento. I Centuriatori *cent.3. cap.6.* ne riconoscono l'uso della Croce fino nell' anno 200. cioè ne'tempi di Tertulliano: *ob hoc enim Ethnici Christianis objiciebant, quod Crucis religiosi essent. Scribit Eusebius, vidisse se asservari a fratribus aliquibus in Asia Imagines Apostolorum Petri & Pauli & ipsius Christi. Sic Lampridius Alexandrum Severum optimum Imperatorem in privato, quod domi habebat larario suo, Christi & Abrahami Imagines habuisse narrat*: e nella *cent.* 4. *cap.* 6. parlano dell'Immagine di Cristo fatta dall'Emorroissa. Il Dalleo *lib.3.de Imaginibus c.*1. conferma lo stesso. E nel *capo* 4. dice: *unde constare potest, tum Romæ, tum in vicinis Italiæ Provinciis jam ante quarti sæculi exitum, Imagines in Ecclesia admissas esse.*

Le Chiese Protestanti spacciano per superstizioso e idolatrico il culto delle immagini, e della Croce. Così Calvino *lib.*1.*Inst.c.*11. §.13. e tutti gli altri moderni settarj.

Cir-

Circa il Purgatorio.

LXVIII. La Chiesa Romana confessa dopo questa vita il Purgatorio, e prega per li morti.

Lo confessava anche la Chiesa antica. Così Calvino *lib. 3. Inst. cap. 5.* §. 10. Il Dalleo *de pœnis, & satisf. lib. 5. cap. 7.* lo attribuisce col Blondello all'autore de' libri Sibillini, il quale, secondo essi, fu nel secondo secolo. Il Blondello delle Sibille *lib. 2. cap. 13.* confessa, che S. Giustino Martire era persuaso, che l'anime de' fedeli, che muojono, sono in un estremo bisogno d'esser soccorse dalle preghiere de' vivi, e che i Cristiani del II. III. IV. secolo erano imbevuti di questa massima. Blondel. *lib. 2. cap. 9. e cap. 14.*

Le Chiese Protestanti fanno favola del Purgatorio, e delle preghiere per li morti, come d'invenzione umana. Così Calvino sopraccennato: *atque ipsi etiam veteres, qui preces fundebant pro mortuis, & mandato Dei, & legitimo exemplo se destitui videbant, cur ergo audebant? In eo dico aliquid humani passos esse.*

Circa le Tradizioni.

LXIX. La Chiesa Romana oltre alle Scritture, ammette le Tradizioni divine, e Apostoliche.

La Chiesa antica pure le ammetteva. Così S. Agostino *ep. 118. ad Januar. lib. 4. de Baptis. contra Donat. cap. 24.* e lo confessa Calvino stesso *lib. 4. Inst. cap. 10.* §. 20. *Nec moror, quod alibi idem ipse Augustinus alia quoque Apostolis adscribit; nam cum nihil præter conjecturas habeat, non debet ab ipsis de re tanta conjectura fieri*: e Szagddino *tabul. de ceremon. in genere* dice: *non est negandum quin aliquæ fuerint Apostolorum traditiones non scriptæ. Non possumus autem certo statuere quinam ritus Ecclesiæ Apostolica auctoritate traditi sint sine scriptis.*

Le Chiese riformate, ostinatamente concordi, negano tutte le Tradizioni. Così ha dettato il gran legislatore Calvino.

LXX. Tocca ora a te, o prudente Lettore da tale confronto tra la Chiesa Romana, e l'antica, e quelle de' riformati medesimi, conchiudere, e dar sentenza chi meriti il nome di *Novatori*, o noi, o essi. Hai sentito di loro propria bocca praticato dagli antichi tutto quello che professa la Chiesa Romana; e al contrario da essi sprezzato, e criticato quello che professava l'antichità, come insussistente, contrario alla parola di Dio, favoloso, puerile &c. Di più hai inteso nel Capo 6. §. IV. dannato negli antichi eretici dall'antica Chiesa tutto ciò, che i riformati vanno asserendo per dogmi, e parola di Dio. A chi dunque crederai? Alla Chiesa Romana, la

quale asserisce ciò che asseriva l'antica, e danna quello, ch'essa dannava; o alle Chiese pretese riformate, le quali pel contrario dannano ciò che asseriva l'antica, ed asseriscono ciò che l'antica dannava? La Chiesa antica per quello che tocca i dogmi, e la Fede, in que'primi secoli non errò, ed essi il confessano. Dunque errano i riformati, mentre ad essa non si conformano, anzi ad essa s'oppongono. Sò che alcuni di loro si sono avanzati a dire, che la Chiesa anche in que'primi secoli errò, idolatrò satanicamente, essendo questo il loro costume, d'asserire, e negare secondo che torna lor a conto. Ma se è così: perchè dunque il bugiardissimo e loquacissimo Picenino fa sì gran pompa, che le sue Chiese seguono l'antica? Perchè ho io a credere, che la Chiesa vicina a Cristo, la quale aveva ancor fresca la dottrina degli Apostoli, abbia errato, e che si siano ingannati gli antichi Padri, più tosto, che gli antichi eretici, dannati da loro, e i moderni, Lutero, Zuinglio, Calvino, i quali altro non dicono, se non cose già prima dannate? Se si ha ardimento di dire, che la Chiesa antica, e gli antichi Padri errarono, con più ragione può dirsi, che errarono i Riformati. Se si arriva a dire, che l'antica Chiesa puotè errare, e di fatto errò ne' suoi Padri, e ne' suoi Concilj; perchè non potrà dirsi, che errano le nuove Chiese riformate ne' lor Dottori, e ne' loro sudditi? Perchè non avranno errato, quando dannarono in Dordrec la dottrina de' Rimostranti, e ne' Conciliaboli di Francia quando condannarono *Geremia Ferrerio, Teofilo Brancheto, Gio: Piscatorio*, ed altri? Se gli antichi poterono errare, perchè erano uomini; erano forse Dei, e non uomini quelli, che componevano i Sinodi de'Calvinisti? Anche gli antichi sapevano, e intendevano la Scrittura, e con essa parlavano. Dunque se errarono nell'intenderla, il che è falsissimo, perchè non può dirsi, che errano i Protestanti, uomini assai meno dotti, e di minor pietà, che quelli non furono?

LXXI. Or mi rivolgo al Picenino, e dico: Sei più del cieco tuo sentimento, *che nel principio non era così*? Ora, che ti ho fatto vedere col detto de'tuoi, che nel principio *era così*, lascia ch'io dica a te: tu nieghi il Primato alla Chiesa Romana, il settenario numero de'Sacramenti, la loro efficacia: *ab initio non fuit sic*, nel principio non era così: tu nieghi, che la Messa sia sacrifizio, la presenza di Cristo nell'Eucaristia, la necessità dell'opere alla Giustificazione, il libero arbitrio: *ab initio non fuit sic*: tu nieghi il monacato, il celibato, i digiuni, l'invocazione de'Santi, il Purgatorio, il culto delle immagini, le tradizioni, e altre verità sopraccennate. Questo non si negava ne'primi secoli della Chiesa; *ab initio non fuit sic*. Ma anche ne'primi secoli era così; negavasi quello, che tu nieghi, ma sai da chi? Già l'ho mostrato, e dei sa-

ſaperlo, da *Simon mago*, da *Menandro*, dagli *Eunomiani*, da *Manichei*, dagli *Ariani*, dagli *Aeriani*, da'*Pelagiani*, da *Vigilanzio*, da *Gioviniano*. Se queſto ti appaga, dirò anch'io teco, *ab initio fuit ſic*. Coſtoro furono quelli, che prepararono la materia per fabricar la tua ſciagurata riforma: e ſebben dall'antica Chieſa reſtò diſsipata, e diſperſa, fu poi raccolta, e unita da Lutero, da Calvino, ed altri per formare il moſtruoſo edifizio della tua Chieſa, ſeparata dall'antica.

§. VII.
La vera Chieſa è viſibile.

LXXII. Li PP. Segneri, e Panigarola dicono, che la vera Chieſa dee eſſer viſibile, e come una Città, poſta ſul Monte. L'Avverſario pretende imbrogliarla; ma in realtà lo nega. Dice pag. 131. *che la Chieſa è viſibile nelle parti, che la compongono, cioè, eſſer viſibili le Chieſe particolari, ma che la Chieſa univerſale è inviſibile*. Queſta è una dottrina nuova, cioè, che ſiano *viſibili* le parti, che la compongono, e che ſia poi *inviſibile* il tutto o il compoſto. Secondo la ſana filoſofia, le parti preſe inſieme ſono il tutto, e il tutto niente altro è, che le parti unite inſieme: la Città altro non è, che la ſocietà e l'unione de'cittadini, ſicchè la Chieſa univerſale, che è il tutto, e che riſulta dalle ſocietà che la compongono, non ſarà altro, che le medeſime ſocietà tutte inſieme. Dunque ſe queſte ſono viſibili, ſarà anche viſibile tutto il corpo, che è la Chieſa. Io non vidi mai, che un corpo, compoſto di parti viſibili, ſia inviſibile. Che *le ſocietà, che compongono la Chieſa, perdano il loro ſplendore, quando vengono impugnate dagli eretici*, glielo ammetto. In tal caſo però non ſi rende *inviſibile* la Chieſa, ma ſolamente più riſtretta; e ſiccome ſono *viſibili* le ſocietà, che diſertano da lei, così reſtano *viſibili* quelle, che reſtano ad eſſa unite.

LXXIII. Dimanda il Picenino pag. 130. *Che viſibilità aveva la Chieſa nel tempo d'Elia, che ſi credeva ſolo profeſſore del vero culto? Que' ſette mila, che non erano idolatri, erano inviſibili anco al S. Profeta*. S'inganna il Sig. Giacomo: era *viſibile* la Chieſa d'Iſraele ne'tempi d'Elia, benchè riſtretta a pochi. Que' ſette mila che non aveano idolatrato, erano *viſibili*, e ſi vedeva da chi gli oſſervava, ch'eſſi non piegavano il ginocchio agli Idoli, come facevano gli altri. Che poi foſſero inviſibili, o per dir meglio non veduti da Elia, e che egli non lo ſapeſſe, queſto non gli fa *inviſibili*, come ſe in una Città ſette mila faceſſero limoſine ſenza mia ſaputa, non ſarebbero per queſto *inviſibili*. Aggiungo, che quando Elia diſſe [3. Reg. 19. 4.] d'eſſer reſtato ſolo, non inteſe d'eſſer reſtato ſolo tra' credenti di modo che

pensasse esser rimasta in lui solo la vera Fede, ma intese d'esser restato egli solo tra'Profeti, mentre gli altri erano stati uccisi, al suo credere, tutti da Jezabelle, onde dicea: *Prophetas tuos occiderunt gladio, derelictus sum ego solus*, cioè de'Profeti. Oltre a che, non so io capire, come l'Avversario vada cercando la *visibilità* della Chiesa d'Israele ne'tempi d'Elia, quando era manifestissima. Nella Tribù di Giuda regnava Giosafat, che a tutto potere promoveva il culto di Dio, e distruggeva l'idolatria, mandava Leviti, e Sacerdoti ad atterrarne gli altari &c. Se poi parliamo delle altre Tribù, nelle quali s'idolatrava, sapeva pure Elia, che oltre a Michea vi erano anco Profeti nascosti, e manifestatigli da Abdia, e sapeva anche esservi i figliuoli de'Profeti. Dunque fu un modo enfatico di parlare d'Elia, [*3. Reg.* 18. 13.] come quel d'Isaia *cap.* 64. 7. quando disse: *non est qui invocet nomen tuum*, mentre vi erano il Re Ezechia, Osea, e Michea, che invocavano il Signore, o come quello di Davide [*Ps.* 13. 3.] *non est qui faciat bonum, non est usque ad unum*, quando vi era (ed ei lo confessa) la generazione de'giusti, *cujus Dominus spes ejus est*: o in fine come quello di S. Paolo [*Philip.* 2. 21.] *omnes enim, quæ sua sunt quærunt, non quæ Jesu Christi*. E pure v'erano Timoteo, Epafrodito, Clemente, ed altri, che cercavano la gloria di Giesù Cristo.

LXXIV. Fù *visibile* la Chiesa in tempo degli Ariani, e lo dimostra il petto generoso di tanti, che mantennero la verità Cattolica colla dottrina, e col sangue. Non si restrinse al solo Atanasio, e Paolino, ma tanti, e tanti in ogni parte del Mondo detestarono l'impietà Ariana, come testificano i Concilj, congregati da'Cattolici contro di essa. Se S. Girolamo disse [*Dialog. advers. Lucifer.*] *totus Orbis ingemuit, & Arianum se esse miratus est, e che la peste Ariana aveva infettato tutti, eccettuato Atanasio, e Paolino*; questa pure fu un enfasi di parlare, per dimostrar, che non fu campo nella Chiesa di Cristo, in cui questo loglio non si mescolasse col grano. Nè meno resterà *invisibile* la Chiesa vera nel tempo dell'Anticristo, perchè la confesseranno tanti col sangue, resteranno molti altri, sebben occultati, *visibili* però in confessar Giesù Cristo. Ma quando anche patisse un sommo deliquio, sarà ben presto rimessa con più splendore. Ma gli Avversarj la fanno perduta tutta per 1260. anni, e poi risorta, e per opera di chi? Di Lutero, di Calvino.

LXXV. Riprende il Picenino i PP. Panigarola, e Segneri, perchè mostrando, che la Chiesa è visibile, la figurano in quella Città descritta da Cristo [*Matt.* 5. 14.] posta sul Monte, che non può nascondersi; e si vagliono del testo del Salmo 18. 6. *In Sole posuit tabernaculum suum*, egli ha messo il suo tabernacolo nel Sole. Dice pag. 131. *che ivi Cristo parla non della Chiesa, ma dell'uffizio degli Apostoli, e che que-*

sto è errore della nostra Volgata, e che secondo l'originale dee dirsi: *Egli ha posto in essi un tabernacolo al Sole.* Ma se questi hanno sbagliato, avranno sbagliato con Agostino, il quale per mostrare la *visibilità* della Chiesa a'Donatisti, che la negavano, come fanno i riformati, si serve di detti testi, e dice; [*Lib. 2. contra liter. Petiliani cap. 32.*] *Hic fit ut Ecclesia neminem lateat, unde est illud, quod in Evangelio ipse dicit, non potest Civitas abscondi supra Montem constituta, ideoque in eodem psalmo connectitur, in Sole posuit tabernaculum suum: idest in manifestatione*: ed altrove, [*epist. 166.*] *in Sole posuit tabernaculum suum. Ipsa est Ecclesia in Sole posita, hoc est in manifestatione omnibus nota usque ad terminos terræ.* Vero è che S. Agostino *epist.80. ad Hesych.* dice, che „ quando si oscurerà il Sole, non apparirà la Chiesa, essendo più „ dell'usato crudeli i suoi persecutori; e S. Girolamo *in cap.1. Sophon.* „ negli ultimi tempi moltiplicata l'iniquità si raffredderà la carità, „ e lo splendore del Sole si ritirerà da Gerusalemme, cioè dalla Chiesa. Ma a buon conto l'uno, e l'altro dice, che per l'avanti sarà la Chiesa illuminata, e manifestata dal Sole, cosa, che il Piccnino niega. S. Agostino dice, *Ecclesia est enim Sol, & Luna, & Stella.* Di più questi due Padri dicono, che dalla Chiesa dee ritirarsi il Sole, e che dee oscurarsi; ma negli ultimi giorni vicino al Giudizio universale, alla seconda venuta di Cristo. Questo non concorda colla dottrina de'Protestanti, che vogliono oscurata la Chiesa quasi ne' primi suoi giorni; cioè dal V. secolo fino quasi al XVI. Il Breitingero dice, [*Opusc. de Sectis*] *essere stata la vera Chiesa per 1260. come perduta, e occultata nel Papato, ed essersi finalmente scoperta nel tempo della riformazione, e per mezzo di lei*: e a questo applica il luogo dell' Apocalissi [11.2.] della Santa Città, che doveva essere conculcata da' Gentili per quaranta due mesi, e l'altro [*cap.12. 1. 6. e 14.*] di quella donna, che doveva fuggirsene al deserto, e ivi starsene *per tempus & tempora & dimidium temporis.* Vedi Lettore, se la dottrina del Piccnino concorda con quella di Girolamo, ed Agostino. Che nel fine de' secoli debba oscurarsi la Chiesa, lo dicono i Padri, e si deduce dalla scrittura; ma che dopo 300. 400. e 500. anni dovesse oscurarsi, anzi perdersi nel Papato, da quale Scrittura si deduce? Qual Padre lo dice? „ Io, diceva S. Agostino a'Donatisti [*Lib. de Unit. Eccles. cap.13.*] „ credo, che la Chiesa del vecchio Testamento restasse oscurata; „ che tra i giusti vi si computasse un solo Enoc, un Abramo, un „ Isacco; che due sole Tribù fossero restate fedeli a Dio; che sette „ mila non avessero piegato il ginocchio, perchè la Scrittura mel „ dice. Ma se questa perdita della Chiesa, che voi dite, seguita per „ mille e dugento sessanta anni, io non la trovo nella Scrittura, „ ma solamente detta da voi, volete, che io la creda? *Si autem non*

ea de Scripturis Sanctis legunt: sed suis contentionibus persuadere conantur, credo illa, quæ in Scripturis Sanctis leguntur, non credo ista, quæ ab hæreticis vanis dicuntur. Se quelle medesime Scritture, che ci mostrano Cristo Re, e Sacerdote eterno, ci mostrano parimente la Chiesa, suo Regno, sua eredità indefettibile, ed eterna, perchè si crede il primo, e non si crede, ma si niega il secondo, che si vede? Sentitene da Agostino *epist.* 166. giacchè lo provocate, il rimprovero: *Si Christum ipsum tenetis, ipsam Ecclesiam quare non tenetis? Si in ipsum quem legitis, & non videtis, tamen propter veritatem Scripturarum creditis, quare Ecclesiam negatis, quam & legitis, & videtis?* Dice dunque bene il Panigarola che sapendo Calvino, e altri suoi seguaci, esser la Chiesa il suo giudice quì in Terra, *dic Ecclesiæ*, secondo il detto di Cristo, cerca di nascondere il giudice per non esser dannato da lui, come appunto Adamo dopo il peccato cercava di nasconderſi a Dio, che veniva in forma di giudice a condannarlo.

LXXVI. Resta per compimento a sciorre un dilemma, che propone l'Avversario pag. 131. *O Cristo parla della Chiesa universale, o pure d'una Chiesa particolare. Se ci parla della Chiesa universale, questa è invisibile. Noi confessiamo di crederla nel Simbolo. La fede è una dimostrazione di cose, che non si veggono, dice Paolo Santo. Se poi Cristo ci parla d'una Chiesa particolare, può questa non solamente ecclissarsi, o divenire invisibile, ma apostatare del tutto.* Rispondo, che Cristo parla della Chiesa *universale*, cioè della collezione di tutte le Chiese diffuse per tutto il Mondo, e della congregazione di tutti i credenti; e già ho detto, non esser questa *invisibile*, ma *visibilissima*, perchè visibilmente predicata, e fondata dagli Apostoli, e visibilmente professata con rito, e con Sacramenti *visibili* da' credenti *visibili*. Ora se le parti, che la compongono, e il modo, con cui la compongono, sono *visibili*, come mai la Chiesa universale, che è il composto, sarà *invisibile*? Il regno di Francia è visibile, perchè sono visibili le città, e le provincie, che lo compongono. *Oh crediamo nel Simbolo la Chiesa: credo sanctam Ecclesiam Catholicam; dunque la Chiesa è invisibile.* Che pazza illazione! L'Avversario non crede la Scrittura? Non ha altro in bocca che questa: e pure la vede, e la legge. Dunque è *visibile*. Non crede egli il Battesimo, e la Cena? Certo che sì. E pure sono *invisibili*? Può anche credere la Chiesa, e questa esser visibile. Ma bisogna, che egli rifletta, che siccome S. Tommaso Apostolo quando vide, e toccò Cristo risorto, una cosa vide, e un'altra cosa credette. Vide l'umanità, e credette la divinità, e però disse: *Dominus meus, & Deus meus*; così nella Chiesa altro si vede, altro si crede. Si vede questo corpo di fedeli laici, ed ecclesiastici, che comunicano tra loro nello stesso culto, e rito, negli stessi Sacramenti: e questo

sto corpo non si crede, ma si vede. Non si vede poi la fede interna, la carità, la grazia, con cui questo corpo visibile si unisce a Cristo suo capo, e questo si crede, e non si vede. Così nell'uomo il corpo si vede, l'anima non si vede; e pure l'uomo è visibile. Questa Chiesa universale, cioè il corpo della Chiesa visibile, e questa mai non è mancata, nè mai mancherà. A questa promise Cristo [*Matth.16.19.*] *Et portæ inferi non prævalebunt adversus eam. Ecce vobiscum sum* (nella predicazione del Vangelo, e nell'amministrazione della Chiesa) *omnibus diebus* (non dice per un certo tempo) *usque ad consummationem sæculi* [*Matth.28.20.*] Dopo una tale promessa, fatta da Cristo, s'avrà a dire, che l'abbia lasciata perduta per 1260. anni? O Cristo ha mancato di parola, o gli Avversarj dicono il falso per gabbare, come gabbano le povere anime.

§. VIII.
L'antichità del culto di Maria Vergine.

LXXVII. Perchè l'Avversario sente intaccato dal P. Segneri Lutero d'avere sparlato di Maria Vergine, *facendo*, come dice bugiardamente, *ogni feminella uguale a lei in santità*, egli prende la sua difesa, e indi insulta la Chiesa Romana pag. 133. *per aver dato alla Vergine titoli nuovi, e un nuovo culto*. Che Lutero abbia parlato male anche della Vergine, non dee negarlo il veridico Picenino. Ben è vero, che come vario e incostante nelle sue opinioni, tal volta ancora ne ha parlato bene. Nel Vangelo *de concept. B.M.* la fa *esente da ogni peccato*, ma nella *Domenica j. dopo l'Epifania* lo nega, e dice non esservi maggior peccatore di lei. Così pure nel sermone *de Nativit.* s'avanza ad uguagliarsi con lei nella santità. Dice l'Avversario pag.132. che *qui s'intende della santità di Cristo, imputata ugualmente a tutti i fedeli, e che rispetto a questa sono tutti uguali, e tali, come confessa il Bellarmino, sono i sentimenti de' Protestanti*. Ma questo è bene un altro errore, voler che tutti siano ugualmente giusti avanti Dio per la giustizia di Cristo, ugualmente imputata. Se per questo capo Lutero presume d'essere ugualmente giusto, e santo, che la Vergine, poteva ancor pretendere d'essere ugualmente giusto, che Cristo, mentre colla medesima giustizia, con cui Lutero era giusto, non solamente era giusta la Vergine, ma è giusto anche Cristo. Se tutti sono ugualmente giusti innanzi a Dio, non occorreva, che Gabriele pretendesse distinguere la gran Vergine dagli altri, con dirle *piena di grazia, benedetta fra le donne*, perchè anche Lutero si stima uguale a lei, e pretenderà esser pieno di grazia, e di esser benedetto fra gli uomini, se la medesima santità di Gesù Cristo,

sto, che faceva santa la Vergine, faceva santo ancor Lutero, e questa è imputata ugualmente a tutti. Non parlava già così S. Agostino *ep. 57. ad Dardanum.* „ Dio (dice questo Santo) abita in tutti colla sua „ grazia, ma secondo la capacità di ciascuno. *Deus totus adesse rebus omnibus potest, & singulis totus, quamvis in quibus habitat, habeant eum pro suæ capacitatis diversitate alii amplius, alii minus ..... unde in omnibus sanctis sunt alii aliis sanctiores, nisi abundantius habendo habitatorem Deum?* e altrove [*epist. 29. ad Hieron. tract. 6. in Joann.*] *induti sunt sancti justitia, alius magis, alius minus. Ipsi spiritales sancti in Ecclesia sunt alii aliis sanctiores: alii aliis meliores.* Ma poi un Lutero superbo, impuro, bugiardo, derisore della verginità, come mostrai, farsi uguale nella santità a Maria umilissima, purissima, veracissima, e così gelosa della sua verginità, che al solo sentirsi dichiarata Madre di Cristo, si conturbò al riflesso di tale avvenimento, *turbata est*? Questo non basta a palesare Lutero per un empio bestemmiatore, e simile al Picenino? Che ha che fare l'addurre, che il Grisostomo (senza citarne il luogo) *arguisca la Vergine d'incredulità*; e che S. Ambrogio *in Lucam* dica: *arguitur Mater, quia adhuc quæ humana sunt, exigit*? Non intendono questi Padri con tal modo di favellare d'addossare alla Vergine alcuno di que' difetti, ma solo d'indicare, che dal modo, con cui ella parlò, e dalla risposta, che Cristo le diede, poteva taluno concepire, che avesse mancato di fiducia, o parlato secondo un moto d'umana debolezza. Se poi quivi parve, che parlassero questi due Padri, della Vergine con meno decoro, con quali lodi altrove non l'esaltarono? Ma i riformatori sono tutti d'accordo in ispogliarla d'ogni prerogativa, come Calvino nel *cap. 1. sopra S. Luca*, e nel *cap. 2. sopra S. Gio.* il Brenzio nel *lib. de omnipotentia carnis*, Carlo Molineo, e altri.

LXXVIII. Eccone i rincontri nell'Avversario. Ci deride egli, perchè piamente la crediamo preservata dal peccato d'origine, e la chiama *dottrina nuova*. E io gli dico, non essere ciò vero. Fu questo un punto dibattuto fra' Padri. Ciascuno pretende dedurlo dalle Scritture, e però legga gli Autori, che discorrono di tal materia. *I Padri fecero a gara in esaltare la santità di Cristo*. E' vero, ma fecero anche a gara in esaltare la purità della Vergine. S. Agostino si dichiara [*lib. de nat. & grat. c. 36.*] che quando si parla di peccato, egli non vuole parlare di essa, e ciò per onore di Dio, di lei figliuolo: *excepta itaque Sancta Virgine Maria, de qua propter honorem Domini, nullam prorsus, cùm de peccatis agitur, habere volo quæstionem*. Dunque l'onore e la santità di Cristo non esclude, ma rinchiude la santità nella Madre: e chi dichiara esente la Madre non solo dal peccato attuale, ma anco dall'originale, piamente contribuisce all'onore del Figlio.

Figlio. E forse non è maggior gloria di Cristo, quando i suoi meriti non solamente hanno forza di sollevare dal peccato chi già v'è caduto, ma anche di preservare chi senza di essi necessariamente doveva cadervi? *I Padri fanno a gara in estollere le prerogative della concezione di Cristo*, come voi dite; ma v'è gran differenza tra la concezione di Cristo, e quella della Vergine. Cristo, concepito per opera dello Spirito Santo, in virtù di tal concezione non solamente non contrasse il peccato, ma nè meno potea contrarlo. La Vergine, concepita per carnale congresso, dovea contrarlo, e se, al sentimento di gravi Dottori, non lo contrasse, fu per grazia. Cristo non ebbe bisogno di redenzione, ma la Vergine ne fu in necessità, come gli altri. Fu ella, come gli altri nella volontà d'Adamo peccatore, trasse l'origine da una natura corrotta, e dovea incorrere per legge comune la corruzione, ma ne fu redenta; e siccome gli altri sono redenti dopo essere incorsi nel peccato; così la redenzione della Vergine consistè in non incorrervi.

LXXIX. *Gli Evangelisti nominano Maria col nome di Donna*. Noi pure la riconosciamo per tale, e detestiamo i *Colliridiani*, che la veneravano, come Dea. L'Avversario c'incolpa, perchè diamo alla Vergine nomi, che non s'usavano nella Chiesa antica. *S. Luca la chiama Madre di Gesù*. Noi la chiamiamo *Stella del Mare, Porta e Regina del Cielo, Madre di grazia, Speranza de' miseri, Rifugio de' peccatori, ricorriamo a lei, raccomandiamo a lei oggi e nell'ora della morte l'anima ed il corpo. Sono*, dice egli, *antichi questi nomi? E' forse antico questo vostro culto?* Parlerò prima de' nomi, e poi del culto. I nomi, con cui onoriamo la Vergine, non sono espressi nella Scrittura; ma per questo? nè meno sono espressi nella Scrittura i titoli vani, che si dava Lutero di *Evangelista*, di *Riformatore* della Chiesa. Nella Scrittura non si trova vestigio della gran riforma, fatta da costoro, e pure da lor si sostiene. Ma parliamo della Vergine. *La Scrittura non chiama la Vergine, che col nome di Madre di Gesù*. Questo è falsissimo, perchè da Elisabetta [*Luca* 1. 43.] fu chiamata Madre del suo Signore: *Unde hoc mihi, ut veniat Mater Domini mei ad me*? E l'Avversario, se non vuol' essere anche Nestoriano, la dee pur confessare non solamente Madre di Gesù, ma Madre di Dio. Non piacciono al Predicante questi titoli, che noi diamo a Maria, perchè forse proprj di Dio, e di Cristo? Ma di Cristo pure è proprio, che sia pieno di grazia *plenus gratia* [*Joan.* 1.] e pure l'Angelo lo comunica a Maria: *Gratia plena* [*Luca* 1.] Anzi a Stefano, [*Act.* 16] *Stephanus plenus gratia*. Cristo disse di sè medesimo: Io sono luce del Mondo; *Ego sum lux Mundi* [*Joan.* 9. 5.] E pure egli stesso diede questo titolo agli Apostoli [*Matth.* 5. 14.] *Vos estis lux Mundi*;

Voi fiete la luce del Mondo. Paolo Apostolo [1.*Thessal.*2.20.] non teme di chiamare i Fedeli di Tessalonica, sua speranza, suo contento, sua corona, sua gloria. E noi non potremo senza taccia dare simili titoli alla Madre di Dio? S. Girolamo nel *serm. de Assumptione*, o come vuole Erasmo, S. Agostino, dopo aver detto molto in lode di lei, conchiuse: *Sed quid dicam pauper ingenio, cum de te quidquid dixero, minus profecto est, quam dignitas tua meretur?*

LXXX. So ben io quello, che dispiace in questi titoli al Piccenino; che in questi noi riconosciamo la gran Vergine per nostra Avvocata, e mezzana presso di Cristo, la invochiamo, e speriamo per la sua intercessione, ajuto in vita, e in morte. Per questo son nuovi a lui questi nomi, e nuovo questo culto. Spero d'aver occasione più a basso di trattare con lui questa pendenza. Per ora gli dico: Noi conosciamo, e veneriamo Maria, come Madre di Dio nostro Mediatore appresso il Padre, e speriamo, che colla sola intercessione di Madre sia per ottenerci da Gesù suo figliuolo la grazia, la gloria, ed ogni altro bene. Ed è nuova questa dottrina? Non è già nuovo, ma antico S. Ireneo, che formando [*lib.5. adversus hæreses cap.19.*] contraposto tra Eva, e Maria, chiama questa avvocata di quella; e siccome restò per quella l uman genere obbligato alla morte, così per questa ne restò salvato. *Et si ea* (Eva) *inobedierat Deo, sed hæc* (Maria) *suasa est obedire Deo, uti Virginis Evæ Virgo Maria fieret advocata: & quemadmodum adstrictum erat morti genus humanum per Virginem, salvaretur per Virginem &c.* Sono pur antichi S. Atanasio, S. Epifanio, S. Efrem, e pure il primo [*Evang. Deipar.*] la chiama Signora, e Regina; il secondo [*serm. de laud. Deipar.*] Mediatrice del Cielo, e della terra; ed il terzo [*de laud. Dei Matris*] Speranza di quelli che disperano, scala, e porta del Cielo. E' pur antico anche S. Girolamo, e nel sermone sopraccitato *de Assumptione*: *Neque enim* (dice) *dubium est, illam, quæ meruit pro liberandis ferre precium, posse impartiri suffragium liberatis: nostra inter hæc jugis oratio ad Dominum dirigatur &c.* ed ivi: *In Christo fuit plenitudo gratiæ, sicut in capite influente, in Maria verò, sicut in collo transfundente.* Vedasi anche il sermone antecedente, pieno d'elogj verso la gran Vergine, che sebbene non fossero di Girolamo, sono però d'Autore antico. La Vergine (diciamo noi) come Madre comanda al Figlio. E questo è nuovo? Non leggiamo nel Vangelo, che Cristo *erat subditus illis*? Quando era mortale, Cristo ubbidiva a Maria, come a Madre: ed ora che è glorioso, sarà disdicevole il dire, che le suppliche della Madre abbiano una specie di comando, che sforzi in certo modo alle grazie? Gran perfidia de' riformati! Non è novità, che un servo, qual'era Mosè, leghi colle sue preghiere in certo modo le mani a Dio, e che si sen-

sentano le voci [*Exodi 22. 10.*] *Dimitte me, ut irascatur furor meus.* Non è novità, che un Giosuè nel comandare al Sole, si faccia come ubbidire da Dio [*Josue 10. 14.*] *Obediente Deo voci hominis*; e sarà novità quando il Cattolico dice, che l'intercessione di Maria, come di Madre, ottiene presso Cristo suo figliuolo, che le sue preghiere abbiano sembianza di comando? è bensì una nuova impietà il negarlo, come altresì è un'antica pietà l'asserirlo. *La Vergine è onorata, ma non ci è data per essere adorata*, oppone il Predicante a nome di S. Epifanio [*heres.79.*] Ma contra chi parlava Epifanio? Parlava contra i *Colliridiani* eretici, che adoravano la Vergine con un culto pari a Dio, come se fosse stata una Dea; onde ivi riferisce, che certe donne offerivano a Maria in sacrifizio certo pane sopra un carro quadrato; e però diceva bene Epifanio: *Con questa specie di culto si adori il Padre, il Figlio, e lo Spirito Santo; ma niuno adori Maria, perchè il sacrifizio dee farsi a Dio solo.* Lascio passare la difesa, che fa il Picenino di Lutero e Calvino, accusati dal P. Segneri di aver parlato male della Scrittura, e di Cristo; sì perchè non viene a proposito, come per averne già parlato di sopra abbastanza.

§. IX.

Si difende l'antichità d'altri dogmi Cattolici.

LXXXI. Quanto di sopra ho mostrato nel §.6. col confronto, e testimonio de' Protestanti medesimi circa l'antichità de' dogmi professati dalla Chiesa Romana, dovrebbe bastare a chiuder la bocca all' Avversario. Nondimeno per non lasciar cosa alcuna senza risposta, sentasi ciò che dice pag.135.*antico è quello, che fu nel principio, e proviene dagli Apostoli. Quì dunque, Gesuita, paragoniamo a questo assioma innegabile ambe le Religioni. Adorar Dio senza immagini, come insegna la mia Religione, è un culto antico, coetaneo al Mondo, ingiunto da Dio, e praticato dalla Chiesa pria che nascesse il Redentore, ed ancora dopo molti secoli.* Il ricorrere alla legge vecchia per cercare l'antichità de' suoi riti puzza d'Ebraismo. Quante cose osservavano gli Ebrei, come ingiunte da Dio, che tu condanni? Nella Chiesa di Cristo l'uso delle immagini restò indifferente, ma però cominciò fino dal secondo secolo, come ho mostrato col testimonio de' tuoi. Giuliano apostata levò a i Cristiani le Croci; dunque erano in uso. In luogo della statua di Cristo vi pose la sua; dunque s'usava ergere statue a Cristo. Per me sostengo, che nuovo nella Chiesa è il contrastarne l'uso, come fanno i Protestanti, ed a suo luogo lo mostrerò; ma non già è nuo-

vo, anzi è antichissimo il valersene. Di quanta autorità sia il detto di Polidoro Virgilio citato dall'Avversario, lo dice il Vossio [*de hist. Lat. lib.3. c.12.*] a cui rimetto il Lettore.

LXXXII. *Recitare le preghiere, e fare le sacre funzioni in una lingua intelligibile al popolo, come si usa nella mia Chiesa, è antichissimo. Fu nel principio, e proviene dagli Apostoli; ed in contrario servirsi dell' antica lingua di Roma, come si usa nella tua Chiesa, è costume novissimo.* Sono baje del Picenino alla pag.136. Confessa, che noi nelle nostre preghiere ci serviamo della *lingua antica di Roma*, e poi lo chiama *costume novissimo*. La Chiesa Romana antica di qual lingua servivasi nelle sue preghiere; della moderna, o dell'antica? Dirà dell'antica. Dunque noi valendoci della lingua antica di Roma, facciamo quello, che faceva l'antica Chiesa Romana. Come dunque può essere il nostro costume *novissimo*? Mi mostri, che il far le preghiere in lingua intelligibile a tutto il popolo sia costume antichissimo. Io trovo il contrario. Dopo la schiavitù de' Caldei, la lingua Ebrea cessò d'essere volgare agli Ebrei, che parlavano in lingua Siriaca: e pure nella Sinagoga leggevasi la Scrittura Ebrea; e perchè il popolo non intendeva, Neemia, Esdra, e i Leviti glie la spiegavano. Così pure usò la Chiesa antica di Cristo. Gli Apostoli fondarono Chiese in varie parti del Mondo. S. Ireneo [*lib.1. advers. hæres. c.3.*] riferisce fondate Chiese nell'Oriente, nella Libia, nell'Egitto, nella Spagna, nella Germania, nella Francia, nell'Italia &c. E pure non iscrissero i Vangeli in tutti i linguaggi di queste nazioni. I Vangeli furono scritti in lingua Ebrea, Greca, e Latina. S.Paolo scrisse a i Romani in idioma Greco, e questo non era linguaggio naturale a i Romani. Pietro, e Giacomo scrissero agli Ebrei, e pure scrissero in idioma non Siriaco, ma Greco. Le versioni antiche fatte dapoi, o furono in Greco, o in Latino, o in altra lingua matrice. Di queste si valevano tutti, benchè non a tutti fossero in lingua volgare, nè trovo, che ogni nazione avesse la sua versione nel suo natio linguaggio. Gli Ebrei fino a' giorni nostri leggono la Bibbia in lingua Ebrea; e pure chi dirà, che la lingua Ebrea sia volgare oggidì a questa misera gente, dispersa fra tutte le nazioni del Mondo.

LXXXIII. La Chiesa antica fino a i tempi della pretesa riforma ha sempre costumato di leggere la Scrittura, e fare le pubbliche preghiere in lingua Latina, Greca, Illirica, ed Ebrea. Dunque, dirà Agostino *epist.* 118. è un'insolenza voler pretendere, che si faccia il contrario: *contra id, quod universa facit Ecclesia, disputare, insolentissima insania est*. I divini Uffici, e le pubbliche preghiere, che si fanno da' Sacerdoti nella Messa o nel Coro, sono intese da chi le fa. Se non sono intese dal popolo idiota, non importa, perchè quelle

pre-

preghiere non si fanno al popolo, ma a Dio per il popolo: onde basta, che le intenda chi le fa, e Dio, a cui si fanno. Quante volte la Chiesa priega per chi non ode, o per chi non è presente; o per chi non chiede, che si prieghi per lui? E queste orazioni, perchè da lui non intese, non gli giovano? Ma stiamo sull'antico. S.Tommaso, addotto dall'Avversario, assolutamente non dice, che nell'antica Chiesa si pregasse in lingua volgare: ma dice, che forse, *hoc fortè fuit in Ecclesia primitiva*, perchè non erano anco istruiti di quello, che in tali orazioni, o benedizioni si faceva; ma dopo che i Fedeli sono istrutti di quello che si fa e sentono nel comune Uffizio, si fanno le benedizioni in lingua Latina: *Sed postquam Fideles instructi sunt, & sciunt quæ audiunt in communi Officio, fiunt benedictiones in Latino.* E perchè, Giacomo mio, non riferisci fedele e intiero, ma tronco e diminuito il passo di questo Santo Dottore? Perchè sbrani la sua autorità. In somma perchè non conviene, che la Chiesa Latina si serva della sua propria lingua Latina?

LXXXIV. Questo non è costume nato jer l'altro. Prendi in mano le Liturgie antiche, non le trovarai se non in lingua o Latina, o Greca, o in altra lingua matrice, comune a più nazioni, intesa da'dotti, e da'Ministri del Santuario, che poi le spieghino al popolo minuto, a fine che da questi instruito, possa rispondere *Amen*. Non siamo noi, che presentiamo al popolo un Dio, che parli in lingua straniera, ma lo faremmo, se lo facessimo parlare in Tedesco, o Inglese in Italia, o in Francia. Ma non è straniera quella lingua, la quale sebbene non è volgare agl'Idioti, e però comune, mentre in tutti i paesi v'è chi la parla, e massime è famigliare a'dotti, e a'ministri. Sarebbe barbara, diceva S.Paolo, [1.*Corinth.*14.11.] se non fosse intesa nè da chi la parla, nè da chi l'ascolta: *Si nesciero virtutem vocis, ero ei, cui loquor, barbarus: est qui loquitur mihi barbarus*. Ma quando chi la parla l'intende, e la spiega al popolo, è lo stesso, che se parlasse in lingua volgare? Questo lo fanno i Parochi a loro popoli, e più degli altri i Predicatori: presentano latine le sentenze della Scrittura al popolo, ma gliele espongono: e insegnano colla dottrina de'Padri, e della Chiesa, quale sia il loro vero senso. La Scrittura è un pane, che non è da tutti il masticarlo intiero, ma solamente da chi ha buono stomaco per digerirlo. A'fanciulli dee darsi spezzato, e in bocconi. *Non omnes capiunt Verbum istud*, diceva Cristo [*Matth.* 19.11.] Dunque siccome è antica, così è anche prudentissima la costumanza della mia Chiesa di esporre la Scrittura, e di fare le preci pubbliche, cavate dalla medesima in un'idioma noto solamente a' Dotti, che ammaestrati da' Padri antichi, possono trovarvi il vero, e legitimo senso; non in linguaggio inteso da tutti, e anco dalla plebe più

più idiota, perchè a questa si riserva sminuzzargliela a proporzione della loro capacità nelle istruzioni, e ne'catechismi. Laonde riferisce Teodoreto, [*Lib.4. Hist. cap.* 17.] che il cuoco dell'Imperadore avendo proferto un non sò che dalla Scrittura, senti riprendersi da S.Basilio così:*Tuum est de pulmentis agere, non dogmata divina decoquere.* Che direbbe questo S. Padre alla novità introdotta nelle Chiese riformate, in cui anche i ciabattini masticano testi di Scrittura? Sentiamo, che ne dice l'Avversario pag.136.

LXXXV. *Aver nell'Eucaristia una vera comunione, nella quale siano communicati tutti i fedeli, è costume antichissimo, ed ingiunto da Cristo: pigliate, e mangiate; prescritto da S. Paolo, e pratticato dalla Chiesa primitiva.* Certo è, che costumavano anche gli antichi Cristiani di comunicare ogni giorno, e lo dice Ugone, citato dall' Avversario, [*in spec. Eccles.*] *dicitur communio, quia in primitiva Ecclesia populus communicabat quotidie.* E perchè i Calvinisti non la fanno? Fra quelli, che convenivano alla Chiesa ne'tempi primitivi, molti non ne erano degni, molti di coscienza non ben provata, e purgata; Questi certo non comunicavano, secondo il precetto dell'Apostolo. Dunque non tutti quelli, che intervenivano, comunicavano. Così facciamo noi. Non tutti quelli, che intervengono alla Messa, comunicano, ma solamente quelli, che sono disposti: e questo è nuovo? Cristo disse, *prendete, mangiate*, e non disse *prendete, mangiate, e dispensate agli altri*. Possono i Sacerdoti prendere il pane Eucaristico, mangiarlo, e non sempre dispensarlo, o perche non vi sia a chi dispensarlo, o perchè quelli che vi sono, non siano disposti. Disse agli Apostoli, *che facessero quello, che lui faceva*. Questo però dee intendersi *pro loco & tempore*, cioè che prendessero, e mangiassero essi, e dispensassero ad altri, quando vi fossero, e quando fossero disposti. Se l'Avversario voleva citare il Durando, doveva citarlo fedelmente. Dice questo Autore, *nel Rat.div.Offic.lib.4.cap.53. n.3.* „ che nella „ primitiva Chiesa tutti quelli, che intervenivano alla Messa, ogni „ giorno costumavano di comunicare: e perchè tace il buon Predicante quella parola *ogni giorno*? *Cæterum in primitiva Ecclesia omnes qui celebrationi missarum intererant, singulis diebus communicare solebant.* Se dunque, secondo quest'autore, noi ci allontaniamo dal costume della Chiesa primitiva perchè non facciamo ad ogni messa comunicare i fedeli, se ne allontanano anche le Chiese riformate, che non fanno comunicare ogni giorno, e che di più hanno levata la Messa. Confessi anch'esso, essersi in questo, secondo i tempi, variato il rito, non quanto alla cotidiana offerta del Sacrifizio, che sempre s'è mantenuta; ma quanto alla comunione de'fedeli, perchè, come dice Innocenzo III. [*De consecrat.dist.2.can.quotidie*] citato dall'Avversario, cre-

scen

scendo il numero de' fedeli, e mancando forse la divozione, si dispose, che almeno tutti i giorni di Domenica communicassero come si ha nel decreto: indi fu ridotto a tre volte l'anno, e finalmente ad una sola volta l'anno: *Extra de pœnit. & remissione peccatorum cap. omnis*. Ne' tempi di S. Giovanni Grisostomo era così raffredato ne'Cristiani il desiderio di comunicarsi, che con tutto che si celebrasse ogni giorno, non vi era alcuno, che comunicasse, onde dolevasi, [*hom.3.in epis.ad Ephes.*] *frustra habetur quotidiana oblatio, cum nemo sit, qui simul participet*. Dunque non è contra il precetto di Cristo, nè contra l'antichità, che il Sacerdote celebri, senza che il popolo comunichi. In una parola, sono questi riti, che hanno libera l'osservanza, e possono variarsi secondo i tempi, e le circostanze, così S.Agostino [*Epist.*118.] *Alia vero, quæ per loca terrarum, regionesque variantur, sicut est, quod alii jejunant Sabbato, alii vero non: alii quotidie communicant corpori, & sanguini Dominico: alii certis diebus accipiunt: alibi nullus dies intermittitur quo non offeratur, alibi Sabbato tantum, & Dominico, alibi tantum Dominico, & si quid aliud hujusmodi animadverti potest: totum hoc genus rerum liberas habet observationes*.

LXXXVI. Seguita l'Avversario pag. 137. *Il porgere nell'Eucaristia pane e vino a tutti i comunicanti è rito antichissimo*: ma non necessario, nè sempre usato; e però dice il falso il buon Predicante, *che levare al popolo l'uso del calice è un abuso novissimo*. Negli atti Apostolici parlandosi della comunione, che praticavano que'primi fedeli, si fa menzione solamente del pane: *erant autem perseverantes in oratione, & doctrina Apostolorum, & communicatione fractionis panis*: [*Act.*2.42.] e quì si parla del pane Eucaristico, siccome confessano Lutero *serm. de Eucharistia*, e Calvino *lib.* 4. *Inst. cap.* 17. §. 35. ed è credibile, che tra Cristiani di quel tempo vi fossero alcuni, Nazarei di professione, legati con voto a non bere vino, onde a questi gli Apostoli, che ancora permettevano l'osservanze legali, è probabilissimo, che dispensassero solamente il pane, non essendo credibile, che lasciassero affatto di comunicargli. Da S.Paolo [1.*Corinth.*10.16.] parlandosi del pane Eucaristico, si chiama pane, cui spezziamo, *panis quem frangimus*. Parlando poi egli del calice, non dice Calice che diamo a bere, ma *Calicem benedictionis, cui benedicimus*: e parlando di tutti i fedeli, che partecipano l'Eucaristia, dice, *omnes qui de uno pane participamus*, e non aggiunge *& Calice*. Vedi ora, mio Lettore, la fronte del Piccenino, che pretende far credere all'Italia come conceduto quatordici secoli nella Chiesa l'uso del calice a'laici, quando fino nel tempo degli Apostoli si vede praticato l'uso solo del pane. L'antica Chiesa praticava l'uso d'amendue le specie, ma però non lo stimava necessario, onde molte volte valevasi d'una sola. Nella Pasqua costuma-

vano

vano i Vescovi in segno d'amore mandarsi vicendevolmente l'Eucaristia: a'laici costumossi per qualche tempo il dare la medesima, acciocchè la portassero nelle loro case. Lo stesso facevasi a'viandanti. A questi certo non davasi se non il pane, mentre il calice non si dispensava, se non nella Chiesa, come mostra Cirillo *Catechesi* 5. Que'fedeli, che prendevano nelle loro case, o ne'viaggi l'Eucaristia, il facevano col consenso della Chiesa, e santamente comunicavano. Come adunque dice l'Avversario, che l'uso di dar solamente il pane a'comunicanti sia un sacrilegio *novissimo*? Da questi, e da altri esempi mossa la Chiesa, mai non ha giudicato necessario a'comunicanti laici il comunicare il pane e il vino, ma cosa affatto indifferente. Quello, che mosse il Concilio di Costanza a vietarlo, non fu ragione frivola, e ridicola, ma ben soda. Trovò, che Cristo non avea comandato, che a tutti si porgesse il pane, e'l vino, onde formò il decreto [*sess.21*] *non recte colligi utriusque speciei communionem a Domino praeceptam esse*. E veggendo dall' altra parte la perfidia de' *Wicleffisti*, ed *Ussiti*, che ostinatamente pretendevano l'uso dell'una e l'altra specie, come ordinata da Cristo, e parte essenziale del Sacramento, stimò bene di confermare l'uso già introdotto di comunicare i laici sotto una sola specie, e condannare chi asseriva necessaria l'una, e l'altra specie per comando di Cristo. Nè occorreva, che il Predicante si affaticasse in far vedere col detto de'nostri, che anticamente costumavasi di comunicare sotto amendue le specie, perchè questo niuno lo nega. Ma si dice, che l'antichità non lo stimava necessario alla verità del Sacramento, e che indifferentemente usava, or amendue le specie, or una sola, come mostrai. Laonde S.Tommaso, riferito dall'Avversario, dopo aver detto, che *secundum antiquae Ecclesiae consuetudinem omnes sicut communicabant corpori, communicabant & sanguini*, aggiunge [*In c.6.Joan. Lect.7.*] che a suoi tempi questo costumavasi anco in alcune Chiese, ma in altre *propter periculum effusionis solus Sacerdos communicat sanguini, reliqui vero corpori*: e conchiude: *nec enim est contra sententiam Domini, quia qui communicat corpori, communicat etiam sanguini, cum sub utraque specie totus Christus continetur etiam quantum ad corpus & sanguinem*.

LXXXVII. Ugualmente è falso, che la Trasustanziazione fosse ridotta in articolo di Fede nel Concilio Lateranese l'anno 1200. Il significato di questo nome è tanto antico, quanto è antica l'Eucaristia, benchè il nome di *Trasustanziazione* non si fosse per avventura sentito avanti quel Concilio. Dato, che il Concilio Lateranese sia stato inventore del nome, non lo fu del significato, cioè della conversione del pane, e del vino nel Corpo e Sangue di Cristo, perchè questa si è sempre confessata da chi è stato Cattolico. Anche il Con-

Concilio Niceno fu il primo, che introdusse la voce *Omousion*. Dunque dirassi, che avanti detto Concilio non fosse articolo di Fede, che il Figlio sia consustanziale al Padre? Non è questa una maliziosa ignoranza per far credere novità, ciò che è tanto antico, quanto è antica la Chiesa?

LXXXVIII. Eccoci di nuovo alla festa del *Corpus Domini*, mentre non ricordandosi il buon Picenino d'averne già parlato sopra *Cap. 2. §. 4. n. 37.* torna a dire pag. 137. *Questa certo è nuova, fu ordinata da Urbano IV. sul sogno d'una feminella*. Ma piano: altro è il Mistero, altro è la festa di tal Mistero. Il mistero è l'Eucaristia, e questa è antica, perchè fu instituita da Cristo. La festa poi fu instituita da Urbano IV. ma non precisamente sul sogno d'una *feminella*, come mostrai nel luogo citato. E' nuova dunque la festa, benchè sia più antica della riformazione; ma non è nuovo il mistero. E' articolo di credenza il Mistero, ma non già la festa. Il P. Segneri chiama *Novatori* quelli, che negano questa festa, perchè il motivo di negare la festa nasce dal negare il mistero, cioè dal negare la presenza adorabile di Cristo nel Sacramento; ed è necessario, che i misteri della Fede siano antichi. Ma che la festa sia nuovamente introdotta, a che pregiudica?

LXXXIX. *E' antichissima*, dice l'Avversario pag. 137. *la dottrina, che impugna i meriti proprj, e si fonda unicamente su la Giustizia di Cristo*. Picenino o tu parli de' meriti fondati nelle forze naturali del libero arbitrio senza la grazia, e in questo senso la dottrina, che impugna i meriti proprj è dottrina antichissima, ed io la sostengo contra Pelagio: o parli de' meriti proprj dell'uomo per le forze della grazia, di modo che l'uomo anche assistito dalla grazia per Giesù Cristo non possa fare alcun opera meritoria, ma tutto il merito sia di Cristo, all'uomo imputato: e in tal senso la dottrina, che impugna i meriti proprj è un errore antichissimo; e quella, che gli confessa è un antichissimo dogma preso dalla Scrittura, e da' Padri.

XC. Siamo nel Purgatorio. Questo all'Avversario pag. 138. è fabrica nuova. *Cominciò a passare per articolo di fede l'anno* 1439. e io dico, che è antichissimo, come ho mostrato anche col testimonio di Calvino. Fu dichiarato articolo di fede da Eugenio IV. non perchè per l'avanti non lo fosse; ma perchè, allora impugnato, fu di mestieri notificare alla Chiesa, essere necessario il crederlo. Se Ario, che fu nel IV. secolo fosse nato a' dì nostri, e che ora per convincerlo si celebrasse il Concilio Niceno, in cui contro di esso fosse dichiarato il Figlio della stessa essenza col Padre, diresti che la divinità del Figlio fosse un articolo *nuovo*, una *novità*? Perchè dunque lo dici del Purgatorio, dell'Indulgenze, e simili? Sono dogmi anti-

chiffimi, creduti, e venerati dall'antica Chiefa; ma voi altri perverfi riformatori, gli avete fatti parer *nuovi*, per aver meffo in obbligo la Chiefa di dichiarare con *nuovi* decreti quefte verità, che erano in poffeffo pacifico preffo gli antichi. Per quello, che mi fi dice de'riti, per ora rifpondo, che non furono prefcritti da Crifto, nè tutti dagli Apoftoli; ma reftarono a difpofizione della Chiefa; onde ficcome fu in potere dell'antica Chiefa l'introdurgli, così è in libertà della Chiefa medefima il mutargli: e quefta verità è confeffata da'voftri fteffi Miniftri nella prefazione alla confeffione Elvetica nel 1566. *Tametfi vero in diverfis Ecclefiis quædam deprehenditur varietas in locutionibus, & modo expofitionis doctrinæ, IN RITIBUS ITEM, VEL CEREMONIIS, eaque recepta pro Ecclefiarum quarumlibet ratione opportunitate & ædificatione, nunquam tamen ea ullis in Ecclefia temporibus materiam diffenfionibus, & fchifmatibus vifa eft fuppeditare. SEMPER ENIM HAC IN RE CHRISTI ECCLESIAE USAE SUNT LIBERTATE, id quod in Hiftoria Ecclefiaftica videre licet.* Tieni bene a memoria Lettor mio quefta dottrina degli Avverfarj, che ci fervirà per chiudere la bocca più volte al Picenino.

XCI. Rifpondo adeffo a quanto il Picenino oppone pag.138. circa la *Canonizazzione de'Santi*, cioè, *che il primo inventore di quefto foffe Leone III.* O parla del rito, e della folennità che fi pratica; o della foftanza di dichiarare uno tra'Santi. Se parla del rito, concederò, che non fempre fiafi coftumato il dichiarare uno per Santo nella forma che fi pratica oggidì, e che quefta abbia avuto per inventore Leone Sommo Pontefice. Se parla della foftanza, dico, che è antichiffima la canonizzazione de'Santi, e che non è altro, che un teftimonio pubblico della Chiefa fopra la vera fantità d'un uomo già defonto: e quefto fi è fempre praticato nella Chiefa. Negli efordj del Criftianefimo fi fcrivevano i nomi de'Martiri, fi notava il giorno, e fe ne celebrava l'anniverfario. Di quefto n'è teftimonio S. Cipriano [*Lib.3. epift.6.nunc ep.37.*] *dies eorum, quibus excedunt annotate, ut commemorationes eorum inter memorias Martyrum celebrare poffimus &c.* Veggafi anche *Lib.4.epift.5.nunc ep.34.* Dopo cominciarono a dichiararfi i Santi per pubblica acclamazione de'popoli, ma perchè da quefto fi videro nafcere abufi, fu giudicato, che tal giudizio veniffe rifervato al folo Vefcovo di Roma. Sicchè la Canonizzazione de' Santi fi è praticata in tutti i tempi; nè è nuova, e'l Picenino doveva leggere con più attenzione il Bellarmino *L.1.de SS.Beat.c.7.& 8.*

XCII. Tutto quello che aggiunge il Picenino ful fine di quefto Capitolo, è un efagerazione contra le *novità*. Ma avendo io moftrato, che gli Autori delle *novità* non fiamo noi, ma i riformati, può rivolgere contra sè medefimo il fuo difcorfo, e trovando effere

egli

egli quel meschino, descritto da S. Agostino [*epist.* 29.] caduto nella fossa, dee implorare il soccorso della grazia del Signore, che gli darà la mano per uscirne, e non dee più lusingarsi d'essere la parte sana, quando è infetto da capo a piedi di tanti errori dannati dall' antichità, quanti sono i dogmi ch'esso oppone alla Chiesa Romana.

CAPO X.

Contradizioni nella dottrina de' Protestanti.

§. I.

Contradizioni nella dottrina di Lutero.

I. IL passo di S. Basilio *epist.* 73. con cui comincia il capitolo 12. della sua Apologia l'Avversario, *impossibile est, ut accusantium ora cohibeamus,* dovea più, che al P. Segneri, applicarlo a sè medesimo, e a' suoi Protestanti, giacchè S. Basilio lo dice a proposito degli Ariani, i quali sebben convinti da' Cattolici, non fu possibile, che tacessero, *imo credibilius est, nostris illos apologiis irritari quoque, ut majora, ac pejora contra nos machinentur.* Sia come si voglia, dà principio il Picenino con una doglianza, che il P. Segneri *lasciati intatti i Maomettani, ed Ebrei, evacui tutta la sua atra bile contra i Protestanti.* Se per questo si duole del P. Segneri, dolgasi ancora di S. Agostino, che lasciati i Pagani, rivolse tutto il suo zelo contra i Manichei, Ariani, Pelagiani, e Donatisti, eretici de' suoi tempi. Più dee scottare al Predicante la cagione, che muove Agostino a farlo, perchè gli Eretici sono peggiori de' Pagani: *cum pejor utique sit desertor fidei, & ex desertore oppugnator ejus effectus, quàm ille, qui non deseruit quam nunquam tenuit.* [*lib.*21. *de Civitate Dei c.*25.] Tutti quelli, che si spacciano riformatori essendo disertori, e oppugnatori di quella Fede, in cui i loro maggiori erano nati, giustamente il P. Segneri rivolge tutto il suo zelo contro di loro, e lascia i Maomettani, e gli Ebrei, che mai non disertarono dalla vera Fede, perchè mai non la conobbero. E perchè dice S. Paolo, che l'eretico resta condannato dal proprio giudizio, *cum sit proprio judicio condemnatus* [*ad Tit.*3.11.] e perchè la bugia, e falsità manca per lo più di memoria, dalle contradizioni, che si trovano seminate ne' loro scritti, pretende egli formare un argomento invitto per la falsità delle loro dottrine.

II. I Calvinisti sono eretici a i Luterani, e i libri dell'uno e l'altro partito sono pieni delle villanie, ingiurie, e strapazzi, che si sono detti tra loro. Nondimeno, perchè qui si tratta di difendere la Fede Romana, contra cui hanno giurata lega offensiva e difensiva, tosto di eretici ch'erano l'uno all'altro, si cangiano in fratelli, e il Picenino prende la difesa di Lutero, come se fosse Luterano. Spaccia dunque pag.142. che *il Gesuita dice, ma non mostra, non adduce i contradittorj, che si trovano ne' libri di Lutero. Dove si ha Lutero contradetto nell'articolo dell'Eucaristia? Dove intorno al numero de' Sacramenti? Dove nella dottrina della giustificazione? Ci vuol altro, che confidato in un Lessio, o in un Prateolo, vendere bugie per l'Italia &c.* Sono così pieni di contradizioni gli scritti di Lutero, che per non perdere il tempo si sarà dispensato il P. Segneri di citarne i luoghi, supponendo, che il Lettore da sè in ogni occorrenza potesse trarsene la curiosità. Che Lutero circa il solo articolo della comunione sotto amendue le specie abbia sostenuto 36. varie opinioni, lo mostra il *Cocleo nel suo Setticipite*. Di quelle poi, che s'incontrano nel corso delle sue opere, ne addurrò alcune.

Nel libro *de servo arbitrio*, fa Dio autore del peccato; ma nel *c.9. sopra l'Esodo, nel c.16. sopra S.Giovanni* lo nega.

Nella postilla *de festo Nativitatis Christi* confessa in Cristo due nature, umana, e divina; ma *nella sua confessione* lo nega, e si fa Eutichiano: onde il Muscolo presso lo Sculteto *ad ann.1533.* ebbe a dire: *Bone Deus! quàm perniciosè Lutherus de Christo sensit, si quod ibi scripsit revera sensit! An hoc non est duas naturas in Christo confundere, ut fidei nostræ fundamenta de Incarnatione, de morte, de qua una juxta hominem in Cœlos exaltatione prorsus aut subruat, aut reddat incerta?* Il Muscolo non è il Lessio, il Prateolo, o uno de' nostri. Confessa lo Sclussemburgo *lib.2. art.13. Theolog.Calvin.* che i Calvinisti chiamano i Luterani per questo motivo Eutichiani.

Sopra l'intercessione, meriti, invocazione, e culto de' Santi quanto mai egli fu vario! *serm.de decem precept. c.5. concione de mort. respons.ad Lovanienses,* ne confessa l'intercessione, e il patrocinio; ma lo nega poi scrivendo a' Waldesi, *de adoratione Sacramenti*. Trattando del primo precetto, dice, doversi ricorrere a' suffragj de' Santi; ma nel sermone *de mammona* dice, che non darebbe nè meno un soldo per li meriti di S. Pietro, acciocchè l'ajutasse; poichè nè meno può ajutare sè medesimo: *pro meritis Petri ne unum quidem obolum darem, ut me juvaret; seipsum enim adjuvare non potest*. Sopra il primo precetto *& in purgatione quorundam artic.* confessa doversi invocare i Santi, e lo conferma sopra il *Magnificat, e de præparatione ad mortem*; ma poi *ad Waldens. de adorat.Sacram. in articulis ad Concilium Mantuanum*

*num ad cap.*14.*Joann.* dice, che l'invocazione de' Santi è nel numero degli abusi Anticristiani. Sopra il primo precetto approva il culto de' Santi; là dove scrivendo a' Waldesi gli loda, perchè non gli onorano.

Nella protesta, e nella lettera al Marchese di Brandemburgo afferma doversi accettare le tradizioni; ma nell'asserzione degli articoli a Leone X. e *de servo arbitrio*, le nega.

Che la Chiesa non possa errare, lo dice sopra i dieci precetti, e nella risposta al dialogo di Silvestro Prierate; e questo pure egli confessa de' Concilj *in disputatione Lipsica. contra Zuinglium.* e *in declaratione Eucharistica.* Ma nell'uno, e nell'altro si fa vedere tutto diverso nel libro *de abroganda Missa*, nelle postille sopra il Vangelo della Domenica prima dopo l'Epifania, *contra Regem Angliæ, ad c.*15. *Actorum: de formula Missæ*, ove dice: *Nos Christum habemus, Concilia nec morari, nec audire volumus.*

Nelle risoluzioni confessa il Primato di S. Pietro, ma nelle asserzioni *art.*25. dice: *Omnes Apostoli æquales fuerunt Petro.*

Nella lettera a Leone X. a Tommaso Gaetano, nell'appellazione 1.a Leone X. nelle risoluzioni sopra l'Indulgenze *conclus.*69. confessa il Primato del Vescovo di Roma, e lo detesta poi nel *lib. de captivit. Babylon.* nella risposta al Caterino, e al Re d'Inghilterra.

Nella spiegazione dell'orazione Domenicale confessa nell'uomo il libero arbitrio; ma poi lo nega *de servo arbitrio cont. Erasmum.* Che più? Se il Lettore vuol vedere altre contradizioni di Lutero, legga Giodoco Coccio nel Tesoro delle controversie *lib.* 8. *de signis Ecclesiæ art.*7. ove ne riferisce fino a ottanta, e ne porta fedelmente i luoghi, e le parole: quattordici altre pure ne riferisce di Melantone, Acate fedelissimo di Lutero.

III. L'Avversario dimanda pag.142. *dove si ha Lutero contradetto nell'articolo dell'Eucaristia*? Nel *serm. de Euchar.* ammette la trasustanziazione: *panis in verum, & naturale corpus Christi, & vinum in verum, & naturalem sanguinem Christi transmutatur.* E poi nel sermone *de Venerab. Sacramento tomo* 7. *German. fol.* 20. lo replica; ma nel libro *de captiv. Babylon.* chiama la trasustanziazione una favola *contra Regem Angliæ*: *Impius* (dice) *est, & blasphemus, si quis dicat, panem transsubstantiari*; e lo replica contra i Lovaniesi.

Di più, *contra Lovanienses Theologastros*, e *de adoratione Sacramenti tom.*7. *German. fol.*370. dice, doversi adorare l'Eucaristia; ma poi *ad Waldenses* asserisce il contrario. Che l'Eucaristia debba conservarsi, e portare agl'infermi, lo approva *tomo* 7. *fol.* 361. *de utraque specie Sacramenti*; ma lo disapprova poi *de adoratione Sacramenti* con dire: *adiculæ quibus Eucharistia pro infirmis servatur, & processiones in fe-*

sto

sto Corporis Christi, rejiciendæ sunt. E al bugiardissimo Piccenino, e a chi si serve di lui per testa di ferro, non è questo un contradirsi nell' articolo dell'Eucaristia?

Secondo, dimanda il buon Predicante, *dove si ha contradetto nel numero de' Sacramenti*? Dove? in più luoghi nel libro *de potestate Papæ*, gli confessa sette; ma nel libro *de captiv. Babyl.* nega esser sette, e vuole che sieno *tre*, indi *un solo*; in fine ne riconosce *due* soli Battesimo e Pane. *In Visitatione Saxonica* mette la Penitenza tra i Sacramenti, e lo conferma *in resolut. de Indulgent. conclus.* 2. e nel *sermone de Pœnitentia tom.7. German. fol.3.* e altrove, come si disse nel capo primo. Ma poi *de captivit. Babylonica, & disput. contra Antinomos* non vuole più che nè meno sia Sacramento. Lo stesso fa della Confermazione, dell'Estrema Unzione, e dell'Ordine: ora gli riconosce per Sacramenti, ora gli rigetta. Veggasi il Coccio nel luogo addotto. E non è questo contradirsi nel numero de' Sacramenti?

Il Predicante segue a dimandare: *dove si è contradetto nella materia della Giustificazione*? Vuol saper dove? leggalo *in Visitatione Saxonica*, e lo sentirà declamare contra quelli, che udendo dire giustificarsi l'uomo per la fede, *fingunt omnia peccata sibi remitti per fidem*; ma se poi lo legge *de captiv. Babylon.* troverà dirlo, che il battezzato *etiam volens non potest perdere salutem suam, nisi nolit credere. Nulla enim peccata possunt eum damnare, nisi sola incredulitas &c.* E questo non è direttamente contradirsi in materia della giustificazione? Le suddette contradizioni sono cavate da i libri di Lutero scritti dopo ch'egli aveva apostatato dalla Chiesa Romana. Come dunque può dire il Piccenino, che Lutero dopo che lasciò d'esser *Papista insanissimo*, mai non si contradisse? Determini ora il Mondo tutto qual sia la dottrina di costui, e quale il perfido procedere dell'Avversario; e dica, se noi, quando accusiamo Lutero di contradizione, ci fondiamo su la deposizione de' nostri, e non più tosto su quello, che chi non è, o non vuol'esser cieco, può leggere ne' suoi scritti.

IV. Tante contradizioni in un uomo tale, che altro non aveva in bocca, se non, che *Dio l'aveva mandato*, che *Dio gli rivelava quanto diceva*, che *lo spirito di Dio gli apriva la bocca*, che *tutti avevano errato fuor di lui*! Lo Spirito di Dio non può contradirsi, e se è Spirito di verità, come lo è, non può una volta dire di sì, l'altra di nò. Dunque non ebbe sempre Lutero lo Spirito di Dio, e fu un empio mentitore quando disse nel libro *contra Regem Angliæ*: io sono certo d'avere le mie dottrine dal Cielo; *certus sum dogmata mea habere de Cælo*. Se diciamo, che Lutero tal volta parlò, mosso dallo Spirito del Signore, e tal volta dal proprio; io chiedo: quando parlò collo Spirito del Signore, e quando nò? Mi si dia una regola per conoscerlo.

scerlo. Forse quando confessa quello che crede la Chiesa Romana, o quando nega ciò che questa crede? Come non si contradisse Lutero nel dedurre la religione pretesa riformata, se ora dice si, ora nò? La verità si è, che Lutero nel dedurla mai non ebbe lo Spirito di Dio, ma bensì del Diavolo, com'egli stesso attesta; e glie lo fecero confessare nel libro *de abroganda Missa* i rimorsi della propria coscienza, quando con man tremante scrisse di sè medesimo: *Tu solus sapis? Tot ne errant universi? Tot sæcula ignoraverunt? Quid, si tu erras, & tot tecum in errorem trahas, damnandos æqualiter?*

V. Ma giacchè esso imperversò sempre più nell'errore, e come un'onda agitata da' venti andò sempre fluttuando tra il si, e'l nò, finiamo di convincerlo per bocca sua, e sia condannato dal suo proprio giudizio: *sit proprio judicio condemnatus* [*ad Tit.*3. 11.] Nel libro *de votis monasticis*, dice che *mendacia certius dignoscere non potes, nisi quando sibimetipsis contraria sunt, a Deo enim ita ordinatum est, ut impii semper seipsos confundant, & quod mendacia non consonent, sed semper contra se ipsa testentur*. E nel libro *contra Esmerum* si protesta, che *si semel deprehenderer mentitus, falsus, & crasse stolidus, jam tota mea doctrina, honor, & fides infidelitatis finem penitus haberent. Unusquisque me pro nequam & pro infami nebulone habiturus esset*. Ora il gran Lutero è convinto, e dannato nel suo medesimo tribunale. Non v'è, dice costui, indizio più manifesto di falsità, o di bugia, quanto il contradirsi, essendo disposizione di Dio, che gli empj sempre confondano sè stessi, e che le bugie non concordino, ma sempre testifichino contra sè medesime. Egli si protesta, che se avesse mai detto alcuna bugia, il suo onore, la sua fede andrebbe per terra, e si contenterebbe di essere stimato per un indegno e infame. Queste sono parole del verace Lutero. Ma così è, come abbiamo provato, che esso in più luoghi s'è contradetto, e in conseguenza in più luoghi ha vomitato il falso. Dunque Lutero è un mentitore, senza fede, senza onore: uno scellerato, un infame, un mascalzone. Non si scuota il Picenino a queste frasi, perchè Lutero si è condannato da sè, ed io altro non feci, che pubblicar la sentenza da lui medesimo pubblicata. Altre bugie e contradizioni dogmatiche in Lutero, e negli altri Settarj sono state scoperte in gran numero da Monsignor Jacopo Benigno Bossuet Vescovo di Meaux nell'insigne *Istoria della Variazione delle Chiese protestanti*, onde anche a questa io rimetto il Picenino per sua consolazione.

§. II.

§. II.

Contradizioni di Calvino nella dottrina della sua Chiesa invisibile.

VI. DAlla vana e stolta difesa di Lutero passa l'Avversario a quella del suo Calvino, e investe il P. Panigarola, perchè pretende di trovare in esso contradizioni. *Costui* (così parla il Picenino pag. 142.) *intacca Calvino di contradirsi, perchè da un lato insegna, che nella Chiesa sono molti ipocriti, ambiziosi, avari &c. Dall'altro insegna, che costoro non sono membra della Chiesa. D'un lato insegna, che la Chiesa è visibile; dall'altro insegna, che non ha alcuna forma apparente. In questi due assinti mirano gli occhi di Panigarola due contradizioni.* Indi il garrulo Predicante si applica con tutta la forza della sua fanciullesca dialettica a mostrare, che i due sopradetti assunti non sono contradittorj, poichè *in una contradizione bisogna, che si tratti dello stesso soggetto, e nell'istesso modo, e secondo l'istesso tempo. Questo è chiaro ne' principj della Logica. Come può dunque essere una contradizione apparente nelle prime proposizioni di Calvino? La Chiesa vuol dire tal volta il corpo degli eletti; e tal volta quella moltitudine d'Uomini, che diffusi pel Mondo, professano servire ad un Dio, ad un Cristo con un Battesimo. Se la Chiesa si piglia nella prima significazione, non sono membra gl'ipocriti; se si piglia nella seconda, gl'ipocriti sono nella Chiesa &c.* Dunque, secondo l'arte magna del Predicante, *la Chiesa è visibile, ed invisibile. Visibile, come una società d'uomini; invisibile, come una società di fedeli; e non è contradizione immaginabile nelle proposizioni di Calvino.* In fine conchiude: *Calvino parla co' Santi Padri, quando dice i simulatori sono nella Chiesa, ma non sono della Chiesa*, e cita i testi di S. Agostino *lib. de Baptismo c.3. lib.7.c.51. & contra Cresc. lib. 2. c.21.*

VII. Fin qui ha cicalato a modo suo il Picenino, ma non ha intesa la forza della contradizione, scoperta dal P. Panigarola in Calvino. Costui per opporsi agli Anabattisti, che dicono esser la giustizia, e la carità l'unico legame, che unisce i fedeli alla Chiesa, volendo che tosto, che uno perde la giustizia e la carità, esca subito da questa unione, e in conseguenza non sia più nella Chiesa, [*Lib.4.Inst.c.1.§.7.& 8.*] dice, che *nella Chiesa vi possono essere molti peccatori*, ma poi nel §.9. questi medesimi egli esclude dalla Chiesa. Dico dunque, che Calvino o vuole, che i peccatori siano uniti colla Chiesa, o nò. Se nò, ecco Calvino nel sentimento degli Anabattisti. A che dunque gl'impugna? Se sì, perchè poi gli esclude da questa unione. Dunque gli esclude, e non gli esclude. Dunque si con-

contradice. Nè mi dica il Picenino con quel suo giuoco puerile di parole vane, che gli esclude dalla Chiesa invisibile, *quæ revera est coram Deo*; ma non già dalla *visibile*, cioè da quella, che visibilmente adora un Dio solo, e un Cristo, *& baptismo initiatur ejus fide*, perchè gli Anabattisti non pretendono di più: e nè meno essi escludono dalla Chiesa visibile i peccatori, massime occulti, il peccato de' quali è noto a Dio solo. Dunque Calvino sente con gli Anabattisti, cioè, che i soli giusti siano veramente membra della Chiesa vera, la quale è tale agli occhi di Dio: e questo egli mostra di dire nel §.7. dove parla: *Interdum quam Ecclesiam nominant, eam intelligunt, quæ revera est coram Deo, in quam nulli recipiuntur, nisi qui & adoptionis gratia Filii Dei sunt, & Spiritus sanctificatione vera Christi membra*. Se questo stesso dicono gli Anabattisti, e perchè dunque Calvino gli impugna? Questo è il discorso del P. Panigarola.

VIII. Ma dove ha trovato Calvino fra noi queste due Chiese, l'una *visibile*, che abbraccia e buoni, e cattivi, l'altra *invisibile*, che abbraccia solamente i buoni? Per questi buoni chi intende? O intende i soli eletti, o i soli giusti, benchè non siano tra gli eletti. O intende coloro, che sono eletti, e insieme giusti. Se intende i soli eletti; potendo darsi, anzi dandosi bene spesso il caso, che chi è tra gli eletti, sia presentemente peccatore, anzi infedele, ei viene a mettere nella Chiesa molti peccatori, anzi molti infedeli. S.Pietro era degli eletti, come anche S.Paolo: e pure quegli peccò, e questi fu prima infedele. Dunque dee dire, che non sempre gli eletti siano nella Chiesa, o che la Chiesa anche *invisibile* abbracci i peccatori, e gl'infedeli, quando siano nel numero degli eletti da Dio. Se poi intende i soli giusti, benchè non siano degli eletti, come lo sono quelli, che non perseverano nella giustizia fino alla morte; bisogna dire, che la Chiesa vera ed *invisibile* non è composta di soli eletti. Se in fine intende di quelli, che sono eletti, e sono giusti, io chiedo: quelli, che sono presentemente giusti, e perciò a Cristo uniti colla giustizia, ma non son tra gli eletti, perchè non appartengono alla vera Chiesa? Quelli che sono eletti, ma ora non sono giusti, a chi appartengono? Ecco in quanti ridicoli imbrogli mettesi il Picenino con la sua falsa logica.

IX. Scoprasi omai la confusione di Calvino ove mescola insieme la Chiesa, che milita qui in terra con quella, che trionfa nel Cielo; mettiamo in chiaro la verità. Due unioni e due legami, dice egli nella Lezione I.ª ci possono unire a Cristo: uno è di quelli, che sono a lui uniti per giustizia confermata e irrevocabile, e l'altra di quelli, che gli sono uniti per vera fede. Queste sono le due congregazioni, che formano le due Chiese, cioè la *trionfante*, e la

militante, perchè alcuni sono già salvi, confermati in grazia, e fatti irrevocabilmente giusti, onde uniti a Cristo con questa giustizia irrevocabile, fanno la Chiesa *trionfante*. Gli altri non confermati in grazia, perchè ogni giorno possono peccare o peccano, ma credono tutto quello, che dee credersi, e questi uniti col vincolo della vera fede, e non già scismatici, o scomunicati, fanno la Chiesa *militante*, che è la sola e unica Chiesa qui in terra. Da qui ne nasce la distinzione famigliare a'Padri delle due Chiese, una tutta in *patria*, l'altra tutta in *via*; una tutta in *trionfo*, e l'altra tutta in *guerra*; una tutta impeccabile, l'altra tutta peccabile; l'una tutta de'comprensori, l'altra tutta de'viatori. Ma Calvino con orrenda confusione e miscuglio unisce vivi e morti; beati e viatori; trionfanti e militanti. Secondo lui i predestinati vivi sono nel tempo medesimo in due Chiese, nella prima co'Santi nel Cielo; e nella seconda co' presciti in terra. Sicchè una Chiesa è mezza in Cielo, e mezza in terra; l'altra è tutta in terra, e comprende la metà di quella che è in Cielo. Questa è una fanatica mescolanza di vivi, e di morti, di viatori, e comprensori. Così la discorre il Panigarola, ma il Picenino, che dovea rispondergli, se ne dispensa con gran modestia.

X. Se queste due Chiese, trovate da Calvino in terra, l'una *visibile* a noi, che abbraccia tutti i credenti o buoni, o cattivi, l'altra *invisibile* a noi, e nota a Dio solo, che abbraccia i soli giusti, avessero, come dice il Picenino, fondamento nella Scrittura, se ne troverebbono in essa i testi, e sarebbono state conosciute da'Padri, e massime da S. Agostino. I Donatisti escludevano dalla vera Chiesa i peccatori, gl'ipocriti, gli avari &c. Se Agostino fosse stato del parer di Calvino, poteva facilmente risponder loro col grande arcano messo fuora da esso Calvino, di distinguere due Chiese, una *visibile*, e l'altra *invisibile*, asserendo, che i peccatori appartengono alla Chiesa esterna e *visibile*; ma non già all'interna e *invisibile*; poichè a questa appartengono i soli giusti ed eletti. Ma S. Agostino, che presso costoro era una talpa, e non avea i lumi, ch'ebbe Calvino, e che ha il Picenino, parla sempre d'una sola Chiesa qui in terra con la scorta della Scrittura, e vuole, che questa sia *visibile*, e che abbracci i buoni e cattivi, rassomigliandola all'aia, in cui vi è il grano colla paglia; al campo, in cui è il frumento col loglio, e a una gran rete, in cui sono i pesci buoni co'cattivi. Non è tempo, diceva questo S. Dottore, di separare gli eletti da'reprobi, o i buoni da'cattivi. La Chiesa di Cristo dee portare in questo secolo anche gli avari, e coloro, che hanno annesso col fango di questa terra il loro cuore. Or questi sono più tollerabili di coloro, che collo spargere simili dogmi, vogliono con dottrina non sana perturbare e distruggere l'eredità di Cristo,

che

che si dilata e diffonde fino a'confini della terra: *Etiam ipsi cupidi,* [*August. ep. 89. ad Hilar.*] *& avari, male his utentes & in terreno thesauro cor luteum figentes, quia & ipsos necesse est usque ad finem portet Ecclesia, sicut illa retia usque ad littus pisces malos, tolerabiliores in ea sint, quàm isti, qui talia sermoeinando & disseminando ita se videri magnos volunt, ut ejus hereditatem, quæ usque ad finem terræ dilatatur atque diffunditur, hac doctrina non sana perturbare atque evertere moliantur*. Non è dunque, al parere di questo Padre, *dottrina sana* il voler restringere a'soli eletti e giusti, come fa Calvino col suo settario di Coira, la Chiesa di quaggiù, eredità di Cristo; quando egli vuole, che sia come quella gran rete, che porta i pesci buoni e cattivi finche non giunga al lido, cioè al fine de'secoli. Dunque ad Agostino è *dottrina non sana* il volere qui in terra una Chiesa *invisibile*, che contenga i soli giusti, e un altra *visibile*, che abbracci i giusti, e gl' ingiusti. Non c'è se non una Chiesa quaggiù, e questa è *visibile*, e in questa ci si trovano tutti i credenti, benchè non tutti siano eletti, nè giusti. Non tocca a Calvino, nè al Picenino a separargli, ma toccherà agli Angioli [*Matth. 13. 47.*] *exibunt Angeli & separabunt malos de medio justorum*. Nè per essere la Chiesa una società di fedeli, dee dirsi *invisibile*, poichè è una società di fedeli, ma in un culto *visibile* di Cristo, col comunicare in un battesimo *visibile*, in una *visibile* predicazione della parola di Dio, e de'*visibili* Sacramenti; in somma in una *visibile* professione della loro fede: e questa è l'unica e vera Chiesa in questo Mondo, e non già solamente *apparente*, come pare, che pretenda l'Avversario. Agostino intendeva mostrare a'Donatisti la vera Chiesa quando la faceva lor vedere, come una Città sopra un monte, e come un Sole luminoso, che risplende sopra i buoni e cattivi; e i Donatisti pur volevano come il Picenino racchiudere la vera Chiesa solamente tra giusti. Leggasi questo Santo *lib. 3. contra Petil. c. 2. 9. 12. & 28. Lib. de Unitate Ecclesiæ cap. 13. 15. & 16. contra Donatistas post collat. cap. 46.*

XI. Vorrebbe l'Avversario tirare S. Agostino al suo partito, e però, come abbiamo veduto, porta testi del medesimo, presi da' libri del Battesimo contra i Donatisti, e contra Cresconio, ne' quali pare, che rigetti dalla Chiesa i cattivi. Ma ben si vede, che l'Avversario non ha letto i libri delle ritrattazioni di questo Santo, ovvero che furbescamente finge di non saper, che ci sieno. Ma per grazia di Dio ci sono, e il Picenino dovea leggergli [*L. 2. c. 18.*] Dove scrive il Santo, che la Chiesa non ha crespa, nè ruga, ha inteso di parlare, non di questa Chiesa che è qui in terra, ma di quella che si và preparando per essere, quando comparirà gloriosa. Adesso per certe ignoranze, e infermità delle sue *membra* (ecco che chiama

membra della Chiesa i cattivi)ha occasione tutta di dire ogni giorno *dimitte nobis debita nostra. Ubicunque autem in his libris [de baptismo contra Donatistas] commemoravi Ecclesiam non habentem maculam, neque rugam, non sic accipiendum est, ut quasi jam sit; sed quæ præparatur, ut sit, quando apparebit etiam gloriosa. Nunc enim propter quasdam ignorantias, & infirmitates membrorum suorum, habet unde quotidie tota dicat: dimitte nobis debita nostra*. Dovea pure leggerlo *lib.1. retractat. c. 7. & c. 19.* Se la Chiesa tutta, che ora è nel Mondo, ha di bisogno di dire ogni giorno, *dimitte nobis debita nostra*, ne siegue, che a lei appartengono anche i peccatori, e che questi sono qualche cosa del suo. Il voler separare nella Chiesa di questo Mondo i reprobri dagli eletti, è un usurparsi quello, che per bocca di Cristo dovranno far gli Angioli al terminare de'secoli. Quella distinzione, di cui fa pompa il Picenino, cioè tra l'essere *nella* Chiesa, ed essere *della* Chiesa, col dire; *i simulatori sono nella chiesa, ma non sono della chiesa*, è una freddura da Picenino, un giuoco di parole, *lusus verborum*. Per essere *nella* Chiesa e *della* Chiesa di Cristo, basta essere chiamato, e venire. Così S.Paolo *ad Coloss.3.15. & ad Roman.1. 6. in qua & vos vocati estis in uno corpore. In quibus estis & vos vocati Jesu Christi*. Ma non tutti quelli, che sono chiamati, sono eletti: anzi *multi sunt vocati*, e vengono; *pauci verò electi*. Questi, che chiamati vengono a Cristo e a lui s'uniscono coll'abbracciare la sua fede, ma che non sono eletti alla gloria, o sono nella vera Chiesa e membra di essa, o no? Se lo sono; dunque non i soli eletti son *nella* Chiesa, e *della* Chiesa. Se non lo sono, dunque Calvino s'oppone a S.Agostino, che vuol che la Chiesa quaggiù in terra porti tutti e buoni e cattivi; anzi s'oppone al detto di Cristo medesimo, che si dichiara voler nella sua Chiesa, mescolata la paglia col grano, e i pesci buoni co'cattivi. Dovea Calvino col Picenino riflettere alla dottrina di S. Tommaso in *3. sentent. dist.13.q.2.art.2.quæst.2.* che siccome nel corpo naturale non tutte le membra hanno lo stesso atto, nè partecipano lo stesso grado di vita; ma l'uno è più perfetto, altri meno perfetto; così nel corpo mistico della Chiesa non tutte le membra godono lo stesso grado di vita e unione colla Chiesa e con Cristo. Alcune sono unite alla Chiesa e a Cristo con carità consummata, e questi sono i beati, altri con carità, ma non per anco consummata, e questi sono i giusti viatori. Altri poi con sola fede, e questi sono i peccatori, che partecipano di questo corpo il minor grado di vita, e perciò sono membra imperfette e tolerate, da rigettarsi però da essa quando diverrà gloriosa. Gli eletti sempre furono eletti, e sempre lo saranno. Dunque se i soli eletti son *nella* Chiesa, e *della* Chiesa, sempre lo furono, e lo saranno. Dunque Saulo ch' era fra gli eletti, sem-

sempre fu nella Chiesa,e vi era anche quando egli la perseguitava.Se mi dice di nò, dunque l'essere tra gli eletti, non è quello, che fa essere *nella* Chiesa, e *della* Chiesa, e al contrario l'esser reprobo, non è quello, che esclude l'esser *nella* Chiesa, e *della* Chiesa; ma bensì l'essere fra gli eletti farà, che finalmente lo sia; siccome l'essere tra i reprobri farà, che sebbene una volta il reprobo fu nella Chiesa, finalmente non lo sia. Laonde S. Agostino *Tract.* 41. *in Joann.* su quelle parole, *servus non manet in domo in æternum*, dice così: *Ecclesia est domus, servus peccator est: non enim dixit: servus non erat in domo, sed non manet in domo*; perchè essendo prescito, sarà finalmente cacciato fuori della Chiesa, in cui, e da cui ora è tolerato: *Non audeo ego* [Girolamo *Comment. in cap.* 5. *ad Ephes.*] *eos etiam peccatores & gehennæ reos negare membra magni Corporis Christi, & grandis Ecclesiæ speciosæ & fuscæ, quos Apostolus dicit in uno Spiritu baptizatos*. Per esser dunque membra della Chiesa, basta conservare la Fede ricevuta nel battesimo e non essere nè scismatico, nè scomunicato. Girolamo ammette per membra del corpo di Cristo i peccatori e rei della geenna, e Calvino e il Picenino, facendosi da più di quel gran Santo, hanno ardimento di escludergli.

XII. L'Avversario dice pag. 143. *O gl'ipocriti ambiziosi, avari &c. che professano quanto all'esterno la vera religione, sono membra della Chiesa, o no. Se il frate dice di sì, dico io con lui: per mia fè, che sarà Santa la Chiesa, se comprende simulatori, e scelerati. Dunque è una società di perfidi, se non ha errore in fede, può essere la sposa di Cristo, e comporre il di lui corpo mistico? Se poi il frate dice, che non la sono, è necessaria la distinzione di Calvino tra essere nella Chiesa, ed essere della Chiesa; fra professare la religione in una società visibile, ed essere vero membro di Cristo &c.* Nè il Panigarola, nè io, nè alcun Cattolico ha scrupolo alcuno di confessare, che gl'ipocriti, e gli ambiziosi, purchè non solo esternamente, ma internamente mantengano la vera Fede professata nel battesimo, siano membra della Chiesa, benchè imperfette: e pure la Chiesa è Santa, non già perchè tutte le sue membra ora siano sante, altrimenti in qual forma potrebbe ridire ogni giorno a Dio: *dimitte nobis debita nostra*? La Chiesa quì in terra è bella, ma è fosca: *fusca sum & speciosa* [*Cant.* 1. 5.]. Su questo S. Agostino [*l.* 3. *de doctrina Christiana cap.* 32.] *Non enim ait fusca fui, & speciosa sum... sed utrumque se esse dixit propter temporalem unitatem intra una retia piscium bonorum & malorum*. E' santa e bella la Chiesa di quaggiù, ma nel medesimo tempo è anche fosca per esser, come la rete, in cui vi sono i pesci buoni, e i cattivi. E' tutta santa e pura la Chiesa quì in terra per la santità, e giustizia della legge, con cui ciascun membro resta colligato all'altro; per l'integrità de' dogmi, ch'essa

professa, e ne' quali ciascun fedele conviene, per l'eccellenza de' Sacramenti &c. E sebbene non tutte le persone sono sante, questo non ridonda nella Chiesa, la quale si denomina, non dalle parti materiali, che la compongono; ma dall'essenziali, che la costituiscono, come direbbesi retta e giusta una Repubblica, che avesse la rettitudine nelle sue leggi e la giustizia, benchè non tutti i suoi Cittadini fossero retti e giusti. Sicchè una società, che non ha errore in fede, può dirsi una Chiesa di Cristo, benchè vi siano in essa de' perfidi e scellerati ne i costumi. Secondo lo stesso Calvino [*lib.4. Instit. cap.1. §.9.*] *ubicumque Verbum Dei sincerè predicari atque audiri, ubi Sacramenta ex Christi instituto administrari videmus, illic aliquam esse Dei Ecclesiam nullo modo ambigendum est, quando ejus promissio fallere non potest, ubicumque duo aut tres congregati fuerint in nomine meo, in medio eorum sum*. Per questo la Chiesa si rassomiglia [*Cant.2.*] a un giglio fra le spine: *sicut lilium inter spinas, sic amica mea inter filias*; dove S.Agostino [*lib. de unit. Eccles. cap.14.*] *Unde appellat spinas, nisi propter malignitatem morum? & easdem unde filias, nisi propter communionem Sacramentorum?* L'escludere dalla vera Chiesa i peccatori è dottrina Novaziana, e poi di Lutero, là dove Calvino esclude solamente i reprobi, e vi mette nella sua Chiesa *invisibile* i soli eletti. Ora non può darsi il caso, che un predestinato tal volta pecchi, se peccò S.Pietro, e peccarono molti altri, i quali poi perchè erano nel numero degli eletti, si convertirono? Nel tempo, che erano peccatori, erano *nella* Chiesa, o *della* Chiesa, o non vi erano? Se vi erano, i peccatori possono essere *nella* Chiesa, e *della* Chiesa. Se non vi erano, la Chiesa non è una società di eletti, quando possono darsi eletti, i quali non siano membra di lei.

XIII. Dall'Avversario, sempre perfido e ostinato ne' suoi errori, portasi in conferma della sua Chiesa *invisibile*, il Bellarmino *lib. 3. de Ecclesia cap.15.* ove dice, esservi nella Chiesa una cosa, che vediamo; un'altra, che non vediamo, ma crediamo. *Noi vediamo una raunanza d'uomini, la quale è la Chiesa; ma che quella raunanza sia la vera Chiesa di Cristo, non vediamo, ma crediamo. Dunque la Chiesa è visibile, ed invisibile. Visibile, come una società d'uomini; invisibile, come una società di fedeli*. Così l'Avversario pag. 143. Ma Dio immortale! Con qual fronte può egli vantare per favorevole alla sua Chiesa *invisibile* il Bellarmino, quando questo Dottore (dopo aver mostrato nel *cap.12.* che la Chiesa è *visibile*) nello stesso *cap. 15.* rigetta gli argomenti, che pretendono mostrarla *invisibile*? Se io dicessi, che nell' uomo vi è una cosa, che si vede, l'altra, che non si vede: si vede il corpo, non si vede l'anima, confesserei per questo due uomini, uno *visibile*, l'altro *invisibile*? In Cristo una cosa si vedeva, l'altra

non

non si vedeva, ma si credeva. Si vedeva l'umanità: non si vedeva, ma si credeva la divinità. Dunque per questo debbono asserirsi due Cristi, l'uno uomo e *visibile*; l'altro Dio e *invisibile*? Vuole dire il Bellarmino, che nella Chiesa visibile sono due cose, una *visibile*, che è la società de' fedeli, la quale professa la Fede di Cristo sotto legitimi Pastori; l'altra *invisibile*, ed è, che questi tali siano la vera Chiesa;il che nasce da questa proposizione:La Chiesa di Cristo è una società di persone, che professano la Fede di Cristo sotto legitimi Pastori: la quale proposizione per essere articolo di fede, non si vede, ma si crede.

XIV. Ponderiamo due testi di S. Agostino, portati dall'Avversario pag.144. In uno dice [*lib.6. de Baptism. cap.3.& lib.7. cap. 51.*] *Si sa che alcuni si dicono essere nella casa, che pure non appartengono alla struttura della casa, ma ci sono come la paglia è nel frumento*. L'altro [*cont. Crescon. lib.2. cap.21.*] *I dannati da Cristo non sono nel corpo di Cristo, che è la Chiesa, perchè Cristo non può aver membra dannate*. S. Agostino nel primo passo vuole, che quelli, che alla Fede non uniscono le buone opere, non appartengano alla struttura della Chiesa futura, la quale apparirà gloriosa. Nel secondo passo parla evidentemente degli Eretici, anche occulti, già condannati da Dio, come tali, ancorchè non per anche dalla Chiesa, e dice: *Qui enim mente perversa videtur intus esse, cùm foris sit, ab ipso Christo jam judicatus est, ipse quippe ait, qui non credit jam judicatus est*. Ma per finir di convincere l'Avversario, e fargli vedere con evidenza, che queste sue due Chiese non furono mai ammesse nè da Agostino, nè da i Cattolici; anzi nè pur dagli Eretici di que' tempi, vedasi *in Breviculo collation.3.diei cap.10.* dove si sentiranno i Donatisti calunniare i Cattolici quasi che ponessero due Chiese, una, che avesse mescolati i buoni co' cattivi; e l'altra, che non abbracciasse se non i buoni. Ascoltisi ora, come i Cattolici se ne purgavano presso Agostino: *De duabus etiam Ecclesiis calumniam eorum Catholici refutarunt, expressiùs ostendentes quid dixerint, idest non eam Ecclesiam, quæ nunc habet permixtos malos, alienam se dixisse a regno Dei, ubi non erunt mali commixti; sed eandem ipsam unam & sanctam Ecclesiam, nunc esse aliter, tunc autem aliter futuram; nunc habere malos mixtos, tunc non habituram: sicut nunc mortalem, quod ex mortalibus constaret hominibus; tunc autem immortalem, quod in ea nullus esset vel corpore moriturus; sicut non ideo duo Christi, quia prior mortuus, postea non moriturus: dictum est etiam de homine interiore, & exteriore, qui cùm sint diversi, non tamen dici duos homines; quantò minus dici duas Ecclesias, cùm iidem ipsi, qui nunc boni, tolerant permixtos malos, & resurrecturi moriuntur, tunc nec mixtos malos habituri sint, nec omnino morituri*. Così parlava l'antichità, rigettando come

come calunnia il dirsi, che ella ammettesse due Chiese, una mista di buoni e cattivi, e l'altra composta puramente di eletti, la qual fosse per regnare nel Cielo, e nel tempo stesso dichiarava, che la Chiesa, la quale quì in terra abbraccia i buoni e i cattivi, è la stessa che quella, la quale nel Cielo abbraccerà i soli Eletti contra le follie de'settarj de' tempi nostri.

§. III.
Altre contradizioni di Calvino.

XV. UN' altra contradizione scopre il P. Panigarola in Calvino. Scrive costui [*lib.4. Institut. cap.1.* §.13.] che *errano coloro, i quali non istimano, che sia la Chiesa ove non è la purità della vita*, e subito nello stesso libro *cap.2.* §.3. dice, *che vale la successione senza l'imitazione*? Risponde il Picenino pag.144.*Calvino nel primo suo asserto impugna l'errore de' Catari, Donatisti, e Anabattisti, che fingono in terra una Chiesa pura, com'è la Trionfante ne' Cieli; e se mirano qualche vizio, se ne separano &c. Nel secondo asserto disputa Calvino co' Dottori di Roma, che pompeggiava colla successione de' Vescovi, e per questo merito vogliono essere la Chiesa di Cristo. Che contradizione può mai mirarsi in queste sentenze? La prima tratta della purità della dottrina &c.* Ma i giri e rigiri del Predicante mai non faranno, che non vi sia contradizione ben grossa ne' due asserti di Calvino, ove parla dell' imitazione della dottrina, e della successione e imitazione della santità della vita. Sicchè in un luogo dice, che ove non è la purità della vita, [redacted] vi possa essere la vera Chiesa; e in un altro sostiene, che la Chiesa Romana non sia la vera Chiesa, perchè colla successione delle persone non unisce la successione nella santità della vita: e questo è contradirsi. Ma lasciamo il Panigarola, e rivolgiamoci a Calvino ove scrive, che errano coloro, i quali non istimano essere la Chiesa ove non è la purità della vita. Dunque chi stima essere la Chiesa ove non è la purità della vita, non erra; ma così è, che Calvino, e con lui il Picenino diceva poc'anzi, che la vera Chiesa presso Dio, secondo che importa una società di fedeli, richiede la purità della vita, onde i peccatori non sono a parer suo parti, e membra della Chiesa di Cristo; dunque Calvino, e'l Picenino errano e si contradicono. Risponde il Picenino pag.144. che *Calvino parlava contra l'errore de' Catari, Donatisti, Anabattisti, i quali fingono in terra una Chiesa pura, come è la Trionfante ne' Cieli.* Ma se Calvino rigetta dal corpo della vera Chiesa tutti i reprobi, e gl'ipocriti, avari &c. e questi non vuole, che siano *della* Chiesa, ma solo *nella* Chiesa, ei viene a fingere in terra una Chiesa, com'è la trionfante ne' Cieli?

Cieli? Perciò quando condanna i Catari, Donatisti, e Anabattisti, condanna sè medesimo. Dirà, che *costoro richiedono per essere nella Chiesa una purità Angelica, e consumata*. Ma chi lo dice? S.Agostino, che ha tanto scritto contra i Donatisti, non mai disse questo, ma solo, che stimavano, che nella vera Chiesa fossero puramente i buoni, e i santi, veggendo nella Chiesa universale molti cattivi, diceano, che non era la vera Chiesa quella, e che avea apostatato, come pure dicono tuttavia i riformatori. E poi, se Calvino vuole, che nella Chiesa vera agli occhi di Dio, solamente vi sia chi è predestinato; dunque anch'esso nella Chiesa vuole una purità Angelica, e consumata, perchè gli eletti sono talmente di Dio, che niuno potrà rapirli dalle sue mani [*Joan.*10. 29.] *quod dedit mihi, nemo potest rapere de manu Patris mei*. Se mi dirà l'Avversario, che i Donatisti *se vedevano nella Chiesa qualche vizio, si separavano*, risponderò, che hanno fatto lo stesso i riformati col separarsi dalla Chiesa Romana per li difetti, che pretendono scoprire in essa. Ma perchè il Piccenino non si separa ancora dalla Chiesa Luterana, quando, secondo lui, vi sono difetti, anzi errori nella dottrina? Se nella sua Chiesa vi sono, come pur troppo vi saranno, *rattori, avari, maldicenti*, i quali al suo dire, non son *della Chiesa*; perchè comunica con loro? Perchè non cerca la vera Chiesa, che abbracci i suoi eletti? Ma dove trovarla, se questa è *invisibile*, e nota a Dio solo? E pure la vera Chiesa dee esser nota anco agli uomini, altrimenti quelli, che ad essa non vengono, avrebbono una giustissima scusa di dire: Signore, come volevate, che venissimo alla vera Chiesa, se questa è invisibile, e nota a voi solo? Se la vera Chiesa è una società de' soli predestinati; questi voi solo gli conoscete, *cognovit Dominus qui sunt ejus*. [*2.Timoth.*2.19.]

XVI. Un'altra contradizione scopre il Panigarola in Calvino. Da una parte asserisce e ostui, che tutta la Chiesa può errare, anzi che di fatto ha errato: così in più luoghi, e massime nel libro *de libero arbitrio*, e *de scandalis lib.* 3. *cap.* 17. Quando poi se gli dice, che Cristo vuole, che s'ascolti la Chiesa, risponde [*lib.*4. *Instit. cap.*8. §.15.] *Ecclesia audienda est, inquiunt, quis negat? Audienda est, quando nihil pronunciat, nisi ex verbo Domini*. Dall'altra parte dice, che lo Spirito di verità fu promesso, e dato da Cristo, non solamente a tutta la Chiesa dopo gli Apostoli, ma a ciascuno de' Cristiani. Dunque, il Panigarola ripiglia, se io che sono Cristiano, non posso errare, molto meno la Chiesa, che altro non è se non una società di Cristiani, tanto più, che tu dici di non negare, che sia conceduto lume più certo e più abbondante di celeste sapienza a tutta la Chiesa, che a ciascuno delle sue membra [*lib.*4. *Instit. cap.*1. §.10.] Ecco che

Calvino da una parte dice, che la Chiesa può errare, e che ha errato; e dall'altra insegna, che ciascuno ha lo Spirito di verità, e molto più la Chiesa, per non errare, chiamandola egli nel §.10. con S.Paolo[1.*Tim.3.15.*]*columnam,& firmamentum veritatis,& domum Dei, fidam ejus custodem,ne intercidat veritas Dei in Mundo*. Ma tutto questo il Picenino dissimula. Un'altra contradizione scopresi in Calvino su questa materia. Egli dice *lib.* 1. *Instit. cap.* 11. §. 13. che cento anni in circa, cioè da' tempi degli Apostoli, fiorì la Religione Cristiana e la purità della dottrina della Chiesa; ma poi *lib.* 4. *Institut. cap.*15. §.19. egli dice, che in mezzo a i principj del Vangelo per una stolta facilità del Mondo nel credere, quasi senza stento furono accettate sataniche imposture e grossolani ludibrj: *Quum autem videret Sathan stulta Mundi credulitate absque negotio ferè inter ipsa Evangelii exordia receptas esse suas imposturas, ad crassiora ludibria prorupit*. Quì chi non vede una manifesta contradizione?

XVII. L'Avversario se la prende pag.145.contra il Panigarola, perche accusa di contradizione Calvino, quasi che abbia insegnato, *avere Cristo detto agli Apostoli ogni cosa,e non aver detto ogni cosa*; onde il Picenino presane la difesa dice: *Quando Calvino dice, che ci ha detto il tutto la divina Sapienza, si riferisce questo non solo a quello che Cristo disse, durante il soggiorno, che fece con li suoi discepoli; ma anco a quello, che dopo suggerì a' medesimi lo Spirito Santo*.Ma il contradittorio,che trova il Panigarola negli scritti di Calvino, non è quale egli ce lo descrive. Il Panigarola lezione 4. dice così: nel 4. *lib. nel c.8. alla sess.7.* Calvino afferma, che Cristo *ita pleno ore edisseruit, ut nihil docendum reliquerit*: e poco dopo nello stesso capo alla *sess.*14. sopra la parola *multa habeo vobis dicere, quæ non potestis portare modo*, dice: *rudes adhuc, fatcor, & propè indociles erant discipuli, cùm illud à Domino audierunt. Si verò jam à Spiritu veritatis ducti in omnem veritatem sua scripta ediderunt &c.* Tal che Cristo colla sua bocca *pleno ore* aveva insegnato ogni cosa, e pur restavano molte cose, dipoi insegnate dallo Spirito Santo, le quali non avevano sapute da Cristo, perchè non erano capaci d'intenderle. E non è questa un'aperta contradizione? Quello, che Cristo insegnò di propria bocca, *pleno ore, Sapientia Dei manifestata in carne*, come può riferirsi a quello che dopo insegnò per mezzo dello Spirito Santo? E' una puerile stiracchiatura questa difesa, messa fuori dall'ingegno del Picenino.

XVIII. Altre contradizioni trovo in Calvino. Nel *lib.*4. *Instit. c.*19. §.1. egli scrive, che l'opinione de' sette Sacramenti ha gittato profonde le radici nell'antichità; e nello stesso *libro cap.*7. §.5. avea proferito, che gli antichi quando vogliono parlare con proprietà, mai non ammettono più di due Sacramenti. Nel *lib.*4.*c.*19.§.22.*&c.*

rigetta

rigetta dal numero de' Sacramenti l'Ordine, come inventato dagli Scolastici, e non istituito da Cristo. E pure nello stesso libro avea detto *cap.14. §.20. impositionem manuum, qua Ecclesiæ ministri in suum munus initiantur, ut non invitus patior vocari Sacramentum, ita inter ordinaria Sacramenta non numero*. Che stravaganze sono mai queste! Se l'Ordine non è Sacramento, perchè lascia, che si chiami Sacramento? E se permette, che si chiami Sacramento, perchè non lo numera fra i Sacramenti? Nello stesso *libro 4. cap. 18. §. 11.* dice, che i Padri ritennero il pio e ortodosso senso circa tutto il mistero della Cena, e che non trova, che abbiano voluto nè meno in minima parte derogare all'unico sacrifizio del Signore, e perciò non può condannargli di veruna empietà. E pure nello stesso luogo dice di aver trovato, che i medesimi hanno stirata altrove questa materia contra quello, che conviene all'istituzione divina: e poco dopo, giudica, che non possano scusarsi gli antichi di non avere alquanto peccato nel modo di quest'azione, poichè si sono avvicinati al modo di sacrificare giudaico contra quello, che avea ordinato Cristo. Ecco le sue parole: *Equidem quum pium atque orthodoxum de toto hoc mysterio sensum retinuisse eos videam, neque deprehendam voluisse unico Domini sacrificio vel minimum derogare, ullius impietatis damnare eos non sustineo*. E poco avanti: *video illos alio hanc memoriam detorsisse, quam institutioni divinæ conveniebat*. E poi verso il fine soggiunge: *excusari non posse arbitror, quin aliquid in actionis modo peccaverint. Imitati sunt enim propius Judaicum sacrificandi morem, quam aut ordinaverat Christus, aut Evangelii ratio ferebat*. Dio buono. In uno stesso e sol luogo, che contradizioni, che confusioni! Nel *lib.2. cap.1. §.5.* confessa, che tutti nasciamo col peccato originale; ma nel *lib.4. cap.15. §.20.* dice, che i nostri figliuoli sono pronunciati suoi da Dio, e adottati prima di nascere; di modo che quando anche non ricevano il Battesimo, si salvino. Mi dispenso dal produrre altre contradizioni, che si scuoprono ne' libri di Calvino, ben osservate da altri, e massime da Giodoco Coccio *de signis Ecclesiæ art.3. & 4.* Tali sono, che *ad cap. 1. Lucæ* affermi, esser Dio Onniporente, ma al *cap.23. Isaiæ* lo nieghi: che nel *lib. 1. Institut. cap.18. §.1. & 2.* faccia Dio autore del peccato, come pure nel *lib.3. cap.23. §.7. & 8.* ma che nel *cap.4. di S. Matt. cap.15. & 23.* nel *capo 5. di S. Marco*, e altrove lo neghi. Che nel *cap.1. e 14. di S. Gio.* asserisca Cristo esser vero Dio; e lo neghi poi nel *libro contra Valentino Gentile refut.10.* Che nel *lib.2. delle Istituz. cap.16.* dica, che Cristo disperasse della sua salute, il che poi neghi al *capo 26. e 27. di S. Matteo*. Mi astengo pur anche dal produrre altre contradizioni, che si scuoprono nella dottrina de' moderni Calvinisti, massime

Xx 2 sopra

sopra la dottrina della Cena, ove da un canto negano esservi realmente il Corpo e Sangue di Cristo, e dall'altro insegnano, che in essa il Fedele realmente s'unisce a Cristo, realmente comunica col suo Corpo e col suo Sangue; che il Corpo, e Sangue di Cristo non meno servono di cibo, e di bevanda all'anima, di quello che servano il pane,e'l vino al corpo;ed altre simili cose presentate a Lodovico XIV. l'anno 1687. da A.Blache Prete a S.Sulpizio sotto nome di *Refutation de l'Heresie de Calvin par la seule doctrine &c.* Ora a me basti, e anco al Lettore il detto fin quì per rendere ne' riformatori avverato il detto di S. Agostino *lib.7. de Civit. Dei cap.19.* che le bugie si distruggono da sè medesime, *quæ à veritate non veniunt, plerumque & nullo impellente, se ipsa subvertunt.*

§. IV.

Contradizioni, falsamente attribuite a' nostri dal Picenino.

XIX. IL Picenino dopo la vana difesa de'suoi, passa con la stessa felicità ad incolpare di contradizione i nostri, e per cominciare da alto, investe alcuni Papi. Il primo è *Vigilio*,di cui pag.146. così favella. *Questi oppugnò sè medesimo. Questi prima si oppose alla condanna de'tre Capitoli, dopo pentitosi la confermò. Fu dunque irregolare, ed incostante questo buon Papa.* Non è irregolare e incostante un giudice,bensì prudente, il quale siccome senza aver bene esaminata, e ponderata una causa,formò un giudizio,così dipoi, meglio discusse le ragioni,muta parere. Così fece *Vigilio*: si oppose con tutto il petto a *Giustiniano* contra la condanna de' *tre Capitoli*, perchè non ben informato suppose che con ciò si difendesse l'autorità del Concilio Calcedonense; ma dopo avvisato, e meglio istrutto, la sottoscrisse ancor egli. Così lo difende Pelagio II. *Epist.ad episc.Istriæ: In trium Capitulorum negotio aliud cum veritas quæreretur, aliud invent a veritate dictum est*: e questo contrasto di Vigilio diede maggior luce alla verità, volendo Iddio sovente confermarla colla bocca medesima di quelli che l'hanno per l'avanti oppugnata. Che poi *Liberato Breviar. cap. 22.* dica: *Vigilius hæc scribens hæreticus occultè permansit sedens*, poco importa, perchè Vigilio da principio fu intruso dalla potenza di Teodora Augusta; e per l'opera di Bellisario, Silverio legitimo Papa. Pretendeva Teodora, che Silverio dannasse il Sinodo Calcedonese, e comunicasse con gli Acefali; ma ricusando egli di farlo, Vigilio, che all'ora trovavasi in Costantinopoli promise, che,se fosse stato eletto Papa,avria in tutto secondato il volere dell' Imperadrice, il che seguì, poichè raccomandato da Teodora l'affare

fare a Bellisario, con inventate calunnie deposto e mandato in esiglio Silverio, fu intruso nella sede Vigilio, il quale secondo la promessa dannò il Sinodo Calcedonese, e comunicò con gli Acefali. Ma in fine, morto Silverio, egli divenne vero Papa per nuova elezione, come vuole il Baronio, o per tacito consenso del Clero Romano, al parere d'altri, e con una solenne ritrattazione cancellò quanto aveva scritto contro la fede del Concilio Calcedonese. Quando Liberato disse, *che scrivendo queste cose Vigilio rimaneva occultamente eretico su la sedia*, non parlò nè della causa de'Capitoli, nè del tempo, in cui Vigilio fu vero Papa; bensì di quello, che scrisse in tempo che era Antipapa, in cui per politica bisognava, che si facesse Cattolico in Roma per timore de'Romani, ed eretico appresso l'Imperadrice, da cui era stato fatto Papa. Che un Antipapa sia eretico in che pregiudica alla sodezza nella dottrina de'veri Papi? Il Picenino, che condanna l'errore di Vigilio quando era intruso, perchè non encomia la sua intrepida ritrattazione allorachè divenne Papa legitimo? Io non mi maraviglierei, se Calvino, e Lutero avendo conosciuti i loro errori, si fossero ritrattati; anzi gli loderei, come tutti lodano Vigilio, e anche S.Agostino. Ma le loro manifeste contradizioni non sono ritrattazioni. E poi si ritratta chi cade in errore. Lutero, che avea sempre a' fianchi Dio, il quale gli rivelava la parola di Dio, Calvino a cui fu sì chiara la Scrittura, che era incapace d'errare, se hanno detto sì, e nò, si sono contradetti, e non ritrattati.

XX. Eccoci un altro Papa messo dal Predicante in contradittorio contra sè stesso. Questi è *Giovanni XXII.* che al dire dell'Avversario pag.147. *sostenendo una dottrina falsa, minacciato poi da Filippo Re di Francia, la ritrattò.* Se fosse ciò vero, non sarebbe stato un contradirsi, ma un ritrattarsi. Nè sarà nuovo, che un uomo particolare, dopo conosciuto l'errore, lo ritratti. Lo avessero pur fatto Calvino, e Lutero, che non ci sarebbe ora di che condannargli. Non dà l'animo al Picenino, d'intaccare i Papi di contradizione nelle loro definizioni. Il fatto di Giovanni XXII. non fu, come il Picenino il dipinge. Disputavasi, se l'anime de'giusti tosto che fossero sciolte da'corpi, volassero alla visione di Dio; o pure se questa si differisse fino al giorno del giudizio. I Frati Predicatori sostenevano la prima parte, e molti de'Minori difendevano per probabile la seconda, alla quale Gio:XXII. mostrava d'inclinare, ma non di asserirla, come nell'atto dell'Università di Parigi si riferisce: *non asserendo, seu opinando, sed solummodo recitando*; e così pure protestò egli medesimo in publico Concistoro a'3. Gennaro 1334. presso Odorico Rinaldi ad ann. 1334. num. 35. Non fu dunque ritrattazione questa di Gio:

Gio: XXII. ma un aperta dichiarazione di non aver mai professata una tal dottrina, per togliere in questo modo ogni inganno a chi l'avesse di lui creduto. Portati da quest' inganno è credibile, che i Teologi Parigini condannassero questa dottrina, come dottrina di Giovanni, al riferire del Gersone, addotto dall'Avversario. Ma di questo dovrò parlare più d'una volta.

XXI. Non altro, che il pessimo genio di dir male di tutti i Papi può trasportare il Picenino a censurare Pasquale II. Egli concedette ad Enrico V. l'investiture, e altri privilegj. Ma come? Veggasi Natale Alessandro *Tomo 6. hist. Eccles. saecul. XI. XII. C. 2.* Le concedette, mentre co'Cardinali era prigione di quell'indegno Principe: e una tal concessione fu estorta dalla forza e dalla violenza, ma poi rimesso in libertà il generoso Pontefice nel Concilio di Laterano dichiarò nullo quanto egli aveva conceduto per violenza, e nell'anno seguente 1112. nel Concilio Viennese scomunicò l'Arcivescovo di Vienna, e l'Imperadore Enrico. Non è dunque vero, che egli fosse aspramente censurato dal Concilio Lateranese per aver conferito le investiture senza il Concilio de'Vescovi, come spaccia l'Avversario: egli si corresse, ma di Lutero e di Calvino, censurati da tutta la vera Chiesa, le correzioni, e ritrattazioni dove sono?

XXII. Maggiore è la calunnia, con cui egli carica *Gregorio XI.* dicendo, che *nel suo Testamento rivocò quanto poteva aver detto contro la Cattolica Fede*, e lo cava dal Tomo VI. dello Spicilegio di Luca Dacherio. Questo che se fosse vero, sarebbe un atto d'eroica umiltà, per cui meriterebbe encomj, serve all'Avversario di calunnia per farlo eretico. Gregorio non disse d'aver errato, ma solo, *se mai avesse errato*, non nelle definizioni fatte da lui, come Papa, ma ne'discorsi o pubblici o privati, o per inavvertenza, o per sovrabbondanza di discorsi, avuti da lui, come uomo. Crede forse, che noi facciamo infallibili i Papi in ogni privato discorso, e che sempre, quando parlano, abbiano su le labbra lo Spirito Santo? Noi solamente gli stimiamo infallibili, quando parlano, come Papi, rappresentanti tutta la Chiesa. Ma di ciò se discorrerà altrove. Prosiegue l'Avversario le sue bugie, e dice pag. 147. *Molti Pontefici furono eretici, come proverò presto, e colla confessione d'un Pontefice medesimo. Il peggio è, che sono morti senza ritrattare la loro eresia.* E io dico, che l'aspetto per fargli vedere, che è un mentitore: e il farò colla grazia di Dio, e con l'assistenza della verità.

XXIII. *Non può leggersi senza nausea, come nel nono secolo un Papa oppugnava l'altro*, segue l'Avversario. Ma non *può leggersi senza nausea*, come i riformatori s'oppugnano l'un l'altro. Se taluno de' nostri Papi ha oppugnato l'altro, come *Stefano VII.* oppugnò *Formoso,*

moso,ciò non è stato in materia di fede, o di dogma,ma in pura materia di fatto, là dove uno de'riformatori oppugna l'altro in materia di religione, e Lutero, e Zuinglio, si trattarono da eretici a vicenda. Ma veniamo al caso prodotto dall'Avversario. Eccedette, anzi errò Stefano nella condanna di Formoso, e tutta la Chiesa lo detestò, ma fu errore di conversazione, non di dottrina o di predicazione. Era diviso il Clero, e una parte accusava Formoso, come spergiuro per avere accettato il Vescovado di Roma, cui avea giurato di non accettare, l'altra lo difendeva, perchè il giuramento eragli stato estorto a forza, e perchè era anche stato assoluto da Marino Papa, e la Chiesa Cattolica lo aveva riconosciuto per vero Papa, mentre le sue azioni lo dichiararono degno del Ponteficato, come attesta Luitprando, scrittore coetano, da cui è chiamato [*Lib.1. Hist.cap.8.*] *Religionis integritate, divinarum scripturarum scientia clarissimus*. Stefano prevenuto da Sergio a favore della parte avversa,incrudelì contra Formoso,ancorchè morto,col disotterrare il suo cadavero. Questo errore di Stefano fu nel fatto, non nel dogma, come dovea mostrare l'Avversario, se voleva parlare a proposito, e doveva far vedere, che Stefano avesse contradetto, e oppugnato sè medesimo, come ho io mostrato de'suoi riformatori, e come porta la presente materia, e non che avesse contradetto e oppugnato un altro Papa. Ma al Picenino purchè dica male, e purchè morda allo sproposito i Papi, tutto sembra a proposito. Non deggio omettere una falsità, sopra cui egli fonda l'accusa contra Formoso, cioè, *che questo fu il primo, che contro l'usato, e contro i sacri Canoni passò da un Vescovato all'altro*; imperocchè S. Pietro non fu Vescovo d'Antiochia, e poi di Roma? S. Gregorio Nazianzeno dal Vescovado di Sasimo non passò a quello di Nazianzo? Non erano altri stati trasferiti da una Chiesa a un'altra, come mostravano i difensori di Formoso? E' vero, che v'erano Canoni del Concilio Niceno, e del Sardicense,che vietavano simili traslazioni, ma non già quando il bisogno, e l'utilità della Chiesa lo richiedeva, e ciò comprovasi col Concilio Calcedonese. Morì Stefano (come si dice) strozzato da'suoi emoli, e fu resa da tutti i Pontefici susseguenti la riputazione, e l'onore a Formoso. Le colpe che macchiarono Stefano e chiunque altro, non contaminarono l'onore della Cattedra, su cui sedettero: onde senza ragione l'Avversario và gridando da vero fanatico: *bravi successori di Gesù! Uno strangolava l'altro, uno dannava Formoso, l'altro lo giustificava*. Da sè si palesa l'ignoranza del Picenino, che chiama il Papa *successore di Gesù*. Il Papa è successore di Pietro,non di *Gesù*, ma di questo è puro Ministro, o sia Vicario. Al sacerdozio di Cristo, che è eterno niuno succede. Doveva l'Avver-

versario aver imparato da S. Paolo [*ad Hebr. 7. 23.*] che *alii quidem plures facti sunt Sacerdotes, idcirco quod morte probiberentur permanere. Hic autem* (Cristo) *eo quod manet in aeternum, sempiternum habet Sacerdotium*. Il Papa resta qui in terra a governare visibilmente la Chiesa, come Vicario, e in luogo di Cristo, ch'è in Cielo. E' poi falsissimo, che un Papa strangolasse l'altro, e che Stefano fosse strozzato da un altro Papa. Quando anche ciò fosse, io direi con S. Agostino [*Epist. 165.*] *In illum autem ordinem Episcoporum, qui ducitur ab ipso Petro .... etiamsi aliquis traditor subrepsisset, nihil prajudicaret Ecclesiae, & innocentibus Christianis*, come gracchiavano i Donatisti, e oggi i seguaci di Calvino.

§. V.
Altre menzogne, e false accuse del Picenino.

XXIV. Dice il Picenino pag. 148. che il *Panigarola*, e il *Segneri vendono favole all'Italia*: e io dico, che divulgano la pura verità. Egli è verissimo, che il Principe (non Duca) Giorgio di Sassonia veggendo tanta varietà nella dottrina di Lutero, e de'suoi, interrogato qual fede si tenesse in Wittemberga, rispose: *Sò quello, che i miei vicini hanno creduto in quest'anno, ma ciò che siano per credere l'anno venturo io non lo sò*. Questo Giorgio non seguiva la parte di Lutero, come qui falsamente suppone il Picenino, ma abborriva lui, e la sua pretesa riforma: e questi è quel *Giorgio*, il quale, siccome sopra abbiamo veduto, descrisse i frutti della riforma, cioè furti, rapine, adulterj, sacrilegj &c. Ma quando anche non avesse questo Principe detto quello che pur troppo disse, non è forse vera l'incostanza di Lutero ne' suoi dogmi, avendo insegnato oggi una cosa, dimani un' altra? Noi lo abbiamo abbastanza mostrato: e pure il Picenino osa ancora negarlo? Ecolampadio, uno de'riformatori, non puotè non rinfacciarlo a Lutero col dirgli [*Respons. ad Luth. praefat.*] *si ad vestras dissensiones respiciendum est, certè inter vos septuaginta mutationes inveniuntur*; e Zuinglio medesimo [*Ad confess. Luth.*] *nunc hoc, nunc illud de eadem re pronunciare, nec usquam sibi constare*. Lutero stesso, ben consapevole di questa sua incostanza, soleva conchiudere i suoi discorsi con questa protesta: *quod si quid aliud & diversum ab his dicturus sum aliquando; nunc palam protestor illud falsum esse, & ex Daemone profectum*. Così parlava Lutero. Come mai questo si accorda col vanto, che si dava d'avere sempre lo Spirito Santo all'orecchio, e che la sua dottrina era di Dio con altre millanterie stomachevoli? Io son di parere, che averebbe parlato con più verità, se si fosse protestato, che non solo quanto era per dire,

dire, ma quanto attualmente diceva, tutto venivagli ſuggerito dal Diavolo. Non però Lutero ſolo, ma Zuinglio ſteſſo era infetto di ſimil male, quando egli pure dopo eſſerſi proteſtato, che quanto avea ſcritto dell'Eucariſtia, egli lo aveva ſcritto per accomodarſi al tempo, e per dar paſcolo al ſuo partito conchiude [*Tom. 2. de vera, & falſa Relig. cap. de Euchar.*] *retractamus igitur hic quæ ibi diximus, ea conditione, ut ea, quæ emiſimus anno ætatis noſtræ 42. præponderent iis, quæ anno 40. emiſimus*. Quale di queſti due ſpiriti ſarà quello di Dio? Quello forſe che l'inſpirò a ritrattare ciò che prima aveva ſcritto; o pur quello, con cui aveva ſcritto? Certo dallo ſteſſo ſpirito non poteva venire e lo ſcritto, e la ritrattazione: e pure Zuinglio non men di Lutero ſempre aveva detto di parlare colla parola di Dio, e collo Spirito del Signore. Diſſe il vero S. Girolamo *ad Cap. 16. Ezech. Semper errantium fluctuant pedes; nec ſunt ſolida veſtigia, quæ contra veritatem ſunt, ſed huc, illuc diſcurrunt, & circumferuntur omni vento doctrinæ, dum de falſitate tranſeunt in aliam falſitatem*.

XXV. Il P. Segneri dice, che Calvino, *prima diede a Lutero il nome d'inſigne Apoſtolo; ma che dopo paſsò a dargli il titolo d'idolatra*. Riſponde l'Avverſario pag. 148. *che ciò non merita riſpoſta. Paſſi però per conceduto, che Calvino nominò Lutero un inſigne Apoſtolo. Apoſtolo s'intitolava nella Chieſa naſcente Epafrodito; e portavano queſto nome altri, che non erano membra dell' apoſtolico Collegio. Queſto nome acquiſtò un Re degl'Iberi convertito alla Fede di Criſto. Li Geſuiti lo danno al loro Saverio. Perchè non poteva darſi a Lutero?* Io pure concedo, che il titolo d'Apoſtolo ſia ſtato dato da S. Paolo ad *Epafrodito*, e ad altri nella Chieſa naſcente, non poſti nel numero de' dodici Apoſtoli. Dico però anche con S. Agoſtino *Tract. 54. in Joan.* che ſiccome Angelo è lo ſteſſo che nuncio, così Apoſtolo è lo ſteſſo che mandato: *ſicut Græcè Angeli, Latinè nuncii vocantur, ita Græcè Apoſtoli, Latinè miſſi appellantur.* Or Lutero da chi era ſtato mandato? *Epafrodito*, e gli altri erano ſtati eletti e mandati alla predicazione del Vangelo dal Collegio Apoſtolico, e così gli altri ſono ſempre ſtati mandati da' Veſcovi e ſucceſſori degli Apoſtoli. Niuno mai ſi è fatto Apoſtolo da sè medeſimo: *quomodo prædicabunt niſi mittantur?* [*ad Roman. 10. 15.*] Come dunque Calvino può chiamare Lutero col nome *d'inſigne Apoſtolo*, ſe Lutero non aveva legitima miſſione, e ſe predicava contra la volontà della Chieſa, la qual ſola poteva delegarlo? Dirà l'Avverſario, che Lutero, e gli altri riformatori erano mandati da Dio. Ma mi moſtri qualche ſegno di queſta loro ſtraordinaria miſſione, altramente io non chiamerò i riformatori col nome *d'inſigni Apoſtoli*, ma d'inſigni apoſtati. Il Piccenino penſa forſe, che Lutero ſia contento d'eſſer chiamato Apoſtolo nel ſenſo, in cui nella Chieſa ſi di-

si dicono quelli, che cooperano alla predicazione del Vangelo? Egli vuol essere *Apostolo* con tutto il rigore, cioè mandato specialmente da Dio a scoprire al Mondo quel Vangelo, che fino a lui era stato nascosto. Vuol essere Apostolo maggiore degli antichi Apostoli, e di tutto il Collegio Apostolico. L'abbiamo sentito, e lo sentiremo gonfiarsi con queste fastose espressioni [*Dominic. Donec venerit*] *tam copiose a nobis prædicatum est Evangelium, ut nec Apostolorum quidem tempore tam clarum unquam fuerit. Spiritus Sanctus unxit me, & misit ad evangelizandum*. Poteva egli dire di più, se fosse stato un Paolo, o un Battista?

XXVI. Se Lutero era sì grande Apostolo, dico io col P. Segneri, perchè Calvino lo taccia d'idolatra? *Questo non può essere*, risponde il sempre bugiardo Picenino pag. 148. *Come prestava Lutero l'adorazione all'Eucaristia, o all'Ostia, se, al dire di Calvino, impugnava la chimera della trasostanziazione? Tutti li seguaci di Lutero dannano l'adorazione dell'Ostia*. Lutero non sempre negò la trasustanziazione, nè l'adorazione dell'Eucaristia. Nel *sermone de Euchar.* dice, che *panis in verum & naturale corpus Christi, ut vinum in verum ac naturalem sanguinem Christi transmutatur*. Lo stesso dice *in visitatione Saxonica, e sermone de venerabili Sacram. tomo 7. German. fol. 20.* Qui Lutero confessa la trasustanziazione, *e nel sermone de præparatione ad mortem; de adorat. Sacram. tom. 7. German. fol. 370.* espressamente dice dover adorarsi l'Eucaristia. Laonde Giorgio Principe d'Analt *concion. 4. de venerabili Sacram.* disse: *revera testari possum, quod cum anno 1541. cum reverendo, & doctissimo D. Martino piæ memoriæ de hac quæstione Wittemberga coràm agerem, respondit: si Spiritum Sanctum in specie Columbæ, eodem, quo S. Joannes Baptista, modo de Cælo descendentem viderem, genibus provolutus manus ad Cælum levarem: cur non illud ipsum facerem coràm, ubi Christus revera præsens adest?* Sò, che Lutero dipoi insegnò il contrario; e questo è bene un argomento palese della sua incostanza e contradizione. Ma sia, come vuole il Picenino. Lutero negò la trasustanziazione; asserì però, che col pane evvi realmente presente il corpo di Cristo. Ciò posto, dice Calvino, debbono i Luterani adorarlo, e se non lo fanno, sono sacrileghi. Mi stupisco, che l'Avversario, il quale dovrebbe esser pratico più di me della dottrina del suo Maestro, non abbia ciò letto in Calvino. Lo legga dunque *Lib. de vera participat. carnis & sanguinis adversus Heshusium*, e troverà, che dice: *negare non potest, quin adorandus sit Christus in pane vel sub pane, nam certè ubicunque est, fraudari eum fas non erit suo honore & cultu. Quid ergo magis præposterum, quàm locari in pane, & illic non adorari?* Se dunque il Picenino non vuole, che Calvino abbia tacciato Lutero d'idolatra, conceda almeno, che

lo

lo tacciasse di sacrilego per non voler adorar Cristo dove realmente si trova.

XXVII. Osservisi un'evidente contradizione del gran Patriarca de' Novatori Calvino. Qui vuole, che, posto Cristo presente nell' Eucaristia, debba adorarsi, e condanna i Luterani, perchè non l'adorano: e poi nelle sue Istituzioni condanna i Cattolici d'idolatri, perchè asserendo Cristo presente nell'Eucaristia, lo adorano: *Eant nunc, & idololatriam esse negent, quod panem in suis missis ostendunt pro Christo adorandum*. Se Calvino ci condanna d'idolatri, perchè non essendovi Cristo realmente, come noi pensiamo, adoriamo non Cristo, ma il pane, e la creatura; perchè poi per la medesima cagione vuole, che i Luterani l'adorino? O Calvino malamente riprende i Luterani, perchè non adorano l'Eucaristia, benchè in essa, secondo loro, vi sia Cristo presente; o malamente riprende noi, perchè l' adoriamo. Calvino dunque ora esalta Lutero, or lo deprime; or lo loda, or lo taccia. Sai perchè? Costui mirava Lutero con due occhi. Con l'uno lo considerava il primo, che aveva alzato bandiera contra la Chiesa Romana; che impugnava il Papato &c. e perciò lo celebrava, come insigne Apostolo. Con l'altro poi lo vedeva contrario in molti dogmi a sè, e massime nella dottrina dell'Eucaristia, e sentiva spacciarsi per eretico da Lutero; onde per rifarsi lo tacciava d'idolatra, e di sacrilego. Ho detto di sopra con S. Girolamo, e qui lo torno a dire, che Calvino e Lutero sono *Erode e Pilato*, amici fra loro quando si tratta di condannare la Verità; ma nelle loro private pendenze nemici giurati. Non sono finte nò, ma verissime le divisioni tra'Protestanti. Le maladicenze, con cui si mordono vicendevolmente, hanno empiuti i libri dell'uno, e dell' altro partito.

XXVIII. *Il Gesuita* (segue il Picenino pag.148.) *divulga di Lutero, che prima disse: Io sono sicurissimo, che la mia dottrina non è mia, ma di Cristo. Ma che dopo contradicendo ancora in ciò a sè medesimo, si gloriasse d'aver sortito in tal dottrina per ammaestratore il Diavolo &c.* Indi dice: *com'è verissimo, che Lutero disse, che la sua dottrina era di Cristo; così è falsissimo, che disse d'aver sortito per ammaestratore il Diavolo*. Se Lutero disse, che la sua dottrina era di Cristo, come sono poi tante contradizioni nella medesima? Come ora diceva di sì, ora di nò? Come temeva d'errare? Protestavasi, che se mai avesse asserito il contrario di quello, che diceva, sarebbe stato il Diavolo l'autore? Gli Apostoli, che erano sicurissimi, essere la loro dottrina di Dio, mai non si contradissero, mai non si disdissero, sempre furono uniformi nella propria dottrina. Dunque ove Lutero disse, che la sua dottrina era di Dio, mentì. Di più, se la dottrina di Lutero fu

dottrina di Cristo, quella di Calvino, e di Zuinglio in più cose contraria, non lo fu. Avverta ben l'Avversario d'esser più cauto nel concedere: e pur vuol concedere per vero quello, che è falso, e negare come falso quello, ch'è verissimo. Qual cosa è più vera di questa, che Lutero avesse per ammaestratore il Diavolo, se lo confessa egli medesimo? Leggasi Giodoco Coccio *lib. 8. de signis Ecclesiæ art. 12.* e Ignazio Fiumi *1. par. Schola orthodoxa Veritatis narrat. 6. cap. 3.* dove si trovano uniti tutti i luoghi, ne' quali Lutero confessa le sue conferenze, e la sua famigliarità col Diavolo. E' celebre il colloquio, ch'egli stesso riferisce aver avuto col padre della bugia, in virtù di cui risolvette di levare la Messa „ Accadde, (dice „ Lutero) di svegliarmi in un subito verso la mezza notte. Qui „ Satanno cominciò a disputar meco: odi, o Lutero Dottore „ dottissimo &c. *contigit me semel sub mediâ nocte subitò expergifieri: ibi Satan cœpit mecum ejusmodi disputationem: audi Luther doctor perdocte.* Indi prosiegue a dire „ d'aver avuto col Diavolo una lunga „ disputa sopra il sacrifizio della Messa, mentre egli, come scolaro, „ il difendeva, e il Diavolo, come maestro, l'impugnava. Si con„ fessa finalmente vinto da lui, e riferisce cinque argomenti, che „ il Diavolo gli aveva fatti, e il giorno seguente cominciò a per„ suadere, che si levasse la Messa. Così parla Lutero. Non è dunque vero, che Lutero avesse già imparato dalla Scrittura la dottrina di levare la Messa. Pensava sì di levarla, ma ancor non ardiva, ecco, che quando il Diavolo ve lo indusse, lo ammaestrò, e gli diede le ragioni fondamentali per adempiere un tal sacrilegio. „ Non si è „ ancora potuto (riflette il Varillas *lib. 8. istor. dell'eresia all'an. 1533.*) „ discifrare il motivo, che indusse Lutero a pubblicare un collo„ quio così strano; ma è però costante, che i Cattolici ne cavano „ un gran vantaggio, poichè vennero a sapere dal proprio loro „ Avversario, sotto quale Maestro egli aveva imparato a declama„ re contro del Sacrifizio, che dal Profeta veniva assicurato dover „ continuare sino alla fine del Mondo: e adorarono la particolar „ providenza, che presiedeva al governo della Chiesa, mentre am„ moniva i Fedeli con la penna di colui, che pretendeva sedurli, „ a non fidarsi d'un Dottore, le cui istruzioni erano cavate dall'in„ ferno, che rivelava un segreto di estrema importanza, il quale non „ gli tornava conto di scoprire, e che niuno senza di lui avrebbe „ potuto sapere. I Luterani se ne scandalizzarono assai. Fin qui il Varillas.

Nè solo in questo affare di torre la Messa, ma in tutti i suoi dubbj egli col Diavolo conferiva, e da lui prendeva le sue dottrine. Udiamolo dalla sua bocca: *Crede mihi* (così egli *in colloquiis mensalibus*

libus fol.275.) benè, imo valde benè novi Diabolum; mecum in dormitorio nonnunquam deambulat. Quando cum hominibus sum, non nocet mihi, cum verò me solum deprehendit, tunc docet me mores.... quia ipsorum argumenta per otium à Diabolo audivi, & graviora quidem. Nam habeo unum & alterum Diabolum, a quibus diligenter observor, & admodum intentè; sunt enim non vulgares, sed magni Dæmones, imò inter Diabolos magni Doctores in Theologiâ. Così Lutero: e il Picenino lo nega? Altrove (*collation. mens. fol.*281.) „ Il Diavolo dorme più spesso, e più vicino a me, che la mia Caterina medesima (vuol dire della sua sacrilega concubina) *Diabolus frequentius & propius mihi condormit, quàm mea Catharina*. Inoltre *collat. mens. fol.* 259. „ Desidero più tosto esser fatto morire dal Diavolo, che da Cesare, poichè così „ sarò fatto morire da un Signore potente e magnanimo: *Malo per Diabolum, quàm per Cæsarem interire, sic enim per magnum dominum interirem*. Ecco la famigliarità, che aveva questo scolare col suo maestro, e la stima, che faceva di lui. Tornava conto al Diavolo tenersi caro e amico Lutero, perchè questo è stato uno de' più fedeli ministri, che abbia avuto contra Cristo, e la sua Chiesa. Con quale ossequio poi fosse il Diavolo corrisposto da Lutero, lo mostra egli medesimo, che non solo lo venerava in qualità di suo maestro, ma l'invocava; e là dove spacciava per idolatria l'invocare gli Angeli buoni, e de' Santi, stimava poi religione invocare il Diavolo. Sentilo, mio Lettore, senza orrore, se puoi. *Collat. mens. fol.*129. *vel* 271. come leggo in un libretto stampato in Parigi 1605. col titolo due epistole apologetiche, e appresso il P. Liberio *tom.* 1. *contr. dogm. disput.*4. *contr.*2. §.3. *Sancte Satan ora pro nobis..... Clementissime Diabole peccavimus &c.*

XXIX. Questo è ben altro modo di parlare al Diavolo, che quello, con cui parlano i nostri Esorcisti, e con cui parlò il Figliuolo di Dio, come riflette il Picenino. Gli Esorcisti non invocano il Diavolo, ma lo detestano: non tengono famigliarità con esso per averlo propizio, e non l'hanno per confidente, nè per maestro. Gli parlano, ma con impero, ma con precetti, con esecrazioni per cacciarlo da'corpi in virtù della promessa di Cristo: *In nomine meo dæmonia ejicient*. E di fatto l'obbligano a partirsi dagli energumeni, e a confessare, anche non volendo, la virtù del nome di Gesù, e la forza, e l'autorità de' suoi Sacerdoti; il che mai non fece alcun Predicante. Non sarà dunque a proposito, che io dica a Lutero ciò che S. Agostino *tract.* 42. *in Joann.* diceva a i Manichei? „ Se quello che dici l'hai appreso dal Diavolo, e hai „ creduto a lui, sei un mentitore: *Si quod dicis, à Diabolo accepisti, & Diabolo credidisti, mendax es*. Fu dunque Satanasso il maestro, il

il famiPiare, e l'avvocato di Lutero: e il Picenino, che il nega, è un bugiardo.

XXX. Egli scrive pag.150. *Non ne siegue, che sia santa la Messa, perchè il Diavolo l'oppugnava. Non sa il Gesuita, che il Diavolo or l'impugna, or fa il contrario, secondo il tempo?* Se così è, non ne siegue, che la dottrina di Cristo fosse santa, perchè il Diavolo per mezzo degli Ebrei l'oppugnava, e pure Cristo provava, che si opponevano alla verità, perchè volevano seguitare i desiderj del Diavolo, riconoscendolo per padre: *Vos ex patre Diabolo estis, & desideria patris vestri vultis facere. Ille homicida erat ab initio, & in veritate non stetit, quia non stetit veritas in eo,* dice S.Agostino *in Joan.8.44.* O Cristo ha argomentato male, provando che gli Ebrei si opponevano alla verità, perchè seguitavano i consigli del Diavolo, o argomenta male il Picenino, ove dice: *non seguita, che sia santa la Messa, perchè il Diavolo l'oppugnava.* Nota, Lettor mio, quanto acciechi l'Avversario l'odio, ch'egli ha contra i Romani. Vuole più tosto prendere le parti del Diavolo, che abbracciare le nostre; e che sia più veridico il Diavolo, padre della bugia nel detestare la Messa, che il P.Segneri, e tutta la Chiesa Romana con tutta l'antichità nell'asserirla. *Il Diavolo* (aggiunge l'Avversario) *tal volta ha esortato alla Messa. Esortò un Abate a celebrarla. Lo riferisce il Delrio dal Surio. Ne risulta dunque, che la Messa sia contraria alla parola di Dio, se il Diavolo la consiglia?* Il Diavolo esortò un Abate a celebrare la santa Messa: egli è vero. Ma quì pure consigliò una impietà, e un sacrilegio. Senta chiunque legge, e noti quanto si dee essere circospetto nel credere al perfido Picenino. Dice, che il Diavolo consigliò un Abate a celebrare la Messa, ma non aggiunge poi, che quell'Abate non era ordinato Sacerdote. Santa è la Messa, è cosa buona il celebrarla, ma non è santa, anzi è sacrilega, e nè meno vera Messa quella, che si celebra da chi non è ordinato Sacerdote. Dunque è sempre vero, che il Diavolo, benchè si finga Angelo di luce, e mostri di consigliare il bene, e il vero, sempre consiglia il falso, e l'impietà, e che in conseguenza se consigliò Lutero a togliere dalla sua Chiesa la Messa, lo consigliò a fare una risoluzione empia e sacrilega.

XXXI. Sostiene l'Avversario pag. 150. *che i Gesuiti hanno che fare in casa propria: che i maghi hanno per ammaestratore il Diavolo, nel cui catalogo mette un Padre della Società, e molti del suo sacro Ordine.* Che i maghi abbiano per *ammaestratore il Diavolo* è verissimo; e quindi io conchiuderò, che Lutero avendo avuto per ammaestratore il Diavolo, fosse non un insigne Apostolo, ma un mago, e un incantatore sacrilego. Lo dirò con Zuinglio, il quale lo chiamò [*epist.ad Lutherum*] *impostorem, mendacem, seductorem, Christi negatorem, & Marcione*

dete-

deteriorem, e che sotto nome di Corrado de Reys *contra l'Hesusio* scrisse: *Deus propter peccatum superbiæ, quo se extulit, quemadmodum pleraque ejus scripta testantur, verum Luthero spiritum abstulit. 3. Reg.22. atque in ejus locum iracundum, mendacem spiritum dedit: atque hic mendax spiritus manebit in omnibus, qui ejus partes sequuntur, nisi ad saniorem mentem revertantur*. Aggiunge „ che Lutero comprò da Carlo-„ stadio pel prezzo d'un fiorino il Diavolo per sè, e per tutti i mi-„ nistri della sua fazione. Ecco le parole di Zuinglio, portate dal sudetto Fiumi 1.*par. Schol.Verit.orthod. narrat.*7. *cap*.1. e da Giodoco Coccio *lib*.8. *de signis Ecclesiæ art*.10. sotto nome di Corrado de Reys *contra Hæssum lib.de Cœna*, e sono le seguenti: *Neque id mirum est, cum eum* (il Diavolo) *à Carolstadio floreno uno emerit... atque hic mendax spiritus in omnibus iis quoque manebit, qui partes ipsius sequuntur*. Se così parla di Lutero Zuinglio, non potrà parlarne il P. Segneri, anche con più moderazione? Con qual fronte asserisce il Predicante, che un *Padre della Società metta nel catalogo de' maghi molti del suo sacro Ordine*. Ho letto Martino Delrio nel *lib*. 2. *disqu. magic. cap*. 30. ma non vi ho trovato nè meno ombra di quanto suppone il nostro impostore. Nella *sezione* 1. dice, che i maghi non hanno alcuna potestà sopra gli Angeli buoni; anzi nè meno sopra i cattivi, se non in quanto questi vogliano ubbidirgli per ingannare gli uomini. Dice bensì, che un Diavolo abbia potestà sopra un altro, e di questo ne porta esempj; ma non già in persona di alcuno della Società, come asserisce il bugiardissimo Predicante. Il Delrio nella *sez*.2. dice, che gli uomini santissimi hanno ricevuto bene spesso da Dio una potestà mirabile di farsi ubbidire da' demonj. Se questi sono all'Avversario maghi, e di tal natura sono stati molti della Società, essi se ne possono gloriare; ma bisognerà poi, che il Picenino dichiari anche, e metta nel catalogo de' maghi gli Apostoli, e i Discepoli, e spacci per mago Cristo medesimo, che in questa forma esercitò la potestà sopra i demonj, e la conferì a' suoi credenti. Nella *sez*.3. dice il Delrio, che i Santi per cacciare i demonj non hanno bisogno di cosa alcuna naturale. Dove dunque sono presso lui questi maghi della Società, sognati dal Picenino? Vi sarà il *P. Cottone*, che, come dice l'Avversario, *ebbe per ammaestratore il Diavolo a mostrarli un passo della Scrittura per provare sodamente il Purgatorio*. Ma questo chi lo dice? Dove ha pescato questo racconto? Io lo dò per mentitore fin tanto, che non mi cita l'Autore, che lo dica, e lo dica con fondamento.

XXXII. Di Silvestro II. e Benedetto IX. ho sopra discorso. Che la Chiesa nel secolo XI. fosse corrotta, l'Avversario l'espone colla solita sua pompa, ma dal libro intitolato *fasciculus temporum*, il quale è li-

è libro proprio da Picenino, pieno di errori, e privo affatto di credito, come lo è chi lo cita. Ma diamo, che la Chiesa in quel secolo fosse corrotta nel costume; che molti attendessero ad augurj, e maleficj; che il Sacerdote fosse come il popolo, chi mai ha detto, che i Papi, o la Chiesa nel determinare i dogmi, consultassero il Diavolo, si facessero ammaestrare da lui, e da lui prendessero le decisioni, come si confessa aver fatto Lutero, e Zuinglio? Aggiungo, che se in quel secolo vi fu qualche corruttela anche nel Sacerdozio, non vi fu corruttela nella credenza; e tra i Pontefici ve ne furono di gloriosa memoria.

CAPO XI.

Il giudicio infallibile della Chiesa Romana.

§. I.

Infallibilità del Sommo Pontefice.

I. QUi si ravvolge il Picenino nell'*Apologia cap.*13. e nel suo decantato *Trionfo*. Tutto infuriato ammassa le più strane calunnie contra il Papa per levargli l'infallibilità, e per privare di questo arbitro sicuro la Chiesa, perchè dopo superato questo gran punto pensa lo sventurato d'aver tolto il maggior ostacolo alla sua pretesa riforma. Non contento di questo si avventa a'Concilj, gli taccia, gli condanna in sequela del suo Maestro Calvino. Disfida in tal guisa il P. Segneri, pag. 151. *Quà Padre Paolo, o voi avete un arbitro sicuro, o non l'avete. Se l'avete, perchè non compone egli tante liti fra i Tomisti, e Scotisti, Gianseniști, Antigiansenisti, Molinisti, e Riccardisti &c.* Non sa il miserabile, che queste controversie non concernono la materia della credenza, essendo opinioni, che possono sostenersi da' Teologi senza intaccare la fede a rovescio di quelle che corrono tra i Calvinisti, e i Luterani. Tutti i Teologi Romani confessano la necessità della Grazia contra Pelagio, ammettono il libero arbitrio contra Simon Mago e i Manichei; onde l'arbitro della fede lascia correre i loro contrasti, avendo solamente in certe materie vietato il più disputarne per non rompere la carità; e n'è ubbidito. Se tal uno s'avanzasse a proferire sentenze contra la parola di Dio, farallo tacere colle sue decisioni, e lo ha fatto non sol con Lutero e Calvino, ma con Michele Baio, con Michele Molinos, con Giansenio, e suoi

e ſuoi ſeguaci. Non termina poi con giudizio deciſivo la controverſia circa la concezione della S. Vergine, perchè nè l'una, nè l'altra parte chiaramente contradice alla Scrittura. Ha però proibito il parlarne a una parte, e laſcia correre l'altra, ſembrando più favorevole all'onore della Vergine, e di Criſto. Pendente queſta conteſa ſi ſono fatti più Concilj; e niuno l'ha mai determinata: onde è ſegno, che non è giudicata materia di fede. Che ſe o il Papa, o un Concilio Ecumenico lo giudicaſſe, ognuno ſarebbe pronto a ſoſcriverſene. La differenza tra noi Cattolici, e voi eretici, è queſta; voi non volete nelle voſtre Chieſe alcun giudice fuorchè la Scrittura, e però ognuno pretendendo d'avere lo ſpirito ſicuro per intenderla, rende eterne le voſtre controverſie, la dove noi riconoſcendo nelle noſtre controverſie un giudice, dalla ſua ſentenza tutti pendiamo, e da lui ne aſpettiamo la deciſione.

II. *Dove è queſto Oracolo*, grida qui da fanatico il Picenino, *dove è queſt'arbitro? Io non lo vedo.* Ma ſe tu ſei cieco, nè vuoi aprir gli occhi non puoi vederlo certo, e in queſta maniera nè meno vedrai il Sole ancorche viſibiliſſimo, e di mezzo giorno. Dimandi: *dove è fiſſa queſt'infallibilità, nel Papa, o nel Concilio?* A queſto ci ſono due ſentenze tra noi. L'una che l'infallibilità nelle deciſioni ſia nel Papa, talchè egli non riceva l'infallibilità dalla Chieſa congregata ne' Concilj, ma queſta e i Concilj la ricevano da lui e dalla ſua approvazione. L'altra vuole, che l'infallibilità ſia immediatamente nella Chieſa radunata ne'Concilj generali, e da queſta ridondi nel Papa, come in organo, e capo ſupremo di eſſa. Io per me col comune de'Dottori Cattolici ſoſtengo la prima, come più propria e ragionevole. Tutti convengono però in queſto, che l'infallibilità riſieda nella Chieſa, ma non mai rappreſentata ſenza il ſuo Capo, che è il Sommo Pontefice.

III. Io cavo l'infallibilità del Papa fuor del Concilio dalla promeſſa di Criſto in S.Luca 22. 31. fatta a S.Pietro: *Simon, Simon, ecce Satanas expetivit vos, ut cribraret ſicut triticum: ego autem rogavi pro te, ut non deficiat fides tua: & tu aliquando converſus confirma fratres tuos.* Avea già Criſto promeſſo di volere in premio della Fede di Pietro fabricare ſopra lui la ſua Chieſa, e coerentemente a quella promeſſa quivi s'impegna a ſoſtenere la ſua Fede contra gl'impeti di Satanaſſo, con queſto che appartenga a lui il confermare i ſuoi fratelli. Dunque qui parlava a Pietro, non come a perſona particolare, ma come a Capo della ſua Chieſa, e a Paſtore del ſuo gregge, e però gli concedeva un privilegio particolare, e proprio, poiche per gli altri Apoſtoli in comune, poco dopo pregò [*Joan.* 17. 11.] *Pater Sancte ſerva eos in nomine meo, quos dediſti mihi.* Nella perſona

di Pietro non parlava a tutta la Chiesa, altrimenti che serviva dinotare una sola persona, e replicare: *Simon, Simon*, con dire: *pro te, fides tua, & tu, fratres tuos*? Se Cristo cominciò il discorso in numero plurale, non dovea, mutar forma: *ego rogavi pro te*, ma *ego rogavi pro vobis, ut non deficiat fides vestra*, se per Pietro intendeva tutti gli Apostoli, e con essi tutta la Chiesa. Cristo pregò per quello, a cui disse: *tu aliquando conversus*. Questo certo non poteva dire alla Chiesa tutta, poichè ella non poteva essere tutta sovvertita da Satanasso, e avrebbe il Nazareno contradetto a sè medesimo, giacchè aveva proferito di lei: *portæ inferi non prævalebunt adversus eam*. Cristo pregava per quello, che doveva appresso confermare i suoi fratelli: *confirma fratres tuos*. La Chiesa ha i figliuoli, e tali sono tutti i suoi fedeli, ma non già fratelli. Sicchè resta convinto, che Cristo parlava alla persona di Pietro, da lui ideato capo e pastore della sua Chiesa, e pietra su cui voleva non fondarla, ma fabricarla dopo già fondata. Se dunque promise, che avrebbe pregato per S. Pietro, acciocchè fosse indefettibile la sua fede, o bisogna dire una insoffribile stravaganza, cioè che la promessa di Cristo non abbia avuto il suo effetto, se asseriamo fallibile la fede di Pietro, come Capo della Chiesa col negare, che a Pietro toccasse il confermare nella fede gli altri Apostoli, o che la fede di Pietro fosse infallibile. Qui si noti, che Cristo promise a Pietro prima l'infallibilità nella fede, e dopo gli diede la facoltà di confermare gli altri nella medesima, quando mai avessero vacillato.

IV. Conferma mirabilmente quanto fin ora ho detto Cornelio Giansenio Vescovo d'Ipri ne' suoi Comentarj sopra S. Luca *capo 22. vers. 32.* su quelle parole: *Ego autem rogavi pro te .... tu autem aliquando conversus confirma fratres tuos*, scrivendo così: *sed quia confirmare fratres, quod sequitur, ad officium Pastoris pertinet, & proinde perpetuum esse debet, hinc juxta sensum antiquorum impetravit ei & aliud privilegium, ad successores propagandum, ut videlicet tanquam caput Ecclesiæ nunquam nec ipse, nec successores ejus in docenda vera fide deficerent, juxta illud Leonis serm. 3. de assumptione sua ad Pontificatum: in Petro omnium fortitudo munitur: & illud Bernardi epist. 19. ad Innoc. Dignum arbitror ibi potissimum resarciri damna fidei ubi non possit fides sentire defectum. Cui enim alteri sedi dictum est aliquando: Ego rogavi pro te &c. Et tu aliquando conversus, a peccato negationis tuæ, inquit Theophil. Quamquam alius percommodus possit esse sensus, ut illud, aliquando, jungatur cum confirma fratres tuos, & illud conversus non significet conversionem ad pœnitentiam, sed ad eos, quos confirmaturus erat, hoc sensu: & tu aliquando, cum opus fuerit, & aliquos in fide nutantes videris, ad eos conversus, confirma illos: quomodo dicitur Psal. 84. vers. 7. Deus tu conversus, scilicet ad nos,*

nos, vivificabis nos. Ciò supposto, io discorro così. Questa indefettibilità nella credenza, e questa autorità di confermare gli altri, conceduta da Cristo a S. Pietro, come a Pastore del suo gregge, e a Capo della sua Chiesa, non fu un privilegio straordinario, che avesse avuto a terminare in lui, siccome in lui non doveva terminare la Chiesa; bensì continuare nella medesima fino al compimento de' secoli. Dunque era autorità ordinaria da continuarsi in chi dovea succedere a S. Pietro nel luogo e dignità di Capo e Pastore. Or chi è succeduto a S. Pietro in questa dignità, se non il Vescovo di Roma? L'ho già mostrato, e lo mostrerò più pienamente a suo luogo. Dunque il Papa, Vescovo di Roma, è quello, che succede a S. Pietro nell' infallibilità, e indefettibiltà nella fede, ed è quello, a cui ora tocca il confermare gli altri nella medesima. Apri ora gli occhi o Avversario chiunque sei, che ti appiatti sotto il nome del Picenino, e vedi nella parola di Dio, e nella promessa di Cristo il nostro arbitro sicuro nelle sue decisioni. Credi a Cristo, che la promise, non al tuo capriccio, e non alla tua passione infernale.

V. Il Picenino ammassa calunnie contro de' Papi, aggravandogli nel costume, e nella credenza con farne apparire eretici molti. Quanto a' costumi già si è parlato, e se ne parlerà. Quì non si tratta della impeccabilità, o indefettibilità nel costume, ma dell'infallibilità nella fede, e indefettibilità nelle decisioni. Al Papa è conceduta l'infallibilità nelle decisioni di fede, non già l'impeccabilità. Pretende forse il Picenino, che dal non essere impeccabile il Papa, si mostri che non sia infallibile? Sì per l'appunto nel suo *Trionfo pag. 71. e 72.* dove non sa capire, come pretenda il P. Segneri mantenere, che *in alcuni Pontefici siano stati corrotti i costumi, ed incorrotta la dottrina*: e poi, *che per essersi trovati in Lutero e Calvino macchie di difetti, si voglia spacciare per illegitima la loro riforma, e falsa la loro dottrina. Se non vi è apparenza* (conchiude l'Avversario) *che Dio abbia commesso di riformare la Chiesa a persone scandalose, che apparenza vi è, che Dio commetta la direzione della Chiesa, e delle coscienze, l'autorità su tutta la Cristianità, l'infallibilità, a' Papi di pessimi costumi?* Ma v'ha gran divario tra i Papi, e i riformatori. I Papi sono ministri ordinarj, che per legitima e ordinaria successione vengono dagli Apostoli, e veggendogli noi, come tali riconosciuti dalla Chiesa, abbiamo certezza, che in essi abbia Cristo depositata la prima dignità colle altre prerogative annesse, comunque siano i loro costumi, nel modo che nella legge antica quello che discendeva dalla famiglia d'Aronne, tenevasi per vero Sacerdote, a lui prestavasi l'ubbidienza nelle cose concernenti alla legge, e credevasi incorrotta la sua dottrina, benchè non fossero incorrotti i suoi costumi. Cristo ri-

conobbe sulla Catedra di Moisè gli Scribi, e Farisei, tuttochè scellerati; e sebbene condannò il loro costume, approvò la dottrina loro: *quæ dicunt facite*. Veggasi S. Agostino, e quanto si è detto nel luogo sopraccitato. Ma in Lutero e in Calvino non corre questa regola, perchè costoro non furono ministri ordinarj venuti per successione dagli Apostoli, benchè si dicevano mandati da Dio per istraordinaria delegazione a riformare la Chiesa, e a deporre il Papa, riconosciuto sempre per ministro ordinario di Cristo. Di tale straordinaria missione non avevano che mostrare oltre al loro detto; non avevano virtù di miracoli, spirito di profezia, nè meno quella vita esemplare e incorrotta, che il bugiardo Predicante sparge di non trovare ne'Papi. Anzi quei decantati riformatori erano tinti di più vizj, da' quali appariva, che si faceano conoscere più tosto che mandati da Dio a riformare la Chiesa, spediti dal Diavolo a deformarla. Chi per via di discendenza o di legitima elezione è chiamato al governo d'un Regno, ben tosto è accettato da' sudditi, nè altro se gli richiede. Ma se taluno senza ragione alcuna di sangue, nè d'elezione si presentasse a'popoli, e dicesse di esser destinato al governo del Regno per riformarlo e spargesse, che i Re, che lo governassero attualmente, fossero tanti tiranni, senza diritto veruno, e però tentasse di spossessargli, mi dica il Picenino, se dovrebbe costui esser senz'altro accettato da'popoli, e negarsi l'ubbidienza a quelli, che lo governassero, o pur se si vorrebbe vedere prima con quale autorità, e fondamento costui parlasse? Ma l'Avversario vuole, che alle imposture di Calvino e di Lutero, i quali si spacciavano mandati da Dio con istraordinaria legazione a riformare la Chiesa, si dovesse subito credere alla cieca, e negare l'ubbidienza a'Pastori, che l'avevano governata fino a quel punto, e che le avevano insegnato diversamente da quello, che color predicavano senza osservare chi erano, onde venivano, che vita, e che costumi portavano.

VI. Lasciamo i costumi, e passiamo a'dogmi. *Noi*, dice l'Avversario pag. 151. *proviamo con ragioni invitte, che il Pontefice può errare. Che molti Papi furono eretici, come confessa Adriano VI. [In 4. sent. de confess. art. 3.]* Egli ebbe una sua opinione privata prima che fosse Papa, essendo Teologo in Lovanio: e se le sue opere co le parole: *plures enim Romani Pontifices fuerunt hæretici*, furono ristampate, mentre fu Papa, non ne siegue per questo, che abbia ciò confermato dopo divenuto Pontefice, poichè quante volte si ristampa un opera senza che l'autore nè meno lo sappia? Sapeva però egli, che altri tenevano il contrario, e nel luogo addotto egli stesso il confessa: *ut alii dicunt*. Dunque non tenne una cosa certa.

Ma

VII. Ma se l'Avversario pretende, che un Papa moderno abbia tenuto, che i suoi Precessori, come uomini e dottori privati, non come Maestri universali della Chiesa, cadessero in errore, io ne porterò di antichi, i quali gli hanno dati per infallibili: e questi dovranno essere anche al Piccnino di maggiore autorità. S. Leone *serm.2. de natal. Apost. Petri & Pauli*, così ne parla. *Specialis a Domino Petri cura suscipitur, & pro Petri fide propriè supplicatur, tanquam aliorum status certior sit futurus, si mens Principis victa non fuerit. In Petro ergo omnium fortitudo munitur, & divinæ gratiæ ita ordinatur auxilium, ut firmitas, quæ per Christum Petro tribuitur, per Petrum Apostolis conferatur.* Agatone nella lettera approvata nel Sinodo VI. *act.4. & 8.* si accorda in tutto con San Leone.

§. II.

Papi calunniati dall'Avversario.

VIII. Alza la voce il Piccnino pag.152. esclamando. *Come può essere, che siano infallibili i Papi? Papa Onorio era Monotelita. Papa Liberio era Arriano. Innocenzo I. voleva dare la communione a' bambini. Giovanni XXII. negava l'immortalità dell'anima. Damaso consultava S. Girolamo. Clemente V. rivocò la Stravagante di Bonifazio VIII. Clemente VIII. corresse molti errori nella Bibbia pubblicata autentica da Sisto V. Errò Vigilio, errò Pasquale II. e pure si grida: il Papa è infallibile.* Anche i Donatisti aggravavano con simili accuse i Papi de'lor tempi, facendo idolatri, e traditori delle divine Scritture Marcellino, Melchiade, Marcello, e Silvestro. Ma perchè lo dicevano senza provarlo, S. Agostino rispose [*Lib. de unic. Bapt. contra Petilian. cap.16.*] *quid ergo jam opus est, ut Episcoporum Romanæ Ecclesiæ, quos incredibilibus calumniis insectatus est, objecta ab eo crimina diluamus? Marcellinus & presbyteri ejus Melchiades, Marcellus, & Silvester traditionis codicum Divinorum & thurificationis ab eo, crimine arguuntur: sed nunquid ideo convincuntur, aut convicti aliqua documentorum firmitate monstrantur? Ipse sceleratos, & sacrilegos fuisse dicit: ego innocentes fuisse respondeo. Quid laborem probare defensionem meam, cum ille nec tenuiter probare conatus sit accusationem suam?*

IX. Ma è necessario far costare al pubblico l'ignoranza dell'Avversario, mentre nel Trionfo pag. 73. deride nel P. Semery la comune distinzione del Papa, come uomo, e come Papa, chiamata da lui *distinzione novella ed ignota agli antichi Teologi*. Un Re può considerarsi uomo e persona particolare, e Re. Come persona particolare, è uomo, come gli altri, come Re, è capo del Regno, ha auto-

autorità di far leggi, e come a tale tutti debbono ubbidirlo. Così il Papa può considerarsi uomo o persona particolare, e Papa. Come uomo niente ha più degli altri, come Papa è Capo della Chiesa, e può far definizioni concernenti la credenza e i costumi. Come uomo privato può errare, e non è di fede, che sia infallibile nel credere, e nell'insegnare; ma come Papa e Capo della Chiesa in proporre i dogmi concernenti la comune credenza, è infallibile, nè può errare, e a lui tocca il confermare gli altri se errassero. In questi casi ha la sicura assistenza dello Spirito Santo in virtù della promessa di Cristo a S. Pietro: *Ego rogavi pro te, ut non deficiat fides tua: tu autem aliquando conversus confirma fratres tuos*. E questo è nuovo?

X. I Profeti, che avevano lo Spirito del Signore, non lo avevano ogni volta, che parlavano; e mancò a Natan, ad Elia, ad Eliseo. L'avevano quando parlavano da Profeti, cioè al popolo, o a qualche persona di ordine di Dio. Il Papa ha lo spirito dell'infallibilità non ogni volta che parla, ma solo quando parla come Papa, Vicario di Cristo, e Capo della Chiesa. Allora non parla un'uomo privato, ma la Chiesa per bocca sua, e la Sede Apostolica. Chi non credeva a un Profeta quando parlava come Profeta, non credeva a Dio. Chi non crede al Papa, quando parla come uomo privato, non è reo di mala credenza contra la Fede; ma bensì chi non gli crede, quando parla e definisce da Papa. Questa distinzione non fu ignota agli antichi Teologi, se quando parlano dell'autorità, e infallibilità de' Pontefici, e della Chiesa Romana non mai nominano la persona, ma sempre o la Sede Apostolica, o la Cattedra di S. Pietro, o la Chiesa di Roma. Leggasi S. Ireneo *lib.3.cont.hæres. cap. 3.* S. Agostino *epist.* 165. ove dice, che se qualche traditore si fosse intruso nel Papato, in niente pregiudicherebbe alla Chiesa: *in ilium Ordinem Episcoporum, qui ducitur ab ipso Petro, usque ad Anastasium, etiamsi quisquam traditor per illa tempora subrepsisset, nihil præjudicaret Ecclesiæ*. Or non è questo un distinguere tra la persona, e la dignità; tra l'uomo, che siede, e la Cattedra su cui siede: ed asserire, che comunque sia della persona; la Fede della Chiesa, il giudizio della Cattedra è sicuro, e quando la Chiesa parla per bocca del Papa, ella parla per bocca di S. Pietro, di cui egli è successore, per bocca di Cristo, di cui è Vicario, e da cui gli fu promessa l'infallibilità? Gli Scribi, e Farisei perchè sedevano su la Cattedra di Moisè, erano infallibili quando parlavano da quella, e Cristo ne assicura gli Ebrei col dire: fate quello che dicono: *quæ dicunt facite*. Era sicuro il Sacerdote della legge antica nelle sue decisioni circa la legge, e dovea starsi al suo giudicio, e ne abbiamo

il

il precetto [*Deuteronom. 17. 9.*] *Venies ad Sacerdotes Levitici generis, & ad Judicem, qui fuerit illo tempore: quaeresque ab eis, qui indicabunt tibi judicii veritatem.* E sarà fallibile chi siede nella Cattedra di Cristo, il Sacerdote della nuova legge, assistito dalla promessa di Cristo?

XI. *Come ho da sapere* (dimanda il Picenino nel Trionfo pag. 73.) *se nel definire parla da Papa, & ex Cathedra?* Come conosci quando il Re ti parla da Re, come capo del Regno, e legislatore; e quando parla, come uomo privato? Quanto al Papa, eccone la regola certa. Quando, esaminata la materia, concernente la fede comune della Chiesa, d'ordine suo, dopo invocata l'assistenza del divino Spirito con previe orazioni, forma egli una bolla o costituzione, o definizione, e la propone a tutta la Chiesa condannando un errore, o determinando un articolo da credersi, allora parla da Papa, ed *ex Cathedra*, e allora è certo, che parla secondo la dottrina di Cristo. Allora è impossibile, che erri, perchè altrimenti Cristo mancherebbe alla sua Chiesa, alla sua promessa, e a sè medesimo, e le porte dell'inferno prevalerebbono contra la medesima. Col beneficio di questa distinzione si dissipano le accuse de' Predicanti, e gli errori imputati a' nostri Papi niente pregiudicano all'infallibilità loro; poichè se taluno ha errato, l'errore è stato della persona, non della Cattedra, d'uomo privato, non di capo, mentre niuno di quelli, che sono accusati d'errore, l'ha mai proposto alla Chiesa, come articolo da credersi con sua definizione, costituzione, e bolla. Ma perchè sostengo, che niuno degli accusati o calunniati dal Picenino sia macchiato di quegli errori, che egli a i medesimi imputa, ora me ne passo alla dimostrazione.

XII. Il primo ad esser citato al tribunale di questo novello Caifasso è Onorio. *Papa Onorio*, dice egli nell'Apologia pag. 152. *era Monotelita.* Questo è falso, perchè il nome di Monotelita conviensi a chi sostiene in Cristo una sola operazione, o decide in favore del medesimo errore, e Onorio non fu mai di tal sentimento, dunque non fu Monotelita. In difesa dell'innocenza d'Onorio debbono leggersi le lettere, da lui scritte a Sergio, dalle quali si cava, che egli per non iscandalizzare i semplici, e per non dar ansa a' Nestoriani di mettere due persone in Cristo, stimò bene di astenersi dal confessare in Cristo due volontà. A ciò fu indotto da un falso supposto, fattogli maliziosamente da Sergio, quasi che alcuni ammettessero in Cristo due volontà contrarie, una di carne, l'altra di spirito: onde Onorio rescrisse, che si astenessero da simili voci. Così riferiscono Giovanni IV. *apolog. pro Honorio*, Anastasio Bibliotecario *praefat. ad Joann. Diacon. collectan.* e S. Massimo Martire *Dialog.*

cum

cum Pyrrho, che ne presero la difesa, e a'quali, come ad autori antichi, deesi tutta la fede. *Ma* (replica l'Avversario nel Trionfo pagina 74.) *che l'intese altrimenti tutto l'Oriente, anzi nel VI. Sinodo tra i condannati, come Monoteliti, vi si legge il nome d'Onorio*. E l'Oriente, e il Concilio procedettero con precipitata sentenza; perchè si fondarono su la deposizione di Sergio, che si gloriava d'aver Onorio per suo fautore: e questo diè occasione a que' Padri d'intendere in senso sinistro le lettere d'Onorio, e di condannarle, come fecero nell'Azione 13. e indi anche Onorio stesso nell'Azione 16. e questo fu un puro errore di fatto, che non pregiudica all'infallibilità di quel Concilio. Il mio Avversario giurerebbe egli, che gli atti di quel Concilio VI. non fossero stati viziati, e che levatovisi il nome di qualche Monotelita vero, non vi potesse essere stato maliziosamente intruso quello d'Onorio? Io certo nol giurerei, perchè i Greci l'avevano per costume, e nello stesso Sinodo VI. Azione 12. e 14. si trovarono molte corruttele. S. Gregorio *lib. 5. epist. ep. 14. ad Narsum* dice, che i Costantinopolitani aveano corrotto il Sinodo Calcedonese, e che dubitava, che avessero fatto lo stesso dell'Efesino: *Sicut Calchedonensis Synodus in uno loco ab Ecclesia Constantinopolitana falsata est, sic aliquid in Ephesina Synodo factum est*. Nel VII. Sinodo la lettera d'Adriano a Tarasio è in molte cose diversa da sè medesima, come la cita Niccolò I. a Michele Imperadore. Se dunque i Greci hanno corrotti altri Sinodi, perchè non potrà temersi, che abbiano corrotto ancora il VI.? Tra i Monoteliti v'era pur anche Teodoro (come asserisce Anastasio Bibliotecario) che poi fu Patriarca di Costantinopoli: e perchè non si può temere, che costui, avuti nelle mani gli atti originali, levatovi il proprio nome, vi ponesse quello d'Onorio? Questo si rende più credibile, mentre per altro quel Concilio non poteva condannare Onorio senza apertamente contradire alla lettera d'Agatone Papa, sotto cui si celebrò il VI. Sinodo. Nella lettera, che Agatone scrisse all'Imperadore dopo aver numerati gli eretici Monoteliti Ciro, Sergio, Pirro, Paolo, Pietro, e Teodoro, dice, che la vera Fede non solamente non era mai mancata, nè poteva mancare nella Sede di Pietro (che è il medesimo, che dire, non potere il Papa, come capo di essa formar decreto contra la Fede) ma che tutti i suoi precessori (e tra questi vi era Onorio) avevano sempre fatta resistenza agli errori, e confermati nella Fede i loro fratelli. Questa lettera d'Agatone fu letta, e approvata da tutto il Concilio nell'Azione 7. e 18. ove dissero que' Padri, che in quella lettera aveva parlato non tanto Agatone, quanto S. Pietro per mezzo d'Agatone. Quì dunque si fermi il Piccinino. Agatone dice, che la Sede di Pietro mai non ha errato, nè può errare nella vera

vera Fede, e che niuno de' suoi precessori è mai caduto in errore. Il Concilio lo approva, come se l'avesse detto S.Pietro stesso. Dunque è vero, che il Papa non può errare, e che è infallibile nella Fede. Di più Agatone dice, che niuno de' suoi precessori ha mai errato in materia di Fede. Le sue parole son queste: *Consideret itaque vestra clementia, quoniam Dominus & Salvator omnium, cujus fides est, qui fidem Petri non defecturam promisit, confirmare eum fratres suos admonuit: quod Apostolicos Pontifices meæ exiguitatis prædecessores confidenter fecisse semper, cunctis est cognitum.* Ora tra i precessori d'Agatone vi fu Onorio. Dunque, se al giudicio di quel Concilio, Onorio avesse errato, e l'avesse condannato per tale, Agatone l'avrebbe scritto, o se non l'avesse scritto, non avrebbe approvata, come di Pietro la sua lettera, ma gli avrebbono data una mentita. Avendo ciò dunque scritto Agatone, ed essendo stata approvata la sua lettera, ne siegue, che quel Concilio non condannò per Monotelita Onorio, ma più tosto Teodoro, e che costui vi cacciò il nome d'Onorio col cancellarvi il suo. Con tutto che non sia disprezzevole questo discorso, io voglio concedere al mio Avversario, che il Sinodo VI. condannasse veramente la lettera, e la persona d'Onorio. Dunque per questo Onorio fu eretico? Io nol concederò mai. Onorio fu troppo freddo nell'opporsi a' Monoteliti, troppo credulo alle bugie di Sergio. Nelle sue lettere mostrò d'essere fautore de' Monoteliti, quando doveva esserne lo sterminatore. Mancò, e fu negligente nel suo ministero, e per questo il Concilio lo condannò co' Monoteliti, ma non perchè egli fosse realmente tal di parere, e di opinione. Sia fedele interprete della mente del Concilio Leone II. prodotto dall' Avversario nel suo Trionfo. Questo Papa *epist. ad Constant. Pogonatum, & epist. ad Episcop. Hispaniæ*, numerando i Monoteliti, dice così: *Qui verò adversus Apostolicæ doctrinæ puritatem perduelles extiterant, abeuntes quidem æterna condemnatione mulctati sunt, idest Theodorus Pharanitanus, Cyrus Alexandrinus, Sergius, Pyrrhus, Paulus, Petrus Constantinopolitani cum Honorio, qui flammam hæretici dogmatis, non ut decuit apostolicam auctoritatem, incipientem extinxit, sed negligendo confovit.* Dunque Onorio fu solamente *negligente* nel reprimere i Monoteliti, ma non fu Monotelita. Si portò in modo, che da molti fu creduto favorire in certo modo i Monoteliti, ma non lo fu egli.

XIII. Passiamo a Liberio. *Questo* (dice il Picenino) *era Ariano. Errò in un Concilio: errò da Papa, e in punto di momento, qual'è la deità del Figlio di Dio*. Innanzi di rispondere io fo due riflessioni. La prima è, che Liberio visse nella metà del IV. secolo, nel qual tempo la Chiesa Romana, secondo la confessione di Calvino, professava una dottrina santa, e la conservò fino a' 500. anni. Dunque, o Li-

berio, che n'era il capo, non errò nella dottrina, e nella fede, o la Chiesa Romana non era pura, come la confessa Calvino. La seconda, se Liberio ha da esser eretico perchè sottoscrisse a una formola, che non poneva il Figlio *Omousion* al Padre, sarà eretico anche Calvino, che abborrisce simili voci, e dice *lib.1. Instit. cap. 13. §. 5. Utinam sepulta essent* (queste voci di consustanziale, d'*Omousion*, d'*Ipostasi* &c.) *constaret modo hæc inter omnes fides Patrem, & Filium, & Spiritum Sanctum esse unum Deum*. Or veniamo al fatto: circa Liberio due cose son certe: che nel principio del suo Pontificato fu acerrimo nemico e impugnatore degli Ariani, e che per la Fede Cattolica sostenne molte persecuzioni. Egli è pur certo, che dopo il suo ritorno dall'esiglio fu Cattolico, e che tale morì. Lo attestano Ambrogio *lib. 3. de virgin.* Siricio Papa *epist. ad Eimer.* e Socrate *lib. 4. hist. cap. 11.* Quello, che è controverso, si è, se Liberio annojato dalle persecuzioni, e dall'esiglio, abbia acconsentito in qualche cosa agli Ariani, e firmato qualche dogma contrario alla Fede Cattolica. Il Picenino dice di sì, *perchè Liberio sottoscrisse alla formola Sirmiese, ch'era una confessione eretica, chiamata da Ilario la perfidia Ariana, l'eresia uscita da Sirmio, e da Girolamo in chron. detta eretica pravità.* E di più, *perchè scrivendo Liberio a' Vescovi Orientali li dicea d'aver ricevuto di buon cuore quella Fede Cattolica, di non avervi contradetto in niente: di avervi prestato il suo consentimento, di seguitarla, e ritenerla &c. come poteva Liberio fare queste espressioni agli Ariani, se egli medesimo non fu mai Ariano?* Così il Predicante nel Trionfo pag. 73. Potrei facilmente spedirmi, e concedere, che Liberio sottoscrivesse colla mano quella confessione eretica rappresentatagli da Demofilo, e che esternamente peccasse, massime per lo scandalo, non già che sottoscrivesse colla mente, e col cuore aderendo internamente all'errore, a cui sottoscriveva, e in conseguenza negare, che fosse eretico, come pretende l'Avversario. Chi nell'esterno fa qualche atto indicante di concorrere alla falsa credenza, pecca, ma non dee dirsi eretico, quando conserva la fede nel cuore, e massime quando a farlo è astretto dalla violenza, o dal timore. Così fece Liberio. Vinto dal tedio del lungo esiglio, da' patimenti, dagli strapazzi, e intimorito dalle minacce, abbandonando finalmente la sua costanza, fece quello, che non avrebbe mai fatto, condannò Atanasio, comunicò con gli Ariani; ma rimesso in libertà, il tutto poi ritrattò. Così S. Pietro negò Cristo per timore, e niuno finora l'ha posto nel catalogo degli eretici, nè ha detto, che perdesse internamente la Fede, nè un tal'atto pregiudicò all'infallibilità del Papato. Gli avrebbe pregiudicato, se avesse professato nell'interno quel falso dogma, e con suo decreto o decisione l'avesse proposto per verità.

Ma

Ma io non istimo vero, che Liberio sottoscrivesse ad alcuna formola o confessione, eretica realmente. Nel Conciliabolo di Sirmio furono fatte tre formole di fede. La prima fu contra Fotino, e questa non conteneva cosa contraria al vero dogma, mentre se non vi si confessava la voce *Omousion*, nè meno vi si negava, come può vedersi presso Socrate *lib. 2. hist. cap. 25.* A questa sottoscrisse Liberio, non alla seconda, che escludeva manifestamente le voci *usia, equisustanziale, e consustanziale*, in che consisteva la perfidia e malizia Ariana, come si legge presso lo stesso Socrate. In tal guisa difendono Liberio molti eruditi, e tra questi Natale Alessandro *saecul. IV. dissert. 32. art. 1.* a cui rimetto il Lettore per vederne i documenti. Ma perchè questa era una formula fatta e offerta dagli eretici, e portava seco la condanna d'Atanasio, la cui causa andava in que' tempi congiunta con la causa della comune credenza, e perchè l'approvare altra formola, che la fatta nel Concilio Niceno I. parea violare la causa della fede e sottoscrivere agli errori; e in fine perchè, come dice Sozomeno *lib. 4. hist. cap. 14.* gli Ariani *rumorem dissiparunt, Liberium quoque Verbum consubstantiale rejecisse, asseruisseque Filium Patri dissimilem esse*; perciò que' Padri zelanti pensarono, che Liberio avesse soscritta la *perfidia Ariana*, e *l'eretica pravità*, e cominciarono a mirarlo di mal'occhio, e a separarsi da lui. Leggasi Atanasio medesimo nel libro, che scrisse a Costantino, e si troverà, che in que' tempi stavasi più alla formalità delle parole, che alla sostanza della credenza, e che per questo motivo non faceasi, che variare la formola della fede di modo che il solo variare de' termini sembrava a molti variar di fede. Vi è anche gran fondamento per temere, che le postille de' fragmenti d'Ilario siano state intruse, e non siano sue, perchè quando scrisse il Santo, che Liberio avea già ritrattato quanto aveva fatto, e con la condanna del Concilio Riminese avea lavata ogni macchia, come attesta Damaso Papa *epist. ad Illyric. Episcopos*, non è credibile, che Ilario fosse di genio sì iniquo, che volesse dar taccia di prevaricatore ed apostata a Liberio, che già aveva dato saggio della sua fede con una pubblica condanna dell'errore contrario. Nè io so concordare questa gran caduta di Liberio in un'eresia così abbominata, come l'Ariana, con gli applausi, co' quali per la sua costanza fu dipoi ricevuto dal popolo Romano: onde scrive Sozomeno *lib. 4. hist. cap. 14.* che dopo il suo ritorno dall'esiglio, *Populus Romanus Liberium tum quod in aliis rebus vir excellens, & spectatus erat, tum quod Imperatori animo adeò excelso & constanti in fide defendenda contradixerat, tam eximiè charum habuit &c.* Liberio avrebbe incorso l'odio e non l'applauso del popolo Romano, per altro Cattolico, se fosse ritornato alla sua Sede con

la macchia dell'Arianiſmo. Comunque s'intenda, ſe Liberio mancò, non mancò nella fede, ma nella prudenza, nel modo, e peccò di ſcandalo, non d'infedeltà.

XIV. Succede nelle accuſe Vigilio, il quale fu Antipapa finchè viſſe Silverio; e ſe in vita di queſto ei fece da Papa, ciò fu violenza, e non diritto. L'aſſiſtenza di Belliſario fortificata dalla potenza di Teodora Auguſta lo fece riconoſcere Papa da alcuni aderenti; ma la Criſtianità tutta non lo riconobbe per vero Papa, ſe non dopo morto Silverio. Io l'ho detto di ſopra, e lo torno a dire, perchè gli Storici di maggior grido lo dicono; *non per ſoſtenere, che il Papa non poſſa errare*, come falſamente impone l'Avverſario nel Trionfo pag.75. E vorrà egli, che vi foſſero due veri Papi in un tempo medeſimo? Silverio era legitimo Papa, nè lo negherà. Dunque mentre queſti vivea, non poteva eſſere legitimo Papa Vigilio. *Vigilio*, dice il Piccnino, *appena divenuto Papa, ſcriſſe agli eretici, come avendo con eſſi comunione di fede*. Queſto fu, come ſopra già diſſi, ancor vivente Silverio, e quando non era ancor vero Papa, ma Antipapa. Fatto Papa dopo la morte di Silverio, cangioſſi in un altro, tutto diverſo da quel che fu prima, e con una ſolenne profeſſione deteſtò quanto avea fatto, nè per rimoverlo baſtarono le minacce di Teodora. Vigilio dunque da vero Papa ſi traſmuta in un altro, deteſta ogni errore, e perchè quà non mira il Piccnino l'infallibilità de' Papi? Vero è, che nella cauſa de' tre Capitoli non fu ſempre lo ſteſſo, e pur era Papa; ma a queſto già riſpoſi nel Capitolo precedente. *Se difeſe prima Vigilio i tre Capitoli, ſi oppoſe con vigore a Giuſtiniano*, egli in queſto non fu ſolo, ma vi furono con eſſo tutti gli Occidentali, e molti anche Orientali, perchè non eſſendo anco bene eſaminata la cauſa, ſi temeva col condannargli di ferire il Concilio Calcedoneſe. Quando poi ſi conobbe poterſi condannare i tre Capitoli e ſalvare il riſpetto a quel Concilio, gli condannò, e la condanna fu ſoſtenuta nel V. Sinodo, e nol fece, *per paura*, come ſuppone l'Avverſario, ma bensì con piena libertà, perchè così ſtimò giuſto. Le avverſità, e gli ſtrapazzi, che ſoffrì in Coſtantinopoli per non voler aderire alle ingiuſte dimande di Teodora Auguſta, furono un argomento incontraſtabile della ſua intrepidezza, e coſtanza. Non nego, *che la condanna de' tre Capitoli fatta da Vigilio non foſſe diſſapprovata da molti, maſſime Occidentali, che perciò ſi ſepararono da lui. La ſcomunicorono gli Africani, perchè lo credevano conculcatore del Concilio Calcedoneſe*. Ma che ne cava da queſto la perſpicacia del Predicante? S'ingannarono coſtoro nel loro giudizio, e furono ſciſmatici; e il Sinodo V. che confermò la condanna di Vigilio, è baſtante prova del loro errore. *Io ne cavo* (dice il Piccnino) *che ſe i Veſcovi*

Occi-

Occidentali si separarono da Vigilio; se gli Africani lo scomunicarono, in quel secolo non si riconosceva il Vescovo di Roma per capo, a cui dovessero tutti essere uniti per regola viva e sicura, acciò tutti dovessero arrendersi. L'immaginazione di costui è talmente guasta, che vede tutti gli oggetti all'opposto di quello, che realmente sono, e le sue illazioni sono sempre a rovescio, conforme lo è nel caso presente, appunto come se io dicessi: molti sudditi si sono ribellati al loro Re, e separati dalla sua ubbidienza; dunque il Re non è vero capo del regno, a cui i sudditi debbono stare uniti, e prestare ubbidienza; ovvero, se taluno dicesse: gli Ariani non vollero stare al giudizio del Concilio Niceno, ma fecero Conciliaboli contra il decretato in esso, separandosi non solo dalla comunione del Vescovo di Roma, ma di tutti i Cattolici. Dunque i Canoni di quel Concilio non furono legitimi, nè di tale autorità, che lor si dovesse prestare tutta la venerazione, e ubbidienza, e in quel secolo non si teneva il Concilio per regola viva e sicura del credere. In quel secolo, come in tutti gli altri, si confessava benissimo la suprema autorità del Vescovo di Roma, e si riconosceva per giudice supremo; altrimenti se non si fosse creduto tale, a che tanta premura di Giustiniano nel chiamare a Costantinopoli Vigilio per la condanna de' tre Capitoli? Perchè Vigilio vedendo discordi que' Vescovi, rivocò la causa a sè solo, e da sè solo formò il decreto della condanna? Doveano i Vescovi contrarj protestare di nullità. Questa era causa d'Oriente, non di Occidente. I Vescovi Occidentali, che si opposero, dissero, che aveva errato Vigilio, ma non mai gli contrastarono la facoltà di giudicare. Che significavano le lettere di Eutichio Patriarca di Costantinopoli, il qual pregava Vigilio a voler presedere al Sinodo V.? E perchè Vigilio ricusava? per non essersi aspettati gli Occidentali contro il concordato. Perchè tante premure in sollecitarlo, se non perchè sapeva, che non sarebbe stato legittimo quel congresso, se non vi presedeva Vigilio o in persona, o per mezzo de' suoi Legati, e se da esso non era, come fu confermato? Legga l'Avversario un poco meglio le storie della Chiesa, e vedrà se in que' tempi era costume di stare alle decisioni del Vescovo di Roma. Perchè i Vescovi dell'Istria resistevano alle determinazioni di Vigilio e del Concilio, Pelagio I. successore a Vigilio, scrisse così a Narsete: *Cum si quid eos de judicio universalis Synodi, quod Constantinopoli per primam nuper elapsam indictionem actum est, fortè monebat, ad Sedem Apostolicam, quomodo semper factum est* (rifletta quì il Picenino) *electis aliquibus de suis, qui dare & accipere rationem possent, dirigere debuerunt, & non clausis oculis Corpus Domini nostri, hoc est Sanctam Ecclesiam, lacerare.* Di quì si ravvisi, se in que' tempi era costume di ricorrere al Papa; come

come ad arbitro ficuro, anche dopo la determinazione de' Concilj generali. Ma di questo ne parlerò altrove.

XV. Giovanni XXIII. è accusato dall' Apologista d'aver negata l'immortalità dell'anima. Potrei rispondere, che questa obbiezione non è al caso, perchè egli non fu riconosciuto dalla Chiesa universale per vero Papa, mentre con esso ve n'erano altri due, essendo la Chiesa divisa in tre partiti. Ma perchè parve, che il Concilio di Costanza mostrasse sul principio qualche particolar rispetto a Giovanni più che agli altri due, rispondo, che il detto Concilio lo depose dal Pontificato, ma non già per motivo d'eresia: e i delitti suoi stanno inseriti nella sentenza contro di lui, e possono vedersi alla *seff.* 11. *e* 12. Sò che vi fu chi s'avanzò ad accusarlo di veleno dato ad Alessandro V. e di poca fede circa la resurrezione de'morti, ma perchè nulla provossi, il Concilio non ne fè caso, anzi essendo poi egli dalla Chiesa ricevuto come Cardinal Cossa, e onorato con distinzione sopra gli altri Cardinali, non si legge, che fosse mai astretto ad abiurare alcun errore, onde si vede, che le sue eresie furono imposture, le quali in oggi il buon Piccenino si è compiaciuto di rinovarci per cose vere.

XVI. *Damaso poi consultava S. Girolamo,* dice il Predicante, quasichè anche il far questo fosse eresia. S. Paolo consultava gli altri Apostoli sopra 'l Vangelo, che predicava, e il Papa consulta i suoi Teologi prima di decidere. Lo Spirito Santo assiste a'Pontefici, ma non esclude le diligenze dell'umana industria, anzi vuol che si pratichino. Così cominciarono usare gli Apostoli, e così fanno i Pontefici per isceglere dalla diversità de'pareri il vero e il più conforme alla parola di Dio: e in questo il Papa è infallibile, nè può errare, benchè possano errare i Consultori, ma non il Papa, quando decide. Poteva errare Girolamo nella traduzione della Scrittura; poteva Damaso, come Dottor privato, ma non già come Papa. S. Girolamo stesso nella sua Apologia per li libri da lui scritti contra Gioviniano, mostra dall'approvazione di Damaso, che quanto egli aveva scritto in favore della perpetua Virginità di Maria contra Elvidio, era vero: *Dum adhuc viveret sanctæ memoriæ Damasus, librum contra Helvidium de Beata Mariæ Virginitate perpetua scripsimus ... Num vir egregius, & eruditus in Scripturis & Virgo & Ecclesiæ Virginis doctor aliquid in illo sermone reprehendit?* Se il giudizio di Damaso era sottoposto ad errore, la sua approvazione sarebbe stata argomento assai debole per sua difesa. *I soggetti consultati dal Papa sono sottoposti all'errore*, dice il Predicante. Ma non già il Papa, in favore di cui sta la promessa di Cristo: *ego rogavi pro te, ut non deficiat fides tua;* e a cui in caso, che gli altri errassero, tocca il confermargli: *confirma*

ma fratres tuos. Que' soggetti, che componevano i Conciliaboli della sua riforma, soggiacquero all'errore? Non credo che il Picenino sarà per negarmelo. Dunque i loro conciliaboli regolati nel decidere col parere di essi, possono avere errato.

XVII. Comparisce nel giudizio Farisaico del Picenino *Innocenzo I. Questo voleva dare la communione a'Bambini,* dic'egli senza citar chi lo scrive. Io trovo aver egli condannato Pelagio, e fatte molte cose salutevoli alla Chiesa, ma non già, che volesse dare la comunione a'Bambini. Nelle lettere decretali di questo Pontefice non se ne parla, e i Centuriatori Madderburgesi non gl'imputano tal errore, cui per altro non avrebbono taciuto. Quando ciò fosse stato, non sà il povero Picenino, che anticamente fù costume di dare la comunione, almeno sotto la specie del vino, a'Bambini? Vegga S. Cipriano *sermone 5. de lapsis*. Il Concilio di Trento *sess.21. cap.4.* l'ha vietata, ma non ne siegue per questo, che fosse error negli antichi, i quali la praticarono. Nò dice il Concilio: *Eadem Sancta Synodus docet parvulos usu rationis carentes nulla obligari necessitate ad sacramentalem communionem.* E poi: *neque tamen ideo damnanda est antiquitas, si eum morem in quibusdam locis aliquando servavit &c.*

XVIII. *Clemente VIII. corresse molti errori nella Bibbia, pubblicata autentica da Sisto V.* vocifera l'Avversario nell'Apologia pag.152. e nel Trionfo pag.77. riprendendo il P. Semery, perchè non ha risposto. Per non soggiacere io pure a questa riprensione, in una parola dico al Picenino, che è mal informato, perchè la Bibbia di Sisto V. non fù da esso giudicata autentica, sicchè fosse esente da qualunque minuto errore; ma il fatto fù questo, come leggo nella Prefazione alla Bibbia dopo la correzione di Clemente VIII. Il Concilio di Trento ordinò, che l'edizione volgata, per l'ingiuria de' tempi o per incuria degli Scrittori e Impressori in qualche sua parte corrotta, per l'avvenire *emendatissime imprimeretur*, come si ha nella *sess. IV. de Canonicis scripturis*. In esecuzione di tal decreto ordinò Pio IV. che raccolti da più parti manu scritti antichissimi, e collazionati con gli originali, si desse da uomini dotti e scelti principio all'opera. Pio V. la proseguì, ma per altre occupazioni della S. Sede intermessa, fù poi con calore da Sisto V. ripigliata e col parere di molti compiuta, si diede alle stampe. Ma conoscendo questo Pontefice nell'atto di darla al pubblico, restarvi ancor molte cose bisognose di maggior diligenza e correzione, *totum opus sub incudem revocandum censuit, atque decrevit.* Però prevenuto dalla morte non potè: onde lo ripigliarono Gregorio XIV. e Innocenzo IX. e restando pur anche imperfetto l'assunto per la vita breve di questi due Papi, Clemente VIII. che lor succedette, perfettamente

te la compì: e questa è la Bibbia, di cui ora si serve la Chiesa Romana. Non è dunque vero, *che Clemente VIII. correggesse molti errori nella Bibbia pubblicata autentica da Sisto V.* se questo Pontefice non l'aveva per anco giudicata autentica, ma ordinatane la correzione.

XIX. Seguono i latrati del Predicante, perchè *Clemente V. rivocò la stravagante di Bonifacio VIII.* Ma chi lo dice? Se non cita l'Autore, a lui dovrassi attribuire questa falsità. Due sono le stravaganti di Bonifacio VIII. l'una: *extra de majorit. & obedient. cap.* 1. che comincia *Unam Sanctam*: l'altra: *extra de dolo, & contumacia*, che comincia *Rem non novam*. L'una contiene, che tutti i fedeli per necessità di salute sono soggetti al Romano Pontefice: *qui utrumque gladium habet, & omnes judicat*. L'altra contra chiunque impedisse l'effetto delle citazioni alla Romana Sede. Mi mostri l'Avversario, che queste fossero rivocate da Clemente V. Odorico Rinaldi all'anno 1311. *num.* 26. asserisce, che Clemente V. le confermò con un diploma, che comincia *ex parte*. Altri poi, a'quali non piace, che il Papa abbia autorità nè meno indiretta sopra il temporale de' Re, vogliono, che Clemente V. le moderasse quanto a questa parte, e che nella Costituzione *unam Sanctam* distingua due cose: l'una, che tutti i fedeli debbano per salvarsi essere soggetti al Romano Pontefice: e quanto a tal parte, fu confermata da Clemente per dottrina Cattolica e di fede. L'altra, che la Chiesa abbia potestà sul temporale de'Re: e quanto a questa dicono, che sia stata moderata da Clemente [*Lib.* 5. *extravag. nel cap. meruit de privilegiis*] dove dice (parlando del Re, e Regno di Francia) *hinc est, quod nos Regi & Regno per definitionem & declarationem bonæ memoriæ Bonifacii Papæ Octavi prædecessoris nostri, quæ incipit Unam Sanctam, nullum volumus vel intendimus præjudicium generari, nec quod per illam Rex, regnum, aut regnicolæ prælibati ampliùs Ecclesiæ sint subjecti Romanæ, quàm antea existebant &c.* Ciò fu pure così inteso da Leone X. nella sua bolla, che comincia *Pastor æternus*. Sicchè conceduta anco questa moderazione, e che se ne cava contra l'infallibilità del Papa? Forse perchè Bonifacio pretese la potestà sopra il temporale de'Re, e Clemente non la pretese sopra il Re di Francia? Non siamo in materia di dogmi o di fede, e quello, ch'era di fede, lo sostenne Clemente non meno di Bonifacio.

XX. Continua a gridare il Picenino nell'Apol. pag.152. *Che il Papa sia infallibile lo nega la Chiesa Gallicana. Chi ne sarà il Giudice? Il Papa? Pare dunque giusto a'Gesuiti, che il Papa sia giudice nella propria causa? Che sia arbitro infallibile della sua infallibilità?* Se il Re di Francia abbia dominio sul temporale de' suoi sudditi, e lo neghi il Parlamento, chi ne sarà il giudice? Pare giusto al Picenino, che il Re

Re sia giudice nella propria causa? Chi dunque il sarà? Il Parlamento? Sembra a lui, che un suddito possa esser giudice nella causa del suo Sovrano? Ora al caso nostro. Se il giudice nella causa della sua infallibilità non è il Papa, chi dunque il sarà? La Chiesa Gallicana? Questa pure è parte, e poi è suddita. Può dunque chi è suddito farsi giudice dell' autorità del suo Sovrano? Il Concilio? Questo pure è inferiore al Papa, se dal Papa aspetta la conferma o l'approvazione de' suoi decreti. Il Capo supremo non è nè può esser parte, quando rappresenta il tutto, e lo governa.

§. III.

Difesa de Concilj, e della loro convocazione.

XXI. IO pensava, che l'Avversario dopo aver contrastata l'infallibilità al Papa, la concedesse almeno alla Chiesa, cioè al Concilio generale, che rappresenta la medesima. Ma mi trovo deluso, perchè nè meno questo egli vuole per arbitro sicuro nelle differenze di Fede. *Se questo è vero* (dice egli nell' Apologia pagina 152.) *fu senza quest' arbitro sicuro la Chiesa antica, e n'è senza ancora di presente la Romana. La Chiesa antica per tre secoli fu senza Concilj. Il Niceno fu il primo, e si tenne l'anno 325. e pure furono que' secoli pieni d'eresie: dunque quest' arbitro sicuro avrebbe negletto il suo uffizio &c.* L'arbitro supremo per risolvere gli affari più rilevanti nell' Inghilterra è il Parlamento. Nella Polonia sono i Palatinati, le Diete? Nell'Olanda sono gli Ordini? Questi Parlamenti, Diete, e Ordini sempre non son congregati, e per questo mancavi forse l'arbitro, che governi i suddetti regni e provincie? Per sostenere le ragioni, e i diritti de' regni, gli arbitri più sicuri sono gli eserciti, nè questi son sempre uniti: e chi dirà per questo, che non abbiano sempre i loro arbitri che gli sostengano? Dirà il Picenino, che sebbene il Parlamento, i Palatinati, le Diete, gli Ordini non sono adunati, nè gli eserciti in piedi, ad un semplice comando però di chi ha la facoltà di convocargli, si adunano, come lo porti il bisogno. Ma perchè non dice lo stesso della Chiesa, in cui sebbene non sono sempre raunati i Concilj, possono però sempre in caso di bisogno adunarsi, come di fatto si sono sempre adunati, quando furono convocati? Ancorchè corra un gran divario tra gli esempj addotti, e la Chiesa, poichè in que' regni e provincie, governate con dominio misto di Monarchia, di Aristocrazia, e Democrazia, non può il Re, il Principe, o il Presidente far da sè solo tutto quello, che può coll' adunanza del regno, la dove la Chiesa ha sempre avuto il Vescovo di Roma, che

tiene da Cristo la facoltà di terminare le controversie di fede anche senza il Concilio. Ne' primi tre secoli non vi furono Concilj ecumenici, e pur vi furono eretici, mentre non vi si potevano adunare i Concilj, essendo la Chiesa perseguitata in ogni parte dall' idolatria. Sin da que' tempi non si potea ricorrere a' Papi per le decisioni, se questi stavano nelle spelonche, e appena poteano reggere la Chiesa di Roma. L'eresie, che insorsero allora, benchè molte, ebbero pochi seguaci, e poco si dilatarono, essendo ancora fresca la dottrina degli Apostoli: onde i Cristiani le conoscevano subito. I Vescovi si opponevano nelle loro diocesi, e da sè medesime svanivano, dissipandole la providenza di Dio senza Concilj. Terminate poi le persecuzioni sotto Costantino, e insorta l'eresia Ariana, la quale appestò l'Oriente, allora i Cristiani ripigliorono l'esempio degli Apostoli, unirono la Chiesa, e celebrarono il Concilio Niceno I.

XXII. *Questo* (dice l'Avversario pag. 153.) *non fu convocato, nè approvato dal Papa, siccome nè meno gli altri susseguenti. Fu Costantino Cesare, che convocò il primo Niceno l'anno 325. Eusebio lib. 3. de vita Constant. cap. 6. Fu Teodosio il Grande, che convocò il Costantinopolitano l'anno 381. Socrate lib. 5. cap. 7. Fu Teodosio il giovine, che convocò l'Efesino l'anno 431. Fu in fine Marciano, che convocò il Calcedonese, e dopo per lunga serie d'anni fu l'autorità d'adunare i Concilj presso a Principi, finche finalmente se l'usurpò il Papa &c.* Fin qui il Picenino. Quando anche sia vero, che Costantino il Grande convocasse il Concilio Niceno, ciò però fu non senza l'autorità e consenso di Silvestro. Si attesta nel VI. Sinodo *act. 18. Arius divisor & partitor Trinitatis insurgebat, & continuò Constantinus semper Augustus & Silvester laudabilis magnam atque insignem in Nicaa Synodum congregabant.* Silvestro vi presiedè per mezzo de' suoi Legati, cioè *d'Osio Vescovo di Cordova, Vito, e Vincenzo Preti.* Costantino, che v'intervenne, ebbe il luogo dopo i Vescovi, nè volle sedere, se non colla loro licenza: *simul vero ac ad summum locum venit, primum in medio conventu erectus consistit: ac cum parva quadam sella ex auro fabricata illi esset loco posita, non prius consedit, quam Episcopi ad id annuissent.* Così Eusebio *Lib. 3. de Vita Const. cap. 10.* così Socrate *Lib. 1. cap. 5.* così Teodoreto *Lib. 1. cap. 7.* Anzi scrive Rufino *Lib. X. Hist. cap. 2.* che si dichiarò di essere in quel congresso, come suddito, non come giudice: *Deus vos constituit Sacerdotes* (sono parole di quel piissimo e massimo Imperadore) *& potestatem dedit de nobis quoque judicandi, & ideo nos a vobis recte judicamur: vos autem non potestis ab hominibus judicari &c.* In conferma di ciò essendogli stati presentati certi libelli contra alcuni de' Vescovi non volle nè meno leggergli, ma gli diede alle fiamme. Presso Teodoreto

Lib. 1.

*Lib.*1. *cap.*11. egli disse, *quod Sacerdotum vitia non sint populo aperienda &c.* e aggiunse: *si suis oculis Episcopum alienæ uxori stuprum inferre forte videret, facinus illud nefandum suo paludamento se obtecturum, nè facinoris aspectus eos, qui id ipsum cernerent, ulla ex parte læderet.* Non fanno così i Predicanti verso i Pontefici, ma in mancanza di veri delitti, nè inventano essi di pianta per infamargli.

XXIII. E' falso, che il Concilio Costantinopolitano I. fosse convocato da Teodosio I. senza saputa di Damaso Papa, e lo convincono i medesimi Vescovi congregati nella lettera Sinodica a Damaso, nella quale scusandosi del portarsi a Roma, dove gli chiamava, confessano d'essersi adunati in Costantinopoli, già invitati da lui: *nam Constantinopolim conveneramus mandato litterarum superiore anno à vestra Reverentia post Concilium Aquilejense, ad Dei amantissimum Imperatorem Teodosium missarum.* Lo scrive Teodoreto nel *l.*5.*hist.c.*9. Da ciò si deduce, che Damaso avea sollecitato Teodosio a convocarlo, e dalle scuse di non potersi portare a Roma si cava, che riconoscevano in Damaso l'autorità di convocare i Concilj. Questo pur si raccoglie dal *VI. Sinodo act.*18. dove con Teodosio si mette Damaso: *Macedonius spiritus denegabat deitatem.... sed maximus Imperator Theodosius & Damasus, fidei adamas, protinus obstiterunt &c.* Alcuni de'nostri vogliono, che Teodosio solo lo convocasse, ma dicono, che quel Concilio ne'suoi principj fu solamente nazionale, perchè composto di soli Orientali, e che divenne ecumenico quando vi si aggiunsero gli Occidentali e l'autorità di Damaso. Sentasi Fozio *lib. de* 7. *Synodis ad Michaelem Imperatorem*: *quibus* (cioè agli Orientali) *haud multo post & Damasus Episcopus Romæ eadem confirmans atque sentiens, accessit.* Vedasi Natale Alessandro *sæcul. IV. dissert.*36. *art.*1.

XXIV. Il dire che il Concilio Efesino I. *fosse convocato da Teodosio il giovine senza l'autorità di Celestino I.* è un mostrarsi troppo ignorante delle Storie. Si sà, che S. Cirillo promotore di quel Concilio, avanti che fosse convocato scrisse più lettere a Celestino, da cui ebbe molte risposte, laonde il Concilio, dice Prospero *in Chronico*, fu congregato, *Cyrilli industria, & Cælestini auctoritate.* Di più S. Cirillo ne ebbe la presidenza, come Legato di Celestino. Lo attesta Evagrio *Lib.*1. *hist. cap.* 4. e apparisce dalla lettera di Celestino a Cirillo inserita tra l'opere di questo, e lo conferma Fozio *nel lib. de* 7.*Synod.* Or come è credibile, che si convocasse senza l'autorità del Papa un Concilio, quando quegli, che lo procura, se l'intende con lui, e vi presiede come Legato? E' a tutti noto, che dopo morto Teodosio, e assunto all'Impero Marciano, e giunti a Costantinopoli i Legati di Leone, da lui furono accolti con ogni onore. Con essi

trattò del Sinodo, e ne diede lettere per S. Leone, che si leggono nella *V. parte del Concilio Calcedonese cap. 34.* Ne scrisse parimente Pulcheria Augusta, come si legge ivi *cap. 35.* Leone spedì Legati a Marciano, perchè a nome suo presiedessero al Sinodo, e furono *Pascasino, e Lucenzio Vescovi, e Bonifacio con Basilio Preti.* Avrebbe desiderato Leone, che si fosse differito il Concilio. Ma poi acconsentì alle istanze dell'Imperadore, come si raccoglie dalla sua lettera XLII. Or questo è congregarsi i Concilj senza l'autorità ed il consenso de' Papi?

XXV. Se appartiene a' Metropolitani congregare i Sinodi nazionali, dee toccare al Vescovo di Roma congregare i Sinodi generali, avvengacchè il congregare tutto il gregge di Cristo di ragione conviene a quello, che da Cristo ricevette il peso di governarlo, come Pastore? Questo carico fu imposto a Pietro, e a chi gli succede, non a Cesare, o a chi eredita l'Impero. Or chi succede a S. Pietro per testimonio di tutta l'antichità, se non il Vescovo di Roma? Di più il congregare i Vescovi di tutto il Cristianesimo appartiene a chi ha la legittima autorità di sforzargli. E quando mai ebbero gl' Imperadori la Chiesa soggetta, quanto al governo politico, come l'ebbero i Papi nello spirituale? Era necessario ne' primi secoli per convocare i Sinodi intendersela con gl' Imperadori non per riceverne l'autorità, ma l'assistenza, e l'esecuzione: *Quando unquam*, dice S. Atanagio *Epist. ad solitar. judicium Ecclesiæ ab Imperatore auctoritatem habuit?* In que' primi secoli si mandavano i Vescovi a spese pubbliche, e per lo più dagl' Imperadori medesimi, come fè Costantino, che spesò i Vescovi e gli provide di carri pel viaggio, come riferiscono Teodoreto *Lib. 2. cap. 16.* ed Eusebio *de Vita Constant.*

XXVI. *Papa Innocenzo spedì qualche Religioso della sua diocesi ad Arcadio e Onorio ad effetto d'istare per la convocazione d'un Concilio, ma non gli riuscì.* Così latra il Picenino con la solita sua mala grazia pag. 153. senza avvertire, che Innocenzo I. volendo, che S. Gio: Grisostomo fosse restituito da un Concilio alla sua Sede, a supplicazione di molti Vescovi Orientali, mandò egli a Onorio e ad Arcadio cinque Vescovi, e due Preti della Chiesa Romana per fare, che si stabilisse il tempo e il luogo del Concilio; ma i nemici di Giovanni con arti furbesche e simili a quelle, che in oggi si usano, vi fecero licenziare i Legati a titolo di essere perturbatori dell'Impero trasmarino. E non vede quì l'Avversario la prepotenza e l'ingiustizia della ripulsa? Innocenzo dimandava ad Arcadio, e ad Onorio il Concilio, perchè altramente non potea convocarlo nella loro Città; non già perchè il diritto ne toccasse all'Imperadore, se non gli toccava nè men quello di convocare i Concilj provinciali, ma bensì al Metropolitano, secondo Calvino stesso.

XXVII. Valentiniano, pregato da certi Vescovi a fare la celebrazione di un Concilio, rispose presso Sozomeno *lib. 6. hist. cap.7. Sibi, qui unus è laicorum numero erat, non licere se ejusmodi negotiis interponere, & ideò Sacerdotes, & Episcopi, quibus hæc curæ sunt, seorsum per se ubicumque ipsis lubitum fuerit, in unum conveniant*. Si compiaccia il Signor Giacomo di riflettere a quanto accadde nel Concilio Palmare nella causa di Papa Simmaco l'anno 500. Nato scisma contra questo Pontefice, Teodorico Re d'Italia col consenso di Simmaco convocò il detto Concilio. I Padri si protestarono, che il congregarlo toccava all' accusato, alla cui Sede era stata conceduta singolar potestà sopra le Chiese dal merito, e principato di S. Pietro, e dall'autorità de' venerandi Concilj, che in questo aveano seguitato il comando del Signore: *Memorati Pontifices, quibus allegandi imminebat occasio, suggesserunt, ipsum, qui dicebatur impetitus, debuisse Synodum convocare, scientes, quia ejus Sedi primum Petri Apostoli meritum vel Principatus, deinde secuta jussionem Domini, Conciliorum venerandorum auctoritas ei singularem in Ecclesiis tradidit potestatem*. Rispose Teodorico, che non senza la volontà di Simmaco aveva egli convocato quel Sinodo: *sed potentissimus Princeps, ipsum quoque Papam in colligenda Synodo voluntatem suam literis demonstrasse significavit*. Ma non contenti que' Padri vollero vedere le lettere di Simmaco: *Unde à mansuetudine ejus paginæ postulatæ sunt, quas ab eo directas constabat. Hasque dari Sacerdotibus sine tarditate constituit*. Vedi ora confessata da tutti i secoli nel Papa l'autorità di convocare i Concilj, che l'Avversario con ispacciata menzogna chiama usurpata.

§. IV.

L' autorità de' Concilj.

XXVIII. L'Avversario nel Trionfo pag. 78. e Calvino *lib.4. Instit. cap.9. §.2.* asseriscono, *che il Concilio deve esser congregato nel nome di Cristo, e che allora mostra esser congregato nel nome di Cristo, quando insegna fuor della bocca del Salvatore, e s'attiene alla di lui dottrina*. Concedasi pure con S. Bernardo *epist. 19. che ne' Concilj non debbono difendersi ostinatamente le tradizioni degli uomini, ma ricercarsi con diligenza la volontà di Dio*. Egli è ancora certo, *che se un Concilio ha da decidere se questo o quel dogma sia dottrina di Cristo, non deve avere altra regola nella sua decisione, che la dottrina di Cristo*. Ma acciocchè il Concilio sia congregato nel nome di Cristo, si accerti qual sia la sua volontà, e prenda per dottrina di Cristo quella, che veramente lo è, dee congregarsi coll'autorità di quello,

quello, a cui tocca congregarlo. In ogni regno, e repubblica ben regolata dee esser un capo, coll'autorità del quale si adunino le diete, e i congressi, perchè siano legitime le loro decisioni, e gli ordini abbiano vigore, e obblighino all'osservanza. Nè stà in petto a chiunque il convocare congressi, far decisioni, e interpretar leggi. Solamente dunque la Chiesa di Cristo, in sentimento del Predicante, ha da essere una repubblica sì sconcertata, che sia in poter di ciascuno il formare congressi, pretendere di convocargli nel nome di Cristo, scoprire qual sia la dottrina di Cristo, formar decreti, e decisioni senza che vi sia un capo, con la cui autorità debbano essere congregati per essere legittimi e obbliganti? Concede pure Calvino, che per convocare i Sinodi nelle provincie vi debba intervenire l'autorità del Metropolitano: e per convocare un Sinodo, che abbracci tutto il Cristianesimo, non v'ha ad essere un capo, e un'autorità, perchè quel Sinodo sia legittimo e convocato nel nome di Cristo? Che questa autorità non sia negl' Imperadori l'abbiam dimostrato poc' anzi, e per loro propria confessione. Se taluno di loro spedì lettere convocatorie a i Vescovi, ciò fu atto d'esecuzione, non d'autorità, e solo vi prestarono il braccio e l'assistenza. Così fu ne' primi quattro Concilj, meritamente da S. Gregorio *lib. 1. epistolar. epist. 24.* stimati al paro de' quattro Vangelj. In chi dunque dovrà essere quest'autorità di convocare i Concilj, di presedere in essi, e di approvargli? In quello, in cui è, e fu sempre riconosciuta, cioè nel Vescovo di Roma, in cui passò l'autorità delegata da Cristo a S. Pietro. Sicchè la dottrina di Cristo è regola de' Concilj; ma perchè questi siano legittimi, e lo Spirito Santo sia in mezzo a loro, e ne sia sicuro il loro giudizio, e realmente sia dottrina di Cristo quella che propongono a i Fedeli, dee intervenirvi l'autorità di quello, che succede a S. Pietro, a cui da Cristo fu assicurata la Fede.

XXIX. Nè perciò il *congregarsi nel nome di Cristo, è congregarsi nel nome del Papa*, come falsamente imputa l'Avversario al Panigarola. Vi si ricerca l'autorità di chi nella Chiesa è capo, come necessaria condizione, senza cui il Concilio non sarebbe legittimo, nè sicuro ne' suoi giudizj. I Concilj provinciali, secondo Calvino, deono essere congregati coll'autorità del Metropolitano, e nel nome di Cristo. Dunque sarà forse lo stesso esser congregati nel nome di Cristo, che l'esser congregati nel nome del Metropolitano? Secondo la Teologia del Picenino non tutti possono amministrare il Battesimo, ma solamente quelli, che ne hanno l'autorità, il ministero, e la delegazione. Dirà egli per questo, che il battezzare nel nome di Cristo, sia battezzare nel nome del ministro? *Numquid in nomi-*

nomine Pauli baptizati estis? Nò, diceva S. Paolo. Così dico io: *Nè questo dà da ridere alla Chiesa Gallicana,* che con noi sostiene lo stesso, e'l Piccnino calunnia ed oltraggia quella nazione, attribuendole con manifesta impostura una dottrina di questa sorte. Sarebbe un opporsi alla dottrina di Cristo, e alla consuetudine antica della Chiesa il pretendere senza il Papa aver Concilj legittimi, e sicuri. Voglio valermi dell' esempio dell'Avversario, replicato nel suo Trionfo. Un' assemblea d'Ariani cerca, se sia dottrina di Cristo, che il Figliuolo sia uguale al Padre, lo cerca in Rimini, lo cerca in Sirmio, lo cerca in più luoghi. Ma perchè lo cerca senza la legittima autorità, anzi contra la medesima, la quale nel Concilio Niceno I. col consenso e presidenza, e approvazione di Silvestro I. avea stabilito qual fosse la vera dottrina di Cristo in quell'articolo, la cerca, dissi, ma non la trova. Sempre incostanti mettono in ogni congresso le formole della loro fede, e da un errore passano in un altro: ed è un grande ignorante, per non dir impostore, il Piccnino, se daddovero pretende, che Papa Liberio si trovasse nel Sinodo di Rimini, o in qualche altra assemblea d'Ariani. Si vede, che è poco prattico della storia, e che sempre lavora d'invenzioni in mancanza di cose vere. Dovea leggere Socrate *lib.4.hist.cap.12.* che porta la lettera di Liberio a i Vescovi d'Oriente, nella quale manifestamente condanna, come bestemmie contro il Figlio di Dio tutto l'operato nel Concilio Ariminese: *neque vos ignorare volumus & blasphemias Arimini contra Filium Dei divulgatas jam etiam ab illis, qui tam videbantur fraudulenter, & repentino impetu à veritate tanquam abrepti: anathemate damnati, & fidei Concilii Nicaeni concordi animorum voluntate ab omnibus assensum esse.* Così scrive Liberio. Dunque non fu egli nel Concilio di Rimini, e molto meno vi sottoscrisse. Nè meno fu nel Concilio di Sirmio. E come poteva esservi, se in quel tempo era in Berea esiliato? Soscrisse ad una delle formole fatte in quel Sinodo, ma a quale di esse egli sottoscrivesse, e come questo passasse, l'ho già detto, nè occorre ridirlo.

XXX. *Il Panigarola intacca d'errore anche il Concilio Costantinopolitano sotto Leone, il II. Efesino, il Basileense, perchè o non furono convocati, o non furono confermati dal Papa,* dice il Piccnino pag. 154. *e che per la stessa cagione conviene rigettare i quattro Universali: questi non furono adunati da' Papi. I Papi non approvarono il Costantinopolitano I. ed il Calcedonese,* e si dichiara che ne parlerà nell'articolo del Primato, *per non dire di tanti Concilj Africani congregati nel tempo di Cipriano a dispetto del Papa.* Credo d'avere mostrato abbastanza, che i quattro Concilj generali non furono convocati senza l'autorità, consenso, e approvazione del Papa, come pure in qual senso furono approvati,

ti, e in qual senso non approvati da i Papi i Concilj Costantinopolitano I. e Calcedonese. Vedasi il Cap.6. §.1.n.3. e giacchè l'Avversario protesta di voler parlarne nell'articolo del Primato del Papa, colà appunto ci rivedremo. I Concilj Africani congregati nel tempo di S. Cipriano contra l'opinione del Pontefice Stefano, e *a suo dispetto*, formano un gagliardo argomento per la mia causa. Questi dunque così congregati errarono, e il contrario allo stabilito da essi fu poi deciso nel Concilio generale. Aveano deciso gli Africani contra Stefano, che dovessero battezzarsi di nuovo coloro, che venivano dall' eresia. Questo come errore fu riprovato, e stabilito il contrario nel Concilio Arelatese o pur nel Niceno. Dunque i Sinodi congregati *al dispetto de' Papi*, non furono congregati nel nome di Cristo, nè parlarono colla bocca di Cristo: e se quello, che diceva Stefano, fu poi da tutta la Chiesa confermato, e tenuto sempre da tutti, ne viene, che Stefano parlava colla bocca di Cristo, e che chi parlava contro di lui, parlava contro di Cristo: onde giustamente il Panigarola *intacca d'errore* il Costantinopolitano sotto Leone, e l'Efesino II. Quanto al Basileense, di cui l'Avversario parla anco nel Trionfo pag. 80. con supporlo confermato da due Papi, Eugenio IV. e Niccolò V. sappia, che era già stato convocato da Martino V. a cui succedendo Eugenio IV. confermò la detta convocazione, e questo vuol dire il Platina, ove asserisce, che Eugenio confermò il Concilio Basileense, non approvando i suoi decreti, in quel tempo non ancor fatti, ma confermando la Città di Basilea per luogo del Concilio, come avea decretato Martino. Questo e non altro importano le parole del Platina: *Eugenius Basileense Concilium literis etiam Apostolicis confirmavit, facta unicuique eundi ad Concilium potestate*. Così il Concilio di Basilea fu legittimo ed ecumenico ne' suoi principj, ma perchè dopo si rivoltò contra il Pontefice arditamente, citandolo nella *sess.13. e 14.* con arrischiarsi di arrivar fino a tentar di deporlo, perciò di Concilio divenne Conciliabolo, onde la più sana parte de' Vescovi l'abbondonò, e i decreti suoi non furono di niun valore, e l'eletto da quel Conciliabolo fu l'Antipapa Felice. Discussa la causa, furono dalla Francia, e dall'universale della Chiesa conosciute le ragioni d'Eugenio, il quale continuò ad esser vero Pontefice fino alla morte, e Felice si sottomise a Niccolò V. successore d'Eugenio. Non confermò esso Niccolò il Concilio di Basilea, come bugiardamente suppone l'Avversario, ma solo fermò la pace e la quiete della Chiesa, ed ebbe come rato e legittimo quanto aveva operato Felice nel tempo del suo preteso Papato in ordine alle promozioni, elezioni, conferme, provisioni di Chiese, benefizj &c. Restituì alle loro grazie e benefizj

fizj tutti i privati da Eugenio, e tirò alla sua ubbidienza tutti gli avanzi dello scisma di Basilea. Veggasi il *tom.XII. de' Concilj del Labbe pag.663.* e il libro intitolato *Amedeus Pacificus*. Sicchè il Concilio di Basilea, dachè volle mantenersi al dispetto del Papa, lasciò d'esser vero Concilio, convocato nel nome di Cristo, perchè ad effetto di esser tale, bisogna stare unito al Vescovo di Roma. Tosto che quello si separò da Eugenio, elesse un'altro Papa, a cui diede la presidenza di sè medesimo, donde risulta, che anche questo Conciliabolo conosceva di non poter avere nè meno l'apparenza di legittimo, senza l'autorità d'un Pontefice, almeno apparente.

XXXI. Il Predicante passa a dire pag. 154. che *S. Agostino non accettava il Concilio di Rimini: ma dall'altro lato non ostentava, come arbitro sicuro quello di Nicea*. Eccolo giunto all'estremo di levare l'infallibilità a qualunque Concilio. Se non ha altri in suo favore, che S. Agostino, stà molto male la sua causa. Ma non ha letto o inteso quel Santo, il quale parla tutto all'opposto, del Concilio Niceno *lib.3.cont.Maximin. c.14.* „ Questo è quell'*Omousion*, che nel Concilio Niceno contra gli eretici Ariani fu stabilito da' Padri Cattolici con autorità della verità, e con verità dell'autorità: *Hoc est illud Omousion, quod in Concilio Nicæno adversus hæreticos Arrianos à Catholicis Patribus veritatis auctoritate, & auctoritatis veritate firmatum est*. E chi parla in tal guisa, non ostenta per arbitro sicuro il Niceno? Vero è, che poco dopo soggiunge: *Via mettiamo da parte, io il Concilio Niceno, e tu l'Ariminese, e proviamoci colla Scrittura*. Ma sai perchè? Con chi discorreva Agostino in quel luogo? Con Massimino di setta Ariano, il quale non ammetteva l'autorità del Niceno, siccome Agostino rigettava quella dell'Ariminese. Or come aveva da convincerlo, e da fargli confessare, che il Niceno con tutta proprietà avea ritrovata la voce *Omousion* per esprimere la consustanzialità del Figlio col Padre? L'autorità del Niceno qui non valeva, perchè Massimino la negava, e l'attribuiva all'Ariminese. Prende perciò il Santo questo partito. Facciamo conto, dic'egli, che non vi sia più Concilio Niceno, nè di Rimini, e discorriamo colla Scrittura, comune a voi, e a noi: *Sed nunc nec ego Nicænum, nec tu debes Ariminense, tanquam præjudicaturus, proferre Concilium: nec ego hujus auctoritate, nec tu illius detineris. Scripturarum auctoritatibus &c.* Siccome dunque io, benche creda infallibili i Concilj, nondimeno discorrendo col Picenino, non mi vaglio della loro autorità, quando la nega, ma debbo gittarmi alla Scrittura. Così Agostino, benchè credesse infallibile verità lo stabilito nel Concilio Niceno, non volle valersene, perchè argomentava contra un Ariano, che la negava, come il Picenino suol fare.

XXXII. Nè meno giova all'Avversario l'altro detto di S.Agostino *lib.2.de Baptism. cont.Donat. cap.3.* „ che i Concilj plenarj an„ teriori possono essere emendati da' posteriori, quando colla spe„ rienza si viene in cognizione di quello, che non appariva: *ipsaque plenaria sæpè priora posterioribus emendari, cum aliquo experimento rerum aperitur quod clausum erat, & cognoscitur quod latebat*. Altro è dire, che un Concilio posteriore scopra ciò, che non restò scoperto dall'anteriore; altro è, che un Concilio posteriore corregga l'errore dell'anteriore. Agostino dice il primo, non il secondo: e il primo è verissimo, poichè i Concilj posteriori hanno scoperte a i Fedeli le verità, che negli anteriori non restarono scoperte, perchè la materia non era ancora stata agitata, nè la verità era per anco stata impugnata dall'errore contrario. Che questo sia il sentimento di Agostino, lo dimostra egli medesimo in quelle parole: *aliquo experimento rerum aperitur quod clausum erat, & cognoscitur quod latebat*; e più chiaramente si manifesta dalla materia, di cui tratta il S. Dottore, che era il Battesimo, dato dagli eretici. Per l'avanti non era ancor aperto, se il Battesimo conferito da mano eretica, dovesse replicarsi. Le Chiese Africane lo replicavano, e con queste Cipriano. La Romana con altre avea consuetudine opposta. La materia non era ancor ben chiara, benchè si fosse agitata in qualche Concilio; ma dopo ventilata con più studio, *experimento rerum apertum fuit quod clausum erat*, e fù stabilito, che quelli, i quali erano stati battezzati dagli eretici, non si ribattezzassero. Questo è ad Agostino il dire, che un Concilio emenda l'altro, cioè, che dalla sperienza si viene alla cognizione di quello, che per l'avanti era occulto, massime nelle cose di fatto, che dipendono dalla sperienza. Ma giacchè è piaciuto al Sig. Giacomo portarmi S. Agostino, non dispiaccia a lui il sentire ciò che và dicendo nel luogo addotto da lui. I Donatisti coprivano la loro ribellione coll'esempio di S. Cipriano, e sempre lo avevano in bocca. Annojato il Santo Dottore nel luogo citato al capo 3. risponde così: *Vos certè objicere soletis Cypriani consilium. Cur auctoritatem Cypriani pro vestro schismate adducitis, & ejus exemplum pro Ecclesiæ pace respuitis?* Non cade egli questo sopra i riformati? Nè finisce quì il Santo, anzi parlando pure di Cipriano aggiunge al capo 4. *satis ostendit facillimè se correcturum fuisse sententiam suam, si quis ei demonstraret, baptismum Christi sic dari posse ab eis, qui foras exierunt, quemadmodum amitti non potuit, cum foras exierunt .... Nec nos ipsi tale aliquid auderemus asserere, nisi* (ecco l'autorità de' Concilj) *universæ Ecclesiæ auctoritate firmati, cui & ipse sine dubio cederet, si jam eo tempore quæstionis hujus veritas eliquata, & declarata per plenarium Concilium consolidaretur*. Questa era la stima, che

che faceva Agostino, e che avrebbe fatta Cipriano del Concilio generale, di cui parla l'Avversario con sì poco rispetto.

XXXIII. *Disputiamo per la Scrittura*, dic'egli, quasi che l'interprete sicuro di questa fossero il Picenino, Calvino, Zuinglio, e Lutero, là dove lo è il Papa, e il Concilio, il quale col suo capo rappresenta tutta la Chiesa. Nè occorre deridere il P. Panigarola, perchè prova la sicurezza de' Concilj dalla promessa di Cristo [*Matth*. 18. 20.] *Ubi fuerint duo, vel tres congregati in nomine meo, in medio eorum sum*, poichè questo testo, voglia, o non voglia, prova, che lo Spirito di verità assiste a i congregati nel suo nome ne' Concilj. S. Cirillo, parlando de' Padri congregati in Nicea, disse *in expos. symb. Nic. quibus sanè Christus adsedit, qui dixit: ubi fuerint duo, vel tres congregati &c.* Così leggesi nel Concilio Calcedonese *ep. ad Leon.* Qual' uomo prudente giudicherà, che questi e altri Concilj abbiano malamente applicato quel testo, e che solo Calvino col Picenino l'abbiano ben inteso? Sentiamo ciò che ne porta in contrario pag. 153. *Essere congregati nel nome di Cristo è essere congregati* (secondo voi) *nel nome del Papa. Se dunque ciò è vero, due, o tre, che sono congregati, o per udire un sacro discorso, o per fare una preghiera, non sono congregati nel nome di Cristo, perchè non sono congregati nel nome del Papa. E poi dove si trova, che Cristo parli più ne' Concilj generali, che in qual si sia altra adunanza di due, o tre?* L'essere congregati nel nome di Cristo ne' Concilj, è bensì essere congregati con autorità del Papa; ma non già in nome del Papa. Possono congregarsi più persone in due maniere, o per rappresentare il corpo della Chiesa di Cristo; o per rappresentare qualche privata raunanza, o esercitandosi nelle preghiere, o in altre opere di pietà. Se tutti hanno per mira la gloria di Dio, si congregano nel nome di Cristo, ed hanno la sua assistenza pronta a concedere quello, che giustamente dimandano, cioè o beni privati, se a questo fine s'adunano, o beni comuni, se sono congregati a questo effetto. Perchè i Padri ne' Concilj sono congregati nel nome di Cristo per interpretare la sua parola, e proporre la comune credenza a i Fedeli, per questo Cristo con più specialità vi assiste, dando loro lume perchè non errino, e non inducano in errore tutta la Chiesa. Questa è l'assistenza specialmente promessa da Cristo. Osservisi il contesto del Vangelo. Cristo aveva detto, parlando d'un incorriggibile, che si denunciasse alla Chiesa, e che, se non arrendevasi al giudizio di lei, si tenesse per Etnico, e Publicano; e acciocchè taluno non isprezzasse il giudizio della Chiesa, le diede incontinente l'autorità di farlo: *amen dico vobis, quæcunque ligaveritis super terram, erunt ligata & in Cœlis*. Ecco il giudizio della Chiesa approvato da Cristo. Ma affinchè non si dubitasse della sua assistenza alla Chiesa congregata, conchiuse; *ubi fuerint*

rint duo, vel tres congregati &c., volendo asserire con questo, che se due o tre congregati nel suo nome lo hanno presente, e ottengono quanto giustamente chiedono; quanto più lo avranno presente quelli, che sono congregati e rappresentano tutta la Chiesa, e otterranno da lui lume certo per non errare nella interpretazione della sua dottrina, e nel proporre la regola della comune credenza? Questa è la vera intelligenza delle parole sopraccitate di Cristo, appoggiata all'autorità de' Padri, e de' Concilj antichi già accennati. Questa assistenza, che Cristo promise in S. Matteo, la raffermò in S. Giovanni *cap.16. 13.* ove disse: *Spiritus veritatis docebit vos omnem veritatem*: e perchè non si dicesse, che questa promessa era fatta a i soli Apostoli, aveva già detto, che quello Spirito si sarebbe fermato sopra loro per sempre, e in eterno, cioè sopra essi e i loro successori nella Chiesa: *ut maneat vobiscum in aeternum* [*Joann. 14. 16.*] Quindi gli Apostoli affidati da questa promessa nel Concilio I. che fecero in Gerosolima, proposero le loro determinazioni, come dello Spirito Santo: *Visum est Spiritui Sancto & nobis. Actor. 15. 20.* Questo primo Concilio, che fu la norma di tutti gli altri, se si osserva bene, fu convocato da S. Pietro. Fu egli il primo a parlare, e dopo lui tacquero tutti, quasi pensando: indi agitata la materia ne uscì il decreto: *Visum est Spiritui Sancto & nobis.* So che di questo parlerà altrove l'Avversario, perciò ora più non soggiungo.

XXXIV. Il Picenino da una cosa sbalza in un altra. Ora dice pag.154. *che se l'arbitro sicuro, ed infallibile è un Concilio universale, ne sono privi i Gesuiti. Fu forse universale quello di Trento? Come può essere universale un Concilio d'una Chiesa, che non è universale? Non si tenne mai in Roma un Concilio universale &c.* Quante menzogne alla sua usanza Calviniana affascia il buon Predicante! Il Concilio di Trento non fu *universale*? E perchè? Perchè non vi furono i *Vescovi d' Egitto, d'Asia, d'Africa*? Dovea mostrare, che in que' paesi vi fossero Chiese di Cristo, e non più tosto Moschee di Maometto, perchè di là ne venissero i Vescovi. Ma se non ci vennero i Vescovi, perchè non vi sono le Chiese, c'intervennero però quelli, che ne portavano il titolo. Niuno de' Vescovi del Mondo fu escluso, e tutti vi furono chiamati. Dall' Oriente ci vennero alcuni. La causa era generale; e nulla le mancò per essere *universale*. Fu *universale* il Niceno I. e pure dall'Occidente non vi andarono, se non due preti dell' Italia, un Vescovo della Spagna, uno dalla Francia, e uno dell'Africa. Nel II. e nel III. Concilio, come pure nel IV. furono pochissimi Occidentali. Ne' Concilj d'Occidente, cioè nel Lateranese III. Viennese, Luddunese &c. vi furono pochi Orientali: e pur sono Concilj generali, benchè il Picenino il contrasti. I primi quattro Concilj

furono

furono composti quasi di soli Vescovi della Chiesa Orientale, che è una Chiesa particolare; e pure que' Concilj furono generali, anche in senso del Predicante. Ora perchè non lo saranno anche gli Occidentali, celebrati in Roma e in Trento? Che mancava a questo per esser *universale*? Forse l'essere approvato da tutte le Chiese? E quali sono queste Chiese, che non l'approvarono? Quelle d'Italia, di Germania, di Polonia, di tutto il restante del Mondo Cattolico lo approvarono, e lo approvano. Forse la Francia? Anche questa approvollo nel dogma per generale, e i suoi Dottori più rigidi lo difendono, come tale. *Non può essere universale*, dice il Signor Giacomo, *un Concilio d'una Chiesa particolare*. Se le Chiese, le quali vivono sotto l'ubbidienza del Romano Pontefice formano, e hanno sempre formata la Chiesa *universale*, e se tutti i Concilj fin ora celebrati hanno avuta dipendenza dal Vescovo di Roma, o non sarà mai stato verun Concilio *universale*, o la Chiesa *universale*, che si finge dal Picenino, è una chimera. Forse non sarà *universale* la Chiesa, perchè non abbraccia le Chiese riformate, come nè meno le Greche scismatiche? Ne'tempi dell'eresia Ariana, Manichea, e Pelagiana, la Chiesa di Cristo abbracciava queste Chiese? e pure in que'tempi la Chiesa vera fu *universale*, e i suoi Sinodi furono abbracciati per *universali*. Il Niceno I. non fu abbracciato dagli Ariani, siccome nè pure gli altri dagli eretici, condannati in essi: e pure furono *universali*, e come tali gli riconosce il Picenino. Dunque i Sinodi Niceno, Costantinopolitano, Efesino, e Calcedonese furono e sono *universali*, benchè non abbracciati dalla Chiesa Ariana, Nestoriana, Eutichiana &c. Dunque sarà *universale* il Concilio di Trento, benchè non abbracciato dalle Chiese Greche scismatiche, e dalle pretese riformate. In oltre, se non è *universale* il Concilio di Trento per esser Concilio d'una Chiesa particolare, cioè della Romana, come dice l'Avversario; molto meno lo saranno quelli della Chiesa Greca, e i tanti Conciliaboli fatti nella pretesa riforma, dove ogni Chiesa particolare ha preteso di fargli con le sue confessioni: e se vale il discorso dell' Avversario, non vi sarà più Chiesa *universale*, nè modo di congregare Concilj generali.

XXXV. Si rideva S.Agostino de'Donatisti, perchè appunto parlavano con questa pazza frase del Picenino. Guardiamo noi, se la fede, che si professa in Roma, e dalle Chiese a lei unite, sia quella che professò l'antica Chiesa, e che Cristo e gli Apostoli predicarono per tutto il Mondo. Quando questa si professi dalla Chiesa Romana, e dalle altre a lei soggette; quando la mia Chiesa sia quella, che da Gerosolima si diffuse pel Mondo tutto, bisogna che mi si confessi, che ella è l'*universale*, e che la Romana è il capo di questa. Arriva a scri-

scrivere il Predicante, che *non si tenne mai in Roma un Concilio universale*? E perchè non fu *universale* il Lateranese I. del 1123. sotto Calisto II. composto già di 900. e più Vescovi? Il Lateranese II. di 1000. sotto Innocenzo II. il Lateranese III. di 300. Vescovi sotto Alessandro III. nel 1180. Il Lateranese IV. di 1283. sotto Innocenzo III. nel 1225. Questi furono pure celebrati in Roma. Per non essere *universali*, che cosa lor mancò? L'approvazione de' Calvinisti, e de' Luterani? Ma se avanti che essi nascessero erano già stati accettati per *universali*, con quale autorità essi gli scartano? Ma quando niun Concilio generale si fosse mai fatto in Roma, e che importerebbe per questo? Allora più rileverebbe l'autorità del Vescovo di Roma, quando tutti i Concilj generali, benchè celebrati fuori di essa, si fossero sempre fatti con l'autorità, presidenza, e approvazione del medesimo. *Hanno pochissimo credito i provinciali di Roma*, dice il Picenino. Appresso chi? Appresso i riformatori. Lo hanno però appresso il Mondo Cattolico, e lo ebbero sempre. Il Sinodo Romano, che sotto Celestino I. fu il primo, che scomunicò Nestorio, gli altri sotto S. Leone, sotto Ilario, Gelasio, tutti celebrati nel secolo V. con santissimi canoni, per non dir quello celebrato da Vittore contra gli Asiatici per la Pasqua, l'altro da Stefano contra gli Africani per lo battesimo degli eretici, e finalmente quello di Cornelio contra i Novaziani, furono tutti approvati poi ne' Concilj generali susseguenti. Ma che? Tutti i Concilj celebrati nelle provincie Cristiane possono dirsi Romani, come fatti colla dipendenza del Vescovo di Roma, e quelli, che non lo furono, sono sempre stati Conciliaboli, e non Concilj.

XXXVI. Dice dunque il vero il P. Panigarola, che non si trova Concilio confermato dal Pontefice, che abbia errato in materia di Fede. Il Picenino non lo approva coll' opporre, che *Liberio Pontefice confermò i Concilj di Milano, e di Rimini, che questi Concilj hanno errato, che dunque è falso &c. e che la prima proposizione è innegabile*. Liberio non confermò il Concilio di Milano; anzi i suoi Legati ricercati da Costanzo Imperadore Ariano a sottoscrivere la condanna d'Atanasio, risposero costantemente di nò. Atanasio nella sua Apologia, come riferisce Teodoreto *Lib. 2. hist. cap.* 15. fra quelli, che non vollero aderire al Concilio di Milano, vi mette in primo luogo Liberio. Nè meno confermò quello di Rimini: e si prova dalla lettera Sinodica di Damaso Papa nel Concilio Romano, riferita da Teodoreto *Lib. 2. hist. cap. 22. Numerus Episcoporum, qui erant Arimini in unum congregati, praejudicii vim habere non debet, praesertim cum formula illa composita sit, neque Episcopo Romano* (cioè Liberio) *cujus sententia prae omnibus expectanda erat, neque Vincentio .... neque aliis consentien-*

tientibus. Ma vuole il Predicante, che *Liberio sottoscrivesse a' decreti degli Ariani fatti ne' Conciliaboli diretti dalla prepotenza di questi eretici*. Bella illazione! Liberio sottoscrisse a'decreti degli Ariani &c. Dunque confermò i decreti de'Concilj di Milano, e di Rimini? E quanti altri Concilj oltre a questi due, fecero gli Ariani? Nè meno alcuno di questi fu confermato da Liberio. Liberio sottoscrisse per forza alla prima formola di fede fatta in Sirmio, la quale in sè non contenea cosa espressamente contraria alla sana dottrina. La sottoscrisse nel suo esilio di Berea; ma non per questo confermò quel Concilio. Piccinino mio, se tu volevi persuadere almen alcuna delle tue imposture per cosa vera, non dovevi invilupparti cotanto, e confondere insieme sì gran numero di falsità con far che l'Italia, la quale hai preteso di sedurre, ti derida per poco pratico dell'antichità e ti abborrisca, come un malizioso e malvagio inventore di continue menzogne.

XXXVII. Eccone appunto un altra. Dimanda egli in confidenza al P. Panigarola pag. 155. *Non errò il tuo Concilio Romano dell' anno 1059. che fece confessare Berengario, che si maneggi sensibilmente il corpo di Cristo*? Signor nò, che non errò. Obbligò Berengario a confessare, che nell'Eucaristia si maneggi sensibilmente, *si rompa, e si mastichi co'denti il vero corpo di Cristo*, non in sè stesso, ma nelle specie sacramentali, sotto le quali il corpo di Cristo si contiene, non in figura o tipo, ma in realtà di presenza. Or questa medesima verità senza verun rossore confessa intrepidamente contra i Sacramentarj la Chiesa Romana presente. Fu necessario obbligar Berengario a questa espressione per deludere e prevenire ogni suo malizioso inganno. Confessava egli, che nel Sacramento si maneggia, si spezza, si mangia il corpo di Cristo, ma intendeva, che questo si facesse solamente in tipo, e in figura, onde il Concilio per escludere ogni sua fuga, dispose la forma della sua abiura in questi termini: confesso, che nell'Eucaristia si maneggia e si rompe non solo il Sacramento, ma il vero corpo di Cristo, cioè il Sacramento, che realmente contiene il vero corpo di Cristo, o pure che il vero corpo di Cristo, ivi presente, si spezza, si maneggia, non in sè stesso, ma nel Sacramento: *Consentio panem & vinum, quæ in Altari ponuntur, post consecrationem, non solum Sacramentum, sed etiam verum corpus & sanguinem Domini Nostri Jesu Christi esse & sensualiter non solum Sacramento, sed in veritate, manibus Sacerdotum tractari & frangi & fidelium dentibus atteri. Tom.IX. Concil.pag.*1011. e tal modo di discorrere è propiissimo insegnato dalla dottrina di S.Tommaso *3.p.q.*75. *art.*5. Imperocchè in virtù della conversione succedendo sotto gli accidenti del pane in luogo della sostanza del pane il vero corpo di Cristo, tut-

tutto ciò che direbbesi della sostanza del pane, se vi fosse restata, con proporzione si passa ad attribuirlo al corpo di Cristo: e siccome chi rompe e mangia il pane, benchè immediatamente solo rompa e mangi la quantità, nondimeno si dice, che mangia, e che rompe la sostanza del pane, così chi rompe e mangia la quantità del pane, sotto cui, in luogo della sostanza del pane, vi è realmente il corpo di Cristo, rompe e mangia il corpo di Cristo, non in sè, ma negli accidenti, che soli immediatamente si rompono e si mangiano: e in questo senso disse S. Gio: Grisostomo, *Homil. 83. in Matth. oh quot dicunt vellem ejus formam, & calceamenta videre! Ipsum igitur vides, ipsum tangis, ipsum comedis &c.*

XXXVIII. A quello che l'Avversario oppone pag. 155. contra il Concilio Niceno II. io pensava di rispondere, che il Canone di quel Concilio niente contrariò a i decreti de'Concilj posteriori, poichè decretò, *che niuno dovesse mandar via la moglie sotto pretesto di pietà fosse poi egli Vescovo, Prete, o Diacono*, ma non decretò, che chiunque fosse Vescovo, Prete, o Diacono dovesse prender moglie, come vogliono, e fanno i pretesi riformati. Altro è, che il Vescovo, o Prete non mandi via la moglie già presa; altro è, che prenda moglie se non l'ha. Il primo si concede dalla Chiesa Greca a'Vescovi, e Preti, e ciò a lei si passa anche dalla Chiesa Romana. Ma il secondo da niuna delle due Chiese si ammette: e le sole pretese riformate lo pretendono. Così io pensava di rispondere: ma letto e riletto quel Concilio, io non trovo cosa alcuna di quanto dice il Picenino, *che vietasse il mandar via la moglie a'Vescovi, Preti, o Diaconi*: e non solamente non lo trovo nel Canone quinto citato da lui, ma in niun altro de'Canoni del medesimo. Anzi in alcuni d'essi si decretano leggi concernenti la continenza degli Ecclesiastici, e massime nel Canone XVIII. dove allontana le donne dalle case de' Vescovi, e de'Monaci: nel Canone XXVIII. ove proibisce a'Monaci i colloquj colle Monache, ancorchè parenti, senza la presenza della Badessa: e nel Canone XXII. vieta a'Cherici e Monaci il mangiar in secreto con donne &c. cose affatto contrarie a quello, che suppone il Picenino. M'immagino però, che l'Avversario abbia preso uno de' soliti suoi equivoci tra il Sinodo Niceno II. e il Trullano, il cui Canon. XIII. parla male della continenza, e del celibato degli Ecclesiastici. Ma qual prova può formare egli contro di me da quel Sinodo, il cui Canone con molti altri mai non fu approvato; e Sergio I. sotto cui celebrossi, mai non volle confermarlo con tutto che Giustiniano Imperatore ne facesse istanza: e ne ho testimonij Anastasio Bibliotecario, Beda, e Umberto Cardinale. Và dunque in aria tutta la machina ridicola e stolta del Picenino, sempre avvezzo ad essere impostore, e falsario. Bensì

XXXIX. Bensì è verissimo il Canone (non 23. ma 29.) del Concilio Cartaginese III. *che presso all'Altare debbano rivolgersi al Padre le orazioni*, e questo pure facciamo noi nelle orazioni, che si dicono nella messa, anzi cominciamo il Canone della medesima: *Te igitur Clementissime Pater; a te dunque Clementissimo Padre &c.* Quì ci riprende l'Avversario, e dice primo pag. 156. *Perchè dunque Panigarola contro questo Canone rivolgea le sue preghiere al Figlio?* Secondo, *perchè confessava i suoi peccati nell' entrata della messa alla Vergine, ed a' Santi? Per non dire ora d'altri Concilj, che divietano il servigio delli Angeli, il giuramento per le Creature, ed altre cose addottate dalla Chiesa Romana, e confermate ne'Concilj più freschi contrarj a più antichi?* Rispondo al 1. e dimando; il Picenino cosa pretende con tal riprensione? Che si prieghi il Padre solo, e non il Figlio? Non è contento di levare le preghiere alla Vergine, e a'Santi, che vuol levarle anche al Figlio? Quel Concilio dice, che si dirigga l'orazione al Padre: *cum ad altare assistitur, semper ad Patrem dirigatur oratio*; ma non al Padre solo. Debbono indirizzarsi le orazioni al Padre senza escludere il Figlio, e come a Dio, perchè non possono diriggersi al Padre, che non si diriggano al Figlio, a lui consustanziale: e anche, come ad uomo, acciocchè le nostre preghiere siano accette al Padre, debbono essergli presentate dal Figlio, come da uomo, poichè è nostro mediatore. Rispondo al secondo, nell'entrata della messa confessiamo i nostri peccati a Dio, alla Vergine, e a'Santi, ma con diversità: a Dio gli confessiamo, come all' offeso, da cui per mezzo di Gesù Cristo ne speriamo il perdono; alla Vergine, e a'Santi, come ad intercessori per farcelo ottenere. Noi non serviamo agli Angioli, serviamo a Dio solo, gli onoriamo bensì, come suoi amici, e ministri. Noi non giuriamo per le creature, se non in quanto risplende Dio, loro autore, in esse. Ma di ciò converrà parlare altrove. I nostri Concilj più freschi non hanno stabilita cosa contraria agli antichi: e quanto noi professiamo, tutto è venerabile per l'antichità. laddove i Conciliaboli de' riformati hanno decretate cose contrarie agli antichi. Mi fermo su questo Cartaginese, di cui ha preteso far pompa il Picenino, e dico al mio Lettore così. Nel Canone V. si ordina, che nel sacrifizio dell' Altare non vi si offra se non quello che offeri Cristo, cioè pane e vino mescolato con acqua. I Conciliaboli de'riformati abborriscono il nome di sacrifizio, d'altare, e di messa. Nel Canone XXXV. e ne'seguenti si veggono praticate le ordinazioni de'Vescovi, de'Sacerdoti, e de'Diaconi. Queste si rigettano dalle conventicole de'riformati. Nel Canone XLVII. si stabilisce il Canone delle scritture, quale appunto lo ha stabilito la Chiesa Romana nel Tridentino. I Conciliaboli de' riformati ne fan-

fanno un altro, e diverso. Nel Canone XVI. e XVII. si decreta la continenza negli Ecclesiastici, e nel Canone IV. il voto di castità nelle Vergini, e altre determinazioni, spacciate da' Conciliaboli de' protestanti, come errori. Or quali sono i Concilj più freschi contrarj a' più antichi? I nostri, o pur i vostri, Giacomo mio? E pure il Concilio Cartaginese III. è antichissimo, celebrato in tempo, che, secondo Calvino, la Chiesa era illibata ne' dogmi, perchè fatto nell' anno 397. e vi fu presente S. Agostino con altri 46. Vescovi Africani. Chi dunque seguita l'antico? Chi gli si oppone?

XL. Ora veniamo al forte. *Calvino* (dice l'Apologista pag. 156.) *prova, che non sieno infallibili i Concilj coll'essempio di quello della Sinagoga, convocato, e confermato da Caifa successore d'Aronne &c.* Qui il gran Calvino contradice a' suoi, che hanno sempre venerati i primi quattro Concilj, come contenenti una dottrina sana e pura; anzi contradice a sè medesimo, mentre, come vedemmo, confessò, che la Chiesa fu pura nella sua dottrina ne' primi secoli. Seco lui si contradice pur anche il suo cieco discepolo Picenino, non ricordandosi d'aver poco prima con S. Gregorio stimati *i primi IV. Concilj al pari de' quattro Vangeli*. Ma, secondo questa buona gente, non essendo infallibili i Concilj, sarà poi infallibile Calvino in negare l'infallibilità de' medesimi? Tutta l'antichità Cattolica nell'aver sempre venerati i primi quattro per sicuri interpreti della parola di Dio si sarà ingannata, e Calvino, che sfrontatamente lo nega, meriterà una fede indubitata? Replicherà l'Avversario, che Calvino *lo nega, e lo prova*. Ed io, lasciata nel suo vigore la risposta del Panigarola, bramo, che mi si mostri, che il Concilio, congregato da Caifa, nel che consiste la prova di Calvino, fosse vero Concilio, e non più tosto un esecrando Conciliabolo, convocato nel nome del Diavolo contra Cristo: che il motivo di convocarlo non fosse l'invidia, il livore contra Gesù, e il rispetto temporale di non perdere il Principato: che non fosse fatto senza le forme debite di giudizio, nè a precipizio col subornare i testimonj senza sentire il preteso reo. Quando questo non mi si mostri, và per terra tutta la fabrica di Calvino; poichè quale argomento può farsi per distruggere l'infallibilità de' veri e legitimi Concilj, congregati nel nome del Signore per istabilire la Fede; e condannare l'errore, dall'esempio di un Concilio empio, e di un Conciliabolo: *Concilium adversus Jesum, ut eum morti traderent*, come dice l'Evangelista Giovanni *cap. 11. 47.* la quale adunanza più di Statisti, che di Sacerdoti, non ebbe altro motivo delle sue risoluzioni, che il *venient Romani, & tollent locum nostrum, & gentem*? Io dico infallibili i Concilj, congregati a gloria di Dio e di Cristo, non contra Dio e contra Cristo.

I Con-

I Concilj degli eretici simili a quello di Caifa io gli condanno. Se io dicessi, che i Concilj celebrati dagli Ariani errarono: e che dunque errano, e possono errare tutti i Concilj, sarebbe ella approvata questa pazza illazione? E perchè dunque si vuole qui con Calvino, che se errò il Concilio congregato da Caifa contra Cristo, perciò errino tutti i Concilj? Si può mai sentir cosa più orrenda e più detestabile di questa? Dall'infernale Conciliabolo, che fecero tra loro gli Ebrei per uccider Cristo, dedurre argomento contra i Concilj della Chiesa Cattolica! Ripiglia l'Avversario: *Quel Concilio fu congregato e confermato da Caifa successore d'Aronne*. Bisogna, che mi si mostri, che Caifa fosse legittimo successore di Aronne, e non più tosto intruso. Ho detto sopra con S. Girolamo, che la successione Aronnica si otteneva per via di discendenza, e che Caifa avea comperato da Erode il Sacerdozio col denaro, e per un anno solo. Inoltre è di mestieri, che mi si mostri, che dopo venuto già Cristo, continuasse tuttavia il Sacerdozio Aronnico, il lume, e l'autorità nella Sinagoga, e che non più tosto fosse tutto questo cessato, come cessano l'ombre al comparire del Sole. Que' Sacerdoti, che lo componevano, non avevano più seco l'unzione dello Spirito del Signore, essendo questa passata in Cristo, unto Sacerdote della nuova legge. Erano già compiute le settimane predette da Daniele, nel fine delle quali dovea adempiersi la visione, e le profezie, e ungersi il Santo de' Santi: *Et ungatur Sanctus Sanctorum*. [*Daniel.9.24.*] Veggasi ora di qual vigore per atterrare l'infallibilità de' Concilj della Chiesa di Cristo, sia questo infame esempio di Calvino, preso da un Conciliabolo della Sinagoga, fatto in tempo, ch'era omai decaduta, e il suo Sacerdozio era spogliato della sua antica autorità. Almeno avesse preso egli l'argomento da' tempi, ne' quali la Sinagoga era in vigore, e legitima per mostrare, non essere state infallibili le sue decisioni. Ma chi può soffrire, che Calvino alla Sinagoga attribuisca quella infallibilità, che non vuole attribuire alla Chiesa di Cristo, mentre tien per sicuro il Canone Ebraico de' libri sacri, e non quello della Chiesa Cattolica? Non si niega, *che la regola de' Concilj debba essere la parola di Dio*. Si niega bensì, che debba a questa credersi, posta nella bocca d'un Calvino, più che nella bocca de' Concilj. *La parola di Dio è la regola della nostra credenza*; ma lo Spirito per ben intenderla, e per non errare nell'interpretazione di essa, non fu dato a Calvino, fu dato alla Chiesa, e lo caviamo dal luogo allegato di S. Matteo *cap.18.20.* ove si parla non di qualunque congregazione, ma di quella che rappresenta la Chiesa, di quella, a cui Cristo diede l'autorità di legare, e di sciogliere con la promessa, che sarà

approvato in Cielo quanto da essa sia fatto in terra. Se pretende l'Avversario, che il Grisostomo, e Ilario sentano l'opposto, dovea citarne i luoghi. Io trovo, che Grisostomo *homil.23. in Matth.* parlando della Chiesa Cattolica, la paragona a una nave, che anco fra le tempeste, *in fide firma, & indissolubili permanet*; e parlando delle Chiese eretiche, le chiama nave del secolo, non di Dio, *quæ licet habere in se prædicationem Dominicæ Crucis videatur, invalidam tamen hanc arborem ejus ostendit, quia ubi non est veritas fidei, infirma Crucis assertio est*: e S. Ilario [*Comment. in Matth. cap. 13.*] *Navis enim Ecclesiæ typum præfert, intra quam Verbum vitæ positum, & prædicatum: hi qui extra sunt arenæ modo steriles, atque inutiles adjacent, intelligere non possunt*. Ma di questo ho detto a bastanza: nè crederei, che l'Avversario dovesse più dimandarne le pruove, come ha fatto al P.Semery.

§. V.

Dell'intervento de' Laici ne' Concilj.

XLI. IL Piccinino, sempre ardito nelle sue falsità, spaccia alla pag.158. come sproposito il detto del P.Panigarola, *che i Sacerdoti soli hanno da essere ne' Concilj, e che non vi devono intervenire i Laici per dotti che siano. Che così fu sempre nella Chiesa di Dio. Così a Nicea; così ad Efeso; così a Costantinopoli; così a Calcedone*. Questo è lo sproposito, ch'egli intraprende di far conoscere. Udiamo le sue parole: *al Concilio Niceno intervenne Costantino Magno, il quale, come attesta Socrate, prese egli medesimo l'assunto d'essaminare la verità*. Al Concilio Niceno intervenne Costantino, ma come difensore de' Vescovi, e pacificatore nelle controversie fra loro, non come giudice delle cause, che vi si trattavano. Costantino si protestò d'esservi venuto non come giudice, mentre presentatigli alcuni libelli contro de' Sacerdoti, disse: *ista quidem criminationes tempus sibi præstitutum habent, diem videlicet magni judicii, judicem autem qui sit tum de omnibus sententiam pronunciaturus. Mihi verò non est fas cùm homo sim, ejusmodi causarum cognitionem arrogare, præsertim cum & qui accusant, & qui accusantur Sacerdotes sint*. Così Sozomeno *lib.1.c.16.* Quando a lui ricorsero i Donatisti, chiamandolo giudice della loro causa, con isdegno gli rigettò, e disse: *petitis à me in sæculo judicium, cùm ego ipse Christi judicium expectem?* Così Ottato *lib. 1. de schismat. Donat.* E sebbene intraprese la loro causa, gli rimise però al Sinodo, che in Roma celebrava Melchiade Papa; e dopo, reclamando costoro, gli mandò al Concilio Arelatese; e perchè ostinati sempre appellavano a lui, ne assunse alla fine il giudizio, non perchè

perchè credesse d'averne autorità; ma per la pace del Cristianesimo, e con protesta di chiederne perdono a'Vescovi per aver assunta una causa, che toccava a loro. Così riferisce S. Agostino *ep.*162. *à sanctis Antistitibus postea veniam petiturus*. Or veda l'Avversario, s'è probabile, che Costantino intervenisse in qualità di giudice nel Concilio Niceno. Non so dove dica Socrate, che Costantino *assumesse a sè l'esaminare la verità*, perchè nel *lib.* 1. *cap.* 29. citato dall'Avversario non parla di tal cosa. Trovo bensì nel *cap.* 5. che s'intromise a calmare le dissensioni, e a mettere la pace fra que' Vescovi; ma trattandosi del dogma, scrive Socrate, che *deinceps de religionis nostræ dogmatis accuratius disquirendi illorum arbitrio permisit potestatem*. Se lasciò Costantino all'arbitrio de' Vescovi il trattare del dogma, *non prese egli medesimo l'assunto d'esaminare la verità*, come và bugiardamente dicendo il Piccnino per gabbar gl'ignoranti.

XLII. Con non minore falsità asserisce, che Teodosio II. il giovane adunò un Sinodo, dannò eretici, e confermò la Fede Cattolica: nè Socrate, addotto dall'Avversario, disse mai tale sproposito. Il fatto, che egli racconta *lib.* 5. *cap.* 10. si è questo: Teodosio veggendo lacerata la Chiesa dalle discordie tra gli Ariani, e i Consustanzialisti, chiamò Nettario Vescovo, e gli disse, che bisognava con accuratezza esaminare queste materie, e ridonare la pace alla Chiesa. Nettario, così consigliato da Sisinnio, propose all'Imperadore questo partito, che egli chiamasse gli Ariani, e gli ricercasse, se aveano in istima, o rigettavano l'autorità di que' Dottori, che prima dello scisma aveano ben governata la Chiesa, con pensiero, che, se gli rigettavano, e gli condannavano, sarebbono stati, come bestemmiatori cacciati dal popolo. Se poi si dichiaravano d'accettargli, in tal caso avrebbono prodotti i libri di essi, e col loro testimonio gli avrebbono convinti. Fu accettato dall'Imperadore il ripiego. Chiamati gli Ariani, cominciò (senza ch'essi se lo immaginassero) a ricercargli, *utrum Doctorum, qui ante Ecclesiæ divisionem fuerunt, ullam ducerent rationem, eosque approbarent, nec ne*? e rispondendo essi, che gli veneravano per maestri, aggiunse l'Imperadore, *utrum illorum velut fidelium doctrinæ Christianæ testium, vestigiis insisterent*? Storditi a una tal dimanda, non seppero che rispondere, e ne nacque aperta dissensione fra loro, il che veduto dall'Imperadore, comandò, che ognuna delle due parti mettesse in iscritto la Fede, che professava. Così fu fatto. Allora l'Imperadore prese le carte dell'una e dell'altra parte, e ritiratosi solo in un luogo rimoto si pose a pregare con tutto calore Iddio ad assistergli per eleggere la Fede vera: indi letto il dogma di ciascuna parte, stracciò gli scritti degli Ariani, come contrarj all'unità della Trinità; e ap-

e approvò la sola Fede della Consustanzialità: *Deinde* (ecco le parole di Socrate) *se in locum separatum solum concludit, precatur obnixè, ut Deus illi ad veritatem eliciendam, opem ferre vellet. Postremò, dogmate cujusque perlecto, cætera omnia utpote Trinitatis unitatem dirimentia, damnat, lacerat, solam autem consubstantialis fidem laudat, approbat.* Or mi si dica, questo è adunare un Sinodo? Questo è con autorità di giudizio in un Sinodo condannare dogmi eretici? Mi maraviglio, che abbiate avuta tanta presunzione, Giacomo mio, di riputarci senza occhi nel legger Socrate, che voi citate. Starebbe pur bene per quietare le discordie, che vertono tra noi, e voi, che si replicasse il partito proposto da Nettario a Teodosio, e vi si facesse la richiesta, in che conto tenete i Padri che ammaestrarono la Chiesa avanti alla vostra riforma, se gli accettate per testimonj fedeli della vera dottrina, o pure se gli rigettate? Per me sarei pronto ad accettare il partito. Gli Ariani ebber rossore di rigettargli: non l'avereste però voi altri, se non l'hanno avuto i vostri riformatori Lutero, e Calvino, di condannargli tutti d'errore ove non parlano a vostro genio. Ma acciocchè vegga tutto il Mondo di quai sentimenti fosse Teodosio, e se pretendea farla da giudice ne' Concilj, sappiasi, che egli e Valentiniano nello spedire al Sinodo Efesino I. il Conte Candiano, scrissero a i Padri, che lo mandavano con questa legge, che non s'intromettesse nelle cause della Fede, perchè *nefas est, qui Sanctorum Episcoporum catalogo adscriptus non est, illum ecclesiasticis negociis & consultationibus se immiscere.* Così questi due Imperadori. Ma il Picenino vorrebbe cacciar ne' Concilj, per giudice, ogni più vile persona laica, purchè non ne avesse parte il Pontefice, perchè si fa così tra' Grigioni e in Gineura.

XLIII. *Al Concilio Calcedonese*, dic'egli *intervennero i Legati di Cesare, Senatori, e Patrizi*, non per instruire, dico io, bensì per esser instruiti, per quietare i tumulti, per far, che le cose camminassero con ordine, e in somma per assistenti e difensori della libertà del Concilio, non per giudici. Fu necessaria in quel Concilio la presenza de' laici, massime nelle prime azioni, perchè trattavasi della causa di Dioscoro, e tra' Vescovi alcuni erano accusatori, altri difensori; onde acciocchè il tutto camminasse con ordine, e senza tumulto, fu spediente, che v'intervenissero i Senatori, non per giudicare, ma per assistere alla forma del giudizio. Nell'azione prima facendosi istanza da' Pascasino Legato di S. Leone, che Dioscoro non fosse ammesso nel Concilio, i giudici e il Senato dissero; *quid enim specialiter ingeritur Dioscoro Episcopo?* E perchè Pascasino pure instava, i giudici e il Senato ripigliarono, *si judicis obtines personam, non ut accusator debes prosequi.* In fatti tacque Pascasino ed Eusebio Vescovo di Dorileo co-

cominciò a rappresentare al Concilio i delitti di Dioscoro, e sentite ancora le sue discolpe, ma non essendo approvate, si venne alla sentenza, che siccome egli aveva ingiustamente nel Sinodo Efesino II. deposto Flaviano ed Eusebio, così esso co'suoi aderenti fosse deposto, e privato della dignità Episcopale. Questa sentenza sebbene fù proposta da' giudici, e dal Senato, ciò fu però per consiglio e voto consultivo, onde fu da essi proferita con questi termini: *videtur nobis justum esse eidem pœnæ Dioscorum Episcopum &c.* e fu approvata poi da' Vescovi, *quam sententiam, ut justam cæteri omnes Episcopi approbarunt*. Da quanto fin ora ho detto può ben arguire il Picenino, che i Legati di Cesare, e i Senatori possono entrare ne'Concilj, come assistenti e difensori, e anche come consiglieri, quando la causa lo porti, massime in quelle di fatto, ma non giammai, come giudici nelle decisioni de'dogmi, e nello stabilire la fede. Sò, che Marciano intervenne all'azione VI. di quel Concilio: *ad hanc actionem venit Imperator Marcianus*. Gli fu letta la definizione della fede, fatta da'Vicarj della Sede Apostolica, e da Anatolio Vescovo di Costantinopoli nell'azione V. non acciocchè la confermasse, ma perchè gli fosse nota. In fatti i soli Vescovi, senza l'Imperatore, cioè i Legati del Papa, e gli altri Vescovi sottoscrissero, e fra questi il primo fù Pascasino in nome di S. Leone con queste parole, degne d'esser notate: *Paschasinus Episcopus vice Domini mei beatissimi atque Apostolici viri UNIVERSALIS Ecclesiæ Papæ Urbis Romæ Leonis, præsidens, statui, consensi, & subscripsi*. Dice l'Avversario pag. 158. che *Marciano Cesare fu nel Concilio Calcedonese, nò per ostentare la potenza sua, ma per confermare la fede, seguendo l'esempio del gloriosissimo Costantino, acciocchè ritrovata la verità, non discordi la moltitudine attirata dalle dottrine false*. Benchè nell'edizione del Joverio, che tengo io, non legga queste parole *act. VI.* nondimeno le ammetto, e dimando all'Avversario qual cosa pretende dedurne? Forse, che Marciano intervenisse al Concilio, come giudice a dar il voto, e a'stabilire i dogmi? S'inganna. Vi andò *seguendo l'esempio del gloriosissimo Costantino*, ma Costantino, come abbiamo veduto, non fece decisioni di fede, anzi protestò, che questo non toccava a lui. Vi andò per dar vigore colla sua presenza, per assistere colla sua autorità alla libertà del Concilio, e alla concordia tra'Vescovi. Così dunque vi andò Marciano, e che sia così, già lo mostrai da Facondo Ermianese *Lib. 12. cap. 13.* e torna il conto a replicarlo. Senta il Picenino: *Ob hoc itaque vir temperans*, (Marciano) *& suo contentus officio, Ecclesiasticorum Canonum executor esse voluit, non conditor aut exactor*. Dice l'Avversario, che Marciano vi fu, *nò per ostentare la potenza sua, ma per confermare la fede* (colla sua presenza, non già colla sua sentenza) *seguendo l'esem-*

l'esempio del gloriosissimo Costantino, acciò ritrovata la verità (non da lui, ma da'Padri) *non discordi la moltitudine* (non i Vescovi) *attirata dalle dottrine false* de'bugiardi e perfidi eretici, simili al Picenino.

XLIV. In questo modo vi furono Costantino, Teodosio, e altri Laici, e tuttavia si ammettono: e questo è certo. Lo dice Nicolò di Cusa Cardinale *Lib. 3. c.16. de Concord. Cathol.* nè alcuno lo nega. Ma non già, che vi siano intervenuti; come giudici a dar sentenza, e a decidere sopra i dogmi: *Se ebbero il primato, e la presidenza*, fu d'onore, non d'autorità, e giurisdizione: *Se fecero le conclusioni, ed il giudizio*, non lo fecero come giudici con dar sentenza, ma colla loro assistenza, e col loro braccio. Questo, e niente più pretende il suddetto Cardinale. Laonde nel Capitolo addotto dall' Avversario dopo avere stabilita la presidenza dell' Imperatore a'Concilj, spiegando quale sia questa presidenza, egli dice, *Imperatore præsidente, tanquam protectore Concilii*. Ma questo si tace dal Signor Giacomo, perchè non fa per lui. Tace pure egli quello che siegue nel *cap.17.* dove espressamente provando non esser lecito a'Principi l'aver voto ne'Sinodi, ancorchè v'intervengano, dice così: *Sciendum est ipsos laicos Principes præfatos etiam jussu Imperatoris intersint, non habere vocem Synodicam, sed solum audire debere*. A questo proposito riferisce, che nell' ottavo Sinodo *act. 4.* dicendo i Vicarj del Papa a'Principi presenti, che interrogassero pure, *an illi, qui introierunt, faciunt libellum hunc*, risposero: *interrogabimus eos, non per potestatem nostram: potestas enim hæc vestra est.* Dopo introduce Basilio Imperatore, che nel capitolo *multa quidem*, così parla: *quamquam non sit datum istis secundum Canonem dicendi quidquam de Ecclesiasticis causis. Opus enim hoc Pontificum & Sacerdotum est.* Se questo Sinodo, come non molto antico, fosse sospetto al Picenino, noi ci rimetteremo ad Ambrogio, il quale così scrive contra Ausenzio all' Imperatore Valentiniano [*epist.32.*] *Si vel scripturarum seriem, vel vetera tempora retractemus, quis est, qui abnuat in causa Fidei, in causa inquam fidei, Episcopos solere de Imperatoribus Christianis, non Imperatores de Episcopis judicare.... Pater tuus, Deo favente vir maturioris ævi, dicebat: non est meum judicare inter Episcopos: tua nunc dicit Clementia: ego debeo judicare &c.* Più sotto parlando della causa Ariana: *Si tractandum est, tractare in Ecclesia didici, quod majores fecerunt mei: si conferendum de fide, Sacerdotum debet esse ista collatio, sicut factum est sub Constantino Augustæ memoriæ Principe, qui nullas leges ante præmisit, sed liberum dedit judicium Sacerdotibus.* Chiuda per ultimo la bocca al Predicante un Re Ariano e barbaro, cioè Unnerico. Ordinò egli ad Eugenio Vescovo di Cartagine, che disputasse con gli Ariani, ma rispose il Vescovo: *num vellet ipse esse judex talis disputationis?* Nò, ripigliò Unnerico: *cum non posset Ecclesiastica*

sibi

sibi usurpare judicia. Così parla un Ariano: e'l Picenino che rispon-de? Vedi, Italia come pretende ingannarti l'Apologista dell'eresia.

XLV. Egli prosiegue con la sua solita animosità pag. 158. *Sia il Concilio fatto dagli Apostoli l'esemplare, che insegni quali debbono essere tutti i Concilj. Resta solo vedere, se a questo Concilio convennero Laici. Chi convenne? Gli Apostoli, e i Seniori, gl'Anziani, e nò tutto il Popolo, dice il Frate: ma io li dimando, chi egli intenda per questi Seniori, ed Anziani? Come sà egli, che costoro non erano laici?* Quì egli pretende, che per nome di *Seniori*, e *anziani* non debbano intendersi *i soli colleghi degli Apostoli; ma anche que' laici, che assistevano a' Pastori nel governo della Chiesa*. Io gli rispondo, che per nome di *Seniori* non s'intendono i laici; ma i soli Ecclesiastici, e fra questi i primarj: e lo sò da S. Pietro [*Epist.* 1. 5.] *Seniores ergo .... pascite qui in vobis est gregem Dei. ... neque ut dominantes in Cleris, sed forma facti gregis ex animo*. Se l'autorità di S. Pietro non basta, glielo farò dire da Calvino [*In Act. cap.* 12.] da cui sentirà dirsi, che *convenerunt Apostoli, & seniores videre de verbo hoc. Non Seniores Laici, sed Episcopi, & Presbyteri nomine seniorum veniunt ex communi interpretum sententia*. Lo sentirà pure dal Bullingero in *Acta cap.* 13. per non dire da S. Girolamo *ad cap.* 3. *Isaiæ*, che scrive; *& nos habemus in Ecclesia nostrum cœtum presbyterorum, idest seniorum*. Contra gl' interpreti non solamente nostri, ma anche suoi vuole il Picenino, che questo nome di *Seniori*, convocati nel Concilio Apostolico, estendasi a' laici. *Eccolo chiarissimo*, dic'egli, *in S. Paolo* [1. *Timoth.* 5. 17.] *Gli Anziani, che fanno bene l'uffizio della presidenza, siano reputati degni di doppio onore: principalmente quelli, che faticano nella parola: e dottrina. Erano dunque Anziani, che faticavano nella dottrina, e predicavano la parola, degni di doppio onore: ed erano Anziani, che non predicavano: e questi erano laici*. Ma nella mia Bibbia S. Paolo non dice gli *Anziani Seniores*, ma *Presbyteri*, cioè: *qui benè præsunt Presbyteri*. Si danno forse i Preti, che siano laici? Oltre a che dal discorso di S. Paolo si deduce bensì, che tra gli anziani vi fossero alcuni, che faticavano nella dottrina, e altri nò, ma non già, che alcuni fossero Ecclesiastici, ed altri laici. Quegli *Anziani*, de' quali parlava S. Paolo, se tutti non faticavano nella dottrina, tutti però governavano la Chiesa, e in essa aveano presidenza: *qui benè præsunt, duplici honore habeantur*. Sarà egli credibile, che quelli che avevano presidenza nella Chiesa, fossero laici, come sparge l'impostore di Coira?

XLVI. Dice il Picenino pag. 159. che *doveva il Panigarola leggere non solo il verso 6. ove dice S. Luca, che si raunarono gli Apostoli, e gli Anziani; ma ancora il 22. ove dice: parve bene agli Apostoli, ed agli Anziani, ed a tutta la Chiesa; ed il verso 23. gli Apostoli, gli Anziani, ed i Fratelli a' fratelli, d'infra i Gentili &c.* Io ho letti tutti i versetti alle-

gati, nè ci ho trovata cosa alcuna in favor vostro, Giacomo mio. Cosa intendete voi per *tutta la Chiesa*? Se tutta la moltitudine de' fedeli anche plebei, dunque voi pretendete, che ne' Concilj possa intervenire per giudice qualsisia del popolo, e non i soli Magnati, o Primati. Se io dicessi, che parve bene a' deputati, e a tutti gli Ordini di Ollanda, a' Milordi, e a tutto il Regno d'Inghilterra, dedureste voi forse da questo, che a un tal decreto fosse intervenuta tutta la moltitudine del popolo di quelle provincie, e di quel Regno, o pur que' soli Magnati, che compongono quelle assemblee, e che rappresentano tutta la Repubblica, e il Regno? Or perchè quando leggete: *parve bene agli Apostoli, agli Anziani, e a tutta la Chiesa*, volete, che s'intenda tutta la moltitudine, e non più tosto il solo Clero, che ne' Concilj rappresenta la Chiesa, come i Primati d'una Repubblica e di un Regno rappresentano il Regno? Quanto al versetto 23. la mia Bibbia non dice: *gli Apostoli, gli Anziani, e i Fratelli*, ma gli Apostoli, e gli Anziani fratelli, *Apostoli & Seniores fratres*. Perciò questi *Fratelli* non sono distinti da' *Seniori*, o *Anziani*, che a me sono i *Preti*, come ho mostrato anche con Calvino, e col Bullingero. Ma sia in fine, come voi volete. Io distinguo nel Concilio degli Apostoli, come in qualunque altro Concilio, due cose. L'una il giudicare, il dar sentenza e voto, e il sottoscrivere i decreti. L'altra l'esser presente, l'acconsentire, e l'applaudire alle decisioni, e l'accettarle. Quanto alla prima io dico, che la sentenza, il voto, la decisione fu de' soli Apostoli. Pietro fu il primo che parlò, indi Barnaba, e Paolo, e poi Giacomo. Anzi nella controversia, di cui trattavasi, parlarono solamente Pietro, e Giacomo, poichè Barnaba, e Paolo unicamente raccontarono quello, che aveva operato Dio per mezzo loro tra' Gentili *Act. 15. 12. audiebant Barnabam & Paulum narrantes quanta Deus fecisset signa & prodigia in gentibus per eos*. Parlato che ebbe Pietro, non parlò la *moltitudine*, ma tacque, aspettando la decisione: *tacuit omnis multitudo*. La lettera conciliare fu sottoscritta non dalla *moltitudine*, ma dagli Apostoli, e Seniori [*Act. 15.23.*] *Apostoli & Seniores fratres, his qui sunt Antiochiæ &c.* Paolo, e Silla pubblicando gli ordini del Sinodo, gli chiamano precetti degli Apostoli, e de' Seniori. Quanto poi alla seconda, concedo, che vi fosse presente la *moltitudine*, e che in occasione di mandare la lettera Sinodica all'altre Chiese, vi concorresse anch' ella col suo assenso e approvazione, dal che però non si deduce, che nell'azione conciliare ella avesse voto, e desse la sentenza, ma i soli Apostoli e *Seniori*, cioè *Preti*, come ho mostrato con Calvino. Laonde S. Gio: Grisostomo [*Homil. 33. in Acta*] sopra quelle parole, *tunc visum est Apostolis & Presbyteris* (non Anziani) *cum tota Ecclesia electos . . . .*

viros

viros primarios inter fratres, dice: *unde illos non simpliciter legem ferre, sed ita ut dogma fiat fide dignum, mittunt illos a se.* Gli mandavano dunque, come testimonj di quanto s'era fatto, non come giudici. Sicchè se stiamo a questo primo Concilio, ha ragione di dire il Panigarola, che i laici non hanno avuto luogo d'intervenirvi in qualità di giudici a dare il loro voto decisivo ne' Concilj posteriori: verità molto ben nota a' Principi saggi, i quali, quando sono intervenuti ne' Concilj, non hanno mai preteso d'avere un simile diritto, ben sapendo, che nel principio fu sempre così, e non già, come spaccia il bugiardissimo Predicante.

§. VI.
L'Interprete della Scrittura.

XLVII. Quì contra il suo costume il Picenino loda il P. Segneri, dicendo, *che parla bene, perchè confessa, che la norma del credere sia la Scrittura.* La confesso ancor io per verità infallibile: ma ne' dubbj sopra l'intelligenza del vero senso della Scrittura, per non errare, a chi si dee ricorrere? Gli Apostoli, come abbiamo veduto, si congregarono [*Act.* 15.6.] *videre de verbo hoc* sull'esempio della Sinagoga, che in simili dubbj adunavasi nel Sinedrio. Nelle contese tra Stefano Papa e Cipriano, dice S. Agostino *Lib. 2. de Bapt. contra Donat. cap. 4.* che questi si sarebbe acquietato, se si fosse la causa dichiarata in un plenario Concilio. Lo stesso riprendendo i Donatisti, perchè nella loro causa avessero appellato dal giudice Ecclesiastico al laico, cioè a Costantino Imperadore, così parla [*Epist.* 162.] Fingiamo, che i Vescovi, i quali gli hanno giudicati in Roma non siano stati buoni giudici, *restabat adhuc plenarium Ecclesiæ universæ Concilium, ubi etiam cum ipsis judicibus causa posset agitari, ut si malè judicasse convicti essent, eorum sententiæ solverentur.* Veda ora il Sig. Giacomo, come Agostino provocava coloro non al tribunale laico, ma al Concilio generale, come a giudice supremo. Che poi questo S. Dottore nella contesa co' Pelagiani, e Donatisti, *non provocasse mai* (come dice l'Avversario pag. 159.) *ad un Concilio convocato, e confermato dal Papa, ma alla norma della Divina Scrittura*; non è in tutto vero, per chè provocava egli alla Scrittura, ma, come abbiamo veduto, desiderava i Concilj per istabilirne il vero senso. Provocò i Pelagiani alla Scrittura, ma insieme ne consultò Innocenzo I. [*Epist.* 106.] *Scripsimus etiam ad beatæ memoriæ Papam Innocentium præter Conciliorum relationes, literas familiares, ubi de ipsa causa aliquanto diutius egimus. Ad omnia nobis ille rescripsit eodem modo, quo fas erat, atque oportebat Apostolicæ sedis Antistitem.* Nel lib. 1. contro Giuliano,

chiama il testimonio d'Innocenzo *testimonio di Dio*. E nel *lib. 2. ad Bonifac. cap. 3.* dice, che *la decisione di Papa Innocenzo ha levato ogni dubbio sopra quella causa*. Stimava dunque Agostino i Concilj confermati da'Papi, mentre stimava tanto le decisioni de'Papi anche fuori del Concilio. Vero è, che se tal volta adduceva S. Ambrogio, S. Grisostomo, S. Ilario, gli adduceva per testimonj di quello, che credeva la Chiesa: e noi pure gli adduciamo a questo fine. Ma perchè poi quando noi col testimonio di questi Padri proviamo, che la Chiesa de'loro tempi credeva la libertà dell'arbitrio, il Purgatorio, il culto de'Santi, e altri dogmi, che noi professiamo, il Picenino non gli accetta per testimonj sicuri: e Lutero con Calvino dicono, che hanno errato, e che non dobbiamo far gran caso de' loro detti, come sopra ho dimostrato con evidenza?

XLVIII. La verità è, che voi Protestanti non volete Papa, non volete Concilj, non volete Padri, per potere stiracchiare la Scrittura a vostro modo, e con questa bella parola sempre in bocca ingannare i semplici. Ma nel principio non fu così: *in principio non fuit sic.* Nacque controversia, se dalla Scrittura si cavava la consustanzialità del Figlio col Padre; se lo Spirito Santo fosse uguale al Padre, e al Figlio: se in Cristo fosse una persona, o due; se dopo l'unione restassero in lui due nature, e con esse due volontà, e due operazioni. Disputarono lungo tempo su la Scrittura amendue i partiti. Ma poi alla fine si convocarono i Concilj, il Niceno I. contra gli Ariani sotto Silvestro, il Costantinopolitano I. contro Macedonio sotto Damaso, l'Efesino I. contra Nestorio sotto Celestino, il Calcedonese contra Eutichete sotto S. Leone I., il Costantinopolitano II. contra i Monoteliti sotto Agatone: e qui terminarono le controversie. Il senso, che questi diedero alla Scrittura, fu tenuto per certo e sicuro in tutti i secoli. *Non taceva dunque l'antica Chiesa* (come finge il Picenino) *questo suo interprete sicuro*; ma se ne valeva; e a lui nelle cause più ardue faceva ricorso per avere l'intelligenza, e a'suoi decreti si acquietava. Gli Eretici soli hanno appellato da' Concilj, e da' decreti de' Papi. Così gli Ariani dal Niceno, i Donatisti dal Romano sotto Melchiade e dall'Arelatese, i Nestoriani dall'Efesino, gli Eutichiani dal Calcedonese. Laonde se i Protestanti appellano anch'essi da' Concilj, non si dolgano se io lor dico, aver essi il carattere d'eretici anche in questo. Ma come mai è saltato in capo al Picenino di sbandire tutti i Concilj dalla Chiesa, quando in tanti Conciliaboli della sua riforma si è fatta una confessione propria della lor fede? Che vuol dire quel libro intitolato: *Syntagma confessionum fidei, quæ in diversis regnis & nationibus fuerunt authenticè editæ in celeberrimis conventibus exhibitæ, publi-*

publicaque auctoritate comprobatæ; e quell' altro Francese: *Actes Ecclesiastiques & civils de tous les Synodes nationaux des Eglises reformèes de France*, stampato all'Haya l'anno 1710. venutimi poco fa alle mani? Non sono queste raccolte di tutt'i Sinodi, o Concilj fatti nella riforma? Se questa ha la scrittura così chiara, perchè convocò detti Sinodi per averne la verità, o questi stessi sono interpreti sicuri, o nò. Se lo sono, perchè nò gli antichi, perchè nò gli altri, contro de' quali declama il Picenino? Se poi non lo sono, perchè gli propongono per confessione di vera fede, e per Sinodi *autentici, e approvati con pubblica autorità*? Perchè pretesero in quel di Dordrec, che gli Arminiani stessero alla decisione di esso, se come gli altri, non era egli interprete sicuro? Perchè finalmente ad effetto di provare il consenso Cattolico negli articoli, esposto nel suddetto libro, pretendono addurre le autorità degli antichi, *qui vocantur Patres*, se tutti questi, come testimonj di poca fede, furono scartati da Lutero, e da Calvino lor Patriarchi? Non vedi, Picenino mio, che ti contradici? Agostino diceva [*lib. 2. de nupt. & concupiscent. cap. 33.*] *abbiamo il Testamento, giudichi Cristo, giudichi con Cristo l'Apostolo*. E pure Agostino, come abbiamo veduto, desiderava i Concilj, e i pretesi riformati dicono lo stesso, e pure hanno fatto, e fanno i loro Sinodi. Sai dunque perchè? Perchè pretendendo ognuna delle parti litiganti avere il Testamento per sè, e Cristo giudice a suo favore, v'ha ad essere nella Chiesa una pubblica autorità, e questo è il Concilio unito al Papa, che interpreti a favore di chi stia la causa, e parli da giudice. Questo era il sentimento d'Agostino, e se ben vi rifletti, Giacomo mio, dovea essere ancora il tuo.

XLIX. S' avanza l'Avversario a una ridicola millanteria. Pretende, che la spiegazione della Scrittura, fatta da' suoi riformatori, sia la vera, perchè questi, *benchè lontani uno dall'altro, concordavano nell'insegnare la medesima dottrina*. Stò a vedere, che siasi ne' riformatori rinnovato il prodigio, che alcuni raccontano, benchè S. Girolamo [*Apolog. adversus Rufinum*] non lo approvi, esser seguito nella versione fatta da i settantadue Interpreti nell'Egitto, dove racchiusi in diverse cellette, senza che l'uno comunicasse con l'altro, si trovò alla fine la versione di ciascuno in tutto conforme a quella degli altri. Ma non è vero quello, che millanta costui. Erano i riformatori lontani di sito l'uno dall'altro; ma tutti studiavano su gli stessi libri de' Waldesi, de'Wicleffisti, degli Ussiti: e non fu loro perciò difficile il concordare in qualche cosa. Martino Lutero primo a spargere questa dottrina, ne diede agli altri la scuola. Zuinglio era in Zurigo, Ecolampadio in Basilea, Farello in Geneva, Bucero in Argentina. Tutti però si comunicavano vicendevol-

volmente il loro veleno, e da loro imparò Calvino. Ma questa decantata consonanza è una solennissima menzogna. Le dissensioni nate, e da me sopra mostrate, tra i riformatori sì nel principio, come nel progresso della pretesa riforma, massime tra Zuingliani, e Luterani, tra Lutero, e Carlostadio, ed altri, che hanno data materia a tanti litigj, fanno un infallibile testimonianza, non esser mai stati uniformi nella dottrina i riformati e riformatori; anzi nè meno uno de' riformatori esser concorde con sè medesimo, come ho notato dall'incostanza di Lutero nell'insegnare, e dalle contradizioni, che si leggono ne i suoi scritti, e in quelli ancor di Calvino. Sono uniformi e concordi contra la Chiesa Romana: questo è palese. Ma tra loro sono discordissimi anche ne' punti sostanziali, come ho detto di sopra, ove rimetto il Lettore, e l'ho provato col testimonio di uomini della loro comunione, che non possono al Picenino esser sospetti, perchè son suoi; a segno che dalle proprie discordie, temevano gli stessi riformatori la ruina de' loro partiti. Così Lutero *in loc.commun. class.* 5. il Melantone *in consil.Theolog.p.*1. il Bullingero *nel lib. fundam. p.*1. *c.*1. e Calvino medesimo *epist. ad ministros suos in Frisia Orientali, & in præfat. Catechismi*. Dove è dunque questa tanto decantata concordia?

L. Dimanda l'Avversario al P. Segneri pag. 160. *Se i Padri della Società interpretano sempre la Scrittura, secondo il comune giudizio de' Padri, e non secondo il proprio capriccio*. Rispondo di sì, e se in qualche parte la lasciano, ciò accade in certe particolari opinioni, nelle quali non concordano con gli altri Padri, e massime col sentimento comune della Chiesa. Laonde tra noi e i riformati corre questo divario: che essi gli ammettono, e gli lasciano tutti, secondo il loro capriccio, e secondo che si avvicinano, o si allontanano dalle loro false dottrine, là dove noi seguitiamo il comune de' Padri, e da essi ne caviamo il forte della tradizione. Che se abbandoniamo taluno di loro, sarà in qualche sua particolar opinione, che correa ne' suoi tempi, e in cui si allontana dal comune de' Padri susseguenti, e dal sentimento della Chiesa, così ammaestrati da S. Tommaso 2. 2. *qu.*10. *art.*12. poichè *doctrina Catholicorum Doctorum ab Ecclesia auctoritatem habet; unde magis standum est auctoritati Ecclesiæ, quàm auctoritati vel Hieronymi, vel Augustini, vel cujuscunque Doctoris*. Per questo lasciamo Ireneo nell'opinione del regno millenario di Cristo in terra; Cipriano nell'opinione dell'invalidità del Battesimo conferito da mano eretica; Epifanio in certe cose di poco momento, cioè in punti di cronologia, ne' quali discorda dagli altri. Lasciamo Teodoreto in certe proposizioni, che s'accostano a Nestorio, ed Ecumenio in alcune picciole cose, che non toc-

toccano la credenza. S. Agostino poi in tutte le sue opere legitime da noi si difende contra il Dalleo, ed altri, che pretendono censurarlo. Noi interpretiamo le parole: *dillo alla Chiesa*, come se Cristo avesse detto: *dillo al Papa.* Da queste altre *pasci le mie pecore*, riponiamo in lui l'autorità suprema nella Chiesa; perchè l'autorità della Chiesa universale, come insegna S. Tommaso 2.2. *q.11.art.2. ad 3. principaliter residet in Summo Pontifice, dicitur enim 24. quæst. 1. cap. quotiescumque: quoties fidei ratio ventilatur, arbitror omnes fratres nostros & Coepiscopos nonnisi ad Petrum, idest ad sui nominis auctoritatem referri debere: contra cujus auctoritatem nec Hieronymus, nec Augustinus, nec aliquis Sanctorum Doctorum suam sententiam defendit: unde dicit Hieronymus ad Damasum Papam epist. de expos. Symboli in fine: Hæc est fides, Papa Beatissime, quam in catholica didicimus Ecclesia; in qua si minus peritè, aut parùm cautè fortè aliquid positum est, emendari cupimus à te, qui Petri Fidem, & Sedem tenes. Si autem hæc nostra confessio Apostolatus tui judicio comprobatur, quicumque me culpare voluerit, se imperitum vel malevolum, vel etiam non catholicum, non me hæreticum comprobabit.* Se dunque noi parliamo colla parola di Dio, perchè i riformatori, che tanto se ne gloriano, con noi non s'accordano? Se noi la interpretiamo secondo il senso, che le davano i Padri colla Chiesa avanti alla riforma, quale è l'interpretazione più legitima e più sicura, la nostra, o la loro? Qual delle due può dirsi con giustizia, *data a capriccio*, secondo la frase dell'Evangelista di Coira?

LI. Che occorreva tanto strepito pag. 160. contra il Maldonato, calunniandolo di aver accusato *di menzogna S. Luca, e S. Paolo, perchè narrano, che Cristo nell'istituzione del calice disse: questo calice è il nuovo patto?* Altro non dice, se non che parendogli, che nelle espressioni de' SS. Matteo e Marco da una parte, e de' SS. Luca e Paolo dall'altra, vi sia varietà, e non potendo Cristo aver parlato con varietà, esso Maldonato, al modo di parlar de' secondi, i quali non furono presenti a quella funzione, preferisce il favellare usato da i primi due, l'un de' quali fu presente, e l'altro, cioè S. Marco, lo apprese da S. Matteo. Le parole del Maldonato, taciute dalla malizia dell'Avversario, son queste: *Nego, Christum hæc verba dixisse. Cum enim Matthæus, qui aderat, & Marcus, qui ex Matthæo didicerat, scribant, Christum his verbis sanguinem suum tradidisse: hic est sanguis meus novi Testamenti: cumque utroque modo Christus dicere non potuerit: & hic est sanguis meus novi Testamenti, ut Matthæus & Marcus: & hic est calix novum Testamentum in meo sanguine, ut Lucas & Paulus scribunt, nisi fortè inepta repetitione uti voluisset, æquum est credere Matthæi potius & Marci, quam Lucæ & Pauli verbis Christum usum fuisse &c.* Non è bestemmia il conghietturare, che un Evangelista

siasi

siasi servito de' termini precisi di Cristo più che un altro, quando Cristo stesso non potè aver parlato in amendue i modi. Tutti confessano la stessa verità, benchè con diversi termini, mentre uno porta la sustanza, e l'altro le parole stesse.

LII. Prosiegue pag. 61. *Qual de' Santi Padri ha mai abusati i detti sacri, come s'abusano nella Messa*? Dica il bugiardo ove son questi abusi? *Il Prete deve pregare verso l'Oriente, perchè l'Oriente dall'alto ci ha visitati. Nella Messa s'accendono candele a mezzo giorno, perchè Cristo ha detto: Io sono la luce del Mondo. L'Altare è di pietra, perchè Cristo disse a Moisè: tu mi vedrai di dietro. Il Prete passando d'un cantone all'altro dell'altare, vuole seco il suo Cherico, perchè Cristo dice: ove io sono sarà ancora il mio ministro. Oh quanti detti sacri applicati a capriccio!* Oh quante calunnie in poche righe! Il costume d'erigger le Chiese in tal disposizione, che il Sacerdote preghi verso l'Oriente è antichissimo, e ne fa fede Tertulliano, *contra Valentinianos*, dicendo, *Ecclesias Christianorum Orientem amare solitas*. Valfrido Strabone *de rebus Eccles. cap.4.* attesta, *majorem partem Ecclesiarum ita fabricari, ut qui in eis orant, Orientem respiciant*. Lo stesso affermano S. Paolino *epist.12.* Giustino *q.118.* Epifanio *haeres.19.* Origene *homil.5.in Numeros*, e altri antichissimi. Ci deride il temerario Predicante, perchè al nostro adorare verso Oriente noi applichiamo il detto: *l'Oriente dall' alto ci ha visitati*. Ma noi lo applichiamo in senso mistico, e diciamo, che siccome nella Scrittura ci si dice il Redentore esser venuto dall'Oriente, o come Oriente, a illuminare quelli, che sedeano nelle tenebre; così dovendo noi diriggere a lui, come a mediatore le nostre preghiere, stimiamo convenicnte l'adorarlo più verso Oriente, che verso Occidente. *Nella Messa accendiamo candele a mezzo giorno*, dice il Picenino: e questo pur è costume e rito antichissimo fino da' tempi di S.Gio: Grisostomo, il quale nella sua liturgia ordina, che il Sacerdote vada all' Altare precedendolo il Ministro col lume. L'ordine Romano prescrive, che le candele s'accendano nel recitarsi il Vangelo, e nell' offerirsi il corpo del Signore. Lo stesso dice Isidoro *lib.7.Etymolog. cap.12.* e aggiunge il Micrologo *cap.11.* che la Messa non si celebra senza lume, ancorchè sia di mezzo giorno. Che poi a questo s'applichi il detto di Cristo: *Io sono luce del Mondo*, e non più tosto si faccia per qualche mistico e più proprio significato, lo avrà letto forse l'Avversario in qualche libretto, ma da questo non siegue, che tale sia il sentimento della Chiesa. Noi usiamo *altari di pietra*, dic'egli, ma che a questo noi applichiamo il detto di S.Paolo: *tu mi vedrai di dietro*, il Picenino dove lo trova? *Il Sacerdote passando da un canto all'altro dell'altare vuole seco il suo chierico*, il concedo, ma che questo lo faccia, perchè Cristo dice: *ove io sono sarà*

sarà ancora il mio Ministro, io non lo ammetto. Se non hai altro che opporre, o miserabile Apologista dell'eresia, sono fredde e insulse al maggior segno queste tue calunnie. I motivi, che indussero la Chiesa antica a istituire i riti della Messa, e lei medesima a seguitargli, sono sacrosanti, e ordinati a rappresentare la vita, e i misterj di Gesù Cristo. Se in questo v'è luogo alla derisione, lo giudichi il pio Lettore. Cristo disse agli Apostoli, che quello egli aveva fatto nella cena, lo facessero essi *in memoria e in commemorazione di lui*: e la Chiesa per rappresentarne più al vivo, e più espressa la memoria, ha ordinato successivamente nella Messa riti sacri e venerandi a chi ben gli considera, e ridicoli solo a chi gli mira con l'occhio livido e losco del Picenino, e con l'animo perverso d'un Protestante.

LIII. L'Avversario tutto è acceso di bile contra il P. Segneri, quasi che *parli male della Scrittura*. E pure non parla della Scrittura in sè stessa, ma in bocca degli eretici, che malamente l'adoperano col darle un senso letterale, che non ha mai avuto lo Spirito Santo. A loro non è *regola ferma*: la fanno *regola curva, e irregolare*: essi *sono i ragni, che da questo fiore ne succiano il tossico, e della regola della verità ne fanno un arsenale d'errori*. In fine la fanno un *naso di cera*, torcendola da tutte le parti, secondo che loro salta in capriccio. Cristo dice: questo è il mio corpo, *hoc est corpus meum*. I Luterani dicono, che dee intendersi, che sia il suo corpo in *realtà di presenza*. Zuinglio con Calvino, che sia solamente *in figura*. E non è questo far la Scrittura, come un *naso di cera*, e torcerla quà e là? Uno dice di sì, l'altro di nò, quà e là stiracchiando la Scrittura. Tutti dicono d'averla per sè, e non sanno quel che si dicano: ma perchè questo? Dice il P. Segneri, e dice il vero, perchè non vogliono soggettarsi a un giudice supremo, che ne dia il legitimo senso, e sono come que' litiganti, i quali non volendo altro giudice che la legge, intendendola ognuno a modo suo, la fanno dire si e nò, e mai non finiscono le controversie. Noi non *parliamo male del Sole*, ma di voi altri eretici, che pretendete farla da Aquile, e siete talpe. Non *si abbaja contro la parola di Dio*, ma si parla contro di voi, che ve ne abusate, e sotto il manto di pecore siete lupi, che inquietate l'ovile di Cristo. Noi veneriamo le tradizioni ove la Scrittura o non parla, o parla oscuro. Dov'essa parla chiaro, noi la seguitiamo, ma non secondo, che la fate parlare voi; bensì secondo che la fa parlare lo Spirito Santo. Dove poi la Scrittura non parla, o se parla, il suo linguaggio ci sembra oscuro, in questo caso consultiamo la tradizione, e la giudichiamo l'interprete sicuro e fedele.

LIV. Esaggera il Predicante contra il Lindano, perchè dice, *che, se si bruciassero le Scritture, resterebbe in luogo di esse la tradizione*.

Ne'settanta anni, che il popolo Ebreo, schiavo in Babilonia, restò senza legge scritta, non visse egli secondo la tradizione di quelli, che l'aveano letta, e forse udita da'loro maggiori, finchè Esdra la restituì? Se per uno strano accidente si perdessero tutte le Scritture, come si regolerebbero le Chiese, che si spacciano riformate? Egli è certo, che Cristo non comandò agli Apostoli che scrivessero, ma che insegnassero, e predicassero: *euntes docete omnes gentes, prædicate Evangelium*. In fatti lo scrivere degli Apostoli nacque da qualche occasione, che a ciò gli mosse, non da alcun comando di Cristo. Or se gli Apostoli non avessero scritto cosa alcuna della dottrina di Cristo, come si sarebbe regolata, e si regolerebbe la Chiesa? Non con altro, che con quello, che avessero a viva voce predicato gli Apostoli a quelli, che vivevano ne'loro tempi, e che per tradizione di Padre in figlio fosse pervenuto a noi. Se gli Apostoli hanno scritto, non hanno però scritto tutto, benchè niente abbiano omesso di quello, che Cristo ordinò di predicarsi da esser creduto, e praticato. Il Picenino, che pretende trovarsi tutto nella Scrittura, mi mostri in essa, che tutto quello, che dee tenersi, sia scritto, e nulla omesso. Paolo Apostolo promise di disporre molte cose in ordine alla sacra Cena: *cætera cum venero disponam* [*1.Corinth.11.34.*] Quello che promise di adempire, dove trovasi scritto? Dunque lo disse in voce, e a noi è pervenuto per tradizione. S. Luca dice, [*Actor.1.3.*] che Cristo ne'quaranta giorni dopo la sua resurrezione si trattenne con gli Apostoli *loquens de regno Dei*. Si sa egli di che parlasse? Lo hanno forse scritto gli Apostoli, o gli Evangelisti? Dunque o gli Apostoli mancarono, col tacerlo a' primi fedeli, o lo comunicarono a viva voce, e non già in iscritto.

LV. Queste sono le Tradizioni divine, che il Concilio Tridentino mette a paro colle divine Scritture. Le Tradizioni di tal natura non hanno forse dell'antico, nè dell'Apostolico? Apostoliche sono quelle costumanze, che non si sà donde abbiano avuta l'origine, e che si sono sempre universalmente osservate. Così diceva S.Agostino [*Lib.2.contra Donat.cap.7.& lib.5.cap.23.*] parlando della consuetudine di non ribattezzare i battezzati dagli eretici; *quam consuetudinem credo ex apostolica traditione venientem, sicut multa, quæ non inveniuntur in litteris eorum, neque in Conciliis posteriorum, & tamen quia per universam custodiuntur Ecclesiam, non nisi ab illis tradita & commendata dicuntur*. In fatti S. Paolo [*2.Thessal.2.14.*] voleva, che fosse osservato non solo quello, che scriveva, ma quello ancora, che promulgava in voce; *Tenete traditiones, quas didicistis, sive per sermonem, sive per epistolam nostram*. Queste sono le tradizioni, che noi veneriamo. Non le biasima Ireneo [*Lib.3.cap.2.*] anzi le esalta, e nel luo-

luogo prodotto dall'Avversario riprende alcuni eretici, i quali come i serpenti, provocati alle Scritture, le fuggivano, citati alle Tradizioni, le negavano: *cum autem ad eam iterum traditionem, quæ est ab Apostolis* (ecco le tradizioni Apostoliche) *quæ per successiones Presbyterorum in Ecclesiis custoditur, provocamus eos, adversantur traditioni, dicentes, se non solùm Presbyteris, sed etiam Apostolis existentes sapientiores, sinceriorem invenisse veritatem*. Giacchè il Picenino m'ha invitato a sentire Ireneo, senta egli pur come discorre contra lui con un ragionamento preso dalle Tradizioni. „ La Tradizione (dic' egli) „ manifestata per tutto il Mondo, ognuno può vederla, purchè „ voglia vedere la verità. Noi contiamo quelli, che dagli Apostoli, e da' loro successori fino a noi, non hanno insegnato alcuna „ delle cose, che costoro insegnano. Certo se gli Apostoli avessero saputi misterj nascosti, i quali di nascosto e separatamente „ dagli altri insegnavano a' perfetti, gli averebbono comunicati „ principalmente a questi, a' quali consegnavano le stesse loro „ Chiese. Volevano essi, che fossero molto perfetti, e irreprensibili in tutto, quelli che lasciavano per lor successori, consegnando loro il luogo del loro Magistero. *Traditionem* (così S. Ireneo *lib. 3. cap. 3.*) *itaque Apostolorum in toto mundo manifestatam, in omni Ecclesiâ adest respicere omnibus, qui vera velint videre: & habemus annumerare eos, qui ab Apostolis instituti sunt Episcopi in Ecclesiis, & successores eorum usque ad nos, qui nihil tale docuerunt, neque cognoverunt, quale ab his deliratur. Etenim si recondita mysteria scissent Apostoli, quæ seorsim, & latenter ab reliquis, perfectos docebant, his vel maximè traderent ea quibus etiam ipsas Ecclesias committebant. Valdè enim perfectos & irreprehensibiles in omnibus eos volebant esse, quos & successores relinquebant, suum ipsorum locum magisterii tradentes*. Qui Ireneo mette per sicure due proposizioni. La prima, che in tutte le Chiese Apostoliche sia sempre continuata la successione de' Vescovi dagli Apostoli: e in prova forma il catalogo di quelli di Roma, come di Chiesa principale. La seconda, che in tutte le Chiese sia sempre continuata la medesima dottrina, diversa da quella, che pubblicavano gli eretici de' suoi tempi. Dunque essendo continuata nella Chiesa Romana la successione de' Vescovi dagli Apostoli fino a' nostri tempi, come apparisce dal catalogo, che se ne fa, nè essendosi mai dalla Chiesa Romana tenuti i dogmi, che tengono i pretesi riformatori, anzi essendo sempre stati condannati, ne seguita per discorso preso dalla tradizione, che i loro dogmi non siano stati insegnati dagli Apostoli, nè compresi nella parola di Dio. In oltre, se Ireneo fosse stato di parere, che tutto quello, che insegnarono gli Apostoli, lo avesssero lasciato scritto senza far ricorso alla tradizione, o alla succes-

sione de'Vescovi, gli sarebbe stato assai più facile il convincergli con dire: *tutto quello, che insegnarono gli Apostoli o sia per gl'imperfetti, o sia per li perfetti, lo hanno lasciato registrato ne'loro scritti. Questa dottrina, che insegnate voi, non si legge ne'loro scritti. Dunque gli Apostoli non l'hanno insegnata.* Ora non avendo Ireneo risposto così; ma essendo venuto a convincergli col discorso, preso dalla tradizione, è segno evidente, che Ireneo la teneva, al rovescio de'Calvinisti.

LVI. Molto meno a proposito per la causa del Predicante si è Agostino nel Trattat. 97. *in Joannem* da lui malamente prodotto: dove riprende quei, che si valevano delle parole di Cristo: Io ho molte cose da dirvi, ma per ora non potete capirle *Jo:*16. 12. *adhuc multa habeo vobis dicere; sed non potestis portare modo.* Quivi parla il Santo contra alcuni, che fondati su tali parole si facevano lecito (come appunto gli eretici de' tempi nostri) di spargere favolose, e profane novità con dire, esser questi i misterj, che Cristo aveva taciuti agli Apostoli per la loro incapacità. Tali novità erano aliene non solamente dal vero, ma dal nome della Religione Cristiana. Contra costoro diceva Agostino col testo di S.Paolo[*2.Timot.2.16.*] *profanas verborum novitates devita.* Ma le tradizioni, che noi ammettiamo di cose non già taciute, ma da Cristo confidate agli Apostoli, e da questi consegnate alla Chiesa, non sono profane, ma sacre; non son novità, ma cose antichissime, confermate col testimonio di tutti i secoli, come si è mostrato, e si mostrerà. A che dunque serve al Predicante il produrre Agostino? Molto meno lo favorisce Tertulliano nel *Lib. de præscript.* da lui citato senza notarne il capo per farmi perdere il tempo a cercarlo. Ma l'aspetto nell' articolo, in cui mostrerò di proposito le Tradizioni, e ivi farò vedergli qual fosse il sentimento di Tertulliano. Non dovea l'Avversario cercar testimonj contra le tradizioni nè da Ireneo, nè da Agostino, nè da Tertulliano, nè da altri Padri, ma dagli antichi eretici, da' quali ha tratta la sua perversa dottrina. Presso S. Agostino nel *Lib.1.contra Maximinum* gli Ariani parlano in questa forma: *Si quid de divinis Scripturis protuleris, quod commune est omnibus necesse est, ut audiamus. Hæ verò voces, quæ extra Scripturam sunt, nullo casu a nobis suscipiuntur. Præterea cum ipse Dominus moneat nos & dicat; sine causa colunt me docentes mandata, & præcepta hominum.* E di più i Pelagiani appresso il medesimo *Lib. de nat. & gratia cap. 39. Credamus igitur quod legimus, & quod non legimus nefas credamus astruere.* Gli Aeriani presso Epifanio *hæres.*75. gli Eunomiani presso S. Basilio *Lib. de Spiritu Sancto cap.27. e 29.* i Nestoriani, i quali non voleano chiamar la S. Vergine *Teotocon*, perchè ciò non leggevano nelle Scritture, gli Eutichiani, che nel Concilio Calcedonese dimandavano *in qua*

qua Scriptura jacent dua natura? Questi e altri simili sono i maestri del Picenino. Da questi egli imparò negare le sacre tradizioni. Questi Eroi dunque dovea produrre, e non Ireneo, Agostino, Tertulliano, o altri Padri, i quali sempre le venerarono con unanime e perpetuo consenso, all'opposto di quanto dice l'impostore di Coira.

§. VII.

La Chiesa è infallibile nel giudizio de' Libri canonici.

LVII. Non piace a Giacomo Picenino, che il P. Segneri dia per necessario un arbitro, che determini quale Scrittura sia divina, e quale nol sia. Però egli pag. 162. dice così: *Questo asserto s'appoggia sopra un fondamento falso; che l'autorità della Scrittura dipenda intieramente dall'autorità della Chiesa.* Non è questo che intende il P. Segneri. L'autorità della Scrittura non dipende dall'autorità della Chiesa, ma da quella di Dio, di cui è parola, e che la dettò a' sacri Scrittori. Ma per sapere, se questo, o quel libro sia veramente dettato da Dio, e di autorità divina, vi si ricerca la ricognizione, e l'attestato della Chiesa. Come farebbe esso per conoscere se una lettera scritta da me fosse di mio carattere, e di mia dettatura, non avendomi egli veduto scriverla, nè avendo cognizione del mio carattere, nè della mia dettatura? Non cercherebbe uno, che avesse cognizione sicura del mio carattere, e della mia dettatura? Non farebbe lo stesso per conoscere, se una cedola fosse veramente autentica, e non apocrifa? Per questo l'autorità della mia lettera, o d'una cedola dipenderebbe dall'autorità di chi la riconosce? L'autorità della lettera, o della cedola farebbe tale, quale l'autorità di chi la scrisse, non quale è l'autorità di chi la riconosce. Questo fa la Chiesa, e niente più nel determinare quali siano i libri sacri. Ha ella seco lo Spirito sicuro per discernergli, cui non ebbero mai nè Lutero, nè Calvino. Io per me, diceva S. Agostino, senza l'autorità della Chiesa, non crederei al Vangelo: *ego Evangelio non crederem, nisi Ecclesiæ me moveret auctoritas.* Il Predicante, che non conosce la Chiesa, usa altro linguaggio.

LVIII. Ma come crede egli, che il Vangelo di S. Matteo sia divino, più tosto che quello di S. Bartolomeo? Glielo ha detto forse lo Spirito Santo? Come sa egli, che il Vangelo, che oggi corre col nome di S. Matteo, sia quello stesso, che scrisse S. Matteo, e non più tosto suppositizio? Ha egli parlato con S. Matteo, che gli attesti, e lo riconosca per suo? Non ha altro motivo per crederlo tale, se non perchè la Chiesa ha giudicato divino il Vangelo

di

di S. Matteo, e non quello di S. Bartolomeo, e perchè ella riconosce per legittimo e tale quale egli lo scrisse, il Vangelo di S. Matteo, di cui oggi ci serviamo. Chi ha mai detto, *che la Chiesa sia superiore alla Scrittura, e che la Scrittura sia fondata su la Chiesa*? Questo è bene un non intendere, o non voler intendere. La Chiesa quando giudica, se un libro sia divino, o nò, non giudica sopra la Scrittura, come se ella fosse superiore alla Scrittura, ma come superiore al giudizio privato. La Scrittura è fondata su la parola e sul testimonio di Dio, e da questo ha l'esser divino, come dalla sua vera cagione: nè il testimonio della Chiesa fa, che ella sia tale, ma solo fa, che da me, e da te sia conosciuta, e, quanto a noi, creduta tale, sicchè dal suo testimonio solo si argomenta, che sia divina. Se io attestassi, che un diploma sia legittimo, e diploma reale, darei io l'autorità a quel diploma? Sarei superiore a lui? Lo stesso, che farei io in tal caso, lo fa la Chiesa nel giudicare quali siano i libri divini, e quali nò, perchè lo Spirito per formare questo giudizio e discernimento, è stato da Cristo dato ad essa, non a i privati; e il suo testimonio è così certo, che quando essa lo dica, i privati debbono confessare, che è così. *Non hai bisogno, che un altro ti dica, che il Sole sia Sole*, perchè lo vedi, e l'occhio te lo presenta, dice il Predicante. Ma che la Bibbia, che tieni in mano, sia quella, che Dio dettò, e che tali siano tutti que' libri, che la compongono, tu non lo vedi, ma lo credi: e perchè lo credi con sicurezza, se non per averti detto la Chiesa, che sia così? *Dalla Chiesa non si mostra la Scrittura, come Cristo era mostrato dalla Samaritana*; perchè Cristo non solamente era Cristo, senza che costei lo mostrasse, ma era conosciuto per tale, senza ch'ella si affaticasse a farlo conoscere; anzi aveva altri segni più sicuri, che lo pubblicavano per quello ch'era. Ma levata la Chiesa, chi ci ha da mostrare con sicurezza, che questi libri, e non quelli siano divini, come Dio spezialmente non lo riveli? Ad ogni altro, che pretendesse mostrarmegli, direi con Agostino *lib. cont. epist. fundam. c. 5. Non credo, non credo*.

LIX. *Oh che bell'arbitro della Scrittura è la Chiesa* (grida a tutta voce il Picenino pag. 163.) *perchè ha ella dichiarati canonici i libri, che la Chiesa del vecchio Testamento teneva per apocrifi*? Poc' anzi costui negava toccare alla Chiesa il giudicare quali siano i libri canonici e ora confessa, che il giudicare quali fossero i canonici, o nò, toccava alla Chiesa del vecchio Testamento. E perchè dunque il giudicare quali de' libri siano canonici, e quali nò, non dovrà appartenere alla Chiesa di Cristo? O fu sicura in tal giudizio la Chiesa dell'antico Testamento, o nò. Se lo fu, perchè non sarà sicuro il giudizio della Chiesa di Cristo? Se non fu sicuro, nè meno lo sarà quel-

lo

lo delle Chiese, che si spacciano riformate, le quali giudicano secondo il giudizio di quella. Chi ha detto al Predicante, che la Chiesa presente abbia dichiarati per canonici i libri, che gli Ebrei tenevano per apocrifi? La Chiesa ha posti nel canone e dichiarati divini alcuni libri, che gli Ebrei non avevano nel canone, fatto ne' tempi d'Esdra, perchè alcuni dubitavano della loro autenticità; ma non già libri tali, che dagli Ebrei fossero stati per giudizio sentenzialmente dichiarati apocrifi. Quante cose furono dubbie ne' tempi antichi, le quali poi la Chiesa accettò per certe? Fu in dubbio una volta, se si dovessero col Vangelo osservare le cerimonie legali; ma il Concilio Apostolico restò certo, che nò. Fu dubitato del sudore di sangue descritto in Cristo da S.Luca, della storia della donna adultera, della lettera II. di S.Pietro, della II. e III. di S. Giovanni, dell'Apocalissi, della lettera di S. Paolo agli Ebrei; e ora tutti i Cattolici, e anche molti de' riformati le tengono per certe e divine. I Cristiani nel fare il canone delle Scritture, considerarono il canone Ebraico, ma fondati sopra nuove e migliori notizie, scopersero per certo ciò, che a quello rimase dubbio, venendo a proposito quì ciò, che dicevamo con S.Agostino *lib.2.de Baptism. cont.Donat.cap.3.* che i Concilj plenarj anteriori possono esser emendati da i Concilj posteriori *cum aliquo experimento rerum aperitur quod clausum erat, & cognoscitur quod latebat, sine ullo typho sacrilegæ superbiæ, sine ulla contentione lividæ invidiæ, cum sancta humilitate, cum pace catholica, cum charitate Christiana*. S. Girolamo accetta per canonici il libro di Giuditta, e i due de' Maccabei. S.Ilario vi aggiunge quello di Tobia, e questi non erano nel canone Ebraico. Altri ne tralasciano di quelli, che sono in esso canone. La Chiesa nostra colla sua intelligenza, assicurata su' testimonj certi, e assistita dallo Spirito del Signore, ha fatto il suo canone, venerato da tutti: nè dee rendersi dubbio perchè Lutero e Calvino vogliano prestar fede maggiore alla Sinagoga, che alla Chiesa.

LX. Sentiamo ora i motivi, che inducono l'Avversario a biasimare la Chiesa per aver messi nel canone alcuni libri: *La Chiesa ha canonizzato il libro di Giuditta, che mette in scena una femina mascherata, e mendace, e ne loda gl'inganni*. Quando sia così, non dovrà tenersi per canonico il Genesi, l'Esodo, Osea, e altri libri canonici, ne i quali si narrano cose, le quali secondo la lettera, e l'apparenza sono scandalose, e di mal'esempio. E se questi si ammettono, e si venerano, come divini, la delicata coscienza del Picenino non dovrebbe aver difficoltà di accettar come tale il libro di Giuditta. *Non può esser canonizzato un libro*, dice egli pag.163. *che mette in scena una femina, che dà una mentita al Patriarca Giacobbe mentre loda il flagizio di*

i Salmi, ove fa il catalogo de' libri sacri, dopo aver riferiti quelli, che presso tutti erano canonici, aggiunge: *quibusdam autem visum est additis Tobia & Judith, viginti quatuor libros secundùm numerum Græcarum literarum, connumerare*. Tra le Chiese, che accettarono esso libro per canonico, vi fu l'Africana per testimonianza d'Agostino *lib. de doctr. Christ. cap.* 8. ove asserisce contenersi nel canone delle Scritture il libro di Giuditta. Il Concilio Cartaginese III. a cui fu presente S. Agostino, nel canone 47. e la Chiesa Romana, come apparisce dalla lettera d'Innocenzo I. ad Esuperio Vescovo di Tolosa, il descrissero nell'Indice de' libri canonici, protestandosi di seguitare in questo l'antico costume della Chiesa. A che dunque latra il Picenino, perchè nel Concilio di Trento *sess.* 4. la Chiesa lo ha proposto a tutti, come canonico? E osa mentire, *che il libro di Giuditta mai fu creduto autentico dalla Chiesa primitiva*?

LXI. Dice il vero il P. Panigarola, che stà alla Chiesa, e non a Calvino il determinare quali siano le scritture canoniche: e però benchè gli rifiuti Calvino, debbono accettarsi per canonici anche i libri de' Maccabei. *Non ha ragione il Frate*, dice il Picenino pag. 163. *d'adirarsi contra Calvino, se uno de' suoi Papi, che passa per Santo, io intendo S. Gregorio, non credeva leali i libri de' Maccabei, come può esser canonico un libro, il di cui Scrittore si scusa in fine: se pure ho scritto bene, e decevolmente all'Istoria, tale certo è stato il mio desiderio. Ma se ho fatto scarsamente, è questo quanto ho potuto, e mi si può ben perdonare. Per tua fè, o Panigarola, questo è carattere d'un Scrittor divino? Scusavansi forse in questa maniera i Profeti, ed Apostoli, che nel scrivere furono organi dello Spirito Santo*? S. Gregorio non nel *cap.* 19. de' suoi Morali, ma nel *capo* 17. non nega, che i libri de' Maccabei siano canonici: ecco le sue parole: *de qua re non inordinatè agimus, si ex libris, licet non canonicis, sed tamen ad ædificationem Ecclesiæ editis, testimonium proferamus*. Questo è lo stesso, che dire: conceduto che non fossero canonici; e lo poteva dire Gregorio, perchè sebbene molte Chiese gli avevano per canonici, altre poi ne dubitavano, perchè non erano ancora inseriti nel canone de' libri sacri. Non direbbe così Gregorio, se oggi vivesse, dappoichè la Chiesa nel Concilio di Trento gli ha posti nel canone. Ora impari il Picenino, perchè s'adira Panigarola contra Calvino. Si adira, perchè costui vuol negare i libri per canonici, dappoichè la Chiesa in un Concilio generale gli ha dichiarati per tali: e dice *il Frate* benissimo, che tocca alla Chiesa, e non a persone della qualità di Calvino, il determinare quali siano i libri canonici.

LXII. I motivi, per li quali Calvino, e il Picenino non vogliono riputargli canonici, sono questi: *Lo Scrittore di detti libri*

nel fine si scusa. Ma di che si scusa? Forse di non aver detta la verità, o nella storia, o nel dogma? Si scusa *se non ha scritto bene, e decevolmente, e se ha scritto scarsamente*, cioè, se lo stile non fosse elegante e terso, il discorso a proporzione della storia, e al gusto d alcuni: e questo dunque toglie il carattere di Scrittore divino? Se così è, nè meno sarà Scrittore divino S.Paolo, che si protesta 1.*Corint*.11.6. di esser poco pratico del parlar elegante: *nam etsi imperitus sermone, sed non scientia*. Lo Spirito Santo a i Profeti, a i quali rivelava cose future, ed eccedenti le loro cognizioni, egli stesso le dettava, onde non aveano altra fatica, che di scrivere, o di dettare ad altri quello che diceva loro. Perciò si valevano di questa frase: *Hæc dicit Dominus. Factum est Verbum Domini ad me, dicens &c.* Agli altri Scrittori sacri, massime storici, non sempre rivelava ciò che aveano a scrivere, ma gli eccitava a scrivere quello, che avevano o veduto, o udito, e insieme loro assisteva, acciocchè non iscrivessero falsità. Questa assistenza non impediva, che essi faticassero nel pensare e cercare le cose, che avevano a scrivere, e come dovevano scriverle. Così S. Luca nella prefazione al suo Vangelo attesta, che quanto è per iscrivere, l'ha inteso da quelli, che l'avevano udito e veduto. Così accadde allo Scrittore del secondo libro de'Maccabei. Aveva egli descritta la storia di Giasone Cireneo, e compendiate molte cose del primo libro, avendole estratte dall'archivio di Gerosolima; onde era sua la fatica, il discorso. Quindi è, che si scusa, dicendo, che siccome è contrario il ber sempre vino, o sempre acqua, ma è dilettevole il servirsi or dell'uno, or dell' altra, *ita legentibus, si semper exactus sit sermo, non erit gratus*. E qui un Picenino osa mettere la lingua?

LXIII. *In detti libri* (replica egli) *vi sono contradizioni chiarissime*. Due cieche talpe, come sono Calvino, e il Picenino, avranno veduto quel che non videro gli oculatissimi antichi, e anche quelli, i quali non gli teneano per divini, mentre sebbene non se ne valeano per confermare i dogmi, se ne valevano però per la storia? Sentiamo quali sono queste contradizioni. *La prima*, dice il Picenino, *è circa la morte d'Antioco*. In che consiste mai questa contradizione? Gli Scrittori della mia comunione, come sono il Gravina *Cath.præscr.tom.2.lib.4. art.4.* Natale Alessandro *hist. Eccl. vet.Testam. dissert.7. art.8. proposs.2.* e altri fanno vedere, non esservi in detti libri contradizione alcuna nè circa l'anno, nè circa le circostanze della morte d'Antioco, se s'intende, come dee intendersi. Perciò a questi rimetto il Lettore e l'Avversario. *La seconda* (dice egli) contradizione è, *che nel primo libro è più grande il numero de' combattenti, nel secondo più grande il numero de' trucidati*.

Si

Si fosse almen contentato di mostrarmi i capi, ne' quali si trova questa contradizione, perchè in tal caso dopo averla levata, glie ne mostrerei io altre simili, e più apparenti in altri libri, che a lui sono canonici, e l'obbligherei o a levare anco questi dal suo canone, o a non rigettare per questo motivo i due de' Maccabei. Gli mostrerei più di un'apparente contradizione tra i libri de' Re, e quelli de' Paralipomeni. Nel 2. *de' Re cap.*8. 4. il numero de' combattenti, che prese David dopo vinto Adarezer si fa di venti mila fanti, e di mille e settecento cavalli: e nel 1.*de' Paralipomeni cap.*18.4. si narra, che ei prese sette mila cavalli, e venti mila fanti, variando notabilmente il numero de' cavalli. La numerazione del popolo, fatta d'ordine dello stesso Davide; nel 2.*de' Re cap.* 24. 9. è d'ottocento mila per la parte d'Israele, e di cinquecento mila per la parte di Giuda, tutti uomini forti, che fanno un milione, e trecento mila. Ma nel 1.*de' Paralipomeni cap.*21. 5. si fa assai maggiore, poichè il numero della gente d'arme d'Israele ascende a un milione, e cento mila; quello di Giuda a quattrocento settanta mila, che in tutto formano un milione, e cinquecento settanta mila, superando questi ultimi di dugento e settanta mila i primi. Di più nel 4. *de' Re cap.*8.26. si dice, che Ocozia di 22. anni cominciò a regnare, e ne' *Paralipomeni* si rapporta, ch'era di 42. anni quando principiò a regnare. S. Matteo dice *cap.*15. 38. che le turbe pasciute da Cristo, furono quattro mila, oltre a i fanciulli, e alle donne; e S. Marco *cap.* 8. 9. scrive, che furono quasi quattro mila. Quale de' libri sacri non sarà in pericolo d'esser levato dal canone de' libri Cattolici, se si vuole badare a queste apparenti discordanze? S. Agostino scrisse quattro libri *de consensu Evangelistarum*: e nelle sue ritrattazioni *lib.*2.*c.*16. si protesta averlo fatto *propter eos, qui tanquam dissentientibus calumniantur*, come fa il Picenino. Non v'è discordanza nelle Scritture, non v'è rissa tra l'una, e l'altra: *Pax ergo in Scripturis, & omnia disposita, nequaquam rixantia. Tu abjice litem cordis tui, intellige concordiam Scripturarum*: *Aug.tract.*19. *in Joann.* E altrove [*lib.* 1. *contra Adimant. cap.*3.] le parole della Scrittura *intelligenda sunt, non temerè accusanda, quæ imperitis videntur contraria*. Prenda il Predicante consiglio da Agostino, spogli l'animo suo d'ogni prevenzione contraria, gitti dal suo cuore il mal genio di contradire, e troverà concordissimo quello, che al suo corto intendimento, e al suo cattivo e perverso animo sembra contrario.

LXIV. Con questa regola dovrebbe svanire la contradizione, che pretende scoprire pag.164. tra il *cap.*6. *del* 1.*lib.* e 'l *cap.*11. e 13. *del* 2.*de' Maccabei* circa il forte di Betsura, mentre nel primo si dice, *che fu occupato dal nimico*: nel secondo, *che fu conservato da' Giudei*: *se-*

condo il primo furono obbligati a ritirarsi, e volger le spalle al nimico: e secondo l'altro ne rapportarono i Giudei vittoria gloriosa, e ne raccolsero palme. Ma acciocchè non dica, che questa sia una fuga per non rispondere, io gli fo sapere, che la sua pretesa contradizione proviene dalla sua crassa ignoranza della storia, e dal suo confondere un fatto con l'altro. Il fatto riferito nel 1 *libro de' Macabei cap.6.* non è lo stesso che quello il quale si riferisce nel 2.al *cap.*11. ma bensì il riferito nel *cap.* 13. e questi benissimo concordano, mentre in amendue i luoghi Betsura resta in mano del nimico, cioè d'Antioco, e in amendue gli Ebrei dopo varie pruove del loro valore, non potendo resistere, si ritirano. Il fatto poi riferito nel 2.*lib.al cap.*11. è anteriore. Ma per mettere in chiaro tutto questo è necessario un breve racconto dell'ordine della storia. Morto Antioco Epifane, gli succedè nel Regno Antioco Eupatore suo figliuolo. Costui fece suo primo Ministro, e Generale supremo de' suoi eserciti Lisias, oppresse Tolomeo Macro, che favoriva gli Ebrei, e trattanto Gorgia, e Timoteo suoi Capitani assalirono gli Ebrei. Ma dopo varj incontri furono da questi colla scorta di Giuda Maccabeo rotti non senza ajuto, nè senza prodigj del Cielo. Questo si legge nel 2. *libro de' Maccabei cap.*10. Poco dopo Lisia mal contento dell'accaduto, con un grande esercito assaliti gli Ebrei, pose l'assedio a Betsura, ma ebbe una gran rotta da Giuda Maccabeo, e furono uccisi undici mila fanti, mille e seicento cavalli, gli altri messi in fuga, molti feriti, e Lisia medesimo con una ritirata vergognosa provide alla sua salvezza. Laonde veggendo, che gli Ebrei per l'assistenza del loro Dio erano, come invincibili, consigliò Antioco alla pace, di cui furono garanti gli Ambasciadori Romani. Questo si legge nel 2. *libro de' Maccabei cap.*11. Indi a poco, violata da' Ministri Regj la pace, Giuda Maccabeo di nuovo gli assalì, e tutti gli oppresse. Ciò si legge nel detto *lib.2. cap.* 12. Giuda vedendo che Antioco ritornava con un grande esercito contro di lui, l'aspettò, assalì di notte le sue squadre, uccise quattro mila nemici, e il maggiore di tutti gli Elefanti, su cui pensava che fosse il Re, e che costò la vita ad Eleazaro. Ma conoscendo Giuda esser egli ineguale alle forze de' nemici, si ritirò: e Antioco dopo tentata con assedio Betsura, acquistolla. Questo è il fatto narrato nel 1. *lib. de' Maccabei cap.6.* e nel 2.*cap.*13.e così pure lo riferisce Gioseffo Ebreo *lib.2. Antiq. cap.*14. & 15. Laonde ecco levata la principale contradizione pretesa dall'Avversario. *Denique* (conchiudo con S. Agostino *lib.*18. *de Civit.Dei cap.*41.) *auctores nostri, in quibus non frustra sacrarum literarum figitur & terminatur canon, absit, ut inter se aliqua ratione dissentiant*.

Per

LXV. Per provare, che i libri de'Maccabei siano Canonici, il P.Panigarola *si fa innanzi con un canone del Concilio Cartaginese III.* Risponde il Picenino pag.164. primo, *che quel canone, che dice Canonici i libri de'Macabei, non si trova negli esemplari Greci, onde giustamente sospetta, che sia suppositizio*. Secondo, *che se il Panigarola oppone un Concilio Cartaginese, egli li contrapone il Concilio di Laodicea coetaneo quasi a quello di Nicea, che non inserisce nel Catalogo de'libri canonici que'de'Maccabei, di Tobia, di Giuditta*. Ma dove ha egli veduti gli esemplari *Greci*? Questo Concilio fu fatto in Africa, non in *Grecia*, perlochè gli esemplari *Greci* non sono originali, ma traduzioni: e se in alcuno di questi manca il canone 47. posso io con più giustizia sospettare, che questo sia corrotto e mancante. Ma che dirà l'Avversario a quanto son per aggiungere? S.Agostino, che si trovò, e fu uno de'Vescovi, che composero quel Concilio, dice pure, che i Maccabei erano accettati dalla Chiesa. Vedasi *lib.1. contra Gaudent. cap.31.* e più apertamente *lib.18. de Civitate Dei cap.35.* ove parlando de'Libri sacri dice: *in quibus sunt & Maccabeorum libri, quos non Judæi, sed Ecclesia pro Canonicis habet*: nè leggendosi, che la Chiesa gli abbia accettati per Canonici in altro Concilio anteriore al Cartaginese, ne siegue, che S.Agostino gli suppose accettati in esso. Da questo detto d'Agostino deduca il Lettore due cose contra l'Avversario: la prima, che questo S. Dottore suppone, che l'accettare i libri canonici tocchi alla Chiesa; l'altra, che la Chiesa possa accettare nel suo canone libri, che non sono nel canone Ebraico. Sò, che l'Avversario risponde: ammettersi da questo Santo nel *canone i Maccabei con tre, restrizioni*: la 1. che non siano di quelli de'quali *Cristo rende testimonianza*: la 2. doversi leggere *con discrezione*: la 3. essere da esso chiamati *tal volta Canonici tutti i libri ecclesiastici*, e però i libri de'Maccabei essere Canonici in una larga *significazione*. Tutto questo, che gracchia il campione di Coira, non mi spaventa, poichè Cristo non addusse in testimonio di sè medesimo i libri de'Maccabei, perchè, come dice il S.Dottore [*lib.1. contra Gaudent. cap.31.*] i libri, che rendeano testimonianza a Cristo, erano la legge, i Salmi, e i Profeti: *& hanc quidem Scripturam, quæ appellatur Maccabeorum, non habent Judæi, sicut legem, Prophetas, & psalmos, quibus Dominus testimonium perhibet, tanquam testibus suis, dicens: oportebat impleri omnia, quæ scripta sunt in lege & Prophetis & in psalmis de me*. Da ciò solamente ne siegue, che i libri de'Maccabei non fossero legali, o profetici; ma non già, che non fossero ad Agostino Canonici; altrimenti per questo stesso motivo i libri istoriali non dovrebbono riputarsi Canonici, come i libri de' Re, e altri, i quali non essendo nè legge, nè Salmi, nè Profeti, non rendono testimonianza a Cristo. Che poi i libri de'Maccabei debbano

bano leggersi *con discrezione*, legga egli il Santo Dottore, il quale dopo riferito il fatto di Razia, sul cui esempio si facevano lecito i Circoncellioni de' Donatisti di darsi la morte da sè medesimi, e diceano che Razia s'uccise da sè medesimo: osserva, che nelle sacre Scritture si loda: *at enim sanctarum Scripturarum auctoritate laudatus est Razias. Quomodo laudatus* ? Risponde Agostino. *Laudatus est itaque iste Razias amator Civitatis, ut valdè benè audiens, idest bona fama, quia pater Judaeorum appellatus est, & quod continentiam tenuerit in Judaismo. Istam verò ejus mortem mirabiliorem, quam prudentiorem narravit, quemadmodum facta esset, non tanquam facienda esset scriptura laudavit. Nostrum est autem, sicut Apostolus admonet, omnia probare, quae bona sunt tenere, ab omni specie mala nos abstinere*. Ecco il motivo, per cui soggiunge, che *Scriptura quae appellatur Maccabaeorum, recepta est ab Ecclesia non inutiliter, si sobriè legatur vel audiatur*. Se Agostino non avesse stimati Canonici questi libri, a' Donatisti, che imitavano il fatto di Razia, come lodato nella Scrittura, poteva rispondere in una parola, e dire: voi supponete il falso, perchè i libri, che lodano quel fatto, non sono Canonici, nè accettati dalla Chiesa. Che poi detti libri siano chiamati Canonici in una larga *significazione*, come tutti i libri Ecclesiastici, non so dove lo fondi l'Avversario. E' vero, che il S. Dottore [*lib. 2. de doctr. Christiana cap. 8.*] distingue *i libri Canonici* in più classi, cioè in alcuni *accettati da tutte le Chiese Cattoliche*, e in altri *accettati*, ma non da *tutte*. *I primi*, dice, *che deono anteporsi agli altri*, e che tra' *secondi deono giudicarsi di maggiore autorità gli accettati dalla maggior parte, e dalle Chiese più gravi*. Ma formando poi il catalogo delle Scritture canoniche e divine, numera i libri de' Maccabei co' libri di Giob, d'Ester, e i due d'Esdra, della Cantica, de' Proverbj &c. Essendo questi Canonici in istretta significazione, ne seguita, che il Santo sia d'intenzione, che i libri de' Maccabei siano con tutto il rigore canonici del secondo ordine. Oltre a che, secondo la dottrina d'Agostino, i libri accettati da tutte le Chiese Cattoliche, debbono venerarsi da tutti per *Canonici*. I Maccabei dopo il Concilio di Trento sono accettati da tutte le Chiese Cattoliche. Dunque sono veramente *Canonici*.

LXVI. Io credo però, che l'Avversario sia molto ben persuaso, che nè il Concilio Cartaginese III. nè Agostino siano favorevoli alla sua causa; e perciò al Concilio Cartaginese oppone quello di Laodicea, coetaneo, dic'egli al Niceno: e a S. Agostino oppone boriosamente una moltitudine d'antichi Padri, i quali non ebbero i Maccabei per libri canonici. Costui, che tanto ora venera il Concilio di Laodicea, e perchè declama altrove contra il digiuno della Quaresima, già decretato in esso nel canone 50. *Non oportet in Quadrage-*

dragesimas quinta feria ultimæ hebdomadæ jejunium dissolvi, & totam Quadragesimam inhonorari, sed per totos hos dies jejunare, & escis, abstinentiæ convenientibus, idest aridioribus uti. Se questo falso oracolo de'Grigioni ripudia i Maccabei, per non essere nel canone 60. di questo Concilio, perchè poi egli ammette l'Apocalisse, che in detto canone non si legge? Non vede egli, che non tutti i libri sono stati riconosciuti da tutti sempre per canonici, e come tali dichiarati da principio, ma alcuni furono sempre da chi si sia e da principio tenuti per tali, e altri da principio furono dubbj appresso alcuni e dopo avutesi notizie più sicure, furono universalmente accettati per canonici? Il Concilio di Laodicea non pose nel suo canone il libro dell' Apocalisse, come nè meno i libri de' Maccabei, perchè non era ancora presso tutti ben nota la loro autenticità, la quale dopo che fu meglio esaminata nel Concilio Cartaginese III. furono essi inseriti nel canone. Se per questo motivo la pretesa riforma crede canonico il libro dell'Apocalisse, non ha ragione di non voler credere per tali anco quelli de'Maccabei. Ma gli eretici sempre combattono contra sè stessi.

LXVII. I Padri, de'quali l'Avversario fa tanta pompa, non altro provano se non che i Maccabei non erano compresi nel canone Ebraico, e che fino a'loro tempi non erano stati inseriti nel canone della Chiesa. Non potrà però negarmisi, che quegli stessi Padri citati dal Predicante, non parlino di detti libri con ogni rispetto. Legga Eusebio *lib. 3. hist. cap. 9.* Origene *lib. 2. Periarchon c. 1.* i quali Scrittori dalla autorità di essi libri, come Scritturali, formano argomenti. Origene nel *cap. 5. epist. ad Romanos* dal testimonio de' medesimi pruova contra i Valentiniani, esservi stati nella legge antica uomini, morti per la confessione della legge. Da essi Tertulliano *adversus Judæos cap. 4.* mostra essere stata temporanea l'osservanza del Sabbato. S. Cipriano *lib. de exhortat. ad Martyr.* gli mette d'uguale autorità con gli altri, mentre dopo essersi protestato di non volere esortare i Cristiani al martirio con ambagi d'umano discorso, ma *ponenda illa sola, quæ Deus loquitur, quibus servos suos ad Martyrium Christus hortatur*, nel capo 11. ugualmente si vale del testimonio de'Maccabei, come degli altri libri divini; e nel *lib. 3. testimoniorum ad Quirinum cap. 15.* mostra da essi, che gli uomini sono tentati da Dio per esser provati: *de hoc ipso in Maccabæis [lib. 1. cap. 2. num. 52.] Abraham nonnè in tentatione inventus est fidelis, & reputatum est ei ad justitiam?* Potrei aggiungere Lucifero Calaritano, Quinto Giulio, Gregorio Nazianzeno nella Orazione 22. ove celebra le lodi de' Maccabei, Ambrogio *lib. 1. de officiis cap. 40. e 41. e lib. 3. cap. 29.* Girolamo *lib. 5. in Esaiam ad cap. 23. in cap. 7. & 9. Ecclesiastis, & in cap. 8.*

Danie-

Danielis, ne'quai luoghi si porta l'autorità de'Maccabei. Non istia dunque il Picenino ad accusare con le sue infami calunnie di novità le Chiese posteriori, che accettar ono per canonici detti libri, se tanti gli ammisero tra gli antichi.

LXVIII. La Chiesa di Cristo non è obbligata a stare al canone degli Ebrei: oltre a che, di qual canone Ebraico parla il Picenino? Se parla egli di quello, che fu fatto nel tempo d'Esdra, e come voleva egli, che fossero in quel canone descritti i libri de'Maccabei, se i fatti, che si raccontano in essi, non erano per anco accaduti, e in conseguenza i detti libri non erano ancora scritti? Se parla poi d'altri canoni posteriori, questi dove si trovano? Me gli mostri, col farmi vedere, che in essi non vi siano i libri de' Maccabei. Egli è certo, che la Chiesa congregata ne'suoi Concilj, ne'quali intervengono uomini e per dottrina, e per pietà riguardevoli, può proporre per canonico un libro, che dianzi non era tenuto per tale, non già col fare, che sia canonico e divino quello, che non lo è in sè medesimo, bensì col fare, che quel libro, il quale sempre in sè fu canonico e divino, ma non conosciuto per tale, sia da tutti riconosciuto, e accettato per tale. Questa autorità non può negarsi da' medesimi riformati, imperocchè l'Apocalisse fu in dubbio alla primitiva Chiesa, se fosse libro divino, il Concilio Laodiceno non lo pose nel suo catalogo; ed Eusebio [*lib.3.hist.c.19.*] lo lascia come in libertà. E pure il Concilio Cartaginese III. lo propose per canonico, e indi è sempre stato per tale riconosciuto da tutti. Se dunque i medesimi Concilj propongono tra canonici anche i libri de'Maccabei, e la Chiesa nel Concilio di Trento come tali gli dichiara e propone, perchè non gli accettano i riformati, mentre tocca alla Chiesa l'accettargli, e non a loro il rigettargli. Se la Chiesa non ha lo Spirito Santo per discernergli, chi mi farà credere, che l'abbiano i riformati? Lo Spirito del Signore, che assisteva alla Chiesa antica, assiste pure alla moderna. Dunque se quella accettandogli, non avrebbe errato, nè meno ha errato questa in accettargli. Se la Chiesa antica tutta non gli accettò, nè tutta gli rigettò, anzi come mostrai, molte Chiese gli accettarono, e restò alla Chiesa posteriore la libertà di esaminargli, e dopo trovatili divini, dichiarargli per tali. Ma leviamo un equivoco, e con questo spediamoci. Altro è dichiarare canonico e divino un libro, che non sia mai stato riconosciuto per tale dalle Chiese più celebri e da'Concilj, o da' Padri Greci e Latini; altro è dichiarare canonico un libro, il quale sebbene non riposto tra canonici da alcune Chiese antiche, e da alcuni Padri che parlavano secondo il parere degli Ebrei, più tosto che col proprio; fu però accettato per canonico da altre Chiese più

più celebri, e per tale riconosciuto da Padri più gravi quando parlarono secondo la tradizione delle loro Chiese, e secondo la propria opinione. Se parliamo d'un libro della prima sorta, concedo di buona voglia, che un libro non accettato dalla Chiesa antica, non possa esser accettato dalla moderna. Quindi è, che i *libri 3. e 4. d'Esdra*, e quello *del Pastore*, benchè posti nel canone da alcuni antichi, e lodati col nome di *Scrittura*, niun Sinodo può avergli per canonici, e per tali proporgli a tutti i fedeli, ladove diversamente accade di un libro del secondo ordine. Che tali siano i libri de' Maccabei, credo averlo mostrato a sufficienza.

LXIX. *Lutero* (dice il Picenino pag. 165) *dianzi negò canonica l'epistola di S. Giacomo, poi si ritrattò, e tale la confessò, e questa controversia si finì senza il Trono del Papa*. Ma come restò convinto Lutero, che la lettera di S. Giacomo fosse divina e canonica, giacchè a ciò non fu convinto nè dalla autorità de' Concilj, nè dal Papa? Ebbe forse da Dio, qual nuovo Profeta, sopra ciò una particolare rivelazione? Lo spirito del Diavolo, come mostrai, era quello che rivelava a Lutero i dogmi, non lo spirito di Dio, benchè egli se ne vantasse. Chi dunque ne lo convinse? L'antica Chiesa? Non certo, perchè questa fu in dubbio, se quella lettera fosse divina, come pure quella di S. Giuda, la seconda di S. Pietro, la seconda e la terza di S. Gio: e l'Apocalisse, al riferire d'Eusebio [*Lib. 3. hist. cap. 19.*] Chi dunque levò questo dubbio dalla mente di Lutero, e dalla sua Chiesa riformata? La tradizione non già, perchè questa da principio fu incerta. Se mi dirà il Concilio Laodiceno, io replicherò: dunque egli riconosce infallibile quel Concilio. Ma l'Apocalisse, che vi fu omessa, come poi divenne libro canonico? Non può dir altro se non, perchè il Concilio Cartaginese III. e altri con tutta la Chiesa posteriore l'hanno dichiarato per tale. Or dunque, se questi Concilj dichiarano canonici altri libri, che erano dubbj, perchè non gli ammettono i pretesi riformati? Piace a Lutero, e a i riformati l'Apocalisse, perchè lor fa giuoco a stiracchiare le profezie di quella, e ad applicarle contro di Roma. Non piaceva la lettera di S. Giacomo, perchè indicava l'estrema *unzione*, che Lutero non vuole: e per questo tutti i riformati rigettano i libri de' Maccabei, perchè troppo chiaro mostrano il Purgatorio, il cui fuoco più gli spaventa, che quello dell'Inferno, il qual pare, che dovrebbero più temere, perchè a loro è inevitabile, e ben dovuto, massimamente poi a chi con la falsa dottrina vi caccia dentro i popoli furbescamente sedotti, come fa il Picenino.

§. VIII.

Si continua la difesa dell'infallibilità della Chiesa.

LXX. L'Avversario torna da capo, e condanna pag. 165. il *Tribunal della Chiesa, come mal sicuro, fallibile, e parziale*. Egli è un tribunale sicurissimo, e infallibile, a cui sono sempre portate le cause della Religione, e tutti i secoli sono stati al suo giudizio. A lui fu sempre sicura l'interpretazione della legge, e della parola di Dio, da cui tutti i ricorsi vi ebbero il legitimo senso. Quel tribunale, che fu giudicato legitimo per dare il vero senso alla Scrittura mal intesa da Ario, da Macedonio, da Nestorio, da Eutichete, e da altri, non sarà egli legitimo per dare il vero senso alla parola di Dio, corrotta da un Lutero, da un Calvino, da un Piccenino, e da' lor riformati? Se la nostra Chiesa non è legitimo giudice e sicuro, perchè vogliono i riformati, che siano sicure le loro Chiese ne' conciliaboli da lor congregati? Perchè vogliono, che si stia alle loro decisioni? In ogni repubblica ben governata oltre alla legge v'è un tribunale d'uomini saggi, che decidono, come giudici le cause de' litiganti, e dichiarano, in favore di chi parli la legge: e alla loro sentenza si china il capo. Solamente nella Chiesa di Cristo non vi sarà un tribunale sicuro, a cui si portino le cause di Religione, che interpreti in caso di controversia a favore di chi stia la parola di Dio, e al cui giudizio tutti si sottomettano? E' un *Tribunale parziale* (dice l'Avversario) *dove non si sentono i rei*. Questo è falsissimo. Gli eretici, che sono i rei in questo tribunale, furono sempre chiamati a' Concilj, e ognuno che abbia mezzana cognizione della Storia, dovrà confessarlo. Ci furono sempre sentiti, corretti, ammoniti, e assoluti, se detestarono il loro errore: e deposti, e castigati, se si trovarono protervi. Al Concilio di Trento non furono chiamati Lutero, e i suoi con altri novatori? Ma se non vollero comparirvi, che aveva a farsi, se non condannargli in contumacia? *Tribunale* (replica l'Avversario) *che vuol esser giudice in propria causa*. Se il Piccenino siccome si è ribellato a Dio, così ancora si fosse ribellato alla sua repubblica, chi avrebbe avuto a giudicarlo? Non altri, che la sua repubblica stessa. Questo non credo, che possa negarlo. In tal caso la sua repubblica non è ella parte? Non è dunque competente quel tribunale, che vuol essere giudice nella propria causa? Dirassi, che la repubblica, come tribunale supremo, è *parte*, ma che è ancor *tutto*, e per ragione di sovranità giudica non solamente le cause de' particolari, ma quelle ancora, che impugnano la sua autori-

torità. Sicchè se in tal guisa si pratica nelle materie di stato, non avrà a praticarsi lo stesso in materie di Religione, nè la Chiesa, e republica Cristiana, o il Capo di lei non potrà giudicare, e sentenziare chi impugna e contrasta la sua autorità? I Donatisti accusavano la Chiesa d'apostasia, e pur furono dalla Chiesa giudicati: appellarono a Costantino, ma questi gli rimise alla Chiesa, come a tribunal competente. Bella invenzione! Impugnare l'autorità di un Re, accusarlo come tiranno, e pretendere sfuggire il suo tribunale, e'l gastigo col dire, che non possa farla da giudice, perchè è *parte*! Gli passerebbono quest'istanza i tribunali politici? Se la Chiesa, perchè è *parte*, non può esser giudice; molto meno lo saranno in questa causa i pretesi riformati, che sono l'altra *parte*. Se non può esser giudice il sovrano quando è accusato; molto meno lo saranno i sudditi accusatori. Chi dunque sarà il giudice? Questo è un ripiego per iscansare il giudice, e la condanna. *Tribunale* (insiste l'Avversario) *che accusa d'errori tutte le Chiese, che non sono nella communione di Roma*. Verissimo, e con ragione, perchè chi non è nella comunione di Roma, è ribelle alla Chiesa, alla tradizione, alla parola di Dio. *Tribunale* (conchiude egli) *nuovo, mai più udito nella primitiva Chiesa, con una infallibilità chimerica*. Questa, conchiudo io, pure è una sfacciatissima menzogna, convinta per tale fino ad ora: e come tale sarà mostrata nel decorso di quest'opera.

LXXI. Prosiegue sempre ardito il Piccnino, che *il Segneri scuopre meglio i suoi sentimenti. Egli infinge solamente, che quel suo alto Tribunale sia la Chiesa; ma in vero quella sua Chiesa è il Papa*. Questo tribunale, è la Chiesa, e il Papa. La Chiesa, come corpo, il Papa, come capo di questo corpo. Il tribunale supremo della Francia, che rappresenta il Regno, è il Parlamento, è il Re. Il Parlamento rappresenta il corpo del Regno, e il Re, come capo, gli presiede, autentica col suo assenso le leggi, e conferma gli atti del medesimo. Se gli atti d'un Parlamento non hanno il lor vigore, se non dall'assenso e approvazione del Rè; perchè gli atti d'un Concilio rappresentante la Chiesa, regno di Cristo, non dovranno attendere il loro vigore dall'approvazione di quello, che in luogo di Cristo presiede in qualità di capo alla Chiesa? Se l'infallibilità nel decidere derivi dalla Chiesa nel suo capo, o più tosto dal capo alla Chiesa, questa è quistione, che si dibatte tra le Chiese, che vivono nella comunione di Roma. La verità è, che più conforme alla parola di Cristo si è, che dal capo derivi l'autorità nella Chiesa in quella guisa, che nel corpo naturale lo spirito, e il vigore nelle membra viene dal capo, non già per l'opposto dalle membra al capo. Pel capo Cristo pregò, e a lui disse, che la sua fede non sarebbe mancata. A lui

impose, che confermasse nella fede i suoi fratelli. Dunque da Pietro, costituito capo e Pastore, dovea essere confermata la Chiesa. Mormora il Picenino contra questa spiegazione. Ma ho già risposto sopra, e mostrato, come pregò Cristo non solo per la fede personale di Pietro, ma per la fede di lui, come di pastore, che non tanto dovea conservare in sè, quanto confermare negli altri. Pregò, dice il Picenino, a Pietro Cristo *la fede finale, cioè acciò non perisse in fine*. Non solo questo intercedè Cristo a S.Pietro; ma di più, che confermasse negli altri la fede: e questo che vuol dire? Me lo insegna Teofilatto[*in cap.22.Lucæ*]*quia te habeo,ut Principem discipulorum, postquam, negato me, fleveris, confirma cæteros, hoc enim te decet, qui post me Ecclesiæ petra es, & fundamentum*: *Pro fide Petri*, San Leone dice nel sermone III.*anniv.assumption.suæ ad Pontificat.*che *propriè supplicatur, tanquam aliorum status certior sit futurus, si mens Principis victa non fuerit*. Replica l'Avversario pag. 166. *Si burlano dunque della Chiesa i Gesuiti, mentre adattano tutto al loro Papa. E' il Papa, che aduna i Concilj; è il Papa, che gli approva; è il Papa, che si dice Successore di S. Pietro, per cui pregò Cristo, che non mancasse la di lui Fede: è niente la Chiesa? Sono niente i Concilj, se il Papa non li tramanda dal Vaticano lo Spirito dell'Infallibilità. Che bisogno si ha de'Concilj? Il Concilio senza il Papa può errare. Il Papa senza il Concilio non può errare &c.* Il Re che aduna i Parlamenti, è egli quello stesso Re,che gli approva? Il Re è egli,che si dice successore nel governo del Regno: e per questo è niente il Regno? Sono niente i Parlamenti, se il Re lor non dà vigore? Che bisogno s'ha de'Parlamenti? Che direbbe a questo il Picenino? Non credo, che potesse dir altro, se non che quando si dice *regno e parlamento*, non s'esclude il Re, poichè il parlamento e il Re non sono due cose distinte, ma lo stesso regno, in cui il parlamento è il corpo, e il Re è il capo: e chi esalta l'autorità del Re, non deroga al regno, perchè il regno include il Re. Così dico io del Papa, de' Concilj, e della Chiesa. Quando nomino il Papa, nomino la Chiesa, e i Concilj; il Papa,come capo,la Chiesa,come corpo, i Concilj, come rappresentanti questo corpo. Sicchè tutto quello, che può il Papa, può anche la Chiesa, possono i Concilj, perchè la Chiesa, e i Concilj non escludono, ma includono il Papa. Sono adunque le illazioni del Predicante tutte illusioni. Siccome quando io dico corpo umano, dico anche il capo; così dicendo la Chiesa, dico altresì il Papa. Se il Papa è infallibile, è infallibile la Chiesa; e se è infallibile la Chiesa, è infallibile il Papa. La Chiesa senza il Papa non è vera Chiesa, ma è un corpo acefalo, e senza capo, come il Parlamento senza il Re. Il Concilio include il Papa, e se non lo include, non è Concilio. Vero è, che il Concilio senza il Papa può errare, e il

e il Papa senza lui non può errare, quando però definisce, come capo e Pastore universale. Ma non per questo sono inutili i Concilj. Il Re, che può da sè far una legge, vuole tal volta farla in pieno Parlamento; e che vi concorrano a farla tutti gli ordini del Regno, perchè ottenga più esatta osservanza, quando a farla vi concorrono tutti gli ordini. Così il Papa può confutare le eresie, decidere i dogmi da sè solo senza il Concilio: e la sua decisione è infallibile. Vuol però, che tal volta siano confutate ne' Concilj, perchè quelle leggi, e que' dogmi, che sono stabiliti dal capo col consenso di tutte le membra, hanno una certa forza, che obbliga tutti all'ubbidienza; e maggior rispetto si porta a quella legge, anzi con più zelo si promove da' Pastori l'osservanza di que' decreti, a cui ciascuno d'essi è concorso col suo assenso. I Concilj sono buoni quando sono approvati dal Papa, perchè quando v'interviene l'approvazione del Capo, s'ha un sicuro contrassegno, che il decretato in essi sia conforme alla dottrina di Cristò.

LXXII. Questa non è *strana Teologia*, come ciarla il Picenino, ma regolata su la parola di Dio, e su la pratica di tutti i tempi, come hò mostrato e mostrerò. Se poi dalla Scrittura deducasi espressamente, che *il Papa sia successore di S.Pietro nell'autorità, e infallibilità*; non è questo il luogo da disputarlo. Verrà tempo da mostrarlo al Picenino. Per ora dico, che il Papa ha infinitamente più pruove della sua successione a S.Pietro, di quello, che ne avessero della loro delegazione a riformare la Chiesa i pretesi riformatori: e maggior fede prestar dobbiamo agli antichi, che la riconobbero, che a due o tre apostati, che cominciarono a negarla. Questo basti per ora. E' *strana Teologia* (dice il P.Segneri) quella de' Protestanti, i quali rigettano un giudice ecclesiastico, e poi ricorrono al giudice laico e politico nelle cose di religione. L'Avversario lo nega, ma niega il Sole di mezzo giorno. Degl'Inglesi non v'è dubbio. Questi da Enrico VIII. in quà riconoscono per capo della loro Chiesa con suprema giurisdizione nelle cose spirituali il Rè: e lo palesa Tommaso Obbes, scrittore Inglese, nel suo *Leviathan*. La lite tra Calvino, e il Serveto fu giudicata dal Magistrato di Geneura: egli ne diede la sentenza contra il Serveto. Gli Arminiani furono condannati coll' autorità degli ordini d'Ollanda. Ma via, i riformati non abbiano per giudice nelle loro controversie di Religione il Magistrato o Principe laico, nè meno vogliano il Papa, nè il Concilio. Chi dunque sarà il capo, e il giudice nelle controversie della loro religione? L'interprete della Scrittura nelle loro quistioni? Ci presentano quà *il giudizio di discrezione, che S. Paolo richiede da ogni fedele*, cioè [1.Corinth. 10. 15.] *Io parlo ad intendenti; giudicate ciò che dico*: e di più [1.Co-

[1.*Corinth.*2.15.] *lo spirituale giudica d'ogni cosa.* Ma questo giudizio, il quale se non è di *decisione*, è di *discrezione*, è egli infallibile nel giudicare, o pur è fallibile? Se è fallibile; dunque a questo non si dee stare, ma cercarne uno, che sia sicuro. Se poi è infallibile, come può essere? Io trovo, che tra' Protestanti si formano su alcuni passi della Scrittura interpretazioni e giudicj fra loro contrarj. Su queste parole di Cristo: *questo è il mio Corpo*, sono contrarj il giudizio de' Luterani, e quello de' Calvinisti. Come dunque il giudizio dato a ciascuno sarà infallibile? Due giudizj contrarj non possono essere amendue veri. Il giudizio di tutta la Chiesa congregata ne' Concilj, secondo l'Avversario, è fallibile nella *discrezione*, può errare nella decisione, nè è tribunale sicuro: poi il giudizio di *discrezione*, cui avrà ciascun particolare, sarà infallibile? Lo Spirito Santo, il quale, secondo l'Avversario, assiste a ciascun fedele in particolare, non assisterà a tutta la Chiesa unita? Ma chi ha detto, che ad ogni fedele sia dato il giudizio *di discrezione* per interpretare le Scritture? Quando S. Paolo disse: *io parlo a intendenti: giudicate ciò che dico*, non supponeva, che in ogni fedele fosse il giudizio *di discrezione* per intendere le Scritture. Avea egli esortati i Corintj a fuggire l'idolatria per li gastighi, con cui Dio l'aveva punita nel popolo Ebreo; e per eccitargli maggiormente la fece all'uso degli oratori, i quali per guadagnare l'animo, fanno giudici della verità di quanto dicono, gli uditori medesimi: *Voi che siete prudenti, giudicate se è vero quello che dico, che debba fuggirsi un peccato, che seco porta mali sì gravi*. Così S. Gio: Grisostomo su questo passo [*In* 1.*ad Corint.*10.*hom.*24.] *Quando*, disse, *lo spirituale giudica d'ogni cosa, ed egli non è giudicato da alcuno*, non pretese farlo giudice supremo nell' intelligenza della Scrittura, ma solo, come dice lo stesso S. Gio: Grisostomo [*In* 1. *ad Corinth.* 2. *hom.*7.] mettere differenza tra l'uomo *spirituale*, cioè il fedele, e l'uomo *animale*, cioè l'infedele „ che siccome chi non è cieco vede „ tutto quello, che è nel cieco, ma il cieco niente vede di quello, „ che è in chi non è cieco: *Ita & nunc nos quidem & infidelium dogmata omnia planè cognoscimus, nostra illi non itidem*, cioè: Noi fedeli conosciamo tutti i dogmi degl' infedeli; ma gl'infedeli, che sono ciechi, non conoscono i nostri. Quando poi S. Paolo disse: [1.*Thessalon.*5.11.] *provate ogni cosa, e tenete quello che è meglio*, non è, come s'immagina l'Avversario, che ognuno avesse il giudizio per esaminare, se la dottrina, che gli si predicava, era conforme alla dottrina di Cristo, ma solamente, come dice lo stesso S. Gio: Grisostomo [*In ep.*1.*ad Thess.*5.*ser.*11.] un avvertirgli a non credere a ogni spirito. Correano in que' tempi molti falsi Profeti, mescolati tra' veri. Il condannare la profezia, non era giusto; onde diede questo consi-

glio,

glio, *omnia probate, hoc est, eas quæ vera sunt prophetiæ*. Questo spirito discretivo delle profezie vere dalle false, non è quello, che l'Avversario vuol dato a ciascun fedele: ma è quello, che da S. Paolo [1. *Corint.* 12. 10.] è chiamato *discretio spirituum*, non data a tutti. Laonde dice S. Paolo: *alii prophetia, alii discretio spirituum, alii genera linguarum, alii interpretatio sermonum*. Siccome dunque nè la profezia, nè il dono delle lingue è dato a tutti, ma lo spirito *dividit singulis, pro ut vult*; così nè meno il *discernimento degli spiriti e l'interpretazione delle dottrine*. Mi sono fermato su questi passi, acciocchè si conosca quanto fuor di proposito intendano i riformati le scritture: e pure ne fanno pompa sì stomachevole!

LXXIII. Non so capire, come il Picenino, che quì porta con tanta prosopopea il suo *giudizio di discrezione* sopra la Chiesa, e i Concilj, nel suo Trionfo poi pag. 77. s'auguri un Concilio, e dica: *ancora oggi faressimo capitale d'un Concilio legittimo, libero, non soggetto al Papa, non diretto dallo Spirito trasfuso dal Vaticano*. Torno a dire, che non so capirlo, imperocchè questo *Concilio legitimo, libero, non soggetto al Papa*, che il Predicante si augura, sarebbe poi egli infallibile, e sicuro? Forse la direzione del Papa è quella, che rende fallibili i Concilj, e che tien lontani da essi lo Spirito del Signore, sicchè levato il Papa, discenda lo Spirito Santo sopra la Chiesa? Se così fosse, niun Concilio avrebbe avuto lo Spirito del Signore, perchè tutti i celebrati finora, come ho mostrato, furono fatti colla direzione, e approvazione de' Papi. Ma questo Concilio senza il Papa sarebbe egli pur composto d'uomini, tutti soggetti ad errare; dunque non sarebbe *infallibile*. Di più, se dopo la determinazione di questo Concilio circa l'intelligenza d'un passo della Scrittura, venissero altri, e dicessero, non doversi intendere la Scrittura, come l'avesse intesa il Concilio; e se poi lo *Spirito di discrezione* dato loro da Dio, come ad assemblea di *Uomini spirituali*, in coscienza loro dettasse l'opposto; a chi dovrei io credere? Al Concilio, o a questi altri, giacchè tanto quello, quanto ciascuno di costoro avrebbono il giudizio di discrezione? Mettiamo il caso più chiaro. Aveva il giudizio di discrezione Lutero, lo aveva Calvino, lo hanno, secondo il Picenino, tutti i suoi Riformati: or come dunque alle parole di Cristo: *Questo è il mio Corpo*; l'uno dà un senso contraddittorio all'altro? Tanti Conciliaboli raunati su questo punto da una parte, e dall'altra, si sono fatti, senza badare al giudizio *di discrezione*; come dunque gli uni hanno sempre decretato contradittoriamente agli altri? Non è possibile, che lo Spirito Santo abbia inteso in quelle parole due sensi contradittorj: e perciò o gli uni, o gli altri non hanno lo spirito di *discrezione*; o gli uni, o gli altri s'ingannano.

E pure

E pure nè gli uni, nè gli altri non sono diretti dal Papa, ma amendue si gloriano d'aver per giudice la parola di Dio. Se sopra costoro non vi è tribunale in terra, che possa decidere le loro controversie, a chi si dee credere? A che serve al Picenino un Concilio, non diretto dal Papa? Quando anche questo Concilio, non diretto dal Papa, si facesse, ne seguirebbe per questo l'accordo tra noi, e loro? Quanti Conciliaboli, quanti colloquj si sono fatti fra Zuingliani, Calvinisti, e Luterani per convenire in un punto solo, cioè sopra la presenza di Cristo nell'Eucaristia; e pure non è mai seguito l'accordo, nè questo spirito di *discrezione* ha mai fatto il suo uffizio: e questi Conciliaboli non furono certo diretti dal Papa. Il Picenino dice a noi: *Se avete per giudice infallibile il Concilio, il Papa, perchè non fece egli l'uffizio suo col decidere tante controversie, che squarciano le viscere della Chiesa?* Io a lui ridico: Se voi falsi riformatori avete lo spirito per discernere infallibilmente, perchè esso spirito non fa l'ufficio suo con terminare le liti, che sono tra voi altri Calvinisti, e Luterani, e che squarciano le viscere della vostra falsa riforma?

LXXIV. Ci vuole altro, che andare spacciando per tutti i vicoli: *Noi seguitiamo la parola di Dio, la dottrina di Cristo*. Anche noi ci protestiamo di seguitarla, e meglio di voi, che non la seguitate se non condotti dallo spirito proprio, cui battezzate per ispirito di *discrezione*, là dove noi la seguitiamo sottomettendo lo spirito proprio allo spirito della Chiesa, affidati su i Concilj, e sull'intelligenza de' Padri, a' quali con sicurezza crediamo, aver Iddio conceduto miglior lume di quello sia stato conceduto a Lutero, a Calvino, o ad altri simili a loro. Ci vuol altro, che dire: *Scrittura, Scrittura*. Tutti gli eretici hanno preteso di seguir la Scrittura, e di fabricar sopra la medesima i loro errori: *Nec sibi blandiantur* (diceva S. Girolamo a i Luciferiani) *si de Scripturarum capitulis videntur sibi affirmare quod dicunt, cùm & Diabolus de Scripturis aliqua sit locutus, & Scripturæ non in legendo consistant, sed in intelligendo, alioqui si literam sequimur, possumus & nos quoque novum nobis dogma componere, ut asseramus, in Ecclesia non recipiendos qui calceati sunt & duas tunicas habent.* ,, Anche il Diavolo ha parlato tal volta con sentenze della Scrittura, le quali non basta che sieno lette, ma bisogna che sieno intese; altrimenti seguendo la lettera, possiamo formarci un nuovo dogma, e dire, che non debbono ammettersi nella Chiesa coloro, che sono calzati, e hanno due tonache. La Scrittura è buona e bella, ma da i riformatori non fu mai ben intesa, quantunque vantassero lo spirito di *discrezione*. Sentasi, come a proposito degli Ariani, la discorreva S. Agostino *tract. 18. in Joann. cap. 5.*

Neque

Neque enim natæ sunt hæreses ..... nisi dum Scripturæ bonæ intelliguntur non benè, & quod in eis non benè intelligitur, temerè & audacter asseritur. La regola di questo Dottore si è, che si goda come cibo quello, che possiamo intendere, secondo la fede, in cui siamo instruiti, e non già secondo il giudizio di *discrezione*, dato ad ognuno. Di quello poi, che non possiamo intendere, secondo la regola della sana fede,
„ leviamo il dubbio, differiamo l'intelligenza: e benchè non lo
„ intendiamo, non per questo lasciamo di credere, che non sia
„ buono e vero quello, che non capiamo. Ecco le parole del Santo: *Itaque carissimi valde cautè hæc audire debemus, ad quæ capienda parvuli sumus; & corde pio & cum tremore, sicut scriptum est, hanc tenentes regulam sanitatis, ut quod secundùm fidem, qua imbuti sumus, intelligere valuerimus, tanquam de cibo gaudeamus: quod autem secundùm sanam fidei regulam intelligere nondum potuerimus, dubitationem auferamus, intelligentiam differamus; hoc est, ut etiamsi quid sit nescimus, bonum & verum esse minimè dubitemus.* Non so, come questo possa adattarsi alla presunzione de' riformati, i quali poco curando, anzi sprezzando la fede, in cui erano allevati, col giudizio di *discrezione*, cui millantano, pretendono miseramente d'intendere e dare essi il senso alle divine Scritture, spacciandole per luminose, come il Sole, essi, i quali sono talpe acceccate dalla passione, e dall'errore, in cui vivono.

LXXV. Non si niega, che ogni fedele *abbia lume per discernere, e che lo spirituale giudichi d'ogni cosa, e che tutto debba provarsi, e tenersi il meglio.* Si niega bensì, che questo giudizio sia così infallibile, che non possa ingannarsi. S. Paolo giudicava buono e vero il suo Vangelo: e pure si portò a consultarlo con S. Pietro, e con altri Apostoli. Il giudizio dato a i pretesi riformati forse è più sicuro di quello, che fu dato a S. Paolo? Ario, Nestorio, Eutichete, e altri autori di novità, aveano il giudizio di *discrezione*, e pure nel giudizio, che facevano delle Scritture, s'ingannavano: e perchè non potranno anche ingannarsi i riformatori? Se coloro non aveano il giudizio di *discrezione*, perchè l'hanno e lo vantano i riformati? I Beresi conferivano le prediche di S. Paolo colla Scrittura. Ma però S. Paolo stesso le aveva prima conferite con Pietro, e con gli Apostoli. Non si dice, che il dogma non debba conferirsi colle Scritture, ma si niega, che ciascuno abbia giudizio sicuro da non potersi ingannare, e che possa con sicurezza stare al proprio giudizio, contrario al comune. Nè men noi seguitiamo senza *discrezione* i Dottori, ma quelli, che insegnano, secondo la parola di Dio, noi gli ammettiamo: e quelli, che non c'insegnano, secondo la medesima, gli detestiamo. Per fare questa *discrezione*, non dirizziamo cia-

ciascun di noi tribunale nella nostra mente, ma veggiamo, come hanno inteso le Scritture i Papi, i Concilj, la Chiesa, l'antichità: e ciò veduto, collazioniamo colla Scrittura i loro dogmi, e trovando diversità, ci atteniamo a quello, che hanno detto essi, come al sicuro. Così appunto chi vuol vedere, se una allegazione civile concordi col senso della legge, non si fa egli arbitro, ma ricorre alle spiegazioni date da i Dottori autentici, altramente potrebbe chi che sia tirare la legge a suo talento. Perciò *non sono i miracoli soli, che autenticano la verità de' nostri dogmi*; ma i miracoli fatti in conferma della verità, che noi predichiamo, da' quali, come da contrassegno, deduciamo, essere le nostre verità conformi alla parola di Dio, quando egli le autentica co' miracoli: e veggendo dall'altra parte esserne i riformati totalmente privi, facciamo questo discorso: il senso, in cui noi intendiamo le Scritture oltre all'essere quello, che ad esse ha dato sempre la Chiesa, lo veggiamo bene spesso autenticato da qualche miracolo; il senso, che le danno i riformati oltre all'esser contrario alla Chiesa, non ha in sua conferma l'autentica nè pure d'un sol miracolo. Dunque noi diamo il vero senso alla Scrittura, e non essi. Dice il Picenino, che *lo Spirito trasfuso dal Cielo, persuade a credere alla Scrittura, e provare per quella la dottrina di que', che vantano i miracoli*. Ma per conoscere chi dia il vero senso alla Scrittura, e chi ne professi la dottrina, i miracoli sono un gran contrassegno, come altrove si disse. Noi predichiamo una dottrina conosciuta per vera dalla Chiesa antica, spieghiamo la Scrittura, come la spiegavano i Padri, e i Concilj; e alle nuove spiegazioni de i pretesi riformati opponiamo la Scrittura, e i miracoli, sicchè l'Avversario non parla a proposito.

LXXVI. Dal detto fin quà apparisce quanto falsamente conchiuda il Picenino pag.168. *che tutto quello, che si dice del Tribunale sicuro, ed infallibile, sia cosa nuova, inaudita ne' primi secoli, ed inutile*. Già si è mostrato, che ne' primi secoli in tutte le controversie sopra la Scrittura, si convocarono i Sinodi, si ricorse a i Vescovi di Roma, e che *questa voce parlante nella Chiesa*, dissipò gli errori, e mise in chiaro la verità. Niuno di noi ha mai detto, *che la Chiesa quì in terra debba esser pura, come lo sarà ne' Cieli*. Anzi nella Chiesa in terra ci sono i buoni, e i cattivi; là dove Lutero e Calvino vogliono, che la vera Chiesa non abbracci altri che i giusti, e i soli eletti. Qual cosa più strana si può sentire, che quella del Picenino, ove s'avanza a dire; *che nella Chiesa vi debbono essere sette, e settarj, errori, ed eresie*? Escono queste dalla Chiesa, ma non son nella Chiesa, come dice S.Agostino *lib.21.de Civ.Dei c.25*. onde disse Cristo [*Matt.18.17.*] che chi non ascolta la Chiesa, dee aversi per pagano, e publicano:

si Ec-

si Ecclesiam non audierit, sit tibi sicut ethnicus & publicanus. Egli è certo, che i Pagani non son nella Chiesa, e se gli Eretici dovessero tolerarsi in essa, a che servirebbe il dir di S. Paolo: *hereticum hominem post unam, & secundam correptionem devita*? Molto più falso è, *che gli eretici, se ve ne sono, non debbano essere subito dannati da una voce parlante*. Se così fosse, avrebbono fatto male gli antichi Concilj, il Niceno, il Costantinopolitano, Efesino, e Calcedonese in condannare colla lor *voce parlante* gli Eretici, e in proscrivere gli errori di que' tempi, giacchè doveano, al dire del Picenino, tolerargli, come già Dio *lasciava i Cananei in mezzo agl'Israeliti*, e giacchè bisogna, che ci siano eresie. Così l'Avversario sempre irregolare, e stravagantissimo nelle sue asserzioni, viene a condannare tutta l'antichità, anche più pura, la quale fu sì gelosa in custodire la sincerità della fede, e in segregare quelli, che l'oppugnavano. Anzi egli viene a contradire, e ad oppugnare quello, che operarono i suoi medesimi riformatori. Non parlo di Lutero, il quale, come già dicemmo, non voleva commercio co' Zuingliani, da lui stimati eretici; ma parlo di Calvino. Se il Serveto fu eretico, e gli eretici debbono tolerarsi, perchè lo fece egli condannare dal Magistrato di Ginevra? Dovea *lasciarlo in preda alla cecità della sua mente, che in questo mentre non avrebbe*, come dice il Picenino, *negletto Dio i suoi eletti, a' quali ha confidata la sua parola unita colla direzione del suo spirito, che gli averebbe guidati infallibilmente alla salute*.

LXXVII. Divisa l'Ollanda in due fazioni, di Arminiani o Rimostranti, e di Gomaristi o Contrarimostranti, ciascuna delle quali fazioni condannava l'altra d'eresia nel dogma, non lasciarono gli Ordini di quelle Provincie *i Cananei in mezzo agl'Israeliti, acciocchè quelli servissero di pruova a questi*; ma dopo varj ripieghi riusciti vani, convocarono Conciliabolo in *Dordrec* l'anno 1618. da cui, come da *voce parlante*, esaminate le ragioni, gli *Arminiani* furono citati, e come pertinaci condannati, interdetti da ogni ecclesiastico ministero, e privati de' loro uffizj &c. Ecco le parole del Conciliabolo: *Synodus, invocato sancto Dei nomine, suæ auctoritatis ex Verbo Dei probè conscia* (ecco i *Sinodi* de' Calvinisti, certi della loro autorità in virtù della parola di Dio) *omnium legitimarum, tum veterum, tum recentiorum vestigiis insistens* (ecco confessata ne' Concilj l'autorità di decidere) *Illustrissimorum DD. Ordinum generalium auctoritate munita, declarat, atque judicat* (ecco un tribunale parlante oltre alla Scrittura, e un giudice sicuro) *Pastores illos, qui partium in Ecclesia ductores, & errorum doctores se se præbuerunt, corruptæ Religionis, scissæ Ecclesiæ unitatis, & gravissimorum scandalorum, citatos verò ad hanc Synodum ..... pervicaciæ reos, ac convictos teneri. Quas ob caussas* pri-

primò Synodus prædictis citatis omni Ecclesiastico munere interdicit, eosque ab officiis suis abdicat, & academicis functionibus etiam indignos esse judicat, donec per seriam resipiscentiam, dictis, factis, studiis contrariis abundè comprobatam, Ecclesiæ satisfaciant, & cum eadem verè & plenè reconcilientur, atque ad ejus communionem admittantur. Che dici ora Picenino, gran Predicante dell'*eccise tre Leghe*? Tu, che vorresti tollerati gli Eretici in mezzo a i Cattolici, come i *Cananei in mezzo agl'Israeliti*, or che rispondi? Ecco tra' tuoi Calvinisti un *Sinodo*, un tribunale che parla, che interpreta la Scrittura, che sentenzia, che giudica, che condanna, che scomunica: e il suo giudizio è stimato *infallibile*. Ecco gli Arminiani segregati, se non si emendano, senza che si lascino in pruova degli eletti: e quì si pretende conciliarmente di operar tutto secondo la parola di Dio. E quando noi della comunione di Roma asseriamo, che per condannare l'eresie debba esservi il Concilio, o Sinodo, che giudichi, che sentenzj, e al cui giudizio debba ognuno sottomettersi, i Calvinisti ne sparlano, o non gli vogliono. I lor Sinodi saranno certi d'avere l'autorità dalla parola di Dio, e gli altri non l'avranno avuta? Essi condannano, e fulminano con iscomuniche i loro Eretici; e poi vogliono, che noi gli lasciamo in pace, e che nè meno apriamo bocca contro di loro?

LXXVIII. Dovrei finire questo Capo, giacchè il Picenino ha finito. Ma perchè dal detto fin quì si deduce, che, secondo lui, l'unico giudice per decidere le controversie in materia di Religione, sia la Scrittura, e che con questa sola rispondasi da chiunque senza aggiungervi, nè sminuirvi, e trattanto si lasci, che ciascuno *abbondi nel senso suo*, senza rompere la carità, e unione, come praticano appunto oggidì i Calvinisti, e i Luterani, i quali sebben diversi tra loro nella credenza, affettano nondimeno, e mantengono concorde fratellanza; vediamo un poco, se questo sia un buon ripiego. Io vengo in campo armato colla sola Scrittura, stò alla lettera, che è chiara, come il Sole, non voglio altro giudice sopra il senso di essa. La Scrittura sia giudice di sè medesima, Giacomo, io sono del tuo parere, resto convinto da quanto dici. Ma se viene un Ariano, un Macedoniano, un Nestoriano, armati pur essi di testi di Scrittura, come faremo? Opporremo altri testi di Scrittura contrarj? Questo pure facevano i Cattolici di que' tempi, gli Atanagj, gl'Ilarj, i Basilj; e per questo che profittavano? Se non vi erano i Concilj, che giudicassero quale fosse il vero senso delle Scritture, prodotte dall'una e l'altra parte; se non vi fosse stato altro giudice, che la Scrittura, non sarebbe ancora in piedi questa lite; non sarebbe ancor divisa la Chiesa tra queste due fazioni? Ma lascia-

lasciamo queste anticaglie. Venga un Luterano, il quale non ammette altro giudice, che la Scrittura, e cominci a disputar meco, e teco su quelle parole di Cristo: questo è il mio corpo, *hoc est corpus meum*; come faremo, Giacomo mio, a tirarlo al nostro partito? Gli opporremo altri testi? Egli ne produrrà altri contro di noi. Si sono fatte tante dispute, tanti congressi su questo punto, e la lite ancor dura, e durerà fin tanto che dureranno Calvinisti, e Luterani. Giacomo mio, se tu non m'illumini meglio, io sto per lasciarti. Dimmi, che vuol dire questo tuo assioma, *che la Scrittura sia giudice di sè stessa*? Non altro, cred'io, se non ch'ella da sè medesima manifesti a ciascuno il suo vero senso, senz'altro, che lo mostri; come appunto il Sole da sè stesso palesa i suoi raggi: il che, al mio intendere altro non è, se non che ogni privato, quando getta gli occhi sopra lei, abbia tanto lume, che basti per capirne il suo vero senso. Ed ecco ognuno fatto Dottore e Maestro della Scrittura per interpretarla: e questo non è egli un disordine? Non vogliamo per Maestro un Concilio, un Papa; e poi vogliamo per Maestro nella Scrittura un idiota, un facchino, un oste, una vecchierella, e chiunque abbia il battesimo? E non è questo uno spalancare la porta a tutti gli errori, e a tutte l'eresie più mostruose? Gli Apostoli per le parole di Cristo mal'intese, furono più di una volta in pericolo di errare, se Cristo per bocca sua non ispiegava loro il vero senso, in cui parlava: e noi vorremo, che ogni idiota, ogni oste, ogni femminella sia da più degli Apostoli, dando a tutti il giudizio *di discrezione* per colpire nel vero senso, senza che nè Concilio, nè Papa, nè Chiesa lo mostri? Se è così, a qual fine i riformati stessi hanno fatti tanti comentarj per ispiegare la Scrittura? Poteano risparmiare la fatica, quando il senso di lei è noto da sè, nè vi è bisogno di chi lo spieghi, avendo ognuno egualmente *lo Spirito di discrezione* per iscoprirlo.

LXXIX. Or la pratica decida, se sia utile questo ripiego. Figuriamoci, Giacomo mio, uno de' tuoi che desideroso d'accostarsi alla cena del Signore, senta che Cristo chiamò suo Corpo quello, che porgeva agli Apostoli, sapendo, che il corpo di Cristo dee esser corpo vivo, secondo S. Paolo [*ad Rom. 6. 9.*] *Christus resurgens ex mortuis jam non moritur*; e che S. Tommaso Apostolo chiamò Cristo suo Signore, e suo Dio: *Dominus meus, & Deus meus* [*Joann. 20. 28.*] e per fine, che Cristo dice, [*Matth. 4. 10.*] dover Iddio adorarsi, *Dominum Deum tuum adorabis*. Se quest'uomo presentatosi avanti di te nell'atto, in cui, come predicante, stai per porgere quello, che solevi nella tua cena, al popolo, s'inginochiasse, dicendo col Centurione [*Matth. 8. 8.*] *Domine non sum dignus, ut intres sub tectum meum*;

e se

e se ripreso da te, perchè così facesse, ei rispondesse, che secondo la parola di Dio, ivi è il vero corpo di Cristo suo Signore e Dio, e che però dee adorarlo: e tu sebbene che ti sforzassi di persuaderlo, non esservi il vero corpo, ma solamente un tipo e figura del corpo di Cristo, egli non volesse capire questa tua distinzione, ma persistesse, che secondo la Scrittura egli dee far così, e ti condannasse per un empio, perchè tu volessi proibirgli d'adorare il suo Dio, che cosa faresti, Picenino, in tal caso? Se poi taluno aggravato da'peccati, e stimolato dalla coscienza a sgravarsene, dopo cercato nella parola di Dio il rimedio, e ritrovato, che Cristo disse agli Apostoli [*Jo.20.23.*] *quorum remiseritis peccata remittuntur eis*, conchiudesse, che negli Apostoli, e ne'loro successori vi fosse autorità d'assolvere da'peccati, ma se poi dubitando, se per esser assoluto da essi, gli fosse necessario esporre i suoi peccati distintamente, o pur solo in generale, s'incontrasse in quel passo di S. Luca [*Actor.19.18.*] ove si dice de'primitivi Cristiani, *multique credentium veniebant confitentes, & annunciantes actus suos*, e se di qui giudicasse dovere, secondo la parola di Dio, confessare ad uno ad uno i suoi peccati al Ministro, e riportarne da esso l'assoluzione, indi presentatosi a'tuoi piedi, come a ministro, e successore nell' uffizio agli Apostoli, confessasse i suoi peccati, e ti chiedesse, che l'assolvessi da'medesimi, perchè così suonano le parole della Scrittura, allora tu che cosa gli risponderesti? Ricorreresti tu alla Scrittura per opporgli quello di S.Marco [*Marci 2.7.*] *quis potest dimittere peccata, nisi solus Deus*? Ma se poi replicasse: Signor Ministro avvertite, che queste parole, che voi m'opponete, le dissero gli Scribi e i Farisei, e non Cristo, il quale anzi dice, *quorum remiseritis peccata*, voi, che non siete ministro degli Scribi e de'Farisei, ma di Cristo, fate quel tanto che dice, valetevi dell'autorità che vi diede, e assolvetemi. Ora che mai avresti tu replicato colla tua perspicacia raffinata, a cui non avesse costui potuto rispondere, e fare una contrareplica? Picenino mio, credi a me, tu t'inganni, quando dici, *che la sola Scrittura senz'altro è il rimedio per liberare il Mondo da tutte l'eresie, e ridurlo a una pace universale.* L'accennato ragionamento può affatto chiarirtene.

LXXX. Vorrei però quasi concederti, che debbano tollerarsi l'eresie, giacchè ci hanno da essere. Ma a buon conto ne due esposti casi, chi sarebbe l'eretico, tu, o l'altro? La Scrittura apparentemente favorisce tanto lui, quanto te: amendue siete attaccati allo stesso ramo. Ciò non ostante, dirai, che non importa, *e bisogna tollerarsi l'un l'altro*. Sì, purchè si convenga nell'impugnare il Papa, e dare ad intendere alla misera plebe, che Roma è la meretrice famosa di Babilonia. Lutero però non voleva questa tolleranza co'

Zuin-

Zuingliani, perchè discordavano da lui nell'intelligenza della Scrittura. La tregua è utile a quella parte, che è inferiore di forze, e però in Ollanda i Rimostranti o Arminiani la dimandavano, affinchè dato tempo al tempo, potessero crescere in numero, e in forze, e poi opprimere i Contrarimostranti o Gomaristi. Non sarebbe già questo un tiro politico de' riformati di addormentare i Cattolici con la tregua per opprimergli poi? I Gomaristi se n'avvidero, e perciò sollecitarono gli Ordini di Ollanda a venire alla condanna degli Arminiani: e tu, o Picenino, vorresti, che noi accettassimo la tregua, che ci proponi? Questa và sempre a terminare in una guerra; onde non è buon mezzo per la pace. Concedo, che per l'interesse della religione sia prudenza usare qualche tolleranza, ma però in cose, che non s'oppongono alla credenza, e che puramente concernano il rito, come era l'uso delle cerimonie legali, tollerato dagli Apostoli per qualche tempo finchè, sepellita con qualche onorevolezza la Sinagoga, fosse pubblicato in luogo di lei il Vangelo: e questo acciocchè gli Ebrei a poco a poco si andassero disponendo a lasciare la legge Mosaica, e ad abbracciare quella di Cristo. Ma passato il tempo della tolleranza, con qual zelo Paolo si oppose? Si
„ protesta [*ad Galat.* 2. 5.] di non aver voluto nè men per un ora
„ cedere ad alcuni, che avevano preteso di oscurare la verità del
„ Vangelo, e la libertà Cristiana con renderla di nuovo sotto la
„ servitù della legge: *quibus neque ad horam cessimus subjectione, ut veritas Evangelii permaneat apud vos*. Affrontò fino lo stesso Pietro, quando gli sembrò troppo indulgente. Molto meno di tolleranza avrebbe egli avuto con chi si fosse opposto alla verità del Vangelo, che predicava, e avesse errato nella credenza. Io sento S.Giovanni, che così parla [*epist.* 2. *vers.* 10.] „ Se alcun viene a voi, e non por-
„ ta la dottrina, ch'io v'insegno, non vogliate riceverlo nella vo-
„ stra casa; negategli anche il saluto, perchè chi gli dà il saluto,
„ viene a comunicare nelle sue opere maligne: *Si quis venit ad vos, & hanc doctrinam non affert, nolite recipere eum in domum, nec ave ei dixeritis. Qui enim dicit illi ave, communicat operibus ejus malignis*. Dunque, secondo la parola di Dio, non conviene questa tolleranza, promossa dal Picenino: ma se la dottrina si oppone alla parola di Cristo, dee cacciarsi, dee reprimersi, non si dee comunicare con chi la sostiene. Così hanno insegnato, e praticato gli Apostoli, e da essi l'ha imparato la Chiesa. Così facciamo noi co' riformati, e così la fanno essi con noi: e perchè poi tra loro diversi, e contrarj nella credenza, si tollerano? E' empia, e contraria alla parola di Dio questa tolleranza. Sai però, Lettor mio, perchè i riformati tra loro si tollerano? Perchè la necessità ve gli spinge, e la politica a ciò gli con-

consiglia per mantenersi uniti contra la Chiesa Romana. Lo dissi, e lo ridirò. Hanno tentato in più congressi di comporsi, ma perchè niuno ha voluto cedere all' altro, ognuno ha preteso d'avere la Scrittura a suo favore, tutti ricusano la Chiesa, il Concilio, o il Papa per giudice; per questo hanno stimato miglior ripiego, che ognuno resti nella sua credenza, e che insieme si tollerino. Ed ecco il bel frutto, che ne ricavano dal negare, che nella Chiesa vi sia una voce, che parli, e che giudichi qual sia il vero senso della Scrittura.

CAPO XII.

Della santità de'dogmi, come contrassegno della vera Chiesa.

§. I.

La Religione de'pretesi riformati dispone all' Ateismo, e non già la Romana.

I. Dice il P.Segneri (e dice il vero) che la Religione Cattolica Romana per contrassegno d'essere la vera ha anche la santità de'dogmi negli articoli, che la Sacra Scrittura ci propone non solo quanto a Dio, e a'suoi attributi; ma di più quanto a Cristo mediatore, alla giustificazione, alla grazia santificante, alle buone opere, e ad altri dogmi fondamentali, come a suo luogo farò vedere al Picenino contra le sue dicerie: e di più, che i Novatori non hanno un raggio di questa Santità nella loro religione. Ma il Picenino l'intende tutto al rovescio. Sentiamolo.

In primo luogo nell'Apol.*c.*14.*pag.*170.dà nelle smanie, perchè il P.Segneri scrive, *che i Novatori a passo a passo traboccano nella fossa dell'ateismo*: e il Predicăte vuole, che *questa sia una delle calunnie compilate fuor de'scritti di Bellarmino, Maldonato, Becano, Lessio, tutti Gesuiti maldicenti, come Segneri*. Ma che dirà egli, s'io gli farò vedere esser questa una verità conosciuta, e compianta da'medesimi riformati? Ateo è quegli, che non ha alcuna religione, e che crede quel che gli pare. Per tali descrisse i Protestanti il Bullingero nel suo libro intitolato *fundamentum firmum* 1. *p. cap.* 1. ove deplorando le discordie de' suoi, ebbe a dire: *commovet vehemens & implacabilis dissensio non paucos, adeò, ut animum veluti disponentes dicant, se post hac nihil ampliùs, nisi quod ipsos libeat, crediturqs. Quin imo fidem abiicientes, clamant, quid, oro,*

oro, fidei in tot factiones distracta tribuas? Filippo Nicolai nella sua Compendiosa istruzione dice, che voi altri Calvinisti non avete altro Dio, che il Diavolo: *hic enim ipse est Deus Calvinistarum*. Giovanni Modesto nelle sue Dimostrazioni pruova, che voi non siete Cristiani, ma Ebrei battezzati: *Calvinistas non esse Christianos, sed Judaeos baptizatos*. Giovanni Schunt nel *lib. 50. Causarum* dice, che il Maometismo, l'Arianismo, e'l Calvinismo sono fratelli: *Mahometismus, Arianismus, & Calvinismus sunt tres fratres*. Calvino non niega darsi un Dio, ma ne parla si male, così lo maltratta, come mostrerò, che forse sembrerebbe minor male il negarlo affatto. Mostra di credere alla sola Scrittura, ma perchè non vuol credere se non come esso l'intende, in realtà crede solamente a sè stesso, e fa, che la Scrittura gli serva di giuoco. Così lo descrisse l'Eshusio, il quale tra gli altri titoli, che dà a Calvino, lo chiama Epicureo, e che si fa giuoco della Scrittura: *de Scriptura Sacra ludit*. Chi vuole vederne di più prenda Giodoco Coccio, e lo legga *Tomo 1. lib. 8. de signis Ecclesiae art. 10.* e vedrà i belli elogj, che si fanno a vicenda i Luterani, e i Sacramentarj. Questi dunque, i quali così parlano, o Picenino, se sono uomini, che meritano *esser arsi vivi*, sono tuoi confratelli, tutti congiurati contra il Papa, contra la Chiesa Romana, contra il Bellarmino, e contra tutti i Gesuiti: e se questi così parlano, massime del Calvinismo, penso di poter credere senza temerità, che l'autore del libello de *arte nihil credendi* sia uscito dalla scuola di Calvino, e che ben ponderato ciò che ivi s'insegna, costretto egli dalla verità, abbia detto, che bisogna *farsi Calvinista per divenire Ateista*: ed ecco abbastanza giustificato il P. Segneri.

II. *Noi siamo Atei* (dice l'Avversario) *se l'esser Ateo vuol dire, esser senza Dei di pasta, di marmo, d'oro, d'argento; senza la prodigiosa quantità de Dei de' Gesuiti, fatti alla moda delle Apoteosi de' Pagani. Il Segneri ci battezza eretici, anzi Atei. Ed ecco anco in questo la conformità, che abbiamo con gli antichi Cristiani. Conducendosi già al supplizio un Martire, rimbombava l'aria di queste grida: via con gli Atei. Volendo i Gentili celebrare i loro misterj, esclamavano i loro Preti: se è quì qualche Ateo, o Cristiano, esca fuori. Guardino bene di non traboccare precipitosi nell'Ateismo coloro che servono a tanti Dei canonizati: Politheismus est frater germanus Atheismi. I gentili con tutti i loro Dei ..... erano senza Dio nel Mondo*. Così difende sè medesimo, e nello stesso tempo si vendica contro di noi il Picenino: rancida canzone, che vanno disseminando i ministri della riforma tra il popolaccio per tenerlo in fede, cioè, che noi siamo *Politei*, che adoriamo più Dei. Ma tanto è falso, che voi Protestanti siate conformi agli antichi Cristiani, quanto è falso, che noi siamo Politeisti. Se tu avessi detto, o Picenino,

che voi siete conformi agli antichi Simoniani, Menandriani, Eunomiani, e a quanti mostri d'eresie partorì l'abisso ne'secoli antichi, avresti detto il vero,e io ad evidenza te l'ho mostrato. Ma voi altri sete conforme agli antichi Cristiani, agli antichi Martiri? Se v'ho fatto confessare di bocca de'vostri riformatori medesimi,che quanto voi detestate in noi, tutto era praticato nella prima Chiesa; siccome quello, che voi ora costumate fu detestato dalla medesima, come mai pretendete il contrario? Noi *Politeisti, perchè veneriamo i Santi, i quali tu chiami Dei*. Con quale autorità o Giacomo, tu che nieghi alla Chiesa la facoltà di canonizzare gli uomini per Santi, ora ti usurpi quella di fargli *Dei*? Ti porrò in veduta a suo tempo quanto t'inganni, e quanto pretendi d'ingannare altri con sì nera calunnia, che ci attacchi. Per ora ti dico, che se chiami i Santi, *Dei* per adozione, e per grazia, siamo d'accordo, che tutti i giusti sono *Dei*, figli di Dio. Questa è parola di Dio ne'salmi: *ego dixi Dii estis, & filii excelsi omnes*,[*Psalm*.81.6.] comprovata da Cristo nel suo Vangelo [*Joann*. 10. 34. 35.] Ma se pretendi, che i Santi siano *Dei*, quasichè si moltiplichi la divinità, e non sia più un Dio solo, tu parli colla lingua degl'Idolatri, e non con la nostra. Noi veneriamo i Santi, come amici di Dio e nostri intercessori presso Cristo, e Dio. Noi serviamo a Dio solo, ma acciocchè gli sia grato il nostro servigio, interponiamo per mediatori dopo Cristo i Santi: e questo è moltiplicare gli Dei, questa è l'Apoteosi de'Pagani? Se tu,desideroso d'avere una grazia da un Re, interponessi per tuo intercessore un de'Ministri, e perciò lo venerassi e l'ossequiassi, verresti con ciò a moltiplicare i Re nel regno? Sarebbe egli vero, che tu venerassi quel Ministro per un altro Re? Sarebbe vero, che più non servissi al Re solo? E perchè dunque pretendi, che noi col venerare i Santi, con dare a'medesimi un culto d'onore, gli veneriamo in qualità di Dei, e non serviamo a Dio solo, ma alle Creature?

III. Or convien dissipare una nuova impostura, con cui pretende l'Avversario aggravarci. *Può* (dice egli pag. 171.) *traboccarsi nell'Ateismo in una Religione, in cui si dà licenza d'insegnare pubblicamente, che l'uomo può salvarsi senza amar Dio, come fece un Papa in un decreto,pubblicato per la Cristianità*. *Costui* intende qui del Pontefice Alessandro VII. il cui decreto egli o non ha mai letto, o se lo ha letto, con insoffribile malvagità gli addossa una cosa falsissima, e da lui stesso inventata. Dove mai dice Alessandro,o permette che s'insegni, che *l'uomo possa salvarsi senza amar Dio*? La quistione non era, se l'uomo possa salvarsi senza amare Iddio, ma se possa giustificarsi nel Sacramento del Battesimo, o della Penitenza senza atto espresso d'amor di Dio. Bisogna distinguere tra il ricevere la grazia giustifican-

ficante, mediante il Sacramento del Battesimo o della Penitenza, e tra il riceverla fuori di questi due Sacramenti. Chi de'nostri, non dirò Papi, ma Teologi ha mai detto, che possa l'uomo esser giustificato fuori di questi due Sacramenti senza una perfetta contrizione, la quale non solamente includa un amore nascente, ma un amor fervoroso? Noi tutti col Concilio di Trento [*Sess.* 14. *cap.* 4.] insegniamo, che per giustificarci senza il Sacramento, col voto però di esso, ci si ricerchi, per disposizione indispensabile un amore di carità, e perfetto. Così fu giustificata Maria Maddalena, a cui Cristo disse [*Luca* 7.47.] *remittuntur ei peccata multa, quia dilexit multum*. Così pure un catecumano può esser giustificato anche prima del battesimo, se inanzi di riceverlo, al desiderio d'averlo abbia unito un atto fervoroso d'amor di Dio, come crediamo, che accadesse a Cornelio Centurione [*Actor.* 10. 1.] e senza questo atto d'amor di Dio niuno può essere giustificato appresso Dio, secondo il detto di S. Giovanni [1. *Joann.* 3. 15.] *qui non diligit, manet in morte*. Se poi si parla della giustificazione, la quale si ottiene per mezzo de' Sacramenti del Battesimo, e della Penitenza, in tempo d'Alessandro VII. e oggi ancora, erano divisi i dottori della nostra comunione, mentre alcuni volevano, che anche qui si ricercasse per disposizion necessaria a ricevere col Sacramento la grazia giustificante, un atto d'amor di Dio nascente o incipiente, non però bastante a giustificare da sè solo. Questa opinione tuttavia corre, massime nella Francia. Altri poi erano di sentimento, che per ricevere la grazia giustificante per mezzo del Sacramento del Battesimo, o della Penitenza, fosse disposizione bastevole un atto di pura attrizione, soprannaturale però, con cui il peccatore si dolga sopra ogni cosa d'aver offeso Dio, non come sommo bene in sè stesso, ma come o rimuneratore de' meriti, o punitore delle colpe; cioè con un dolore eccitato, e promosso non dall'amore, ma dal timore di Dio, poichè il penitente così disposto (diceano essi) resta giustificato per virtù del Sacramento, con cui infondendosi la grazia e la carità, egli stesso di attrito che era, passa ad esser contrito, e comincia ad amare Iddio. Queste due sentenze portate con istrepito dalle parti, non essendo l'una nè l'altra contraria alla parola di Dio, mossero l'animo d'Alessandro VII. a ordinare, che niuno ne censurasse alcuna di esse: e fu una prudente economia per mantenere la pace nella Chiesa, lasciando ognuno in libertà di opinare ciò che più gli piace, quando non pregiudichi alla vera credenza. Questo, e null' altro fece quel Papa. Laonde il Picenino nell' infamarlo si è reso meritevole di tutti i più giusti rimproveri.

IV. Ci furono alcuni Teologi poco sani, i quali si avanzarono

rono a dire, che il precetto d'amar Dio, in rigore appena obbligava una volta ogni cinque anni. Ma questa scandalosa sentenza fu ben presto proscritta con altre dalla zelante vigilanza de' Papi, massime d'Innocenzo XI. l'anno 1679. 2. Marzo *propos.* 5. 6. & 7. Di questo però non parla il Picenino, perchè ha fatto voto di non dire de' Sommi Pontefici il bene che hanno fatto, ma il male, che egli inventa contro di essi. Noi sappiamo, che *amare Iddio è il primo, e gran comandamento*. Ma che poi non possano i Cristiani *per un momento solo esserne dispensati senza traboccare precipitosi nell' ateismo*, di modo che per ogni momento ci obblighi questo precetto, talchè, se per un momento lasciamo d'amare Iddio, trabocchiamo nell'ateismo, questo è falsissimo, anzi impossibile. E chi v'è fra gli uomini, che possa darsi questo vanto d'amar Dio per ogni momento, almeno con atto espresso d'amore? Il precetto d'amare Iddio, come precetto affirmativo, obbliga sempre, non al sempre; ma solo nelle dovute circostanze. Dobbiamo in ogni momento astenerci dal fare azioni, che interrompano l'ordine, che dee avere l'uomo verso Dio, perchè questo è precetto negativo, cioè di non far cosa contraria a Dio, nè alla sua legge. Se è vero, che tutti ad ogni momento sono obbligati ad amar Dio, sarà vero ancora, che tutti traboccano nell'ateismo; o che il Picenino trabocca in un grande errore. Io dimando a lui, se in tutti i momenti che spendeva a scrivere la sua perversa Apologia, e il suo scandaloso Trionfo, egli amava Dio? Io dico di nò, e lo provo; perchè l'amore, e la carità verso Dio, non và disgiunta dall' amore e dalla carità verso il prossimo. Questa egli è certo, che non l'aveva, altrimenti non avrebbe lacerata la Chiesa Romana, nè i suoi seguaci con tante orrende imposture, e calunnie. Dunque nè meno allora egli amava Dio, e traboccava nell' ateismo. Bisognerebbe, che mi dicesse, se per essere giustificato, ricerca esso atto alcuno d'amor di Dio. Se dice di sì, io rispondo: dunque non è la sola fede, che giustifica: e per esser giustificati vi si ricerca qualche nostra operazione, cioè l'atto d'amor di Dio; e così và in aria tutta la furbesca teologia Luterana e Calvinista. Se poscia dice di nò: egli dunque trabocca nell' ateismo. E quì ci và il detto: *oportet Calvinistam fieri qui atheus esse volet*.

§. I I.

Calvino fa Iddio autore del peccato.

V. COme appunto, se il Panigarola e il Segneri bestemmiassero Iddio, sono ripresi pag. 171. per aver accusato Cal-

Calvino *di far Dio autore d'ogni ribalderia, e cagion d'ogni male*. Il Predicante qui tutto s'adopera per purgarne il Maestro con produrre e riprodurre testi in difesa di lui. Io vorrei quasi accordargli, che Calvino avvedutosi della bestemmia che proferiva, abbia procurato alla meglio di spiegarla, e interpretarla per isgravarsene, e che questo mostrino i testi, che da'suoi scritti è andato raccogliendo il suo discepolo. Ma non sò, se riesca con tutta quella felicità, che pretende. Imperocchè Calvino insegna [*lib.*1. *inst. cap.*17. §. 11.] che
„ il Diavolo, e tutta la corte degli empj nè potrebbe concepire
„ contro di noi malefizio alcuno, nè macchinarlo concepito, nè
„ per quanto macchinino, movere un dito a commetterlo, se non
„ quando egli (Dio) avrà permesso, anzi se non quando egli avrà
„ comandato: *nisi quantum ille permiserit, imo nisi quantum mandarit*.
Queste sono parole proprie, fedeli e formali di Calvino. Se, come dice egli, *il Diavolo, e gli empj* non potrebbono concepire, nè macchinare, nè movere un dito a far male, se Iddio loro nol comandasse; anzi se sol tanto fanno, quanto loro egli comanda, e che ci manca per fare, che Dio sia l'autore di quelle impietà, che commettono il Diavolo e gli empj? Se io comandassi il mal fare a uno, il quale senza il mio comando non lo farebbe, nè lo potrebbe fare, e sol tanto lo fa, quanto io glielo comando; egli è certo, che tutte le leggi mi condannerebbono per principale autor di quel male. E Dio, che fa lo stesso co'peccatori, secondo la falsa dottrina di Calvino, non ha a dirsi, che, secondo essa, sia l'autore de'loro peccati? Nel peccare, come dice Calvino [*lib.*2. *inst. cap.*4. §. 2. 5. &c.] Iddio opera, come cagion principale, l'uomo e Satanasso, come cagion ministeriale, o sia strumentale, ed esecutiva. Ma chi non sa, che'l peccato tanto, e più si attribuisce a chi n'è la cagion principale, che a quella che l'eseguisce! Dice Calvino al §. 5. essere diverso il fine di Dio nell'atto peccaminoso da quello di Satanasso, e dell'uomo, poichè Iddio vuol servirsi della Creatura, cui ha nelle sue mani, e può volgere ove gli piace, per li fini della sua giustizia: *longo tamen discrimine semper distat in eodem opere id quod agit Dominus ab eo quod Satan, & impii moliuntur. Ille mala instrumenta, quæ sub manu habet, & versare quolibet potest, servire justitiæ suæ facit*. Ma però è anche vero, che, secondo Calvino, Iddio vuole non solamente il fine, cioè la sua giustizia, ma altresì il mezzo, cioè il peccato; e tanto è opera di Dio l'uno, quanto l'altro. Laonde parlando dell'incesto d'Assalonne dice [*lib.*1. *inst. cap.* 18. §. 1.] che Dio lo chiama opera sua: *Absalon incesto coitu Patris torum polluens, detestabile scelus perpetrat, Deus tamen hoc opus suum esse pronunciat*. Or s'io volessi un fine, e mi valessi, come di mezzo per conseguirlo, del peccato altrui, il qual

qual non poteſſe ſeguire ſenza ch' io lo voleſſi, e ſol tanto quanto io voglio, e perciò lo voleſſi, e lo decretaſſi; certo ognuno direbbe, che io voleſſi non tanto il fine, quanto l'altrui peccato: e ciaſcuno mene ſarebbe l'autore. Se dunque Iddio, ſecondo Calvino, vuole la ſua giuſtizia, e vuole *definito conſilio* il peccato, cui l'uomo non potrebbe commettere, ſe Dio non lo voleſſe, e ſol tanto lo commette, quanto Dio vuole, che lo commetta: e ſe di più, ſecondo lo ſteſſo Calvino [*lib.2. inſt. cap.*4. §.1.] non reſta nell' uomo veſtigio di libertà per non commetterlo, onde egli ſotto Dio è appunto, come il cavallo ſotto il Cavaliere, io non trovo luogo per dire, che Dio non voglia, e non ſia l'autore di quel peccato. Quindi non sò, come Iddio, e con qual giuſtizia gaſtighi quel peccato, di cui ſebben l'uomo colla ſua malizia n'è la cagion eſecutrice, egli però n'è la cagion principale, ſiccome io non ſaprei in qual modo poteſſe un Principe punir giuſtamente un ſuddito di quell' omicidio, di cui egli ne fu la cagion principale, di modo che il ſuddito non l'avrebbe commeſſo s'egli non lo aveſſe moſſo a farlo: e ſol tanto il fece, quanto il Principe gliel comandò, benchè il Principe l'aveſſe voluto per il fine della ſua giuſtizia. S. Agoſtino poi non parla nel ſenſo, con cui lo fa parlare Calvino [*lib.*1. *inſt.cap.*18. §.4.] Dice bensì [*ep.*48. *ad Vincent.*] che nella morte di Criſto, benchè queſta foſſe voluta dal Padre, da Criſto, e da Giuda, fu diſſimile la cagion, per cui la volle l'Eterno Padre, e Criſto, da quella, per cui la volle Giuda: *Cum ergo & Pater tradiderit Filium, & ipſe Chriſtus corpus ſuum, & Judas Dominum ſuum; cur in hac traditione Deus eſt pius, & homo reus, niſi quia in re una, quam fecerunt, cauſa non una eſt, ob quam fecerunt*? Non dice come Calvino, che la morte di Criſto, in quanto fu eſeguita da Giuda, foſſe voluta e comandata dall'eterno Padre, e da Criſto ſteſſo. Scrive ancora il S. Dottore *lib. de grat. & lib. arbit. c.*20. *e* 21. che *Deus agit in cordibus malorum quidquid vult*, dopo aver detto, che così *uſus eſt Juda tradente Chriſtum, ſic uſus eſt Judæis crucifigentibus Chriſtum*; ma non che Dio abbia voluto, e comandato il peccato di Giuda, e de' Crociſiſſori di Criſto. Il Santo aſſeriſce, che il peccato è anche pena di un altro peccato; e che Dio quando laſcia cader uno in peccato, non vuole il peccato, ma la pena; là dove Calvino vuole, che Dio non permetta, nè laſci correre il peccato per gaſtigo del peccatore, ma che lo voglia e comandi. Di queſto ſi parlerà fra poco, trattanto ſi veda S. Tommaſo 1.2. *qu.*79. *art.*1. *ad* 1.

VI. *Il far Dio autore del peccato, non è conſeguenza moſtruoſa, torchiata con forza dalle ſentenze di Calvino*, dice il Predicante; ma è conſeguenza legittima, nata dalla ſua dottrina, molto ben conoſciuta

da

da lui medesimo, il quale però [*lib. de æterna Dei prædest. pag.* 628.] s'affaticò d'imbrogliarla. Bisogna *distinguere tra la causa prima, e remota, e la causa prossima. Dio è causa remota, la creatura è causa prossima*. Così dice l'Eretico, dal che ne siegue, che il male tanto s'attribuisce a chi vuole, che si faccia, quanto a chi il fa; e molto più quando chi il fa, non può fare altramente, come è la creatura nella mano di Dio, la quale, secondo la falsa teologia di Calvino, è senza libero arbitrio, e talmente necessitata a farlo, che non può fare altramente. Dovrebbe finirla, e più tosto dire, che il peccato è tutto di Dio, e niente della creatura, la quale pecca, perchè non può far di meno: e Dio potrebbe far di meno di volere, che ella peccasse. Diversamente non sà rispondere Calvino medesimo, laonde nel luogo addotto, ove dice: *quomodo Deus in opere communi ab omni culpa sit immunis, ministros verò suos justè damnet, vix capit sensus carnis*. Potea dire, che l'intelligenza più sana non sa capire, come egli voglia da una parte Dio cagion principale del peccato, e che sia esente da ogni colpa, e dall'altra, che l'empio nel peccato sia ministro di Dio, e che poi Dio giustamente il gastighi. Sentiamone un'altra: *I Semipelagiani antichi in un catalogo d'errori infilato contro S. Agostino l'intaccavano di fare Dio autore d'ogni male*: Ma come S. Prospero difende il suo Maestro? [*lib.* 1. *respons. object.* 11. & 12. *tom.* 7. *oper. D. August.*] Forse con dire, come diceva Calvino, che la volontà di Dio sia la cagion di tutte le cose, che si fanno, ancorchè prave e scelerate? Nò. Ma nella risposta all'obbiezione XI. parlando de' buoni, dice: *nullus Catholicorum dixit, aut dicit, quod Deus homines, piè, rectèque viventes, per potentiam in peccata compellat*. Parlando poi degli empj, *quos à Deo traditos desideriis suis aut obduratos legimus, aut relictos*, dice, *magnis peccatis suis hoc ipsos meruisse profitemur* ..... e conchiude: *atque ita nec de judicio Dei querimur, quo deserit meritos deseri*. Meglio nella risposta all'obbiezione XII. dopo aver detto, che Dio *injustè punit quod, ut fiat, impellit*, come diceva poc'anzi contra Calvino, soggiunge, che quelli, che s'immaginano spingersi da Dio la creatura al peccato, *in talem sensum trahuntur, quia putant, in omnibus hoc esse præscientiam Dei, quod & voluntatem, cùm voluntas ejus nunquam velit nisi bona, præscientia autem & bona noscit & mala, sed bona, quæ aut ipse facit, aut etiam ut nos faciamus imperat, mala autem quæ omnino ipse non facit, neque fieri suasit aut impulit*. Queste parole mettono la spada alla gola a Calvino, il quale insegna ugualmente volute e comandate da Dio le opere buone, e le ree, e che dopo aver mostrato da varj passi di Scrittura mal'intesi, tutte le iniquità essere state eseguite per volontà, per comando, e per impulso di Dio, conchiude [*lib.* 1. *Instit. c.* 18. §. 3.] *Et jam satis apertè*

apertè ostendi, Deum vocari eorum omnium auctorem, quæ isti censores volunt otioso tantùm eius permissu contingere. Calvino dunque espressamente fa Dio autore di tutte le iniquità, e non si vergogna di asserirlo. S. Prospero dice, che la volontà di Dio è solo circa il bene, e che a questo solo egli ci spigne, e questa era la dottrina di S. Agostino, e questa è quella de' nostri Teologi. Che dice ora il Picenino? Siamo noi i Semipelagiani? Se noi lo siamo, lo saranno con noi anche S. Prospero, e S. Agostino.

VII. Dice l'Avversario pag. 173. che Calvino *pruova con quantità di detti sacri, ed esempj, che Dio concorra coll'uomo, e ne governi le azzioni non solo con una nuda permissione, ma anco con una santa direzione*. Leggasi Calvino in quasi tutto il *cap.* 18. *del* 1. *lib. delle sue Istituz.* Ma questo è ben quello, che fa gridare il Panigarola, e il Segneri; *Calvino fa Dio autore d'ogni male, e d'ogni ribalderia*, mentre, come poc'anzi io diceva per bocca di Calvino medesimo: Dio è autore di tutte quelle cose, le quali noi diciamo accadono per pura permissione di lui: e che altro son queste, se non iniquità, e ribalderie? Come può esser *santa direzione* quella, che spinge, comanda, e vuole l'iniquità? Io dico, che tolta la distinzione, di cui si valsero sempre i Padri tra il *fare*, e *permettere*, tra il *volere*, e *prevedere*, cioè, che Dio preveda i peccati, ma non gli predestini; gli permetta, ma non gli faccia; non può più sostenersi, che Dio non sia l'autore d'ogni impietà. Questa sola distinzione mette in salvo tutta la santità di Dio, e l'assicura, che non s'imbratti nelle laidezze del peccato. Non può volere, e comandare il peccato, senza che ne divenga l'autore. Può ben permetterlo senza che gli sia imputato, perchè il permetterlo altro non è, che negare alla creatura la grazia: e sebbene questa senza la grazia peccherà, nondimeno non essendo Dio obbligato a dargliela, il peccare sarà sua colpa, non di Dio. Non può Iddio comandare alla creatura, che pecchi, e non volere il peccato. Può ben permettere, che la creatura pecchi, e non volere il suo peccato, perchè la volontà permissiva non ha per obbietto il peccato, ma la sola denegazione della grazia, di cui Dio è assoluto padrone. Nè occorre, che Calvino pretenda salvarsi con dire [*lib.* 1. *Instit. cap.* 18. §. 1.] poter Iddio fare ciò che vuole: *Deum quæcumque vult facere ad omnes actiones hominum pertinere certum est*, perchè anche S. Agostino avea letto quel Salmo, sul cui detto si fonda Calvino, e pure [*in Enchirid. cap.* 95.] risponde così: *Non ergo fit aliquid, nisi Omnipotens fieri velit, vel sinendo ut fiat* (ecco la volontà permissiva) *vel ipse faciendo*. Altrove, cioè nel *lib. de divinat. Dæmon. cap.* 1. & 2. mostra, che i sacrifizj de' Gentili non erano buoni, nè piacevano a Dio, anzi che gli dispiacevano; e pure permetteva, che si facessero,

ro, onde così conchiude: *unde colligitur, quod Deus aliquid & improbet justus, & tamen permittit omnipotens*. Iddio dunque, dice Agostino, come onnipotente permette i peccati, come giusto, gli detesta e gli gastiga. Ma Calvino vuole, che Dio, come giusto, voglia i peccati per gastigargli. Or come mai pretende il Picenino, che il suo Calvino parli con linguaggio d'Agostino? Torno a dire, non è conseguenza *torchiata*, o torta, ma sincera, e vera dottrina di Calvino, che Dio sia l'autore d'ogni iniquità: e perciò è vero, che *l'attenersi a una tale dottrina, è un avvicinarsi all'ateismo*.

VIII. Non insegnano questa impietà di Calvino i nostri Dottori Cattolici, come falsamente a'medesimi impone l'Avversario, dicendo pag. 173. *se Calvino fa Dio autore del male; ne sono rei anco i Gesuiti*; poichè ne sono lontani quanto è il Cielo dall'Inferno. Insegnano tutti i nostri Teologi con S. Agostino, che i peccati degli uomini appartengono alla prescienza di Dio, non alla sua operazione, cioè, che Dio gli prevede, gli permette, ma non gli vuole, non gli comanda, non gli fa; là dove Calvino vuole, che Dio non solamente gli preveda, ma che gli ordini, e gli faccia. Dicono i nostri; che la caduta dell'uomo solamente fu permessa, ma non ordinata da Dio. E all'opposto Calvino *lib. 3. Instit. cap. 23. §. 7.* dice, che fu da Dio preveduta, perchè da Dio decretata: *Decretum quidem horribile fateor, inficiari tamen nemo poterit quin præsciverit Deus quem exitum habiturus esset homo, antequam ipsum conderet: & ideo præsciverit, quia decreto suo sic ordinarat ...... nec absurdum videri debet, quod dico, Deum non modo primi hominis casum, & in eo posterorum ruinam prævidisse, sed arbitrio quoque suo dispensasse &c.* Questo stesso è pure anatematizzato dal Concilio Arausicano II. can. 25. *aliquos verò ad malum divina potestate prædestinatos esse, non solùm non credimus, sed etiam si sunt, qui tantum malum credere velint, cum omni detestatione illis anathema dicimus*. E non solamente gli uomini, secondo Calvino, sono ordinati con positivo e antecedente decreto alla dannazione, ma anche alla corruzione, la quale è cagione della loro dannazione. Così egli asserisce nel detto *lib. 3. cap. 23. e 24.* Or quale de' nostri Dottori ha mai detto, che Dio non solo preveda, ma determini il peccato, per cui l'uomo si danni? Chi ha mai posto questo *decreto* positivo in Dio, confessato per *orribile* fin da Calvino? Nel peccato v'è l'atto, o sia l'azione, e la deformità, o sia malizia: che Dio concorra all'azione in quanto è atto, lo dicono tutti; anzi io dico, che all'azione in quanto è atto e perfezione, Iddio presta non solo un concorso concomitante, ma anco movente, perchè egli, come onnipotente, dee concorrere ad ogni entità, e come provisore universale egli ordina, e dispone ogni cosa

Ma questo non è un dire, che Dio concorra, e cagioni il peccato, ma solamente l'azione, su cui la creatura fonda il peccato; nè con ciò viene a dirsi, che Dio muove la creatura a peccare, ma semplicemente, che muove la creatura ad operare. Che poi in un tal operare debba dalla creatura congiungersi il peccato, Dio lo vede colla sua prescienza, ma non lo vuole; e solamente il permette, come non obbligato a impedire nella creatura tutti i difetti. Quindi resta luogo a i nostri Dottori di attribuire a Dio tutto quello, che è di buono nelle operazioni, per altro cattive, e alla volontà umana difettuosa, tutto ciò, che v'è di malizia. Laonde si può dire con S. Agostino *lib. 1. de lib. arbit. cap. 2. Credimus ex uno Deo omnia esse, quæ sunt, & tamen non esse peccatorum auctorem Deum*: e nel *lib. 2. cap. 20. omne bonum ex Deo, nulla ergo natura, quæ non sit ex Deo. Motus ergo ille aversionis, quod fatemur esse peccatum ..... vide quo pertineat, & ad Deum non pertinere ne dubites*. Ciò mirabilmente si spiega da San Tommaso *quæst. 3. de malo art. 2. in corp.* con dire, che in quella maniera, che tutto ciò ch'è di moto naturale e di vita nella gamba storpia, si attribuisce all'anima, che la muove; ma quanto di storpio e difettuoso è in quel moto, si rifonde solo nel difetto, che è nella gamba: così quanto di naturale e di vitale è nell'operazione, si rifonde in Dio; e quanto di malizia, e di deordinazione ritrovasi in essa, si rifonde nella creatura. *In quod est ibi actionis reducitur ad primum movens, sicut in causam; quod autem est ibi de defectu, non reducitur in primum movens, sicut in causam, quia talis defectus consequitur in actione, ex hoc quod agens deficit ab ordine primi moventis, ut dictum est: sicut quidquid est de motu in claudicatione est ex virtute motiva animalis, sed quidquid est ibi de defectu, non est a virtute motiva, sed a tibia, secundùm quod deficit ab opportunitate mobilitatis a virtute motiva*, e questa dottrina concorda benissimo con l'altra prodotta dal Picenino, cioè, *che l'effetto della causa seconda deficiente si riduce nella causa prima non deficiente, quanto all'entità, e alla perfezione, ma non quanto a quello v'è di difettoso*. Così S. Tommaso *p. 2. qu. 79. art. 2.*

IX. Questa dottrina di S. Tommaso, che è seguitata da tutti i nostri, e anche dal Panigarola, e dal Segneri, non può favorire Calvino, nè Lutero. S. Tommaso in amendue i luoghi sopraccitati, al quesito che fa nell'*art. 1. della qu. 79. p. 2.* se Dio sia autore del peccato, risponde assolutamente di nò, ma solo dell'azione del peccato. Calvino e Lutero dicono, che Dio è cagion principale non solo dell'azione, ma del peccato medesimo, benchè il fine di Dio sia diverso da quello della creatura. S. Tommaso tiene, che Dio solamente può dirsi cagione indiretta del peccato, in quanto non ritrae il peccatore, e non impedisce il peccare, *in quantum non*

retra-

retrahit, in quantum non prohibet. Calvino *lib.1. Instit. cap. 18. §.1.* si ride di questa distinzione, e pretende, che Dio direttamente lo voglia, lo cagioni, e che muova la creatura a peccare, come la cagion principale si serve dello strumento. Laonde parlando egli de' nostri Scolastici, scrive, che *tergiversando itaque effugiunt, Dei tantùm permissu, non voluntate hoc fieri. Ipse verò* (cioè Dio) *palam se facere pronuncians effugium illud repudiat*: dal che conchiude, *ejus probationis*, cioè di Giobbe, *cujus Satan & scelesti latrones ministri fuerunt, Deum fuisse auctorem*. Io non sento mai, che Calvino distingua tra l'azione, e il peccato, ma bensì lo sento deridere questa distinzione, e lo sento volere, che tutto sia da Dio, e che non solo permetta, ma che voglia il peccato. Non siamo dunque noi, che stiracchiamo la dottrina di Calvino, quando le diamo il senso preteso dal suo Autore; ma il Picenino la stiracchia ove contra l'intenzione di Calvino vorrebbe fargli dire il contrario di quello, che mille volte ne' suoi scritti si dichiara di dire. Vaglia il vero, se Calvino voleva solo, che l'atto fosse da Dio, e non il peccato, perchè pretende, che tutto sia voluto da Dio? Perchè deride chi dice, che il peccato è da Dio permesso, e non voluto? So, che Calvino *lib.1. Instit. cap.18. §.4.* procura scansarsene col dire, che si debba distinguere la volontà dal precetto; e che Dio vuole il peccato, non lo comanda: *perperam enim miscetur cum præcepto voluntas*. Ma quì poi si confonde, perchè da una parte confessa avere tal volta Iddio comandato il peccato, come fece a Semei, a cui comandò d'ingiuriare Davide; e dall'altra, se è volontà di Dio, che l'uomo pecchi, dunque l'uomo peccando ubbidisce alla volontà di Dio, come il ministro ubbidisce alla volontà del padrone quando eseguisce quello, che questi vuole, che sia eseguito. Odasi, come parla costui nel §.1. *quidquid agitant homines vel Satan ipse, Deus tamen clavum tenet, ut ad exequenda sua judicia convertat eorum conatus*. Vuol dire: si sbattano pur quanto vogliono gli uomini e Satanasso, Iddio siede al timone per volgere i loro sforzi ad eseguire i suoi giudizj. E chi parla con questa frase, non fa Dio autore de i peccati, che commettono gli uomini e Satanasso, quando questi con tutti gli sbattimenti intentati, dovranno volgersi ove Dio vorrà, come appunto la barca dee rivolgersi a quella parte, ove quegli, che stà al timone, vuol che si volga? L'Avversario dovea produrre intero il Bellarmino, e non troncato. Dice questo Dottore *lib.2. de amiss. grat. c.13.* che Dio presiede alle volontà cattive, le regge, governa, torce, piega, operando in esse invisibilmente: *præsidet ipsis voluntatibus malis, easque regit, & gubernat, torquet, & flectit, in eis invisibiliter operando*; ma prosiegue poi: *ut licet proprio vitio malæ sint, tamen a*

divina providentia ad unum potiùs malum, quàm ad aliud, non positivè, sed permissivè ordinentur: e Calvino vuole, che non solo permissivamente, ma positivamente le cattive volontà siano da Dio ordinate al male: e il Bellarmino con Ugone da S. Vittore *lib. 1. de Sacr. p.5.c.29.* insegna, che Dio *præcipiti, quæ vult, ad ruinam viam aperit, quodammodo ipsam inclinat non impellendo, sed permittendo, & non tenendo; nec auctor illi est ruendi, sed incedendi ordinator*. Iddio non è autore alla volontà, che cada, ma che cammini. Così parlano i nostri. Lascia egli correre, non ritrae, non impedisce il peccato, nè lo decreta con volontà positiva, e molto meno lo vuole. Lascia egli che l'uomo pecchi, non volendo il peccato, ma non dandogli quell'ajuto per evitare il peccato, cui se gli desse, non peccherebbe: *contigit, quod Deus aliquibus non præbet auxilium ad evitandum peccatum, quod si præberet, non peccarent*: così S.Tommaso 1.2. *art.1. in C.* e per questo non s'imputa a Dio il peccato, siccome al nocchiero non s'imputa la sommersione della nave, se non quando tralascia di governarla potendo, e dovendo: *sicut gubernator navis non dicitur causa submersionis navis, ex hoc quod non gubernat navem, nisi quando subtrahit gubernationem, potens & debens gubernare*. Se direttamente Dio volesse il peccato, se spingesse la creatura a peccare, non potrebbe esentarsi dall'esserne egli l'autore; e tanto più quando la creatura non potesse fare altramente. Tutto questo, come ho mostrato, dice Calvino, l'idolo del misero Picenino. Si contenti egli, che io dica: *mala causa, pejus patrocinium*, e s'egli pronuncia *anatema chi fa Dio autore del peccato, se fosse anco un Angelo del Cielo*, non si sdegni, s'io conchiudo: anatema Calvino, e i suoi seguaci.

§. III.

Esame della falsa dottrina di Calvino sopra la Predestinazione.

X. L'Infelicissimo Apologista dell'eresia di Calvino si mostra nuovo in sentirsi rammemorare dal P.Segneri, per dottrina di Calvino, che *Dio abbia introdotto una buona parte degli uomini ad effetto di dannarli*, e dimanda, *dove l'insegna*? Ei l'insegna nel *lib.3. delle sue Istit. al cap.23.§.7.* ove spaventato egli medesimo di sì orrida conclusione, dice „ confesso, che è orribile questo decreto. Niu„ no però potrà negarlo, che Dio non abbia previsto qual fine „ fosse per avere l'uomo prima di crearlo, e che in tanto egli l'ab„ bia previsto, perchè col suo decreto aveva ordinato così. Ecco le sue parole: *Decretum quidem horribile fateor, inficiari tamen nemo poterit, quin præsciverit Deus quem exitum esset habiturus homo antequam ipsum*

ipsum conderet, & ideò præscierit, quia decreto suo sic ordinarat. Più apertamente parlando de' reprobi *lib.3. Instit.c.24.§.12.* dice: Quel-
„ li poi, che Dio creò alla contumelia della vita, e alla ruina del-
„ la morte, acciocchè fossero organi dell'ira sua, ed esempj della sua
„ severità, acciocchè giungano al suo fine, ora gli priva della facol-
„ tà d'udire la sua parola, ora colla medesima predicazione via più
„ gli accieca, e gli fa stupidi: *Quos ergo in vitæ contumeliam & mortis exitium creavit* (ecco uomini creati da Dio per esser creati) *ut iræ suæ organa forent, & severitatis exempla: eos, ut in finem suum perveniant, nunc audiendi verbi sui facultate privat, nunc ejus prædicatione magis excæcat & obstupefacit*. Queste e molte altre, che potrei addurre, non sono sentenze falsificate, ma vere. Non niego che tal volta non abbia procurato Calvino di togliere l'orrore di queste sue bestemmie, moderandole con qualche parola men rigida, come dire *lib.3. Instit. c.23.§.8.* „ che l'uomo cade, ordinando così la di-
„ vina Providenza, ma cade per la propria colpa: *cadit igitur homo Dei Providentia sic ordinante, sed vitio suo cadit*. E di più che „ colla
„ propria malizia corruppe la natura, che aveva ricevuta pura da
„ Dio, e colla sua ruina tirò seco al precipizio tutta la posterità: *Propria ergo malitia, quam acceperat a Domino propriam naturam corrupit, & sua ruina totam posteritatem in exitium secum attraxit*. Ma se Calvino ivi insegna, non esser probabile, che l'uomo siasi tirato addosso la morte con la sola permissione, e senza ordinazione di Dio: *nec ipsum quidem per se probabile est, sola Dei permissione nulla ordinatione, hominem sibi accersisse in interitum*; posta questa dottrina, il vizio, e la colpa è bensì nell'uomo, ma in tanto lo è, in quanto Dio la vuole, e ha ordinato non che permesso, che sia nell'uomo: e quello, che Dio ha ordinato, non solo egli sarà infallibilmente, ma necessariamente, senza che l'uomo possa, o abbia libertà di far che non sia. L'uomo, dice Calvino *lib.3. Instit. cap.23.§.6. vitio suo cadit*. Ma dice poi, che appresso Dio *residet salutis ac mortis arbitrium: consilio, nutuque suo ita ordinat, ut inter homines* (notisi bene) *ita nascantur ab utero certè morti devoti, qui suo exitio ipsius nomen glorificent*. Come dunque per propria colpa si danna quell'uomo, che per pura ordinazione di Dio fu dall'utero destinato alla morte, e che nacque necessitato ad eternamente morire? Io non so dire *a Calvino quello, che non gli venne in mente*, come bugiardamente asserisce il suo miserabile Apologista, ma riferisco puramente quello, ch'ei dice: Se io spignessi uno al precipizio senza che egli vi potesse resistere, benchè vi andasse volendo, ma non potesse però volere altramente, chi direbbe, che costui andasse al precipizio per colpa sua, e non più tosto per volontà mia? Mi stupisco, che il Picenino spacci

ſpacci il P. Segneri pel primo, che abbia oſſervato nella dottrina di Calvino, queſta beſtemmia, ſe la notarono i medeſimi Proteſtanti. Che Calvino faceſſe Dio autore de' peccati, notollo l'Eshuſio nel fine della ſua confeſſione *de ſancta Euchariſtia*. Che Calvino inſegnaſſe aver Dio creata buona parte degli uomini per dannargli in eterno, notollo tra gli altri errori Federigo Stafilo nell'*Apologia della concordia de' Luterani tra loro*. E quando anche niuno l'aveſſe notato, baſta che ciò riſulti naturalmente dalla ſua dottrina, benchè artificioſamente da eſſo inviluppata con dire, e non voler dire, ma in realtà gittare principj tali, da' quali s'inferiſce quello, che egli ſi vergogna di dire chiaramente.

XI. Voleſſe il Cielo, che Calvino aveſſe ſeguita *la dottrina di Paolo a i Romani al capo 9.* come l'Avverſario pag. 174. pretende ſfacciatamente, che l'abbia ſeguita; poichè noi ſareſſimo d'accordo. Paolo inſegna, che Dio, come Signore, abbia deſtinati alcuni alla gloria, e altri eſcluſi dalla medeſima prima di prevedere le loro buone opere, o ree: e lo moſtra coll'eſempio di Giacobbe, ammeſſo all'eredità temporale, e di Eſaù, che ne fu eſcluſo: *Cum enim nondum nati fuiſſent, aut aliquid boni egiſſent aut mali, ut ſecundùm electionem, propoſitum Dei maneret: non ex operibus, ſed ex vocante dictum eſt, quia major ſerviet minori*. Ma che prima di prevedere le altrui male opere, abbia Dio decretato di condannare alcuno, S. Paolo nol dice. Queſto Apoſtolo ci dipinge Iddio per Signore aſſoluto, che diſpenſi le ſue grazie, e la ſua gloria a chi gli pare e piace; ma non cel dipinge per un tiranno, che abbia decretato di condannare i ſuoi ſudditi innanzi al loro delitto, e molto meno, che abbia decretato di creargli per condannargli, e fargli ſervire di mezzo per isfogare la ſua ira. La condannagione, come atto di giuſtizia, dee ſupporre la previſione de' demeriti: e il metterla antecedente, è un fare Iddio crudele e ingiuſto. Concedo per vero quello, che dice Scoto col Ledeſma, e col Bannes, *che Iddio avanti ogni previſione d'opere abbia decretato di dare la gloria a Pietro, non a Giuda*; e *che Dio eſcluda fuori del ſuo regno certi uomini avanti la previſione delle loro azioni*. Queſta è teologia, che corre nelle noſtre ſcuole. Ma è falſo, ed empio, che Dio voglia dannar Giuda, eſcluderlo dalla gloria, e gaſtigarlo, innanzi alla previſione de' ſuoi demeriti. Criſto in S. Matteo 25. 35. andate, diſſe, maladetti nel fuoco eterno...... poichè ebbi fame, e mi negaſte il cibo..... *ite maledicti in ignem æternum....... eſurivi, & non dediſtis mihi manducare......* Non diſſe, poichè avanti, che niente faceſte o di bene, o di male, ho decretato così: S. Paolo *ad Roman. 2. 5. & 6. ſecundùm duritiam tuam & impœnitens cor theſaurizas tibi iram in die iræ & revelationis juſti judicii Dei, qui reddet uni-*

unicuique secundùm opera ejus &c. *I Semipelagiani incolpavano S. Agostino* quasi che dicesse, *Dio aver formata la maggior parte del genere umano per infligergli pene eterne*. Questa è la terza obbiezione, che riferisce nel suo secondo libro S.Prospero, come fatta alla dottrina di S. Agostino. Ma come risponde S. Prospero? Rispondendo alla seconda obbiezione, in cui i Semipelagiani opponevano, che secondo la dottrina d'Agostino, Dio non volesse salvar tutti, benchè tutti volessero salvarsi, dice; *sincerissimè credendum, atque profitendum est, Deum velle, ut omnes homines salvi fiant ..... ex quibus, quod multi pereunt, pereuntium est meritum*: e rispondendo alla terza obbiezione, dice: *omnium quidem hominum Deus creator est, sed nemo ab eo ideò creatus est, ut periret, quia alia est causa nascendi, & alia est pereundi: ut enim nascantur homines, conditoris est beneficium, ut autem pereant, prævaricatoris est meritum*. Così risponde S.Prospero in difesa di S.Agostino, così risponde il Picenino in difesa di Calvino, e osa poi dire, che questa è una calunnia data da i Gesuiti a Calvino, come era calunnia quella, che davano i Semipelagiani a S. Agostino. Ma il Picenino può sudar quanto vuole, che non potrà mai imbiancare il suo nerissimo Etiope, cioè giustificar Calvino, essendo troppo chiaro, che secondo la falsa dottrina di costui, Dio ha preordinato con volontà, antecedente qualunque previsione, la ruina dell'uomo, e che nascano alcuni uomini *certæ morti devoti*. Di qui conoscasi quanto falsamente dica l'Avversario, che la dottrina di Calvino sia quella d'Agostino: *Bonus est Deus, justus est Deus* (dice Agostino *lib. 3. adversus Julian. cap. 18.*) *potest sine bonis meritis liberare, quia bonus est, non potest sine malis meritis damnare, quia justus est*. E Calvino dice *lib.3. Instit. cap.23. §.6. quum rerum omnium dispositio in manu Dei sit, quum penes ipsum resideat salutis & mortis arbitrium, consilio, nutuque suo ita ordinat, ut inter homines ita nascantur ab utero certæ morti devoti, qui suo exitio ipsius nomen glorificent*. E questa è la dottrina conforme a quella di Agostino? Questo è quel Dio buono, quel Dio giusto di Agostino, che può liberare senza i meriti, ma non può condannare senza i demeriti, se a suo talento per puro suo arbitrio fa nascere uomini destinati all'eterna morte? Oh quanto è diverso il Dio di Calvino dal Dio d'Agostino? Se la riprovazione è a Calvino una dispensazione della divina giustizia, non dovea dire, che la riprovazione fu decretata innanzi alla previsione delle male opere; ma dopo prevedutele. In tal forma avrebbe parlato con Agostino. Questo è lo stravagante di Calvino, voler che Dio sia giusto in questa dispensazione, e voler che da lui sia decretata innanzi all'opere; e che Dio consideri l'uomo reo di morte innanzi di considerarlo peccatore.

Posta

XII. Posta questa falsa e indegna dottrina di Calvino, se si dimanda, perchè Dio abbia *decretato di voler punire eternamente Giuda*, non si può più rispondere, *perchè Giuda l'ha meritato con le sue colpe*, ma perchè Dio innanzi di vederle ha in tal guisa ordinato. Se si dimanda, *perchè Giuda ha peccato*, non può dirsi, perchè la sua malizia ve l'ha indotto; ma perchè Dio ha voluto, che pecchie, lo ha spinto, e necessitato a peccare per li fini della sua giustizia. Se poi si chiede, *perchè Dio ha eletto Pietro, e non Giuda, mentre amendue erano della medesima massa corrotta*, si risponde bene col dire, che Dio ha voluto usare misericordia con Pietro, e liberarlo dalla massa di perdizione; ma con Giuda ha voluto esercitare la giustizia con lasciarvelo: e si *ricorre così al beneplacito di Dio*; e questa è dottrina di S.Agostino. Se poi si dimanda, *perchè Dio ha decretata la dannazione* di Giuda, non può ricorrersi con Calvino al puro beneplacito di Dio, ma alla malizia di Giuda, preveduta da Dio. Prosiegue il Picenino, malamente ingolfato in questa materia, e dice pag. 175. *Se Dio elesse Pietro, perchè ne previdde i meriti, la fede, ed il buon uso della Grazia, questo bene dovea provenire da Dio, o da Pietro; o da Dio e da Pietro unitamente. Se si dice da Pietro, ecco sul trono la dottrina di Pelagio, ed atterrata quella di S.Paolo, e di S.Agostino. Se da Dio, ritorna il quesito, perchè Dio ordinò di dare quel dono a Pietro, e non a Giuda? E bisogna necessariamente ricorrere al beneplacito del Predestinante. Se da Dio e da Pietro, dimando io, se sia Dio, che determina Pietro a credere, o Pietro, che a ciò determina sè stesso? Se si dice il primo, ricorre il medesimo quesito, perchè Dio determinò Pietro a credere, e non Giuda? Se si dice il secondo, ecco l'uomo, ch'elegge sè stesso, che si discerne, che ha materia di gloriarsi, come architetto primario della propria salute. Ecco la predestinazione trasformata in una postdestinazione*. A questo rancido e triviale argomento del Predicante, i Teologi della nostra comunione rispondono in due maniere, giusta le due sentenze, che corrono fra noi. Alcuni, de' quali e tra questi il Segneri, pretendono che Dio elegesse Pietro, perchè in lui previde il buon uso della sua santa grazia, e i meriti, che doveano provenire da Dio, e da Pietro, secondo il detto di S.Paolo [1.*Corinth.*15.10.] *non ego, sed gratia Dei mecum*; e che Pietro era quegli, che doveva determinar sè medesimo al buon uso della medesima grazia, secondo lo stesso S.Paolo: *Hortamur vos, ne in vacuum gratiam Dei recipiatis*. Però qui comparve la misericordia, e il beneplacito di Dio, perchè il buon uso, previsto da Dio in S.Pietro, fu condizione, non già cagione della sua elezione: e poteva Dio, ancor dopo preveduto il buon uso di Pietro, non eleggerlo, e anche perchè Dio si compiacque di metter S. Pietro in quelle circostanze, nelle quali aveva preveduto, che essendo posto, sariasi egli

egli servito bene della sua santa grazia: imperocchè Dio dappoichè ha preveduto, che uno si servirà bene di essa, non è già obbligato a porlo in quelle occasioni favorevoli più tosto, che in altre, le quali gli sarebbono infauste. Laonde il porvelo è una massima misericordia: nè da qui siegue, che l'uomo stesso discerna sè medesimo, talchè possa gloriarsi, e sia architetto primario della sua salute; perchè primieramente la grazia è quella che gli dà tutto il vigore, e l'uomo dee dire con S. Paolo [*ad Philipp. 4. 13.*] *omnia possum in eo, qui me confortat.* Secondariamente il principale, che lo discerne si è il rendere la grazia efficace: e questo stà in mano di Dio, che lo pose in quelle circostanze, nelle quali aveva preveduto, che sariasene ben servito. Ecco il mistero di Paolo Apostolo, che Iddio, il quale potrebbe mettere ognuno nelle circostanze favorevoli alla sua conversione e salvezza, ve ne mette alcuni, e altri nò: ed ecco la *Predestinazione* non divenuta *Postdestinazione*. Questo modo di discorrere, pare, che abbia il suo fondamento anche in S. Agostino [*Lib. 1. ad Simplicianum quæst. 2.*] *Verum est ergo multi vocati, pauci vero electi: illi enim electi, qui congruenter vocati; illi autem, qui non congruebant, neque contemperabantur vocationi, non electi, quia non secuti, quamvis vocati. Item verum est, non volentis, neque currentis, sed miserentis est Dei, quia etiam si multos vocet, eorum tamen miseretur, quos ita vocat, quomodo eis vocari aptum est, ut sequantur. Falsum est autem, si quis dicit. Igitur non miserentis Dei, sed volentis, atque currentis est hominis, quia nullius Deus frustra miseretur: cujus autem miseretur, sic cum vocat, quomodo scit ei congruere, ut vocantem non respuat.*

XIII. Io però, in quanto a me, persuaso di accostarmi più a S. Paolo, e a S. Agostino, con altri Teologi di gran credito, autorità e santità, discorro molto diversamente, e tengo per falso, che Dio abbia eletto Pietro, perchè previde i suoi meriti: *Intelligamus ergo,* dice S. Agostino [*Lib. 1. de Prædest. SS. c. 17.*] *vocationem qua fiunt electi, non qui eliguntur quia crediderunt, sed qui eliguntur, ut credant. Hanc enim & Dominus ipse satis aperit, ubi dicit* [*Joann. 15. 16.*] *non vos me elegistis, sed ego elegi vos. Nam si propterea electi erant, quoniam crediderant, ipsi eum prius utique elegerant credendo in eum, ut eligi mererentur .... Unde non ob aliud dicit: non vos me elegistis, sed ego vos elegi, nisi quia non elegerunt eum, ut eligeret eos, sed ut eligerent eum, elegit eos, quia misericordia ejus prævenit eos, secundum gratiam, non secundum debitum .... Hæc est immobilis veritas prædestinationis & gratiæ. Nam quid est quod ait Apostolus: sicut elegit nos in ipso ante Mundi constitutionem? Quod profecto si propterea dictum est, quia præscivit Deus credituros, non quia facturus fuerat ipse credentes; contra istam præscientiam loquitur Filius dicens: non vos me elegistis, sed ego vos elegi.* Secondo l'antica e sana dottrina di un Pa-

Padre sì illuminato, conforme dalla Chiesa fu mai sempre riconosciuto Santo Agostino, io sostengo, che Dio abbia eletto Pietro innanzi alla previsione de' suoi meriti, ma che coll'eleggerlo lo abbia reso capace del merito. Se poi mi si cerca: *perchè volle Iddio dare a S. Pietro quel dono, che non diede a Giuda*, rispondo, che o si parla del dono della gloria, o del dono della fede, e della perseveranza. Se del primo, io dico, che Dio volle usare misericordia con Pietro, e giustizia con Giuda. L'elezione di Pietro fu gratuita, la riprovazione di Giuda fu giustizia non solamente in quanto alla dannazione all' Inferno in pena delle sue male opere prevedute da Dio; ma in quanto alla semplice esclusione dal regno, perchè volle esercitarla con esso lui, lasciandolo nella massa corrotta, in cui meritava di stare con gli altri pel peccato originale. *Verumtamen* [Agostino *Lib.14.de Civit.Dei cap.26.*] *Omnipotenti Deo, summo, ac summè bono, Creatori omnium naturarum, voluntatum autem bonarum adjutori, ac remuneratori, malarum autem relictori, ac damnatori, utrarumque ordinatori: non defuit utique consilium, quo certum numerum civium, in sua Sapientia prædestinatum, etiam ex damnato genere humano, suæ Civitatis impleret, non eos jam meritis, quandoquidem universa massa, tanquam in vitiata radice damnata est, sed gratia discernens, & liberatis, non solum de seipsis, verum etiam de non liberatis, quid eis largiatur ostendens; non enim debita, sed gratuita bonitate tunc se quisque agnoscit erectum a malis, cum ab eorum hominum consortio fit immunis, cum quibus illi esset justa pœna, communis.*

XIV. Se si parla dell'elezione alla fede, e alla perseveranza, io ricorro pure al beneplacito di Dio, che volle usare questa cortesia con Pietro, e non con Giuda, non già nel modo sognato da Calvino, cioè con lo spignere, e necessitare la volontà di Giuda al tradimento, e alla impenitenza; ma con sottrargli la sua mano, col lasciarlo, e abbandonarlo alla sua malizia. Questo è il gran caos, che divide i Cattolici da Calvino. Vogliono essi, che Dio prepari e determini la volontà, ma che non la necessiti, anzi che determinandola produca in lei l'attual libertà. Che Dio concorra a tutte le azioni, in quanto sono azioni; ma in quanto sono cattive, ei non le voglia, ma puramente le permetta, talchè sia cagion dell'azione, non del peccato, che in essa si fonda. Che mova la volontà a camminare, ma non a cadere. Che la volontà quando pecca, non sia strumento, e ministra di Dio, ma si allontani dal suo volere, e dall'ordine della sua sapienza. Se Iddio incitasse e movesse la creatura a peccare, non potrebbe poi dolersi di lei, quando pecca, come in più luoghi delle Scritture se ne duole: e potrebbe ella giustamente rispondergli: Signore, di che vi dolete? Ho fatto quello, a cui voi per li vostri

fini

fini mi avete predestinata, incitata, e indotta. Se io sono stata ministra de' vostri santi voleri, strumento regolato dalla vostra mano, di che vi lamentate? Ritorniamo a sentire S. Agost. [*L.1. ad Simplic. q.2.*] e discorriamo con esso lui: „ Iddio si lamenta, che gli uomini „ bene spesso non vogliono credere e viver bene. Ma perchè si „ duole, quando egli a suo talento usa misericordia con chi gli „ piace, e indura chi vuole? Risponde il Santo: e pure qui v'è un „ occulta e imperscrutabile equità, di cui, se noi ben penseremo, „ troveremo un vestigio ne' contratti umani. Imperocchè come „ potrà chiamarsi iniquo quel creditore, ch'esige in rigore da uno „ quello che gli dee, e che ad un altro graziosamente condona il „ debito? Questo certo non è in potere de' debitori, ma in arbitrio „ del creditore: questa immagine o sia vestigio è impresa ne' ne„ gozj umani dall' altezza della somma equità di Dio. Tutti gli „ uomini formano una massa di peccato, debitrice di gastigo alla „ somma e divina giustizia: e questo o sia esatto, o sia condonato, „ non arguisce alcuna iniquità nel creditore. Ma i debitori voglio„ no superbamente giudicare, da chi dovea esigersi questo debito, „ e a chi condonarsi; come quegli operai, che ingiustamente si sde„ gnarono, quando il padrone della vigna tanto diede agli altri, „ quanto diede ad essi loro. La sfacciataggine di costoro è ribat„ tuta dall' Apostolo: o uomo, chi sei tu, che così rispondi a Dio, „ quando si lamenta di te, quasi che Dio sforzi alcuno a peccare? „ Se poi solamente ad alcuni peccatori non dona la misericordia „ della sua giustificazione, non per questo si dirà, che induri i „ peccatori, perchè gli spinga a peccare, ma perchè non fa a' me„ desimi misericordia: *Et ob hoc dicatur indurare peccantes quosdam, quia non eorum miseretur, non quia impellit, ut peccent: eorum autem non miseretur, quibus misericordiam non esse præbendam, æquitate occultissima, & ab humanis sensibus remotissima, judicat. Inscrutabilia enim sunt judicia ejus, & investigibiles viæ ipsius. Conqueratur autem justè de peccatoribus, tanquam de his, quos peccare ipse non cogit &c.* Io me la tengo in tal guisa con Agostino, il quale parla assai diversamente da Calvino: e basti il detto fin qui sopra una materia, che da sè sola empierebbe più volumi. Basta aver accordato l'arcano della Predestinazione con S. Paolo e con S. Agostino senza ricorrere all' orribile ed esecrabile sentimento di Calvino, cioè, che *Dio abbia decretato di creare alcuni uomini ad effetto di dannargli eternamente*. Lasciamo, che il bugiardissimo Picenino con la sua arte magna coonesti, se può, simili infami espressioni del suo scellerato e miscredente maestro.

§. I V.

Altri insopportabili errori nella falsa dottrina di Calvino, mal difesi dal Predicante.

XV. SI offende altamente l'Avversario, perchè il Segneri scrive, che *Calvino ha parlato male dell' onnipotenza di Dio*: e con la solita sua petulanza gli si avventa pag. 176. dicendo: *il calunniatore cita Calvino senza la nota del libro, e del Capitolo. Calvino non danna la potenza di Dio assoluta, che in riguardo degli abusi, che ne tirano i scolastici. Parli Calvino medesimo [Lib.1. Inst.cap.16.§.3.] & sane omnipotentiam sibi vindicat Deus, non qualem sophistæ fingunt, inanem, & otiosam, & fere sopitam: sed vigilem, & efficacem. Dio, nè qui si nega, può fare più di quello fa.* Ponderiamo ciò che scrisse Calvino, e ciò che il Picenino comenta. Calvino vuole, che l'onnipotenza di Dio debba esser vigilante, ed efficace: e condanna i Sofisti, che pongono in Dio una onnipotenza oziosa, e quasi sopita. Il Picenino asserisce, che Dio *può fare più di quello fa*. Dunque vi è in Dio onnipotenza per fare quello, che non fa; ed è in lui onnipotenza non efficace, perchè non fa. Questa è l'onnipotenza assoluta degli scolastici, cui nega Calvino, il quale vuole l'onnipotenza di Dio sempre vigilante ed efficace. Dunque il Picenino senza avvedersene, viene ad accusare il suo Calvino d'aver negato in Dio la potenza assoluta, o sia la potenza per fare quello che non fa. Se egli voleva sentir Calvino a negare con più chiarezza in Dio la potenza assoluta, dovea leggerlo nel *lib.2.cap.7.§.5.* ove non arrossisce di scrivere: *Cavillis non esse obnoxiam sententiam, si quis dicat fieri non posse quod non futurum Scripturæ pronunciant.* Questo ei dice contra S. Agostino, il quale asserisce, che Iddio può, se vuole, innalzare un mortale a una purità angelica. Ma nel *lib. 3. cap. 23. §.2.* e sopra il *cap. 11. di Giob conc.43.* favella più chiaro: *non tribuenda est Deo potentia absoluta, quam doctores Pontificii vocant; quæ res est detestabilis, ac diabolica.* E sopra il *cap.23. d'Esaia; commentum illud de absoluta potentia Dei, quod scholastici invexerunt, execranda blasphemia est.* Dirà ora più il veridico Picenino, esser *calunnia* del P.Segneri, che Calvino neghi la potenza assoluta di Dio, se arriva a dirla *esecranda bestemmia*?

XVI. Potrei far veder, che Calvino ha parlato male della Trinità, e che favellando di questi nomi *Trinità, Consustanziale, e Persona*, prorompe [*Lib.1. Inst.cap.23.§.5.*] *utinam sepulta essent. Constaret modo hac inter omnes fides, Patrem, & Filium, & Spiritum esse unum Deum &c.* Osservo, che nel libro *adversus Valentinum refut.* 10. dice, nomen

nomen Dei per excellentiam ad solum Patrem pertinere; huncque solum ac propriè, Cæli & Terræ Creatorem esse, imo & Patri subjectum Filium etiam secundum divinitatem: e aggiunge, *impropriam ac duram locutionem esse Symboli Nicæni Deum de Deo, lumen de lumine*: e nel *lib.* 1. *delle sue Istituz. cap.* 13. §.19. mostra di negare, che il Figlio abbia l'essenza comunicatagli dal Padre, se si considera il Figlio senza il rispetto al Padre; *ergo cum de Filio sine Patris respectu simpliciter loquimur, sequitur, Deitatis respectu, a se ipso esse: e nel* §.23. *quomodo Creator* (cioè il Figlio) *qui omnibus esse dat, non erit ex se ipso, sed essentiam aliunde mutuabitur*? E non è questo un distruggere a mezza bocca la generazione del Figlio, consistente nella comunicazione della natura, o sia essenza? E non è questo un parlare da Sabelliano?

XVII. Calvino ha parlato male della Passione di Cristo, e del suo merito. Sono le sue parole [*Lib.2. Inst.cap.*17. §.1.] *quidem fateor si quis simpliciter & per se Christum opponere vellet judicio Dei, non fore merito locum, quia non reperitur in homine dignitas, quæ possit Deum promereri..... dum ergo de Christi merito agitur, non statuitur in eo principium, sed conscendimus ad Dei ordinationem, quæ prima causa est, quia mero beneplacito mediatorem statuit, ut nobis salutem aquireret*. Sicchè non bastando a Calvino di levare a noi il principio del merito, lo leva ancora a Cristo. Parlando [*Lib.2.Inst.cap.*16. §.8.9.10.] della discesa di Cristo *ad Inferos*, stima, che queste parole *descendit ad Inferos*, sieno giunte fatte al Simbolo. Chiama una favola il dire, che Cristo discese al Limbo de' Padri: e in fine lo fa disceso all'Inferno de' dannati, dove vuole che abbia patite tutte le pene, e i dolori dovuti agli empj. Circa il Giudizio universale [*Lib.2. Inst.c.*16. §.18.] tiene, che Cristo non condannerà alcuno de' suoi fedeli: *quomodo enim perderet populum suum clementissimus Princeps? Quomodo membra sua caput dissiparet &c.*? In fatti nel Catechismo di Calvino dell'anno 1567. nella *Domenica* 13. all'Interrogazione, se debba temersi il Giudizio, si risponde di nò: *quia certi sumus, quod non nisi in salutem apparebit*. Hanno certo un bel vantaggio i Calvinisti. Non parlo poi, che si fa anche Nestoriano mettendo in Cristo due persone, una di figlio di Dio, l'altra di mediatore, cioè d'uomo. Nel *L.*1. *Inst.c.*13. §.9. 23. & 24. discorrendo dello stato degli eletti, e de' reprobi dopo questa vita fino al giorno dell'universale Giudizio, tiene, che quelli sieno in un certo luogo di riposo, e questi incatenati in carcere fino alla universale giudicatura. Ecco le sue parole, dopo aver detto, che non dee esaminarsi lo stato, nè il luogo ove vadano l'anime [*Lib.3. Inst. cap.*25. §. 6.] *Interea quum Scriptura ubique jubeat pendere ab expectatione adventus Christi & gloriæ coronam, eousque differat, contenti simus his finibus divinitùs nobis præscriptis, animas piorum, militiæ labore perfunctas*

in

in beatam requiem concedere,ubi cum felici lætitia fruitionem promissæ gloriæ expectant, atque ita omnia teneri suspensa, donec Christus appareat redemptor.Reprobis verò eandem esse sortem dubium non est,quam Judas Diabolis assignat, vinctos catenis teneri, donec ad supplicium, cui addicti sunt trahantur. Ora che dirà il Predicante, il quale con tanto strepito condannò d'errore Giovanni XXII. per aver mostrato inclinare all' opinione, che l'Anime Sante non fossero introdotte alla gloria prima del dì del Giudizio, quando tale è l'opinione di Calvino suo maestro? Non voglio qui fare un ammasso di tutte l'eresie, che ha sparse ne' suoi scritti questo riformatore. Molte ne ho addotte nel Capitolo della *Sapienza Celeste*,e molte altre se ne andranno scoprendo nel decorso di quest'opera. Io non sono *salariato* (come dice l'Avversario del P.Segneri) *a maledire i Ministri di Cristo*; ma bensì professo di detestare i rei ministri di Satanasso, che impugnano la verità: e quanto dico, farò per mantenerlo innanzi a quel giusto Giudice, il quale ha giudicato Calvino col Picenino, e che sarà per giudicare anco me, e chi si nasconde sotto il nome del Predicante.

CAPO XIII.

La santità della dottrina morale è il contrassegno della vera Chiesa.

§. I.

Esame della morale di Lutero.

I. IL Picenino spaccia al suo solito nel capo 15. della sua Apologia pag.177.*per falsi supposti,e maladicenze* le corruttele nella morale,introdotte da Lutero,e da Calvino per farsi largo,e col titolo specioso della libertà, moltiplicarsi i seguaci. Scrive il P. Segneri, che *la santità della dottrina morale scopre la verità della Chiesa*: e il Picenino stesso si compiace di menarglielo buono. Sol si riserba a vedere, *qual delle due Chiese abbia una morale santa*. Per prova dell'impurità della moral di Lutero dee bastare ciò che dissi nel Capo 4. §.1. della sfacciataggine, con cui egli parla della verginità, e continenza, esaltando contra l'Apostolo sopra di essa il matrimonio, spacciandolo necessario a tutti quanto il cibarsi; innalzando una femmina gravida, ancorchè adultera, o fornicaria, sopra qual si sia vergine. La lode da esso data indegnissimamente a quel suo discepolo, che nel Venerdì Santo con altri rapì

rapi dal moniſtero alcune Monache, e le violarono inſieme, non ſi può ridir ſenza orrore, mentre giunſe Lutero a paragonare con impietà non mai più udita, quel deteſtabiliſſimo rapitore e ſtupratore ſacrilego, a Criſto medeſimo. Però non ſia ſtupore, ſe tanto diffondeſi nelle lodi dell'Alcorano, da lui conoſciuto favorevole alla ſua incontinenza. Riſponde l'Avverſario pag. 177. che Lutero innalza, non la pietà, *ma l'equità de' Turchi ſopra quella de' Criſtiani. Quanti Scrittori hanno detto, che appena trovanſi tra' Criſtiani uomini giuſti, come Ariſtide, fedeli alla patria, come Fabrizio, caſti, come Penelope, e continenti, come Scipione? Non aveva Criſto medeſimo il coſtume di eſagerare l'oſtinazione de' Giudei col metterli a fronte de' Pagani, migliori di loro? Perchè confonde il Geſuita la ſantità della legge colla pietà degli uomini, la teorica colla pratica?* Così latra il fanatico Picenino ſenza avvederſi quanto ridicola ſia queſta ſua difeſa, poichè ſe Lutero lodava la ſola *equità de' Turchi*, e non la legge, perchè poi diſſuadeva i Criſtiani dal portarſi alla guerra contro di eſſi, armati per invadere il Criſtianeſimo? Sono pur queſte parole di Lutero [*lib. cont. mandat. Imperii*] *ne ſequamur eos ad proficiſcendum aut contribuendum contra Turcas, quia Turca decies & prudentior, & probior eſt Principibus Chriſtianis*. Criſto, che pur eſaltava la virtù de' Gentili ſopra quelle degli Ebrei, ſpedì nondimeno i ſuoi Apoſtoli alla diſtruzione del Gentileſimo: e Lutero con tal modo di parlare ſedizioſo invita i popoli a ſeguitare più toſto le parti del Turco, che ubbidire a i loro Principi, che gl'invitavano a una guerra giuſta, la quale non và mai diſgiunta dal motivo di Religione. Tra le propoſizioni di Lutero dannate da Leone X. vi è pur queſta, che è la 29. che il combattere contra i Turchi è un ripugnare a Dio, che viſita per mezzo di loro le noſtre iniquità: *Præliari adverſus Turcas, eſt repugnare Deo viſitanti iniquitates noſtras per illos*: e Lutero nel ſuo libro *de bello contra Turcas* dolendoſi, che il Papa aveſſe proſcritta la detta propoſizione, non proruppe in queſta nefanda e ſtomachevole eſagerazione: *è tanto cattivo il Papa, quanto il Turco: e all'oppoſto è tanto buono il Turco, quanto il Papa*? Qui forſe parlava Lutero dell'*equità*, e non della legge? Ma ſentiamolo apertamente eſaltare non ſolo la vita, ma anco la legge de' Turchi: *nulla*, dice Lutero nel *lib. ad nobil. Germ. nulla eſt in toto Orbe melior politica civilis, quàm Turcica, licet nec civile, nec canonicum jus habeat, ſed Alcoranum tantùm: e contra nulla turpior, quàm Chriſtianorum, cum omnibus legibus eorum*. Non è queſto anteporre l'Alcorano a tutte le noſtre leggi anco canoniche, e un invitare tutti i Criſtiani a farſi Turchi? Ho ſentito riconvenire i credenti, a lor confuſione, coll'eſempio de' coſtumi de' Pagani, e lo fece anche Criſto; ma eſaltare le leggi de'

Paga-

Pagani, e degl'infedeli sopra quelle de' Cristiani, il senso solo dalla bocca di Lutero. Che se la polizia, e le leggi de' Cristiani vengono da Cristo, e dagli Apostoli, come mai può scusarsi Lutero di aver esaltata la legge di Maometto sopra quella di Cristo, promulgata d'ordine suo da i Santi Apostoli?

II. Se Lutero si scusasse, come d'aver parlato di que' Cristiani, i quali seguivano il suo partito, e vivevano secondo le di lui leggi e il suo Vangelo, io pure concederei, che di questi fossero i Turchi assai migliori, e che l'Alcorano, che ei predicava, fosse preferibile al suo nuovo Vangelo Epicureo. Sentiamo, come gli descrive lo Smidelino, uno de' suoi [*conc.4. super cap.21. Lucæ. apud Canis. lib. 1. c.5. de corruptelis Verbi Dei.*] *Ut totus Mundus agnoscat, eos non esse Papistas, nec bonis operibus quidquam fidere, illorum etiam operum nullum exercent penitùs. Jejunii loco commessationibus, & prepotationibus nocte, dieque vacant. Ubi pauperibus benignè facere oportebat, eos deglubunt, & excoriant, precationes vertunt in juramenta, blasphemias, & divini nominis execrationes, idque tam perditè, ut Christus ne ab ipsis quidem Turcis hodie tantopere blasphemetur. Demum pro humilitate regnat passim superbia, fastus, elatio: atque hoc universum vitæ genus ab illis evangelicum dicitur institutum.* Eccomi qui aperta non già dal Segneri, ma da un purissimo Luterano la strada a far vedere quanto sia contraria alla santità della buona morale la rea dottrina di Lutero, e de' Protestanti. Ella non consiste solo nel ben credere, ma nel viver bene, nel fare opere buone, orazioni, e digiuni giusta l'ammaestramento, e esempio di Cristo, e in altre opere di pietà, che i Turchi stessi praticano con molta esattezza. Ora tutte queste cose sono alienissime dalla dottrina di Lutero, e de' Protestanti, i quali le condannano per inutili, volendo, che basti al Cristiano il credere bene, con che il fanno giusto e santo, di modo che *etiam volens non possit perdere salutem quantiscumque peccatis, nisi nolit credere*. Così Lutero *lib. de capt. Babyl. cap. de Baptis.* Cristo intima, che chi vuole entrare nella vita, dee osservare i suoi santi comandamenti: *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata* [*Matth.19. 17.*] Ma Lutero al contrario insegna [*argum. in epist. ad Galatas edit.1.*] che *summa ars & sapientia Christiana est nescire legem, ignorare opera, & totam justitiam activam*. Di più *ad cap.2. ep. ad Galat.* grida, che *sola fides Christi necessaria est, ut justi simus: cætera omnia liberrima, neque præcepta amplius, neque prohibita. Quando sic docetur, fides justificat quidem, sed simul servare oportet mandata Dei, quia scriptum: si vis ad vitam ingredi serva mandata: ibi statim Christus negatus est, & fides abolita*. Inoltre [*Dom.24. post Trinit.*] *qui in Ecclesia docent, & præcepta, opera, atque statuta exigunt, impostores sunt*. Sicchè al parer di Lutero, Cristo quando disse: *Si vis ad vitam ingredi serva man-*

mandatá, negò sè medesimo, distrusse la Fede, fu un impostore. Vedi, Lettor mio, qual santità di morale contraria a quella di Cristo, insegna il Patriarca de' riformati? Avea dunque ragione di esaltare i Turchi sopra i suoi, e sopra i Cristiani di questa stampa.

III. Quello, che indusse Lutero a esaltar l'Alcorano, si fu anche l'averlo trovato favorevole alla sua incontinenza, e libertà di sfogare la sua libidine con chi gli piacesse, senza essere legato a una sola moglie. Perciò col favore dell'Alcorano si fece animo a dire [*lib. de vita conjugali*] *si alter alteri seipsum subtrahat sic, ut debitum conjugale praestare non velit, quemadmodum multae pertinaces mulieres inveniuntur, hic locus est, ut vir dicat: si tu non vis, velit alia: si non vult uxor, veniat ancilla*. Risponde il buon Predicante pag. 178. *esser troncate queste parole di Lutero, ma dovervisi aggiungere quest'altre: ita tamen ut antea iterum & tertiò uxorem admoneat maritus, & coram aliis etiam pervicaciam ejus detegat, ut publicè, & ante conspectum Ecclesiae duritia ejus & agnoscatur, & reprehendatur, si tunc renuat, repudia eam, & invicem Vasti Hester surroga, exemplo Assueri*: e conchiude, *che il denegare ostinatamente al marito il debito conjugale è a Lutero, come una maligna deserzione, ed in conseguenza causa giusta del divorzio*. Se Lutero ricerca questa solennità [*tom. V. oper. serm. de matrim.*] aggiunge però nel luogo da me sopraccitato: *si mulier virum habeat impotentem, nec tamen potest id probare, misceatur alteri, vel fratri mariti, occulto tamen matrimonio, & proles imputetur putativo, ut dicunt, patri*. Quì certo non ricerca Lutero alcuna solennità, ma vuol che la donna, ancorchè non possa provare l'impotenza del marito, si mescoli anche col fratello di lui, senza badare all'incesto, e all'ingiustizia, mentre vuole, che il figlio sia imputato al finto padre. Si trova egli dottrina più sporca e laida di questa nell'Alcorano medesimo? Sò anche io, che Lutero con questa morale si potette far largo, nè più stupisco, che abbia avuto cotanto seguito. Ma sia pur vero il falso detto del Piccinino, cioè, che tal matrimonio si faccia anche con solennità: e come mai pretende egli d'esimer Lutero dal non ammettere la poligamia simultanea? Imperocchè, dove ha egli imparato, che il matrimonio si disciolga, perchè la moglie ricusa il debito, o il marito è impotente, quando l'impotenza non è antecedente provata, e giudicata perpetua? Gli Ebrei, per simili cagioni ripudiavano le loro mogli, ma nella legge di Cristo io trovo il contrario. Se la prima moglie, ancorchè ricusi il debito, resta vera moglie, e se Lutero dà licenza, che se ne prenda un'altra, se l'impotenza del marito non provata, non toglie l'esser di vero marito; se Lutero concede a quel marito di prendere nuova moglie, e a questa di prendere un nuovo marito, ancorchè sia il proprio di lui

di lui fratello, non concede egli nello stesso tempo a un marito due mogli, e ad una moglie due mariti? E poi se quel marito impotente non è più vero marito, se il matrimonio con lui è disciolto, perchè poi il figliuolo, che nasce dal secondo occulto matrimonio, dee imputarsi a lui? Non è questa una doppia ingiustizia? Vedi Lettor mio in quanti stomachevoli precipizj fa traboccare la Luterana incontinenza, e giudica poi, se questa sia una morale santa. Nè occorre, che il Picenino s'affatichi per dare ad intendere al Mondo Cristiano l'opposto, essendo troppo notoria la sfacciataggine di Lutero. Sentine, o Italia, un'altra più orribile. Avea forse osservato, che S. Girolamo si doleva delle tentazioni di senso, e Lutero [*in colloq. Germanicis cap. de matrimonio*] gli dà il torto con queste parole: *Hieronymus multa scribit de tentationibus carnis: at parva res est, mulier domi habitans potest huic morbo mederi. Eustochium hæc Hieronymo mederi potuisset!* Che santa morale per iscacciare le tentazioni! Far lecita la fornicazione, e il sacrilegio. Nè maggiore in questa materia fu la modestia di Calvino, il quale per liberarsi dalle tentazioni consigliò l'adulterio [*in instruct. cont. Lutheranos cap.13.*] *Concupiscit quis uxorem proximi? ea potiatur si potest ..... adaucter eripiat vi vel fraude fortunas proximorum* (ed ecco la bella cagione) *nihil enim suscipit, nisi Deo volente, & probante*. Queste sono le sante dottrine, che s'insegnano dalla morale di coloro, i quali si vantano di avere riformata la Chiesa di Gesù Cristo, e che il buon Picenino in sua coscienza stima potersi difendere.

§. II.

Falsa dottrina de' pretesi riformatori circa il ripudio.

IV. Dice egli pag. 179. *che Lutero e Calvino, come tutti i riformati, non concedono il divorzio per cause frivole, ma solo per l'adulterio, e diserzione maligna, attenendosi alla dottrina di Cristo, e di S. Paolo*. Bisognerebbe, che il Predicante facesse favor di spiegarci cosa intende egli per questa parola *divorzio*, la quale presso me e tutti, è una semplice separazione del marito dalla moglie, o della moglie dal marito, quanto al talamo, e all'abitazione: la quale però non iscioglie il vincolo del matrimonio, nè dopo seguito il divorzio può il marito prendere un'altra moglie, nè la moglie un altro marito. Se di questo divorzio intendesse l'Avversario, non ci sarebbe che dire, perchè anche tra noi per motivi gravi, e legitimi si concede. Ma Lutero non concede sol questo a' suoi ne' luoghi sopra addotti; perchè vuole, che per le cagioni accennate possa

possa il marito lasciar la moglie, e prenderne un'altra. Questo non è solamente *divorzio*, ma è *ripudio*, cioè quello, che, secondo il detto di Cristo, Mosè permetteva agli Ebrei, stante la durezza del loro cuore. Perciò il Predicante, che ha equivocato ne' termini, dovea dire così: *Lutero, e Calvino, e tutti i riformati non concedono il ripudio per cause frivole; ma solo per l'adulterio, e deserzione maligna, secondo la dottrina di Cristo, e di S. Paolo*. Parliamo prima di questo secondo. Dove mai ha insegnato Cristo, e S. Paolo, che quando una moglie nieghi il debito al marito, possa questi accostarsi alla serva, e, come fece Assuero, ripudiata Vasti, sposarsi con Ester? Cristo nel Vangelo suppone essere stato permesso questo agli Ebrei da Mosè, attesa la durezza de' loro cuori; ma dice poi [*Matth.* 19. 8.] che nel principio non fu così; e che *l'uomo non separi quello, che Dio ha congiunto*. Nelle lettere di S. Paolo io non lo veggo: e se v'è questa dottrina, dovea il Picenino citarne il luogo, e così provedere all'altrui ignoranza. Io sento bensì comandare a nome di Dio [1. *Corint.* 7. 10. 11.] che la moglie non si parta dal marito, e che se da esso si diparte, resti senza rimaritarsi: *iis autem, qui matrimonio juncti sunt, præcipio non ego, sed Dominus, uxorem a viro non discedere: quod si discesserit, manere innuptam, aut viro suo reconciliari*. Che poi il marito possa prendere un'altra moglie, lo dice Lutero, non già Cristo, o S. Paolo. Leggo nel Deuteronomio *cap.* 24. 1. che se un uomo prenderà e avrà una moglie, e non troverà grazia presso lui per qualche suo difetto, *scribet libellum repudii, & dabit in manu illius, & dimittet eam de domo sua*. Ma questa, dice Cristo, fu indulgenza di Mosè agli Ebrei, e che per altro *ab initio non fuit sic*. I Protestanti hanno trovato il segreto di spalancare una grandissima porta allo scioglimento de' matrimonj. Dice Cristo: *quod Deus conjunxit homo non separet*; ed essi dicono in contrario: *quello, che Dio ha congiunto, l'uomo lo separi*. E questi sono quegli uomini santi, i quali stanno tanto attaccati alla divina Scrittura.

V. Passiamo avanti. Dove mai Cristo disse, che per cagion d'adulterio possa da' Cristiani ripudiarsi la moglie, e prendersene un'altra? In S. Marco si legge [*cap.* 10. 12.] chiunque manderà via la sua moglie, e ne prenderà un'altra, commette adulterio sopra lei: *quicunque dimiserit uxorem suam, & aliam duxerit, adulterium committit super eam*. In S. Luca [*cap.* 16. 18.] ognuno, che manda via la sua moglie, e ne prende un'altra, è reo di fornicazione, di cui pure è reo quegli, che prende la moglie mandata via dal marito: *omnis, qui dimittit uxorem suam, & alteram ducit, mæchatur, & qui dimissam a viro ducit, mæchatur*. Dirà il Picenino, che Cristo in S. Matteo [*cap.* 19. 9. & 5. 32.] eccettua la cagion della fornicazione: *qui-*

çunque dimiserit uxorem suam, nisi ob fornicationem, & aliam duxerit, mœchatur. Leggiamo anche la chiosa del Predicante: *Quì Cristo eccettua il caso dell'adulterio: dunque è permesso in caso, che la moglie sia adultera, ripudiarla, e prenderne un'altra senza taccia d'adulterio, e ciò secondo il detto di Cristo*, interpretazione in vero adattata al genio di chi la fa, ma non conforme al sentimento di Cristo, il quale in S. Matteo condannando per adultero chi ripudia la moglie, e ne prende un'altra, replica il medesimo in S. Marco, e in S. Luca: ne' quali due Evangelisti lo condanna per adultero senza veruna eccezione di fornicazione. Dunque questi due Evangelisti o hanno mancato al loro dovere, e con essi lo Spirito Santo, col tacere una clausola, necessaria ad esprimere; o pure S. Matteo non intende, che Cristo abbia esentato dall'adulterio chi dopo ripudiata la moglie, anche per cagion d'adulterio, ne prende un'altra. Omettono tal volta gli Evangelisti, e aggiungono ciò che gli altri o non omisero, o non aggiunsero; ma non giammai tralasciarono cosa, che rendesse falso, o diminuto il loro detto, altrimenti avrebbono ingannati i Fedeli, a i quali diedero il loro Vangelo senza rimettergli al Vangelo degli altri. Se Cristo avesse dichiarato non adultero quello, che per cagion d'adulterio ripudia la moglie, e ne prende un'altra, S. Marco, e S. Luca col tacerlo sarebbono rei di falsità, e avrebbono ingannati que' Fedeli, a i quali diedero il loro Vangelo; come io sarei reo di falsità, e ingannerei, se dicessi, che ognuno, il quale ha commercio carnale con una donna, egli è fornicario, quando io dovessi parlare con eccezione, purchè non sia sua propria moglie.

VI. Sentiamo come parla quì S. Agostino [*Lib. 1. de adulter. coniug. cap. 9.*] „ In questo detto di Cristo appresso S. Matteo, uno è „ chiaro, l'altro è oscuro. E' chiaro, che chi ripudia la moglie „ fuori del motivo della fornicazione, e ne prende un altra, divie- „ ne adultero; ma è oscuro, se chi la ripudia per cagion della for- „ nicazione, e ne prende un altra, non resti adultero. Due Evan- „ gelisti dichiarano per bocca di Cristo universalmente adultero „ chiunque ripudia la moglie, e ne prende un altra. Matteo per „ bocca del medesimo pare, che la restringa fuori del caso della „ fornicazione. Chi avrà a dare la sentenza? Chi avrà a dire, che „ non sia adultero chi, ripudiata la moglie per cagion di fornica- „ zione, ne prende un altra? *Qui sumus nos, ut dicamus, est qui mœchatur uxore dimissa, alteram ducens: & est qui hoc faciens non mœchatur, cum Evangelium dicat omnem mœchari, qui hoc facit*? E pure i nuovi Dottori del vizio e del libertinaggio, Lutero e Calvino, si sono arrogata l'intelligenza chiara di quel testo, che ad Agostino sem-

sembrava oscuro, mentre hanno preteso di scoprire l'intenzione di Cristo, francamente insegnando, che non sia adultero quegli che ripudia la moglie per cagion di fornicazione, e ne prende un altra! Due Evangelisti dichiarano generalmente adultero chi ripudia la prima, e ne prende un altra, e S. Paolo *ad Rom.7.2.3. & 4.* senza eccezione alcuna insegna e vuole, che la donna, finchè vive il marito, sia vincolata alla legge, e che si chiami *adultera*, se, vivendo il marito, congiungesi con altr'uomo, e unicamente vuole, che sia libera solo per la morte del marito. Altrove, come io diceva, comanda da parte di Dio a'coniugati, che assolutamente la moglie non parta dal marito, e che il marito non licenzj la moglie: *uxorem a viro non discedere: quod si discesserit, manere innuptam, & vir uxorem non dimittat* [1. *Corinth.*7. 11.] Tutta la tradizione l'ha sempre intesa così, e che per l'adulterio della moglie si possa bensì venire al *divorzio*, ma non già al *ripudio*, talchè resti il marito in libertà di prendere un altra moglie. Lo dimostra fra gli altri il Bellarmino[*Lib.*1. *de matr.cap.*16.] scorrendo tutti i secoli. I due soli pretesi riformatori del Cristianesimo hanno trovato il modo di far servire Cristo medesimo alla loro intemperanza; laonde in Gineura, *coram judice Calvino*, in mezzo anno uno de' suoi prese tre mogli viventi, perchè, secondo il Vangelo Calvinistico, aveva provato, che due di loro erano adultere. Bella dottrina, che apre la strada ad infiniti ripudj anche ingiusti, mentre con tal beneficio la moglie nauseata del marito può adulterar con un altro per farsi ripudiare: e il marito per disfarsi della moglie può concorrere al suo adulterio, e in tal guisa possono amendue riportar vantaggio dal loro peccato. Ma stesse pur qui la rea dottrina di costoro. Il peggio si è, che la dove Cristo, secondo la loro interpretazione, esenta dall'adulterio solamente chi, ripudiata la moglie, ne prende un altra per motivo d'adulterio, essi si allargano ad esentarne anche chi il fa, cioè chi ripudia la moglie, e ne prende un altra, perchè la moglie gli nega il debito, o sia per la diserzione maligna, come sopra abbiamo veduto. Questo certo non è servire al Vangelo, ma far servire il Vangelo alla propria compiacenza scandalosa.

VII. Ma insiste l'Avversario, che *Cristo lo dice*, *Cristo lo concede per causa della fornicazione*. Cristo in S.Marco, e in S.Luca *non lo concede*. Dunque per non mettere in contradittorio Cristo con Cristo, deesi concordare S.Matteo con S.Marco, S.Luca, e S.Paolo, i quali senza eccezione alcuna condannano per adultero il marito, che, vivente la moglie, ne prende un altra. Varie sono le spiegazioni addotte da' Padri a'testi allegati di S.Matteo, e tutte buone: a questi rimetto il Lettore, mentre io mi appiglio a quella, che dà S. Ago-

stino

stino [*Lib.1.de adulter.coniug.cap.8.9.& 10.*] Dunque Cristo disse, che chiunque ripudierà la sua moglie fuori della cagione della fornicazione, sarà adultero, non già per inferire, che non sarà adultero chi la ripudierà per motivo di fornicazione, ma per mostrare esser più grave l'adulterio di chi la ripudia, e prende un altra moglie fuori della cagion della fornicazione, in quella maniera, che quando S.Giacomo dice [*cap.4.17.*] *scienti bonum facere, & non facienti, peccatum est illi*, non si può inferire, che non pecchi colui, che non fa per non sapere, nò, perchè chi per sua colpa non sa, e non fa bene, commette pur egli peccato: ma solamente se ne inferisce, esser più grave il peccato di chi, sapendo, non fa il bene, di quello che sia il peccato di chi nol fa, perchè non sa farlo. Così nel caso. In oltre, Cristo pronuncia assolutamente adultero chi prenderà la moglie ripudiata per cagione di fornicazione, o nò: *qui dimissam duxerit mœchatur* [*Matth. 19.9.*] Se dunque è adultero chi prende la moglie ripudiata per qualunque motivo, e perchè non sarà adultero quegli che la ripudia per qualunque cagione e ne prende un altra? La verità è, conchiude il Santo [*Lib. 1. de adulter. coniug. cap. 11.*] che quello, che è oscuro in S.Matteo, è chiaro presso gli altri Evangelisti, onde *cum legerimus in Evangelio secundum Matthæum, quicunque dimiserit uxorem suam nisi ob fornicationem, vel ab hoc quod magis in Græco legitur, præter causam fornicationis, & aliam duxerit, mœchatur, non debemus continuò putare, illum non mœchari qui propter causam fornicationis dimiserit, & aliam duxerit: sed adhuc ambigere, donec Evangelium, secundum alios Evangelistas, a quibus hoc narratum est, consulamus.* Nè questa regola di S.Agostino dovrebbe spiacere all'Avversario, giacchè in altre occasioni ha detto, non v'essere nella Scrittura luogo oscuro, che non possa rendersi chiaro con un altro testo della medesima. Non dispiaccia al mio Lettore di nuovamente sentire Agostino [*Lib. de bono coniugali cap. 7.*] su questo punto. Dopo aver egli portato il passo di S.Matteo, con istupore dimanda, se, come è lecito il licenziare la moglie adultera, così sia lecito dopo licenziatala, prenderne un altra: *facit enim Scriptura difficilem nodum*, mentre l'Apostolo scrive per comando di Dio, che la donna non debba dipartirsi, e che, se si partirà, dee restare senza rimaritarsi, o riconciliarsi col marito. Posto questo, Agostino discorre così. Una moglie, che si diparta dal marito, lo farà, perchè il marito sia adultero, altrimente lasciando il marito non adultero, sarebbe cagione che lo divenisse. Dunque se questa, benchè si licenzj dal marito adultero, non può prendere altro marito, ma dee restarsene così o riconciliandosi col marito, o contentandosi di tollerarlo, se non può contenersi, o perchè siasi già corretto; parimente se il marito licenzia

la

la moglie adultera, non potrà per questo prendere un altra moglie: *quomodo autem viro* (dice Agostino) *possit esse licentia ducendæ uxoris alterius, si adulteram reliquerit, cum mulieri non sit nubendi alteri, si adulterum reliquerit, non video.* Scorrasi il resto, e fra tanto non sia chi stupisca, se vede tanto impegnati i pretesi riformatori nel permettere al senso libertà più del dovere, perchè dice S. Girolamo [*Epist. ad Ctesiphontem*] *nulla hæresis sine Philomena*: e altrove [*super Oseam cap. 7.*] *raro Hæreticus diligit castitatem*. Ma questo altrove si farà vedere più a lungo.

§. III.

Scioglimento e dispense de' matrimonj tra' Cattolici.

VIII. INaspríto, come un basilisco, vomita contro di noi tutto il suo veleno il buon dottor Picenino, asserendo pag. 179. che *uno de' nostri Papi per nome Clemente in un suo decreto introduce una platonica communione fin nelle mogli*. Se il Predicante avesse ben osservato il senso di quel Decreto, non se ne sarebbe il meschino scandalizzato. In quel Canone si prescrive a' cherici la vita comune senza il *mio*, e il *tuo*. Si riferisce in esempio oltre alla pratica de' fedeli nel tempo degli Apostoli, anche un detto di Platone, il quale agli amici fece il tutto comune, e anche le mogli: *non quo ad usum carnis* (dice la chiosa) ma *quo ad usum obsequii, vel quo ad dilectionem*. E qui v'è male? Passa l'Apologista degli eresiarchi a chiedere: *che direbbonò i Gesuiti di Lutero, se fosse stato immerso nelle libidini, com' era Papa Giovanni XII.* [*Luitprand. lib. 6. cap. 7. &* 11.] Direbbono in primo luogo, che quello, che si scrive contra Gio: XII. non è tutto vero, che non è Luitprando, ma il suo continuatore, che scrive contra questo Pontefice, e che egli non merita fede, per esser parziale scoperto d'Ottone Imperadore poco amorevole di Gio: e fazionario di Leone VIII. Antipapa. Il Platina, che scrive il bene, e anco il male de' Papi nulla dice di ciò, che il maligno Avversario ha pescato nel suo preteso Luitprando. Direbbono in secondo luogo i Gesuiti, che questo non è al caso, perchè qui non si riprende la mala vita di Lutero, della quale già si è parlato, ma la rea morale, mentre non solo fu egli immerso nella libidine, ma colla sua perversa dottrina promosse il vizio ne' suoi seguaci, ladove Gio: XII. se ebbe costumi poco sani, non ebbe corrotta, ma sana la dottrina: e se errò nel costume, errò da uomo e non, come Dottore. Dice di più il Picenino, *non esser vero, che tra' riformati si ammetta indifferentemente il matrimonio tra' consobrini, e che Lutero abbia permesso sposarsi con la nipote; ma che Lutero e Calvino, e quanti sono de' Protestanti, dannano li ma-*

tri-

trimonj inceſtuoſi, ſeguendo la norma preſcritta da Dio. Nel Levitico *cap.*18.10. non trovo vietato il matrimonio tra'conſobrini, e colla nipote. Dunque ſe i riformati dannano i matrimonj inceſtuoſi ſecondo la norma, e ne'gradi preſcritti dal Levitico, ha detto il vero il P.Segneri, che tra i riformati ſi ammettono i matrimonj tra'conſobrini, e colla nipote, onde Lutero *lib.de Captivit Babyl. cap.de matrimonio*, e il Bucero *in cap.*19.*Matth.* riprendono i Papi, perchè non avendo Dio vietato il matrimonio, ſe non ſino al ſecondo grado, eſtendono eſſi il divieto a gradi ulteriori: e lo conferma Calvino *lib.*4. *inſt.cap.*19. §.*ultimo*. Se vuole l'Avverſario ſentire dalla bocca di Lutero ammeſſo indifferentemente il matrimonio tra'conſobrini, legga nel *ſermone de matrim. conſobrini*: *inter ſe matrimonii lege ſociari poſſunt divina & Chriſtiana poteſtate*. E quanto al matrimonio del zio colla nipote lo dà per legitimo ſopra il *capo* 11. *della Geneſi*: *Jam duo fratres Abraham & Nachor duas ſorores germani fratris filias duxerunt. Ex his concludi poteſt, quod nec abrogatum eſt, nec quiſquam inhibere debet, quo minus fratris filiam ducere liceat: quod Abraham & Nachor fecerunt, qui in Scriptura laudantur, & ſanctiores, quam nos fuerunt*.

IX. Al dire del Picenino, noi concediamo *divorzii per cauſe frivole, cioè per la crudeltà dell'uno, o dell'altro de jugali*. Coſtui ſempre lavora d'impoſture. Noi concediamo il *divorzio*, e la ſeparazione nel talamo, e nell'abitazione, ma non già il *ripudio*, cioè lo ſcioglimento del vincolo matrimoniale. Saranno *cauſe frivole*, quando dal coabitare il marito colla moglie ſi preveggono mali graviſſimi, come ſe il marito ſia per uccidere la moglie innocente, o pur ſia per gravemente maltrattarla? E non può per queſto la Chieſa concedere la ſeparazione, temporanea però, e non perpetua? Può Lutero ſciorre il legame del matrimonio, e dare al marito licenza di prendere un altra moglie, ſe quella che ha, non volendo contentare la ſua libidine, gli niega il debito; e poi non potrà la Chieſa di Criſto ſeparare la moglie dal marito, e conceder, che vivano ſeparati, però col vincolo del matrimonio, mentre dalla coabitazione ſeguirebbono mali graviſſimi? Concede la mia Chieſa la ſeparazione, *quando uno de'jugali diveniſſe infedele*: e queſta è *cauſa frivola* al Picenino, il quale col ſuo Lutero, e col ſuo Calvino, ne sa più della Chieſa. L'adulterio carnale preſſo lui è *cauſa grave*, e baſtante per iſcioglere affatto il legame del matrimonio, e l'adulterio ſpirituale ſarà *cauſa frivola* per concedere la ſeparazione del talamo, e della coabitazione tra il fedele e l'infedele qualora vi ſia il pericolo, che l'infedele ſovvertiſca il fedele? *Se il marito infedele vuol coabitare colla moglie fedele, queſta non dee rinunciarlo, ne ſepararſi da lui*. Sentaſi S.Agoſtino [*Lib. contra Adimantum cap.*3.] *Fides autem vera & Eccle-*

ſiæ

sia Catholica disciplina utrumque verum & a Domino dictum esse confirmat; & nullo modo esse contrarium, quia & conjunctio mariti, & uxoris a Domino est, & relictio uxoris propter regnum Cælorum est a Domino .... Sic ergo quamvis Dominus dederit uxorem viro, relinquenda est tamen, quando opus est, propter regnum Cælorum. Non enim hoc semper necesse est; sicut Apostolus dicit: si quis fidelis habet uxorem infidelem, & hæc consentit habitare cum illo, non dimittat eam. Significat utique, quod si non consentit habitare cum illo, idest (sentasi bene) *si execratur in illo fidem Christi, & non eum patitur, quod Christianus est, relinquenda est propter regnum Cælorum; sicut idem Apostolus in sequentibus dicit, quod si infidelis discedit, discedat, non enim subjectus est servituti frater aut soror in hujusmodi &c.*

E' pure è anche *causa frivola* all'Avversario *il permettere la separazione tra' jugali per l'ingresso dell'uno o dell'altro in un monistero*, onde per questo anche ci impugna. Ma piano un poco, o parla egli del matrimonio rato, e già consumato; o del matrimonio rato bensì, ma non consumato. Se parla del primo, dico esser affatto insolubile, nè trovarsi, che la Chiesa abbia mai per tal motivo disciolti simili matrimonj col permettere, che entrato uno de' jugali nel monistero, l'altro restato al secolo possa contrarre nuovo matrimonio; anzi nè meno la Chiesa accetta la separazione per tal motivo, se non quando amendue i jugali di comune consentimento risolvano di professare vita Religiosa. Se parlasi poi del matrimonio rato, ma non consumato, suol permetter la Chiesa dentro certo tempo a'maritati la libertà di non congiungersi: e se uno di loro frattanto risolve entrare in un monistero, e in esso di professare, dal punto della sua professione resta disciolto il suo matrimonio, e l'altro, che resta al secolo, rimane in libertà, poichè siccome il jugale superstite resta libero per la morte naturale dell'altro, così lo resta per la professione religiosa dell'altro, che è una morte civile. E qui non è *causa frivola* disciogliere il matrimonio, quando uno de'coniugati vuol passare a stato di maggior perfezione, e che per altro non essendo ancor consumato il matrimonio, non ha data intiera, e consumata la potestà del suo corpo all'altro. Se di questa dottrina non sono capaci i pretesi riformati, rammenterò loro con S.Paolo: *animalis homo non percipit ea, quæ sunt spiritus*.

X. L'Avversario si protesta di volere scoprire i nostri altari pag.180. *Sono* (dic'egli) *i Pontefici, che divietano quello, che Dio ha permesso, e permettono quello, che Dio ha vietato.* Questa è una stomachevole e vecchia calunnia, imputataci già da Lutero *de captivit. Babylon.cap.de matrimonio*, e da Calvino *lib.4. inst. cap.19. §.ultimo*, i quali d'accordo c'intaccano, perchè, quanto a'gradi di consanguinità, o d'affinità nel particolare del matrimonio, non istiamo alle conces-

fioni, e a'divieti fatti da Dio nel Levitico *cap.*18. Io chiamerei giusti questi rimproveri, i quali per altro sono indegnissimi, quando i precetti del Levitico in tal materia fossero tutti naturali o morali, e in conseguenza invariabili, e indispensabili, e non più tosto in buona parte giudiciali, e adattati alla condizione del popolo Ebreo, e perciò da non estendersi a'Cristiani. Al popolo Ebreo, che dovea moltiplicarsi per via di generazione, fu necessario concedere ne' suoi principj il poter maritarsi tra congiunti in grado anche stretto di consanguinità, che poi cresciuto in numero, non fu più conceduto. Laonde dice S.Agostino (*Lib.* 15. *de Civit. Dei cap.* 16.] *Fuit antiquis Patribus religiosa cura, ne ipsa propinquitas se paulatim propaginum ordinibus dirimens, longiùs abiret, & propinquitas esse desisteret, eam nondum longe positam rursùs matrimonii vinculo colligare, & quodammodo revocare fugientem*. Questa riflessione non corre nel popolo Cristiano, il quale non dovendo moltiplicarsi per via di generazione carnale, ma di rigenerazione spirituale, nè dovendo avere il carattere della discendenza da un solo uomo, ma dalla Fede di un solo Cristo, non richiede, che gli sia conceduto l'accoppiarsi in gradi così vicini: il che ben considerato dagli antichi Padri, stimarono, che non si dovessero indifferentemente permettere i matrimonj tra' congiunti in tutti que' gradi, che si permetteano agli Ebrei. Veggasi S.Agostino nel luogo addotto. Dunque il Picenino prima d'avanzare la sua folle accusa dovea provare, che i precetti dati nel Levitico circa il matrimonio fra consanguinei, e affini, fossero tutti naturali o morali, invariabili, indispensabili, e non vomitar la sua rabbia senza motivo.

XI. Io veggo anche tra gli Ebrei praticato il contrario innanzi alla legge del Levitico, e dopo. Se tutti i detti precetti fossero stati naturali o morali, non si sarebbe mai praticato l'opposto. Abramo e Nacor suo fratello presero in mogli due figlie d'Arran loro fratello carnale, figlio anch'esso di Tare, cioè Sara, e Melca. Leggasi il Genesi *cap.* 11. Dunque la legge di natura non vietava il matrimonio tra il zio, e la nipote; e quando nel Levitico si vieta il matrimonio tra il nipote, e la zia, in pari grado, non è divieto di legge naturale, ma giudiciale. Giacobbe prese in mogli due sorelle viventi, Lia, e Rachele [*Genes.* 29.] e pure questo fu poi proibito nel Levitico *cap.* 18. Giuda Patriarca [*Genes.* 38.] diede al secondogenito la moglie del primogenito già defonto, e morto: e ancor questi promise la medesima al terzogenito. Tali sono i primi gradi d'affinità trasversale. Mosè nacque da matrimonio del nipote con la zia, da Amram con Giocadeb [*Exodi* 6.] e questi furono uomini santissimi, nè furono per questo ripresi da Dio, nè appari-

parisce particolare dispensa; anzi più tosto si cava, che in que' tempi fosse costume [*Genes.28.*] come disse Laban a Giacobbe. Dunque la legge naturale non gli vietava, e se nel Levitico furono vietati, ciò nacque dalla legge puramente giudiciale. Nel Levitico a *cap.*18. si vieta il prender la moglie del fratello anche defonto, come molti vogliono: e pure nel Deuteronomio *cap.*25. si comanda, che se alcuno muore senza figliuoli, il fratello prenda la moglie del defonto. Dunque questa seconda legge comanda una cosa contra il jus naturale; o il comando, che si fa nel Levitico, contrario a questo, non è naturale, ma giudiciale e dispensabile.

XII. Tra' precetti del Levitico alcuni son naturali, e vietano il matrimonio tra congiunti in primo grado di consanguinità in retta linea, e secondo alcuni, anche trasversale, e nel primo grado d'affinità, solamente però in linea retta. Quindi fu sempre incestuoso il matrimonio del figlio colla madre, della figlia col padre, e anco, secondo alcuni, del fratello con la sorella, o sian nati dallo stesso, o da diverso matrimonio, benchè questo sia stato una volta conceduto dalla necessità, del figlio colla matrigna, del patrigno colla figliastra: e lo prova la diversità della pena, perchè questi matrimonj soli vengono puniti coll' ultimo supplicio [*Levit.* 20.] ladove gli altri son gastigati con pena minore. Nè ci è esempio, che mai sieno stati dispensati dalla Chiesa. Lo pruova ancora il generale abborrimento di tutte le genti a simili matrimonj, il che serve di gagliardo indizio, che la natura vi ripugni. Laonde S. Ambrogio *ep.66. ad Paternum* dice, che il matrimonio del padre colla figlia contrasta colla legge di natura, scritta nel cuore di tutti; e S. Agostino *lib.*15. *de Civit. Dei cap.* 16. scrive, che i matrimonj tra fratelli e sorelle, i quali la necessità rese leciti ne' primi tempi, furono di poi così abborriti dal genere umano, come se mai non fossero stati leciti: *cum sorores accipere in matrimonium primis humani generis temporibus omnino licuerit, sic aversemur, quasi nunquam licere potuerit*.

XIII. Fermato per vero, che in questi gradi soli siano dalla legge naturale vietati i matrimonj, non vorrei, che l'Avversario desse ad intendere alla sua povera gente, che da noi s'ammettessero per leciti alla rinfusa negli altri gradi più remoti. Questo non è vero, e fra noi sono vietate con maggior estensione, che tra gli eretici, mentre ora tra noi Cattolici sono interdetti fino al quarto grado: e una volta lo erano fino al settimo, ladove tra i pretesi riformati sono interdetti solo nel primo e secondo grado. In questo noi non seguitiamo la legge giudiciale, data agli Ebrei, ma le leggi della Chiesa, fondata nella stessa convenienza e rispetto che dee essere fra consanguinei, la quale resterebbe violata e offesa, se si concedesse-

ro alla rinfusa i matrimonj tra congiunti, come insegna S. Agostino *lib.15.de Civit.Dei cap.16.* Che questa autorità di vietare i matrimonj ne'gradi non vietati nel Levitico, sia nella Chiesa, benchè il Picenino con tutta la riforma la neghi, l'insinuò Cristo medesimo quando disse [*Luca 10.16.*] *qui vos audit me audit, & qui vos spernit me spernit.* Queste parole essendo state pronunciate da Cristo nell'occasione, che disegnava gli Apostoli al governo della sua Chiesa, e gli mandava a predicare il suo Vangelo, indicano aver lui data ad essi, e a'loro successori la facoltà di ordinare quello, che avessero giudicato bene pel governo della medesima, e la necessaria ubbidienza ne'sudditi alle loro determinazioni. Laonde S. Paolo inculca, [*Hebr.13.17.*] *obedite præpositis vestris, & subiacete eis*: e dopo aver lodati i Corintj [*1.Corint.11.2.*]perchè osservavano in tutto i suoi precetti: *laudo vos fratres, quod per omnia mei memores estis, & sicut tradidi vobis præcepta mea tenetis*,aggiunge:se v'è qualche cervello torbido,il quale voglia contradire,rispondetegli,nè noi,nè la Chiesa abbiamo questa consuetudine: *Si quis autem videtur contentiosus esse: nos talem consuetudinem non habemus, nec Ecclesia Dei.* Così rispondesi al Picenino, e a suoi riformatori quando ricercano, perchè noi vietiamo i matrimonj in quei gradi non vietati, ma permessi agli Ebrei: *nos talem consuetudinem non habemus, nec Ecclesia Dei.* Noi non siamo Ebrei, ma Cristiani: nè seguitiamo le leggi della Sinagoga, ma quelle della Chiesa di Cristo: *nos talem consuetudinem non habemus,nec Ecclesia Christi.* Che sia antico questo costume nella Chiesa, lo dimostrano Ambrogio, e Agostino. Nel Levitico non si legge vietato il matrimonio tra'consobrini;e pure a'tempi d'Agostino *lib.15. de Civit. Dei cap. 16.* era vietato: *verumtamen quis dubitet honestius hoc tempore etiam consobrinorum prohibita esse coniugia?* Ne' tempi d'Ambrogio era vietato il matrimonio del zio colla nipote,onde consultato questo Santo Vescovo *da Paterno*, che voleva ammogliare un suo figlio colla nipote di questo, e allegando, che ciò non era vietato nella legge del Levitico,rispondè il Santo [*epist.66.ad Paternum*] *Prætendis enim in tuis literis, quod permissum hoc divino jure connubium hujusmodi pignoribus existimetur eo quod non sit prohibitum*: e aggiunge: *ego autem et prohibitum assero..... Quanta hujusmodi invenies non esse interdicta lege per Moysen edita, & tamen interdicta sunt quadam voce naturæ!* E dato ancora, che non fosse vietato,dice,che non conviene: *Multa sunt,quæ licet facere, sed non expedit: omnia enim licent, sed non expediunt, omnia licent, sed non ædificant*; e soggiunge: *illa ipsa vetera, quæ fuerunt duriora, temperata sunt per Evangelium Domini Jesu. Transierunt vetera, ecce facta sunt nova.* Quadra tuttociò al Predicante, e di più ancora il resto che segue; *quod si divina se prætereunt, saltem*

Im-

Imperatorum præcepta .... haud quaquam præterire te debuerunt. Porta le leggi di Teodosio: *nam Theodosius Imperator etiā patrueles fratres, & consobrinos vetuit inter se conjugii convenire nomine, & severissimam pœnam statuit*: e perchè Paterno replicava, che si era conceduto ad alcuno: *sed dicis alicui relaxatum*, replica Ambrogio, che questo non pregiudica alla legge, *verum hoc legi non præjudicat. Quod enim in commune statuitur, ei tantum profuit cui relaxatum videtur*. Ecco nell'antica Chiesa vietati i matrimonj tra congiunti, i quali non furono vietati nel Levitico, ed ecco ancora conceduta in quel tempo a taluno la dispensa.

XIV. Secondo la varietà de'tempi ora se n'è ristretta, ora allargata la permissione, e i Pontefici, e gl' Imperadori, giusta la diversità di quelli, hanno variate, e moderate le leggi, ma non per questo si dee arguirci *d'instabilità, e d'inconstanza*. Le leggi umane, come adattate alle circostanze de'tempi, si variano al variarsi di questi, e ciò è prudenza, non instabilità. Quante leggi, e canoni ne'tempi antichi furono in uso, che non sono in oggi in alcuna osservanza? Se dee condannarsi d'instabilità la Chiesa di Cristo per aver variata la concessione o il divieto circa i gradi di consanguinità, o di affinità per contrarre il matrimonio, dovrà condannarsi anche la Sinagoga, che pure in questo fu varia, come osservò S. Agostino *lib.15. de Civit. Dei cap.16*. Ne'primi secoli, ne' quali i Cristiani erano più riguardati, e più fioriva la continenza, era adattata una legge più rigorosa: e tali sono tutti i canoni dell'antica disciplina. Si poteva in que'tempi avere tutto il riguardo all'umana verecondia, perchè, come dice il detto S. Dottore: *nescio quomodo inest humanæ verecundiæ quoddam naturale atque laudabile, ut cui debet causa propinquitatis verecundum honorem, ab ea contineat*. Ma ne'secoli posteriori raffreddatasi la pietà, e cresciuta l'incontinenza, trovatosi, che seguivano bene spesso matrimonj incestuosi o per malizia, o per isbaglio nel computare i gradi della consanguinità, fu giudicato prudente l'adattarsi a'tempi con una legge più mite, e ridurre la proibizione del settimo al solo quarto grado. Non fu però *Calisto*, come sogna l'Avversario, che non ha letto bene il decreto di Graziano *2. par. decret. causa 35. q.2. canon.1.* ma Gregorio nel Concilio Meldense, che nel VII. secolo ampliò la proibizione del matrimonio fino al settimo grado di consanguinità. Anzi prima di lui fu stabilito nel Concilio Toletano II. *cap.5.* e dopo fu confermato da altri. A' tempi di S. Gregorio era legge comune, perlochè scrivendo a Felice Vescovo di Messina *lib.12. epist.31*. si protesta aver dispensato co'soli Inglesi per essere di nuovo convertiti alla Fede, che potessero maritarsi nel terzo e quarto grado, quando per altro per legge comune era vietato fino al settimo. Sotto Innocenzo III. poi nel Concilio

cilio Lateranese fu ridotta la proibizione solo al quarto grado per le ragioni prudenziali addotte di sopra.

XV. Non minore è la falsità, con cui aggrava i nostri Pontefici il Picenino d'aver violato il precetto di Dio, e dispensato tal volta in certi gradi proibiti, imperocchè dispensarono massime co' Principi, e per cagioni giustissime; ma solo ne' gradi proibiti dagli uomini o dalla legge positiva, e non già dalla legge naturale: e simili dispense concedevansi fino ne' tempi di S. Ambrogio, e di S. Gregorio. Quindi non si niega, che Alessandro VI. non III. come ha il Picenino, permettesse a Ferdinando Rè di Sicilia lo sposare una sorella di suo padre: e sebben questo fu proibito nel Levitico, fu però legge giudiziale, non naturale; altrimenti avrebbe dovuto proibirsi anche il matrimonio del zio colla nipote, per esser congiunti nello stesso grado, che è il nipote colla zia: e pur questo il Levitico non lo vieta. Che poi a Emanuello Rè di Portogallo fosse conceduto sposare la sorella della moglie defonta, questo non fu proibito nel Levitico, dove solamente si vieta lo sposar la sorella della moglie vivente. Ma nulla si dice di Lutero, che concede alla moglie, la quale conosce l'impotenza del marito, l'accoppiarsi col fratello di lui? Avea questa autorità Lutero, e non l'ha il Papa? Che Filippo II. ottenesse da Pio IV. dispensa per potersi sposare la propria sorella è impostura del Predicante. Filippo ebbe quattro mogli la prima Maria figlia di Giovanni III. Rè di Portogallo, la seconda Maria figlia d'Enrico VIII. d'Inghilterra, la terza Elisabetta figlia d'Enrico II. Rè di Francia, e la quarta Anna d'Austria figlia dell'Imperadore Massimiliano II. Quanto poi alla dispensa conceduta da Giulio II. ad Enrico VIII. Rè d'Inghilterra di sposare Caterina vedova d'Arturo suo fratello, ella fu giustamente data, e come tale mantenuta dalle più celebri Accademie, e penne più dotte d'Europa, e solamente contrastata da vili adulatori della libidine di quel Rè, come parlano le storie sincere: onde non so con qual fronte dica l'Apologista pag. 180. *che i più dotti d'Europa mirarono dopo, come ingiusta, la dispensa del Papa, e incestuoso il matrimonio d'Enrico*; quando dallo stesso Enrico fu tenuto legitimo per 20. anni, e solo gli entrò lo scrupolo, che fosse incestuoso, quando non la coscienza, ma uno sfrenato invogliamento di godere gli amplessi dell' impudica Anna Bolena, glielo suggerì. Prima però di morire o contradisse a sè medesimo, o tornò ad approvare per buona detta dispensa, e per legitimo il matrimonio con Caterina, quando nel suo testamento dichiarò erede legitima del Regno, dopo Eduardo, Maria figlia, nata dalla medesima; e per la stessa cagione dee dichiararsi legitima la dispensa data al Duca di Parma di sposare la vedova del fratello. Ho mostra-

ſtrato già ſopra, che ſebbene era vietato nel Levitico *cap.* 18. l'ammogliarſi con la donna del fratello, *turpitudinem uxoris fratris tui non revelabis*, queſto dee intenderſi del fratello ancor vivente, o pure eſſerſi a queſto precetto derogato nel Deuteronomio *cap.* 25. da Moisè: *Quando habitaverint fratres ſimul, & unus ex eis abſque liberis mortuus fuerit, uxor defuncti non nubet alteri; ſed accipiet eam frater ejus, & ſuſcitabit ſemen fratris ſui*. Se preſſo i Proteſtanti i precetti del Levitico ſono la regola de'matrimonj; per qual cagione ora, che un Papa prende la regola da queſto precetto del Deuteronomio, tutta la baccante riforma ſi ſolleva in contrario? Se quelli ſono precetti morali, perchè non anche queſto? Ma di ciò hanno ſcritto altri baſtantemente.

XVI. Il Picenino malizioſamente procura di dare ad intendere, che S. Tommaſo ſoſtenga le leggi del matrimonio nel Levitico *cap.* 18. eſſer morali, e indiſpenſabili. Ma dove mai S.Tommaſo lo diſſe? Perchè non ſe ne cita il luogo? Egli nella *p.* 2. *q.* 100. *art.* 11. parla de'precetti morali della legge antica, come di addizioni a'precetti del Decalogo, ma nell'enumerazione, che ne fa, niente dice de'precetti circa i gradi della conſanguinità. Parimente altrove 2.2.*q.*154.*art.*9.*ad tertium*, ſcrive, che l'accoppiamento tra'genitori, e figli è indecente di ſua natura, e ripugna alla ragion naturale: *Aliæ vero perſonæ .... non habent ex ſe ipſis indecentiam, ſed variatur circa hoc decentia, vel indecentia ſecundum conſuetudinem & legem humanam, vel divinam*. Se S.Tommaſo fu di parere, che tutti i precetti del Levitico foſſero morali, dovea dire, che non ſolo il commercio del Padre colla figlia è indecente di ſua natura, ma anche il commercio con qualunque altra delle perſone eſpreſſe nel Levitico, ma nò, dice il Santo, perchè *aliæ perſonæ quæ non coniunguntur ſecundum ſe ipſas, ſed per ordinem ad parentes, non habent ex ſe ipſis indecentiam*. Nondimeno per ſoddisfar pienamente il Lettore io dico col Cardinale Gaetano ſopra il citato Articolo 9. che i precetti del Levitico *cap.* 18. poſſono conſiderarſi o in quanto aſſolutamente vietano il matrimonio con perſone congiunte di ſangue, o con alcune determinatamente, o in quanto alla determinazione de' gradi delle perſone. Nel primo modo, ſono precetti morali, perchè il non congiungerſi carnalmente con perſone dello ſteſſo ſangue, ſi fonda ſu la decenza naturale. Se poi ſi parla del ſecondo modo, io ſoſtengo, che il determinare quali, e quante ſiano le perſone, colle quali per ragione di ſangue non debba contrarſi il matrimonio, ſia nella maggior parte, non coſa morale, ma giudiziale, perchè ſimili matrimonj non furono vietati con tante perſone, quaſi che di ſua natura foſſero indecenti; ma perchè furono da Dio giudicati indecen-

centi al popolo Ebreo, ſiccome giudicò decente, che dopo morto il fratello ſenza figli, la vedova di lui ſi ſpoſaſſe col ſuo fratello: e pure ciò ora non è giudicato decente.

XVII. Nè queſto è detto a capriccio, Signor Picenino, ma è fondato nello ſteſſo *cap.* 18. del Levitico, ove leggeſi vietato anche l'accoſtarſi a una donna meſtruata; e pure chi dirà eſſer queſto precetto morale, e non giudiziale? Di più, ſi vieta il prendere la ſorella della moglie ancor vivente, e nulla ſi dice della ſorella della moglie defonta. Se foſſe naturalmente inceſto il matrimonio colla ſorella della moglie, queſto s'incorrerebbe quando anche la moglie foſſe morta. Non è dunque l'inceſto il vero motivo di tal divieto; ma più toſto la diſcordia, che ne ſeguirebbe tra due ſorelle, e nella famiglia, ſe amendue vive foſſero mogli di un ſolo marito, come ſeguì fra Rachele, e Lia; altrimenti Giacobbe, che preſe queſte due ſorelle, avrebbe violato un precetto morale, e pure la Scrittura non lo riprende. Ma che più? Iddio medeſimo nello ſteſſo capitolo due volte ſi dichiara di voler dare agli Ebrei *precetti*, e *giudizj*; dunque non erano puri precetti morali, ma parte morali, e parte giudiziali. Comanda Dio, che gli Ebrei non vivano ſecondo i coſtumi delle genti di Canaam, e le conſuetudini degli Egizj [*Levit.* 18. 3. 4. & 5.] *juxta conſuetudinem terræ Ægypti, in qua habitaſtis, non facietis, & juxta morem regionis Canaam.* Voleva dunque Dio variare il coſtume, e la conſuetudine. Indi aggiunge: *facietis judicia mea, & præcepta mea ſervabitis..... Cuſtodite leges meas, atque judicia.* Se dunque Dio medeſimo ſi proteſta, che i ſuoi precetti erano anche giudizj; tra que' precetti ve ne ſono di giudiziali. Conchiude il Picenino, *che un Cardinale di primo nome dice, che il Papa può rilaſſare per giuſte cauſe la proibizione in tutti i gradi, eccettuato il matrimonio del padre colla figlia, e del figlio colla madre.* Queſto è il Cardinal Gaetano, il quale nol dice di proprio capriccio, ma fondato ſu la dottrina di S. Tommaſo, da me ſopra accennata. Ecco le parole del Cardinale [*in* 2.2. *q.*154. *ad art.*9. §. *ad objeƐt.*3.] *præcepta illa quoad tot perſonarum inhabilitationem, ſunt judicialia, non moralia ſimpliciter; ſed ſecundùm quid, ſcilicet quantùm ad naturalem reverentiam per accidens, quam Moyſes tangit in reliquis perſonis non violandam ex naturali coitus turpitudine, & ideo hodie non ligant, niſi ab Eccleſia ſint aſſumpta. Et propterea poteſt Papa diſpenſare cum omnibus perſonis conjunctis, niſi cum patre & matre, ut matrimonium contrahant, & hoc Auctor* (cioè S. Tommaſo) *ex auctoritate Auguſtini inſinuat in litera dicendo: quod commixtio fratrum, & ſororum non natura, ſed religione prohibente facta eſt damnabilis &c.* La ragione di S. Tommaſo [*ibidem ad* 3.] è, perchè ſolamente tra i genitori, e i figli

figli vi è immediata cognazione, là dove la cognazione tra gli altri non è immediata, ma solo per ordine a i progenitori, e in conseguenza il commercio carnale con uno de' genitori porta di sua natura una indecenza contraria all'onore, che se gli dee. Per l'opposto il commercio carnale con le altre persone, *quæ non conjunguntur per seipsas, sed per ordinem ad parentes, non habent ex seipsis indecentiam*. Così parla il Gaetano con S. Tommaso. Con tutto ciò tra' fratelli, e sorelle niuno de' Papi ha mai dispensato: e se negli altri dispensarono, già si è mostrata la loro autorità. Non diremo però noi ciò che disse Lutero *respons. ad Catharinum*, cioè, che *urgente amore juventutis, aut alia causa, propter quam dispensat Papa, dispensare etiam potest quemlibet fratrem cum fratre, aut ipsum cum seipso*, perchè qui si tratta di precetti naturali, e morali, e perciò indispensabili: e per questo non è da stupirsi, se in simili materie il P. Segneri fa giusti rimproveri a Lutero, e per quello, che sopra si è detto, anche a Calvino. E' ben da stupirsi, come costoro abbiano fronte d'opporsi alla legittima facoltà sempre stata nella Chiesa, di concedere ne' casi suddetti le dispense.

§. IV.
Falsa dottrina de' pretesi riformatori circa il Decalogo, il Vangelo, e i consigli Evangelici.

XVIII. Non è meno ingiusto nelle sue perverse maledicenze, e calunnie il Picenino, ove pag. 181. taccia di maledico il P. Segneri, per aver asserito *dedursi dalla dottrina de' riformatori, che il Decalogo non appartenga a i Christiani più di quello, che gli appartenga la legge cerimoniale*. E di soverchio cortese il P. Segneri nel dare per conseguenza dedotta dalla dottrina de' riformatori ciò che è dottrina espressa d'uno di loro. Sentasi come ne parla Lutero [*serm. de Moyse*] *Mallem nunquam concionari, quam aliquid ex Moyse proponere: alligare Moysen est Christum ex cordibus hominum auferre. Moysen non admitto, quia si eum in uno articulo recipio, recipere etiam oportebit in omnibus cæremoniis Judaicis. Nolumus admittere Moysen, quia mortuus est, & regimen ejus finitum. Stulti patiuntur se induci in Moysen, sicut porci in stabulum. Moyses non pertinet nisi ad Judæos, non ad Christianos, aut Gentiles. Nullus ergo apex, aut punctus in Moyse ad nos pertinet &c.* E dopo: *ex textu clarè patet, quod etiam decem præcepta ad nos non pertinent, non enim nos, sed solùm Judæos Dominus ex Ægypto eduxit.* Indi sopra il capo 20. dell'Esodo: *nihil ad nos Gentiles, & Christianos, sed solùm ad Judæos lex pertinet ...... Quamobrem Moyses Decalogum solum ad Populum Judaicum ex Ægypto eductum dirigit.*

git. Sopra l'epistola *ad Galat. cap.4.* dopo aver ripreso S. Tommaso, e altri, che dicono, esser abrogata la legge giudiziale, e cerimoniale già data da Moisè, ma non la legge morale; e dopo aver detto, non doversi fare alcuna differenza tra la legge cerimoniale, giudiziale, e morale, cioè il Decalogo, soggiunge: *nam cum D. Paulus testatur, nos per Christum a maledicto legis redemptos esse, revera loquitur de universa lege, & præcipuè de Dei præceptis &c.* Ora dimanderà più il Picenino, quale de' riformatori abbia mai detto, che nel nuovo Testamento sia abrogata la legge morale? Lutero, il Patriarca de' riformatori, ha mandato in esiglio Mosè con tutto il Decalogo, e tutta la legge morale. Vero è, che egli, al suo solito, mostrò di disdirsi, e veggendo, che gli Antinomi si valevano della dottrina, da lui insegnata per esimersi dall'osservanza della legge, mostrò di maravigliarsene col dire *advers. Antinomos: non possum satis mirari qua ratione mihi imputent, quasi legem, seu Decalogum Dei rejiciam*. Ma pur troppo l'avea insegnato. Questi *Antinomi*, contro de' quali scrive anche Calvino, citato dall'Avversario, *lib.1. Instit.cap.7.§.13.* negavano doversi osservare la legge: e Calvino gli chiama col nome d'*imperiti*, quando dovea chiamargli *empj*, uscirono dalla riforma, e furono de' primi discepoli di Lutero, da cui presero il primo latte, o per dir meglio, veleno: *Extiterunt Wirtembergæ anno ab hinc prope vigesimo qui sicut antea docti fuerunt a Luthero, legem operum rejiciebant. Hosius lib.1.de hæres.* Dicevano, per testimonianza di Lutero *lib.de Conciliis: Si es adulter, scortator, usurarius, avarus, &c. si tamen credis, salvus es*. Questa dottrina si trova pur nelle Tesi esposte da Lutero in Eidelberga l'anno 1517. tra le quali vi è questa: *non ille est justus, qui multum operatur, sed qui sine opere multum credit in Christum*. Ma quando anche Lutero non avesse espressamente abrogata la legge morale, resta abrogata dalla sua falsa dottrina: poichè Moisè nel Decalogo pubblica una legge, che consiste nel fare opere buone, e Lutero ne pubblica un'altra, che leva di mezzo tutte l'opere buone. Dunque in conseguenza Lutero, e anche Calvino, che in questo cammina d'accordo con lui, doveano dire, che il Decalogo non appartiene al Cristiano. Si sforza l'Avversario di purgare da questa taccia il suo Maestro, con addurre un testo del medesimo contra gli *Antinomi*, nel luogo poc'anzi citato, ma non so, come potrà accordarlo con quello, che insegna nell'*Antidoto del Concilio di Trento sopra il Canone 20. della sess.6.* ove asserisce, che la fiducia della salute non dipende dall'osservanza de' comandamenti, e che in questo è diverso dalla legge il Vangelo, perchè questo non promette la vita con la condizione dell'opere, come quella, ma colla Fede; *Sciendum est a mandatorum observatione nequaquam pen-*

pendere salutis fiduciam. Stat enim semper illud Pauli, in eo differre a lege Evangelium, quia non sub conditione operum, sicut illa, sed ex Fide vitam promittat. Dunque se la salute non dipende dall'osservanza de' comandamenti presso i Cristiani, non serve loro il Decalogo. Se poi i Protestanti d'oggidì non tengono simil dottrina, come pretenderà a suo luogo il Picenino; ciò non toglie, che questa dottrina morale stessa non sia stata insegnata da' Capi della loro riforma, o almeno dedotta da' loro principj: con che resta avverato il detto del P. Segneri.

XIX. Il Picenino pag. 151. dà per ischerno al P. Segneri il nome di *Teologone*, perchè non gli *piace quello, dice Lutero, che Cristo nell'Evangelio non comanda, ma consiglia, esorta, prega*. Lo rimprovera, *perchè non cita il luogo, o qualche di lui detto*: e dice: *perchè riprende egli in Lutero la Teologia della propria scuola*? Facciamo il conto, che Lutero non abbia detto espressamente, che Cristo nel Vangelo non *comanda*, ma *consiglia*; che la libertà, in cui la dottrina di esso Lutero mette il Cristiano, ciò non inferisca: anzi che Lutero abbia insegnato l'opposto, cioè, che tutto quello, che Cristo dice nel Vangelo, sia precetto, e niente consiglio, come appunto scrive in una sua lettera risponsiva a i Frati Minori del Convento di Jutterboc: *nulla sunt consilia, sed omnia Evangelii sunt praecepta*. Questa però è dottrina, che corre nelle scuole pretese riformate, e tra gli altri la sostiene Tommaso Obbes nel suo *Leviathan cap. 42. pag.* 247. dove espressamente sostiene, che Cristo, e gli Apostoli non abbiano portata al Mondo una nuova legge, ma una nuova dottrina, e che il nuovo Testamento prima che i Principi ne comandassero l'osservanza, non fu *legge*, ma *consiglio* sicuro, che ognuno potea abbracciare, o rigettare senza ingiustizia. Aggiunge, che Cristo comandò agli Apostoli di predicare, che il regno di Dio era vicino, e che, ove non fosse ricevuto, *pulverem ejus Civitatis pedibus suis excuterent, sed non ut ignem ex Cœlo ad destructionem eorum postularent*: e conchiude: *nihil est hic imperii, sed consilii tantùm*. Che gli mandò come pecore a i lupi, non come Re a i sudditi: che non ebbero in comando di formar leggi, ma di ubbidire alle leggi già fatte, ed insegnare l'ubbidienza agli altri: e con un poco di pazienza noi sentiremo una simile dottrina più abbasso dalla cara bocca del Picenino, mentre dirà, che Cristo non fece alcun precetto nuovo, ma solamente promosse l'osservanza de' precetti già fatti. Queste e altre simili belle dottrine escono dalle amene scuole Protestanti, e poi non ha ragione il P. Segneri di dire, che non gli piacciono?

XX. Ma il gran Picenino, come mai prova egli, che *il P. Segneri riprenda in Lutero la Teologia della propria scuola*? Come mostra

egli, che *i Dottori di Roma cangiano i precetti di Cristo in consigli*? Ecco il modo prodigioso, con cui lo prova: *amate i vostri nemici, fate del bene a quelli, che vi fanno del male. Questo è un precetto chiarissimo, che obbliga tutti i Fedeli, acciocchè siano figliuoli del Celeste Padre; e i Frati ne fanno un consiglio, quasi che coloro, che l'osservano, facessero di più di quello, che Dio gli comanda, meritando il Paradiso per loro, e per altri.* Questo è il perpetuo costume del Predicante il disputar con bugie manifeste. Noi dunque abbiamo cangiato in consiglio il precetto d'amar il nemico? Gesù Cristo, voi lo sapete, se in altro si sfiatano i nostri Predicatori, che in esagerare l'importanza di questo precetto, in ritirare l'animo de' Cristiani dalle vendette private, per indurgli al perdono delle offese, e a riconciliarsi col loro nemico. Quanto ne ha detto il P. Segneri nelle sue missioni? Possibile, che il Piccenino, che tanto si vanta di leggere i libri de' nostri, non abbia in questa materia letti quelli, che su questa declamano? Dovea leggere S. Tommaso 2.2. *qu.*25. *art.*8. & 9. in ciò seguitato da tutti, ove dimandando, se sia *de necessitate charitatis, ut inimici diligantur*, e anco *de necessitate salutis*, distingue tre modi d'amare il nemico, cioè amarlo, come nemico; amarlo in generale, come uomo e come prossimo; e amarlo in particolare con particolari rimostranze d'amore. Insegna che l'amare il nemico nel primo modo, cioè, come nemico; ,, questo è perverso, e ripugnante alla carità, ,, perchè sarebbe un amare il male altrui. Amarlo nel secondo ,, modo, cioè, come uomo e prossimo, è necessità di precetto, e di ,, carità, che vuole, che chi ama Dio, e il prossimo, non escluda ,, dalla generalità di tale amore il suo nemico. Amare poi il nemico nel terzo modo, cioè portandosi verso lui con atti, e con ,, segni speciali di amore, questo non è necessario, come precetto ,, di carità, perchè nè meno è necessario l'amare con tale specialità d'amore qualunque altro uomo. E' bensì necessario, come ,, precetto di carità l'amare con amore speziale il nemico secondo ,, la preparazione dell'animo, cioè avere l'animo preparato a questo, che amerebbe anche in particolare il suo nemico, se lo portasse il bisogno, secondo il detto ne' Proverbj *cap.* 25. se il tuo ,, nemico avrà fame, dagli a mangiare, se avrà sete dagli a bere. ,, Ma che l'uomo anche fuori del caso di necessità attualmente ,, ami con tale amore il suo nemico, beneficandolo con ispezialità, questo non appartiene alla necessità, ma alla perfezione ,, della carità, perchè chi così opra mostra di amare tanto più ,, Iddio, come mostrerebbe di amare via più un uomo, quando ,, per amore di lui amasse anche i suoi figliuoli, benchè suoi nemici; e mostra di non volere lasciarsi vincere dal male, il che è ,, ne-

„ necessario; nè di voler di più vincere col bene il male: il che „ indica una gran perfezione, mentre non solo si guarda dal la- „ sciarsi trasportare all'odio per l'ingiuria ricevuta, ma procura, „ e intende di tirare all'amor suo co' benefizj anche il nemico. Così parla S.Tommaso. Ed ecco messo in chiaro in questa materia qual sia il precetto, quale il consiglio, confusi insieme dal Picenino, e da Calvino *lib.4. Instit.cap.13.§.12.* il qual rigettando i consigli Vangelici, fa un supposto falsissimo di noi, massime de' Monaci, con dire; *apertè enim docent, se plus oneris suscipere, quam Christus suis imposuerit, quoniam scilicet Evangelica consilia de diligendis inimicis, de non appetenda vindicta, de non jurando, se servaturos promittunt, quibus non sunt communiter adstricti Christiani*. Supposto menzognero, perchè niuno mai disse, che l'amare il nemico, e il non desiderar la vendetta, sia *consiglio*, e non *precetto*.

XXI. A chi ama il nemico, come suo prossimo, nel qual senso l'amarlo è rigoroso precetto, noi in premio promettiamo il Paradiso, perchè Cristo il promise; e il Paradiso è per chi osserva il precetto. A chi poi lo ama con amore speziale, e non solo è disposto ad amarlo, ma attualmente il benefica, onde non solo adempie il precetto, ma anche il consiglio, si promette maggior premio da Dio, e gli si ascrive maggior merito, perchè fa quello, che Dio comanda, e quello, che Dio non comanda, ma puramente consiglia. Quì il Picenino pag.181. se la prende stranamente, ma da par suo, contra i consigli Vangelici: *i consigli Vangelici*, dice egli, *de' Frati riguardano cose veraci, oneste, giuste, pure, amabili, di buona fama, e virtù, o non riguardano. Se riguardano, sono precetti chiarissimi: se non riguardano, non devono essere nè consigliati, nè comandati*. Io dimando al buon Predicante: lo spogliarsi di tutto il suo per amore di Cristo, è cosa giusta e onesta, o nò? Se è cosa giusta, dunque è comandata. Ora per qual cagione quel Signore, che stà nascosto sotto il nome del Picenino già morto, non l'adempie, ma ritenendosi le sue facoltà, le quali intendo esser ben grandi, contravviene a un precetto, e pecca? Se poi non è cosa giusta, perchè Dio lo comanda? Perchè dice *Matth.19.21. Si vis perfectus esse, vade, & vende omnia, quæ habes, & da pauperibus*? Inoltre il consiglio della verginità, che dà S. Paolo ove dice *1.Corint.7.25. de virginibus præceptum Domini non habeo, consilium autem do*, riguarda cosa onesta, giusta &c. o nò? Se la riguarda, è un precetto chiarissimo. E perchè dunque il mascherato Picenino non l'osserva? Se poi non la riguarda, non dovea essere nè comandata, nè consigliata; e perciò S.Paolo anche la consiglia, *consilium autem do*? Non vede l'Avversario, che oltre al buono si dà il migliore e il perfetto? Il buono è ma-

è materia di precetto, ma il migliore è di consiglio. Per acquistare la vita eterna basta osservare i precetti; per ottenerla in maggior grado, bisogna fare di più. Noti l'Avversario, come parla Cristo in S. Matteo *cap.19.* Se gli accosta uno, e gli dice: Signore, che debbo fare per avere la vita eterna? Risponde Cristo: *si vis ad vitam ingredi, serva mandata*: ecco l'adempimento del precetto. Ma perchè costui rispondea di aver osservata la legge fino dalla sua gioventù: *omnia hac custodivi a juventute mea, quid adhuc mihi deest?* Cristo ripigliò: se vuoi esser perfetto, và, e vendi quello, che hai, e dallo a i poveri, e avrai un tesoro ne' Cieli: *si vis perfectus esse, vade, vende qua habes, & da pauperibus, & habebis thesaurum in Cælo.* Io dico adunque, che senza l'osservanza de' precetti niuno può entrare nel Cielo: che costui senza vendere il suo, e dispensarlo a' poveri poteva ottenere l'ingresso in quella Patria de' Beati, e Cristo lo richiedeva solo, acciocchè fosse perfetto. Dunque quando Cristo gli disse: *vade, & vende,* non gli fece precetto, ma gli diede un consiglio, e motivo che facesse una cosa migliore, e di suo maggior merito. Ma perchè Calvino avanza quest'ardita proposizione, che *nulli unquam veterum in mentem venit, omnes una voce clamant, nullam penitùs voculam a Christo emissam, cui non sit necessario obtemperandum,* per convincerlo d'ignorante nell'antichità, lo citerei a leggere tutti gli antichi Greci e Latini, i quali ad una voce confessano esservi nel Vangelo precetti, e consigli. Tra' Greci Origene *ad cap.15. ad Romanos,* Basilio *de vera virginitate,* Grisostomo *homil.8. de pænitentia; homil.21.in 1.ad Corinth.* Teodoreto *ad c.7. 1.ad Corinth.* Doroteo Abate *doctrina* 1. ove scrive: *non dixit vade, & vende omnia qua habes, tanquam imperans, sed tanquam consulens: illud enim: si vis, consulentis est non imperantis.* Tra' Latini poi legga Cipriano *de habitu virginum, & de nativitate Christi,* dove asserisce, che alla verginità *non cogit necessitas, aut mandatum, sed perfectionis suadet consilium.* S. Ottato *lib.6. contra Parmenianum,* S. Ambrogio nel libro *de viduis,* nel quale avverte: *cùm verò se pracepta legis memorasset implesse* (quegli che si presentò a Cristo) *consilium ei datur, ut vendat omnia, & sequatur Dominum.* S. Girolamo *adversus Jovinian.lib.1.c.7. & ep.22. cap. 8.* S. Agostino in mille luoghi, *Enchirid. ad Laurentium cap.121. lib.1. de adulterinis conjugiis cap.14. multa sunt facienda, non jubente lege, sed libera charitate.* E poco dopo dice, che molte cose *tractanda sunt non præscripto legis, sed consilio charitatis.* Nel libro *de sancta virginit. cap.14. lib.2. quæst. Evang. cap.19. & cap. 30.* ove parlando de i precetti, e de' consigli, così ragiona: *in illis Dominus imperat vobis, in his autem si quid amplius supererogaveritis in redeundo, reddat vobis.* Tutti questi Padri antichi sono seguirati

tati da i nostri dottori moderni, onde non serve il fermarmi più sopra materia si chiara.

XXII. Il P.Segneri avverte, che *appresso i riformati tanto sia dare la limosina a un mendico, quanto dargli una guanciata*. Dice il vero,poichè secondo i pretesi riformati, le buone opere a nulla servono per farci merito,tutte sono peccati,e la sola fede è quella che ci giustifica:onde è lo stesso,riguardo a noi,il far limosina,che dar una guanciata a un mendico. O pure se ci gioverà il dar limosina, e ci sarà di danno, e di peccato il dargli una guanciata, dobbiamo dire, che le buone opere ci giovano,e le cattive ci nuocono; e così oltre all'infedeltà vi sarà qualche peccato,il che espressamente è contra la dottrina di Lutero, il quale [*lib.de capt.Babyl. cap.de baptismo*] vuole,che l'uomo Cristiano *etiam volens non possit perdere salutem suam, quantiscumque peccatis, nisi nolit credere; nulla enim peccata eum possunt damnare,nisi sola incredulitas*;e nelle Tesi esposte in Lipsia contro l'Echio: *in bono opere peccare hominem*.Calvino lo conferma[*lib.3.inst.c.*14.§.9.] *nec unum a Sanctis exire opus, quod si in se censeatur, non mereatur justam opprobrii mercedem*. Se dunque ogni opera buona è peccato,se niun peccato è imputato a riserva dell' infedeltà, non sarà egli lo stesso far limosina a un mendico, che dargli una guanciata? Voi riformati alla moda *niun altra cosa più esortate da'vostri pergami, a'popoli, che la carità verso i prossimi*. Voglio passarvelo; ma che serve, quando, secondo la dottrina de' vostri falsi maestri, gli esortate a far un peccato?

XXIII. Ci vuole altro,che sfuggire la difficultà, e buttarsi a far pasquinate, e invettive caricando di calunnie il P. Segneri con tutta la sua Società pag.182. e gridando, *che non hanno mani, che per pigliare, per mangiar le case delle povere vedove*. Che i fedeli concorrano con maggiore abbondanza al mantenimento di un Ordine,che loro assiste con carità, e con frutto procura la salute delle loro anime, questo è un adempire il comando di Cristo [*Lucæ cap.*10. 8.] di alimentare quegli operai, che loro servono. Se i popoli son tenuti al mantenimento de' ministri pubblici nel politico, non saranno poi tenuti alimentare i ministri di Gesù Cristo? Spiace a voi riformati, che i nostri Religiosi posseggano entrate, perchè vorreste, come si fa in Inghilterra, e in altri luoghi appestati da'vostri errori, convertirle a vostri comodi, e arricchirvi su le loro spoglie, e forse anche dispensarle alla vostra buona gente. In simili casi al sentire, sarebbono bene impiegate, ma nel nostro sono ingiustamente rapite: *Quod Sacerdotibus fani legaverit Christiana vidua valet* (sono parole d'Ambrogio *ep.*12.) *quod Ministris Dei, non valet*. E S.Girolamo [*epist.ad Nepotianum*] *pudet dicere, Sacerdotes idolorum, mimi, aurigæ, &* *scor-*

scorta hæreditates capiunt, solis clericis, ac monachis hoc lege prohibetur. Non vorrebbano Religiosi, perchè questi gli toccano sul vivo, e scoprono al Mondo le loro fetide piaghe. Passa l'Avversario a condannare Roma, perchè fulmina *anatema contra chi dice, che non sia Cristiano colui, che ha la fede senza la carità.* Cosa mai pretende egli con questa accusa? Che la carità sia necessaria per fare un Cristiano, e che non basti la Fede? Sicchè ogni peccatore, che non ama, anzi offende Dio, non sarà Cristiano. Bella dottrina! Dirà poi altrove, che la sola fede basta per far l'uomo giusto, e ora non vuol, che basti per farlo Cristiano! Se la carità è necessaria, secondo il Predicante, per far un *Cristiano*; dunque egli stesso non sarà *Cristiano*, mentre ha scritta con tanto veleno la sua scandalosa e maledica Apologia. *Cristiano* vuol dir fedele, che crede quanto Cristo ha detto nel suo Vangelo, che serba la carità, che vive, e opera secondo quello, che crede. Quanti non operano secondo quello che credono! Dovranno dunque costoro mettersi tra gl'infedeli? Vedi, Lettor mio, che stravagante dottrina! I buoni riformati non vogliono che servano per niente le buone opere alla nostra giustificazione, e che basti la fede: e ora per esser Cristiano ricercano la carità, la quale consiste nell'osservanza della legge, *si diligitis me, mandata mea servate* [*Joann.* 14. 15.]

§. V.

Si difende la morale della Chiesa Romana.

XXIV. Vuole il P. Segneri, che *la Santità della dottrina morale scopra la verità della Chiesa:* e lo dà per verissimo il Picenino, ma soggiunge pag. 182. *che questo asserto basta per far processo alla dottrina de' Gesuiti.* Vedi, come costui salta di palo in frasca; dalla Chiesa Romana e della sua dottrina a quella de' Gesuiti. Qui si pretende, che la dottrina della Chiesa, approvata da lei, sia santa, e che scopra la sua santità, ma non già la dottrina di uno, o di un altro de' Dottori particolari di essa: i quali possono errare nella loro dottrina morale, ma non già tutta la Chiesa Romana. Spaccia egli per dottrina de' Gesuiti tutta la morale non santa, benchè molti di loro abbiano scritto, e scrivano dottrine santissime! Se poi taluno è caduto in opinioni rilassate, ed ha errato, avrà a dirsi che errassero tutti? Tal dottrina erronea, e non sana fu mai ella accettata dalla Chiesa? Questa forse l'ha solennemente approvata, e non proscritta, come è chiaro, che la proscrissero co' loro decreti condannatorj i Sommi Pontefici Alessandro VII. Innocenzo XI. Alessandro

dro VIII. e Innocenzo XII. purgando dal loglio il campo del Vangelo: nella qual cosa parimente si segnalarono il Cardinale Giuseppe Aguirre, il P. Tirso Gonzalez Generale de'Gesuiti, e Antonio Charlas nelle loro insigni opere contra la dottrina de'suddetti Moralisti, già pubblicate in Roma, giusta la santa mente de' Sommi Pontefici. E questo non pruova egli bastantemente la santità della Chiesa nella morale? Ma ciò dal Picenino si tace, perchè il suo istinto non è di esporre nelle sue pagine altro, che il male. Che serve qui metter fuori il libercolo, che spacciasi in Inghilterra, il Toleto, il Sanchez, e altri particolari Scrittori, che avranno forse zoppicato in qualche opinione? Per condannare di dottrina mal sana tutta la Chiesa Romana, bisognava metter fuori le Costituzioni de'Papi, la dottrina de'Concilj, e provare, se gli dava l'animo, che avessero proposta a'fedeli una dottrina mal sana, siccome noi per mostrar la rea morale della riforma, mettiamo fuori la dottrina di Lutero, di Calvino, e di altri, che si millantano scuopritori di nuovi mondi dottrinali. Se alcuni de'nostri hanno detto male, sono stati corretti, benchè non hanno mai proferite le bestemmie, e proposizioni scandalose, proferite da i riformatori, e canonizzate per dogmi da' loro seguaci. Non hanno mai insegnato, che se la moglie non vuol rendere il debito conjugale, possa il marito accostarsi alla serva, o ad altra donna: che se la donna abbia il marito impotente, benchè non possa provarlo, sia in libertà di mescolarsi con altri, anche col fratello del marito: che per discacciare le tentazioni di senso, il rimedio sia la fornicazione e il sacrilegio, come insegnava il buon Lutero.

XXV. Si fa innanzi il Picenino zelante della buona morale, e ci porge questa bella intergogazione: *E' forse sana la dottrina del Bellarmino, che il Papa può dispensare da' voti, e giuramenti dovuti a Dio?* Se fu sana la dottrina di Lutero, che dispensò dal voto solenne di castità la sua Caterina per aversela in moglie, il che poi fecero con sua licenza i suoi discepoli, e perchè con più ragione non sarà sana dottrina, che il Papa con l'autorità, data da Cristo a S. Pietro: *quodcunque solveris super terram erit solutum & in Cælis*, possa dispensare da i voti? Quando il Papa dispensa da un voto, o da un giuramento, che vuol dire da una legge fatta dall'uomo a sè stesso, non dispensa egli sopra la legge naturale e divina, ma conoscendo, che il mantenere quel voto, o quel giuramento, impedirebbe un altro maggior bene, e seco porterebbe un male grave, solamente dichiara, che il voto non obblighi in questo caso, siccome quando si dispensa in qualche legge umana, al dire di S. Tommaso 2. 2. *qu.* 98. *art.* 10. *in corp. & ad* 2. *Non fit, ut legi humanæ non obediatur, quod est contra le-*

gem naturæ, & mandatum divinum: sed fit, ut hoc quod erat lex, non sit lex in hoc casu. Ita etiam auctoritate superioris dispensantis fit, ut hoc, quod continebatur sub voto, non contineatur, in quantum determinatur in hoc casu, hoc non esse congruam materiam voti. Or perchè questa non è dottrina sana al Predicante di Coira? Non è già sana, ma sacrilega la dottrina di Lutero, la quale insegna, qualmente *stimolando l'amore della gioventù, o spingendo qualche altra necessità, per cui dispensa il Papa, potersi anco dispensare il fratello col fratello, e l'uomo con sè medesimo, che i voti, come finzioni umane, deono abolirsi &c.* Prosiegue poi l'Avversario: *è forse sana la dottrina, che insegna, che il Papa può assolvere i sudditi dal giuramento di fedeltà, dovuto al Principe?* Sì, dico io, sì è sanissima, quando però il Principe Cristiano si ribellasse a Cristo, e alla Chiesa, e volesse tirare nella sua ribellione anche i sudditi: *obedire oportet Deo magis, quàm hominibus*, insegna S. Pietro [*Actor.* 5.29.] Ma non è già sana, anzi perniciosa, e sediziosa la dottrina di Lutero, *che niun uomo ha diritto d'instituire nè meno una sillaba sopra un altro uomo Cristiano senza il suo consentimento, e ciò che altramente si fa, viene da spirito tirannico. E' cosa troppo indegna, che l'uomo Cristiano, il quale è libero, sia soggetto ad altre leggi, che alle divine, e celesti.* Conchiude poi: *inter Christianos nulla debet esse superioritas.* Ecco le sue parole nel *lib. de captivitate Babylonica apud Natalem Alexandrum sæcul.* 15. & 16. *cap.* 2. *art.* 10. §. 2. & *epist. ad Sicking. Quicunque leges addunt civiles legibus divinis, sunt inimici Dei, & Apostoli Diaboli, & qui recipiunt, vel obediunt, Discipuli sunt Leviathan. Amplius dico. Neque Papam, neque Episcopum, neque ullum hominum habere jus unius syllabæ constituendæ super Christianum hominem, nisi id fiat ejusdem consensu: quidquid aliter fit, tyrannico spiritu fieri. Ecclesiæ legibus veram Ecclesiæ libertatem non modò captivari, sed pessundari penitus. Christianis nihil ullo jure posse imponi legum, sive ab homine, sive ab Angelis, nisi quantùm volunt. Res est nimis fœda, indigna, & prava, hominem Christianum, qui liber est, subjectum esse aliis legibus, quàm divinis & cælestibus.* E nel *lib. de sæculari potestate* conchiude: *inter Christianos nulla debet esse superioritas.* Non è questo un levare i Re, e i Principi dal Mondo, e un sollevare i sudditi contro di essi, chiamandogli con inudita temerità nel *libro contra mandatum imperii*: *Vesanos, furiosos, carnifices, tyrannos, nebulones, saccos vermium, moriones, porcos?* Scappa fuori il Picenino gridando: *E' forse santa la morale de' Gesuiti delle loro restrizioni mentali, ed equivocazioni?* Questa rea dottrina delle restrizioni mentali è stata dannata dalla Chiesa Romana per bocca d'Innocenzo XI. l'anno 1679. a' 2. di Marzo *Proposit.* 26. & 27. Dunque la dottrina della Chiesa Romana è sana, e santa. Il malignissimo Picenino s'è preso diletto di rivoltare tutti i libri de' Mo-

ralisti

ralisti per cavàr fuori le opinioni mal sane, ad effetto di dedurne poi, che la morale di Roma è una morale corrotta: Sciocchissima illazione! Uno, o anche più Dottori non fanno la Chiesa Romana, onde se questi errano, s'abbia a dire, che erri tutta la Chiesa. Dovea egli ancora dare un'occhiata a i decreti de' Sommi Pontefici, e trovando in essi proscritte tutte quelle opinioni, le quali son censurabili, dovea poscia sinceramente conchiudere, che la morale della Chiesa Romana, e l'approvata da lei, è una morale santa; e che da questo contrassegno si conosce esser ella appunto la vera Chiesa. Ma non gliel lascerà confessare il suo ostinatissimo impegno.

XXVI. *Che santità ha quell'assioma* (così parla il nostro zelante Censore pag. 184.) *hæreticis non est servanda fides*? Agli eretici non dee mantenersi la parola. Questa ingiusta calunnia rifritta dal Picenino, fu messa fuor da i Boemi, e da altri seguaci di Girolamo da Praga, e di Giovanni Hus, giustiziati col fuoco nel Concilio di Costanza. Sparsero, che Sigismondo Imperadore avesse mancato alla fede, data nel salvo condotto per l'Hus, e che quel Concilio avesse stabilita questa massima, che agli eretici non dee mantenersi la fede. Ma l'uno, e l'altro è falsissimo, nè potrà mai mostrarsi il contrario dal Picenino, e molto meno, che quel Concilio desse alcuno assoluto salvocondotto a que' due eretici. Questa materia è stata esattamente trattata da Roberto Suecrzio nell'opuscolo *de fide hæreticis servanda*, contra Daniello Plancio Predicante di Delft, e da Eriberto Rosueido in un libro del medesimo titolo, il quale si può vedere pag. 24. e 117. Il Magistrato di Ginevra, *duce Calvino*, condannò al fuoco il Serveto; e non poteva il Concilio, libero da ogni parola, condannare al fuoco due, che mancarono alla fede divina, e anche all'umana? Ma veggasi ancora un altro libro del medesimo Rosueido, intitolato *Syllabus malæ fidei* pag. 241. dove è il Manifesto di Girolamo da Praga, pubblicato in Costanza, con cui spontaneamente si fè degno di morte. L'Hus poi fu condannato al fuoco, alla prova del quale egli stesso avea provocato. Conchiudasi, che la Morale della Chiesa Romana è santa, Cattolica, Apostolica; una Morale, che sostiene le Repubbliche, e i Regni, di cui possono veramente fidarsi i Principi, perchè spalanca la verità a' giudici, vuole la fede nelle promesse, la sicurezza ne' contratti, la verità, e fedeltà nelle lingue, mentre vieta tutte le frodi, condanna gli equivoci, e vuole, che si esprimano schiettamente i pensieri del cuore; all'opposto della rea, e iniqua morale, professata, e praticata dagli eretici, e specialmente da i perfidi Predicanti, il mestiere de' quali consiste in gabbare le povere anime.

CAPO XIV.

La santità de' costumi è contrassegno della vera Chiesa.

§. I.

Chi è fuori della vera Chiesa, non ha mai santità vera.

I. SI protesta l'Avversario nel cap. 16. pag. 185. della sua stomachevole Apologia *di seguitare a passo a passo* il P. Segneri, e perciò con esso dalla *Dottrina morale* si porta alla *Santità de' costumi*. Dice, che quanto pruova il P. Segneri *può ridursi a questo, che sia vera quella Chiesa, in cui scintilla la santità; quella Chiesa, che fa giusta pompa de' veri Santi. Or che tale sia la Chiesa Romana al dispetto di tutte l'altre della Cristianità. Quindi è, che dice: ci mostrino li loro Santi*; e risponde col dare per falsi quasi due asserti, e dire: *caminano male ambe le proposizioni dell'avversario*. Per provare adunque, che la prima proposizione del Padre Segneri sia falsa, dice così: *Vero è, che la santità è d'una necessità indispensabile alla Chiesa di Cristo, la quale porta nel Simbolo l'elogio di santa. Niente le giova nome sì glorioso, se non è santa ne' fatti: nomen inane, crimen immane. La fede senza l'opere è morta, una fede d'ipocrita, anzi di Diavolo. Ad ogni modo non potrà dirsi, che la santità sia carattere della Chiesa distintivo, che discerna la vera dalle false. I Catari, i Donatisti, e altri Eterodossi vivevano bene, e pure dirà il Gesuita, ch'erano una Sinagoga di Satana. I Waldesi, Albigesi, Poveri di Lione, al dire degli Avversarj, erano un conciliabolo di scomunicati, e pur erano di costumi irreprensibili &c. Ne risulta dunque per una conseguenza necessaria, o che i Waldesi avevano la vera fede, o che sia falso l'assunto del Gesuita, e che la santità de' costumi non sia un contrassegno distintivo della vera Chiesa*. Queste sono le piacevoli nenie del Predicante. Di grazia ponderiamole un poco. Sicchè la *santità* è di necessità indispensabile alla *Chiesa* di Cristo, che dee esser *santa* non solo nel nome, ma ne' fatti, perchè la fede senza le opere è morta. Questo lo dice il Picenino, onde sarà vero. Quello, che siegue, il dico io. Ma la Chiesa fondata da Lutero, e confermata da Calvino, non è *santa* nelle opere; e la fede, che in essa si vuole, che giustifichi, è fede senza opere, come appunto insegnò Lutero nelle Tesi d'Eidelberga *tom. 1. fol. 54. non ille est justus, qui multum operatur, sed qui sine opere multum credit in Christum*; e come anche insegna Calvino *lib. 3. Instit. cap. 14.*

*cap.*14. §.9. delle opere dell'uomo giusto nè pur una se ne trova, *quæ non mereatur justam opprobrii mercedem*. Questa dunque non è Chiesa santa, ma bensì macchiata nelle opere. Dunque la sua fede è senza opera, e non è Chiesa di Cristo. *Ad ogni modo* (dice l'Avversario pag.185.) *la santità nell'opere non è carattere della vera Chiesa, perchè i Catari, Donatisti, Albigesi, Waldesi, ed altri*, a noi scomunicati, *vivevano bene*. Doveva il Picenino aggiungere ancora gli Ariani, i Pelagiani, i Semipelagiani, i Nestoriani, gli Eutichiani, anzi i Turchi, e i Gentili, i quali può essere, che nel costume vivessero bene, il che Lutero diceva sino de i Turchi: e così il Predicante di Coira dovea finirla, canonizzando per Santi colla sua autorità tutti coloro, i quali a noi, e a lui sono eretici, e infedeli. Non parla però di questi il Signor Giacomo, ma solo de' Catari, de' Donatisti, de' Waldesi, e degli Albigesi, perchè, siccome sopra abbiamo veduto, questi sono stati gli antesignani a Lutero, e a Calvino per la loro pretesa riforma: e perciò vivevano bene, secondo lui, ed erano *Santi*. Ma non sa egli il meschino, che per esser giusto, santo, e piacere a Dio, sebben non basta, vi si ricerca però per fondamento del ben operare, il ben credere. E' pur dogma di S. Paolo [*ad Hebr.* 11.6.] *sine fide impossibile est placere Deo*; e [*ad Roman.* 14.23.] che *credere oportet accedentem ad Deum*; e che *omne quod non est ex fide peccatum est*. Dovea aver pure inteso da S. Agostino *epist.* 105. *ad Sixtum*, che la fede è il principio di tutta la giustizia, e il fondamento d'ogni vera bontà. Non si niega, che molti di fede falsa non sieno vivuti bene nella loro morale, mentre Agostino asserisce, che Iddio accrebbe l'Impero a i Romani per le loro virtù morali; ma asserisce ancora [*lib.*5. *de Civit. Dei cap.*15.] che per queste virtù non era per dar loro la vita eterna. Non è dunque vera santità, ove non è vera fede. Laonde quando anche tra gl'infedeli si trovi chi sia vivuto bene, non s'inferisca da questo, che sia *santa* la sua religione, nè che la *santità* non sia distintivo della religione vera. Stupisco come l'Avversario, il quale tutto dà alla fede, ora voglia ritrovare la vera santità ove non è vera fede. Ma purchè egli si opponga al P. Segneri tutto il resto poco importa.

II. Ma vediamo un poco, se coloro, che dal Picenino tanto si esaltano, erano veramente retti ne' loro costumi, come da lui si descrivono. I Catari si davano questo vanto, ma per superbia, e per ambizione: *Cathari qui se ipsos isto nomine, quasi propter munditiam superbissimè, atque odiosissimè nominant, secundas nuptias non admittunt, pœnitentiam denegant, Novatum sectantes hæreticum*. Così gli descrive S. Agostino [*lib. de hæres. cap.* 38.] E il Picenino chiama *viver bene*, l'ambire il carattere di mondi per ambizione, e per superbia? Se

così

così è, vivevano bene anche i Farisei, e Cristo indebitamente gli riprende. Quali poi erano i costumi de'Donatisti? Trattavano sacrilegamente i Sacramenti, gittavano l'Eucaristia a'cani, spandevano per terra il sacro Crisma; impietà sì spiacevole a Dio, che, al riferire di Ottato [*lib.2. cap.* 19.] i medesimi cani irritati per giusto giudizio di Dio, sbranarono i loro padroni, e che un Angelo sostenne l'ampolla del sacro Crisma, acciocchè non si spezzasse: *Jusserunt* (così Ottato) *Eucharistiam canibus fundi, non sine signo Divini judicii: nam iidem canes accensi rabie ipsos Dominos suos, quasi latrones sancti corporis reos, dente vindice, tanquam ignotos, & inimicos laniaverunt. Ampullam quoque Chrismatis per fenestram, ut frangerent, jactaverunt, & cum casum adjuvaret abjectio, non defuit manus Angelica, quæ ampullam spiritali subvectione deduceret: projecta casum sentire non potuit, Deo muniente, illæsa inter saxa consedit.* Ecco qui due miracoli, uno in conferma dell'Eucaristia, l'altro del Crisma. Distruggevano ancora gli altari, spezzavano i calici sacri, strappavano le vesti ecclesiastiche, e le profanavano. Così Ottato descrive le loro virtù [*lib.* 6. *cap.* 23. 4. & 5. &c.] *conflastis impiè calices, confregistis, & inconsulti rasistis altaria &c.* Praticavano crudeltà inudite contra i Cattolici, massime sotto Giuliano apostata, incrudelendo contro di essi, anche morti, e sotto pretesto di martirio dandosi da sè medesimi la morte. Leggasi Ottato *lib.* 2. *cap.* 16. e Agostino *epist.* 68. i quali fanno il racconto de' loro costumi: e questo al Piccnino è *viver bene*, esser di costumi irriprensibili? Vuole egli canonizzare simili operazioni, per non condannare sè stesso, e i suoi settarj. Anch' essi hanno profanati i Sacramenti, gittata l'Eucaristia a'cani, distrutti gli altari, calpestate le vesti sacre, profanati i calici, incrudelito contra i Cattolici, anche morti con lo spargere le ceneri de' nostri Santi al vento. Lo fecero in Francia, in Inghilterra, in Germania, e in tutti que'luoghi, ne' quali portogli il loro mal talento, per non dire il Demonio.

III. Passiamo a'costumi de'Waldesi. Portavano in faccia una somma pietà, e religione, fingendosi zelanti nella legge, circospetti nel portamento, ritirati dagli spettacoli, da'balli, dalle commedie, mortificati nell'esterno, tutte apparenze, e ipocrisie simili a quelle de'Farisei. In segreto poi facevano cose indegne, valendosi promiscuamente delle lor donne, senza farle però vedere a'loro neofiti per non iscandalizzarli. Lo riferisce l'Ebrardo *cap.* 22. *Antihæreseos*; ed Emerico *direct.inquisit.q.*14. avverandosi in loro il detto di S. Girolamo [*in Oseam cap.* 7.] *Rarò hæreticus diligit castitatem, & quicumque amare pudicitiam se simulant, ut Manichæus, & Marcion, & Arius, & Tatianus, & instauratores veteris hæresços, venenato ore mella*
pro-

promittunt, caeterum juxta Apostolum, quae secrete agunt, turpe est dicere. La Chiesa gli conobbe, e dannogli: ma il Picenino brontola per tal condanna, perchè i suoi riformatori giurarono fratellanza colle reliquie de'Waldesi: ed era ben di dovere, che appartenessero alla riforma questi *Santi*, poichè a gara con essi detestano il Papa, chiamando la Chiesa Romana col nome di *Meretrice*, restringendo a due soli i Sacramenti, negando l'invocazione de'Santi, la venerazione delle reliquie, e spacciando per sogni i miracoli, per vanità le feste de'Santi, e professando altre impietà canonizzate per dogmi da' Waldesi del pari e da'Protestanti.

IV. Cerchiamo i costumi che avevano gli Albigesi. Furono pessimi, indegni, e sacrileghi. Alcuni insegnavano, che dall'umbilico in giù niun può peccare, non esser maggior peccato il dormire colla madre e con la sorella, che con qualsisia altra: e questo, che insegnavano il praticavano ancora, come dice Luca Tudense *lib. 3. adversus Albigens. cap. 5. in dialog.* Calpestavano i santi Vangelj, e luoghi sagri, onde Cesario *d. st. 5. cap. 21.* autore coetaneo riferisce, che assediata da Cattolici la Città di Beziers, gli Albigesi che la difendevano dopo aver orinato su i santi Vangelj, gli gittarono a' Cattolici con dir loro: ecco o miserabili la vostra legge: *ecce lex vestra miseri*. In Tolosa uno di loro dopo scaricato il ventre vicino l'altar maggiore, colla tovaglia nettò l'immondezze! Altri collocò sull' altare una meretrice, e quivi soddisfece alla sua libidine. Contra la santa Vergine proferivano empie bestemmie. E questi sono i santi del Picenino. Detestavano, come esso, il culto delle immagini, abborrivano le Croci, riducevano a niente i Sacramenti. Rinovando il Manicheismo mettevano due Dei, uno benigno autore delle cose invisibili, l'altro maligno autore delle cose visibili [*Petrus Vallium Cernay hist. Albig. cap. 2.*] Al primo attribuivano il nuovo Testamento, e il vecchio al secondo, cui chiamavano bugiardo, omicida, crudele per aver ordinato, che si gastigassero i Sodomiti, e si sommergesse nel mar Faraone, asserendo ancora, che quel Cristo che è morto e crocefisso, fu cattivo, e che la Maddalena fu sua concubina, e la donna colta in adulterio. Che il Cristo buono mai non prese corpo, mai non mangiò, mai non bevè, mai non fu visibile, se non ispiritualmente nel corpo di S. Paolo; e che S. Gio: Battista fu uno de'maggiori demonj, con altre impietà, che fanno raccapricciare chi le ode. Questa è la santità de'costumi de'Donatisti, de'Catari, de'Waldesi, e degli Albigesi, decantata dalla buona e santa anima di Giacomo, Predicante di Coira, e famoso Apologista della bella riforma, professata dalle *eccelse tre leghe*. Quanto ho detto fa molto palese, che ove non è la vera fede, ivi non è vera *santità*, e che questa è argomento da quella. Tra

V. Tra i contrassegni di una soda, e vera santità ricercasi l'umiltà, e l'ubbidienza. Queste due virtù non si sono mai trovate in alcun Eretico, perchè la superbia è stata l'infelice madre, che ha partorite tutte l'eresie, che le ha allevate, e fatte crescere. S. Agostino [*lib.contra epist.fundam. cap.6.*] parlando del Manicheo lo conferma in tal guisa: *illa superbia mater omnium hæreticorum impulit hominem &c.* E applicando agli Eretici le parole di S. Paolo [*2.Timoth.3.*] *In novissimis temporibus instabunt tempora sæva, erunt enim homines se ipsos amantes*. Di nuovo [*enarrat.in Psalm.106.*] così ragiona: *Primum malum se ipsos amantes, utique sibi placentes..... sed multum de se præsumentes.... reprobati sunt ab Ecclesia Dei, & magis quia principes esse voluerunt*. S. Girolamo pure [*in cap.1. Abdiæ*] *quis enim hæreticorum non in superbiam extollitur, Ecclesiæ simplicitatem parvipendens, & fidem imperitiam reputans*? Adatta agli Eretici quello d'Abdia *cap.1. Superbia cordis tui elevavit te &c.* Dice che *tumorem hæreticæ mentis ostendit confidentium sibi in mysteriis, & secretis suis, & quantum in ipsis est*. L'inubbedienza è sempre stata compagna fedele dell'eresia, mentre questa altro non è, che una pertinace disubbidienza, e ribellione alla Chiesa, e a chi Dio ne diede per superiore e maestro. I Donatisti, e i Waldesi, i quali più degli altri ambivano la pietà, andavano più di tutti gonfi, e sdegnavano accomunarsi con gli altri Cristiani, perchè tra questi ne vedeano molti di cattivi costumi, e giunsero a dire, che la Chiesa aveva apostatato. Essi Donatisti non volevano ubbidire ad alcuno, i Waldesi negavano l'ubbidienza al superiore, quando era in peccato; anzi levavano la facoltà di far leggi a tutti i Principi Ecclesiastici e secolari. Ecco tutti quelli, che il Picenino ci rappresenta di costumi irreprensibili, eccogli tutti senza il fondamento della virtù e bontà, cioè senza umiltà e ubbidienza. Se tali siano i riformati è noto a chi ha pratica della Storia della loro pretesa riforma. Se queste due virtù fossero ne'loro autori, può vederlo chiunque legge gli scritti di Lutero, Calvino, e Zuinglio, i quali non altro spirano, che gonfiezza, superbia, ambizione, strapazzo di chi governa e ha governato la Chiesa col tacciar d'ignoranza i Padri, di tiranni i Pontefici. Quando altra prova non fosse della superbia, arroganza, e inubbidienza de'Protestanti, basta legger l'Apologia di Giacomo Picenino, piena di presunzione, e di strapazzo. Tu o Italia frattanto giudica qual sia la *santità* di costoro; e poi da essa argomenta la loro fede.

VI. L'Avversario coll'animosità, à lui solita, dice pag.186. che *la prima proposizione del Segneri è fallace, se l'adatta a' Religiosi, ed autori delle Religioni, e principalmente se fa consistere la santità nel celibato, nelle astinenze, nelle macerazioni, ne'digiuni, ed in altri esercizii esterni, che talora da*

niuno

niuno vengono meglio osservati, che dagl'Ipocriti. Se la pratica delle suddette virtù non è contrassegno della *santità*, metteremo in dubbio la *santità* d'Ilarione, di Paolo eremita, d'Antonio Abate, di tutti gli Anacoreti, e di più la *santità* del Battista, e di Cristo medesimo, che pure digiunò 40.giorni. *Oh anche gl'ipocriti lo fanno*. Ogni virtù, che s'esercita nell'esterno, può esser falsificata: dunque non è ella in sè medesima virtù? L'oro può esser adulterato: dunque non è oro? Il celibato, le astinenze, i digiuni, e altri esercizj esterni tal volta da niuno vengono meglio espressi, che dagl'ipocriti. Dunque per questo avrassi a concludere, che la vera santità non trovasi negli esercizj di vera carità, e di giustizia verso il prossimo, perchè tal volta sono depravati con una finta intenzione? Quel Fariseo ipocrita, riprovato da Cristo [*Luca* 18.11.*e* 12.]non solo digiunava: *jejuno bis in sabbato*, ma esercitava atti di giustizia, pagava le decime, non rubava, non era adultero: *non sum sicut cæteri hominum injusti, raptores, adulteri.* Dunque bisognerà dire, che il Picenino,il quale tanto esalta l'esercizio della carità, e della giustizia nella sua riforma, non possa da questa rettamente conchiudere la perfezione de'suoi; anzi nè meno dall' osservanza di tutta la legge, mentre questa può osservarsi con ipocrita intenzione. Non vede, che non corre questa sua illazione? Se pretende, che corra, dirò io, che nè meno la dottrina sarà argomento della vera Fede, perchè può darsi tal uno, che spacci per vera una dottrina falsa. Siccome dunque si dà il modo di confrontare una dottrina, se sia vera o falsa; così anche si dà il modo di conoscere, se la pietà sia vera, o pure ipocrita. Venga il Picenino a vedere, se i digiuni, le astinenze, e altre virtù praticate da'nostri Religiosi, e da'loro Autori, erano, come quelle degl'ipocriti, e prendiamone la regola da Cristo medesimo. Gl'ipocriti facevano le loro opere di virtù per esser veduti, e per ricavar applausi, e onori appresso gli uomini. Erano superbi,e sprezzavano gli altri, come peccatori. Le astinenze, i digiuni, le limosine de' Religiosi, e de' loro fondatori furono accompagnate da una profonda umiltà, e da un concetto sì basso di sè medesimi, che giudicavano sè stessi i peccatori più indegni,e gli altri più giusti di loro. Non andavano in cerca di lodi, ma le abbominavano: non pubblicavano, ma coprivano al possibile agli occhi del Mondo le loro virtù; e non solo in questo era fondata la lor santità, ma di più nel zelo infiammato dell'onore di Dio, in un accesa carità verso la salute de'prossimi, operando essi di continuo all'altrui conversione,e fondando a questo effetto gli Ordini loro.Da questi contrassegni chi resterà in dubbio,se fossero ipocriti, o pur veri Santi? Se il Picenino è un di questi, si potrà egli lamentare di Cristo, che non abbia dati

 sicu-

sicuri contrassegni per conoscere la vera santità dall'ipocrisia, onde per questo motivo resti ancora in dubbio la santità degli Apostoli.

VII. L'ipocrisia può star poco coperta, e la bugia presto cede alla verità. La bontà de' Waldesi stette qualche tempo in apparenza, e ingannò molti; ma poi finalmente scoperta per vera ipocrisia, fu condannata. All'opposto la santità degli Agostini, de' Benedetti, de' Franceschi, de' Domenichi, e di altri fondatori delle Religioni, è stata sempre in ogni tempo riconosciuta per vera. Dunque resta in dubbio la santità di ciascuno, e anche degli Apostoli, e de' primi Santi della Chiesa, se è credibile, che Dio possa lasciar correre quest'inganno nella sua Chiesa; o dee confessarsi, che la santità de' suddetti sia vera. Il Picenino pag. 180. porta S. Girolamo, e lo fa dire [*in cap. 7. Matth.*] *che gli eretici si mascherano di continenza, di digiuni, di castità, e che coperti di veste finta di pietà, ingannano i cuori de' semplici*. Bisogna dire, che S. Girolamo parlasse degli eretici de' suoi tempi, perchè degli eretici de' nostri non v'è pericolo, che cuoprano col manto di queste virtù i loro errori, quando da loro sono sbandite la continenza, il celibato, le macerazioni, i digiuni. Più tosto verrebbe al caso quello, che lo stesso S. Dottore *in Joel. cap. 1.* scrive: *difficile est haereticorum reperire qui diligat castitatem, non quod eam praeferre desistat in labiis, sed quod non servet in conscientia, aliud loquens, aliud faciens*. Ma nè meno questo servirebbe, perchè i moderni riformatori portano su le labbra la continenza, il celibato, e i digiuni, solo per dileggiargli. Odasi l'Avversario: *Origene, come depone Vincenzo Lirinese, era uomo di vita santa; e pure Bellarmino lo spaccia per Eresiarca, e autore di una nova eresia.* Niuno taccia la vita d'Origene, il quale fu amante della castità, anche con soverchia superstizione, poichè per non perderla, si fece eunuco; ma chi ha detto al Picenino, che Origene fosse eretico pertinace nel sostenere i suoi errori? Ne lasciò molti ne' suoi scritti, ma perchè non gli difese con pertinacia, non fu separato dalla comunione de' fedeli, nè dee dirsi eretica la persona, ma solamente eretica la dottrina. Furono eretici i suoi seguaci, che vollero sostenere la dottrina d'Origene contra la condanna della Chiesa. Però S. Epifanio, che trattò la condanna d'Origene in Costantinopoli, al dire di Giorgio Alessandrino *in vita S. Joan. Chrysost. cap. 43. non ipsum Origenem extra communionem esse decrevit, sed libros solum criminatus est*. Nè altro pretende il Bellarmino nel luogo citato dall'Avversario, se non di condannare d'eretica, ed erronea la dottrina, non la persona d'Origene. Non lo fa eresiarca, come spaccia l'Avversario; ma dice: *Origenis haeresis fuit, Origenis fuit error*. Ingiustamente dunque trionfa Giacomo Picenino sull'esempio d'Origene. Non neghiamo noi, che un

uomo

uomo dabbene non possa errare, ma che possa essere uomo dabbene un eretico, perchè dal punto, che diventa eretico, lascia egli d'esser dabbene, divenendo contumace e ribelle a Cristo, e alla Chiesa. Ma il Picenino canta fuori di coro, poichè il P. Segneri non pretende, che la bontà de' costumi sia contrassegno della vera dottrina di modo che chi ha buoni costumi, debba avere sana dottrina. Quanti furono di ottimi costumi, i quali per ignoranza errarono nella dottrina? Vuole il P. Segneri, che quella Chiesa, in cui fiorisce la santità de' costumi vera e non ipocrita, sia la vera Chiesa, e che professi la vera dottrina. Questo resta provato: nè il Picenino ha convinto il contrario con le sue immense ciarle, e imposture.

§. II.

Nella Chiesa Romana trovasi la vera Santità.

VIII. PRosiegue l'Avversario ad impugnare la seconda proposizione del P. Segneri, come male applicata, dicendo pag. 187. *Come verificarà egli mai quella sua conclusione; rimane dunque, che tutta la santità sia presso la Chiesa Romana? Dove sono i suoi Santi? Il Segneri si fa innanzi con un stuolo d'antichi Santi, Atanasio, Girolamo*... Indi soggiunge: *egli fa bene a lasciare almeno da banda gli Apostoli*... In una parola pretende costui, che niuno de' Santi antichi appartenga alla Chiesa Romana, e io dico, che tutti le appartengono. Tutti erano nella credenza, che oggidì professa la Chiesa Romana, come di sopra si è provato articolo per articolo. Dunque tutti appartenevano alla Chiesa Romana. Tutti riconoscevano questa per capo dell'altre Chiese. Dunque tutti appartenevano ad essa. Molti de' Santi antichi sono stati Ponteficí: e questi certo non erano della Chiesa riformata. Tutti encomiavano il celibato, i digiuni, la quaresima, le preghiere per li morti, la venerazione delle reliquie, l'invocazione de' Santi, e confessavano il sagrificio della messa &c. Dunque tutti questi erano Santi della Chiesa Romana, in cui si professarono questi medesimi dogmi, e si praticano ancora, e non già dalle Chiese riformate, che gli niegano, che gli detestano, e che, come ho mostrato, non erano ancor uscite dagli abissi. Di più se questi medesimi antichi danno alla Chiesa Romana il nome di *Apostolica*, ne siegue, che la Chiesa Romana con quelle, che vivono nella sua comunione, abbia avuto gli Apostoli per fondatori, e che questi siano suoi Santi. Che le Chiese Protestanti vengano dagli Apostoli, e professino la loro dottrina, lo dicono essi; ma tutta l'antichità dice il contrario, e lo dicono i loro medesimi riformatori, i quali tro-

Rrr 2 van-

vando l'antichità contraria alle proprie dottrine, spargono, che ha errato, e si veggono obbligati per sostenere il loro impegno, a gittarsi o tra i Donatisti con dire, che da più di mille anni la Chiesa apostatò, e che si è conservata occulta in pochi, e poi è ritornata alla luce, per opera di chi? Di un apostata sfratato, qual fu Lutero, di un Calvino, e di altri, gente tutta intaccata di più d'un delitto. In somma spargono, che tutti i Padri vivuti dal V. secolo in quà, furono apostati, e che gli eretici furono *Apostolici*, cose impugnate dagli antichi, massime da Ottato, e da Agostino ne' Donatisti, e improbabili, e incredibili ad ognuno, che abbia mezza dramma di cervello.

IX. Dimanda l'Avversario pag. 187. *Se dicessero le Chiese Greche: Noi abbiamo S. Ignazio, S. Grisostomo, S. Basilio, S. Giustino Martire, ed altri, che risponderebbe il Gesuita?* Che risponderebbe? Dimanderebbe alle Chiese Greche, quando ebbero questi Santi? Certo, quando colla Chiesa Latina formavano un corpo solo, unito con carità: e quando i Vescovi di Roma presiedevano a' loro Concilj, e gli confermavano. Ma dopo che dalla Chiesa Romana si separarono, dove sono i lor Santi? Se gli ebbero sol quando erano unite con lei, allora lasciaron d'avergli, quando vi si separarono. Se gli antichi Greci, che furono Santi, riconosceano per capo della Chiesa il Vescovo di Roma, dunque non appartengono a chi in oggi non lo riconosce. Le Chiese Greche, le quali anticamente aveano il fiore della santità, dopo lo scisma ne sono restate prive. Mi dica il Piccenino, tanto pratico delle storie, che Santi ha avuti la Chiesa Greca dopo lo scisma di Fozio? Me ne formi il catalogo; non dico di Santi canonizzati da Roma, ma d'uomini, che si sieno meritati col loro ben vivere il titolo di *Santi*, come se lo meritarono gli antichi da lui citati, benchè non canonizzati all'uso odierno di Roma. Segno dunque, che le Chiese Greche moderne non hanno seguitata la dottrina de' lor Padri antichi molto ben seguitata, al dispetto della riforma, dalla Chiesa Latina, che trova in questi tutti i suoi dogmi. Ripiglia l'Avversario: *e che giovava mai all'empia Sinagoga il dire: Noi abbiamo per Padre Abramo, Moisè, Samuelle &c.?* Questo è un mutare discorso, Giacomo mio, e concederci quei Santi antichi, i quali volevi rapirci. Ti ringrazio dunque, e rispondo: le giovava in parte, e non le giovava. Le giovava, perchè questo accreditava la Sinagoga per la vera Chiesa. Non le giovava, perche gloriavasi della discendenza da Abramo, ma non ne professava i costumi; onde Cristo la rimproverava [Joan. 8. 40.] *Si filii Abrahæ estis, opera Abrahæ facite.* Se il Piccenino volesse dire lo stesso della Chiesa Romana, sappia, che non è sufficiente prova il suo detto. Intanto egli siegue così.

Ci

X. *Ci mostri dunque il Gesuita i suoi Santi. Francesco d'Assisi, Domenico, Ignazio Lojolo, sono suoi, io non nego*. Ma gli altri, che dal V. secolo in quà fiorirono nella Chiesa? Giacchè esso gli stima membra di una Chiesa *apostatica*, e però non gli vuole per sè, dovea darci tutti i nostri, e non i soli tre nominati; ma aggiungervi Agostino, Gregorio, Damasceno, Bernardo, Anselmo, e tutti gli altri, i quali nel Martirologio, o negli Annali sono descritti da quel secolo fino al nostro. Si contenterà il P. Segneri *d'ingannarsi ne' suoi nuovi Santi* in quella maniera, *che s'è ingannato in S.Giorgio Martire*. S'inganna il Piccnino, che fa Ariano S. Giorgio il Martire, e con palpabile ignoranza non sa distinguere tra Giorgio il Vescovo ed Ariano, e S. Giorgio il Soldato, e Martire. Vediamo come prova, che i Santi, da esso chiamati *novelli*, non siano veri Santi. *La santità di costoro* (dice egli) *consisteva in astinenze, macerazioni, e cose di tal sorta, di cui si mascherano tal volta gl'ipocriti, anzi gli eretici*. Piccenino mio, se l'hai già detto di sopra, che occorreva replicarlo? Torno a dire: bella illazione, e da tuo pari! V'è chi s'abusa dell'astinenze, delle macerazioni, e di simili cose. Dunque l'astinenze, e le macerazioni non sono contrassegno della buona vita, e della vera santità, come se si dicesse: v'è chi s'abusa della sacra Scrittura, coprendo con essa i suoi errori: dunque ella non è contrassegno della vera dottrina. O pure: v'è stato chi si è abusato del ministero Apostolico, vi sono stati pseudo-apostoli, e pseudo-profeti: dunque gli Apostoli non furono veri Apostoli, i Profeti non furono veri Profeti, perchè vi sono stati falsi Apostoli, e falsi Profeti. Dovea egli mostrare al pubblico, che i digiuni, e le macerazioni de' nostri Santi fossero coperte d'un animo ipocrita; che la santità da essi professata con tali mezzi, fosse finta, e non vera, e poi arguire contro di noi. Dovea in oltre mostrare, che ne' nostri Santi fossero puramente state astinenze, macerazioni, e non altri atti di eroiche virtù, di zelo, di fede, di speranza ferma, e di accesa carità. Ma nol fa, o perchè non ha lette le loro vite, o perchè in simili virtù non trova egli materia per la sua critica: e però furbescamente le occulta.

XI. Nondimeno vuol provarsi a formare il processo contra la santità di Francesco, Domenico, e Ignazio. *Questo* (dice egli pag.188.) *si spaccia per un gran Santo, e pure que' che ne descrivono la vita, lo dicono ignorante*. Anzi questo è mirabile, che un uomo senza lettere sia stato cagione del gran bene, che ne risultò alla Chiesa di Cristo dal suo zelo. Cristo elesse per Apostoli uomini ignoranti, perchè gli voleva far egli Apostoli, e dar loro lo Spirito Santo per instruttore. Cristo elesse Ignazio senza lettere, perchè egli voleva essergli

essergli maestro. Ma l'Avversario, che ha osservato Ignazio ignorante, perchè poi non ha egli osservato, che tali e tante furono le illustrazioni dategli da Dio nella grotta di Manresa, che quando anche non vi fossero state le sacre Scritture, era egli pronto a spargere il sangue per la Fede di Cristo? *Fino dalla culla*, seguita il censore, *ebbe spiriti profani, passò miserabilmente il tempo nelle vanità, e nelle pazzie amoresche*. Dunque non si convertì, e non fu Santo? Ignazio non cominciò dalla culla a esserlo, ma dal punto, che la grazia del Signore in Pamplona con un colpo di bombarda lo atterrò come Saulo, e come Saulo il convertì. Dunque perchè Saulo una volta perseguitò la Chiesa, non fu poi Apostolo, e non fu Santo? S. Agostino nella sua gioventù ebbe spiriti profani, passò miserabilmente il tempo nelle vanità, e fu eretico Manicheo. Legganſi i libri delle sue Confessioni. E pure questo Agostino stesso, da che per le preghiere della Madre, e per le prediche di S. Ambrogio fu illuminato, divenne una delle gioje più preziose di santità, che adornino la Chiesa di Cristo. *Costui*, seguita il processo, *cominciò ad acquistarsi con un'austerità esterna qualche credito in Venezia, di dove si trasferì in Roma, ove, per meritare l'elogio di Santo, si faceva flagellare alla presenza de' suoi scolari: era affettata la santità di questo nuovo Santo*. Falsità, proprie della penna, che le scrive! Donde sai tu, che fosse puramente esterna, ed apparente la sua santità? Nè penetrasti il cuore, nè entrasti nel suo interno? Venezia e Roma, le quali il videro, non lo scuoprirono, e questo arcano fu riserbato a i Protestanti di modo che questi soli dovessero disingannarne il Mondo? La carità verso il prossimo, di cui era acceso, la maggior gloria di Dio, che portavano in fronte tutte le sue azioni, la conversione delle anime, scopo delle sue fatiche, danno una mentita alla temerità del Piccenino, e parla con linguaggio troppo palese la rettitudine della sua intenzione, che lo dichiara un altro Apostolo nel zelo di mantenere la Cattolica Fede contra Lutero e Calvino, come fecero gli antichi Apostoli contra l'idolatria. Oppone il Predicante, che *si faceva battere da' medesimi scolari*. Se ciò fu vero, un atto d'eroica penitenza, e d'umiltà in oggi dalla bocca laida e sacrilega di un vilissimo Predicante si battezza per atto d'ipocrita?

XII. Francesco d'Assisi è il secondo portato al tribunale del Piccenino. La prima accusa, che gli è data è di *uomo semplice, che nominava sorelle le rondini, fratelli i lupi, che predicava a i pesci, che visto un villano, che portava due agnelli su le spalle, gli disse, perchè tormenti così i miei fratelli? che si faceva coscienza di ammazzare un verme*. Questa semplicità, che il Piccenino deride in Francesco, è un grande argomento della sua innocenza, che appunto Cristo voleva da' suoi

suoi [*Matth.* 10.16.] *Estote simplices, sicut columbæ*. Perciò gli chiamava col nome di pecore, ed egli si gloriava di quel di Pastore. Se *Francesco nominava sorelle le rondini*, il suo spirito sempre elevato vedeva in queste il comune Creatore. Non dici poi, che gli uccelli non lo fuggivano, ma gli facevano corteggio all'intorno, e non partivano se non dopo ricevuta la benedizione da lui. Che chiamando i pesci a sentire la parola di Dio, questi pronti accorrevano, e che in tutte simili azioni, che avevano del semplice, spiccava l'onnipotenza di Dio co' suoi miracoli. La seconda accusa contra S. Francesco è, *che ammazzò un figlio d'un Medico per avere il gusto di risuscitarlo*. Se lo risuscitò veramente, questo fu un prodigio, che niun Protestante ha mai fatto, e mai non farà. Ma Francesco non ammazzò il figlio del Medico, ma dopo morto risuscitollo: e qui v'è male? Anche Cristo lasciò morir Lazaro, cui poteva sanare, affine di ridonargli col risorgimento la vita. Il fatto stà, che o fece male Cristo, o non fece male Francesco. Ma niente altro fece questo Santo? Il Picenino lo tace per non sapere, come criticarlo. Tace la sua Evangelica povertà, con cui rinunciò a tutto il suo pingue patrimonio per poter dire con gli Apostoli [*Matth.* 19. 27.] *ecce nos reliquimus omnia*. Tace la sua profondissima umiltà, con cui abborriva, come ingiurie le lodi, e come lodi incontrava l'ingiurie. Tace la purità del suo cuore, la somma fiducia, con cui tutto si gittava in Dio. Queste, e altre eroiche azioni, che lo rendono un de' maggiori Santi della Chiesa di Cristo, si tacciono dal perfido Picenino, perchè non servono al suo intento, che solo è di dir male.

XIII. Il terzo citato innanzi al Radamanto di Coira, e il più aggravato, si è Domenico. Le accuse sono gravi: *Fu egli un sanguinario, che correva arrabbiato per la Francia per armare i Principi contro gli Albigesi. Egli ne fece morire più di quattrocento mila!* Io ho presa la difesa in altro luogo di questo gran Santo, di cui mi glorio essere figlio. Ho giustificata la sua condotta contra gli Albigesi, e dissipate le calunnie dategli dall' Avversario su questo punto. Non fu *sanguinario* Domenico, nè ebbe sete del sangue, bensì della salute delle anime degli Albigesi. Non fu rabbia quella, che il fece girare per la Francia, ma fu zelo, che accendeva a vendicare l'onore di Dio, e della Vergine, troppo oltraggiato dalle bestemmie di quegli eretici, come poc'anzi, e altrove ho mostrato. E che aveva a farsi con loro? Ammoniti in più congressi, e dispute; convinti non solo dalle ragioni del Santo, ma anche da Dio co' miracoli, essi più ostinati che mai, d'eretici si fecero sediziosi e ribelli. Dovea lasciarsi devastare la Vigna del Signore da questi Lupi? La

Chiesa

Chiesa veggendo di non potergli ridurre colla piacevolezza di madre, gli consegnò al braccio secolare, come fu fatto contra i Donatisti, a i quali, mentre in vece di piegarsi agli amorosi inviti della Chiesa, maggiormente insolentirono, intimossi la guerra, e la guerra fu giusta. Vegganſi Ottato, e Agostino. E perchè non dovea farsi lo stesso con gli Albigesi? La Chiesa vi aveva l'interesse della Religione, la Francia quello di stato, Filippo Augusto doveva mantenere l'alto dominio sopra il Contado di Tolosa, da cui voleva esimersi Raimondo Conte, e gli Albigesi lo rendevano forte. La quiete del regno era turbata, quella della Religione violata: e quale maggior giustizia potevano avere le sue arme? Il Cielo medesimo la comprovò nella miracolosa vittoria, che se ne ottenne. I Cattolici in assai minor numero vinsero gli eretici più potenti, e uccisero ventidue mila di questi colla morte di soli otto Cattolici. Domenico vi fu in qualità di Missionario, non di soldato; assaliva non le vite degli Albigesi colla spada, ma il cuor con le prediche; combatteva, ma pregando col Rosario alla mano; piangeva sulla morte degli uccisi la perdita delle loro anime. Restò in Francia per ridurre alla Fede i rimasti, e ne ridusse più di cento mila. Ecco il *sanguinario*, che uccise più di *quattrocento mila Albigesi*. Leggasi Guglielmo Britone *lib. 6. Philippidos*, Luca Tudense *lib.2. advers. Albigens. cap.11*. Paolo Emilio *lib.6. de rebus gestis Francorum*, e Pietro della Valle di Cernai *cap.7. Hist. Albig.* Ma *doveva Domenico* (dice il Picenino) *restituire agli Albigesi morti la vita, e se a suo credere morivano eretici, farli risuscitare buoni Cattolici*. Dovea Iddio a Faraone, e ad altri sommersi nel mare, e a tanti popoli abitatori della terra di promissione, uccisi dagl'Israeliti, restituire la vita: e se morivano infedeli, fargli risuscitare buoni, e credenti. Dovea Cristo restituire a Giuda la vita, e se moriva da traditore, farlo risorgere fedele discepolo. Tutte queste strambe illazioni vengono a noi dalla logica prodigiosa di Giacomo Picenino, che è l'*ipse dixit* della pretesa riforma nel paese infelice di Coira.

Ma perchè egli invita i Lettori *a confrontar la santità di questi tre Santi colla santità de' Profeti, degli Apostoli, e de' primi Santi della Chiesa Cattolica*, confrontiamo pure la santità d'Ignazio, di Francesco, di Domenico con quella de' Profeti, degli Apostoli, e de' primi Santi, perchè troveremo in Ignazio, in Francesco, e in Domenico il zelo di Elia, e degli Apostoli. Elia fu tutto intento a predicare contra gli abusi, e le offese di Dio: e questi tre Santi si applicarono collo spirito di Elia alla riforma de' costumi, e allo sterminio dell'eresie. Gli Apostoli attesero a pubblicare il Vangelo per tutto il Mondo: e questi tre Santi a disseminarlo per tutta la terra, anche fra le nazioni più bar-

barbare, medianti i professori de' loro Ordini. Gli antichi Santi ebbero petto per far argine contra gli errori de' loro tempi, e lo dicono i loro libri: e questi tre Santi ebbero lo stesso coraggio, il fecero vivi, e il fanno ancora morti ne' loro seguaci. So, che all'Avversario non piace, che si estirpino gli errori colla forza dell'armi, ma Domenico l'approvò, come estremo rimedio, perchè l'avea prima di lui approvato Agostino, e anche Ottato contro de' Donatisti. Però Domenico se approvollo, nol praticò egli in persona. Che avrebbe poi detto il Picenino, se Domenico, come Elia [4. Reg. 1. 10.] avesse chiamato il fuoco dal Cielo a incenerire gli Albigesi? Se simile a Pietro, gli avesse fatti cader morti a' suoi piedi, come Anania, e Zafira? Se armato, come Giosuè gli avesse trucidati colle sue mani? Questi sono Santi antichi: e pure il fecero. Il popolo combatteva, Mosè pregava, e i nemici cadevano spenti. Dunque Mosè era *sanguinario*? L'esercito combatteva coll'arme, Domenico pregava, e gli Albigesi rimanevano vinti. Dunque Domenico gli uccideva? Ecco chiaro il confronto di Domenico con Mosè. Non piace al Picenino, che l'eresie si spiantino in giornate campali, massime quelle degli Albigesi, le quali hanno data la norma alla sua gran riforma. Non comanda Dio nel Deuteronomio [*cap.* 13. 14. 15. & 16.] che se qualche Città si parte dal culto vero, se ne prendano sicure informazioni, e trovatasi la verità, si assalisca coll'armi, se ne uccidano gli abitatori? *Quære sollicite, & diligenter rei veritate perspecta, si inveneris certum esse quod dicitur .... statim percuties habitatores urbis illius in ore gladii, & delebis eam &c.* Se Dio il comandò, dunque potè farsi. Ma con gli Albigesi non si fece tanto, perchè trovatasi la verità de' loro abbominevoli errori, si prese tempo per ammonirgli, e per ridurgli: e sol si repressero colla spada, quando in vece d'arrendersi alla verità, via più insolentirono. La Chiesa dee servirsi della spada spirituale, e i Prencipi nelle cause di fede debbono usare la materiale in difesa della medesima, secondo l'insegnamento di S. Bernardo [*lib. 4. de Consider. cap. 3.*] *uterque ergo Ecclesiæ, & spiritualis scilicet gladius, & materialis; sed is quidem pro Ecclesia, ille vero & ab Ecclesia exercendus est: ille Sacerdotis, is militis manu. Sed sanè ad nutum Sacerdotis, & jussum Imperatoris.* Così appunto si fece con gli Albigesi. Ma che più serve trattenermici? La Santità di Cristo fu calunniata dagli Ebrei, quella degli Apostoli da' Gentili, quella degli antichi Santi dagli antichi eretici. Abbiamo dunque pazienza, che anco i Santi meno antichi si contentino, che la loro santità sia attaccata da' riformati, e dal Picenino in capite.

XV. Ripiglia egli ad insultare i Papi, e *dimanda conto della loro santità*. Mi sarebbe facile il presentargli un ben lungo catalogo di

Papi santissimi, di vita esemplare, e immacolata. Osservo però, che gli vuole dal decimo secolo in giù. Sicchè viene a concedere, che dal principio della Chiesa fino al decimo secolo, vi siano stati Papi santi: e pure, secondo lui, almeno cinque secoli avanti al decimo, la Chiesa di essi Papi, avea apostatato. Dal decimo secolo in giù se non sono molti i Papi canonizzati, sono però stati molti i Papi di vita lodevole. Ma il Picenino gli vorrebbe tutti Santi, e dice: pag.188. *a costoro doveva essere, come innata la santità, se erano Vicarii di Cristo, e Dei in terra. A chi conveniva meglio la santità della vita, che a costoro, quali doveano essere arbitri infallibili della purità della dottrina?* Sarebbe giusta una tale pretensione, quando la santità del grado fermasse nella santità la persona, e l'esser Vicario di Cristo fosse lo stesso, che l'essere impeccabile. La caduta di Pietro, che fu il primo de'Papi, testifica, che Cristo scelse per suoi Vicarj uomini, e non Angeli. Può essere santa la Chiesa senza, che sia santo il Papa ne' suoi costumi, poichè Cristo, e non il Papa, rende santa la Chiesa. Il Papa è Vicario, Ministro, strumento, organo, e Dio si valse bene spesso di strumenti deboli, e miserabili in cose grandi. *Una face accesa tanto risplende portata da un bianco, quanto da un moro*: questo è detto del Picenino. Perchè dunque s'egli si vale di esso per mostrare, che i costumi corrotti de'suoi riformatori niente pregiudicano alla verità delle loro dottrine; ora non vuole, che vaglia per comporre la vita men santa d'alcuni de'Papi colla santità della Chiesa? Questo è un dar mano all'errore de'Catari, Donatisti, e di altri, i quali pieni di vizj volevano negli altri la verità del ministero inseparabile dalla santità de'costumi, di modo che i cattivi ministri non fossero veri ministri di Dio. Non è la santità personale del Papa, che dimostri la santità della Chiesa, bensì la santità delle leggi, e de'costumi, che per lo più si vede ne'suoi fedeli. Sia vero, che Bartolomeo Caranza, e'l Guicciardini parlino poco bene de' costumi d'Alessandro VI. E per questo? *Per questo* (dice l'Avversario) *tutta la Cristianità ne chiedeva riforma in capite, & in membris, e quei, che l'hanno intrapresa, sono a'Gesuiti settarj, Novatori, Atei, fuggitivi da' Chiostri, sposi nefandi, ubbriachi, sacrileghi*. Io dico, che prende abbaglio, perchè non tutta la Cristianità, chiedeva la riforma in *capite, & in membris*, ma queste voci venivano solamente dalla Germania, e dalla novella Cristianità di Lutero. Questa sola, ch'era la più deformata, la più ripiena d'abusi, come vedemmo, chiedea la riforma. Questa alla fine si fece: e in oggi chi la professa, si pavoneggia col titolo di *riformato*. Resta ora, che vediamo da chi, e come si è fatta questa *riforma*. Si è fatta da Lutero, da Zuinglio, da Bucero, da Calvino, uomini veramente esemplari, di spirito apostolico da riformare gli abu-

abusi nel *capo*, *e nelle membra* d'una Chiesa scorretta; Questi erano soggetti da riformare la Chiesa. Come poi siasi fatta questa *riforma* tel dirò. Col levare le indulgenze, la messa, la confessione, i digiuni anche della Quaresima: coll'annullare il celibato, e rapire le monache professe da' Monasterj, predendole in ispose, con lo strappare dagli altari le Croci, le immagini della Vergine, e de' Santi, con privargli d'ogni culto, e con negare le preghiere a' morti. Questi erano gli abusi della Chiesa di Dio, che questi zelanti riformatori hanno levati. E non si vuole, che il Segneri gli chiami *settarj, novatori, atei, fuggitivi da' chiostri, sposi nefandi, ubbriachi, sacrileghi*? Tra gl'infelici Grigioni per uno di questi Eroi si ammira in oggi Giacomo Piccenino.

§. III.

Santi chimerici della pretesa Riforma.

XVI. ORa si muta scena. Non è più il Picenino, che provoca il P. Segneri a mostrare li nostri Santi, ma è il P. Segneri, che invita il Picenino a fare lo stesso, dicendo: *ci mostrino i loro Santi*. Io qui certo mi credeva, che siccome i Cristiani mostrano la santità della loro Religione da quella di Cristo, che la fondò, dagli Apostoli, che la promulgarono, da' Martiri, che la confessarono, e confermarono col sangue, così il Picenino mostrasse la santità della sua riformata religione dalla santità de' suoi riformatori. Ma veggo, che non ne parla. Via ora è il tempo di fare spiccare la gloria della nuova Chiesa riformata col mettere in pubblico la santità de' suoi riparatori. Lutero, nuovo Evangelista, mandato da Dio con istraordinaria missione, che aveva lo spirito di Dio, che ne sapeva più de' Girolami, degli Agostini, di tutti i Padri; venuto a levare tanti abusi, tanti errori dalla Chiesa di Cristo, a distruggere l'idolatria, egli dico, e altri suoi coapostoli non furono Santi? Zuinglio, che morì spargendo il sangue, e tant'altri, che versarono il sangue per la verità e in Francia, e in Inghilterra, non sono *martiri*, non sono *santi*? Prendasi in mano il Calendario Foxiano, e si narri la lunga serie de' Santi, che vi sono descritti. Non importa, che non sieno stati canonizzati da' nostri Papi. E quanti ne veneriamo noi degli antichi per Santi, i quali, come dice il Picenino, non furono canonizzati da' Papi, ma la loro vita irreprensibile gli fece Santi? Ci si mostrino le vite de' riformatori, i loro costumi, le virtù eroiche praticate da loro, e gli dichiareremo *santi*, e con essi *santa* la riforma. Ma il Picenino non ne parla: e pure era questo il tempo di parlarne. Questo è un grande argomento, che conferma per vero tutto ciò che hanno riferito gli autori sopra i loro mali costumi.

XVII. Vedendo l'Avversario di non aver tra' suoi riformatori santo alcuno da produrre, seguita a voler distruggere i nostri. Dice adunque pag. 189. *La Canonizzazione de' Santi ebbe principio pur nell'ottavo secolo, come confessano Bellarmino, e Cottono, dinanzi citati*. Dice bene in dire la *canonizzazione*, non la *venerazione* de' Santi, perchè questa cominciò quando cominciò la Chiesa, e cominciò ad aver martiri, come già toccai, e mostrerò a suo luogo. La canonizzazione dunque nella forma solenne, con cui si fa, non cominciò sì subito, non perchè la Chiesa non avesse ruolo di santi, e non gli veneraffe, ma perchè non gli dichiarava santi secondo il rito che si pratica oggidì. Per non errare nel dire *santo* chi non lo è, e nel dar culto a chi non lo merita, o negarlo a chi si dee, ha voluto sempre esser giudice essa, ed esaminare la loro vita, e le loro virtù: e per mancanza di questo si condannavano i Gentili da Tertulliano. Si vantavano costoro d'avere i loro Dei. Ma diceva questo Africano, fatti però da chi? Non dal lor merito, ma dall' approvazione del Senato, che bene spesso mette nel catalogo degli Dei, quelli che non lo meritano, e lascia abbietti quelli, che per altro ne sono degni. Leggasi dunque dal Picenino un poco meglio Tertulliano [*in Apologet. cap.* 11.] giacchè ha voluto citarlo: *Deos facitis criminosissimos quosque .... Quod tamen potiores viros apud inferos reliquistis, aliquem de sapientia Socratem, de justitia Aristidem, de militia Themistoclem, de sublimitate Alexandrum, de felicitate Polycratem, de eloquentia Demosthenem &c.* Tertulliano danna l'ingiustizia di far Dei a capriccio, e non secondo i meriti. Noi nella canonizzazione de' Santi non facciamo Dei, ma servi di Dio: e non è il placito del Papa, o la volontà del Concistoro, che il faccia, come la volontà del Magistrato faceva gli Dei. Ma le buone opere, le virtù, i miracoli operati in conferma della santità, fanno i Santi: e il Papa esaminata con rigore, come dice il P. Segneri, e trovata la verità dall'opere buone, e virtù d'un uomo, altro non fa, che attestarlo a tutta la Chiesa, e proporlo per Santo. Questa si prendea dall' antica Chiesa, come asserisce Tertulliano [*lib. ad Martyr. cap.* 2.] con lo scrivere i fatti de' Martiri per celebrarne le memorie. Gracchia di più l'Avversario pag. 189. che *il P. Segneri tra le diligenze, che si fanno in Roma per canonizzare un Santo, tace una delle principali cautele, cioè una grossa somma di denari, che bisogna impiegare per aver favorevoli i Dei di Roma*. Si ricerca il danaro per la pubblica e solenne funzione della canonizzazione d'un Santo, non per aver favorevoli i voti, i quali allora sono già dati senza sborso alcuno di denaro. Noi non *posponiamo i Santi antichi a' moderni*, poichè ad essi prestiamo ugual venerazione e culto. Anzi i riformati sprezzano, e cacciano dalle loro Chiese gli antichi e i novelli: e gli scrittori, che *mettono in dubbio*

la santità d'un uomo, che solennemente è proposto a tutta la Chiesa per Santo, sono indegni di fede: onde quando anche il Cassandro *in consult. art.* 2. e il Bessarione riferito dal Bodino *Method. hist. cap.* 4. come dice l'Avversario, avessero dubitato, quasi veggendo canonizzati alcuni di vita poco santa, non meriterebbono di esser ascoltati contra il sentimento comune: e doveva almeno il Picenino con essi riferire quali erano quelli, su quali cadeva il dubbio di questi autori.

XVIII. Si risolve il Picenino a dire quali sono i suoi Santi. *I nostri Santi sono gli Apostoli, i Martiri della Chiesa primitiva*. Per mostrar, che gli Apostoli, e i primi Martiri fossero vostri, bisognava dar a vedere, che in que' tempi vi fosse la vostra Chiesa, non la nostra. Io vi provai il contrario per me. Ireneo, Agostino, e Tertulliano, che fanno il catalogo delle Chiese fondate dagli Apostoli, non ne nominano alcuna delle vostre. Se direte, che sono vostri, perchè tenete la dottrina, che predicavano essi; questo è già convinto di falso per testimonio de' vostri medesimi riformatori, perchè voi predicate una dottrina contraria alla loro. Tra' Martiri vi sono alcuni Papi; e questi certo non sono vostri, se voi gli abborrite. Io mi pensava, che tra' vostri Santi mi mostraste i Donatisti, i Waldesi, gli Albigesi, da voi esaltati per anime sante: e mi ricordo avervi sentito dire, che in que' secoli, ne' quali la Chiesa s'era perduta, o che aveva apostatato, questi erano i sette mila, che non avevano piegato il ginocchio all'idolatria. Voi dite, *che i vostri Santi sono molti, che vivono piamente, ed aspirano alla santità*. Vorrei un poco leggerne le vite, sentirne le relazioni delle loro eroiche virtù, e se non de' miracoli, almeno di qualche grand'atto di pietà Cristiana. Voi dite, che *secondo la dottrina dell'antica Roma, sono santi tutti i fedeli*. Voi biasimate Roma moderna, perchè dichiara in un secolo quattro o sei Santi, e poi vi sottoscrivete a Roma antica, perchè, al vostro dire, canonizzava per Santi tutti i Cristiani. *Paolo*, dite voi [*ad Rom.* 1. 7.] chiamava *Santi tutti i fedeli*, per la santità della Religione, non della persona. Tra i fedeli di Corinto ne furono di buoni, ma anche altresì di mal viventi. Ne furono di presuntuosi, superbi, litigiosi. Legganfi le sue lettere [1. *Corint. cap.* 5. & 6.] Questi erano *fedeli*, e non *santi* nella persona, e nel costume. La santità qui in terra non si niega, ma non è sicura, ma soggetta a perdersi, ed essendo una santità combattuta, può esser vinta, e pur troppo lo è. Solamente la santità coronata in Cielo è sicura, perchè confermata, e consumata: e quando questa sia provata, e ci sia proposta dalla Chiesa, noi la veneriamo con sicurezza. L'antica Chiesa rispettava i Martiri nelle carceri, e baciava le loro catene; ma non gli scriveva ne' libri de' Martiri, nè loro prestava sorta al-

cuna

cuna di culto, se non dopo che colla morte aveano consumato il martirio.

Questa controversia tra il Picenino, e noi, cioè di chi siano gli antichi Santi, dipende dal vedere, se professavano la credenza o professata da noi, o professata da lui, onde verrò poi all'esame degli articoli controversi tra la Chiesa Romana, e le riformate, per incontrare il genio del Predicante.

§. IV.

Calunnie del Picenino contra tutta la Chiesa per certe colpe de' particolari Cattolici.

XIX. Pensa l'Avversario di confonderci al cap. 16. pag. 466. mentre si fa avanti con queste sue proprie espressioni: *vede il Gesuita la nudità della sua madre, e volendo fare atto di figlio pietoso, tenta di coprirla, ma con foglie. Le colpe de' Cattolici, dice, non deteriorano la santità della Chiesa, perchè i falli nel narrarsi da' Novatori o sono alterati, o sono amplificati*. Il P. Segneri fa quello, che facea S. Agostino. I Donatisti non meno de' pretesi riformati, per palliare con qualche titolo la loro indegna ribellione, accusavano la Chiesa di varie colpe, per le quali falsamente pretendeano, che avesse apostatato da Cristo: e lo stesso facevano i Manichei. Ma S. Agostino, benchè non negava esservi nella Chiesa disordini, e peccati, difendeva la purità della sua credenza replicando [*lib. 1. de moribus Ecclesiæ Cath. cap. 34.*] *Nunc vos illud admoneo, ut aliquando Ecclesiæ Catholicæ maledicere desinatis, vituperando mores hominum, quos & ipsa condemnat, & quos quotidie, tanquam malos filios, corrigere studet.* Finitela anche voi altri indegni Aristarchi di dir male della Chiesa Romana e Cattolica, e badate una volta a i vostri vizj, e alle vostre innumerabili iniquità. Provate, se vi dà l'animo, che la nostra Chiesa insegni e inviti a peccare, o approvi le colpe dopo commesse, come fate voi altri. *Se vi fu vita scandalosa ne' suoi Prelati*, vi fu perchè vissero contra le sue santissime leggi: *se vi son colpe nel popolo*, questo è perchè devia da' suoi istituti. Non resterà d'esser santa la Chiesa, munita di leggi santissime, quando anche i suoi seguaci non le osservino, siccome non restò d'esser santa la Sinagoga, sebbene il suo popolo idolatrava. Dice il vero il P. Segneri, *che le colpe de' Cattolici nel narrarsi da i riformati o sono alterate, o sono amplificate*: e senza condurre il Lettore altrove a cercarne le pruove, glie ne dà d'evidenti nella sua Apologia il gran Giacomo Picenino, dove ogni menoma colpa de' nostri si mette da lui in tal comparsa, che si fa apparire una montagna. Vero è, che molti de' nostri ne hanno

hanno parlato, e le hanno esagerate; ma seppero distinguere tra i mali costumi de' Cattolici, e la santità della Chiesa: nè per questo la sentenziarono per *adultera, meretrice*, nè si sono separati da essa.

XX. Ammettasi, che *Cornelio Musso* predicando in Roma, ed esagerando i mali costumi, dicesse nella predica del Venerdi avanti la V. Domenica di Quaresima: *appresso tutte le nazioni è odioso il nome Romano*: che declamasse: *Città santa, come sei profanata*. I Predicatori hanno forse da lodare i costumi del popolo, e non da sgridare contra i loro difetti? Può esser, che in Coira si pratichi diversamente. Ma parlando poi il Musso della fede di Roma, disse: *non esser ella mai declinata ad alcuna eresia*. Tra i Corintj v'erano fornicazioni, adulterj, uno si godea fino la moglie del padre. S. Paolo *1.Corint.5.& 6.* acremente ciò esagera, e riprende. Dunque la Chiesa di Corinto era una meretrice? Quando mai dovette esser la Chiesa più pura, che sotto gli occhi di Cristo? E pure tra soli dodici non fu Giuda, che tradì Cristo? Non fu Pietro, che lo negò? La Chiesa in questo Mondo è quell'aja, in cui ha da essere il grano colla paglia, è quel campo, in cui dee essere la buona colla mala semenza: e per questo la Chiesa quì in terra ha da dire ogni dì: *dimitte nobis debita nostra*. Veggasi Agostino *lib.1. retract. cap.7. ep.50.ad Bonifac. ep.57. ad Dardanum*. Nella Chiesa di Cristo ci sono uomini di costumi perversi, ma per questo non dee alcun separarsi da essa. I Donatisti, che diceano di essersi separati dalla Chiesa, perchè vi erano cattivi Cristiani, e perchè questa aveva apostatato, furono ben ripresi da S.Agostino *lib.de fide & operibus cap.4. Etiamsi mali fuissent, propter quos in Ecclesia non estis: vos tamen,quos emendare, aut segregare minimè poteratis, in Ecclesia permanere debuistis.* E più basso *cap.5. Nos verò ad sanam doctrinam pertinere arbitramur, ex utrisque testimoniis vitam, sententiamque moderari, & ut canes in Ecclesia propter pacem Ecclesiæ toleremus: & ut canibus sanctum, ubi pax Ecclesiæ tuta est, non demus. Cum ergo sive per negligentiam Præpositorum, sive per aliquam necessitatem, sive per occultas obreptiones invenimus in Ecclesia malos, quos ecclesiastica disciplina corrigere, aut coercere non possumus: tunc nec ascendat in cor nostrum impia & perniciosa præsumptio, qua existimemus nos ab his esse separandos*. Dunque passiamo,che nella Chiesa vi fossero i disordini esagerati dal Musso,dal Concilio di Trento, da Alvaro Pelagio, dal Petrarca, da Claudio Espenceo, e da altri: che *ne' tempi di S. Bernardo vi fossero gli abusi, ch'egli racconta*, benchè queste parole: *Ministri sunt Christi, & serviunt Antichristo*, io non le legga nè nell'edizione antica del 1538. nè in una moderna del 1679. amendue di Lione: che tutti quelli, che assistevano al Papa, fossero *ambiziosi, interessati, empj*. Sia tutto vero, siccome però

però non per questo S. Bernardo, nè alcuno de' suddetti si separarono dall'ubbidienza al Papa, nè dalla Chiesa Romana, come da adultera; così nè meno doveano separarsi gli autori della pretesa riforma, tanto più, che non essendo alcuno di essi Pastore, non gl'incombeva tanto zelo sopra il gregge di Cristo. Quanto alla verità de' crimi, opposti a i buoni riformatori, ne ho parlato di sopra, mostrandogli narrati non solamente da' nostri, ma da' Protestanti medesimi, perciò degni di fede.

XXI. Dice il vero il P. Segneri „ che come ad un ebbro si „ moltiplicano gli obbietti; così a i Protestanti le colpe di alcuni „ de' nostri si moltiplicano in maniera, che loro rassembrano di „ molti, per non dire di tutti. Due sono gli accidenti, che ci fanno rei appresso i Protestanti: e il Picenino gli và spargendo per le pagine della sua elegante Apologia. L'uno è quello della *congiura contra la famiglia reale d'Inghilterra*, di cui parla pag. 467. dicendo, che *molti Cattolici Romani avevano congiurato di voler sbalzare in aria la sala di Vestminster con il Re, la Regina, la regia famiglia, ed il fiore della nobiltà di quel fastoso Regno*. L'altro è l'uccisione di *Enrico III. Re di Francia*, della quale fa reo non solo Clemente, ma molti altri Religiosi: e da questi due esempj tira conseguenze per tutti, conchiudendo in forma: *mirate quanto siano sicuri i Principi nella religione di Panigarola &c.* L'illazione dà due casi a tutti, quasi che la ribellione, e 'l parricidio fossero dogmi insegnati, e non detestati dalla Chiesa Romana, in buona logica come passa? Quanto all'uccisore d'Enrico III. ho già detto, che fù un empio, un assassino, un traditore: e lo confermo di nuovo, ma niego, che questi fosse Fra Giacomo Clemente, ed è un'aperta calunnia il dire, che costui comunicasse *al Priore del suo Convento, e ad altri Religiosi il suo infame attentato, e ne riportasse l'approvazione*. Circa la congiura della *Polveriera* contra la casa reale d'Inghilterra, l'Avversario ne fa rei convinti i Gesuiti *Garneto*, e *Oldcornio*; ma io credo d'averlo sopra convinto di falso accusatore, e provata l'innocenza d'amenduni, rimettendo il Lettore a ciò che ne dice il Padre Bartoli nella sua storia d'Inghilterra. *Tomaso Bates*, che fù l'accusatore del *P. Garneto*, vedendo disperate le sue speranze, confessò la calunnia, e se ne disdisse. Scoperta la congiura, i Puritani ne volevano per complici tutti i Cattolici (quando lo erano soli pochi) e questo a fine, che il popolo infuriato facesse un macello di tutti quelli, ch'erano in Londra, mescolandovi d'intelligenza anche il Papa, e varj Principi. Con la lingua di costoro parla il buon Picenino. Ma qual testimonio più autentico dell'evidenza di tale impostura, quanto la dichiarazione del medesimo Re Giacomo, contra

tra cui fu ordita la congiura? Questi inteso l'aggravio, che faccvasi a tanti innocenti, tutto che offeso, e Protestante di setta, in un suo editto pubblicato a 17. Novembre 1605. dichiarò, che „ della fedeltà de' Cattolici (salvo i pochi, che nominava, e se „ altri vi si fossero aggiunti) era sicuro, e che abbominavano quel- „ l'esecrabile congiura, nè alcuno avervene, che non fosse appa- „ recchiato a dare il sangue, e la vita in difesa della sua persona &c. Quanto poi a i Principi stranieri, dichiarava „ frodolenti, maliziosi, „ commotori di gente perduta coloro, che gl'incolpavano aver „ mano in sì barbaro tradimento &c. Così parla Giacomo il Re, l'offeso: e Giacomo Picenino gli vuole tutti complici? Che mira-colo, che tra tanti Cattolici, in quel regno perseguitati, entrasse in animo di alcuni una tale orditura, immaginando di farla, come Sansone a i Filistei? A quei *cento Religiosi, e innumerabili laici, i quali il P. Segneri dice esser stati fatti morire innocenti*, se si potessero leggere gli atti de' processi, si troverebbe non essersi mai cavata di bocca parola di confessione lor propria, o di verun altro, che gli dicesse suoi complici. Ma erano *Papisti*, non riconoscevano per capo della Religione il Re, perciò erano *ribelli*, e doveano morire. Di ciò ho parlato bastantemente altrove. Il Picenino se la prende contra il Panigarola, perchè scrive, *che la stessa vita del Principe non può esser sicura dove è l'eresia*: e pure non dovrebbe adirarsene, perchè se desse una occhiata al regno di Francia nel tempo, che in esso aveva gittate le radici la mala semenza di Calvino, alle divisioni, che insorsero in quel regno, alle tragedie accadute in Inghilterra da che la libidine di Enrico vi portò tante sette, dovrebbe se non confessare, almeno conoscere questa verità. Ma non occorre altro. Le aperte sedizioni, le congiure, e ribellioni de' Calvinisti, e di altri riformati contra i loro Principi, sono giustificate vendette dell'innocenza oppressa: e ogni minimo movimento de' Cattolici contra chi opprime la religione de' loro maggiori e la contamina, è una manifesta *ribellione*, un' empia congiura, secondo il linguaggio de' Predicanti.

XXII. „ Le colpe de' Cattolici, dice il P. Segneri, non posso- „ no pregiudicare alla santità della Chiesa, mentre non proven- „ gono da primaria intenzione, ma per accidente, e non son da „ imputarsi alla Chiesa, che le rimprovera; consiglia, e comanda „ tutte le virtù. Così pure diceva S. Agostino, e con questa ragione ribatteva le accuse de' Donatisti, e de' Manichei. Che risponde a questo l'Avversario? *Peccato grande*, grida egli pag. 468. *è l'idolatria; questa proviene dalla Chiesa Romana, non per accidente, ma di primaria intenzione; imperocchè la prescrive col comandare di servire*

a coloro, che di natura non sono Dei. Questa è una solenne impostura venuta da Coira: a cui si dà per risposta una mentita; perchè la Chiesa Romana detesta l'idolatria assai più che non fassi nell'*eccelse tre Leghe*. Il dir poi, che sia idolatria il venerare i Santi, e le loro immagini, si mostrerà essere una chimera della pretesa riforma, non meno che il sia l'esclamare pag.468. *peccato grande è la perfidia, violare un giuramento fatto, anco ad un infedele. Ciò è chiaro in quello, che Saule fece con i Gabaoniti. La Chiesa Romana insegna, che non si debba tener fede agli eretici. Quasi che questi fossero peggiori de' pagani*. Ancor questa è una imputazione fatta alla Chiesa Romana dalla perfidia Calviniana, perchè la nostra Chiesa non insegna mai questo. Che poi l'eretico sia peggiore dell'infedele, lo scrive S. Agostino *lib.21. de Civit. Dei c.25*. La ragione si è, perchè un disertore divenuto oppugnatore della fede, è peggiore di chi non desertò dalla fede, perchè mai non la professò: *cum pejor utique sit desertor fidei, & ex desertore oppugnator ejus effectus, quàm ille, qui non deseruit quam nunquam tenuit*. Ma dice di più il Predicante: *Peccato grande è l'incesto. La Chiesa Romana concede l'incesto. Ella concede in quei gradi, che sono divietati da Dio*. Se la Chiesa dispensa. Dunque non è più incesto, nè peccato. Tocca al Picenino il mostrare, che ella non possa farlo, e rispondere a quanto io ho detto in contrario. Che uno prendesse la moglie del fratello defonto, Iddio nella legge antica il concedeva, e il voleva: nè Cristo ha ordinato il contrario. Dunque la Chiesa può concederlo. Lutero non dispensò egli sopra i voti solenni con sè stesso, e con altri, come si sa? Segue l'impostore a vender menzogne alla povera gente, divulgando pag.469. che, *se si uccide un Principe, se si mente, se s'inganna, sono questi peccati da imputare alla Chiesa Romana, che dà animo a i parricidi con incoronarli Martiri, che difende le equivocazioni, e le retenzioni mentali*. E quando mai la Chiesa Romana diede animo a i *parricidi*? Quando gl'incoronò Martiri? Condanna il Predicante la Chiesa Romana, perchè nel suo giudizio non dipende, e non si conforma col suo, mentre ella corona per Martiri i morti in sua difesa, i quali a lui son *parricidi*. Anche a i Gentili erano sacrileghi, e ribelli quelli, che ricusavano dare incenso a Giove, e ubbidire a i decreti de' Tiranni in pregiudizio della fede di Cristo: e pure la Chiesa antica di Roma gli coronò Martiri: ma di questo ho parlato abbastanza. Se poi la Chiesa Romana approva gl'inganni, e le restrizioni mentali, l'infame ed esecrando calunniatore può vederlo da i decreti d'Innocenzo XI. Sommo Pontefice, il quale espressamente le proscrive, e condanna.

XXIII. Pare, che l'Avversario pag.469. voglia mettere in contradittorio il P. Segneri contra sè stesso, quasi che dopo aver detto,

to, che *la fantità testifichi, la Religione Romana esser la vera*, dica poi, che *la gravità delle colpe de' Cattolici palesi la verità della loro fede*, dicendo, che *siccome la gagliardia del morbo mostra negli Atleti la robustezza della loro natura, così la gravità delle colpe de' Cattolici palesa la verità della loro fede*. Il miserabile non intende il discorso del P.Segneri. Questi asserisce, che quando un Cattolico proveduto di tanta grazia, che lo renda vigoroso nella virtù, si dà a viver male, sicuramente il suo male è sommo, perchè procede da qualche indisposizione eccessiva di volontà, che supera tali ajuti. L'eminenza del posto non solamente si conosce in chi vi si mantiene, ma anche in chi da esso precipita, perchè quanto più da alto cade, tanto è più rovinoso il precipizio. L'Angelo dal sommo cadde al profondo: e Giuda dalla santità di Apostolo traboccò nell'enormità del tradimento.

XXIV. Dipinti i Cattolici, come mostri d'iniquità, passa il calunniatore a canonizzare i suoi riformati, come Santi, e dice pagina 469. *In contrario se si mira qualche vizio nella Chiesa riformata, questo è per accidente*. Ecco il Fariseo, che dopo condannati noi, come Pubblicani, esalta gonfio di fasto sè medesimo: *Non v'è vizio, che non si danni, non è virtù, che non si giustifichi sopra i nostri pulpiti. Noi predichiamo necessaria non solo l'attrizione, ma la contrizione. Niuno di noi insegna, che l'uomo può salvarsi senza amar Dio. Niuno consiglia l'idolatria. Niuno suggerisce il parricidio. Niuno dice lecite le bugie. Niuno chiama pii gl'inganni. Tutti intuonano contro la poligamia, contro l'incesto, la lussuria. Se si travia dalla nostra morale, è il biasimo de' figliuoli, quali non osservano le regole della madre*. Abbiamo sentito il Fariseo esporre la sua giustizia, ora vediamo se ei parte giustificato. La riforma di Calvino non fu ravvisata sì pura da' Protestanti, come ce la depigne il Piccenino. L'Eshusio sentendo spargersi da molti, che egli favoriva i Calvinisti, esclamò così: *O vos mendatissimi, perversissimi, impudentissimi Calvinistæ, qui in omnibus venis vestris ne unam quidem guttam habetis, vel fidelis Christiani, vel viri boni!* L'Illirico così gli detesta: *Cum Sacramentarii contra propriam conscientiam nitantur, & sint prorsus impœnitentes, dico, habendos esse, tanquam Ethnicos & Publicanos, & nulli viro bono, & salutis suæ amanti consuetudinem, amicitiamve ullam cum ipsis esse debere, & qui secus fecerit, denuncio eadem lepra infectum, & sic ira Dei super illum.* Nicolò Amsdorfio così gli chiama: pericolosissimi seduttori di pietà finta per illaqueare il misero popoletto, pieni d'artifizj, distruttori della Germania, eretici: *Anabaptistas, & Calvinistas, periculosissimos esse seductores, illos simulata pietate: hos sophistica doctrina ad illaqueandum miserum popellum artifices miros, Germaniæ eversores, cum quibus, salva conscientia, commercium tolerari non potest, mi-*

 nus

nus hæreses eorum probari. Lo Stancaro gli dice: peggiori de' Cainiti, degli Ariani, Eutichiani, Apollinaristi: *pejores Cainitis, Arianis, Eutichianis, Apollinaristis*. Giovanni Schunt gli dipigne, come fratelli de' Maomettani, e degli Ariani: *Mahometismus, Arianismus, & Calvinismus sunt tres fratres, & quatuor caligæ ejusdem panni*. Con questi caratteri dipingono i Protestanti medesimi il Calvinismo, in cui, al dire dell'Avversario, *se vi si mira qualche vizio, è per accidente*. Ma diasi, che costoro, perchè Luterani abbiano parlato, condotti dalla passione, non dalla verità. Questo è certo, che la riforma, per non ripetere la mala qualità de' suoi autori, si stabilì sulla disubbidienza a' suoi legittimi superiori, sulla superbia de' suoi autori, su i tumulti dell'Elvezia, della Germania, su le ribellioni de' suoi Re nella Francia, e della Chiesa nell'Inghilterra. Or da una Religione gittata su tali fondamenti possono sperarsi leggi sante di sua natura, e vizj solo *per accidente*? Appena cominciò a promulgarsi, che sotto pretesto di levare le superstizioni, e l'idolatria, videsi l'Europa contaminata da mille sacrilegj, da stupri di Vergini consagrate a Dio, da distruzioni di Chiese, e di altari, da strapazzi dell'Eucaristia, e delle sacre immagini. Videsi deriso il celibato, sbanditi i digiuni, e dato tutto alla libertà, ed al senso: fatto Dio un Tiranno, che priva l'uomo d'arbitrio, che lo crea per condannarlo, che è autore del peccato, e poi lo castiga: tutte cose da noi mostrate; tutte cose, che s'insegnano nella diabolica scuola del Picenino, e che risuonano da' *Pulpiti Protestanti*. Dunque voi altri inculcate da' vostri pergami la necessità della contrizione, dell'amore di Dio? Voi declamate contra l'idolatria, il parricidio, gl'inganni, le bugie, la poligamia, gl'incesti, la lussuria. Tutto questo risuona pure da i pulpiti Cattolici: e fin qui vi giustificate? Ma non dite poi quello, che da' vostri pergami s'intuona contra il Papa, contra i Santi, contra il celibato, contra i digiuni, contra la Messa, contra le buone opere, riducendole a niente, e dando all'uomo tutto il coraggio per peccar con franchezza, quando mantenga la fede, dicendo bene il P. Segneri: che „ secondo la dottrina di Lutero, quanto l'uomo „ è più scelerato, tanto più presto Iddio infonde la sua grazia. E sebben procurate di rappezzarla con dire, che *a Lutero essere scelerato non è altro, che confessarsi colpevole, abbassarsi dinanzi a Cristo, dirsi peccatore*; nondimeno questa pezza non s'adatta alla dottrina di Lutero, il quale in più luoghi vuole, che niente pregiudichi al Cristiano qualunque peccato, purchè mantenga la fede, e creda, arrivando a dire non v'essere altro peccato, che l'infedeltà. Veggasi ora, se questa sia una legge, in cui, *se vi si mira qualche vizio, sia per accidente*. Per renderla detestabile a tutti, basterebbe la sola persona, e il libro solo del Picenino.

Quan-

XXV. Quando poi anche vi avesse luogo l'osservanza di qualche precetto della legge naturale, che ne verrebbe di buono, se i precetti sovranaturali si sbalzano in aria, e si crede a capriccio, quello che si vuol credere, essendo fatta la mente de' riformati un tribunale supremo di *discrezione*, in cui si scartano molti articoli, per tutti i secoli già professati, e creduti? Anche tra' Gentili la legge naturale fu in osservanza. I Maomettani pure entreranno in competenza col Picenino, mentre dannano essi pure nelle loro Moschee l'idolatria, l'ingiustizia, gl'inganni. Nessuno suggerisce il parricidio, nè tiene per lecite le bugie. Se questo vale, potrà dirsi, che, se tra loro *si mira qualche vizio, sarà per accidente*. Il Fariseo del Vangelo contava a Dio le sue giustizie, che non era egli, come gli altri, usurpatore, adultero: e per questo forse egli *descendit justificatus*? Sentasi S. Agostino *in Psalm.* 54. ove parlando de' Donatisti, i quali, come il Picenino, si vantavano di essere con Cristo in molte cose, anche piu de' Cattolici, gli disinganna, prendendo le parole del Salmo: *in multis erant mecum*, e facendogli parlare in questa forma: *Baptismum habebamus, utique in eo erant mecum. Evangelium utique legebamus, erant in eo mecum. Festa Martyrum celebrabamus* (questo non può dirlo il Picenino) Agostino risponde: *erant ibi mecum. Paschæ solemnitatem celebrabamus, erant ibi mecum, sed non omnino mecum. In schismate non mecum, sed in his paucis, in quibus non mecum, non eis prosunt multa, in quibus mecum.* Ponderi bene l'Avversario questo discorso, che manda in aria ogni sua sfacciata jattanza.

XXVI. Il P. Segneri, osserva, che se in qualche riformato *scintilla qualchè virtù, nasce questo dall'esser meno dilungati da'riti di Roma.* Il Picenino a ciò acremente si oppone col dire pag. 470. *Come ponno i riti di Roma produrre raggi lodevoli in coloro, che meno ne sono dilongati, mentre non li producono in chi li ha d'appresso? Se non santificano i popoli dell'Italia, quali li hanno intieri, come santificaranno mai que' Luterani più rigidi, che li hanno manchi, e ne conservano la minima parte?* E pure il Segneri discorre bene col sopraccennato S. Agostino, il quale prova, essere i Pagani più lontani da Cristo, che non erano i Donatisti, perchè quelli in meno cose convenivano colla Chiesa, che questi. Dimando dunque quel poco avãzo di buono, che è restato nelle vostre sette, da chi l'appresero i vostri riformatori, se non dalla Chiesa Romana, da cui furono allevati, e a cui, come figli ingrati, rivolsero le spalle? Quel poco di onesto, che apparisce ne' Maomettani è un rimasuglio di quella vera virtù, che fiorì ne' loro paesi, quando vi regnava il Cristianesimo, da cui tolse Maometto quanto di buono inserì nell'Alcorano. Quell'ombra di pietà, che rimirasi negli Ebrei, è una reliquia della vera religione professata già da' loro antenati. Così pure

quel

quel raggio, che scintilla tra alcuni eretici, viene dall'essersi meno dilungati da' riti della Fede Cattolica. Così discorre il P. Segneri. Se poi i popoli dell'Italia siano, o non siano santificati, non dee il Predicante arguirlo dal vederne alcuni, che nel mezzo giorno vivono da ciechi; ma dalla moltitudine di tanti, che godono il beneficio della luce, e vivono nella grazia del Signore, e dopo la morte escono al pubblico con fama di santità: di che sono totalmente privi i riformati cieche talpe, sempre condannate alle tenebre.

XXVII. Per opporsi direttamente al P. Segneri dice l'Avversario pag.470. *che se si mira qualche raggio lodevole nella Chiesa Romana, e particolarmente ne' Conventi, devono ascriverlo i Gesuiti alla nostra riforma. Lo confessa uno della loro communione. Dio ha permesso, che si siano levate l'ultime eresie per eccitare la Chiesa Cattolica a rimediare a' scandoli, che osservansi ne' Monisteri*. Dio ha permesso l'ultime eresie in quella maniera, che permette il male per ricavarne un bene: che permette, che il Demonio ci tenti, come Giobbe, per tenerci esercitati nelle virtù: che permise le persecuzioni nella Chiesa per confermare nella fede i buoni; e la crudeltà ne' tiranni per cavarne la costanza ne' Martiri. Ma che se ne deduce da questo? Che la riforma sia santa, che influisca l'emenda de' costumi? Ma non si vede, che Iddio non l'ha voluta, ma solamente permessa, come permette il male, e il peccato? Se si santifica per questo la riforma, bisognerà santificare il Demonio, i Tiranni, i Turchi, tutti i nemici di Cristo, perchè anche di questi si è servito a cavarne vantaggio per la sua Chiesa. S. Agostino *de vera Religione cap.8.* sopra le parole di S. Paolo: *oportet multas hæreses esse*, dice così: *cum autem foris sunt* (gli eretici) *plurimùm prosunt, non verum docendo, quod nesciunt; sed ad verum quærendum carnales, & ad verum aperiendum spirituales Catholicos excitando.... Utamur igitur etiam hæreticis, non, ut eorum approbemus errores, sed ut Catholicam disciplinam adversus eorum insidias asserentes, vigilantiores & cautiores simus, etiamsi eos revocare non possumus*: ed altrove [*epist. 105.*] dagli eretici, *tanquam de somno ignaviæ nostra excitatur industria: ita per multiplicem gratiam Salvatoris, etiam quod inimicus in perniciem machinatur, Deus convertit in adjutorium*.

XXVIII. Esclama il Picenino. *Oh quanti, che passati dal partito Romano al nostro, sono divenuti più corretti, ed hanno deposti con gli errori di Babilonia, anche i vizj!* E chi sono questi Santi? *Un Vergerio, un Pietro Martire, un Zanchio, un Michel Angelo, un Cesare Gaffori &c.* Poteva aggiungervi anche un Ochino, che fatto Calvinista, divenne Anabattista, e morì Ateo. Tenetevi pure il vostro Vergerio, il vostro Martire, il Gaffori, e mill'altri apostati dalla Religione, e dalla Fede. Registrateveli pure, come *uomini di grido* ne' vostri Annali. Io

per

per me gli considero, e compiango per miserabili disertori, e dirò con S.Agostino [*in Psalm.106.*]*ex nobis exierunt, sed non fuerunt ex nobis: si enim ex nobis fuissent, permansissent utique nobiscum*. Le cornattele, che seco portarono, non le avevano apprese dalla Chiesa, ma dalla loro prava volontà: *ex nobis exierunt, sed non erant ex nobis*. Di quelle *cospicue famiglie, che lasciata Lucca lor Patria, si ritirarono in Ginevra*, trasportati da loro apostati antenati, dirò pure con Agostino [*serm.52.de verb.Dom.cap.4.*] *Non eis irascamur, sed pro eis oremus, ut det eis Dominus intellectum, quia hoc nati sunt. Quid est hoc nati sunt? Hoc acceperunt a parentibus suis, quod tenent. Præponunt genus veritati. Fiant quod non sunt, ut possint servare quod sunt: hoc est fiant Catholici, ut possint servare, quod homines sunt. Ut non in illis pereat Dei creatura, accedat Dei gratia*. Così parlava Agostino di quelli, ch' erano Ariani, perchè nati Ariani: e così dico io di coloro, che son Calvinisti, perchè nati Calvinisti. Ecco terminate le sacrileghe ciance del Picenino, con le quali millantava di far, che la Chiesa Romana fosse accusata da'suoi medesimi professori.

CAPO XV.

Riti santificati della Chiesa Romana.

§. I.

La Chiesa ha facoltà d'ordinare, e disporre circa i Riti.

I. Strepita al solito il Picenino nell'*Apol.al cap.17.*e condanna la moltiplicità de'Riti nella Chiesa Romana, quasiche moltiplicare gli esercizj di divozione, e i mezzi per praticare la Cristiana pietà, fosse un gran reato. Asserisce pag.471. che il Segneri *non ne troverebbe tanti, se pure s'attenesse a quelli, che furono ordinati da Dio, e pratticati nella Chiesa primitiva.* Suppone quì l'Avversario, che un rito, o un costume per esser legitimo debba essere ordinato da Dio, e praticato dalla Chiesa primitiva: il che però non supposero i medesimi suoi riformatori, i quali nella prefazione alla confessione Elvetica pronunciarono, che le Chiese ebbero questa libertà: *semper enim hac in re* (cioè *in ritibus, & caeremoniis*) *Christi Ecclesia usa sunt libertate. Id quod in historia ecclesiastica videre licet*. I riti dunque, e le cerimonie furono da Cristo lasciate in libertà della Chiesa con facoltà di mutarle, accrescerle, e sminuirle, secondo che essa giudicasse opportuno, e proprio al governo de'fedeli. Quindi S. Paolo

[1.Cor.

[1.*Cor*.7.10.] alcune cose ordinava, come comandate da Dio: *dico non ego, sed Dominus*; altre ne ordinava, come comandate non da Dio, ma da lui: *dico ego, non Dominus*. Quando parlava dall' indissolubilità del matrimonio, comandata da Cristo [*Matth*. 19. 6.] *quod Deus conjunxit, homo non separet*, non egli, ma Dio comandava. Parlando poi del coabitare colla moglie infedele dopo che il marito si era convertito alla Fede, perchè ciò non concerne la sostanza del Sacramento del matrimonio, ma solo una circostanza, Paolo il dice, benchè non l'abbia detto Cristo. Laonde S. Agostino [*lib.1.serm.Dom. in monte cap.* 16.] *Si ergo non præcipit ex Domini persona, sed ex persona sua monet, ita est hoc bonum, ut si quis aliter fecerit, non sit præcepti transgressor*. Di questa natura furono quelle cose, che S. Paolo scrivendo a'Corintj [1. *Corinth*. 11. 34.] diceva di voler disporre alla sua venuta circa l'uso dell'Eucaristia: *cætera cum venero disponam*, delle quali non leggendosi in alcuna sua lettera, che abbia poi disposto, dee credersi, che le disponesse in voce: *ex quo patet*, dice S. Tommaso [*in* 1.*ad Cor*.11.*lect*.7.] *quod Ecclesia multa habet ex dispositione Apostolorum, quæ in sacra Scriptura non continentur. Ecclesiastici* 10. 3. *Civitates inhabitabuntur per sensum potentium, idest Apostolorum*.

II. Tutta questa dottrina si potrà dall' Avversario leggere in S. Agostino nella lettera 118. a Januario, ove distingue nella Chiesa i Sacramenti istituiti da Cristo, i riti, e le consuetudini della Chiesa universale, e delle Chiese particolari: e dopo aver detto, che i Sacramenti furono istituiti da Cristo nella sacra Scrittura, soggiunge: *illa autem, quæ non scripta, sed tradita custodimus, quæ quidem toto terrarum Orbe observantur, dantur intelligi vel ab ipsis Apostolis, vel plenariis Conciliis, quorum est in Ecclesia saluberrima authoritas commendata, atque statuta, retineri, sicut quod Domini passio ac resurrectio, & ascensio ad Cœlum, & adventus de Cœlo Spiritus Sancti anniversaria solemnitate celebretur, & si quid aliud tale occurrerit, quod servetur ab universa quacumque se diffundit Ecclesia*. Ecco da Agostino asseriti alcuni riti per introdotti in tutta la Chiesa per tradizione degli Apostoli, o per autorità de'Concilj. Parlando poi di que'riti, che s'osservano nelle Chiese particolari, prosiegue: *alia vero, quæ per loca terrarum, regionesque variantur, sicuti est, quod alii jejunant sabbato, alii non, alii quotidie communicant corpori ac sanguini Domini, & alii certis diebus accipiunt, & si quid aliud hujusmodi animadverti potest; totum hoc genus liberas habet observationes, nec disciplina est in his ulla melior gravi prudentique Christiano, quàm, ut eo modo agat, quo agere viderit Ecclesiam, ad quamcunque fortè devenerit: quod enim neque contra fidem, neque bonos mores injungitur, indifferenter est habendum, & pro eorum, inter quos vivitur societate, servandum est*. Nella medesima lettera verso il fine dopo aver

aver detto, che Cristo diede l'Eucaristia agli Apostoli non digiuni, aggiunge: *nunquid tamen propterea calumniandum est universa Ecclesia, quod a jejunis semper accipitur?* Indi conchiude: *ideo non præcepit* (Cristo) *quo deinceps ordine sumeretur, ut Apostolis, per quos Ecclesias dispositurus erat, servaret hunc locum. Nam si hoc ille monuisset, ut post cibos alios semper acciperetur, credo, quod eum morem nemo variasset.* E dopo riferite le parole di S. Paolo: *cætera autem cum venero ordinabo,* dice: *unde intelligi datur, quia multum erat, ut in epistola totum illum agendi ordinem insinuaret, quod universa per Orbem servat Ecclesia, ab ipso ordinatum esse, quod nulla morum diversitate variatur.* Indi riferisce altri riti, i quali in que'tempi si praticavano, e che ora non sono in uso.

III. Restò dunque, secondo Agostino, nella Chiesa la facoltà di stabilir nuovi riti da osservarsi in tutta la Chiesa o nelle particolari. A tenore di questa autorità i Concilj antichi, e posteriori, generali e provinciali hanno sempre fatti canoni santissimi circa la disciplina, e il rito, a fine d'ordinare co'mezzi proprj i fedeli a Dio, adattandogli alla condizione delle persone, e de'tempi. Sicchè la maraviglia, che fa il Picenino de'*tanti riti, che sono nella Chiesa Romana*, quasi che questa avesse dovuto attenersi a'*soli ordinati da Dio, e pratticati dalla primitiva Chiesa*, è figlia vera e reale della sua crassa ignoranza di quelle cose, le quali si sono praticate, e di cui sempre la Chiesa ebbe piena autorità d'ordinarne la pratica. Il moltiplicare i riti è come moltiplicare le strade per accostarsi alla giustizia di Cristo, e raddoppiare i rimedj per rimetterci dalle nostre cotidiane infermità. Ammettasi, che nella prima Chiesa non fossero tanti riti, quanti sono nella moderna, il che però è falso, e che ne viene per questo? Ne'primi due mille anni del Mondo erano pochissimi i riti, con cui que'Patriarchi servivano a Dio: e appena le sacre lettere ne parlano. Ma poi crebbero sotto Moisè in tal numero, che riempiono ben tre libri, cioè il Levitico, i Numeri, e il Deuteronomio: e ciò, perchè quel popolo in più modi si allontanava da Dio, e bisognava anche moltiplicar le strade per ricondurvelo. Essendo cresciute le infermità, fu necessario moltiplicar i rimedj. Noi non vantiamo il fervore de'primi Cristiani, così innamorati di Gesù, che davano sostanza e vita per amor suo. Siamo imperfetti e deboli; onde se a quelli poco vi voleva per condurli alla santità; a noi è necessario moltiplicarne le strade. Soli i Protestanti, pieni di millanterie pretendono di esser in tutto simili agli antichi Cristiani. Basta ad essi per prendere tutta la giustizia di Cristo un semplice atto di fede: a noi intiepiditi nello spirito, son necessarie feste, processioni, digiuni, astinenze per non vivere da Epicurei, come fassi nelle contrade di Coira.

§. II.

Salmodie, Preci, Discipline, e Processioni.

IV. S*Almeggiare è cosa lodevole* (dice il Picenino pag.471.) Lo confessa Calvino medesimo [*lib.3.Inst.cap.20.§.32.*] *Canendi vero in Ecclesiis ritum non modo vetustissimum esse constat, sed Apostolis quoque in usu fuisse ex illis Pauli verbis* [*1.Corinth. 14.13.*] *colligere licet. Canam spiritu, canam & mente. Item ad Colossenses* [*3.16.*]*docentes, & commonefacientes vos mutuo in hymnis, & psalmis, & canticis spiritualibus, canentes cum gratia in cordibus vestris Domino*. Ma dice l'Avversario, che *bisogna cantare ad edificazione in una lingua intelligibile*. Questo pur dice Calvino nel luogo addotto §.*33*.Si dee salmeggiare in lingua intelligibile comune, come è comune la Chiesa. Sono tante le lingue volgari, che se io canto nella mia, m'intenderà, bensì il popolo del paese, ma ad un forastiere sarà barbaro il mio canto, ladove se canto in idioma latino comune, ognuno l'intenderà. Che poi non intenda l'idiota, poco importa, perchè se non intende le parole, sà però quello che fa, e basta, che siccome unisce la sua alla voce del Sacerdote, così pure unisca l'intenzione, e in tal guisa canterà colla voce, collo spirito, e col cuore, e canterà in edificazione. Nelle preghiere l'uomo parla con Dio, nelle prediche Dio parla coll'uomo. Queste debbono esser intese dal popolo anche minuto, perchè tutti debbono adempiere quello, che Dio lor dice, e perciò le prediche debbono farsi in idioma volgare. Ma le publiche preghiere del popolo, rappresentante la Chiesa, sono dirette a Dio, e basta, che le intenda il Sacerdote, che a nome del popolo, come ministro della Chiesa,le presenta a Dio. Quello, che si canta o siano Salmi, o Inni, o Litanie, tutto è santo, tutto è impetratorio. Le Litanie non piacciono all'Avversario, perchè in esse s'invocano la Vergine, e i Santi a intercedere da Dio quello, che noi dimandiamo. Ma se non piacciono a lui,piacciono a noi, e ci sono utilissime.

V. Dimanda egli pag. 472. *perchè cantano nella Chiesa solo i cherici? Perchè non si lascia cantare tutto il Popolo,come era in uso nella Chiesa antica?* E' falso, che universalmente in tutta la Chiesa antica cantasse tutto il popolo: anzi per qualche secolo non vi fu canto, almeno in alcune Chiese. Calvino stesso nel luogo sopra addotto lo cava da S.Agostino [*lib.9.Confess.cap.7.*] il qual dice, come solo ne' tempi d'Ambrogio si cominciò il canto nella Chiesa di Milano, quando, perseguitata la Fede Cattolica da Giustina madre di Valen-

lentiniano, il popolo più del solito si diede alle orazioni, e vigilie: e questo costume, ch'era già nelle Chiese Orientali, su questo esempio fu poi abbracciato dall'altre Occidentali, e ne' suoi tempi dalle Chiese Africane, come confessa nel secondo libro delle sue *Ritrattazioni cap. 11.* Se dunque non era universale il canto nelle Chiese, molto meno era universale, che col Sacerdote cantasse tutto il popolo. Anzi anticamente il popolo vegliava, e pregava nelle Chiese: dipoi per passare il tedio delle lunghe vigilie fu introdotto il canto de' Salmi, e degl' Inni. Così S. Agostino [*lib. 9. Confess. cap. 7.*] *Tunc Hymni, & Psalmi ut canerentur, secundum morem Orientalium partium, ne populus mœroris tedio contabesceret, institutum est.* Introdotto il canto nella Chiesa, non fu un sol rito, ma vario, come scrive S. Agostino *epist. 119. de ritib. Eccles. cap. 18.* Nella Chiesa Africana, egli distingue il canto de' Sacerdoti dall'orazione comune del popolo: *quando autem non est tempus, cum in Ecclesia fratres congregantur, sancta cantandi, nisi cum legitur, aut disputatur, aut Antistites clara voce precantur, aut communis oratio voce Diaconi indicitur.* Vi era dunque il canto de' Sacerdoti, e l'orazione comune del popolo. Così facciamo noi. Cantano gli Ecclesiastici nel Coro i divini uffic), e il popolo assiste, e prega. Canta il popolo Salmi, Rosarj, Litanie, Inni secondo che il Sacerdote, o il Predicatore intima. Cantano anche i laici, e nelle Chiese, e ne' loro Oratorj, e così sono diversi i canti, come diversi sono gli stati nella Chiesa di Cristo. Se Plinio il giovane [*lib. 10. Epist. epist. 97.*] dando a Trajano ragguaglio degli esercizj de' Cristiani asserisce che cantavano tutti in compagnia Inni a Cristo, come a un Dio, così dovea costumarsi nell'Oriente, ove scriveva. Se il Cardinal Baronio, non all'anno 52. *sect. 71.* come falsamente cita l'Avversario, ma all'anno 60. *sect. 28.* ammette, che sia durato qualche tempo l'uso di cantare tra' cherici e il popolo, ancora soggiunge, che accadeva spesso per l'imperizia de' cantanti dissonanza, e confusione delle voci. Laonde S. Gio: Grisostomo *hom. 1. in c. 8.* Isaiæ, ne parla come di cosa sconvenevole alla dignità Ecclesiastica: *idcirco* (sono parole del Baronio) *necessario Ecclesiasticis institutis provisum est, ne præter certos ad hoc opus adscriptos, quis in Ecclesia psalleret:* e porta il canone 15. del Concilio Laodiceno, tanto venerato dal Picenino: *canon enim Laodiceni Concilii prohibens, ait, non licere præter canonicos psaltes, idest qui regulariter cantores existunt, quique pulpitum ascendunt, & de codice legunt, alium quemlibet in Ecclesia psallere.* Questo è il rito, che oggidì si mantiene per lo più nella Chiesa Romana.

VI. *Le discipline usate da Frati erano in uso presso i Pagani: erano in uso presso gl'Indiani, i cui Monaci mendicavano macerandosi con una vita austera, e flagellandosi, come sogliono fare i Monaci della Chiesa Romana;*

 così

così l'Avversario pag. 472. Quelli lo facevano per li loro idoli, e i frati per amor di Giesù: e questa diversità d'intenzione giustifica l'opera. I Pagani avevano Tempj, Altari, Pontefici, Sacerdoti, e Predicanti. Dunque i Cristiani, che pure gli hanno, debbono dirsi simili a'Pagani? Se per questo il Predicante deride le discipline, *che si fanno tra noi per li proprj, e per gli altrui peccati*, potrà egli ancora nel medesimo tempo deridere la flagellazione, le spine, la passione, la morte, a cui s'espose Cristo per li nostri peccati: e in fine le passioni di tutti i martiri, come pazzie gentilesche, perchè troverà ancor tra'pagani più d'uno esposto a'tormenti, a'flagelli, alla morte. Se non gli dà l'animo di dare apertamente in una sì orrenda bestemmia, lasci di paragonare, o a'*Sacerdoti di Baal*, o a' *Brammani dell'Indie* i nostri volontarj penitenti. Il motivo di deriderci è, perchè tra' Protestanti simili macerazioni non sono in uso, e non si conformano colla vita Epicurea e Sibaritica, che essi vogliano: e per questo il Picenino và cercando, *se sia ingiunto, o non ingiunto da Dio un tale uso di disciplinarsi per li peccati altrui*: e tutto fa caminare sul suo falso principio, che essendo Cristo stato flagellato per noi, e per li nostri peccati, egli rigetti qualunque altra soddisfazione. Ma di questo parlerò altrove col mostrargli in qual modo pretendiamo, che le nostre discipline possano essere in soddisfazione per li nostri peccati. Per ora basti sapere, che ognuno de'nostri, quando si macera il corpo, non porta altri sentimenti, che quelli di S. Paolo, quando dicea [*ad Coloss.* 1. 24.] *gaudeo in passionibus pro vobis, & adimpleo ea, quæ desunt passionum Christi in carne mea pro corpore ejus, quod est Ecclesia*. E di più [1.*Corinth.* 9. 27.] *castigo corpus meum, & in servitutem redigo &c.* aggiuntavi l'ammonizione di S. Agostino *de agone Christiano cap. 6. e tractatu 2. de diversis cap. 3. Vide eum gubernatorem, eundemque viatorem Apostolum Paulum, vide illum jumentum suum domantem. In fame, inquit, & siti, in jejuniis sæpiùs castigo corpus meum, & in servitutem redigo. Ita ergo & tu, qui ambulare desideras, doma carnem tuam, & ambula: ambulas enim, si amas, non enim ad Deum passibus, sed affectibus venimus.*

VII. Potea l'Avversario dispensarsi dall'insultare le nostre *Processioni*, nè dal cercare, se possano, o non possano accreditarsi, *o col precetto di Dio, o coll'esempio della Scrittura*. I riti non debbono unicamente cercarsi dalla Scrittura, ma dalle Chiese, che gli hanno approvati per mezzi molto a proposito, o per conseguire le grazie, o per riparare i gastighi. Dovea bastargli il gradimento, che ha dimostrato Dio in varj tempi delle Processioni ordinate da Mamerto Vescovo Viennese, e da S. Gregorio Magno. Per calunniare le Processioni egli dice: *portare su le spalle gli Dei era costume de' Gentili*

più

più tosto, che del popolo di Dio. Dovea dire più tosto: che l'andare in processione ha l'esempio del popolo di Dio in quel portarsi, che si faceva l'Arca accompagnata dal popolo, innanzi a cui saltava Davide: e di qui dovea conchiudere, che siccome il dileggio di Micol per tal atto fu ripreso da Davide, come pazzia, e gastigato da Dio, così lo scherno, che fa il Predicante delle nostre processioni merita simil pena, e un tale rimprovero. Potrei dire, che delle nostre processioni abbiamo un idea in quel viaggio, che fe Cristo co' suoi Apostoli da Gerosolima al Monte Oliveto, nel ritorno degli Apostoli in Gerusalemme, e nell'ingresso che fece Cristo in quella Città coll'accompagnamento delle turbe, che lo precedevano, e lo seguitavano cantando. Solo dirò, che siccome Calvino [*lib. 3. Inst. cap.20. §.30.*] ammette per necessarj i Tempj, nè basta, che uno dica di voler fare le sue orazioni in casa, perchè *ille qui pollicetur se facturum quid quid duo, aut tres petierint in nomine suo congregati, palam conceptas preces se minime aspernari testatur*; così per lo stesso motivo sono utili le processioni, nelle quali si raduna il popolo a pregar Dio: e se egli nel portarsi al tempio rende graditi all' Altissimo i suoi passi, così anche portandovisi nelle processioni. Poichè se Dio gradisce le orazioni di chi stà fermo, gradisce anco quelle di chi pregando camina: e il negarlo è pazzia da fanatico Predicante.

§. III.
Della lezione della Scrittura.

VIII. Dimanda l'Avversario pag. 472. *Se è utile la frequente lezione de' libri pii, perchè si leva al popolo il libro di Dio?* Chi mai leva al popolo il libro di Dio? I libri pii sono un distillato di quello, che si contiene nel libro di Dio, un cibo digerito, e adattato allo stomaco ancor de' più deboli. Così fece S. Paolo co' Corinti ancor carnali: *Et ego fratres non potui vobis loqui quasi spiritualibus, sed quasi carnalibus. Tanquam parvulis in Christo, lac vobis potum dedi, non escam, nondum enim poteratis. Sed nunc quidem potestis* [*1. Corinth.3.1.& 2.*] Gl'idioti hanno stomaco da nudrirsi col latte, non col cibo, e come fanciulli non debbono prenderlo da sè, ma riceverlo dalla loro madre, acciochè non prendano in vece di latte il veleno, come fecero molti, che dalla Scrittura, pane, e cibo di vita, male intesa da loro, ne formarono tossico, con cui rimasero avvelenati, e trasfusero il veleno negli altri. La savia e prudente condotta della Chiesa Romana, è di dare a tutti il pascolo della parola di Dio; ma ad alcuni lasciarlo prendere da sè nella lettura de' libri sacri, e ad altri farlo somministrare per le mani de' loro Pastori.

Il

IX. Il Picenino, come prova egli, che tutti nel Testamento vecchio leggessero le Scritture? *Dal Deuteronomio*, dic'egli, *si cava, che tutti leggevano la Scrittura Santa. Il Re sul trono, il padre quando era in casa, o in camino*. Portiamone i testi, che sono due. Il primo è questo [*Deuteron.17.8. e 9.*] *Si difficile & ambiguum apud te judicium esse prospexeris inter sanguinem & sanguinem, causam & causam, lepram & lepram, & judicum intra portas tuas videris verba variari: surge, & ascende ad locum, quem elegerit Dominus Deus tuus, veniesque ad Sacerdotes Levitici generis, & ad judicem qui fuerit illo tempore, quaresque ab eis, qui indicabunt tibi judicii veritatem. Et facies quodcunque dixerint qui prasunt loco, quem elegerit Dominus, & docuerint te juxta legem ejus, sequerisque sententiam eorum, nec declinabis ad dexteram, neque ad sinistram. Qui autem superbierit nolens obedire Sacerdotis imperio, qui eo tempore ministrat Domino Deo tuo, ex decreto Judicis morietur homo ille.* Ripetiamolo in volgare per vedere, se l'avessi male inteso, e recitiamolo dall'edizione medesima, di cui si serve l'Avversario: *Quando alcuna causa si farà troppo difficile per dar giudizio tra omicidio, e omicidio fra lite, e lite, fra piaga, e piaga, ed altre cause di liti nelle tue porte; all'ora levati, e sali al luogo, che il Signor Iddio tuo avrà scelto; e vientene a' Sacerdoti della nazione di Levi, ed al Giudice, che sarà in que' tempi, ed informati da loro; ed essi ti dichiareranno la sentenza, che si deve dare.* Qui non dice Moisè: prendi in mano la legge, il libro di Dio, e su quello studia, e col giudizio di discrezione, che si è dato, cavane la sentenza; *ma vientene a' Sacerdoti, e al Giudice*. Così appunto fa il popolo ne' casi ardui della legge. Và al Sacerdote, lo consulta, ed opera secondo la sentenza ch'esso gli dà. Seguitiamo: *e fa secondo ciò, ch'essi ti avranno dichiarato dal luogo, che il Signore avrà scelto, ed osserva di fare interamente, come ti avranno insegnato. Fa secondo la legge, ch' essi ti avranno insegnata, e secondo la ragione, che ti avranno detta. Non istornarti da ciò, che ti avranno detto, nè a destra, nè a sinistra.* Qui io veggo adombrata nell' ubbidienza dovuta a quel congresso di Sacerdoti, e al Giudice, quella che debbesi a' Concilj, e al capo della Chiesa, l'infallibilità nelle sentenze, e nelle decisioni. Fin qui và bene. Passiamo innanzi: *e se alcuno procede superbamente per non ubbidire al Sacerdote, che sarà in uffizio, per ministrare in quel luogo al Signor Iddio tuo, ed al Giudice, muoja quell'uomo, e togli via il male d'Israel.* Non vedete quì la sentenza di morte intimata a tutti voi Protestanti per la procedura superba, con cui non volete ubbidire al Sacerdote, che è in uffizio per ministrare al Signore? Se la Chiesa vi minaccia il gastigo, ella fa quello, che Dio ha comandato.

X. Vediamo il secondo passo preso pure dal Deuteronomio [*c.6,7,8.9.*] *Eruntque verba hæc, quæ ego præcipio tibi hodie in corde tuo: & nar-*

narrabis ea filiis tuis, & meditaberis in eis sedens in domo tua, & ambulans in itinere, dormiens, atque consurgens; & ligabis ea quasi signum in manu tua, eruntque, & movebuntur inter oculos tuos, scribesque ea in limine, & ostiis domus tuæ, cioè secondo la versione dell'Avversario: *E dimorino queste parole, le quali oggi ti comando, nel tuo cuore, ed inculcale a tuoi figliuoli, e ragionino, quando tu sarai a sedere in casa tua, e quando tu camminerai per la via, e quando tu giacerai, e quando tu ti leverai, e legale per segnale in su la tua mano, e siano per frontali fra tuoi occhi. Scrivele ancora sopra gli stipiti della tua casa, e sopra le tue porte*. Di qui si deduce un precetto di aver sempre nel cuore la legge, e le promesse di Dio, ma non già di aver sempre nelle mani la Scrittura per leggerla. Inculcava Dio l'osservanza della legge, non la lettura; e acciocchè non se ne dimenticassero, voleva, che i Padri la raccontassero a'figliuoli, la meditassero in ogni momento, la portassero innanzi gli occhi, la scrivessero ne'frontali, e nelle porte. Se questo debba intendersi a rigore di lettera, non siamo noi soli rei di questo precetto; ma i Protestanti ancora, i quali nè meno l'osservano, secondo la lettera, come il savio Lettore potrà riflettere. Così l'intendono gl'interpreti; e questo si pratica dalla mia Chiesa, che altro non inculca a'Curati, a'Predicatori, e a'Pastori d'anime, se non di fare, che il suo popolo abbia sempre nel cuore, e nelle mani l'osservanza della legge, e del Vangelo, al qual effetto glielo spiega, ed insegna.

XL. Gli altri testi, che accumula l'Avversario, non sono più favorevoli alla sua causa. Ne porta uno d'Isaia *cap.34. 16.* che dice: *ricercate nel libro del Signore, e leggete: requirite diligenter in libro Domini, & legite*. Quì si domanda di leggere. Ma che cosa doveano mai ricercare e leggere gli Ebrei nel libro del Signore? I gastighi, che Dio avea minacciati a' nemici. Se il Picenino legge quel libro, non solo non troverà, che ognuno debba ammaestrarsi nella lettura del libro di Dio; ma tremerà alle minacce, che Dio fa a'nemici della sua Chiesa. Che v'è di più? Un testo di Cristo medesimo, che dice a tutti: [*Joann. 5.39.*] investigate le Scritture: *scrutamini Scripturas*. Lo dice a quegli Ebrei, che contendevano con lui. Questi certo non erano le turbe, o la plebe minuta, che gli credeva, e lo seguiva, ma erano gli Scribi, i Farisei, e i Dottori della legge, de'quali dice: *Vos misistis ad Joannem*. A questi, che studiavano su la legge, stava bene il dire: *scrutamini Scripturas*; confrontatele, e vedete, che *testimonium perhibent de me*. Fin quì mi pare, che il Picenino incontri poca fortuna in questi suoi testi. Se *l'Eunuco leggeva Isaia* [*Actor. 8.17.*] *I Berreesi leggevano la Scrittura* [*Actor. 17.11.*] Quegli leggeva Isaia, ma non lo intendeva, e bisognò, che se lo facesse spie-

ſpiegare da Filippo; *putasne intelligis quæ legis? Qui ait: & quomodo poſſum, ſi non aliquis oſtenderit mihi?* Così accaderebbe alla plebe, ſe le ſi laſciaſſe in mano la Scrittura. Meglio è dunque, che con l'Eunuco ricorraſi a i Dottori, a i Parochi, che glie la ſpieghino. I Bereeſi, che la leggevano, erano de' più nobili di Teſſalonica: *hi autem erant nobiliores eorum, qui ſunt Theſſalonicæ*; erano gente della Sinagoga, cioè pratici, e ammaeſtrati nella legge.

XII. Oltre agli accennati teſti, il Picenino porta due teſti de' Padri, l'uno del Griſoſtomo, l'altro di Agoſtino, da' quali pretende convincere indifferentemente appreſſo tutti l'uſo della Scrittura. Odaſi il Griſoſtomo *homil. 9. in cap. 3. ad Coloſſ. Audite obſecro ſæculares omnes. Comparate vobis Biblia, animæ pharmaca. Si nihil aliud vultis, vel novum Teſtamentum acquirite, Apoſtolum, Acta, & Evangelia, continuos ac ſedulos Doctores ..... Hoc demum malorum omnium cauſa eſt, quod Scripturæ ignorantur*; cioè „ Aſcoltatemi vi prego ſecolari „ tutti, provedetevi della Bibbia, farmaco dell'anima. E ſe niente „ altro volete, almeno procacciatevi il nuovo Teſtamento, l'Apo- „ ſtolo, gli Atti, gli Evangelj, continui, e accurati Dottori. In fi- „ ne queſta è la cagione di tutti i mali, che non ſanno le Scritture. Così egli, e moſtra forſe di parlare a favore dell'Avverſario, ſe ſtiamo alle parole; ma non già ſe ci avanziamo a indagare l'intenzione, e l'occaſione, con cui le dice. Predicava eſſo a un popolo, tutto intento a leggere i libri profani, e che non ſi curava della Scrittura: onde traſportato il Santo dal zelo diſſe: provedetevi voi Capi di famiglia tutti, già da noi addottrinati, e di diſcepoli fatevi maeſtri. Studiate ſopra queſti, e ammaeſtrate le mogli, e i figliuoli, e non laſciate tutto il peſo a noi. Queſto è il ſenſo, in cui parla il Griſoſtomo. Non voleva dunque egli, come vorrebbe il Picenino, che tutti, uomini, donne, fanciulli, idioti, ruſtici, ſtudiaſſero ſulla Bibbia; ma che quelli, che erano già iſtruiti da'Parochi, ſi faceſſero maeſtri degli altri, e non laſciaſſero tutto il peſo a' Paſtori: nè queſto da noi ſi contraſta, anzi ſi eſorta, e ſi pratica. Quanti ſecolari divoti, pii, e prudenti tengono nelle loro caſe la Bibbia, l'inſegnano alla moglie, e a'figliuoli, e nelle feſte ſi portano alla Chieſa per inſegnare la dottrina Criſtiana, così ſupplendo al peſo del Veſcovo, e non già facendo eſſi da Veſcovi, come fanno i riformati.

XIII. S. Agoſtino nel *lib. de catechizandis rudibus cap. 6. & 8.* ſcioccamente addotto dal Predicante, non parla de' Catecumeni affatto ignoranti, ma di quelli, che vengono alla fede, chiamati da miracoli, e da viſioni (ecco continuati i miracoli, e le viſioni) aſſerendo, che queſti debbono dal Catechiſta eſſer diſpoſti alla cognizione delle Scritture non già col dar loro ſubito in mano la Bib-

Bibbia, ma con narrar quello, che ella contiene: *Inde* (son parole di Agostino) *jam exordienda narratio est ab eo, quod fecit Deus omnia bona valde &c.* cioè col proporre dalla Scrittura Dio Creatore. Nel capo 8. non intende de' Catecumeni rozzi, ma de' già istruiti nelle scienze liberali: *Si ad te quisquam catechizandus venerit liberalibus doctrinis excultus*; e suppone, che costui prima di convertirsi abbia già lette molte delle nostre Scritture: *Tales enim non eadem hora, qua Christiani fiunt, sed ante solent omnia diligenter inquirere, & motus animi sui, cum quibus possunt communicare, atque discutere.* Questi dunque dee interrogarsi in quai libri abbia letta la verità Cristiana: e se si trova, che l'abbia letta ne' libri canonici, e ne' trattati utili, composti da persone Ecclesiastiche, debbono darsegli con ammonirlo, *ut caveat præsumptionis errores*. Se poi avesse letti libri d'eretici, *sedulò edocendus est, prælata auctoritate universalis Ecclesiæ, aliorumque doctissimorum hominum, & disputationibus & scriptionibus in ejus veritate florentium*. Vegga ora l'Avversario, come questo Santo Dottore volea, che fossero istruiti i Catecumeni nella intelligenza delle Scritture, sempre preferendo l'autorità della Chiesa universale, e de' Dottori più insigni di lei; benchè in questo anche debba procedersi con riguardo, poichè da' Dottori Cattolici o non ben intendenti, o non ben intesi, presero alcuni occasione di errare: il che non è maraviglia, mentre anche da' libri Canonici, dove tutto è detto santissimamente, non solo coll'intendersi diversamente da quello, che intese il sacro Scrittore, e da quello che porta il vero, ma anche *id quod perversè, ac pravè opinati sunt, animositate acerrima, & pervicaci arrogantia defensitantes, multi multa perniciosa dogmata, conscissa communionis unitate, pepererunt.* Uno di questi è il Picenino.

XIV. Rimane un testo di S. Gregorio Magno *lib. 4. epist. ep. 40. che prescrive a un Medico la lettura della sacra Scrittura*. Pretende qui forse il Picenino di mettere i Medici tra gl'idioti, e di confondergli col popolo ignorante? Perchè Gregorio prescrive a un Medico il leggere la Scrittura, dunque lo prescrive a tutti? Teodoro Medico, a cui Gregorio il prescrive, fu uomo dotto d'ingegno, ma troppo applicato alle cose terrene: e per sollevarlo alle celesti, il Santo gli addita il leggere la Scrittura, così parlandogli: *erga dulcissimam mentem gloriosissimi filii mei Domini Theodori habeo aliquam querelam; quia donum ingenii, donum rerum, donum misericordiæ, atque charitatis a S. Trinitate percepit: sed tamen sæcularibus indesinenter causis adstringitur, assiduis processionibus occupatur, & quotidie negligit legere verba Redemptoris sui. Quid est autem Scriptura sacra, nisi quædam epistola omnipotentis Dei ad creaturam suam?* Bisogna, che il Picenino pensi, che noi teniamo la sacra Bibbia racchiusa senza concederla a veruno

fuori del Sommo Sacerdote, mentre porta contro di noi Gregorio, che la prescrive ad un Medico. La Bibbia presso noi si vende pubblicamente, e chi la vuole, può provedersene. Non la concediamo in lingua volgare, acciocchè non vada in mano di gente, la quale non intendendola, ne cavi dal bene il male: e quì consiste la rabbia del Picenino, che la vorrebbe anco volgare. Ella non è tutta per tutti: e sebben fosse per tutti quanto alla storia, non lo sarebbe per tutti in quanto a i misterj. Così Gregorio *lib. 1. moral. in Job cap. 21. Scriptura enim sacra aliquando nobis est cibus, aliquando potus. Cibus est in locis obscurioribus, quia quasi exponendo frangitur, & mandendo glutitur. Potus verò est in locis apertioribus, quia ita sorbetur, sicut invenitur &c.*

XV. Grida l'Avversario pag. 473. *che i libri pii, che si leggon nell'Italia sono le leggende di Francesco, e di Antonio. Quanto alla parola di Dio, ella è nell'Indice de' libri proibiti.* Convincono di falsità quest'accusa i libraj, che vendono la Bibbia a chi la vuole, e i tanti Dottori, che nell'Italia l'interpretano, e i Predicatori, che la pubblicano da' pergami, e i Parochi, che l'insegnano a i popoli. Se non la lasciano correre in volgare per mano di tutti, talchè gli osti, e le vecchierelle se ne facciano interpreti, come praticano i Protestanti, questa economia è prudente, e fa, che non accada quello, che accade tra i riformati, tra' quali in una medesima famiglia il marito intende la Scrittura in un senso, la moglie in un altro, e i figliuoli contradicono a tutti due, onde l'uno è Calvinista, l'altro Luterano, gli altri nè l'uno, nè l'altro. Tra noi oltre alla Scrittura, si leggono in Chiesa anche le vite de' Santi: e se il Picenino ha cosa in contrario, legga il Concilio Cartaginese III. ove dopo la Scrittura, insegna potersi leggere le passioni de' Martiri *canon. 47. Liceat etiam legi passiones Martyrum, cum anniversarii dies eorum celebrantur.* In fine l'Avversario ove trova egli precetto ingiunto da Cristo, che tutti e uomini, e donne, e dotti, e idioti leggano la Scrittura? Trovo io bensì, che Cristo ingiunse agli Apostoli l'obbligo di predicare, e d'insegnare a tutte le genti il Vangelo, ma non trovo, che commettesse l'incaricare a tutti di leggere la Scrittura. Anzi se comandò agli Apostoli d'insegnare, e di predicare, ne siegue, che al popolo non sia addossato altro carico, che quel di ascoltare, e d'imparare. Ne' Concilj antichissimi io trovo ordinato il leggersi la Scrittura, e prescritti ne' libri, non però nelle case, e da chiunque; ma solo nelle Chiese, e da i ministri a ciò destinati, che chiamansi *Lettori*. Vegqansi il Concilio Laodiceno, e il Cartaginese III. Io conchiudo contra le insulsissime baje del fanatico Predicante di Coira: *Oh falsa riforma! oh falsa riforma! la soverchia presunzione, che hai di sapere tu sola la Scrittura, è de' tuoi mali la causa.*

§. IV.

§. IV.

Numero de' Sacramenti.

XVI. PRetende il Picenino pag. 473. che la Chiesa Romana abbia senza bisogno cresciuto il numero de' Sacramenti. *Perchè*, dic'egli, *ha il Gesuita sette Sacramenti, se nella Chiesa antica si divisava sol di duoi? Di duoi parlano Agostino lib.3. de doct.Christ. cap.9. e Grisostomo in Joann.homil.84. Di duoi Teofilatto. Di duoi Pascasio medemo lib. de Cœna Domini. Ascoltisi Bellarmino lib.1. de Sacram. c.9. Che siano Sacramenti il Battesimo, e la Cena è cosa certissima. Quanto agli altri, non è tanto noto.* Come è possibile, che il Picenino chiami novità della Chiesa Romana contra l'antica il numero settenario de' Sacramenti, se il suo Calvino medesimo si fa testimonio della loro antichità con dire [*lib.4. Instit. cap.19. §.1.*] *Verum illa de septem Sacramentis opinio, omnium ferè sermonum trita, scholasque & conciones pervagata, vetustate ipsa radices egit, & hominum animis etiamnum insidet.* Dunque non è novità l'asserirlo, ma il negare quello, che *vetustate ipsa radices egit.* E sebbene Calvino al suo solito incostante, nel §.3. dice: *si veteris Ecclesiæ auctoritate premere nos velint, dico eos fucum facere, nusquam enim apud Ecclesiasticos Scriptores numerus hic septenarius invenitur*, confessa però di non sapere quando sia stato introdotto; *nec satis constat quo primum tempore obrepserit.* Su queste due proposizioni di Calvino, cioè, che l'opinione de' sette Sacramenti, *vetustate ipsa radices egit*; e che non si sa *quando primum obrepserit*, si può dir così. Che i Sacramenti siano *sette* è opinione *radicata nell'antichità*, nè si sa quando abbia avuto principio. Secondo S. Agostino *lib.2. de Bapt.cont.Donat.cap.7. & lib.5. cap.23.* quelle cose vengono dagli Apostoli, benchè non si trovino nelle lettere Apostoliche, le quali si osservano da tutta la Chiesa, perchè mentre *per universam custodiuntur Ecclesiam, nonnisi ab ipsis Apostolis tradita & commendata creduntur.* Dunque trovandosi, al dir di Calvino, il settenario numero de' Sacramenti *radicato in tutta l'antichità*, senza sapersene l'origine, dee credersi venuto e insegnato dagli Apostoli.

XVII. Se niuno degli antichi espresse, che i Sacramenti fossero *sette*, nè meno alcuno disse, che fossero *due*, o *tre*, e che non fossero *sette*. Quindi è, che S. Agostino *lib.3. de doctr.Christ. cap.9.* nomina due Sacramenti Battesimo, e Cena, ma per modo d'esempio; *sicuti est Baptismi Sacramentum, & celebratio Corporis & Sanguinis Domini.* Non niega però esservene altri: anzi nell'*epist.118.* dopo aver portati per modo d'esempio i suddetti due Sacramenti, indica esser-

vene altri col dire: *etsi quid aliud in divinis literis commendatur*; e sopra il Salmo 103. *concion.*1. più chiaramente; *respice ad munera ipsius Ecclesiæ. Munus Sacramenti est in Baptismo, in Eucharistia, in cæteris sanctis Sacramentis*. In fatti discendendo al particolare, e parlando del Crisma, dice *lib.2. contra lit.Petil. cap.*104. *In hoc unguento Sacramentum Chrismatis vult interpretari, quod quidem in genere visibilium signaculorum sacrosanctum est, sicut ipse Baptismus*. Se ei fa la Cresima sacrosanta quanto il Battesimo, non è dunque puro rito o cerimonia, ma è vero Sacramento, come pur anche l'Ordine, del quale *lib.2. contra epist.Parmen. cap.*13. discorre nella medesima maniera, che del Battesimo: *utrumque enim Sacramentum est, & quadam consecratione utrumque homini datur, illud cum baptizatur, istud cum ordinatur, & ideo utrumque non licet in Catholica Ecclesia iterare..... ne non homini, sed ipsi Sacramento fiat injuria &c.* Quanto al Matrimonio *l.2. de bono conjug. c.*18.& 24. espressamente lo chiama ben quattro volte col nome di *Sacramento*: e in fine dell'Estrema Unzione parla nello Specchio *ex epistola Jacobi* ove si protesta di parlare di tutte quelle cose, le quali *etiam nunc, idest tempore novi Testamenti, ad vitam piam exercendam, moresque pertineant.* Da questo apparisce l'inganno di Calvino *lib.4.Inst.c.*19.§.18.& §.20. ove falsamente pretende, che l'Unzione, di cui parla S. Giacomo, non sia Sacramento ordinario e perpetuo della Chiesa, ma uno di que' doni, che Dio concedette agli Apostoli, e che perciò non appartenga a noi: *Ut igitur maximè demus Unctionem Sacramentum fuisse earum virtutum, quæ tum per manus Apostolorum administrabantur, nihil nunc ad nos pertinet, quibus virtutum administratio commissa est*. E dopo: *promissionem, quamърociter jactant nobis non esse datam, evidenter demonstravimus &c.* Sicchè essendo noi per mostrare nel tomo de' Dogmi, che anche la Penitenza sia nel ruolo de' Sacramenti, restano stabiliti da S.Agostino per tali tutti quelli, che da noi si professano, benchè non dica, che siano *sette*.

XVIII. Gio: Grisostomo, e Teofilatto, allegati dal Picenino, parlano di soli *due*, perchè parlano de' Sacramenti figurati nell'acqua e nel sangue, che usciti dal costato di Cristo, sono i più comuni, e principali; ma non per questo vi escludono gli altri. Pascasio trattava della Cena, onde non apparteneva al suo intento il tessere il catalogo di tutti sette i Sacramenti. I Padri non iscriveano minutissimi Catechismi, sicchè dovessero nominare quanti siano i Sacramenti un dopo l'altro; ma ne parlavano separatamente, secondo che la materia lo portava. E se il Lettore vuole essere informato della mente de i Padri, legga i Teologi della mia comunione, che ne fanno interi trattati, toccando ora a me il rispon-

spondere solamente a quanto oppone il Picenino. Quindi restano giustificati gli anatemi del Concilio di Trento contra chi niega il *settenario* numero de' Sacramenti. Calvino confessa, che questa dottrina è *antica*, che và per le bocche di tutti, che risuona in tutte le scuole, e che non se ne truova il principio. Niuno de' Padri ha mai detto, che sieno due soli, e non sette: e pur ciò non ostante, Lutero ed egli stesso, vogliono, che non siano se non due, o che non siano sette? E perchè non si doveano contra costoro lanciare mille anatemi, e non uno? Inoltre Calvino *lib.4. Instit. cap.10. §.28.* secondo il suo costume, vario, non sa escludere dal ruolo de' Sacramenti il Presbiterato: *Quantum ad verum Presbyterii munus attinet, libenter eo loco habeo*, cioè di Sacramento. Solamente si scusa di non aggregarlo a i due altri per non essere ordinario, e comune a tutti i fedeli: *quod autem tertium in numero non eo factum est, quod non ordinarium, nec commune est apud omnes fideles, sed ad certam functionem specialis ritus*. Prima avea detto *lib.4. Instit. cap. 14. §. 20. Impositionem manuum, qua Ecclesiæ ministri in suum munus initiantur, ut non invitus patior vocari Sacramentum, ita inter ordinaria non numero*. Sicchè l'Ordinazione a Calvino è vero Sacramento, benchè non lo conti per non essere comune a tutti. Se poi Calvino abbia avuta questa autorità d'escludere, e includere i Sacramenti, lo giudichi chi legge, mentre a me basta aver fatto vedere, che anche, secondo Calvino, i Sacramenti in generale non sono due soli. Che poi il Bellarmino dica: *esser cosa certissima, che siano Sacramenti il Battesimo, e la Cena, e quanto agli altri non esser tanto noto*; non è un dubitare degli altri, ma solamente un accennare, che i due primi, come espressi nel Vangelo, non sono mai stati contrastati da alcuno, là dove gli altri, come non tanto espressamente accennati, vennero da qualcheduno posti in dubbio. Questo però non toglie, che non debbano tenersi per Sacramenti con certezza, siccome tra i libri sacri, benchè alcuni siano sempre stati certi, e altri una volta in dubbio, non si toglie per questo, che non debbano tenersi per canonici tanto questi, quanto quelli, e che non sia anatema chi ne mette in dubbio alcuno di loro. Il Bellarmino medesimo *lib.2. de Sacram. in gen. cap.24.* dalla Scrittura, e da' Padri mostra, che gli altri sono Sacramenti, quanto lo sono il Battesimo, e la Cena.

XIX. *Che tal volta i Padri estendessero la voce di Sacramento ad ogni segno rappresentante una cosa mistica*, nulla rileva, se l'Avversario non favorisce di mostrarci, che essi parlando di Sacramenti da noi ammessi, oltre al Battesimo, e alla Cena, gli chiamassero *Sacramenti* per una significazione *mistica*, e non già perchè avessero da Cristo in sè unita la promessa della grazia. Agostino paragona al Battesimo

ſimo la Confermazione, e l'Ordinazione, e ben quattro volte dà il nome di *Sacramento* al Matrimonio. Della Penitenza ne ho l'oracolo, e la promeſſa di Criſto in S. Giovanni *cap.*20. e dell'Eſtrema Unzione in S.Giacomo *cap.*5. *v.*14. *&* 15. e queſta dottrina avea *gittate profonde le radici* nell'antichità, al dir di Calvino, talchè non ſi trova il principio, nè l'origine di tal dottrina. Dunque ſenza una ſomma temerità non può dirſi diverſamente, nè interpretarſi i Padri in ſenſo improprio, sbalzando in aria per un capriccio de' fanatici riformati cinque Sacramenti, riconoſciuti per tali da tutta l'antichità. L'autore antico ſotto nome di S. Cipriano non dice, che *la lavanda de' piedi fatta da Criſto, ſia in sè medeſima Sacramento*; ma bensì *figura* del Sacramento della Penitenza, in cui, come in un bagno, dobbiamo lavare i peccati commeſſi dopo il Batteſimo. Ringrazio però l'Avverſario per l'invito fattomi a leggere queſto Autore, perchè in lui trovo più di due Sacramenti, il Batteſimo, l'Ordinazione, la Confermazione, e la Penitenza, indicata nella lavanda de' piedi. Per provare la neceſſità di queſta *Lavanda*, con cui ſcriſſe, che Criſto *oſtendit nobis pœnitentiæ viam*, l'Autore dice così: *nam Baptiſmum repeti Eccleſiaſticæ prohibent regulæ*: ecco il Batteſimo; *& ſemel ſanctificatis nulla deinceps manus conſecrans præſumit accedere*: ecco la Confermazione; *nemo ſacros Ordines ſemel datos iterum renovat*: ecco l'Ordinazione. Non parla dell'Eucariſtia, dell'eſtrema Unzione, e del Matrimonio, perchè queſti ſono replicabili: nè per queſto gli niega. Così il miſerabile Predicante, ovunque ſi raggira, forza è, che incontri materia di confuſione alla ſua gran malizia e ignoranza.

Non ſuffraga alle chimere de' Predicanti, che S. Ambrogio [*lib.de Sacram.cap.*1.] alla *Lavanda* de' piedi dia il nome di *Sacramento*, perchè non gliel dà propriamente, ma ſolo come a cerimonia per iſcancellare le reliquie de' peccati: o ſe anco la chiamaſſe *Sacramento* con proprietà, dichiara egli eſſer queſta una ſua particolar opinione, e che la Chieſa Romana, cui egli venera, non la pratica. Odaſi quanto le parole d'Ambrogio ſien vantaggioſe all'autorità della Chieſa Romana. Dopo aver detto della lavanda de' piedi: *vide gratiam, vide ſanctificationem*, ſoggiunge: *non ignoramus, quod Eccleſia Romana hanc conſuetudinem non habeat, cujus typum in omnibus ſequimur, & formam*. Sente il Picenino? E dopo: *In omnibus cupio ſequi Eccleſiam Romanam: ſed tamen & nos homines ſenſum habemus. Ideo quod alibi rectius ſervatur, & nos recte cuſtodimus*. Or ſe la lavanda de' piedi non ſi coſtumava in Roma, come in Milano; e Ambrogio ciò non ripreſe, ſegno è, che non la ſtimava *Sacramento* con proprietà.

S.Bernardo [*ſerm.*1.*de Cœna Domini*] con pari infelicità addotto dal

dal visionario Predicante, confonde il nome di *Sacramento* col nome di *segno*, contrapposto al nome d'*esempio*, e vuole, che la cerimonia di lavare i piedi si faccia non solo per immitar Cristo; ma anche per figurare in quella l'interna abluzione dell'anima da' peccati per la penitenza, se pure ancor S.Bernardo non ebbe la privata opinione di S.Ambrogio, il che non serve alla causa presente, perchè, al dir di Calvino medesimo, il numero settenario de'Sacramenti non è fondato in uno, o in due Padri; ma *in vetustate ipsa radices egit*. Egli và per le bocche di tutti, e tutte le scuole ne risuonano; onde è parere universale della Chiesa di Cristo: ed è pazzia e ignoranza stolida il contradirlo.

§. V.

Vana lusinga dell'eterna salute in tutti quelli, che vivono separati dalla comunione Cattolica.

XX. Fuor di proposito esagera il Picenino i sognati vantaggi della sua Cena, e la sognata inutilità della nostra santa Messa, mentre il luogo non lo richiede. Io, rimettendone altrove il discorso, passo a põderare l'accusa, che pag.474.ei fa al P.Segneri d'aver incolpato Calvino, quasi che abbia scritto, che *il fedele può esser sicuro della sua salute al pari di Cristo regnante in Cielo*: e dopo aver portare le parole del suo Calvino conchiude: *Io non sò qual tossico possa distillarsi da questi amabilissimi fiori*. Ho letto io pure Calvino, il quale, se insegna quello che ha notato il P.Segneri, cioè, *che il fedele, che ha preso la cena, è tanto sicuro della sua salute, quanto è Cristo regnante in Cielo*, io non capisco, perchè il Picenino l'incolpi d'avergli fatto aggravio. Sentiamo Calvino nel *libro IV. Inst. cap.* 17. §.2. *Nec regnum Cœlorum, quo jam ingressus est, posse magis nobis excidere, quam ipsi*. E di più: *rursum peccatis nostris non posse nos damnari, a quorum reatu nos absolvit, quum ea sibi imputari voluerit, ac si sua essent*. Queste sono pure le proprie parole di Calvino, e le medesime, che riferisce il P.Segneri! Or queste parole forse non sono una bestemmia ereticale, l'insegnare che il fedele viatore tanto è sicuro di non poter perdere il regno de'Cieli, quanto ne è Cristo, che di già n'è in possesso? Sentasi un poco, se si può ragionare con paragone più esecrando! Mettere in confronto l'eterna gloria di Cristo Signor nostro con quella che Calvino sogna per certa e sicura ne' suoi settarj! Ma anche parlando secondo lui, quegli che oggi è fedele, e che ha presa la cena, non può dimani diventar infedele, o almeno peccare? Dovrà concederlo il Picenino, se non vuole salire a questa teme-

temeraria presunzione di sostenere, che i suoi fedeli siano impeccabili e immobili nella fede, e nella giustizia. Se mi dirà con Calvino, che i peccati, lor non saranno imputati, perchè gli ha presi sopra di sè Gesù Cristo, come se fossero suoi, dunque, replicherò io, dopo la Cena ricevuta non occorre che il fedele pensi più ad osservare la legge, mentre anche non osservandola, sarà sicuro del regno de' Cieli, poichè avendo Cristo prese sopra di sè le sue inosservanze, queste non gli saranno imputate. Se poi dicesse, che il fedele avrà il regno de'Cieli; ma però, mediante l'osservanza della legge, io conchiudo, che dunque non è ugualmente sicuro il fedele della sua salvezza, come lo è Cristo, perchè il fedele può perdere il regno de'Cieli, se non osserva la legge, o se non si mantiene nella fede, là dove Cristo in niuna supposizione non può mai perderlo. Dunque non è vero, che per aver Cristo presi sopra di sè i nostri peccati, ne seguiti, che niun peccato ci sia imputato.

XXI. Il parlare del Panigarola è diverso da quello di Calvino, quanto il Ciel dall' Inferno. Il Panigarola scrive, che i *fedeli si salveranno*; cioè quelli, che saranno perseveranti nella giustizia fino alla fine. E perchè niuno in particolare può accertarsi d'aver questo dono, aggiunge, che niuno in particolare può accertarsi della propria salute, ladove Calvino vuole, che il fedele, il quale ha ricevuta la sua Cena, sia così sicuro della propria salvezza, come lo è Gesù Cristo. Vero è, che disse Cristo [*Joann. 6. 54. 47.*] *chi mangia la mia carne, ha vita eterna; chi crede in me ha vita eterna*; ma è altresì vero, che per avere la vita eterna bisogna perseverar nella fede, e nelle buone opere fino al fine; e lo dice Cristo due volte [*Matth.10.22.& cap.24.13.*] *qui autem perseveraverit usque in finem, hic salvus erit*. Or di questo chi n'è sicuro? Quanti cominciano bene, e seguitano per qualche tempo, ma poi finiscono male? Veggasi ora con quanta facilità si fanno tutte svanire le illusioni, e i delirj del vanissimo Predicante.

XXII. Ma dopo avere scioccamente cercato di purgare il suo Calvino, egli carica i nostri di una nuova impostura pag. 475. *Temerarj*, dic'egli, *ponno dirsi coloro, che senza la Scrittura, anzi contro la Scrittura fanno i peccatori pari al Salvatore. I Gesuiti arrogano al Papa quell'infallibilità, che ebbe Giesù Cristo combattente in terra, e quella autorità, che ha triunfante in Cielo*. Io credeva, che l'Avversario avesse omai vomitato tutto il veleno del cuore contra il Papa, o che riserbasse a vomitare il restante nell'articolo del Primato; ma egli non lascia una pagina, che non ne sia piena. Ella è una sua grossolana calunnia, che da noi si dia al Papa infallibilità pari a quella di Cristo. Che se un simile asserto fu esposto in pubbliche tesi l'anno 1661.

a' 12. Decembre. *Christus eandem, quam habebat ipse infallibilitatem, concessit successoribus suis*. E se il medesimo Predicante confessa, che *la detta tesi fu proscritta dalla Chiesa Gallicana*, dalla sua propria pestifera bocca ne viene, che quella non è dottrina della Chiesa Cattolica, mentre ella non ha mai preteso, che il Papa sia successore dello stesso Cristo, a cui niuno succede: *& alii quidem plures facti sunt Sacerdotes*, dice S. Paolo [*ad Heb.* 7. 23.] *idcircò quod morte prohiberentur permanere, hic autem* (Cristo) *eo quod maneat in æternum, sempiternum habet Sacerdotium*. Il Papa succede a S. Pietro nell'autorità delegatagli da Cristo di suo Vicario pel governo della Chiesa militante, attesa la sua lontananza corporale. Il Papa è *infallibile nelle sue decisioni*, ma la sua *infallibilità* l'ha da Cristo nelle parole dette a S. Pietro, e già da me ponderate: *non deficiet fides tua: confirma fratres tuos*. Cristo uomo e Dio non ha da altri la sua infallibilità, e fu infallibile nel fondare la Chiesa, cioè nel munirla di fede: e il Papa per questo è infallibile nel governo della medesima, Cristo come capo, e il Papa, come suo principale ministro; il che non può digerire la perfidia del Picenino.

§. VI.

Titoli, e Onori prestati al Sommo Pontefice, e sua autorità.

XXIII. INgolfatosi in questa materia il Predicante non vuole uscirne si subito, spiacendogli alla pag. 475. certi Titoli, come troppo grandiosi, e certi omaggi, come troppo umili, che si danno a' Papi. Ma se la sua cecità gli lasciasse riflettere chi rappresenti il Papa quì in terra, cioè Gesù Cristo, non farebbe tante maraviglie de' titoli, che talvolta gli sono attribuiti. Se considerasse, che al Papa nella persona di S. Pietro fu detto: *quodcumque solveris super terram, erit solutum, & in Cælis*: e che Dio diede il suo nome a Moisè, quando gli diede la sua autorità sopra Faraone: *constituit te Deum Pharaonis*, e che Giacobbe disse ad Esaù [*Genes.* 33. 10.] *sic vidi faciem tuam, quasi viderim vultum Dei*, non gli parrebbero tanto strani e insoliti i nomi, che si attribuirono a' Papi da molte persone pie, estendendo al Ministro quello che è proprio del Principale, e chiamando il Vicario di Cristo co' nomi di Cristo stesso. Il Senato di Milano certo non è il Re, ma perchè rappresenta lui, nelle suppliche, che gli si danno, si fa *Potentissime Rex*. Parimenti è certo, che il Papa non è Dio, nè Giesù Cristo, ma perchè lo rappresenta in terra, e ne sostiene le veci, può francamente chiamarsi co' nomi stessi di Cristo. Nè merita di esser vituperato il Panigarola dalla bocca immonda del Picenino per aver chiamato il Papa *unico Signore*. Non c'è biso-

sogno d'imparare dal Picenino, che noi abbiamo un sol Dio, e *un sol Signore Giesù Cristo*. Lo disse S.Paolo [*Ephes.*4.5. 1.*Corinth.*8. 6. ma in diverso senso il Panigarola chiama *unico Signore il Papa*, ed è per mostrare l'unità della Chiesa quì in terra: e lo mostra con S. Girolamo [*advers. Jovinianum*] *unus eligitur, ut capite constituto, schismatis tollatur occasio*: e vuol dire, che se non ci fosse uno, il qual, come capo, e Signore governasse la Chiesa quì in terra in luogo di Cristo, e se questa fosse governata da molti, ci sarebbono sempre scismi, come lo sono nelle religioni, e ne'regni, che non riconoscono un capo, *un Signore*. Di quì e che gran male ne siegue? Forse si esclude Cristo *unico Signore*? Ma se al Papa non può applicarsi *l'unus Dominus* di S.Paolo, se non in quanto, come ministro, egli porta la persona di Cristo, e il Ministro è la medesima cosa col suo Principale, come può escludersi Cristo? Or che serve correre dietro a'titoli magnifici, non inventati da'Papi, ma dalla divozione, ed ossequio de'fedeli per ingrandire la Maestà del Vicario di Cristo? L'onore, dato al Ministro, è dato al Principe, di cui è Ministro. Ma se i titoli, che si arroga il Papa nelle sue lettere, altro non sono, che questo, cioè *servo de'servi di Dio*: se scrivendo, o parlando a'fedeli nè meno gli chiama col nome di sudditi, ma *di fratelli*, o *di figli*, a che mordere il Papa per li titoli, che gli vengono offerti da chi conosce la dignità del suo grado?

XXIV. Il Segneri scrive, che il Papa *ad imitazione di Dio* può dire: *per me regnano i Rè, ed i Rettori fanno statuti di giustizia*. Dice a *imitazione* e non per natura, proprietà, e ugguaglianza. Se Cristo può darsi la gloria d'avere i Rè della terra a sè soggetti, potrà a sua imitazione dirlo anche il Papa de'Rè, soggetti a Cristo, di cui egli è Vicario. Nel Genesi 41.39.&c. rivelò Giuseppe a Faraone il sogno, e Faraone lo fece suo luogotenente in tutto il suo reame: ma notisi il modo. Perchè Dio ti ha rivelato tutto ciò che m'hai detto: *quia ostendit tibi Deus omnia, quæ locutus es*, tu sarai sopra la mia Corte, e tutto il popolo ubbidirà all'impero della tua voce: e nel solo trono del Regno io ti precederò: *Tu eris super domum meam, & ad tui oris imperium cunctus populus obediet, uno tantum regni solio praecedam te*. Io son Faraone: senza il tuo comando, non muoverà alcuno mano o piede in tutta la terra d'Egitto: *Ego sum Pharao, absque tuo imperio non movebit quisquam manum, aut pedem in omni terra Egypti*. Di più gli mutò il nome, e lo chiamò in lingua Egizia *Salvadore del Mondo*, *vertitque nomen ejus, & vocavit eum lingua Egyptiaca Salvatorem Mundi*. Dopo tale autorità non potea dire giustamente Giuseppe, che per lui si faceva quanto accadeva in Egitto? Or confrontisi ciò coll' autorità, che Cristo diede a S. Pietro. Questi confessò Cristo per

Figlio

Figlio di Dio vivo [*Matth. 16. 16. &c.*] *Tu es Christus Filius Dei vivi*; e Cristo disse, che questo glielo avea rivelato Dio: *quia caro, & sanguis non revelavit tibi, sed Pater meus*. In premio lo costituì sopra tutta la Chiesa, che è il suo Regno: *super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam, & tibi dabo claves &c.* Al suo impero sottomise tutti i fedeli: *quodcumque solveris super terram, erit solutum, & in Cœlis*. Gli cangiò il nome: *Tu vocaberis Cephas, quod interpretatur Petrus*. Dica ora il Picenino se Pietro, e i Papi suoi successori con questa autorità non possono dire di essere fuorchè nel soglio solo, inferiori a Cristo, e di disporre di quanto accade nella Chiesa, mentre tutti nell'esser Cristiani sono sudditi entro il regno di Cristo, cioè nella Chiesa, e son pecore commesse alla cura del Sommo Pastore? Ecco chi ha dato al Papa la possanza di esaltare, e deporre, quando sia necessario alla Fede, e alla Chiesa.

XXV. Ebbe a dire il Segneri, che *Gregorio II. esercitò quest' autorità sopra Leone Isauro, a cui da esso fu tolto l'Impero, e da Leone III. donato a Carlo Magno: e che Pipino Rè de' Franchi ebbe lo Stato dal Pontefice Zacaria*. Il Picenino mostra di concederlo, e poi lo niega, senza ricordarsi lo smemorato, che altrove lo aveva supposto per vero con trattare fin di ribelle Gregorio II. quasiche avesse contra Leone Isauro sollevati i popoli d'Italia, donde ne nacque la ruina dell'Imperio d'Oriente. Gracchia egli pag. 476. *che questi sono esempj dell'ottavo secolo, e dimanda come si pruova, che abbia l'autorità da Dio questo nostro Papa, come che sia antica*? Si è abbastanza provato, ed è per provarsi in avvenire, che questa autorità è antica quanto la Chiesa, e che il Papa la ebbe da Cristo. Ma il gran Predicante di Coira, il quale sa tutto quello che noi altri miseri Cattolici ignoriamo, ci insegna, *che ne' secoli antichi non erano i Papi, che comandavano, e deponevano gl'Imperadori, ma gl'Imperadori, che comandavano, e deponevano i Papi, e i Vescovi di Roma*. Bella notizia, e molto recondita! Se egli parla degl'Imperadori, veramente Cristiani, gli avrà trovati pieni di rispetto, e d'ossequio non solo co' Sommi Pontefici Romani, ma con qualunque altro semplice Vescovo. Gli par poco vedere un Teodosio a' piedi d'un Ambrogio, un Costantino Magno tutto rispetto co' Vescovi del Concilio Niceno, per non dire di tanti altri? Se qualche Cesare depose Vescovi, sarà stato tinto d'Arianismo, o di altro errore: nè vi avrà riportata gran lode. Gl'Imperadori opposti a' Papi, o furono sorpresi da inganni di persone in tutto simili al Picenino, o di perversa credenza. Per altro i Pontefici deposti o non riconosciuti dagl'Imperadori, forse lasciaron per questo d'essere veri Pontefici? La Chiesa gli sostenne, e rigettò gli Antipapi, come scismatici: ed osservo, che niuno degl' Imperadori per ne-

Yyy 2 nico

mico che fosse della Chiesa, e de'Pontefici tentò, giammai di levare dalla Chiesa il Papato, come vorrebbe la setta del Picenino; ma chi fu nemico d'un Papa, ne fece eleggere un altro, ben conoscendo qual fosse nella Chiesa la necessità d'un capo, e che questo fosse il Vescovo di Roma. Tale idea di levare affatto dalla Chiesa il Papato è nuova invenzione de'zelanti riformatori per non aver chi reprima e corregga le loro eresie.

XXVI. Il Calvinista ci fa sapere, che Leone Isaurico *continuò ad essere Imperadore, e che Gregorio III. lo riconobbe*. Gregorio II. non levò l'Impero d'Oriente a Leone, ma i tributi, soliti a pagarsegli dall' Italia, e perciò gli levò solo una parte dell'Imperio, e in questo fu ubbidito Gregorio, anzi lodato da Cedreno, e da Zonara, Greci. Nega pur l'Avversario, *che Zacaria desse lo Stato a Pipino*, insegnandoci egli, *che gli fu dato da'Magnati della Francia a consiglio di Zacaria, stante l'impotenza di Childerico*. Calvino con più sfacciataggine dell' Avversario asserisce il medesimo nel *libro IV. delle sue Istituzioni cap. VII. §. 17. Nam cum Zacharias Pontifex Romanus ei adjutor fuisset ad perfidiam & latrocinium, ut pulso legitimo Rege, Regnum quasi prædæ expositum raperet, hoc mercedis tulit, ut in Ecclesias Gallicanas jurisdictionem haberet Romana Sedes*, quasichè per l'avanti non l'avesse avuta. Tralascio quello, che aggiunge il bugiardo eresiarca, pieno d'ingiurie contro Zaccheria, Pipino, e Carlo Magno, perchè anche questi *erat Romano Pontifici obnoxius, quod ejus studio ad honorem Imperii pervenerat*. Non è poco, che abbiamo anche per confessione di costui in que'tempi di tanto credito il Papa, che desse regni, e facesse Imperadori. Però Calvino, e il Picenino si mostrano molto imperiti della Storia in questo racconto, mentre il vero si è, che i Magnati della Francia, e S. Bonifacio Vescovo di Mogonza, veggendo le cose di quel regno in pessimo stato, e massime in ciò che concerneva la Religione per l'incuria del Rè Childerico, uomo stupido, ricorsero a Zaccheria, perchè egli con la sua autorità lo deponesse, come eseguì, facendo crear Rè in suo luogo Pipino. Così riferiscono Cedreno, e Paolo Diacono dopo S. Bonifazio nella lettera a Zaccheria. Così anche Sigeberto nella sua Cronaca *ad ann. 750. Hilderiens Rex Francorum in Monachum tonsuratur. Pippinus vero Princeps auctoritate Apostolica & Francorum electione a S. Bonifacio Moguntiæ Archiepiscopo in Regem ungitur, & consecratur.* Lo confessano i medesimi Maddeburgesi Cent. 8. e 10. benchè ancor essi ne condannino il fatto, asserendo, che Zaccheria si usurpò l'autorità divina. Giustificano però questa risoluzione tutti gli Storici, e i Magnati stessi di Francia, i quali non sarebbono in ciò ricorsi a Zaccheria, se non avessero saputo per fama pubblica averne egli avuta l'autorità, e di

e di quì si convince Calvino di mentitore per aver detto, che prima di Pipino, e Carlo Magno non riconosceasi in Francia l'autorità del Pontefice. Sopra tutto giustificano l'elezione di Pipino quelle benedizioni divine, che tanto prosperarono il suo Regno, e quello di Carlo, come a tutti è notissimo. Ma il Picenino occupato contra Gregorio II. e Zaccheria, non parla di Leone III. il quale trasferì nella persona di Carlo Magno la dignità dell'Imperio. Questo è un forte argomento della potestà del Pontefice in questa materia, mentre tutto il Mondo Cattolico approvollo.

XXVII. Al Picenino dà gran fastidio, che il Papa venga adorato da'Principi; e che gli bacino i piedi. Il Predicante non approva pag. 477. *che accetti questi baci ossequiosi il Papa?* Una delle pruove più forti della verità della Religione Cristiana si è, che tanti Imperj e Regni siano divenuti adoratori di un uomo, che visse abbietto, e morì crocifisso. È un motivo efficace per la verità del Primato del Papa, e della sua suprema autorità nella Chiesa si è, che tanti Re e Imperadori non isdegnino di gittarsi a suoi piedi, e di baciarglieli, riconoscendo con tale atto in lui una Maestà superiore alla loro. Lo dice il Gersone [*tom.1.de potest.Eccles. considerat.*11.] *ex consideratione potestatis hujus stupendæ & miraculosæ Imperatores etiam & Reges procumbunt ad oscula pedum Papæ.... non aliter existimandum est de prioribus sanctis Patribus extollentibus Papam miris modis.* E poco dopo: *hinc fit præterea quod absque mendacio vel adulatione Papa nequissimus potest appellari Sanctissimus, potest adorari cultu duliæ usque ad oscula pedum, & ita de reliquis honoribus.* Gersone non può porsi dall' Avversario tra coloro, che egli chiama *adulatori, e parasiti* del Papa. Gl'Imperadori di tutti i secoli hanno venerata nel Papa la dignità Pontificia con atti d'umiliazione, e come superiore alla loro. Lo attestano i titoli rispettosi, con cui hanno sempre scritto a'Pontefici, come Costantino a Silvestro, Onorio a Bonifacio, Valentiniano, Marciano, Pulcheria Augusta a S.Leone, Giustiniano a Giovanni, e altri Imperadori de' secoli andati. Fabiano nel III. secolo mostrò la sua superiorità a Filippo Imperadore, quando nol volle ricevere alla Chiesa, se prima non si collocava nel numero de'penitenti, presso Eusebio[*hist.lib.6.c.27.*]*Imperator alacri animo & lubenti Episcopo morem gessit, & religiosam, piamque affectionem Dei timore incitatam re ipsa declaravit.* Lo riferisce anche Niceforo *lib.* 5. *cap.* 25. E Simmaco Papa nell' Apologetico contra Anastasio Imperadore venuto al paragone della dignità Imperiale colla Pontificia, si spiega con questi termini: *conferamus honorem Imperatoris cum honore Pontificis, inter quos tantum distat, quantum ille humanarum curam gerit, iste divinarum. Tu Imperator a Pontifice Baptismum accipis,*

Sacra-

Sacramenta accipis, orationem poscis, benedictionem speras, pœnitentiam rogas. Postremo tu humana administras, ille tibi divina dispensat. Ecco il rispetto, quello, che gitta gl'Imperadori a'piedi de'Papi, e quello, che muove i Papi a permetterlo. A confronto di ciò oppone l'Avversario il Pontefice Adriano, il quale scrivendo a Costantino ed Irene, loro si gittava a'piedi; *veluti præsentes genibus advoluti, & coram vestigia pedum volutando, ego cum fratribus meis coram Deo supplico.* Ma si trattava di muovere quegli Imperadori a riparare le ruine dell'Oriente, cagionate dagl'Iconomachi; e in tal caso è dicevole, che trattandosi della causa di Dio, il suo Vicario s'abbassi in segno della premura per essa. Anzi da qui conosca l'Avversario, non essere ambizione di fasto ne' Papi l'esigere adorazioni dagl'Imperadori, ma puro ossequio dovuto alla dignità, che portano, quando essi trattandosi della maggior gloria di Dio non isdegnano gittarsi a' piedi degl'Imperadori medesimi. Impari frattanto una persona così miserabile, e abbietta, qual è il Picenino a rispettare almeno gl'Imperadori, e gli altri Monarchi della terra, mentre essi fanno al Pontefice quello che egli con bocca profana ardisce di biasimare.

XXVIII. Egli asserisce pag. 477. che *tra gl'Imperadori Romani vi fu chi pretese farsi baciare i piedi; ma che questi furono mostri d'ambizione; furono un Caligola, un Massimino, un Diocleziano. Ma ne fremevano i popoli*: e pure trattavasi degl'Imperadori, che l'esigevano da i sudditi: e qui dove gl'Imperadori volontariamente si gittano a' piedi del Sommo Pontefice, chi vi freme? Pochi ribelli della Chiesa ne sparlano, quando tutto il Mondo Cattolico lo applaude, come dovuto, e i Principi più grandi reputano lor gloria questa umiliazione, e la desiderano. Insulsa, e stomachevole al maggior segno è l'erudizione addotta dall' Eroe dell' *eccelse tre leghe*, ove riflette, che, *se Seneca avesse veduto a' piedi del Sommo Pontefice i medesimi Imperadori, e Re, si sarebbe sdegnato*: e perchè non avrebbe più tosto asserito ciò che scrisse a Lucillio *epist.41. Vis isthuc divina descendit .... non potest res tanta sine adminiculo Numinis stare*? Quella Maestà, a cui si prostrano i Re, gl'Imperadori, ha del divino. Quella forza, che esige adorazioni da chi pretende farsi adorare sul trono, non può stare senza l'ajuto di Dio: *Vis tanta non potest sine adminiculo Numinis stare.*

XXIX. Non può nè meno soffrire il Picenino pag.341. e 477. che *Federico Imperadore tenesse la staffa ad Adriano IV. e che questo lo rimproverasse, perchè in cambio di tenerli la staffa destra, li tenesse la sinistra; come anche, che Alessandro III. ponesse il piede sul collo allo stesso Federico in Venezia.* Dal Platina si ha, che Federigo incontratosi con Adriano, scese di cavallo, e lo salutò, come vero Vicario di Cristo:

Impe-

Imperatori fit obviam, qui ex equo descendens, eum, ut verum Christi Vicarium, salutat. Di Alessandro III. il medesimo Autore dice, che Federigo giunto a Venezia, su la porta di S. Marco baciò i piedi al Pontefice; e che insieme poi si portarono all'Altar maggiore: *Convenerat jam Venetias Alexander componendæ pacis Italiæ causa; eò & Fridericus accedens in vestibulo S. Marci Pontificis pedes exosculatur, simul deinde ad Altare majus profecti, accepta, dataque salute, de fœderibus pacis inter se multum, diuque collocuti sunt: quæ postea sequenti die ex sententia confecta est*. Romoaldo Salernitano Autore contemporaneo, il quale per minuto riferisce quanto seguì tra Alessandro, e Federigo in Venezia, nulla dice del piede posto sul collo di Federigo, che piamente si crede una invenzione degli eretici della qualità del Picenino, per mettere in odio il Pontefice: e la danno per favola gli stessi eretici di miglior senno. Perchè il Predicante non ha in sè altro di singolare, che la malignità, e nel rimanente è un trivial cicalone, io lo rimando appunto al libro triviale del Platina. Nel resto perchè veggo, che il loquacissimo Picenino non ha veduti altri libri, che quelli, che vanno sopra i banchetti di Ginevra e di Coira, è bene di rimandarlo una volta al libro di Monsignor Felice Contelori sopra questa materia, stampato in Parigi nell'anno 1632. sotto il titolo di *Concordia inter Alexandrum III. Summum Pontificem, & Fridericum I. Imperatorem Venetiis confirmatur narratio*. Quivi potrà riconoscere la sua supina ignoranza. Se poi Giacomo Fabro censura il Papa, *perchè si faccia adorare, quando non volle essere adorato l'Angelo dell'Apocalissi*; il Fabro stesso si manifesta meritevole d'ogni censura; poichè mostra di non sapere, che tale ossequio passa a Gesù Cristo, la cui persona dal Pontefice si rappresenta, non meno, che dall'Angelo dell'Apocalissi; perciò gli accetta, come i tre Angeli accettarono le adorazioni d'Abramo. [*Genes*. 18. 2.]

XXX. Dice l'Avversario pag. 478. che il Papa *vuole questi omaggi da' Principi, gli comanda, ed eccoli prescritti nel libro delle cerimonie sacre*. Se sono dovuti alla dignità, che sostiene, perchè non gli ha da esigere? Anche i Principi, e i Monarchi della terra vogliono omaggi da' loro sudditi, e stanno descritti ne' loro cerimoniali. Cominciarono i sudditi a prestare a i loro Sovrani questa o quella forma d'omaggio, la quale passò in prescrizione, e divenne poi legge. Principiarono i Monarchi a tributare volontarie adorazioni al Vicario di Cristo: e questo costume, sempre plausibile, praticato a loro esempio da i successori, è passato in cerimonia dovuta: e tutti la riconoscono per tale. Vuol sapere il Picenino, *se il Papa si adora, come Pastore, o come Principe*. Sì Signore, come Pastore di tutto il gregge di Cristo, come dispensatore supremo de' suoi misterj. Ma il Pre-

Predicante vuole, che *questo sia un onore non comandato da Dio*. Comanda però S. Paolo [*ad Hebr.*13.1. & 7.] che *omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit.... cui honorem, honorem*. E qual potestà è maggiore di quella, che rappresenta la persona di Cristo? Nella legge antica Giacobbe adorò sette volte Esau [*Genes.*33.3.7.] l'adorarono i suoi figliuoli con Lia, e Rachele. Giuseppe fu adorato da i fratelli [*Genes.*42.6.] Abigail adorò Davide [1.*Reg.* 25. 41.] Adorollo Mifibosct [2.*Reg.* 9.6.] Bersabea adorò Salomone [3. *Reg.* 1. 16.] Son pieni i libri sacri di simili *adorazioni*, non prescritte da Dio, ma date agli uomini: e perchè non potranno darsi al Sommo Pontefice, quantunque un vilissimo Predicante, scappato fuori dalle montagne di Coira, non lo consenta? Quale stolidezza maggiore, che il dire, che questa forma d'adorazione non si costumasse dagl'Imperadori de' primi secoli, se erano Pagani, e se adoravano Giove, ma non Gesù Cristo, e molto meno i suoi Vicarj; anzi se gli perseguitavano fino al martirio? Il praticarono però gl'Imperadori Cristiani: e il P. Segneri porta per *adoratori del Papa Giustino*, e *Giustiniano Imperadori*. Che se il Picenino *non accetta questo testimonio, perchè preso da Anastasio, come testimonio di casa*, si vorrebbe sapere, donde doveasi prendere tal testimonio, forse da Calvino, da Lutero, da i Protestanti, nemici del Pontificato Romano? Aggiunge di più l'Avversario, che quel *Giustiniano non fu il primo, ma il secondo di quel nome dell'anno* 710. *Di que' secoli, in cui stabiliva il suo trono il Papa*? Se il Papa in que' secoli stabilì il suo *Trono* su l'umiliazioni de' Principi, e de' Monarchi con abbassargli fino a' suoi piedi, e niun reclamò in contrario, se non ora un Predicante di Coira, ma tutti concorsero a ossequiarlo, o essi furono stupidi e insensati; o non fu nuovo e indebito, ma antico e dovuto questo ossequio. Giustiniano I. che fu nel VI. secolo, se non si legge, che adorasse il Pontefice, mostrò però la sua soggezione a Papa Giovanni. *Cod. de Summa Trinit. & Fide Catholica*. La cagione perchè *S. Pietro primo Pastore non volle essere adorato da Cornelio*, fu data da lui medesimo, [*Act.*10.25.e 26.] *surge, & ego ipse homo sum*. Conobbe, che Cornelio da Gentile lo adorava, quasi che fosse una Deità; laonde perchè a lui non fosse dato il culto, dovuto a Cristo solo, lo rigettò. Leggasi S. Gregorio: *primus Pastor Ecclesiæ; cum, adorante se Cornelio, super se sibi honorem videret oblatum, ad æqualitatem conditionis suæ citius recurrit, dicens: surge, & ipse ego homo sum: quis enim nesciat, quod Conditori suo homo debeat, & non homini prosterni*? Anche il Papa a chi prostratosi adorasse la sua persona, direbbe: *surge, & ego ipse homo sum*. Quindi è, che a chi si prostra a' suoi piedi, impartisce la benedizione, perchè sappia, che in lui si adora l'autorità di benedire,

non

non la persona. Ed ecco finalmente in tutto e per tutto convinta di falsità la proposizione del Picenino, che da'Cattolici si pretenda fare *il Papa pari a Cristo*, supponendo il miserabile di vendicarsi in tal guisa della giusta accusa data a Calvino di aver osato egli *di fare il fedele pari a Cristo nella sicurezza della sua salute*.

§. VII.

La sola Chiesa Romana veramente santifica.

XXXI. SI accinge l'Avversario con la sua consueta baldanza a provare, che la Chiesa Romana non sia sola la santa, nè che sola santifichi i suoi fedeli; e la dove il P. Segneri mostra, che *alla sola contemplazione del ritratto di S. Rosa siensi fatte conversioni*, il Picenino pag.479. vuole, che queste sieno favole, e che debbano credersi per tali, perchè egli lo dice, che è la bocca della verità. Se la voce d'un Predicatore, che parla all'orecchio, può penetrare nell'anima: e assistita dalla grazia di Dio, può convertire un peccatore; e perchè la veduta d'un ritratto, che muto parla all'occhio, non potrà portare alla mente le virtù praticate da S. Rosa, e produrre con la grazia di Dio nel cuore di chi lo mira, il pentimento? La veduta del Serpente alzato da Mosè sanava i corpi; e la vista del ritratto d'un Santo, non potrà servire a Dio di mezzo per sanare un'anima?

XXXII. Il P.Segneri fa risultare il timor di Dio, che regna nelle anime de'Cattolici, con riflettere, che *gli eretici sono più sicuri nella roba, nella riputazione, e nella famiglia con servitori Cattolici*. Ma l'Avversario risponde, che non crede, *che i servi Cattolici saranno fedeli a' padroni Protestanti. Che fedeltà può mai promettersi un padrone Evangelico da un servo Papista, mentre vale la regola de'Gesuiti: Hæreticis non est servanda fides?* Così torna egli a vomitare le sue laide, e vecchie imposture, già da me dissipate. Il Cattolico nelle cose lecite e indifferenti osserva la fede meglio di qualunque Protestante. Ma non dissimuli l'Avversario il convincente discorso, donde il P. Segneri deduce la sua conclusione, e poi gli risponda: „ Se in una Città, „ dic'egli, vi fosse legge indispensabile, che ognuno sotto pena di „ morte, dovesse confidare, e rivelare al Ministro del Principe „ ogni trattato, ogni discorso; in somma tutto quello, che si fa „ nelle case, non sarebbe questo un gran freno per vivere cauto, „ e circospetto nelle parole, e ne' fatti, sapendo di dover palesar „ tutto a quel Ministro? Una forma tale di governo, non servirebbe ad assicurar via più della fedeltà de' sudditi il Principe?

Da simil discorso deduce il P. Segneri maggiore fedeltà ne' Cattolici, che ne' Protestanti; Hanno quegli l'obbligo di manifestare a un uomo nella confessione sacramentale (sotto pena di non mai riceverne il perdono da Dio) ogni lor mal fatto, mal detto, e mal pensiero. I Protestanti non vogliono avere tal obbligo, qualunque siasi il peccato, che hanno nel cuore. Se il Cattolico, dopo esser una volta caduto e assoluto, torna a ricadere, è obbligato di bel nuovo a manifestare a quel Ministro di Dio la sua ricaduta, e di soffrirne il rossore della correzione con la minaccia di non esser assoluto più, se torna a cadere. Il Protestante, sebben mille volte cadesse, non ha da palesarlo ad alcun uomo; ma solamente a Cristo, che si crede coprir colla sua giustizia ogni malvagio reato, benchè replicato. Di questi due, chi ha maggior ritegno per non cadere, o per non ricadere? Risponde l'Avversario pag. 479. *S. Paolo [Coloss. 3. 22. 23. 24. 25.] descrive i motivi, che obbligano i servi alla fedeltà, ma cuopre con un alto silenzio quello del Gesuita. Se non fugge gli atti d'infedeltà un servo, perchè è un Dio, a cui avrà a rendere conto minutissimo della sua servitù, come li fuggirà esso in considerazione del tribunale della confessione?* Il Piccenino sempre stravede. S. Paolo dice solo, che il servo dovrà render conto a Dio della sua fedeltà, ma non esprime il modo, con cui avrà a renderlo. Non è maggior ritegno per esser fedele il dover render conto a Dio col manifestare il suo cuore anche ad un uomo, di quello che sia il dover manifestarlo solamente a Dio? Quanti furono quelli, i quali non fu bastante a rattenere dall'infedeltà, il pensare al giudizio di Dio, e bastò a rattenergli il pensare al giudizio degli uomini? Il Cattolico ha due freni, che lo rattengono dal peccare. L'uno è il tribunale di Dio; l'altro è quello della confessione. Il Protestante ne ha un solo, se pure lo ha, cioè il tribunale di Dio. Vero è, che quello della confessione *perdona dimani il fallo, commesso oggi*; e anche Dio lo perdona, se il peccatore si pente. Nel tribunale però della confessione non si perdona se non si scuopre pentimento e proposito di più non peccare: e quando si torna a peccare, bisogna replicar il rossore di palesare il peccato, e soggiacere alla correzione, e anche alla ripulsa. Che se presso noi il tribunale della confessione, come dice il Predicante, non palesa i falli ascosi, nè *la perfidia d'un servo, quantunque avesse votata intieramente la casa del padrone, machinando anche contro la vita del medemo*, e nè meno Dio lo palesa, dal cui tribunale il Protestante spaccia di esser bastevolmente impedito dal commetter peccati, e scelleratezze.

XXXIII. Ma il Protestante, per dogma di Calvino, essendo sicuro della sua salvezza, quanto lo è Cristo medesimo, purchè stia

attac-

attaccato alla sua fiducia, non ha timore alcuno del tribunale di Dio, nè de' suoi gastighi? Lo avverte il P. Segneri: e in vece di risposta, sente un'ammasso d'ingiurie pag. 479. *Sono i Frati, quali benchè immersi in qualunque lezzo, presumono d'essere nò in virtù della fede, e giustizia di Cristo, e imputata egualmente a tutti; ma delle loro opere, più giusti de' Patriarchi &c. Sono questi &c.* Non sono *i Frati*, ma i fazionarj di Calvino, che per affrancare il peccato, con solenne impostura danno ad intendere alle povere anime, che per quanto uno sia peccatore, basta, che abbia la fiducia dell'innocenza di Cristo, perchè nulla gli venga imputato, quando anche fosse un Giuda. Non sono *i Frati*, ma i Protestanti, che sebbene immersi *in qualunque lezzo*, si reputano così giusti colla lor fede, che con questa non la cedono agli Apostoli Pietro e Paolo, nè alla Vergine Santissima e per quante buone opere abbiano fatte. Non sono *i Frati*, ma i Protestanti, che per menare una vita Epicurea, deridono i digiuni, le astinenze, le macerazioni, spacciando per ardir Farisaico lo sperare per via di opere buone d'ottenere la salute, e che gabbando i semplici, accusano di superbia il merito, di presunzione le buone opere; e quantunque niente facciano di buono, si stimano degni, e sicuri della vita eterna, quanto il medesimo Cristo. Sono in fine i Protestanti, e non i *Frati*, che vanno gonfi ed altieri della lor fede, arrivando a sì fatto ardire di presumerla più di Cristo umanato; mentre lo accusano di esser caduto in una disperazione transitoria su la Croce. Se, conforme alla dottrina de' Protestanti, è superba pretensione il pensar di giustificarsi con un pentimento, con una lagrima nata dal cuore, dice il vero il P. Segneri, che *presso di loro i peccatori peggiorano colla penitenza*. Se tutti i peccati sono coperti dalla giustizia di Cristo, e niuno è imputato a i fedeli, secondo la moda di Calvino, dice il vero il Segneri, che essi *non si stimano peccatori*. Se sono certi della salute quanto lo è Cristo, perchè dicono di aver la fede della sua giustizia, laquale una volta afferrata, non si può mai perdere, secondo Calvino *lib. 3. Inst. c. 2.* §. 11. e 12. talchè quando anche si pecchi, poco importa, poichè alla sola rimembranza del Battesimo, già ricevuto, il tutto vien perdonato, al dir di Calvino *lib. 4. Instit. cap.* 15. §. 3. e 4. se i Calvinisti hanno queste gran sicurezze, ne viene in conseguenza al loro vanto, che non occorre, che pensino *a ravvedersi o in gioventù, o in vecchiaja*. Ogni atto di ravvedimento che facessero per giustificarsi, sarebbe inutile, e offensivo della giustizia di Cristo, quasi che non bastando ella sola a giustificargli, volessero essi aggiungervi del proprio. Il dir poi, che la vera *penitenza si manifesta colla mutazione della vita*, è un contradirsi, e pretendere, che per esser sicuro della salute, non

basti tener salda la fede, ma che ci vogliano ancora i costumi, e che non sia vero, che al fedele non sia imputato verun peccato, se Cristo gli ha presi tutti sopra di sè. Questo è un dare ad intendere a chi non capisce, per condire con questa fraude l'errore, che potrebbesi concepire da i semplici; imperocchè o al fedele può essere imputato alcun peccato, o nò. Se può essere imputato, dunque è falsa la dottrina di Calvino, che al fedele niun peccato s'imputi, se tutti gli prende sopra di sè Gesù Cristo. Se non è imputato, a che serve, che dall'uomo si muti vita, mentre quando anche continui nel vizio, purchè tenga salda la fede, per lui non v'è peccato, nè dannazione? Queste sono le insulse e ingannevoli ciarle, con le quali i settarj di Calvino s'ingegnano a tutto potere di gabbar le povere anime.

§. VIII.

I Protestanti a torto rigettano i riti sacri, e massimamente quelli del Battesimo.

XXXIV. MA l'Avversario pag.480. muta discorso, e vorrebbe darci ad intendere, non esser vero, che i Protestanti abbiano *rigettati tutti i riti della Chiesa Cattolica, ma solo i novelli della Chiesa Romana, che non aveva la Chiesa Cattolica*. Se poi gli si chiede qual sia questa Chiesa *Cattolica* distinta dalla Romana, non sa rispondere. La Chiesa Romana colle Chiese a sè ubbidienti forma la Chiesa *Cattolica*, la quale ne i dogmi è la medesima, che l'antica, che ebbe Vescovi al suo governo: e gl'Imperadori medesimi si dichiaravano, che a i Vescovi toccava il dare giudizio nelle cose Ecclesiastiche. Ma i Calvinisti non hanno, nè vogliono Vescovi: e le lor Chiese vogliono per supremi giudici i laici. Giovanni Clerico [*de eligenda sententia c.*11.] benchè settarlo Arminiano, confessa, che il governo del suo partito non è quello della Chiesa antica, la quale avea i Vescovi, i Preti, i Diaconi, i Suddiaconi, gli Acoliti, i Lettori, gli Ostiarj, e gli Esorcisti: che vietava a'Sacerdoti il commercio con le donne, condannava quelli, che biasimavano i digiuni, comuni a tutte le Chiese, e approvava il voto della continenza, come può vedersi ne' Sinodi antichissimi, Ancirano *can.*19. Eliberitano *can.*33. *cap.*14. Gangrese *can.* 19. Laodiceno *can.*20.24.*&c.* Calvino, e Lutero attestano questi istituti, e poi ardiscono di darci ad intendere, che essi soli seguono la Chiesa antica, alle cui leggi si oppongono.

XXXV. Il Piccnino altamente si duole, che *per rendere i riformati*

mati odiosi per tutta l'Italia, il P. Segneri spacci, che non abbiano il Battesimo tutto intero: e perchè non sa rispondere, se non con fraudi continue, e con puerili imposture, così la discorre: *forse noi non abbiamo il Battesimo tutto intiero, perchè non battezziamo in nomine Patria, Filia, & Spiritua Sancta, come innanzi la riformazione facevano tal volta i suoi Preti, che non intendevano il Latino*. Si crede il miserabile, che noi non sappiamo, che nel Pontificato di Zaccheria, cioè 800. anni prima della sua infelice riforma, accadde, che un sol Prete in Germania, per ignoranza della lingua Latina, battezzava con buona fede colle suddette parole. Vedasi il *Can. retulerunt de Consecratione dist.4.* Ora il Predicante e che ne cava da questo? Per me io ne cavo, che 800. anni avanti la pretesa riforma, la formola del Battesimo si pronunciava in Latino, non in Tedesco, o in altra lingua volgare, come fanno i settarj. Quale dunque dee dirsi rito novello, il nostro, o il loro? Notisi di vantaggio una cosa taciuta dal nostro buon Picenino, ed è, che subito, che S. Bonifacio Arcivescovo di Magonza scoperse il disordine di quel Prete, ne diede parte al Sommo Pontefice.

XXXVI. Egli segue a gridare chiedendo: perchè non è intiero il loro Battesimo? *forse*, dic'egli, *perchè nel Battesimo non adoperiamo oglio, sale, saliva, ed altri miscugli? Se senza questi era intiero il battesimo de' primi battezzanti, perchè non è intiero il nostro? S. Giovanni battezzava con acqua; con acqua fu battezzato Cristo; con acqua battezzavano gli Apostoli, ed i loro suffraganei*. Sempre il Predicante per via di rigiri vorrebbe scapparci dalle mani. Qui non si parla della sostanza o sia materia del Battesimo, la quale noi pure affermiamo esser acqua sola. Si parla del rito d'amministrarlo. L'ungere i battezzati con olio, l'usare il sale, saliva &c. è costume; e rito antichissimo nella Chiesa. Calvino *lib.4. Instit. cap.* 15. §.19. benchè empiamente ne parli, confessa però, che fu introdotto ne' principj del Vangelo: e il Bullingero *decad.* 5. *serm.*8. §.*Tertullianus* porta vari passi di S. Agostino, che lo confermano per rito di tutta la Chiesa de' suoi tempi. Quanto all'olio, e al crisma lo dice S. Agostino *lib.*15. *de Trinitate cap.*26. *e serm.*206. *de Tempore*. Del sale, e della benedizione o segno della Croce leggasi nel *lib.*1. *Confess.c.*11. e *de catechizandis rudibus cap.*20. e *tract.* 36. *in Joann.* Lo sputo è mentovato da S. Ambrogio *lib.*1. *de Sacram. cap.*1. e *de iis, qui mysteriis initiantur cap.*1. Degli altri riti tratta il Bellarmino *lib.*1. *de Sacram. Baptismi cap.*15. 16. e 17. Ora mi si dica, se la Chiesa antica di que' primi secoli era pura nelle sue osservanze, e legittima nell'amministrazione de' Sacramenti? Calvino, il gran Patriarca dell'*eccelse tre leghe*, pur lo confessa co' Protestanti, pretendendo bu-

bugiardamente di aver ideata la loro riforma a norma della Chiesa antica. Or questa Chiesa nella sua purità usava nel Battesimo olio, sale, saliva, e altre cose usate da noi; e in oggi, perchè dice il contrario un Calvino, un misero Predicante di Coira, un Picenino, debbono subito rigettarsi? Che autorità hanno essi di riprovare i riti introdotti dalla prima Chiesa, e consagrati dalla pratica di tutti i secoli? Con qual fronte gli chiamano *cose ridicole, atti scenici, e da teatro? imposture di Satanasso?* Risponde l'Avversario pag. 481. che *adoperare acqua sola nel Battesimo si appoggia sopra un costume anche più antico, usato nel primo secolo, che fu quello degli Apostoli*. Ma Calvino, mentre il rito di benedire l'acqua, d'usare il cereo, l'olio, e l'esorcismo nel Battesimo, il fa introdotto *fere inter ipsa Evangelii exordia*, dà una solenne mentita al suo Picenino, il qual presume arditamente di sapere egli solo la pratica dopo XVII. secoli, e che non l'abbian saputa que' Cristiani, che furono lontani uno, o appena due secoli. Tertulliano Scrittore del terzo secolo [*de bapt. cap.* 7.] parlando in nome de' Cristiani del tempo suo, ci assicura, che *egressi de lavacro perungimur benedicta unctione, de pristina disciplina*. Se l'unzione benedetta fu antica a Tertulliano, dunque fu in uso nel primo secolo di nostra salute, e il Picenino è un ignorante mentre lo nega.

XXXVII. Veggiamo ora il rito, che prescrive Calvino: „ Si „ presenti il battezzando in presenza della Chiesa radunata ed oran- „ te: si offerisca a Dio. Si reciti la confessione della Fede, di cui „ deve esser instrutto; si narrino le promissioni, che s'hanno del „ battesimo; indi si facciano preghiere, e rendimento di grazie, „ e si rimandi il battezzato. Queste cerimonie sono Calviniane, non sono comandate da Cristo, nè io le leggo nel rituale degli Apostoli, ma solo in quel di Calvino, il quale di suo capriccio riprova le antiche, benchè introdotte da chi ebbe autorità nel governo della Chiesa. Sentiamolo *lib. 4. Instit. cap.* 15. §. 19. *Quantò igitur satius erat, omissis theatricis pompis .... quoties baptizandus aliquis esset, in cœtu fidelium ipsum repræsentari, & tota Ecclesia, velut teste spectante & orante super eum, Deo offerri, recitari confessionem fidei, qua sit instruendus Cathecumenus; enarrari quæ in baptismo habentur promissiones. Cathecumenum baptizari in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti, remitti demum eum precibus, & gratiarum actione*. Il Picenino di nuovo vien fuori gridãdo pag. 481. che *que' Cristiani, che si servivano di sale, saliva, oglio, cere accese, si servivano parimente di latte, e miele, del baccio della pace, del lavamento de' piedi, d'una veste bianca, con cui vestivano il battezzato, d'un velo particolare per la testa; cose tutte abrogate dalla Chiesa Romana. Se la Chiesa Romana ha potuto abrogare le ultime cose, benchè Antiche; perchè si dannano le Chiese riformate per aver abrogate le pri-*

prime, e le ultime, come cerimonie d'invenzione umana? Ma le grida del Predicante diventano puerili e ridicole dal vedersi, che i riti nostri d'esorcizare, unger coll'olio, e usare il sale &c. furono comuni a tutta la Chiesa antica, come ci insegnano i Padri Greci, e Latini, che gli riferiscono. Il rito del latte, del mele, praticavasi ne'tempi di S.Girolamo nelle sole Chiese dell' Occidente [*in cap.* 55. *Zac.*] Quello del bacio in fronte fu costume della Chiesa Africana presso S.Cipriano [*lib.3.ep.8.vel* 59.] Il lavare i piedi fu in uso in Milano, come attesta S.Ambrogio *lib.3.de Sacram. cap.*1. Con processo di tempo tutte queste Chiese si uniformarono alla universale, per consentimento de'loro Vescovi, e Pastori; ma le pretese riformate, che gli abrogarono tutti, per ammaestramento de'loro antesignani, con quale potestà l'hanno fatto? Chi avea data a Calvino la patente di riprovare ciò che nella Chiesa universale praticossi dal tempo degli Apostoli fino al secolo XVI? Chi gli diede la facoltà d'instituire un nuovo rito, non mai più usato fino a quel tempo?

XXXVIII. Segue a dimandar l'Avversario pag. 481. *Come non è intiero il nostro battesimo? Forse, perchè non battezziamo le campane, le galere, i vascelli da guerra, come fanno i Gesuiti? Ha ancora questo dell' Apostolico? Può anco questo fregiarsi col sacro titolo dell' antichità?* Il Picenino con queste buffonesche canzoni cerca di dar pastura a'meschini della sua setta per far lor credere, che da noi si battezzino, come appunto le creature, anche le campane, le galere, i vascelli. Legga, legga il meschino, legga il Pontificale Romano, e troverà, che da noi si benedicono, e non si battezzano le cose inanimate. Nè fu *Giovanni XIII.* che cominciò a benedir le campane; se più di mille anni fa si leggono benedette da Teodoro Archimandrita contemporaneo di S. Gregorio Magno: e lo riferisce Gregorio Prete. Walfrido Strabone [*lib.de rebus Eccles. cap.*5.] le fa istituite da S. Paolino Nolano, che visse nel IV. secolo, con santissimo fine di convocare al suono di esse il popolo alla Chiesa, e a'divini uffici, il che ad altri non può dispiacere, che a' Predicanti, i quali non vogliono divini uffici. Chi è poi così stupido, il quale non sappia, che nell'atto di benedirle noi non usiamo le cerimonie del battesimo, come il Picenino bugiardamente asserisce? Il medesimo dee dirsi del benedire le galere, e le navi. Leggasi il Concilio Coloniese *de consuetudinibus Ecclesiasticis cap.*14. Ma la follia del Picenino è arrivata a segno, che egli non legge i libri dove si conserva la verità per poter dir francamente tutte le stravaganze, che più gli aggradano.

§.IX.

§. IX.

Del Ministro necessario al Battesimo.

XXXIX. IL Picenino, il quale si pregia di passare da una menzogna all'altra, esclama pag. 481. *non è legitimo il nostro battesimo, perchè non concediamo alle femine autorità di conferirlo? I Gesuiti lo fanno ne' pretesi casi di necessità. Cosa strana! La Chiesa Cattolica dannava ciò, come errore ne' Marcioniti. Il Concilio Cartaginese III. Can.100. leva alle femine l'autorità di battezzare, ed un errore dannato, come ereticale dalla Chiesa Cattolica, ora è una verità professata da' Gesuiti*. Il misero Predicante qui, secondo il suo solito, ha perduta la memoria sgraziatamente; poichè ladove per lo passato si mise a sostenere, che tutti i battezzati, e sino le donne, fossero ugualmente Sacerdoti, approvando, che una donna fosse capo supremo della Chiesa con giurisdizione nelle cose Ecclesiastiche, ora non vuole, che in caso di necessità si permetta a una donna il battezzare, tacciando di eretico chi lo permette. Nell'antica Chiesa si volle, che il battesimo, con le formole proprie conferito anche da un eretico, si approvasse, come legitimo, ed ora la scuola di Calvino riprova il battesimo conferito da una femina, anche Cattolica, ovvero da un laico. Fu dunque eretica la Chiesa Cattolica antica, se al dir di Calvino permise, che in caso di necessità ognuno battezzasse. Egli confessa [*lib.4. Inst. cap.* 15. §. 20.] che *ab ipso fere Ecclesia exordio usu receptum fuit, ut in periculo mortis laici baptizarent, si minister in tempore non adesset*; e poi nel §.21. porta Epifanio, che rinfaccia a Marcione, perchè dava licenza alle donne di battezzare: *Epiphanius Marcioni exprobrat quod mulieribus daret baptizandi licentiam*. Ma se fu uso accettato fin da' principj della Chiesa il permetterlo in caso di necessità a qualunque laico, e in consequenza anche alle donne, come mai Epifanio, e la Chiesa potea condannare in Marcione quello stesso ch'essa faceva? Questo sarebbe stato un condannare se medesima. Visse Marcione in principio del secolo II. dunque se la Chiesa ne' primi tempi l'usava, e non poteva in ciò condannar Marcione: e se dannollo, non può dirsi, che il praticasse. Però quanto a' laici maschi, Tertulliano [*de baptismo cap.17.*] parlando de' Ministri del battesimo, ci fa sapere, che *dandi quidem habet jus summus Sacerdos, qui est Episcopus, de hinc Presbyteri, & Diaconi, non tamen sine Episcopi authoritate propter Ecclesiæ honorem..... alioquin etiam laicis jus est*: e spiegando il caso, in cui può il laico battezzare, dice: *sufficiat scilicet in necessitatibus, ut utaris, sicuti aut loci aut temporis, aut personæ conditio compellit*.

Ter-

XL. Tertulliano nega alle donne il poter battezzare in quella maniera, che S.Paolo negò loro l'insegnare, non già privatamente, e in caso di necessità; ma pubblicamente in Chiesa, siccome petulantemente ardivano fare. Di quì si comprende, che non negò loro il battezzare privatamente, e in caso di necessità, ma solo in pubblico, e come ordinarie ministre a ciò destinate. Questa fu l'intenzione anche del Sinodo Cartaginese IV. non III. come vuol l'Avversario, *canon.* 100. Nel canone antecedente avea quel Concilio ordinato, che *mulier quamvis docta, & sancta, viros in conventu docere non præsumat*. Dunque ove nel canone 100. dice, che *mulier baptizare non præsumat*, s'intende *in conventu*, nella Chiesa, e nelle pubbliche adunanze, non in caso di necessità, dovendo allora, come avverte Tertulliano, prevalere la salute di quello, che stà per morire. Walafrido Strabone [*de rebus Ecclesiasticis cap.* 26.] spiega il tutto con queste parole: *In hoc tamen & similibus non tribuitur quibuscumque indiscreta licentia, cum in Concilio Carthaginensi mulieres prohibeantur baptizare: sed demonstratur per hæc, ubi inevitabilis necessitas poscit, melius baptizari ubicumque, & a quocumque in nomine Trinitatis, quàm periclitantem sine remedio deperire*. Ma Calvino vuol metter del pari l'amministrazione del battesimo colla predicazione, e con la cena, talchè in queste due funzioni possano ingerirsi que'soli, che succedono agli Apostoli, e così anche il battezzare, appartenga a'soli deputati all'Ecclesiastico ministero, e non a'laici, nè alle donne. Se così è, con quale autorità Calvino predicava, ministrava la cena, e battezzava? Se al dir suo [*lib.4.Inst.cap.*15.§.22.] *nemo in Ecclesia, teste Apostolo, honorem sibi usurpat, sed qui vocatus est, ut Aaron*, e perciò *quisquis sine legitima vocatione baptizat, in alienum involat munus*, egli uomo laico e profano, senza alcuna legitima vocazione, o delegazione, predicava, dava la cena, e battezzava? Di più, se Cristo disse agli Apostoli soli, e non a tutti: *predicate, battezzate, prendete, questo è il mio corpo, questo è il mio sangue*, onde non tutti possono predicare, battezzare, ministrare la cena; perchè poi il medesimo Calvino vuole, che il prendere la cena sotto amendue le specie, sia detto a tutti? Quando disse: prendete, mangiate, bevete, parlò a quegli Apostoli, a'quali pur disse: *battezzate*; or perchè questo si restringe a'soli Ministri, e quello s'amplia a tutto il popolo, uomini, donne, Ecclesiastici, e laici? Non è forse di maggiore necessità il battesimo, che la cena? Questo è bene un tirare le parole di Cristo a suo capriccio, linguaggio tutto proprio de'settarj, i quali non hanno in mente altro, che l'errore e la confusione.

XLI. So, che Calvino, fecondissimo di sofismi, e di fraudi, toglie di mezzo questa necessità del battesimo con dire, che Dio pronun-

nuncia per suoi i bambini de' Cristiani innanzi che nascano, e in questa parola si contiene la loro salute: *At periculum est, ne is, qui ægrotat, si absque baptismo decesserit, regenerationis gratia privetur. Minimè verò .. Infantes nostros antequam nascantur se adoptare in suos pronunciat Deus, cum se nobis in Deum fore promittit, seminique nostro post nos. Hoc verbo continetur eorum salus .... Quantum damni invexerit dogma illud male expositum, baptisma esse de necessitate salutis, pauci animadvertunt &c.* Ma chi non vede, che costui precipita da un abisso in un altro? Se i figli de' fedeli prima di nascere sono già pronunciati figliuoli di Dio, saranno ancora prima del lor nascimento santificati, e mondati dal peccato originale, talchè il battesimo, istituito a tal fine, sarà inutile, nè servirà a niente: e se Dio adotta per suoi i figli de' fedeli avanti che nascano, ancorchè muojano senza battesimo si salveranno. Dunque dopo, che gli ha pronunciati suoi, non imputa loro il peccato originale, se prima del nascere ne sono mondati. A che dunque serve il correre a battezzargli? Che occorre questo sigillo sensibile, quando son già suggellati colla promessa di Dio? Calvino parla da marcio Pelagiano: *Quisquis* [Agostino *epist. 28. ad Hieronymum*] *dixerit quod in Christo vivificabuntur parvuli, qui sine Sacramenti ejus participatione de vita exeunt* (ecco la sentenza di Calvino) *hic profectò & contra Apostolicam prædicationem venit, & totam condemnat Ecclesiam, ubi propterea cum baptizandis parvulis festinatur, & curritur, quia sine dubio creditur aliter eos in Christo vivificari omnino non posse. Qui autem non vivificatur in Christo, restat ut in eadem damnatione maneat.* L'argomento di Calvino è quello de' Pelagiani, i quali dicevano: *Tot igitur animarum millia, quæ in mortibus parvulorum sine indulgentia Christiani Sacramenti de corporibus exeunt, qua æquitate damnantur?* Ciò non ostante Agostino conchiude la sua lettera: *Hoc me non temerè sentire profiteor eam, quæ vera est, non adversari robustissimæ ac fundatissimæ fidei, qua Christi Ecclesia nec parvulos homines, & recentissimè natos a damnatione credit, nisi per gratiam nominis Christi, quam in suis Sacramentis commendavit, posse liberari.* Siccome Dio permette, che tanti, benchè nati da' fedeli, e già battezzati, si dannino, così anche permette, che molti, nati da padri fedeli, restino senza il battesimo, e nella dannazione comune. Per fine io dimando a Calvino, come il suo asserto, che i figli de' fedeli nascano già dichiarati figliuoli adottivi di Dio, si possa accordare con quello, che poi sostiene contra gli Anabatisti, che i bambini si debbano battezzare? Se da lui cercheranno gli Anabatisti la cagione, per cui il battesimo è necessario alla salute, quando i bambini senza di esso sono già fatti giusti, cosa risponderà egli? Se morendo senza battesimo si salvano, a che serve il battezzargli, e non più tosto aspettare, che siano

no adulti e capaci a far atti di fede? Di più, se i bambini da Cristo son dichiarati per suoi, e capaci del regno de' Cieli prima di nascere, come poi dice l'Eresiarca, che tutti portano dall' utero della madre la dannazione? *Infantes ipsi secum* [*lib.4.Inst.cap.15.§.10.*] *suam damnationem a matris utero afferunt: ... hanc damnationem sublatam,* [*lib.2. cap. 1. §. 8.*] *& a se depulsam esse certi per baptismum fideles fiunt.* Come può dire [*lib. 2. Inst. cap. 1. §.5.*] *omnes qui ab impuro semine descendimus, peccati contagione nascimur infecti, imo antequam lucem banc vitæ aspiciamus, sumus in conspectu Dei fœdati & inquinati?* Andate ora ad accordare la stravagantissima serie de' dogmi tra sè opposti, che Calvino propone alla povera gente.

§. X.

Della materia e forma del Battesimo.

XLII. Il Predicante fa tutti gli sforzi immaginabili per coonestare i mostruosissimi errori della sua segregazione dalla Chiesa Cattolica: e perciò vorrebbe far credere pag. 482. *a tutta l'Italia, essere una calunnia del P. Segneri il fare li Protestanti rei d'avere cambiata la forma, e la materia del battesimo: e chiama in testimonio molti de' nostri, che banno veduto, o assistito a' suoi battesimi, e che gli banno veduti battezzare con acqua nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo.* Chi non vede, che il P.Segneri non parla de' soli Calvinisti, ma di tutto il gregge de' Protestanti. Laonde quando anche si conceda, che i Calvinisti non abbiano mutazione di forma e di materia nel battesimo, ciò non si concede a' Luterani, la difesa de' quali il Picenino si compiace di prendere. Lutero [*in colloq. Symposiacis cap. 17.*] ricercato, se in mancanza dell' acqua, si possa battezzar con birra, vino, e latte, prima rispose, ciò doversi rimettere al giudicio di Dio, poichè tutto quello, che può esser chiamato col nome di *bagno*, poteva esser materia idonea al battesimo. Se i bagni si possono fare di birra, vino, e latte, ne viene per conseguenza, che Lutero mutò la materia del battesimo: nè è molto, che in Italia è convenuto ribattezzare una donna, dalla riforma passata a noi, perchè era stata battezzata con acqua rosacea: il che pure è mutar la materia. Lutero, Zuinglio, Brenzio, benchè dicono doversi battezzare colla formola consueta, niegano però esser ciò necessario: e Lutero [*de Captivit. Babylon. cap. de bapt.*] ammette ogni battesimo con qualunque formola, purchè non sia in nome d'un uomo, ma del Signore. Anzi aggiunge, che se anche il ministro empio non lo desse in nome del Signore, nientedimeno sarebbe valido, purchè si ricevesse in nome del Signore. Zuinglio [*de vera & falsa*

relig.cap. de bapt.] apertamente sostiene non esser necessaria alcuna determinata forma di parole nel battesimo. Brenzio poi nel suo bel Catechismo vuole, che il battesimo sia valido se il ministro, dopo che il Catecumeno ha recitato il Simbolo della fede, proferisce queste parole: „ Io ho intesa la fede della tua confessione, che „ credi in Dio Padre, Figlio, e Spirito Santo: e stante questa con„ fessione, io t'intingo nell'acqua, acciocchè sii certo con questo „ segno, che tu sei inserito a Cristo. Và in pace. *Audivi eam ex te confessionem fidei tuæ, quod credas in Deum Patrem, Filium, & Spiritum Sanctum. In hanc igitur confessionem intingo te in aquam, ut hoc signaculo certus sis, te esse insertum Christo. Vade in pace. Apud Bellar. lib. 1. de bapt. cap. 3.* Non so, se troverassi un Predicante così perverso, che neghi, che questo non sia un mutare la forma del santo battesimo. Teodoro Beza [*epist. 2. ad Thomam Tillium*] asserisce, che „ in casi di ne„ cessità, al pane, e al vino si può sostituire qualche materia ana„ loga, massime essendo l'intenzione di Cristo presentare i segni, „ che alimentano i corpi, e rappresentino l'alimento spirituale „ dell'anima. E abbiamo questa volta il vantaggio d'intendere, che il Picenino, avvezzo a negar la luce del Sole, non nega questa detestabile asserzione del Beza, uno degli Atlanti della pretesa riforma. Dunque egli muta la materia dell'Eucaristia: e per lo stesso motivo si conclude, essere stato costui di sentimento, che in caso di necessità si potesse all'acqua del battesimo sorrogare ogni altro licore, quasichè l'intenzione di Cristo fosse stata di presentarci non altro che un segno, che lavi il corpo ad effetto di rappresentar la lavanda spirituale dell'anima. Io qui osservo una mostruosa stravaganza negli Avversarj, i quali, attesa la necessità, vogliono, che possa mutarsi la materia dell' Eucaristia, e del Battesimo, benchè espressamente determinata da Cristo: e attesa poi la necessità, niegano, che il Ministro del battesimo possa mutarsi. Niegano, che egli possa essere un laico, o una donna, benchè Cristo non l'abbia espresso, e poi non hanno scrupolo alcuno di mutare a loro capriccio la materia assegnata da Cristo.

XLIII. E' stomachevole la difesa, che il Picenino fa di Beza pag. 482. dicendo, che *se questo è mal detto, ne dia il Gesuita taccia a' suoi scolastici*, quasi che Beza avesse imparato da loro l'ereticale suo sentimento. Ma dovea il Predicante darne la taccia a Lutero, da cui Beza imparollo. Udiamo di grazia chi sieno gli *scolastici* maestri di Beza? *Narra un compilatore delle opinioni di costoro* (dice ivi il Picenino) *che fu parere del Cardinal Gaetano, che possa farsi la consecrazione con pane d'ogni sorta, come pane di castagne &c. mentre sia in uso, perchè la materia n'è pane in generale. Con liscivia dicono altri, non*

poten-

potendosi aver acqua, può amministrarsi il battesimo. E dicono alcuni Dottori, che mancando l'acqua, si può battezzare con orina, con brodo di carne, con acqua espressa fuori del fango. Con riverenza tale parlano della materia de' Sacramenti que' reverendi Padri: Che il Beza abbia imparata la sua dottrina da' nostri scolastici, è una delle innumerabili sfacciate menzogne de' Predicanti, i quali per coprire le proprie magagne, sempre ricorrono a sì fatte ribalderie. Per restar informato del vero, non bisogna leggere i *compilatori*, ma veder le cose in fonte. Leggasi il Gaetano ne' Comentari nella terza parte *q. 74. art. 1. & 3.* e troverassi, che egli con S. Tommaso insegna, il pane solo poter essere materia idonea all'Eucaristia, e questo di grano o frumento solo: perchè la spelta e la segala sembrano della medesima specie, che il grano. Egli dice, che quando ciò fosse, crederebbe, che potesse essere materia idonea: ma del pane di castagne non parla, lasciandolo a chi abita le montagne. La liscivia poi, il brodo, il fango, l'orina, e qualunque acqua alterata e sozza, viene da noi esclusa dal Sacramento: e sarebbe empio e sacrilego chi l'usasse. Questo è il parlare de' nostri *scolastici*. Se tra questi vi fosse mai stato chi si fosse allargato oltre al dovere coll'estendere la materia del battesimo a qualunque acqua o dubbia, o meno probabile, una tale libertà d'opinare, verrebbe ad essere stata repressa da Innocenzo XI. l'anno 1679. 2. Marzo *Proposiz. 1.* mentre condannò per illecito nell'amministrazione de' Sacramenti il seguire l'opinione meno probabile per lasciar la più sicura. Di qui apprendano i settarj, che se tra noi v'ha chi si avanza a qualche opinione strana e mal sicura, egli è subito fatto tacere, laddove tra loro non è così. L'opinione del Beza non è mai stata proscritta dal gran zelo della riforma: nè in questo può condannarsi il Beza senza che si condanni il corifeo de' riformati, Martino Lutero, il quale parlando del battesimo, tenne lo stesso, che il Beza dell'Eucaristia.

§. XI.

Del Battesimo, in ordine al peccato originale.

XLIV. IL Picenino sempre pieno di stomachevoli vanti e millanterie, pag. 482. si gloria di voler dissipare *qualche esalazioni pestifere levatesi per offuscare l'innocenza di Calvino*. Sentiamo di grazia l'innocenza scolpata: *Il Panigarola*, dic' egli, *incolpa Calvino d'interpretare [lib. 2. Inst. cap. 1. §. 6. & 8. & cap. 13. §. 4.] le parole di S. Paolo, come le interpretava Pelagio. Tutti hanno peccato in Adamo in riguardo, che l'hanno imitato*. Perciò il Picenino fa calda instanza, *che sia citato il luogo ove lo dice, ed in contrario mostra lunghi testi di Calvino,*

vino, occupato a confutare Pelagio, e a provare dalle dette parole di S. Paolo, che il peccato d'Adamo si tramandi per la generazione ad intiera la sua posterità. Ne' due luoghi citati dall' Avversario confessa Calvino il peccato originale contratto da tutti per via di propagazione. Nel *lib.4.cap.*15.§.10. confessa, che tutti portiamo dall'utero la dannazione, e che tutti nasciam peccatori. Ma poi c'è il *ma*, perchè nel *lib.4.cap.*15. §.20. di sopra osservato non ebbe difficoltà di asserire, che i figli de' fedeli sieno prima di nascere adottati in figliuoli di Dio, e dichiarati suoi, e in conseguenza fatti liberi dalla maledizione, talchè morendo anche senza battesimo, si salvino. Questa dottrina non è da lui casualmente una volta sola gittata per terra, ma è disseminata più volte in più luoghi, come può riconoscersi *de vera genuinaque Ecclesiæ reformatione*, nell'*appendice de vera Ecclesia*, e nell'*Ammoniz. 2. contra Westphalum*: ed è poi seguitata dal Beza in *Creophagia fol.*307. nella *Confessione cap.*48. *de infantium baptismo*, e nell' *abstersione calumniarum Tilmani Heslusii fol.*333. Dunque secondo Calvino non tutti hanno peccato in Adamo, ma i figli de' fedeli sono preservati da questa origine infetta in virtù del patto, e talmente preservati, che nascono pronunciati giusti e capaci del regno de' Cieli senza battesimo. Questo è un parlare assai più ardito di quello di Pelagio; il quale, come ho detto altrove con S. Agostino *her.*88. a' bambini, che morivano senza battesimo, concedeva bensì una vita eterna e beata, ma però fuori del regno di Dio, laddove Calvino fa, che vi entrino anche senza battesimo. Il Picenino che ha l'arte magna di trasmutare l'immondissimo fango in oro lucente, ci favorisca un poco di purgare la rea dottrina dell' *innocente Calvino*. Inoltre, secondo Calvino, la giustizia una volta appresa non si può perdere, mentre dura la fede; e un fedele, che tal vive, e muore, nè meno pecca per imitazione. Se mai si dicesse, che ne' fedeli vi è il peccato originale, ma che non viene imputato, e che questo vuole Calvino, si replica appunto, che questo è contra S. Paolo, il quale senza restrizione veruna ci insegna, che *tutti hanno peccato, tutti siamo per natura figli d'ira, e di dannazione* senza eccettuare i figli de' fedeli, contra Calvino, ove scrive, [*lib.2. Inst.cap.*1. §.6.] che *satis etiam clarè pronunciat cælestis ipse judex Christus, omnes pravos ac vitiosos nasci ubi docet quidquid genitum est ex carne, carnem esse, ideoque omnibus clausam esse vitæ januam donec regeniti fuerint*. Questo è il nodo Gordiano, cui il Picenino con tutti i suoi maliziosi giri e rigiri non ha saputo disciorre per salvare la decantata *innocenza* del suo Calvino. Queste sono l'*esalazioni* veramente *pestifere*, le quali con tutti i suoi vanti non potrà mai *dissipare*.

XLV. Nientedimeno egli continua i suoi vanissimi sforzi per di-

discolpare Calvino ove il Panigarola lo incolpa di negare, che *nel Battesimo si lavi il peccato*; *e d'estenuarne la virtù, di ridurlo appena ad un sigillo*. Ma il P. Panigarola ha ragion d'incolparlo, poichè come mai il Battesimo *lava il peccato*, se i bambini de' fedeli, prima di riceverlo, anzi prima di nascere, sono pronunciati giusti da Dio, talchè senza esso si salvano? Come mai il Battesimo *lava il peccato*, se il peccato stesso, anche dopo il Battesimo, resta, e se solamente rimane coperto, ma non imputato? Il lavare una macchia non è un coprirla, ma un torla affatto. Anzi nè meno il Battesimo fa, che il peccato originale non sia più imputato; se a i figli de' fedeli il peccato non è imputato neanche prima del Battesimo; poichè nella scuola di Calvino non imputare il peccato, e pronunciare giusto e figlio di Dio, è una cosa stessa. Se dunque i figli de' fedeli sono pronunciati giusti da Dio prima del Battesimo, nè nasce, che il Battesimo non fa, che non ci sia imputato il peccato, e resta, che il Battesimo sia *un mero sigillo, che sugella la remissione de' peccati*. Ma il sigillo non imprime egli la grazia; ma conferma, autentica, e manifesta la grazia prima già fatta, ed impressa, secondo queste sante dottrine di Calvino. Sicchè il Picenino la prenda pur come vuole, che non ha torto il Panigarola ove incolpa Calvino di negare, che nel Battesimo si lavi il peccato, e che dica *lib.4.Inst.cap.15. §.1.2.5.6.* che il Battesimo è *un puro sigillo, che non c'innesti a Cristo, ma solo mostri, come noi, innestati a Cristo, dobbiamo caminare in novità di vita*; che *non ci unisca a Cristo*; ma che *ci faccia sapere, come noi uniti a Cristo, saremo partecipi di tutti i suoi beni*. Se il Battesimo negli eletti *non è un sigillo senza il bene sigillato*; però questo sigillo non porta seco il bene sigillato, anzi lo suppone. In una parola nel Battesimo si lava il peccato, e non si lava. Si lava, secondo le insulsissime ciance di Giacomo Picenino; non si lava, secondo la rea dottrina di Giovanni Calvino. Ma dee lavarsi, secondo la vera dottrina di S.Paolo [*Ephes.5.26.*] *Mundans lavacro aquæ in verbo vitæ*. [*ad Tit.3.5.*] *Salvos nos fecit per lavacrum regenerationis &c.*

XLVI. Il Picenino in altro non impiega ordinariamente il suo dire, che in far dimande, ma tutte insulse, spropositate, e puerili. Tale è quella, che fa pag.484. *come estenua Calvino la virtù del Battesimo*? Eccone la risposta facile, facile: non lo estenua, ma lo riduce a un puro *sigillo*, che nulla dà, ma che solo conferma e mostra il già dato. Replica il Picenino con le sue buffonesche freddure, che *vorrebbe il Capuccino, che si mirasse il Battesimo, come scatola, vaso della Divina grazia, quasi che la contenesse, e conferisse ex opere operato*. Il Panigarola, per opera del prodigioso Picenino qui trasmutato in un *Capuccino*, non *vorrebbe* questa follia, ma non vorrebbe, che il Battesimo

mo

mo si riducesse a una meta insegna d'osteria, la quale mostri, e niente faccia. Non *vorrebbe* egli, che tutto si attribuisse alla sola fede dell'operante, ma *vorrebbe*, che il Sangue di Cristo operasse anche esso per mezzo del Sacramento. *Vorrebbe*, che la fede fosse disposizione, ma che la grazia si ricevesse per mezzo del Sacramento, per cui opera il Sangue di Cristo. Questo è *contenere, e conferire la grazia ex opere operato*. Questo *vorrebbe* il Panigarola, e lo *vorrebbe* anche S.Paolo ne' due luoghi già addotti, ove si esprime, che noi *siamo fatti salvi per la lavanda di rigenerazione, e rinovazione, e che Cristo ci monda col lavacro dell'acqua*. Non può dirsi con verità, che io sia mondato, rinovato, o santificato *in quello, per quello, o con quello*, se è puro segno, che non fa altro, che indicare, o confermare, ch'io sia mondato, santificato, o rinovato. Le parole portate dall'Avversario, non dal cap.15. di Calvino, ma dal 14. *del lib.* 4. *Instit.* §.17. sono di bella apparenza, ma di niuna sostanza: poichè se Calvino mantiene, che i Sacramenti siano organi, o strumenti, per cui Dio operi; perchè poi niega a i Sacramenti quell'attività, la qual si concede agli altri strumenti? Quando io scrivo e mi servo della penna, come d'organo, la penna non solo testifica, che io scrivo, o che ho scritto; ma di più per verificare, che io scrivo per essa, o con essa, è mestieri, che la medesima per l'impulso e virtù, che riceve da me, concorra a formarne i caratteri. Nè questo punto deroga alla mia operazione, poichè la penna non iscriverebbe que' caratteri, se io non la movessi col reggerla. Questo non è *rinserrare negli elementi la virtù di giustificare*, come il Picenino garrisce, poichè chi non vede, che ella resterebbe ristretta, come l'unguento nel vaso, se Dio non potesse giustificare per altra strada, senza cavare la grazia da i Sacramenti, in quella guisa, che non si può scrivere senza la penna, o medicare la piaga senza trarre l'unguento dal vaso. Ma quel Dio, che si serve de' Sacramenti per giustificare, può farlo, spesso, e il fa senza Sacramenti in fatto.

XLVII. Con pari vanità si lusinga il Predicante di poter far credere altrui, che il Ministro del Sacramento altro non faccia, che *testificare qualmente Dio opera internamente in noi*. Di più noi sappiamo, che egli è organo animato, per cui Dio opera, siccome i Profeti non solo testificavano, che Dio parlava; ma essi erano organi, per cui Dio parlava, il quale movea la voce loro. L'uno, e l'altro sentimento ha per autore S. Agostino. Il primo ove pone a confronto i Sacramenti Mosaici co' nostri [*enarrat. in Psal.*73. *lib.*19 *contra Faust. cap.* 13. *qu.* 25. *in lib. Num.*] asserendo, che i nostri danno la salute, e che i Mosaicì la promettevano: che i nostri Sacramenti *sunt virtute majora, utilitate meliora*, e che i Mosaici *si per se* atte-

attendantur, nullo modo possunt mederi: e pure erano segni, e sigilli ancor essi della promissione di Dio, il quale, ove a' nostri concede virtù ed efficacia, concede più assai, che l'esser puri sigilli. Il secondo sentimento si esprime da S. Agostino ove ragiona de' Ministri [*lib.16.de Civit.Dei cap.5.*] dichiarando, che qualvolta la Scrittura rappresenta Dio disceso per confondere le lingue degli operaj di Babelle, s'intende che discendeva per mezzo degli Angeli: *ostendens ita se operari per ministros suos, ut sint etiam ipsi cooperatores Dei, sicut Apostolus dicit: Dei enim sumus cooperarii*. In fatti, se il ministro altro non facesse, che *testificare* quello, che Dio fa, allorchè Cipriano opponeva essere invalido il Battesimo conferito da mano eretica, e quando i Donatisti dicevano non potersi da' cattivi ministri conferir veri Sacramenti, sarebbe stato facile il rispondere, che i Sacramenti sono *puri sigilli*, e che il ministro è puro *testimonio* di quello, che Dio opera. Ma i Padri non diedero questa sciocca risposta, ma sostennero sempre, che sebben Dio, come principale, santifica, il fa però col mezzo de' Sacramenti, e del ministro. Nè Agostino, addotto da Calvino *lib. 3. quæst. sup. Levit. qu.* 84. dice, che il ministro nulla cooperi alla santificazione col dispensare il Sacramento; ma solamente, che non è utile l'opera esterna del ministro, se non v'è l'operazione invisibile di Dio, perchè o sia Pietro, o Paolo quel che battezza, sempre v'è Dio, che il fa internamente, e che può internamente farlo senza il ministro, la cui opera al di fuori senza Dio, che battezzi al di dentro, nulla vale. Ecco ponderata a minuto l'asserzione di Calvino *lib.4. Instit. cap.*14.§.17. sopra che il Picenino fa tanto strepito, quasi che il Panigarola avesse sfuggito questo punto per la paura. Bensì è uno sfuggire la difficoltà, ove alla dimanda, che fa il Panigarola a Calvino, se *il sigillo del Sacramento mostri la grazia fatta, o da farsi*, il Picenino se ne dispensa col dire: *che bisogno di questi giri frateschi*? Non è *giro fratesco*, ma tale, che egli stenterà a svilupparsene co' suoi rigiri furbeschi.

XLVIII. Non *vaneggia* nò il Panigarola, come sembra al Picenino pag.485. *quando pensa, che Calvino si contradica, mentre da un lato insegna, che nel Battesimo ci è rimesso ogni peccato anche futuro, e dall'altro, che non siamo mai senza peccato*. Questo certo è impercettibile, e via più lo rende impercettibile il Picenino colla sua sposizione piena di puerili e triviali sofismi, ove si avanza a pronunciare, che *nel Battesimo abbiamo la grazia della giustificazione, che toglie il peccato, acciò non sia imputato, e la grazia della santificazione, che lo toglie, acciò non regni in noi, anzi a poco a poco lo mortifichi*. Io rispondo a lui, che se il Battesimo toglie il peccato, acciocchè non ci s'imputi nè più regni in noi, fa di mestieri, che egli col suo gran

sapere ci spieghi, come mai non siamo noi senza peccato? S. Agostino c'insegna, che *hoc est non habere peccatum, reum non esse peccati*. Se a i fedeli non s'imputa il peccato; dunque ne' fedeli non v'ha da essere. Quando egli dicesse, che non saressimo mai senza peccato, se il Battesimo non lo togliesse, io facilmente l'intenderei; ma dire, che il Battesimo lo toglie, e che non regna più in noi; e poi dire, che non siamo mai senza peccato, questo è lo stesso, che se io dicessi, che il creditore m'ha condonato il debito, e che dall'altra parte io non son mai senza debito. Di più Calvino stesso parlando della remissione de' peccati *lib. 3. Instit. cap. 2. §. 11.* l'esalta con questi termini: *ergo ut solos electos semine incorruptibili Deus in perpetuum regenerat, ut nunquam dispereat semen vitæ eorum in cordibus insitum, ita solidè in illis obsignat adoptionis suæ gratiam, ut stabilis ac rata sit*. Come dunque può stare, che l'eletto, e il fedele sia rigenerato in perpetuo, talchè mai non perisca la semenza della vita, inserita nel suo cuore, e che sempre porti indelebile il *sigillo* della grazia, e che sempre ne porti il sigillo, e il vestigio del peccato? *Omnis qui natus est ex Deo, peccatum non facit, quoniam semen ipsius in eo manet*, dice S. Giovanni *epist. 1. cap. 3. 9.* Che il battezzato mentre vive quaggiù, possa peccare, mentre in lui resta il fomite, il quale sempre lo incita al peccato, non abbiamo alcun bisogno di apprenderlo da i Predicanti Grigioni. Si niega, che da una parte il battezzato possa aver la giustizia e la santità inamissibile e perpetua, ed esser suggellato per sempre dalla grazia, giusta il dir di Calvino, e che poi dall'altra parte sia sempre in peccato; che senza perdere la giustizia possa essere ingiusto, e avere nel cuore la grazia di Dio, la quale fa, che in lui non regni il peccato, giacchè *qui facit peccatum, ex Diabolo est, quoniam ab initio Diabolus peccat*; siccome *qui facit justitiam, justus est, sicut & ille justus est*. Il battezzato pur troppo pecca, e la giustizia acquistata nel Battesimo non è perpetua, nè inamissibile. Egli pecca; onde allor non è giusto, e allora estingue in sè i semi della grazia, perchè fin tanto, che ella resta in lui, egli non può peccare: *quoniam semen ipsius in eo manet, & non potest peccare, quoniam ex Deo natus est. 1. Joann. 3. 9.*

§. XII.

La concupiscenza non è peccato.

XLIX. IL Predicante ostenta d'insegnarci sempremai cose recondite e nuove, come quì, dove ne fa sapere, che *rimane in noi la concupiscenza*. Ma questa è cosa, che tutti la sanno,

ſanno, come pure,che la concupiſcenza *ogni giorno c'invita a peccare* pur troppo. Però il principio, che ne invita a peccare, è bensì reliquia e cagion del peccato; ma non già è peccato. Laonde perchè nel battezzato reſti ſempre la concupiſcenza, ne ſiegue, che in lui reſti ſempre l'effetto e la cagion del peccato; ma non il peccato. Sentiamo S. Agoſtino *lib. de nupt. & concupiſcent. c. 23.* e lo noti bene l'Avverſario: *ipſa quidem concupiſcentia jam non eſt peccatum in regeneratis, quando illi ad illicita opera non conſentitur, atque ut ea perpetrent, a regina mente membra non dantur, ut ſi non fit quod ſcriptum eſt: non concupiſcas, fiat ſaltem quod alibi legitur: poſt concupiſcentias tuas non eas. Sed modo quodam loquendi* (ſenta) *peccatum vocatur, quod & peccato facta eſt, & peccatum, ſi vicerit, facit.* Altro è provare gl'incitamenti della concupiſcenza, altro il ſeguitargli, e ſecondargli colla volontà. Queſto ſecondo è peccato, perchè è un camminare dietro alle concupiſcenze; ma il primo ſi chiama peccato, non perchè in sè lo ſia, ma perchè vien dal peccato originale, o perchè ſe la concupiſcenza non è frenata, produce il peccato: *modo quodam loquendi peccatum vocatur, quod & peccato facta eſt, & peccatum, ſi vicerit, facit.* Queſto vorrei, che ſi capiſſe dal Picenino, e che per capirlo meglio ſeguitaſſe a leggere Agoſtino, ma non con occhi da Calviniſta, cioè annebbiati dall'ereſia, e da i pregiudizj del ſuo infelice partito. Così parla Agoſtino: *Sic autem vocatur ipſa peccatum, quia peccato facta eſt, cum jam in regeneratis non ſit ipſa peccatum, ſicut vocatur lingua locutio, quam facit lingua, & manus vocatur Scriptura, quam facit manus. Itemque ſic vocatur peccatum, quia, peccatum, ſi vincit, facit; ſicut vocatur frigus pigrum, non quod a pigris fiat, ſed quod pigros faciat.* Rimetto il Lettore nel reſto a ciò che farò per dire nell'articolo del Purgatorio. Parla dunque bene il Panigarola ove ſcrive, che *mente Calvino, mentre dice, che la concupiſcenza è peccato.* Or che replica l'Avverſario pag. 485. *Si mente dunque quando ſi parla con S. Paolo? Panigarola confeſſa, che S. Paolo nell'epiſtola a' Romani cap. 7. chiama ben ſei volte la concupiſcenza col nome di peccato: ed ecco S. Paolo come parla: Io non avrei conoſciuto il peccato, ſe non per la legge, perciocchè io non avrei conoſciuta la concupiſcenza, ſe la legge non diceſſe: non concupire.* Quando S. Paolo chiamaſſe anche la concupiſcenza col nome di *peccato*, non *ſei*, ma *ſeſſanta* volte, ancor mentirebbe Calvino, perchè S. Paolo chiamando la concupiſcenza col nome di *peccato*, non vuole, che ſia peccato in sè; ma, come io diceva con S. Agoſtino, *quod & peccato facta eſt, & peccatum ſi vicerit facit.* Che ſia così, legga bene S. Paolo *Roman. 7. 8.* Coſa vuol dire, *peccatum per mandatum operatum eſt in me omnem concupiſcentiam,* ſe non che la concupiſcenza è fatta dal peccato: *peccato*

facta est? Cosa vuol dire: *Video autem aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meæ, & captivantem me in lege peccati*, se non che la concupiscenza spinge, invita, e fa il peccato: *peccatum, si vicerit, facit*? Questo vuol dire non leggere S. Agostino, e anche S. Paolo con occhi da Calvinista. Ma il Picenino ha egli ben ponderate le parole, che cita di S. Paolo? Non si accorge, che ivi non prende il Dottor delle Genti la concupiscenza in senso di *principio di concupire*, ma secondo che significa *l'atto di concupire* contra la legge? Il *principio di concupire* non è peccato, ma è padre del peccato. L'atto poi di *concupire* contra la legge, è peccato, che nasce dal *principio di concupire*, quando non è frenato: *peccatum, si vicerit, facit*. Ora che S. Paolo parli dell'*atto di concupire*, e non del *principio*, si dimostra così. S. Paolo palesa d'aver conosciuta la concupiscenza proibita dalla legge, dalla quale non è proibito il fomite, che è *principio di concupire*, ma l'atto volontario, con cui l'uomo ubbidisce alla concupiscenza, perchè la legge dice: *non concupisces*. Dunque S. Paolo prende ivi la concupiscenza, secondo che significa l'atto: e in tal senso questa è propriamente peccato. Dunque mente Calvino chiamando la concupiscenza col nome di *peccato*, e non mente S. Paolo, il qual non lo dice, come il bugiardo Picenino asserisce.

L. Seguitiamo l'Avversario, il quale arrabbiato va gridando pag.485. che *mente il Capuccino* (cioè il Minore osservante Panigarola) *perchè per provare, che la concupiscenza non sia peccato, cita S. Agostino nel lib.2. contra duas epist. Pelagianorum*, ove dice, che *non trova le parole, e la dottrina, che ne pesca, anzi nel detto luogo S. Agostino dice, che la concupiscenza sia vizio*. Ma non trovando io in detto luogo, che S. Agostino chiami la concupiscenza *vizio*, io credo, che il Picenino sia quegli, che al solito mente. Ma che occorre andar pescando in Agostino tronche autorità, quando nel luogo già addotto ove tratta la materia, se n'è dichiarato con tanta chiarezza? Tuttavolta se il Picenino avesse curiosità di sapere in qual senso S. Agostino alla concupiscenza dia il nome di *vizio*, si compiaccia egli di leggerlo nel *lib.6.cap.16. contra Giuliano*, al quale ove diceva, che *si malum esset concupiscentia, careret ea qui baptizatur*, risponde in tal guisa: *Multum erras; omni enim peccato caret, non omni malo. Omni reatu omnium malorum caret, non omnibus malis. Nunquid enim caret corruptione corporis?.... Nunquid caret ignorantiæ malo? &c.* Il Battezzato è senza ogni peccato, benchè non sia senza ogni male; ma non è senza concupiscenza, corruzione, e ignoranza. Dunque la concupiscenza, che è vizio, e male, secondo Agostino, non per questo è peccato. Vero è, che nello stesso *cap.16.* (non 5.

come

come ha l'Avversario, il che incontrandosi spesso, è segno, che non ha letti i libri in fonte, ma per via di Poliantee) scrive il Santo Dottore, che *la concupiscenza è peggiore dell'ignoranza*; ma il Picenino, che è un uomo di buona fede, non dovea tacer la cagione, che ne dà, cioè: *ex hoc autem concupiscentia pejor est, quam ignorantia, quia ignorantia sine concupiscentia minus peccat, concupiscentia verò sine ignorantia graviùs peccat*. Non dice egli, che l'ignoranza sia minor peccato, e che la concupiscenza lo sia maggiore; ma che l'ignoranza senza la concupiscenza *meno pecca*, la dove la concupiscenza senza l'ignoranza più *gravemente pecca*. Dunque nè l'ignoranza, nè la concupiscenza sono *peccati*, ma sono del peccato il principio. Vero è pure, che il Santo soggiunge, che *nescire malum, non semper est malum, concupiscere autem malum semper est malum*. Ma chi fuori del Picenino non vede, che qui Agostino non parla più della concupiscenza, che è *principio* di peccare, ma dell'*atto*, che nasce dalla concupiscenza, non repressa, ma secondata dalla volontà? Questo è quel peccato, cui la concupiscenza, *si vincit, facit*. Parimente è vero, che Agostino dice, che la concupiscenza *si perdona nel reato, ma rimane nell'atto*. Che se si perdona nel reato; dunque nel battezzato non vi è più il reato della concupiscenza: e la concupiscenza, che resta in esso, non è più reato, nè peccato. Se per buona sorte il Predicante volesse sapere cosa sia presso Agostino *il restare l'atto, e non il reato*, si degni di leggerlo nel *lib. 6. contra Giuliano al capo* non 6. ma 19. dove spiegando, come i peccati passano coll' atto, e restano col reato, e come la concupiscenza passa col reato, e resti coll'atto, parla in tal guisa: *Sacrificium idolis factum, si deinceps non fiat, præterit actu, sed manet reatu, nisi per indulgentiam remittatur. Quiddam enim tale est sacrificare idolis, ut opus ipsum, cum fit, prætereat, eodemque præterito, reatus ejus maneat venia resolvendus. Tale est carnis concupiscentia, ut maneat in homine secum per continentiam confligente, quamvis ejus reatus, qui fuerat in generatione contractus, jam sit regeneratione transactus. Actu enim manet, non quidem abstrahendo, & illiciendo mentem, ejusque consensu concipiendo, & pariendo peccata, sed mala, quibus mens resistit, desideria, commovendo, ipse quippe motus actus est ejus, quamvis mente non consentiente desit effectus &c.* Seguiti il Picenino a leggere Agostino, il quale pruovar non può meglio, nè più chiaro qualmente la concupiscenza in sè medesima, e nel suo proprio atto, che previene il consenso della volontà, non sia peccato. Se il Lettore ne brama di più, sarà servito nell'articolo del Purgatorio, dove pure m'ingegnerò di schiacciare le altre teste all'Idra infernale di Coira, acciocchè non infetti il vicinato coll'alito velenoso, col quale ha infettato il suo infelice paese.

§. XIII.

§. XIII.

Della natura corrotta.

LI. Vuol l'Avversario per sua bontà, che Calvino abbia detto bene, che *la natura umana non sia se non peccato, e di tutte le scelleraggini un seminario*; *che l'uomo intiero dall'intelletto fino alla volontà, dall'anima infin alla carne, non sia, che concupiscenza, peccato, reato, e colpa*; e pretende, che così abbiano detto i sacri Scrittori. Ma questo non può essere, dirà per tutti S. Agostino *lib.*12. *de Civit.Dei cap.*3. Una cosa, che tutta sia vizio, tutta peccato non si dà, nè può darsi. Il vizio non può star solo, ma dee essere collocato in qualche soggetto, a cui nuoccia: e questo soggetto in sè medesimo dee esser buono, perchè il vizio non può nuocere se non al buono: *Quamvis non possit vitium nocere incommutabili bono, non tamen potest nocere nisi bono, quia non inest, nisi ubi nocet. Hoc etiam isto modo dici potest vitium esse, nec in summo posse bono, nec nisi in aliquo bono. Sola ergo bona alicubi esse possunt, sola mala nusquam*. Dunque Calvino col Picenino non può pretendere, che la natura corrotta sia tutta peccato, e tutta vizio, ma dee distinguere il vizio dalla natura, e confessare, che sebbene il vizio, che nuoce, è male; però la natura, a cui nuoce, è buona: *quoniam natura etiam illæ, quæ ex malo voluntatis vitio vitiatæ sunt, in quantum vitiatæ sunt, malæ sunt, in quantum autem naturæ, bonæ sunt*. Nella natura corrotta vi è la concupiscenza, che è male, e vizio, ma non peccato: e v'è anco la cognizione, la quale non è del tutto oscurata, e vi è la volontà, che non è affatto depravata. S. Agostino, e S. Paolo dicono, che la concupiscenza mantiene vivo un continuo conflitto nell'uomo, e in un conflitto debbono essere due, che combattano, mentre il vizio non combatte contra sè stesso, nè contra il vizio, ma contra la virtù. Ascoltiamo un poco S. Paolo *ad Roman.* 7. 23. Io vedo un'altra legge nelle mie membra, che ripugna alla legge della mia mente: *Video aliam legem in membris meis, repugnantem legi mentis meæ.* Dunque è chiaro, che in S. Paolo v'era una legge, che lo incitava al vizio, e che questa era nelle sue membra per la concupiscenza; e che ve n'era un'altra, la quale resisteva, e questa era la ragione, posta nella sua mente. Quella cattiva, perchè nata dal peccato, spignea al peccato; questa buona, poichè nata dal conoscimento del bene, il moveva alla virtù. Non è dunque tutta vizio quella natura, in cui si trova un principio, che ripugna al vizio.

LII. Il Picenino sempre si fa innanzi con prosopopea magistrale,

strale, supponendo sempre di parlare a chi ne sappia meno di lui, come fa nella pag. 486. ove in volgare e in latino manifesta, per usar la sua bella frase, alla *superbia fratesca*, che *S. Paolo dice, che nella sua carne non abita bene veruno: scio enim quod non habitat in me, hoc est in carne mea, bonum.* Ma non vedete Signor Picenino quanto la passione vi accieca? Non vedete, come nelle parole stesse da voi addotte San Paolo specifica, che non abita in lui, cioè *nella sua carne*, bene veruno? S. Paolo cosa voleva egli dire con questo? Io voglio insegnarlo a voi, che sete l'*ipse dixit* della riforma. Voleva spiegare il contrasto, che provava in sè medesimo tra lo spirito e la carne, tra la ragione, e la concupiscenza, cioè tra due parti, l'una delle quali l'inclinava al bene, e l'altra lo spigneva al male: l'una, con cui voleva il bene, l'altra che gli ritardava il compierlo: l'una con cui si dilettava nella legge di Dio, secondo l'uomo di dentro: l'altra, che lo traeva in cattività sotto la legge del peccato. La prima era nella sua mente, la seconda nelle sue membra: la prima buona, la seconda vizio. Non era dunque la natura in S. Paolo tutta peccato, tutta vizio, tutta reato. Si ponderi con attenzione quanto quì dice S. Paolo, e poi vadasi a leggere quanto scrive S. Agostino *lib. I. contra duas ep. Pelag. cap. 10.* Sò, che Calvino si sforza di dare ad intendere, che S. Paolo parla di sè medesimo, già rigenerato: *Quis in se tale dissidium habeat, nisi qui Spiritu Dei regeneratus reliquias carnis suæ circumfert?* E aggiunge, che S. Agostino avendo una volta interpretato questo passo della natura, se ne ritrattò, come di cosa falsa. Ma quì Calvino vorrebbe scambiarci le carte in mano, se gli potesse riuscire: il che però se gli riesce tra suoi, non credo, che in Italia, dove s'intende il volgare, avrà questa consolazione, mentre ogni misero principiante sa dirgli, che altro è sentire in sè medesimo il conflitto della carne contra la ragione, e altro il superarlo: nel che non basta la natura, ma ci vuole la grazia: e questo è quello, che intende S. Agostino nella sua ritrattazione [*lib. I. contra duas epist. Pelag. cap. 10.*] *cum ipsa delectatio boni, quæ etiam non consentit ad malum, non timore pœnæ, sed amore justitiæ (hoc est enim condelectari) non nisi gratiæ deputanda sit.* Ma per sentire e provare il conflitto, basta la cognizione della legge naturale. S. Paolo confessava, che la legge gli facea conoscere il peccato. Or chi conosce la legge, e che vieta il peccato, perchè non può egli formarsi un dettame, che bisogna fuggire il peccato, almeno per timor della legge? Se la concupiscenza stuzzica al peccato, chi n'è stuzzicato prova in sè medesimo un contrasto. Quel rossore, che sorprese Adamo ed Eva subito dopo perduta la grazia per lo peccato, e che gli fè vergognare della loro nudità, mentre si nascosero da Dio, che gli cercava, veniva

pure

pur egli dalla cognizione, che aveano del loro peccato! Restò dunque nella natura corrotta il lume per conoscerlo e per avergli qualche orrore, se non per amore della giustizia, almeno per genio all'onestà naturale, o per timor del gastigo. E non lo provano i Pagani, non lo provano i Turchi, e altri infedeli? Non sentono ancor questi un certo dettame, che propone la virtù, come buona, e'l vizio, come cattivo? Se dunque nella natura corrotta v'è un dettame naturale, che suggerisce il bene, e un altro nella carne, che incita al male, benchè questo prevalga, non può dirsi, che la natura corrotta sia tutta vizio, tutta peccato, ma che in essa vi sia qualche bene, con cui contrasta, e a cui nuoce il peccato: *Vitia carnis contraria sunt voluntati hominis. Non natura accusatur, sed vitiis medicus quaeritur*, insegna Agostino *De nat. & grat. cap.* 54.

LIII. Il Panigarola non *prende alla Pelagiana il patrocinio della natura corrotta*, come co'soliti vituperj e strapazzi gl'impone il buon Picenino pag. 486. Il Pelagiano nega, che la natura sia corrotta, e il P. Panigarola il confessa, e che per sanarla sia bisogno di Cristo medico: ma niega, che nella natura corrotta altro non vi sia, che corruzione con la cognizione affatto estinta, e con la libertà affatto perduta. In somma egli non la vuole affatto morta, ma sologravemente ferita. Questo è l'uomo corrotto, il descritto dal Vangelo nel viandante ferito, nella pecora perduta, nel carattere di medico, con cui Cristo si dichiarò esser tra noi venuto. Il medico non cura i morti, ma gl'infermi: in somma nel carattere della grazia, che si chiama *ajuto, e adjutorio*. Non s'ajuta colui, che non è, o niente opera. Dunque nella natura corrotta v'è qualche cosa oltre al vizio. E che cosa è questa? Il libero arbitrio, ferito a morte, ma non morto: *neque enim voluntatis arbitrium ideo tollitur, quia juvatur, sed ideo juvatur, quia non tollitur* [*August. ep.* 89. *q.* 2.] Trapasso gl'insulti, che il Predicante fa al povero Panigarola, perchè questo in lui è pane cotidiano, talchè se dal suo gran libro si levano via le contumelie, con somma nausea dette, ridette, e replicate, questo suo grosso volume appena può stare accanto al libricciuolo delle favole d'Esopo. Passo dunque alla sustanza, e dico, che il Panigarola non niega, che Dio non odj il peccato, e il peccatore, ma niega, che nell'uomo corrotto non vi sia altro, che corruzione, e peccato. In una parola il Panigarola non è Pelagiano; ma nè meno vuole essere Manicheo, nè Calvinista. Egli lascia questa gloria al Picenino senza alcuna invidia. Perciò se la tenga, giacchè la vuole.

§.XIV.

§. XIV.

Le parole di Cristo, nisi quis renatus fuerit &c. *debbono intendersi del puro Battesimo, e non del rito.*

LIV. S'Avanza il Picenino pag.487.a pronunciare,che il suo *Calvino pruova, che Cristo in S.Gio: cap.3. quando disse, se alcuno non è nato d'acqua, e di Spirito Santo, non può entrare nel regno di Dio, non parla del Battesimo. E che fa Panigarola? Senza mostrare l'insussistenza delle ragioni di Calvino,applica egli arditamente il detto al Battesimo.* Io dico a lui, che questo non è rito. Perchè mai Calvino non vuole, che quel passo s'intenda del battesimo? Pretende forse il Picenino, che tutti debbano chinare il capo a lui solo, sicchè sia arditezza il non seguitarlo? Egli medesimo più d'una volta s'è protestato, che non giurò in nome di Calvino: egli si sdegna, se viene chiamato Calvinista, e vuole poi, che il Panigarola giuri nel nome di Calvino,a lui detestabile,come il demonio? Se Calvino dice, che Cristo ivi non parlò del battesimo,dice tutto il contrario Agostino *De baptis.contra Donat.cap.12.lib.1.de peccat. meritis, & remiss. cap.20. 29. e 30.* Lo dicono Giustino *apolog. 2.* Tertulliano *de baptis.* Cipriano, Ambrogio, Girolamo, Basilio, Nazianzeno, Nisseno, Origene, Grisostomo, Cirillo, Beda: tutti Padri i più venerabili della Chiesa. Dunque l'ardito fu Calvino in negarlo, e non il Panigarola in asserirlo. E che intese Cristo per quell'acqua, se non intese il battesimo? Risponde Calvino [*lib.4.Inst. cap.16. §.25.*] che intese lo Spirito Santo,il qual fa nell'anima quello,che fa l'acqua nel corpo: *quasi diceret per Spiritum, qui purgando, & irrigando fideles animas, vice aquæ fungitur*, come appunto quando in S.Matteo *cap.3.11.* si divulga, che quello: *qui sequitur me, ille est qui baptizat in Spiritu Sancto, & igni*, allora non fa altro senso, se non, *Spiritum Sanctum conferre, qui in regeneratione ignis effectum,naturamque habet.* Singolare in vero e recondita interpretazione di Calvino, non ad altro fine studiata, che per esimersi dal confessare inevitabile la necessità di prendere il battesimo a chi vuole salvarsi, torcendo la Scrittura a capriccio per sostenere un errore; solito costume de'novatori, *quasi grande sit, & non vitiosissimum docendi genus depravare sententias,& ad voluntatem suam scripturam trahere repugnantem*,come scrive S.Girolamo [*Epist.ad Paulinum*] Qui dunque se per nome d'*acqua* non s'intende il battesimo, dove mai avrà Cristo comandato, che nel battesimo s'usi l'*acqua*? Perchè non basterà egli, che sopra il battezzando s'invochi lo Spirito Santo, il qual faccia nell'anima l'ufficio dell'acqua nel corpo?

E tanto più, se Gio: dice [*Matth.3. Marci 1. Lucæ 3. Joann.1.*] *Ego baptizo vos aqua, ille baptizabit vos Spiritu Sancto*; perchè non potrassi dire, che nel battesimo di Giovanni fu necessaria l'*acqua*, ma che nel battesimo di Cristo, lo Spirito Santo fa quello, che ivi faceva l'*acqua*? Questa interpretazione non sarebbe ella più chiara di quella, che Calvino adatta al suo testo? Di più se lo Spirito Santo, al dir di Calvino, non solo fa l'ufficio di *acqua*, ma anche di *fuoco*, perchè poi nel battesimo debbesi usare *acqua* sola, e non *fuoco*? *Gli Apostoli battezavano con acqua, e Cristo fu battezzato con acqua*, dice il Picenino; ma però da Gio: che usava l'acqua. E poi ha Cristo comandato, che i fedeli si battezzino con acqua, come egli stesso vi fu battezzato? Se nel testo addotto di S.Gio: non si parla dell' *acqua*, quanti altri testi si produrranno, potransi spiegare nella maniera stessa, e dirsi di loro con Calvino, che per *acqua* s'intenda lo Spirito Santo, il qual fa l'ufficio d'*acqua*. Veda ora il confusissimo e meschinissimo Predicante dove vanno a parare i suoi folli sofismi, e se può sostenersi una tale sua spiegazione, non solamente contraria al sentimento de' Padri, ma anche de' suoi medesimi seguaci. Quindi è, che nella Bibbia del Diodati si dice su questo passo: *mostra* (con l'*acqua*) *il mezzo ordinario di questa rigenerazione, che è il battesimo, e l'interna virtù dello Spirito Santo, onde quello ha tutta l'efficacia.*

LV. Nondimeno il Picenino sempre perfido e ostinato, vuol procurar di sostenere il detto del suo Maestro. Sentiamo come lo fa pag. 487. *Cristo parla d'una cosa assolutamente necessaria nel tempo di Nicodemo. Il battesimo non era assolutamente necessario nel tempo di Nicodemo. Dunque Cristo non parla colà del battesimo.* Chi mai ha detto al Predicante, che Cristo parlasse d'una cosa necessaria nel tempo, in cui parlava? La Bibbia del Picenino fa dire a Cristo: *chi non è nato* al presente; ma l'altre Bibbie sincere gli fanno dire: *chi non sarà nato* in futuro: *nisi quis renatus fuerit*. Così pure in ogni luogo riferisce S.Agostino. E poi è di poca gloria a un tal Predicante non aver finora imparato, che la Scrittura mette spesso il presente per lo futuro: *omnia quæ futura sunt jam Deo facta sunt*, dice S. Agostino [*in Psalm.*84. & 126.] al qual proposito, *io termino* (dice l'Avversario) *con Calvino, che Cristo ci discorre della regenerazione sigillata col battesimo*: e io ridico a lui, che Cristo dunque parla del battesimo in quel luogo, e che per nome d'*acqua* intende l'*acqua*, la quale si adopera nel battesimo, e non intende per l'*acqua* lo *Spirito Santo*. Anzi distinguendo Cristo l'*acqua* dallo *Spirito Santo* con quelle parole; *nisi quis renatus fuerit ex aqua, & Spiritu Sancto*, viene appunto ad accennare l'*acqua* battesimale, che viene a esser santificata dallo Spirito Santo. Giacomo mio, tu parli male malissimo nell'asserire, che il bat-

battesimo, e l'*acqua* battesimale *sia sigillo della rigenerazione*, poichè siccome lo spirito non è puro *sigillo*, così non lo è nè meno l'acqua. Ma siccome lo Spirito, così l'acqua santificata dallo Spirito, mentre lava esternamente il corpo, lava internamente l'anima, laonde esclamava Agostino [*Tract.80. in Jo.*] *unde tanta virtus aquæ, ut corpus tangat, & cor abluat*? Darebbe egli in tanto stupore questo gran Dottore, se l'*acqua* fosse puro *sigillo* di rigenerazione già fatta? Chiede l'Avversario, *perchè Panigarola dice, se il battesimo non salvasse, non occorrerebbe aspettare il battesimo per entrare in Cielo? Se salva il battesimo, perchè non si salvano tutti coloro, che lo ricevono?* Io chiedo a lui, se Cristo salva, e dà la salute, perchè non si salvano tutti quelli, che lo riconoscono e lo confessano? Senta la risposta, data da S. Agostino a un certo Nemesiano Donatista [*lib.6. de bapt. cont. Donat. c.12.*] *Aliud est enim: omnis qui intrabit in regnum Cœlorum prius nascitur ex aqua & Spiritu, quia nisi renatus fuerit ex aqua & Spiritu non intrabit in regnum Cœlorum, quod Dominus dixit, & verum est: aliud autem: omnis qui nascitur ex aqua & spiritu intrabit in regnum Cœlorum: quod utique falsum est. Nam & Simon ille magus natus erat ex aqua & Spiritu, & tamen non intravit in regnum Cœlorum. Sic fieri potest, ut hæreticis* (senta) *etiam contingat, aut si non nascitur ex aqua & Spiritu, nisi qui veraci conversione mutatur, omnes qui sæculo verbis & non factis renunciant, non utique de spiritu, sed de aqua sola nascuntur, qui tamen & intus, teste Cypriano sunt*. Il battesimo dunque salva, ma solo non salva, e *conviene, che col battesimo sia la dimanda di una buona coscienza*, soggiunge il Predicante: nel che siamo d'accordo.

LVI. Che per lo battesimo s'applichi al battezzato il Sangue di Cristo, mostra d'ammetterlo il Piccenino, ma poi il miserabile casca nel precipizio, asserendo, che Cristo non ha rinserrato il suo sangue nel battesimo, talchè ne godano il frutto que' soli, che lo ricevono, e ne siano privi quelli che non lo ricevono. Certo è, che il battesimo d'*acqua* se non può aversi, resta supplito o dal battesimo di sangue, che è il martirio, o dal battesimo di puro spirito, che è la fede, e l'ardente desiderio d'essere battezzato. Ma ne' bambini, che non hanno il battesimo di sangue, e sono incapaci d'avere la fede, e il desiderio del battesimo, come mai applicherà il Piccenino il Sangue di Cristo, acciocchè possano entrare nel regno de' Cieli senza il battesimo d'*acqua*? Forse mediante il Calviniano e chimerico patto, con cui Dio prima che nascessero, gli dichiarò suoi? Odasi Agostino: *Hæc gratia* (del battesimo) *cur ad illum veniat, ad illum non veniat, occulta esse causa potest, injusta esse non potest. Numquid enim iniquitas apud Deum? Absit. Sed prius Sanctarum Scripturarum authoritatibus colla subdenda sunt* [*lib.1. de peccat. merit. & remiss. cap.21.*]

Pare ingiusto a Calvino, che di due bambini, nati di parenti fedeli, uno resti battezzato, e si salvi, l'altro resti senza battesimo, e perisca. Mi si dica un poco: *ex illis ipsis baptizatis parvulis, cur alius rapitur, ne malitia mutet intellectum ejus, & alius vivit, impius futurus? Nonne si ambo raperentur, ambo in regnum Cœlorum ingrederentur?* Definisce il Picenino pag.488. che chi *sarà battezzato sarà salvo. Il Sangue di Cristo s'applica per la fede, e per il battesimo, ma la fede è più necessaria alla salute; che il battesimo.* Come lo prova egli? *Cristo non aggiunge: chi non crede, e non sarà battezzato, sarà condannato; ma: chi non crede sarà condannato.* Al vedere, il Signor Giacomo non ha udito quell'assioma; *bonum ex integra causa, malum ex quocunque defectu?* Per esser salvo ci vuol la fede, e il battesimo, ma per essere dannato basta, che manchi uno de'due. S'io dicessi, che per esser uomo bisogna essere animal ragionevole, e che per non esserlo basta non esser animale, direi forse per questo, che per esser uomo sia più necessario l'esser animale, che ragionevole? *Non è la privazione del battesimo che condanna, dice S.Bernardo, ma il disprezzo*, replica il Picenino. Ma non vede, che S. Bernardo parlava degli adulti, ne'quali non condanna egli la privazione del battesimo, perchè se non l'hanno, possono desiderarlo, e salvarsi per via del battesimo di spirito; ma ne'bambini condanna la privazione del battesimo: *Sane*, dice S. Bernardo, [*Tract.ad Hugon de S.Victore cap.2. num.9.*] *infantes qui hanc, prohibente ætate, non possunt habere fidem, hoc est cordis ad Deum conversionem, consequenter nec salutem, si absque baptismi perceptione moriuntur.* Questa è la dottrina di Bernardo, e di Agostino, questa è la dottrina della Chiesa Cattolica antica e moderna: e chi sente il contrario l'intende da marcio e fetido Pelagiano, come Giacomo Picenino.

§. XV.

Della materia dell' Eucaristia.

LVII. Ci rimane a sentire i tragici lamenti dell' Avversario, il quale pag.488.in tal guisa si lagna del P.Segneri: *costui c'incolpa d'aver cambiata la materia dell'Eucaristia. Come? Seguendo noi l'Autore di questo augusto Sacramento non ci abbiamo altra materia, che pane, e vino. Non ne propone altra Calvino*[*lib.4.Inst.c.17.§.13.& 15.*]Non può negarmi però l'Avversario, che il suo eroe Teodoro Beza non abbia insegnato, che in mancanza del pane e del vino, non possa surrogarsi qualche materia analoga, essendo, al suo dire, l'intenzione di Cristo di presentar *segni*, che alimentino i corpi. Posto questo falso principio, perchè in mancanza di pane e di vino non potranno surro-

rogarsi *noci*, *castagne*, *civaie*, *cioè la cervosa* per usar le parole del Picenino? Questo e null'altro dice il Segneri: e il Predicante alza le grida, come se ne fosse ingiustamente aggravato. La sola Chiesa Romana ha sempre conservata invariabile la dottrina di Cristo, che il solo pane e vino siano la materia idonea per quell' augustissimo Sacramento, e che in difetto di questi, non vi sia materia *analoga* da surrogarsi. La forma dell'Eucaristia sono sempre state le parole di Cristo: e i riti aggiuntivi dalla Chiesa sono sacrosanti e misteriosissimi, e in ogni luogo del Mondo Cattolico uniformi, e sono altrettanto profani quelli, che a capriccio vanno inventando i ministri dell'eresia, tra'quali in uno stesso luogo v'è un ministro, che dispensa la cena in fermentato all'uso Greco, e l'altro in azimo all'uso latino: uno dispensa il pane col suo natio colore, l'altro colorito di rosso, o d'altro. Quella sostanza di color rosso mescolata colla sostanza del pane, è forse materia istituita da Cristo? Questa si trova scritta nel Vangelo de'Calvinisti, ma non nel nostro, che è quello di Cristo.

LVIII. Ecco messa in chiaro la necessità, e l'utilità de' nostri riti, e la ignoranza e temerità di chi gli deride. Anche il Diavolo si burlava, che al mangiare o non mangiare il frutto d'un albero, stesse attaccata la vita o la morte: *cur praecepit vobis Deus? Nequaquam moriemini*. E pure Adamo con Eva, nell'aderirgli provarono l'ira di Dio a loro e nostro danno. Si burlino i Calvinisti col Picenino de'nostri riti, e gli chiamino pur foglie, che sotto esse sta nascosto il frutto della nostra salute. Non può essere in tutto *spirituale il nostro culto*, come determina il Picenino, se siamo uomini, avvezzi a trattare le cose sensibili. Sia *spirituale il culto*, che a Dio danno gli Angeli, perchè sono puri Spiriti; ma noi che non possiamo sollevarci allo spirituale, se non ricorriamo al sensibile, dobbiamo cominciar dal sensibile per sollevarci allo spirituale, e per questo in cose sensibili Cristo istituì i Sacramenti, e fece entrare la sua fede ne'cuori colla voce sensibile della predicazione all'orecchie. I riti non distruggono, ma accrescono e conservano quello, che è stato ordinato da Gesù Cristo, ladove le arbitrarie mutazioni introdotte da'sacrileghi Predicanti ne'Santissimi Sacramenti, distruggono le cose istituite da Cristo, e mantenute in tutti i secoli nella sua vera Chiesa, che è la nostra.

CAPO XVI.

Della Carità verſo il proſſimo, come contraſſegno della vera Chieſa.

§. I.

Della Carità verſo i poveri.

I. IL Panegiriſta dell'ereſia de'Grigioni nel Cap. 18. della ſua Apologia pag. 489. ſcappa fuori con una nuova pretenſione, ed è che, *ſe la carità verſo il proſſimo rende teſtimonianza di verità alla Chieſa, ne riſulta, che ſia vera la Chieſa riformata. Non biſogna*, dice egli, *ridurre gli atti di carità a duoi ſoli: Perdonare agl'inimici, e dare la vita per la ſalute de'proſſimi. Se ſi vede un nudo, biſogna veſtirlo, ſe un affamato, biſogna paſcerlo, ſe un oppreſſo, biſogna proteggerlo*. Sempre il Picenino confonde a bello ſtudio le coſe più importanti, come fa qui, dove ci parla in genere della carità, quando non qualunque atto di eſſa è baſtevole teſtimonio della verità d'una Religione, ma quelli ſoli, i quali hanno del ſovramano e dell'eroico, e un fine ſopranaturale: e ſiccome queſti ſono i più difficili, ed eccedenti lo ſpirito umano, e però i più rari fra gli uomini, così ſe ſi veggono reſi famigliari tra i profeſſori di una Religione, eſſi teſtificano eſſere ella regolata non da ſpirito umano, ma divino, e che in ſomma ella ſola ſia la vera ad eſcluſione di tutte le altre. Or quali atti di carità ſono più difficili, e più eccedenti lo ſpirito ordinario degli uomini, quanto il dare un generoſo perdono a chi ci offeſe, e lo ſpargere volontariamente il ſuo ſangue pel proſſimo? Il P. Segneri prova, che queſti ſono frequentiſſimi nella Religione Cattolica Romana. Dunque egli ſi vale d'un teſtimonio ſicuro, che ella ſia la vera. Il veſtire un nudo, il paſcere un affamato, ſono opere di carità comune, a cui la natura ſteſſa ci ſpinge, e non vi ripugna: e queſte ſono opere perciò famigliari anco tra gli Etnici, e in tutte le ſette, anco barbare. Dunque queſte opere ſole non ſono prova baſtevole per moſtrare la verità della Religione. Ha tralaſciato il P. Segneri di provare la verità della Religione Romana da queſte opere di carità più comuni, ma ſolamente lo ha fatto dalle più difficili, ed eroiche, perchè da queſte s'inferiſcono quelle, e chi ha tanto di virtù d'amar chi l'offeſe, e di dare la vita pel proſſimo, l'avrà molto più per diſpenſare al proſſimo, il qual non lo offeſe, le ſoſtanze, e per ſov-

sovvenirlo co'beni esterni, giacchè *majorem hac dilectionem nemo habet, ut animam suam ponat quis pro amicis suis* [*Joann.*15.13.] Per altro io pure posso chiamare in testimonio della verità della mia Religione i poveri, gl'infermi, il numero degli spedali, dove sono caritatevolmente sovvenuti, e curati gli orfani, e i luoghi, ove sono allevati: le zitelle, e i conservatorj, ove son custodite, e le doti, che lor sono assegnate. Sono tanti e tali questi luoghi pii, queste opere di carità, erette da caritatevoli fondatori, che assorbiscono colle loro rendite gran parte de' territorj. Non dico poi delle limosine giornali, che si dispensano da'ricchi pii a ogni sorta di persone e zitelle per liberare dal pericolo la loro onestà: i secreti, e copiosi soccorsi,che si fanno a famiglie intiere,decadute dal loro splendore. Non parlo de' pii legati di mantenere medici, e cose medicinali; di distribuire pane, vino, e denari: nè v'è Parocchia nelle Città, che ne sia priva. Quei medesimi Frati e mendicanti, con sì orrendi strapazzi vilipesi dal Picenino, e chiamati *persone inutili*, sono tra più generosi nelle limosine. Si veggono a truppe i poveri alle porte de' loro Conventi. I pellegrini a essi ricorrono. Di questa verità, anco i Protestanti, i quali hanno girato il Mondo, e massime l'Italia, potranno farci giustizia.

II. Ma seguita l'Avversario, pag.489. a malignare, che *quello, che da altri s'impiega in abbellire Tempj, in indorare immagini, in far lume alle pitture, in alimentare quantità di ventri inutili di Frati, valli di mendicanti, che vivono degli altrui sudori, l'impiegano i Calvinisti in alimentare i poveri, vere immagini di Cristo*. Quelle tante rendite de'beni Ecclesiastici e legati pii, che furono lasciati da'nostri Cattolici ne' paesi ora appestati dall'eresia; quegli ornati, che servivano al decoro de'Tempj, e ad onore di Dio, e de'Santi; que'sussidj che s'impiegavano in suffragio dell' anime penanti nel Purgatorio, co' quali s'alimentavano non i *ventri inutili* d'Eretici e d'Ateisti, ma i Religiosi che spiegavano la parola di Dio, e ministravano i Sacramenti a'popoli, e che colle loro pubbliche e segrete orazioni rendevano Dio placato; ora forse son convertite in vestir nudi, in pascere affamati, in soccorrere oppressi, e non più tosto in usi profani, e del tutto contrarj alla pia volontà de' lor Fondatori, e alla dottrina stessa di Cristo? Enrico VIII. quando spogliò le Chiese de'loro tesori, quando usurpò le rendite degli Ecclesiastici, de'Monaci, e di altri Religiosi, e i loro monisteri, cangiò forse questi in ospedali da alloggiar mendichi, e convertì quelle rendite in loro alimento, o pure in dotar fanciulle, e in altre opere di carità Cristiana, e non più tosto in impinguar parasiti, e buffoni, in fondar contee,baronie per ingrandire famiglie adulatrici delle sue viziose voglie, per non

dire

dire d'altre prodigalità non solo non necessarie, ma illecite? Leggete le Storie veridiche, e poi rispondetemi. Noi sappiamo delle nostre entrate darne la decima a Dio, e a' Santi con ornare a Dio i Tempj, e a'Santi le immagini loro, e nel tempo medesimo dispensarne a poveri con abbondanza. Voi dite di fare, *come quel Vescovo* Cirillo Gerosolimitano, il qual *vendeva i vasi del Tempio, somministrandone i denari a poveri della sua Diocesi. Così* voi dite, che *S. Ambrogio impiegò i vasi sacri per redimere prigioni*. In tal guisa per avventura si fa da voi altri, fedeli imitatori de' SS.Cirillo ed Ambrogio! Eh andate a vendere queste favole a'popoli dell'Indie, e non all'Italia! Già v'ho detto, che cosa avete fatto de'vasi sacri, e delle rendite Ecclesiastiche. Ciò che voi dite, ma non fate, fù realmente fatto su vostri occhi da S.Carlo Borromeo in Milano. Egli venduto un ampio feudo, in un giorno solo dispensò tutto il denaro a poveri, mentre visse egli una vita meschina per sovvenire con generosità i bisognosi del suo gregge, e restano ancora le gloriose memorie della sua carità in ogni parte della sua vasta Diocesi. Il fece un Francesco di Sales, il fecero, e il fanno tanti Vescovi e Prelati senza suonar la tromba alla farisaica, come voi fate; ma per terze mani, e segrete, come Cristo comanda, soccorrendo vedove e pupilli, e assicurando con larghe doti l'onore delle giovani pericolanti. Voi dite, che *non richiedono oro le immagini, non hanno bisogno di candele le statue, i morti non sono gli oggetti della nostra carità, ma i vivi*. Ed io vi rispondo, che così pure parlavano i convitati dal Fariseo [*Marci* 14. 5.] e più di tutti Giuda sul prezioso unguento versato da Maddalena a' piedi di Cristo. Anch'essi volevano, che ne fosse venduto l'unguento e quel danaro dato a poveri, adducendo il motivo, che Cristo non ne avea bisogno. In somma, *ut quid perditio hac*? Ma sapete poi anche la risposta, che Cristo lor diede senza che io ve la replichi. Io torno a dire, che il Segneri non parla di questi atti di carità, perchè gli suppone comuni, e non gli stima prova bastevole per la verità d'una Religione. Che poi quelli *della sua società abborriscano simili atti, e rapiscano le possessioni de' poveri*, come voi dite per bocca di un *Dottor Giansenista*, questa è una satira personale, a cui non è tempo nè luogo di rispondere ove si tratta degli articoli della Fede. Vi basti d'intendere, che di voi altri Santoni e maliziosi, e perfidissimi gabbamondi con ogni maggior verità si potrebbe dir tutto questo, e assai peggio.

§.II.

§. II.

Della Carità nel perdonare a'nemici, e nel dare la vita pel prossimo.

III. FReme l'Avversario pag. 490. perchè il P. Segneri *porta alto la carità de'suoi Cattolici, che perdonano a'nemici, e danno la vita per la salute de'prossimi*. Indi aggiunge: *quanti Gentili si segnalavano con atti di tal sorte? Quanti di loro perdonavano a i loro feritori, e beneficavano il nemico? Filippo, Alessandro, Giulio Cesare, Augusto, ed altri!* Io mi credea, che il Predicante ricorresse ad esempj, presi da'suoi, senza andarne a mendicar da i Pagani. Questo è segno, che nella pretesa riforma non è in pratica questa virtù, tanto comandata da Cristo, e suggellata col suo proprio esempio. Non sono però a proposito i suoi Filippi, e i suoi Alessandri Magni, i quali furono segnalati nel perdonare a nemici vinti in guerra; ma di questi qui non si parla; bensì de'nemici privati, che hanno offesa la persona, e contro de'quali bolle il sangue, e accende alla vendetta l'interna passione. Questi casi sono rarissimi, e però vanno sulle carte di tutti gli Scrittori: e pure questi fra noi son casi comuni non sol tra' Monarchi, Principi, e Cavalieri, ma anche tra la più minuta plebe: e in questi termini discorre il P.Segneri, chiamando in pruova non solo il fior de'fedeli, ma il volgo, in cui non v'è chi subito, o nell'atto di confessarsi non si riduca a perdonare gravissimi torti e tradimenti, e anche non di rado a compensare le offese co'beneficj, unicamente per amor di Gesù. Ma che più? Se Cristo medesimo assegna quest'atto per contrassegno de'veri figliuoli del suo eterno Padre: *ut sitis filii Patris vestri, qui in Cœlis est. Matth. 5. 45.* Il volere ancor contrastarlo, non è più contradire al P. Segneri, ma allo stesso Cristo.

IV. Quanti de'Pagani(seguita il Picenino pag.490.) *erano dispostissimi a lasciarsi sacrificare a prò de'prossimi? Codro, Curzio, Attilio, Damone, Pitia, ed altri molti. Erano caritatevoli i Valdesi, erano, e sono ancora caritatevoli gli Anabattisti. E pure dice il Gesuita, che i primi erano settarj, e noi diremo con lui, che gli ultimi sono eretici.* Ma perchè non ne portate de' vostri, almeno un solo? Ricorrere a casa d'altri per avere esempj di carità indica una gran penuria in casa propria. Ma que' tanti Ollandesi, Inglesi, e di altre nazioni Protestanti, i quali viaggiano, e navigano di continuo al Giappone, alla Cina, all'Indie, e a'paesi d'infedeli, perchè non ce gli date per Missionarj portati dalla carità a glorificare sopra quelle barbare nazioni il nome di Cristo?

Eh non ne parla il buon Picenino, perchè sa ben egli, che non è l'amore di dilatare la Fede di Gesù Cristo, nè della salute di quell' anime, che ve gli spinge, ma l'amore dell'argento e dell'oro, del trafico, dell'interesse. Andiamo dunque a'Gentili. Tutto il Paganesimo insieme non ha saputo unirne altri, che i pochi riferiti dall' Avversario; ma noi abbiamo seminarj intieri anche al dì d'oggi d'uomini, che hanno consagrate le loro vite alla conversione degl' infedeli, e che alla giornata navigano alle parti più remote senz' altro fine, che d'annunciare la salute a barbare genti: verità confessata anche da Samuele Pufendorfio nel suo *lib.de Monarchia Pont. Roman.*§.41. Troverà egli questo forse appresso i Valdesi, e gli Anabattisti? Pietro Valdo atterrito da una morte repentina, fece larghe limosine; ma non ve lo spinse la carità: ve lo spinse bensì la vanità d'acquistarsi nome. Perduta l'ubbidienza a'suoi Prelati, si separò dalla Chiesa, e per seguitare le proprie opinioni ruppe l'unione, e la carità. I Valdesi pativano volentieri le persecuzioni; i Donatisti pure volentieri vi soggiacevano, anzi spontaneamente le incontravano; ma questo faceano per un loro diabolico furore, e non già per fin buono e caritativo: e poi tutti costoro nel dividersi dalla Chiesa, perdettero la vera carità Cristiana inculcata da Cristo. Quanto agli Anabattisti, non so, come il Picenino osi portargli per esempio di carità. Nicolò Storkio loro autore sotto specie di professare la libertà pretesa Evangelica, consigliò i suoi seguaci a uccider col ferro e col fuoco tutti i Principi e i Magistrati, come tiranni. E questa fù carità? Le concioni di Tommaso Munstero furono pure tutte ordinate a'tumulti, e alle sedizioni. E questa fù carità? L'Anabattismo si trova fondato su le crudeltà: e così leggesi nel Meshovio *lib.6.& 7.hist.Anabapt.* Vuol dare ad intend ere il Picenino pag. 490. che per conoscere *la vera Chiesa di Cristo, bisogna congiungere queste due proposizioni: Se perseverarete nella mia dottrina, sarete veramente miei discepoli. In questo tutti vi conosceranno, che siate miei discepoli, se vi amarete gli uni gli altri.* Ma tace il bugiardo, che chi non ha nè la dottrina di Cristo, nè l'amore verso il prossimo, non può aver contrassegno di essere *vero discepolo di Cristo*: I pretesi riformati non hanno la dottrina di Cristo, come ho mostrato, e mostrerò ancora: non hanno la carità verso il prossimo, nè l'Avversario fin ora lo ha mai fatto vedere. Dunque i pretesi riformati sono *veri discepoli di Cristo*? Per esser tali bisogna perseverare nella sua dottrina; ma per conoscere chi veramente perseveri in essa, è un gran contrassegno l'amarsi vicendevolmente. Tutto questo a maraviglia conferma l'asserto del P.Segneri, e distrugge le furbesce e mal fondate ciance del Picenino.

§.III

§. III.

La pretesa riforma non è fondata sopra la Carità.

V. SI dichiara offeso il Picenino pag.490. dal P.Segneri, perchè dice,che *Lutero promulgò un Evangelio contrario a quello di Gesù Cristo. Un Evangelio, che non voleva pace, ma sedizione,e sangue: che sollevò i Rustici contro i Cavaglieri,e voltando la fiaccola inanimì i Cavaglieri contro i Rustici*. E di questo egli si duole, se quanti hanno scritto di Lutero lo attestano? Leggasi oltre ad altri il Vossio nelle lettere *Praestantium Virorum, epist.*260. che scrive ad Ugone Grozio, ed io pure ne ho parlato di sopra. Non è forse di Lutero quel detto, che la natura speciale dell'Evangelio sia di muovere sedizioni,o come porta Erasmo [*epist.ad Fratres inferioris Germaniæ*] *Esse fas Evangelium fucis ac technis promovere*? Non è nota la massima crudele di Zuinglio, che l'Evangelio vuol sangue: *Evangelium sitit sanguinem*? Massima da Stanislao Osio [*in judic. & censſ. de adorand.Trinit.*] così encomiata: *Tartaream banc esse vocem Poeta diceret. Verùm talis Evangelii, quod ex imo tartaro profectum est, praeconem non alia vox magis decebat. Neque verò dictis magis, quàm ipsis etiam factis Evangelium, quod ipse praedicabat, sitire sanguinem demonstravit: statim enim, ut se Papam ipse vestrum constituit, cœpit: ære ciere viros,martemque accendere cantu*. E poco dopo alludendo alla morte di Zuinglio così conchiude: *Evenit illud, quod est apud Poetam: primusque cadit Tolumnius augur: cujus Evangelium sanguinem sitiebat alienum; ipse sanguinem in acie prior, una cum vita profudit &c.* In fatti come cominciò il loro Vangelo? Non cominciò egli dalle risse e discordie tra' seguaci di Lutero, e di Zuinglio? Mentre trattavasi la concordia fra questi due partiti, non si dichiarò Lutero, che condannava, e malediceva questa concordia? So, che presentemente tutte le sette de' Protestanti affettano una somma confederazione tra loro; ma oltre che non so, se sia confederazione tra essi, o pure contra i Cattolici, onde l'Ospiniano medesimo chiama una tal concordia: *Concordia discorde*: [*lib.concordia discors cap.*37.38.39.& 40.] questo è certo, che non vissero confederati i loro falsi Patriarchi, i quali perciò errarono essi, o errano i moderni. Non può negarsi, che Lutero non concitasse i Rustici della Germania alla ribellione, pronosticando loro la vittoria. Lo dice troppo chiaro Tommaso Monetario nella lettera *ad suos sectatores missa: incipite, & pugnate praelium Domini: jamdudum tempus est, adbortamini fratres vestros omnes, ad hoc ut divinum testimonium non irrideant, alioquin omnes peribunt &c.* Vero

 è, che

è, che Lutero, dopo gittato il sasso, nascose furbescamente la mano, e veggendo falsificati i suoi pronostici a favore de' Rustici, mutò linguaggio, e rivoltossi a favore de' Principi, non volendo riconoscere più per suoi li Rustici; ma non restarono però questi di pubblicarlo, e convincerlo, come autore della loro sedizione, non solo colle lettere da lui scritte sopra ciò, ma eziandio colla dottrina, che loro avea insegnata: il che gli rinfacciava pure Erasmo nel suo *Hyperaspiste*: *Tu quidem libello in agricolas sævissimo suspicionem abs te depulisti, nec tamen efficis, quo minus credant homines per tuos libellos, præsertim Germanicè scriptos, inoleatos, & rasos, in Monachos, & Episcopos pro libertate Evangelica contra tyrannidem humanam hisce tumultibus fuisse datam occasionem*. In fatti non doveano concepire que' rustici dalla dottrina di Lutero sensi di ribellione, e tumulti? Insegnava costui [*lib.de capt.Babyl.*] „ che di ragione non „ può imporsi alcuna legge al Cristiano o sia dagli uomini, o sia „ dagli Angeli, se non quanto esso vuole. Che niun uomo ha „ diritto di costituire sopra il Cristiano nè meno una sillaba senza „ il suo consentimento, e che il fare altramente non può essere „ che da spirito tirannico. Che non v'era alcuna speranza di rimedio, se non si riduceva alla libertà il Vangelo, estinte tutte „ le leggi degli uomini, e che tutto si reggesse a proprio talento. Queste belle cose mossero Carlo V. l'anno 1521. nel congresso di Vormazia insieme con tutti gli Stati dell'Impero a dichiarare la dottrina e i libri di Lutero fonti e fomiti della sedizione. Lo Sleidano *lib.8.hist. at.14.&c.* riferito dall'Avversario, in parte dice il vero, cioè, che Lutero scrisse un libretto, in cui insegnava doversi ubbidire al Magistrato. Ma il Predicante dice poi il falso, che Lutero avesse sempre insegnato così, quando Erasmo stesso gli rimprovera il contrario. Anzi Lutero sentendo già insorti i tumulti tra i Rustici, gl'instigava, e gl'incoraggiva: e finchè i sollevati si contennero in distruggere le Chiese, e in devastare i Monisterj, egli sempre applaudì. Ma quando poi vide, che si avanzavano a invadere i feudi, e rapire i beni de' nobili, benchè in segreto ne godesse, abusandosi per ischerno del detto del Salmo: *effusa est contentio super Principes*; nondimeno per levarsi questa odiosità, cangiò frase, e di Avvocato si mutò in Fiscale contro de' Rustici. Ponderi adesso il Lettore, se la riforma si fondava sopra la *carità*, e se sono i Cattolici quelli, che mirano con trionfo le stragi de' Protestanti; o pure i Protestanti le stragi de' Cattolici, e di tutto anche il Cristianesimo, quando Lutero dissuadeva i Cristiani dal portarsi alla guerra contra il Turco, dicendo, che questo era migliore de' Principi Cristiani.

Viene

VI. Viene incolpato dall'Avversario il P. Segneri d'aver fatto dire a Teodoro Beza: *Non altro poter ricercarsi a piantare il Vangelo di Calvino suo Maestro in tutta la Francia, che schioppo e spada*: e ricercato il Segneri a produrre dove il Beza l'abbia detto, conchiude: *che i Gesuiti credono a uomini mendacissimi, condotti a maledire i Servi di Dio*. Io ora non ho tempo da gittar via in rivoltare gli scritti del Beza per chiarirmi del fatto: nè questo importa molto alla nostra causa. Dico bene, che il Beza fù capace di dir questo, e peggio: e pure il Picenino arriva a porlo nel numero de i *Servi di Dio*? Un Beza tra i *Servi di Dio*! Un uomo impuro e nefando, come bastevolmente dimostrano le sue poesie, da lui cantate ne' postriboli! Un uomo fuggitivo di Francia più per timor della pena, che per altro motivo, descritto dall'Eshusio *in libro veræ & sanæ confessionis* per un vero Epicureo, per un sacrilego buffone, il quale tuttochè notorio scellerato, affettava per la Francia il nome di *Santo*! Un uomo, che facendo il maestro di scuola istillava semi d'Ateismo nell'animo degli uditori, ricantando loro all'orecchio quel detto di Virgilio, che niuno è veramente felice, se non chi

—— Metus omnes & inexorabile fatum
Subjecit pedibus, strepitumque Acherontis avari!

Quanto egli fosse in mal concetto delle persone onorate, lo attestano i suoi compagni medesimi, come può vedersi presso Gabriele Patrizio *pro fratre Balduino*, e Giovanni Vetere *contra Bezæ calumnias*, i quali furono nel numero di quelli, ne' quali egli non mancava d'inserire la sua impietà. Pubblicamente vendeva i beneficj Ecclesiastici, e fu anche chiamato il pubblico marito delle matrone. Nel colloquio di Poisì l'anno 1561. avendo detto questa bestemmia, che Cristo è così lontano dall'Eucaristia, come il Cielo supremo dalla terra: *tantùm ab eo distare Corpus Christi, quantùm supremum Cœlum a terra*, alcuni suoi antichi compagni ne lo ripresero, con dire: non è maraviglia, che cacci Cristo dall'Eucaristia uno che nè meno crede, che Cristo sia in Cielo: *an mirum, ajebant, eum a sacra exturbare Christum Eucharistia, qui Deum non credit esse in Cœlo*? Sono parole del Lindano nel luogo addotto. Veggasi pure il Varillas nell'*Ist. dell'eresie ad an.* 1561. Questi sono i *Servi di Dio* del buon Picenino. Legganſi le azioni eroiche di questo *Servo di Dio* non solo presso il Lindano, e l'Eshusio, già citati, ma presso Claudio Santes *in respons. ad Bezæ apologiam*, il quale fuvvi presente; e Giovanni Vetere *Apolog. contra Bezæ calumnias*. Ma ciò non ostante, quando anche fosse stato un Diavolo, e peggiore del Diavolo, il Picenino lo vuole tra i *Servi di Dio*, perchè avea venduta la sua lingua, e la sua penna a Calvino, essendo divenuto adoratore sì cieco

co di questo eresiarca, che giunse fino ad ugguagliarlo agli Apostoli, anzi a preferirlo ad essi nell'intelligenza della Cena, anteponendolo nella cognizione delle Scritture a quanti uomini Apostolici sono mai stati, e fino a dire, che egli solo mai non errò, e che gli altri tutti, come ombre, errarono, e svolazzarono or quà, or là. Non mi sarei tanto fermato sopra gl'infami costumi, e la vita del Beza, se il Picenino non fosse stato così petulante e sfacciato di trattenersi a fargli un elogio, come ad un Santo, ben proprio, e degno del suo partito, a cui senza invidia noi lo lasciamo con tutte le sue virtù. Quì ci va il proverbio antico: *dignum patella operculum*.

VII. Ora torniamo in istrada. Il Picenino pag. 491. ci vuol far credere, che *spiacque sommamente a Calvino la congiura contro Francesco II. Re di Francia*: e porta le sue lettere *scritte a Bullingero*. Calvino dovea scrivere così, dopo che fu scoperto, che i principali autori della congiura furono suoi allievi: e ciò apparisce dal regio editto, in cui il Re determinò, che niuno fosse giustiziato, come Calvinista, a riserva però de' Ministri, e Predicanti di tal setta, e tutti gli altri, i quali aveano cospirato contra la Casa reale. Questo editto fu pubblicato nel 1560. e lo riferisce il Fontanone *tom.4. secul.7. e tom.6. Comm. Cleri Gallicani*. Se abbiano potuto i Predicanti ordire una tale cospirazione senza saputa, per non dire consenso, di Calvino, e se ciò sia possibile, lo rimetto al giusto giudizio di chi legge. Vegga ora il Picenino, se posso io ritorcere contro di lui le grandi invettive, ch'egli fa per la congiura contra il Re Giacomo d'Inghilterra, imputata a'Cattolici. Non dispiaccia sentire le discolpe, che fa Calvino al Bullingero sopra la suddetta congiura: *quantopere mihi displiceret conjuratio hæc, tum publicè, tum privatim ostendi absque dissimulatione*. Anche Lutero si protestava, che gli spiacevano i tumulti de'Rustici della Germania: e pure, come vedemmo, egli stesso n'era l'autore. Calvino scrivendo al Farello mostrava rammarico della morte del Serveto: e pure egli medesimo l'avea sollecitata. Di più dice Calvino: *sicut eorum expeditio nunquam mihi probata fuit, quia plus, meo judicio tentabant, quàm Deus permitteret: ita consilio destituti rem non legitimam stultè & pueriliter aggressi sunt*. Due cose qui sono osservabili. I. Dice, che i congiurati tentarono piu di quello, che Dio *avea permesso*; il che è contra la sua dottrina, la qual vuole, che Dio *non permetta*, ma positivamente *voglia* ogni cosa, e anche il peccato. II. E chiama quell' orrido attentato di congiurare contra la vita d'un Re, *cosa pazza, e puerile*. Che dice qui il Picenino, il quale parlando della congiura d'Inghilterra, non trova termini così atroci, che bastino a esagerarla? Ma qui si congiurava contra la vita d'un Re Cattolico, e per-

e perciò si chiamava maneggio *stolto, e puerile*, e al più cosa *non legitima*. Là si congiurava contra la vita di un Re Protestante, e però dee esprimersi co' termini di maggiore escerazione.

VIII. Non può digerire il Predicante, che il Torsellino, *histor. lib.10.pag.440. accusi Beza d'essere stato stimulatore dell'omicidio del Duca di Guisa*, e che dica, che *lo stesso Duca fu ucciso da uno di quella setta, stimolatori, come fu creduto, da Teodoro Beza, eresiarca Ginevrino*. Indi soggiunge: *ecco il fondamento della favola: come fu creduto*. Fu troppo modesto il Torsellino in questo racconto, perchè non solo *fu creduto* Beza *stimolatore dell'omicidio del Duca di Guisa*, ma realmente ei lo fu. Istigò egli il *Poltrozio* al fatto, anzi *cum exceptus ac victus humanitate Principis, a tanto scelere deterreretur, & sibi* (così parla al Beza Claudio Saintes) *Aureliam reversus dixisset, sibi horrori, ac conscientiæ esse tam indignum facinus aggredi, cum es adhortatus ad audendum, eadem ferè oratione, qua Diabolus primos parentes ad se necandos, ac jugulandos incitavit*. Ed è falsissimo, che il Poltrozio lo sputgasse da questo: anzi prosiegue il Saintes, che costui *cum equis distraheretur, te atque alios auctores, & impulsores execrabatur & accusabat, & se hominem aliquando natum fuisse detestabatur, qui tantum nefas admisisset in vita. Hoc ab infinita multitudine hominum, qui spectabant, auditum, &* (sentasi bene) *in acta publica relatum, nulla oblivione deleri poterit*. Questo è ben altro, che dire: *come fu creduto*. Di più Giovanni Vetere riferisce lo stesso con queste parole: *Cum hujus scelerati hominis* (parla del Beza) *armatique concionatoris, & fortis reformatoris suasu, & cohortatione vir sanguinarius Poltrotius Illustrissimum illum Ducem Guisium in Aureliæ obsidione tormenti globulo perfidiosè interemisset..... Beza hujus cruentæ mortis dux & particeps Genevam, sicariorum omnium, atque latronum refugium, se recepit*. Soggiunge il Saintes, che meditava di congiurare contra il Pontefice, e la nobiltà, asserendo essere contra la volontà di Dio, che vi fossero, a riserva di un solo Re, questi gradi e ordini nel Mondo, avendo Iddio fatti tutti uguali. Questa fu la pietosa, e ammirabile indole di questo gran *Servo di Dio*. Sentiamo un poco la discolpa, che il Picenino pronuncia a favore del Beza: *fu d'ordine della Regina di Francia chiamato al colloquio di Poisì*. Ma dica ancora, che questa Principessa aveva troppa connivenza col Beza, e con altri sediziosi. Aggiunge pure, *che ivi niuno de' suoi avversarj l'intaccò d'essere tumultuoso, e sanguinario*. E che ne viene per questo? Il congresso di Poisì fu due anni prima dell'assassinamento del Duca di Guisa, perchè quello si tenne nel 1561. e questo accadde nel 1563. Qual maraviglia è dunque, se allora niuno intaccollo di *sanguinario*? Il buon Predicante vorrebbe confondere i tempi per coprire le sue menzogne, ma

ma non gli riesce. Ecco l'elogio di Teodoro Beza, ma vero. Il Picenino lo metta accanto al suo, e poi ci riparleremo.

§. IV.

Il punire gli Eretici non è contra la Carità Cristiana.

IX. VEdendo il Picenino pag. 492. di non poter salvare il *Servo di Dio* Beza, se non ricorre al suo luogo topico delle imposture, dà in questa scappata: *Avanzare la Religione per mezzo di schioppi, e spade è un carattere visibile del nuovo Evangelio de'. Gesuiti*. E come lo pruova? Eccolo: perchè la loro carità in vece di obbligarli *a dare la vita per li prossimi*, fa, che *la levino agli prossimi, quando li stimano eretici*. *Che si abbruci l'eretico è la sentenza del Panigarola*. E io dico, che questa è la sentenza di Tommaso Obbes Protestante, il quale nell'Appendice *ad Leviathan pag.* 354. stabilisce francamente, che l'eresia *est doctrina contra fidem Catholicam, vindicanda igne*. E dico ancora, che dee levarsi la vita non a quelli, che si dicono eretici, ma a quelli, che il sono. In fine dico, che gli eretici ostinati debbono abbruciarsi, e non i penitenti. E' ella dura, o tenera questa sentenza? Col parere di Calvino fu pure bruciato in Ginevra il Serveto, e tanto basti. A buon conto se i Cattolici bruciano gli eretici impenitenti, i Protestanti bruciano, e levano la vita a i Cattolici, che ricusano di sottoscrivere a i loro errori: e questo si è già provato. Ma giacchè l'Avversario diverte il discorso, bisogna seguitarlo. Rivoltosi al Panigarola, con aria brusca gli dimanda: *Che cosa è eresia? Chi è eretico? Dire eretico chi non concorda colla Chiesa Romana?* Questa volta il Picenino ha detta finalmente la verità: *Ad hanc enim Ecclesiam*, così favellava S. Ireneo nel secondo secolo [*lib.3. contra hæres. cap.3.*] *propter potiorem principalitatem, necesse est omnem convenire Ecclesiam, hoc est eos, qui sunt undique fideles, in qua semper ab his, qui sunt undique, conservata est ea, quæ est ab Apostolis traditio*. Cuoce il Predicante il dirsi *eretico chi allega la Scrittura, e l'ha sempre in bocca*. Ma qual *eretico non ebbe sempre la Scrittura in bocca*, e non l'allegò in suo favore? Gli Ariani, e i Pelagiani non volevano altre pruove, che prese dalla Scrittura: e pur erano eretici quanto il Picenino. Sentasi S. Girolamo, come ne parla [*advers. Luciferianos*] *In illa esse Ecclesia permanendum quæ ab Apostolis fundata usque ad diem hanc durat. Sicubi audietis eos, qui dicuntur Christi, non a Domino Jesu Christo, sed a quoppiam alio nuncupari, ut puta Marcionitas, Valentinianos, Montenses, sive Campates scito, non Ecclesiam Christi, sed Antichristi esse synagogam ..... nec sib blan-*

blandiantur, si de Scripturarum capitulis(attendasi bene)*videntur sibi affirmare quod dicunt, cum & Diabolus de Scripturis aliqua sit locutus, & Scripturæ non in legendo consistant, sed in intelligendo &c.* Lo cuoce ancora, che si dica *eretico chi niega le Tradizioni*. S.Ireneo *lib. 3. contra hæres. cap.2.* stimava *eretici* ugualmente quelli, che negavano le Tradizioni, come quelli,che negano la Scrittura. Il negare le Tradizioni fu sempre la professione dell'eresia: ma è menzogna esecranda, che tengasi da noi per *eretico chi loda il Sangue di Cristo, e la misericordia di Dio*! Non chi *loda il Sangue di Cristo*; ma chi biasima il merito dell'opere, il libero arbitrio nell'uomo,e l'efficacia ne'Sacramenti, è *eretico* marcio. Non è *eretico chi non ha il fondamento della Teologia Scolastica*, secondo le folli calunnie del Predicante; ma chi rovescia i fondamenti della vera Religione. Puzza anche di poco buon Cattolico *chi si contorce ove senta parlare in bene della grandezza della Chiesa di Roma, e della Sede Apostolica*. Chi poi le niega l'ubbidienza dovuta, chi la chiama adultera, meretrice di Babilonia, chi dice aver ella, insieme colle Chiese a lei unite, apostatato da Cristo, e dalla vera fede, questi porta un certo e sicuro carattere di eretico spacciato, secondo S. Ireneo, S. Cipriano, Firmiliano, S. Agostino, e Melezio. Nè occorre, che io qui più mi fermi a ponderare le altre ciarle, delle quali il Picenino empie le sue laide carte per darne il veleno a i suoi meschini e ingannati Grigioni.

X. Comincia dunque pag.493. così: *Eretico è chi è imbevuto di un errore fondamentale nella dottrina della fede, e con l'errore congiunge l'ostinazione. Così erano eretici gli Ariani, che negavano la deità di Cristo, eretici i Cerdoniani, i Manichei, che fingevano due Dei, uno buono, ed un malo, eretici i Macedoniani, che negavano la deità dello Spirito Santo*. Ma i Calvinisti, i Luterani, i Zuingliani, e le divisioni, e suddivisioni di queste Sette, cosa mai sono? Il Picenino cel dice: *Eretici sono coloro, che hanno una dottrina contraria alla dottrina degli Apostoli. Questo è di Tertulliano de Præscript.cap.32.* I Protestanti, che vorrebbono dare ad intendere d'avere una dottrina non contraria a quella degli Apostoli, rispondano un poco a queste parole di Tertulliano: *Si quæ* (Ecclesiæ) *audent interserere se ætate Apostolorum, ut ideo videantur ab Apostolis traditæ, quia sub Apostolis fuerunt,possumus dicere: Edant ergo origines Ecclesiarum suarum, evolvant ordines Episcoporum suorum &c.* Se le Chiese Protestanti pretendono inserirsi nell'età degli Apostoli, o degli uomini Apostolici, e che la loro dottrina sia quella, che essi insegnavano, via comincino un poco a mostrarci l'origine delle loro Chiese: rivoltino l'ordine de' loro Vescovi, talchè il primo abbia avuto per autore o alcuno degli Apostoli, o degli uomini Apostolici,come ho fatto io nell'esporre l'ori-

gine, e la successione de' Vescovi della Chiesa Romana. Che se questo non mostrano, io dirò, che la loro dottrina è contraria a quella degli Apostoli, e gli dichiarerò per eretici, i quali, al dire del Picenino, *quando vengono convinti fuori delle Scritture, accusano le Scritture. Questo è d'Ireneo lib. 2. advers. hæres. cap. 2.* i Protestanti, quando vengono stretti da qualche autorità della Scrittura, osano subito di dar quel libro per apocrifo, e privo d'autorità divina, *quasi non rectè habeant, nec sint ex auctoritate.* Così appunto fanno de' libri de' Maccabei, e di altri ancora. Dunque sono eretici, nè serve a salvargli quanto il Picenino soggiunge: *E' una manifesta apostasia dalla fede, e crime di superbia riprovar qualche cosa fuori di quello, che è scritto, o introdurre qualche cosa, che non è scritta, avendo detto il Signor Gesù Cristo: le mie pecore odono la mia voce* [*Joann.* 10. 27.] *Questo è di S. Basilio in oratione de fide.* Non doveva egli tacere quello, che siegue, cioè, che S. Paolo *vehementissimè interdixit, ne quid eorum, quæ in divinis literis habentur, dematur, aut, quod absit, addatur*: che nulla si levi di quello, che sta scritto, ovvero (che Dio non voglia) si aggiunga. I Protestanti hanno aggiunto, e levato a quello, che stà scritto. Dice S. Paolo [*ad Galat.* 2. 16.] che *l'Uomo è giustificato per la fede*: e lo disse la Bibbia de' Protestanti fino al 1590. Ma dopo, questi hanno quasi in tutte ad esempio di Lutero trovato il ripiego di attaccarvi la parolina *sola* per far dire S. Paolo, che *l'Uomo si giustifica per la sola fede*. La Scrittura dice, che non si facciano idoli: e molte delle Bibbie, massime Ugonotte, hanno levato il nome d'*idolo*, e postovi quello d'*immagine.* Così pure variano in altri passi sul pretesto di avere essi gli originali corretti. Dunque, secondo S. Basilio, questa è una manifesta apostasia dalla fede, e un crime di superbia. Confessa il Picenino, che *tutti gli eretici insani tentano di colorire le loro invenzioni ardite coll'Evangelica sentenza dove il Signore dice: Io ho ancora molte cose da dirvi, ma ora non le potete portare. Questo è di S. Agostino tract. 97. in Joann.* Se questo Santo Dottore parla de' Novatori, che sul detto passo intendono d'intrudere novità nella Chiesa, questo non è egli uno stilo alla gola de' Protestanti? Già si è veduto, se siano amanti di novità. Confessa pure, che *i Luciferiani, e i Donatisti dicevano d'essere loro soli Cristiani, ed avevano ardimento di dire non Cristiani quanti erano fuori della loro setta: e anche questo è di S. Agostino lib. 1. contra Parmen. cap. 2. & epist. 50. epist. 166.* I Donatisti dicevano, che la Chiesa aveva apostatato, e che la vera Chiesa erasi ridotta solo tra loro: e questo appunto dicono i Protestanti. Quelli chiamavano *non Cristiani* coloro, che non erano del loro partito: e i Protestanti a i Cattolici Romani danno il titolo d'*idolatri*, e di questo ci carica il buon Picenino

no quasi in ogni faccia della sua Apologia, o per dir meglio, arrabbiata *invettiva*. I medesimi argomenti, con cui S. Agostino oppugnava i Donatisti, sono quelli, de' quali io mi sono servito contra il Picenino. Ecco terminato fedelmente il confronto. Resta adunque chiarissimo quali siano gli eretici.

XI. L'Avversario vedendosi scoperto per *eretico*, non può darsi pace, e però fischia come un aspido, non piacendogli, *che si abbrucci l'eretico: dura sentenza per verità! che mansuetudine! che carità! Nova, & inaudita est prædicatio, quæ verberibus exigit fidem. Non può forzarsi la religione &c.* Così egli in favor suo fa dire a Lattanzio *lib.1.divin. Inst. cap.19.* Ma io dimando: con chi parlava Lattanzio? Forse co' Cattolici, che a forza di battiture, e di tormenti obbligassero gli eretici a mantenere a Cristo quella fede, che gli aveano giurata nel battesimo, e poi violata coll'eresia? Nò, non parla con Cattolici, nè con eretici, ma co' Pagani, i quali in vece di persuadere a i Cristiani la loro legge colle ragioni, volevano obbligargli a forza di battiture: e però diceva, che siccome s'ingannavano nella religione, così s'ingannavano nel modo di sostenerla, perchè, se si vuole difendere col sangue, e co i tormenti, questo non è un difenderla, ma un violarla: *Nihil enim tam voluntarium, quàm religio.* Una volta, che si è abbracciata, e professata, perchè non dee punirsi, come disertore colui, che l'abbandona? E' egli violenza il volere, che chi ha abbracciata la professione di soldato, se fugge, si punisca per disertore? La Chiesa non obbliga chi non abbracciò la fede di Cristo: e compiange tanti infedeli, Maomettani, Ebrei, e Pagani ne' loro errori, e gli vorrebbe suoi. Fa risuonare loro quanto può per bocca de' suoi Missionarj la voce della verità: ma se non vogliono ascoltarla, ella non gli violenta. Con gli eretici, già suoi pel Battesimo, indi ribelli per l'eresia, ha ella diritto per obbligargli a mantenere quello, che hanno promesso, e se non vogliono per amore, anche col gastigo, e colla forza. Senta questo nuovo eroe de' Grigioni, come favella Tertulliano *adversus Gnosticos cap.11. ad officium hæreticos compelli, non allici, dignum est: duritia vincenda est, non suadenda hæresis.* Oppone il Predicante al Panigarola pag.444. *che Giosafat vien ripreso, perchè aveva spalleggiato Acabbo, ed indi ne inferisce, non doversi favorire l'eretico, e che questo non ha che fare con gli eretici, che errano solo nella teorica.* Bel sutterfugio! Acabbo era nato fedele, e aveva apostatato: e che altro fa l'eretico? *Acabbo aveva idolatrato, e l'eretico non è idolatra,* replica il Picenino. Però se Acabbo fu un empio, non meno empio è l'eretico, anzi più, perchè Acabbo violò la fede coll'atto esterno, e l'eretico coll'atto esterno cattivo unisce la prava dottrina, cioè alla

pratica la teorica, onde coll'atto interno offende la fede, e insegnando un falso dogma, tenta di spiantar la fede da' fondamenti. Che se Giosafat fu ripreso per aver favorito un empio [*2. Paralip.19.1.*] *Impio prabes auxilium, & his qui oderunt Dominum, amicitia jungeris,* meriterà questo rimprovero con più ragione chi nella sua eresia presta il suo favore a un eretico. Non può trovarsi cosa, che piaccia al Picenino, e nè meno gli piace udire dal Panigarola, *doversi subito manifestare al tribunale di Chiesa santa l'eretico*. Oppone egli il detto di Cristo [*Matth.18.15.*] *Se il tuo fratello ha peccato contro te, v.1, e riprendilo fra te, e lui solo*; aggiungendo, che *S. Francesco nomina suo fratello un lupo, e questo Francescano non vuol nominar suo fratello un eretico*. Sempre il Predicante per sostenere l'errore dice spropositi. S. Francesco riguardava il lupo per creatura di Dio, e perciò l'invitava a lodarlo, come Davide faceva a tutte le creature, la dove *il Francescano non vuol chiamar fratello l' eretico*, perchè non è tale chi non vuol esser più membro di Cristo suo Capo, in cui siamo tutti *fratelli*. E come mai può dirsi *fratello* chi si è separato da noi, nè vuol riconoscere la Chiesa per *madre*? Il *Francescano* siegue il precetto di Cristo [*Matth.18.18.*] *si Ecclesiam non audierit, sit tibi sicut ethnicus & publicanus*. Oltre a che parla bene il Panigarola, che *la correzione segreta ha luogo nelle offese private: si peccaverit in te, come dice Cristo*, la dove l'eresia non offende un privato solo, ma immediatamente tutta la Chiesa, e tutto il corpo di lei, contra cui pecca direttamente. Quindi è, che va bene il *dic Ecclesia*. Non piace finalmente all'Avversario, che il Panigarola per la *Chiesa* intenda *i suoi Santi Inquisitori: al che nè meno pensava Cristo*, come egli va borbottando. Ma *pensava Cristo* benissimo di dare alla sua *Chiesa* l'autorità di giudicare nelle cause di Religione, perchè nella sua Chiesa, come nell'Ebraica, vi fosse un giudice per simili affari. Che questo poi sia l'Inquisitore, o il Vescovo, o il Concilio, poco importa; purchè ci sia, come lo è, e lo ha da essere, perchè sempre gli eretici sono stati giudicati in una di queste maniere. In fine, se, al parere del Picenino, non può forzarsi alcuno in materia di Religione, fecero male gli antichi Padri in forzare gli antichi eretici a deporre i loro errori, e a punirgli, quando gli trovarono ostinati. Fece male Calvino col Magistrato di Ginevra a condannare al fuoco il Serveto, e a sbandire l'Ochino, e fece male il Conciliabolo Calviniano di Dordrec a sforzare colla minaccia de' supplicj gli Arminiani.

XII. Persiste ostinatamente l'Avversario in voler, che sia dovuta la sola piacevolezza con gli Eretici; onde pag. 494. perora, supponendo, che S. Agostino sia seco, sebbene il Panigarola mantiene, che questo Santo Dottore sia stato di parere, doversi da' Prin-

cipi

cipi gastigare gli eretici anco con pena capitale. Ma, al dir suo, l'ha inteso male, *perchè S. Agostino non parla colà d'Eretici, ch'errano solo nella dottrina, ma di scelerati, autori di latrocinj, e massacri. Tali erano i Circoncellioni de'Donatisti, che andavano cercando la morte, ed uccidevano quei che non gli volevano uccidere. Ma per la Dio grazia non sono di tal genere quelli, che vuole senza misericordia brusciare Panigarola.* Che gli Eretici, de'quali parla il Panigarola, non vadano, come i *Circoncellioni*, cercando la morte, è verissimo, ma che poi non abbiano commesse le stragi, che commisero i Circoncellioni, nè siano capaci di commetterle, io ho sopra mostrato il contrario, e lo possono confermare la Francia, la Germania, l'Inghilterra, e le Storie ne parlano senza che io qui lo ridica. Che poi S. Agostino ivi parli solamente de'*Circoncellioni*, e non degli eretici Donatisti, io dico, che il Picenino lo ha letto male malissimo. Leggasi la lettera 48. *ad Vincentium*, dove Agostino dopo aver mostrata l'utilità, che ne vien dal trarre i Donatisti col terrore alla vera fede, e dopo narrato, che Dio ricondusse molti per questa strada, i quali non sarebbono venuti colla piacevolezza, parla anco de' Circoncellioni, molti de'quali erano divenuti Cattolici. Ragionando poi degli altri Donatisti più quieti, forma tali espressioni: *Quid illud alterum genus morbi gravissimi eorum, qui turbulentam quidem audaciam non habebant, sed quadam vetusta socordia premebantur, dicentes nobis: verum quidem dicitis: non est quod respondeamus, sed durum est nobis traditionem parentum relinquere. Nonne salubriter regula temporali molestiarum excutiendi erant, ut tanquam de somno letargico emergerent, & in salutem unitatis evigilarent? Quam multi ex ipsis nunc nobiscum gaudentes pristinum pondus perniciosi sui operis accusant &c. At enim quibusdam ista non prosunt. Nunquid ideo negligenda est medicina, quia nonnullorum insanabilis est pestilentia &c.* Di qui si vede, che Agostino volea, che fossero astretti con pene e con terrori non solo i Circoncellioni, i quali inquietavano, come farnetici, il riposo della Città; ma anche que' Donatisti, che se ne vivevano quieti nel loro errore, e che solamente dicevano di non volere lasciare la Religione de'loro Padri. Questo mirabilmente legitima l'operato da Luigi XIV. contra gli Ugonotti di Francia, de'quali può ridirsi con Agostino: „ Quanti „ di loro adesso giubilando con noi detestano l'antico peso del „ loro pernicioso errore, e confessano, ch'era loro necessario d'es- „ serci molesti per non perire, come in un mortifero sonno, così „ nel male della loro invecchiata consuetudine? Anzi io trovo Agostino più severo di quello, che sia la Chiesa Romana. Castiga questa chi di Cattolico si fa eretico, ma chi è nato nell' eresia, e non vuol lasciar l'errore de'suoi Padri, non lo violenta, non lo co-strin-

ſtringe, ma lo tollera anche fra Cattolici, e fino in Roma lo ammette col dovuto riguardo; e purchè non pretenda di ſparger l'errore, tace, e diſſimula, ladove Agoſtino giudica bene, che con quelli, che ſe ne ſtanno quieti, e puramente dicono di voler vivere nella Religione, in cui furono educati ſi uſi rigore e forza.

XIII. Se noi leggiamo la lettera 50. a Bonifacio Conte, no, ſcopriamo il S. Dottore tutto intento a moſtrare la validità delle leggi penali contra gli Eretici, e l'obbligo, che hanno i Principi di farle, e i ſudditi d'ubbidire. E perchè ſuſurravano, che *la vera Chieſa non è quella che fà, ma che patiſce le perſecuzioni*, come pure và dicendo il Picenino, riſponde il Santo, che biſogna provare, che chi patiſce la perſecuzione, la patiſca per la giuſtizia, e che chi la fa, la faccia per l'ingiuſtizia: che ſe chi la patiſce, appartiene alla vera Chieſa, che ſi dirà di Ceciliano, che tanto patì da'Donatiſti? Leggaſi tutta la lettera, la qual pienamente reprime tutto quello che i Proteſtanti vanno ſpargendo. Dopo d'aver parlato de'Circoncellioni, venendo agli altri Donatiſti, che reſtavano nell'errore, perchè abitavano ne'paeſi da eſſo error poſſeduti, e laſciavano di farſi Cattolici per timore, egli riſolve, che ſia bene aſtringere ancora queſti con le pene: *Quid de illis dicamus, qui nobis quotidie confitentur, quod jam olim volebant eſſe Catholici, ſed inter eos habitabant, inter quos id quod volebant eſſe, non poterant per infirmitatem timoris, ubi ſi unum verbum pro Catholica dicerent, & ipſi & domus eorum funditus everterentur?* Può egli parlare più ſtretto? E pure riſponde, che anche per queſti doveano gli altri obbligarſi co'terrori. *Quis eſt tam demens, qui neget iſtis debuiſſe per juſſa imperialia ſubveniri, ut de tanto eruerentur malo, dum illi, quos timebant, timere coguntur, & eodem timore aut etiam ipſi corriguntur, aut certe cum ſe correctos eſſe confingunt, correctis parcunt, a quibus antea timebantur.* A chi opponeva, che gli Apoſtoli non faceano così, riſponde: *non conſiderant, aliud fuiſſe tunc tempus, & omnia ſuis temporibus agi.* Allora gl'Imperadori odiavano Criſto, ora l'ubbidiſcono, e moſtra con eſempli dovere i Rè, quando non v'è altra ſtrada, venire alla forza, eſſendo aſſai ſtrano, che ſi debbano punir gli adulterj, e permettere i ſacrilegj. E perchè alcuni diceano, che il credere dee eſſer libero, e che Criſto non forzò alcuno, come anco dice l'Avverſario, egli riſponde: *ubi eſt quod iſti clamare conſueverunt, liberum eſt credere, vel non credere? Cui vim Chriſtus intulit, quem coegit?* E portato l'eſempio di Criſto, il quale ladove chiamò gli altri Apoſtoli colla voce, dipoi chiamò Saulo colle minacce, e col gittarlo a terra, ſoggiunge; *cur ergo non cogeret Eccleſia perditos filios, ut redirent, ſi perditi filii coegerunt illos ut perirent? quamvis etiam illos, quos non coegerunt, ſed tantummodo ſeduxerunt, ſi per terribiles, ſed ſalubres le-*

ges-

ges in ejus gremio revocentur, blandiùs pia mater amplectitur, & de illis multo amplius, quàm de his, quos nunquam perdiderat, gratulatur. Dal detto fin quì, e da quello che siegue ecco delineata, e provata la disciplina, che la Chiesa Cattolica Romana, anche con maniera più dolce ora tiene con gli Eretici.

XIV. Salta in mezzo il Picenino pag.495. con una chiosa, asserendo che dice Agostino: *d'aver ottenuto dal Concilio Africano, che per inviati spediti agl'Imperadori si procurasse, che la legge di Teodosio, promulgata contro gli Eretici d'una pena di dieci libre d'oro, che dovevano pagare i Vescovi eretici, dovesse confermarsi più espressamente contro i Donatisti, e questi non tutti, ma sol coloro, che facevano violenza alla Chiesa Cattolica.* Ma il Predicante al suo solito s'è fermato quì senza legger più oltre ove Agostino dopo aver espresso il pater suo, soggiunge, che diverso fù il parer d'altri Vescovi più anziani, e ammaestrati dagli esempli di altre Città, nelle quali v'era legge, che *per priorū Imperatorum legem ad communionem homines Catholicam cogerentur*: e di più, che non avendo avuto effetto alcuno la suddetta ambasciata, ne ringraziava Dio: *sed Dei major misericordia, qui sciret, harum legum terror & quædam medicinalis molestia quàm multorum esset pravis vel frigidis animis necessaria, & illi duritiæ, quæ verbis emendari non potest, sed tamen aliquantula severitate disciplinæ potest, id egit, ut legati nostri quod susceperant, obtinere non possent.* Chiama dunque Agostino *misericordia* di Dio, e amor della Chiesa quello che il Picenino col suo proprio frasario chiama *barbarie, macello, e crudeltà.* Vorrei, che i Protestanti leggessero queste due lettere d'Agostino, perchè forse non si dorrebbero più delle leggi de'Principi Cattolici contro di loro, nè di quelle della Chiesa, vedendole praticate dalla Chiesa antica, e confermate da Agostino, e dalle Scritture con assai più rigore di quello, che al presente si pratica.

§. V.

De' libri degli Eretici, e della Inquisizione.

XV. Vuole il Panigarola, che i libri degli Eretici siano bruciati: e porta un passo degli Atti Apostolici c.19. *Si bruciarono in Efeso i libri di quei, che avevano esercitate arti curiose.* Dimanda il Picenino pag.495. *Quei libri curiosi che erano? Libri di sortilegj, incantesimi, stregarie, pieni delle arti di Beelzebub, di cui si servivano nel divinare, e scacciare i Diavoli, come facevano quei sette figliuoli di Sceva vers.14. Ma che hanno questi libri da fare co'libri degli Eretici?* Prima di rispondere, osservo, che il Picenino, troppo fidato nella sua memoria, non legge, o non intende la Scrittura; onde poi confonde un fatto con l'altro. La Scrittura *Act.*19.13. dice, che alcuni Giudei

dei esorcisti si provarono d'invocare sopra alcuni ossessi il nome di Gesù: *adjuro vos per Jesum, quem Paulus prædicat*: e che questo pure fecero i sette figli di Scevà Principe de'Sacerdoti. Voler cacciare i Demonj coll'invocazione del nome di Gesù, sono dunque incantesimi, e streghérie al Predicante! Qui dove sono i *libri*? Il Demonio gli maltrattò, non già per le streghérie, ma perchè si usurpavano un uffizio, di cui non erano degni. Questo è il primo fatto, in cui non si parla di *libri*. L'altro, che siegue *Act.* 19. 19. è quello, che porta il Panigarola, cioè: molti de' credenti, *qui fuerant curiosa sectati, contulerunt libros, & combusserunt coram omnibus*. Or chi ha detto a Giacomo Piccnino, che questi libri fossero di magia, d'incantesimi, e non più tosto delle vanità de'Gentili, d'indovini, e di sorti? Ma sieno stati, com'egli vuole, libri magici, libri superstiziosi, quei buoni fedeli gli bruciarono, e fecero bene: e perchè ora sarà male il bruciare anco i libri degli Eretici, che sono di maggior danno? Bruciati que'libri in Efeso, dice S.Luca *Act.* 19. 20. che *fortiter crescebat Verbum Dei, & confirmabatur*. Bruciati da' Cattolici i libri degli Eretici perniciosi, crescerà in essi la purità del Vangelo, e si confermerà. E al contrario ritenendosi questi, ci sarà gran pericolo, che sminuiscasi la purità della vera credenza. Le merci venute da paese infetto, è buona providenza, che sieno bruciate, acciocchè col loro contatto e uso non infettino le Città. I libri di Lutero, di Calvino, e d'altri, entrati furtivamente, e maneggiati da'Cattolici, hanno a taluno appestata la mente, e il cuore. Fa dunque bene la Chiesa a bruciargli, come lo meritano. Così cominciò a farsi ne'tempi degli Apostoli. Odasi Origene [*homil.9.super numeros*] *si apud homines hodie judicaretur hæc causa, & apud Ecclesiarum Principes haberetur examen de his (verbi causa) qui diversa ab Ecclesiis docentes, divinæ vindictæ pertulerunt ultionem, non ne judicarent, ut, si quid locuti sunt, si quid docuerunt, si quid etiam scriptum reliquerunt* (sentasi bene) *universa pariter cum ipsorum cineribus deperirent*? Non è dunque *legge barbara, e nuova della Chiesa Romana*, come il Piccnino va brontolando, ma è legge antichissima, che si brucino i libri degli eretici. Costantino I. Imperadore Cristiano, comandò che fossero bruciati quelli degli Ariani sotto pena di morte a chi gli occultava: *Si qua conscriptio ab Ario facta reperitur, igni tradatur, ut non solum prava ejus doctrina depereat, sed neque ulla ejus possint remanere commenta. Hoc etiam præcipio: siquis conscriptiones Arii celasse comperitur, & non repente proferens, igne consumpserit, mortis supplicio subiacebit*. [*Socrat. hist.lib.1. cap.6. Sozom. hist. lib. 1. cap.* 20.] Valentiniano, e Marciano ordinarono lo stesso de'libri d'Eutichete, e di Apollinare: *Omnes vero hujusmodi chardi, chartæ, ac libri, qui funestum Eutychetis, & Apollinaris complexi fuerunt dog-*

dogma, incendio concrementur, ut facinorosæ perversitatis vestigia flammis combusta .... pereant. [*Lege quicumque, Cod. de hæreticis*] Lo stesso pure comandarono Teodosio, e Valentiniano *leg. damnato, Cod. eod. titulo*. E perchè dunque freme l'Avversario, se dopo sì gravi, e antichi esempli il Panigarola ricorda, che *si brucino i libri di Lutero, e di Calvino*? Curiosissima è la risposta del Predicante pag. 495. *Se si bruciano i libri degli Eretici, perchè sono dannosi, per impedire, che non si leggano, converrà per la stessa cagione bruciare la sacra Bibbia, quando è in lingua volgare. Anco questa fa del male al Frate.* Siamo già avvezzi a udire dal Picenino somiglianti discorsi da forsennato. I libri degli eretici debbono bruciarsi, non perchè i Cattolici se ne abusino interpretando falsamente le pretese verità contenute in essi, ma perchè contengono realmente in sè dottrina falsa di sua natura, cioè maliziosamente perniciosa, e sovversiva della purità del Vangelo, e della Fede: in una parola, perchè sono libri di lor natura empj, e sacrileghi. La Scrittura fedelmente portata in lingua o volgare, o latina, o altra, contiene sempre la medesima parola divina e santa, e la regola della Fede, e del vivere Cristiano. Si vieta ella in *lingua volgare*, non perchè sia di sua natura pernicioso il leggerla, ma acciocchè dalla lettura di essa, non bene intesa, e non tradotta fedelmente, nè con autorità, e approvazione della Chiesa, gl' idioti non prendano occasione d'interpretarla alla Calvinista e Luterana, cioè malamente, dandole per ignoranza un senso diverso da quello, che le dà lo Spirito Santo, e col prendere in senso alieno quello, che è letterale, e in letterale il mistico; in somma, acciocchè della medicina non si formi il veleno, e della verità l'errore, come suol farsi dal Picenino. L'arte della medicina è buona, e pur non debbono tutti praticarla: *non potest error oriri palliatus nomine Christiano, nisi de Scripturis non intellectis*, diceva S. Agostino [*lib. 83. quæst. q. 69.*] a proposito degli Ariani. E S. Girolamo [*de stud. divin. Script. ad Paulinum*] dopo aver mostrato, che non dee esercitarsi un arte non prima studiata, e appresa da qualche Maestro, parlando poi dell'arte d'interpretar la Scrittura, si lamenta, che ognuno voglia farsene maestro da sè medesimo: *quod medicorum est tractant medici: tractant fabrilia fabri. Sola Scripturarum ars est, quam sibi omnes passim vindicant .... Hanc garrula anus, hanc delirus senex, hanc Sophista verbosus, hanc universi præsumunt, lacerant, docent, antequam discant. Alii adducto supercilio grandia verba trutinantes inter mulierculas de sacris literis philosophantur. Alii discunt (proh pudor!) a fœminis, quod viros doceant: & ne parum hoc sit, quadam facilitate verborum ima audacia edisserunt aliis quod ipsi non intelligunt.... Quidquid dixerint, hoc legem Dei putant, nec scire dignantur quid Prophetæ, quid Apostoli senserint. Sed ad sensum suum incongrua aptant testimonia,*

nia, quasi grande sit, & non vitiosissimum docendi genus, depravare sententias, & ad voluntatem suam, Scripturam trahere repugnantem. Questi effetti ne venivano ne' tempi di Girolamo dal voler tutti leggere i libri sacri. Leggasi Alfonso de Castro *de justa haret. punit. lib. 3. c. 6.* Sentiamo ora i latrati del Picenino: *io dico in fine quello, che i Cristiani dicevano a' Gentili, perchè causa hanno meritato d'esser dannati al fuoco i libri nostri? Eh, Francesco, bruciare i libri sacri ha troppo del Gentile &c.* Sembra che costui tenga i libri degli eretici per libri *sacri*, e che noi bruciamo i libri *sacri*, come i Gentili bruciavano i libri de' Cristiani. O parli egli nell'uno, o nell'altro senso, sempre è un Picenino, cioè un mentitore, perchè i libri degli eretici, anche de' suoi, non sono *sacri*, ma sacrileghi, ed esecrandi: nè i *libri sacri* sono mai stati bruciati da noi, ma bensì venerati, e rimirati, come regola certa del nostro credere, e del nostro vivere.

XVII. Vuol egli sapere pag. 496. che *tribunale sia quello dell' Inquisizione*? Egli è un tribunale ugualmente giusto, che pio, che accetta, assolve, e rilascia libero chiunque spontaneo gli presenta le sue colpe, benchè gravissime: e di cui prova il gastigo sol chi per la sua ostinazione lo vuole. E' un tribunale, che tiene purgate le Città, e le Provincie, e che è braccio destro del governo politico, rendendo sicuri i Principi, temuti, e rispettati da' loro sudditi, quando da questi si conserva la vera Fede, e rispettasi Iddio. Ha dunque ragione il Panigarola di chiamarlo *utilissimo alla Chiesa, e di credere mal consigliate le Provincie, che lo rifiutano*. Con questo si mantiene illibata la Spagna dal Maomettismo, dall'Ebraismo, dal Luteranismo, dal Calvinismo. Con questo l'Italia si mantiene purgata da errori: sopra che leggasi Florimondo Remondo *de ortu, & progressu & ruina hæres. p. 2. lib. 5. cap. 6. num. 3. & cap. 4. num. 2.* Il Predicante sopra questo punto, che gli dà gran fastidio, va infilzando moltissime ciarle, alle quali si risponde corto, corto, benchè non meritano questo onore: nel Testamento vecchio fu Inquisitore Mosè, quando punì l'idolatria, lo furono i Profeti contra le abbominazioni d'Israele, e i Rè stessi. E questo poco basti al ciurmadore di Coira.

XVIII. Egli è verissimo poi, che S. Domenico dal Pontefice Innocenzo III. l'anno 1216. (non 1206.) fu destinato il primo con carattere d'Inquisitore a cercar la zizania dell'eresia Albigese, e ad estirparla di Francia. Questo carattere fu dato anche da Dio a Geremia, quando lo costituì *super gentes, & super regna, ut evellas, & destruas, ut disperdas, & dissipes, ut ædifices & plantes* [*Jerem. 1. 11.*] Non si valse Domenico delle qualità di Giudice, se non contra chi da Circoncellione Donatista infuriava, e non si arrendeva al grado di Apostolo, con cui egli si presentava predicando, insegnando, esortan-

tando, pregando a lasciare l'errore: e in questa forma ne converti più di cento mila. Contra coloro, che non vollero piegarsi, se si venne al rigore, di chi ne fu la colpa? Mente però l'Avversario col suo Consalvio nel dire, che gli accusatori diventarano giudici, e carnefici. D'onde lo cava? come lo pruova? Sempre i giudici in questo tribunale furono i soli delegati per legitima autorità dalla Sede Apostolica. La rettitudine di esso impegnò non solo Federigo II. ma tanti altri Principi ad assisterlo e a mantenerlo. Nè solo Innocenzo IV. ma prima di lui Gregorio IX. lo stabilì, e tutti i Pontefici successori il promossero, e munirono di privilegj. Quì a bello studio da me si tralasciano molte grosse menzogne, messe fuora dal Predicante contra l'Inquisizione, sembrando del tutto superfluo il confutarle, se da sè stesse svaniscono con vituperio dell' autor Picenino: il quale arriva anche a citar falsamente S. Tommaso 1. *parte q.1. artic.* 4. *e* 10. supponendo, che non si riscontrino le sue falsità.

XIX. Taccia egli di bugiardo il Panigarola perchè dice, che gli *Eretici hanno in Inghilterra, in Ginevra, ed altrove i loro Pseudo-Inquisitori.* Tra gli Eretici Protestanti vi sono Inquisitori per invigilare su gli andamenti della Religione. Vi sono contra i Cattolici, ma non contra i settarj. Tutti vi sono ammessi, e bene accolti, e niuno di loro è inquisito. I soli *Papisti* sono presi di mira, dati in nota, soggettati a'bandi, alle carcerazioni, alle morti. Nè occorre, che qui mi replichi il buon Predicante: *niuno essersi fatto morire per causa di Religione da' Protestanti,* dappoichè gli ho fatto vedere, e toccar con mano il contrario. I suoi, già fatti morire sotto il governo della Regina Maria, sono i *Martiri*, ma come quelli de'Donatisti. Anche questi si querelavano d'essere perseguitati, e morendo pretendevano di passare per *Martiri*; ma Agostino *Epist.* 50. gli reprime così: „ chi „ è stato il primo a muovere la persecuzione? Non siete voi stati i „ primi a perseguitare Ceciliano? Così diciamo ancor noi: non sono stati i primi Lutero, Enrico VIII. e Calvino a perseguitare la Chiesa, e a turbarle la pace? *Quomodo ergo nunc ipsi non sunt persecutores, qui cum accusando persecuti sunt Cacilianum, & ab eo fuerint separati, falsam sibi gloriam impudentissimo mendacio arrogare voluerunt &c.* A che dunque si lamentano, se patiscono quella persecuzione, che eglino stessi hanno eccitata? La differenza è questa, che essi patiscono in qualità di colpevoli, la dove gli altri hanno sofferto in qualità d'innocenti. E' pazzia solenne il chiamar giusti coloro, che *dividunt membra Christi,* che *exufflant Sacramenta Christi*. Questo è un cercare dagli uomini il vanto di *Martiri*, che non possono ottenere da Cristo: *non ergo qui propter iniquitatem, & propter Christianæ unitatis im-*

piam divisionem, sed qui propter justitiam persecutionem patiuntur, hi Martyres veri sunt ..... Potest enim esse impiorum similis pœna, sed dissimilis est Martyrum causa. Anche Agar si doleva d'essere perseguitata da Sara, e pure quella che perseguitava, era santa, e la perseguitata era iniqua: *nam & Agar passa est persecutionem a Sara, & illa erat sancta, quæ faciebat, illa iniqua, quæ patiebatur*. Sembrava, che Sara perseguitasse Agar, e pure Agar perseguitava Sara: *Si autem melius discutiamus, magis illa persequebatur Saram superbiendo, quàm illam Sara coercendo; illa enim Dominæ faciebat injuriam, ipsa imponebat superbiæ disciplinam*. Passiamo a rivedere il viso del Picenino sopra le altre calunnie, che proferisce, e che non son poche.

§. VI.

Carità della Chiesa Romana, e del Sommo Pontefice nella conversione delle anime.

XX. Sazio il Picenino d'aver combattuto contra il P. Panigarola, si rivolta al P. Segneri con brutto ceffo pag. 457. e vomita fuori queste menzognere parole: *il Gesuita pompeggia colla Carità, come se fosse perfetta nella sua communione, e non n'avessero pur scintilla le altre radunanze Cristiane. Qual carità usarono i suoi Cattolici nella conversione degl'Indiani? Chi può senza inorridire leggerne la Storia?* E poco dopo: *Racconta l'Istorico [Bartol. de las Casas hist. dell'Ind. Occid.] che durante il corso di 40. anni ne trucidorono più di dodeci millioni*. Sa l'impostore, che quelli, i quali andarono alla conquista dell'Indie, non furono Apostoli, o Missionarj, spediti dalla Chiesa ad acquistare quelle anime a Cristo, ma soldati spediti dalla potestà secolare, e mandati a conquistare que' paesi a'Rè di Spagna. Queste cose egli le sa: e nientedimeno convertendo l'istoria in menzogna, ne cava l'impostura e la calunnia. Se non furono Missionarj, spediti dalla Chiesa, ma soldati spediti dalla potestà secolare, come spaccia egli quella missione per destinata al convertimento degl'Infedeli? Come accusa di crudeltà la Chiesa? Io non entro a giustificare, nè a condannare l'operato da que' conquistatori. Dico solo, che se vi fu crudeltà in quella spedizione, essa non dee imputarsi alla Chiesa. E' però vero, che que' barbari opponendosi e resistendo armati alla pubblicazione del Vangelo, il quale nella conquista di que' Regni intendevasi di piantare, furono giustamente puniti per questa cagione: ma se un tal mezzo fosse, o non fosse proprio, io non debbo deciderlo. A me solamente basta, che que' *dodici millioni* non fossero uccisi, o come dice l'Avversario, *trucidati* da' Missionarj, o d'ordine di chi gli spediva. Ho

XXI. Ho gran voglia di ſapere di buon luogo, come, e quando gli Ollandeſi abbiano *piantata la Fede di Criſto ne' popoli barbari de' paeſi, a' quali navigano*, giacchè il buon Predicante ci dà queſta curioſa novella. Io, per confeſſare la mia ignoranza, ne ſono molto all'oſcuro, perchè io ſento ritornare ogni anno le loro flotte, e i convogli ricchi di merci, portate dall'Indie Orientali; ma non le ſento giammai tornar glorioſe pel guadagno a Gesù d'un anima infedele. Sento bene, che quelli, che navigano di continuo all'Indie, ſono mercanti, ma non Miſſionarj. Non mi baſta, che lo dica il Riveto, e lo confermi il Picenino. Dove ſono le Storie delle converſioni fatte da'Miniſtri Ollandeſi, come io moſtro volumi interi delle fatte da'noſtri? Samuele Puſendorfio non sa trovarle: anzi nel ſuo libro *de Monarchia Pont. Rom.* §. 41. è aſtretto a dare queſto vantaggio alla Romana ſopra le ſue Chieſe: che dove quella abbonda di miniſtri, che portano la fede fino ne'paeſi remoti; i miniſtri di queſte ad altro non ordinano il loro miniſtero, che a guadagnarſi il vitto a ſimiglianza degli artefici. Ecco le ſue parole: *Nec diffiteri licet, Pontificium Clerum majore plerumque ſtudio, opera, induſtria, & contentione animi incumbere ad propagandam Religionem, quàm Proteſtantes: eorum enim complures in Eccleſiaſtico munere ita verſantur, ut potiſſimum ad tolerandam vitam omnia referant, non ſecus ac opifices victum quæritare, opus faciendo, ſolent. Monachi è contrario ac Jeſuitæ magnam ſibi auctoritatem comparant, miſſis in verſas ad Orientem oras, & in Americam legationibus, quas miſſiones vulgò appellant &c.* Dove ſono i racconti de'Miniſtri martirizzati in odio di Criſto? E' poſſibile, che rieſca sì dolce la parola di Gesù in bocca de' Predicanti Ollandeſi, che tragga l'anime infedeli ſenza contraſto, quando in bocca, non dirò de'moderni noſtri Miſſionarj, ma degli antichi, e degli Apoſtoli ſteſſi, mandati da Criſto, ſi rendè sì ſpiacevole all'infedeltà, che armò contro di eſſa ogni più crudele tormento? Che i Giapponeſi, i quali rigettarono Criſto, predicato da noi, lo aveſſero poi accolto, predicato dagli Ollandeſi, ſarebbe un bel miracolo, ſe ſi moſtraſſe. Che *nell'Indie Orientali e Occidentali vi ſieno Chieſe riformate*, al dire del Predicante, poco importa, ſe poi ſono compoſte, non d'Indiani convertiti alla Fede, ma d'Ollandeſi, che colà vi hanno piantate le loro Colonie, e vi hanno traſportato Calvino. Mi dica di grazia il Sig. Giacomo, quali mai ſono i popoli *convertiti dalla bontà de' Miniſtri Ollandeſi*, come io gli moſtro i convertiti da'noſtri? E' noto, e paleſe, che eſſi hanno *diſtrutti gli Altari*, eretti già da'noſtri Miſſionarj a Gesù nel Giappone, non perchè penſaſſero alla converſione di quegl'Infedeli; ma perchè penſavano a diſtruggere quel bene, che s'era fatto, e perchè volevano con queſto, levato di mezzo il nome

nome di Cristo, odiato da que' barbari, i quali a istigazione degli Ollandesi aveano sbanditi i Cattolici. Io aspetto le nuove un poco verificate degli *altari mistici eretti colà a Gesù Cristo in luogo de' materiali distrutti; de' Proseliti della giustizia, in vece de' Proseliti della geenna; degli adoratori di Cristo in Cielo, in vece degli adoratori di Cristo nell' Ostia*, come chiacchiera il ciurmadore di Coira. Quando mai si sentisse qualcuno per le prediche de' Calvinisti aver lasciato il Paganesimo, in tal caso direi, che avesse acquistato un nuovo discepolo Calvino, ma non già Cristo: che fosse entrato nell'ovile di Cristo, ma non per la porta, perchè non sarebbe entrato per la vera Chiesa, che sola può introdurre a Cristo. Di simili Missionarj direi quello, che diceva S. Agostino de' Farisei [*tract.* 45. *in Joann.*] *ecce ipsi Pharisæi legebant, Christum sonabant, venturum sperabant, & præsentem non agnoscebant: jactabant se etiam ipsi inter videntes, hoc est inter sapientes, & negabant Christum, & non intrabant per ostium. Ergo & ipsi, si quos fortè seducerent, mactandos, & occidendos, non liberandos seducerent.* Questi sarebbono i Proseliti de' Ministri Ollandesi nel Giappone, se pur ve ne fossero.

XXII. Il P. Segneri esalta la nostra carità, *e la bontà del Sommo Pontefice, diretta ad un, che è la salute de' popoli*. Il Picenino, che non può contrastarla per essere troppo aperta, procura di oscurarla con una calunnia delle sue solite pag. 498. dicendo *esser diretta ad un altro Unico, che è l'arricchirsi*. A questo ho già risposto, e ora voglio passarvi sopra con un disprezzo, mandando l'Avversario a Roma nella Congregazione, detta *de Propaganda Fide*, per ascoltare di che vi si tratti, e a che servono le immense spese, che vi si fanno. Non troverà, che vi si parli di traffichi, non di spedir flotte con merci per ricondurre argento, e oro a Roma, ma di conversioni di Barbari, e di spedir Missionarj alle parti più remote per portare nuovi adoratori al Crocifisso. Entri in altri congressi, e troverà, che vi si dibatte il modo di spedir soccorsi a i Principi Cristiani contra il Turco; e di dar ricovero a' Principi stranieri esclusi da' loro stati. Questo è *l'arricchirsi* del Papa, arricchire Cristo di nuovi adoratori, la Chiesa di nuovi credenti. Si tratta forse di simili materie *nelle venerande Chiese Evangeliche delle eccelse tre leghe de' Grigioni*? Lo saprà il Picenino, il quale tanto le esalta nella sua bella dedicatoria, ed esalta anco sè stesso, chiamandosi *prontissimo ad edificarle*, forse con la sua santità? Odi il Fariseo come ragiona!

XXIII. Il Picenino pag. 499. esagera, che *il Gesuita si fa innanzi con tre femine, Caterina da Siena, Cristina, e Caterina Raconisia. Egli ne porta in alto la carità*? E poco dopo: *e pure non autentica quello divolga di questa triga di femine con un solo Istorico veridico*. Se costui vuole vedere gl'Isto-

gl'Istorici, che hanno descritta la vita di Caterina da Siena, legga Raimondo da Capua, S. Antonino *3.par.Chron.tit.23.c.14.* e il Bollando a'30. di Aprile. Quivi troverà che ammirare nella sua carità verso i poveri, e la salute de' prossimi. Di Cristina, detta l'*Ammirabile*, leggerà le pene, che soffriva per l'altrui salute presso il Belluacense *l.30.c.15.* S. Antonino *3.par.Chron. tit.19. c.12.* Tommaso Cautipratese, e'l Surio 23. Giugno, e altri. Di Caterina da Raconigi scrive Francesco Pico in un'opera a penna, autore di tutto credito, e lo scrive di veduta. Lo scrivono altri ancora, tra i quali il Marchesi nel suo Diario Domenicano a'4. Settembre. Ma che serve citar autori, se il Picenino nega il fatto? *Come potevano*, dice egli, *queste femine addossarsi le pene per la conversione de' peccatori? Come esser bersaglio delle calamità, dovute a' mortali?* Ma potevano queste tre Serve di Dio pregare per la salvezza de' peccatori? Se nò, ecco levato di mezzo il principale obbietto dell'orazione, se non puossi pregar Dio per la salute del prossimo. Se sì: perchè non potevano ancor patire per la medesima? Se pregando non pregiudicavano a Gesù Cristo, che ha pregato, e prega per la salute degli uomini; perchè patendo pregiudicavano al medesimo, che ha patito, e offre la sua passione per la medesima? Eran nate peccatrici quelle tre Serve del Signore, ma però giustificate, e santificate nel Battesimo, avevano saputo colla grazia del Signore mantenere la santità ricevuta: onde portate dal calore della carità verso i lor prossimi, offerivano ogni loro patimento, non come prezzo, a cui si debba per giustizia il perdono de' peccati altrui, ma come obbietto atto a movere la divina misericordia ad applicare a coloro, per cui pativano, il Sangue di Gesù Cristo. Ma di questo parlerò trattando della soddisfazione, e del merito, ove rintuzzerò tutte le ciarle dell'Avversario: *Dio non voleva*, dic'egli, *scaricare contro Mosè i gastighi dovuti agl'Israeliti* [*Exod.32.v.32.33.*] Nè io dico, che Dio sempre accetti i patimenti altrui, e per quelli sempre si muova al perdono. Nè meno sempre accetta le preghiere altrui. Tal volta però accetta i patimenti, come accetta le preghiere. Mosè pregava Dio a scaricare sopra di sè i castighi dovuti al popolo. Dunque poteva Caterina da Raconigi pregare Dio a scaricare sopra di lei le pene temporali dovute agli altrui peccati. Dio non contentò Mosè, e contentò Caterina. Nè perchè Dio niega ad uno una grazia, la niega a tutti; altrimenti, siccome Dio non esaudì le preghiere di Mosè per il popolo, dovrebbe inferirsi, che non esaudisca le prehiere di alcuno. Ma di questo parlerò altrove.

XXIV. Quindi conchiude benissimo il P. Segneri, *d'aver mostrato con evidenza, che la Chiesa Romana ha tutti i segni, che dee avere*

la

la vera Chiesa. Non è il P.Segneri, sei tu, che t'inganni, o Giacomo Picenino, in credere, che la mia Chiesa non sia Cattolica, e quella, che fondata da Cristo, e dagli Apostoli, dilatossi per tutto il Mondo. Tu t'inganni in isforzarti di dare ad intendere alle povere anime de'tuoi infelici Grigioni, che la mia credenza non sia quella de' primi secoli. La tua, la tua è apostatica, e venuta fuori di fresco per rabbia, e per dispetto, non d'altronde, che dall'abisso, per opera di Lutero, e Calvino, uomini senza vocazione, senza missione, senza legitimo Apostolato. Tu fisso nella pura lettera della Scrittura, solita indole degli eretici, nieghi le Tradizioni, su le quali s'è appoggiata la Chiesa di tutti i tempi. Tu, fatto nemico de' Santi, nieghi di venerargli, e dar culto alle loro immagini, e nemico di Cristo, la sua Croce, tu peggior del Diavolo, non adori. Tu, per vivere a tuo modo, nieghi l'autorità del primo Vicario di Cristo, successore di S. Pietro, cosa, di cui non v'è stata la più certa nella Chiesa. Spacci per Satanica illusione l'unico Sagrifizio del Cristianesimo, dico la Santa Messa: deridi le Indulgenze, mandi tra le favole il Purgatorio. Sono a te invenzioni umane la confessione sacramentale, i digiuni, il celibato. In una parola, hai dissepellite tutte le antiche, e già condannate eresie, e ne hai fatta, non una Chiesa, ma una colluvie d'errori, non più uditi avanti de' tuoi riformatori. Questo in parte ho già concludentemente mostrato, e in parte mostrerò di bel nuovo per far comprendere, che alla mia, non alla tua Chiesa convengono mirabilmente gli attributi, come ti ho fatto vedere, di *potenza*, *sapienza*, *bontà*, *fermezza*, *e uniformità*. Di qui si vede quanta ragione ha il P. Segneri di portar alto la mansuetudine, e la carità della Chiesa Romana: e il suo libro non contiene menzogne nell'esaltarla, come il tuo nell'infamarla. Non è dunque il Segneri, ma sei tu, che t'inganni, senza volere avvedertene. Leva, leva il sasso dell'ostinazione dal cuore, il velo della cecità dagli occhi, e lo vedrai. Che se non vuoi farlo, rispondi almeno senza improperj, e con sode ragioni, e ribatti quanto finora ho detto e dirò in avvenire, se però ti dà l'animo di poterlo mai fare con altre armi, che con quelle, che ti sono somministrate dalla calunnia, dalla menzogna, e dalla eresia.

CAPO

CAPO XVII.

Fuori della Chiesa Romana non vi è salute veruna.

§. I.

Le sole Chiese, le quali ubbidiscono alla Romana, formano la vera Chiesa.

I. Concede il Picenino nell'Apologia cap. 19. pag. 501. che *fuori della vera Chiesa non vi sia salute*. Non sono però di questo sentimento tutti i suoi confratelli, alcuni, anzi molti de' quali insegnano, che ognuno possa salvarsi nella Religione, in cui è nato. I Libertini, prole mostruosa d'un certo *Quintino Sartore Picardo*, dicono, compiacersi Dio d'ogni religione, come gli uomini si dilettano di varj cibi, e perciò esser libero a ciascuno eleggere per salvarsi quella religione, che più gli piace; e David Giorgio Fabro ciò estende anche a qualunque religione, o setta d'infedeli: e di tal razza ne sono molti in Ollanda, e in Frisia, come riferisce Floremondo Remondo *lib.2.cap.16*. Questa strada battono i neutrali, che procurano di piacere all'uno, e all'altro partito, de'Novatori, e de' Cattolici. Giovanni Serrano Predicante d'Orleans promove a tutto potere questa setta, che è la copiosa, e la grande tra i separati dalla comunione Cattolica, e il Picenino il confessa nel bel principio della prefazione alla sua Apologia, mentre i suoi seguaci gli chiama *molti*: e se egli lo dice, lo dee sapere di buon luogo. Tommaso Obbes Inglese insegna, che per salvarsi basta credere in Gesù Cristo, ubbidire a Dio, e al Principe, non essendo necessario credere l'altre dottrine della fede, perchè altrimente sarebbe troppo imbrogliata e pesante la legge Cristiana: e che quando anche il Principe fosse infedele, e comandasse contra la fede, peccherebbe chi non lo ubbidisse. Veggasi costui nel suo Leviathan *de Civit. Christiana cap. 43*. La Confessione Anglicana *cap.18*. suppone esservi questa setta nell'Inghilterra: e sebbene ivi si condanna, nondimeno si sa, che con questa massima, che ognuno si salvi nella religione, in cui è nato, colà si procura di mantenere nella pretesa riforma coloro, i quali per altro inclinerebbono alla religione Cattolica Romana.

II. Ma il nostro Avversario non ha questo errore in capo,

come egli dice, mentre vuole, che niuno si salvi, se non nella *vera Chiesa*, cui niega esser la Romana. Io dunque dico così a lui: niuno può salvarsi, se non è nella *vera Chiesa*, figurata, com'esso dice, nell'*Arca di Noè*. La Chiesa Romana è sola capo di tutte quelle, che compongono la *vera Chiesa*, come s'è veduto, e si vedrà. Quelle Chiese, che hanno sempre formato il corpo della Chiesa Cattolica universale e vera, hanno sempre riconosciuto per Capo il Vescovo di Roma, e concordato ne' dogmi colla Chiesa Romana. Dunque fuori di questo corpo non v'è salute. Dico di più, che avanti la pretesa riforma di Lutero, Calvino, e di qualche altro eretico anteriore, tutte le Chiese prestavano ubbidienza al Papa, e alla Chiesa Romana, poichè gli Ariani, gli Eutichiani, i Nestoriani non mai contrastarono questo Primato, e nè meno i Donatisti medesimi, come ho mostrato, e mostrerò. Ora o tutte quelle Chiese si salvavano, o nò. Se non si salvavano, chi si salva? Se quelle non formavano la vera Chiesa; e questa dov'era? Forse in que' sette mila, che il Picenino dà per nascosti alla Chiesa Romana? Questo è l'antico errore de' Donatisti di sopra rigettato da Agostino. E poi quando fosse, non potrà in costoro ravvisarsi la Chiesa riformata, la quale, come mostrai, cominciò solamente in Lutero. Se poi si salvavano, perchè non si salvano ancora dopo la riforma? Quello, che ora insegna, e pratica la Chiesa Romana, per confessione de' medesimi riformatori, è antichissimo, e già ne' primi secoli si osservava. Dunque se prima si salvavano, anche adesso si salvano, e anche adesso è la vera Chiesa: e se nella Romana ancor adesso v'è la salute, o bisogna concedere, che ancor adesso la Chiesa Romana sia la vera Chiesa; ovvero, che chi non è nella vera Chiesa, si salvi.

III. Il dire, che la Chiesa Romana non sia la Chiesa *universale*, non è più al caso, perchè già si è mostrato in qual senso sia, o non sia *universale*. Quando si chiama Chiesa *universale* la Romana, si prende la collezione di tutte le Chiese, che vivono nella comunione con Roma, e nell'ubbidienza al suo Vescovo. Questa intendeva S. Agostino per Chiesa *universale*; e pure v'erano in que' tempi Chiese Ariane, Manichee, Donatiste, Luciferiane, Pelagiane. Se pecca il Segneri, che condanna tutte le Chiese, le quali non comunicano, e non ubbidiscono alla Romana; peccherà anche il Picenino, che al contrario condanna tutte le Chiese, che le ubbidiscono: e se le Chiese, che comunicano con la Romana, non fanno la Chiesa *universale*, molto meno la faranno quelle, che da essa vivono separate. Pochissimo costrutto si cava dal dire, che *volevano i Donatisti, che la Chiesa di Cristo fosse rinserrata nella comunione di Donato*;

nato; e che i Luciferiani volevano, che non fosse Cristiano chi non era Luciferiano; poichè o vuole il Piccnino, che *la vera Chiesa* sia ristretta nella sola comunione della sua riforma, e così parla da Donatista, e da Luciferiano; o vuole, che la *vera Chiesa* non sia ristretta nella sua comunione, e qui bisogna, che ci dica quali saranno queste Chiese, le quali concorreranno colla sua a formare la *vera*? La Romana, secondo lui, ha molte *abbominazioni*; la Greca pure professa molte cose, che a lui sono errori gravissimi: e secondo Calvino, sol quelle Chiese convengono a far una Chiesa sola, le quali convengono tra loro nella stessa dottrina, e ne' medesimi Sacramenti. Dunque le sue Chiese non possono formare una sola Chiesa colla Romana, e colla Greca; e bisogna che dica, o che nelle sue sole sia rinserrata la vera Chiesa, o se vuole estenderla alla Romana, e alla Greca, dovrà dire, che le sue Chiese contrarie a queste ne' dogmi, e nella dottrina de' Sacramenti, non appartengano alla *vera Chiesa*, e che in esse non vi sia salute, se v'è salute in quelle. Questo è un laberinto, da cui toccherà a lui ad uscirne se potrà. Chi dunque sarà eretico Donatista, e Luciferiano, il Segneri, o'l Piccnino?

IV. Dimandiamolo a S. Agostino *epist. 165. 166. & alibi passim*, e da lui sentiamo il linguaggio de' Cattolici, e quello de' Donatisti. I Cattolici provavano, che la loro Chiesa era la vera con mostrare per quella, che da Gerusalemme erasi diffusa per tutto il Mondo: e la mostravano col tessere il catalogo de' Vescovi di Roma da S. Pietro fino ad Anastasio. Con questo linguaggio parlano i seguaci della Chiesa Romana: e questo è sempre stato il mio linguaggio. I Donatisti poi dicevano, che la vera Chiesa s'era perduta la maggior parte, che aveva apostatato, che s'era ritirata nella parte di Donato, nell'Africa, e ne' suoi seguaci, figurati in que' sette mila, che non avevano piegate le ginocchia innanzi Baal. Questo è il linguaggio comune, con cui ha parlato finora il Piccnino. Dal modo dunque di parlare si vede subito chi è Cattolico, chi è eretico, chi è nella vera Chiesa, chi è nella falsa, e chi è Donatista. O dee concedere l'Avversario, che i Donatisti dicessero il vero, o se dicevano il falso, che abbia detto ancor egli il falso fin qui. Di più i Donatisti diceano, che la vera Chiesa era fra loro, ma non lo approvavano i Cattolici stessi, come rinfacciò loro S. Agostino *epist. 166. Vos dicitis, propter traditores, quos non ostenditis, remansisse Ecclesiam Christi in sola Africa partis Donati, quod non de lege, non de Propheta, non de Psalmo, non de Apostolo, non de Evangelio, sed de corde vestro, de parentum vestrorum calumniis recitatis*. I Protestanti vanno spargendo, che la Chiesa Romana con le altre a lei ubbidienti, ha apostatato per crimi, e abusi, i quali non mostrano: e vogliono, che

la vera Chiesa sia solamente restata ne' Valdesi, Albigesi, e che sia poi stata rinovata da Lutero, e da Calvino. Ma nol mostrano nè dalla legge, nè da' Profeti, nè dalle Scritture per non trovarsi predetto, che la Chiesa dovesse apostatare, o eccliſſarſi, e poi riformarſi, e restituirſi alla luce da alcun di costoro. Chi è dunque il Donatiſta? Dove stà la vera Chiesa?

V. Ma chi è Luciferiano? Sentiamolo da S. Agostino *de agone Christi cap.30*. I Luciferiani *præcidere se ab unitate, & Luciferiani magis dici, quàm Catholici maluerunt*. I Protestanti si sono separati dall'unità, e più amano d'esser chiamati *Luterani*, e *Calvinisti*, che *Cattolici*. I Luciferiani non riconoscevano per Cattolica quella Chiesa, la quale nella persona di S. Pietro avea ricevute le chiavi per assolvere. I Protestanti nè meno la vogliono riconoscere. Sentiamo S. Girolamo *dial. adversus Luciferianos*: i Luciferiani avevano per detto lor famigliare, che la Chiesa era fatta un lupanare: *jam familiare est eis dicere factum est de Ecclesia lupanar*. I Protestanti altro non hanno in bocca, se non che la Chiesa Romana sia la meretrice di Babilonia, che ha tirate tutte l'altre nelle sue fornicazioni. I Luciferiani dicevano, che gli eretici non fossero Cristiani e i Protestanti dicono, che noi siamo idolatri. I Luciferiani dicevano, che il Vescovo e il Sacerdote, fatto peccatore, resti deposto dal suo grado. I Protestanti coll'infamare tutti, o alcuni Vescovi di Roma, pretendono di pubblicargli per non veri Vescovi, e veri Pastori. Noi non diciamo, che gli eretici non sieno Cristiani, poichè tali gli fa il Battesimo, ma chiamiamo eretico, e non Cattolico quello che ostinatamente non vuol credere quello, che comunemente crede la Chiesa, e che con pertinacia, e protervia si separa dall'unità della fede. Noi in un Prelato di cattivi costumi sappiamo distinguere il vizio della persona dall'autorità e santità del grado, e diciamo con Cristo: *quæ dicunt facite, secundùm verò opera eorum nolite facere*.

VI. Ascoltiamo quello, che soggiunge il Picenino pag. 502. *Se sono Giudici i Gesuiti, erano dannate le Chiese dell'Asia, interdette da Vittore, perchè celebravano la Pasqua nella 14. della Luna.* E poco dopo: *Era dannato Melezio Vescovo d'Antiochia, perchè era in disgrazia presso il Papa.* E poi: *era dannato S. Agostino, che non riconosceva per suo Superiore il Papa, disputandogli la sovranità con denegarli le appellazioni. Anzi erano dannate le Chiese dell'Africa, che furono in lungo scisma colla Chiesa di Roma.* A tutto questo in parte s'è risposto, e in parte si risponderà. Ora dico in compendio: si dannano coloro, che si separano dall'unità; e che in vece di riconoscere il Sommo Pontefice per primo Vicario di Cristo, e per supremo nel governo della sua Chiesa, il chiamano col nome d'*Anticristo*. Le Chiese dell'Asia non furono interdette da

Vitto

Vittore, perchè S. Ireneo lo dissuase, al riferir di Eusebio *lib. 5. hist. cap. 24.* Poteva però scomunicarle, non perchè si opponessero al semplice rito della Chiesa Romana, ma perchè volevano con tale osservanza congiungere la legge Mosaica col Vangelo, per lo chè i *Quartadecimani* sono riferiti tra gli eretici da S. Epifanio *haeres. 50.* da Teodoreto *lib. 3. haeret. fabul. cap. 4.* e da S. Agostino *lib. de haeres. cap. 29.* e chi, diviso dalla Chiesa, fosse morto in tale errore, proscritto anche nel Concilio Niceno I. si sarebbe dannato. Melezio fu Santo, nè mai si separò dalla Chiesa. Questa contesa non concerneva la fede, ma solo la sua ordinazione, cui il Papa non istimava legitima al Vescovato d'Antiochia, perchè promossa dagli Ariani: e questo procedeva, come dice S. Basilio *epist. 349.* perchè non era nota la verità del fatto: *ex ignorantia veritatis abdicabant virum Dei admirabilem Meletium.* Per altro Melezio professò la fede Nicena, e per questo patì sotto gli Ariani: dimandò la comunione della Chiesa Romana, e l'ebbe. Molti Padri di quel tempo comunicarono con lui, ed egli medesimo comunicò anche col Vescovo di Roma, a cui mostrò sempre tutto il rispetto, sicchè egli non fu eretico, nè scismatico, nè morì dannato, ma Santo. Veggasi il Tillemonzio nel tomo 8. delle Memorie per la Storia Ecclesiastica pag. 371. 374. e 767. S. Agostino *epist. 162. 165. 169. &c.* con gli altri Africani non negò mai al Papa il diritto di appellazione, come dirò a suo luogo, ma solo in certi casi: e *in prima cognizione* pretese, che fossero giudicati nel proprio paese. Le opere di questo gran Dottore son piene di rispetto verso il Vescovo di Roma; e se le Chiese Africane ne' tempi di Cipriano ebbero contesa col Vescovo di Roma; non ruppero mai l'unità, nè disciolsero la carità. Dunque in vano si affanna, e suda il Picenino a favore del suo disperato partito, essendo troppo chiaro, che è fuori della salute chi stà fuori della Chiesa Romana, e che è fuori di essa chi da lei si separa coll'eresia, o con lo scisma, come hanno fatto i pretesi riformati.

VII. Contuttociò il Picenino, sempre ardito pompeggia con un detto di Bonifazio II. [*Tomo 2. Concil.*] *che circa l'anno 530. diceva. Aurelio Vescovo di Cartagine con i suoi compagni (S. Agostino e 217. Vescovi) ad istigazione del Demonio si era levato contra la Chiesa di Roma.* Indi esclama. *Ecco dunque all'arbitrio de' Gesuiti dannato Aurelio, dannato S. Agostino, dannata una radunanza di Vescovi, dannate le Chiese Africane!* Ma chi gli ha detto, che quella lettera, la quale è spuria, sia vera, e di Bonifazio Pontefice? Dove mai si legge, che Aurelio co' Vescovi Africani, e S. Agostino principalmente ne' tempi di Bonifazio I. Celestino I. *ad istigazione del Demonio* si levassero contro

la

la Chiesa di Roma, e che da quel punto la Chiesa Africana restasse segregata dalla comunione con Roma fino a' tempi di Bonifazio II. come scrive lo sciocchissimo artefice di quella lettera? La controversia nata nel Concilio Cartaginese VI. sopra il dritto delle appellazioni alla Sede Romana, si portò con tutta la concordia degli animi, come può leggersi in Nat. Aless. *Sec. V. cap. 5. art. 4.* Faustino Legato del Papa diceva ad Alipio: *nec vestra Sanctitas prajudicat Ecclesia Romana sive de hoc capitulo, sive de aliis?* E il voto di S. Agostino fu: *& hoc nos servaturos profitemur, salva diligenti inquisitione Niceni Concilii*, del che allora dibatteasi. Sogna dunque l'autore di quella lettera quando dice, che le Chiese Africane si segregarono dalla Chiesa di Roma fino a' tempi di Bonifazio: e sogna più di lui il Picenino, mentre in tanta luce non vede questa verità, e di più non vede, che da sè stesso si dà della zappa sul piede, mentre non si accorge, che in essa lettera, tal qual è, Eulalio veggendosi per li peccati d'Aurelio, segregato dalla comunione della Chiesa Romana, umiliandosi *recognovit se, pacem, & communionem Romana Ecclesia petens, subscribendo una cum collegis suis, damnavit apostolica authoritate omnes Scripturas, qua adversus Romana Ecclesia privilegia facta quoquo modo fuerant*. Ma quì stà il forte, che nella forma della supplica d'Eulalio dicesi, *che submittit se Romano Pontifici, asserens esse veram salutem in Romana Ecclesia, & veram Fidem* (sentasi bene) *& non extra illam, & anathematizat omnes hareticos, qui oppositum tenent, & statutis Romani Pontificis contradicunt*. Questo dice il Bonifazio del Picenino contra lui stesso.

§. II.

Condizioni necessarie a salvarsi.

VIII. Va' egli dicendo pag. 502. che *l'idea, che d'un vero Cristiano formano i Gesuiti, è, che se si vuole esser salvato, sono necessarie tre cose, l'esterna professione della Fede, la communione ne' Sacramenti, l'aderenza a' legitimi Pastori, vogliono dire al Papa*. Le suddette tre cose son necessarie a chi vuol salvarsi, ma però non bastano, poichè oltre all'esterna professione della Fede, alla comunione ne' Sacramenti, e all'aderenza esterna a' legitimi Pastori, vi si ricerca la Fede interna, e l'osservanza della legge. Al Picenino spiace, che *sia necessaria l'aderenza a' legitimi Pastori*, perchè sa bene, che il supremo tra questi è il Papa: e non piaceva neanche a' Donatisti, i quali, secondo che riferisce S. Agostino [*epist. 48. ad Vicent.*] volevano, che per esser Cattolico bastasse l'osservare i precetti di Dio, e tutti i Sacra-

cramenti, e con ciò si gloriavano d'avere eglino soli la vera Fede. Ma non n'era contento già S. Agostino, che voleva di più la comunione nella Chiesa universale, da cui i Donatisti si erano separati. Così dico io al Picenino: per salvarsi è necessario essere nella vera Chiesa, e per esserci: bisogna aderire a' legitimi Pastori, che la governano, come per essere nella Republica, è mestieri aderire a' Capi della medesima. Quali sono i legitimi Pastori? Mostrino i suoi le loro patenti, la loro ordinazione, la loro missione. Noi ne' nostri la mostriamo per legitima successione fino da Cristo, ed io l'ho mostrata unita alla successione nella dottrina. Qual sarà dunque la vera Chiesa? Dove sarà la salute? Ci vuole altro, che esclamare: *poveri Cristiani! Siete dannati voi, che vivete sotto i Patriarcati di Costantinopoli, d'Alessandria, Egizii, Siriaci, Moscoviti, tutti dannati.* Imperocchè qual dubbio può esserne? Nelle Chiese scismatiche, anzi eretiche, non v'è salute. Vorrebbe il Picenino, che nelle Chiese Greche scismatiche vi fosse per conchiudere poi, che vi fosse anche nelle sue riformate. Ma s'inganna, perchè, provato ancora, che nelle Chiese Greche vi fosse la salute, non conchiuderebbe cosa alcuna a favore delle sue, dichiarate eretiche anco da' Greci. Laonde si vedrebbe ridotto a questo punto di dover dire, che tra gli *eretici*, dichiarati per tali dalla Chiesa Latina e Greca, vi sia la *salute*. Non sono però senza la salute le Chiese Greche per questo solo, *che non usano azimo nell'Eucaristia*, come garrisce il Predicante, poichè questo è puro rito, che loro si accorda: nè meno per questo preciso, *che non vogliano aggiungere al Simbolo la parola Filioque*, ma perchè contra la Scrittura non vogliono credere, che lo Spirito Santo realmente proceda dal Figlio. Nè meno gli Ariani erano precisamente eretici, perchè non volevano la parola *Omousion*; ma perchè la cagione di non volerla era, che negavano il Figlio consustanziale al Padre. Uno scismatico adulto nel suo battesimo riceve l'acqua, ma non lo Spirito Santo: nè può riceverlo, finchè persiste nello scisma, e senza lo Spirito Santo: e per conseguenza senza la carità chi mai può salvarsi? *Aliud est ergo aqua Sacramenti, aliud aqua, quæ significat Spiritum Dei .... Ipse est Spiritus, quem non possunt habere hæretici, & quicumque se ab Ecclesia præcidunt.* S. Agostino *Tract. 6. in ep. 1. Joann.*

IX. Chi ha detto al Picenino, *che possa uno salvarsi colla pura soggezzione al Papa senza la carità*? E' bensì vero, che non l'ha chi non è soggetto al Papa, e non lo vuol riconoscere. Credere in Cristo altro non è, che ubbidire a Cristo in quello, ch'egli ha comandato o per sè, o per mezzo de' suoi Apostoli, o per mezzo della sua Chiesa, o de' suoi Pastori. *Quid ergo est credere in eum?* Dimanda S. Agostino [*Tract. 29. in Joann.*] *credendo amare, credendo diligere, credendo in*

in eum ire, & ejus membris incorporari. Chi questo non fa, dice di credere in Cristo, ma in realtà non crede in lui. Se basta il dire: credo in Cristo, e rigettare tutto il restante, come non necessario, si salveranno gli Anabattisti, gli Eutichiani, i Nestoriani, perchè ancor costoro diranno di credere in Cristo. Per salvarsi bisogna udire la voce di Cristo: *oves meæ vocem meam audiunt*, e l'ode chi ode la voce de'suoi Ministri: *qui vos audit, me audit*; e al contrario, chi non vuole udire la voce de'suoi Ministri, non vuole udire nè meno quella di Cristo: *Qui vos spernit, me spernit.* Se vi sia salute presso i Calvinisti, e i Luterani, fa bene l'Avversario a non ne parlare, ma fa male a mentire sì francamente contra la Chiesa Gallicana, come se questa negasse la sovranità, il primato, l'infallibilità al Pontefice, essendo notorio, che la controversia in questo consiste, se l'infallibilità gli convenga quando parla senza consenso della Chiesa, o sol quando parla col consenso di essa: il che non è articolo, che rompa la carità, e divida la Chiesa.

X. Fin ora ha preteso l'Apologista, che i Gesuiti *dannino quelli, che meritano d'essere salvi*, cioè gli eretici, e gli scismatici. Adesso si mette al cimento di far vedere, che i Gesuiti salvino quelli, che meritano d'esser dannati, quasi fosse in mano loro la salute, e la dannazione. Sentiamo che produce: *Gli Abissini sono Eutichiani*, scrive il Predicante pag. 503. *credono una sola natura in Cristo, circoncidono i loro figliuoli, gli porgono in infanzia l'Eucaristia, osservano il Sabbato, come i Giudei, si maritano i loro Religiosi, rigettano il numero de' sette Sacramenti, non credono il Purgatorio, non adorano l'Eucaristia. E pur gli fece accoglienza Clemente Papa VII. perchè li fecero omaggio, come al Vescovo universale. Fu questo* l'anno 1524. *Che sia Eutichiano, Nestoriano, Greco, che s'abbiano errori pestilentissimi, poco importa. Bisogna guardarsi di non impugnare l'autorità del Papa. Calvino era sicuro contro i fulmini del Vaticano, se lasciava intatto quest'articolo.* Quante calunnie, quante menzogne affascia il buon Picenino! L'antiche eresie non attaccarono mai il primato del Papa direttamente, anzi quegli eretici, condannati ne' Concilj, appellavano al Papa, come in parte ho mostrato, e mostrerò. Ma per questo non gli accarezzarono già essi. E che non fecero que' Santi Pontefici per estirpargli? Che non fè Celestino I. contra Nestorio, S. Leone contra Eutichete? Lutero e Calvino, oltre all'autorità del Papa, negarono molti altri articoli: e il Concilio di Trento ugualmente gli condannò: e alla giornata si condannano gli errori di chi per altro non contrasta il primato del Papa. Ciò si è fatto con Michel Bajo, con Giansenio, Molinos, e altri. E con qual fronte si può asserire, che sarebbe stato sicuro Calvino da' fulmini del Vaticano, se lasciava intatto questo articolo? Quanto

to agli Abissini, se hanno gli errori, che il Predicante asserisce, e se non potranno salvarsi secondo i suoi principj, secondo i nostri non si salveranno certo. Secondo lui per salvarsi non bisogna credere altro che in Cristo. Se poi non si credono altre cose, da lui pretese *non necessarie*, poco importa. Gli Abissini credono in Cristo. Se poi credano in lui una sola natura, e tengono altri errori, saranno cose *non necessarie*; e presso lui potranno salvarsi, ma non già presso noi. Ci rammemora il Picenino, che *furono ricevuti con accoglienza da Clemente VII.* Vennero essi a Roma per deporre gli errori, e per chiedere al Pontefice Missionarj: e perchè non doveą accoglierli? Se Lutero, ed Ecolampadio ammisero i Waldesi Picardi quando andarono ad esporre a' medesimi la propria credenza, e a confrontarla con la loro, qual giusta difficoltà si frappone all'accoglienza degli Abissini?

XI. Se il P. Segneri *accusa Lutero d'aver concepito un odio implacabile contro Roma*, e il Picenino accusa il Segneri *d'averlo concepito contro Lutero*, ci corre però molto divario, perchè l'odio di Lutero contra la Chiesa, è odio d'inimicizia e ingiusto, d'un figlio contra la madre; ma quello del P. Segneri è odio d'abominazione e giustissimo, perchè contra un fratello ribelle ed apostata. Lutero e Calvino furono *apostati* per aver abbandonata la Chiesa Romana, in cui erano nati, e che come vera, era stata abbracciata quasi in tutte le parti del Mondo. Dunque quella Chiesa, che costoro si formarono, contraria a quella di Roma, benchè pretendessero che fosse la vera Chiesa, come della loro pretendeano i Donatisti, fu una Chiesa ribelle, e falsa, dove non è la salute, giacchè, secondo l'asserto dell' Avversario, nella Chiesa falsa non vi può essere.

XII. Quì il Picenino pag. 505. ricanta la calunnia, altrove dissipata, cioè, che *se Lutero, e Calvino renduti infami dalle loro colpe, non potevano ammettersi per accusatori*, nè meno possono ammettersi molti de' nostri Papi, dichiarati *infami per le loro colpe*, non solo per accusatori *nel foro umano, ma nel divino, e per Giudici de' Concilj di tutte le contese di Religione*. Già dissi qual sia la diversità tra' suoi due pretesi riformatori, e i Pontefici, de' quali sparla. Questi ebbero seco l'autentica della loro autorità, e si sapeva d'onde venivano, cioè per legitima successione dagli Apostoli. La Chiesa gli riconosceva per Capi, e giudici ordinarj, onde certa della loro autorità non badava al loro costume, siccome nel foro umano quando siamo certi della legitima autorità del giudice, accettiamo la sua sentenza, checchè sia della sua conversazione nel costume. Così pure a Cristo dispiacevano le procedure de' Farisei, ma non la dottrina, con cui erano zelanti della legge e dell'osservanza della stessa, benchè essi non la osser-

vassero. Ma di Lutero, e di Calvino il caso è diverso. Si spacciavano essi per mandati da Dio con istraordinaria facoltà, come suoi Ministri immediati, a riformare la Chiesa contra la Chiesa, contra il Papa, e a spargere dottrine contrarie all'insegnate fino a que' tempi, e a levare di sotto lo *scagno il Vangelo* secondo la bella frase del Predicante. Quindi è, che qualche segno dovea ben dimandarsi, che legitimasse quella loro missione, mentre per altro non aveano spirito di profezia, nè di miracoli: la loro vita niente era conforme a quella degli Apostoli, e la loro dottrina spirava più dissolutezza, che riforma, essendo opposta alla castità, e al digiuno. Bisognava bene aprir gli occhi, e prima di credergli uomini apostolici, e non più tosto apostatici, osservate la loro vita, e i loro costumi. Se non dee, al dir del Picenino, credersi al Bolseco quello che scrive contra la sua riformazione, perchè fu *apostata* da quella, dovea poi credersi a quanto spargevano i due pretesi riformatori contra la Chiesa Romana, di cui anch'essi erano *apostati*, e disertori? Il Bolseco fu pure apostata da essa, e ribelle al chiostro, ma poi pentito dell'error suo, detestò la ribellione, e l'apostasia. Se non si dee creder al Bolseco quello, che scrive de' Protestanti, perchè fu Protestante, e indi ritornò ad esser Cattolico Romano, nè meno dovrà credersi ad Arnobio quello, che scrive contra i costumi de' Gentili, perchè anch'ei fu Gentile, e lasciato il Gentilesimo si fè Cristiano. Anzi nè meno dovrà credersi ad Agostino quello, che scrive contro i costumi de' Manichei, perchè anche questo S. Dottore favorì una volta la loro setta, e poi lasciolla ritornando Cattolico. Non si crederà al Bolseco, e poi si crederà a coloro, che passano dal nostro al contrario partito? Questi sono al Picenino i testimonj di tutto il credito, ma non lo sarà Bolseco, per essere apostata infame.

XIII. Dimanda il Picenino pag. 505. *chi ha detto, che Lutero, e Calvino si siano eretti in giudici de' Concilj, de' Canoni, e fin de' Papi*? Eglino stessi lo hanno detto. Non abbiamo noi sentito in qual maniera di strapazzo parlano de' Padri, de' Concilj, de' Canoni, e della Chiesa? Lo Spangebergio, discepolo di Lutero, non si avanzò a dire: *Hic vir Dei Lutherus plus prudentiæ & intellectus, verique Spiritus Dei habuit in minimo digito suo, quàm omnes Monachi, Sacerdotes, Episcopi, Papæ, Patres, Concilia, Universitates ab initio Papatus, nemine excepto*? Lutero non condannava tutti i Concilj, e i Papi d'avere errato? Uno, che tutti condanna, che tutti e Concilj, e Papi, e Canoni nulla stima, e che a sè solo pretende esser dato lo Spirito di ben intendere, non si fa egli arbitro, e giudice di tutti? Calvino come parli della Chiesa, e de' Concilj, può vedersi *lib. 4. Inst. cap. 8. §. 10.* e *cap. 9. §. 8. & 9.* dove forma una sfacciata critica sopra i Concilj, approva i primi quattro

tro per facrofanti,ma negli altri non trova tutta la purità della dottrina,e dice,che uno contrasta con l'altro. In fine fattosi giudice del Concilio Costantinopolitano sotto Leone, e del Niceno II. sotto Irene,tutto che confessi essere questo in possesso di legitimo,nondimeno dichiara questo perConciliabolo,e quello per legitimo:e questo non è farla da giudice sopra i Concilj? Oppone il Picenino,*che i riformatori hanno per giudice Iddio parlante nelle Scritture*. Ma anche i Concilj hanno preteso d'appoggiare le lor decisioni a *Dio parlante nelle Scritture*. Che se dirà, che si sono ingannati, non sarà forse questo un farla da giudice? Ma se s'ingannarono tanti Padri nel formare i Canoni Conciliari, benchè appoggiati a *Dio parlante*, e se s'ingannarono i secoli posteriori nell' accettargli per conformi alla parola di Dio; e perchè non dovrà riputarsi ingannato un solo Calvino, che contra tutti asserisce il contrario,e che ladove quegli aprirono la strada alla salute, costui abbia spalancata la strada alla dannazione? Si può ideare temerità maggiore di questa? Chi non vuol per giudice la Chiesa, si fa da sè medesimo giudice di essa,e chi non vuole, che la Chiesa sia infallibile, ora si fa egli infallibile. Chi dice, che la Chiesa non ha intesa la Scrittura,ora presume d'intenderla.Ci sarà mai uomo prudente e non prevenuto, che possa indursi a credere più tosto caduta in errore tutta la Chiesa, che un Calvino, e un Lutero,e che quella sia stata una Chiesa falsa, e quella di costoro sia la vera, che conduca alla salute?

§. III.

La sicurezza di salvarsi è nella sola Chiesa Romana.

XIV. Con ragione io asserisco dopo il P. Segneri, *che nella Religione Romana sia la sicurezza di giugnere a salvamento, e non in qualunque altra: e che questa sia la strada più corta d'andare a Dio*. Con ragione io torno a dire, perchè seguendo la Religione Romana io sieguo quello, che s'è creduto per tanti secoli, sieguo quella madre, che è sempre stata riconosciuta fedele al suo Sposo, e che trae la sua origine dagli Apostoli, e da Cristo. Ma seguendo le Chiese, dette falsamente riformate, io sieguo le novità nate ier l'altro per opera di Lutero e Calvino. Vero è, che ancor queste nuove Chiese millantano di venire da Cristo; ma poi dove sono le prove? La nostra, come un fiume reale mostra dalla sua fonte non mai interrotto e sempre visibile il suo Capo. Queste sono come uno di que'fiumi, che mostrano bensì la fonte, ma perchè non possono provare la discendenza, dicono essersi perduto sotterra, e poi

risorto. Chi dice, se non il Picenino, *che la Religione Romana pigli i suoi Articoli fuor d'Aristotele*? Suppone il Pallavicino [*lib. 8. & lib. 3. cap. 15. hist. Concil. Trident.*] che la filosofia d'Aristotile serva più d'ogni altra per ispiegare all'intelletto, gli articoli della Fede non esser contrarj alla filosofia naturale, ma questi articoli non sono presi d'altronde, che dalla Scrittura. Quanto alla sicurezza dell'autorità del Papa, su cui s'appoggia la Religione di Roma, non occorre che più se ne parli dall'Avversario, se prima non risponde a quanto fin ora ho detto, e molto più a quello, che farò per dire nell'Articolo del *Primato*. Per ora dico, se non è sicura l'autorità del Papa, sarà forse sicura l'autorità di Lutero e Calvino? Se il Papa può errare nell'intelligenza della Scrittura, non avranno forse potuto errare Lutero, Calvino co'loro seguaci?

XV. Prova il P. Segneri la sicurezza di salvarsi nella sola Religione di Roma, perchè questa *ha due testimonj della sua sicurezza, cioè il proprio, e quello degli Avversarj*. Il Picenino lo niega pag. 506. dicendo così: *La mia fede, e non la sua ha due testimonj.* Ma perchè il suo discorso non impugna quello del Segneri pesiamolo un poco, e poscia esaminiamo quello del Predicante. Il P. Segneri discorre così:
„ Che nella Religione Romana vi sia la sicurezza della salute, non
„ solo lo dice essa, ma lo concedono ancora l'altre Sette, a lei con-
„ trarie: ma che nell'altre Sette vi sia sicurezza di salute, lo dicono
„ bensì esse, ma la Chiesa Romana lo niega. Quello è più sicuro,
„ che è accreditato da due testimonj, massime quando uno di essi
„ è nemico, di quelche sia chi è accreditato da un testimonio so-
„ lo, e questo proprio. Dunque è maggiore sicurezza di salvarsi
„ nella Chiesa Romana, che nell'altre Sette. Questo è il discorso del P. Segneri, alla forza del quale ci dice essersi convertito più d'un Turco. Non so se il Picenino vorrà accordarmi, che nella Chiesa Romana vi sia sicurezza di salute. Se me lo accorda; ne nasce, che secondo lui, la salute non potendo aversi fuori della vera Chiesa ed essendo nella Chiesa Romana la salute, dunque la Chiesa Romana è la vera Chiesa: e tali non potendo esser le riformate, dunque in esse non vi è salute. Se poi il Picenino non me lo accorda, poco mi preme, perchè in mancanza del suo testimonio, produrrò il testimonio della maggior parte de'suoi, i quali non niegano, che nella Religione Romana si possa conseguir l'eterna salute.

XVI. Passiamo al discorso, che contrappone l'Avversario pagina 506. a quello del P. Segneri: *gli Articoli affermativi, ch'io sostengo, sono sostenuti anche da lui; dunque hanno due testimonj, il suo, ed il mio: gli articoli, ch'egli sostiene, ed io nego, sono sostenuti solo da lui. Dunque hanno un testimonio solo!* Ma che direbbe il Predicante se un Ariano argo-

gomentasse così contra un Cattolico? *Che il Padre generi il Figlio, lo dico io, lo dite voi. Ma che il Figlio sia uguale al Padre, lo dite voi, io lo niego. Se dunque la mia Fede ha due testimonj il vostro ed il mio, la vostra ne ha un solo, e questo è il vostro, la mia Fede sarà la vera.* Dove si volgerebbe egli, se un Anabattista per provare la verità della sua Religione contra il Picenino, in tal guisa parlasse: *Tutto quello ch'io credo, lo credete ancor voi. Io credo in Gesù Cristo, nella sola Sacra Scrittura, io rigetto le tradizioni, detesto il culto de' Santi, della Vergine, e delle Immagini, niego il Purgatorio, l'autorità del Papa &c. Dunque la mia credenza ha due testimonj il vostro ed il mio. Una sola cosa, ch'io niego, e voi sostenete, cioè, che si debbano, e si possano battezzare i bambini, ha un solo testimonio, che è il vostro. Dunque la mia Religione è la vera, perchè ha due testimonj per sè, il mio ed il vostro, e la vostra un solo, che è il vostro.* Direbbe forse il Picenino, che la Scrittura, testimonio sicuro, il comanda? Se quegli poi replicasse: *dove lo dice?* Forse in quelle parole [*Joann. 3. 5.*] *chi non è nato d'acqua, e di Spirito Santo non può entrare nel Regno de' Cieli?* Questo non può camminare, perchè, *secondo Calvino, ivi Cristo non parla del Battesimo*, come sopra si è detto. *Io trovo bensì*, potrebbe dire l'Anabattista [*Marci 16. 16.*] *che chi crederà, e sarà battezzato, sarà salvo, e chi non crederà sarà dannato. Dunque il battesimo dee darsi a chi è capace di credere: e chi è incapace di credere, è incapace di Battesimo; dunque ho due testimonj, il mio, e quello della Scrittura?* Che direbbe qui l'argomentante? Dirò io, che il suo discorso niente vale, perchè così può ritorcersi: gli Articoli, che voi negate, sono negati da voi, non negati da me. Dunque se il mio testimonio affermativo è un solo, è anche solo il vostro testimonio negativo, e così siamo del pari. Ma non sono io solo in confessare gli articoli, che voi negate; nè sono io solo, che confessi le tradizioni, che voi negate. Le confessa S. Paolo, le confessa Ireneo, Agostino, e tutti gli antichi. Non sono io solo, che confessi il primato del Papa, il sacrifizio della Messa, il Purgatorio, la confessione auricolare, la presenza di Cristo nell'Eucaristia, il culto de' Santi, la venerazione delle immagini, e altri articoli, che voi negate. Gli testificano oltre alla Scrittura tutti gli antichi: e i vostri medesimi, come ho mostrato, non sanno negargli. Dunque sete solo anche in negare gli articoli ch'io confesso, ma io non son solo in confessargli. Così parlo della dottrina de' Sacramenti, e del merito, tutti punti, che saranno da me provati col testimonio sicuro della Scrittura, e dell'antichità.

XVII. Ora pag. 508. il Picenino mette in campo il Panigarola, ove scrive, che *sono inquiete le coscienze in quelle Provincie ov'è l'eresia.* Ciò è verissimo dice S. Agostino [*epist. 119.*] perchè *sicut conciliatus & placatus Spiritus Sanctus requiem praestat mitibus, & humilibus corde:*

ita contrarius & adversus immites ac superbos inquietudine exagitat, quam inquietudinem Muscæ illæ gravissimæ significarunt, sub quibus magi Pharaonis defecerunt. Dimanda però l'Avversario, se *sono quiete le coscienze nell'Italia*? E qui scarica spropositi e bugie dal suo cuore avvelenato. Sentiamlo: *Come può esser quieto uno spirito, a cui è crime ubbidire a Cristo, e confidato nella divina grazia, dirsi sicuro della salute*? Da quando in quà al Cattolico Romano è colpa ubbidire a Cristo, e confidare nella divina grazia, quando in essa ripone tutta la sua salute? Dovendo il Cattolico unire alla divina grazia anche la sua cooperazione, non può, mentre è in questa vita, avere quella sicurezza, che vanamente presume di avere il Picenino. Per esser sicuro di essa, bisogna esser sicuro d'essere nel numero degli eletti, e di perseverare nel bene fino all'ultimo: questa è la strada, secondo il Picenino, per cui si và al Cielo. Ma chi ha rivelato a lui di essere nel numero degli eletti, e di perseverare nel bene fino all'ultimo? L'essere Calvinista è forse segno sicuro di predestinazione? O niun Calvinista si danna, e così per li Calvinisti non vi sarà inferno: o se alcuni si dannano, chi ha detto a lui, che non sia nel numero loro? Io ho tutta la fede de'meriti di Gesù Cristo, e pure debbo temere: *Quare*, diceva Agostino [*serm.94. de Tempore*] *cum timore & tremore meam salutem operor, cum sit in potestate mea operari salutem meam. Vis audire, quare cum timore, & tremore? Deus est enim qui operatur in nobis, ideo cum timore & tremore, quia quod impetrat humilis, amittit superbus.* S.Paolo [1.*Corinth*.9. 27.] era nel numero de'fedeli e degli eletti, e pur temeva, e pur combatteva: *Castigo corpus meum & in servitutem redigo, ne fortè cum aliis prædicaverim, ipse reprobus efficiar.* Come dunque tanta sicurezza ha nella sua fede il Picenino, se non l'aveva S.Paolo? *Quis enim*, dice Agostino [*lib. de corrept. & grat. cap.*13.] *ex multitudine fidelium quamdiu in hac mortalitate vivitur, in numero prædestinatorum se esse præsumat, quia id occultari opus est in hoc loco, ubi sic cavenda est elatio, ut etiam per Satanæ Angelum ne extolleretur, tantus colaphizaretur Apostolus. Nam præter hujus utilitatem secreti, ne fortè quis extollatur, sed omnes etiam qui bene currunt timeant, dum occultum est, qui perveniant &c.* Sicchè questa tua sicurezza, Giacomo mio, è una vana presunzione. In questa vita bisogna confidare, ma anche temere. Vuoi quietare la tua coscienza? Opera bene, perchè quantunque non sii certo della tua salute, sei però certo, che niuno, il quale operi bene fino al fine, si danna: *Satagite, ut per bona opera certam vestram vocationem & electionem faciatis, hæc enim facientes*(non dice *credentes*) *non peccabitis aliquando, sic enim abundantèr ministrabitur vobis introitus in æternum regnum Christi* [2.*Pet*.1.10.]

XVIII. Il Predicante segue a dire: *qual tranquillità può avere la co-*

coscienza di Panigarola, mentre la sua fede si fonda sopra le Tradizioni, le Tradizioni sull'infallibilità della Chiesa Romana, questa sull'infallibilità del Papa, questa su la successione di S. Pietro, e questa successione è incerta? Se la tua fede, per quanro dici, si fonda su la Scrittura che leggi, come sai tu, che la Scrittura, che leggi, sia parola di Dio? Non per altro, se non perchè, come tale ella fu ricevuta dagli antichi, cioè il Vecchio Testamento dalla Sinagoga, e il nuovo dal Concilio Laodiceno. Ma se tutti questi hanno potuto errare col mettere nel canone, come divino un libro, che forse non l'era, come, secondo te, ha errato il Tridentino nel dichiarar canonici e divini i Maccabei e altri: se in oltre alcuni de' libri, che tu ora giudichi divini, una volta furono dubbj, come l'Apocalisse, che non è nel canone Laodiceno, la lettera agli Ebrei, e altri, ora e come sai tu, che i libri, che appresso noi corrono per divini, siano que' medesimi, che furono dettati da Dio, e inseriti ne' canoni, e che gli esemplari, i testi siano puri, e non corrotti? Bisogna pure, che tu ricorri alla Tradizione. Ma se questa è fallibile, e fondata sul detto di uomini, che potevano ingannarsi, anzi se al dire di Lutero, e di Calvino si sono ingannati; dunque solo io ne sono certo, o nè meno il sei tu. Ebione, Marcione, Cerinto, e altri antichi mettevano in dubbio l'autorità degli Evangelj: Taziano, e Severo negavano gli Atti Apostolici; gli Ebioniti l'Epistole di S. Paolo, e fra le Epistole Cattoliche quella di S. Giacomo fu dubbia a Lutero, e altre ad altri. Dirai forse, che costoro furono eretici; ma il furono e il sono ancora quelli, che negano l'autorità delle Tradizioni, l'infallibilità della Chiesa, e del Papa, e la sua successione a S. Pietro: e perchè ha da levare a me la certezza della mia fede un eretico, che la niega, quando un altro, che pur la niega, non vuol, che la levi a te? Il Primato di S. Pietro, e l'assistenza promessagli di non errare nella sua fede, si mostrerà altrove. Che poi il Vescovo di Roma succeda a S. Pietro, se non è di diritto divino, come dice il Bellarmino *lib.2. de Roman. Pontif. cap.*12. sarà egli per questo incerto? Leggi gli Annali della Chiesa fino dal suo principio, e se trovi, che da essa il Vescovo di Roma fu sempre riconosciuto per successore a S. Pietro, questo dee levarti ogni incertezza. Tu vuoi, che io dubiti, *se Adriano quando approvava il Concilio Niceno II. e statuiva l'adorazione delle immagini, fosse canonicamente eletto*, e tu non dubiti, se Calvino e Lutero fossero veramente legitimi ministri, destinati da Dio a riformare la Chiesa, e se Calvino errasse quando dichiarò illegitimo il Niceno II. e fece legitimo il Costantinopolitano? Adriano parla con la Scrittura, ma non Calvino: e tu dubiti di quello, e non di questo? Dimmi un poco: sei tu sicuro, che il Re d'Inghilterra sia

vero

vero Re? Dirai di sì. Ma come sai tu, che sia stata legitima la sua elezione e la sua chiamata al Regno? Sei tu sicuro, che il Re di Francia sia vero erede del regno? Dirai di sì, perchè è nato da Re legittimo. Ma chi ti assicura, che questi sieno veramente figli di Re e non parti sopposti? Dirai: non se ne può dubitare, perchè i regni d'Inghilterra e di Francia gli accettano per Sovrani, e tutti dicono, che son tali, onde bisogna, che sia così: e se dicessi il contrario, sarei tenuto per sedizioso e pazzo. E per questo motivo stesso, che la Chiesa accetta e riconosce il Papa, io sono certo, che è battezzato, che è Vescovo, e Papa, e con assai più fondamento che tu, perchè son certo dalla Scrittura, che Cristo non abbandonerà mai la sua Chiesa. Il discorrere alla Picenina è un fingersi difficoltà dove non è: e se ve n'è, tanta ne trovo io, e anco maggiore, nel tuo partito, che tu non mostri di trovarne nel mio. Tu dici, che *l'autorità, che io adatto al Papa, è una chimera*, e questa sola proposizione autentica, che tu parli alla cieca, e allo sproposito. Da quanto tempo in quà l'autorità del Papa è divenuta *una chimera*? Non puoi dire, se non che da' tempi della tua pretesa riforma, perchè se consulti gli antichi, ti daranno una mentita: e tu più fede presti al tuo settario, che a tutti gli altri, che furono prima di loro? Se mi dici, che non presti fede a costoro, e a chi dunque la presti? A te medesimo, e al tuo capriccio, senza temer d'ingannarti? Ecco dove si riduce la decantata certezza d'un Protestante invasato.

§. IV.

Nella pretesa riforma non v'è alcuna sicurezza di salute.

XIX. IL P. Segneri pianta su le sue ultime carte questa vera massima, *che la religione riformata è contraria agl'insegnamenti di Cristo, contraria a sè stessa, generata dalla superbia, allevata dall'impudicizia, ampliata dall' insolenza, colma d'errori repugnantissimi al lume della ragione &c. e con minor apparenza di religione di quella, che ne abbiano la Sinagoga, e l'Alcorano &c.* Lo dice dopo averlo provato. Nè mi spaventa il grido, che dà il Picenino pag. 509. mettendosi in positura di adattare tutte le suddette eccezioni alla religion nostra. Venga questo Golia, che io me gli presento avanti *in nomine Domini*. Come *la mia religione è contraria à i precetti di Dio, e agl'insegnamenti di Cristo*? Dove sono *questi Dei, ch'ella adora*? I Santi che venera, e invoca, non sono Dei, ma servi di Dio, e suoi amici, e in essi ella adora Dio, che gli fece Santi. Non alza templi, e altari, e non offre sacrifizio, se non a Dio solo in memoria loro. E que-

E questo è contra il primo precetto? Noi *adoriamo le immagini, non come idoli*; ma nelle immagini veneriamo il rappresentato in esse con culto respettivo, e proporzionato: e questa *è contro il secondo precetto*? Noi *giuriamo per le creature* non con animo di obbligarci ad esse, ma a Dio: e questa è *contro il terzo precetto*? Sentasi S. Agostino *lib.1. de serm. Dom. in monte cap. 17.* sopra le parole di Cristo: *neque per Cœlum, quia thronus Dei est &c. idest cum juras per Cœlum aut terram, non arbitreris non debere te Domino jusjurandum tuum, quia per eum jurare convinceris, cujus Cœlum thronus est.* Nè ivi pretende Cristo vietare il giuramento per le creature, ma correggere l'inganno degli Ebrei, i quali *non putabant se teneri jurejurando, si per ista jurassent.* Noi facciamo feste *in onore de' Santi*; ma, come dice Agostino *lib.8. de Civit.Dei cap.27. quæcunque adhibentur religiosorum obsequia in Martyrum locis, ornamenta sunt memoriarum, non sacra vel sacrificia mortuorum, tanquam Deorum ..... Honoramus sane memorias eorum*, non come deità, ma *tanquam sanctorum hominum Dei.* Or questo non è *contra il quarto precetto.* E' egli possibile, che il Picenino non vegga il suo delirio in simili imposture? Secondo lui noi siamo patrocinatori delle equivocazioni, quando con pubblici editti le condanniamo? Diciamo certo, che la *concupiscenza* presa per l'abito, non per l'atto, non è peccato; ma però la diciamo figlia del peccato, e madre del peccato: e questo si disse di sopra con Agostino, il quale meglio di Calvino, e di Lutero intese la mente di S.Paolo. Salviamo *ne' Conventi, nella Chiesa, ne' Cimiterj i delinquenti*; ma questo non è *patrocinare l'iniquità*, bensì mantenere il rispetto al luogo sacro. Se il palagio del Re salva il reo, che vi ricorre, non lo salverà la casa consagrata a Dio?

XX. L'Avversario pag. 509. presenta un Cattolico avanti il tribunale di Dio con colpe finte da lui, onde ancor io voglio presentarvi un Calvinista con reità vere. Quando egli sarà a quel tremendo tribunale, dirà, ma troppo tardi: Signore, il vostro comando era, che io seguitassi la vostra parola non solo scritta, ma insegnata da' vostri Apostoli, e da essi comunicata alle Chiese, cui fondarono, perchè io ne rendessi l'intelligenza non già dal mio spirito privato, ma dal comune della Chiesa, e de' Padri, e reputassi per canonici quei libri, i quali la Chiesa mi proponeva; in somma, perchè io ubbidissi a lei; e io per seguire Calvino, se ho accettata in parte la vostra parola scritta, ho poi negate le tradizioni; l'intelligenza della Scrittura non la ho presa dalla Chiesa, ma dalla mente di Calvino, e dal mio privato spirito. Molti libri, che la Chiesa mi mostrava per canonici, gli ho rigettati, perchè gli conosceva poco favorevoli al mio falso dogma; e in fine per seguitare Calvi-

no, mi son ribellato da essa. Voi deste a S.Pietro la suprema facoltà di legare e di sciorre, e con essa il primato nel governo delle vostre pecore. Io, per aderire a Calvino, l'ho negato, ho derisi i successori del medesimo, sprezzata la loro autorità, spacciata per Satanica, e per meretrice di Babilonia la Chiesa di Roma, quando fu sempre venerata dall'antichità, come capo di tutte l'altre: e ho chiamati per dileggio i suoi seguaci, *Papisti*; ponendomi a seguire Lutero, e Calvino, due ribelli dalla medesima, i quali fondarono una Chiesa, che non so donde venga: e se me la dicevano vostra, io però non ne trovava l'origine, e la discendenza. Tutto che mi dicesse la Chiesa Romana, che il culto dato a i Santi, alle loro immagini, alla vostra Croce, è dato a voi, e solo ridonda in onor vostro, che siete il Dio, e l'Autore de' Santi, e quantunque per confessione medesima di Calvino lo ritrovassi religiosamente osservato dall'antichità, vanamente mi persuasi, che fosse contra il primo, e secondo precetto il farlo, e ingiuriai i vostri Santi, profanai i templi eretti a voi in loro memoria, calpestai le loro immagini, gittai al vento le loro reliquie, schernii la vostra Croce, e voi medesimo crocifisso in essa. Mostrandomi il Pan e Eucaristico, voi mi diceste: *questo è il mio Corpo*; e mostrandomi il vino: *questo è il mio Sangue*; e io in vece di credere a voi, ho creduto più tosto a Calvino, che mi diceva, ch'era il vostro Corpo e il vostro Sangue non realmente, ma solo in figura, e stetti più al testimonio de' miei sensi, che a quello della vostra parola, credendolo puro pane, e puro vino, e perciò gli negai l'adorazione. Sebbene sentii da i vostri Vangeli per bocca di Paolo, che non a chi solamente crede, ma a chi ben opera voi darete la gloria in mercede; ad ogni modo perchè Calvino mi disse, che il mettere qualche fidanza nell'opere buone e lo sperare di giustificarsi presso voi con altro mezzo, che colla fede in voi, sia un pregiudicare alla vostra passione e al vostro merito, sostenni e credei, che la sola fede fosse quella che giustifichi, negai il merito dell'opere buone, e attaccato alla fede, io credetti, che niun peccato potesse impedirmi il salvarmi. Negai il libero arbitrio, e ingiurioso alla vostra bontà, dissi, che avete creati alcuni uomini ad effetto di dannargli: che voi non solo permettete, ma positivamente volete i peccati, ed a tal fine vi servite del Demonio come di esecutore della vostra volontà, e questo perchè me lo diceva Calvino, tutto che sentissi dalla vostra parola, e dalla vostra Chiesa dirmi il contrario. Stimai il Purgatorio una favola, le Indulgenze un inganno, Satanico il Sacrifizio della Messa, cose tutte credute e autenticate dall'uso de' primi secoli, onde io doveva crederle per insegnate dagli Apo-

stoli

ſtoli di ordine voſtro. Ma perchè Calvino mi diceva il contrario, credei più a lui, che a tutti. Io ſapea che tutto ciò, che mi vendeva Calvino per dogmi, erano errori ed ereſie, dannate dalla Chieſa antica, da lui medeſimo confeſſata pura ne' primi ſecoli, e pure lo tenni, e più mi pregiai del nome di Calviniſta in odio del Papa, e della Chieſa Romana, che del nome di *Cattolico*. Condannai i digiuni, e lo ſtato del celibato, perchè con tal libertà io contentava a mio talento il ſenſo, e fomentava le mie concupiſcenze.Che coſa ſia per riſpondere Gesù Criſto a una tale confeſſione,lo udiranno i Calviniſti, e a queſt'ora l'avrà udito Giacomo Picenino, eſſendo paſſato di queſto ſecolo, per quanto dice la fama. Giudichi ora il Lettore, ſe ſia conforme o contraria al Vangelo di Gesù Criſto la dottrina di Calvino.

XXI. Il P. Segneri avea detto, che la religione Proteſtante *è contraria a sè ſteſſa*, e il Predicante vuole adattar queſto alla Romana, cui chiama pag. 510. *piena d'implicanze fra un ordine, e l'altro, fra un Papa ed un Antipapa, fra un Papa e sè ſteſſo*. Queſte, e ſimili accuſe ſi ſono diſſipare baſtantemente a'loro luoghi, onde non adducendo egli coſa alcuna in pruova di quello, che ora ripiglia, lo paſſo con laſciargli in riſpoſta una ben giuſta mentita. S'avanza a dire, che *la Religione Romana è generata dalla ſuperbia*. Noi moſtriamo, che ella per ſucceſſione de' ſuoi Sacerdoti viene da S. Pietro, e che le Chieſe, che vivono nella ſua comunione,formano quella, che Criſto chiamò ſua, e la fabbricò su la confeſſione di S. Pietro. La Chieſa Romana colle Chieſe, che comunicano ſeco, forma la Chieſa fondata da Criſto: e queſta non è fondata su la ſuperbia, ma ſulla umiltà. Al contrario le Chieſe del Picenino ſono fondate da Calvino, e da Lutero, nè più là poſſono ritrovarſi: e queſte ſono fondate su la ſuperbia, cioè su la ribellione, e diſubbidienza, su la preſunzione di ſaper più di tutti, ſul diſprezzo d'ogni altro, ſtimandoſi eglino ſoli infallibili. Dunque la ſua falſa religione, e non la mia, che è la vera, ſtà fondata su la ſuperbia.

XXII. Aſcolriſi quello, che il Predicante ſegue a ſpargere: *La Religione Romana deroga alla gloria di Dio Padre colla dottrina de' meriti, con far l'uomo architetto di ſua ſalute*. La dottrina de' meriti deroga alla gloria di Dio Padre, quando tutta s'appoggia su la miſericordia di Dio, che colla ſua grazia dà il principio, il proſeguimento, il fine d'ogni noſtro merito? Come è l'uomo architetto di ſua ſalute,ſe non può, non dirò procurarla, ma nè meno deſiderarla,come non ſia ſollevato dalla grazia di Dio: *non quod ſufficientes ſimus cogitare aliquid a nobis, quaſi ex nobis, ſed ſufficientia noſtra ex Deo eſt* [2.Corinth.3.5.] E' ingiurioſo alla gloria di Dio Padre chi lo fa

ugualmente autore de' peccati, che dell'opere buone, come il fa Calvino *lib.1. Instit.cap.18. §.3. jam satis apertè ostendi, Deum vocari eorum omnium auctorem, quæ isti censores volunt, otioso tantùm ejus permissu contingere*. E' ben ingiurioso a Dio Padre il volere, ch'egli abbia creata una gran parte degli uomini per dannargli, come vuole Calvino: ed è una somma presunzione il volere unicamente per i meriti di Cristo la gloria, quando Dio la propone, come premio, corona, e mercede. Asserisce il Picenino, *che la Chiesa Romana s'innalza su Dio medesimo col dispensare su la legge divina*, e pur Calvino è quegli, che dà una generale dispensa ove dice, la legge di Dio essere *impossibile ad osservarsi*; onde viene a insegnare, che ciascuno ne sia dispensato, poichè niuno è obbligato a osservare quello, che è *impossibile ad osservarsi*: e dà egli così la taccia di barbaro, e di crudele a Dio, quasi che voglia dagli uomini quello, che non possono fare. Come può dire il Predicante, *che la Chiesa Romana gastiga più severamente le trasgressioni delle sue Tradizioni, che de' comandi di Dio*, se a queste intima una pena eterna, a quelle una pena temporale. I Santi, ch'essa interpone presso Cristo, non oscurano, ma esaltano la gloria di lui, che gli fece tali: il Sacrifizio della Messa, non pregiudica, ma accredita quello della Croce, la cui virtù opera in questo. Il dare poi in terra un Vicario di Cristo, pregiudicherà alla sua gloria, quando l'autorità del ministro verrà a esser pregiudiciale alla gloria del principale. Gran cecità! Il Papa se si dice *Vicario di Cristo*, oscura la sua gloria, e Calvino poi non teme d'ottenebrare la gloria di Dio col dire *lib.4. Instit.cap.20. §.6.* che i Magistrati sono *Vicarj di Dio*: *In summa si se Dei Vicarios esse meminerint, omni cura, sedulitate invigilent oportet &c.* Gli chiama *lib.4. Instit. cap.16. §.31.* col nome di *Dei*: *dicit Christus Reges & Magistratus vocari a Propheta Deos, quia munus sustineant divinitus sibi injunctum*: e poi ha in orrore, che nella Chiesa noi mettiamo un Capo instituito da Cristo per suo *Vicario*, e che lo chiamiamo *Vice-Dio*. Se lo Spirito Santo ha parlato non solo colla penna, ma colla lingua degli Apostoli, non siamo noi, che deroghiamo alla gloria dello Spirito Santo, mentre ammettiamo la sua parola non solo scritta, ma comunicata in voce; sono bensì i Protestanti, che negando la parola non iscritta, credono solamente la metà di quello, che ha detto. Anzi nè meno credono tutto quello, che lo Spirito Santo ha scritto, accettando a loro talento alcuni de' suoi scritti, e rigettandone altri. Chi dunque *oscura la gloria del Padre, del Figlio, e dello Spirito Santo*, se non essi?

XXIII. Ascoltiamo anche un poco l'indegno, e bugiardo parlare del Picenino. Quale sia la Religione *allevata dall'impudicizia*,

ve'l

ve'l dirà Lutero di bocca sua, e io ne ho sopra bastantemente parlato. Leggasi Giodoco Coccio *tomo 1. lib. 8. de signis Ecclesiæ.* Ammiro l'animosità dell'Avversario, che ardisce insultare in questo genere i Cattolici, quando sa quello, che è pubblico di Calvino, che ne portò il segno infame, ed è verissimo, benchè esso lo nieghi, e di Beza pure, famoso nelle sue oscenità. A costoro non erano *peccatigli*, ma virtù, e gloria, somiglianti oscenità: e questi sono i riformatori della Chiesa. L'irregolarità non s'incorre sempre per crime, e colpa; ma per altro difetto non colpevole, onde se il matrimonio tal volta rende irregolare, e la sodomia non rende, non prova, che il matrimonio sia peccato, e molto meno, che non lo sia la sodomia. Che poi la fornicazione non abbia in sè alcuna malizia; *che dormire con una donna maritata non sia adulterio, se vi è consenziente il marito*, l'ho sentito dire dal Patriarca della sua riforma Lutero, ma tra noi è dottrina dannata, e proscritta.

XXIV. La Religione ampliata dall'*insolenza*, è quella, che altro non ha in bocca, se non lo sprezzo degli antichi Scrittori e Padri della Chiesa, de'Vescovi, e de'Superiori della medesima. Tale è la Chiesa del Picenino, come ho mostrato, e può anche vedersi presso il Coccio [*tom.1 lib.8. de sign.Eccl.*] Dunque la religione protestante, è ampliata dall'insolenza, e con *ferro e fuoco* nella guerra tra'Zuingliani, e Luterani, ne'tumulti de'Rustici della Germania, nelle sollevazioni contra l'Impero, nelle sedizioni della Francia, nella ribellione d'Ollanda, e in fin nella sottrazione dalla Chiesa, e da'suoi legitimi Pastori. Questo solo, come non vi fosse altro, la convince di Chiesa spuria, che incammini i suoi seguaci alla dannazione, nō alla salute: e ora pretende esser ella la mal veduta, la perseguitata, e per questo la vera, e la legitima! Già ho detto, che questo fu il lamento de'Donatisti, dichiarato fuori d'ogni ragione da S.Agostino. Gracchia l'Avversario, che la *Religione Romana è colma d'errori ripugnantissimi alla ragione*, e io di qui deduco, e la riconosco per la vera Religione di Cristo, perchè questo appunto è il linguaggio degli Ateisti: e il medesimo pure opponevano contro di essa i Pagani, contro i quali dice S.Paolo [*ad Coloss.2.8.*] *Videte ne quis vos decipiat per Philosophiam, & inanem fallaciam secundum elementa Mundi, & non secundum Christum*. Non dee la fede prender regola dalla ragione naturale, bensì questa dalla fede, e da Cristo, il qual dice: *questo è il mio Corpo*, e io debbo crederlo, chechè ne strepiti il senso, e vi contradica la filosofia. Oltre a che la sana filosofia, se non mi mostra Cristo nell'ostia, almeno non me lo mostra impossibile, come farò vedere a suo tempo. Della purità della morale, che s'insegna nella mia Chiesa, ho già parlato. Stupisco bene, come s'avanz-

il Predicante a mentire, che la nostra morale *gitti i veri semi dell' ateismo*, poichè, se al dire di lui, il vero ateismo *è dove si tengono per favole gli articoli della fede*, ove sarà l'ateismo se non in Coira, ne' Grigioni, e in Ginevra? Articolo di fede è, che siano sette i Sacramenti; che Cristo sia realmente nell'Eucaristia; che vi sia il Purgatorio; che la grazia non distrugga il libero arbitrio, ma lo conforti; che la Chiesa di Cristo sia indefettibile; che sia utile invocare i Santi, e venerargli; che sia necessaria la confessione auricolare, e altri o espressi nella Scrittura, o dedotti da essa per tradizione, e come tali dichiarati da più Concilj. Or tutti questi articoli io gli credo, là dove il Picenino gli spaccia per favole. Dove dunque è l'Ateismo, dove è sicura la salute? In quella Religione, che ammette tutti gli articoli della fede; o in quella che ne ammette alcuni, e altri ne spaccia per favole? Se il Petrarca [*Epist.* 16. *sine titulo*] parlò male della Corte del Papa ne' tempi, che questi risiedeva in Avignone, e che ne nasce per questo? Parlò egli del costume d'alcuni di que' tempi, e non già della dottrina. E poi il Petrarca con tutte le invettive, che fa in quella sua lettera, giunse forse a detestare la Chiesa Romana per falsa, e a separarsi da lei, e a chiamare il Papa *Anticristo*? Biasimava il costume, e approvava la buona dottrina morale.

XXV. Passa la petulanza sfrontata del Picenino pag. 511. a far *comparire avanti Dio un riformato* con un vanto Farisaico della sua perfidia e iniquità sotto finta specie di vera religione. Ma lo sciagurato e meschino, come potrà dire a Dio, di essere *vivuto nella Religione Cattolica*, se conosce d'essere stato in una apostasia, e ribelle alla Fede Cattolica? Se ha preteso coprirsi col dire di non essere questo il carattere sicuro della vera Chiesa, e per imbrogliare il significato di *Cattolico*, ma innanzi a Dio non potrà coprirsi. Si sa che ogni Eretico, ha sempre ambito il titolo di *Cattolico*; ma presso Dio non riuscirgli. Se il Picenino ha preteso darci a credere, di professar quella fede, *che hanno creduta i Martiri, hanno promulgata gli Apostoli, hanno testificata i miracoli*, io gli ho mostrato il suo errore, ma molto più gliel farà conoscere Iddio. Che se la sua Chiesa viene dagli Apostoli, dovea provarne l'origine; se i Martiri sono suoi, dovea celebrarne le memorie, come faceva l'antica Chiesa. Se la sua Chiesa è autenticata da miracoli veri, dovea farne vedere nella sua falsa riforma. A me può dire, che la sua fede sia *appoggiata su la parola di Dio*, ma non lo dirà a Dio, a cui è noto, che a' Grigioni, ingannati da' perfidi Predicanti, non è parola di Dio quella che dice Dio; ma quella, che propone Calvino. Come possono dire, che la lor fede sia diretta a glorificar Dio, se non v'è quasi attributo suo, cui non oscurino, e se è indirizzata a vilipendere i Santi, di lui amici, suoi fer-

servi, suoi ministri, come ho mostrato? Sarebbe egli ben fatto dopo il vilipendio de' ministri d'un Principe, dopo negato il rispetto dovuto al loro grado, il dire al Principe: Signore io non voglio rispettare i vostri ministri, perchè voglio innalzare la vostra persona? Bella invenzione è poi anche, a titolo di dar a Dio solo la gloria della salute, il dispensarsi dal faticare per conquistarla! Ma come si può dare all'uomo la cagione della perdizione, se Dio, secondo la scuola di Calvino, ugualmente crea uomini per salvargli, e per dannargli? Che imbrogli son questi? Tu dici, o Predicante, di seguitare una Religione, *che mostra i veri mezzi per riconciliarsi con Dio*, questi sono secondo la sua parola, il pentimento de' peccati, il presentarsi al suo ministro per ottenerne da Dio il perdono, tranquillare la coscienza non con una fede oziosa, ma con una fede, che colle buone opere ne certifichi della salute, e che replichi oltre alle preghiere del cuore, anche sull'altare il sacrifizio, che fece Gesù su la croce. Questi sono i mezzi per riconciliarsi a Dio, e tutti questi tu nieghi. Ma che bisogno hai tu di mezzi per riconciliarti? Non dici tu, che per giustificarti basta la fede, e che una volta giustificato che sei, resta inamissibile la tua giustizia, quando tieni salda la fede? Tieni dunque salda questa, e fa quello che vuoi, che nulla ti sarà imputato, e sarai sicuro. Tu dici di professare una Religione, *che adora un solo Dio*, ma non aggiungi, che sotto colore d'adorare Dio solo, disprezza i Santi, distrugge gli altari, calpesta le reliquie, le loro immagini, e fino la Croce, e che è giunta a gittare per terra, per non dire a' Cani, la sacrosanta Eucaristia: che niega il Purgatorio, benchè la Chiesa l'abbia sempre creduto, e la Scrittura lo accenni: che crede due soli Sacramenti, sebben la credenza antica ne abbia tenuti sette. Per questo ella è una religione giustamente odiata; e di più, perchè oltre agli errori che tiene, ha sconvolte le Città e i Regni, cagionate guerre, sedizioni ne' popoli, ribellioni a' Principi: e ciò non ostante tu hai voluto seguitarla per pura ostinazione, come i Donatisti e altri eretici antichi persistevano ne' loro errori, non ostanti le leggi della Chiesa, e gli editti de' Principi. Già ho detto con Agostino, che non è sempre giusto chi è perseguitato, essendo perseguitate anche le ribellioni, e i peccati: onde aggiungo collo stesso [*Conc. 2. in Ps. 34.*] *magna vigilantia discernenda est causa, non pœna*. Patirono i nostri nell'Inghilterra sotto Enrico, e sotto Elisabetta; i tuoi sotto Maria, e in Francia sotto Luigi XIV. Ma *discernenda est causa, non pœna; sceleratus enim potest habere Martyris similem pœnam, sed tamen dissimilem causam. Tres erant in Cruce, unus Salvator, alius salvandus, alius damnandus. Omnium par pœna, sed impar causa.* I nostri pativano per sostenere la vera Religione de' loro maggio-

giori; e i vostri per introdurne una falsa, contraria alla prima: *Nemo dicat [August. ibidem] quia patior, justus sum.... Nam multi habentes bonam causam, faciunt persecutionem, & habentes malam causam, patiuntur persecutionem. Si enim persecutio non posset fieri benè, non diceretur in Psalmo: detrahentes secreto proximo suo hunc persequebar. Deinde fratres, Pater bonus, & justus nonne persequitur filium luxoriosum &c.* Segui a leggere, e poi dimmi, giacchè ti lagni di essere perseguitato, se ti darà l'animo di presentare a Dio con la tua pena una giusta causa? *Nemo dicat* (conchiude il Santo) *persecutionem patior: non ventilet pœnam, sed probet causam, ne, si causam non probaverit, numeretur cum iniquis.*

§. V.
Ciò che si crede dalla Chiesa Romana, e niegasi dalle Riformate, non consiste in giunte non necessarie.

XXVI. Sentiamo il Picenino, il quale pag. 512. vuole provarsi di giustificare la sua misera causa. *Nella Chiesa Romana si ha aggiunto assai alla Religione già promulgata dagli Apostoli. Queste aggiunte sono dell'essenza della Religione, o non lo sono? Se dice il Gesuita, che siano, incolpa Dio d'aver dato alla Chiesa nascente una Religione manca, senza le sue parti essenziali. Se poi dice, che non sieno parti essenziali della Religione, condanna egli ingiustamente chi non le osserva. Perchè dannare, chi non s'appiglia a cose non essenziali, ed in conseguenza non necessarie?* Quello che dici, essersi aggiunto dalla Chiesa Romana, o è contrario alla sostanza della Religione, o nò. Se lo è, incolpane Dio d'avere lasciata per tanti secoli, come Calvino stesso confessa, una Religione corrotta nelle sue parti essenziali. Se poi non è contrario, perchè condanni la Chiesa Romana, che lo mantiene? Non vedi, che il tuo discorso, è quel paralogismo, con cui il Diavolo attrappò Adamo ed Eva? O il mangiar questo frutto, diceva il Serpente, è necessario per vivere, o nò. Se non è necessario, *cur præcepit vobis Deus*? E pure non era necessario assolutamente, ma era necessario ad Adamo l'ubbidire. Se il tuo Magistrato religionario facesse una giunta alle leggi antiche, cui tu non volessi accettare, e il Magistrato perseguitasse la tua disubbidienza, pretenderesti tu di giustificarti col dire: o questa giunta è necessaria, o nò. Se è necessaria, è stata dunque finora la repubblica imperfetta. Se non è necessaria, perchè si condanna chi non osserva una cosa non necessaria? Varrebbe egli questo tuo discorso, o pure ti sarebbe risposto: o necessaria, o non necessaria alla repubblica, è a te necessario l'ubbidire? Rivolgi ora, o miserabile Predicante, il discorso al tuo proposito, e dammi la disparità, se la trovi.

Non

XXVII. Non si creda già, che per questo io dia per *giunte* gli Articoli, che la Chiesa Romana confessa, e che tu nieghi. Come pruovi tu, che la Religione promulgata dagli Apostoli fosse senza queste, che tu chiami *giunte*? Ti dà l'animo di mostrarmi quando siano cominciate, se per quanto Calvino abbia pescato nell' antichità, non ne ha saputo trovar l'origine? Or non ti ha detto tante volte Agostino (e mi vien nausea di più ridirtelo) che quello, che si è sempre osservato, nè si trova ordinato da'Concilj, dee credersi venuto dagli Apostoli per tradizione? La Religione di Cristo fu fondata e collo scritto, e colla voce, e tu perchè il nieghi? Questo ti si mostra dalla Scrittura medesima, e perchè non t'acqueti? Ma parliamo con distinzione. Tra queste, al dir tuo, *giunte*, alcune appartengono al dogma, altre al puro rito. Tu, come suddito, dei ubbidire a tutto: ma se disubbidisci a quello, che è puro rito, non sei per questo eretico, quando alla disubbidienza non aggiungessi il falso dogma con dire, che la Chiesa non ha questa autorità. Se poi disubbidisci in quello, che è dogma, negando, che debba tenersi per tale, sei eretico. Senti bene, Giacomo, e non ti offendere. Quando dice Cristo nel Vangelo: se peccherà contro di te il tuo fratello, correggilo tra te, e lui solo: se non ti ascolterà, correggilo alla presenza di due, o tre testimonj. Se questo non basta, dillo alla Chiesa: e se non vuole ascoltare nè meno la Chiesa, abbilo come un Etnico, e come un Publicano: quì certo, come mi ricordo di averti sentito dire, non si trattava di dogma, ma di liti private; e pure Cristo dice: *si Ecclesiam non audierit, sit tibi tanquam Ethnicus, & Publicanus*. E tu, che non vuoi ascoltare la Chiesa non solo in materia di riti, ma di dogmi, ti lamenti se sei chiamato *Eretico*, quando, secondo il volere di Cristo, dovresti esser chiamato *Etnico*, cioè Pagano? Se però tu volessi adorare Dio senza immagini contra il costume della Chiesa, mi contenterei chiamarti *disubbidiente*; ma perchè pretendi, che adorare Dio, e venerare i Santi nelle loro immagini sia illecito e idolatrico, tu erri in un punto necessario, e nel dogma, e io perciò ti dico *Eretico*. Finchè tu dici, che *invochi Dio*, e che *hai fiducia nel merito di Gesù Cristo*, pronunzj in generale il fondamento di tutta la Religione Cristiana, ma quando aggiungi, che il venerare, e l'invocare i Santi, sia idolatrare; che il concepir merito nelle buone opere, anche fatte dall'uomo giustificato, e lo sperar di salvarsi per mezzo d'esse, sia una presunzione superba, che deroga a'meriti di Cristo; proferisci un errore contrario all'essenza della Religione, e ti manifesti per un Eretico. Che tu non abbia *voti monastici, confraternite, processioni, Corone, Agnus Dei, immagini*, non ti condanna, ma che tu biasimi, e deridi i voti monastici, lo stato de'celibi,

libi, le processioni, le corone, le Croci &c. questo ti fa reo di falso dogma, ed erri in un punto sostanziale della Religione. Tu spargi, che *senza queste cose si salvarono i primi Cristiani*, e vorrei passartelo, ma se non ne aveano l'uso, non ne condannavano però la pratica, come tu fai. Tu credi, che debba porgersi a *tutti i comunicanti il Calice sacro*, e credi il falso, perchè nè Cristo lo comandò a tutti, nè a tutti sempre fu porto, e la Chiesa antica sebbene talvolta l'usò, non però lo credè necessario, perchè tutti sempre non lo ricevettero: onde sei *Eretico* non perchè l'usi, ma perchè condanni la Chiesa, che ora non lo usa, e pretendi, che sia necessario. Tu non credi la Trasustanziazione, e nè meno la reale presenza di Cristo nell'Eucaristia, e sei *Eretico*, nell'uno, e nell'altro: e in questo secondo non solo a noi, ma a Lutero stesso. Nel primo sei *Eretico* a noi, perchè senza la Trasustanziazione non possono intendersi con proprietà le parole di Cristo. Tu non adori l'Ostia consagrata, e sei pure in questo *Eretico*, nè ti salvi col dire: *io non l'adoro non per mancamento di rispetto verso il mio Gesù, ma perchè sono accertato, che non è rinserrato nell'Ostia*; imperocchè se corresse questa dichiarazione, ogni Eretico discolperebbe il suo errore, mentre l'Ariano potrebbe dire, che non niega esser il Figlio uguale al Padre per mancanza di rispetto, bensì per essere accertato che è così; e il Nestoriano potrebbe scusarsi del non adorare Gesù Cristo con dire di esser accertato, che in Cristo non è la divinità per sostanza, ma solo per abitazione. Ma chi ti accerta, che Cristo non sia nell'Ostia? Mentre egli mostrandotela, dice: *questo è il mio Corpo*, dei credere a lui, non a'tuoi sensi, che ti dicono il contrario. Tu non credi il Papa, *e mi dimandi se per questo ripudj un articolo essenziale della Fede*? Se precisamente ti separassi dalla Chiesa Romana senza mischianza di falsi dogmi, saresti puro scismatico, ma perchè vi aggiungi più falsi dogmi, e ti opponi alla disposizione di Cristo, che fece S. Pietro capo della sua Chiesa, e indi nieghi, che nella Chiesa vi sia una suprema autorità, a cui tutti debbano ubbidire, tradizione confermata da tutti i secoli, e fondata su la parola di Cristo, sei *Eretico* per più motivi. Tu dici; *quanti secoli fu senza Papi la Chiesa!* Ma poi non me ne mostri alcuno. Che possa, come dici, *anche adesso esser senza Papa la Chiesa, quando chi ne porta il titolo non fosse canonicamente eletto, o eretico, o scomunicato*, è caso chimerico, che la providenza di Dio non permetterà mai, che succeda: e poi la lite non è questa. Concedimi almeno, che il Papa canonicamente eletto, Cattolico, non iscomunicato, sia vero Capo della Chiesa universale, successore a S. Pietro, Vicario supremo di Cristo. Accordami almeno il diritto, e circa il fatto la disputeremo poi. Ma tu nieghi tutto, e mi porti fra'denti un au-

autore (cui dici *Pontificio*) il quale pruova *essere il Papato dannevole alla Chiesa*; ma perchè tu non lo nomini, contentati, ch' io lo rigetti per una delle solite tue imposture.

XXVIII. Tu fingi pag. 513. di credere *tutti gli articoli positivi, ed essenziali della Religione*, e questi sono a te i ristretti *ne' Simboli degli Apostoli, di Nicea, di Costantinopoli; che danni tutte le eresie dannate ne' primi Concilj*. Io dimando che intendi per *articoli essenziali* alla Religione, o per *articoli non essenziali*? O questi secondi contengono cose rivelate da Dio, o nò. Se le contengono, sono *essenziali*, e tanto distruggerebbe il fondamento della Fede Cristiana chi negasse, che Cristo avesse patito in Gerosolima, e sotto Ponzio Pilato, quanto chi negasse, che Cristo avesse assolutamente patito, perchè l'uno, e l'altro ci è ugualmente proposto per rivelato da Dio, e il precetto positivo di credere tutto quello che Dio dice, ne include un altro negativo di non discredere cosa, ancorchè minima, di quello, che Dio dice. Se poi non contengono cose rivelate da Dio, ma suggerite, e ritrovate dagli uomini, non dei chiamargli *articoli di fede*, bensì *opinioni*. Questo giudizio però di discernere, se siano rivelati, o non rivelati da Dio, a chi s'aspetta? Forse a ciascuno in particolare? Se è così, non vi sarà più alcun *eretico* nella Chiesa di Cristo, poichè ogni *eretico* ha sempre creduto, non esser rivelato da Dio, ma pura quistione non importante alla Fede, ciò, che ha negato; o pure ha mantenuto ostinatamente il suo errore, perchè lo ha creduto una verità rivelata da Dio. Celestio, e Pelagio pretendevano, che il negare, il peccato originale contrarsi per propagazione, non fosse articolo essenziale alla Fede, e perciò negavano d'esser *eretici*. Sentasi S. Agostino [*lib.2.contra Pelag.& Celest.cap.23.*] *Nunc illud oportet excutere, quod volentes haereseos astutè invidiam declinare, asserunt, istam praeter fidei periculum esse quaestionem: ut videlicet, si in ea fuerint exorbitasse convicti, non criminaliter, sed quasi civiliter errasse videantur*. Così pure s'espresse Celestio nella supplica, che porse a Roma, in cui supponeva la quistione del peccato originale agitabile tra' Cattolici. Un certo Apelle, al riferire d'Eusebio [*lib.5. hist.cap.13.*] asseriva per articolo *fondamentale* il credere in Cristo, e far opere buone, nel rimanente, secondo lui, poteva ciascuno vivere in quella credenza, che aveva professata, e salvarsi: *coactus est fateri, non rationem fidei omnino quaerere oportere, sed quemque in ea fide perstare debere, quam professus fuisset, eos enim, qui in Christum crucifixum spem conjecissent, salvos fore, dummodo in bonis operibus sedulo versari reperirentur*. Un certo Timoteo Costantinopolitano, al dire di Teodoro lettore [*Collectan. lib. 2.*] per isfuggire la taccia d'eretico, recitava, e faceva recitare il Simbolo Niceno, come sufficiente, e son-

fondamentale nota di vero Cristiano. Le altre cose non le curava, all'usanza Picenina.

XXIX. Qualora poi si è preteso da'Novatori, che il falso dogma, da lor sostenuto, appartenesse alla sostanza della Religione, qual di essi non comparve armato di testi sacri? Gli Ariani, i Nestoriani, i Sabelliani e quali testi non produssero, in apparenza chiarissimi, per li loro errori, e certo anche più chiari di quelli, che portano i Protestanti in loro favore? In favore degli Ariani qual luogo più chiaro di questo: *Pater major me est*. Qual più chiaro in favore de'Nestoriani del testo: *Solvite Templum hoc .... hoc autem dicebat de Templo corporis sui*, e dell' altro: *in quo habitat omnis plenitudo divinitatis*? Qual più aperto in favore d'Eutichete, quanto questo: *Verbum caro factum est*, e in favore di Sabellio questo: *Ego, &c. Pater unum sumus*? Dunque o bisogna dire, che niuno sia mai stato *eretico*, perchè ognuno mai non ha creduto, che quello che negava, fosse *fondamentale* alla Religione, o se alcuno credette che appartenesse alla sostanza della Religione, niuno mai vi fu, che non appoggiasse il suo detto a qualche passo della Scrittura; o che questa distinzione, ideata da'Protestanti, non vale. O ammetta il Picenino, che i Pelagiani, gli Ariani, i Nestoriani &c. fossero eretici, o nò. Se lo ammette, dicendo essi, che gli Articoli, che essi negavano, o non appartenenano alla sostanza della Religione, o se credeano, che vi appartenessero, provandogli dalla Scrittura, dee ammettere uno de' due; o che gli articoli che negavano fossero veramente *fondamentali*; o che per non esser *eretico*, sia necessario il confessare anche gli articoli *non fondamentali*. Se poi non ammette, che coloro fossero eretici, dee dire, che gli articoli che negavano, non fossero *fondamentali*, e concedere, che presso i Pelagiani, gli Ariani, e Nestoriani vi era salute, cioè simile a quella che vi è tra'Calvinisti.

XXX. Si fa avanti il perfido Predicante con le sue imposture, dicendo, che *rigettare la Cattedra di S. Pietro, le Tradizioni, la differenza tra il Presbiterato, e il Vescovato, il digiuno della Quaresima, le preghiere per li morti, il sagrifizio della Messa, la necessità delle buone opere per giustificarsi, il libero arbitrio, la vita monastica, il culto delle immagini, delle reliquie, e l'invocazione de'Santi*, e simili, *sono articoli non fondamentali &c.* E io dico a lui, che queste sono eresie solennissime, e la ragione si è questa. Chi niega una cosa, che non è articolo fondamentale della Religione, non dee chiamarsi *eretico*; ma gli antichi, i quali negavano gli articoli nella forma, che il Predicante gli nega, furono dichiarati *eretici* della Chiesa. Dunque non negavano cose, o articoli non fondamentali, o adiafori. Veniamo alla pruova. I Donatisti rigettavano la Cattedra Romana, come apostati-

ſtatica, la chiamavano cattedra di peſtilenza, accuſavano di difetti i ſuoi Veſcovi, e negavano d'eſſer per queſto *eretici*; e pure S. Agoſtino *lib.2.contra literas Petiliani cap.* 51. e altrove gli condanna per tali. Gli Ariani non voleano tradizioni: così Maſſimino preſſo S.Agoſtino *lib.*1.*adverſus Maxim.cap.*1. da noi altrove prodotto. Le negavano pure i Pelagiani preſſo lo ſteſſo S.Agoſtino *lib.de natura, & gratia cap.*39.S.Agoſtino ne confeſſa la neceſſità *lib.2.de baptiſmo contra Donat. e lib.* 1. *contra Creſconium cap.* 33. dove moſtra appartenere all'unità della Chieſa la celebre quiſtione del Batteſimo per mano ereticale: *quamvis hujus rei certe de canonicis ſcripturis non proferatur exemplum, earumdem tamen ſcripturarum etiam in hac re nobis tenetur veritas,cum hoc facimus,quod univerſæ placuit Eccleſiæ &c.*E S.Ireneo *lib.* 3. *adverſus hæreſ. cap.* 3. da noi più volte addotto, ſtimava ugualmente eretici coloro, che niegano le Tradizioni, che quelli, i quali niegano la Scrittura. Gli Aeriani furono eretici a S. Agoſtino *hæreſ.* 53. non ſolo per l'Arianiſmo, ma anche perchè dicevano, *orare, vel offerre pro mortuis oblationem non oportere, nec ſtatuta ſolemnitèr celebranda eſſe jejunia, ſed cum quiſque voluerit jejunandum, ne videatur eſſe ſub lege* (e queſto pure aſſerivano i Gnoſtici appreſſo S.Epifan. *hæreſ.* 26.) e di più *Presbyterum ab Epiſcopo nulla differentia debere diſcerni*. I Manichei non volevano altro ſagrifizio, che le orazioni e preghiere,e negavano quello del Corpo,e Sangue del Signore. S.Agoſtino *lib.*20. *contra Fauſtum cap.* 18. *e* 19. gli condanna d'un errore contra la Religione, e ribatte le loro ragioni, che ſono in parte le medeſime, che quelle, delle quali ſi vagliono i Proteſtanti. Eunomio, al riferire di S. Agoſtino *hæreſ.* 54. fu così nemico delle buone opere, che diceva, che *nihil cuique obeſſet,quorumlibet perpetratio, & perſeverantia peccatorum, ſi hujus, quæ ab illo docebatur fidei, particeps eſſet*, che è lo ſteſſo che dire, che all'uomo perſeverante nella Fede non è imputato alcun peccato, perchè con eſſa egli tiene abbracciata la giuſtizia di Criſto: e Simon mago inſegnava, *ſecundum ipſius gratiam ſalvari homines,non ſecundum opera juſta*,come atteſtano Ireneo *lib.*1.*cap.*20.e Teodoreto *lib.*1.*hæret.fabul.cap.*1. Del libero arbitrio il primo a parlar male fu Simon mago: lo ſeguitarono i Gnoſtici,e dopo queſti i Manichei,confutati da S.Agoſtino in più luoghi. Vedi quanto ho detto nel capo 6. in tutto il §. 4. ove ſi vede ſe furono eretici alla Chieſa antica tutti coloro, che biaſimarono la vita monaſtica, il celibato, l'invocazione de' Santi, il culto delle reliquie, la venerazione delle immagini: e trovato eſſer così, dimmi o Giacomo, coteſti tuoi articoli non ſono ereſie, dannate ne'primi ſecoli? Dunque è eretico anche chi niega un articolo non fondamentale, o i detti articoli ſono fondamenta-

li; o la Chiesa, e i Padri di que'tempi si sono ingannati i n condannare per eretici quelli, che non lo erano, e così aveano perduta la purità della dottrina: la qual cosa è contraria a'Protestanti medesimi, e massime a Calvino, che ammette nella Chiesa la purità della dottrina almeno per cinque secoli. Conchiudo così: non è salute in quella Chiesa, che professa più dogmi, condannati per ereticali dalla Chiesa pura. La tua Chiesa, come già ho mostrato, professa più dogmi, condannati per ereticali dalla Chiesa pura. Dunque nella tua Chiesa non v'è la salute: e non v'è certissimo.

XXXI. Se vorrai seguitare a dirmi, che *sono minuzie, che non offendono la sostanza della religione*, ti obbligherò a rispondermi, e dirò, che se è una *minuzia* il condannare le seconde nozze; e pur tu la condanni per eresia in Montano. Se è una *minuzia* il ribattezzare gli eretici, tu danneresti pur, come eretico chi ora lo sostenesse, siccome condanneresti chi volesse dare l'Eucaristia a i bambini, come condanni gli Anabattisti, perchè non ammettono il battesimo dato a i bambini. Gli Arminiani, o Rimostranti pretendono, che gli articoli contrarj alla dottrina de' Gomaristi, da lor professati, non sieno *fondamentali*, e pure nel Sinodo di Dordrec furono condannati per corruttori della religione, e scismatici: *corrupta religionis, scissa unitatis ..... reos, ac convictos teneri* [*syntag. confess. in sent. Syn.Dordraceni*] e ciò sotto pena di morte, se non gli si ritrattavano. Questa distinzione non valse agli Arminiani contro de' Protestanti: e dovrà valere a i Protestanti contra i Cattolici Romani? Che se pur pretendi, che vaglia, dammi almeno una regola per discernere quali siano gli articoli fondamentali, e gli adiafori. Nella Scrittura io non la trovo: e questo a te, che non ammetti se non quello, che è nella Scrittura, dovrebbe bastar per atterrare la tua distinzione. Voglio però passartela, se ti dà l'animo d'instruirmi, acciocchè io sappia con sicurezza quali siano gli essenziali alla religione, e quali nò. Se mi dirai con Calvino *lib.4.Inst.cap.1.§.12.* che gli articoli fondamentali sono, che si dia un Dio solo, che Cristo sia Dio, e Figlio di Dio, che la salute si riponga nella sua misericordia, e che *sunt alia, quæ inter Ecclesias controversa, fidei tamen unitatem non dirimunt*; io son certo, che altri articoli tu ti stimi obbligato a credere. Nè mi dire, che chi credesse sol questi, e negasse tutti gli altri, sia in istato di salute, altrimenti come potresti poi condannare gli Anabattisti, e altri, che a te sono eretici, e pur credono tutti i suddetti articoli? Se mi dirai, che tutti gli articoli fondamentali si contengono nel Simbolo degli Apostoli, contradici a te medesimo, che hai detto di credere per fondamentali anche quelli, che si contengono ne' simboli di Nicea, e di Costantinopoli.

Se

Se dirai, che accetti questi per fondamentali, da questo ne viene, che dunque gli articoli dichiarati ne' susseguenti Concilj, Efesino contra Nestorio, Calcedonense contra Eutichete, e Arausicano II. contra Pelagio, non sono fondamentali, e in conseguenza, che coloro non errarono negli articoli essenziali, non furono eretici, e poterono salvarsi. Se mi dici con Marc'Antonio de Dominis, che i fondamentali son quelli, che chiaramente si leggono nella Scrittura, gli Ariani, i Macedoniani, i Nestoriani, tutti eretici di prima classe, come tu, verranno in pretensione, che gli errori da lor sostenuti, sieno articoli *essenziali* della religione, portando a favor proprio testi della Scrittura, al parer loro, chiarissimi. Con questa bella dottrina tutte le eresie verranno a giustificarsi, e dar ad intendere al Mondo di avere tutta la purità della fede, e ciò che basta alla salute. Dunque o dei confessare, che nella tua Chiesa non vi sia la salute; o dire, che in qualunque setta di eretici ognuno possa salvarsi, nella qual fossa voi altri Protestanti andate più comunemente a cadere. Se mi dirai, che quegli s'ingannavano, io ti risponderò: come ti assicuri di non traboccare ancor tu nel medesimo inganno? Chi tel dice? La Scrittura? o tu ricorri al senso, o alla lettera. La lettera *uccide, non salva,* dice S. Paolo 2. *Corint.* 3. 6. Ricorri al senso? Ma se questo è la materia della controversia, non può essere il giudice. Anche quegli Eretici, che tu dici essersi ingannati, credevano avere il senso della Scrittura in favore, e pensavano di avere il vero spirito per intenderla; ma in fine si trovò che era uno spirito bugiardo, come il tuo. E da chi si trova? Dalla Chiesa, che ne' Concilj gli condannò: e se la Chiesa, che ha condannato anche lo spirito de' Protestanti, lo ha dichiarato spirito mendace, perchè ancora ricalcitri co' tuoi petulantissimi scritti?

XXXII. Ci vuole altro che dire pag. 514. *Si credeva, che la Chiesa fosse per restituire il Calice al Popolo, abrogare le Messe private &c.* forse ad istanza vostra dovea gittar tutto e dogmi, e riti; e per correr dietro a' vostri fanatici vaneggiamenti, voltar le spalle alla sagrosanta antichità, al Vangelo, a Cristo. Anche gli Ariani credevano, che la Chiesa fosse per sentenziare a lor favore, e però fecero tanto strepito; e adunarono tanti conciliaboli con gli sforzi più violenti. Anch'essi fremeano lagnandosi, che la Chiesa si arrogasse il vanto d'infallibile nel suo Concilio Niceno I. e che ella non volesse cedere in qualsisia punto, nè meno di un *vocabolo*, e così fu? Dichiarati una volta eretici, sempre il furono, il sono, e il saranno; e le Chiese Ariane sono senza salute. Così conchiudo io: strepita Piccenino quanto vuoi, esclama contra la Chiesa: ella è infallibile, non vuol cederti alcun minimo punto, che sia contro la verità.

Ti

Ti ha dichiarato eretico, il sei, il sarai: e nella tua falsa Chiesa non isperar di ottenere da Dio la salute.

XXXIII. La confessione della fede, che tu esponi al pubblico, non ti suffraga. E quale eretico per ingannare i creduli non mise fuori la confession di sua fede? Ario, Nestorio, Eutichete tutti la fecero. Confessarono gli articoli, che credettero, e ne' quali convenivano co' Cattolici; ma coprirono poi, e dissimularono quelli, che negavano. Sentiamo se la confessione del Picenino è di questa natura.

CAPO XVIII.

Si esamina la confessione di Fede, esposta dal Picenino.

§. I.

Articoli circa Dio, e Cristo.

I. IL Picenino al cap. 19. della sua Apologia pag. 514. così comincia la furbesca confessione della sua prava fede: *Noi crediamo, che sia un Dio, cioè un' essenza perfettissima. Questa essenza, che possiede tutte le perfezioni, si fa conoscere agli uomini per le opere della creazione. Ma si rivela in una maniera più perfetta a' suoi fedeli per la sua parola. Io non credo, che un Cristiano possa negare questo articolo.*

In questo articolo può egli passare per Cristiano in genere.

II. *Noi accettiamo i libri contenuti in questa parola santa: sì quei del Vecchio, che Dio depositò nelle mani de' Giudei, come que' del Nuovo Testamento: e siamo persuasi, che intiera la Scrittura è divinamente inspirata, scritta per ispirazione divina dagli Profeti, Evangelisti, ed Apostoli, &c.*

Qui pure può passar per tale. Ma andiamo avanti.

III. *Noi teniamo per Canonici que' libri, che già furono creduti tali da' primitivi Cristiani, 39. del Vecchio, e 27. del Nuovo Testamento: e riputiamo apocrifi que', che riputava tali il popolo di Dio, a cui furono confidati i suoi oracoli. Noi rigettiamo i libri de' Maccabei, come un compendio d'istorie piene di contradizioni, le aggiunte di Ester, e di Daniele, che ripugnano a i libri canonici del medesimo nome. Le istorie di Tobia, e di Giudit, che contengono cose false; e quella di Susanna, che ha del favoloso. Fu questa la credenza della Chiesa antica, e se altri ci oppongono un Canone del Concilio Cartaginese III. lo teniamo per suppositizio,*

mentre

mentre non si trova in molti esemplari, e gli contraponiamo il Concilio di Laodicea.

Quì egli comincia a scoprirsi per *Eretico* marcio. Lo spirito sicuro per discernere i libri canonici dagli apocrifi non è dato a ciascun privato, ma a tutto il corpo della Chiesa, a cui son confidati gli oracoli sì del Nuovo, come del Vecchio Testamento. Ella ha giudicati canonici que' libri, i quali se dagli Ebrei non furono dichiarati canonici, però non furono nè men rigettati, come lo sono da i Predicanti, che gli trovano opposti alle lor novità. Alla Chiesa si dee credere, e non a i pretesi riformatori, a' quali se pare di trovar contradizioni ne' medesimi libri, ne trovano anche ne' libri, che accettano per canonici; ma siccome tengono queste per apparenti, e non vere, così anche dee farsi di quelle. Esclama il Predicante, che la Chiesa vuole farsi giudice della Scrittura, ed egli poi vuol farsi giudice della medesima, chiamando falso e favoloso ciò che ella racconta. Dice, che *il Canone del Concilio Cartaginese III. è suppositizio*, ma non lo pruova. Io bensì ho provato il contrario coll' autorità d'Agostino. Dice, che vuol *contraporre il Concilio Laodiceno*, ma nè meno a questo si appiglia, mentre questo non pone nel suo canone il libro dell'*Apocalisse*, e pur egli lo accetta per canonico, sicchè si appoggia al suo capriccio. Così facevano gli antichi eretici, i quali ammettevano, e rigettavano le Scritture a loro talento. Seguitiamo a dare udienza al Predicante.

IV. *Noi miriamo i libri canonici, come regola della nostra fede, e de' nostri costumi. Noi ne caviamo la conoscenza di Dio, e di noi stessi: quello Dio fa per noi, e quello noi dobbiamo fare per lui; quello Dio richiede da' fedeli, e quello promette a' medemi. Noi crediamo essere in obbligo di leggerli, e meditarli incessantemente, secondo il comandamento di Dio, e prattica dell'antica Chiesa. E chi ci vuol dannare per questo?*

Si trae utilità dal leggere, e dall'udire spiegar la Scrittura. Ma il Predicante vuol, che la sola lezione originale sia comune a tutti, anche alle femmine, e sino agli osti. In questo discorda dalla Chiesa, la quale non giudicando tutti capaci d'intendere la sublimità de' misterj di essa, vuol che ci siano alcuni, i quali la leggano, e l'espongano; altri, che l'ascoltino, e imparino da essi il vero senso: la qual disciplina mirabilmente mantiene l'uniformità nella credenza: nè vi è comando in contrario, anzi ciò praticavasi nell'antica legge. Andiamo pure avanti.

V. *Noi non riceviamo alcun dogma, se non è contenuto nella santa Scrittura. S. Paolo dice anatema ad un Angelo medemo, se ci annunciasse un altro Evangelo oltre a quello ci è annunziato. E chi dirà, che per questo siamo eretici?*

La parola di Dio parte è scritta, e parte è comunicata in voce. S.Paolo non dice *anatema* a un Angelo medesimo, se ci annunciasse un altro Vangelo oltre a quello, che ci è *scritto*, bensì oltre a quello ci è *annunciato*: ed *annunciare* non è puramente scrivere, ma comunicare in iscritto, o in voce. Queste non sono ragioni umane, ma la medesima parola di Dio confidata in voce dagli Apostoli alla Chiesa: e da questa custodita, fu tramandata a' posteri: onde qui il Predicante si contradice, perchè da una parte pretende di non ricevere altro dogma, che quello, che è scritto, e dall'altra non vuol ricevere la parola non iscritta, come farò vedere dapoi. Intanto ascoltiamo l'Impostore.

VI. *In conformità di queste Scritture noi crediamo un sol Dio, come il più perfetto di tutti gli enti, Spirito puro, semplicissimo, libero d'ogni materia, che ogni cosa conosce, d'una sapienza infinita, onnipotente, d'una bontà, e misericordia ineffabile, giustissimo, santissimo, che non lascia impunito il peccato, immutabile, infinito, gloriosissimo. E' ancora questa una eresia?*

Nò, ma è dottrina sana, la quale però in tutto non concorda con quella di Lutero *lib. de Conciliis par.2.* e di Calvino *lib. 2. Instit. cap.7. §.5.* Lutero predica in Cristo aver patito la divina natura. Come dunque Dio è *immutabile*? Calvino insegna, che Dio non può fare quello, che le Scritture non pronunciano, che sia per essere: *cavillis non esse obnoxiam sententiam si quis dicat fieri non posse, quod non futurum Scripturæ pronunciant*. Come dunque Dio è *onnipotente*? Calvino vuole, che Dio sia autore del peccato; che positivamente lo voglia; e che il peccatore necessariamente pecchi. Or come può Dio giustamente punire quella colpa, di cui egli n'è l'autore; cui ha voluta, e cui il peccatore non può non commettere? Come può insieme esser giusto, e misericordioso? Quì il Predicante vuole ingannarci, e si contradice, e rinega la dottrina del suo indegno Maestro. Sentiamo quest'altra.

VII. *Noi crediamo tre Persone, nel di cui nome siamo battezzati, il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo. Che hanno la medema essenza, ma tuttavia sono Persone distinte. Tre Persone, ma un sol Dio, come dice S. Giovanni. [1. Joann. 5.]*

Questo è un parlar buono, benchè non tutti i Protestanti così parlano; poichè in alcuni alligna il pretto Arianismo. Calvino *epist. ad Stankarum* rende sospetta la sua fede più volte. I. Quando mette Cristo mediatore, anche secondo la divina natura. II. Quando *lib.1. Instit. cap.13. §.5.* abborrisce i nomi di *consustanziale*, *d'ipostasi*, *e di Trinità*, sostenuti con tanto vigore da i Padri Niceni contra gli Ariani. III. Quando dice *lib. advers. Valentinum Gentilem refutat. 10.* che il nome di Dio per eccellenza appartiene al solo Padre. IV. Che

questo

questo solo propriamente è Creatore del Cielo, e della terra. V. Che il Figlio è soggetto al Padre, anche secondo la divinità. VI. Che il parlare del Simbolo Niceno *Deum de Deo*, è *improprio*, *e duro*. VII. Che Cristo anche secondo la divina natura è minore del Padre [*epist.2. ad Polonos*] Chi così favella puzza d'Ariano marcio, Signor Predicante.

VIII. *Noi crediamo, che Gesù Cristo sia vero Dio Figliuol di Dio unico, proprio, e naturale. Un grande Iddio, e Salvatore, per cui sono prodotte tutte le cose, Troni, Dominazioni, Potestà. Colui che ha fondata la terra. Colui, che adorano gli Angeli. Colui, che tentarono gl'Israeliti nel deserto. Colui, che investiga i cuori, e le reni. Colui, che Isaia vide sopra un maestoso Trono. Colui, che Geremia nomina il Signore nostra Giustizia, e S. Giovanni Dio. E' ancora questa un'eresia?*

Nò: ma come il Piccinino può chiamar Cristo Figlio *naturale* di Dio, se con Calvino *lib.1. Instit. cap.13. §.23.* niega, che prenda la sua essenza dal Padre [*Joan.5.26.*] *ha la vita in sè stesso, così diede al Figlio l'avere la vita in sè stesso, e li diede la potestà &c.* ed altrove [*Joan.7.16.*] *la mia dottrina non è mia, ma di colui, che mi ha mandato.* Se questo Predicante crede, dee abjurare Calvino. Tiriamo innanzi.

IX. *Noi crediamo la deità dello Spirito Santo, nel cui nome siamo battezzati. S. Pietro insegna, che mentire allo Spirito Santo è mentire a Dio. E S.Paolo, che lo Spirito Santo investiga le cose profonde di Dio, e che da esso procede la varietà de' doni. Che noi siamo suoi Tempj. Che il peccato contro esso sia irremissibile. Noi dimandiamo da Dio non meno la comunione dello Spirito Santo, che la grazia del Figliuolo, e la carità del Padre. E' ancor questa un' eresia?*

Quanto alla divinità dello Spirito Santo, non parla male, ma è eretico Novaziano, asserendo, che il peccato contra lo Spirito Santo sia assolutamente *irremissibile*.

X. *Noi crediamo, che l'eterno Dio Padre, Figliuolo, e Spirito Santo decretò già ab æterno tutto quello, che doveva accadere nel Mondo. E che sono eterni i suoi decreti, immutabili, sapientissimi. Questo non può negarsi senza ripugnare alla ragione, ed alla parola di Dio.*

Anche qui non parla male. Ma l'affermar con Calvino, che Dio ugualmente decretò le buone opere, e i peccati, e che ne sia l'autore, questa è una gran bestemmia contra la sua onnipotenza, e santità, peggiore dell'eresia de' Manichei; mentre costoro metteano un Dio autor del bene, e un'altro del male. E tu ardisci vantarti di non predicar manifeste eresie alla povera gente Grigiona, che ti dà fede?

XI. *Noi crediamo, che Dio ha creato tutto quello, che esiste: le cose visibili, e le cose invisibili, gli Uomini, e gli Angeli, il Cielo, la terra, gli*

astri, le piante, gli animali. Che da lui, per lui, e per causa di lui sono tutte le cose. E' ancora questa una eresia?

Nò: ma il dir con Calvino, che il Creatore del tutto sia propriamente il solo Padre, come sopra osservossi, è eresia Ariana. L'aggiungere, che da lui, e per lui, e per cagion di lui siano i peccati, questa è un'enorme bestemmia, che ti dee rendere infame per tutta Coira.

XII. *Noi crediamo, che Dio governa il tutto per la sua Providenza, di modo che niente accade senza la di lui permissione. Ed un passeretto non casca in terra senza la di lui volontà. Che sono contati tutti i nostri capelli; che in Dio siamo, abbiamo il movimento, e la vita: e che Cristo sostenta il tutto con la sua potente parola. E' ancora questa un'eresia?*

Nò: ma il mettere in Dio una tal Providenza, che imponga un'assoluta necessità, è un distruggere il libero arbitrio. Come la concepisce Calvino, è un porre la Providenza, come il Fato de' Gentili, o al modo de' Manichei. E voi altri sete così perversi, e sfrontati, che vi spacciate per fedeli seguaci di Cristo?

XIII. *Noi crediamo, che Dio formò l'Uomo alla sua immagine, dotato d'intelletto, e d'innocenza, luce, intelligenza per poter conoscere il suo Formatore, e rendergli il dovuto omaggio. Dio l'investì dell'imperio su le creature inferiori. Ma sortito l'Uomo fuori delle purissime mani di Dio, non fece lunga dimora nel felicissimo stato dell'innocenza. Anzi s'avvalse degli effetti della liberalità del suo Creatore in violare il di lui comandamento, datoli di non mangiare il frutto dell'albero della conoscenza del bene, e del male. Tutto questo si ha da Mosè, e non sarà già un'eresia?*

Questo è un furbesco apparato di parole. L'essersi valuto Adamo degli effetti della liberalità del suo Creatore in violare il suo comandamento, non accorda alla dottrina di Calvino *lib.3. Instit. cap.23. §.8.* ove sostiene, che Iddio avea assolutamente predestinata, e voluta la caduta d'Adamo, e che Adamo necessariamente cadde. Sentiamo il resto.

XIV. *Noi crediamo, che per il primo Adamo è entrato nel Mondo il peccato, e per il peccato la morte, e per questa sola offesa è venuta sopra tutti la colpa in dannazione. E questa è espressissima la dottrina di S.Paolo. E noi siamo persuasi, che tutti gli Posteri d'Adamo, eccettuato Cristo solo, nascono colpevoli, corrotti, e concepiti nel peccato. Perchè quello è nato di carne è carne. Sono dunque tutti d'una natura corrotta, e viziata. E non è particolare, ma commune a tutti questa corruzione. Sicchè tutti siamo di natura figli dell'ira, e dannabili. Se questa è un eresia, è eretica ancora la dottrina di Davide, di S. Giovanni, e di S. Paolo.*

Se qui intende il Predicante, che tutti siamo d'una natura corrotta, e che non sia in noi altro che corruzione; cioè, che la natura cor-

corrotta non sia, se non peccato, ei dice il falso, perchè pel peccato non è totalmente estinta, ma solo attenuata e indebolita la cognizione, e l'inclinazione al bene. Che poi tutti nascano colpevoli, è verissimo; ma questo non s'accorda colla dottrina di Calvino *lib.4. Inst.cap.16.§.24.* ove vuole, che i Bambini generati da' padri fedeli, siano contenuti nel patto, e pronunciati da Dio per suoi nell'utero prima di nascere di modo che anche morendo senza Battesimo, si salvino. Non è dunque vero presso i Calvinisti, che tutti nascano colpevoli, e rei di dannazione.

XV. *Abenche non siano uguali i peccati, ad ogni modo crediamo, che tutti meritano la morte, perchè lo stipendio del peccato è la morte.*

Fermati perverso impostore. Qui tu dissimuli un tuo errore. Nieghi darsi peccati di lor natura veniali, e confondi insieme una parola oziosa con un adulterio, stimando l'uno e l'altro meritare ugualmente la morte eterna. Questa fu l'eresia condannata in Gioviniano, come può leggersi in S.Agostino *hæres.* 82. e più chiaro in S.Girolamo *lib.2. contra Jovinianum* non molto lungi dal fine: eresia pur condannata in Pelagio, come può leggersi in S. Agostino *hæres.*88. e in S.Girolamo *in dialog.I.& II. contra Pelagianos.* Proseguisci ora il discorso: *Tuttavia non è peccato, che Dio non perdoni al peccatore penitente.* Fermati di bel nuovo: dunque non è la sola Fede, che giustifica, ma anche la Penitenza, se Dio perdona al peccator penitente. Seguita pure: *o a chi vuol perdonare, riservato il peccato contro lo Spirito Santo, che Dio non perdona, nè in questo secolo, nè nel venturo, cioè in eterno. Saremo ancora eretici per questo?*

Senza fallo, perchè quì tu nascondi più d'un errore. Tu dici, che Dio perdona i peccati; ma in realtà tu lo nieghi, mentre vuoi, che il peccato resti, e che solamente da Dio non sia imputato. Che il perdonar de' peccati non sia un cancellarne, o levarne le macchie, ma un solo coprirle colla giustizia di Cristo. Questa è l'eresia da' *Massaliani* riferita da Teodoreto *lib.4.hæret.fab. cap.*11. come osserva il Lindano nel suo Dubitanzio *dialog.* 2. Sei ancora eretico *Novaziano* nel credere, che il peccato contra lo Spirito Santo sia affatto irremissibile non solo dalla Chiesa, ma anche da Dio.

XVI. *Noi crediamo, che mentre sono peccatori, e rei di morte tutti gli Uomini del Mondo, niuno potrebbe esser beato, se Dio avanti la fondazione del Mondo non ne avesse eletti qualcheuni, che ha predestinati alla sua gloria, lasciando nella corruzione gli altri. E se negli abissi della sua sapienza non avesse trovato mezzo di appagare la sua giustizia, ed esercitare la sua misericordia. In una parola, se non avesse donato al Mondo un Mediatore. Non può essere eretica questa credenza, perchè è di S. Paolo.*

Tu

Tu affasci da par tuo colla verità la bugia, e S.Paolo con Calvino, *Serpentes avibus geminantur, tigribus agni*. Mentre dici, che Dio ha predestinati alcuni, e lasciati altri nella corruzione, parli bene; ma quando insegni con Calvino, che Dio ha creati altri a bella posta ad effetto di perdergli, e dannargli, come sopra ho mostrato, fai d'un Dio un Tiranno, e tu ti manifesti per un solennissimo empio.

XVII. *Noi confessiamo, che questo Mediatore è Gesù Cristo figliuolo di Dio, umanato nel compimento del tempo, divenuto figliuol dell'Vomo per salvarci, con ubbidire alla legge, e patire le pene da noi meritate. Sofferendo quello un Dio, come Dio non poteva sofferire. Noi crediamo la concezione, la nascita, la vita, la morte, la risurrezione, ed ascensione di questo Salvatore, come ci sono descritte da' Santi Evangelisti.*

In questo crederesti bene, se per le pene da noi meritate, e che soffrì il nostro Mediatore, non intendessi anche le pene, che patiscono i dannati nell'Inferno, come intende Calvino [*lib.2.Inst.c.*16.§.10.]

XVIII. *Noi crediamo, che Gesù Cristo ha per la sua morte sodisfatti alla Divina giustizia, & espiati tutti i nostri peccati. Egli ci ha meritato il perdono de' peccati. Egli ci ha liberati dagli anatemi della legge, ed ha stabilita l'alleanza della grazia. Ed è questa la dottrina de' Profeti, ed Apostoli, che Cristo è venuto nel Mondo per salvare i peccatori, per dare l'anima sua in prezzo di riscatto per molti; che fu ferito per i nostri misfatti; che ci ha riscattati dalla maledizione della legge. Che ci ha comprati col suo sangue; che in lui abbiamo la remissione de' peccati, che ha portato i peccati nostri sul legno. E come è chiara, come il Sole questa soddisfazione di Cristo ne' libri sacri, così non saremo già eretici per questa credenza.*

Non lo saresti, se veramente credessi, come fingi di credere; ma perchè, stante la soddisfazione di Cristo mediante la sua Passione, dici con Calvino [*lib.3.Inst.cap.*14.§.4.9. & 11.] che le opere de' giusti, e de' rigenerati, in sè stesse sono peccati, sozzure, e immondezze con questo parlare, se non estingui affatto, tu oscuri di molto la sua passione, mentre vieni a dire, che Cristo lasci gli uomini, come gli trova, peccatori, e miserabili col peccato, che tu insegni essere la concupiscenza: e rendi falso il detto di S. Paolo [*Roman.* 5. 20.] che dove ha abbondato il delitto, ha soprabbondato la grazia. *Vbi abundavit delictum, superabundavit & gratia.*

XIX. *Noi crediamo i tre uffizii del Mediatore annunziati già nel Vecchio Testamento, e rappresentati nel Nuovo sotto il nome di Cristo. Come quello di Gesù significa nostro Salvatore. E questi tre uffizii sono, Profetico, Sacerdotale, e Regio.*

Non mi pare, che in questo tu credi male.

XX. *Noi crediamo, che Cristo, come Profeta, ci ha mostrata la vera strada del Paradiso, quale può impararsi unicamente dalla sua dottrina, che*

con-

contiene parole di vita eterna. Questo è il solo Dottore, che conviene ascoltare. Non saremo già eretici, se ascoltiamo Cristo. Questo è il mio Figliuol diletto, ascoltatelo.

Voi altri non sareste eretici, se ascoltaste Cristo che vi parla, e vi spiega la sua mente per la sua Chiesa, e se non ascoltaste più tosto Calvino, e Lutero, che vi mostrano Cristo, ma dove non è. Non sareste eretici, se udiste Cristo quando vi parla per bocca de' suoi veri Pastori, e non gli sprezzaste, quando egli [*Luca* 10.16.] dice a loro, e di loro: chi ode voi, ode me, chi sprezza voi, sprezza me. *Qui vos odit me odit, qui vos spernit me spernit.* Non sareste eretici, se vi lasciaste condurre dalla Chiesa, e non dal vostro spirito mendace. Se da esso cercaste il senso della dottrina di Cristo, e non dal vostro capriccio. Se la veneraste, come Madre, e non l'infamaste, come adultera. Ma perchè non lo fate, siete eretici, e peggiori de' Donatisti. Come volete ascoltare Cristo, quando non ascoltate la Chiesa, mentre egli dice [*Matth.* 18.17.] se non ascolterà la Chiesa, abbilo per Etnico, e Publicano? *Si Ecclesiam non audierit, sit tibi sicut ethnicus, & publicanus.* Seguitiamo il Caos delle tue storte ed ereticali asserzioni.

XXI. *Noi crediamo, che Gesù Cristo è il nostro sommo Sacerdote; che nel compimento del tempo è apparito per annullare il peccato per il sacrifizio di sè stesso: che ha offerto sè stesso una volta, altramente gli sarebbe convenuto soffrire più volte dalla fondazione del Mondo. La sua vittima è d'un valore infinito, che non ha bisogno di reiterarsi, come si faceva colle vittime degli antichi Sacerdoti. Ed in effetto non può essere reiterata questa compitissima offerta, senza che vi sia una reale sofferenza. Noi crediamo ancora, che per una sola offerta ha in perpetuo a pieno purificati coloro, che sono santificati. E dopo d'aver Cristo offerto in terra il suo sacrifizio è entrato ne' Cieli per ivi comparire dinanzi alla faccia di Dio per noi. E così è eterno il suo Sacerdozio, e non ha bisogno di successori, come i Sacerdoti del Vecchio, quali per la morte erano impediti di durare. Non può essere eretica questa fede, poichè è di S. Paolo.*

La dottrina di S. Paolo è santissima, ma l'interpretazione, che tu le dai, e l'illazione, che ne cavi, sono eresie da Picenino, cioè il levar dalla Chiesa il sacrifizio del Corpo, e del Sangue di Cristo, istituito da lui nella cena, e ordinato da lui: questo farete in mia memoria, essendo praticato per insegnamento degli Apostoli fin dal principio della Chiesa. Hai presa questa eresia da' Manichei, e da' Massaliani, come ho già mostrato, e mostrerò d'avantaggio. La vittima di Cristo non ha bisogno di reiterarsi da lui con isborsar nuovo prezzo, ma dee reiterarsi da noi per applicare a noi stessi quel prezzo, ch'egli sborsò. E siccome benchè Cristo presenti la sua faccia per

per noi, dobbiamo però noi presentarci colle orazioni, e buone opere avanti Dio; così dobbiamo presentargli in nostra espiazione il sacrifizio del suo Corpo, e del suo Sangue. Che niuno sia successore a Cristo nel suo sommo Sacerdozio, questa è dottrina di S.Paolo, ma l'illazione, che ne cavi, cioè non esserci nella Chiesa Sacerdoti, che in nome del sommo Sacerdote Cristo sagrifichino, è dottrina nuova e pestifera di voi altri fanatici, e gabbamondi.

XXII. *Noi crediamo, che Cristo è nostro Rè, perchè ci governa collo scettro della sua parola, e per la condotta del suo spirito. E non è mondano questo suo regno, nè si governa per mezzi mondani, o umani, con pompa e magnificenza, anzi è spirituale, e celeste.*

Qui copri più d'un errore majuscolo per gabbare la misera gente, che ti presta fede. Cristo ci governa colla sua parola, e col suo Spirito; ma lo Spirito sicuro non è confidato immediatamente a ciascuno in particolare, bensì alla Chiesa, da cui ogni Cristiano dee ricevere la parola, e la sicurezza nello Spirito. Quì tu nieghi, che la Chiesa, la quale è il Regno di Dio quì in terra, sia visibile: eresia già confutata da Agostino contra i Donatisti, come ti dissi. Se i mezzi per governarla sono spirituali; dunque tu nieghi la predicazione della parola di Dio; tu nieghi i Sacramenti ed ogni rito esterno, e sensibile. Altro è, che il Regno di Cristo non sia terreno e mondano; altro è, che non sia in terra, nè visibile. Il primo è verità, ma il secondo è un eresia, contraria alla parola di Dio, come fa vedere in più luoghi S.Agostino.

§. II.
Esame degli Articoli del Picenino circa la grazia, e le buone opere.

XXIII. N*Oi crediamo con S.Paolo, che Dio chiama d'una chiamata efficace tutti gli predestinati, per la cui salute non ha risparmiato il proprio Figlio. Dio li chiama di sorte, che di morti, ch'erano nel peccato, li fa divenir vivi. Facendoli passare dallo stato della natura allo stato della grazia; dalla servitù di Satana alla libertà de' figliuoli di Dio; dalle tenebre alla luce. E questo fa Dio per la sua parola, e suo Spirito. E' questa ancora un eresia?*

Finchè dici, che Dio con una chiamata efficace tira a sè i predestinati, mi pare, che tu favelli con S.Paolo e da Cattolico: ma quando intendi, che questa chiamata efficace imponga necessità, e levi l'arbitrio, tu guasti tutto, sentendo con Calvino, e co' Manichei, e da vero Eretico. Finchè dici, che Dio per la salute de' Predestinati non ha risparmiato il suo Figlio, mi pare, che parli pur con S.Paolo, e bene: ma

ma se pretendi ristringere a'soli eletti lo sborso del prezzo della sua passione, e la sua volontà di salvar l'uomo, tu parli con Calvino *contra Hesbus.* e sei ingiurioso a quel Signore, di cui dice S. Paolo *1. Timoth. 2. 4.* che vuole, che tutti gli uomini si salvino, e vengano alla cognizione della verità: *omnes homines vult salvos fieri, & ad agnitionem veritatis venire*, e che per tutti si prieghi Gesù, il quale ha sparso il Sangue per gli uomini, senza riserbarne alcuno, benchè poi non tutti ne godano il frutto.

XXIV. *Noi crediamo, che l'uomo colle proprie forze senza l'efficace soccorso della divina grazia, non poteva cavarsi dall'infelice stato, ove l'avea trabalzato il peccato: imperocchè noi eravamo morti nelle nostre offese. La carne non può sottomettersi alla legge di Dio. L'uomo animale non comprende le cose divine. Niuno và al Figlio, se non lo tira il Padre. Dio opera in noi il volere, e l'operare, egli apre il Cuore, acciò s'intendano le cose predicate. Egli muta il cuore di pietra in un cuore di carne. Questa è la dottrina di S. Paolo, di S. Agostino, anzi de'Tomisti, e Giansenisti.*

Piano un poco, Giacomo mio. Se oltre alla grazia efficace, tu riconosci la grazia non efficace, e sufficiente, a cui l'uomo può resistere, tu parli con S. Paolo [*2. Corinth. 6. 1. e ad Heb. 12. 15.*] *Vi esortiamo a non ricevere in vano la grazia. Exhortamur ne in vanum gratiam Dei recipiatis, e che ninno manchi alla grazia di Dio: contemplantes ne quis desit gratia Dei*: e ciò con S. Agostino, e co'Tomisti, e se colla grazia efficace salvi il libero arbitrio colla potestà d'indifferenza, e dominio, tu parli da Cattolico. Ma perchè non conosci altra grazia, che la efficace, e con questa levi affatto il libero arbitrio, sei nell'errore di Calvino, e de' Giansenisti, già condannato.

XXV. *Noi siamo persuasi, che Dio produce la fede in noi: quindi si nomina ella un dono di Dio, e questa fede (fides qua creditur) è una persuasione dell'anima fedele, che certificata dalle divine promesse, si refugia a Gesù Cristo, cercando in lui solo, come nell'unico Salvatore, giustizia, e vita. Questa fede s'appoggia sopra il merito di Cristo, ed unisce con lui il fedele, di modo che niente può separare l'uno dall'altro. Questa è quella fede per cui riceviamo Gesù Cristo ne'nostri cuori, ed applichiamo la di lui giustizia, ubbidienza, e morte. Questa fede è morta, se non è efficace per la carità, s'è scompagnata dalle buone opere. Ella non è di tutti, ma degli eletti. E' ancora questo un errore pestilentissimo?*

Egli è senza dubbio: anzi non un solo, ma molti grossissimi errori contiene questo tuo articolo. Tu confessi di esser persuaso, che Dio opera la fede in noi. Se essendo proposto a due il Vangelo, tu pigliassi per dono di Dio, che l'uno vi credesse più che l'altro, tu sentiresti quì da Cattolico, ma perchè vuoi, che Dio talmente produca in noi la fede, che l'intelletto e la volontà niente concorrano

a tal atto, ma che puramente, come cagioni passive, lo ricevano da Dio, tu vieni a dire da marcio eretico, che il credere non sia libero all'uomo, ma necessario, ladove il Cattolico dee talmente confessare la grazia della sua vocazione alla fede, che non distrugga la libertà, e dee talmente sfuggire l'eresia de' Pelagiani, che non cada in quella de' Manichei.

Quella definizione, che stoltamente tu dai della Fede, confonde la Fede colla speranza, e colla carità: e perchè in queste materie tu sei sepolto fino agli occhi nelle tenebre dell' ignoranza, io ti voglio fare la carità d'insegnarti cosa è la Fede. Quella persuasione, con cui l'anima fedele tiene per vero ciò che Dio ha rivelato e promesso, e specialmente, che per mezzo di Gesù Cristo, e della sua grazia si giustifichi l'empio, questa appunto è la Fede, secondochè la descrive il Concilio di Trento [*sess. 6. cap. 6.*] Quel rifugiarsi poi a Gesù Cristo, quel confidare in lui solo, non è più atto d'intelletto e di fede, ma di volontà, e di speranza. Così la descrive il medesimo Concilio, cioè ,, che gli uomini conoscendosi peccatori ,
,, e dal timore della divina giustizia rivolgendosi alla divina mise-
,, ricordia, *in spem eriguntur, fidentes Deum sibi propter Christum propitium fore*. Quando poi aggiungi ,, cercando lui solo come nell'
,, unico Salvatore, giustizia, e vita, vieni a confessare, che l'uomo nel convertirsi dee cominciare ad amare Gesù Cristo, come dice lo stesso Concilio di Trento, *illumque tanquam omnis justitiæ fontem diligere incipiunt*; e perchè il peccatore non può muoversi ad amare la giustizia di Cristo, se non detesta la sua ingiustizia, tu dei confessare, che l'uomo peccatore per esser giustificato dee muoversi con due passi, l'uno d'amore verso Dio implorando sua la giustizia; l'altro d'odio contra il peccato, detestandolo, e pentendosi, e finalmente dee *proporre di cominciare una nuova vita, e osservare la divina legge*. Questo ordine lo abbiamo negli Atti apostolici [*cap. 2. 36. &c.*] dove S.Pietro predicando la prima volta Gesù Cristo, coloro che vi credettero, si compunsero di cuore: *compuncti sunt corde*, e dimandando cosa doveano fare: *quid faciemus viri fratres*? Pietro loro rispose: *Pœnitentiam agite, & baptizetur unusquisque vestrum in nomine Jesu Christi in remissionem peccatorum, & accipietis donum Spiritus Sancti*. Sicchè venne prima la Fede, dipoi la compunzione, indi la penitenza, poscia il battesimo, e con questo la remissione de' peccati, e in fine il dono della grazia, e della giustizia. Dunque o la tua dottrina della giustificazione è contraria alla Scrittura, se vuoi, che l'uomo per la sola Fede senz' altro atto resti giustificato, anzi contradici alla tua medesima confessione, nella quale, come ho mostrato, dei mettere la speranza, e l'amore; o contradici a'tuoi

maestri Lutero, e Calvino [*lib.3. Inst.cap.2. §.11. e 12.*] se, oltre alla Fede, vuoi che precedano i suddetti atti per abbracciare la giustizia di Cristo. Nel dir poi, che la Fede talmente unisce l'uomo con Cristo, che niente può separare l'uno dall'altro, tu confessi l'error di Calvino già da me riferito, cioè che la Fede, e la giustizia una volta ricevute, non possano perdersi; che i fedeli non possano dannarsi; e che niun peccato sia loro imputato. Tutti questi errori sono inventati per affranchire la libertà del peccare su la speranza, che tenuta salda la Fede, niente sia imputato, ma ognuno sia sicuro della salute; quasi che, come diceva Lutero, non vi sia altro peccato, che quello dell'infedeltà, errori tutti dannati insieme con quello, che mette la fede ne' soli eletti: dal che ne siegue, che per li fedeli non solo non vi sia Purgatorio, ma nè meno Inferno, e in conseguenza nè meno Giudicio per dannare, ma solo per salvare: e però nel Catechismo Calvinistico l'anno 1567. nella Domenica 13. alla interrogazione, se debba temersi il Giudicio, si risponde di nò: *quia certi sumus, quod nonnisi in salutem apparebit*. Passiamo avanti.

XXVI. *Noi crediamo con S. Paolo, che Dio giustifica quei che ha chiamati, mentre gli perdona i peccati, donandoli l'accesso all'eterna vita; e siamo persuasi, che la sola causa della nostra giustificazione è il merito di Cristo, la compitissima ubbidienza, che rese al Padre sino alla morte della Croce. Sicchè non possiamo essere pronunciati giusti dinanzi il giustissimo Tribunale di Dio per le nostre proprie giustizie, mercè che sono imperfette; ma unicamente per la giustizia di Gesù, che il fedele s'applica per la fede: e come confessiamo con S. Paolo d'essere giustificati per la fede senza le opere della legge, così protestiamo con S. Giacomo, che ogni giustificato debba palesare la sua fede colle buone opere.*

Anche qui hai una credenza inviluppata tra mille errori furbeschi. Dici tu con S.Paolo, che Dio giustifica quelli, che ha chiamati. E quanti Dio ne chiama, che non sono da lui giustificati, perchè ripugnano alla vocazione: *vocavi, & renuistis* [*Prover.1.24.*] *multi sunt vocati, pauci vero electi* [*Matth.22.14.*] Dovevi dir, che Dio giustifica quelli, i quali essendo chiamati, vengono a lui. Pretendi, che il merito di Cristo sia cagione unica della giustificazione, e che noi siamo pronunciati giusti solo per la giustizia di Gesù, cui il fedele applica a sè per la fede. Ma, padron mio, esser giustificato non è esser puramente pronunciato giusto da Dio, nè esser più imputato il peccato, ma essere internamente rinnovato [*Concil.Trident. sess. 6. cap. 7.*] *renovatio interioris hominis per voluntariam susceptionem gratiæ & donorum, unde homo de iniusto fit justus, ex inimico amicus &c.* Questo è giustificarsi a S. Paolo [*Ephes. 4. 22. & 23.*] *deponere vos secundum pristinam conversationem veterem hominem, qui corrumpitur secun-*

dum desideria erroris. Renovamini autem spiritu mentis vestræ, & induite novum hominem, qui secundum Deum creatus est in justitia & sanctitate veritatis. Il giustificare di Dio non è il solo pronunciar giusto, ma il fare internamente giusto, non colla sola imputazione della giustizia, e niente più, ma col diffondere un interna giustizia ne'nostri cuori, di modo che siamo veramente santi e giusti per una giustizia sparsa sopra noi, e venuta da Dio per mezzo di Cristo [*ad Rom.* 5.5.] *charitas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum, qui datus est nobis*: e come noi non fossimo ingiusti per la sola ingiustizia d'Adamo imputata a noi, ma per una ingiustizia derivata, e contratta da noi; così non siamo giusti per la pura giustizia di Cristo, ma per la giustizia da esso derivata in noi, che ci rende veramente giusti, come prima eravamo veramente peccatori. Questa è la vera dottrina di S.Paolo [*ad Rom.* 5. 19.] *sicut enim per inobedientiam unius hominis peccatores constituti sunt multi; ita & per unius obeditionem justi constituuntur multi*. In secondo luogo tu non numeri tutte le cagioni della nostra giustificazione, mentre ci metti la cagion meritoria, cioè i meriti di Cristo, ma taci poi la cagione strumentale; che è il Battesimo. Taci la cagion formale, che è la giustizia di Dio per mezzo di Cristo derivata in noi: taci la cagione dispositiva, che sono i moti del peccatore, da' quali egli tocco e avvisato dallo Spirito Santo, non ancor abitante, ma movente, và disponendosi alla giustificazione. La Fede è il fondamento di tutta questa fabbrica, ma sola non basta, e dee essere accompagnata dalla speranza, dall'amore di Dio, e dal pentimento del peccato. Le buone opere non sono puri segni, che palesino la fede, come stoltamente pretendi, ma tra queste la carità è come l'anima, che dà la vita alla fede, senza cui, come senza le opere buone, la fede è morta. Laonde siccome l'anima non è segno, che il corpo sia vivo, ma cagione della vita; così la carità e l'opere buone non son puri segni della fede viva, ma cagione, per cui la fede sia viva. Vedi quanti sporchissimi errori, quanti pazzi spropositi affasci in questa tua più tosto confusione, che confessione, degna del vituperio di tutta la gente.

XXVII. *Dio non giustifica persona senza santificarla, e santificato il fedele, produce buone opere, senza le quali niuno può salvarsi. Tuttavia non teniamo per meritorie le buone opere, perchè le sofferenze del tempo presente non sono d'uguagliare alla gloria, che sarà manifestata in noi: e facendo noi quanto ci viene ingiunto, siamo servi inutili, facendo solamente quello, che siamo tenuti a fare. Voler merito appresso Dio è una dottrina troppo arrogante, e non può essere eretica quella, che l'impugna.*

Quì in primo luogo tu distingui senza fondamento veruno nella Scrittura la giustificazione dalla santificazione, e di più ti contra-

tradici; poichè tu hai detto, e lo dice Calvino, che il fedele una volta giustificato non può più separarsi da Cristo, e che la fede, e la giustizia una volta ricevute, non possono perdersi: che a' fedeli non sono imputati i peccati, perchè gli ha presi sopra di sè Gesù Cristo, e che essi sono tanto sicuri del regno de' Cieli, quanto n'è Cristo medesimo, che n'è in possesso: or come adesso volti bandiera, e dici, che senza le buone opere niun può salvarsi? Un fedele, che non faccia buone opere, perde egli la fede, e la giustizia sì, o nò? Se la perde; dunque è amissibile; e il fedele non è sicuro del regno de' Cieli, al pari di Cristo, come dianzi spargevi. Se non la perde; dunque egli senza le buone opere può salvarsi. Se tu me le nieghi, io dirò, che le male opere sono imputate al fedele: il che niega Calvino. O che pazzi imbrogli, e che confusioni da vero impostore!

Tu ti dichiari di non tenere per meritorie le buone opere, e in questo sei eretico, perchè nieghi quello, che la Scrittura apertamente asserisce, come ti farò vedere nell'articolo del merito, ove risponderò a due testi, che porti in tuo favore da quel bravo falsario, che sei da per tutto.

Tu vai divulgando, che il voler merito appresso Dio, è dottrina arrogante. Sì il volerlo, come il volevano i Pelagiani, secondo le forze della natura, ma non già, come lo vogliono i Cattolici, nato, e promosso dalla grazia di Dio per Gesù Cristo, che è l'unico principio d'ogni nostro merito. Parla chiaro e distinto, se vuoi essere inteso, altrimenti diremo, che sei un ciurmadore piuttosto, che un Predicante.

XXVIII. *Noi teniamo per unica regola delle nostre azioni la divina legge, perchè tutto quello, che è contro la legge è peccato, ed in contrario non è peccato quello, che non è contro la legge.*

Ma il trasgredire le leggi umane, civili, e l'Ecclesiastiche ancora, non è peccato? Dottrina eretica, e perniciosa a' Superiori, e a' Principi, contraria a S. Paolo *ad Rom.* 13. 2. ove dice, che chi resiste alla podestà, resiste all'ordinazione di Dio: e che quelli, che resistono, s'acquistano la dannazione: *qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit; qui autem resistunt, ipsi sibi damnationem acquirunt.* Seguita pure.

Il compendio della legge è l'amore di Dio, senza cui niuno può salvarsi: è l'amor del prossimo, che palesa l'amor di Dio.

Quanti Etnici amavano il prossimo, e non amavano Dio? Dovevi dire, che l'amor del prossimo per riguardo di Dio, palesa l'amor di Dio.

Quindi è, che non dipingiamo Dio, nè gli serviamo con sculture, nè ci prosterniamo innanzi le immagini, perchè tal culto è formalmente proibito nel secondo precetto del Decalogo. Tu

Tu vomiti sempre ereticali follie, nè puoi astenertene. Questa tua pertinacia è quella stessa degl'Iconoclasti, i quali se non sono eretici a te, lo sono sempre stati, e lo saranno a i veri fedeli. L'uso delle immagini, se non è comandato, nè meno è vietato da Dio a i Cristiani. Ma di questo parlerò a lungo in articolo proprio. Và avanti.

E come ogni giorno pecchiamo con violare la legge, così non potiamo sperare da Dio il perdono de' peccati senza la penitenza, quale deve essere sincera, pronta, e costante; consistente nell'avversione dal male, e nella pratica del bene. Noi dimandiamo da Dio il perdono delle nostre offese, il dono del suo spirito, e la mortificazione delle nostre passioni; come facciamo ogni giorno nelle nostre preghiere. E' anche questa un'eresia?

Questa dottrina non si accorda co' tuoi principj. Ti ricorderai pure d'esserti espresso, che la legge è impossibile a osservarsi. Come dunque pecchi nel trasgredirla? Se al fedele niun peccato è imputato, come dunque tu pecchi? e se pecchi, come hai bisogno di chiedere perdono a Dio? Non lo ha chiesto Cristo, e nol chiede continuamente per te? In oltre questa tua dottrina è eretica, perchè tacitamente niega la necessità della confessione Sacramentale, istituita da Cristo per ottenere da lui il perdono, come ti mostrerò. Di più, la penitenza non consiste solamente nell'avversione al male, e nella pratica del bene, ma quella, che ingiunge Dio vuole di più. Vedila ne i Niniviti, in Davide, negli altri penitenti, descritti nelle Scritture. Ella vuole il dolor dell'animo, la detestazione, l'odio del peccato commesso, e le lagrime del cuore. Leggila descritta nel Concilio di Trento *sess.14. cap.4.* Quanti grossi, e detestabili errori in un solo articolo di poche parole tu ammetti!

XXIX. *Noi siamo persuasi, che Dio solo è l'oggetto del nostro culto, e delle nostre orazioni. Che Dio solo debba invocarsi.*

Se parli dell'obbietto principale, tu dici il vero, e che Dio, come solo e principale Autore delle grazie, debba invocarsi; ma se nieghi, che i Santi siano capaci di culto e di onore, e che piamente possano invocarsi, come nostri intercessori, tu sei eretico pari a Gioviniano, e anche a i Manichei, i quali di questo accusavano i Cristiani. Circa Tertulliano e Origene abbi un poco di pazienza, perchè a luogo proprio ti farò vedere qual fosse la loro mente.

XXX. *Noi crediamo, che coloro, che Dio ha giustificati, e santificati, saranno un giorno da esso glorificati. L'anime loro, disfatti che sono i terrestri loro tabernacoli, entrano nel domicilio celeste per ivi riposare dalle loro fatiche, e godere eterno il frutto delle loro opere, ed i corpi, ch'entrano nel seno della terra, risorgeranno nell'ultimo giorno, gli uni al godimento dell'eterna gloria, gli altri al patimento dell'eterna pena, e*

questo si farà quando Gesù Cristo verrà à giudicare i vivi, ed i morti. E' ancor questa un'eresia?

Siccome tu parli sempre imbrogliato, e furbesco, vorrei, che tu mi dicessi, se tutti quelli, i quali Dio ha giustificati, saranno da lui glorificati, perchè anco Simon mago fu giustificato: *credidit, & baptizatus est*. Dimmi un poco, se colla fede abbracciò egli pure la giustizia di Cristo, e ne fu glorificato, poichè quei soli sono glorificati, i quali perseverano nella giustizia fino alla morte: e chi parla altramente è fuori della buona strada, come tu il sei? Aggiungi, *che l'anime de' giusti entrano nel domicilio celeste per godere il riposo delle loro fatiche, ed il frutto delle buone opere*. Ma cosa intendi per questo *domicilio celeste*? Forse la vita eterna? Non credo, perchè Calvino *lib.3. Instit. cap.25. §.6.* non vuole, che vi si entri, se non dopo il giorno del giudicio. Dove dunque starassi in questo intervallo di tempo, nel quale dice Calvino: *omnia teneri suspensa, donec Christus appareat Redemptor*? Ecco un terzo luogo oltre al Paradiso, e all'Inferno: e qual sarà egli? Calvino pretende, che non bisogni cercarlo. Ecco un altro errore, cioè, che l'anime de' giusti non passino subito dopo la morte alla visione di Dio, ma debbano attendere il giorno del Giudizio. Tu vuoi, che *in quel celeste domicilio debbano godere il frutto delle loro buone opere*; ma non vedi, che questo non può essere, secondo te, poichè se le buone opere non hanno merito, nè virtù per fruttare a noi cosa alcuna, molto meno lo avranno per farci conseguire il premio dell'altra vita. Qual mente farnetica potrebbe mai concepire stravaganze somiglianti alle tue?

Se non sento dirti, che alcune anime dopo morte siano destinate al Purgatorio, non mi maraviglio, perchè tu lo nieghi: e in questo pure tu sei eretico, e contrario a i dogmi della Chiesa di Cristo. Sentiamo quest'altra.

XXXI. *Noi crediamo, che tutti i tesori acquistati da Cristo per il merito della sua sofferenza, sono per la Chiesa.*

Ma nieghi, che la Chiesa possa impartir le indulgenze, che, come dissi, altro non sono, che una dispensa de' tesori acquistati da Cristo a beneficio de' suoi fedeli. Così tu confondi insieme la luce, e le tenebre, e nieghi ed affermi cose stravagantissime.

La Chiesa non è altro, che una società di persone chiamate per la parola di Dio, ed interna efficacia del suo spirito sotto la condotta d'un Capo Gesù Cristo per credere la medesima verità, per servire al medesimo Dio, per vivere secondo la medesima regola, per godere le medesime grazie in questa vita, per aspettare la medesima gloria nella ventura. Questa è la vera idea della Chiesa di Cristo.

Questa

Questa è una falsa e chimerica idea d'una Chiesa *invisibile*, e interna, quando la Chiesa, come ce la descrivono le Scritture, ha da essere *visibile* ne'suoi Sacramenti, ne'suoi Pastori, che la governano in nome di Cristo quì in terra, e in quelli, che la compongono. Ma passiamo agli altri delirj della tua mente.

§. III.

Esame degli altri articoli del Picenino.

XXXII. *Noi non riconosciamo altro Capo della Chiesa, che Cristo, il di cui Corpo si nominano i fedeli. E certo la Scrittura del Nuovo Testamento non parla, che di questo solo Capo, vere le membra della Chiesa sono i fedeli. Come può Gesù Cristo avere per membra ipocriti, e scelerati?*

Questa è la base, e l'articolo più importante della tua confessione, il negare un Capo visibile, che in luogo di Cristo governi la Chiesa, e pasca in sua vece le sue pecore; e il negare l'autorità del Papa, e il suo Primato sopra tutti i fedeli. Per ora dico, che in questo pure tu sei eretico e sfacciato disprezzatore di tutta l'antichità della Chiesa. Che Cristo abbia lasciato uno in suo luogo al governo della Chiesa, non pregiudica alla ragione di Capo, e non toglie, che i fedeli siano suo corpo, siccome nè meno, che la Chiesa sia sua Sposa. In questo ti opponi apertamente al Vangelo, e alle disposizioni di Cristo.

Come può (vai dicendo) *Gesù Cristo avere per membra gl'ipocriti, e scelerati?* Io dico: e se non gli ha, perchè dunque Cristo rassomiglia la Chiesa ad un'aja [*Matth.3.*] in cui v'è *il grano colla paglia*; a una rete, in cui son [*ibid.v.47.*] *pesci buoni, e cattivi*; alle dieci Vergini [*Matth. 25.*] *cinque savie, e cinque sciocche*? E perchè disse [*Matt. 22.*] che *molti sono chiamati, e pochi eletti*? Questo tuo errore è quello de' Novaziani, i quali volevano, che i gran peccatori non fossero nella Chiesa: e de' Donatisti, che escludevano dalla Chiesa i peccatori, contra i quali scrive S. Agostino *lib.3. contra Petilian.cap.2.9.12. 28.* e altrove. Sono dunque anche i peccatori in qualche modo membra di Cristo, perchè uniti a lui nella fede. Ma perchè non gli sono uniti nella carità, e giustizia, deono tenersi per membra aride, e imperfette, capaci però di acquistar vigore. Passiamo avanti, che ne sentiremo di più belle.

XXXIII. *Noi crediamo, che genuini e veri contrasegni della Chiesa sono la pura predicazione della parola di Dio, legittima l'amministrazione de' Sacramenti coll'esercizio della disciplina.*

Se

Se così è, come distinguerai, e conoscerai tu la vera Chiesa dalle false? Qual setta d'eretici non pretese d'aver pura la parola di Dio, legittima l'amministrazione de' Sacramenti, e l'esercizio della disciplina? Questi sono contrassegni, che mettono in dubbio la vera Chiesa in vece di assicurarci qual sia.

XXXIV. *Come Cristo ha ordinato il ministero per l'edificazione del suo Corpo, cioè la Chiesa; così devono impiegarsi i ministri ad instruire i Cristiani nella conoscenza di Dio, ad amministrare i Sacramenti, e ad esercitare la disciplina contro i scandalosi, che violano le leggi del Signore, facendo le loro funzioni, e parlando a' popoli in una lingua intelligibile, come comanda S. Paolo.*

Nella sua falsa Chiesa non sarà bisogno, che i ministri esercitino la disciplina contra gli scandalosi, perchè essendo voi altri, al sentirvi, tutti fedeli, giusti, santificati, ed eletti, nè potendo perdere la giustizia acquistata, non vi saranno scandali. Queste sono le millanterie de' Farisei di Calvino, e di Lutero. Noi sosteniamo, che i Ministri di Dio debbono parlare in lingua intelligibile e volgare al popolo per esser intesi, ma non già quando parlano a Dio nelle loro orazioni. Basta che queste si facciano nel linguaggio comune. Oltra, oltra.

XXXV. *Come noi sappiamo, che Dio vuole, che la sua Chiesa sia condotta, e governata all'ombra delle potestà superiori de' Re, e de' Magistrati; così onoriamo queste potenze. Noi gli rendiamo ubbidienza in tutte le cose, che non militano contro la legge di Dio.*

Non vi vantate, perfidi ipocriti, di esser soli a render ubbidienza a i Re, a i Magistrati, perchè la rendiamo ancor noi nelle leggi statuite non solamente da Dio, ma da essi pure in quello, che concerne il governo politico, e civile. Ma come sapete voi altri, che Dio vuole, che la sua Chiesa sia governata anche nell'Ecclesiastico dalle potestà superiori secolari, e laiche? L'ha fondata forse sopra essi, come disse di fondarla sopra S. Pietro? Ha detto a loro, come disse a questo [*Matth.* 16. 16.] *Pascete le mie pecore*? Non erano già Rè, o Magistrati coloro, a' quali Cristo disse: *Tutto ciò che scioglierete sopra la terra, sarà sciolto nel Cielo*; siccome nè meno erano Re coloro, a i quali scriveva S. Paolo [*Act.* 20. 28.] *Attendete a voi, e a tutto il gregge, voi Vescovi, che lo Spirito Santo pose a reggere la Chiesa di Dio.* [1. *Pet.* 5. 2.] *Pascete il gregge del Signore, che è in voi &c.* come diceva S. Pietro. Paolo comanda l'ubbidienza fino a i Principi Pagani. Dunque, secondo voi altri sacrileghi parabolani, anche a i Pagani commise Cristo il governo della sua Chiesa? Io penso, che direte di sì, purchè non si dica, che s'ubbidisca al Sommo Pontefice.

XXXVI. *Noi insegniamo, che tutti sì religiosi, come secolari debbano assoggettarsi a' Principi, e rendere ubbidienza a' Magistrati politici. Non sarà già eretica questa nostra dottrina, perchè è conforme a quella di S. Paolo: ogni anima sia soggetta alle potestà superiori &c. L'Apostolo insegna, dice S. Gio: Grisostomo, che questo s'impone a tutti, Sacerdoti, e Monaci, e non solamente a' secolari. Abbenchè tu sii Apostolo, Evangelista, e Profeta, questa soggezione non rinversa la pietà. E S. Bernardo: Se ogni anima, dunque ancora la vostra: chi vi ha resi esenti da questa universalità? Chi cerca d'esimersi, cerca d'ingannare. Erano soggetti a' Principi gli Profeti, Sacerdoti, Apostoli, gli antichi Vescovi, e ne fu giudicato il Figliuol di Dio medesimo: è dunque una vera novità volerne essere esente.*

Tutte queste baje sono adattate al primo autore e oracolo di voi altri ribelli, cioè a Martino Lutero, il quale in più luoghi a' Principi dà il nome di *Tiranni*, dicendo, che non hanno diritto di costituire nè pure una sola sillaba sopra un uomo Cristiano, se non quanto da ciascuno si vuole. A Lutero dunque, non a noi, che ubbidiamo a' Principi in quello, che concerne il loro diritto temporale, quadrano le tue dicerie, o impostore di Coira. S. Paolo poi non vuole, che tutti in tutte le cose siano soggetti a i Principi laici; ma solamente vuole, che ogni anima sia soggetta al suo, o a i suoi superiori, rispettivamente al suo stato: e questo è contra quelli, che volevano screditare i Cristiani, e principalmente gli Apostoli, come sediziosi, e novatori: *qui omnia ad evertendas leges communes & facerent, & dicerent*. Vedi il Grisostomo *in cap. 13. ad Rom. serm.23.* Laonde S. Paolo, e con lui il citato Santo asseriscono, che la legge di Cristo non distrugge la legge comune, la quale detta, che uno sia superiore, e altri sudditi; ma che tutti di qualunque stato debbono essere soggetti a' superiori: *non enim est potestas, nisi a Deo*, ove nota il Grisostomo, che S. Paolo non disse: *non enim est Princeps, nisi a Deo*, ma che: *sed de re ipsa differit dicens: non enim est potestas, nisi a Deo*. La tua sciocchissima illazione si è questa: tutti e Sacerdoti, e Monaci, Apostoli, e Profeti debbono essere in tutto soggetti alla potestà superiore. Dunque tutti debbono essere in tutto soggetti a i Principi laici, e a i magistrati secolari. Se vuoi vedere più chiaro il sentimento del Grisostomo, e la tua falsa logica, leggilo *homil.4. de verbis Isaia*, dove assegna i termini del Regno, e del Sacerdozio: *alii sunt termini Regni, alii Sacerdotii*: e nel libro 3. del Sacerdozio: *habent & terrestres Principes vinculi potestatem, sed corporum solùm; id autem quod dico Sacerdotum vinculum, ipsam etiam animam continet, atque ad Cœlos usque pervadit*. Ma che più? Se Calvino medesimo *in cap.2. Amos* detesta gl'Inglesi per aver fatto Capo della Chiesa il Re: *erant enim blasphemi cum vocarent ipsum summum*

mum Caput Ecclesiæ sub Christo: nel *lib.4. Instit. cap.11. §.15.* egli afferisce, che le cause Ecclesiastiche, e di fede, anche nell'antica Chiesa si portavano al tribunale, non dell'Imperadore, ma del Vescovo, e loda S. Ambrogio, perchè ricusò il disputare sopra la fede, chiamatovi dall' Imperadore Valentiniano. Quanto al Testamento Vecchio; nelle cause Ecclesiastiche, non i Sacerdoti erano soggetti a i Re, ma i Re a i Sacerdoti: e Dio, in ciò che appatteneva al suo culto, parlava, e dava gli ordini a i Sacerdoti, e non a i Re. Odasi non già un Papa, ma Calvino: *si Scripturas, aut vetera exempla intuemur, quis est qui abnuat in causa fidei, Episcopos solere de Imperatoribus Christianis, non Imperatores de Episcopis judicare?* Queste parole sono d' Ambrogio *epist. 32. ad Valentinianum*, approvate da Calvino, l'Evangelista dell' *eccelse tre leghe*. Ma sentiamo il Picenino.

XXXVII. *Noi riceviamo ambi i Sacramenti, il Santo Battesimo, e la Cena. Noi gli amministriamo, come Gesù Cristo gli ha istituiti, e furono amministrati dagli Apostoli. Noi abbiamo intiero il Battesimo, e tutto quello si usava nel tempo degli Apostoli, e de' primi Cristiani.*

Il cattivello dice qui di ricevere amendue i Sacramenti, Battesimo, e Cena; e gli altri ove sono? Rigetta la Confermazione, e l'Ordine, i quali si cavano dagli Atti Apostolici, l'estrema Unzione, e il Matrimonio, che pur si deducono dalla Scrittura. Nega la Penitenza e la Confessione, tutte cose negate da i soli eretici. Qui direbbe Lattanzio *lib.4. de divin. Inst. cap.3. de hæres.* che questa Chiesa del Picenino non è la vera Chiesa, perchè *sciendum illam esse veram, in qua est Confessio & Pœnitentia, quæ peccata & vulnera, quibus subjecta est imbecillitas carnis, salubriter curat.*

Dice il Predicante di amministrare i Sacramenti, come Cristo gli ha istituiti; e poi rigetta tutti i riti, i quali furono praticati dall' antica Chiesa. Come può essere, che sia più noto a lui, sì lontano da i tempi di Cristo, il vero modo, con cui volle, che con quegli istituiti, fossero amministrati i suoi Sacramenti; di quello, che il fosse agli antichi, che furono piu vicini? Dovea dire di seguitare in questo i Novaziani, e i Pelagiani, antichi eretici, e non gli antichi e veri seguaci di Cristo.

XXXVIII. *Noi abbiamo intiera l'Eucaristia. Noi non gli leviamo alcuno de' sacri pegni ordinati da Cristo, e teniamo per una temeraria novità il farlo. Noi vi adoperiamo Pane, e Vino. Noi porgiamo il Calice benedetto a tutti li communicanti. Noi riguardiamo que' sagri pegni, come simboli del Corpo, e Sangue di Gesù, come se si crocefigesse avanti gli occhi nostri, e vedessimo il prezioso suo Sangue grondante dalle sue piaghe. Noi riceviamo questo Sacramento in memoria della sanguinosa morte di Gesù: hoc facite in meam commemorationem.*

Tu quì confondi il fare l'Eucaristia col dispensarla. Nel farla noi pure adoperiamo amendue i sacri pegni Pane, e Vino: e quì cade il precetto di Cristo: *fate questo in commemorazione di me*. Quanto poi al dispensare a tutti i comunicanti il calice, non troverai, che Cristo l'abbia comandato, nè che l'antica Chiesa l'abbia sempre praticato. Voi altri eretici siete stati la cagione, per cui la Chiesa ha vietato il calice a'laici, mentre dicevate, che senza il calice non era intiero il Sacramento. Laonde per non favorire tal falso dogma ella dispensa a'laici il solo corpo, e pretende in tal guisa dar loro tutto intiero il Sacramento, il quale è diverso dal sagrificio, mentre a questo per essere intiero ci vogliono amendue i Simboli, laddove a questo basta un solo di essi. Ma il Picenino sempre perverso, ci spaventa con altre sue eresie, e son queste.

XXXIX. *Noi non crediamo, che il Corpo del Signore sia nell'Eucaristia, imperocchè bisogna, che il Cielo lo contenga sino al giorno della restituzione di tutte le cose: ad ogni modo siamo persuasi di participare realmente a Gesù Cristo, come se mangiassimo colle nostre bocche sacratissimo il suo corpo, mentre le anime nostre sono veramente pasciute di questo pane vivo, disceso dal Cielo, e per participare degnamente di questo Sacramento convien provare sè stesso secondo la regola di S. Paolo.*

In questo articolo, il qual contiene la più orrenda di tutte le infernali bestemmie, che abbia sinor vomitata, ci contradice apertamente a Cristo, e si mostra eretico non solo a noi, ma a Lutero. Di più contradice anche a sè stesso, mentre da una parte tiene, che nell'Eucaristia non vi sia realmente il Corpo di Cristo, ma solo un tipo e figura di lui, e dall'altra dice di *partecipar realmente a Gesù Cristo*, come se colla bocca mangiasse il suo Corpo. Dice di mangiarlo solo colla fede, e colla memoria della sua passione: e poi, che le *anime nostre sono veramente pasciute di questo pane vivo*. Quel suo *tipicamente*, *figurativamente* ora con questo *realmente*, *e veramente*, come s'accordano? Quando egli comunica, o ha in casa la figura d'un Principe, comunica egli *realmente*, e *veramente* con lui? Un forsennato non parlerebbe più stranamente.

XL. *Ecco un Epilogo della nostra credenza*, conclude il Picenino. Dovea dire de'*nostri errori*. Ma sia, come egli dice: e null'altro egli crede? Crede pure di non essere obbligato a osservare i digiuni solenni della Quaresima, negando alla Chiesa ogni autorità: e in questo professa l'eresia degli Aeriani: e lo tace? Condanna pure, e deride lo stato monastico, il celibato, i voti, il pregare per li morti, e con ciò ravviva tutte l'eresie condannate dagli antichi: e qui lo passa sotto silenzio? Ha altri errori, che nel decorso di quest'opera ho scoperti, e che nel proseguimento andrò scuoprendo; e quì gli

gli dissimula? Il suo Teologo *di gran nome* gli ha esposta una confessione non solo furbesca, ma tronca, quando la confessione dee essere non solamente sincera, ma tutta ed intiera. Segue egli così.

XLI. *Ho caro, che tutto il Mondo abbia notizia della mia credenza.* Io ho caro, che a tutto il Mondo sia noto l'esame, che io ne ho fatto, e così smascherata vada pure ella sotto gli occhi di tutti. Che Sigismondo II. detto *Augusto* non trovasse errore nella confessione de' Protestanti della Pollonia, lo dice il Predicante, ma non ne cita l'autore: ed egli ha pochissimo capitale di credito, perchè noi dobbiamo stare alla sua nuda asserzione. Vero è, che Sigismondo in principio non ebbe tutta la dovuta avversione alla pretesa riforma, e fu poco zelante per gli affari della vera Religione, quando dovea questa essere la prima premura del suo governo dacchè la Religione Cattolica esser dee l'interesse di Stato d'ogni Principe. E' però altresì vero, che avvedutosi egli del gran mancamento corresse il trascorso, e si fece conoscere per Principe Cattolico col dare lo sfratto da tutti i suoi Stati a' Predicanti de' novelli errori. E perchè non tentassero di rientrarvi di nuovo, Sigismondo III. di lui successore con sentimenti risoluti pubblicò contro di essi un rigoroso decreto, che principia: *Sincere fideles dilecti*, con cui vietò a chi che sia il dar loro l'accesso, condannandogli, come peste della Repubblica, fazionarj, e distruttori della Religione. Per non parer di dir questo di mio capriccio, io citerò al Picenino un autore assai comune, che è Luigi Moreri. Ma quando anche potesse esser vero ciò che narra il Predicante, questo Principe sarebbe stato ingannato con una confessione frodolenta, come esso Picenino ha colla sua preteso d'ingannare l'Italia: e il Rè lo fece poi conoscere con quello, che indi intraprese. L'errore si vergogna di comparire scoperto: e però si presenta per lo più sotto nomi di *verità*. Così fecero gli Ariani nelle confessioni che sparsero, dalle quali e quanti ne furono ingannati? I Padri più accorti, e più dotti vivevano in ben giusti timori di non restarne sorpresi. Questa sempre fu l'arte di tutti i novatori, e con questa frode comparvero per qualche tempo in abito di Cattolici non solo appresso i Principi, ma eziandio appresso i Prelati. Dice il Picenino, *che se il Lettore piglia la pena ad esaminarle senza pregiudicio di passioni, troverà la sua confessione in tutto conforme alla parola di Dio, ed alla Religione de' Cristiani de' primi secoli.* E io dico, che se il Lettore rifletterà senza passione e seriamente all'esame sincero, ch'io ne ho fatto, la troverà solamente conforme in apparenza, ma in realtà contraria alla parola di Dio: e se si compiacerà di tornare addietro a osservare il confronto da me fatto *cap. 9. §. 6.* tra la credenza de' pretesi riformati, e quella de' primi Cristiani, la trove-

rà

rà, per attestato de' riformatori medesimi, in tutto contradittoria: e conchiuderà, che chi professa una tal fede, è per più capi novatore ed eretico di prima classe. Ma torniamo un altro poco alla confessione del Picenino.

XLII. Egli dimanda pag. 525. *giustizia del supposto torto, che fa a' Protestanti il P. Segneri*. Ma io chieggo giustizia al tribunale di Dio, innanzi a cui entrambi dovremo presentarci, dell'inganno, che ha preteso fare a tutta l'Italia colle sue falsità, e infami bugie: e prego Dio, che colla sua grazia faccia, che i veri *credenti custodiscano con fedeltà il loro deposito*: che *illumini gli erranti, e dia a tutti l'insegnare, e credere in terra quelle verità, ch'egli medesimo ha insegnato, e communicato alla sua Chiesa*, da cui sono state custodite fino al dì d'oggi. Allega il Picenino S. Cipriano, ma niente giova alla sua causa, perchè il Santo dice, che bisogna seguitare e sentire Gesù Cristo, e non badare a quello, che abbia fatto un altro, nè al costume. Questo non è parlare, come se fosse stato *in lite co' Gesuiti*, conforme dice l'impostore, ma appunto, come se avesse avuto litigio co' Protestanti. Ne' tempi di Cipriano alcuni, chiamati *Acquarj*, consecravano nel calice *acqua sola*, dicendo di seguitare in ciò l'esempio e la consuetudine d'altri. Nò, rispose il S. Martire, non dovete seguitare costoro alla cieca, ma cercate chi hanno essi seguitato: *quaerendum est enim ipsi quem sint secuti*: e soggiunge [*Ep. 63. ad Cecilium*] *quare si solus Christus audiendus est, non debemus attendere quid alius ante nos faciendum putaverit, sed quod qui ante omnes est Christus prior fecerit, neque enim hominis consuetudinem sequi oportet, sed Dei veritatem*. Voleva dir Cipriano: non dovete badare a ciò che abbia fatto o detto questi o quegli, ma a quello, che Cristo prima di loro ha fatto e detto che si faccia. Cristo non ha consecrato nel calice *acqua sola*, ma vino misto con acqua, e ha detto, che così facciamo ancor noi. Dunque fate quello che Cristo ha fatto e detto, che si faccia, e non quello che fa questi o quegli: *neque enim hominis consuetudinem sequi oportet*. Or tale discorso non ferisce noi Cattolici, i quali seguitiamo Cristo, seguendo la Chiesa, cui egli medesimo ci ha comandato di seguitare, e possiamo dire, che quello che ella in oggi fa, e dice che si faccia, Cristo ha fatto e detto che si faccia nella Scrittura, o per mezzo degli Apostoli lo ha confidato alla Chiesa, cui essi fondavano, donde poi sono venute le consuetudini immemorabili, e universali. Cipriano parla quasi che fosse in lite col Picenino. Questi rigetta la Chiesa Romana, come apostatica, e la condanna di molti errori: e seguita in questo Lutero, e Calvino. Vegga, vegga chi hanno seguitato costoro: *quaerendum est enim ipsi quem sint secuti*. Essi hanno errato seguitando la dottrina degli uomini, cioè de' Wal-

desi,

desi, degli Albigesi, e di altri Eretici antichi. Ma dice Cipriano, che è di mestieri vedere quello, che Cristo ha detto prima di loro: *quid qui ante omnes est Christus, prior dixerit*. Questa è la Chiesa, che Cristo fondò su la confessione di S. Pietro, di cui disse: *portæ inferi non prævalebunt*. Se dunque dee seguitarsi Cristo, crediamo alla sua Chiesa, cui esso ha dichiarata infallibile: cerchiamo Cristo dove ce lo mostra ella, non dove ce lo mostrano Calvino, e Lutero, i quali lo mostrano dove non è: *Si solus Christus audiendus est, non debemus attendere quid alius ante nos*, abbia detto, *sed quid qui ante omnes est Christus, prior dixerit* (conchiudendo la lettera così) *ut cum in claritate sua, & majestate cælesti venire cœperit, inveniat nos tenere quod monuit, observare quod docuit, facere quod fecit*.

XLIII. Può risparmiare il Predicante, o rivolgere a suoi Protestanti l'esagerazione, con cui esclama pag. 525. *Risvegliatevi o increduli! Esaminate le ragioni della vostra fede non ferma!* Io non debbo esaminar, nè cercare qual sia la mia credenza, ma tenerla per certa, e conservarla. Tocca a voi, o increduli Protestanti il cercarla, se non l'avete. Voi non seguite la parola di Dio, ma la dottrina di due uomini, ribelli dalla Chiesa di Cristo. Così parlava Tertulliano [*lib. de Præscript. advers. hæres. cap.* 10.] *nemo quærit, nisi quia aut non habuit, aut perdidit*. A voi, che avete perduta la vera Fede, tocca il cercarla. Ma dove cercarla? Appresso Calvino? Lutero pretenderà, che la cerchiate da lui. Da loro pretenderanno, che la cerchiate gli Anabattisti; da loro i Puritani; da loro i Sociniani; da loro tutte le Sette, che fanno in pezzi la religione Protestante. Tutte dicono d'aver confidata a sè la parola di Dio. Vi avverto, che se la cercate da costoro, non avrete mai fine in cercarla, nè mai giungerete a trovarla: *ceterùm* (Tertulliano) *si quia tanta ab aliis sunt instituta, propterea in tantum quærere debemus, in quantum possumus invenire, semper quæremus, & nunquam inveniemus. Ubi enim est finis quærendi? Ubi statio credendi? Ubi expunctio inveniendi? Apud Marcionem? Sed & Valentinus proponit, quærite, & invenietis. Apud Valentinum? Sed & Apelles hac me pronunciatione pulsabit, & Ebion, & Simon, & omnes ex ordine non habent aliud quo se mihi insinuantes, me sibi adducant: ero itaque nusquam, dum ubique convenior &c.* Cercate la vera credenza dalla Chiesa Romana, che l'ha ricevuta da Cristo, e dagli Apostoli; che non l'ha mai perduta, che l'ha sempre custodita. Questo pescare nella Scrittura per trovarla, stava bene ne' principj del Vangelo, quando Cristo o non era ancor conosciuto, o non era ancor predicata da Pietro la sua dottrina. Tertulliano [*ibid. cap.* 8.] *Nobis curiositate opus non est post Christum Jesum, nec inquisitione post Evangelium. Cum credimus, nihil desideramus ultra credere. Puto in primitiis ipsis do-*

ctri-

ctrinæ suæ, cum adhuc dubitaretur apud omnes, an Christus esset, & cum adhuc nec Petrus ipsum Dei Filium prænunciasset, cum etiam Joannes de illo certus esse desiisset. Merito ergo tunc dictum est: quærite, & invenietis..... Scrutamini Scripturas &c. Ma ora, che la sua Fede è già promulgata, stabilita, e confidata alla Chiesa, e da questa comunicata, dee tenersi, e non curiosamente investigarsi con pericolo di perderla nel cercarla: *Fides, inquit, tua te salvum fecit: non exercitatio Scripturarum. Fides in regula posita est. Habes legem, & salutem ex observatione legis. Exercitatio autem in curiositate consistit, habens gloriam solam de peritiæ studio. Cedat curiositas fidei, cedat gloria saluti.* Così scrive Tertulliano [*ibidem cap.* 14.] e parea appunto, che fosse in lite con Lutero, e Calvino, o col Picenino, e con altri curiosi, e ambiziosi investigatori delle verità della Fede Cristiana nel provocare alla Scrittura: il che è un artifizio per non mai finir la quistione: *quid promovebis exercitatissime Scripturarum, cum si quid defenderis, negetur ex adversò, si quid negaveris defendatur?* Segua a leggersi Tertulliano ne' seguenti Capitoli 15.16.17.18.19.e20.e si troverà, che questo antico Scrittore ne' dubbj non istima a proposito le dispute sopra la Scrittura, perchè chi ne approva alcune, chi le rigetta, chi loro dà un senso, chi un altro: e in fine assegna questa regola al cap.21. La noti bene il Protestante: *Hanc igitur dirigimus præscriptionem. Si Dominus Jesus Christus Apostolos misit ad prædicandum, alios non esse recipiendos prædicatores, quam quos Christus instituit, quia nec alius Patrem novit, nisi Filius, & cui Filius revelavit; nec aliis videtur revelasse Filius, quam Apostolis, quos misit ad prædicandum utique quod illis revelavit. Quid autem prædicaverint, id est quod illis Christus revelaverit, & hic præscribam, non aliter probari debere, nisi* (notisi bene) *per easdem Ecclesias, quas ipsi Apostoli condiderunt ipsi eis prædicando tam viva, quod ajunt voce* (ecco le Tradizioni) *quàm per epistolas postea. Si hæc ita sunt, constat proinde omnem doctrinam, quæ cum illis Ecclesiis Apostolicis matricibus, & originalibus fidei conspiret veritati, deputandam, id sine dubio tenendum, quod Ecclesiæ ab Apostolis, Apostoli a Christo, Christus a Deo suscepit. Reliquam vero omnem doctrinam de mendacio præjudicandam, quæ sapiat contra veritatem Ecclesiarum & Apostolorum, & Christi, & Dei.* Questa prescrizione di Tertulliano conchiuda quest'opera, e tagli la gola a tutte le vane pretensioni de'Protestanti. Se S. Cipriano mostrò di tenere il contrario nel proposito del battesimo degli eretici, chi non sa, che in questo errava, come non negherà il Picenino medesimo? Siccome dunque errò Cipriano con gli altri Africani quando fidato su la Scrittura, creduta favorevole all'intento, abbandonò la dottrina dell'altre Chiese, fondate dagli Apostoli, e indebitamente s'oppose alla consuetudine, massime della Chiesa Romana, che Stefano,

di

di lei Vescovo, gli opponeva; così errarono i Protestanti, quando pensando aver la Scrittura a favor loro si ribellarono dalla dottrina, e dalla consuetudine della medesima. Fu però più compatibile il contrasto, e l'errore di Cipriano, perchè oltre al supporlo egli rito spettante più alla disciplina, che al dogma, fu esso disposto a deporlo, quando ne fosse manifestata la verità, e pronunciato dogma di fede. Ma non è già così il contrasto e l'errore del Picenino, e de'Protestanti, i quali assaliscono, e oppugnano tante verità manifestate in più Concilj, come confidate da Cristo a'suoi Apostoli, e da essi comunicate o in iscritto, o a viva voce alle Chiese. Sicchè a loro, e non a noi parlava S.Cipriano ove diceva [*Ep. 73. ad Jubajanum de haeret. baptiz.*] *Ignosci potest simpliciter erranti. Post inspirationem vero & revelationem factam, qui in eo quod erraverat, perseverat prudens & sciens, sine venia ignorantiae peccat. Praesumptione enim, atque obstinatione quadam nititur cum ratione superatur.*

Ecco oggimai terminato di porsi in veduta la vera Chiesa di Cristo da'contrassegni, che la dimostrano. Apra egli col lume della sua grazia gli occhi delle anime infelicemente ingannate dalla diabolica fraude e malizia de' Predicanti, acciocchè tutti veggano e riconoscano la verità; si contermino in essa i Cattolici, e i Protestanti ritornino fra le braccia della loro Madre, dalla quale senza cagione veruna si sono infelicemente separati.

Il Fine del Tomo Primo.

ERRATA CORRIGE.

Il primo numero dinota la pagina, il secondo la linea.

PAgina 10. linea 7. *cap.* lege *haeres.* 15.10. *ep.* l. *psal.* lin.40. V. l. IV. 26.21. *cap.16.* l. *cap.19.* 40.20. *cap.* 3. l. *cap.* 2. lin. 31. Ingennarsi. l. Ingannarsi. 54. 34. *cap.19.* l. *cap.14.* 65.27. *Bechet.* l. *Becbet.* 70.39. *credulitate.* l. *incredulitate.* 76.40. 34. l. 38. 87. 23. spirazanno. l. spirarono. 104.4. *Veritate.* l. *Unitate.* 118. 35. *cap.3.* l. *cap.5.* 125. 28. 5. l. e. 127. 25. O questa. l. E questa. lin. 39. 1. lege 2. 24. 29. 131. 37. *lib.* l. *lib.2.* 154.7. Fremone. l. Francone. 163.4. felice. l. infelice. 165.8. e la. l. e se. 171.42. *replete.* l. *repletum.* 181.32. sola. l. tale. 192.1. *Christi.* l. *Christiano.* 196.7. XVI. l. XIV. 200.15. *circa.* l. *contra.* 202.23. egli è. l. egli è noto. 203.30. Aeriani. l. Aeziani. lin.33. *lib.* l. *lib.2.* 205.17. *Autolycum.* l. *Antoninum.* 207.37. Aziani. l. Aeriani. lin.38. Aezio. l. Aerio. 208.16. Aeriani. l. Aeziani. 216.23. *Salvatoris.* l. *salutaris.* 231.21. *pacis.* l. *unitatis.* 241. 38. *Emserum.* l. *Esmerum.* 265.15. *se.* l. *te.* lin.27. *lib.1.* l. *lib.5.* 274.5. disse. l. dice. lin.23. puro. l. pure. 279.41. *Eustachiani.* l. *Eustaziani.* 284.20. nè. l. ma. 287.15. *Moscenium.* l. *Miscenium.* 294.38. virtù. l. verità. 307. 4. *caeteris.* l. *veteris.* 313.23. Szegddino. l. Szegedino. 317.24. 1260. lege 1260. *anni.* 332.26. *de qua.* l. *deque.* 346.7. cento. l. cinquecento. 348.34. Silverio. l. ancor vivente Silverio. 359.1. *l'Hessusio.* l. *l'Hesso lib. de Coena.* 364.35. *de Confess.* l. *de Confirm.* 368.39. azione 7. l. azione 4. 378.32. *consistis.* l. *constitit.* lin.15. *lib.10.* l. *lib.2.* 380.42. Calvino stesso. l. Calvino stesso *lib.4. cap.7.9.8.* 383.14. mettono. l. mutano. lin.25. *tam.* l. *tum.* lin.26. *damnasi.* l. *damnari.* 386.33. *consilium.* l. *concilium.* 398. 21. Candiano. l. Candidiano. 403. 2. *unde.* l. *vide.* 406.24. l2. l. l1. 419.25. Cattolici. l. Canonici. 452.14. 2.2. *art.2. in* c. l. 2.2. q.79. *art.2. in corp.* 453.8. per esser creati. l. per esser dannati. lin.25. *in interitum.* l. *interitum.* 458. 22. *erectum.* l. *eruntum.* 459.32. *conqueratur.* l. *conquiritur.* 460.36. *cap.21.* l. *cap.13.* 464.12. *c.5.* l. *c.4.* 466.20. *adandter.* l. *andaster.* 476.42. *se.* l. *se.* 481.30. *alligare.* l. *allegare.* 488.14. chi serba. l. quello poi, che serba. 492.13. quasi. l. questi. 501.5. aggiungervi Agostino. l. aggiungervi Gregorio. 505.34. *exercendus.* l. *exerendus.* 520.3. dall'. l. dell' 526.23. si. l. ci. 527.27. domanda. l. comanda. 532.26. *commissa est.* l. *commissa non est.* 534.28. *lib.* l. *lib.3.* 541.41. *humanarum.* l. *humanarum rerum.* 555.5. *afferunt.* l. *afferunt.* 558.16. Heilensti. l. Heshusio. 563.6. *lib.* l. *lib.1.* 569.9. rito. l. reato. lin.17. *de bapt.* l. *lib.6. de bapt.* 570.34. al qual proposito. Io. l. a questo proposito. Io. 572.5. *ingredentur.* l. *ingrederentur.* 579.19. fitive. l. fitire. 580.25. *at.* l. *&.* 581.20. *avari.* l. *averni.* 582.20. *secul.* l. *titul.* 583.12. *sibi.* l. *sibi.* lin.24. *foretis.* l. *deformis.* 584.38. *Campates i scita.* l. *Campates, scita.* 587.10. *lib.1. Divin. Instit. c.19.* l. *lib.5. Divin. Instit. c.20.* 590.42. *illos.* l. *alios.* 604.8. *de agone Christi.* l. *de agone Christiano.* 613.35. negargli. l. negarlo. 615.28. vuol. l. vuoi. 656.31. *tenendam.* l. *tenentem.*